This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

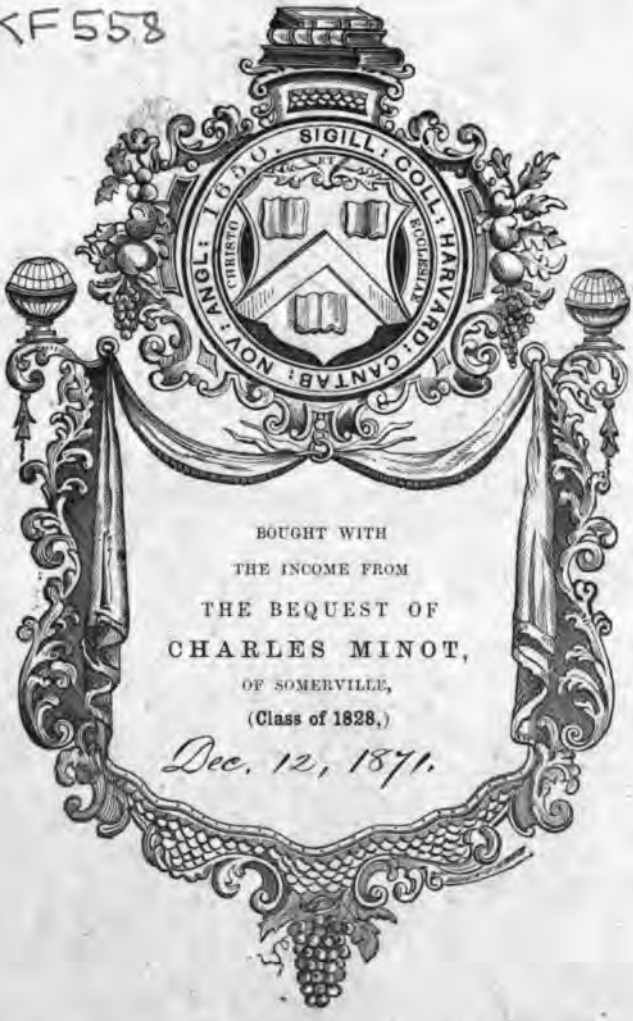
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

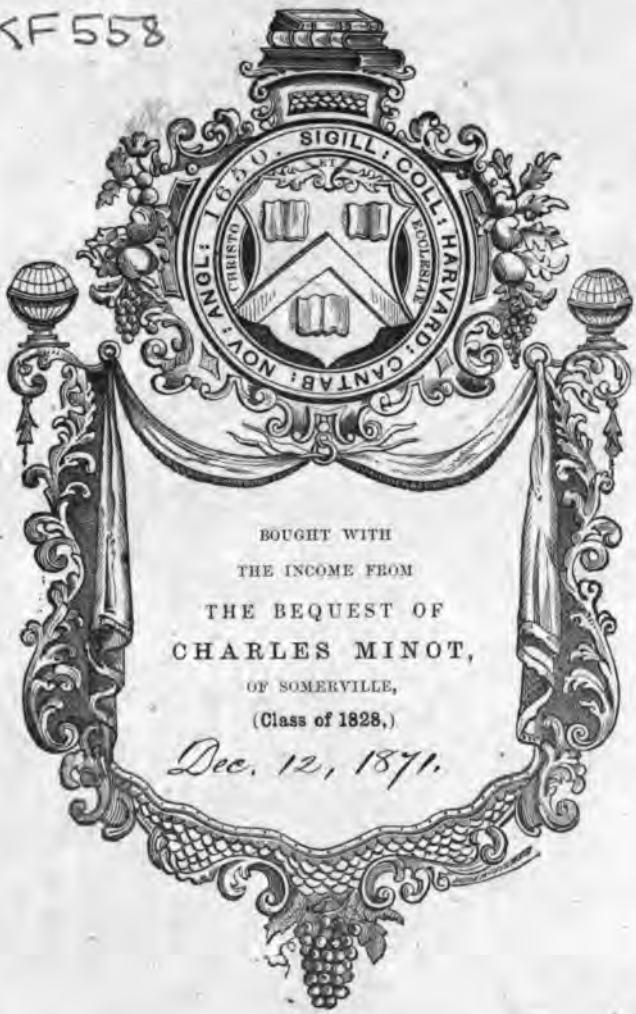
WIDENER LIBRARY
HX KCGI U

Bd. Mar. 1872.
~~PItal 3321~~
KF558

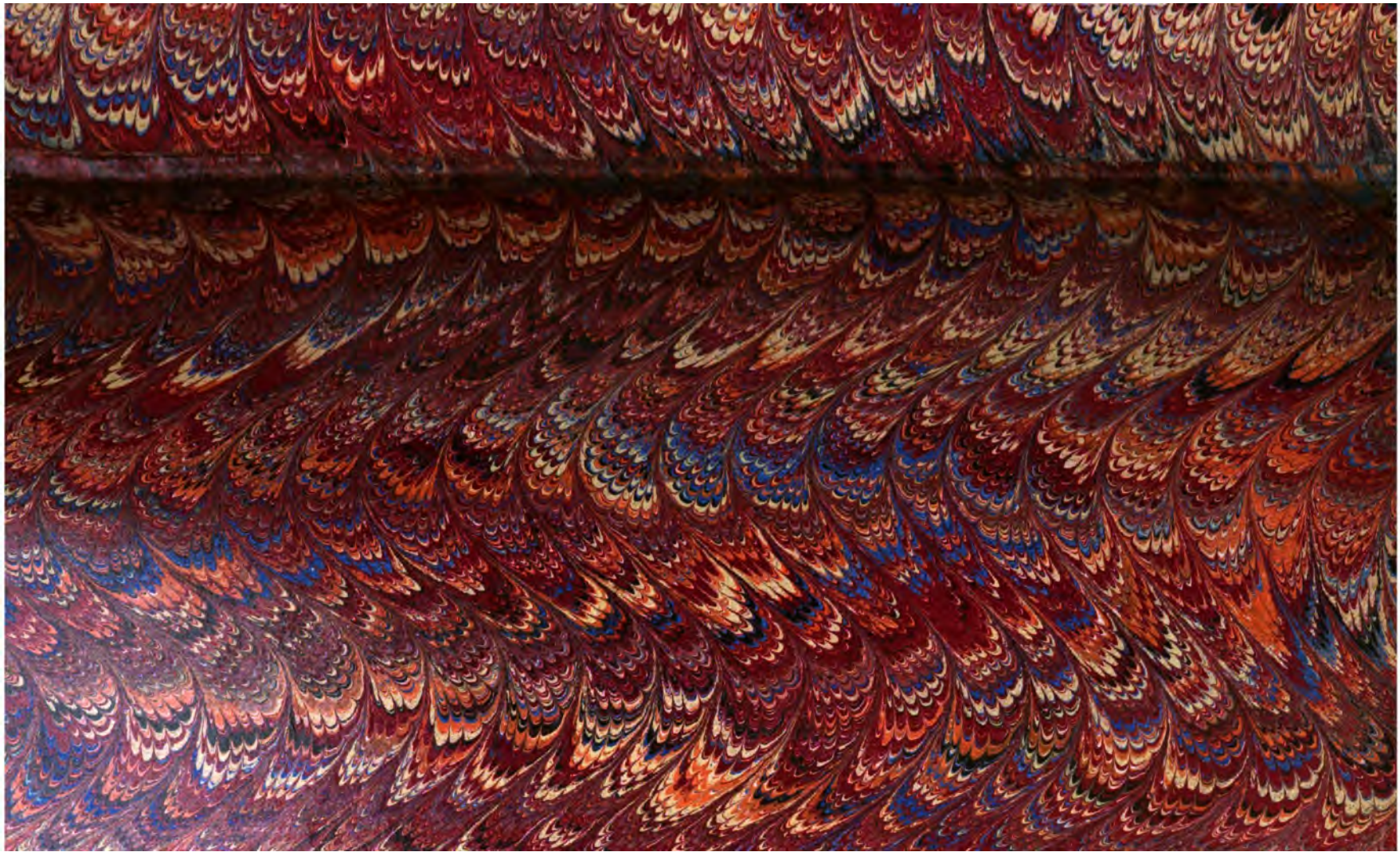


BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
Dec. 12, 1871.

Bd. Mar. 1872.
~~P Ital 3331~~
KF558



BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
Dec. 12, 1871.



RIVISTA
CONTEMPORANEA
NAZIONALE ITALIANA

ANNO XIII. — VOLUME XLII. — FASCICOLO CXL

Luglio 1865

AVVISO

Con questo mese si cessa d'inserire nel corpo della Rivista i soliti annunzi di opere e di giornali, per dar luogo nei prossimi fascicoli alla pubblicazione di un compiuto

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

COMPILATO

SOPRA LE NOTIZIE RACCOLTE

DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

la cui stampa sarà fatta in guisa da permettere agli Associati alla Rivista di avere riunito in un volume il quadro di tutte le produzioni letterarie e scientifiche che vengono alla luce in Italia.

Tuttavia delle opere e giornali che saranno inviati alla Rivista, e di cui non si faccia rendiconto speciale, sarà sempre dato un cenno sulla coperta della medesima.

TORINO

presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO editore

Via Provvidenza, 3

1865

Direzione, via Doragrossa, N. 41, piano 1°

SOMMARIO

I. — TEORIA SULLE IMPOSTE: *March.* **Camillo Pallavicino.**

II. — LETTERE SULLE ELEZIONI POLITICHE DEL REGNO D'ITALIA: **G. B. Michelini.**

III. — L'ITALIA E L'EQUILIBRIO EUROPEO: *Prof.* **L. Palma.**

IV — IL DUELLO, considerato ne' suoi rapporti colla legislazione: *Avv.* **Pier Luigi Caire.**

V. — DANTE E ARNALDO, discorso del *Prof.* **C. Fenini.**

VI. — REMINISCENZE: **Sara.**

VII. — ALL'UNGHERIA, Canzone: **G. A. Folcieri.**

VIII. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, per N. Bianchi: Prof. **F. A. Casari.** — *Elementi di Geometria ad uso delle scuole tecniche, normali e magistrali del regno:* **P. L.** — *Sul libro* del Diritto amministrativo, di Saverio Scolari: Dr **C. Salvadori.** — *Saggi sull'industria cotoniera*, di E. Polliotti.

IX. — BOLLETTINO FINANZIARIO: **D'A.**

X. — RASSEGNA POLITICA: **G. E. Garelli.**

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di essi oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

NAZIONALE ITALIANA

VOLUME XLII. — ANNO XIII.

TORINO
LA SOCIETÀ EDITRICE DELLA RIVISTA CONTEMPORANEA NAZIONALE ITALIANA
presso Augusto F. Negro, via Provvidenza, 3

1865

PItal 333,1

1871, Dec. 12.
Minot Fund.

Proprietà letteraria.

STAMPERIA DI COMPOSITORI-TIPOGRAFI,
via del Teatro d'Angennes, N° 16.

TEORIA
SULLE IMPOSTE[1]

CAPO VI.

Della semplificazione delle imposte personali, mobiliari ed immobiliari.

I sistemi attuali d'imposte, scrisse il Boccardo, invece di essere il frutto di un concetto organatore, sono il risultamento d'una formazione, quasi direbbesi geologica di tasse sovraponentisi a caso e per fortuita successione. A ritrovare questo concetto, a stabilire questo principio regolatore, noi dobbiamo ricordare che l'imposta è una rimunerazione dei servigi che ci presta lo Stato col proteggere le nostre persone ed i nostri beni; dalla quale definizione emergendo che noi siamo debitori allo Stato a doppio titolo, delle persone cioè e dei beni, converrà pure ammettere due tasse corrispondenti alla diversa natura o qualità di questi due debiti; l'una relativa alle persone senza riguardare se siano povere o facoltose; l'altra relativa ai beni senza riguardare a quali persone appartengano. È questo il concetto fondamentale sul quale opiniamo doversi stabilire il sistema tributario, affinchè sia semplice e giustamente ordinato.

Alcuni vorrebbero spingere tanto oltre la semplificazione delle tasse da ridurle tutte in una sola; la quale teoria ebbe i suoi partigiani. Gli economisti del secolo XVIII, chiamati fisiocrati, consi-

(1) Vedi *Rivista Contemporanea* di marzo, aprile, maggio e giugno 1865.

derando la terra come unica fonte di produzione, volevano su quella sola riunite tutte le imposte; altri solamente dalla tassa sui fitti delle case volevano cavare quanto è necessario alle spese dello Stato; finalmente i moderni a provvedere a tutte le spese propongono l'imposta unica sulla rendita.

I fisiocrati, ammesso come base del loro sistema il celebre detto di Sully: *Le pâturage et le labourage sont les mamelles de l'État*, sostenevano che la ricchezza nazionale non può aumentarsi che pei lavori nei quali la natura e la potenza divina concorrono cogli sforzi dell'uomo ad ottenere nuove produzioni, e che perciò non può quella derivare che dalla pastorizia, dalla pesca, dalle miniere e dalla coltura delle terre. Essi condannavano le teorie di Colbert, il quale nel secolo precedente XVII, riguardando l'industria come fonte principalissima di ricchezza, avea voluto proteggerla con dazi d'importazione eccessivi, e col proibire l'esportazione dei grani a danno dell'agricoltura nazionale.

I fisiocrati opinavano che la materialità è il carattere fondamentale della ricchezza, e misuravano il valore del lavoro dalla quantità di materia d'ogni specie impiegata a produrlo.

L'industria agraria essendo riguardata come sola generatrice di ricchezza, le altre industrie erano chiamate *sterili*, o sotto altri punti di vista *utili*, ma non mai produttive di ricchezza, onde la società non avendo altra rendita che il prodotto netto del suolo, e dipendendo precipuamente dalla prosperità agraria la potenza dello Stato e i progressi della civiltà, si deduceva la preminenza delle classi possidenti del suolo su tutte le altre classi di cittadini, ed a quelli doversi affidare l'amministrazione del denaro pubblico, sui quali pure doveva ricadere tutto il peso delle imposte.

La teoria dei fisiocrati era, a dir vero, difettosa ed incompleta, non facendo essa conto dell'uomo che produce ricchezza col proprio lavoro, e nè anche del capitale mobile che altre scuole riguardarono invece come elemento necessario di produzione, anzi come primo ed ultimo termine della nazionale ricchezza.

Se le spese pubbliche ingenti, come le vediamo a' dì nostri, dovessero sopportarsi tutte dalla proprietà fondiaria, questa si troverebbe assai tosto oppressa ed esausta; incapace a sostenere la concorrenza dei prodotti stranieri, essa cesserebbe dal lavoro; deserti i campi, sarebbe inaridita la principale sorgente della forza e della ricchezza nazionale.

A colpire simultaneamente e con una sola imposta le rendite

provenienti dal suolo, dal lavoro e dal capitale, Matteo Decker inglese propose l'imposta unica proporzionata ai fitti delle case (1).

L'imposta sui fitti era considerata e lodata da Hofmann come tassa diretta sul lusso. L'abitazione, egli scriveva, non è a dir vero per se stessa una spesa di lusso; ma in proporzione che le abitazioni sono più comode, diventano anche più eleganti e manifestano una spesa che degenera in lusso; esse sono indizio di più larga ricchezza. L'imposta sulla ricchezza mobile desunta dal valore locativo delle abitazioni, che venne poi stabilita in Francia e più tardi in Piemonte, trasse forse origine dalla teoria di Matteo Decker e di Hofmann.

L'imposta unica sulla rendita in generale, non già dedotta dal fitto dell'abitazione, ma dalle dichiarazioni del contribuente o provata con altri criterii, ebbe a patrocinatori i più dotti ed eleganti scrittori moderni, fra i quali il Boccardo, il Broglio, Mademoiselle Royer, ecc., ma impropriamente è chiamata *unica;* poichè venendo all'attuazione uopo è dividerla in varii rami o categorie, le quali prendono il posto di altrettante tasse sulle terre e case, sui capitali mobili, sulle industrie, colla differenza che la tassa avrebbe per base non già il capitale, ma solamente la rendita. Se la tassa è uniforme per tutte le rendite senza distinguere le rendite permanenti o perpetue dalle rendite vitalizie, le rendite fondiarie da quelle che provengono da commerci incerti, da imprese rischiose, da talenti personali, la tassa sarà ingiusta. Imperocchè colui che gode una rendita permanente in terre o case di lire mille annue è in condizione migliore, e dovrebbe essere tassato alquanto più di un altro che tragga questo reddito da un mestiere faticoso o soggetto a pericoli, poichè il primo possiede, oltre la rendita, un capitale solido e fisso che manca al secondo.

Altro valore ha poi una rendita che si estingue colla vita, ed altro quella che si può trasmettere ai figli ed ai nipoti; or la tassa per essere giusta dovrebbe essere proporzionata ai valori.

Le piccole rendite, salari o profitti degli agricoltori, degli operai che appena posseggono il necessario alla vita riclamerebbero sempre il privilegio dell'esenzione, altrimenti il governo dovrebbe spedire numerose schiere armate di esattori per esigere la tassa dagli

(1) *Considérations sérieuses sur les droits élevés imposés à la nation en général et au commerce en particulier, etc.; suivies d'un projet pour subvenir aux besoins publics au moyen d'une taxe unique*, par un ami du bon peuple de la Grande-Bretagne. — Londres, 1743, in-8°.

abitanti meno agiati nelle campagne e nelle officine, con rischio di sollevare la pubblica indignazione.

Una tassa sulla rendita, ripetuta ad ogni trasformazione del capitale che la produce, può incarire la derrata per modo da rovinare l'industria. Il lino, per esempio, è il prodotto di un capitale immobile, cioè della terra che ha già pagato l'imposta; il lino è un capitale mobile produttivo di rendita pel filatore; il filo è capitale produttivo di rendita al tessitore, e così discorrendo per le sue trasformazioni diverse diventa tela, stracci, carta bianca, stampata, dipinta, ecc. Se ciascuno di questi diversi capitali, ovvero se ciascuna di queste diverse rendite prodotte, dalla prima all'ultima trasformazione del lino, fosse colpita dalla tassa, non avremmo imposta unica, ma moltiplicità d'imposte od almeno moltiplicità di esazioni, dalle quali si troverebbe soverchiamente gravato il prodotto finale del lino.

Adducasi un altro esempio: Tizio, proprietario di terre produttive di grano e di vino, paga l'imposta fondiaria in considerazione delle derrate raccolte; avendo egli bisogno del lavoro del sarto o del calzolaio, poniamo che gli piaccia retribuire questi servizi colle derrate suddette in natura raccolte nelle sue terre.

La circolazione o consegna di queste merci sarà titolo conveniente per replicare la tassa? Queste derrate di grano e di vino avevano pagata la tassa quando erano ancora in mano del proprietario produttore; la pagheranno di nuovo perchè vennero consegnate al sarto ed al calzolaio? La merce verrebbe allora colpita dalla tassa ripetuta successivamente tante volte, quanti sono i cambi, i pagamenti, le consegne, i movimenti della circolazione. Or questa ripetizione appare ingiusta e contraria alla massima che tutte le cose siano soggette ad una sola tassa che le protegge; dimodochè, pagata una volta la tassa, il debito verso lo Stato trovisi estinto, e la merce affrancata non più debbasi colpire con nuove tasse.

Queste censure possono rivolgersi ad altri sistemi tributari e diversi piuttosto nel nome che nella sostanza della tassa, o voglia questa basarsi sulla rendita o sul capitale, sulla produzione o sulla circolazione, sulle patenti o sulle vendite, assumendo altri nomi o forme diverse; poichè in tutti questi sistemi abbiamo moltiplicità di tasse applicate alla medesima cosa o derrata; e contravveniamo alla savia massima di Vauban: « Il ne faut pas tirer d'un sac plusieurs moutures » (*La dîme royale*).

Il sistema tributario che noi proponiamo dovrebbe restringersi

a due principali fonti di entrata, la tassa doganale e la tassa prediale. A volere, osserva il Guicciardini, che la gravezza sia posta dalla legge e non sia arbitraria, bisogna che sia fondata o sull'entrata delle possessioni, e questa non basta ai bisogni, perchè il minore membro che sia di ricchezza sono le possessioni; o ha da essere fondata sugli esercizi e in sul mobile, e questa in parte è impossibile, perchè i denari si girano in molti modi che non si vede; in parte è difficile e disonesta; difficile perchè sarebbe troppo faticoso avere a tenere conto di tutti i contratti, mercati e cambi che si fanno, ed essendo spesso le faccende fondate sul credito, è disonesto l'avere a pubblicare lo stato vero dei mercanti.

Se dunque non c'è altro che l'entrata delle possessioni, dove la legge possa formare il piede, bisogna che per supplemento la si fondi sullo aumentare le gabelle, o i prezzi delle farine e del sale, ossia sull'aumento della tassa doganale. Anche il Verri riconosceva che censibili solamente sono le terre, le case e le merci.

La teoria del Guicciardini e del Verri è conforme ai sistemi tributari praticati dai varii Stati d'Italia nella prima metà del secolo presente. Il Piemonte, la Toscana, la Sicilia, la Romagna, la Lombardia traevano la principale rendita pubblica dalla tassa fondiaria e dalla tassa doganale. Altre tasse supplettive e speciali esistevano in uno Stato od in una provincia e mancavano nelle altre; ma le due prime tasse erano esercitate da tutti i governi ed in tutte le provincie d'Italia. Dopochè le rivoluzioni e le guerre intraprese per l'indipendenza ed unificazione italiana crebbero la spesa ed i debiti del giovine regno, conveniva provvedere rendite maggiori alla finanza, o coll'aggravare le tasse antiche o collo stabilirne altre nuove. Ma siccome la dogana e l'imposta prediale erano ordinate in modo da non poterne variare facilmente le condizioni ed accrescerne il prodotto; così i nostri finanzieri, o non volendo o non potendo riformare prontamente ciò che già esisteva, stimarono male minore lo adottare, ad imitazione di Francia e d'Inghilterra, la moltiplicità delle imposte.

Tuttochè nel Parlamento e nei giornali fossero proclamate le dottrine del libero cambio, nondimeno si riguardava sempre la dogana come un ufficio che debba proteggere o beneficare piuttosto gli uni che gli altri; e per rispettare queste tradizioni si conservarono e tuttavia si mantengono le esenzioni del dazio alle così dette materie prime industriali ed alle derrate alimentari. La consuetudine d'imporre i dazi doganali sul valore anzichè sul peso

rendeva difficile l'elevazione delle tariffe doganali, poichè si temeva che il contrabbando delle merci valorose avrebbe impedito l'aumento della rendita.

Alcuni vorrebbero trovare una soddisfazione al debito personale che hanno i cittadini verso lo Stato nell'adempimento del servizio militare imposto dal governo. Ma questo servizio dovrebbe riguardarsi piuttosto come un dovere civile, come un onore piuttostochè come un debito di finanza. D'altronde le donne, i fanciulli, gl'invalidi, gl'infermi, le persone dei quali sono comprese nella protezione generale dello Stato, come potrebbero soddisfare al debito loro personale col militare servizio? Certo che non potrebbero. È dunque necessario additare un altro mezzo, col quale venga da tutti soddisfatta al governo la retribuzione che è dovuta al medesimo per la protezione e sicurezza di cui godono le persone dello Stato. I dazi doganali da cui sono colpite tutte le derrate di consumazione possono considerarsi come conveniente ed ampia rimunerazione dei servizi che il governo presta alle persone; questi dazi possono considerarsi come un testatico o voglia dirsi imposta di capitazione generale quasi uniforme su tutti gli abitanti. E siccome il governo protegge indistintamente le persone dei ricchi e dei poveri, degli scienziati e degl'ignoranti, dei lavoranti e degli oziosi, nessuno potrà rimproverare a questa tassa il difetto di proporzionalità, cioè che essa colpisca quasi uniformemente i consumatori tutti dello Stato, senza aver riguardo alla maggiore o minore ricchezza posseduta dagl'individui, nè alla maggiore o minore abilità o facoltà di lavorare; essa cesserà di comparire ingiusta quando noi consideriamo le persone che abitano lo Stato, separatamente dai beni e ricchezze che attualmente posseggono o che sono in disposizione e possibilità di acquistare coll'esercizio dei loro talenti e delle loro forze.

Nè può dirsi che tale imposta sia oppressiva delle classi meno agiate della società, poichè esse ottengono il compenso o rimborso della tassa mediante l'elevazione dei salari, delle mercedi e del prezzo di lavori da essi prodotti; dimodochè in fine dei conti il ricco paga il dazio non solo sulle derrate che ha consumato la sua persona o la sua famiglia, ma anche i dazi delle derrate consumate da' suoi dipendenti, domestici, impiegati, artigiani. Egli paga il dazio pel vitto, pel vestito e per l'alloggio non solo delle suddette persone, ma anche pel vitto, pel vestito ed alloggio delle loro famiglie; e più rimotamente ancora di tutti coloro che hanno

provveduto derrate o prestato alcun servizio a queste famiglie medesime.

Per dare giudizio imparziale sopra una tassa, non basta riguardare alla sua *incidenza*, cioè a dire quali persone essa colga al primo colpo, conviene esaminare la sua *riflessione* o *ripercussione*, cioè a dire su quali persone essa venga respinta nel secondo o terzo rimbalzo.

La mercede che si paga all'operaio comprende generalmente non solo la retribuzione o profitto del suo lavoro personale, ma eziandio l'anticipazione, ovvero la restituzione delle tasse che colpiscono la casa da lui abitata o le derrate da esso medesimo consumate. Onde vediamo che l'accrescimento delle tasse è generalmente seguito dall'aumento dei salari, delle mercedi e dei prodotti industriali. Questo aumento si deve necessariamente verificare quando continui il bisogno del lavoro, ossia la richiesta degli oggetti lavorati, i quali saranno venduti a prezzo maggiore di prima.

È però vero che tale elevazione di prezzo può restringere in alcuni casi la richiesta, e perciò pure la produzione ed il lavoro; allora succedono le crisi industriali, poichè i capitali e le braccia abbandonano quella specie di lavoro colpito direttamente o indirettamente dalla tassa ricercando altro impiego più fruttifero.

Ma queste perturbazioni sarebbero meno violente se il dazio doganale, invece di colpire o questa o quella specie particolare di derrate, fosse stabilito uniformemente sul peso, poichè allora l'accrescimento o la diminuzione della tassa, che piacesse al governo di ordinare, estendendosi a tutte le merci, sarebbe meno sentito in particolare da ciascuna specie o classe delle medesime, e verrebbero meno variati i rapporti di valore fra esse.

Nè si opponga che una tariffa doganale più elevata ecciterebbe il contrabbando. Ciò sarebbe a temersi se il dazio fosse proporzionato al valore; poichè le merci più fine, più leggiere e di maggior pregio sono eziandio più facili ai trasporti clandestini; ma se la dogana esigesse il dazio in ragione del peso, non del valore delle merci, imitando l'amministrazione delle ferrovie che esige il nolo in ragione del peso, non del valore, in allora il contrabbando sarebbe difficilissimo, poco o nulla lucrativo, perchè le merci grossolane e pesanti non si possono clandestinamente introdurre colla stessa facilità delle merci fine e preziose, o di quelle soverchiamente incarite con monopolio fiscale, come sarebbero i sali ed i tabacchi.

La sostituzione del dazio ponderale al dazio *ad valorem* sulle

merci semplificherebbe le tariffe doganali, sopprimerebbe le visite vessatorie, risparmierebbe tempo e fastidi al commercio e vantaggerebbe la finanza sia pel minore numero degl'impiegati e guardie doganali, sia per la più facile repressione del contrabbando (1).

Questa riforma e semplificazione delle tasse indirette sarebbe vantaggiosa alle classi povere, e specialmente alle classi rurali, le quali vivono generalmente di prodotti indigeni piuttostochè di derrate esotiche.

La semplificazione delle tariffe doganali da noi raccomandata potrà, a dir vero, inquietare e disturbare parecchi stabilimenti industriali, i quali si occupano di lavorare materie esotiche, zuccari, cotoni, e simili; essi dovranno modificarsi e trasformarsi per dare ai capitali ed agli operai un impiego che meglio si accordi alla nuova riforma doganale, la quale, rinunciando al vecchio sistema di protezione e di privilegi, adotterebbe unico principio fiscale il dazio sul peso delle merci.

Ma questo principio una volta proclamato e adottato stabilmente non dipenderà più dall'arbitrio del ministero favorire piuttosto una classe d'industrie che un'altra, non dovremo più attendere dai trattati di commercio colle diplomazie estere l'incremento od il deperimento del lavoro nazionale. Questa indipendenza, questa sicurezza dell'avvenire sarà grande beneficio alle industrie del regno. Le speculazioni industriali non saranno più mai tradite da inopinata legge o trattati imprevisti di commercio.

Vediamo che le tariffe doganali sono soggetto di continue discussioni, di variazioni complicate e contraddittorie; chi vuole accresciuto, chi scemato il dazio o sulla materia grezza o sulla lavorata, sul cotone filato, o sul tessuto, sullo zuccaro grezzo o sul raffinato, a seconda dei propri interessi; ed il ministro di finanze che non può soddisfare ad opposte esigenze è come un piloto che conduce incerto la nave fra il contrasto dei venti opposti; non sa se debba favorire la produzione o la consumazione, l'agricoltura o le officine, la libertà commerciale o gl'interessi fiscali.

L'imposta di capitazione, detta anche *testatico* o imposta personale, ha per base il capo, la testa, la persona del contribuente, mentre la tassa doganale e la tassa di consumo hanno per base le

(1) Veggasi un nostro opuscolo pubblicato nella *Rivista Contemporanea* di Torino, ottobre e novembre 1860: *L'abolizione delle dogane, degli octrois e canone gabellario, e la sostituzione di una tassa ponderale alla frontiera.*

merci destinate alla consumazione; ma queste tasse considerate nei loro effetti generali conducono al medesimo risultato finale. Però l'imposta doganale o di consumazione è preferibile alla diretta di capitazione o personale, la quale ha un carattere odioso di servitù personale.

Se il tributo ha per base la merce, la pena di non aver pagato il tributo sarà tutto al più la confiscazione della merce; ma quando il tributo cade sulla persona, l'uomo medesimo, la sua libertà, la sua esistenza personale vengono offese nella esigenza del tributo, e la povertà e l'impotenza vengono oppresse da quelle leggi medesime che dovrebbero pure essere fatte per sollevarle e difenderle. Ogni angolo più riposto dello Stato, ogni capanna deve essere visitata dai percettori; se la famiglia d'un povero contadino non ha la moneta del censo, l'insensibile esattore la ridurrà all'esterminio. Questi danni si vedranno dovunque vi sia un tributo diviso per capitazione, dovunque la persona, non la cosa sia colpita dalla tassa; ivi è violata la libertà civile e personale.

Onde saviamente diceva Montesquieu (*Esprit des lois*, liv. XIII, chap. XIV) che « l'impôt par tête est plus naturel à la servitude; l'impôt sur les manchandises est plus naturel à la liberté, parcequ'il se rapporte d'une manière moins directe à la personne. »

La quale osservazione di Montesquieu viene confermata dalla pratica dei governi, i quali quanto più liberi sono provvedono ai bisogni pubblici colle tasse indirette, e se meno liberi colle tasse dirette. Così nel bilancio d'Inghilterra le imposte dirette entrano solamente in ragione del 13 per 100 sulla rendita totale dello Stato; in Francia in ragione del 20 per 100, ed in Italia, prima della sua indipendenza, esse erano in ragione del 42 per 100.

Queste considerazioni ci conducono a domandare l'abolizione delle tasse personali, indennizzando la finanza coll'accrescimento od estensione del dazio doganale su tutte le merci che ora trovansi esenti; come sarebbero il grano, il carbone, il cotone, la lana, ecc.

Le esenzioni dal dazio doganale, di cui godono alcune merci, furono concesse a protezione delle classi povere od a protezione del lavoro. Ma col voler fare della dogana un uffizio di beneficenza e di protezione industriale si complicarono le tariffe daziarie, si pubblicarono regolamenti doganali erronei, contradittorii, incostanti, che appena pubblicati abbisognavano di nuove modificazioni.

Se tutte le merci ora esenti dal dazio doganale dovessero invece pagarlo, la rendita della finanza sarebbe largamente accresciuta.

Gli economisti non hanno finora pensato a bene definire la ricchezza mobile, dimodochè il significato di questa parola, diversamente intesa, ora viene ristretto, ora ampliato. I fisiocrati consideravano la terra unica sorgente di ogni ricchezza; i partigiani del sistema mercantile riponevano la ricchezza principalmente nei metalli preziosi, oro ed argento; Adamo Smith e la scuola inglese nel lavoro dell'uomo; Law ed altri finanzieri moderni nel credito che esagerarono sperando accrescere la nazionale ricchezza. Noi consideriamo bensì come ricchezza tassabile i beni immobili e le mercanzie, comprendendo in queste l'oro e l'argento monetati, ma non ammettiamo nè il lavoro, nè il credito; poichè il lavoro è bensì uno strumento per acquistare ricchezza, ma non si dee confondere il mezzo col fine; sarebbe l'uomo più ricco e più felice se potesse godere i frutti spontaneamente prodotti dalla terra senza doverla inaffiare del suo sudore; la fatica, il lavoro fu imposto alla umanità come pena, non come premio.

Il credito non è sostanza concreta, palpabile; è una relazione fra il creditore e il debitore, è una speranza, un titolo, un diritto ad acquistare ricchezza, ma non è ricchezza solida, nè tassabile. Si deduca il debito dal credito, si soddisfaccia l'obbligazione, il credito scompare, si riduce a zero. Queste due quantità si elidono, si compensano, si conguagliano senza che la ricchezza generale dello Stato si trovi, per questi contratti, accresciuta o diminuita.

Nondimeno è assai comune la pratica di valutare i crediti come ricchezza positiva della nazione. L'assemblea costituente di Francia, per esempio, estimava la ricchezza mobile nazionale essere 1/5 della ricchezza territoriale; ma questa estimazione venne fatta all'azzardo.

« Les revenus mobiliers, dice Du Puynode (*De la monnaie, du crédit, de l'impôt*, v. II), furent estimés à peu près au hasard s'élever au cinquième des revenus territoriaux. » Altri scrittori moderni, confondendo il numerario ed il credito, valutano la presente ricchezza mobile della Francia a 60 miliardi. « On calcule, scrive Du Puynode, que les capitaux pecuniaires seuls s'élèvent en France à 60 milliards, dont 10 en créances hypothécaires et 30 en actions industrielles, en créances commerciales et en coupons de rente. »

È facile confondere la pecunia numerata col credito; e l'abitudine di sostituire questo a quella conduce sovente ad esagerate

estimazioni della ricchezza mobile di una nazione, il quale errore può arrecare gravi pregiudizi nello stabilire e ripartire la imposta, equivocando fra ricchezza reale e ricchezza fittizia.

Il credito supplisce sovente al difetto o scarsità della moneta, ma non la moltiplica; nello stesso modo che la strategia militare supplisce allo scarso numero dei soldati, quantunque non valga ad accrescerne il numero. Poniamo che un solo battaglione faccia parata in diverse contrade della città in ore successive; quantunque gli abitanti di ciascuna contrada denunziassero aver veduto un battaglione di presidio, mal si potrebbe asserire che la città sia presidiata da cinque o sei battaglioni, quante furono le contrade dove il battaglione spiegò la bandiera: così la moneta può circolare rapidamente, ma non già realmente moltiplicarsi; e quando leggiamo nei giornali che in questa o in quella città d'Italia furono denunziati milioni e milioni di ricchezza mobile, non dobbiamo troppo facilmente credere (come fecero parecchi giornalisti ed oratori) che tanta ricchezza esista realmente; ma piuttosto che vi sia molta mobilità e circolazione di ricchezza, cioè che ivi siano molti affari, molti crediti e molti debiti.

Colla creazione di un credito non vi ha dunqne creazione manifesta e reale di nuova ricchezza nazionale che la tassa possa colpire; havvi solamente giro e permuta di ricchezza da una mano all'altra. Ora, secondo i principii del sistema tributario da noi commendato, l'imposta deve colpire una sola volta i beni immobili o mobili, ma non già il passaggio dei medesimi da uno ad altro cittadino; deve colpire la ricchezza, non già la sua circolazione, non le obbligazioni e le promesse di pagamento. Poniamo alcuni esempi a meglio chiarire la nostra tesi. Due possessori di fondi pagano la tassa fondiaria; ma l'uno di essi risparmia in fine di ogni anno una buona porzione della sua rendita, e le presta al proprietario vicino dal quale ottiene scritta promessa di più tarda restituzione. Il governo in questo caso avrà sempre il diritto di esigere, sì prima che dopo la creazione del prestito, la tassa fondiaria come rimunerazione della difesa e protezione dei due fondi situati entro lo Stato; ma quale merito o titolo di ricompensa potrebbe esso affacciare, se l'uno di quei proprietari ha economizzato, mentre l'altro ha dissipate le proprie rendite, se il primo divenne creditore e il secondo debitore?

Perchè esigerà una tassa maggiore dopo la creazione di quel debito e credito?

Poniamo altro esempio: Tizio, proprietario di case, marita la figlia a Sempronio, promettendogli la dote di 100 mila lire. Se questa dote è soddisfatta coll'alienazione o cessione di una casa del valore di 100,000 lire, il governo non esigerebbe successivamente altra tassa fuorchè la prediale urbana, colla differenza che in luogo di chiederla a Tizio antico proprietario la chiederà a Sempronio nuovo possidente. Se la dote è costituita invece mediante un credito ipotecario, la fortuna complessiva delle due famiglie si conserva uguale, non è alterata; non vi ha creazione di nuova ricchezza, non vi ha dunque motivo di esigere nuove tasse, piuttosto nel secondo caso, per la creazione di un credito, che nel primo per l'alienazione della casa.

Poniamo ancora altro esempio: Caio presta a Fulvio derrate o denaro pel valore di 10,000 lire. Fulvio dissipa quei valori in cattive speculazioni, od al giuoco.

Dissipato il capitale, quale sarà la materia da tassarsi pel credito che rimane?

Sarà colpito il credito di Caio od il debito di Fulvio? a quale di essi sarà richiesta la tassa per questo credito, che probabilmente non verrà mai soddisfatto?

Nel commercio i crediti sono frequentissimi e generalmente rappresentano l'equivalente di merci spedite o consegnate, ed ancora da pagarsi. Ma poichè le merci sono già colpite dalla tassa, o prediale se indigene, o doganale se estere, la circolazione loro nell'interno dello Stato dovrebbe essere libera; eppure più nol sarebbe, se nuova tassa fosse stabilita sui crediti nati dalla circolazione delle medesime, ossia dalle vendite a respiro.

Nelle provincie di terraferma dell'antico Stato Sardo, la superficie del suolo coltivo di ettari 4,671,817 era estimata (1) nel valore di L. 5,679,463,470, mentre le inscrizioni ipotecarie al 1° ottobre 1837 ammontavano, nel complesso di quelle provincie, a lire 2,562,433,372 50.

La ricchezza del suolo delle antiche provincie ammontava a circa cinque miliardi e mezzo; ma commetterebbe errore chi volesse fare addizione o sottrazione dei crediti ipotecari; chi volesse addizionare o sottrarre dai cinque miliardi e mezzo di valori immobiliari del suolo coltivo i due miliardi e mezzo di crediti ipotecari. Se calcolassimo in più i redditi inscritti a favore di un buon numero

(1) *Ordinamento del Credito agrario*, conte SALMOUR. — Torino, 1853.

di cittadini creditori, converrebbe tenere anche conto in meno delle partite inscritte a carico dei debitori.

Il capitale fondiario in Lombardia venne calcolato da Jacini (*La proprietà fondiaria*, Milano 1857) in due miliardi e 400 milioni, con un debito di 600 milioni contratto dalla possidenza. Il signor Jacini in quel suo libro voleva sottrarre la seconda partita dalla prima riducendo il capitale fondiario ad un miliardo e 800 milioni, forse collo scopo di ottenere dal governo austriaco una proporzionata diminuzione della tassa. A noi pare che la tassa debba colpire il valore reale dei beni stabili senza tenere conto del debito inscritto; poichè il debito non diminuisce nè l'estensione del terreno, nè il valore del capitale immobile; non è la terra che ha ricevuto il denaro; la terra non è debitrice; il proprietario è il vero debitore, quantunque la terra rimanga vincolata per garanzia del credito.

Ma forse qui alcuno obietterà che se la terra fu migliorata in conseguenza del prestito, essa può considerarsi la vera debitrice; noi rispondiamo: in questo caso si è verificato un aumento reale di ricchezza, la quale nuova ricchezza renderà legittimo un proporzionato aumento della tassa prediale; ma non vi è perciò ragione di stabilire una tassa speciale sul credito sia o no ipotecario.

Tali obbligazioni, quantunque garantite con ipoteca, sono sempre personali; esse esprimono e dichiarano una relazione morale e civile fra la persona del debitore e quella del suo creditore, non costituiscono per sè sola creazione di nuova ricchezza nazionale e tassabile.

I debiti pubblici si formano in modo simile ai privati, ed hanno la medesima natura di una promessa di futuro pagamento; ma non debbono considerarsi una ricchezza della nazione; sono piuttosto un indizio di nazionale depauperamento. Il governo spendendo al di là delle sue entrate, per equilibrare il bilancio apre un prestito e riceve nelle casse pubbliche i risparmi fatti dai cittadini. Non havvi creazione di nuova ricchezza, havvi solamente il passaggio della ricchezza preesistente dalle casse private alle casse pubbliche, ed una promessa di restituzione futura; e perciò mancano i requisiti necessari a stabilire giustamente una tassa sopra questa circolazione di valori. Se il debito pubblico potesse considerarsi come una ricchezza positiva, si dovrebbe benedire al governo pei molti debiti contratti, poichè avrebbe accresciuto di milioni o di miliardi gli averi nazionali, ed avrebbe creato nuova ed ampia materia tassabile. Ma benchè i fondi pubblici assicurino una rendita ai creditori dello Stato, sono però una passività per tutti gli altri cittadini contribuenti, e sarebbe cosa

irragionevole considerare tali crediti come ricchezza e colpirli con tasse.

Dalla teoria nè il credito nè la cambiale che lo attesta essere materia tassabile, viene la conseguenza che le Banche di credito non debbano per la qualità delle operazioni loro soggettarsi ad imposta. Veramente pare che la tassa potrebbe colpire il capitale metallico, od almeno il fondo primitivo versato dagli azionisti.

Ma se il denaro numerato appartenente agli azionisti di una Banca si avesse a colpire d'imposta, dovrebbe ugualmente soggettarsi a tributo il denaro degli altri cittadini, dovendo a tutti estendersi imparzialmente la legge. Or, come ciò fare si potrebbe? Dovrebbe colpirsi questa ricchezza mobile metallica una sola volta nell'anno, od in ogni movimento della sua circolazione? A noi pare che l'argento e l'oro grezzo o monetato siano merce, e non debbono soggettarsi a tasse speciali differenti da quelle stabilite su tutte le altre merci.

Ricchezza mobile veramente sono le mercanzie; e riguardo a queste si presenta la questione sul modo di farle contribuire alle rendite erariali in rimunerazione della difesa e protezione che le mercanzie medesime ricevono dal governo; parlo, ben s'intende, di quella protezione generale, imparziale, d'ordine pubblico, senza la quale nessuna industria, nessun commercio potrebbe stabilirsi e conservarsi.

Sceverando il nostro tema dalle astruse disquisizioni che l'imposta sui profitti, sui salari e sulle sussistenze sollevò fra gli economisti, noi esamineremo un fatto commerciale di volgare e quasi quotidiano ricorso.

Un negoziante avendo comperato derrate coloniali, zucchero, caffè, ecc. per fr. 100 mila, le rivende per 120 mila; si domanda se convenga al governo esigere la contribuzione per tale commercio piuttosto col dazio *doganale*, sulla importazione dello zucchero e del caffè, ovvero sulla rivendita e *consumazione* al minuto di tali derrate, o finalmente colla tassa dei *redditi della ricchezza mobile*, che verranno denunziati dal negoziante quando alla fine dell'anno avrà chiusa la sua gestione, ed avrà riconosciuto il reddito netto del suo negozio. Noi crediamo che nei tre casi accennati la tassa sarà sopportata dai consumatori; poichè il negoziante od abbia anticipato la tassa nell'atto dell'importazione delle merci, o sappia doverla pagare alla fine dell'anno col titolo di reddito di ricchezza mobile, se la fa rimborsare dai rivenditori o dai consumatori elevando il

prezzo della derrata; e questa elevazione di prezzo non avrà altro freno fuorchè la concorrenza di altri negozianti, che eserciteranno lo stesso commercio e pagheranno la medesima specie di tassa.

Pertanto non ci sembra ammessibile la preferenza che alcuni finanzieri vorrebbero dare alla tassa della ricchezza mobile, opinando che la medesima colpisca esclusivamente il profitto netto del ricco negoziante e rispetti i bisogni del consumatore povero. « N'esperez pas, diceva Franklin, faire payer une taxe par un marchand; il la met inevitablement dans la facture. »

Ma se nell'interesse generale delle grandi classi dei produttori e dei consumatori, ossia dei venditori e dei compratori, è indifferente che la tassa sia basata sul valore o sul peso delle merci importate, ovvero sulle rivendite al minuto, o finalmente sul profitto netto delle industrie e dei negozi, il governo fra queste varie specie di tassa quella dovrà preferire, la quale presenti maggiore certezza e prontezza di esazione, e lasci varco minore alle frodi. La clandestina importazione delle merci, o la infedele dichiarazione del peso delle medesime appare più facile a scoprirsi dagli agenti fiscali che non sia la infedele denunzia sia delle consumazioni o rivendite, sia dei redditi complessivi risultanti dalla gestione annuale di complicate operazioni commerciali e industriali.

Il ragionamento che abbiamo fatto per le tasse relative alle merci estere puote in parte rivolgersi alla tassa sui manufatti nazionali. Il prezzo di queste merci comprende non solo il valore delle materie impiegate nel manufatto, ma eziandio le tasse che sotto nomi diversi hanno colpito il fondo produttore della materia impiegata nel manufatto, il salario e le consumazioni degli operai lavoratori ed il profitto ossia reddito netto della industria, sia questa esercitata col capitale di un solo individuo, o di molti individui insieme associati. Il prezzo del manufatto racchiude la tassa *fondiaria*, quella dei *consumi* e quella della *ricchezza mobile*, e probabilmente racchiude eziandio il dazio pagato per sigari e pel sale consumati dagli operai e dagli impresari dell'opifizio, officina e bottega nella quale il manufatto è lavorato o venduto. Tutte queste tasse sono considerate spese di produzione, ed il manifattore o rivenditore se la fa rimborsare dal compratore; altrimenti rimarrebbe perdente.

Se pertanto i consumatori pagano le varie tasse unitamente al prezzo delle merci che comprano, non vi ha danno pei compratori che una tassa sia rinforzata, e le altre abolite; vi può essere però

benefizio per la finanza se si potranno diminuire le occasioni di frodi e risparmiare esattori.

Il sig. Thiers arriva per ragionamento consimile alla conseguenza che le tasse, quantunque diversamente costituite sono sopportate principalmente dalle classi agiate, quando esse comprano manufatti, il prezzo dei quali viene elevato per causa delle tasse diverse anticipate dai produttori. « Un manufacturier, dice Thiers (*De la propriété*, liv. IV), qui fabrique une étoffe est obligé de se conduire de la manière suivante ou de périr. Il paye l'impôt foncier sur sa fabrique, le droit de douane sur la laine, sur le coton ou le fer, selon qu'il travaille l'une de ces matières, le droit de douane sur les machines qu'il emploie, sur la houille qu'il brûle, le salarie de l'ouvrier qui, s'il est de 3 francs dans l'intérieur de Paris, sera de 2 fr. en dehors de la ligne des octrois, parce qu'il faut rembourser sous forme de salaire les impôts qu'a supportés l'œuvrier sur toutes ses consommations. Plus même un produit sera compliqué, plus il sera produit de luxe, plus il aura passé par des nombreux mains pour arriver à sa perfection, plus il sera coûteux enfin et plus il aura reçu de ces renchèrissements successifs, résultant des mille coups et contre-coups de l'impôt. Ainsi une voiture de grand prix, dans laquelle il entrera du bois, du fer, des cuirs, des glaces, des soieries, des vernis, qui aura employé des ouvriers de toute espèce, sera plus chargée de ces surenchérissements, provenant de tous le genres de contributions qui représentent la protection sociale. Si on pouvait en un mot soumettre tous les objets dont l'homme se nourrit, se vêtit, se pare, se délecte l'âme et le corps, à une analyse chimique, on retrouverait dans leur valeur vénale des portions plus ou moins considérables de tous les impôts, et on les y trouverait en parcelles infiniment divisées. En somme, la valeur d'une chose étant le composé de tous les genres de travail qui ont concouru à la produire, le travail de la protection sociale représenté par l'impôt doit être l'un des éléments essentiels qui sont éntrés dans ce composé; dès lors celui qui consomme le plus de toutes choses, est celui qui paye la plus grande part des impôts, et par une loi des plus sages, des plus rassurantes de la Providence, de quelque façon que s'y prennent les gouvernements, le riche est après tout le plus soumis à l'impôt. »

La Provvidenza ha voluto stabilire la fraternità fra gli uomini in modo che fossero interessati a non offendersi, anzi ad aiutarsi reciprocamente.

Le tasse dirette sulle terre e sulle case, che apparentemente sembrano colpire esclusivamente le classi possidenti, nelle conseguenze per l'incarimento delle derrate e dei fitti si riversano a danno delle classi povere; ed invece le tasse indirette, che apparentemente colpiscono la moltitudine dei consumatori, sono infine pagate e rimborsate mediante l'aumento dei salari dal ceto più agiato. Ma importa alle une ed alle altre classi che il sistema tributario sia semplificato, sia meno costoso al governo, meno fastidioso, per quanto è possibile, ai contribuenti, e meno soggetto alle frodi acciocchè l'imposta da tutti sia equamente sopportata.

Non solo le nostre persone e i nostri beni mobili ricevono protezione dal governo, ma specialmente sono difesi e protetti i beni immobili, i quali perciò dovranno pagare una congrua rimunerazione allo Stato, mediante la tassa fondiaria.

La tassa fondiaria è una delle più antiche e delle più generali contribuzioni menzionate nella storia finanziera dei popoli. Ed anche noi la consideriamo dopo l'imposta indiretta doganale la fonte principale della finanza pubblica; non vi ha dubbio però che dalla semplificazione delle varie tasse che ora colpiscono con nomi e modi diversi i beni immobili, grandissimi vantaggi abbiano a sperarsi.

Le tasse molteplici che attualmente colpiscono sotto diversi e complicati modi e titoli la proprietà immobile, noi le vorremmo ridotte e compendiate in una sola tassa annuale ordinaria, chiamata prediale.

Questa imposta sarebbe accresciuta in modo da compensare l'erario di tutta quella rendita che avrebbe a mancare sopprimendo tutte le altre tasse che ora colpiscono i beni immobili quando mutano di padrone, o per convenzioni fra i viventi, o per disposizione testamentaria. Questa semplificazione permetterebbe al governo il risparmio di molti impiegati, di molti processi per false dichiarazioni tanto comuni, che l'insinuazione o registrazione degli atti introdotta per constatare la verità diventò una frequente occasione d'inganni.

I proprietari tutti dovrebbero bensì pagare regolarmente l'imposta prediale alquanto più grave, ma in compenso godrebbero il vantaggio di liberamente disporre dei loro beni immobili, o fra vivi o per decesso; e questa libertà o franchigia migliorerebbe le condizioni della proprietà fondiaria. « Il est difficile, dice Loreau (*Du crédit foncier*, liv. IV), avec des droits aussi exorbitants de songer aux mutations ou déplacements de propriété que peuvent faire désirer soit

un changement de résidence, soit les convenances ou les besoins de l'industrie agricole, manufacturière ou commerciale.

«Vendre d'un côté et acheter de l'autre, c'est avec les droits et les frais de tout genre diminuer son capital. On ne saurait que reculer devant un pareil sacrifice; il en resulte qu'une foule de mutations qui pourraient avoir lieu dans ces divers cas, si les droits étaient moindres, ne s'effectuent pas; en sorte qu'il y a perte pour la société sans avantage pour le trésor. »

Le tasse sui capitali prestati a mutuo con ipoteca, e quelle sulle mutazioni di beni immobili a titolo oneroso hanno ordinariamente il tristo privilegio di aggravare i proprietari oberati, di peggiorare la loro condizione, di paralizzare la loro industria, e di accelerare la loro rovina.

Una gran parte di mutui ipotecari ha per oggetto di estinguere qualche passività anteriore, ed in questi casi il debito nuovo trovasi accresciuto delle spese e tasse del contratto in modo da rendere inevitabile l'espropriazione del fondo ipotecato e la rovina del debitore.

L'abolizione delle tasse sul trapasso di beni immobili favorirebbe a vantaggio dell'agricoltura la permuta o cambio delle terre contigue, e l'aggregazione di più parcelle in una sola. « Par la réunion des parcelles foncières, scrisse M. de Montyon (*De l'influence des divers systèmes d'impôt sur l'activité, la moralité et l'industrie des peuples*, chap. 11, sect. X), la perte du sol par les chemins riverains est supprimée ou diminuée. Chaque propriétaire peut faire de sa terre l'usage qu'il juge à propos, sans être obligé de raccorder sa culture avec celle de son voisin, pour ne point causer de dommage par le passage sur son sol; les difficultés et les contestations sur les limites sont restreintes; la propriété peut être enclose; le sol peut être arrosé ou desséché, et il est nombre de grandes améliorations qui ne peuvent être exécutées dans le morcellement et le mélange des propriétés.

« Dans divers Etats, en Danemark, en Prusse, dans le canton de Berne, ces réunions ont été operées et partout avec un grand succès.

« En facilitant et en provoquant les échanges, le gouvernement ferait beaucoup pour l'agriculture. Les propriétés éparses et morcellées se réuniraient insensiblement autour de l'habitation; la surveillance deviendrait plus forte; un meilleur système d'exploitation pourrait s'établir aisement, les transports seraient plus prompts et

moins coûteux, les animaux éprouveraient moins de fatigue et le travail deviendrait plus considérable.

« La facilité des échanges aurait encore l'avantage de réunir à des propriétés contigues les petites parcelles de terre qui ne présentent pas assez d'étendue pour y développer toutes les ressources d'une bonne exploitation.

« Enfin les échanges éteindraient une foule de contestations qui s'élevent entre les propriétaires à raison des limites, des usurpations et des dégâts.

« Quand la propriété est arrivée à un extrême morcellement, dice Léon Faucher (*État de la propriété en France*), elle ne peut plus rentrer dans la circulation ni par les ventes, ni par les successions; tout ces changements entrainant des frais qui en absorberaient la valeur. Cependant comme les mutations de propriété sont des nécessités sociales, qui ne sauraient demeurer interrompues sans interruption de la société elle même, les contrats se font encore; mais ils se font en dehors de la loi, c'est-à-dire, sans aucun de ces moyens de certitude et d'authenticité qui en sont la garantie. La propriété retombe dans l'état sauvage et n'à plus d'autre titre que la bonne foi. »

Nell'interesse dell'agricoltura, la legge francese del 6 giugno 1824 permetteva le permute dei beni immobili rurali col diritto fisso d'un solo franco, sopprimendo tutte le altre tasse preesistenti di registro e d'inscrizione, allorquando l'uno dei beni immobili permutati si trovava contiguo alle proprietà dell'acquisitore. Nella discussione di questa legge M. Seguret aveva citato l'esempio dell'Inghilterra, ove dopo il 1782 le permute delle terre sono obbligatorie quando commissioni speciali riconoscono il vantaggio pubblico delle medesime, ed assicurava che una legge analoga a questa esisteva in Prussia dopo il 1816.

Il legislatore francese voleva affrancare dalla tassa solamente la permuta non già la compra, il che sarebbe stato più vantaggioso alla proprietà agraria; ma i compratori di grosse proprietà, per godere essi pure di quella franchigia, cominciavano dallo acquistarne una piccola parte, ed in seguito aggregavano le altre, come contigue, e così sottraevansi alla tassa di compra; onde quella legge venne più tardi abrogata con altra del 24 maggio 1834. Conviene però osservare che se invece di esentare dalla tassa le sole permute di beni rurali contigui, la franchigia si fosse estesa a qualsiasi trapasso

di proprietà fondiaria, non vi era più tentazione di frode, e nissun profitto vi era a simulare i contratti.

La semplificazione del sistema tributario domanda la franchigia per tutti gli atti traslativi di proprietà fondiaria, non solo quando sono fatti per titolo oneroso o titolo gratuito fra viventi, ma altresì quando hanno per causa il decesso. Acciocchè tutte le cose immobili o mobili concorrano nelle spese dello Stato, conviene restringere il sistema tributario a due sole precipue fonti di rendita, la tassa prediale e la doganale. Che se i proprietari di case e di terre, se i negozianti di mercatanzie, se i capi di officine industriali si lamenteranno di essere troppo aggravati per quelle due tasse sulle quali si riunirebbe il carico di tutte le altre, noi risponderemo ai proprietari di case: voi anticiperete è vero la tassa che richiede il governo, ma la raccoglierete poi insieme al fitto di tutti i vostri inquilini; considerate voi medesimi come altrettanti esattori del governo; e questo servizio gratuito che a lui rendete tornerà vantaggioso a voi medesimi, che più d'ogni altro siete interessati all'economia del pubblico denaro.

Ai possidenti di terra diremo egualmente: i nuovi dazi doganali da cui si troverà colpita l'importazione dei grani, dei vini, del canape, del lino, del legname, del carbone, ecc., permetteranno a voi di elevare il prezzo dei prodotti congeneri del suolo nazionale e rifarvi di quella nuova gravezza. Avrete inoltre il vantaggio di comprare, di vendere, di permutare le parcelle di terreno che meglio convengono alle vostre possessioni ed alle vostre speculazioni agrarie senza pagare le antiche tasse sulla mutazione delle proprietà; avrete pure il vantaggio di trasmetterle intiere agli eredi a voi cari per vincoli di sangue, o per elezione di amicizia, senza che siano diminuite o falcidiate a pro dell'Erario.

Ai negozianti diremo: qualunque siano i dazi doganali che dovrete anticipare al governo, sarà facile a voi rifarvene sui venditori al minuto e sui consumatori. Se le tariffe saranno semplificate come noi proponiamo, se le visite doganali saranno abolite, se il balzello colpirà il peso non il valore delle merci, allora il vostro traffico, più celere, più spedito, più libero, vi renderà accetta la nuova riforma daziaria.

Ai direttori di officine industriali diremo: rivolgete i vostri capitali, le braccia dei vostri operai a lavorare materie indigene e nazionali piuttostochè esotiche e straniere, le quali sono talvolta soggette a vicende e perturbazioni, dalle quali il nazionale governo

non può difendervi. Cessate dal chiedere protezioni artifiziali che un ministro di finanze potrebbe concedere col fine d'incoraggiare pochi produttori, ed un altro ministro che gli succeda può togliere per avvantaggiare i molti consumatori. Colla vostra industria cercate di sostenere ed incoraggiare l'agricoltura nazionale piuttostochè la straniera.

Per difetto di principii finanziari e per la frequente mutazione degli ordinamenti pubblici si perturbano le industrie, si sciupano i capitali, e si depaupera la nazione. Quanto più semplice sarà il sistema tributario, tanto meno sarà soggetto a variazioni. Semplice sia la legge fiscale, facile ad intendersi, facile ad attuarsi, e sarà meno soggetta alla frode; altrimenti i buoni cittadini rimarranno soverchiamente aggravati per supplire a coloro che frodarono il tributo. La tassa abbia una base molto larga e molto estesa, affine di comprendere la generalità delle cose, ed allora diffusa e rifratta in mille guise riuscirà men grave e più sopportabile a ciascuno dei contribuenti.

(*continua*) Marchese Camillo Pallavicino.

LETTERE

SULLE

ELEZIONI POLITICHE

DEL REGNO D'ITALIA

Dove io abbia fallito, come il temo, nella difficile prova, vagliami almeno presso gl'Italiani che veramente amano questa terra data loro da Dio, il forte pensiero che mi parlo nell'anima quand'io scriveva.

GIULIO CARCANO.

Al professore Pietro Sbarbaro.

L'amicizia, che vuole eguaglianza, può regnare tra giovane e vecchio? Sì, purchè in questo sia condita da affetto che ritragga del paterno. Ecco la risposta del cuore. S'arroge che per la comunanza de' sentimenti e delle opinioni, io vedo in voi un continuatore dei deboli ma coscienziosi sforzi della mia vita. Se molto à fatto la generazione che sta per estinguersi, molto più rimane a fare a quella che sorge. Della mia amicizia adunque abbiate tenue segno nell'offerta che vi fo delle seguenti lettere sulle elezioni politiche.

G. B. MICHELINI.

LETTERA I.

Importanza delle elezioni politiche.

> Le zèle, de la part des électeurs, est d'un heureux présage; il nous fait espérer qu'avec la patience nous arriverons à une époque où la majorité de la Chambre des députés sera franchement constitutionnelle, et où les garanties individuelles ne se réduiront pas à de vaines dénominations.
>
> CHARLES COMTE.

I.

Prossima è la convocazione dei collegi elettorali, nei quali la nazione manifesterà i sovrani suoi intendimenti. Quantunque le varie assemblee politiche nate in Italia dacchè nel 1848, traducendo in atto secolari desiderii, si è iniziato davvero questo magnifico risorgimento, siansi trovate in contingenze gravi e difficili, tuttavia molto più lo saranno quelle cui dovrà provvedere il nuovo Parlamento, avendo l'antico, o per propria colpa o per ineluttabile necessità, lasciate insolute importantissime questioni. Fare sopra larga scala radicali economie senza scemare le spese assolutamente necessarie a scacciare lo straniero al di là delle Alpi; valersi a tale uopo di forze italiane per non essere obbligati di dare compensi territoriali all'avaro straniero; compiere l'unificazione legislativa ed amministrativa; sciogliere la quistione romana; stabilire le relazioni tra lo Stato e la Chiesa o, per meglio dire, l'assoluta separazione tra questi enti, destinati a provvedere a negozi che non ànno nulla di comune; moderare l'azione del governo nell'istruzione e principalmente nelle opere pubbliche, acciò nell'una e nelle altre più liberamente si svolga la privata attività; additargli quali alleanze siano vantaggiose, quali nocive o pericolose; consolidare gli acquisti fatti; preparare nuove annessioni; dare in una parola il migliore indirizzo a tutte le cose nostre interne ed estere, e costringere il governo a seguirlo, ecco gli ardui problemi che si presenteranno al novello Parlamento; dalla soluzione dei quali può venire non solamente la prosperità o la miseria d'Italia, ma ancora — che è molto più importante, perchè sorgente di tutti i

beni e di tutti i mali — il compimento della di lei indipendenza o la rovina, il disfacimento di ciò che con così grandi sacrifizi di sostanze e di sangue si è fatto.

Dalla gravità dei negozi, ai quali il Parlamento dovrà provvedere è facile argomentare l'importanza della scelta dei membri che lo comporranno. La legge elettorale che ci regge, benchè sia lungi dall'essere perfetta, tuttavia, avuto riguardo alle circostanze e sopratutto alla novità delle politiche istituzioni, è larga abbastanza da permettere la manifestazione ed il trionfo dei desiderii della nazione. Per tale guisa l'avvenire della nazione sta nelle sue mani, cioè di voi, o elettori, che per le vostre attinenze di amicizia e di parentado col rimanente della popolazione ne siete i naturali rappresentanti, e che la legge riconosce per tali. Cessino quind'innanzi i lamenti e le accuse contro i deputati e le opere loro, perchè gli uni e le altre saranno i genuini prodotti dell'elezione. Laonde *mea culpa* dovranno dire gli elettori se la nuova Camera non sarà quale esigono le gravi circostanze interne ed estere, che possono farsi ancora più gravi da un momento all'altro, se essa non promuoverà il maggior bene della nazione, se non corrisponderà all'universale aspettazione, se non soddisferà ai giusti desiderii. È cosa assai singolare che coloro, i quali muovono più alte lagnanze contro i deputati, siano appunto certi indifferenti ed ignavi, che non si curano delle elezioni e lasciano che l'acqua vada per la sua china. Se le imposizioni vi sembrano troppo gravi, se troppe le pensioni ad impiegati o tuttora capaci ad esercitare l'ufficio o che mai non lo furono, se troppe le altre prodigalità del governo, se i deputati non sono come essere dovrebbero, immuni da ogni sospetto di corruzione, se troppo ligi al potere, sicchè non cerchino di dirigerlo, ma di esserne diretti, se in una parola non à la vostra approvazione l'andamento della cosa pubblica, perchè a vece di rimanere colle mani alla cintola, e di sfogarvi nei caffè e nelle conversazioni con isterile censura, non v'adoperate nella vostra cerchia con comitati preparatorii, colla voce, cogli scritti ed in ogni guisa onesta, acciò siano eletti deputati che pongano freno al soverchio numero de' pubblici uffici, che riformino le leggi troppo larghe sulle pensioni, che costringano il governo ad attenersi nella concessione delle opere pubbliche al tutelare sistema degli appalti, affine di escludere il favore e la corruzione, dalle quali furono scandalosamente contaminati parecchi contratti seco lui stipulati? Abolite queste ed altre simili prodigalità amministrative, si potrebbero anche abolire le imposizioni più vessatorie od impopolari, od almeno diminuire d'altrettanto l'ingente e spaventoso debito pubblico. Se vi lagnate, e non a torto vi lagnate, dello spirito di setta, del prevalente municipalismo, perchè non scegliete deputati che siano immuni da queste due peci,

che siano così italiani che più non si ricordino di essere piemontesi, lombardi, toscani, napoletani o siculi, deputati insomma cui scaldi unicamente il cuore sacro amor di patria, prepotente bisogno di compierne l'indipendenza. Se condannate il governo perchè alcune volte esca dalla cerchia de' suoi poteri costituzionali o inveisca contro i suoi avversari, perchè non mandate al Parlamento uomini indipendenti, i quali gl'impediscano di trasmodare, gli ricordino che non può degnamente compiere la sua missione conciliatrice che innalzandosi al disopra delle parti politiche dalle quali è circondato? Imperciocchè sebbene un ministero sia sempre il risultamento della parte più potente e numerosa, quando assume il potere è debitore verso le minoranze di certi riguardi cui prima non era tenuto. La legge è imparziale, tali debbono essere gli esecutori di lei.

II.

Il nominare i rappresentanti della nazione non è solamente un diritto, ma ancora un dovere. Imperciocchè la natura del governo avendo grande influsso sopra la pubblica moralità, non è cosa alla quale si possa spontaneamente rinunciare. Inoltre quando l'esercizio di un diritto può tornare utile non solo a chi lo esercita, ma ancora ad altri, per la solidarietà che corre fra gli uomini tutti, tale diritto si traduce in dovere.

Nei tempi e nei paesi in cui il lungo dispotismo, il più degradante degli umani flagelli, toglie ogni vigore alle popolazioni, e sostituisce la propria volontà e la propria azione alle loro, prevale l'opinione, consistere la virtù nell'astenersi dal male, anzi che nell'operare il bene. Però gli sforzi generosi i quali abbiano per iscopo o di far trionfare la giustizia, o di procacciare ai cittadini un reggimento civile e morale, sono considerati al più come pericolosi diritti, cui chiunque può rinunciare impunemente, cui anzi è per lo più prudenza il rinunciare: così, allargando i confini di questa virtù al di là delle sue giuste ragioni, valersi di quei sacri diritti, satisfare a quegli inevitabili doveri, viene riputata cosa più vicina a vizio che a virtù. A che v'immischiate, dice il potente al generoso, il censore allo scrittore indipendente, a che v'immischiate di cose che non vi riguardano direttamente? E pel vostro amore alla giustizia, pel vostro odio ai soprusi ed alle prepotenze, pel nobile desiderio di migliorare la sorte dei vostri simili, vi attirate addosso la taccia di uomo irrequieto, di presuntuoso raddrizzatore dei torti, di spirito forte — è forse meglio essere spirito debole? — e siete deriso dagl'apatici, dagl'ignavi, dagli egoisti, che sono i più. Queste osservazioni non saranno negate da

chi abbia preso parte ai moti politici avvenuti negli anni 1820 e 21 alle due estremità d'Italia, o siasi addestrato nell'esame di essi. Allora molti, o non avessero cognizione delle novelle aspirazioni, o ne credessero impossibile il trionfo, opponevano ai propugnatori dell'italiano risorgimento una forza passiva coll'astenersi più malagevole a vincere che la forza attiva di coloro che apertamente volevano la patria serva e divisa; però se gli amatori di lei erano da questi ultimi perseguitati, imprigionati, esiliati, uccisi, non isfuggivano dallo strazio non meno acerbo di essere dileggiati dalla moltitudine degl'indifferenti. Eppure se non era di quelle rivoluzioni, benchè fallite, terra de' morti sarebbe ancora l'Italia, nè vedremmo ciò che vediamo. In tutti i cambiamenti politici, religiosi, di ogni maniera sono necessari precursori, cui come a S. Giovanni Battista viene recisa la testa. Ne approfittano coloro che vengono dopo, benchè non abbiano sempre la dovuta riconoscenza agli iniziatori, come l'ebbero i cristiani, che al Battista innalzavano altari.

Questi sono gli effetti morali, forse più perniciosi dei fisici, che nascono dal lungo dispotismo politico, principalmente quando, con empio connubio, viene in suo soccorso il dispotismo clericale. Sovvertonsi le nozioni del giusto e dell'ingiusto; sovvertonsi, non che le opinioni, i sentimenti, perchè l'uomo ama come pensa, e pensa come ama — *mala mens, malus animus.* — Allora la letifera indifferenza regna in religione, la quale si riduce a sterili pratiche di culto esterno; in politica, la quale si riduce ad obbedire a chi comanda, in tutto.

Ma così non la pensano, così non sentono i popoli, dei quali despotismo non compresse l'energia, cui libertà permise il pieno svolgimento delle facoltà ricevute dal Creatore. Le parole *vis* e *virtus* hanno una stessa radice; quantunque la prima in alcuni casi abbia perso l'*r*, in altri lo conserva, *vires*, *virium*, *viribus;* ora la forza non istà nell'astenersi, ma spinge ad operare. Allora solamente un popolo è degno di libere istituzioni, allora solamente la libertà passa dalla lettera morta degli statuti nei costumi e, per così dire, nel sangue dei cittadini, mette profonde radici, e, quasi salda roccia in mezzo alle onde infuriate, resiste incrollabile contro qualunque ostacolo, quando ognuno ai proprii antepone i pubblici negozi.

III.

Non si può amare la patria senza desiderarne la libertà; anzi ove questa manchi, non v'è nemmeno patria. Ma il desiderio che è sterile nell'ignavo, è operativo nel generoso. Quindi mentre i popoli servi

tutto al governo abbandonano, perfino se stessi, i popoli liberi si occupano costantemente delle pubbliche faccende.

I Greci passavano lungo tempo nel foro, i privati negozi, arti, industria, commercio, tutto agli schiavi abbandonando. I loro filosofi, lungi dal combattere, assecondavano questa tendenza. Senofonte, dopo avere dichiarate infami le arti manuali ed indegne di un cittadino, avverte che non lasciano tempo nè per la repubblica nè per gli amici. Lo stesso discepolo di Socrate, il divino Platone, osservando la natura non aver fatto nè calzolai, nè fabbri, conchiude simili occupazioni degradare per tale guisa gli uomini che le esercitano, che si escludono da se stessi dalla partecipazione ai diritti politici.

Anche per i Romani al tempo della repubblica il foro era tutto; anch'essi abbandonavano agli schiavi l'industria ed il commercio, ed erano così tratti a disprezzare il lavoro utile e produttivo dacchè disprezzavano gli schiavi dai quali era esercitato, tutta la stima serbando per gli uomini e le cose di guerra. Però dall'universale antipatia contro tutte le arti eccettuavano la sola agricoltura, nella quale, esercitata all'aria libera, pel rigido del freddo, sotto la sferza del sole, ravvisavano a ragione acconcio preparamento alle fatiche guerresche. Se non che i Romani, meno civili dei Greci, forse pel minor contatto coll'elemento asiatico, non avendo potuto le colonie di colà venute cambiare il carattere degli aborigeni, tenevano in niun conto le arti belle, non che le meccaniche. Così i soldati giuocano ai dadi sui più delicati dipinti della Grecia, senza che alcuno dei loro superiori sen dolga; così l'ufficiale romano risponde a colui che mostravasi tenero della incolumità di taluni quadri rinvenuti in Corinto: Se si rompono li sostituiremo.

Ma gli esempi tratti dai Greci e dai Romani appartenendo ad un mondo assai remoto, ad una civiltà dalla nostra disforme, giova parlare di cose a noi più vicine, ed anche più nostrane. Imperciocchè quantunque nostre siano senza dubbio le glorie romane, ce ne separa tuttavia quella grande soluzione di continuità, quel grande abisso che si chiama il medio evo, periodo agitato, scomposto, battagliero, in cui la prepotenza feudale viene a mala pena temperata dall'autorità della Chiesa. Ora dal medio evo nacquero per tutta Europa ordini nuovi, nuove nazioni affatto dissomiglianti dalle antiche, di modo che i fatti antecedenti esercitano poco influsso sopra i susseguenti, appunto come accade del corso di un fiume che passi per una cataratta. Tuttavia le romane tradizioni, quasi navicella rimasta incolume, impedirono che la feudalità gettasse in Italia così profonde radici, come altrove; quindi prima che altrove scemò, poi cessò per cedere il luogo ai comuni, alcuni dei quali divennero grandi, potenti, ricche, floride repubbliche. I baroni pertanto, che non vollero morire d'inedia, abbandonarono le

loro castella e fabbricaronsi palazzi fortificati nelle nascenti città accanto ai fondachi del laborioso commerciante, dell'industrioso manifattore. Tutti per la libertà divennero fortissimi ed energici cittadini. Allora ciascun individuo, il cui vigore non era per anco slombato dalle corrutrici mollezze, cui non inceppavano noiosi, taccagni governi, riconoscendo Dio solo padrone del mondo, acquistava una forza potentissima. Donde venne se non dallo svolgimento individuale, frutto della libertà, che quegli antichi uomini negli amori, nelle arti, nella fede, nei sacrifizi e per fin ne' delitti mostrassero una ferrea natura tanto lontana dalla moderna fiacchezza? Donde che le arti belle e le lettere, spontanei frutti dell'individuale energia, mentre alle scienze giova il capitale antecedentemente accumulato, giungessero a cima di gloria non pareggiata mai in seguito? Donde che non lo fossero nemmeno i sublimi esempi di amor di patria, di abnegazione, di devozione ad una religione i cui ministri non eransi ancora separati dal civile consorzio, di virtù di ogni maniera? Erano questi i maravigliosi effetti della libertà, il complesso dei quali formava in sostanza la grandezza della comune nostra patria di quei tempi famosi.

Ma cadute le repubbliche per la mala peste della reciproca gelosia — non essendo ancora maturo nelle moltitudini il concetto dell'unità nazionale — stabilite le signorie indigene ed esotiche — delle quali ultime le più esose furono quelle affidate ai vicerè, inesorabili tosatori dei popoli a pro della madre patria — l'Italia s'invilì, perdette ogni generosità. Letteratura, costumi, pubblica e privata prosperità, tutto decadde. Vico, che unico si eleva a speculazioni originali, non è compreso. Il gagliardo cittadino, escluso dai pubblici affari, da ogni opera grande e generosa, mutossi in ridicolo cicisbeo. Infelice aborto della cavalleria, razza eunuca, noiosa, spiacente a sè ed agli altri è cotesta dei cavalieri serventi: i buoni mariti, la cui spada, benchè sempre la cingessero al fianco, era divenuta imbelle arnese, comportavano in pace, e vendicavansi amoreggiando le mogli altrui. Così pervertiti i costumi, che i talami fedeli segnavansi a dito. Tempi ignavi, incapaci di virtù, incapaci di quei vizi, che saresti tentato di scusare per la prepotenza delle passioni.

L'accasciamento d'Italia raggiunse il suo apogeo nei 140 anni che corsero dalla pace di Château-Cambrèsis alla guerra della successione di Spagna. « I popoli — dice con tutta verità Cesare Balbo parlando di quei tempi nel suo *Compendio della storia d'Italia* — ebbero pace senza operosità, i nobili gradi e titoli senza potenza, i principi potenza indisturbata addentro senza indipendenza, senza completa sovranità, i letterati e gli artisti lode dai contemporanei, derisione dai posteri; in tutta la nazione ozio senza dignità, corruzione politica, religiosa, morale, senza rimordimento di coscienza. » E Cesare Cantù, parlando

dell'epoca stessa nella sua *Storia universale* dice: « L'Italia più non conta che come preda altrui, e gli sforzi suoi per liberarsi si riducono a sommosse, finchè i patimenti diminuiscono col diminuirsi delle speranze. » Bene di questi tempi potrebbero gli storici dire ciò che a Dante disse Virgilio parlando dei poltroni, degli sciagurati che mai non fur vivi:

> Fama di lor il mondo esser non lasso:
> Misericordia e Giustizia gli sdegna,
> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa (1).

Di questo italiano letargo fu cagione la mancanza di libertà.

IV.

Spetta a voi, o elettori, il far vedere che i tempi sono cambiati, e lo dimostrerete adempiendo in modo acconcio all'ufficio elettorale. V'infiammi il pensiero che dalla scelta che siete per fare dipende la sorte della patria, e fortemente supererete ogni ostacolo, ogni personale riguardo che tenti allontanarvi dall'esercitare questo diritto, dall'adempiere a questo dovere. Non badate pertanto nè alla distanza che vi separa dalla sede dell'elezione, nè ai propri affari cui siete obbligati di abbandonare temporaneamente. La sospensione di lavoro equivale ad un'imposta, è vero; ma vuolsene sopportare il peso come un debito che si paga alla repubblica, ed è pure un vostro affare di grave momento l'elezione di chi disimpegni quelle importanti incombenze, cui non potete direttamente disimpegnare. Forte io spero che lo zelo, l'alacrità, l'intelligenza degli elettori nel prepararsi con opportune indagini sui candidati all'elezione, e nel compierla dimostreranno solennemente agli amici, ai nemici ed agli indifferenti, l'Italia essere degna della libertà e dei grandi destini cui è chiamata. Così fia dimostrato che la razza latina non è sì doma da certi preti e da certi addormentatori politici che non voglia libertà con proposito intensissimo, che non ne voglia il più felice esplicamento, il quale consiste nel governo rappresentativo. Si dia col fatto una smentita a coloro che affermano tale sorta di governo essere esclusivo monopolio dei protestanti anglo-sassoni. Gl'italiani cattolici, com'ebbero libertà repubblicana, così l'avranno sotto la nuova forma di monarchia rappresentativa. Se in que' tempi remoti operavano miracoli le forti credenze religiose, ora indebolite, guaste e corrotte, siano queste

(1) *Inferno*, III, 49.

purificate dalla caduta del dominio temporale del papa e degli altri abusi religiosi: i preti, ridivenuti cittadini, saranno i primi apostoli di libertà, i primi eccitatori alle magnanime, patriotiche imprese. Se così non fosse, si lascierebbero in disparte e si procederebbe senza di essi, come de' loro sacerdoti facevano gli antichi Greci. La libertà tutto corregge, tutto migliora. Ai Toscani dassi taccia di fiacchezza. Ma erano forse fiacchi al tempo della repubblica? Tali li fecero il governo mediceo ed il lorenese privandoli della libertà; questa riacquistando, ridiverranno uomini forti ed energici, e con essi gli Italiani tutti. — Ed i posteri, godendo dei frutti delle fatiche della presente generazione e continuandole, vedranno tempi simili a quelli delle repubbliche del medio evo testè accennati; se non che la forza vitale degl'Italiani non sarà adoperata a calpestarsi l'un l'altro, ma a pro della patria comune.

LETTERA II.

La legge elettorale.

> La foule électorale, aussi bien que la multitude agglomérée, renferme des dangers et une impuissance évidentes, et ni l'une ni l'autre ne constituent l'état normal et nécessaire d'une démocratie régulière.
>
> D'AVEN.

I.

Benchè, essendo sancita ed a tutti nota la legge che darà norma alle prossime elezioni, queste lettere versino sul diritto costituito piuttosto che su quello da costituirsi, tuttavia per la probabilità che la nuova legislatura abbia ad occuparsi della riforma della nostra legge elettorale, non avendolo fatto la passata, malgrado la proposta del deputato Crispi, sarà conveniente che elettori ed eligendi se la intendano sopra questo argomento, il quale perciò non è estraneo al mandato, che forse un po' inconsideratamente ci siamo assunto. Per verità lo svolgimento del tema richiederebbe un libro, ma noi non usciremo dai confini di breve lettera. A questo fine astenendoci dal ricercare se la facoltà di eleggere sia un diritto naturale,

sicchè nessuno ne possa essere escluso, tranne per mancanza di capacità nell'esercitarlo, ovvero se sia un pubblico ufficio, una creazione della legge, che possa essere ristretto ad alcune condizioni dipendenti dall'arbitrio del legislatore, astenendoci da simili altre considerazioni generali, ci atterremo a quelle che più direttamente sono conducevoli a pratica applicazione.

II.

Montesquieu, parlando del popolo che nelle repubbliche à il sovrano potere, avverte che se è inetto a disimpegnare egli stesso la maggior parte dei pubblici negozi, adopera molta avvedutezza nella scelta di coloro cui deve affidarli. Dunque il popolo deve fare per se stesso tutto ciò che può far bene, e ciò che non può far bene deve farlo per mezzo de' suoi ministri. Egli à bisogno di un consiglio o senato che lo guidi, del quale, affinchè sia cosa sua, deve eleggere i membri (1). Ma, ammessa la sovranità popolare, tutto questo deve applicarsi a tutte le nazioni; donde i governi rappresentativi. Contro i quali gli eterni, incorreggibili partigiani dell'antico despotismo ànno cercato in questi ultimi tempi di ingenerare sfavorevole opinione. Trovarono in Francia appoggio nell'imperatore e ne' suoi seguaci, cui non garba che libertà ristretta e fallace, che sola credono conciliabile colla continuazione del loro potere; del quale per lo contrario a noi pare potersi unicamente con libertà larga e sincera cancellare il peccato originale. Al parlamentarismo rimproverano l'impotenza in cui trovansi alcune volte i deputati di fare il bene e d'impedire il male, la loro soverchia loquacità ed altri simili inconvenienti, come se ne andasse privo il governo dispotico. Ma si tolgano gli abusi, e si lasci intatto, non si guasti, come si è fatto in Francia, un governo che solo può fare egualmente libera tutta una nazione, i cui limiti si estendono oltre le mura di una città. Però l'opinione di cui ragioniamo non è penetrata in Inghilterra, sia perchè minori sono gli abusi, e se ve ne sono si sanno sopportare in grazia di bene maggiore, sia perchè partigiani di despotismo non ve ne sono. Gl'inglesi sottoscrivono alla sentenza del loro concittadino Stuart Mill, il quale crede la perfezione, l'ideale del governo in generale essere il governo rappresentativo.

Elegga dunque il popolo i suoi rappresentanti. Ma che cosa s'intende per popolo? All'elezione devono concorrere indistintamente

(1) *De l'Esprit des lois*, lib. II, cap. 2.

tutti i cittadini, qualunque ne siano la condizione, il sesso, l'età, od una parte solamente? Ed in questo caso qual parte? Due terzi, una metà, un terzo, un decimo, un centesimo? Primieramente nessuno sostiene doversi dare il diritto elettorale ai fanciulli, a coloro che per condanna perdettero i diritti civili, pochi alle donne; anche eliminati costoro, ove la franchigia elettorale còmpeta a tutti gli altri cittadini, ritiensi che il suffragio sia universale.

Rispondendo adunque alle domande che ci siamo fatte, diremo che se il popolo è sovrano, se per la parte che gli còmpete lo è ogni cittadino, pare che ogni cittadino senza distinzione debba avere facoltà di votare, cioè che il suffragio debba essere veramente universale. Con quale diritto escluderete una, due, dieci categorie di cittadini dall'esercitare quest'atto di sovranità? Anzi con quale diritto ne escluderete un solo? Privandolo dell'unica od almeno della principale occasione di farla da sovrano, voi lo condannate ad essere servo. Per gli esclusi dal voto è inutile che si sia fatta una rivoluzione, in virtù della quale la libertà occupi ora il luogo del despotismo: obbedivano al sovrano individuale, ora obbediscono al sovrano collettivo: la loro sorte non è cambiata.

Per altra parte forti ragioni militano contro il suffragio universale. « Tutti coloro, dice Rosmini (1), che fanno la legge, la fanno per sè. Questo è un principio di esperienza e di natura indeclinabile. » In fatti quando comandavano i nobili ed i preti, i loro beni erano esenti da tributi, e tutti i pesi ricadevano sul rimanente del popolo; ricchi e gaudenti e priviligiati gli uni, miseri e paganti gli altri. Ora potrebbe accadere l'opposto se per il suffragio universale comandassero i nulla o poco abbienti, che formano la grande maggioranza di ogni nazione. Il comunismo, od almeno il riconoscimento del diritto al lavoro, l'imposta progressiva, e l'attuazione di altri desiderii dei socialisti ne sarebbero, se non le necessarie, almeno le naturali e logiche conseguenze. Ogni deputato dà facilmente il suo voto a qualunque spesa, da cui gli torna maggiore vantaggio che incomodo, il quale è piccolo se piccola parte di quella cade su di lui; ed anche lasciando in disparte questi calcoli che putono di egoismo, ogni deputato la cui quota pagata al pubblico erario non aumenti sensibilmente per le spese che si fanno, di queste non vede che il lato buono, i vantaggi che ne risultano, i nuovi prodotti che si ottengono, poco o nulla badando al rovescio della medaglia, alle sofferenze dei contribuenti, ai prodotti che devono necessariamente cessare per la sottrazione di capitali; giacchè se il legislatore può per la potente sua volontà trasferire capitali da una ad altra impresa, non à ancora trovato

(1) Progetto di costituzione secondo la giustizia sociale.

modo di crearne, la qual cosa non può succedere che per l'opera lenta dell'accumulazione, sottraendoli cioè dalla consumazione improduttiva per consacrarli alla riproduttiva. Già nello stato attuale delle cose, le soverchie spese che si fanno in alcune nazioni, e segnatamente nella nostra, per cui si spremono senza il minimo riguardo le borse dei miseri contribuenti, bene indicano la viziosa tendenza delle politiche assemblee. Non si va sino al comunismo, appena si rasenta il socialismo, ma non abbiamo ancora il suffragio universale. Che cosa avverrebbe se l'avessimo? Oh! il censo elettorale deve essere accresciuto e non diminuito, ed il suffragio universale non può essere accettato senza temperamento. Così appunto la pensano i più assennati politici. È bene, è necessario che la grande massa di coloro che non ànno e che non sanno, faccia udire la sua voce, se non ad altro fine, almeno a quello di far cessare i mali da cui è travagliata, di giungere per mezzi legali al possesso ed alla scienza; ma questa voce non deve essere unica nè soffocare le altre, perchè nella società sono altri interessi che ànno diritto di essere rappresentati. Bisogna adunque introdurre nel suffragio universale tali modificazioni che, togliendo l'onnipotenza al numero, collochino la somma delle cose, non in mano della plebe, ma del popolo: democrazia fin che si vuole, non demagogia, la cui forza è spaventosa, perchè cieca ed irresponsale.

III.

Facendo ora passare a rassegna le più importanti modificazioni che sono state proposte come rimedio agl'inconvenienti del suffragio universale, prima ci si presenta l'elezione indiretta, mercè la quale l'universalità dei cittadini nomina non già i deputati, ma elettori incaricati di nominarli. Questo modo di elezione, oltre che può avere due, tre ed anche quattro gradi, può esercitarsi sia colla scelta di cittadini unicamente incaricati di fare le successive elezioni, sia di queste incaricando corpi che abbiano altre incombenze. Così il signor Emilio Augier, applicando quest'ultimo sistema alla Francia, in un opuscolo intitolato *La question électorale*, fatto di pubblica ragione a Parigi l'anno scorso, propone che per suffragio universale siano eletti tutti i membri dei consigli comunali, i quali eleggano fra di loro quelli del consiglio cantonale, che l'autore sostituirebbe agli inutili consigli di circondario; i consigli cantonali eleggerebbero poi i membri dei consigli generali di dipartimento, che corrispondono ai consigli che con più appropriata denominazione diciamo provinciali; questi consigli finalmente eleggerebbero sempre nel proprio seno i deputati.

L'elezione indiretta, tanto più quando parecchi ne sono i gradi, sembra patire del difetto meritamente rimproverato alla dottrina di alcuni filosofi antichi, rinnovata dai gnostici nei primi secoli del cristianesimo, secondo la quale il mondo non sarebbe stato creato da Dio, dal principio primo, ma da un principio divino subordinato. Come questa dottrina romperebbe i legami che uniscono l'uomo a Dio, così nell'elezione indiretta le popolazioni non possono considerare i deputati quali loro veri rappresentanti, perchè non furono da esse eletti. Si direbbe che col percorrere i varii gradi la rappresentanza si vada perdendo. Per certo tra deputati ed i primi elettori, cioè la nazione, non sarebbe quella comunanza di affetti e di pensieri che deve esistere, e che più facilmente lo può coll'elezione diretta. Forse che avendo bisogno di un buon castaldo, ne abbandoniamo ad altri la scelta, o non vogliamo piuttosto sceglierlo noi stessi, dopo avere adoperato tutti i mezzi per conoscere le qualità ond'è fornito? È forse meno importante la scelta di un buon deputato?

Del resto, siccome il primo grado di elezione si farebbe dalla moltitudine, la quale potrebbe eleggere, anzi è naturale che elegga elettori che assecondino i suoi divisamenti demagogici; siccome avvi lo stesso pericolo, anzi la stessa probabilità per le elezioni dei gradi successivi; così l'elezione indiretta non impedirebbe l'oppressione della minoranza, di coloro cioè che maggiormente contribuiscono alle spese dello Stato. Imperciocchè non bisogna dimenticare che gli elettori di primo grado essendo i mandanti, cioè i veri elettori, mentre gli altri non sono che i mandatarii, se questi ultimi rimangono fedeli al mandato, la maggioranza dei deputati sarà conforme allo spirito dei primi elettori.

Finalmente il sistema proposto dallo scrittore francese e da altri, di affidare le elezioni ai corpi amministrativi, avrebbe quest'altro gravissimo inconveniente che i consiglieri comunali eletti dal suffragio uuiversale spenderebbero troppo, ed in breve rovinerebbero i miseri contribuenti del comune. La qual cosa già accadendo attualmente presso di noi sopra larga scala, benchè non siavi suffragio universale, ma solo per essere troppo basso il censo elettorale, sarebbe più temibile e quasi inevitabile nel sistema proposto.

IV.

In Inghilterra e sul continentale tutti i pubblicisti sonosi seriamente occupati della importante opera sul Governo rappresentativo, di recente pubblicata dall'inglese Stuart Mill, che il signor Dupont-White tradusse in francese, premettendovi una prefazione, e della

quale vediamo con piacere essersi pure pubblicata una traduzione italiana dal signor Fenili, perchè ci sembra utile la diffusione delle dottrine in essa contenute, malgrado il nostro dissenso circa alcune. Non volendo uscire dall'argomento delle elezioni politiche non parleremo di quest'opera che per quanto le riguarda.

Il chiaro statista inglese vede nel suffragio universale il perfezionamento del governo rappresentativo, come questo è per lui il più perfetto dei governi. Ma la difficoltà consiste nel farsi un esatto concetto e nel porre rettamente in pratica la grande idea del suffragio universale, in cui tutti gli elementi sociali, buoni o rei, sono confusi e soffocati dal numero. Per rimediare a questi mali, che sono evidenti per chiunque vi rifletta sopra, il signor Mill propone di escludere dalla franchigia elettorale tutti coloro che non sanno leggere, scrivere e far di conto, almeno sino alla regola del tre inclusivamente, tutti coloro che non pagano imposte, finalmente tutti coloro che da cinque anni ànno ricevuto soccorsi dalla pubblica assistenza. Inoltre mentre quelli che sanno leggere, scrivere e far di conto non avrebbero che un voto, parecchi ne avrebbero i più istruiti, in proporzione dei gradi della loro istruzione. Alle donne competerebbe come agli uomini il diritto di eleggere i rappresentanti della nazione. A compimento del proposto sistema aggiungeremo che, determinata la quotità degli elettori che ànno diritto ad un rappresentante, riuscirebbe eletto ogni candidato che ottenesse eguale quotità di voti, benchè in diversi collegi elettorali. L'elettore cui non garbasse il candidato del suo collegio, scriverebbe sulla scheda per ordine di preferenza una lista di tanti altri nomi che giudicasse convenienti, di modo che il voto di quest'elettore sarebbe dato a quello fra i candidati, per il quale il numero legale di voci non sarebbe stato oltrepassato.

Noi approvando queste due ultime proposte, che si tenga conto dei voti dati ad uno stesso candidato in diversi collegi, mercè di cui nessuna vera capacità sarebbe esclusa dal Parlamento, e che si diano più voti subordinati, mercè di cui non vi sarebbero voti inutilmente dispersi, e le minorità locali potrebbero intendersela per la scelta di un rappresentante, non siamo disposti a fare buon viso alle altre.

Il suffragio, affinchè sia universale, bisogna che uno possa dire: io esisto, dunque voto; od almeno: io pago, dunque voto. Si vede pertanto che il chiaro scrittore colle tre larghissime esclusioni immaginate non avrebbe trovato un rimedio ai mali del suffragio universale, ma lo avrebbe distratto. Se si volesse applicare questo sistema all'Italia, molti escluderebbe l'ignoranza dal dare il voto, principalmente nelle parti centrali e meridionali, dove l'istruzione

è pochissimo diffusa, perchè la combattevano bestiali governi, poco o nulla per lei facevano i privati, che avrebbero dovuto supplire alla mancanza dell'azione governativa, come nelle settentrionali facevasi. Grande è pure il numero di quelli che non pagano imposte dirette, benchè pagando le indirette abbiano diritto di votare. E coloro che ricevono sussidii dalla pubblica beneficenza, cessano perciò di essere cittadini, e di avere il diritto di proporre per mezzo dei loro rappresentanti i mezzi più opportuni affinchè sia diminuita la miseria, migliorata la loro condizione?

Sarebbe forse giusto che si escludessero gl'ignoranti dal votare perchè incompetenti. Ma la competenza non aumenta col sapere. Uomini dotti possono essere meno competenti in questa bisogna che uomini i quali versino continuamente negli affari. Laonde la pluralità di voti attribuita alla superiorità intellettuale è contraria all'eguaglianza, e male può giustificarsi per la maggiore competenza. Potrebbesi forse attribuire all'avere, non già per certo perchè sia più da stimare del sapere, ma perchè sarebbe giusto che chi paga maggiori contribuzioni, maggiormente disponesse del loro impiego.

Mentre con vaste esclusioni l'autore inglese snatura il suffragio universale, egli fa sul serio l'audace proposta che alle donne sia dato il diritto di votare. Coll'attuazione di quest'idea non si renderebbe servigio alle famiglie, ed alla donna in particolare, che vuol essere lasciata alle cure domestiche, all'educazione della prole, sopra tutto finchè è piccola. La casa è il suo regno; nel foro se ne scorgerebbe l'inferiorità, la qual cosa tornerebbe a suo danno. Bene è rappresentata la donna nelle cose politiche dal padre, dal marito, dal fratello, dal figlio. Svolgendo le cose secondo la natura loro, l'uomo perfeziona il creato ed adempie la missione ricevuta dal Creatore; contro di essa o fa inutili sforzi o guasta tutto.

Conchiudendo, diremo il sistema dello statista inglese essere piuttosto sottrazione dal suffragio universale, che rimedio ai mali che lo accompagnano. Siccome ove rimedio efficace non si trovasse, preferiremmo il suffragio ristretto; così in questo caso non saremmo lontani dall'adottare in parte le idee del Mill.

V.

Prendendone occasione dalla costui opera, il duca d'Ayen pubblicava nel fascicolo di luglio 1863 della *Revue des deux mondes* i suoi pensieri circa il suffragio universale, sopra tutto relativamente alla Francia. Ne approva anch'egli il concetto, ma vedendone i gravi

inconvenienti ove sia attuato nella sua purità, e disapprovando le restrizioni dello statista inglese, propone un altro ripiego, il quale consiste nel dividere tutti gli elettori secondo la loro professione o la natura dei loro interessi, come sono realmente divisi nella società. Le quattro classi le quali eleggerebbero i loro rappresentanti separatamente ed in proporzione del rispettivo numero risultante dal censimento sarebbero le seguenti: agricoltura, affittanza, grande, media e piccola proprietà; commercio, industria; professioni liberali; operai agricoli non proprietari, operai industriali e del commercio, proletariato puro. La prima classe possederebbe una forza legislativa di 151 deputati, questa forza per la seconda sarebbe di 43 deputati, di 13 per la terza, di 78 per la quarta. I rappresentanti dei diversi interessi potrebbero essere scelti in tutte le condizioni; così i proprietarii potrebbero scegliere a loro gradimento un astronomo od un generale, gli operai, i commercianti ed i letterati sceglierebbero indistintamente per deputato un pubblicista, un proprietario, un geometra, un medico, un avvocato, ecc.

Dovendo attenerci alla massima brevità nell'esporre le nostre idee circa quelle del pubblicista francese, diremo primieramente che nella sua proposta noi non vediamo un rimedio ai mali del suffragio universale, perchè in ogni categoria il numero di coloro che dànno poco o niente al pubblico erario superando di gran lunga il numero di coloro che dànno molto, sempre si avrà la vittoria della maggioranza numerica, nel che consiste il vizio del suffragio universale, come abbiamo detto.

Le proposte che combattiamo, oltre al non rimediare ai mali inerenti al suffragio universale, ne creerebbero dei nuovi a qualunque sistema elettorale fossero applicate. Così venendo in conflitto gl'interessi dell'agricoltura con quelli delle altre sorgenti della ricchezza, facilmente vincerebbero i primi, i cui rappresentanti superano quelli delle altre tre classi insieme riuniti. Per tale guisa potrebbe essere approvata una legge, la quale proibisse o gravasse di forti dazi l'entrata dei cereali, del vino e degli altri prodotti agricoli. Nè varrebbe a rassicurare contro questo pericolo l'osservazione che ciò può anche accadere nello stato attuale delle cose, nelle varie nazioni essendo in realtà interessi che superano numericamente gli altri. Imperciocchè nella elezione comune questi interessi si confondono e si elidono, laddove nella separata rimangono distinti e possono facilmente esplicandosi venire a conflitto. Già nelle assemblee politiche sono troppo le sorgenti di divisione e di discordia, senza che sia opportuno lambiccarci il cervello per accrescerne il numero.

Finalmente le professioni sono attualmente così confuse, mal potendosene assegnare i limiti, ed uno stesso individuo esercitandone

parecchie, e potendo passare con facilità da una ad altra, e poi ad altra ancora, che voglionsi lasciare in disparte tutte queste classificazioni artefatte, le quali rammentano l'immobilità delle caste antiche, e non trovando fondamento nella natura che procede per gradazioni insensibili, riescono sempre inesatte, arbitrarie, ingiuste. Talvolta le classificazioni — necessarie sempre nelle scienze per la debolezza dell'umano intelletto, che non può abbracciare il complesso — lo sono pure nelle cose regolate dalle leggi; ma allora voglionsi sopportare gl'inconvenienti per la inesorabile necessità.

VI.

Non essendo efficaci i rimedi sinora discorsi contro i mali del suffragio universale, e per altra parte dovendosi questo attuare per rispetto alla sovranità del popolo, giova continuare le nostre ricerche finchè si ottenga lo scopo desiderato, ed ecco le nostre idee sopra questo argomento.

In quasi tutti gli Stati retti a governo rappresentativo due sono i corpi, il cui consenso, oltre a quello della Corona, è necessario per la formazione delle leggi: ciò pare richiesto dalla maturità delle deliberazioni. Se non che uno di quei corpi, il Senato o Camera dei pari, suole essere nominato, quando non e creditario, dal potere esecutivo, sia temporariamente, sia a vita. È vero che tale è il congegno costituzionale che in caso di conflitto deve sempre prevalere il corpo realmente rappresentativo, che tiene i cordoncini delle borse dei contribuenti, ma oltre che appunto per questa circostanza non sarebbero impediti i mali del suffragio universale anche con due corpi legislativi, è sempre cosa assai singolare che nelle nazioni in cui non esiste aristocrazia, ed in cui perciò non può esistere senato creditario, uno di quei corpi sia nominato dal potere esecutivo. In fatti è evidente l'imbarazzo, sono evidenti i dubbi degli autori delle costituzioni nel determinare il modo e le condizioni di tale scelta. Ma se — ad eccezione dell'Inghilterra, dove l'aristocrazia rende scusabile, anzi legittima la sua esistenza coi lumi, col patriottismo, coi segnalati servigi che continuamente rende ai concittadini, col perpetuo rinnovellarsi — negli altri Stati di Europa più non esiste aristocrazia, da lunga pezza suicidatasi per avere sposato la causa del despotismo contro le libertà popolari; se però non può esistere un Corpo legislativo ereditario, sono e saranno sempre ricchi e poveri, i quali ànno diritto di essere rappresentati, non unicamente

in ragione del numero, ma avuto anche riguardo alla quota che recano all'erario nazionale. Ciò posto, siano elettive entrambe le Camere, ma una di esse sia eletta per suffragio universale, l'altra per suffragio ristretto ai più ricchi. Tutti i cittadini eleggerebbero il grande Consiglio, che così si potrebbe denominare perchè sarebbe più numeroso dell'altro, ed un terzo od un quarto di coloro che pagano maggiori contribuzioni dirette, eleggerebbe il Senato. Ma dovrebbero questi ultimi concorrere anche all'elezione del grande Consiglio? Pare di sì, ove il loro numero fosse ristretto ad un quarto o ad un quinto, perchè sarebbe conveniente attribuire influsso alla ricchezza che ànno, parte della quale si spende per la nazione; pare di no in caso contrario. Come non si richiederebbe censo per far parte del grande Consiglio, così il censo d'eleggibilità al Senato sarebbe eguale al censo elettorale.

Queste nostre idee, se non sono perfettamente conformi, molto si avvicinano a quelle dell'abate Rosmini. La prima Camera, dice l'art. 48 del suo progetto di costituzione, viene eletta dai proprietarii maggiori, la seconda dai proprietarii minori; e l'art. 49: I proprietarii si considerano maggiori o minori in ragione dell'imposta diretta che pagano allo Stato. Le differenze tra il grande filosofo e noi sono varie. La principale consiste in questo, che secondo il suo sistema solamente i proprietarii sarebbero elettori, laddove secondo il nostro lo sarebbero tutti i cittadini maggiori di età, riconosciuti dalla legge capaci di amministrare il loro patrimonio, far contratti, ecc. Costoro pagano le imposte indirette — chi non le paga? — ed ànno diritto di determinarne l'inpiego.

Quanto al fatto, le nostre idee non sono attuate che nel Belgio, ma imperfettamente. Colà il Senato rappresenta in particolar modo la ricchezza, nessuno potendo essere nominato senatore, il quale paghi meno di 1000 fiorini, cioè 2116 lire di annua imposta. Se non che mentre nel Belgio deputati e senatori sono nominati dallo stesso corpo elettorale, noi vorremmo che il censo, il quale dovrebb'essere necessariamente più basso, fosse stabilito non solo per gli eleggibili, ma ancora per gli elettori. Imperciocchè può uno avere idee e sentimenti diversi dal ceto cui appartiene; e non sarebbe difficile all'universalità degli elettori trovare fra i ricchi chi propugnasse i loro interessi a detrimento di quelli degli altri cittadini. Così Mirabeau, scelto dal terzo stato, servì tanto bene la democrazia che se per nascita le avesse appartenuto.

Siamo così convinti del bene che proverrebbe da due Camere, di cui una rappresentasse la minore e l'altra la maggiore ricchezza, che le vorremmo introdotte, colle essenziali modificazioni richieste dalla diversa natura delle istituzioni, nell'amministrazione provinciale

e comunale. Gravi e fondate lagnanze si muovono contro la soverchia facilità dello spendere in molte provincie ed in molti comuni. Elettori che pagano tenuissime contribuzioni eleggono consiglieri che recano anche piccola quota al comune erario, e cui poco monta si facciano gravi spese, delle quali non sopportano che piccola parte, mentre ne godono come coloro che sopportano parte maggiore. Gli abbienti dànno i loro voti ad abbienti ed economi, ma tali voti sono soffocati dai più numerosi dei poco abbienti. Anzi per lo più accade che que' primi sdegnino intervenire alle elezioni per l'inutilità di tale intervento, e così lasciano andare le cose per la loro china, cioè alla rovina dei contribuenti provinciali e comunali. L'esperienza dimostra, contro questo male essere poco efficace rimedio l'assoggettare certe deliberazioni dei consigli comunali e provinciali all'approvazione dell'autorità superiore, Inoltre questo sistema di lungaggini burocratiche lede il diritto che ànno le Società che si chiamano comuni e provincie di disporre liberamente del proprio; il quale diritto proviene loro dalla natura e non dalla legge. Finalmente per bene amministrare cose locali ci vogliono interessi e cognizioni locali, di cui sono privi gli estranei. Tuttavia questi mali sono minori di quelli che proverrebbero se, organizzate quali sono, indipendenti fossero le amministrazioni comunali e provinciali. Ma perchè a vece di ricorrere a rimedii che ànno anch'essi gravi inconvenienti, non togliere que' mali dalla radice, correggendo l'intima natura dell'istituzione? La correzione l'abbiamo indicata; essa consiste nel riformare radicalmente la legge elettorale amministrativa, provvedimento liberalissimo, checchè ad altri paia, siccome quello mercè di cui solamente si può lasciare impunemente piena autonomia ai comuni od alle provincie. Non potrassi più dubitare dell'utilità delle spese comunali e provinciali quando saranno acconsentite da coloro che di esse sopportano la maggior parte.— Non possiamo per ora entrare nei particolari.

Noi vogliamo in sostanza che nel comune, nella provincia e nello Stato sia rappresentato il popolo e non la plebe, e che non siano defraudati della legittima influenza coloro che ànno e che sanno, e malgrado numerose eccezioni, si può asserire la coltura dell'intelletto essere in generale proporzionata dell'avere, per il maggior tempo che ad essa si può consacrare; e poi non si può sottoporre ad esame ogni elettore ed ogni eleggibile, laddove l'ammontare delle contribuzioni che pagano è chiaramente indicato da apposito registro. Mediti il benigno lettore queste idee appena abbozzate, le corregga, le migliori, e le propugni se a lui, come a noi, sembra ch'esse contengano il solo freno efficace del soverchio spendere, conseguenza del suffragio universale. Noi le crediamo applicabili al regno d'Italia,

perchè lo Statuto non è intangibile, ma modificabile colle debite precauzioni dai grandi poteri dello Stato. Del resto, lo dichiariamo francamente, ove si respingessero opportuni temperamenti, non solo disapproveremmo l'introduzione del suffragio universale, ma ancora qualunque abbassamento dell'attualo censo elettorale.

LETTERA III.

Le elezioni in Inghilterra.

In England, the very reverse obtains. It is not the authority of the government, it is the liberty of the subject, which is supposed to be unbounded. All the actions of an individual are supposed to be lawfull, till that law is pointed out, which makes them to be otherwise. The *onus probandi* is here transferred from the subject to the prince. The subject is not at any time to show the grounds of his conduct. When the sovereign or magistrate think proper to exert themselves, it is their business to find out and produce the law in their own favour, and the prohibition against the subject.

DELOLME, *The constitution of England.*

I.

Io ti saluto, o terra ospitale di tutti i profughi a qualunque parte politica appartengano (1), o fortunata sede di bella e cara libertà (2), sicchè di questa e di una crosta di pane si chiamasse contento un tuo grande poeta (3). Se al primo porre il piede su quell'isola famosa, per la fitta nebbia, or bigia, or rossigna, or giallognola, che

(1) Wheter this portion of the world were rent
By the rude ocean by the continent
Or thas created, it was sure designed
To be the sacred refuge of mankind.

WALLER.

(2) O native isle! fair freedom's happiest seat....

LITTLETON.

(3) A crust of bread, and liberty.

POPE.

rende il sole di Londra più pallido della luna di Napoli, per la difficoltà di proferire e d'intendere la lingua, si prova certa disgustosa sensazione, questa non tarda a dileguarsi per lo spettacolo dell'operosità, dell'ordine, dell'universale agiatezza, e sopra tutto, fattavi più lunga dimora, della libertà e de' suoi magnifici effetti, essendo dà lunga pezza cessati colà gli abusi temporanei che sogliono accompagnarne il primo stabilimento, come ora accade in Italia, e dai quali nessuna rivoluzione andò esente. L'Inglese è libero perchè lo vuole coll'energia di cui è dotata la razza anglo-sassone, perchè — come osserva lo statista ginevrino, che uno de' primi à posto in chiara luce i pregi dell'inglese costituzione, dopo d'allora cotanto migliorata — la libertà costituisce la regola generale, laddove le limitazioni ad essa, che mai non si presumono, formano rare eccezioni, sempre giustificate da emergente utilità maggiore del danno.

La grande controversia che agitasi in Europa tra l'antica società fondata sul privilegio, e la nuova che vuole eguaglianza, che altrove e nella stessa Inghilterra à costato molto spargimento di sangue, non è in essa uscita in questi ultimi due secoli dal terreno della legalità, dal terreno parlamentare. Così nella presente lotta elettorale tories, whigs e radicali, senza celare veruna delle proprie aspirazioni, senza calunniare le intenzioni de' loro avversari, combattono colle armi che la legge consente pel trionfo dei loro principii e dei loro interessi, per quello che credono più atto a promuovere ed a mantenere la grandezza e la prosperità della patria. Ma ciò che è ancor più da meravigliare, perchè più giova alla conservazione della libertà, è il modo con cui gli uomini che reggono attualmente l'Inghilterra patrocinano la loro causa in faccia agli elettori. Non ricorrono a circolari pubbliche o segrete, a giornali stipendiati, alla corruzione con danari ed onori, a promesse fallaci; i loro mezzi sono discorsi in pubbliche radunanze, scritti sulle riforme della costituzione, schietta apologia dei loro bilanci e della loro amministrazione, esposizione dei loro liberali divisamenti. Operano come semplici mortali e non impongono la più piccola spesa al governo, il quale altro non fa che tutelare l'ordine nelle elezioni. Ministri d'Italia, imitate nelle prossime elezioni i ministri inglesi e non i francesi. Di quella moderazione ed astinenza debbesi lode senza dubbio agli uomini del potere, ma non vuolsene defraudare la popolazione, che volendo essere libera, sarebbe inaccessibile alle mene governative.

Questi sono i lieti risultamenti dell'essersi la libertà — nata e cresciuta poco per volta, quasi parto degli eventi — connaturata colla nazione, sicchè raramente avviene che l'esecuzione delle leggi trovi nei cittadini quelle difficoltà, quelli urti che sono così frequenti presso i popoli del continente, i quali mentre non sono mai sazi di libertà,

mal sanno valersi di quella di cui sono in possesso. Di questa corrispondenza tra leggi e nazione si vedono in Inghilterra i felici frutti nelle cose riguardanti la religione, nelle parti politiche, nelle associazioni, nelle adunanze, nella stampa, nella vita pubblica e privata, in tutto insomma, ma più forse che nel resto, nelle elezioni. Laonde avendo l'Italia, nuova alla vita politica, in questa come in altre bisogne più da imparare da quella vecchia maestra di libertà che da qualunque altra europea nazione, non esclusa la Francia che vuole ma non sa essere libera, che alla libertà antepone la gloria, la quale spesso conduce a servitù, che da tre quarti di secolo cammina senza giungere al termine della sua rivoluzione, che vivendo sempre in uno stato provvisorio e morboso non è mai sicura del suo domani, e lo è forse meno ora che mai; e per altra parte le elezioni avendo in Inghilterra più che altrove felice risultamento in quanto che gli eletti rappresentano realmente la nazione, parmi opportuno esporre brevemente il modo con cui vi si fanno. Così narrando *quæ ipse vidi*, benchè non possa aggiungere come Enea, *et quorum pars magna fui* (1), vedremo in atto questa importante parte delle istituzioni britanniche, la qual cosa sarà forse meno uggiosa e disaggradevole che l'arida nomenclatura degli atti legislativi che furono a tale riguardo in diversi tempi sanciti.

Non mi muove orgoglioso divisamento nè presunzione di farla da maestro a chi abbia dimorato per qualche tempo in Inghilterra, o sopra i libri ne abbia studiato la costituzione, i costumi e le altre pratiche conseguenze della libertà. Ma il numero di questi tali non è molto grande. I viaggiatori sopratutto — e sono stati molti in questi ultimi tempi per la rapidità ed agevolezza delle comunicazioni, e pel desiderio di visitare quelle stupende mostre di oggetti di ogni maniera — contenti della capitale e di rapide corse nelle contee, mal possono farsi esatto concetto di una nazione, che per natura è poco socievole, e difficilmente si apre allo straniero. Del resto non debbe la società essere una grande scuola di mutuo insegnamento, in cui a nessuno sia permesso di tenere sotto il moggio le cognizioni sue, per quanto siano tenui?

II.

Giova premettere che avendo lo spirito pubblico preso in Inghilterra da lunga pezza grande svolgimento, gl'Inglesi, come gli antichi Greci e Romani, come gl'Italiani delle famose repubbliche, come tutti

(1) *Æneid.*, lib. II.

i popoli liberi, si occupano costantemente degli interessi generali. Non è già che li abbiano sempre rettamente compresi, ma per tale abitudine il popolo à ricevuto dalle cose un'educazione, alla quale rimane inferiore quella degli uomini. Questa popolare educazione politica, o non esiste o è molto meno diffusa in Italia e nelle altre nazioni di Europa. Ma la libertà, com'è frutto di progresso e di popolare educazione, così essendone a sua volta sorgente, giova sperare che il vero spirito pubblico, egualmente contrario alle sètte cioè alle parti estreme, ed all' indifferenza, non tarderà a nascere in quelle parti d'Italia in cui ancora non è, ed a prendere nelle altre incremento maggiore.

L'alacrità del popolo inglese per la cosa pubblica aumenta al tempo delle elezioni, perchè sa essere l'atto più importante della sua vita politica. Nazione forte e potente conosce poco avere da temere, poco da sperare dalle altre, ma i suoi destini dipendere unicamente dal governo, cioè dagli eletti, di cui il governo stesso è necessaria emanazione, non potendo sussistere se non va d'accordo colla maggioranza di essi. Quindi al tempo delle elezioni gl'inglesi non si occupano quasi più delle grandi questioni che agitano continuamente ora questa ora quell'altra nazione dell'Europa o dell'America. Ne taciono quasi i diarii, e mi sovviene che non prendendo così esclusivo interessamento alle elezioni, a mala pena trovava in quelle sterminate colonne, stampate in fitto carattere, ragguagli delle cose estere.

Le elezioni inglesi sono di quattro specie: di contee, di grandi città, di borghi o parrocchie, di università. Ogni cittadino inglese può essere elettore sotto varie condizioni non solo in una località, ma in due, tre, tante quante sono quelle in cui la propria condizione gli dà diritto alla franchigia elettorale. Così la stessa persona può possedere dieci voti, per esempio uno come possessore di terra in una contea, uno come inquilino di casa in un borgo, uno come membro di un'università, ecc. I voti non potendosi dare per procura, il solo ostacolo all'esercizio di più franchigie elettorali consiste nella contemporaneità delle elezioni generali. Ogni elettore è anche eleggibile, essendosi abolito il censo dei membri del Parlamento.

Le franchigie elettorali sono diverse nelle diverse costituenti o collegi. Nelle contee vota chiunque possieda terre che producono una certa rendita, o sia affittuario di terre che ne producono una certa altra; nelle città è elettore chiunque paghi una pigione di dieci lire sterline; nelle università ànno diritto di votare tutti coloro che ne sono membri, cioè che vi ànno ottenuto gradi accademici maggiori o minori, benchè non vi dimorino; bene inteso che l'elezioni delle università nulla ànno di comune con quelle delle città nelle quali

sono poste. Nelle città e nei borghi poi trovansi elettori ereditari, i quali per antiche consuetudini posseggono il diritto elettorale, benchè privi delle condizioni richieste per gli altri elettori. I voti non dandosi per ischede scritte, gl'illetterati non ne sono esclusi.

Generalmente le contee grandi o piccole ànno due voti: ma alcune molto grandi sono divise in due parti, ciascuna delle quali à due voti. Le grandi città ànno anch'esse generalmente due voti, ma la città di Londra propriamente detta (*city*) ne à quattro, laddove i grossi borghi di Southwark, di Lambeth, di Westminster ed altri, che contano una ragguardevole popolazione, non ànno che due voti. Era massima in Inghilterra che ciascun collegio, il quale avesse la franchigia elettorale mandasse due membri al Parlamento; ma molti dei piccoli borghi furono dalla riforma del 1832 ridotti ad un solo membro, e molti altri privati affatto dalla franchigia. Le università d'Inghilterra mandano in tutto quattro membri al Parlamento, due quelle d'Irlanda. Forse colla riforma estenderassi la franchigia elettorale alle università di Scozia.

L'elezione si fa generalmente in due giorni, sempre consecutivi; bastando la maggioranza relativa, non avvi ciò che da noi si dice ballottazione. Il primo si chiama *the Hustings*, il secondo *the Poll*. Il giorno dell'*Hustings* non è generalmente che un giorno di dimostrazione. Lo sceriffo della contea, o il *mayor* della città o borgo invita gli elettori alla presentazione dei candidati. Si alza sulla piazza del capo-luogo un palco che si chiama *Hustings*. Siedevi il magistrato, sceriffo o *mayor*, ed annunziando essere vacante il collegio, invita i candidati a dichiararsi. Allora uno degli amici di un candidato, generalmente il capo del suo comitato, si fa innanzi e con acconcio discorso introduce, presenta e raccomanda il suo candidato al suffragio degli elettori. Quindi si presenta il candidato stesso, e con discorso analogo in sostanza a quelli già tenuti nei *meetings* precedenti perora la propria causa, e cerca di indebolire quella degli oppositori. Si avanza poi il padrino dell'altro candidato, presenta anch'egli il suo principale, e si ripete la stessa scena quanti sono i candidati. Diversi oratori dell'uno e dell'altro partito entrano anche essi nell'arringo; finalmente il magistrato, quando ritiene che si sia detto abbastanza, o quando niuno non vuol più parlare, dichiara aperta l'elezione, e presentando l'uno dopo l'altro i candidati, intima agli astanti che vogliono votare per uno di essi di alzar la mano. Se avvenisse che alla prima votazione si alzassero tutte le mani, e che non sorgesse voce in contrario, si riterrebbe fatta l'elezione per acclamazione senz'altra cerimonia. Ciò avviene di fatto in quei piccoli borghi, dove il candidato essendo solo, è dotato o di sì grande merito o di sì grande influenza da non ammettere opposizione. Ma

quando sia dubbio sull'alzata delle mani, o quando sorga voce dissenziente, o quando uno dei partigiani dei diversi candidati domandi il *Poll*, il che avviene quasi sempre, il magistrato decreta il *Poll*, ossia il voto per testa pel giorno appresso.

In questo secondo giorno dell'elezione i magistrati siedono sul palco dell'*Hustings* al tavolino nel centro, e ad altri tavolini siedono i comitati dei diversi candidati. La folla degli elettori e non elettori assiepa il palco come vasto mare in tempesta: i candidati la intrattengono con lunghi discorsi politici relativi a quistioni generali, domestiche ed estere ed anche personali, lecito essendo a chiunque di lodare sè, e di attaccare gli avversari senza freno o discrezione. Mentre procede quest'oratoria avvicendata dalla musica e dalle grida popolari, gli elettori ad uno, a due, a drappelli si presentano davanti al magistrato e dichiarano ad alta voce il nome od i nomi dei candidati che vogliono eleggere. La votazione è aperta dal nascere al tramontar del sole, e ad ogni ora i magistrati espongono in lettere cubitali il risultamento di essa, cioè lo stato di votazione sino a quel momento *(the state of the Poll)*. Ogni elettore pronunciando il suo voto è ricevuto cogli applausi di que' di sua parte, e coi fischi e cogli urli di que' dell'avversa. Qualche volta si cerca anche con rozzi modi di attraversare agli elettori la via della piazza o l'accesso al palco, e non mancano casi in cui elettori, sopra tutto se incerti del voto che devono dare, vengono sedotti dai partigiani dell'uno o dell'altro candidato, condotti alla taverna, ed a forza di bere indotti a votare come forse non volevano; talvolta ubbriacati morti per impedir loro di comparire alla votazione, ed anche rinchiusi in qualche camera e non liberati dall'arresto sino alla sera a cosa fatta. Ma questi sono casi rarissimi, perchè l'Inglese è tenace del suo voto, e se non lo vende si gloria di darlo con coscienza, ad alta voce ed a fronte scoperta.

Il risultamento definitivo dell'elezione è sempre proclamato dal magistrato la sera stessa all'atto di chiudere lo scrutinio; avviene allora come

> Quando si parte 'l giuoco della zara
> Colui che perde sen riman dolente,
> . . . . . .
> Con l'altro se ne va tutta la gente (1).

La folla accompagna il membro eletto con ischiamazzi, che durano sino a notte inoltrata. La sera stessa, se giornata lunga d'estate, o il giorno dopo, se d'inverno, si celebra e si celebrava ancor più

(1) DANTE, *Purgatorio*, VI.

clamorosamente una volta, la cerimonia dell'intronizzazione del candidato *(charring the member)*. L'eletto viene assiso su di una sedia a bracciuoli, la quale col mezzo di due aste noderose è portata a spalla da due gagliardi; così, precedendo musica, bandiera e fiori, coll'accompagnamento di una comitiva de' suoi più devoti, e col seguito di un codazzo di gente, il nuovo eletto va lustrando tutte le vie della città, e dopo aver fatto il giro d'ogni quartiere fra gli applausi dell'ebbra moltitudine, vien portato in trionfo alla sua casa od al suo albergo.

III.

Chi non à visto l'Inghilterra al tempo delle elezioni non può farsi un'idea del movimento che regna nelle sue popolose città. Tutta l'Inghilterra è in una esaltazione generale; una specie di frenesia patriotica invade ogni classe. Tutta la contrada è parata a festa; da ogni parte giungono elettori con bandiera, da ogni parte fannosi discorsi; le vie sono piene di agitazione, di moto, di bisbiglio. Indescrivibile lo schiamazzo e la baldoria che si fanno tutto il giorno, e sopratutto la sera e la notte, nel capo-luogo del collegio, nel quale si versano le popolazioni delle campagne: deboli ritratti ne sono i pazzi eccessi del carnovale. Le finestre, i balconi sono gremiti di gente; nessuno è neutrale, nessuno freddo; tutti adottano un colore. Non sono indifferenti neppure i vecchi, neppure i fanciulli e le donne stesse così riservate, così casalinghe; benchè io creda che poche spingano il loro amore di patria sino ad imitare la bella contessa di Devonshire, la quale dicesi fosse prodiga di baci agli elettori che favorivano l'elezione del candidato di suo marito.

Nella lotta elettorale che attualmente ferve si vedono gli uomini più notevoli per speculazioni filosofiche e politiche, il Goldewin Smith, il professore Newman, il vescovo di San Davide, lo Stuart Mill istesso abbandonare tranquilli e proficui studi per entrare nel campo agitato della politica. Nè da meno dei liberi pensatori si mostrano per la loro attività i conservatori. Fiduciosi nel loro culto del passato, ma non privi di rispetto per le teorie dell'avvenire, i conservatori del colore di lord Derby e dell'onorevole Beniamino D'Israeli raddoppiano i loro sforzi per la lotta. Essi vogliono accettare il progresso, come lo seppe accettare lord Peel, ma lo vogliono controllare.

Ciascun candidato à la sua taverna, dove siede in permanenza, dove tiene corte bandita; ciascun candidato tiene anche ufficio di giornale, giacchè non v'à quasi nessun capo-luogo di collegio in cui non siano almeno due organi delle due principali parti politiche,

wighs e *tories*. Ogni candidato à uno o più agenti elettorali, il cui ufficio è di sollecitare gli elettori, talvolta segretamente con monete d'oro o biglietti di banca. Non mancano inoltre agitatori, capi popolo, schiamazzatori ed anche bravacci, che non rifuggono dal menar le mani per la buona causa.

Nel giorno dell'*Hustings*, che è il principale della lotta elettorale, ogni candidato à la sua processione, a cui si affollano gli uomini del suo partito, percorrendo in lungo ed in largo le vie colla banda e le bandiere in testa, e gridando viva l'uno, abbasso l'altro. A quando a quando le processioni s'incontrano e ne nasce cozzo e disordine. Ma il tutto si riduce per lo più a qualche urtone od a qualche pugno, i disordini delle attuali elezioni costituendo piuttosto un'eccezione che regola generale. Ai candidati quando si presentano agli *Hustings*, o quando vanno attorno in carrozza scoperta, non solamente si dicono improperii di ogni sorta dagli astanti, e si cerca di soffocarne la voce, ma anche s'inzaccherano di fango, e si fa cader loro addosso tempesta di mele, e nei tempi passati perfino di uova fracide. Del resto in tutto questo v'è piuttosto amor villano di scherzo che seria e deliberata malizia, e non avviene quasi mai che ad un candidato, al quale non si possa dare vera taccia d'infamia, non riesca dopo uno scherzo più o meno prolungato, di dire il fatto suo. L'inglese si compiace di accordare a tutti buon giuoco *(fair play)*.

Tutto questo movimento proviene dalla generale opinione, la lotta essere necessità di vita, condizione di progresso. Persuasi di questa verità anche uomini di grande fama scientifica discendono nell'arena elettorale, combattono e chiedono di entrare in Parlamento per propugnare, per far prevalere quelle idee di larga libertà, di suprema giustizia sociale, che per molti sono la convinzione, il conforto della loro esistenza.

Certamente non sono da approvare tutti i particolari che, storici fedeli, abbiamo descritto, nè tutti quelli che di questi giorni leggiamo nei giornali. Ma darebbe a divedere di non conoscere la natura umana chi per alcuni abusi condannasse l'uso stesso di cosa ottima in sè. Costoro imiterebbero, forse senza volerlo, certi partigiani del despotismo, i quali proscrivono la libertà di stampa, di associazione, di culto a cagione di alcuni abusi che le accompagnano. Si rompano tutti i coltelli, si deturpi la beltà della donna, giacchè degli uni e dell'altra si può abusare.

È forse meglio avere un ragazzo od un puledro mogio, inerte, obbediente al comando od al freno, ovvero uno vivace, impaziente di riposo? Il primo, vecchio innanzi tempo, sarà per tutta la sua vita buono a nulla; il secondo, purchè sia bene educato, malgrado

alcuni disordini in gioventù, farà buonissima riuscita, e renderà ragguardevoli servigi. Lo stesso dicasi dei popoli: se ai despoti conviene che siano docili come agnelli, acciò possano tosarli a piacimento finchè venga il tempo di scannarli, ciò non conviene ai popoli stessi; poco monta che quelli che liberi sono, usando della libertà, alcune volte ne abusino, essendo l'abuso assai vicino all'uso a cagione dell'umana debolezza: l'essenziale si è che il vantaggio dell'uso superi il danno dell'abuso. Dal disordine può nascere l'ordine; dall'apatia, dalla morte non nasce niente.

Del resto, è da sperare che l'Italia, facendo suo pro del bene che v'à nelle elezioni inglesi, lascierà da uno dei lati le parti riprovevoli, di cui per certo noi non proponiamo l'imitazione.

IV.

Giova sopra tutto sperare che l'Italia rimarrà immune dalla corruzione che macchia le elezioni inglesi, sulla quale, giacchè tanto se ne parla, diremo brevemente qualche cosa.

Il mangiare e bere a spese del candidato, ed anche il ricevere da lui indennità di viaggio, non si considera a rigor di termini prezzolamento *(bribery)*. Ma qualunque mancia data per modo diretto od indiretto, e per quanto si cerchi di coonestarla con ogni sorta di raggiro e di stratagemma, si considera come illegale, e basta a far annullare l'elezione dalla Camera dei Comuni, ed anche in certi casi estremi e quando molti elettori si sono resi colpevoli, a far privare il collegio della franchigia elettorale, sia per un tempo determinato, sia anche per sempre. Ciò è avvenuto a certi borghi che erano nidi di corruzione. Tuttavia il prezzolamento à ancora proporzioni assai vaste in Inghilterra. Qualche volta un candidato od uno dei suoi fautori entra nella bottega di un elettore, compra un'inezia che vale cinque soldi, depone sul banco un biglietto di banca di cinque lire sterline, e se ne va dicendo: Al diavolo gli spiccioli; tal altra ad un elettore si fa un semplice cenno colla mano mostrandogli le cinque dita, sotto il quale cenno si nasconde l'intelligenza che gli vengono offerte cinque lire sterline pel suo voto: queste ed altre simili gherminelle, ove siano provate, costituiscono corruzione.

Più ancora del prezzolamento è vietata la intimidazione, che è qualunque genere di violenza e di minaccia adoperata per allontanare gli elettori dal votare come essi desiderano *(any kind of violence or threat used to hinder electors from voting as they wish)*. Ecco alcuni casi: un proprietario passa dal suo fittabile o dal suo inquilino, e gli fa appena un cenno che potrà non convenirgli di rinnovare la

locazione, o che potrà trovare opportuno di accrescergli la pigione; ove possa credersi che ciò abbia fatto per rendersi favorevole il suo dipendente, v' à intimidazione. Una signora va dalla sua crestaia e domanda semplicemente il conto; ma se in questo desiderio di saldar la partita si nasconde la minaccia di torle la sua clientela ove il marito dalla crestaia non voti pel marito della signora, l'elezione può essere annullata. Contro la corruzione e l'intimidamento è molto severa la Camera dei Comuni, ed a tutti son note le inchieste che all'uopo essa ordina: circa di esse sta scrivendo un ragguaglio il deputato Bonghi.

Le somme che si spendono — sarebbe più esatto il dire che si spendevano — in Inghilterra per le elezioni, sembrano favolose a noi abitanti del continente, e difficilmente si troverebbero candidati o così ricchi o così disinteressati che fossero disposti a fare acquisto a quel prezzo della deputazione. Addurrò un solo esempio, il quale per verità è notevolmente anteriore alla riforma. L'elezione di lord Milton, figlio del conte Fitzwilliam, costò 120,000 lire sterline. Trovandosi il padre in qualche imbarazzo per pagare tale somma, i suoi fittabili, pieni di riconoscenza per una famiglia che aveva sempre difese le libertà popolari, aprirono una sottoscrizione, dalla quale avendo ritratto una somma maggiore della dovuta, consecrarono l'eccedente ad innalzare nel parco di Wentworth un monumento della vittoria elettorale. Per solo compenso domandavano che non fossero innalzati i fitti per un certo numero d'anni, condizione superflua per così generoso signore quale era lord Fitzwilliam.

V.

Avendo disapprovato alcuni altri minori abusi, noi condanniamo ancor più severamente questo che contamina le elezioni inglesi. La qual cosa ci sembra tanto più necessaria in quanto che i molti nemici di libertà d'Italia, anzi di tutto il continente, sono insieme grandi detrattori dell'Inghilterra, eletta sede di libertà. Cotesta razza di bipedi è assolutamente ignota a quell'isola fortunata, dove non avvi tory che acconsentirebbe a vedere la patria sua sotto giogo straniero o sotto indigeno despotismo. Quale immenso progresso deve ancora fare l'Italia nostra per purgarsi di quest'infamia! Ma purgherassi col tempo, perchè di grandi mali è la libertà efficace rimedio. Del resto, colle seguenti osservazioni non intendiamo già di far ricredere o di convertire gli schiamazzatori contro le elezioni inglesi, perchè sarebbe troppo debole la nostra voce, la quale non potrebbe giungere a chi deliberatamente si tura le orecchie; ma nostro unico intendi-

mento è di porre in avvertenza, d'illuminare i dubbiosi che potrebbero da quei schiamazzi essere assordati.

Gl'Italiani si lagnano con molta ragione degli erronei giudizi che delle cose loro recano gli stranieri, i quali, sentenziando di ciò che non intendono, le considerano dal punto di vista di questa o di quell'altra nazione, e non dal punto di vista italiano che è l'unico vero. Così quanto a Roma, dicendo ch'essa appartiene all'Italia perchè così vogliono i Romani, così vogliono gl'Italiani, nulla più rimane da aggiungere o da obbiettare, non potendo essere diritto contro diritto. Ma al contrario, considerando la questione sotto il punto di vista che non è il suo, si accumulano sofismi senza costrutto e senza fine. Ora, quei riguardi che noi siamo in diritto di esigere dagli altri, ma che ci sono poco usati, adoperiamoli verso l'Inghilterra, circa la quale molti pronunziano falsi giudizi appunto perchè non la conoscono: s'ingannano perchè stanno alla superficie delle cose.

Del resto ai detrattori dell'Inghilterra, che se la prendono contro la corruzione delle elezioni, io non darei torto se non esagerassero e se le loro censure non volgessero ad argomento contro la libertà ad essi eminentemente invisa. Ma oltre che dopo la riforma elettorale la corruzione è diminuita, giova osservare, di tutte le corruzioni funestissima riuscire quella che è esercitata dal governo, perchè privando la Camera elettiva della sua indipendenza, rende inefficaci le istituzioni che guarentiscono la libertà. Ora non essendo gl'Inglesi dominati dalla frega dei pubblici uffici, nullo essendo l'intervento del governo nelle opere pubbliche, debole nel rimanente, dalla corruzione governativa, peste delle altre nazioni, vanno esenti le elezioni inglesi. Quanto a quella esercitata dai cittadini, cioè dai candidati e dai loro fautori, se è condannabile quando à per iscopo il privato vantaggio del corruttore, la qual cosa succede di rado, meno lo è quando tende al trionfo della parte cui uno appartiene; e sarà sempre meglio che il candidato paghi il voto col proprio denaro che con un impiego od altro favore governativo, come suole accadere presso di noi, perchè allora si rientra nella corruzione esercitata dal governo che abbiamo detto essere della pessima specie.

Aggiungeremo un'osservazione. Montesquieu, partendo dalle sue idee circa i principii delle varie specie di governi, dice che quando tali principii sono corrotti, le migliori leggi diventano cattive, laddove se i principii sono sani, le cattive fanno l'effetto delle buone (1).

(1) « Lorsque les principes du gouvernement sont une fois corrompus, les meilleures lois deviennent mauvaises, et se tournent contre l'Etat; lorsque les principes en sont sains, les mauvaises ont l'effet des bonnes; la force du principe entraîne tout. » *De l'esprit des lois*, liv. 8, ch. 11.

Queste affermazioni potrebbero essere in parte contestate; ma ciò che noi crediamo incontrastabile si è che mentre lo spirito pubblico, l'amor di patria largamente diffusi, la libertà profondamente radicata aumentano l'efficacia delle buone leggi e delle buone costumanze, diminuiscono quella delle cattive, volgendole spesso in bene. Questo si è appunto ciò che accade in Inghilterra, dove, ridotte le cose ai loro veri termini, si vede l'indicato abuso non essere a gran pezza tale da far condannare l'uso di cosa vantaggiosissima.

Come viaggiando in remote regioni il nostro cuore era sempre tratto verso l'Italia, e quasi involontariamente paragonavano le leggi, le istituzioni, i costumi, l'agricoltura, l'industria, il commercio, lo stato dell'istruzione, tutto in somma con quanto di simile possedeva la cara patria o le mancava, così ora terminando questo ragguaglio delle elezioni inglesi, facciamo fervidi voti acciò le italiane, purgandosi della corruzione governativa, che, ove il ministero lo volesse, potrebbe soffocare la nascente libertà, vadano anche immuni da quella dei privati, benchè sia meno micidiale. Così la Camera rappresentativa rappresenterà realmente la nazione, perchè non bisogna mai dimenticare che ogni divergenza di opinione tra esse può addurre gravi pericoli, può rendere inevitabile la rivoluzione. Il quale patriotico desiderio abbiamo tanto maggiore fiducia di vedere soddisfatto, in quanto che già lo furono altri simili.

L'ITALIA E L'EQUILIBRIO EUROPEO

La questione italiana par sopita, perocchè dei suoi due termini, l'occupazione di Roma per parte dei Francesi, e delle nostre provincie di Nord-Est, la Venezia, il Tirolo Cisalpino, l'Istria per parte degli Austriaci, il primo è tenuto in sospeso dalla famosa Convenzione dei 15 settembre, e il secondo non progredisce per le difficoltà internazionali, amministrative e massime finanziarie che tutti conoscono. Pure nessuno potrebbe lusingarsi che non si affaccierà di bel nuovo minacciosa all'orizzonte politico, e che falliti i tentativi o i disegni di comporla cogli uffici di pace, non si dovrà risolvere fra non guari per forza di armi. Stato di cose che tiene sospesi gli animi, non che in Italia e in Austria, in Europa, che allarma la diplomazia, turba i commerci e le industrie.

Ei non parrà forse del tutto inutile il ritornare sulle fondamenta della questione medesima e sulla necessità comprovata da tutta la storia di scioglierla, nello interesse della pace e della stabilità dell'equilibrio politico dell'Europa.

I.

Su qual diritto si fonda l'accampamento austriaco in Italia?

L'Austria al principio del secolo scorso non possedeva quasi nulla nella penisola: non fu che sul cominciare di esso, che per le vicende della guerra della successione di Spagna aggregavasi il piccolo ducato di Milano, contrastatogli però sempre dai principi di Piemonte. Come acquistasse Venezia è particolarmente noto, essendo, insieme alla spartizione della Polonia, uno dei più insigni tradimenti, e una delle più funeste stoltezze che ricordino

le storie. La Repubblica di Venezia, nelle guerre combattute in Italia sullo scorcio del secolo passato per i rivolgimenti di Francia, inclinava piuttosto in favore e difesa dell'Austria; questa in premio col trattato di Campoformio la ingoiò: cosiffatta fu la fede che l'Austria tenne sempre al diritto delle genti. Ma allora per poco; Milano e Venezia furono da essa cedute, e si costituì il Regno Italico-Napoleonico. L'Austria quindi non avea alcun diritto sul Veneto nel 1815, su quella gloriosa Repubblica di S. Marco, che era vissuta franca di oltraggio straniero ben quattordici secoli; nè sicuramente gli Stati d'Europa ne avevano alcuno per dare all'Austria ciò che loro non apparteneva. Nè per certo riposava la dominazione austriaca sullo amore e sul consentimento dei popoli: che anzi accadde che entrata con magniloquenti proclami d'indipendenza e di libertà d'Italia, i suoi cannoni in breve soffocarono i voti del Senato, il grido di dolore e l'indignazione del popolo: e come ben ricordava Terenzio Mamiani a proposito del diritto divino « quando Francesco d'Austria stese gli artigli sulla Repubblica di Venezia, si udirono bene i pianti dei popoli, ma il decreto di Dio in nessuna parte e da nessun orecchio fu udito » (1). È strano dunque che l'Austria invocasse i capitoli del 1815, cui non attenne mai la Casa d'Absburgo, che non hanno tuttavia valore per alcuno, che non vennero certo giurati dal popolo veneto, e di cui non s'intese nemmanco la voce. E pure era uno Stato più che millenario! Ma la violenza e la cupidigia prevalsero contro la voce della giustizia; si vedrà in breve come prevalessero contro la voce della saggezza.

La storia d'Italia dal 1815 in poi non è altro che un' incessante lotta contro l'usurpazione straniera: protestarono d'allora in poi, congiurarono, si sollevarono, guerreggiarono Lombardi e Veneti, Piemontesi, Parmensi, Modenesi, Romagnuoli, le popolazioni tutte della Penisola, scrittori, principi, governi e parlamenti. La nazione intera si levò in armi nel 1848; che se la sorte delle battaglie per varie cagioni, che non è qui il luogo d'investigare o di ricordare, fu avversa a Custoza e a Novara, nello stesso momento della disfatta non si pensò che ad apparecchiare la nuova riscossa; come ne han fatto pruova dieci anni dopo le schiere del vecchio Piemonte, e i volontari delle altre provincie.

E bene a ragione, imperocchè il diritto in ogni popolo a una esistenza distinta, all'indipendenza nazionale, è il primo bisogno,

(1) *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*, N. 48.

il primo dovere. La natura ha tanto chiaramente diviso tra loro i popoli, e particolarmente gli italiani e gli austriaci; ha dato loro lingua e costumanze così differenti, li ha posti in paesi così separati, le Alpi li dividono così perfettamente, ha dato loro nel cammino dell'umanità distinzioni così speciali, così particolari i concetti del Bello e del Vero, il genio delle arti e delle scienze; la storia ha consacrato così splendidamente la separazione, i sentimenti nazionali sono così vivi e profondi, che nulla può contrastare alla natura; e finchè sul suolo italico s'incontreranno da dominatori e dominati, austriaci ed italiani, nulla vi potrà essere tra essi di comune, tranne il pensiero di lacerarsi, di guerreggiarsi, di uccidersi a vicenda. Che cosa infatti accadrebbe se l'Italia, appropriandosi un po' di logica austriaca, come esempligrazia viene maneggiata dal conte di Ficquelmont, sotto il pretesto che le Alpi, le quali senza alcun dubbio sono i suoi naturali confini dalla parte di Francia e di Svizzera, staccandosi dal Piceo dei Tre Signori si spingono fino a Vienna, occupando le provincie tra esse e il Danubio, ben altro fiume e confine che non il Mincio, affermasse i confini naturali d'Italia estendersi alle Alpi Noriche e al Danubio, e quindi comprendere le antiche provincie romane della Rezia, della Vindelicia, del Norico, ed anche l'Illirico e la Pannonia? Che cosa farebbe la Francia se l'Italia occupando i suoi dipartimenti di qua del Rodano, l'antica *Provincia* romana, vi pretendesse giusto dominio, allegando ragioni simiglianti a quelle che allegano gli austriaci per far sembiante di persuadersi che le Alpi sono interamente teutoniche, che le roccie, le acque, i torrenti che ne discendono dalla parte d'Italia sono austriaci, che le popolazioni trentine, venete ed istriane sono popolazioni germaniche, che Venezia non è italica, che il Mincio ed il Po sono fiumi tedeschi? L'Italia invece ha ceduto ciò che possedeva da secoli oltr'Alpi, la Savoia, per non parlare del doloroso distacco di Nizza, su cui fia meglio tacere.

La prosperità, la dignità di ogni popolo si fondano così essenzialmente sull'indipendenza, che nulla e di ciò più naturale. Iddio non disse ad alcuno dei figliuoli di Adamo, e molto meno allo stipite degli austriaci: Avrai legittima signoria sul tuo fratello; ma creò tutti eguali, eguali volle perciò i diversi popoli. Quella ineguaglianza adunque, che si è condannata siccome contraria alla natura, al Cristianesimo ed alla civiltà, della schiavitù antica, delle caste orientali, della servitù della gleba e della tirannia feudale

del medio evo, dei negri moderni, apparisce ancora in opposizione alle naturali leggi, ai principii del Cristianesimo ed alla civiltà nella servitù di una gente ad un'altra. Un popolo aggiogato allo straniero perde la sua dignità perchè non ha più storia; il passato, se la sua esistenza fu splendida di gloria come nei Veneti, è un rimprovero pei presenti, l'avvenire è una vergogna, un abisso; i suoi figliuoli, come dolorosamente è accaduto testè nelle fazioni dello Schleswig, debbono combattere e spargere il loro sangue per un popolo, per una causa straniera; i suoi cittadini debbono lavorare per un governo, per provincie straniere, o costruendo fortezze, mantenendo numerose truppe ribadire le loro catene; la gelosia naturale nei governi stranieri rende loro impossibile il conseguimento del fine della congregazione civile, e anzi non l'interessa che a manometterli, opprimerli e smungerli; in breve il natural reggime di questi sciagurati paesi non è che la tirannide.

Siffatte ragioni sono così naturalmente e fermamente scolpite nel cuore degli uomini che tutta la storia lo attesta. Le genti che perdettero la loro indipendenza, dal popolo eletto da Dio, gli Ebrei, infino adesso, non in altro riposero la loro gloria che nel rivendicare l'imprescrittibile diritto di avere un governo nazionale. Questo praticarono fra gli altri innumerevoli i Francesi contro gli Inglesi signori di alcune loro provincie marittime; questo gli Svizzeri contro gli Austriaci, gli Olandesi contro gli Spagnuoli, e più recentemente gli Spagnuoli e i Tedeschi contro i Francesi, i Greci contro i Turchi. Nulla valse la forza, a nulla valsero gl'iniqui trattati, invocati dal più forte che ha imposto la legge al più debole, e che perciò furono solamente tregue indeterminate; come si è visto (per ricordare i recenti esempli di Europa) dal 1815 in poi. L'Europa impose allora alla Francia il reggimento, la dinastia borbonica, la proscrizione dei Buonaparte; la Francia del 1815 la subì: e pure nel trenta contro i capitoli del quindici rovesciò il trono borbonico, e vi chiamò gli Orleanesi, e la Europa non si mosse; li rovesciò nel 1848 quando proclamò la repubblica, e la repubblica fu riconosciuta; di poi Napoleone III a dispetto del 1815 ha ricostituito l'impero e governa la Francia. Si impose allora ai belgi, al Neufchâtel di obbedire agli olandesi, ai prussiani, ma i belgi nel 1830, il Neufchâtel in giorni a noi più vicini si tolsero la strania signoria di collo, e l'Europa dovè sancire il loro diritto imprescrittibile alla indipendenza. La stessa Germania strappava testè alla Danimarca i paesi tedeschi che le erano stati riconosciuti nel 1815,

l'Holsteien e lo Schleswig: benchè abusando della vittoria e dando di piglio nell'altrui conforme alle abitudini teutoniche, si appropriasse ancora la parte danese di quella provincia.

II.

Ma il diritto degl'Italiani alla loro ricostituzione nazionale si fonda, oltre della giustizia, sopra altri principii, i quali, se non sono più incontestabili, hanno però maggiore impero sulle menti di molti uomini, vale a dire sopra gl'interessi dell'equilibrio europeo. È lunga pezza che uomini di Stato e filosofi storici, fra i quali esempligrazia il Michelet, arbitrarono le guerre che si trattarono nell'Europa moderna essere originate dall'idea dell'equilibrio politico, e così denominarono la detta età. Si potrebbe però affermare che tutte queste conflagrazioni, meglio che nascere dall'equilibrio, nascessero invece dal disquilibrio, dal cui nome dovrebbero perciò intitolarsi. Imperocchè l'equilibrio o la bilancia politica in luogo di risguardarsi secondo il concetto altamente morale e pacifico del Pagano e di altri illustri, fra i quali il Mamiani, cioè come la confederazione delle più deboli potenze per resistere alla violenza delle maggiori (1), s'intese invece da oltre tre secoli per lo studio di opprimere i deboli sotto colore di mantenere o di bilanciare l'attuale assetto internazionale; il quale non essendo fondato sul diritto, sulle potenze naturali, sulle nazionalità, sul consentimento dei governati, sibbene sulla occupazione e sulla dominazione oppressiva, è avvenuto che in luogo di avere l'accennata nobile destinazione fu indirizzato a sostenere e ad esagerare un assetto falso, ingiusto ed innaturalissimo: donde son proceduti l'impotenza a mantenerlo in piedi, le gelosie, le guerre, le rivoluzioni successive, ed i continui mutamenti di preponderanza che presenta la storia dei tre ultimi secoli di Europa.

Il più grave errore della politica europea del secolo XVI è da risguardarsi lo abbattimento della indipendenza d'Italia, il più grave errore dei secoli che seguirono quello di puntellare o di voler riprodurre il disquilibrio avvenutone: donde nacque che l'Italia sia stata d'allora in poi lo scoglio dell'equilibrio politico dell'Europa.

(1) Mario Pagano, *Saggi politici*, Saggio 3, cap. I. — Mamiani, *Nuovo diritto publico europeo*, capo X.

Nel vero, se vi ha falsità e stoltezza di politica usata verso una nazione, per non dire soltanto iniquità, fu quella usata dalla maggior parte delle potenze di Europa verso l'Italia: politica che consiste a lacerarsi ad ogni mezza generazione per mantenervi un piede, e che loro arrecò danni infiniti; come appar chiaro quantunque volte si ponga mente alle cagioni delle guerre succedute in Europa dopo il 1492, molta parte delle quali hanno avuto luogo dalla questione italiana, complicata dalle sollevazioni popolari e dalla nobile politica nazionale insofferente dello straniero dei duchi di Savoia, poi re di Sardegna e d'Italia.

Fra tutte le nazioni che vantano una parte qualsiasi nella storia dell'umanità, l'italiana ha mantenuto attraverso ostacoli infiniti vivo e profondo il sentimento della sua nazionalità. Essa cadde molte volte, e durò lungo tempo sotto il giogo straniero, ma protestò e lottò sempre, comecchè variamente, contro di esso; prendendo a suoi rappresentanti ora una repubblica, ora un'altra, ora i principi, talvolta qualche papa, ora il popolo.

Non è qui il luogo di far la storia della lotta sostenuta dall'Italia per la sua indipendenza; ma ciò si può osservare, lasciando del tutto da parte la storia antica, fin dalla caduta del nome augusto di Roma. Quando gl'Italiani ebbero a re Odoacre Erule non si piegarono allo stranio conquistatore, e non appena si affacciò alle Alpi Teodorico a nome del romano imperio, si sollevarono a scacciare Odoacre. Teodorico, benchè conducesse i settentrionali, regnò mite e glorioso, la sua politica fu quella della fusione; e pure sotto i suoi successori quando si affacciarono i Greci al nome romano, levaronsi contro i Goti. Più tardi patirono la signoria dei Longobardi, ma non perciò si spense il sentimento italico, che appoggiandosi in qualche papa di allora, esempligrazia a Gregorio II, fe' loro difendere contro Longobardi e Greci ad un tempo Roma ed altre città. Vero è che di poi si commise un funestissimo errore per non dir altro, chiamando in Italia Pipino e Carlomagno, e più ristabilendo l'autorità imperiale, e mutandola in romano-germanica; nè qui sarebbe il luogo di discutere la convenienza di tutte quelle rivoluzioni; ma non perciò si vede men chiaro negl'Italiani il vivo sentimento della loro nazionalità, cui due secoli di servitù sotto i longobardi, tre dalla caduta dell'impero, non erano bastati ad affievolire.

Odoacre, Teodorico e i re longobardi, accasatisi di qua dalle Alpi, potevansi risguardare siccome principi italiani, destinati a

confondere le due stirpi, come accadde ai Merovingi nelle Gallie ed agli altri occupatori delle isole britanniche e della penisola iberica. Con Carlo Magno quindi incominciò l'Italia ad esser governata da principi stranieri. Ma poco valse che costui le togliesse la sua autonomia: essa fu accanitamente sostenuta contro di lui e dei suoi successori di generazione in generazione da Arechi duca di Benevento, da Grimoaldo I figliuolo di Arechi (1), da Grimoaldo II figliuolo di Grimoaldo I: infino a che spenti i Carlovingi, i grandi d'Italia riunitisi in dieta proclamarono solennemente la loro indipendenza dall'impero, eleggendo a re un principe nazionale, Berengario duca del Friuli. L'infuriar delle parti, dopo varie elezioni e vicende, durante le quali la autonomia del regno italico fu incontrastata, la fece cadere in preda ad Ottone I Sassone. Ma poco valse ancora che questo imperatore di nuovo come Carlo Magno abbattesse l'indipendenza d'Italia. Abbenchè fornito di grandi doti per vincere re Adalberto, dovè combattere quattro anni. Volle di poi assoggettare l'Italia meridionale, ma le sue guerre furon vuote di effetto; volle signoreggiare in Roma, e Roma gli si oppose colle armi. Ottone II suo figliuolo volle proseguire l'assoggettamento d'Italia, ma disfatto ne morì di rabbia. Il figliuolo Ottone III volle continuare nella stessa politica, ma non vi riuscì meglio; volle abbattere la libertà di Roma, facendo a tradimento decollare il restauratore della repubblica, Crescenzio; ma la moglie di questo, Stefania, vendicava ad un tempo il marito e la libertà di Roma e d'Italia, avvelenandolo, nuova Giuditta. E' tutto ciò per finire alla morte di Ottone III colla rinnovazione del grande esempio dei tempi di Berengario, con una nuova dichiarazione solenne d'indipendenza; coll'elezione insomma a re, dai signori italiani raccolti in dieta a Pavia, di Arduino, italiano, marchese d'Ivrea.

L'Italia non ebbe la ventura o il senno di stringersi intorno al trono del suo principe nazionale, e rafforzare così la sua indipendenza, e ricadde quindi sotto il giogo: ma non cessò il conflitto. Lascio per brevità di noverarne gli atti, ma continuarono le baruffe popolari, le sollevazioni, le guerre, preludii della gran lotta che dovea divampare nel secolo seguente.

(1) È curiosa la risposta data da costui a Pipino figliuolo di Carlomagno, niegandogli la sottomissione, riferita dal Sismondi nella sua *Storia delle repubbliche italiane dei mezzi tempi*:

« Liber et ingenuus sum natus utroque parente,
« Semper ero liber, credo, tuente Deo. »

Finalmente giunse il tempo in cui amendue i popoli scesero magnificamente sul campo; e in vero la guerra si trattò con tanta grandezza, che nulla di simile trovasi nel Medio Evo, salvo, se così si volesse, le Crociate, e che non aveva pari che la lotta della Grecia antica e della Persia. Pervenuto era l'imperio in mano di Federico Barbarossa (1152), e costui immaginando di soffocare gli spiriti di indipendenza e di libertà che già vigoreggiavano in Italia, vi scendeva con poderosa armata. Spediva ordini ai Milanesi, e questi in pubblica piazza gli strappavano di mano ai suoi legati, e li laceravano. Ventidue anni durò l'eroica lotta, Federigo fe' calare in Italia sette potenti eserciti, fece otto campagne, abbattè città, guadagnò battaglie, rase dalle fondamenta Milano, ma in ultimo l'Italia vinse. Meraviglioso monumento di coraggio, di perseveranza, di virtù, di amore di patria, d'indipendenza e di libertà!

Non valse che nel 1154 avesse menato un grande esercito contro Tortona, schivando la gran città, Milano; la cittaduzza avea la gloria di ributtare le numerose e prodi schiere dei suoi guerrieri. Poco valse che fosse calato quattro anni dopo con immenso esercito, e assediasse Milano; una sola città combatteva contro tutte le forze dell'impero, poi era costretta ad arrendersi, ma a tai patti, che non parevano di città vinta, nulla attentandosi all'autonomia del popolo milanese. Male osservando di poi i capitoli della pace, più forte concitava contro di sè le popolazioni. Non giovò allora che l'imperatrice gli avesse condotto (1159) un terzo numeroso esercito; schivando Milano poneva assedio a Crema, e questa lo sosteneva in così eroico modo che pochi pari ha la storia. Nè valse gran fatto che i principi alemanni gliene avessero condotto un quarto due anni appresso, col quale assediava e spiantava Milano: le case furono allora adeguate al suolo, il suo popolo disperso, ma non perciò Federico venne a capo di abbattere gli spiriti d'indipendenza e di libertà in Italia. Di poi nel 1166 alla testa di una quinta oste si avanzò fino a Roma, ma gli si opponeva il suo senato ed il suo popolo; vi pose assedio, ma la natura aiutava le armi degli uomini, e la febbre maremmana gli distruggeva l'esercito. Fuggendo allora in Germania, Verona gli negava il passo, Susa gli strappava gli ostaggi d'Italia, le crudeltà non servirono che a riunire gli animi degl'Italiani, le città lombarde si collegavano contro di lui, Milano si rifabbricava, contro di lui si fondava Alessandria, contro Alessandria conduceva un

immenso esercito, ma le mura coperte di paglia, o meglio i petti dei liberi cittadini valsero a rintuzzare tutta la potenza tedesca. Qual pro che Cristiano, suo vicario, assediasse Ancona? Vi si sosteneva un assedio tra i più nobili che presenta la storia, e ne veniva respinto. Nè valse meglio infine all'imperatore un settimo esercito (1176) da lui condotto contro Milano; uscivano i Milanesi dalla città e si affrontavano a Legnano: sanguinosa fu la memoranda battaglia, ma la causa della libertà vinse, e l'indipendenza d'Italia venne finalmente riconosciuta nella pace di Costanza (1183). Che se quella indipendenza non parve compiuta, uopo è ricordare una condizione di quella civiltà, la primazia imperiale; per la quale vivo ancora il concetto superstizioso del romano impero, niun regno, niuna regione, compresa l'Inghilterra (1), pretendeva allora alla compiuta indipendenza. Anzi forse in Italia è da trovare il primo esempio d'indipendenza assoluta, imperciocchè appunto Venezia che si era inframessa siccome mediatrice nella pace tra Federico I Barbarossa e le repubbliche della Lega lombarda, ed in cui si firmò la tregua del suo nome, nel trattato finale di pace testè ricordato di Costanza non volle firmare in qualsiasi modo, nè pro nè contra, per allontanare ogni sospetto di menoma soggezione.

Così l'Italia dopo due secoli dacchè la Germania con Ottone I vi pretendeva dominio, dopo varii tentativi perveniva ad affrancarsi. La stirpe Sveva non si rassegnò pienamente alla natura delle cose, e per questa lotta quella casa fu spenta. Dei suoi sforzi per assoggettare l'Italia non si ebbe che numerosi eserciti, fiore della Germania, distrutti successivamente a Tortona, Asti, Milano, Crema, Ancona,

(1) Balbo stesso nei *Pensieri sulla Storia d'Italia* (lib. II, cap. 21, pag. 349, Lemonnier,, benchè ad ogni tratto avvertisse e deplorasse la non compiuta indipendenza delle nostre repubbliche dei mezzi tempi, scrive: « Nei due terzi dell'Europa cristiana, all'oriente del Rodano e della Somma, non fu uno Stato del medio evo che avesse indipendenza, autonomia compiuta; e fu disputata sovente nell'altro terzo, la Francia occidentale, la Spagna settentrionale e Britannia. » In nota poi aggiunge: « Per li re d'Inghilterra, sono volgarmente note le frequenti ricognizioni fatte da essi della soggezione temporale ai papi. E quando Riccardo Cuor di Leone fu prigione di Arrigo VI imperadore, *consilio alieno matris suæ deposuit se de regno Angliæ, et tradidit illud imperatori, sicut universorum domino.* Dopo questo, ei fu tratto innanzi alla Dieta dell'Impero, quasi ne dipendesse, e finalmente, quando fu liberato, l'imperatore *investivit eum in conspectu magnatum Allemanniæ et Angliæ, et regnum Angliæ reddidit ei.* » (Roger Howder, p. 724, sotto condizione di lire 5,000 sterl., Charrier, p. 397, 402).

Roma, Alessandria, e massime a Legnano; Federigo I pienamente sconfitto, suo figliuolo Enrico VI morto in giovanile età dinanzi a un castello italiano, Federigo II combattuto dalla seconda lega lombarda, poi deposto a Lione; i suoi figliuoli, Corrado morto in Italia, il buon Manfredi rotto e morto a Benevento, Enzo morto prigioniero a Bologna, Corradino decapitato a Napoli.

III.

Tante rivoluzioni, tante guerre costò la pretesa alla dominazione in Italia. Sarebbe noioso quanto difficile enumerare tutte le altre guerre e rivoluzioni che arrecò seco questa violazione dell'ordine naturale. Basta dire che gli imperatori come Arrigo di Lucemburgo, Roberto di Baviera, ecc., i quali vollero di poi avervi autorità, dierono sempre luogo a guerre con Firenze e con altri principi e repubbliche. La pretensione di Francia, Spagna ed Austria dopo il 1492 di abbattere l'indipendenza d'Italia, arrecò oltre a mezzo secolo di guerre continue che posero sottosopra l'Europa. Il possesso riconosciuto a Spagna nella pace di Cambrai (1529), e di Château-Cambrèsis (1559), del Milanese, di Napoli, Sicilia e Sardegna, cagionò incessanti guerre in Europa, rivoluzioni ripetute in Italia: assedio di Firenze (1530), rivoluzione e assedio di Siena (1555), congiura di Campanella nelle Calabrie (1601), rivoluzione del 1647 di Masaniello in Napoli ed in Palermo, rivolgimento di Messina nel 1672, congiura di Macchia in Napoli nel 1701, oltre delle numerose guerre sostenute dai reali di Piemonte per affrancare il Milanese.

Ei sarebbe ancor più lungo, noioso e difficile enumerare le conflagrazioni cui dette luogo in Europa il vuoto e il disquilibrio di Italia: basta ricordare le tante guerre fatali all'Europa tutta di Francesco I ed Enrico II re di Francia contro Carlo V, continuate dai loro successori, e combattute con brevi intervalli nel 1535, 1542, 1551, 1557. Enrico IV re di Francia può aver la gloria di essersi avveduto dello errore fondamentale delle potenze europee di voler dominare contro natura in Italia; e che il miglior mezzo di mantener la pace in Europa, e di mantener prospera la sua nazione era di togliere a Casa di Austria le sue provincie italiane, e darle a italiano principe. I quali grandi e giusti pensieri il gran

re seguitando nel 1610 convenne in Brescia con Carlo Emmanuele I duca di Savoia, di scacciare unitamente gli Spagnuoli dalla penisola e dargli, per unirsi al Piemonte, il Monferrato e il Milanese, col titolo di re di Lombardia, salvo Cremona da dare ai Veneziani, pretendendo per sè solo Savoia, alla quale avrebbe anche rinunciato. Senonchè avvenne che fosse morto allora il grande Enrico, e il negozio non ebbe effetto. Quali ne furono i risultamenti? Nuove guerre europee nel 1613, 1635, continuate per tutto il secolo.

Finalmente fu forza alla politica europea di cominciare a retrocedere, togliendo nel trattato di Utrecht (1713), confermato a Rastadt (1714), a Spagna i suoi possedimenti italiani, e dando al Piemonte allargato Sicilia. Ma come non estirpava il male, passando da Spagna ad Austria Milano, Napoli e Sardegna, ne vennero per conseguenza nuove guerre europee nel 1716, 1733, 1741. Per evitare i quali mali bisognava mandare ad effetto i concetti, secondo il tempo, savi e generosi del ministro di Francia Argenson; il quale meditando sulle cagioni delle guerre guerreggiate in Europa dal 1492 in poi, si era fatto certo che il motivo ne era stato la signoria forestiera in Italia; talchè lo abbandonar questa a sè stessa sarebbe stato il più saldo sostegno della pace. Ond'è che nel 1746 proponeva doversi aiutare Casa Savoia a scacciare definitivamente gli Austriaci d'Italia. E lo storico Botta a questo proposito lasciò scritto, che « con ciò si toglievano via tra la Francia e l'Austria le cagioni di discordia che dall'Italia nascevano, e che ambedue stimolavano ad azzuffarsi tra di loro in quel tormentato agone, almeno due volte per secolo. Generosa in ciò si mostrava la Francia, ed il suo ministro degli affari esteri aveva ragione di dire, come disse veramente, esser l'Italia già infine da tre secoli mira di ambizioni, campo di conquiste, scena di rabbia fra le grandi potenze; aver la Francia voluto sempre conservare qualche cittadella, qualche posto per partecipare nella mischia, sotto colore di difesa e di equilibrio: vani pensieri, ignobili concetti, elevarsi colla mente più su, e più nobilmente operare convenire alla Francia, convenirle rinunciare ad ogni pretensione sulle provincie italiane, cacciarne l'Austria » (1). Di maniera che si può esser fermo nell'opinione, che se l'Italia ebbe pace dal 1748 alla gran rivoluzione

(1) Botta, *Storia d'Italia*, contin. del Guicciardini, lib. 44.

francese, se in questo periodo insolitamente lungo l'Europa non vide guerra tra Francia ed Austria, in gran parte è dovuto a ciò che esteso il Piemonte fino al Ticino, ed accresciuto di Sardegna, strappate ad Austria Napoli e Sicilia, rimastole solo il picciol ducato di Milano, *franca Venezia colle sue provincie di di Terraferma*, che lo isolavano dal corpo dello impero, e lo rendevano debole al di qua delle Alpi, si era più vicini alla compiuta indipendenza.

L'istoria dal 1789 infino ad oggi è troppo innanzi alla memoria degli uomini per richiedere un cenno dei disturbi arrecati in Europa dalla signoria straniera in Italia. Però pretermettendo le rivoluzioni e le guerre, non è inutile aver anche risguardo agli eccitamenti che ha dato agli audaci tentativi dei partiti estremi: imperocchè si è alla violenza dell'odio nazionale verso lo straniero che devesi principalmente imputare, se nella perenne lotta che sostennero tanti Italiani non rincularono dinanzi a qualunque pericolo, a qualunque ostacolo, a qualsiasi mezzo. Si agitarono invero, congiurarono, setteggiarono di qua e di là delle Alpi, usarono con immenso coraggio aggressioni armate, disperate sollevazioni, pistole, ingegni diversi, daghe, pugnali e bombe; infino a che venuta la guerra nazionale, lasciato i più il setteggiare, non venne lor dato di fornire in campo aperto al debito loro verso la patria.

Ma quel che è più degno di osservazione, l'Austria istessa, anzichè trarne maggior vigore e possanza ne riuscì più debole ed inferma. A tal riguardo reputo prezzo dell'opera ricordare le gravissime parole colle quali un diplomatico piemontese, il conte di Agliè, nel *memorandum* a lord Castlereagh, avvertiva nel 1814 la diplomazia europea, come la servitù d'Italia non riuscirebbe ad altro che « alla distruzione dell'equilibrio politico nel mezzodì di Europa, senza procacciare all'Austria veri e sodi vantaggi. La quale affermazione, quantunque possa sembrare strana, è fondata sulla ragione e sulla sperienza. I confini naturali che separano l'Italia dall'Alemagna sono troppo spiccanti, perchè questi due paesi possano mai formare una sola nazione. Gli abitanti delle provincie italiane soggette all' Austria non possono oggi assimilarsi agli alemanni più che nol potessero un secolo fa (si riferisce particolarmente alle popolazioni dell'ex-ducato di Milano) quando vennero in potestà dell'Austria. La conseguenza di questa disunione d'interessi, di sentimenti e d'idee si farà sentire in pace ed in guerra. La dolcezza e la moderazione colla quale si dovranno amministrare quelle provincie, per non esasperarne maggiormente gli spiriti, assotti-

glieranno assai le rendite in tempo di pace (così almeno giudicava gli interessi dell'Austria il conte di Agliè), e la mancanza di spirito pubblico non avvivato da veruno interesse, nè dal sentimento nazionale, le renderà inutili in tempo di guerra. Forse sono un peso a cagione della guerra che il possesso loro originò sempre, ed originerà tuttavia, come per la natura di questa guerra grandemente onerosa pel governo, a motivo della incomoda dispersione delle forze, e delle spese eccessive che richieggono le operazioni militari in paesi segregati, nei quali nulla è a sperare dall'aiuto dei popoli. Infatti fu veduto in ogni tempo e più negli ultimi anni, che gli eserciti austriaci furono dopo un solo rovescio obbligati ad abbandonare le loro conquiste in Italia. Sono più di trecento anni che le Corti di Austria, di Spagna e di Francia accarezzano la falsa idea, e si recano ad onore di avere, come dicono, un piede in Italia. D'allora in poi questo disgraziato paese fu campo di guerre sanguinose. Pur non si vede che i possedimenti acquistati da quelle in varii tempi abbiano pracacciato loro verun aumento di forze, nè pagato il sangue e il denaro di cui fecero gettito. Le sole guerre che l'Austria guerreggiò pel ducato di Milano costaronle più assai che non valgono quelle provincie » (1). Fallirono forse le avvertenze profetiche del conte d'Agliè sulle conseguenze del piede austriaco in Italia? Sulle guerre che cagionerebbe, sulla stessa debolezza dell'Austria, sulla sua impotenza a mantenere la bilancia politica di Europa? Per tacere degli impedimenti arrecati allo sviluppo così detto costituzionale di quel babelico impero.

Ad ogni modo si ha diritto a concludere, che dacchè l'Europa tolse l'indipendenza all'Italia, l'Italia fu lo scoglio dell'equilibrio e della pace di Europa. Invano si fecero e si rifecero i trattati; le rivoluzioni dei popoli sdegnosi dell'iniquo mercato li ruppero, la guerra nazionale ed europea rinacque sempre. Le stesse cause potran forse cessare di avere i medesimi effetti? No certamente, tanto più che la pace e la bilancia della gran famiglia europea è vieppiù illusoria, ora che la cresciuta civiltà ha reso più vivo il bisogno d'indipendenza; dopo che la rivoluzione del 1848 ne popolarizzò la gloriosa impresa per tutta Italia, e la fe' tentare tre volte colle armi in mano; ora in ispecialtà che le guerre e la prodigiosa rivoluzione degli ultimi anni han congiunto tanti italiani in un solo grande Stato; ora finalmente che l'Italia ha numeroso

(1) Fabini, *Storia d'Italia*, lib. 3, cap. 7.

ed agguerrito esercito e naviglio, gioventù volentorosa ed oramai avvezza a combattere e a vincere per l'indipendenza e l'unità nazionale; e particolarmente il tenacissimo proposito di usare la fortuna di questi ultimi anni, e gli elementi di forza che possono trovarsi in una nazione di ventidue milioni di popolo, e negli umori che travagliano e dissolvono l'impero degli asburghesi per affrancare e riunire le sparse membra della patria comune.

La dominazione austriaca in Italia adunque, ben più che non fosse per lo passato il possedimento del ducato di Milano, è cagione irresistibile di odî nazionali, di audaci tentativi, di rivoluzioni, di conflagrazioni, che non possono non arrecare grandissimo nocumento agli interessi del commercio, alle sorgenti produttive delle nazioni spossate dai continui debiti, dalle crescenti imposte, al pacifico progresso civile dei popoli. Perciò in nessun modo potrà conferire alla bilancia politica di Europa, cagiona invece la sua perturbazione più che non l'avesse arrecata per tanti secoli; anzi non potrà l'equilibrio stabilirsi senza richiamare previamente l'ordine naturale, secondo il quale ognuno ha da occupare e da reggere la casa propria, secondo le ragioni della geografia, della etnografia, gli affetti e la volontà dell'universale. S'invocherà forse il principio di acquiescenza ai fatti compiuti, allo *statu quo?* Comoda teoria per chi possiede il suo o l'altrui, come l'Austria, non certo per chi è posseduto, come la Venezia, come l'Italia, che vede farsi a strazio nelle sue provincie orientali; e le sue frontiere minacciate da formidabili fortezze, parate sempre a tentare di scomporre il presente edificio con tanto sangue e con tanto sforzo di ingegno, di oro e di ogni sorta sacrifizi innalzato. Imperò lo stato attuale, ossia l'attuale bilancia o assetto politico è di impossibile acconsentimento per l'Italia e per la stessa Austria, per la quale non si può perciò concepire che o l'abbandono del Veneto o il disfacimento d'Italia.

IV.

L'equilibrio politico di Europa nel modo come dai potenti di allora s'intendeva, cioè il mantenimento delle ripartizioni assegnate, e del governo assoluto dei principi, fu tentato o creduto assettare nel Congresso di Vienna fondandosi su due basi principali: la gelosia permanente e la permanente lega di tutti contro la Francia

e contro i popoli. Puntello di questo concetto di bilancia politica si fece la potenza dell'Austria, fortemente accampata nella divisa Italia, e pronta sempre ad accorrere contro chi alterasse, o anche di lontano minacciasse alterare lo stabilito equilibrio. In qual modo vi si è riuscito? Dopo tante cure, tanti interventi, e tante repressioni per guerre, patiboli, carceri, segretumi e sollecitudini di polizie in Ispagna, in Lamagna, tutti i popoli dell'Europa civile, non escluso l'austriaco, son giunti a darsi un governo più o meno sinceramente rappresentativo, e a godere nelle loro relazioni interne il principio di non ingerimento straniero. Quel pericolo di oltre potenza che si temeva dalla Francia si fece più minaccioso da parte della Russia, il che cagionò la guerra di Oriente; dalla prepotenza dell'Austria negli antichi Stati d'Italia, ed ora per la cupidità della razza teutonica al Nord, la Francia istessa è risalita in grande Stato di potenza e di preponderanza. Qual barriera adunque opporre all'oltrepotere di qualsiasi grande potenza di Europa, fosse essa la Francia, la Russia, la Germania, o l'Inghilterra? Per verità dell'Inghilterra non occorre tener parola; essa sul continente è essenzialmente conservatrice: per le altre l'equilibrio, come si è avvertito, si puntellava principalmente sull'Austria, la quale adesso è del tutto impotente a mantenerlo, in quanto che in qualsiasi impresa fosse per impegnarsi, la sua potenza sarebbe neutralizzata dagli spiriti nazionali che muovono alla disgregazione le diverse lingue e razze dell'impero, e principalmente dalla inimicizia d'Italia. Quindi non può avere alcuna efficacia a resistere alle oltrepotenze, venissero dal settentrione o dall'occidente.

Perchè dunque l'equilibrio politico potesse concepirsi e fermamente stabilirsi in Europa farebbe d'uopo puntellarlo affatto diversamente; vale a dire spostandolo dall'antico centro austriaco ed assettandolo invece sulle particolari nazionalità, la Scandinavia, la Polonia, l'Ungheria, la Grecia, la vera Germania, e specialmente sulla piena ricostituzione d'Italia.

Difatti chi guarda allo stato di Europa non può non considerare che essa è occupata da tre razze principali, la greco-latina, la teutonica, la slava: sendo manifesto che le razze minori, come la basca, la celtica dei Bretoni e dei Gallesi, dei Lapponi, dei Finni, dei Magiari, degli stessi Turchi, o sono così piccole che per la presente condizione della civiltà che conduce, secondo le condizioni geografiche ed economiche, al concentramento in grandi Stati, non potrebbero star da sè; e difatti vivono bene unite colla maggioranza

dei loro compatrioti, gli Spagnuoli, i Francesi, gl'Inglesi, gli Svedesi; o come i Magiari vivono mescolatamente agli Slavi del Danubio, e debbono avere un medesimo destino, o come i Turchi son destinati a perdere il dominio della Europa orientale. Quindi in generale non possiamo considerare che le tre razze maggiori. Ora noi abbiamo che la famiglia latina è divisa secondo le sue particolari nazionalità negli Stati di Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Rumania, Grecia; la teutonica, oltre alla Svizzera, federazione libera delle nazionalità confinanti, presenta la Confederazione germanica coi suoi varii Stati, i Paesi Bassi, la Svezia e Norvegia, la Danimarca, la Gran Bretagna; la razza slava invece ha un solo Stato indipendente, la Russia, sendo gli altri popoli slavi come il Polacco, l'Illirico, il Croato, il Serbo, il Bulgaro tenuti in servitù o dalla Russia, o dalla Prussia, o dall'Austria, o dalla Turchia. Quindi si fa manifesto il pericolo dell'attuale assetto o equilibrio europeo, e la nuova base su cui stabilirlo per divenire efficace. Imperocchè noi abbiamo la razza latina divisa benchè non regolarmente fra i suoi popoli vari, la teutonica divisa bensì fra i suoi diversi membri, ma però usurpatrice sulla razza latina colla dominazione dell'Austria sulla Venezia, sul Trentino, nell'Istria; sulla danese con quella dello Schleswig settentrionale, sulla slava e magiara colla dominazione della Prussia sulla Posnania, e dell'Austria sulle diverse razze che popolano quello impero. La razza slava poi non è divisa come la latina e la teutonica nei suoi vari membri nazionali, ma in una parte è signoreggiata dalla Prussia, dall'Austria e dai Turchi, che tengono ancora in soggezione i Greci; nell'altra aggiogando i Polacchi è congiunta in una sola mano formidabile, quella dello Autocrate delle Russie. Gli è perciò che le espressioni di equilibrio politico e di pace di Europa sono vuote di significato e di possibilità, fintantochè il gigante russo non cesserà di assorbire altri membri della famiglia slava, finchè il Turco tenga assoggettati Slavi e Greci, finchè in somma gli Slavi spartiti sotto la dominazione delle razze confinanti, e i Magiari e i Rumeni non ricostituiscono secondo i loro interessi e le loro volontà le nazionalità loro; e principalmente per non uscir troppo dal presente discorso, fintantochè la stirpe tedesca non cesserà di uscire dalla sua gran patria la vera Germania, e di occupare più a lungo l'altrui distruggendo l'equilibrio colla razza latina; finchè non si tolga l'addentellato di ogni altra contesa fra le due nazioni colla ristaurazione del diritto naturale, portando i rispettivi confini secondo la giacitura geogra-

fica, l'etnografia ed il voto dei popoli alle Alpi Retiche e Giulie; cioè finchè non sia pienamente ricostituita l'Italia, la quale non può nè avere nè dar pace infino a che non sia risoluta la secolare contesa coi suoi vicini di oltre Alpi.

Difatti gli Austriaci, nè alcun altro popolo avrebbero allora a temere dalla Italia. Noi Italiani abbiamo avuto troppo cruda sperienza dei possessi innaturali per poter accarezzare il più lontano desiderio di avere un piede oltre Alpi; e saremmo forti abbastanza per togliere a chicchessia la cupidità di spingerlo in casa nostra, e per concorrere efficacemente a mantenere il nuovo diritto pubblico, in che consiste il vero equilibrio europeo. Avverrebbe quindi nel mezzogiorno di Europa, cioè nelle relazioni dell'Italia colle sue vicine la Francia e la Germania, quello che accade di presente tra la Francia e la Spagna, nei cui confini regnando l'ordine naturale, nulla vale a turbare le pacifiche relazioni. Si aggiunga che, se la pace del mondo ed i progressi della civiltà richiedono il buon accordo tra Francia ed Inghilterra, a quest'uopo nulla vale tanto a temperare le animosità, a conciliare gli animi e gl'interessi, quanto la possanza di una nazione per diversi rispetti congiunta ad amendue da incalcolabili interessi morali e materiali, ed aliena da ogni spirito di conquista.

Sventuratamente questi concetti, abbenchè consentanei alla giustizia, alla saggezza ed alla ragion politica, ed avvalorati da secoli di storia che vi si conformano a capello, non sono intesi dall'orgoglio e dai pregiudizi austriaci; e certamente quando che sia nuovamente bisognerà venire all'armi e di nuovo ricominciare una lotta, la quale non può aver fine se non colla compiuta vittoria.

Del resto, comunque desiderabile fosse di risolvere la questione, e di ricomporre l'equilibrio cogli uffici di pace, ciò che per altro sembra a tutti un'utopia, comunque terribili fossero i mali della guerra, essa trarrà seco un vantaggio, quello di cementare l'unione delle nostre popolazioni nella comune lotta, e di aiutare le genti slave, magiare, rumene ad affrancarsi e a stabilire la loro indipendenza nazionale colla ricostituzione di un novello e forte Stato danubiano, unitario o federativo, come meglio parrà agli interessati, a maggior guarentigia della vera bilancia politica e del nuovo diritto pubblico. Dall'altra parte la storia c'insegna che le grandi guerre nazionali d'indipendenza sono quelle che hanno ritemprato le nazioni, e che ponendo in moto e ringagliardendo nella lotta tutte le facoltà loro, hanno arrecato i più splendidi loro progressi

intellettuali, morali ed economici, tutta insomma la loro civiltà. Non fu innanzi alla gran lotta d'indipendenza contro la Persia che la Grecia potesse vantare quella splendida civiltà che ha giustamente reso così glorioso al mondo il nome greco. Roma non potè dispiegare il suo volo innanzi di combattere e scacciare i Galli, la Spagna non grandeggiò prima di liberarsi dai Saraceni, nè la Francia prima di scacciare dalle sue provincie gl'Inglesi. E l'Italia particolarmente non ebbe quel maraviglioso risorgimento di poesia, di lettere, di scienze, di arti, di marineria, di commerci, d'industrie, che ha reso così famose le sue repubbliche dei tempi di mezzo prima della battaglia di Legnano e della pace di Costanza.

Noi però ancorachè fossimo pienamente convinti, i nostri diritti sulle provincie nelle quali tien campo l'Austria esser di quelli che non si ripetono con ragionamenti, fossero pure della massima evidenza, sibbene con armi, armi ed armi; pur nondimeno non reputiamo certo inutile l'aver per noi le ragioni della giustizia, della storia, della saggezza e dell'ordine politico, e quindi l'ausilio della pubblica opinione. E questa sicuramente considererà come l'Europa avendo rifatto nel 1815 l'errore di Cambrai e di Château-Cambrèsis, oltre al danno patitone, fu forza tornare indietro. E come nel secolo passato convenne provvedere coi patti di Utrecht, di Rastadt e di Aquisgrana, ai nostri giorni ben più efficacemente ed irresistibilmente fu d'uopo per forza di armi, di negoziati e di rivoluzioni richiamare le cose ai loro principii ed alla loro natura colle annessioni lombarde, parmensi, modenesi, toscane, romagnuole, umbre, marchigiane, coi plebisciti napoletani e siciliani, colla composizione insomma del presente regno d'Italia. E perciò, secondo i progressi ed i bisogni della presente civiltà, ed il principio di perfetta e compiuta unità voluto con ogni ferma fede dai Veneti, dai Trentini, dagli Istriani, da tutti coloro che abitano tra l'Alpi e il Lilibeo, sosterrà i conati d'Italia: pei quali pervenendo a scacciar l'Austria di là delle Alpi, vi si ristaurerà l'ordine naturale a comune e generale vantaggio, e la Italia intera insieme congregata sarà la più salda guardia della pace e della vera bilancia politica dell'Europa.

Prof. Luigi Palma.

IL DUELLO

CONSIDERATO NE' SUOI RAPPORTI COLLA LEGISLAZIONE

(PARTE PRIMA)

Se il duello forma da tanti anni l'oggetto degli studi più accurati dei severi pensatori e pubblicisti, e dei provvidi legislatori, che si adoperarono costantemente a cancellare un sì barbaro e funesto costume dalle sociali istituzioni, egli è pur doloroso il dover confessare che ad onta di tanti sforzi l'opera loro riuscì sterile e vana, perocchè oggidì stesso si vede in mezzo all'adulta e superba nostra civiltà rifiorire più che mai la turpe smania di duellare, e sfidar ognora la suprema autorità delle leggi.

Quale sarà pertanto la causa della pervicacia di questo male inveterato nel seno della società? — Nessun'altra manifestamente, fuorchè l'inefficacia ed insufficienza dei rimedi che al male medesimo si opposero. — La questione del duello non sempre, o mai fu risolta nel suo vero senso, e quindi il rigore delle leggi penali non sempre opportunamente applicato, doveva tornare più di danno, che di vantaggio.

Ma forse perciò si dovrà desistere dall'opera intrapresa, per parte di coloro che devono tutelare e dirigere gl'interessi della società civile?

Se diamo ascolto a certi ottimisti, l'occuparsi in oggi di repressione del duello parrebbe cosa affatto frustranea, se non ingiusta; perocchè essi affermino che i duelli odierni, di natura assai diversa degli antichi, nè recano sensibile danno, nè timore incutono alla società, siccome quelli che sono saviamente regolati dalle leggi

d'onore, ed essendo informati della mitezza dei costumi, rifuggono omai dall'uccisione degli individui (1). Aggiungono ancora altri che il progresso farà coll'andar del tempo scomparire interamente questa vecchia usanza; ciò che però non si otterrà mai con alcuna legge o provvedimento coercitivo, che non varrà che a fomentarla e mantenerla.

Noi tuttavia che non siamo nè ottimisti, nè pessimisti, crediamo dover rispondere, che posta anche una minor gravità delle conseguenze dei duelli odierni, ciò non toglie mai la reità del fatto stesso contrario alla legge, non toglie che il potere legittimo, costituito, non venga così esautorato e leso ne'suoi diritti e nelle prerogative che a lui solo competono. Perocchè a lui solo è riservato il decidere delle controversie dei cittadini, e qualunque atto privato d'arbitraria giustizia ha da essere condannato ed impedito. Nè vale il confidare unicamente nella forza del progresso, il passato ci mostra assai chiaramente quante fasi e alternative subì il duello; quante volte parve scemare e dissiparsi, per crescere poi e rinvigorirsi nuovamente, ligio sempre alle passioni degli uomini. E se pure si errò e si eccedette nel modo di reprimerlo nei tempi decorsi, da ciò non segue che l'impunità e la tolleranza siano il migliore ed unico rimedio a farlo cessare.

Pertanto ci pare necessario ad una diligente e spregiudicata disamina il risalire sino alle fonti ed indagare quali sian le cause di questo speciale reato. Quindi ci verrà fatto ricavare quei mezzi che più sembrino acconci ad ovviare al medesimo.

È in nome dell'onore che si ricorre sempre al duello. Ma quanto pochi veramente intendono e sanno apprezzare questo sì decantato onore! « Esso è una di quelle parole (ci si permetta di dirlo col sommo criminalista lombardo) che ha servito di base a lunghi e brillanti ragionamenti, senza attacarvi veruna idea fissa e stabile.... Quest'onore è una di quelle idee complesse che sono un aggregato non d'idee semplici ma d'altre parimente complesse, che nel vario affacciarsi alla mente ora ammettono, ed ora escludono alcuni dei diversi elementi che le compongono » (2).

(1) « V'è il duello in cui la gentilezza si mischia alla crudeltà, e in cui non si uccidono le persone che per azzardo; questo è il duello in cui le parti si battono soltanto *fino al primo sangue*..... Fino al primo sangue? Gran Dio! E che ne vuoi fare di questo sangue, bestia feroce? Lo vuoi tu bevere? »

(G. G. Rousseau, *Lettere al signor D'Alembert, sugli spettacoli*).

(2) Beccaria, *dei Delitti e delle Pene*, § IX.

A lato del vero onore evvi talora un simulacro, una finta immagine che lo rassomiglia. — Quanti abbagliati da questa larva, corrono dietro a lei volonterosi, e accecati o travolti dalle passioni e dai volgari pregiudizi, sacrificano a questo nume mendace! — Veniamo ad alcuni esempi pratici. Una parola, una frase un poco acerba e pungente, un atto, un gesto alquanto risentito di chi avea tutte le ragioni, non dirò già per insultar altrui (perchè niuno può mai acquistare tale diritto), ma bensì per isvelare e bandire schiettamente ad altri certe verità benchè a lui men grate, quante volte non veggiamo esser causa di subitanea sfida, per parte di colui che si crede ingiustamente offeso! — Un creditore che dopo aver per assai tempo frustrata la sua lunganimità appo un debitore ostinato, che mostrasi ancora per soprassello millantatore e superbo, si faccia in modo deliberato a chiedergli l'aver suo ad alta voce e *coram populo*, vedrassi incontanente reietto con acri contumelie, e udrà contro di sè prorompere da quell'anima fiera e vulnerata una sfida che accettar debbe sotto pena di essere additato qual uomo menzognero, vile e senz'onore! Eccolo dunque posto all'inevitabile cimento di perdere non solo la roba propria, ma la vita stessa, la famiglia e tutto!

Bella logica invero! Bel modo d'intendere l'onore! — Quel tale che incallito in ogni vizio, e dopo aver fatto turpe mercato della sua onestà, se avvenga che frammisto nella società dei buoni col manto d'ipocrisia, e intento, giusta il suo costume, a calunniare e deprimere la vera e illibata virtù, trovi chi osi disvelare le sue turpitudini e strappargli dal viso la maschera, si crederà in dovere di sfidar quell'audace affinchè l'onor suo sia salvo, e dal battesimo di sangue esca più puro e incontaminato! Ben altri di simili esempi si potrebbero enumerare, e le frequenti e facili sfide per una Frine, o per una Messalina, per un titolo contrastato, un'opinione dissentita, ecc.; ma di siffatti casi — pure aberrazioni dell'umano cervello — non è prezzo dell'opera il ragionare; perocchè dove manchi una di queste tre condizioni: *un idoneo soggetto capace di ledere*, *un altro capace d'esser leso, ed un'azione realmente ingiusta*, ivi non potrà essere mai offesa o violazione d'onore, nè quindi riparazione.

E nostro intendimento è solo tener discorso di quei casi in cui sia avvenuto un vero attentato a quel più prezioso de' beni dell'umana personalità, vuoi colle parole, cogli atti, co' gesti, vuoi cogli

scritti, colle stampe, colle figure.— Poniamo che Tizio, uomo probo, di cuor nobile e sensitivo, dopo aver posto amore e fidanza in un amico falso e ingannatore, giunga a discoprire le maligne trame con cui sotto il velo di mentita amicizia quegli tentava involargli l'onor suo e della sua famiglia. Egli coll'animo profondamente esulcerato in sì crudo disinganno, ne lo discaccierà lungi da sè, lanciandogli il guanto della sfida, chiedendogli una soddisfazione del suo iniquo operare. Nè varrà intercessione di parenti ed amici, nè le lagrime di una tenera sposa e della sconsolata famiglia, a rimoverlo dal suo proposito, nè il pensiero di soccombere nella perigliosa lotta sotto i colpi del nemico. — Che dovrassi da ciò conchiudere? — Forse che quest'uomo, soffocando ogni altra voce fuorchè quella del risentimento, si compiaccia quasi di versare il sangue altrui e di violare la legge?

No, tolga Iddio siffatto pensiero e sì severo giudizio. Perciocchè noi veggiamo invece quest'uomo colpito dal più grave e duro oltraggio, e nel pericolo imminente di perdere in faccia alla società quel bene massimo senza di cui la vita sociale gli tornerebbe insoffribile pondo, in così difficile condizione da renderlo pur degno di scusa e commiserazione, ove a quell'estremo partito s'appigli nello scopo di trovarvi un'equa e doverosa rivendicazione d'onore.

Ed infatti due sole vie di riparazione s'affacciano a un individuo gravemente oltraggiato. O ricorrere al *duello* che è riprovato dalla legge, ovvero alla *forza pubblica* che è condannata da quel supremo, inesorabile tribunale che *pubblica opinione* s'appella. Seguirà la prima? — La sua fama ne uscirà salva e intemerata al cospetto degli uomini, quand'anche giungesse la legge a colpirlo per la sua trasgressione. Seguirà all'opposto la seconda? — E l'opinione pubblica lo coprirà di biasimo e di disdoro, ad onta che egli abbia ossequiato pienamente la legge.

Or potrassi dunque ragionevolmente fargli colpa, se egli sfugga il male per lui maggiore, se si lasci trascinare da quel sentimento prepotente e da quel bisogno irresistibile ch'ei prova della stima pubblica, se insomma tutto sacrifichi all'amore di se stesso, che, come afferma Filangieri, è l'unica passione insita nella di lui natura e inseparabile da essa, la sola passione originaria, tutte le altre non essendo che fattizie, e modificazioni di quest'amore da esterna causa prodotte? — No, poichè esigere dagli uomini il contrario, sarebbe in verità pretendere un sacrifizio troppo grave alla loro natura, e quasi direi impossibile.

Se non che qui ci si domanda. Onde mai cotesta discrepanza, cotesto antagonismo fra l'opinion pubblica e la legge? — Come è sorta, come si è formata quest'opinione medesima? — E dessa fondata sulla ragione? Rispondiamo ora a questi quesiti in cui crediamo sia riposto il nodo precipuo del tema che ci siam prefisso di svolgere. La causa, l'origine di tale antagonismo devesi rinvenire nella legge stessa, la quale poco o nulla risponde ai bisogni per cui fu sancita, e alle esigenze della moralità e della civiltà. — Sì, l'insufficienza della legge ha ingenerato quest'opinione che si è costituita a sua vece giudice e vindice suprema delle offese. E il duello, avanzo delle instituzioni del medio evo, certo da gran tempo sarebbe scomparso, ove quella *causa permanente* aggiunta ad un'altra pur grave, la corruzione del sentimento d'onore, non avesse concorso a mantenerlo e radicarlo viemmaggiormente. Di quest'ultima già toccammo; ci soffermeremo ora alquanto sulla prima.

Ella è cosa pur triste il vedere come l'uomo abusi spesso delle sue più nobili prerogative a danno del suo simile: come ei si studi e si arrovelli per trovar mezzi a denigrare, ad infamare i fratelli suoi! E quell'arma terribile e santa della parola, dataci da Dio, *chi la rompe a mezzo e per vendetta ne scaglia in faccia al nemico i frantumi, chi la tinge di sudato veleno, chi la configge nel petto ai fratelli ministra di lento dolore, e chi se ne serve di suggello d'infamia per macchiare la fronte a suoi nemici* (1). Nell'Ecclesiastico sta scritto che «se le percosse d'una verga producono contusioni, le percosse della lingua rompono le ossa.» La stampa, questa nobilissima delle invenzioni, chi non vede oggimai a quali fini indegni facciasi da molti servire? Quale odioso traffico ne menino i maligni a danno de' buoni, e quanto veleno sulle più cospicue virtù si spanda e riversi? E le arti, il cui magistero è venerabile e santo, non vediamo noi in mano di taluni prestarsi colle loro pitture e incisioni al basso ufficio di vilipendere l'onestà, la fama altrui? — Oggidì che il ridicolo è diventato una delle armi più possenti e più temute — quante volte non avviene che l'uomo si senta da un atto, un gesto, da un riso beffardo e dileggiatore profondamente ferito!

A niuno sfugge la gravità di tali delitti. — Conseguentemente ragion vuole che la legge penale per tutti adeguata sanzione stabilisca.

(1) Tommaseo, *dell'Educazione*.

E giacchè ella minaccia una delle pene più gravi (1) a coloro che attentano alla proprietà, agli averi altrui, quanto più severa dovrà essere verso chi tenta rapirci e menomarci il più prezioso e inestimabile de'beni?....

Ma no, non si paventi il suo rigore, perciocchè di una ben lieve soddisfazione, d'un tenuissimo tributo qui invece ella s'appaga. Sgombrate pure ogni esitanza, ogni tema, voi cui punge la brama di pascervi dell'altrui stima ed onore. Una multa per voi indifferente, forse pochi mesi, un anno al più di lieve carcere vi salveranno da qualunque molestia e persecuzione dell'umana giustizia, dopo che avrete almeno assaporato tutta la voluttà che provar si possa nell'infierire contro le vittime proprie, e nel contare il maggior numero di queste vittime, e avrete così goduto di quel contento ineffabile di cui godè quel romano, L. Neruzio, che aveva per costume di schiaffeggiare per via chiunque gli talentasse, offrendosi poscia spontaneamente a pagare la multa dalla legge fissata (2). Voi potrete poi liberamente far oggetto de' vostri scherni, della vostra derisione chi più v'aggrada e questi additare un ladrone, un barattiere, quegli un vigliacco, un traditore, una spia ed alzar la mano sulla guancia del vostro nemico, e con un atto, un moto solo ignominioso stimmatizzarlo, ferirlo nel più profondo dell'animo suo (3).

Egli è un errore, a nostro avviso, massimamente deplorabile, che il legislatore, imitando in ciò l'esempio di altre legislazioni, abbia applicato in ispecie pei reati di *ingiuria* le pene *pecuniarie*, che pur voglionsi ritenere, anche a giudizio de' più insigni criminalisti,

(1) La pena della reclusione, che si può estendere anche ai lavori forzati a tempo. V. art. 606, 607, 608, 609, 610, 612 del Codice Penale Albertino.

(2) Ciò avveniva in Roma sotto il dominio delle dodici Tavole, che non tardarono poi a venir modificate circa questa penalità dal pretore che introdusse allora l'*actio æstimatoria*.

(3) Non ci si venga a citare nè l'articolo 583, nè il numero 2 dell'articolo 686 per siffatti casi, perchè noi diremo sempre che nè l'ammenda, nè gli arresti potranno mai essere una degna e sufficiente sanzione per questi reati; che la legge d'altronde è ingiusta e monca, perchè limitandosi a colpire solo le ingiurie più apparenti, ha trascurato e dimenticato quelle rapide e fuggitive, che sebben non lascino traccia apparente, pure non sono le meno gravi. Nel Codice antichissimo di Manù sta scritto che « chi alzò la mano o il bastone sul superiore, avrà la mano tagliata; e se in un trasporto d'ira diè un colpo di piede, il piede stesso. — Se prese taluno per i capelli, per la barba, per il collo, avrà recise ambe le mani. » Questa legislazione trascorse evidentemente ad una penalità eccessiva, nè certo io intendo di proporla a modello, ma solo vi riconosco giusto il principio, il concetto da cui partiva il legislatore.

fra le meno efficaci, mancando esse de' più essenziali requisiti, quali sono quelli di *moralità*, *personalità*, *generalità ed esemplarità*. — Moltiplicate pure, aggravate le multe, non perciò il reo opulento si commoverà, egli che darebbe forse spontaneo la metà di sua fortuna per giungere al suo pravo intento. — E se il reo fosse all'opposto povero di mezzi? Oh allora il male si farà assai maggiore, l'ingiustizia più flagrante, perocchè il danno e la pena si riverserà fin sull'innocente; e la povera famiglia dovrà pagare troppo duramente i falli del padre! Nè di gran lunga avvisiamo più giusta ed efficace la pena del *carcere*, che talora *in via principale* talora *in via sussidiaria* la legge ha stabilito. Perocchè al ricco non mancheranno giammai i mezzi di raddolcirla, e anche di liberarsene, mentre all'indigente riescirà assai più cruda e sensibile, e priverà talora del braccio più necessario e del più valido appoggio una prole innocente. Queste pene adunque sia per la loro misura, sia per la lora natura non sono atte ad asseguire il proprio fine. E così la giustizia rimarrà sempre insoddisfatta; gli uomini saranno spinti a compirla arbitrariamente da loro, e voi non avrete fatto se non che favorire il delitto e le sue funeste conseguenze. — Serbate le vostre multe ed ammende per quei soli reati che dipendono dall'avidità del danaro: allora le renderete efficaci e ne ricaverete il maggior frutto desiderabile. — In ogni caso le pene da voi sancite siano possibilmente dedotte dalla natura del reato. — E la natura del reato d'ingiuria esigerebbe appunto l'applicazione di pene speciali. Senza parlare dell'*infamia* che il Beccaria propone da infliggersi all'ingiuriante (1), perchè ormai i progressi della scienza penale hanno dimostrato non dovervi essere pena alcuna infamante, non ci accostiamo neppure all'opinione di Bentham, il quale estendendo di troppo l'analogia della pena, vorrebbe adottare il puro e semplice taglione in tutti i reati, sistema che lo conduce evidentemente ad assurde conseguenze, a penalità eccessive e mostruose (2). Quando poi diciamo pena della natura del reato, intendiamo d'ammettere solo quella *giusta* e *possibile* analogia che fu già propugnata dal Rossi e venne pur talora saviamente applicata dai legisla-

(1) Oltre ciò, a che servirebbe tale pena quando l'ingiuriante fosse già persona infamata?

(2) Così egli osa proporre che si tagli la lingua al calunniatore e al falso relatore, e lo si esponga al pubblico.

tori (1). Seguendo la quale, nel caso nostro dovrà la legge colpire nell'onore, nella riputazione chi nell'onore, nella riputazione ci offese. Dovrà essa agire sul deliquente colla minaccia di fargli perdere quel bene che ei vorrebbe far perdere ad altri — sancire la privazione o sospensione dell'esercizio dei diritti civili e de' pubblici uffizi. E così queste pene che furono inefficaci quando si applicarono al duello, perchè troppo da esso dissonanti, avranno il loro effetto comminate pei delitti d'ingiuria (2). A ciò indispensabile sarà una retta classificazione di siffatta specie di reati. La legge li definisca, li abbracci tutti possibilmente, segua passo a passo l'opinione pubblica, giacchè ella è la norma suprema e direttrice a cui gl'individui si conformano. Si ponga in pratica quella giustissima sentenza di Bentham « *in un paese dove un gesto, una parola è un ingiuria, quella sia un'ingiuria. — L'intenzione d'ingiuriare fa l'ingiuria stessa.* » E dovendo in qualunque caso la misura della sanzione penale proporzionarsi sempre alla gravità del reato, così si tenga calcolo della maggiore o minore dignità dell'individuo offeso, e si adatti la pena all'entità dell'ingiuria.

Nè ci muove a questo riguardo l'obbiezione da taluno mossa che la legge essendo eguale per tutti, deve eguale protezione a tutti: che essa non debba far distinzione di stato e grado sociale, e punire con pene diverse individui rei d'uno stesso reato. A un tale obbietto ha già risposto chiaramente il gran Filangieri: « Se i mali dell'ingiuria fossero eguali, allora la legge che eguaglia agli occhi suoi tutti coloro che la violarono, dovrebbe punire egualmente l'oltraggio del nobile o del plebeo (3); ma se attesa la legge della *pubblica opinione*, il male che l'oltraggio reca al nobile è molto maggiore

(1) Il nostro legislatore rese omaggio a questo principio con quella speciale disposizione dell'articolo 581 Cod. Pen.: « In ogni caso di condanna penale pei reati di diffamazione, libelli famosi, o ingiuria pubblica, ed anche nei casi dell'articolo 580, potranno i giudici ordinare la publicazione della sentenza. »

(2) Il Codice Penale francese se ne valse per la *calunnia*. L'articolo 74 dice: « In ogni caso il calunniatore sarà, a principiare dal giorno in cui avrà subito la sua pena, interdetto durante cinque anni al meno e dieci al più dei diritti enumerati all'articolo 42 del presente Codice. » E questi diritti sono di voto, elezione, eleggibilità, di esser perito, tutore, ecc.

(3) Ove non vi piaccia questa denominazione di *nobile* e di *plebeo* (chè veramente ricorda troppo infelici tempi che pochi vorrebbero far rivivere), ponete per una parte un alto locato nella società, un uomo d'ingegno e di meriti in somma (chè qui sta la vera nobiltà), e dall'altra un individuo ignorante e di niun valore. Con ciò il giudizio di Filangieri sarà sempre razionale e giusto.

del male arrecato al plebeo; se questi due delitti sono di valore diverso perchè diverso è il valore del danno che recano; se il nobile oltraggiato e invendicato deve ritirarsi dal consorzio de' suoi concittadini, deve spontaneamente proscriversi, esiliarsi per evitare il dispregio di coloro che lo circondano, nel mentre che il plebeo oltraggiato e invendicato non vede neppure in piccola parte diminuita quella considerazione di cui prima godeva, in questa ipotesi la disuguaglianza della pena che si è proposta non distrugge l'uguaglianza di protezione, non altrimenti che questa eguale protezione non è violata se la legge stabilisce una pena maggiore per colui che uccide un nobile, ed una minore per colui che ruba ad un plebeo. »

Concedesi che sia opera cotesta di non facile attuazione, perocchè sotto tante e svariate forme s'asconda l'offesa all'onore; ma forse perciò dovrà ristarsi il legislatore, e lasciar intutelato questo sì importante diritto dell'umana persona?

Intanto noi crediamo che ove il legislatore adempia a questo suo grave còmpito, talchè ogni cittadino raggiunga la sicurezza d'essere equamente risarcito e soddisfatto da qualsiasi ricevuto oltraggio, e così l'onore e il rispetto all'individuo ripiglino il seggio dovuto, verrà tolta di mezzo una delle cause precipue impellenti del duello e dovrà dissiparsi quella fatale opinion pubblica, quel terribile incubo dell'uomo anche il più onesto e savio. Perocchè in allora stimerassi meritamente dai più, esser non solo cosa frustranea, ma eziandio vituperevole il ricorrere a quell'assurdo e incerto giudizio anzichè alla via giusta e legale, alla forza bruta ed al caso anzichè alla ragione.

Che se a taluno anche cogliesse la smania di battersi per frivoli motivi e mostrarsi seguace dell'antica scuola *del punto d'onore*, costui sia fatto segno al pubblico scherno dagli uomini assennati e più autorevoli. — Il mezzo potente del ridicolo sia adoperato a coreggere la sua vanità e leggerezza, e valga d'esempio agli altri che fossero bramosi di imitarli.

In tal caso i tribunali chiamino a sè quei delinquenti, non per punirli colla severità delle pene, ma per stimmatizzarli in pubbliche udienze con tutta la forza della parola derisoria e pungente, e per ammonirli con savie istruzioni, prescrivendo loro di non riconoscere altra regola suprema che quella della legge, altra autorità che quella costituita dal paese.

I giornali poi e tutti i fogli periodici, invece di tanto decantare, giusta l'invalso costume, le facili sfide e il valore de' combattenti e la loro osservanza del punto d'onore, li condannino e li volgano in favola, ed al pubblico meritato scherno. Questo ai frivoli duelli ci pare il più degno ed acconcio rimedio, e sta in potere degli uomini intelligenti il renderlo pienamente efficace. Quindi fin d'ora respingiamo l'idea da taluno messa in campo, di rendere siffatti duelli seri e micidiali, pattuendo in tal caso i coraggiosi duellanti, che un d'essi abbia a morire, rimedio che sarebbe peggiore forse del male istesso, e certamente immorale e inattuabile.

Si parlò pure, come di mezzo atto a prevenire qualunque sfida, della istituzione di un *giurì d'onore*, il cui ufficio fosse decidere ogni contesa riguardante l'onore de' cittadini. Ma per poco che si voglia por mente, vedrassi qual esito incerto e infruttuoso debba avere un tal sistema. Perocchè se il principio è lodevole, non così la sua applicazione può dirsi in tutti i casi utile e conveniente. Ed infatti hanvi di molte ingiurie che l'uomo profondamente vulnerato mai s'indurrebbe a disvelare al giudizio di altri uomini, all'arbitrio di pochi, per quanto stimabili ed autorevoli sieno. Essendo cosa certa che se l'uomo di buon animo si assoggetta per le ordinarie contese al comando di una legge scritta, determinata, e a coloro che l'applicano, nella fiducia di ricavarne giustizia, non così facilmente però ei rimette alla semplice discrezione di pochi individui il giudizio d'un fatto sì soggettivo, speciale ed intimo, e di sì ardua risoluzione. E chi d'altronde ne assicura che le parti contendenti sarian paghe in qualsiasi caso della sentenza dei giurì e più non ricorrerebbero al duello?

La pratica conferma la verità di queste nostre asserzioni; perciocchè dovunque fu sperimentato questo sistema, ivi nullameno non cessarono o diminuirono i duelli.

Ora passiamo ad esaminare quali provvedimenti siansi dai nostri legislatori usati a reprimere sì grave reato. Come pressocchè tutte le legislazioni sancirono per esso un diritto speciale, così i nostri codici lo contemplarono in appositi articoli, e si mostrarono improntati di quella severità invalsa generalmente nelle legislazioni, mirando anzichè a prevenire indirettamente con savie disposizioni quei fatti delittuosi, a punirli invece colla massima delle pene, niun calcolo tenendo delle speciali contingenze e di quell'avversa e sì inveterata opinione pubblica. È noto in fatti che prima della promulgazione del codice penale per gli Stati di Sardegna, lo statuto

in vigore del 17 ottobre 1842 applicasse la pena capitale unitamente alla confisca dei beni a chiunque avesse chiamato o fatto chiamare alcuno in duello, o si fosse recato a battersi in un luogo convenuto, quand'anche niuno de' combattenti fosse stato ucciso, nè ferito (1). Ma riconosciutasi l'assoluta inefficacia di sì severa sanzione, essendochè la morte dalla legge minacciata, a vece di agire qual freno e salutare terrore, paresse aggiungere una maggiore attrattiva per coloro che risoluti al duello voleano dar prova di animo forte, irremovibile nelle audaci imprese, sfidando così due pericoli in luogo d'un solo, meritamente veniva quella abrogata dal nuovo Codice penale, sostituendovi però la pena della *relegazione*, che traeva pur seco *l'interdizione dai pubblici uffizi* (2).

Se non che la frequenza dei duelli e la pervicacia dell'opinione pubblica non curante di siffatte pene dovettero ben tosto persuadere essere del pari impotente questo rimedio. Quindi il Codice penale promulgato nel 59 e tuttora in vigore, ne mitigava nuovamente la penalità, scendendo dalla *relegazione* alla pena del semplice *carcere* estensibile al *maximum* di due anni.

Quanto insufficiente e poco acconcia dovesse pur essere una tale commutazione, era facile il prevedere — e la pratica non tardò a comprovarlo.— Perocchè egli era ragionevolmente presumibile che i duellanti, cui niun freno erano state in addietro le pene più gravi, neppure avrebbero trovato un ritegno nella semplice minaccia di lieve carcere e di una multa. Tant'è che gli articoli del vigente Codice relativi al duello già da gran tempo si sono tacitamente abrogati, e i tribunali, ad onta di tutti gli sforzi e richiami dell'autorità (3) hanno dovuto desistere dal perseguitare i duellanti.—

(1) Carlo Emanuele I proibiva dapprima con editto 10 luglio 1600 il duello sotto pena di morte e confisca; poi, nelle Costituzioni del 1619, modificò queste pene secondochè era nel duello avvenuta o non la morte. Nel 1632, fu estesa la proibizione anche ai militari. Quindi Cristina di Francia, tutrice di Carlo Emanuele II, li proibì nuovamente colla morte e confisca, ma senza distinzione di casi. E questa legge venne poscia confermata da Carlo Emanuele II.

(2) Articoli 632, 633 e seg. Cod. Pen. Albertino.

(3) Rammentiamo solo fra le altre la circolare diramata nell'anno scorso da S. E Pisanelli ai signori Procuratori generali, invitandoli a far eseguire la legge penale contro il duello, a nome dello stesso governo costituzionale, il *quale meno di qualunque altro deve tollerare il duello, perchè è il reggime della legge applicata imparzialmente a tutti e in tutti i casi.* Or bene, essa ha prodotto il frutto che era da aspettarsi. *Vox clamans in deserto!*

Onde lo sconcio d'una legge tuttodì violata e inapplicata con grave discapito della sua autorità.

Si dirà forse da taluno: il legislatore ha confidato, più che nelle sue disposizioni, nel miglioramento e nell'influenza dei costumi.— Ma la riforma dei costumi d'un popolo non è cosa sì agevole, nè in breve spazio di tempo e senza il concorso efficace di savie e adatte leggi e di acconcia istruzione ed educazione potrà mai compirsi. Leggi, costumi debbono in ben costituita società di concerto progredire, e l'uno è dell'altro necessario complemento, talchè laddove la società sia corrotta, i rimedi stessi che le si oppongono diventaranno pure sorgente di corruzione (1). — Ad ogni modo, diciam noi, è preferibile il silenzio della legge, ad una legge monca, imperfetta, ad una legge inutile e morta.

Nel giugno dell'anno decorso due progetti di legge sul duello in senso diametralmente opposto venivano presentati al medesimo tempo al Senato e alla Camera dei deputati. — L'uno, del senatore Casati, essenzialmente vizioso, perchè ritornava all'antico rigore delle pene ed esigeva una nuova e più forte repressione — l'altro, del deputato Macchi, invece più razionale, in quanto che voleva si abrogasse ogni relativa disposizione penale. — Noi ripudiando assolutamente il primo sistema, siccome quello che fu chiarito dall'esperienza di tanti anni e secoli impotente a cancellare il duello dai nostri costumi, ci accosteremo piuttosto al secondo come più logico e consentaneo alla reale condizione delle cose. Se non che reputiamo che qui non debba già arrestarsi il còmpito del legislatore, ma debba egli anzi adoperare tutti quei mezzi indiretti che valgano a prevenire, ad escludere le cause impellenti al duello. Fra questi annoverammo primieramente una diligente e completa riforma della legislazione *sull'ingiuria*, conforme ai costumi e alle tendenze dell'odierna società. Torneranno altresì utili a tal proposito quei mezzi di buon governo che cotanto sul progresso e la civiltà influiscono, l'educazione, la sana morale, e una retta polizia giudiziaria ed amministrativa.

Ma vorremmo sopratutto che coloro che siedono al reggime della pubblica cosa, e quelli a cui incombe in modo speciale il sacro dovere di far rispettare la legge, pei primi ardissero riprovare e ripudiare qualsiasi sfida: che anzi (come già si praticò presso qualche nazione), s'impegnassero con solenne giuramento, prima d'entrare

(1) Filangieri, *La Scienza della legislazione*, lib. III, parte 2ª.

in funzione sotto pena della sospensione dal loro uffizio, di mai accettare nè dare sfide, e di adoperarsi con tutto lo zelo ad impedire ogni esecuzione di duello. — Che si formassero anche associazioni dei primari e più cospicui cittadini ed uffiziali civili e militari col medesimo oggetto e scopo. E per tal modo grande ne riuscirebbe l'influenza sulle masse popolari e sulla generale opinione, e il salutare esempio si riprodurrebbe nelle varie classi, e riformerebbe pienamente il pubblico costume, meglio di qualunque severa minaccia della legge. Perocchè (diciamo pure colle parole d'un illustre giureconsulto del foro Napolitano) « il giorno in cui le leggi trionfano d'un secolare pregiudizio, è giorno memorabile negli annali della giustizia. Ma se le leggi non trionfano solamente per la forza di cui son rivestite, ma *per l'influenza morale che loro presta la coscienza pubblica;* e se la civiltà ha smascheràto il vizio pria che la legge lo condanni, e se il colpevole condanna se stesso prima che il magistrato adempia al necessario ma tormentoso dovere di punirlo, questo giorno che rivela a un tempo l'augusta maestà delle leggi e la maturità del popolo, segna un'epoca storica di progresso e d'incivilimento. » E noi vogliamo sperare che un tal giorno non sarà lontano per l'Italia nostra, purchè vi concorra l'efficace e sapiente opera de' suoi legislatori, ed il concorde volere delle menti più egregie ed intelligenti.

Avv. Caire Pier Luigi.

DANTE E ARNALDO

DISCORSO DEL PROF. C. FENINI (1)

Quand'anche, o signori, la cattedra che mi venne affidata non mi mettesse in quotidiane relazioni colla gioventù più eletta di Brescia; quand'anche a lei non dovessi il conforto di trovarmi in mezzo ad uomini onorandissimi, i quali, più che superiori o colleghi, mi si mostrano amici preziosi, il fatto solo d'avermi condotto oggi a parlare a voi e in occasione sì solenne, basterebbe a farmi benedire il giorno nel quale fui chiamato ad ascenderne i gradini. Imperciocchè, se lo uscire un istante dalle abitudini di una vita solitariamente studiosa per manifestare i proprii sentimenti le proprie idee ad una eletta di ragguardevoli uditori è cosa giocondissima sempre, havvi per di più nella solennità che in quest'oggi ci riunisce qualche cosa di così grande ed augusto che, penetrandomi nell'anima, mi avverte non essere io qui l'oratore officiale di una più o meno arcadica cerimonia, ma piuttosto l'interprete di una gioia comune, il fortunato che può unire la sua debole voce alle mille che da Susa a Palermo inneggiano in quest' ora, in questo minuto, alla più splendida incarnazione del genio italiano. Non è dunque una esercitazione accademica la nostra, non una delle consuete feste scolastiche, in cui chi parla e chi ascolta si trovano circonfusi da una atmosfera di convenzionale pedanteria. Una nazione che onora in modo solenne i proprii uomini grandi è una nazione che afferma grande se stessa; cosicchè la mia prima parola è un grido di gioia; essa dice che

(1) Letto in Brescia il 14 maggio 1865, celebrandovisi nel medesimo giorno la festa secolare di Dante, e la inaugurazione del patrio liceo nel nome di Arnaldo.

l'Italia vive, che risorto è il pensiero di lei; e badate che chi dice il pensiero d'Italia dice il pensiero del mondo.

Dante ed Arnaldo: ecco, o signori, le due grandi figure che oggi ci stanno innanzi, i due colossi davanti ai quali noi ci inchiniamo offrendo loro il tributo, inadeguato sì, ma sincero della nostra ammirazione; ed io credo cosa ben fortunata che mentre tutta Italia applaude al sommo poeta, la città dai grandi fatti e dai magnanimi propositi sia tratta a ricordare il più illustre fra i martiri suoi. Per quanto la opinione mia possa parere strana a voi che qui giungeste con l'animo tutto pieno di Dante e de' suoi versi immortali, colla fantasia accesa e il cuore commosso dallo spettacolo di questo popolo, che, rotti appena i ceppi che lo avvincevano, corre con unanime slancio a celebrare il centenario del suo vate, pure io credo, che se noi riflettiamo pacatamente e senza che la solennità dell'apparato ci faccia velo alla serenità del giudizio, troveremo che l'inaugurazione di questo nome di Arnaldo, applicato a un liceo dello Stato, ha una immensa importanza e tale, che da questa festa nostra, così umile, così piccina, esce una parola che si fa sentire anche in mezzo al frastuono dell'esultante Firenze. Ed infatti, quello di Dante è tal nome, intorno a cui non vi sono nè dubbi nè contese. Tutte le nazioni ce lo invidiano, tutti i partiti gli si prostrano dinnanzi, egli è come una montagna di granito al cui piede si infrangono i marosi delle passioni, cosicchè se l'Italia acclamandolo adempie ad un sacro dovere, essa non fa opera nè grande, nè ardita, giacchè grandezza ed ardimento non trovansi dove mancano la opposizione e la lotta. Riconoscere la grandezza di Arnaldo invece significa pronunciarsi in un conflitto che dura ancora ostinato, vuol dire alzare una bandiera, contro la quale il fanatismo e l'interesse suscitano numerosi nemici, riabilitare la memoria di un maledetto, dichiarare infame la sentenza che nel Tevere ne sperse le ossa abbruciate. È un passo ardito questo che ha fatto il governo e sta bene: giacchè, se da una parte gli scoppii inconsulti non riescono che a vano sperpero di forze, è però vero dall'altra, che solo coi magnanimi ardimenti si salvano o si rigenerano le nazioni: e di questa risoluzione dobbiamo tanto più essere lieti, in quanto che contraddice a certi timori, a certe apprensioni che in questi ultimi giorni hanno messo il turbamento negli animi. Chi riconosce officialmente la grandezza di Arnaldo e lo crede degno di dare il proprio nome a un pubblico stabilimento educativo, ha già fatto divorzio dai ciechi ossequi, si è già ribellato contro gli idoli del Medio Evo; epperò senza evidente contraddizione non può dinnanzi a questi abbassare la dignità del proprio paese. Esce dunque da questa nostra festa una voce che invita alla speranza e alla fede: ma come queste non valgono senza

la operosità, nè la operosità può dar frutti ove sia disgiunta dal pensiero e dalla scienza, così è necessario che un insegnamento scaturisca dalla unione di questi nomi di Dante e di Arnaldo. Sciaguratamente per voi l'incarico d'andarne in traccia toccò a chi ha meno di forze: l'importanza dell'argomento e l'angustia del tempo mi stringono da tutte parti, cosicchè spero non mi giudicherete con troppa severità, se, cercando le attenenze che uniscono i due grandi, mi terrò ai sommi capi, e, sorvolando ai minuti dettagli per tener d'occhio solo le generali conclusioni, vi obbligherò a riempire col pensier vostro le mie infinite lacune.

Nella storia d'Italia havvi una data che la domina tutta quanta, un avvenimento che estende la sua influenza su tutte le fasi della nostra vita nazionale, e le determina e le regola colla inflessibilità dei decreti del destino, e questa data è il natale dell'800, l'avvenimento è il patto tra l'impero e la chiesa celebrato sulle rovine del tentativo unitario e monarchico dei Longobardi. In questo amplesso più o meno sincero di Carlomagno e del terzo Leone sta il principio di tutte le rivoluzioni che nella penisola nostra si succedettero per lo spazio di circa sette secoli, cioè da quel dì fino all'altro, in cui nel sangue del Ferruccio e nella caduta finale della libertà di Firenze si viddero i frutti di un nuovo accordo tra un altro papa e un altro imperatore. I vescovi e i consoli, i signori e i condottieri, gli Angioini e gli Arragonesi, Legnano e Benevento, tutte insomma le infinite vicissitudini, per cui la storia nostra è ad un tempo sopra tutte le altre grande e dolorosa, altro non sono fuorchè tanti momenti di quel grande conflitto, che generalmente si designa coi nomi di parte guelfa e di parte ghibellina, e che perciò può considerarsi come il principio di ordine che guida il filosofo nel caos apparente della storia italiana. Ma, come mai, si può domandare, venne questo conflitto? Come mai i due principii, tra i quali si era stretto il patto famoso, trovaronsi poi trascinati in campi contrarii? Come dalla genuflessione di Carlo e dal bacio di Leone si potè venire ai rigori di Canossa, e al piede di Alessandro calcante superbamente il collo di Federico?

Signori, io dirò forse una cosa assai brutta, assai spiacevole per chi vorrebbe vedere tutto bello e nobile e puro in questo essere misterioso che chiamasi l'uomo; ma sta in fatto, che l'interesse è la prima potenza del mondo, è una divinità alla quale tutti, lo confessino o no, si prostrano e fanno de' sacrifici. Ora come tutte le divinità, per obbligo d'ufficio, sono tenute a fare de' miracoli, così anche l'interesse fa i suoi, e si mostra sopratutto abilissimo nel produrre le metamorfosi più strane. Egli è per tal guisa che noi vediamo ad ogni tratto alterarsi i colori e le fisionomie, conciliarsi i contrarii, fondersi in una alleanza mostruosa le fazioni più avverse, e, davanti a un comune

pericolo o alla speranza di un guadagno comune, tramutarsi gli odii in amori colla stessa facilità colla quale ritornano poi dopo alla primiera condizione, non appena lo scopo sia raggiunto e si tratti di dividerne i vantaggi. E se ciò accade ogni giorno nei piccoli e limitati riguardi degli interessi privati, dove pure il rispetto alla morale si osserva alcun poco, se non come atto di coscienza, almeno come frutto d'abitudine e di pudore, figuriamoci su quale scala più larga debbasi incontrare ne' campi tenebrosi della politica, di quell'arte cioè, che da Aristotile in poi non ha più saputo riunirsi coll'etica in un solo e medesimo trattato. Ora ei fu appunto l' interesse, questo grande artefice di conversioni, che potè riunire la Chiesa e l'impero all'epoca di Carlomagno stringendo un patto tra loro. L'una, minacciata nella sua potenza da quel moto monarchico e tutto laico che da Pavia estendevasi fino a Spoleto e a Benevento, sentì il bisogno d'una forza che la sostenesse, mentre d'altra parte l'eroe franco ben vidde quanto alla stabilità delle sue conquiste avrebbe giovato il metterle sotto la scudo di una benedizione allora universalmente riverita: il pontefice volle avere un soldato fedele in colui al quale egli dava la corona del mondo; il conquistatore sperò un appoggio sicuro nel successore di Pietro, di cui egli barattava la navicella e le reti in un patrimonio di sudditi e di provincie. Da questo punto l'Italia ebbe due padroni: l'uno disarmato e vicino, l'altro armato ma lontano, e tutta la storia di lei altro non fu che un'altalena continua, a cui veniva dato impulso dalle serie di accordi o di nimicizie che si succedevano fra que' due. Come la lega era fondata nell'utile, così, tolto questo, dovevano risuscitare le interne e profonde opposizioni che principio da principio dividevano: entrambi avevano la stessa ambizione di dominare nel mondo, l'uno accampando il diritto della forza, l'altro quello di Dio: e come per tal modo venivano a trovarsi di fronte, ciascuno in nome degli antichi benefizi vedeva nel competitore un ribelle; di più li disgiungeva la eterna gelosia tra Chiesa e Stato, le relazioni dei quali sono tante e così intimamente connesse che ad ogni tratto debbono trovarsi in opposizione, nè possono, credo io, esattamente definirsi in guisa da toglierne gli attriti tranne che forse nel campo teorico di qualche formola più o meno astutamente foggiata.

Posto ciò ne esce spontaneo ed evidente un primo punto di contatto tra Dante ed Arnaldo. I grandi uomini, o signori, non sorgono mai a caso e isolati; il moto della umanità è retto da leggi fisse e costanti, come fisse e costanti sono quelle che governano il corso degli astri e tutti i fenonomi della natura; cosicchè quando il giro della storia ci conduce dinnanzi ad un sommo, possiamo esser certi che egli riassume e fonde in sè un periodo intero, che egli nasce in

quel punto dello spazio e del tempo in cui maggiormente sentivasi il bisogno di chi sapesse compiere un'alta missione. Dante ed Arnaldo dunque sono due grandi effetti delle condizioni d'Italia; essi procedono dagli stessi fattori, rappresentano il conflitto medesimo tra la Chiesa e l'impero, onde tra le idee dell'uno e quelle dell'altro si dovrà trovare quella analogia che non si scompagna mai dalla comunanza di origine. Entrambi di fatto lottano collo stesso avversario, il Papato; entrambi gli si oppongono in nome degli stessi principii, il progresso, la rivoluzione e la libertà; entrambi mirano allo scopo medesimo, separare il pastorale dalla spada, i versetti del vangelo dai paragrafi dei codici principeschi, rialzare l'Italia collo splendore delle sue antiche memorie. Ma se da questo lato ei si incontrano, quando veniamo poi a considerarli nel momento della lotta, sorgono tra l'uno e l'altro delle differenze notevoli, e, che ciò sia logico e necessario, ci riesce chiaro, se riflettiamo, che uno spazio di quasi due secoli li divide, e di due secoli fecondi di grandi fatti, di grandi individui e di grandi dottrine. L'Italia di Dante, dopo la lega lombarda, la caduta degli Hohenstaufen, le guerre delle città e la Somma di S. Tommaso, era ben diversa dell'Italia di Anacleto, di S. Bernardo e di Federico Barbarossa già all'apice della sua potenza, cosicchè la diversità de'due periodi è forza che si rifletta sui loro rappresentanti.

Arnaldo sorge quando una crisi terribile agita tutte le città d'Italia, e queste senza accordi, senza intelligenze, inconsapevoli quasi l'una dell'altra, sono trascinate da un moto uniforme e uniformemente accelerato a cambiare la loro politica costituzione, ad abbattere la signoria dei vescovi per farle succedere il reggimento dei consoli. Il vescovo, essere misterioso che gravitava sulla terra con tutto il peso del cielo, signore delle anime e dei corpi in nome del doppio mistero della creazione e della redenzione, inflessibile nell'applicazione dei suoi decreti, inappellabile nella infallibilità de' suoi giudizi, e sopratutto immobile nella sua vantata perfezione, riflesso della perfezione di Dio, si era trovato di fronte al popolo, questo gigante che nessuno sa definire ma che tutti conoscono, o perchè l'amano, o perchè ne hanno spavento, quest'essere oggi credente, domani scettico, ma sempre un po' volterriano, che scuote il mondo quando tutti lo credono addormentato, e si rabbonaccia d'un tratto nel più bello della tempesta, che non è mai simile a sè per due giorni di seguito, ma cammina, cammina sempre, spinto dall'elaterio dell'avvenire che gli sta in seno. Mettete insieme il moto e la inerzia, il progresso che spinge innanzi e la fede che gli erge di fronte le colonne d'Ercole, e il contrapposto che ne nasce basterà a spiegarci perchè il popolo chiudesse i vescovi nelle loro chiese e ponesse

i consoli nella sala del comune. E male, lo ripeto, noi giudicheremmo questo moto, se dal vederlo scoppiare quasi simultaneamente in tutte le nostre città ne arguissimo l'esistenza di una intesa, di una cospirazione o di una forma qualunque di massoneria che estendesse le sue fila in tutta la penisola. Perchè tutti i gravi tendono al centro, o perchè tutti i raggi d'un circolo sono eguali tra loro, dovremo noi trasformare e raggi e gravi in altrettanti congiurati che si accordino tenebrosamente in un intento comune? La legge: ecco il principio eterno delle cose, ecco ciò che fa volare tutti gli uccelli e roteare tutti gli astri del cielo, senza che a lei nulla possa sottrarsi perchè fu essa prima e al disopra di tutto. Le città italiane compivano tutte la stessa rivoluzione, perchè la legge dell'umanità lo esigeva e i tempi erano maturi, e nessuno dubiterà che quella legge sia il progresso, che il progresso si effettui colla libertà, e che una delle condizioni di questa sia la separazione del poter civile dal religioso, l'indipendenza dello Stato e della ragione.

In mezzo a questo moto irresistibile che procede da Milano e da Roma, che assale il pontefice, capo dei vescovi, con tutte le armi, ora apponendo ad Innocenzo II l'antipapa Anacleto che diventa il più gran campione dei consoli, ora mostrandoci lo spettacolo sanguinoso di un altro papa ucciso dal suo popolo a colpi di pietra, in mezzo a questo moto da cui esce il regno del mezzodì, sorge Arnaldo e giganteggia. Scolaro di Abelardo, egli conosce tutti gli stratagemmi del sillogismo, e le infinite malizie del pensiero, trascina il popolo con eloquenza infiammata, e confonde i teologi con sottili distinzioni; ha nel cuore una tempesta di passioni e fa disperar S. Bernardo coll'ascetismo irreprensibile della sua vita, e, ritornando più ostinato dopo ogni sconfitta e ogni fuga, diventa il successore di Anacleto, l'amico di Giordano capo del senato ribelle, lo spavento di Lucio, di Eugenio, di Adriano. A un suo cenno crollano i palazzi dei cardinali; al prefetto nominato dal papa succede il patrizio nominato dal popolo, e i nobili sono costretti a chinare il capo e ubbidire. La Chiesa per tal modo è sconfitta: attaccata dal monaco bresciano nel suo diritto di possedere, ella vede rivolti contro sè i precetti del Vangelo e gli esempi degli apostoli: invano essa lancia le sue scomuniche, invano S. Bernardo moltiplica i viaggi e gli scritti per portarle in ogni parte l'appoggio della sua parola elegantemente capziosa: lo scettro le si frange nelle mani, e non havvi più che un rimedio, far rivivere il patto di Carlomagno, e mettendo in oblio le passate offese, Ildebrando e i Franconi, unirsi all'imperatore e insieme con lui combattere *pro aris et focis*. L'impero era ferito come la Chiesa, l'Italia sfuggiva dalle mani a tutti e due; abbattendo i vescovi, come aveva abbattuti i conti, essa lacerava oramai l'ultima pagina del

patto; cosicchè un Cesare guelfo come un Cesare ghibellino, Lotario come Federico Barbarossa, cedono alla medesima necessità delle cose; la reazione si fa in nome di due poteri, e Federico dopo aver retto la briglia e la staffa ad Adriano si impadronisce di Arnaldo e lo precipita nel rogo. Fu alleanza breve e alla quale succedettero i soliti odii rinfocolati dalle inconciliabili pretese, le solite gare che scoppiarono in guerra accanita, in cui il senato romano ebbe l'amicizia di Cesare, e le città lombarde quella del papa, ma intanto la povera vittima era spenta, un nuovo nome si era aggiunto alla lista lunghissima dei martiri della libertà.

Chi è dunque Arnaldo? Egli è un misto di ascetismo e di indipendenza, d'impeto e di sottigliezza, cosicchè nell'animo suo e nella sua mente troviamo riflessi gli spiriti di Pier l'Eremita accanto a quelli del romano Crescenzio, e la dotta ortodossia di Agostino implicata nelle ambagi di Averroè. Se a questo noi aggiungiamo il fascino di una eloquenza popolare e focosa, di una fede e di un coraggio che non vengono mai meno, e l'arditezza del novatore che si vela sotto lo splendido manto del classicismo, potremo spiegarci la serie de' suoi trionfi, l'importanza che egli ebbe, e che obbligò i due più grandi poteri del mondo ad allearsi per vincerlo. Qual fu il suo intento, quale l'opera sua? Attaccare la Chiesa, arrestarla nella via delle conquiste, e, negandole il diritto a sovranità, a lusso, a ricchezze, obbligarla a tornare alla antica semplicità, lasciando libero il corso al movimento laico e liberale delle rivoluzioni italiane. Egli dovette soccombere sotto il peso del titanico intento, ma il suo pensiero gli sopravvisse, e la parola di lui passando attraverso i secoli con eco imperitura risuona sulla bocca di tutti i nostri grandi, di Dante e del Macchiavello, di Giordano Bruno e del Giannone, e ripetuta ai giorni nostri dalla bocca di 22 milioni di cittadini, fa impallidire nel Vaticano chi più non può sperar salute dai roghi. — Tale ci appare Arnaldo anche dopo lo sperpero dei documenti e delle memorie che gli si riferivano; tale noi lo scorgiamo nella rozza cronaca del vescovo di Frisinga, e attraverso ai bestiali insulti del Guntero e alle attiche maledizioni dell'abate di Chiaravalle: da tale altezza egli getta ancora una splendida luce sulla città che gli diede i natali. E se mi è lecito, o signori, esprimervi francamente il pensier mio, io credo che la nostra Brescia farà bene a ringraziare il governo del re, il quale, ponendo il nome del martire sul frontone di questo istituto, renderà d'ora innanzi minore la meraviglia che il forastiero prova, quando, venendo qui in cerca di eroiche memorie, non rinviene una piazza, non una via che da Arnaldo abbia nome, non una statua che ne ricordi la effigie, nè tampoco una pietra da cui si attesti la memoria che di lui serbano i nepoti redenti.

Negli anni che dividono Arnaldo da Dante, gravi, gravissime vicissitudini sconvolgono l'Italia, la quale passando attraverso una serie di rivoluzioni e di reazioni, muta così profondamente il proprio assetto politico, che, chi trascuri di tener ben dietro alle fasi intermedie del moto, dovrà vedere tra il punto di partenza e quello d'arrivo un abisso. Infatti mentre là le città combattono contro il papa e contro l'imperatore per conservarsi i propri consoli annuali, e quindi per istabilire un ordine democratico repubblicano, qui invece le città si destreggiano tra l'imperatore ed il papa, ciascuna per mantenere l'autonomia e la potenza assoluta di quel tiranno che governa dentro alle sue mura. Che avvenne dunque? Avvenne che, delusa la doppia reazione pontificia ed imperiale e mantenuti i consoli, ciascuna città si abbellisce, vede aumentare la propria popolazione e fiorire il proprio commercio, ond'ella ha bisogno di estendersi, ed uscendo dalla cerchia segnata al tempo dei vescovi si trova di fronte ad un' altra città che ha gli stessi bisogni, e che in nome di essi pertanto le si oppone. Queste città poi generalmente sono anche divise da un odio di origine, perchè alcune sono romane, altre imperiali, fondate cioè per tener quelle in freno, onde la prima quistione di acque e strade, di ponti o di pedaggi, che sorga tra loro, diventa il segno d'una guerra accanita. Per tal modo dividesi tutta Italia in tanti piccoli campi di guerra tra città e città, e le devastazioni, i saccheggi e le rapine si succedono colla feroce inesorabilità di odii lungamente covati: invano Federico Barbarossa tenta mantener la propria sovranità lesa da questi arbitrii di guerreggiare senza il beneplacito imperiale: invano egli moltiplica le calate per difendere le città militari ridotte agli estremi dalle romane: queste si uniscono, e sui campi di Legnano conquistano la conferma de' proprii diritti, e tra l'altre regalie anche quella, veramente preziosa, di potersi guerreggiare e distruggere.

Ingagliardite da questo primo successo, le città allora pensano liquidare il proprio patrimonio e metterlo in sodo, onde ciascuna di esse scorre il contado muovendo guerra ai castelli, e spianando le rocche donde i baroni incagliavano i commerci, rendevano mal sicure le comunicazioni, scorazzavano da briganti distruggendo le messi, esercitando violenze sulle persone e sulle cose. Anche qui l'imperatore reagisce per sostenere i suoi vassalli, il papa moltiplica le scomuniche contro le città che violano per tal modo diritti da lunga mano riconosciuti: ma ogni opposizione è inutile, e i nobili strappati ai loro nidi alpestri sono costretti a stabilirsi nelle città dove li stringe da ogni parte e li sorveglia una borghesia numerosa, ricca ed ardita. I nobili umiliati ma non abbattuti ricominciano la guerra dall'alto dei loro palazzi che si tramutano in fortezze; i vecchi cittadini e i concittadini

nuovi sono ogni giorno alle mani: le città vanno a ferro e a fuoco, le vite si spengono a migliaia, i commerci cessano e le industrie deperiscono miseramente. I disastri sono continui e terribili, nè i consoli vi possono metter riparo, onde le città, stanche dal lungo guerreggiare, smunte di forze e di coraggio, rinunciano alla libertà per aver pace, e si danno un dittatore annuale col nome di podestà.

Ma neppur questo espediente basta a lungo: egli arriva qui e là ad ottener delle tregue, ma vera pace non mai, perchè le fazioni sussisistono sempre pronte a rompere in aperte ostilità alla prima occasione opportuna, e finiscono a trovarla nelle lotte per la successione all'impero e per l'opposizione sempre viva tra questo e la Chiesa. Allora esse assumono i nomi di guelfi e di ghibellini, nomi nuovi, come ben dice Cesare Balbo, di parti vecchissime in Italia, e tutta la penisola pare tramutarsi in un campo di battaglia, in cui si moltiplicano i conflitti tra città e città, tra cittadini e cittadini, riassumendo in un gigantesco duello tutte le divergenze politiche e sociali.

Da queste guerre, contro le quali la dittatura dei podestà non ha forze che bastino, esce il frutto solito di tutte le lotte civili, la tirannia: sorgono dalla fortuna delle armi alcuni uomini, alcune famiglie che sovrappongono sè alla propria città e, e sotto il manto dell'imperatore o del papa, regnano terribilmente soffocando ogni resistenza cogli eccidî e le stragi. S'alzano in tal guisa i Visconti di Milano, e Alberico Manfredi, e Buoso da Doara, ed Ezzelino da Romano e cent'altri, i passi dei quali lasciano orme sanguinose sul selciato delle nostre città, il cui nome arriva anche a noi tardi nepoti cinto di tradizionale maledizione. Intraprendenti, guerrieri, ambiziosi oltre qualunque misura, essi tendono a farsi indipendenti da qualunque sovranità, e siccome quella del papa era più vicina e potente, mentre gli imperatori erano trattenuti lungi da Italia dal tumulto delle cose di Germania, così avviene che per la più parte, cioè ovunque condizioni peculiari non gli obbligano ad altra politica, essi si professano ghibellini, stringono il papato d'ogni parte, opprimendolo in Roma stessa sotto la spada dei Colonna, e lo mettono in tal guisa nella necessità di difendersi.

E il papato in questi ultimi tempi aveva avuto qualche istante di grandezza e splendore: Alessandro III, mettendosi a capo delle città lombarde, aveva vinto ed umiliato il Barbarossa; Innocenzo III e i suoi successori immediati avean saputo esercitare influenza grandissima nelle cose della cristianità e tenere in iscacco le ambizioni di Federico II: la casa degli Svevi aveva dovuto soccombere alla nimicizia de'pontefici e questi avevano nuovamente affermata la loro sovranità su mezza Italia concedendone agli Angioini l'investitura. Finalmente, approfittando dei torbidi di Germania, essi avevano accampato le più ardite dottrine sul potere papale, e San Tommaso, predicando la

monarchia universale come devoluta al vicario di Dio, altro non aveva fatto che prevenire le superbe bolle di Bonifazio scagliate contro Filippo il Bello. Messa ora di fronte alla opposizione dei tiranni, Roma risuscita la parte guelfa in tutte le città, dove nascono così nuove lotte, in cui bene spesso la Chiesa trionfa, e le opinioni si trasformano; talchè, scomparsi gli antichi imperialisti, si dividono i guelfi in moderati ed in esagerati, nella qual fase acquistano una infausta celebrità i nomi di Bianchi e di Neri.

Allora sorge Dante: nemico degli antichi guelfi come degli antichi ghibellini, egli è vittima della reazione pontificia, e l'arresta buttando attraverso le ruote del suo carro trionfale la Monarchia e la Commedia, dove spazia nel campo della politica italiana con nuova arditezza, e con isguardo d'aquila scopre un orizzonte novello. L'Italia si trovava innanzi un terribile dilemma per cui bisognava scegliere o l'impero o la Chiesa: l'uno impotente, fiacco, straniero, l'altra astuta e versatile, ma che aveva nel seno il vizio dell'immobilità inseparabile da ogni teocrazia. Uscire da questi due termini era impossibile, perchè in essi si riassumeva la vita del secolo: l'Aquinate aveva messo il suo splendido ingegno e la sua immensa operosità a servigio dell'uno, trascinando con sè la turba dei credenti, onde Dante lo affronta, ne capovolge le tesi, e partendo dal medesimo punto proclama anche esso la monarchia universale, ma ne attribuisce il diritto al popolo romano, al quale è concessa da Dio e in nome del quale la esercita l'imperatore.

Non è dunque vero che Cesare rilevi da Pietro; le due podestà si stanno di fronte l'una dall'altra indipendenti; lo Stato ha una vita sua propria, sulla quale la Chiesa non può esercitare alcuna tutela; e l'imperatore, diventando romano e risiedendo in Roma, ridiventa il capo della federazione nella quale si comprendono tutti i popoli della terra, e l'Italia torna ad esercitare il suo alto dominio universale come ai tempi di Augusto, in cui il suo primato non aveva altri confini fuorchè quelli del mondo conosciuto. Che cosa diventa in questo sistema la Chiesa? Essa diventa l'interprete dei bisogni spirituali dell'anima, la guida degli uomini nel cammino del cielo: essa ha quindi una missione sublime, ma che la stacca dalle miserie, dalle ambizioni, dalla corrotta atmosfera della terra, sulla quale ella non può abbassare gli sguardi senza perdere di vista il suo scopo, nè posare il piede senza infangarsi e deturpare il suo divino sembiante. Utopia, risponde il secolo nostro ammaestrato da dolorosa esperienza; eresia, gridavano fin d'allora i cardinali e i camerlenghi minacciati negli interessi mondani: ma egli è un fatto che hannovi dei sogni sublimi, delle fantasie che sollevano l'umanità alzandole un lembo della vita del paradiso, e il concetto di

Dante, comunque lo si giudichi dal punto di vista della pratica attuazione, è ben da riporre nel numero di queste.

Dante ed Arnaldo dunque si accordano nel personificare in sè la rivoluzione italiana in ciò che essa ha di più costante, vale a dire, la lotta colla Chiesa. Custode della fede, questa deve necessariamente farsi forte del principio di autorità, opponendolo alle arditezze del pensiero da cui si generano le eresie della scienza; essa deve farsi scudo e tutela di tutti i diritti acquistati, di tutte le autorità costituite contro la indomabile energia delle ribellioni, contro gli assalti dello scherno, davanti al quale non havvi maestà che non si dilegui. In nome dunque della libertà, di questa sacra favilla per cui l'uomo più si accosta all'imagine di Dio, in nome della libertà, alla quale deve il pensiero le sue conquiste, l'umanità i suoi più arditi trionfi, le sue scienze, le sue arti, i suoi commerci, le sue scoperte, tutto ciò insomma per cui le è dato assaporare qualche istante di felicità, in nome di essa, Dante ed Arnaldo, combattono il papato, intimandogli di staccarsi dalla terra che non è fatta per lui e che egli non può governare se non a patto di gettarla in un letargo di morte: essi diventano così, più che i campioni dell'Italia, gl'interpreti della intera umanità, i vindici del diritto del pensiero, che non può lasciarsi opprimere dal peso soverchiante della fede. Ma sono dunque eglino due eretici? È dunque vero che Arnaldo prevenga Calvino e Dante sia il precursore di Lutero? No, o signori, nulla di ciò: sebben l'uno sia perito sopra un rogo, e per poco le ossa dell'altro non siano state disperse da un cardinale, pure sta in fatto, che essi non uscirono mai dalla critica della costituzione politica del papato, per dirigere i loro colpi contro il dogma o contro l'autorità spirituale della Chiesa. Essi furono e si mantennero cattolici anche in mezzo al bollore della lotta, anche quando le armi, che sono destinate unicamente a tutela della fede, si rivolsero contro di loro, che pur alla fede non erano venuti meno giammai, anzi, diciamolo francamente, al loro ossequio per il dogma essi sagrificarono persino gli interessi della causa sposata. Imperocchè nelle lotte politiche la prima ed essenziale condizione è la franchezza; se si vuol vincere l'avversario non bisogna transigere menomamente con lui, non ferirlo qua e là nelle parti meno nobili e meno importanti del corpo, ma dirigere i colpi al cuore dove è il centro e l'alimento continuo della vita. Perciò, se l'essersi serbati invariabilmente ortodossi costituisce per Dante e per Arnaldo un gran merito dal punto di vista della fede, da quello della politica fu un errore, perchè li costrinse ad armeggiare sopra un terreno equivoco, a moltiplicarsi colle proprie mani gli ostacoli, a privarsi delle proprie armi, mentre di nuove e terribili fornivano essi stessi l'avversario, li metteva nella falsa posizione di chi impugna un fatto

e ne lascia intatto il principio, di chi rispettando la premessa crede di poterne negare le logiche conseguenze. E non ai due grandi certamente, bensì alle condizioni dei tempi e delle credenze, vuolsi attribuire l'origine di questa fatale illusione; ma intanto i risultati non ne furono meno funesti, imperocchè essi dovettero soccombere, e il problema da loro agitato non è sciolto ancora ai giorni nostri. In politica non vi sono errori indifferenti; tutti portano i loro frutti, tutti si debbono a caro prezzo scontare.

E perchè abbiamo ardito pronunziare questa parola di *errori*, vediamone un altro che è comune a Dante e ad Arnaldo, e in cui essi cadono perchè è il peccato solito di tutte le rivoluzioni. Arnaldo trova che il regime dei vescovi non può vivere più, che esso è un edifizio crollante per vecchiaia, lo vuol abbattere e sta bene: ma quando si tratta di sostituirgliene un altro, dove va egli a prenderne il modello? In Tito Livio, nelle memorie di Roma antica. Egli vuol risuscitare la Republica di Bruto e di Cincinnato, quasi che tra questa e i tempi suoi vi fossero legami più recenti, maggiori affinità che non tra la generazione a cui egli apparteneva, e quella che lo avea preceduto. Dante pure ci parla in nome delle classiche memorie: non sarà più la Repubblica, ma l'impero; non sarà più Catone, ma Augusto che egli vorrà risuscitare nell'Italia del trecento, e mentre nega al pontefice l'autorità di conferire in nome di Dio la corona del mondo, si fa difensore di una strana foggia di diritto divino, per il quale tutti i popoli, tutte le genti dovrebbero riconoscere la sovranità di quel pugno d'uomini che nascono e vivono in Roma. Sono errori certo, ed errori fatali, inquantochè una rivoluzione non può vivere di memorie e il suo campo dev'essere l'avvenire e non il passato: ma come mai ne faremo noi una colpa agli individui che vi caddero, quando vediamo tutte le rivoluzioni violare nello stesso modo la logica — e la Francia del secolo passato, mentre si copriva di stragi per liberarsi dalle istituzioni di Luigi XIV, vecchie di un secolo appena, credere progresso il risuscitare quelle che la battaglia d'Azio aveva sepolte, e spingere la frenetica imitazione al punto che gli onesti borghesi di Parigi si tramutano in tanti togati, e Pietro e Paolo e Andrea diventano d'un tratto i cittadini Bruto, o Muzio, o Scipione, e perfino (ridicola contraddizione se non fosse spaventosa) Caligola e Caracalla?

Ma, o signori, m'accorgo oramai che la voluttà di vivere per un istante la vita di due sommi m' ha fatto dimenticare che il tempo scorre veloce, e che le norme più volgari della discrezione mi impongono di non abusare della vostra sofferenza gentile. Siatemi dunque cortesi d'un benevolo perdono per la noia che v'ho fin qui fatto provare, e permettete che, riassumendomi, io risponda in brevi parole alla domanda che dapprincipio mi volsi: quale insegnamento

dobbiamo noi trarre dai casi e dalla grandezza dei nostri eroi? Innanzi tutto sembrami, che uno ne scaturisca evidente e di importanza tale, che sovr'esso noi non dovremmo restar mai di chiamare l'attenzione della gioventù che in forti studi cresce, speranza della patria comune. Qual è il titolo per il quale i nomi di Dante e di Arnaldo suonano sì famosi? Come mai dinnanzi a questo povero frate ed al poeta ramingo scompaiono tanti principi superbi, tanti conquistatori di popoli, tanti guerrieri carichi di corone e di onori? Ciò è perchè la vera e soda grandezza, quella che sfida i secoli e la fortuna e che innalza edificii imperituri, sta tutta nel pensiero, nella verità, nella scienza, al di fuori della quale tutto è labile e fugace, e senza di cui a nulla vale l'aura ingannevole di una popolarità che, come rapida nasce, rapidissima svanisce. Pensare, conoscere e in forti fatti tradurre le forti idee, ecco i termini entro i quali si muovono e vivono i benefattori dell'umanità: liberarci dalle passioni, spogliarci dei pregiudizi, aver fede nella potenza della ragione, nel progresso, nella libertà, ecco i veri modi di far il proprio nome riverito e benedetto. La gloria delle armi è bella e grande, ma scompagnata dalla scienza si perde, perchè questa sola ci dice dove e quando e perchè impugnar le armi si debba; la spada deve essere un istrumento posto ai servigi del pensiero, mentre se la passione la impugna, ella non ha più che un baleno sinistro, ella scende al livello degli artigli della belva sfogante nel sangue i suoi istinti crudeli.

Educhiamo dunque il popolo e lo avremo fatto libero, giacchè la radice di ogni servitù sta nell'ignoranza, nell'errore: avezziamolo a metter più fede nella forza delle idee che in quella delle baionette o dei cannoni; e se vogliamo fare davvero una rivoluzione che sia degna della nostra storia, educhiamoci il pensiero alle severe meditazioni del passato, giacchè in esso sta la spiegazione del presente, sta il germe dell'avvenire.

Finalmente, o signori, un'ultima considerazione e ho finito. Perchè Arnaldo muore sopra un rogo? Perchè Dante non isfugge all'estrema condanna che collo strazio di un esilio perpetuo? E se vogliamo altri esempi, perchè Socrate beve la cicuta e Cesare è pugnalato, e Napoleone si consuma sopra uno scoglio, e sopratutto perchè Cristo è tratto a pendere da un patibolo infame? Non si potrà dunque beneficare l'umanità che a malgrado di lei; e quelli che l'amano, che l'ingegno e la vita consacrano a spingerla un passo innanzi nella via del progresso, dovranno dunque perire maledetti, abbominati, mentre la plebe di Roma piange la morte di Nerone, e tiranni abbominevoli chiudono placidamente gli occhi nel loro letto quando scocca l'ora segnata dalla natura? Oh! è crudele,

ben crudele la storia, feroci sono gli uomini e guai a chi si erge al disopra dei suoi contemporanei e solleva loro un lembo dell'avvenire! Le rivoluzioni maggiori, quelle da cui il mondo ha tratto i vantaggi più importanti, sono anche quelle che contano il martirologio più lungo; ogni conquista dell'umanità si segna nella storia a caratteri di sangue, e difficilmente si può essere grandi e felici: la gloria si deve pagare; ciò che santifica l'uomo è il sagrifizio e la sventura. E noi, o signori, noi che ci rodiamo l'anima nelle peggiori torture, noi che affrontiamo una crisi terribile per vedere la nostra patria risorta, credete forse che lavoriamo per noi? Vi immaginate, che noi abbiamo a godere i frutti dei nostri stenti, dei patimenti nostri? Noi morremo tutti innanzi che l'edificio sia tratto a compimento, e felici ancora quelli che avranno sofferto di più, perchè almeno i posteri li ricorderanno con gratitudine e amore. — Pensare e morire, ecco le due parole che riassumono il destino dell'individuo; la scienza ed il sangue, ecco le due vie per le quali si rigenerano le nazioni e progredisce la umanità. Ma se le nostre sventure debbono essere seme da cui germoglino la libertà e la fortuna d'Italia e dei figli nostri, quanti qui siamo, padri e cittadini, possiamo benedire di tutto cuore alla morte, e prostrandoci innanzi all'ombre sacre di Dante, di Arnaldo, dei mille e mille martiri nostri, esprimere un voto, pronunciare una preghiera a Dio: accordaci di finire come essi han finito!

REMINISCENZE

I.

O memoria, sei tu un bene o un male, sei amica o nemica di noi, poveri mortali? Essa è l'una e l'altra, è tutto..... un conforto, un dolore, un rimorso, una speranza, una disperazione, un desiderio, un elogio, un rimprovero, un dubbio, un rammarico, uno spavento, raramente una letizia poichè ci ripiomba sempre nel passato, ed il passato è sempre tristo. Sì, tristo mortalmente! Sia che vi offra il quadro microscopico delle vostre gioie, sia che vi mostri quello immenso dei vostri dolori, è angoscioso sempre..... poichè le gioie irreparabilmente fuggite divengono affanni cocentissimi, nè a caso già disse il gran poeta:

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria . . . . .

e quanto ai dolori, se la memoria alza il velo pietoso che vi gettava il tempo, si ritrovano intatti come prima. V' ha senza dubbio chi rinviene una dolcezza negli spettri del passato, e sente meno amara la ricordanza dei perduti beni... ma v'ha pure chi la sfugge come il fuoco, chi se ne sente trafiggere come da una pugnalata, ed a costui la memoria è crudele nemica allorchè, alzando come un sipario nella mente, gli svolge dinanzi a vicenda le scene cupe o gaie dei dì che furono, colle immagini vivide e vere delle persone e delle cose ch'ebber la maggior parte e la migliore forse dell'anima e della vita sua. In mezzo a tali scene però alcune ve ne sono pure che riguardano altri ed altre fuor di voi stesso, ed il tornare su queste è spavento minore, melanconia più dolce. Una di esse mi si presenta appunto dinanzi e voglio qui narrarla come la vidi e la sentii allora.

Fu ad una festa di ballo dalla contessa G. che vidi per la prima

volta quella graziosa giovane. In mezzo ai lumi, ai fiori, ai bei visetti notai una figura soave, di sembianze delicate, un poco pallida, ma bella tanto, colla sua abbondante capigliatura bruna, i suoi espressivi occhi neri, la sua snella persona!

— Chi è quella simpatica donnina tutta vestita di bianco? domandai ad una mia amica.

— È la moglie del colonnello M., mi fu risposto, di quel giovane alto e di bell'aspetto che sta laggiù appoggiato a quella porta. È una graziosa coppia, non è vero?

— Oh sì! degni l'uno dell'altro. Ed hanno figli?.....

— No; ma non se ne fanno una croce, perchè lieti del reciproco amore non chiedono di più; fu un matrimonio d'inclinazione, anzi di passione, e la luna di miele dura ancora sebbene siano passati quattro anni.

Giovani, felici, innamorati, dissi fra me, ecco almeno un'esistenza per cui vale la pena di essere venuti al mondo! Meno male che qualcuna di queste pur ve ne sia in mezzo al pianto di quaggiù.

Ma siccome la felicità non è in generale quella che più interessa e colpisce l'anima, mi sorprendeva quasi meco stessa della tenacità colla quale il mio sguardo, vagante a caso sull'animata scena, seguiva ora il prode militare, ora la vaga giovane che ballava con quella grazia gentile che emanava da tutta la sua persona come dal fiore il profumo. Per poca solidità nel solaio, la stanza tremava in modo assai poco rassicurante sotto i passi dei ballerini, e, mentre io ne faceva l'osservazione alla mia vicina, sentii il colonnello che diceva con una franca risata:

— Per Bacco, si minaccia andar di sotto, mi pare..... morire sul campo di battaglia va bene, ma qui schiacciato come un topo, non ne avrei voglia! Ciò che non l'impediva al momento istesso di lanciarsi innanzi colla sua ballerina in mezzo ad una polka assai vivace.

Le sue parole bensì mi richiamarono ai tempi in cui vivevamo, più incerti ancora del pavimento di quella stanza che a momenti ci dava pensiero. Era il principio del 59; tutto era fermento, tutto spirava guerra..... la parola del Re era stata bellicosa, bellicosa quella dell'Imperatore; una rottura coll'Austria si prognosticava vicina e si affrettava con voti ardenti da tutta la Penisola. Guardai di nuovo quei due irradiati dal sorriso dell'amore, ed involontariamente sospirai. Nel corso della sera e nell'agitazione e movimento delle danze, mi trovai accanto la giovane signora M., che la mia amica tosto mi presentò; e dopo i primi discorsi di società, necessariamente e dovutamente insulsi:

— Crede lei che si farà la guerra a primavera? interrogò ella a un tratto.

— Mi pare di sì... e per il bene d'Italia mi sembra sia il solo partito da prendersi; prima o poi è inevitabile, dunque è meglio uscirne.

La signora M. chinò gli occhi e leggermente impallidì mentre diceva:

— È vero, è vero!... Poi rialzandoli su me continuò: infatti io mi sento un peso sul cuore in questo carnevale che non farei altro che piangere... anche stasera non voleva ballare, ma ho visto che ciò faceva pena a mio marito, e così ballo...

— E fa bene; son tempi in cui anche le donne hanno bisogno di coraggio.

— Oh quanto! rispose con voce tremola la giovane sposa; ed io ne avrò! seguitò essa in tuono più fermo. Oh mio marito andrà anch'egli a combattere per la patria, e sarà dei primi, sa!...

Qui si arrestò in tronco, arrossì, ed il suo sguardo solo disse un milione di cose. Quanta eloquenza nel baleno di quegli occhi neri! Vi si mostrarono insieme una fiamma di alta compiacenza e di gentile orgoglio per esser la moglie di un valoroso di chiara incontestata fama, ed una trepidanza pei mille pericoli cui andava incontro quell'uomo amato, ed un indefinito, funesto terrore... Non seppi mai dimenticare quello sguardo ch'ella prima volse su me e quindi posò sul colonnello, ove prese una tenerezza indicibile e si velò d'una lagrima; la giovane però onde meglio nascondere e dominare l'emozione si alzò bruscamente, prese il braccio del suo ballerino e si gettò con lui nel folto del walzer che allora incominciava. Compresi quel misto di sensazioni opposte di timore, di speranza, d'entusiasmo e di ansio terrore e vi simpatizzai con tutta l'anima mia, sebbene fosse la prima volta ch'io vedeva quella gentile.

Scoppiò finalmente la tempesta. L'invasione austriaca ruppe la guerra; i Francesi accorsero in Italia a combattere al nostro fianco, e l'atmosfera divenne ardente, convulsa, irrespirabile per tutti coloro che il sesso o l'età non precipitava in campo. I giornali facevano due o tre supplementi al giorno per darci le notizie ed i bullettini della guerra, e quelle notizie, quei bullettini si strappavano gli uni dagli altri con mani tremanti nei caffè, per le piazze, per le vie, e si leggevano con smania indicibile, senza fiato, colle lagrime agli occhi... di gioia, se si trattava di qualche splendida vittoria dei nostri prodi, di dolore intenso se si annunziavano i noti nomi dei valorosi caduti. Ahimè! il primo che mi ferì lo sguardo dopo la sanguinosa battaglia di S. Martino e Solferino fu quello del colonnello M.!..... Non so dire qual cocente spasimo mi traversò in quel momento il cuore; povera giovane, che mai diverrà? sclamai tra me con un brivido pensando a quella graziosa sposina, a quella bella e amante

coppia veduta al ballo della contessa G. Ne domandai a molti, ma niuno potè dirmi quale era stata la sorte di quella derelitta.

II.

Era scorso un anno, nè più si parlava di guerra se non pel futuro; i Francesi erano tornati a casa loro, e la diplomazia entrata in campo armeggiava essa dal lato suo, combattendo le sorde ma non meno accanite battaglie di volpe contro volpe... Di tutto ciò noi sapevamo quanto ce ne volevano far sapere e nulla più, sicchè si tornava ad occuparsi delle cose proprie come prima, e chi intavolava affari, e chi contraeva matrimonio, e chi intraprendeva viaggi. Me il caso metteva fra questi ultimi, e mi trovai prima di partire, non starò a dire nè come nè perchè, non avendo ciò che vedere col fatto che ora ci occupa, a traversare una parte delle campagne piemontesi in legno di posta.

Percorrendo al trotto accelerato di due buoni cavalli una fresca vallata in una bella sera di luglio, respirava con gioia un lieve venticello dopo il bollore tremendo di una giornata caldissima, e mi pareva proprio rinascere; ma siccome i piaceri non possono essere quaggiù di gran durata, le mie grate sensazioni furono a un tratto interrotte da una forte scossa del legno che mi gettò sul sedile davanti e fece scender giù precipitosamente il cocchiere per vedere di che si trattasse. Era venuta via una delle ruote davanti, e l'uomo mi disse che non v'era modo di riparare a questo inconveniente senza tornare indietro a certe case che avevamo passate qualche tempo prima; egli assicurava però che in mezz'ora tutto sarebbe accomodato, e siccome in quel frangente non c'era altro se non che fare a modo suo, e che lo spendere parole inutili mi par sempre tempo e fiato sprecato, senza più ragionamenti assentii. Mi presi però la libertà di modificare il suo decreto quanto alla mia persona che non volli assoggettata a moti retrogradi; e mandando indietro il servitore col legno per invigilarne la roba, dissi che sarei andata pian pianino innanzi sinchè non mi avessero raggiunta colla carrozza. Eccomi dunque godendo a mia posta le bellezze della natura e fantasticando col pensiero come si suol fare quando in *tête-à-tête* con sè stessi.

Dopo aver camminato per una mezz'ora incirca mi trovai presso un cancello di legno al quale mi affacciai colla curiosità di chi non ha nulla da fare, e mi accorsi allora che chiudeva l'ingresso di un semplice cimitero di campagna. Fra le umili croci attrasse tosto il mio sguardo un monumento di marmo bianco, e più ancora la vista

di due signore che vi stavano dappresso, l'una in ginocchio, l'altra in piedi appoggiata col capo chino al busto che incoronava la colonnetta di marmo... Mi venne fatto subito di retrocedere in fretta, poichè il dolore rifugge da ogni occhio profano, ed io non volendo turbare quello delle due infelici, mi allontanai dal cancello e proseguii il cammino. Non v'ha cosa che si misuri più male del tempo e sul quale uno si faccia più inveterate illusioni, calcolando con errore uguale la centesima volta come la prima, o parlandone a casaccio come di cosa che non meriti considerazione alcuna; è perciò che quando si dice: la tal cosa sarà finita entro una settimana, bisogna contar sempre di aspettarne due, e quando vi si dà l'avviso che una persona starà fuori tre mesi, conviene prepararsi a non rivederla per sei almeno, se non pure per un anno. Seguendo dunque questo necessario sistema di calcolo, ed assicurata dal mio cocchiere che mi avrebbe raggiunta in meno di tre quarti d'ora al massimo, mi tenni certa di averne per un'ora e mezza, e mi sedei sotto un albero che restava un poco al di fuori della strada, donde poteva però benissimo vedere chiunque passava.

Le prime persone che notai furono le due signore da me già osservate nel cimitero che riconobbi alle vesti; l'una era abbigliata di bianco, ed anche a distanza, alla svelta persona ed al leggero andamento si capiva esser giovane; teneva in mano uno di quei leggiadri e scherzosi cappellini di cui si fanno ornamento più che riparo da vari anni le signore, quasi in capo le avesse dato noia, e mostrava interamente scoperte le folte trecce brune e la bianca fronte. La sua compagna portava un vestito di seta scura, era donna attempata, e si vedeva tutta intenta ad invigilare ed accompagnare l'altra. La giovane appena mi vide corse frettolosa verso me, ed afferrandomi le mani mi piantò in volto un paio di grandi occhi neri un po' smarriti, dicendo tutta ansiosa e affannata:

— L'ha incontrato? Dica, ha visto Edmondo?

Oh Dio! La riconobbi... era ben lei la bella sposa allora, oggi la sventurata vedova, la signora M. infine. Mi strinse il cuore d'indicibile pietà, e stava in dubbio che risposta farle, quando la sua compagna, la madre, come poi compresi, si avvicinò pure facendomi un cenno pel quale balbettai un sì appena udibile.

— E verrà? verrà oggi? proseguì collo stesso rapido concitamento. Dietro lo sguardo dell'altra risposi ancora: sì! mentre le lagrime mi si affacciarono agli occhi mio malgrado.

— Lo sapeva io! rispose la giovane trionfalmente, me l'ha detto da sè che stasera viene... andiamogli incontro, e prendendomi per mano mi conduceva seco; nè osai contrariarla onde per tacito accordo mi trovai ad accompagnare la madre e la figlia. Questa un po' andava

avanti, un po' restava indietro cogliendo fiorellini, occupandosi come una bambina della farfalla che volava, o dell'uccello che cantava nascosto nel fogliame degli alberi; se non che al vedere un legno di posta gridava subito:

— È lui... è lui! e voleva precipitarsi innanzi; ma la madre la ratteneva dicendole:

— No, no! Più tardi verrà.

Ed allora riprendeva il solito andamento.

— L'ha dunque conosciuta la mia povera figliuola? mi domandò la vecchia signora.

— Oh sì! Ma... era sana e felice allora.

La madre sospirò profondamente ed io continuai:

— Ho pensato a lei con tanto dolore dopo il fatale annunzio, che non avrei potuto dimenticarla; e spesso, bene spesso ne ho cercato, ma invano, qualche notizia.

— Le dirò, riprese la signora, la mia povera Emilia lasciò Genova subito e non vi è più tornata. Appena conobbi il tremendo fatto corsi io stessa a prenderla, con che cuore se lo può immaginare. La sventurata non sapeva nulla..... avevano sottratto ogni giornale al suo sguardo... niuno aveva osato darle l'orribile nuova; che vuol che le dica? Neppur io l'osai... conosceva il cuore di quelle due creature che tanto si amavano, e rimaneva atterrita. Colorii d'un pretesto la mia visita, sotto un pretesto la trassi meco coll'idea di condurla a questa villa che abbiamo, e qui mi accennava col dito un bel palazzo sopra un'altura, e poi lasciarmi consigliare dalle circostanze. Ah non l'avessi mai fatto! Ma... io forse la tedio con questi lunghi discorsi, disse a un tratto interrompendosi.

— Tutt'altro, Dio lo sa! Per carità prosegua! replicai con vivo desiderio di sentire il resto, ed ella riprese:

— La povera figliuola era abbastanza tranquilla e non dubitava di nulla; anzi, sola com'era, non le parve vero di accompagnarsi meco e venire in campagna; entrammo in una carrozza di strada ferrata, io colla morte nell'anima e sempre guardinga che non mi sfuggisse il mio terribile segreto, essa senza alcun funesto presentimento. Avevamo fatto appena qualche miglio, quando tra i viaggiatori lì raccolti venne in campo il soggetto che preoccupava tutti gli spiriti, la guerra, la recente sanguinosa battaglia... mi sentii morire... lanciai uno sguardo a quegli uomini che mi pareva avrebbe dovuto gelare loro il sangue nelle vene; ma invano... invano! Tutti invasati dalle proprie idee nulla videro, nulla compresero gli sciagurati, e deplorando le nostre perdite nominarono anche il colonnello M. Emilia cacciò un urlo così disperato che credo non potrà dimenticarsi mai da quanti l'udirono, si portò una mano al cuore, poi alla testa, e mi restò

fredda, pallida, inerte sulle braccia come avesse cessato di esistere; infatti la credei morta e riempii l'aria di grida e di pianto. Saputo il caso miserando, i nostri compagni di viaggio si accostarono a noi, e pei primi coloro che svelando a un tratto l'orribile mistero l'avevano ridotta a quel crudele stato; ma nè cure, nè pietosi detti o pietosi uffici valsero a rianimare quel corpo irrigidito come per morte; la portai così sino a Novi, ove ci fermammo, e chiamai un medico. Nella nottata rinvenne, aveva scordato tutto, era come la vede oggi... pazza! Consigliarono l'aria di campagna, sicchè tornai al primo pensiero di condurla a questa villa, ove ancora viviamo.

— Che tremendo caso! sclamai; e spesso fanno questa trista passeggiata? soggiunsi esitando.

— Sempre! Tutti i giorni che Dio manda in terra. Quando seppi che mio genero doveva essere seppellito qua dov'è nato, e che gl'innalzavano il monumento, voleva condurre questa poverina altrove, ma non ci fu verso... per tutto fuor di qui sta peggio, e se non può andare a quella tomba pare un'anima in pena. Ho fatto qualche vano tentativo, ed ho dovuto ricondurla qui.

— Ed è sempre in questo stato? proseguii a domandare.

— Non sempre; ha qualche volta dei lucidi intervalli, ma per fortuna sono ben rari.

— Come *per fortuna?*... ripetei sorpresa.

—Dico così perchè quando torna qualche poco in sè, la sua disperazione è orribile a vedersi, e se non la invigilassi strettamente, si toglierebbe la vita; è tale quello strazio, che io, sua madre, sono costretta a desiderarle la follia. Quando è così almeno torna serena ed anco gaia, perchè aspetta sempre il ritorno di quegli... che non può tornare mai più; e come i fanciulli si appaga della solita risposta: più tardi, domani.

— Povera infelice! mormorai commossa sino all'anima.

— È una vita tutta di fantasie e di larve la sua; continuò la vecchia signora, contenta di avere con chi sfogare una parte dei dolori che fatalmente l'opprimevano. Tutte le sere andiamo là a quella tomba. non già per ornarla di fiori e spargervi lagrime, giacchè le mie le nascondo gelosamente, ma per parlare con Edmondo. Mentre io a ginocchio, prego per lui e per lei, poverina, essa passa delle mezze ore colle braccia avvinte al busto che sta sulla colonna, la testa china sul petto discorrendo col freddo marmo come se fosse persona viva e dicendogli le più tenere cose d'affetto. Ovvero inginocchiata al suolo, posa l'orecchio sulla lapide, e pretende allora che la voce di suo marito le parla. Spesso spesso le annunzia il giorno in cui tornerà, ed essa gli va come stasera incontro. Io seguito a ripeterle: più tardi,

domani, e a ciò, come vede, si acqueta e vive di sogni e di speranza.

— Sventurata! ripetei con un profondo sospiro; ed ella, continuai, ella, povera signora, come regge a questo inaudito martirio?

— Oh Iddio mi sosterrà, lo spero, finchè Emilia avrà bisogno di me... rispose la derelitta madre.

Le strinsi la mano in silenzio; che dire? Vi sono certi dolori in cui la parola sembra quasi uno scherno o un insulto. Erano passate già l'ora e mezza, ed anche le due ore, quando mi ricomparvero il servitore ed il legno, ma il doloroso interesse di quell'incontro e di quel colloquio me le aveva fatte sembrare minuti.

— Edmondo! Ecco Edmondo! gridò la sventurata appena vide avvicinarsi il legno.

— No, cara, no, disse sua madre, più tardi verrà! E la giovane dopo una graziosa smorfietta di bambina delusa, si rasserenò. Vedendomi però salire in carrozza, mi si accostò per stringermi anch' essa la mano, e mi disse fisando la luce dei suoi grandi occhi intenti su me:

— La prego se vede mio marito di dirgli che si affretti, che noi lo aspettiamo. Deve per certo arrivare questa sera, perchè me lo ha detto poco fa egli stesso!

Io risposi a tutto: sì, sì; e mi separai dalle due infelici donne col cuore stretto come da una mano di ferro.

III.

L'anno dipoi le circostanze mi fecero ripassare dagli stessi luoghi, e questa volta volontariamente mi fermai ad un villaggio vicino, e, sebbene fossi in compagnia d'altri mi avviai a piedi e sola verso l'umile cimitero. Era di sera, era l'ora pertanto in cui aveva certezza di trovare quelle due sventurate allo stesso posto, a meno che avessero abbandonata la villa. Il cancello di legno era mezzo aperto, ed una figura di donna vedevasi prostrata accanto alla tomba..... una sola! Mi corse un brivido per le vene... e fatta questa volta più ardita per una conoscenza maggiore m'inoltrai, sentendomi quasi il diritto di partecipare a quei dolori, che una volta già si erano riversati nel mio seno. La donna prostrata era la madre, ed era vestita a bruno... compresi tutto... ed una lagrima mi scese sulla guancia mentre mi fermava esterrefatta dietro a lei. Essa piangeva e pregava sopra una tomba di recente chiusa accanto a quella del colonnello; ma pure malgrado le dolorose preoccupazioni, per quel certo senso intuitivo, che rende consapevole anche la persona che non guarda di

chi le sta alle spalle, volse la testa dal mio lato e subito mi riconobbe, forse perchè quanto si collegava alla memoria della figlia era indelebile nel suo cuore. Mi afferrò la mano con stretta convulsa, e mormorò con voce fioca queste sole parole:

— È là! ed accennava la terra.

— È lassù! soggiunsi io alzando una mano verso il cielo, e cercando offrirle così l'unico conforto che m'era dato insinuare a quell'anima affranta in così fatale momento.

— Sì! Col suo Edmondo... proseguì la desolata, preghiamo per ambidue.

Mi inginocchiai accanto alla sventurata madre; e ne seguì lungo e solenne silenzio.

— Andiamo, diss'ella alfine, è tardi; e volle alzarsi, ma vedendo quanto stentava a rimettersi in piedi, l'aiutai, onde appoggiata al mio braccio uscì dal funesto luogo. Quanto, quanto era cambiata nell'anno decorso! Non si riconosceva quasi. Infossati gli occhi nelle orbita e rossi per continuo pianto, pallida la faccia e scarna in modo che la pelle pareva tirata a forza e disseccata sulle ossa come una pergamena; vacillanti le membra, la povera signora pareva una morta che camminasse; e ben si vedeva come gli ultimi due anni della sua vita avessero contato per venti sulla testa sua. Di più una tosse profonda veniva di quando in quando a lacerarle il petto, e compresi che non aveva gran tempo da piangere e soffrire quaggiù.

Prendemmo la via che conduceva in su verso la villa, e si lasciò accompagnare senza fare osservazioni; l'anima sua era tutta colla figlia, e non parlava che di lei. Mi raccontò che la povera Emilia aveva continuato per un pezzo presso a poco al solito con due lucidi intervalli tremendi per angoscia; poi tornava alla medesima tranquilla ed anco serena aberrazione di mente per la quale viveva di larve, d'illusioni, di ridenti speranze, sognando sempre il giorno in cui doveva tornare il suo amato Edmondo, parlandogli, andandogli incontro, aspettandolo. Sinchè un mese indietro, una sera che prostrata appoggiava l'orecchio alla lapide secondo la sua abitudine, incominciò a dire che egli la chiamava in fretta, e che voleva andare là sotto; nè valse più rispondergli: domani; chè dicendo: No... ora, ora subito! faceva atto di cavare il marmo colle unghie, se non che caduta a un tratto distesa sulla tomba si portò una mano al cuore e rimase morta. Di aneurisma, dissero i medici, di crepacuore, dissero i contadini... e le fu scavata una fossa accanto all'uomo che amò tanto! Ciò mi narrava fra singulti e lagrime la povera derelitta madre che seguitava a far sola adesso il funebre pellegrinaggio che soleva fare prima colla figlia: ed ora pregava per due,

sperando che in breve qualche anima pietosa pregasse pace anche a lei.

Pochi mesi dopo mi giunse la nuova della sua fine..... era morta consunta. Chi mai avrebbe avuta la crudeltà di desiderarle un prolungamento di quella giornaliera agonia? Non io per certo! E ricevendo l'annunzio risposi con un sospiro le strane eppure pietose parole: Grazie al Cielo!

Ahimè! Non tutte le vittime delle patrie guerre periscono in campo col grido di vittoria sul labbro in mezzo al fulgore delle onorate imprese; e mentre veneriamo con entusiasmo queste, dimenticheremo o sprezzeremo tanti umili e devoti cuori che si spezzano in segreto? Oh no! Una memoria, una lagrima anco ad essi!

Il glorioso alloro del prode colonnello ombreggia ormai tre tombe... e separate prematuramente in vita, furono in breve unite in morte quelle anime amanti.

SARA.

ALL' UNGHERIA

CANZONE

I.

A questo Italo lido,
Colla preghiera di chi piange e muore,
Vien dal Tibisco un disperato grido;
Un grido di dolore,
Che la pietosa carità di un pane
Supplice implora. — Ahi dure sorti umane!
Negletto il crin, discinta,
Quale ti vedo, o nobile mendica,
Stender la man da esosi ceppi avvinta;
Qual guerra ti affatica
Di novi danni inesorata è ria! —
Poichè fida ti amò come sorella
Di lungo amore questa patria mia,
E poichè teco ancella
Divise le catene,
Teco fra l'onte alimentò la spene:
Ora che donna il cielo
Tornolla fra le genti,
E tu spasimi ancor, del lutto il velo
Per te si cinge e intreccia sulla testa
Il cipresso ferale alle recenti
Gloriose corone e in voce mesta,
Ricordevole e pia
A te un saluto ed un conforto invia.

II.

Invano il ciel cortese
I vitiferi colli e le feconde
Glebe ti diede, o povero paese;
E i vasti prati, e l'onde
Di cento fiumi. I figli tuoi sinistra
Morte percote, e pallida ministra
Della sua rabbia truce
Seco la macra fame e l'infinita
Turba dei morbi furïando adduce.
Tu pavida e smarrita,
La smorta faccia reclinando al suolo,
Le pupille nascondi ed ai celesti
Chiedi perchè di sì tremendo duolo
La coppa a te si appresti.
Misera! e questo è peggio
Che al tuo danno s'aggiunge anche il dileggio,
E con un pane infame
Piegarti, o disdegnosa,
Spera il tiranno a sue nefande brame;
Ma tu nell'alma intemerata e forte
Cotanta ira nutrichi generosa,
Che meno del servaggio odii la morte,
E di virtù non dome
Serbi nelle miserie altero nome.

III.

E nessun ti consola?
Nessun soccorre con pietosa cura
Te, dolente sorella, e una parola
Nel dì della sventura
Nessun ti volge di speranza amica?
Nè si rimembra la possanza antica
E il tuo merto e il valore,
Quando sull'Istro, o popolo gagliardo,

Fosti all'Europa con le braccia e il core
Difesa e baluardo?
Al raggio allor della falcata luna
Degli Osmanli irrompea la furia atroce
Trïonfatrice con fatal fortuna
Della Latina croce:
Sul trepido Occidente
Già di nova barbarie atra imminente
La tenebra scendea
E l'estrema ruina;
Ma l'ardimento indomito fremea
Dè' tuoi Ussseri in core, e i Capistrano,
E gli Uniadi sfidar l'empia rapina;
Sì che, vinto e fugato il Musulmano,
Fu sacro a te l'alloro
Delle battaglie e l'immortal decoro.

IV.

Che ti fruttò la gloria
E la virtude, misera, e i perigli
Sfidati? che ti valse la vittoria
E il sangue de' tuoi figli?
Ahi sventura, mutaronsi in ispine,
I gloriosi serti del tuo crine!
È il pianto aspro retaggio
Dei generosi, e tale è la mercede
Che ti serbò tra l'onte del servaggio
Dei despoti la fede.
Ah, derelitta gemi, e fra i mortali
È spenta ogni pietà pel tuo martirio,
E nell'angoscia ingrate e disleali
Le genti ti tradiro.....
Ma no, ti riconsola,
Che non crescemmo a sì codarda scola:
Nè il livor dei tiranni,
Nè il prepotente impero,
Nè il flagellar dei secolari affanni
Colpa sì rea ne apprese; integro è il core

De' tuoi fratelli e indomito il pensiero,
Noi teco dividiamo il tuo dolore,
Teco il santo desìo
Della riscossa e la speranza in Dio.

V.

Ti riconforta e spera,
Chè degli afflitti è l'avvenir ridente,
È coi mesti il Signore, e allor che fiera
Più tempestar si sente
La procella del duolo, è presso il giorno
Di pura luce e di letizia adorno.
Talor con legge arcana
Dispone il cielo che s'affini al pianto
Siccome a foco la virtude umana.
Soffri e spera, chè santo
È il martirio dei forti; omai contati
Son gli istanti dei despoti, e vacilla
La lor baldanza all'incalzar dei fati.
Di libertà sfavilla
L'astro pei firmamenti.
Alto fragor di bellici tormenti
Per tutte le contrade
Dove si piange parmi
Di udire e un suono di percosse spade;
E delle pugne vindici lo squillo,
Ecco il trionfo; ecco si posan l'armi;
Sventola all'aure il redentor vessillo,
E benedetta e bella
Riede la pace e i popoli affratella.

VI.

E tu nell'ora altera
Del riscatto verrai, povera mesta,
A vendicar lo scorno e l'empia offesa:
Tu pur godrai la festa

Della vittoria: omai dentro le vene
Suscita l'ire e frangi le catene;
Spiega la tua bandiera
Per l'ampie steppe, e per le valli, e armata
Dell'antica virtude battagliera
Scendi a nova giornata.
Già il tuo Petöfi si ridesta e i carmi
Del guerriero poeta ai quattro venti
Chiaman per la sua terra all'armi, all'armi
Coi formidati accenti.
Combatti e ti assecura;
Oggi pel tuo tiranno è la paura.
Pallido e sgominato
Pel cruento sentiero
Della fuga è travolto; già scorato
Al suo tetro castel della Lamagna
Ricovra il Sire, e pel cadente impero
Indarno stride la crudel grifagna:
Combatti e a nova vita
Sorgi di gloria e libertà vestita.

VII.

Canzon, se tanto vale
Quella pietà, che nel mio cor t'ispira,
Vanne pel mio suol battendo l'ale
E narra il pianto e l'ira
Degli oppressi Magiari. Una parola
D'amor l'alme gentili a te diranno,
E lagrime e sospiri
Incontrerai dovunque che t'aggiri:
Questo voto d'amor raccogli e vola
All'Ungarica landa,
E soave conforto a tanto affanno
In fra i dolenti il tuo verbo si spanda.
Vanne e ricorda loro,
Che degli Itali in petto
Viva è la fede ed il fraterno affetto.

G. A. Folcieri.

Brescia, 1 maggio 1865.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* NICOMEDE BIANCHI. — Volume primo, anni 1814-1820. — Torino, dall'Unione-Tipografico-Editrice, 1865.

IV.

L'Inghilterra, implacabile nemica di Napoleone e de'Francesi, e che ad atterrarli nella grande lotta era stata costretta ad aggrapparsi alle forti alleanze de' maggiori Potentati, e sovratutto dell'Austria, alle loro ambizioni sacrificava le ragioni dei popoli e degli Stati minori, specialmente d'Italia abbandonandola al pieno arbitrio della corte di Vienna. E, cessato il pericolo, il governo inglese lasciandosi di soverchio padroneggiare dalla paura di un passato, ch'era per sempre sepolto, tradiva, durante il Congresso e dopo, i diritti dei popoli e le più care speranze in essi da lui suscitate; e di più veniva meno al debito di conservare gloriose le antiche tradizioni politiche dell'Inghilterra. Lord Castlereagh che teneva la direzione degli affari esteri al ministero e la plenipotenza inglese nel Congresso del 1815, appellato il gran trafficatore degli stati e delle nazioni, come si fu assicurato delle Isole Jonie propizie al dominio dei mari ed al commercio britannico, lasciava in signoria all'ignobile e crudele Borbone di Napoli la Sicilia, nonostante i segnalati servigi da lei resi alla Gran Bretagna nelle guerre contro Napoleone, e le solenni promesse avute d'indipendenza e di franchigie costituzionali. E ai deputati lombardi che gli chiedevano il patrocinio britannico — « onde la patria loro non si tramutasse in una provincia del lontano impero austriaco, spoglia di libertà e d'indipendenza » — egli rispondeva: « che nulla avevano a sperare da lui che fosse contro la volontà dell'Austria; che nulla avevano a temere dal *paterno* governo di Vienna » (1). E vivamente rimproverato

(1) Rapporto dei deputati del regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi al conte Verri, presidente della Reggenza a Milano; Parigi, 18 maggio 1814.

dall'opposizione nel Parlamento che il suo contegno riguardo ai Genovesi, con i quali Lord Bentinck erasi lasciato andare a larghe promesse di guarentita libertà e d'indipendenza, non era conforme nè al diritto delle genti, nè all'onore, nè ai doveri della Gran Bretagna, egli dichiarava: « che le Potenze alleate eransi congregate in Vienna non per discutere principii morali, ma per concertarsi con pratici intendimenti a stabilire efficaci provvisioni relative alla felicità ed alla sicurezza di tutti » (1). A coloro poi che gli chiedevano conto intorno ai desiderii degli Italiani, e in particolare degli sforzi fatti dai Genovesi per rivendicarsi in libertà (2), egli rispondeva: « A che mi parlate di ciò? Fino al tempo che i Francesi furono cacciati d'Italia, mai non vi fu popolo così tollerante e così disposto a sottomettersi a' suoi oppressori, come mostrarono d'essere gli Italiani. In Genova non una sola mano si levò a sostegno dell'esercito inglese. Poteva ben essere quivi una generale avversione pe' Francesi; ma ciò era tutto. Quella fu una schietta e semplice dedizione alle forze britanniche » (3).

Tal era il contegno sleale ed abbietto assunto nel Congresso del 1815 dagli uomini di Stato della libera Inghilterra verso l'Italia, cui nel 1814 avevano promesso l'ambito dono della nazionale indipendenza (4); contegno che, come bene afferma l'Autore, le preparò nell'opinione dei popoli quello scredito morale che doveva poi durare a lungo e meritatamente, come i fatti posteriori ne porsero ampia testimonianza.

La Prussia, contentissima di quanto le veniva ceduto e dell'accre-

(1) Hansard's, *Parliamentary Debates*, vol. XXIX, XXX.

(2) L'onestà, la buona fede politica di lord Castlereagh si rileva dalla seguente lettera ch'egli scriveva a lord Bathurst da Vienna, il 1° dicembre 1814: « Ho motivo di sperare che, quantunque i Genovesi — avessero grandemente a cuore di conservare il proprio governo indipendente, — tuttavia essi considereranno l'aggiustamento proposto (l'unione di Genova al Piemonte) come una prova de' riguardi che le Potenze d'Europa e il nuovo loro Sovrano hanno avuto verso di essi, ordinando i loro interessi politici e commerciali conformemente ai principii liberali. Essi vorranno eziandio mostrarsi riconoscenti verso il Principe reggente per la protezione che ha loro accordato, e per essergli debitori di trovarsi in possesso di una Costituzione. » E quanto magnifica fosse questa protezione, e quale la lealtà del ministro inglese, si raccoglie da una lettera scritta dal San Marzano il 1° dicembre 1814 da Vienna al re Vittorio Emanuele I°, in cui gli comunicava queste singolari confidenze di lord Castlereagh: « Lasciate, diceva questi al San Marzano, che nei patti dell'unione siavi pur quello dell'assenso e del voto dei consigli provinciali per lo stabilimento nella Liguria di aggravii straordinari; ciò è necessario a salvare le apparenze, e a far mostra di concedere qualche cosa d'importante »

(3) Hansard's, *Parliamentary Debates*, vol. XXIX, XXX.

(4) Proclama di lord Bentinck; Livorno, 9 marzo 1814.

scimento di territorii e di forze conseguito in Germania, non bastevole però a controbilanciare la preponderanza che il gabinetto di Vienna erasi quivi assicurato, vedeva gli ingrandimenti dell'Austria in Italia con miglior occhio che altrove (1); e perciò le serviva di puntello contro gli Italiani ed i Francesi, mentre dalla rivale sottomano erale conteso l'agognato possesso di Magonza e del Luxemburgo ch'ella prometteva secretamente alla Francia per rendersela favorevole a' suoi disegni nell'assestamento delle cose italiane.

La Spagna, che poco influsso dovea esercitare per l'abbiettezza della Corte ed il contegno del suo plenipotenziario, e perchè ad essere convenevolmente ascoltati in quel Congresso occorreva mostrarsi valevoli a contraccambiare l'altrui arrendevolezza con larghi guadagni, cionondimeno spalleggiata dalla Francia per il legame delle dinastie regnanti, nell'assetto d'Italia propugnava in favore della Borbone regina d'Etruria il possesso della Toscana e, in mancanza di questa, limitavasi ai ducati di Parma, Piacenza e Guastalla che già li possedeva prima dello scompiglio recato nella Penisola dalle armi francesi.

Ben altri intendimenti recava da principio in quel Congresso lo Czar Alessandro, nel cui animo, racconta l'Autore, bollivano nobili ambizioni; e che, gridato da guerrieri, da politici e da poeti in quei giorni di così inatteso trionfo, l'uomo provvidenziale del presente e dell'avvenire, erasi gittato in balìa di mistici sogni e della fallace credenza d'essere prescelto dalla provvidenza divina al solenne còmpito di dare alle nazioni cristiane una religione universale e pace onorevole confortata di patria libertà. Quindi in que' primi convegni altamente diceva: « doversi pensare un poco più al bene dei popoli, e un poco meno agli interessi delle famiglie regnanti; e desiderava governi giusti e liberali; e si faceva coscienza di restituire ai Napoletani un re carnefice; e mostravasi malcontento al conte De Maistre che a Torino non si tenesse abbastanza conto del popolo. » E quantunque il gabinetto di Vienna fosse riuscito nell'imperversare della burrasca (1813) a carpirgli il consenso d'avere in suo arbitrio l'assetto d'Italia, pure non lasciava camminare le ambizioni austriache sbrigliatamente; tanto che il De Maistre nutriva speranza, come vedemmo, di poterle uccidere per mezzo di Alessandro; e si deve senza dubbio ai buoni uffici specialmente della diplomazia russa se al re di Sardegna venne fatto di ottenere il Genovesato, e di poter conservare l'alto Novarese nel seguito di quelle conferenze.

E sarebbe stata grande ventura per i popoli, e per l'Italia in particolar modo, s'egli si fosse mantenuto di sì magnanime idee tenace

(1) Rapporto dei deputati del regno d'Italia presso gli Alleati in Parigi, al conte Verri, presidente della Reggenza a Milano. Parigi, 15 maggio 1814.

propugnatore. Ma privo di vigorosa energia di mente e di azione, più facile a fantastici progetti che ad opere mature e pensate (1), stava tentennante fra suoi consiglieri divisi in due partiti, de'quali gli uni lo sospingevano per la via dei liberali propositi, gli altri si destreggiavano per renderlo nemico ad ogni libertà popolana (2). Per il che raggirato con astuta sagacia dal principe di Metternich, che incessantemente gli suscitava innanzi alla fervida fantasia il temuto fantasma della rivoluzione, da prima si ristette dall'usata benevolenza verso gli spodestati sovrani d'Italia, non che verso i popoli, come si vide nel fatto dei Genovesi e dei Lombardi che non poterono ottenere da lui in Parigi nè promesse nè lusinghe di protezione; da ultimo si diede in braccio ai consigli del conte di Nesserolde (3) e del partito da lui capitaneggiato, austriaco di sangue e di politici concetti. Quindi, in onta ai sentimenti liberali che ancora manifestava verso i popoli, prese ad agognare sopra ogni altra cosa la formazione di una Polonia russa; ad impedirgli la quale, armata mano, l'Austria con la consueta perfidia, in contraccambio dell'assenso strappatogli di fare quanto avrebbe giudicato convenevole riguardo al definitivo ordinamento d'Italia, nel 1814 teneva secretissime pratiche per una lega offensiva e difensiva con Francia e con Inghilterra. Ed è appunto in opposizione a questi intendimenti della Russia che i diplomatici di Vienna, in nome dell'imperatore, come si è accennato, invocavano i riguardi dovuti al benessere dei popoli ed ai principii di nazionalità.

Trovavansi in faccia l'una dell'altra, Francia ed Austria, animose rivali per antichi fatti ed ora più che mai nemiche per recenti ambizioni, a disputarsi il terreno dapertutto, ma specialmente il malaugurato predominio d'Italia, cagione all'Europa di tante tristissime guerre, ed alla Penisola della sempre abborrita servitù. La lotta per verità impegnavasi ad armi troppo disuguali, e facile è lo scorgere per chi la vittoria dovesse allora decidersi. Vincitrice e sorretta dai suffragi e dalle forze delle maggiori Potenze era l'Austria; vinta, dissanguata, oppressa la Francia: questa tuttavia scendeva nel campo delle trattative diplomatiche con gli argomenti che credeva adoperabili non senza audacia e speranza di qualche riuscita.

Trinceratisi con squisita sagacità politica dietro i principii della legittimità e dei diritti proclamati inviolabili dagli stessi Alleati, i consiglieri di Luigi XVIII vi fondarono sopra la nuova politica esterna della Francia; e, appigliandosi a siffatti concetti ed alle massime più

(1) Gervinus.

(2) Dispaccio Rossi; Vienna, 9 dicembre 1814.

(3) Dispaccio del conte De Maistre, 8 ottobre 1814, al ministero degli affari esteri in Torino.

rigorose del vecchio diritto pubblico, mentre sembrava dovesse rimanere a mercè di fortuna, la posero in grado di prendere nel Congresso europeo il posto più addatto per lottare di nuovo temuta e rispettata contro i superbi suoi vincitori. Quindi, per limitarci agli affari d'Italia, le istruzioni fin qui pressochè sconosciute (1) del re di Francia a' suoi plenipotenziari, ristrette in brevi termini erano queste: « l'Italia doversi assettare in Stati fra loro non confederati, perchè non fosse capace di reale indipendenza, ma unicamente potesse godere di una indipendenza relativa, la quale consistesse nel rimanere la Penisola sottomessa non ad una sola, ma a più influenze: il controbilanciamento loro esser ciò che costituirebbe l'equilibrio italiano: risultare troppo evidente l'interesse che avrebbe l'Europa di fondare durevolmente un tale equilibrio, per aver bisogno di discutervi sopra. » Riguardo poi agli espedienti da praticarsi per conseguire l'equilibrio italiano vagheggiato dal governo francese essi erano i seguenti: « Restituire il regno di Napoli ai Borboni di Sicilia; riconoscere i diritti di sovranità competenti alla Santa Sede nelle Marche e nelle Legazioni; ritornare il dominio della Toscana all'Infanta Maria Luigia Borbone; togliere l'Elba a Napoleone per restituirla al suo antico possessore; ottenere per la Casa di Savoia l'acquisto della maggior parte dei territorii italiani disponibili, ed assicurare fermamente sotto la tutela della nuova legge comune il diritto successorio del ramo Savoia-Carignano alla corona di Sardegna. » In breve, il concetto del gabinetto francese era quello di diminuire al possibile gli influssi e le forze dell'Austria in Italia, e di accrescere quelli della Francia coll'appoggio de' Borboni e de' Principi italiani non congiunti per vincoli di sangue e d'intendimenti politici alla Casa d'Absburgo.

Questi consigli propugnati vigorosamente dal principe Maurizio Talleyrand Perigord, — espertissimo nella pratica delle grandi trattazioni e fornito delle migliori qualità di mente per vincere le più ostinate resistenze, per isventare i più astuti intrighi, per trascinare al male le coscienze più oneste, vescovo e gran signore, poi caldo partigiano di repubblica, quindi ministro di Napoleone ed allora divenuto consigliere dei Borboni, — per verità potevano sconcertare le trame ordite dall'Austria colle tre maggiori Potenze che avean congiurato di padroneggiare da sole il Congresso. E vi riusciva da principio l'accorto plenipotenziario francese, come riferisce Gentz, segretario austriaco di molto credito in quelle conferenze (2), protestando con fermo e risoluto contegno in mezzo alla più grande tempesta contro il modo sleale di procedere degli Alleati; e consegnando una nota (3), che loro fu giuocoforza accettare ed approvare come indis-

(1) Instructions du roi Louis XVIII à son ambassade au Congrès de Vienne.

(2) Tagenbücher von Friedrich von Gentz. Leipsig. 1861.

(3) Nota del 1° ottobre 1814.

pensabile, nella quale si sconfessavano e si rifiutavano apertamente con solenni parole le norme adottate per le deliberazioni del Congresso, dichiarava di più che queste si dovessero del tutto prendere in conformità dei principii del diritto pubblico.

E la Francia poteva senza dubbio rendersi temuta, e forse arbitra in que' convegni, se francamente avesse assunto il patrocinio de' minori potentati e de' popoli troppo offesi, limitandosi a' suoi confini naturali, e facendosi forte e rispettata col proclamare e propugnare, come ben le si addiceva, que' principii di giustizia, di equa e ragionevole libertà ch'erano oramai un portato del secolo, un bisogno delle nazioni e delle società civili d'Europa, e con cui solo dovea efficacemente combattere la burbanza e il dispotismo de' suoi nemici. Ma sulla Francia regnavano allora i Borboni ricondotti e sostenuti dagli Alleati sul trono, dal quale erano stati espulsi e su cui stavano tuttavia vacillanti per antiche e recenti memorie; e perciò mal sapevano appigliarsi a quegli ardimenti che, mentre potevano tornare a vantaggio e lustro della nazione francese, minacciavano di riuscire fatali agli interessi della loro dinastia e di quel partito, troppo nemico ai nuovi acquisti della civiltà, che andava man mano restaurandosi e che dovea bentosto togliere unità e concordia e forza alla politica francese. E di questi, meglio che d'altro o di un malinteso equilibrio italiano, come si raccoglie da non pochi fatti, mostravasi del tutto sollecito il governo di Luigi XVIII, con gran detrimento di Francia e d'Italia, con sperpero fatale de' legittimi e gloriosi acquisti procacciati alla causa della libertà e del progresso dalla Rivoluzione e dall'Impero. E lo stesso scalpore del principe di Talleyrand nelle conferenze viennesi, non a tutelare gli interessi generali della Penisola in rapporto ai vantaggi della Francia e della civiltà, nè a conservarsi tenace unicamente rispetto ai principii dell'equità e della giustizia da lui proclamati (1) e troppo spessi smentiti, ma in fatto si riduceva a svellere l'acuta spina che stavasi infitta nel cuore del re Luigi, cioè a sbalzare il proscritto ed irrequieto imperatore dal temuto scoglio della povera Elba da cui imperava tuttavia ne' soldati e negli animi francesi, e a togliere dal trono di Napoli Gioacchino Murat, forte di un esercito affezionato e fiorente, per ricondurvi in nome della legittimità e del diritto divino la dinastia degli immeritevoli Borboni.

Se non che queste mire del gabinetto francese non erano per certo rimaste occulte alla Corte di Vienna retta dai consigli del principe di Metternich, il quale con acume politico sottile e perspicace, e che tutto si rivela nell'intento immediato, aveva con ogni maniera di arti da lunga mano preparata, ed ora vedeva giunta, l'occorrenza opportuna di tagliare i nervi alla Francia in ogni parte d'Europa, di costituire

(1) Lettera particolare del principe di Talleyrand a Luigi XVIII. Vienna, 9 ottobre 1814.

l'Italia ad esclusione di qualsiasi influsso francese, e di padroneggiarla tutta quanta dispoticamente a suo talento. » Parlatore misurato senza iattanza, come maestrevolmente rileva l'Autore, artefice stupendo nell'imbavagliare l'intrigo sotto le forme dell'arrendevolezza, abilissimo nel fare accogliere dagli altri le sue idee come se scaturissero spontanee dalle loro menti e nel maneggiare fino all'audacia la più velata duplicità, protetta nel suo parlare da leggiadro sorriso, inorpellata nel suo scrivere con l'enunciazione di larghi principii di serena giustizia politica, mentre per giungere a' suoi fini non si curava della moralità dei mezzi », tutte queste arti ed abilità egli ebbe messo in opera per attuare quel sistema politico dell'Austria il quale per verità, traverso ad una sanguinosa e varia catastrofe di venti anni, così nella prospera come nell'avversa fortuna, non aveva mai cambiato di sostanza. Per altra parte conoscitore profondo, per lunga pratica, degli affari d'Europa, degli uomini di Stato più influenti, degli scopi coperti e palesi delle Corti maggiori, abilissimo nel procacciarsi proseliti ed amici che lo dovessero secondare ne' suoi progetti, dappertutto aveva saputo suscitare traditori e nemici a Napoleone ed alla Francia. Ed ora che questa era atterrata sui campi pericolosi delle battaglie, l'Austria doveva pure menarne trionfo nell'arena de' convegni diplomatici perchè vi trovava un appoggio sicuro nelle basi stesse e nel fine della coalizione europea contro la Francia.

Nè gli intendimenti del gabinetto austriaco nelle quistioni riguardanti l'Italia potevano incontrare serie difficoltà ne' maggiori potentati, ai quali stringevasi in alleanza contro i francesi a condizione dell'asservamento d'Italia nelle sue mani, di cui egli assicuravasi il possesso dapprima nel burrascoso anno del 1813 coll'infausto trattato di Praga, e quindi coll'intrigo della sua tortuosa politica. In quanto all'opposizione, che il principe di Talleyrand con gli espedienti accennati poteva muovere in nome del governo del re Luigi XVIII contro gli Alleati ed in particolar modo contro l'Austria, l'astuto principe di Metternich già s'era premunito collo stringere nel gennaio 1814 un trattato di alleanza con Gioacchino Murat, quantunque re in forza della rivoluzione e della conquista e non del diritto divino, guarentendogli non senza lusinga di più vasto regno la corona di Napoli, per spogliarnelo a tempo opportuno, ed opponendosi più tardi altresì con minaccia di guerra ai Borboni di Francia, di Spagna e di Sicilia che bollenti d'ira avevano preso il partito di sbalzarlo dal trono colle armi. Nel che il cancelliere di Vienna avea per iscopo d'impedire che il plenipotenziario francese non si acquistasse per avventura nelle conferenze del Congresso predominio qualsiasi d'influssi nelle faccende italiane.

Più serii e forse invincibili imbarazzi e contrasti contro il concetto politico del principe Metternich, cui erasi affidato l'arduo incarico de' gravissimi negozi, potevano sorgere dalle condizioni interne della Penisola così per gli opposti interessi de' sovrani e de' popoli, come

per l'avversione dei varii partiti, non che per la disformità de' principii che s'introdussero a reggere in apparenza quelle conferenze. Ma qui appunto è dove tutta si rivela la sagacia, e dirò meglio la iniquità della politica del principe di Metternich nel prevalersi di queste stesse moltiformi e disparate condizioni, che lasciavano agevole addentellato e largo campo all'intrigo, in cui era maestro, e nel giovarsi degli stessi mezzi, che altri preparavagli come impedimenti, per riuscire vincitore nella lotta della diplomazia.

Il suo sistema rispetto ai principi si riassume nel gettare la discordia e la debolezza in tutte le Corti, in tutti i Governi, nell'isolarli l'uno dall'altro coll'antagonismo degli interessi, e nel tenerseli avvinti colla lusinga di fallaci promesse, per quindi spogliarli in tutto o in parte della loro autorità ed autonomia secondo il tornaconto dell'Austria, e signoreggiare tutta la Penisola ad esclusione d'ogni più che lieve influsso per parte di ciascuno degli Stati interni. Rispetto ai popoli, dopo d'aver loro sottratto, come vedemmo, ogni appoggio presso le maggiori Potenze, e del pari destato in essi un funesto antagonismo, non che disprezzo verso i proprii governi, egli erasi levato appieno la maschera non più considerandoli che come cose, come mandre da vendere, da barattare a talento, togliendo loro, per quanto gli era concesso, ogni diritto, ogni legittima speranza a migliore ordine di reggimento che non fosse il paterno austriaco, cui li veniva ben tosto abituando con la violenza e la forza brutale de 'battaglioni che aveva sparpagliati presso che in tutte le contrade d'Italia a soffocare ogni anelito, ogni grido di libertà e d'indipendenza. Così, com'ebbe con infida alleanza vincolato a sè l'animo ambizioso dell'incauto Murat, senza l'aiuto del quale non credeva che l'Austria fosse bastevole a sostenere la guerra in Italia, e perchè in lui si appuntavano specialmente le voglie irrequiete di nazionale indipendenza che serpeggiavano nella Penisola, a seconda de' luoghi e dell'opportunità si collega coi diversi partiti, qui con repubblicani, là con reazionari e clericali, altrove con muratisti e in qualche parte con bonapartisti, di tutti accarezzando le passioni e lusingando gli ambiziosi progetti, per trarne suo pro con tenerli tutti deboli e disuniti.

Nè de' varii e contraddittorii principii proclamati dalle Potenze egli si prendeva punto cura se non in quanto potessero servirgli di valido argomento a sostenere le ingorde austriache pretese; nel che a dir vero non si dilungava gran fatto dal reo sistema tenuto dagli altri diplomatici che non si facevano scrupolo di sorta nell'interpretarli secondo che loro tornassero a proposito. Così la massima del *divide et impera* non mai venne più maestrevolmente adoperata: così l'Austria con incredibili inganni e corrutele rendeva pressochè nulla l'azione legittima che i governi ed i popoli italiani potevano utilmente esercitare in que' convegni e presso i Potentati per tutelare le sorti pericolanti della patria: così ella doveva allora e dopo per

lunghi anni tenere sotto il ferreo giogo delle dispotiche sue voglie tutta quanta l'Italia.

V.

Ben considerati e compresi i varii principii ed i fini e gli atteggiamenti assunti dalle maggiori Potenze, ed in particolar modo dall'Austria che riusciva colle blandizie e colla scaltrezza a dominarle tutte nel Congresso, oramai si può argomentare che ne potesse uscire di giusto e di stabile per l'ordinamento d'Europa, e quali speranze si dovessero nutrire che con tale sistema le cose italiane avessero a comporsi in conformità d'interessi italiani.

Il còmpito delle conferenze di Vienna per verità, come abilmente giusta le mire dell'Austria rispondeva il principe di Metternich al marchese di Labrador fin dalle prime sedute, dovea restringersi al compimento del trattato di Parigi, sottoscritto nel maggio da tutti gli Alleati; ma le grandi Potenze non tennero questo in maggior conto che i principii, come osservammo, interpretandolo secondo che meglio a ciascuna talentava. E così quel programma, dettato nell'ebbrezza della vittoria dall'odio e dal sospetto verso la Francia e le idee da lei proclamate, si fosse con opportuno e savio accorgimento mutato in concetto politico più vasto e conforme al vero tornaconto delle nazioni, ed in modo affatto rispondente all'importanza di que' gravissimi negoziati ed alla dignità del concilio europeo! Opera eminentemente civile e cristiana e d'efficacia duratura senza dubbio poteva esser quella cui era chiamata dopo una sanguinosa agitazione di vent'anni la diplomazia ove, facendo ragione per una parte ai veramente legittimi diritti de' principi, e per l'altra tenendo conto de' preziosi acquisti della civiltà, non che del moto incessante ed irresistibile di progresso che agita i popoli, avesse cercato così nelle massime di buon governo suggerite dai tempi nuovi per la vita interna degli Stati, come ne' principii salutari del diritto pubblico cristiano rispetto ai loro vicendevoli rapporti esterni, di basare saldamente l'ordine ed il riposo che erano invocati da tutti in Europa. Quale e quanta prosperità da questo còmpito saggiamente condotto non sarebbe derivata alla pace ed al benessere dei popoli e degli Stati, all'incremento della religione e del principio vacillante d'autorità, al rispetto ed al decoro del principato!

Ma il magnanimo e generoso scopo o non venne compreso, o peggio, fu gravemente tradito; perchè di fronte a magnifiche parole, volte ad ingannare la pubblica opinione, noi troviamo le astuzie e gli intrighi che primeggiano per vantaggiare i dinastici interessi, per stabilire il predominio de' forti sui deboli, per combattere ogni progresso, ogni spirito di libertà e quanto costituisce l'essenza della

società moderna. Sotto il velo di massime ipocrite professate dai Potentati in nome dell'ordine e della felicità dei popoli e degli Stati, tu scorgi in tutti i loro atti una cieca avversione a soddisfare di quelli le più oneste aspirazioni, un fermo proposito a spogliare questi di que' giusti diritti che negli ordini statuali erano un portato della scienza ed un dettame della più matura esperienza. In breve, tolto l'involucro delle parole e delle forme vane e bugiarde, — lo scopo degli Alleati nel Congresso del 1815, col pretesto di dare pace e sicurezza all'Europa, tutto si rivela nello stabilire da un lato la solidarietà delle corone e delle dinastie secondo i principii del diritto divino e della legittimità, dall'altro nel sanzionare la negazione dei diritti, d'ogni libertà ed indipendenza ne' popoli; — il mezzo per raggiungerlo è l'uso della forza brutale, sempre inculcata dal principe di Metternich come la grande massima di politico regime, per impedire quelle idee, per soffocare que' sentimenti che si volevano ora tolti dalla mente e dal cuore degli uomini dopo d'averli ipocritamente alimentati e ringagliarditi per trarne aiuto ne' giorni del pericolo testè superato.

Era questa così nel fine come nei mezzi la politica della corte di Vienna che fu sempre la prima e la più ostinata nell'osteggiare la fraternità e i diritti dei popoli, la libertà e la naturale autonomia degli Stati proclamate solennemente un giorno dalla Francia; contro la quale come si erano spinte le armi coalizzate di tutta Europa con vigoroso e particolare impulso del gabinetto viennese per avere in suo arbitrio l'assetto d'Italia, così ora per i sinistri suoi maneggi si doveano prendere le deliberazioni più violente della diplomazia ad atterrarla dovunque, ma specialmente a toglierle ogni influsso sulla Penisola, in cui l'Austria voleva sostituire il proprio predominio, anzi la sua piena signoria.

E la Casa di Absburgo conseguì fatalmente in que' convegni principeschi un pieno trionfo su la Francia e l'Italia; e il sistema di politica affatto austriaca fu accolto presso che in tutto dal consesso europeo per il vigoroso ascendente che il principe di Metternich seppe prendere su gli Alleati con lusingarne le ambizioni e gli interessi, e per la scaltrezza somma con cui si maneggiò allora nell'incarnare quel disegno politico che si era tracciato da molti anni nella mente. Il che ci viene persuaso dai numerosi documenti, per la massima parte inediti, onde l'Autore conforta la sua drammatica narrazione; i quali, mentre ne agevolano il modo di pronnuciare intorno a uomini e fatti di quell'epoca giudizi più sicuri e di frequente diversi da quelli che furono fin qui recati, ci svelano eziandio il segreto di quell'azione efficacissima che non rare volte esercitano o avvenimenti straordinari o personaggi speciali o le avvedutezze diplomatiche, che si segnalano nella storia di tutti i tempi, per cui talora vien sospeso o ritardato o accelerato il cammino dei popoli verso il compimento

de' loro destini. E che all'intento ed al sistema dell'astuto cancelliere di Vienna piegassero in gran parte il concetto e l'opera de' Potentati in quel Congresso, giova colla scorta della nuova luce riscontrarlo brevemente dapprima nello stato che s'impose alla Francia, quindi con qualche ampiezza, secondo la ragione di questo sunto, nelle infelicissime condizioni in cui fu involta l'Italia col trattato del 1815; mentre l'assoluta prevalenza della bieca politica austriaca nella Penisola spiccherà troppo tristamente nel racconto degli altri fatti, che è ad un tempo quello delle calamità e delle sventure della nostra Patria.

Il congresso di Vienna nel dare un nuovo assetto territoriale e politico all'Europa, stando pure alle asserzioni non del tutto veraci di lord Castlereagh e de' ministri della Gran Bretagna nel Parlamento, « aveva pensato anzi tutto a togliere la possibilità del rinnovellarsi de' pericoli che avventurosamente si erano vinti; che però gli *Alleati* avevano cercato di assicurare sopra un'adeguata base di ordinamento i *generali* interessi del *comune consorzio.* » — Ora, senza recare qui giudizio di sorta su quanto dissero i ministri inglesi e gli Alleati operarono in quell'occorrenza, poichè gli avvenimenti posteriori a quell'epoca hanno gia pronunciato l'irrevocabile condanna che i presenti ogni dì più van confermando, il fatto si è che il Congresso nel ricercare il modo di raggiungere tale scopo, per servirmi delle parole di un dotto scrittore (1), « non agì che sotto l'impulso di un solo concetto: imprigionare la Francia, asserragliandola da tutti i lati con un sistema di contrafforti e di cunei che rendessero inceppata la sua azione offensiva e facile la repressione alle Potenze alleate. Da questo concetto principalmente è nata la neutralità svizzera, possente impaccio alla Francia, dalla punta di Ginevra fino agli ultimi prolungamenti del Jura. Così fu creato il granducato di Baden, sentinella avanzata, secondo il sistema, della Baviera e dell'Austria; e non per altro fu data vita al regno dei Paesi Bassi, creazione ibrida che sedici anni dopo la diplomazia dovette disdire. E così furono buttati a fascio i paesi renani e fattone, malgrado la geografia, illogico dono alla Prussia; la quale potè per tal modo, sorvolando l'Annover, penetrare, mercè i distretti di Saarlouis e di Saarbrück, nelle carni stesse del mostro che si volea domare. »

Dal che risulta chiaramente che nella sagace ricerca de' varii modi utili ed opportuni « ad assicurare sopra un'adeguata base d'ordinamento i generali interessi del comune consorzio » gli Alleati tennero come migliore anzi unico fra tutti quello della forza brutale e della violenza contro la Francia, stringendola dentro la cerchia di confini non naturali, coll'ingagliardire di soprassello l'Austria e la Prussia e col fortificarle da ogni parte con robusti sostegni affinchè

(1) R. Bonfadini.

servissero di sicuri propugnacoli alla pace d'Europa. Il che non si può concepire nè conciliare in modo alcuno con la *base adeguata di ordinamento ed i generali interessi del comune consorzio* con fallace pompa messi avanti dai ministri inglesi, perchè di quel Congresso faceva pur parte la Francia. I sinistri provvedimenti presi rivelano però come, meglio che ad altro, fossero diretti ad inaugurare quel sistema politico che doveva tornare tutto a vantaggio dell'Austria ed in grave danno della libertà e dell'indipendenza dei popoli; a rendere possibile il quale occorreva sottrarre studiosamente anche alle idee francesi quel terreno che con tanti sforzi e tanto sangue s'era precluso agli eserciti. Il che non poteva riuscire, come altrove dicemmo, che ad un'opera dettata dalle passioni e dagli interessi speciali del momento, e senza fiducia di stabilità per l'avvenire; poichè, a tacer d'altro, offendendo in modo così aperto e violento l'orgoglio nazionale di un popolo tanto benemerito del progresso, anzichè togliere, si accresceva la possibilità del rinnovellarsi quandochessia de'pericoli vinti, e che mal si cercava d'impedire con tali espedienti.

Ma dove più manifesti dovevano apparire e l'influsso vigoroso del cancelliere di Vienna su le grandi Potenze, e l'assoluto predominio di quella politica, di cui abbiamo tracciate le linee più salienti, e la voracità insaziabile dell'Austria, si fu specialmente nell'assetto, se così può chiamarsi, dato all'Italia; il quale resterà nella storia delle nazioni e nei fasti della diplomazia perpetuo monumento di singolare inettezza, di biechi maneggi e di profonda corruttela.

L'Italia, ha detto freddamente lord Castlereagh al Parlamento inglese « fu sacrificata al riposo d'Europa.» Avventurata la nostra Patria se col sacrifizio della libertà, dell'indipendenza, dell'essere politico e nazionale avesse allora così ben meritato della civiltà e de' popoli d'Europa, e potuto da esso trarre nobile conforto nell'abisso delle sventure in cui era caduta! Ma l'Italia fu immolata col precipuo concorso del plenipotenziario britannico a quel sistema politico, di che ella doveva più d'ogni altra nazione fare miserando esperimento, e sovratutto alle brame ambiziose ed ingorde del gabinetto di Vienna, cagione perpetua nella Penisola di odii e di scissure, di agitazioni e di rivolte.

Tuttavolta le parole poco accorte e meno sincere dal ministro inglese pronunciate a combattere le vivissime censure dell'opposizione nel Parlamento, racchiudono, a nostro credere, e confermano una grande verità, cioè come alla pace durevole d'Europa dovesse contribuire efficacemente l'Italia; e perciò quanto senno e quali sollecite cure si richiedessero nelle Potenze a procacciarle un ordinamento ragionevole, conforme a' suoi bisogni ed a quelli delle altre nazioni. La funesta rivalità fra l'Austria e la Francia per il predominio nella Penisola, durata per tre secoli e tuttavia così ardente, fomite di tristissime guerre che sconvolsero ed insanguinarono più fiate presso

che tutta Europa; l'amore all'indipendenza ed il fierissimo odio alla straniera dominazione così palese ne' popoli italiani, non che le mutate condizioni de' tempi; erano gravissimi argomenti che richiamavano la più seria considerazione, il più maturo esame de' Potentati in quel Congresso, se veramente loro stava a cuore di togliere le cause degli antichi pericoli e di novelle agitazioni.

E varii modi si presentavano come acconci alla soluzione del problema che teneva desti e sospesi gli animi di tutti. Il primo, se male non ci apponiamo, poteva esser quello dell'unificazione politica d'Italia sotto lo scettro indipendente di un solo monarca; concetto e desiderio che a torto altri può credere nati da ieri nella mente e nel cuore degli Italiani. Lasciando da parte le antiche aspirazioni de' Berengari, degli Svevi di Sicilia, di Can Grande, di Gian Galeazzo, di Ladislao, di Cesare Borgia, delle due grandi Repubbliche del medio evo, e l'insegnamento perenne de' nostri pensatori e uomini di Stato, ed ancora l'ardito pronunciato del conte Giuseppe De Maistre (1) fino dal 1803, come antidoto contro l'Austria, l'ipotesi della costituzione d'Italia in un solo Stato era posta francamente con ragioni invincibili nel 1814, diciotto anni prima di Giuseppe Mazzini, dal marchese Brignole-Sale, plenipotenziario di Genova, in una nota diretta ai plenipotenziarii del Congresso (2). Di più il Carbonarismo raccolto

(1) Così scriveva al re Vittorio Emanuele I da Pietroburgo: « Si nous avions voulu nous allier avec les français, Votre Majesté serait dans ce moment roi d'Italie. » *Mémoires politiques et correspondance diplomatique de J. De Maistre*, pag. 44.

(2) L'illustre diplomatico ligure, pur adoperandosi a sostenere l'oligarchica Repubblica di Genova contro la stabilita annessione al Piemonte, nella nota suddetta, pubblicata fra i documenti dall'Autore, pone l'unità dell'Italia indipendente come uno dei tre termini dello scioglimento della questione peninsulare colle seguenti rimarchevoli parole: « Pour obtenir que l'Italie, qui depuis des siècles est une pomme de discorde entre les Puissances, cesse enfin d'entretenir l'alarme parmi ses voisins et d'être le théâtre sanglant de leurs querelles, il faudrait ou qu'elle fut définitivement réunie dans la totalité à un des États de premier ordre, qui tiennent l'équilibre de l'Europe, ou qu'elle formât à elle seule un État isolé, ou enfin qu'elle fut divisée en un grand nombre de petites souverainetés, n'ayant d'existence que dans l'équilibre et dans la tranquillité de ses voisins..... Dans le second cas, l'Italie serait elle-même un poids dans la balance de l'Europe. Ayant dans les Alpes et dans la mer des limites fixée par la nature, possédant dans son territoire et dans l'industrie des ses habitants les éléments d'une richesse nationale indépendante des autres peuples, ayant dans sa masse et dans sa situation le garant de sa sûrete politique, sans pouvoir néanmoins y trouver un présent plausible au moindre projet ambitieux, elle ne pourrait que désirer et vouloir la paix de l'Europe, redouter des guerres inutiles, éloigner de son sein toute idée de changement, et coopérer au grand but que se sont proposée les Puissances dans la guerre qu'elle viennent de terminer. »

Note présentée par le marquise Brignole-Sale, plénipotentiaire de l'État de Gênes, aux ministres des Puissances alliées accrédités au Congrès de Vienne. — Vienne, le 11 octobre 1814.

intorno al trono di Gioacchino Murat (1), e non pochi italiani nell'indirizzo al grand'Esule dell'Elba (2), e molti egregi patrizi lombardi e piemontesi fidenti nell'illustre Casa di Savoia colla domanda rivolta allo Czar Alessandro (3), tutti abbracciavano il principio unitario nazionale « come àncora di salvezza contro la minacciosa prevalenza austriaca, qual pegno sicuro del benessere degli Italiani, della futura tranquillità e dell'equilibrio d'Europa. » Il secondo modo era quello della confederazione politica degli Stati italiani, sistema adottato dal Congresso per la Germania che doveva costituire un corpo politico, un insieme di Stati vicendevolmente uniti da vincoli federali, il quale, mentre accomodavasi alle pretese delle ambizioni dinastiche e del principio di legittimità, rispondeva in pari tempo al diritto d'indipendenza vivamente invocato dagli Italiani, ad alle esigenze dell'equilibrio europeo.

Ma di questi o d'altri simili concetti non s'ebbe neppure a discutere in que' convegni principeschi di Vienna; perchè, se potevano giovare alla pace e prosperità d'Italia e d'Europa, riuscivano troppo contrari ai fini occulti dell'Austria sulla Penisola ed a quel sistema politico cui s'erano infeudate le grandi Potenze. Che anzi in ordine a siffatti intendimenti erasi studiosamente provveduto nel trattato di Parigi che l'Italia, all'opposto della Germania, non avesse a formare un corpo politico, ma solo dar essere e vita a Stati indipendenti fra loro, per non dire divisi ed ostili, in forza dell'antagonismo degli interessi che dovea tener luogo d'equilibrio, da designarsi sotto una comune denominazione geografica. Del che il Metternich si mostrò scrupoloso e sollecito osservatore non solo col volere mantenuta in tutto la capitale differenza che doveva correre fra i due paesi, ma coll'insistere a più riprese, per raggiungere il maggior tornaconto dell'Austria, come vedremo, che le quistioni riguardanti l'Italia si dovessero sciogliere, come si fece, le une dopo le altre senza legame ed accordo di sorta, mentre per la Germania ai negoziati particolari si antepose quello dell'assetto complessivo.

Quindi, come saviamente rileva il sullodato scrittore, due soli intenti mirò il Congresso di Vienna ad ottenere in Italia: « Costituire al mezzodì della Francia un forte propugnacolo (coll'accrescere e far più forti gli Stati del re Vittorio Emanuele I) che sbarrasse le Alpi all'invasione Francese e tenesse anzi aperta, mercè il varco della Savoia, la strada della Francia alle Potenze alleate; rendere l'Austria predominante in tutto il resto d'Italia per sottrarre questa ancora alle idee francesi come si era preclusa agli eserciti. Era la politica che avea creato, al settentrione della Francia, il regno de' Paesi Bassi

(1) Dispaccio del 22 dicembre 1814 al ministro degli affari esteri in Parigi.

(2) *La vérité sur les cents jours.* Bruxelles, 1815.

(3) Memoriale stampato in Londra, 1814.

e la Prussia renana; con questa differenza che i due concetti, al settentrione, si coordinavano, mentre si opponevano e si escludevano al mezzodì; tanta dovendo essere la pertinacia e l'ingordigia dell'Austria nell'ingrandire e perfezionare, a spese del Piemonte, il sistema della propria prevalenza, quanto doveva essere la preoccupazione e la necessità del Piemonte di assicurare e perfezionare, contro l'Austria, il sistema della propria esistenza. » Ed invero non si poteva più infelicemente provvedere al benessere d'Italia, all'equilibrio imaginato ed alla futura tranquillità d'Europa che col partito preso dalle grandi Potenze nel Congresso. Oltrecchè con tal modo non si toglievano nè i pericoli di agitazione, nè le cause della rivalità mal repressa tra la Francia e l'Austria, era fuor di dubbio che, come avvertiva nella sua nota (1) l'accorto Brignole-Sale, doveasi bentosto accendere una lotta viva e pertinace fra quest'ultima, apertamente anelante ad assoggettarsi tutta l'Italia, ed il Piemonte posto nella fatale necessità, per salvarsi, di contrastarle con ogni sforzo la Penisola ed ancora di sentire, come Potenza italiana e per l'accrescimento avuto, la nobile ambizione di tutta ottenerla coll'aiuto dei tempi e della coscienza pubblica, col consenso e concorso sovratutto de' popoli italiani sempre avversi alla straniera signoria.

E così fu: e gli avvenimenti posteriori dimostrarono appieno quanto il plenipotenziario ligure, malgrado le correnti vorticose delle passioni e degli interessi, si apponesse al vero nelle sagaci sue divinazioni. La storia politica d'Italia, specialmente nel periodo fin qui rischiarato con tanta luce di documenti e di ragioni dal chiarissimo Autore,

(1) « Que deviendra le roi de Sardaigne avec l'accroissement de la Ligurie?... Situé au pied des Alpes, en contact avec les pays les plus fertiles de l'Italie, et qui ne forment, pour ainsi dire, qu'une continuation du Piémont, pourra-t-il se défendre de l'idée et de l'esprit de s'agrandir, de se rendre indépendant, de recomposer enfin ce royaume dont-il est le noyau, et dont la réunion, indiqué par la nature, forme déjà le projet d'un parti nombreux, qui regarde dès ce moment la Maison de Savoie comme sont appui et son espoir?

« N'est-on pas fondé à craindre que ces vues seront celles du Cabinet de Turin, et que cette Puissance, encouragée par un accroissement de tant d'importance, formera et suivra le projet de marchander son alliance, ainsi qu'elle l'a fait de tout temps, afin de pervenir peu à peu, avec l'appui de la France, à s'emparer de l'Italie?

« Le Piémont, maître de la Ligurie, aura dans sa position et dans sa force un germe nécessaire d'ambition, qui se développera à la première occasion. Il devra de necessité convoiter les pays qui les l'avoisinent, et faire tous ses efforts pour les conquérir. Il devra enfin se trouver dans la fatale nécessité de profiter des querelles des autres Puissances, et de troubler la paix de l'Europe. La France, convaincue de l'impossibilité et de l'inutilité de s'emparer elle-même de cette belle péninsule, doit craindre qu'elle ne tombe toute entière dans les mains de l'Autrice, et doit seconder les projets du roi de Sardaigne..... »

Note présentée.....

tutta si riassume, almeno per la parte più viva ed intima, nei fatti e negli apprezzamenti di questa gara fra l'Austria ed il Piemonte che durò con alterna fortuna e coll'opera di moltiformi spedienti, fra le vicissitudini della tortuosa politica europea, da quell'epoca fino alla crisi del 1859, per cui prevalse il concetto dell'unità italiana colla monarchia di Vittorio Emanuele II.

VI.

Se non che la rivalità manifesta fra la Casa d'Absburgo e la Casa di Savoia, per toccarne di volo le fasi principali, non s'iniziava col 1815, ma rimonta a tempi più lontani: chè quella già per istinto aveva presentito il nemico più saldo che dovea incontrare in Italia, e perciò erasi adoperata in ogni occorrenza di atterrarlo; come in questa si trasfondeva fin d'allora coll'odio dell'Austria il sentimento più intimo della natura italiana. Vittorio Amedeo III moriva d'angoscia per le perfidie e gli inganni dell'imperatore Francesco II; e Vittorio Emanuele I fu ad un pelo di perdere tutti i suoi Stati (1), richiesti nel 1799 dal gabinetto di Vienna alla Gran Bretagna come prezzo per continuare la guerra contro la Francia, la quale gli strappava di mano l'Italia colla gloriosa vittoria a Marengo. E le sconfitte non ponevano freno alle ire ed alle ingorde ambizioni della Corte di Vienna contro il Piemonte. Ne' preliminari alla pace di Luneville uno de' plenipotenziari austriaci, come accennammo, alle proposte francesi per la reintegrazione della Casa di Savoia sul trono, arrogantemente rispondeva: « V'è per avventura qualche necessità che debba esservi un re di Sardegna? » E più tardi nel 1813 col trattato di Praga l'Austria, non potendo spegnerlo affatto, tutto tentava di stringere e soffocare fra le smisurate spira della sua potenza territoriale italiana il *piccolo paese appiè delle Alpi*, com'era allora per verità il Piemonte; il quale tuttavia col valore delle armi e coll'accortezza de' suoi diplomatici e uomini di Stato con audace tenacità s' ingegnava a trarsi d' impaccio contrastandole palmo a palmo il terreno.

Nè la lotta insidiosa cominciata col 1791 fra le due Casi rivali

(1) Il cav. Balbo così scriveva da Pietroburgo, 20 marzo 1800, al conte Chialamberto, ministro degli affari esteri in Torino: « Le caractere de M. le baron Thugut, sa politique tortueuse, et surtout ses indignes procédés envers Sa Majesté, ne laissent aucun doute que son unique objet ne soit de *voler* entièrement le Roi. » E il conte Minto, ambasciatore inglese a Vienna, scriveva a lord Grenville, dispaccio 29 agosto 1799: « L'Imperatore è nell'intendimento di conservare il Piemonte insieme a tutta quella parte della Savoia che presenta un'importanza militare. Non dubito ch'egli non abbia pure l'idea d'impadronirsi della contea di Nizza. Sembra che anche lo Stato di Genova entri ne' calcoli imperiali. »

cessava col termine delle guerre napoleoniche; che anzi nel 1814 e durante il Congresso, per le passioni e gli opposti interessi cresciuti accendevasi d'odio mortale. Gli Austriaci, non solo di Vienna, ma di Modena ancora, cospirano di proposito ad un tempo, all'ombra ed in aperto, a spogliare, ad abbattere la Casa di Savoia; quelli col domandare agli Alleati in contraccambio del Genovesato, in onta al sistema di equilibrio, la retrocessione del Novarese; questi coll'adoperarsi per ottenere una posizione marittima mediante l'estensione de' confini del loro ducato fino alla Spezia; entrambi di conserto congiurando a privare la dinastia di Savoia-Carignano d'ogni diritto di successione al trono di Sardegna per impiantare nel Piemonte un ramo tedesco.

Ma le inique trame non rimangono occulte e sono deluse; gli astuti tentativi sono resi vani dalla vigile Casa di Savoia in uno colla perspicace sua diplomazia: nè gli audaci assalti la smovono punto da que' propositi, da quelle aspirazioni, che fin d'allora le procacciano il diritto all'ammirazione ed alla gratitudine che gli Italiani devono nutrire per il nobile contegno di essa in faccia alle austriache prepotenze. Per quanto energici e scaltri siano gli sforzi e gli intrighi del cancelliere di Vienna, il re Vittorio Emanuele I ottiene dalle Potenze il Genovesato coi feudi a lungo e ingiustamente contrastati; e lo obbliga a desistere dal tentativo per quattro volte ostinatamente ripetuto di torgli l'alto Novarese; e si rifiuta in pari modo alla cessione della strada del Sempione; e sventa tutti i maneggi praticati a perdere il giovane principe di Carignano o ad escluderlo dal trono avito di Casa Savoia col fargliene riconoscere ed assicurare il diritto di successione con espressa deliberazione delle Potenze nel Congresso. E nelle istruzioni, che manda di proprio pugno al conte di San Marzano suo legato al Congresso, lo pone in guardia « contro le blandizie e le offerte fraudolenti dell'Austria »; e pieno di dignità e con energia di amare espressioni, di cui tacquero finora le storie, vuole « che anzi tutto e per prima condizione le soldatesce austriache sgombrino dagli Stati Sardi » (1).

Nella turpe commedia rappresentata a Vienna in quell'epoca di triste memoria dalle minori potenze straniere e nostrane, supplicanti quegli arbitri d'Europa per un brandello di terra, è un fatto che sola fra le italiane a pensare, ad agire, a parlare italianamente, è quella del

(1) « Noi preferiamo il malumore dell'Austria al trovarci forzati a riceverne vergognosamente la legge. Voi non lascerete ignorare le afflizioni da noi provate per un modo di procedere così ributtante. A dispetto delle raccomandazioni fattevi dal principe Metternich di conservare il segreto, voi studiate ogni buona occasione per informare di questo affare lord Castlereagh e i plenipotenziarii russi e prussiani. » Lettera del re Vittorio Emanuele I al conte di San Marzano, Torino, 4 genn. 1815.

Piemonte; che solo il re di Sardegna e la sua diplomazia sanno rimeritare coll'odio e colla diffidenza sovratutto le insidie e le fraudolenze dell'Austria e rifuggire dall'avvoltolarsi in sozzure e tenebrosi raggiri. Per il conte De Maistre « lo spirito austriaco è il serpente antico, il serpente che sibila, il mostro che conta sopra Alessandro di potere uccidere »: e come per il Re « le *offerte* e le *blandizie* dell'Austria sono *fraudolenti* », così per Carlo Felice « le intenzioni nutrono nel seno il fiele dei serpenti. »

E l'odio all'Austria vive accanto alle meditazioni dell'indipendenza italiana nella Corte, ne' ministri e negli ambasciatori della Casa di Savoia. Quando il gabinetto di Vienna propone con bieca audacia alle Potenze vittoriose per la seconda volta l'annichilamento politico della Francia collo spezzarne l'unità nazionale, — il più sicuro modo di assicurarsi l'assoluta padronanza dell'Italia, — Vittorio Emanuele I, per mezzo del conte Thaon di Revel inviato Sardo a Parigi, manda sollecite ed energiche rimostranze ai monarchi confederati contro l'iniquo spartimento « come una grande sventura per l'Italia che non avrebbe più avuto contrappeso da opporre alle prepotenze austriache. »

E l'idea italica predomina e prorompe ad ogni tratto nelle corrispondenze confidenziali, piene d'importanza politica e d'interesse drammatico citate opportunamente dall'Autore e che meritano d'esser lette, del re Vittorio Emanuele e del fratello Carlo Felice; ne' carteggi dei ministri e degli ambasciatori; e in particolar modo ne' dispacci del conte De Maistre e ne' memoriali a nome del Re presentati dal conte d'Agliè ai ministri della Gran Bretagna, in cui si propugnava fin d'allora la costituzione di un vasto regno nell'Italia settentrionale, onde il guardiano naturale delle Alpi, il re del Piemonte, reso padrone di tutte le porte che da quella parte danno accesso alla Penisola, fosse forte, libero e indipendente come intermediario fra le due Potenze che più si appuntano sull'Italia.

L'epoca che s'inizia col 1814 e 1815 segna uno dei punti di conversione più importanti della storia politica d'Italia; e fuor di dubbio, non dal 1848 nè dal 1859, ma fin da quegli anni vuolsi ripetere la vera egemonia del Piemonte e l'italianità della Casa di Savoia. Così il Monarcato subalpino, il quale seppe con magnanimo ardire gettare le basi dell'indipendenza nel costituirsi allora, e durare dopo e sempre, traverso le varie ed avverse vicende, tenace e giustamente diffidente oppositore delle austriache prepotenze in Italia, avesse con pari accorgimento compreso come, per raggiungere il nobile scopo, all'azione dell'accorta ed operosa diplomazia, non che delle armi invitte sui campi di battaglia, dovesse accoppiare quella ben più efficace e potente della libertà per vantaggiare sè e la nazionalità italiana!

È ben vero, e giova accennarlo, che libertà e indipendenza da non pochi statisti e per molto tempo si tennero come cose separabili,

come beni diversi; che alcuni popoli dovettero non solo l'indipendenza, ma l'unità e la grandezza della patria a celebri personaggi o sovrani che non furono nè i più miti nè i più liberali; che a fare indipendente ed una l'Italia Machiavelli non dubitava di commettersi alla tirannide di Cesare Borgia, come allo stesso fine nelle mani di qualsivoglia monarca o papa era pronto a sacrificare la libertà ultimamente Giuseppe Mazzini.

Tuttavia, oltre che i tempi erano mutati e assai diverse le circostanze, vuolsi avvertire che il re di Sardegna, fatta ragione dello stato politico in cui trovavansi l'Italia e l'Europa, non avrebbe mai potuto nutrire speranze ragionevoli di far libera la Penisola dallo straniero senza il concorso e l'appoggio de' popoli italiani. Per la qual cosa occorreva, secondo i savii consigli del conte De-Maistre solennemente confermati dagli avvenimenti posteriori, che l'iniziatore della indipendenza sapesse dar forza e prestigio al suo potere con libere istituzioni per stringere con saldo affetto al suo fato nelle venture prove i generosi popoli subalpini, e additarsi in pari tempo a quelli delle altre parti d'Italia e ai liberali d'ogni maniera come loro vindice e speranza nelle comuni patrie aspirazioni. Il che in quell'epoca, in cui sì ributtanti apparivano le viltà e le brutture degli altri principi e sì pronunciata l'avversione degli Italiani al giogo straniero, dovea crescer decoro e autorità al nome dell'augusta Casa di Savoia, e procacciare la benevolenza della Francia e dell'Inghilterra al Piemonte retto a libere istituzioni come le loro; e tutta la protezione dello czar Alessandro che professava, come vedemmo, idee magnanime e propizie alla prosperità dei popoli, e tenevasi d'esserne proclamato liberatore dall'oppressione, com'egli diceva, di Napoleone e de' Francesi. Tutto questo insieme di idee e di fatti poi, mentre giovava a dare indirizzo e centro ai sentimenti liberali dei popoli e dei partiti in Italia, doveva rincalzare potentemente l'opera della stessa diplomazia piemontese e servirle di leva insieme e di appoggio per opporre, da un lato il più grave impedimento alle ambizioni dell'Austria sulla Penisola col dimostrarla nel fatto non guarantigia di pace, come studiavasi far credere alle alte Potenze, ma fomite di perpetue scissure e rivolte, e dall'altro il più vivo e forte ostacolo all'attuazione, o il meno, al consolidamento di quel sistema d'iniqua politica che volevasi inaugurare per l'opera speciale e solo col pieno tornaconto del gabinetto di Vienna.

Di vero, conducendosi con altre norme, quale autorità e forza dovevano esercitare sull'animo dei popoli e nella coscienza pubblica le idee e i conati nazionali del re di Sardegna, che oltre all'essere poco o nulla conosciuti in que' tempi, erano, se non smentiti, certo scemati nell'opinione dei più dalla rea politica interna non guari dissimile da quella praticata dagli altri principi nella Penisola? Come poteva invigorirsi negli Italiani il desiderio di stringersi intorno al trono di quel Sovrano che, come osserva a proposito un chiaro

pubblicista, « cancellava studiosamente ogni traccia del governo napoleonico per quanto fosse giusta ed innocente; che impiegava la stessa energia a disputare terreno ed autorità all'Austria come a negare il menomo resto di franchigie a Genova che gli veniva regalata », e pel quale lo stesso imperatore Alessandro non dissimulava il suo malcontento, anzi il suo disprezzo? E a chi regge l'animo, di fronte a questo dispotismo universale nelle provincie d'Italia e più nello stesso Piemonte, di muovere rimprovero ai popoli italiani se non trovando a chi volgersi nelle loro aspirazioni, si chiudessero nella loro ristretta autonomia e non osassero levare la mente a ciò che forse dovea sembrare impossibile a raggiungersi nell'assoluta mancanza di chi sapesse autorevolmente alzare e far rispettato in nome di tutti il patrio vessillo?

È un fatto, e con senso di profondo dolore bisogna confessarlo, che l'opera della diplomazia per l'indipendenza della Penisola, propugnata con tanto merito dalla Casa di Savoia, fu resa sterile in gran parte dallo strazio de' cittadini fatto in Piemonte, dalla guerra incautamente mossa ad ogni idea di libertà, di progresso, nel mentre infinite ragioni consigliavano di mettersi per le vie de' più liberali e solleciti provvedimenti. E bisogna altresì convenire che la maniera aspra e dissennata di governo tenuta dai Re di Sardegna, fatto calcolo di tutte le circostanze dell'epoca, fu una delle precipue cause per cui si rendesse agevole all'Austria e l'impiantare il sistema di politica reazionaria che solo poteva renderla potente in Italia, e l'imporre il suo ferreo giogo, e mantenerlo per tanto tempo, sulla tradita nostra patria.

(*Continua*) F. A. Casari.

Elementi di geometria ad uso delle scuole tecinche normali e magistrali del Regno, ecc. di Virginio Vercelli. — Torino, 2ª edizione, Paravia 1865.

Il bisogno di buoni libri di testo per le scuole tecniche si fece sentire fin da quando esse scuole furono instituite fra di noi; e difatti l'indole affatto speciale di tali studii, e lo scopo che si proponevano non poteva venir soddisfatto da libri in uso nelle scuole classiche.

Non si può negare che una congerie di trattati, di compendii e manuali non abbia subito invaso le nostre scuole tecniche; ma più che

il desiderio di riempiere, con conoscenza di causa, una lacuna, il movente pare si fosse la speculazione, il guadagno.

I nostri insegnanti, nuovi in tal genere di insegnamento non potevano ancora aver quel corredo di pratiche cognizioni, senza le quali nessuno dovrebbe accingersi a dettare un libro: e difatti un trattato che debba servire per scuole tecniche, qualunque sia la materia che esso tratta, deve essere ricco di pratiche applicazioni, deve evitare la soverchia teoria, e procedere alcuna volta con un ordine suo proprio ben diverso da quello che suolsi tenere negli insegnamenti classici.

Noi ci proponiamo di indicare di tanto in tanto in questa Rivista quelli fra i libri già pubblicati, o che vanno stampandosi, i quali, meglio rispondono a parer nostro a questo scopo, e separatamente quelli che già vennero con vantaggio introdotti nelle scuole e che resistettero alla prova della pratica.

Comincieremo con gli *Elementi di geometria ad uso delle scuole tecniche normali e magistrali del regno*, ecc. per Virginio Vercelli. — Paravia, Torino, 2ª edizione.

Questo professore, che conta oltre ad un buon decennio di esperienza nelle scuole tecniche della città d'Asti, seguendo l'odine logico e l'esempio di recenti geometri, invece di trattare promiscuamente or delle linee, or delle figure, or degli angoli, ecc. come erasi sempre praticato, ha premesso allo studio delle figure quello dei loro elementi costitutivi, delle linee cioè e degli angoli; ed a proposito di questi ne piace constatare come, trattando delle loro misure ne abbia semplificata la teoria.

Volendo rendere semplice ed agevole lo studio della geometria ad alcuni sforniti dei più elementari principii d'algebra, dovette fare uno spostamento di proposizioni, che sarebbe riuscito del tutto felice e lodevole se talora le proporzioni cardinali da lui stabilite e dalle quali poi deduce le altre non lasciassero qualche desiderio dal lato del rigore matematico.

E poichè abbiamo cominciato a dire al signor Vercelli il parer nostro liberamente, ci si permetta ancora di aggiungere che il voler, forse, attenersi troppo strettamente al programma ministeriale, fa causa ch' egli riescisse parco più del dovere nei principii relativi ai piani ed alle rette nello spazio, principii che tanto estendono il campo delle applicazioni.

Queste pecche ed altre di tal genere che l'Autore avrà rilevate da sè, ed alle quali porrà rimedio in un'altra edizione, come saviamente ha fatto passando dalla prima alla seconda, nulla tolgono al merito intrinseco del lavoro. E noi lungi dallo imitare il fiero Aristarco della Rivista Italiana che condannava inesorabilmente all'ostracismo questo

libro, mettendolo a fascio coi cattivi, non possiamo non riconoscere che i meriti superano di gran lunga i difetti; e anzi avuto risguardo allo scopo che si è prefisso, lo crediamo il libro più adatto e conveniente ai discenti delle scuole tecniche e magistrali, specialmente pel copioso, svariato repertorio di applicazioni che nella 2ª edizione vi si trovano.

Noi siamo certi che la lusinghiera accoglienza fatta alla prima ed alla seconda edizione incoraggieranno il professore astigiano a far sì che una terza edizione riesca ancòra più accurata; egli mostra buona volontà e, quel che è più, giusto criterio attinto alla lunga esperienza.

Le nostre lodi non lo inorgogliscano, nè le nostre censure lo spaventino, chè le nostra Rivista desidera di aver ad annunziare ben presto un'altra edizione quale siamo ora in diritto di aspettarci.

P. L.

Sul libro *del Diritto amministrativo*, di Saverio Scolari.

1. Certamente non va errato chi non considera come la più facil cosa lo stendere un cenno bibliografico d'un libro importante; perlocchè sommariamente indicare i più rilevanti punti sia affare di ben poco momento, mentre il ritrarre quanto di più interessante contenga, e farne un succoso estratto a vantaggio effettivo de' lettori, senza snaturare le idee dell'autore messe sotto al torchio di compressione, è veramente cosa che da principio ci sgomenta. Ma tentiamo superare tali difficoltà mossi dal vivo desiderio d'ispirare ne' leggitori per lo meno interesse a conoscere l'opera che vogliamo accennata, perchè siamo persuasi ella lo meriti non solo, ma porti nel campo della scienza idee e concetti commendevoli. Nostro pensiero è di evitare una critica del libro (troppo azzardo sarebbe), pur tuttavia non ci ristaremo dall'esporre qualche nostra veduta ove crederemo del caso.

2. Modestamente il professore Saverio Scolari ci presenta il suo libro; egli ci dice averne impresa la pubblicazione per *venire in aiuto de' giovani, il cui desiderio di porsi a quello studio incontrava grave ostacolo nella scarsità di confacenti lavori scientifici;* la qual ragione, sebbene verissima, non sarebbe bastata a dettare tanto profondo studio, e sobbarcarsi di cotal peso; mentre noi crediamo non ai soli giovani venga lo autore in aiuto con il suo libro, ma benanco agli esperti cultori della scienza amministrativa, esponendo nuove teorie, nuova classificazione, dimostrazioni originali e recentissimi studi, tutte cose serventi a dimostrare la nuovità del metodo, e le teorie scientifiche portate come suol dirsi all'altezza de' tempi, e per gli studi odierni, e per le condizioni nazionali, e per lo ingegno dello scrittore.

3. Il professore Scolari divise il suo libro in tre parti distinte: Prolegomeni — nozioni generali, — il governo centrale; nelle quali abbraccia la teoretica del diritto amministrativo, e la svolge diffusamente per indicare agli studiosi criterii scientifici generali, per mezzo dei quali portarsi a giudicare nelle particolari questioni.

E quanto tale intendimento sia lodevole per la opportunità degli studi amministrativi, sarà ben chiaro per coloro che conoscono la quantità dei nostri trattatisti, fra cui solo il Manna ed il Romagnosi (1) seppero elevarsi ai principii scientifici e trattare della materia con profondità e senno pari al nome ed all'importanza ch'essi godono nella scienza e negli affari. Ma ambi gli autori citati per i tempi che volgevano e per le condizioni politiche dei luoghi donde uscirono le opere loro, non poterono con libertà assoluta entrare nell'argomento, ed impossibilitati per la puerizia della scienza ad esaminare i suoi vagiti nelle altre parti d'Europa, non riescirono di grande giovamento agli studiosi. — La mancanza di studi storici sulle istituzioni politiche europee, la imperfezione dei dati statistici, la eccessiva distribuzione di Stati alla quale era soggetta l' Italia, contribuivano a togliere a questi studi il carattere nazionale che avrebbero dovuto rivestire, ed a rendere quei lavori, pregevoli nel resto, negletti, perchè la scienza nella Francia, nell'Inghilterra e nella Germania in questi ultimi tempi tanto progredì da supporli documenti per la storia della scienza, piuttosto che elementi vivi a farnela conosciuta.

E a chi ben guarda, negli stessi trattatisti francesi la parte generale del diritto amministrativo non è con sufficiente ampiezza condotta, più premurosi mostrandosi d'entrare nei dettagli della materia, anzichè di descrivere i principii da cui sono guidati per definire le questioni speciali. E tanto è breve la loro parte generale, che i sommi principii se si vogliono trovare con larghezza discussi non nel Batbie, nel Laferrière, nel Macarel, nel Cabantous, nel Dufour, nel Foucart, nel Cotelle si rinvengono, ma sibbene in monografie staccate del Dupont Vhite, del Vivien, del Vacherot, dell'Odillon Barrot, del Laboulaye, del Regnault e d'altri egregi autori (2).

(1) *Partizioni teoretiche del diritto amministrativo, ossia introduzione alla scienza ed alle leggi dell'amministrazione pubblica*, 1° volume del *Corso di diritto amministrativo*, pubblicato da Giovanni Manna, a Napoli, negli anni 1839 al 1842, e ripubblicato nel 1860. — Romagnosi, *Principii fondamentali del diritto amministrativo*. Milano, 1846, lib. I, cap. 1.

(2) Dupont White, *L'individu et l'Etat; La Centralisation, Préface à la liberté* del Mill. — Vivien, *Etudes administratives*. — Vacherot, *La Démocratie*. — Odillon Barrot, *De la Centralisation et de ses effets*. — Laboulaye, *L'Etat et ses limites*. — Régnault, *la Province, ce qu'elle est, ce qu'elle doit être*.

4. Questo trattato preliminare non riesce adunque giovevole soltanto ai giovani studenti, ma raccogliendo in uno e confutando od allegando autori d'ogni paese, riesce, a chi del nostro diritto è già cultore, giovevolissimo sotto ogni aspetto, perchè risponde alle esigenze della scienza moderna, la quale si studia tutti i possibili modi per farsi accessibile ai più, e per accogliere smisuratamente ed in modo ordinato i progressi delle speciali scienze desunti dai più celebrati scrittori, l'opere dei quali, perchè del di fuori, costosissime, sono lette da pochi e da pochissimi studiate.

E in questi cenni che a taluno parranno diffusi, noi ci studieremo di arrivare allo stesso scopo invogliando i lettori ad acquistare conoscenza di libro tanto degno, e cui manca a ciò il tempo procurandogliela meglio che a noi si possa.

I.

5. Coi prolegomeni, l'autore si fa a provare (nel modo che più sotto diremo) la novità e la urgenza del problema amministrativo, e constatata la difficoltà dello studio scende alla ricerca della genesi del diritto amministrativo; ne determina il posto nell'Enciclopedia giuridica, bene distinguendolo dalle scienze affini, e delle ausiliari dimostrandone la opportunità e l'efficacia; espone le partizioni secondo varii autori, e confutatele ne propone una, dichiarando con essa il metodo e gli intendimenti prefissi alla sua trattazione. Lasciamo parlare lo autore, restringendo nel più breve spazio possibile le belle pagine del suo libro.

6. Fra le tante cose necessarie per dare unità e sicurezza alla patria nostra, l'Italia, una delle più importanti senza dubbio, ella è la buona amministrazione, perchè a chi ben guardi, quando questa fosse condotta con particolare studio e diligenza avremmo ed ordine con quantità d'armi e diplomazia operosa con prosperi eventi. Da questa legge pare si dilunghino que' tempi di rivoluzione, nei quali gli interessi scuotendosi non impediscono il buon resultato d'essa, nè la sregolata amministrazione può corroderne i cardini; ma confermano dessi la legge suaccennata, perchè non sono continui, e fanno sorgere prepotente il bisogno di regolata amministrazione, se non inspirata al genio delle rivoluzioni, almeno condotta dal senno de' tempi ordinati e tranquilli. Fould disse allo imperatore, come narrasi, le buone finanze far buona la politica, e disse il vero perchè quelle infondono speranza nei cittadini e forza e fiducia nei governanti. La umana felicità ha misura diversa secondo le circostanze, ma sempre consiste nel soddisfacimento pieno dei bisogni presenti.

Al quale dunque bisogna che tenda l'amministrazione, non dimenticando dover essa conservare senza impedire i progressi ai quali ci addita la libertà.

7. La novità del problema è palese, non trovandosi nella storia riscontro al caso nostro, nel quale di parecchi si fece uno stato solo per subitaneo pericolo e per opera di popolare volontà; dunque ad essa richiederemo ammaestramenti, non esempi. Perchè nè la Francia riunita in lungo volgersi di tempi e per prepotenza di despoti, nè la Germania costituita con patti federali possono confrontarsi coll'Italia nostra, perchè Francia non mosse da libertà minacciata nè da volere popolare, e Germania nell'unione federale ha preparazione efficace alla unità, ma non unità reale. Chi s'era preparato a risolvere fra noi un problema di tali proporzioni e in simile guisa delicato? E chi adattato vi si trova? Quei pochi della materia intelligenti furono educati in altri tempi e con altri fini, imitatori mai sempre degli ordini francesi o tedeschi: nel quale spirito d'imitazione se si mantenessero i reggitori odierni, gravissimo danno e pericolo nascerebbe alla sostanza della riforma amministrativa, eguale al pregiudizio d'applicare a tutta Italia il sistema di qualcuno dei governi anteriori. Colla quale sentenza non si vuole insuperbirci di pretensioni impotenti e di puerili confidenze, ma sibbene trarne il canone di metodo: « le questioni amministrative doversi sciogliere « considerando bene ciò che prima esisteva, e rispettando la regola « del graduale miglioramento, per cui le necessità e opportunità « della pratica non siano sacrificate a effimeri trionfi di dottrine « astratte o a volontà capricciose. »

8. D'onde ne consegue grave difficoltà nello studio amministrativo e per novità dimostrata del problema, e per impedimenti che si frappongono a chi voglia conoscere compiutamente i sistemi e istituti anteriori, o per riformarli, o per unirli assieme, o sivvero se si vogliono cercare e proporre cose nuove da fare, e i principii e i modi da seguire nel farle.

9. Il progresso che si palesa mediante il discernimento di cose o di forze prima conglobate e confuse, tra le quali nuovi rapporti si discoprono e rimangono stabiliti, come delle altre scienze così fu generatore della scienza amministrativa costituita dalle rivelazioni particolari e distinte della pubblica amministrazione, onde ne venne sostanza e proporzioni, metodo e fini particolari.

Le materie, le regole e le forme del diritto amministrativo non

potevano disegnarsi e comporsi nei tempi della paganità antica, panteismo politico, dove lo Stato prende vece d'ogni cosa e tutto ordina a' suoi propositi, non nel tempo del feudalismo medio-evale che in sè raccoglie tutti gli interessi, i diritti, la vita del tempo, ma sivvero nell'evo moderno nel quale la comunione sociale, svincolata da quegli elementi che la rendevano inconscia di sè, le rivelarono avere qualità di modi propri d'essere e di svolgersi. Non vuolsi negligere altro fattore storico per il quale s'idearono e stabilirono quelle istituzioni onde vennero associate le forze produttive, scrutati i bisogni del popolo, organizzata la carità e la ricchezza accresciuta, cioè il municipio. E negli organi dell'amministrazione troviamo i municipii amministrarsi, i signori amministrare il loro feudo; e quando il sovrano assorbì in se stesso lo Stato dovette farsene amministratore o con modi imperfettissimi direttamente, o per delegazione. Attalchè le origini del feudo che sotto Carlo Magno furono esagerazioni del decentramento, nel loro progredire e svilupparsi cagionarono in Luigi XIV l'esagerazione dell'accentramento.

10. Nella teoria astratta ed applicata si riproduce la sostanza ed i caratteri dei fatti — perocchè le parti della scienza giuridica corrispondono agli ordini varii entro cui il diritto si produce e si applica concretamente; donde alla nostra scienza viene assegnato nell'enciclopedia il posto fra la prima classe del diritto pubblico nazionale, la quale comprende il *diritto politico*, il *diritto penale*, il *diritto amministrativo*, che all' operare degli uomini dà legge, in quanto influisca sopra l'interesse pubblico, e richieda il concorso dello Stato, e in sè comprenda il comunale ed il giudiziario.

11. Mentre il diritto civile soccorre all'amministrazione per lo Stato delle persone, per i titoli di proprietà, ecc., questa a quello si fa soccorrevole per informazioni ufficiali, conservazione o registratura d'atti e di contratti, ecc. La politica è intimamente collegata con l'amministrazione, perchè lo Stato, avendo una mente e un corpo solo, non può essere guidato da cozzanti, ma da disegni, sebbene varii, tuttavia armonizzanti fra loro; e giustamente il Rossi osserva, come ogni capitolo della nostra disciplina debba prendere le mosse dai principii del diritto politico.

La scienza dell' amministrazione contempla col nostro diritto lo stesso ordine di fatti, ma con iscopo differente; per quella salendosi all'affermazione di principii generali, per questo raccogliendone pratiche di particolare e conveniente applicazione.

Dalla economia è distinto il diritto amministrativo, sebbene fra le

due scienze havvi molta affinità, perchè precipuamente lo scopo politico ha preponderanza sull'economico che non può mirare ai còmpiti speciali dello Stato. L'affinità vien dimostrata con le teorie economiche della proprietà fondiaria, del lavoro, del cambio, della produzione, della popolazione, dell'interesse, della consumazione.

È pure manifesto grande utilità poter ritrarre il diritto e la pratica amministrativa dalla statistica, la quale all'amministrazione presta il servizio che la bussola all'arte di navigare, indicandole in qual punto si trovi e per quali vie s'innoltri.

La storia, che sola può insegnare la sapienza operativa, si fa perciò solo a soccorrere al nostro diritto, tornandogli di giovamento grandissimo sia come unimento ed armonia di tutta l'attività umana, o come racconto dei fatti che direttamente lo riguardano.

12. Il *Manna* partì il diritto amministrativo in:

I. *Amministrazione di Stato*, che raccoglie e concentra le forze necessarie a operare, nel far la qual cosa costituisce e rende visibile lo Stato.

II. *Amministrazione civile*, la quale attende a diffondere e spartire la forza sociale, e con ciò attua il grande scopo della società civile.

III. *Amministrazione contenziosa*, la quale custodisce e difende i due modi accennati del prodursi dell' azione governativa, nelle controversie fra lo Stato e i cittadini, e fra cittadini per l'applicazione del diritto privato.

Tale partizione è difettosa, secondo lo Scolari, perchè troppo teorica ed incompatibile colla realtà delle cose, ed impossibile e per lo meno difficile assai riesce il discernimento delle due prime distinzioni quando lo Stato sia costituito e l'amministrazione cominci a manifestarsi.

Il Batbie, seguendo l'esempio dello Chauveau, raccoglie il diritto amministrativo in tre classi corrispondenti ai tre elementi semplicissimi onde consta ogni rapporto di diritto, per quanto riguarda:

a) *persone* o soggetto del diritto;

b) *cose* od oggetto d'esso;

c) *modi* d'acquisto.

Ma questa divisione fa contro alla sostanza delle cose, tanto più nel diritto pubblico nel quale questi elementi sono troppo confusi e complicati, perciò non se ne scorgono vantaggi nè pratici nè dottrinali.

Il Cabantous e molti con lui fermano la propria attenzione ad altro rispetto distintivo, la *competenza*, e secondo questa distribuiscono l'amministrazione in:

A) *attiva*, cui corrispondono gli agenti;

B) *consultiva*, cui provvedono i consigli;

Γ) *contenziosa*, che definiscono i tribunali.

Tale distinzione, sufficiente per dare notizia dell'organamento amministrativo, conduce inopportunamente a scindere argomenti che non possono essere compresi che nella loro unità.

Il Laferrière separa le parti dell'amministrazione in:

A) *Amministrazione generale* o dello Stato;

B) *Amministrazione locale* o dei dipartimenti, circondari, cantoni, e comuni;

C) *Giustizia amministrativa* o della giurisdizione e del contenzioso.

Anche la partizione del Laferrière pecca in quanto le istituzioni locali non conservano importanza propria, ma sono come strumenti del potere centrale; e perciò non corrisponde alla realtà esteriore; e neppure alla scientifica, come accennano e il Laferrière e il Manna, i quali dicono l'amministrazione altra essere se procura la conservazione, altra se il perfezionamento della società. Ma se i propositi e i fini dell'amministrazione in tale guisa distinti sieno, non possiamo servirci dello stesso aspetto per classificarne le operazioni e gli istituti.

Il Vivien e il Pradier Fodéré sceverano nel diritto amministrativo ciò che riguarda le autorità, da ciò che riguarda gli oggetti amministrativi. Ma tale separazione convenendo nel trattare singolarmente dei vari rami di amministrazione, sarebbe di ostacolo alla piena e lucida intelligenza del diritto amministrativo ove fosse applicata al suo complesso, premendo sia sempre evidente il nesso fra la materia amministrativa e gli uffici dell'agente.

13. Il professore Scolari, convinto che l'ordine col quale si presentano in pratica i singoli rami del diritto amministrativo non può essersi stabilito « che per le influenze, spesso palesi e molte volte « arcane dei bisogni e delle opinioni esistenti a un dato momento « nella società, foggiati non per arbitrio, ma secondo le vicende « storiche » propone al cominciare dello studio sieno offerte tutte le nozioni per le quali fosse definito l'oggetto, i problemi fondamentali e le altre generalità proprie della scienza, e descritta l'amministrazione centrale costituente il culmine dell'edificio e d'onde i vari rami ricevono uniforme indirizzo e sono posti in revisione, la trattazione dell'azienda pubblica sia distribuita nei seguenti casi:

1° Amministrazione finanziaria;
2° » sopra l'agricoltura, industria e commercio;
3° » provinciale e comunale;
4° » della istruzione pubblica;

5° Amministrazione per l'assistenza pubblica;
6° » dei lavori pubblici;
7° » militare;
8° » diplomatica e consolare;
9° » e polizia contenziosa.

14. L'autore enuncia il metodo col quale si farà a trattare la scienza in questi termini. « La storia e la legge ne diranno quali sieno le « condizioni amministrative del Regno, e alla scienza amministrativa « ed alla economia chiederemo i criteri onde farne giudizio. Per « venire alle conclusioni dovremo avere sempre di mira i due se- « guenti obbietti: che l'ordinamento amministrativo risponda al « suo scopo di rendere forte e prosperoso lo Stato, e che gli in- « stituti e le leggi amministrative s'accordino con le politiche.

« E invero trattasi di esporre le disposizioni della legge ammini- « strativa in ordine sistematico..... non è per altro necessario dare « all'esposizione la sostanza e la forma d'un commento. Il commen- « tatore accetta la legge quale è,.... noi invece la vogliamo consi- « derare in modo generale rispetto all'essenza e agli effetti per co- « noscerla e giudicarne. »

Con ciò egli riesce a conciliare il metodo *positivo* col *razionale*, e fattosi a descrivere, seguendo lo *storico*, gli instituti del passato e del presente, vuole prevalersi della funzione *critica* onde giungere a studiare miglioramenti ulteriori. — In breve, la scuola storica, alla quale l'autore appartiene, sperando da lui diffusione per la penisola dove o giace sconosciuta, o fraintesa la si calunnia, viene con tal saggio a rivendicare un posto nella nascente Italia — posto che tutti di leggieri le accorderanno quando rimarranno convinti come per essa non si voglia distruggere il mondo ideale, ma sivvero conciliarlo col reale, e delle forze razionali prevalendosi a discernere i rapporti dei fatti coll'idee, stabilirne leggi e criticare ove debbansi gli ordini passati, perchè i presenti e i futuri non si viziino per le stesse cause onde gli antecedenti si accusano.

II.

15. Nella seconda parte dedicata a dar le nozioni generali del diritto amministrativo, il nostro autore si fa a parlare in capitoli distinti dei poteri dello Stato, del potere esecutivo in particolare, sopra la competenza governativa e il discentramento dei poteri, dello scompartimento amministrativo dello Stato, delle autorità ammini-

strative, dei pubblici ufficiali. — Ora vedremo con qual metodo o intendimento sieno toccati tali temi, e quali questioni siano suscitate, discusse o sciolte.

16. Il diritto amministrativo toglie a prestito dal costituzionale le definizioni e i principii riguardanti la separazione dei poteri, e dallo Statuto le disposizioni positive in proposito. La scienza politica col postulato che la unità naturale e indivisibile della nazione si riflette nella sovranità, ci ammaestra, come le distinzioni teoriche dei poteri dello Stato non ne alterano il modo d'essere; che il loro equilibrio, o meglio sarebbe chiamarlo armonia o parallelismo, è naturale; e che sebbene l'azione d'un potere si concepisca divisamente da quella dell'altro, lo si fa per comodo d'intelligenza anzichè per ragione di cosa.

Invero come nell'uomo, così nello Stato discopronsi due attività: pensiero ed azione, e queste si manifestano nei due poteri di far le leggi, e di provvedere affinchè siano applicate. Il potere legislativo dall'autore è rappresentato come:

L'autorità che a misura dei bisogni sociali indaga, formula e sanziona la volontà nazionale circa le regole che devono dirigere conformemente alla costituzione storica del paese, l'operare sociale dei cittadini

E l'esecutivo come:

L'autorità da cui emanano le provvisioni necessarie alla esecuzione della volontà generale ne' modi costituzionali manifestata.

A dimostrare che sono distinti e indipendenti basterebbero le definizioni; ma osservasi che ogni potere politico rattiene l'altro e assicura l'armonia e il vigore dell'operare governativo, non già introducendosi nel campo altrui, ma eseguendo scrupolosamente e inflessibilmente il debito proprio. La legge enumera un principio, ed il potere esecutivo disponesi ad attuarlo conformandosi ai vari accidenti delle cose, particolarmente perciò ed opportunamente. Questi accidenti sono difficoltà che quel potere deve rimovere, ed assumono due forme, e sono cioè o *di diritto* o *di fatto*. A rimovere quelle il potere esecutivo veste il carattere d'*autorità giudiciale*; a vincere queste apparisce con l'*amministrazione*.

Kant, Locke, Montesquieu implicitamente riconoscono questa divisione. Brougham, Ahrens, G. Simon, Rocco, Casanova sono fra i molti che si possono citare a sostegno di essa, perchè sostanzialmente differenti ammettono soltanto due modi di manifestazione del potere pubblico, cioè il fare le leggi e l'applicarle.

17. Per sostenere la tesi che l'autorità giudiciale non costituisce

un potere parallelo ai due suddefiniti, come molti autori asseriscono, se ne vanno dall'Autore esplicando le funzioni, e siccome essa risolve speciali difficoltà opponentisi alla efficacia delle ordinazioni legislative, e la sua sentenza « dichiara e non attribuisce il diritto », perchè la interpretazione (spettante al solo potere legislativo) va sopra alla magistrale; e lo Statuto la dichiara ordine e non potere con la formula *Ordine giudiziario*, e la specifica *emanare dal Re;* si conclude essere parte del potere esecutivo, e non un potere distinto.

Inoltre col Vivien si osserva « la tutela dell' interesse privato, « secondo il diritto, essere proposito e cura costante superiore del « magistrato; quando all'opposto l'ufficiale esecutivo prende a norma « fissa l'interesse del pubblico secondo le opportunità. »

L'azione dell' autorità giudiciale eventualmente manifestasi, cioè nel solo caso di contestazione intorno al diritto; laddove l'azione amministrativa è generale ed incessante e non abbisogna di speciale provocazione.

L'amministratore agisce, il magistrato giudica.

Generalmente gli scrittori consentono nella massima del Montesquieu: non potervi essere libertà dove il potere di giudicare s'unisce a quello di materiale governo.

Attalchè tante differenze mostrano, più che la convenienza, la necessità di tenere distinti questi ordini di pubbliche funzioni.

18. L'amministrazione potrebbe dirsi il potere esecutivo, meno la facoltà di rendere i giudicii, ovvero col Macarel: il governo esclusa la legislazione e la giudicatura. Ma a tali definizioni negative non accontentandosi l'autore, passa all'esame minuto della Romagnosiana, la quale dice: « l'amministrazione pubblica, fatta astrazione dalle persone che governano, essere *la serie di azioni, interessanti tutta una società politica, eseguite per autorità sovrana, propria o delegata, sopra materie appartenenti ed interessanti a tutto il corpo politico o alla sovranità medesima* (1).

E criticatala con profondità e senno la restringe in questi termini: *l'amministrazione è il complesso delle azioni eseguite per autorità sovrana nelle forme costituzionali sopra le materie interessanti l'asso-*

(1) Aggiungonsi quest'altre definizioni del Romagnosi, tratte dal *Giornale di Giurisprudenza*, tom. V, dell'amministrazione come fatto: « una serie d'azioni interessanti « eseguite per autorità propria o nativa o dativa sopra date materie, a riguardo di « se stessi o di altri » (pag. 296); e più sotto (pag. 300): L'amministrazione nella sua concreta esistenza è « l'azione del governo, ossia dei pubblici funzionarii, tanto « in relazione ai loro superiori od eguali, quanto in relazione ai loro amministrati, « onde far procedere la cosa pubblica giusta le norme legalmente stabilite. »

ciazione politica, a fine di compiere tutti gli atti che tornano all'applicazione efficace ed intera delle leggi.

Fattane spiegazione, l'autore dimostra come il potere esecutivo abbia un'azione preventiva o preparatoria delle leggi, ed un'azione successiva, o in stretto senso esecutiva, con la quale s'adopera all'effetto della legge promulgata. I *decreti* sono emanazioni della preventiva, mentre i regolamenti lo sono dell'esecutiva.

19. Le fonti cui attinge il diritto amministrativo, altre sono pubbliche, altre private. Quelle possono essere autentiche od ufficiali.

Le autentiche vengono suddistinte in principali, come:

Le leggi, i regolamenti, gli atti, convenzioni o trattati internazionali, i decreti regi e ministeriali.

Ed in secondarie, come le istruzioni ministeriali, le circolari e le note.

Le ufficiali non autentiche sono:

Gli annuarii pubblicati da ministri — il calendario generale del Regno — le raccolte di documenti — le relazioni — i prospetti, ecc.

Le fonti private, l'uso delle quali dev'essere discreto e indirizzato dalla buona critica, sono i commenti, compendii, manuali delle leggi positive, i trattati di diritto amministrativo, ed altre pubblicazioni sopra l'uno o l'altro argomento d'amministrazione.

20. Nel capitolo terzo della parte seconda, si viene a risolvere la quistione sopra l' estensione da doversi lasciare alla podestà del governo proporzionatamente all'indole e agli scopi di lui, e sulla convenienza maggiore o minore che questa sua potestà rechi tutta al centro, o distribuisca agli ufficiali inferiori sparsi sul territorio dello Stato.

Avanti di sciogliere tale quesito l'autore rimonta alle cagioni storiche d'esso, per le quali delle due distinte si fece una sola questione e si chiamò dell'accentramento, mentre va ben distinto dalla competenza governativa, e dalla confusione fra quello e questa s'ingenerano equivoci pericolosi (1).

La regalità, grande fatto iniziatore dell'evo moderno, mantenne l'idea pagana dello *Stato* e ritirò al centro la direzione della cosa pubblica; ma questo fatto tanto palese nelle storie di Francia, Inghilterra, Germania, non s' appalesa in quelle d'Italia, dove papato e impero contendendosi la sovranità, o l'uno e l' altro congiuranti a disfarne la unità a Ravenna, a Pavia e ad Ivrea, lasciavano il muni-

(1) E da noi fu dimostrato ad evidenza nelle nostre *Osservazioni critiche sulla trasmessione alle provincie dell'istruzione secondaria*. Firenze, nel giornale *l'Avvenire*, anno primo, numeri 34, 35, 36, 37.

cipio svolgersi dentro a sè, mentre la tradizione romana della *Lex Regia* tenacemente conservava nel popolo l'aspirazione alla unità. Perciò gran differenza del problema in Francia ed in Italia.

21. Sulla competenza del governo esposte ed esaminate le dottrine socialiste nel loro campione Dupont White che tutto attribuisce allo Stato, col che si sarebbe condotti al sistema socialista del paganesimo e della utopia, e le individualistiche di J. S. Mill che tutto attribuisce all'individuo conducendoci al sistema aristocratico, si riconoscono entrambe eccessive, perchè occorre la libertà d'ognuno s'accompagni con la eguaglianza di tutti. Inoltre è da osservarsi l'uomo determinarsi nelle sue azioni oltrecchè per propria energia da un principio d'influenza esteriore, il quale costituisce l'azione dell'*autorità*, senza la quale verrebbe a mancarne la consociazione, autorità dello Stato, rappresentata dalle necessità politiche; la quale non deve annientarsi, ma porsi d'accordo colle individuali e locali autonomie (*self gouvernment*).

Lo Stato deve sostenere la propria unità, e difendersi dalle interne ed esterne offese, mantenendo ad ogni costo il nesso nazionale: ordinando le forze e le opere degli uomini in lui raccolti a uno scopo generale.

Per arrivare alla conoscenza della legge e del criterio ond'è regolata la competenza sia della libertà che del potere, si pongono le seguenti massime: « che la forza espansiva del diritto di ciascuno « non deve incontrare altro limite fuor della necessità sociale; e che « per contrario il potere deve estendersi là dove facciano difetto le « forze libere. »

Nè si creda che fra autorità e libertà, fra potere e diritto, fra governo e società siavi naturale dissidio e continua lotta, perocchè « per essenza e misura gli ufficii o le opere corrispondano alle at- « titudini. »

Infine « il governo non deve prendere alcuna parte nelle faccenda, « a cui effettivamente bastano gli individui o le altre associazioni « da sole. »

Per allargare la nostra autonomia son necessarie due condizioni. « La prima che i cittadini apprendano a conoscere se stessi, e col « sentimento delle proprie forze acquistino anche la notizia de' proprii « doveri, e formino il proposito di fermamente adempierli. — La se- « conda è che si prenda l'uso del consociarsi per le imprese che si « stima di dover fare. »

E conchiuderemo questo punto colle parole con le quali il Verri la XII delle sue meditazioni.

« In fronte della maggior parte delle leggi che le nazioni eredi-

« tano dai loro padri, si trovano scritte quelle ferree parole: *forzare* « e *prescrivere*. I progressi che la nazione ha fatto in questo secolo « (XVIII), cominciano a farne vedere di quelle che hanno la benefica « divisa, *invitare* e *guidare*. Qualunque sia la forma di governo « sotto la quale vive una società d'uomini, a me pare che sia inte- « resse del governo di lasciare ai cittadini la maggior possibile li- « bertà, e togliere loro quella sola porzione di naturale indipen- « denza che è necessaria a conservare o migliorare l'attual forma di « governo... È però cosa degna da osservarsi che ogni passo superfluo « che dal legislatore si faccia in limitazione delle azioni degli uomini, « è una reale diminuzione di attività nel corpo politico tendente « direttamente a scemare l'annua riproduzione. » (*Meditazioni sulla Economia Politica*, § XII, tomo I delle opere del conte Pietro VERRI. Milano 1835, pag. 227, 228, 229).

D' CARLO SALVADORI.

Saggi sull'industria cotoniera di ENRICO POLLIOTTI.
Torino, Tip. Letteraria, 1864.

Vi ha de' lavori che sono trascurati, per l'apparente modestia con la quale ci si presentano. Talvolta la modestia degli autori si aggiunge a lasciar cadere nell'obblio scritti, i quali potrebbero essere utili al paese. Nel numero di questi lavori è quello che qui annunciamo. Più volte ci eravamo proposti di parlarne, ma il poco spazio ed altre cure ce lo vietò. Non intendiamo analizzare il lavoro del signor Polliotti, solamente lo raccomandiamo ai nostri lettori e al pubblico, potendo essere molto profittevole. In due fascicoli tratta delle seguenti materie: Del cotone e del modo di coltivarlo — Dell'origine e del progresso dell'industria cotoniera in Asia, in Africa ed in America — Della produzione e della manifattura del cotone nelle Indie — Dei cotoni negli Stati Uniti d'America — Della filatura meccanica e delle invenzioni degl'inglesi — Del vapore applicato alle manifatture — Delle macchine da tessere — Delle manifatture nel Lancashire — Dell'industria dei cotoni nel 1860 e infine — Della crisi americana.

Il lavoro è fatto con molta cura: richiama sempre i fonti dai quali attinge i dati statistici, e poche cose lascia a desiderare. È una buona monografia la quale può servire a chi desidera avere un'idea chiara della produzione cotonifera e delle molte manifatture che la accompagnano. La guerra d'America fu stimolo all'autore a studiare quella importante parte della umana industria: i giudizi che pronuncia sono dettati dal convincimento derivante dallo studio accurato dei fatti.

Parla dei produttori e degli operai come uomo che toccò con mano e vidde coi proprii occhi il bene ed il male. Nè trascura la parte importante che riguarda l'istruzione e la educazione delle classi operaie, e più specialmente di quella che trae sostentamento dall'industria cotoniera. E se qualche fatto, o qualche giudizio è contestabile non lo si deve apporre all'autore completamente, ma alle opere alle quali dovette ricorrere in mancanza di dati positivi su di alcune materie. La statistica è lungi dallo avere potuto formulare una continuità di fatti, dai quali si possa dedurre una legge: quella che spetta alle classi operaie non è ancora escita dall'infanzia; e non è quindi meraviglia che l'autore abbia potuto essere tratto in inganno. Ma la riservatezza ch'egli pone nello accettare le cifre che non ponno essere accertate, lo fanno degno di lode e tolgono a lui la responsabilità di cose non sue. È lavoro che si legge con piacere e con frutto: la sua importanza è dimostrata dagli argomenti che tratta. E ciò che maggiormente ci piacque e per cui maggiormente lo raccomandiamo è quella bontà d'animo che traspira da tutto il lavoro, per cui leggendolo ci sentiamo quasi riconciliati con l'umanità e siamo condotti a sperare bene.

Ci congratuliamo con l'Autore per il suo lavoro, e tanto più siamo indotti a fargliene lode, sapendo come egli sia uomo ricco. Il ricco che si occupa di studi ha doppio titolo ad essere apprezzato, essendochè la ricchezza non è certamente, come dovrebbe essere, stimolo al fare, e pochi sono quei che posseggono largo censo i quali non gettino il loro tempo in cose vane, o nella inerzia, presso di noi. Il ricco che desidera di essere utile al proprio paese ha diritto ad essere chiamato col nome di signore e merita riconoscenza dalle popolazioni, stima da tutti e distinzioni da chi può accordarle, e il signor Polliotti, siamo certi, non sarà dimenticato, avendo bisogno il paese nostro di uomini onesti, operosi e dediti agli studi severi.

BOLLETTINO FINANZIARIO

SOMMARIO.

Lo stato degli affari. - Fondi pubblici. — Banca nazionale. — Banco di sconto e sete. — Società e obbligazioni sui beni demaniali. — Prestito della città di Parigi. — Movimento commerciale 1863. — Sconti.

La confidenza negli affari non è ancora riapparsa; come nel passato trimestre, i capitali disponibili non cercano impiego stabile. Sul nostro mercato gli affari sono pochi e alla Borsa e nel commercio. Ma, a dir vero, mercato noi non abbiamo. Parigi è per noi il principale centro, e dobbiamo domandare là ragione del movimento dei nostri valori. La Borsa di Parigi ebbe varia vicenda in questi ultimi tempi. La speculazione, il giuoco, l'aggiotaggio pesano su tutti i valori, e il commercio ne soffre. I bassisti volevano ad ogni costo mantenere vantaggio: i compratori, pochi e timidi, non confidavano di alzare il capo. Le voci corse di prossimo congresso dava ansa ai venditori; ma ben presto svanirono le speranze, i compratori a contanti si presentarono compatti e il rialzo si operò su tutti gli effetti. Sembra che il rialzo, quantunque combattuto, debba mantenersi; ma noi diffidiamo di quei movimenti, non essendo essi se non il frutto dell'aggiotaggio. Con la Borsa di Parigi, nei pochi affari effettuati, accettammo il rialzo senza darci ragione del motivo che lo provocava. Bisogna ormai diffidare e aspettare che la situazione si spieghi meglio. I nostri stabilimenti di credito dovrebbero pensare seriamente al modo di emancipare il nostro mercato dalle esigenze troppo pronunciate che ci vengono di oltre Alpi; essi hanno una bella missione da compiere; sapranno agire? vorranno farlo? In fino ad ora non diedero prova di saperlo, nè di volerlo, — il tempo pronuncierà la condanna o la

lode. — Allo infuori della speculazione e del giuoco, vi ha gravi apprensioni circa alla sfiducia del capitale disponibile. Il *Journal des Économistes*, nel bollettino finanziario di luglio, indaga le cause generali dello stato attuale, e ci piace riportarne qualche brano, perocchè non siamo del suo avviso nelle conclusioni. Così si esprime:

« Quei che guardano solamente l'esteriore delle cose e non si curano di approfondirle, con lo studio delle leggi reggitrici il mercato dei valori mobiliari, saranno maravigliati dell'andamento attuale della Borsa. Crederanno di scorgere contraddizioni, mentre non v'ha effetto senza causa, e negheranno, almeno in questa parte dello scibile, la esistenza di leggi economiche.

« Così i capitali disponibili sono a buon mercato; il basso prezzo dei riporti, e soventi anche dei deporti, è testimonianza che quei capitali non hanno veruno interesse a riportare ora, ed essere soltanto la speculazione che riporta; dunque vi ha dello scoperto, le quali cose sembrano spiegare una seria ripresa: cionullameno è sempre all'ordine del giorno il ribasso.

« La pace sembra rassicurata sul continente: all'interno la tranquillità è perfetta, eccettuato qualche sciopero, affare di famiglia fra intraprenditori e operai che non ponno apportare serie inquietudini; cionullameno nessuno osa fidare in tali indizi e v'ha astensione: le transazioni difficili, gli affari sono nulli e alla Borsa e nel commercio, nel quale non si opera in generale se non per il consumo corrente.

« Che cosa vi ha dunque? Ecco il problema generale. » Lo scrittore dice che la risposta è facile e sta nell'avere troppo impegnato l'avvenire; che bisogna liquidare il passato troppo folto di affari grandiosi, e che, come il corpo umano che patisce d'indigestione bisogna trattarlo con la dieta, essere necessaria la dieta per ristabilire l'equilibrio.

Ci dispiace di non poter riportare tutte le considerazioni sparse in quelle pagine, essendo dettate da uomo che sa. Ma sono poi perfettamente in accordo le premesse con le conclusioni? A noi sembra che no: Era necessario distinguere gli affari dalla speculazione e dallo aggiotaggio; sarebbe stato utile svelare il mal giuoco di parecchi borsaiuoli che vorrebbero guadagnare troppo con disonesti guadagni e, sceverando il commercio e gli affari seri dai dietro le scene della Borsa, mostrare il buono che vi ha e consigliare i mezzi di riparare a tanto danno, che da molto tempo pesa sui mercati d'Europa. Ma noi non lo possiamo ora fare; perocchè bisognerebbe trattare della crisi finanziaria con fatti e documenti. Basterà accennare all'abuso del credito, alla ignoranza di molti che inesperti si gettano nella speculazione senza conoscerne le leggi, pensando di arricchire in breve tempo mentre corrono alla rovina: e alla avidità di pochi scaltri

che veramente arricchiscono a spese degli sciocchi e godono della mal tolta ricchezza, senza temere di essere colpiti dalle leggi punitrici. Vi ha sul mercato molto capitale disponibile, ma manca la confidenza; ridatela, e gli affari riprenderanno il loro corso normale.

Gli interessi pagati dai fondi pubblici sono al tasso di sette e mezzo e più per 0[0, i capitalisti preferiranno di investire i loro capitali in que' titoli, col quale impiego hanno un buono interesse e un titolo di facile vendita: fate in modo che il tasso normale sia compenso ai fondi pubblici e il capitale disponibile cercherà allora altri impieghi. Nè si creda che non si possa raggiungere lo scopo: basterebbe rendere meno burocratico il nostro sistema amministrativo, meno inceppati e guasti i provvedimenti sulla percezione dei tributi, insomma più cittadina la amministrazione pubblica, a riuscire. Ma di ciò diremo più a lungo in altro momento.

Le Società promisero troppo, mancarono alle loro promesse? È naturale che il capitale diffidi di quelle operazioni: per ridonare fiducia è necessario onestà di amministrazione e garanzia di sicuro impiego.

La legge sulle società non è sufficiente ad acquietare i giusti timori dei capitalisti? Ebbene si descriva di nuovo la legge, affinchè i contraenti possano riposare sulla bontà di essa. Questi mezzi, noi crediamo, sarebbero sufficienti a ridonare un po' di equilibrio al mondo finanziario. Ma infino a quando rimarrà l'equivoco su di tutto. la sfiducia continuerà.

Nè possiamo far eco alla poca importanza attribuita agli scioperi I quali certamente non sono da considerare alla leggiera, e come affari spettanti ad una famigliuola che si accomodano in famiglia. Questo succedersi di scioperi dappertutto, ci indica un male che tosto o tardi apporterà gravi difficoltà ai governi e alle finanze in generale. È il problema dei salari che viene a galla di quando in quando, è il problema del lavoro. Ci pensino gli economisti e i governi: ci pensi il legislatore, perocchè le leggi della natura non si arrestano con un tratto di penna o con la forza. Essi possono essere disconfessati, ma tosto o tardi riapariranno; prepotenti i bisogni si faranno sentire, nessuno saprà porvi riparo, e come le acque di un torrente che innondano quel terreno che doveva essere da esse fecondato, nè si ponno fermare nel loro corso di distruzione, ogni cosa sarà sconquassata e guasta, per imprevisione.

La rendita da 64 40 si portò alla Borsa di Parigi a 65 verso la metà del mese di luglio; da noi seguì quel movimento, poi ricadde a 64 60, assai ferma. Se i titoli del nuovo prestito saranno deliberati dalla Banca nazionale il ribasso si farà sentire; se ritarda la consegna probabilmente vi sarà ripresa allo avvicinarsi della liquidazione. Ma anche in questa parte d'operazioni non è da fidarsi, essendo alcune

case di Banca quasi arbitre del movimento; siamo infeudati, e non ci leveremo d'impaccio se non entreremo arditamente a contrastare il terreno svelando i maneggi e con mettere insieme, provocando le associazioni, forza di capitali raccogliendo i piccoli risparmi e i capitali timidi che non mancano nel nostro paese.

Di grande importanza, in questo mese, fu il decreto reale sulla Banca nazionale. Per esso questo stabilimento è autorizzato a portare il suo seggio a Firenze, e ciò subito subito. Il capitale che era di 40 milioni venne portato a 100, mediante la emissione di 60 mila nuove azioni ripartite nel modo seguente:

Agli azionisti della Banca una nuova azione accordata per due anni. Azioni	20,000
Riservate alle provincie meridionali	12,500
Poste in riserva e a disposizione della Banca toscana quando fusione avvenisse	15,000
In riserva	12,000
Totale	60,000

Ai possessori delle azioni ed ai toscani, quando fusione si faccia, le azioni saranno accordate al pari (1000 lire); per le provincie napoletane la soscrizione sarà aperta al prezzo di 1500 lire, dalla qual cosa, se effettuata, ne verrà un beneficio di 6,250,000 lire che si porterà in riserva. Vi ha chi contesta la legalità del decreto, vi ha di quelli che criticano il decreto per ragione di scienza. Il ministro ha seguìto evidentemente l'influenza della necessità. Egli vide che difficilmente avrebbe potuto operare nella nuova capitale senza un grande stabilimento accanto, al quale domandare credito. E contro la necessità non vi ha legge: ma certamente chi riguarda la cosa in se stessa non può approvarla.

Il nostro sistema bancario doveva essere discusso dal Parlamento, il quale avrebbe ammesso o rigettato la unità della Banca, avrebbe fatto sentire fin dove potevasi volere la pluralità delle banche, sistema riconosciuto migliore dell'altro quando per legge sia regolato. E anche in ciò il ministero volle seguire l'andatura delle altre potenze d'Europa, della Francia più specialmente. L'Inghilterra ha una Banca per le operazioni governative, la quale ha tutto il capitale impegnato col governo, ma accanto a quella ve ne ha altre che mirabilmente operano, e se non hanno il biglietto adoperano il *scech* (buono sulle banche) ed il *warrant;* vi sono le banche di Scozia e molte altre istituzioni che aiutano il movimento come i dock, i magazzeni, ecc.

Ma il torto non è da un solo lato; anche que' signori che amministrano la Banca toscana si mostrarono troppo restii ad ogni acco-

modamento. Avrebbero potuto essere utili al paese e a sè, e preferirono lasciare al ministro la cura di obbligarli ad accettare le condizioni stesse degli azionisti della Banca, condizioni certamente favorevolissime. — Il Parlamento nell'approvare un fatto compiuto, farà opera buona di rivedere gli statuti della Banca ed introdurvi quei miglioramenti che sono domandati dai tempi e dalle libertà del paese. —

Le azioni del Credito mobiliare si sono rialzate di qualcosa e fanno da 406 lire. Ne parlammo nel passato mese: sentono il contraccolpo della Borsa di Parigi e dei maneggi di borsa che ancora continuano ad aggravare questo stabilimento: è affare di lotta fra due case bancarie, e chi gode sono gli azionisti, i quali aspettavano un beneficio nelle contrattazioni, ed ebbero l'immobilità, quando non vi sia perdita per quelli che non potevano conservare i loro valori in portafoglio. —

Le azioni della Banca di sconto e sete arrivarono a 244 lire: pochi i venditori. — Il 17 luglio il presidente del Banco cav. Genero lesse le seguenti poche righe alle quali si dà nome di relazione:

« SIGNORI,

« Nella precedente assemblea del 16 febbraio esponendovi la situazione finanziaria del vostro stabilimento, vi esprimevamo la fiducia nel suo avvenire.

« Le operazioni fatte nel semestre che chiude al 30 giugno confermano per il loro risultato tale nostra previsione.

« Nel prestito per legge 11 maggio 1865 dei 425 milioni emessi dal governo, vennero al Banco di sconto e sete, per quella considerazione che ebbe a meritare lo stabilimento pel concorso che sempre si mostrò pronto a prestare nelle esigenze del governo e del paese, assegnate lire 600 mila di rendita, sulla cui vendita risulta un cospicuo benefizio.

« Oltre il guadagno sulla emissione delle obbligazioni demaniali, il vostro Banco sulle obbligazioni medesime che tiene in portafoglio al prezzo d'emissione, e che pel loro reddito di circa 10 per cento annuo sono un eccellente impiego di capitali, non dubita che alla loro realizzazione un nuovo benefizio aggiungerà a quelli già fatti.

« Abbiamo tuttora in portafoglio le azioni della Società per la vendita di beni del regno d'Italia.

« Questa Società ha cominciate le sue operazioni sotto felici auspicii.

« Oltre il corrispettivo certo di una provvigione sull'importo della

vendita dei beni demaniali, la stessa ha in prospettiva un altro corrispettivo derivante per la parte che le spetta sul maggior prezzo ricavando dai suddetti beni in confronto colle valutazioni d'estimo.

« Le vendite, che già ebbero iniziamento, danno un largo aumento di prezzi, e ciò è arra di fondate speranze per il successivo complemento delle operazioni.

« La costruzione del dock in Torino, ben tosto ultimata, accerta sin d'ora una vantaggiosa operazione.

« La prosperità della Casa di Lione, di cui il Banco è accomandante, si è accresciuta per il lusinghiero risultato delle operazioni della scorsa annata serica.

« Malgrado il risultamento meschino del raccolto dei bozzoli, la divisione sete aggiunge il suo importante contingente di utili.

« La Cassa di sconto in Genova, di cui conserviamo un certo numero di azioni e colla quale continuiamo i migliori rapporti, prova col suo riparto di utili semestrali la bontà e la buona gestione della sua amministrazione.

« I depositi di fondi in conto corrente sono sempre in via d'aumento e confermano la confidenza di cui gode il vostro Banco.

« Dobbiamo pure segnalare alla vostra attenzione che le operazioni ordinarie del Banco continuano il loro movimento ascensionale, e che per esse non abbiamo a deplorare nè perdite, nè effetti in sofferenza.

« Tutti questi fatti mentre vi provano all' evidenza il prospero risultato delle operazioni dellc scorso esercizio, ci consigliarono tuttavia a non fare un bilancio definitivo, avvegnachè non possano accertarsi gli utili realizzati se non che in questo secondo semestre.

« Il vostro Consiglio quindi reputò più opportuno di ripartir per questo esercizio, scaduto il 30 giugno, un 5 per cento in conto, cioè lire 6, 25 per azione, riservandosi in fine dell'anno a darvi, o Signori, la situazione finanziaria accertata, e fare in allora quel definitivo riparto di interessi e dividendi che verrà liquidato, e sul cui lusinghiero risultamento noi possiamo dirvi che non sarete delusi. »

Le parole del signor Genero promettono molto; sarebbe bene che fossero meglio scritte, perocchè anche la forma serve a qualcosa, ma a noi sembrano troppo belle promesse. — Non dubitiamo punto della verità di esse, ma e perchè non dare nella stessa *relazione* una specie di resoconto, se non si voleva dare il bilancio? Non è più il tempo nel quale credevasi che il mistero e la cassapanca chiusa fosse mezzo a riescire negli affari di commercio; ora si vuole la luce e la luce del sole. — Su via! un buon bilancio e dettagliato, e stiano sicuri

i signori amministratori di tutte le Società anonime che il vero credito si acquista in quel modo, non altrimenti. Che se ci si opponesse che non lo esige lo statuto od altro, risponderemmo sempre, sarebbe meglio che il bilancio fosse fatto giornalmente e dettagliato, e non aspettare a darlo al tempo voluto dalla legge, o di sei in sei mesi, cosa poco buona e incomodissima. — E giacchè il signor presidente della Banca di sconto parla di beneficii sulle obbligazioni demaniali, ci sia lecito dirne poche parole.

Quegli effetti di commercio in sul principiare del mese si elevarono a lire 397. Vi fu un po' di reazione come era naturale e ristettero a 392, fermissimi. Si può prevedere il rialzo fino a 400. Che una Società guadagni sta bene: ma domandiamo se quella istituzione sia stata creata solamente per quello scopo. Pare a noi che ben altra missione dovesse avere. La grande quantità di beni demaniali mal coltivati o incolti che rimangono presso di noi, avrebbe dovuto consigliare ad essere larghi nei patti di vendita; ma siccome il governo accorda una somma alla Società sul maggior prezzo, oltre le stime dei fondi, così molte terre che potrebbero essere coltivate rimangono incolte o invendute, forse per le troppe pretese della Società. Aveva bisogno il governo di legarsi in quel modo in un affare tanto semplice e di cedere per una piccola anticipazione? Noi sappiamo di appezzamenti che avevano subìto due aste e rimanevano invenduti, per i quali si domandò un prezzo superiore a quello di stima a chi ne avrebbe fatto acquisto al prezzo di stima. La domanda esagerata fece fuggire il compratore. La Società nulla o poco perde, il governo molto, quando un fondo rimane invenduto. Queste poche parole servano per la Società e per il governo nell'interesse generale e anche particolare dei contraenti. —

La città di Parigi chiese un prestito al pubblico di 250 milioni, prestito sanzionato dal Parlamento. Sembrava vi fosse, in sulle prime, perplessità circa alla riuscita e l'amministrazione comunale domandò il concorso di uno stabilimento di credito. Le condizioni erano buone; le azioni emesse a 500 lire, delle quali si pagano solamente 450 in quattro anni di tempo. L'interesse fu stabilito a 20 lire per ciascuna azione pagabile a partire dalla emissione. — Il rimborso sarebbe fatto con sorteggio e premi di tre in tre mesi sborsando 285,000 lire per trimestre. I premii lauti. Parigi sente troppo di sè per non concorrere a sovvenire ai bisogni della propria amministrazione, e certamente noi non avremmo dubitato dell'esito: ma non avremmo pensato che l'esito fosse così fortunato come fu. In un'ora e mezzo di tempo dall' apertura della sottoscrizione il prestito era coperto e i ruoli chiusi. Le azioni fanno già premio. Questo fatto conferma in parte quello che dicemmo più sopra.

Non termineremo questo bollettino senza accennare ad un bel lavoro che fu testè pubblicato dal ministero delle finanze per cura della direzione generale delle gabelle. Tratta del movimento commerciale del regno d'Italia nel 1863. Un progresso sensibile vi ha sul 1862: cioè un aumento nelle importazioni e nelle esportazioni di più che 100 milioni di lire. È lavoro accurato; desidereremmo solamente che nei venturi, se si potesse, vi fossero annotate le provincie dalle quali le esportazioni si fanno. Sarebbero assai utili quelle indicazioni e per la prosperità interna e come guida ai cultori della statistica, ai pubblicisti e agli uomini di Stato, almeno per quanto gli uomini di Stato vorranno presso di noi trarre responsi dalle cifre. È ben vero che in parte quelle indicazioni le deve somministrare l'ufficio di statistica; ma è meglio, potendolo, che vi siano più fonti invece di una sola in cosa di tanta rilevanza.

Le importazioni e le esportazioni riunite furono di 1,682,559,288 lire. Di questo lavoro e di altri venuti in luce per cura dei vari ministeri parleremo con maggiore riposatezza.

Il tasso di sconto degli effetti di commercio alle Banche fu sui primi di luglio a Torino 5 0[0; a Parigi, Londra, Amsterdam, Bruxelles 3; Berlino 4; Pietroburgo 6 1[2; Vienna 5; Lisbona 6; Madrid 8 0[0, nè la situazione cambiò infino ad oggi.

D'A.

RASSEGNA POLITICA

Il nuovo progetto di Congresso europeo, e la probabile ripresa delle trattative con Roma, ecco i temi principali delle conversazioni politiche in Italia, a cui s'aggiungono come episodio od ornamento la ricognizione ufficiale del regno italiano da parte della Spagna, la consueta storia di un componimento coll'Austria per la cessione della Venezia, e di quando in quando la notizia ben tosto smentita del ritiro di qualche membro del ministero, seguìto dalla naturale surrogazione di qualche altro.

Questi sono in verità argomenti ben poveri per una rivista politica: il più serio ci sembra quello del riconoscimento della Spagna, ma siamo troppo al disotto dei misteri dell'alta politica e della diplomazia per poter apprezzare che cosa si aumenti per cotale fatto alle forze nostre, o per giudicare delle possibili connessioni della causa ignota, che l'avrebbe oggi prodotto cogli ulteriori nostri destini. Spogliato l'avvenimento dallè sue concomitanze, che ignoriamo, a noi non pare gran cosa, e siamo tentati di dire, come già disse Napoleone I della repubblica francese, che cioè il Regno italiano è come il sole; soggiungeremo forse ancora, per soddisfare agli avversari più maligni, che qualche nube non toglie che il sole sia. Siamo certamente lieti che la notizia confermata ci permetta un maggiore ricambio di buoni ufficii verso di una nazione generosa; ma al di là di questo semplice risultato non sappiamo assolutamente veder altro.

L'idea di un Congresso europeo per definire di buon accordo le molte quistioni vitali che minacciano la pace delle più civili potenze, sarà ottima per un ottimista, per noi no. Noi facciamo a noi stessi queste due domande: è probabile che le varie potenze s'intendano su tutte le questioni esistenti? È probabile che le risolvano in conformità de' voti dei popoli interessati? All'una come all'altra la

logica dei fatti e l'esperienza ci obbligano a rispondere negativamente. La diplomazia non ha ancor cessato di essere l'arte dei ripieghi, dei cavilli, delle reticenze, delle mistificazioni, e quest'arte non può dare che risultati effimeri e transitorii, a cui i rappresentanti delle potenze soverchiate, e più sovente i popoli sacrificati assistono coll'ira in cuore e colla riscossa nel pensiero. Ora, se una questione sola fosse in Europa da risolvere, si potrebbe pure ammettere che il Congresso riuscisse, non certo a definirla, ma a comporla forse per qualche tempo; e diciamo *per qualche tempo*, giacchè, persuasi che il vero interesse dei popoli sarebbe difficilmente contemplato, noi teniamo che l'accordo dei plenipotenziari non avrebbe in difinitiva quella sanzione popolare, che sola può dare uno stabile assetto alle contese nazionali. Ma quando poi le questioni sono molte, come sperare che anche un fuggitivo temperamento si possa nel Congresso stabilire, mentre i varii e complicati interessi che sono in collisione, e di cui si debbe successivamente trattare, lasciano il campo aperto a tante successive trasformazioni e combinazioni di partiti, per cui il plenipotenziario oggi vinto in una questione può risorgere domani in un'altra vittorioso, e fare del suo appoggio la condizione della riscossa contro la disfatta del giorno innanzi?

Quanto alle trattative con Roma si ripiglino quante volte, e con quante arti si voglia, la conclusione noi osiam dire che sarà sempre la stessa. E ciò diciamo, perchè il vizio sta nel principio stesso che informa le trattative. La trattativa con una potenza implica ricognizione di quella potenza. La Corte romana è logica nello spingere a tutti gli effetti di tale ricognizione. Il regno italiano invece è in una posizione falsa, nella quale può forse fare un primo passo, non potrebbe fare un secondo. Nè c'illudiamo coll'ipotesi che si tratti colla Roma spirituale e non colla temporale. Questa distinzione non è possibile, perchè pregiudicherebbe la questione, e la Corte romana è troppo abile per ammetterla, ora massime che ha in suo favore la celebre convenzione del 15 settembre. Non è difficile di concepire che le difficoltà insormontabili di queste trattative provochino dissensi nel seno del gabinetto italiano; ma, quand'anche ne avvenisse il mutamento di qualche ministro, questa modificazione nelle presenti contingenze e all'infuori dell'azione del Parlamento non potrebbe avere sensibile importanza.

Non possiamo chiudere queste poche linee senza ricordare un dolore che è comune a tutti i nostri concittadini. Tre nobili intelletti, due almeno di essi prematuramente, vide spegnersi l'Italia in questi giorni, Pietro Gioia, Raffaele Piria e Giovanni Manna.

I limiti di questa rivista non ci consentono di parlare diffusamente, come sarebbe dovere, dei loro meriti politici e scientifici, e

rispetto al Piria la parola nostra non potrebbe parere adequata, perchè profani alla scienza chimica in cui egli era sommo maestro. Ci contenteremo di ricordare del Gioja un fatto, che fa l'elogio non meno della sua dottrina che del suo cuore, che cioè egli fin dal 1853 segnalò al Consiglio comunale di Torino l'insalubrità delle abitazioni dei poveri e promosse la costruzione delle case operaie in questa città. Quanto a Giovanni Manna, ora che gli encomi non possono più parere adulazione verso di un ministro presente o futuro, possiamo dire che la bontà dell'animo suo eguagliava l'altezza del suo ingegno, e che nell'interesse del progresso della scienza amministrativa da lui con tanto lustro professata è da lamentare che la sua morte abbia privato l'Italia e la scienza dei maggiori frutti che si sarebbero ricavati dalla compiuta pubblicazione dell'opera che egli aveva intrapresa, e di cui la prima parte già uscita alla luce sotto il titolo *Partizioni teoretiche del diritto amministrativo*, basta ad assegnare all'autore il primo posto fra i cultori odierni di questa scienza in Italia.

G. E. Garelli.

Luigi Bruno, *Gerente*.

ERRATA-CORRIGE.

Nel fascicolo di giugno, nell'articolo *Principii di biologia e sociologia*, si rettifichino i seguenti errori:

Pag.	353	Lin.	23	invece di	*spazio*	leggasi	*tempo*
»	359	»	9	»	accoglierlo	»	accoglierla
»	339	»	31	»	laterale	»	latente
»	360	»	2	»	non è dire	»	non è a dire
»	360	»	4	»	non reale	»	reale
»	360	»	6	»	*dinanismo*	»	*dinamismo*
»	360	»	10	»	dinanismo	»	dinamismo
»	360	»	37	»	alla sua,	»	alla sua
»	362	»	4	»	che egli	»	che gli
»	366	»	32	»	*forze da lui*	»	*forze di lui*
»	368	»	30	»	reciprochi	»	reciproci
»	369	»	15	»	se ad esse	»	se ad esso
»	369	»	29	»	delle quali	»	dalle quali
»	377	»	24	»	speciali	»	sociali

Libri e Giornali stati spediti alla Rivista Contemporanea

Il natalizio di Dante Alighieri dopo seicento anni festeggiato dall'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, e dalla Città di Venezia. — Venezia, Tip. Antonelli, maggio 1865.

Del Bon Antonio — Il Paradiso di Dante Alighieri, visione in trentatre canti obbligati a tutte le rime della cantica il Paradiso. — Firenze, Tip. Successori Le-Monnier, 1865.

Marino Salvatore Salomone — L'Esilio di Dante, canto letto nell'Accademia Dantesca tenuta da. R. Liceo di Palermo il dì 14 maggio 1865. — Palermo, Tip. di Lorsnaider Giovanni.

Carbone Greto prof. D. — Canto a Tommaso Campanella in occasione del VI Anniversario di Dante — Reggio, 1865.

Persico prof. Federico — Italia e Roma, Riflessioni. — Napoli, Tip. de' Classici Italiani, 1865.

Condizione morale del Ricovero di Mendicità in Pinerolo. — Discorso letto dal Presidente Ab. Jacopo Bernardi nella adunanza 18 settembre 1864. — Pinerolo, Tip. Chiantore, 1865.

Amat di S. Filippo Pietro — Del Commercio e della Navigazione dell'Isola di Sardegna nei secoli XIV e XV, con documenti inediti o rari. — Cagliari, Tip. Timon, 1865.

Leggi e Regolamento per l'applicazione dell'imposta sui redditi di Ricchezza mobile pel 1865. — Torino, Tip. Eredi Botta, 1865.

Leggi e Regolamento per l'esecuzione del conguaglio della imposta fondiaria nel Compartimento catastale di Piemonte e Liguria pel 1865. — Torino, Tip. Eredi Botta, 1865.

Leggi e Regolamento per l'unificazione dell'imposta sui fabbricati, pel 1866. — Torino, Tip. Eredi Botta, 1865.

L'Adolescenza, giornale di educazione illustrato. — Si pubblica in Milano una volta al mese, anno II, 1865 (luglio). — Legros editore, Strada Santa Sofia, 12.

Statistica della Città di Palermo, Censimento della popolazione nel 1861, pubblicato dall'uffizio comunale di Economia e Statistica. — Palermo, Tip. di Francesco Lao, 1865.

Projet d'un chemin de fer par le Saint-Gotthard, dressé à la demande du Comité du Saint-Gotthard par A. Beckh à Stuttgart, et A. Gerwig à Carlsruhe, 1864 — Etab. top. de Wurster, Randegger et C. a Winterthur.

Le Chemin de fer du Saint-Gotthard sour le rapport technique. Calcul du Rendement. — Zurich, imprim. Zurcher et Furrer, 1865.

Riassunto degli elementi tecnici e commerciali attinti agli studi di ultimo eseguiti a cura del Comitato di Lucerna, in vista della costruzione della ferrovia del Gottardo — Torino, Tip. V. Bona, 1865.

Giornale di Scienze naturali ed economiche, pubblicato per cura del Consiglio di Perfezionamento annesso al R. Istituto tecnico di Palermo; vol. 1° Fascicolo 1° — Palermo, Tip. di Francesco Lao, 1865.

Giornale di Scienze, Lettere ed Arti della R. Accademia Peloritana di Messina, anno I. Si pubblica il primo e terzo sabbato d'ogni mese. — Messina, Tip. Ignazio D'Amico, 1865.

Patria e famiglia, giornale de' Congressi pedagogici Italiani e della Società nazionale per l'istruzione popolare, pubblicato per cura della Società pedagogica residente in Milano; anno V. Si pubblica a due dispense al mese. — Milano, Tip. Salvi Domenico e Comp., 1865.

La vita nuova, Rivista settimanale; esce in Milano tutti i giovedì, anno 1° n° 1°. — Milano, Tip. Internazionale, via S. Zeno, 3.

Atti della Società Italiana di Scienze naturali; vol. 8°, fasc. 8°, con due tavole. — Milano, Tip. di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1865.

Atti della Società Nazionale per l'istruzione del popolo delle Campagne, prima relazione del Comitato provinciale di Milano. — Milano, Tip. Salvi D. e Comp., 1865.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze morali e politiche, Società Reale di Napoli, anno IV. Quaderno di Giugno 1865. — Napoli, Tipografia dell'Università.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE.

DESTINAZIONE	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
Torino . . . . . Ln.	24 »	13 »	7 »
In tutto il Regno d'Italia . . . . . »	25 »	13 50	7 50
Stati Pontificii (franco ai confini). . »	25 »	13 50	7 50
Svizzera . . . . . »	26 50	14 50	8 »
Francia e Algeria . . . . . »	29 »	15 50	8 50
Stati Austriaci, Inghilterra, Grecia, Germania, Egitto . . . . . »	32 »	17 »	9 »
Belgio, Portogallo, Spagna . . . . . »	38 »	20 »	10 50
Olanda e Danimarca . . . . . »	40 »	21 »	11 »
Turchia: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32 »	17 »	9 »
America: Bolivia, Chilì, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . . . »	42 »	22 »	11 50
Id. per ogni altra destinazione. . . . . »	35 »	18 50	10 »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le Associazioni cominciano al principio di ogni trimestre, e si ricevono in Torino presso **Augusto Federico Negro**, *Editore Libraio Commissionario, via Provvidenza, 3, presso tutti gli Uffizi Postali ed i principali Librai d'Italia e fuori, specialmente dai seguenti:*

Italia.

Firenze . . . . Bettini Andrea. — Vieusseux G. P.
Napoli . . . . . Lioy dott. Diodato, uff. di pubblicità, strada Toledo, 317.
Roma . . . . . Merle.
Milano . . . . . Brigola Gaetano. — Bolchesi Domenico. — Faini Giovanni e Comp.
Genova . . . . Grondona figli di Giovanni. — Beuf Luigi.
Palermo . . . . . Biondo Gioachino.
Bologna . . . . . Marsigli e Rocchi.
Ancona . . . . . Aureli Giuseppe.
Perugia . . . . . Luchetti Luigi e Comp.

Provincie Venete.

Venezia . . . . . Munster H. F. e M.
Padova . . . . . Salmin Antonio. — Sacchetto Francesco.
Verona . . . . . Drucker e Tedeschi.

Svizzera.

Ginevra . . . . . S. Cherbuliez.

Belgio.

Bruxelles . . Lacroix Werbookhoven e C. — Librairie Nouvelle, N. 59, rue Montagne-de-la-Cour.

Austria.

Vienna . . . . . Sintenis. — Gerold 's Shon.

Prussia.

Berlino . . . . . Schneider.
Lipsia . . . . . Fries Herman.

Francia.

Parigi . . . . . Borrani Carlo, rue des Saints Pères, 9 — Xavier A., rue de la Banque, 22.

Spagna.

Madrid . . . . . J. Bailly Baillière.

Portogallo.

Lisbona . . . . . Silva.

Inghilterra.

Londra . . . . . Bolandi Pietro. — Barthes et Lowell, 14, Gerrard Marlborough street.

America.

Montevideo . Rival F.
New-York . . . Baillière.
Boston . . . . . Little Brown e C.
N. Orleans . Hebert. — Librairie Nouvelle.
S. Francisco Henri Payot.

Torino — Stamperia di Compositori-Tipografi.

RIVISTA
CONTEMPORANEA
NAZIONALE ITALIANA

ANNO XIII. — VOLUME XLII. — FASCICOLO CXLI

Agosto 1865

AVVISO

Si è cessato d'inserire nel corpo della Rivista i soliti annunzi di opere e di giornali, per dar luogo nei prossimi fascicoli alla pubblicazione di un compiuto

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

COMPILATO

SOPRA LE NOTIZIE RACCOLTE

DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

la cui stampa sarà fatta in guisa da permettere agli Associati alla Rivista di avere riunito in un volume il quadro di tutte le produzioni letterarie e scientifiche che vengono alla luce in Italia.

Tuttavia delle opere e giornali che saranno inviati alla Rivista, e di cui non si faccia rendiconto speciale, sarà sempre dato un cenno sulla coperta della medesima.

TORINO

presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO editore

Via Provvidenza, 3

1865

Direzione, via Doragrossa, N. 41, piano 1°

SOMMARIO

I. — TEORIA SULLE IMPOSTE: *March.* **Camillo Pallavicino.**

II. — LETTERE SULLE ELEZIONI POLITICHE DEL REGNO D'ITALIA: **G. B. Michelini.**

III. — IL DUELLO, considerato ne' suoi rapporti colla legislazione: *Avv.* **Pier Luigi Caire.**

IV — INSEGNAMENTO INDUSTRIALE E PROFESSIONALE: **G. G. Garnier.**

V. — RODOLFO GNEIST e le sue opere sul diritto amministrativo inglese: **A. Grossman.**

VI. — DELLA NATURA MORALE DELLA DONNA, e della sua missione nel mondo; saggio di filosofia politico-morale: **G. Del-Vitto.**

VII — SULLA PRETESA INFLUENZA DELLA CIVILTA' NELLA PRODUZIONE DELLA PAZZIA: *Dott.* **A. Berti.**

VIII. — L'ECO DELL'ANIMA MIA, Inno: **Carlotta Ferrari** da Lodi.

IX. — UNA GITA AL MONTE VISO, Lettera: **Maria.**

X. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno* 1814 *all'anno* 1861, per N. BIANCHI: *Professore* **F. A. Casari.** — *Sul libro del* Diritto amministrativo, *di* SAVERIO SCOLARI — *Iscrizioni storiche, di* C. LEONI: Dr **C. Salvadori.** — *Il presente, il passato e l'avvenire delle nazioni, introduzione allo studio di diritto internazionale del* D. F. MORDENTI: **G. L. Scullica.**

XI. — BOLLETTINO FINANZIARIO: **D'A.**

XII. — RASSEGNA POLITICA: **G. E. Garelli.**

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di essi oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

TEORIA
SULLE IMPOSTE[1]

VII.

Delle tasse rimunerative di servizi speciali.

I servizi che il governo presta alla nazione sono generali a vantaggio di tutti gli abitanti, o speciali a vantaggio di alcuni individui. I primi debbono essere pagati col prodotto di tasse generali o fiscali a carico di tutta la nazione; i secondi possono essere in tutto od in parte rimunerati esclusivamente da coloro che usano e profittano di quei servigi, con tasse che noi chiamiamo rimunerative. Appartengono alla prima classe le spese che fanno i governi per l'armata di terra e di mare, per la diplomazia, per la lista civile, per l'esdebitazione dello Stato, per la polizia, per la repressione criminale, ecc.; appartengono alla seconda classe le spese per la registrazione degli atti e dei contratti, per la giustizia civile, pei trasporti postali e telegrafici, per le ferrovie, per le scuole, pel culto, pei teatri, ecc., le quali spese possono mettersi a carico dello Stato, della Provincia o del Comune, ovvero possono ripetersi con tasse speciali dagli individui che usano e profittano di quei speciali servigi. I servigi della prima classe sono generali e necessari alla società, e si prestano dalle pubbliche amministrazioni a tutti gli abitanti senza che intervenga richiesta degli individui; i secondi sono servigi, se non necessari, almeno utili, e si prestano eventualmente a richiesta degli individui che li riclamano.

(1) Vedi *Rivista Contemporanea* di marzo, aprile, maggio, giugno e luglio 1865.

In teoria la questione se tali servizi speciali debbano essere pagati dalla società o dall'individuo, verrà risoluta secondo le diverse dottrine delle due scuole filosofiche, che potrebbero chiamarsi del socialismo o dell'individualismo.

I socialisti, e coloro che senza accettare questo nome aderiscono o si avvicinano alla loro scuola, riconoscono un dovere e un diritto di solidarietà fra le persone che compongono lo Stato, la Provincia ed il Comune; essi mirano al perfezionamento sociale colla estensione dei servizi pubblici, la quale trae per necessaria conseguenza la esagerazione delle imposte. I partigiani della scuola opposta sostengono invece doversi restringere per quanto è possibile le ingerenze governative, ed attendono il perfezionamento sociale dal più libero sviluppo delle forze individuali. Altri poi battono una via di mezzo affidando al governo l'iniziativa delle imprese e dei servizi speciali, volendo però che si impongano tasse speciali rimunerative a carico esclusivo di coloro che profittano dei servizi suddetti.

Se alle cose grandi le piccole possono paragonarsi, la quistione delle spese e delle tasse generali o speciali relative allo Stato potrebbe risolversi come quella dei circoli, della società o casini di ricreazione, nei quali le grosse spese del fitto del locale, della illuminazione, del servizio sono sopportate indistintamente da tutti i soci od azionisti, e sono invece pagate dai soli consumatori le spese speciali dei liquori, delle carte, del bigliardo, dei sigari, della cena. Le spese di questa seconda categoria potrebbero scriversi sul bilancio generale di quelle società, ma apparve generalmente regola più conveniente di restringerle a carico soltanto degli utenti.

Nello esaminare le varie specie di tasse rimunerative, vedremo come ora l'uno ora l'altro dei tre sistemi sopra accennati siano stati posti in attuazione, e quali riforme si possano a tale riguardo desiderare.

Tasse di registro.

Alfine di accertare e di conservare gli atti civili, giudiziari, e specialmente quelli relativi alle trasmissioni di proprietà, i governi ne ordinarono la insinuazione, o trascrizione nei pubblici registri. Alcune volte sono accennati sommariamente nei pubblici registri solamente la data dell'atto, i nomi dei contraenti e l'oggetto della convenzione; talvolta l'atto viene completamente copiato e trascritto.

Gli atti relativi allo stato civile, le nascite, i matrimoni, i decessi richiedevano per lo interesse generale della società accertamento nei registri pubblici. Egualmente le convenzioni matrimoniali e dotali, le società, i testamenti dopo la loro apertura, ed in generale i contratti relativi ai beni immobili, vendite, permute, donazioni, ipoteche, costituzioni di servitù, ecc., richiedevano pure la registrazione non solo nell'interesse dei contraenti, ma ben anche dei terzi.

Alcuni vorrebbero concedere alla proprietà fondiaria la stessa libertà che ha il commercio, lamentando che mentre si può trasmettere con una lettera di sei righe la proprietà del carico di una nave, sia necessario un atto in forma con trascrizione per trasferire regolarmente la proprietà di un metro quadrato di terra. Essi vorrebbero che bastasse la nota di un sensale fornita della firma delle parti per costituire uno strumento di vendita, qualunque sia la cosa venduta mobile od immobile. Vorrebbero che le proprietà immobili fossero rappresentate da un unico titolo al portatore, godente libertà di circolazione (*Proposte di un proprietario*, L. D. Genova, tipografia Pellas, 1863).

Se i proponenti si fossero limitati a domandare l'abolizione e la riduzione delle tasse di registro, noi ci troveremmo in accordo con essi; ma crediamo che la registrazione pubblica delle convenzioni relative a beni immobili sia necessaria e desiderabile nell'interesse e per la sicurezza della proprietà medesima. Se le vendite di beni immobili potessero compiersi privatamente senza pubblica registrazione, sarebbe aperta facile via alle frodi; un proprietario potrebbe per esempio vendere lo stesso predio successivamente a tre o quattro compratori, e costoro non sapranno quale di essi abbia titolo anteriore e quale sia il vero proprietario, potendosi facilmente variare la data d'una scrittura privata. In difetto di pubblici registri tutto il sistema ipotecario sarebbe rovesciato, ed i proprietarii non potrebbero ottenere credito offrendo la garanzia dei propri beni.

Queste formalità non sono necessarie nella compra di cose mobili, poichè il compratore non paga d'ordinario il prezzo che quando ritira la merce, ed il possesso diventa allora presunzione di proprietà.

Ogni superficie limitata di terreno forma il confine dei poderi vicini, e questa contiguità genera molti rapporti, i quali conviene siano bene definiti onde evitare frequenti dissidii facili fra proprietari confinanti; *inter finitimos antiqua simultas*, scriveva Giovenale.

Alla possidenza immobiliare è altresì collegato l'ordinamento

politico, almeno in quei paesi ove essa ottiene una speciale rappresentanza nelle pubbliche amministrazioni del Municipio, della Provincia e dello Stato.

Tutte queste ragioni richiedono che le condizioni della proprietà immobiliare siano accertate sui pubblici registri. Ma riconoscendo la utilità e la convenienza della registrazione pubblica, e desiderando anzi noi che dal nuovo codice italiano siano confermate le prescrizioni ad essa relative degli articoli 1412, 1413, 1420, 1421, 1422 e 1423 del Codice Albertino, ci sembra nello stesso tempo cosa giusta e conveniente riclamare contro la gravezza delle tasse di registro, le quali introdotte in Italia sotto il dominio francese, abbiamo conservate e forse accresciute.

Nell'Italia settentrionale, al dire del Pecchio (*Saggio storico dell'amministrazione finanziaria dell'ex-regno d'Italia*), « la legge del registro ci rammenta la nobile fermezza del Corpo legislativo della repubblica italiana. Questa tassa era stata adottata dal governo della repubblica cisalpina nell'anno VII; ma la difficoltà dei tempi e l'insorta guerra non permisero di porla ad esecuzione. Fu riproposta nel 1805 al Corpo legislativo della repubblica italiana. La presenza di Bonaparte in Italia, la pompa del suo potere e di nuove corone, l'esempio (sempre contagioso) della docilità dei legislatori francesi, tutto sembrava presagire l'unanime adesione dei legislatori italiani alla nuova legge. Ma questo Corpo, compreso della propria dignità, opinò liberamente, e la rigettò. Bonaparte non avvezzo a trovare resistenza, annichilò il Corpo renuente, preparando nell'esempio della sua distruzione le altre autorità ad una cieca obbedienza. La legge, ossia questa reprobazione di una rappresentanza nazionale, comparve nel 1806 coll'aurora del regno nascente. »

Il prodotto netto del registro e delle ipoteche nell'ex-regno d'Italia fu nel 1811 di lire 8,288,317, e quello del bollo fu nel 1812 di lire 5,184,199. Questo prodotto, osserva Pecchio, sembrerà sorprendente a noi che non siamo avvezzi alle imposte indirette. In Inghilterra, dove questo genere d'imposta è preferito ad ogni altro, la tassa del bollo percuote fino i guanti, i cappelli, gli almanacchi, i medicamenti, e rende annualmente circa due milioni e mezzo di lire sterline.

Nell'Italia meridionale la storia ne ricorda, scrive Martinelli (*Sull'ordinamento della pubblica amministrazione*, vol. 1), che le tasse del bollo e del registro furono ordinate nel già reame di Napoli, colle leggi del 1807 la prima, e del 1809 la seconda, accresciuta

poscia coll'altra legge del 1812 dal due al tre per cento per le vendite e dal quattro al cinque per le successioni fra estranei: ricorda che si posero in opera i più sottili accorgimenti per deludere la vigilanza e l'interesse del fisco e che molti errori, inganni od abusi vennero scoperti nelle successive verificazioni. Il ristorato governo borbonico aboliva nel 1816 la percezione dei *diritti graduali* conservando soltanto i *diritti fissi*. Per conservare in qualche modo i proventi fiscali fu ordinato che le trascrizioni degli immobili non fossero più volontarie ma obbligatorie, e soggette ad un termine di rigore, e che le dichiarazioni delle successioni anche in linea diretta fossero soggette ad un certo diritto. Ma le difficoltà ed i richiami non cessarono per questo, notandosi particolarmente il danno sofferto dai piccoli proprietari, obbligati di recarsi a farsi rappesentare con molta spesa nei capoluoghi delle provincie per le trascrizioni dei passaggi d'immobili tanto per atto tra vivi quanto per successione. Indi si conchiudeva che non debbano esservi più diritti graduali nella registratura, che debbano unicamente rimanere quei termini di rigore che sono solamente nell'interesse delle parti, che le successioni non debbano più essere soggette ad alcun dazio, e che le trascrizioni infine rimangano volontarie (*Preambolo della legge napoletana delli 21 gennaio 1819*).

La legge piemontese del 9 settembre 1854 stabiliva la tassa del 3 0/0 sul valore capitale dei beni alienati, dell'1 0/0 sulle successioni tra ascendenti e discendenti, e del 5 0/0 fra coniugi, fratelli, zii; del 7 fra cugini di primo grado; del 9 fra parenti più lontani; del 10 finalmente in tutte le altre successioni.

La tassa era dovuta in ragione dei valori senza deduzioni di debiti, onde avvenne più volte che per successioni gravate di debiti, il governo prelevava grosso profitto dalla tassa, mentre i figli od il coniuge del defunto, oppressi dallo squallore dell'indigenza, nulla affatto da quella successione percepivano.

Queste immanità fiscali furono mitigate colla successiva legge italiana del 21 aprile 1862, la quale ammise nelle trasmissioni per causa di morte la deduzione dei debiti e dei pesi di cui è gravato l'asse ereditario.

La registrazione nel nuovo regno d'Italia venne riguardata piuttosto come uno dei principali cespiti della pubblica finanza anzichè quale servizio pubblico necessario od utile per la certificazione degli attie de' contratti, e la tassa, che rimunerativa doveva essere, divenne invece fiscale, almeno nella maggior parte delle registrazioni.

La gravezza delle tasse di registro induce i cittadini ad omettere la registrazione od a farla con dichiarazione infedele di valori; e la verità mancando allora nei pubblici registri, lo scopo primario delle registrazioni rimane frustrato.

Le tasse di registro, stabilite dalla vigente legge del 21 aprile 1862, che ci proponiamo di esaminare, sono fisse e proporzionali secondo la natura degli atti e dei trasferimenti. La tassa fissa si applica agli atti civili e giudiziali e stragiudiziali che non contengono nè obbligazione, nè liberazione, nè condanne, nè collazioni di somme o valori, nè trasmissioni di proprietà, di usufrutto, di uso, o godimento di beni mobili ed immobili. La tassa proporzionale si applica in genere a tutti gli atti civili giudiziali e stragiudiziali che contengono obbligazioni, liberazioni, condanne, collocazioni di somme o valori, e qualunque trasmissione di proprietà, di usufrutto o godimento di beni mobili od immobili. La tassa proporzionale è in ragione del valore della cosa. Non sono soggetti a tassa proporzionale i beni immobili esistenti fuori del territorio del regno, qualunque sia il titolo pel quale si trasferiscono.

Da suddette disposizioni chiaramente si manifesta l'intenzione del legislatore di colpire nell'atto di registrazione la ricchezza mobile ed immobile; ma siccome la ricchezza mobile ed immobile trovansi già colpite da diverse altre tasse (doganale, mobiliare, fondiaria), si viene a soggettare la ricchezza a nuova tassa contro la regola *Non bis in idem*. Ogni persona, ogni cosa deve pagare la tassa, ma non due o tre tasse; altrimenti si raddoppiano, si triplicano le spese di esazione pel governo, i fastidi, le dichiarazioni, le stime, le frodi da parte dei contribuenti.

La tassa di registro, abbenchè *fissa* sia chiamata dalla legge, nondimeno varia secondo la natura degli atti da 1 lira a 100, senza che apparisca da quale concetto filosofico, politico, economico sia guidato il legislatore nello stabilire queste varietà. Per esempio, il riconoscimento dei figli naturali è tassato ad 1 lira, l'emancipazione a lire 10, l'adozione a lire 100. In questi atti la tassa non può determinarsi dal valore della cosa, poichè il soggetto dell'atto è la persona e non la cosa che abbia un valore determinato.

La tassa dovrebbe proporzionarsi all'opera ed al lavoro dell'uffiziale incaricato della registrazione; e se ciascuno dei tre atti sopra indicati fosse scritto in un solo foglio di carta, la fatica dell'uffiziale

registratore sarebbe eguale per ciascuno di essi e meriterebbe una eguale e non diversa retribuzione.

La stessa osservazione può farsi relativamente alla registrazione delle sentenze. Quelle dei giudici di mandamento sono tassate in lire 2, quelle dei tribunali di circondario in appello in lire 6; se per prima istanza in lire 10, delle corti d'appello in lire 20 e quelle di cassazione in lire 40. Qualunque sia la dignità del magistrato dal quale emanarono le sentenze, l'opera o servizio di copiarle o registrarle nei pubblici archivii è la medesima in tutti i casi, onde uniforme dovrebbe essere la tassa di registrazione, od almeno proporzionata ai fogli di carta impiegati nella registrazione.

La tassa proporzionale varia secondo la legge da 25 centesimi a lire 10 per 100 lire di valore della cosa che forma soggetto o materia del contratto a registrarsi, ed è maggiore o minore la tassa secondo le varie qualità dell'atto, senza che apparisca la ragione sufficiente o giustificativa di tali varietà o graduazione. Sono tassate in centesimi 25 per 100 lire di valore le convenzioni per pascolo, le soccide, le locazioni di beni mobili od immobili, le quitanze, ecc. In centesimi 50 i concordati fra creditori, le cauzioni, i cambi marittimi, le promesse di pagare. In lire 1 per 100 di valore le sentenze definitive profferite in qualunque grado di giurisdizione dalle Corti, Consigli, Tribunali e Giudici di mandamento. Le decisioni della Corte di cassazione vanno esenti dalla tassa proporzionale; forse per la ragione che quelle sentenze sono dichiarative del diritto, e non attributive di proprietà.

Alla suddetta tassa di lire 1 sono soggetti i contratti d'assicurazione pel valore del premio, i contratti per costruzioni, ecc.

Sono tassate in lire 2 le aggiudicazioni, le vendite, le convenzioni relative a beni mobili, le rendite vitalizie, le permute di beni immobili situati nello Stato, fino al conguaglio dei valori permutati, le concessioni d'immobili a titolo di interessi, le porzioni di mobili indivisi acquistati per licitazione, i conguagli nella divisione dei beni mobili, le indennità pronunciate in materia civile o criminale; le donazioni tra vivi e per contemplazione di matrimonio fra sposi.

Sono tassate in lire 4 per 100 di valore le aggiudicazioni, deliberamenti, rivendite e qualunque atto giudiziale o stragiudiziale traslativo della proprietà, dell'usufrutto, o dell'uso di beni immobili o considerati tali; le promesse di compra, vendita; gli affitti d'immobili a vita o perpetui, le porzioni di beni immobili indivisi acquistati per licitazione, ecc.

Le donazioni tra vivi e le trasmissioni per causa di morte della proprietà, dell'usufrutto, o dell'uso di beni stabili o mobili sono soggette a tasse graduate secondo i vincoli più o meno stretti del sangue. Pagano centesimi 50 0/0 lire di valore capitale se abbiano luogo in linea retta, il 2 per 0/0 se fra coniugi, il 5 tra fratelli e sorelle, tra zii e nipoti, il 7 fra cugini, il 9 fra parenti più remoti, il 10 tra gli affini e non congiunti.

Noi veramente non troviamo ragioni sufficienti a prescrivere che le proprietà che mutano padrone debbano essere tassate più di quelle che si conservano nella stessa mano. Tutte le proprietà debbono pagare retribuzione allo Stato per la protezione che da esso ricevono; ma questa protezione non essendo maggiore per le prime che per le seconde, non vi ha ragione di tassare quelle e non queste. Altrimenti le proprietà circolanti pagherebbero doppia tassa; l'una ordinaria a titolo della propria esistenza e conservazione, l'altra straordinaria a titolo della circolazione fra vivi o per causa di decesso; ed allora la stessa proprietà pagherebbe doppia tassa contro il principio: *Non bis in idem.*

Queste tasse duplicate e soverchie offendono il principio di giustizia, ossia l'equo riparto delle pubbliche gravezze: poichè talune proprietà si conservano pel corso di parecchie generazioni nelle famiglie ricche, mentre altre passano rapidamente da una mano all'altra, e ben sovente la circolazione è accelerata dalla miseria dei venditori.

Si prendono con sollecitudine (scrisse saviamente il prof. Tortarolo in un suo *Rapporto sulle condizioni economiche dell'agricoltura ligure*, 1861) in considerazione le funeste conseguenze del debito — si riconoscono con rincrescimento le deboli risorse della proprietà indebitata ed impotente: e non si esita a difficoltarne l'unica via aperta alla sdebitazione — la vendita.

Non si crede poter promuovere incoraggiamenti che bastino all'aumento della produzione territoriale — non si disconosce la naturale lentezza dei progressi agricoli, e nello stesso tempo non si esita a colpire il capitale stesso — la terra — nel momento appunto che sta per assumere nuovo impulso ed aumento, passando in mani più abili, più potenti, più libere.

Gli oppositori della grande proprietà — i demolitori degli ultimi residui del feudo e del fidecommesso — gli ammiratori del prestito a pegno ed ipoteca — i partigiani della mobilità massima da impri-

mere alla proprietà, non possono a meno di condannare un ostacolo estremamente inceppante la mobilità stessa.— Noi che nella moltiplicazione volontaria degli atti di compra e vendita riconosciamo di benefico solo la possibilità di una mutazione nei rapporti che legano il suolo a chi lo possede — la possibilità di un riordinamento generale e remoto della proprietà, ripudiamo del pari ogni misura che osteggi i trapassi di quella, e però l'imposta che ne colpisce la registrazione.

E nè anche sapremmo approvare la differenza delle tasse di successione secondo la graduazione dei vincoli di parentela, poichè nello stabilire la tassa dei beni si deve riguardare al valore della cosa, non alle qualità personali del possidente, od ai vincoli di sangue o di amicizia esistenti fra il testatore e l'erede.

La vera amicizia è forse più rara, ma è tanto rispettabile quanto la parentela, e se vogliamo mostrarci riconoscenti e liberali nelle disposizioni testamentarie agli amici a preferenza dei parenti, la libertà di così disporre dei nostri beni dovrebbe riguardarsi sacra ed inviolabile, nè dovrebbe soggettarsi ad una tassa odiosa del 10 per 0/0 sul capitale contro le persone le quali, se non ci sono congiunte per sangue, lo sono di affetto.

Or qui dobbiamo confutare il signor Thiers, il quale, benchè strenuo difensore della proprietà, approva nulla ostante le tasse di successione per l'opportunità di esigerle, e perchè la successione è da lui riguardata come opera di sociali convenzioni anzichè un naturale diritto. « Si le père, egli scrisse, ou l'oncle, mourant légue une terre, une maison, à un fils ou à un neveu, l'occasion est encore opportune pour prelever une redevance sur la transmission, car celui qui devient riche, ou du moins aisé, ne doit pas regarder autant à payer une somme, qui n'est après tout, si l'impôt est modéré, qu'une légère diminution de la richesse ou de l'aisance qui lui arrive. Si la succession n'est pas directe, si elle n'est pas du père au fils, mais de l'oncle au neveu, ou même d'un parent éloigné à un autre parent éloigné, il est concevable que le droit augmente, car moins la succession est naturelle, plus elle est une œuvre des conventions sociales qui protègent la propriété, plus elle doit à la société, c'est-à-dire au fisc qui la représente » (*De la propriété*, liv. IV).

Si vorrebbero colpire i beni nel momento in cui non appartengono più al vecchio padrone defunto, nè quasi ancora sono raggiunti dal suo erede, il quale sopporterà senza lagnarsi la falcidia di una fortuna

forse inaspettata, ricevuta a titolo gratuito, ed alla quale non aveva diritto derivato da naturale parentela. Ma l'opportunità e la facilità di togliere la cosa altrui, od anche una porzione della medesima, non giustifica la spogliazione, qualunque sia lo spogliatore, individuo sia o governo.

L'opportunità e la facilità di prendere ciò che è d'altri non potrà mai costituire diritto, nè giustificare la confisca, ancorchè parziale, dei beni altrui.

La facoltà di donare e di legare è un diritto individuale e naturale inerente alla proprietà, qualunque sia, parente od estranea, la persona chiamata a raccogliere il benefizio della donazione o del legato. Questo diritto è osteggiato dalla scuola socialistica, la quale, a danno della libertà individuale e naturale, vorrebbe attribuire alla comunanza sociale il dominio e la proprietà delle persone e dei beni, alterando ed esagerando i poteri del governo, facendolo confiscatore anzichè protettore e difensore delle proprietà.

Fra i partigiani di questa scuola alcuni domandano l'incameramento completo delle eredità; altri solamente della metà; altri la porzione virile, cioè che lo Stato abbia una porzione eguale agli altri eredi; altri finalmente gli devolvono soltanto la decima o la ventesima parte; il che non è giusto, nè utile alla società.

La tassa di successione non sarebbe più regolata dal principio dell'equa distribuzione dei pubblici aggravi, bensì da un'alea che direttamente lede l'interesse di quel principale cardine dell'organizzazione sociale, che è la famiglia. Diffatto, mentre quella si alleggerisce sulle famiglie, ai membri delle quali è concessa la vita più lunga, si aggrava invece sopra altre meno avventurate, perchè non predilette dalla longevità. « Avec l'impôt sur les successions, dice Proudhon, l'état sort de ses attributions fiscales; il se fait reformateur des mœurs, ce qui est bien autrement grave que de s'immiscer dans l'industrie; il s'introduit dans la famille; dans une certaine mesure il la nie. Il defait ce qui est audessus de lui, anterieur à lui, ce, sans quoi il n'existerait pas, et qu'il est tenu de protéger pardessus toute chose. Il pose un principe, enfin, qu'il a suffi aux novateurs les moins intelligents de l'époque de saisir, pour pousser en trois pas la société au bord de l'abîme. L'impôt sur les successions a pour but non seulement de procurer de l'argent au fisc, par un procédé renouvelé de la main-morte, mais encore de pousser au nivellement des fortunes en taxant à la mort de chaque propriétaire, d'une qualité plus ou moins forte les héritiers.

« Considéré comme element fiscal l'impôt sur les successions est d'une souveraine injustice, il viole ouvertement le principe d'égalité ou de proportionalité que nous avons reconnue comme la loi moderne de l'impôt.

« Qu'est ce qu'une succession au point de vue de l'Etat? un fait tout personnel, le remplacement d'un exploitant par un autre, rien de plus, rien de moins. Pas un centime n'est ajouté au capital social par la mort du defunt et l'avenement du successeur, pas un grain de blé, pas une goutte de vin, d'huile, on de lait, pas un atome de viande ne sera ajouté à la production.

« Au contraire, il se pourrait, si le defunt n'était pas un invalide ou un parasite, que la production fût diminuée. Tout ce que nous avons à faire est de taxer l'héritier au lieu et place du defunt. Sous les Césars, le citoyen romain qui desirait laisser sa fortune à son fils ne manquait jamais, afin de rendre à ce cher héritier l'empereur favorable, d'inscrire celui-ci pour une portion dans son testament. Cela pouvait s'appeler le rachat de l'héritage. Oh! tyrannie hideuse, sacrilége! telle est l'origine de l'impôt sur les successions » (PROUDHON, *Théorie de l'impôt*).

L'imposta del 5 p. 0/0 sulle successioni fu introdotta da Augusto per sopperire alle spese militari dello Stato. I nobili romani ne mormoravano, ma l'imperatore dichiarò ai Senatori che il loro rifiuto lo sforzerebbe a decretare una tassa fondiaria generale sulle terre. Essi allora preferirono la tassa di successione piuttostochè perdere l'esenzione dall'imposta fondiaria di cui godevano le terre dei patrizi (GIBBON, *Décadence de l'empire*, t. 1 chap. VI; DUREAU DE LA MALLE, *Economie pol. des romains*, t. 11 lib. IV, chap. XIII).

La tassa delle successioni rispettava i meriti del sangue e della famiglia, e solo colpiva gli estranei chiamati alla successione. « Non laturi essent hominès destringi aliquid et abradi bonis quæ sanguine, gentilitate, sacrorum denique societate meruissent, quæque umquam ut aliena et speranda, sed ut sua, semperque possessa, ac deinceps proximo cuique transmittenda cæpissent » (PLINIO, *Paneg.* 36).

Hegervich, scrittore tedesco, opina che la tassa sulle successioni lasciate ad estranei sia stata introdotta dagli imperatori romani col fine di allontanare dal celibato i cittadini romani. Questi astenevansi dal matrimonio per soddisfare più liberamente le proprie passioni, circondati da amici ed adulatori che sopportavano capricci

di quegli opulenti patroni, sperando di essere inscritti nei loro testamenti (*Historischer Versnchsiber die Romischen Finanzen*).

La tassa sulle successioni venne riguardata nei secoli posteriori come diritto feudale. Attribuivasi la proprietà originaria delle terre al sovrano colla riserva di un canone o tributo ad ogni mutazione di vassallo. Morendo il vassallo, la proprietà dei beni da esso posseduti avrebbe dovuto ritornare al signore primitivo del feudo, il quale concedeva l'investitura ai figli e successori mediante la tassa di laudemio, come attestato e ricognizione di vassallaggio. Questi diritti erano stabiliti non solo pei trapassi mortuarii, ma anche per le vendite ed alienazioni fra viventi. « Le droit féodal, scrive Mlle Royer (*Théorie de l'impôt*, t. 1), reconnut le seigneur suzerain comme possesseur absolu de la terre et des biens de ses vassaux et sous-vassaux. Le droit féodal etait le droit d'investiture descendant, de degré en degré, du roi jusqu'au dernier tenancier, et le droit d'investiture était réclamé de tout nouveau titulaire par achat, donation ou héritage. Les droits de mutation de timbre et d'enregistrement, ne sont réellement que les enfants bâtards des droits de relief, de rachat on de chambellage, qui devaient être payés au suzerain à tout changement de propriétaire.

« Par la loi féodale, le vassal ne pouvait aliéner sans le consentement de son seigneur, qui, en général exigeait un pot de vin, ou une composition pour le donner ; le serf n'avait pas le droit naturel de transmettre son héritage à ses enfants, il n'avait pas le droit d'en disposer par testament: il était main-mortable. Possédé lui même, il ne pouvait être possesseur de rien que par une licence de son seigneur: et cette licence, il lui fallait la payer, et la payer cher. »

Abolita la feudalità, si mantennero queste esazioni feudali chiamandole invece tasse di trapasso, di successione, o di registro. Vennero poi i Comunisti, i quali attribuirono pure allo Stato il dominio universale delle cose: la proprietà fu considerata non già come un diritto naturale dell'individuo che si appropria le cose e ne dispone liberamente, ma come una concessione della legge civile che potrebbe modificarsi e restringersi ad arbitrio del legislatore. « La proprietà, diceva Robespierre, è il diritto che ha ciascun cittadino di godere quella porzione di beni che gli è garantita dalla legge » (Lamartine, *Hist. des Girondins*).

Mirabeau diceva che la proprietà particolare è un bene acquistato in virtù delle leggi. « La legge sola costituisce la proprietà; non vi è

che la volontà politica che possa operare la rinunzia di tutti, e dare un titolo comune, una garanzia al godimento d'un solo. » Tronchet diceva che le leggi convenzionali sono la vera sorgente del diritto di proprietà. Da questi erronei principii era facile dedurre la conseguenza che il governo pei bisogni dello Stato può rientrare nel possesso delle proprietà che aveva concesse ai privati, od esercitando la confisca come mezzo di punizione, od incamerando le successioni in difetto di eredi naturali, o spogliando le classi agiate colla moltiplicazione ed esagerazione delle imposte. La proprietà, ossia il diritto naturale e civile di godere e di disporre delle cose nella maniera la più assoluta, deve comprendere non solo la facoltà di venderle e donarle fra vivi, ma anche quella di trasmetterle e disporre per testamento. L'uomo ha il diritto naturale di testare, ossia di nominare le persone alle quali vuole che nell'ultimo istante della sua vita siano devoluti i proprii beni, salva la facoltà ai successori suoi di disporne poi essi medesimi come di libera loro proprietà, cioè nella maniera la più assoluta, quale già competeva al testatore. Altra cosa invece è la pretensione di vincolare i nostri beni nelle mani dell'erede, ossia di restringere la sua libertà di usarne; la quale restrizione non deve più essere considerata diritto naturale, ma solamente civile, perchè, secondo natura, la volontà del possessore vivente dovrebbe prevalere a quella del defunto, i cui diritti si estinguono colla vita.

La libertà di testare, in molti codici, venne ristretta dal diritto alla porzione legittima stabilita in favore dei discendenti. Le relazioni reciproche tra il padre ed i figli sono fondate e derivate dalla natura; havvi fra essi associazione, e quasi comunanza come di sangue, di affetti, così di beni e d'interessi. La famiglia ha lavorato col padre, lo ha assistito, ed ha in questo modo acquistato un diritto di proprietà sui beni di lui, diritto naturale riconosciuto dal legislatore. La facoltà di testare e la successione diretta debbono reputarsi inviolabili come la proprietà.

A questi principii non pongono mente alcuni scrittori moderni, partigiani del socialismo, i quali vorrebbero attribuire allo Stato o tutta la successione, od almeno grossa parte della medesima. M. Buret, in un opuscolo, *De la misère avec l'indication des moyens propres à en affranchir les sociétés*, vorrebbe rispettata bensì la successione diretta fra ascendenti e discendenti, ma propone di dare al fisco la preferenza sui successori collaterali, e che colui il

quale muore senza discendenti, non possa disporre che di una piccola porzione de' suoi beni, e questa tanto limitata che il legatario non sia poi troppo opulento da poter vivere senza lavoro. Egli vorrebbe restringere altresì il diritto di donazione fra vivi, in modo simile a quello della eredità, acciocchè il fisco, il quale garantisce gli effetti del contratto, partecipi del benefizio e della liberalità del donatore.

Emilio Girardin (*L'impôt*, Paris, 1853, chap. IX) vorrebbe soppressa la libertà di testare, conservando soltanto il diritto di donazione colle restrizioni contenute nell'articolo 913 del Codice civile francese per salvare la porzione legittima ai discendenti. Conservate le sole successioni dirette fra ascendenti e discendenti, ammetterebbe a quelle lo Stato ed il municipio con diritto eguale a quello degli altri coeredi ascendenti o discendenti. Seguace di questa scuola, l'avv. G. B. Noli (*La quistione finanziaria risoluta senza imposta*; Torino, 1864), opina che la vera risorsa che potrebbe aprirsi alle finanze nazionali consisterebbe in una legge la quale abolisca in favore dello Stato tutte le successioni indirette, interdicendo a tutti coloro che muoiono senza eredi diretti la facoltà di fare testamento.

« Il diritto di testare, dice il Noli, non è diritto naturale degli uomini. Quale diritto ha l'uomo di disporre e di volere oltre la tomba? Non si offende la proprietà del defunto se la società s'impadronisce delle sostanze che a lui più non sono d'alcun giovamento. Agli eredi collaterali che cosa altro si toglie, tranne una speranza?

« E dove la grave ingiustizia sarebbe mai se si vietasse agli uomini, che oziosi e celibi sfruttarono la società, di potere ancora dopo morti disporre ad arbitrio loro dei beni che la società ha loro tutelato e difeso col sangue dei suoi figli? »

Una legge che interdica le successioni collaterali non deve giudicarsi dal danno che cagiona agli eredi, ma dall'ingiuria che essa fa al testatore negandogli la libera disposizione dei suoi beni. Il diritto di proprietà è naturale, assoluto, generale, e comprende la facoltà di donare gratuitamente, sia che la trasmissione del dono abbia luogo nel mezzo della nostra vita o nell'ultimo istante di essa; per atto fra vivi o per testamento.

Restringendo il diritto di proprietà si restringe la base del lavoro, della famiglia, della società. « C'est la propriété, dice egregiamente Troplong (*Introduction au traité de la propriété d'après le code civil*), qui d'accord avec la famille tient aujourd'hui la société puisamment

amarrée sur la surface mobile de la démocratie. La propriété n'est pas un système ou une prétention; elle est le droit naturel appliqué aux rapports de l'homme avec la matière. Or, le droit naturel est un point fixe dans la vérité; on ne s'en écarte qu'aux depens de la justice et de l'équité. Les sociétés théocratiques, despotiques, aristocratiques peuvent dans l'intérêt de certaines combinaisons politiques manquer au droit naturel, et alterer les conditions essentielles de la propriété; mais c'est le propre et le mérite des sociétés démocratiques de ne demander à la vérité et au droit naturel aucun sacrifice, et par consequent de respecter le principe de la propriété. »

Una società che viola il diritto naturale retrocede alla barbarie. Scopo di ogni governo civile è la protezione e la difesa delle persone e dei beni; ma se la finanza pubblica dovesse alimentarsi colla confisca parziale o totale della proprietà, si contrarierebbe il fine medesimo del governo, che diverrebbe la negazione della civiltà. Tutte le persone e tutte le cose ricevendo protezione e difesa dal governo, tutte debbono pure contribuire nelle spese pubbliche; ma l'equità non consente che tutto il peso s'aggravi, come propone il Noli, sui cittadini celibi e senza prole, e che i beni loro in tutto od in parte siano incamerati. Il celibato e la sterilità non sono colpe da punirsi colla confisca dei beni.

Nell'esordio della rivoluzione italiana, lo Statuto piemontese dichiarava libera ed inviolata la proprietà; ma cresciute le spese dello Stato, bisognava fornire l'erario di nuove rendite; ed allora si introdussero dal conte Cavour nuove imposte modellate su quelle di Francia. Non intendiamo già dire che il fanatismo democratico in Italia retta a governo monarchico siasi manifestato con quella violenza che mostrò sotto la prima repubblica francese, ma sembra che nelle nostre leggi finanziarie prevalesse la teoria democratica di colpire la possidenza con gravi tasse dirette sulle rendite e sulle successioni, il che non solo non è giusto, ma neanche sarebbe utile alla società.

Trasmettere ai proprii discendenti il frutto del proprio lavoro, scriveva l'egregio professore Tortarolo (*Delle condizioni economiche dell'agricoltura ligure*, 1861), è il complemento del diritto di proprietà, senza di cui l'agricoltura non prospera. Possesso vitalizio, lavoro vitalizio, onde lavoro imperfetto che apporta frutti incompleti, onde la degradazione del fondo — l'assenza di costruzioni sufficienti — di chiusure — prosciugamenti — piantagioni, e la preferenza data

a quella proprietà che si nasconde e può trasmettersi intera sopra la proprietà immobiliare. — Lo Stato ha più da perdere che non gli individui nel disconoscere i diritti dell'erede; ciò per lo meno è quanto di comune consenso hanno riconosciuto tutte le nazioni civilizzate.

Il fondo sempre risentesi della vecchiaia del proprietario. — Questi ha perduta la sua attività: guari più non elabora progetti nuovi, alla esecuzione dei quali sente il tempo accorciato; trasmette agli eredi il fardello delle riparazioni e migliorie; si ostina in una economia crescente cogli anni, a scapito eziandio delle spese più necessarie. Assai comunemente il fondo arriva nelle mani dell'erede in pessimo stato: il nuovo possessore vuole acquistare il tempo perduto, rilevare la terra all'altezza dei progressi raggiunti dal suo vicino in quel tempo di arresto che accompagnava la decadenza del proprio ascendente. La presa di possesso è mai sempre un'epoca di felicità, che si espande sopra l'oggetto dei nostri desiderii. Avvi una luna di miele per la nuova proprietà, come per la sposa novella.

A questo istante così propizio per il miglioramento del suolo nazionale, un ostacolo non meno antipolitico che antiagricolo viene ad interporsi tra il buon volere dell'erede e l'esecuzione de' suoi piani. Una dura imposta sopra la successione gli toglie il capitale mobiliare disponibile e lo costringe ad un rinvio dei suoi progetti, che però sono rimandati al tempo nel quale il fervore del suo zelo sarà intepidito, oppure sarà rivolto a ben diverse speculazioni.

Con insistenza parlasi della necessità del credito agrario, apparentemente per metterlo a disposizione di coloro che vogliono servirsene utilmente ad accrescere la ricchezza dello Stato, aumentando la produzione delle terre. E mentre si esita sui mezzi idonei a far nascere il credito, non si esita affatto a spogliare del suo capitale l'uomo che trovasi nelle più felici disposizioni per giovarsene, nel momento stesso nel quale occorrerebbe stimolare il suo ardore di novizio con il concorso più effettivo.

Le imposte che attaccano il capitale sono detestabili in ogni tempo, ma sono più inescusabili allorquando assorbono quelle risorse che secondo ogni probabilità vanno a ricevere l'impiego più desiderabile nel generale interesse. Non è possibile trovare espressioni che più evidentemente dimostrino la sconcordanza assoluta tra quella tassa e le leggi della economia sociale.

La tassa di registro, stabilita in Italia con legge del 21 aprile 1862, ha voluto colpire i contratti di locazione con articoli diversi, i quali

sparsi qua e là, per così dire, a casaccio nel corpo di quella legge, la resero prolissa, complicata, non compresa e non eseguita nel maggior numero degli affittamenti.

Nella registrazione dei contratti di mezzeria o colonìa parziaria (i quali sono assai comuni in alcune provincie), dovrebbero valutarsi i frutti per la parte che ne spetta a chi dà il fondo in mezzeria o colonìa parziaria, previa dichiarazione della presunta loro specie e quantità; e la tassa sarà pagata su questa parte soltanto; ma è assai difficile che il proprietario che si è riservato il terzo o la metà del grano, del vino, dell'olio, dei bozzoli, dei polli, delle ova, prodotti dal fondo locato, possa prevedere e determinare la quantità ed il prezzo della porzione dei frutti a sè riservati. In caso che il valore sia stimato inesatto, la legge (art. 17) vuole si abbia per norma la mercuriale del luogo, o quella del mercato più vicino. Però accadendo che in molti circondari del regno d'Italia le mercuriali non si conoscano, e quelle di circondari rimoti non corrispondendo al vero valore che si ricerca, la legge incontrerà difficoltà non previste dal legislatore.

Se la registrazione delle locazioni è facoltativa, i contraenti generalmente la chiederanno soltanto nei casi di contestazioni giudiziarie, quando la polizza di locazione debba presentarsi al tribunale; ed allora la tassa di registro si converte in tassa giudiziaria, e colpisce soltanto coloro che si trovano nella penosa necessità di difendersi in giudizio; non sarebbe più una tassa generale su tutte le proprietà, ma solamente sopra le proprietà locate e contestate.

Che se la registrazione delle locazioni è obbligatoria, avremo una differenza tra i predii coltivati od abitati dal proprietario e quelli che sono locati; i primi esenti, i secondi soggetti alla tassa di registro, concorreranno inegualmente al peso tributario, mentre sono egualmente protetti e difesi dal governo, e perciò dovrebbero egualmente concorrere nella rimunerazione del servizio ottenuto.

Le tasse per la registrazione delle locazioni si riversano sul fondo locato, onde si potrebbero concentrare e riunire colla tassa fondiaria. Per tali considerazioni noi ammettiamo bensì la convenienza di una tassa modica, sufficiente a rimunerare il lavoro della registrazione, ma domandiamo che una sola tassa fiscale, cioè la fondiaria, regolarmente ed annualmente colpisca la proprietà territoriale, e che tutte le altre imposte relative alle mutazioni di dominio ed alle locazioni di beni siano abolite; poichè vogliamo tassata l'esistenza, non già la circolazione, la permuta, la vendita, la locazione od altre

modificazioni eventuali sia della proprietà immobiliare che della ricchezza mobile.

La registrazione che doveva essere diretta esclusivamente a tutelare i diritti di proprietà e la buona fede dei contratti, fu dalla legge del 21 aprile 1862 convertita in istrumento odioso ed oppressivo di fiscalità e d'inquisizione; poichè non solo la registrazione fu riguardata cespite lucroso di rendita alla finanza, ma si ebbe in mira di dedurre e riconoscere dalle locazioni registrate il valore dei fondi, base di altre imposte, cioè della imposta fondiaria sui terreni e dell'imposta edilizia sulle case. Una legge dettata con diversi intendimenti, alcuni d'ordine tutelare e conservativo, altri fiscali ed ostili alla proprietà, dedotta da principii, molti dei quali sono erronei, doveva necessariamente riuscire complicata, confusa ed ingiusta.

La scritturazione degli atti e contratti negli archivi pubblici è un lavoro materiale, che richiede però buona fede e buona calligrafia negli impiegati incaricati di tenere i registri, conservare le scritture originali, estrarre le copie autentiche. Pertanto la legge deve bensì determinare le dimensioni della carta su cui debbono scriversi gli atti pubblici, il numero delle linee da tracciarsi su ciascun foglio, il numero delle sillabe comprese in ciascuna linea (come fece la legge del 21 aprile 1862 sulle tasse di bollo); e questa tassa semplice ed uniforme sarà facilmente intesa dai contribuenti; ma il costo ossia la tariffa della registrazione sia sufficiente a rimunerare il lavoro dell'uffizio registratore, non si converta in tassa fiscale; altrimenti il registro pubblico diventerebbe il libro della menzogna.

Delle tasse giudiziarie.

L'amministrazione della giustizia è uno dei più nobili uffizi governativi, ma la sua dignità sarebbe offesa se diventasse una fonte di rendita fiscale al governo; si direbbe che il governo vende la giustizia invece di amministrarla.

L'imposizione di tasse elevate equivale, pei meno agiati cittadini, al diniego di giustizia. Per tali considerazioni Bentham, Mill ed altri scrittori vorrebbero che le spese giudiziarie fossero sopportate da tutta la nazione, come lo sono le spese della guerra, della marina, della sicurezza pubblica, ecc., e che la giustizia fosse amministrata e distribuita gratuitamente.

Tutti hanno diritto alla protezione del governo; se questa non è completa per coloro che si trovano costretti a litigare, non vi è ragione di soggettarli ad una tassa speciale giudiziaria quando sono molestati nell'esercizio di quei diritti che il governo avrebbe dovuto tutelare. Se questa protezione è sufficiente e completa per alcuni cittadini, mentre non copre abbastanza altri più disgraziati, perchè si dovrà ancora aggravare di più la infelicità di costoro soggettandoli alle tasse giudiziarie?

Stabilire una imposta sui debiti d'un uomo o sui processi che lo affliggono, dice Sismondi (*Nouveaux principes d'économie politique*, tom. II, chap. 5) mi pare cosa tanto irragionevole quanto porre una tassa sulle infermità. Le imposte dovrebbero colpire la ricchezza od almeno l'agiatezza, non mai le disgrazie. In questi casi il governo diventa oppressore di chi è debole e di chi è misero, invece di essere sua difesa ed aiuto.

La perfezione ideale dell'ordinamento giudiziario richiede che si alleggeriscano per quanto è possibile le spese e le tasse dei processi. Il santuario della giustizia deve essere aperto a tutti indistintamente, e non già solo a coloro che possono pagare il biglietto d'ingresso.

L'officiale e gratuito patrocinio dei poveri è una istituzione assai commendevole; ma converrebbe anche diminuire a vantaggio degli altri cittadini le spese di procedura giudiziaria, le quali rendono difficile l'accesso della giustizia, e nel complesso sembrano assumere il carattere di tasse fiscali, piuttostochè di semplice e moderata rimunerazione.

Si deve supporre che i giudici pongano la stessa fatica e lo stesso zelo nello studiare e giudicare le cause, quantunque sia differente il valore delle cose contestate e che formano soggetto del giudizio; e pertanto sarebbe dovuta al giudice una retribuzione proporzionata piuttosto al volume delle carte che deve leggere ed esaminare, che non al valore della cosa contestata. A noi pare che le tasse giudiziarie potrebbero ridursi all'uso obbligatorio della carta bollata, alla quale dovrebbero apporsi uno, due, tre o quattro bolli secondo i vari gradi di giurisdizione dei tribunali, cui le carte medesime sono presentate. In tale modo la tassa sarebbe proporzionata al volume od estensione delle carte che i giudici debbono leggere ed esaminare, piuttosto che al valore della cosa giudicata.

La determinazione dei valori è in molti casi difficile, talvolta quasi impossibile: per contrario l'estensione materiale della carta,

il numero delle linee, i bolli impressi sulla medesima sono elementi e norme di una tassa che può essere sufficientemente rimunerativa, e che potrà facilmente verificarsi dai contribuenti.

Tasse scolastiche.

L'istruzione è necessaria allo sviluppo della vita intellettuale, come il pane quotidiano è necessario alla vita materiale dell'uomo. Questa stretta analogia ci deve condurre alla soluzione del problema se l'istruzione pubblica debba essere obbligatoria per le famiglie che la ricevono, e debba gratuitamente dispensarsi dal comune e dal governo alle popolazioni; o se per contrario essa debba dichiararsi libera, volontaria, e sostenersi con tasse remunerative e speciali dagli alunni che la scuola frequentano.

Coloro i quali pretendono essere il Comune e lo Stato obbligati al gratuito ammaestramento, dovrebbero, per coerenza di dottrine, chiedere pure la gratuita dispensa del pane, del vestito, dell'alloggio, essendo questi bisogni fisici non meno imperiosi di quelli della scolastica istruzione. Ma queste teorie di gratuità ci condurrebbero direttamente ad ammettere come regola di governo la carità legale ed il comunismo; imperocchè si affiderebbero al municipio, al governo, alla società i doveri che appartengono all'individuo ed alla famiglia.

La gratuità assoluta avvilirebbe l'istruzione medesima, poichè meglio si stima ciò che si paga. Se i parenti dovranno pagare la tassa scolastica, comprenderanno il loro diritto ed il loro dovere di eleggere e scegliere buoni maetri, di avere buoni locali per la scuola, di vigilare acciocchè i loro figli coll'assiduità e collo studio traggano il maggiore profitto dalle lezioni.

La gratuità assoluta dell'insegnamento pubblico impedisce la concorrenza delle scuole private, distrugge il migliore stimolo al progresso, offende la libertà dell'educazione famigliare, cui viene sostituita l'educazione o istruzione pubblica.

La scuola può mantenersi col mezzo di private associazioni; e questo pare il sistema più conforme alla libertà e più conveniente a mettere in accordo la famiglia e la scuola. Poichè i parenti sussidiando interamente la scuola, si riserveranno il diritto di nominare i maestri, e di scegliere fra le varie private istituzioni quelle dove

sono professate opinioni religiose e politiche conformi a quelle della famiglia. Questo sistema di scuole mantenute con volontaria sottoscrizione è molto usato in Inghilterra e nella Scozia, dove la varietà delle sêtte religiose richiede piena libertà d'insegnamento; ivi la istruzione elementare, cioè la lettura e la scrittura, non sono riguardate solamente come scopo di perfezionamento civile, ma come mezzo di perfezionamento religioso, affinchè ogni fanciullo sia in grado di leggere e comprendere la Bibbia. Col mezzo di quelle associazioni scolastiche e religiose, la tassa scolastica si converte quasi in oblazione religiosa; talvolta si confonde colla tassa dei poveri e colla carità legale. Egualmente nella Germania, nel Belgio esistono e fioriscono collegi ed università libere, mantenuti da private associazioni industriali o religiose, senza soccorsi governativi.

Il secondo sistema, nel quale la scuola è amministrata dai municipi o dal governo, ed è sostenuta con tasse imposte agli alunni, prevale in Francia ed in qualche parte d'Italia; con esso l'istruzione pubblica appare meglio ordinata in tutte le sue parti, meglio distribuita in tutte le località, diretta ad uno scopo piuttosto sociale e civile che religioso. Però in Francia ed in Italia la scuola emancipata dal clero diverrebbe facilmente schiava dell'autorità municipale o governativa, se non fosse riservata ai parenti la facoltà di visitare la scuola. Sia questa diretta dal clero, o sia diretta dal governo, noi sempre biasimeremo la proibizione fatta ai parenti di visitare i loro figli nelle scuole, come contraria alla naturale affezione, ed ingiusta, quando le scuole siano sussidiate in tutto od in parte colle tasse scolastiche.

Il dovere della paternità non è soddisfatto col pagamento della minervale mensile od annuale; havvi oltre a ciò il diritto e il dovere di conoscere cosa si insegni e come si insegni nelle scuole; negare questo diritto ai parenti per affidarlo ai funzionarii municipali, provinciali o regi è una estensione soverchia dell'autorità pubblica sui diritti e sulla libertà privata delle famiglie.

L'ingerenza governativa può essere utile a promuovere ed ordinare la pubblica istruzione, ma non deve escludere nè sopprimere l'ingerenza privata, che è connessa ai doveri di famiglia. È cosa da lodarsi che il governo ed i municipii abbiano uffiziali pubblici, provveditori, ispettori, direttori, censori per vigilare le scuole; ma è da biasimarsi il non permettere ai padri di famiglia di visitare le scuole, come fare dovrebbero per affezione di natura, per diritto di

patria podestà. Essi possono bensì accompagnare i loro figli fino al collegio, ma sul limitare della scuola, il direttore, il maestro, il portinaio col regolamento alla mano li arrestano quasi dicendo: qui cessa la vostra autorità paterna, qui comincia il nostro governo; abbandonate, vel diciamo in nome della legge, i vostri figli; a voi spetta l'educazione nelle pareti domestiche, a noi l'istruzione nel recinto della scuola.

La famiglia dee sostenere la scuola colle tasse; ed entrambe dovrebbero accordarsi al fine di educare ed istruire la gioventù: però questo accordo è impedito ed osteggiato da inopportuni divieti. Nè si obbietti che l'ammissione del pubblico perturberebbe la disciplina della scuola medesima; io crederei per contrario che gli scolari ed i maestri, essendo soggetti alla pubblica ispezione, sarebbero meglio impegnati ad osservare e far osservare la buona disciplina; e l'emulazione sarebbe più ardente fra gli alunni, i rimproveri e le correzioni più temute, le lodi più grate; vorrei che fosse applicata nelle scuole la massima del filosofo greco: *vive ut in publico.*

Se l'angustia delle aule scolastiche non consente l'ammessione completamente libera al pubblico, dessa sia concessa almeno ai parenti ed ai tutori, affinchè possano conoscere i maestri, le materie, i metodi d'insegnamento, la condotta, i progressi degli alunni, e convincersi del buon impiego delle tasse pagate.

I governi assoluti parteggiarono per lo gratuito insegnamento riducendolo a monopolio in mano del clero, o dei maestri, la nomina dei quali era al principe riservata col fine di soffocare ogni idea, ogni aspirazione a libertà religiose e politiche. La gratuità era generalmente prevalsa in Italia, almeno per lo insegnamento elementare; e presentemente alcuni scrittori vorrebbero ammetterla solamente come provvedimento temporaneo ed eccezionale per le provincie meno colte del regno, non già come regola generale per tutto lo Stato. Il professore Matteucci, già ministro di pubblica istruzione in Italia, nella seconda delle sue lettere dirette a Gino Capponi (nella *Rivista dei Comuni italiani*, Torino 1864), scrive: « Quanto alla tassa per l'istruzione primaria da pagarsi dalle famiglie non indigenti, rissovenitevi la risposta quasi conforme che voi stesso e gli altri diciotto o venti membri delle Conferenze fiorentine mi deste a questa questione sulla quale insistei lungamente. Si dee introdurre la tassa per l'istruzione primaria nei paesi veramente liberi, e dove l'uomo, qualunque sia la sua condizione, ha il

sentimento della propria dignità e indipendenza: questa tassa esiste ed ha il favore del popolo stesso, che ha imparato così a meglio valutare i benefizi della istruzione: in Italia, nelle condizioni di fortuna e d'istruzione del nostro popolo, sopratutto nelle provincie meridionali, è prematura e dovrebbe introdursi adagio, adagio, a misura che la civiltà e la ricchezza progrediranno. Questa sapiente risposta, soggiunge il Matteucci, vorrei vedere tradotta in un articolo di legge, col quale appunto si dèsse facoltà ai consigli provinciali scolastici d'introdurre con certe norme una tenue tassa che non solo per l'istruzione, ma per l'educazione morale e politica del nostro popolo io tengo per altamente benefica. »

In favore delle tasse scolastiche scriveva pure V. Garelli, regio provveditore degli studi al com. Carlo Peri (Genova, 1864). « Le mie convinzioni mi portano a dire che l'istruzione popolare non deve essere gratuita, ma comprata, quasi direi, da quello stesso che la riceve: son certo che allora si apprezzerebbe assai più di quanto in oggi si faccia. e i genitori e gli alunni stessi sorveglierebbero i maestri non altrimenti che si fa da chi compera, che vuol vedere se la quantità e qualità delle merci che compra è proprio quale intende che sia. Ma questa è una teoria che è ancora assai lontana dal potersi tradurre in buona pratica con vantaggio dei comuni, e quel che più monta con vantaggio delle scuole, degli scolari e dei maestri. »

Ricordiamo avere anche noi varî anni addietro nel Consiglio divisionale di Genova (V. gli atti della sessione del 1853) emessa la proposta delle tasse scolastiche, dicendo: — « Sta bene che il Comune, la Provincia, lo Stato anticipino le spese della pubblica istruzione, avranno così il diritto di vigilarla; però non disdice loro di conseguirne rimborso dagli scolari. Stabilita la rimunerazione dell'insegnamento, le pubbliche amministrazioni troveranno mezzi di moltiplicare e migliorare le scuole senza aggravare soverchiamente le ristrette loro finanze.

« Forse le nostre abitudini non consentono di ordinare le rimunerazioni scolastiche, ossia i minervali nei comuni di campagna; ma nelle città maggiori, dove il bisogno dell'istruzione è abbastanza sentito dalle famiglie e dove è maggiore l'agiatezza, si potrebbe farne esperimento. »

La legge sull'istruzione pubblica del 13 novembre 1859, sottoscritta dal Casati, dispone che i comuni provvedano agli stipendi dei maestri e delle maestre, ed alle altre spese occorrenti per lo

stabilimento e la conservazione delle rispettive scuole colle rendite destinate alla istruzione elementare, colle entrate proprie, coll'imposta comunale ordinaria (art. 344 di detta legge).

Le scuole tecniche inferiori sono gratuite come le elementari; sono invece soggette a tasse moderate le iscrizioni e gli esami nei Licei e Ginnasi di classica istruzione e negli Istituti tecnici superiori.

I diritti, ossia tasse stabilite in questa legge per gli esami e pei diplomi nelle facoltà universitarie erano tanto elevati che avevano piuttosto il carattere di tasse repressive e fiscali, anzichè di tasse semplicemente remunerative; per le quali tariffe, soverchiamente esagerate, molti giovani abbandonavano le aule universitarie, e la definitiva chiusura e soppressione di alcune Università ne diveniva inevitabile conseguenza. Al quale danno pose rimedio la successiva legge, firmata dal Matteucci il 31 luglio 1862, mitigando le tasse universitarie; la quale moderazione deve però attribuirsi alla buona volontà del Parlamento, piuttosto che alla convinzione del ministro.

« Sarebbe vano, diceva egli nella relazione premessa al regolamento generale delle Università del regno, ritornare sull'argomento delle tasse universitarie fissate dalla nuova legge del 31 luglio; più volte, durante la discussione e dopo, il sottoscritto colse l'occasione per dichiarare che quelle tasse erano troppo miti, che esse non erano il giusto compenso dell'istruzione fornita dal governo ai privati e da essi utilizzata, che per siffatta mitezza le finanze rimanevano troppo aggravate, o almeno non era concesso al governo venire in sussidio dell'istruzione primaria e provvedere con larghezza agli istituti di perfezionamento e di applicazione. »

A noi pare che il governo debba astenersi e dal troppo proteggere col sistema della gratuità l'istruzione elementare e tecnica, e dall'opprimere con gravi tasse l'insegnamento universitario; e che il sistema di una conveniente rimunerazione scolastica meriti di essere adottato in tutti i gradi della pubblica istruzione. La spesa necessaria al mantenimento degli istituti governativi, provinciali e comunali deve in gran parte ricavarsi dagli alunni e non dallo Stato, nè dalla provincia, nè dal comune, appunto come in ogni industria privata le spese di produzione si ricavano dai consumatori.

Dominano in Italia, scrive l'avvocato professore Mangialardo (*Rivista dei Comuni italiani*, febbraio 1865), due opinioni diametralmente opposte. Alcuni credono che gli stabilimenti di pubblica

istruzione esistenti nel regno siano pochissimi, e che bisogna aumentarne il numero quanto più è possibile. Altri, fra quali il Matteucci, compiangono la spesa necessaria per mantenere tante università e tanti licei deserti, e vorrebbero ridurre le prime forse a 7 e gli altri a 12 o 16. Dopo avere ponderate e discusse le ragioni dei due opposti sistemi, il prof. Mangialardo conchiude saviamente che per determinare a qual numero si debbano ridurre le Università ed i Licei ed in quali città si debbano stabilire, il mezzo più giusto e più efficace si è applicare completamente il sistema retribuitivo, ossia che ogni scuola si mantenga colle tasse remunerative.

Delle tasse ferroviarie, postali ed altre.

Alcuni scrittori opinarono che per ragioni di economia convenga affidare le ferrovie, le poste, i telegrafi alla industria privata, piuttostochè al governo, senza riflettere come questi servizi siano utili non solo ai commerci privati, ma anche alle amministrazioni pubbliche; onde queste si troverebbero dipendenti dalle compagnie private concessionarie di quelle imprese.

Pertanto pare preferibile il sistema di conservare in mano del governo questi servizi attinenti alla pubblica e privata utilità, i quali d'altronde per le loro speciali condizioni sarebbero piuttosto oggetto di privilegiato monopolio che di libera concorrenza venendo abbandonati alla industria privata. Le compagnie private, nello assumere quelle imprese, hanno in vista precipuamente il proprio guadagno, cui talvolta pospongono e sacrificano la solidità delle costruzioni, la sicurezza dei viaggiatori, il commodo e il vantaggio generale della nazione.

Si potrebbe esaminare sotto diversi punti di vista il quesito: se meglio convenga al governo l'uffizio di costruttore ed amministratore delle ferrovie, o quello di fabbricatore di tabacchi e venditore di sale. La ferrovia costituisce e riduce in monopolio l'industria dei trasporti, il quale monopolio non può esercitarsi che dal governo o da possenti società dal governo medesimo autorizzate, privilegiate e controllate.

Per contrario la coltivazione, la manipolazione, la vendita dei tabacchi e dei sali converrebbe naturalmente alla libera privata industria, se una legislazione fiscale, che trae origine dal medio evo, non avesse proibito questo lavoro ai cittadini, dichiarandolo priva-

tiva regale. « En fait de professions industrielles, scrive M. De Jacob (*Science des finances*, tom. 1, § 458), tout monopole de l'Etat, dont on veut faire une source de recette publique, est anti-national et anti-économique et politique, parce que du revenu qu'il procure résulte pour la nation un préjudice bien supérieur à l'avantage qu'en retire l'Etat; que si, au lieu du monopole, les metiers demeuraient libres, la nation béneficierait sur eux à tel point, que non seulement elle payerait de son gain l'impôt que le monopole rapporte à l'Etat, mais qu'il lui resterait encore une économie; qu'alors même que le monopole ait haussé le prix au point, auquel jamais il ne pourrait s'éléver sous le regime de la liberté, d'autres sources de recette publique couleraient pourtant plus abondamment, si le monopole n'existait pas, on si du moins d'autres objets capables de contenir une imposition étaient modérément imposés, et que par là on prélevât la somme que rapporte le monopole. »

La fabbricazione e la vendita clandestina del sale e più ancora dei tabacchi viene effettuata in grandissime quantità, nonostante i provvedimenti repressivi ed assai costosi adoperati dal governo; ma nissuno mai ha pensato o potrebbe pensare di costrurre od esercitare clandestinamente l'industria ferroviaria. Pare dunque che sarebbe conveniente al governo ritenere fra i due monopolii quello che non può essere corroso dal contrabbando, ed abbandonare l'altro alla libera industria dei cittadini.

Quantunque le ferrovie debbano riguardarsi favorevolmente, come strumenti di futura ricchezza nazionale, accadrà per molte di esse, specialmente per quelle dell'Italia meridionale, che il prodotto rimunerativo nei primi anni di esercizio male risponda al capitale speso, e tale previdenza dovrebbe ritenere il governo dal promettere sussidii e dal garantire troppo facilmente la quantità di prodotto chilometrico alle Società che assumono l'impresa delle ferrovie; tale promessa potendo convertirsi in aggravio della finanza con danno generale della nazione.

Vendere le ferrovie nei primi anni dopo costrutte, è come vendere l'albero nella sua giovinezza, prima che sia in grado di produrre frutti copiosi e maturi e quando ha bisogno ancora di essere coltivato, alimentato, difeso. Le nostre ferrovie non potranno dirsi complete, se non quando, tagliate le Alpi, avranno aperto il varco alla Francia, alla Svizzera, alla Germania: opere accessorie saranno i porti, le calate, i dochs, i magazzini che dovranno costrursi nelle

varie città d'Italia dove le ferrovie sboccano al mare. Molto denaro si richiederà a questo scopo, e il governo italiano dovrà fornirne la più grossa parte. Ma se le ferrovie rimangono proprietà demaniale, pel cresciuto movimento e per l'aumentato prodotto di quelle, il governo potrà rimborsarsi dei capitali avanzati; e per contrario se le ferrovie fossero già alienate, l'erario dovrebbe sopportare quelle spese, ed il benefizio delle opere tornerebbe a vantaggio delle private Società, alle quali un governo imprevidente e dissipatore avrà venduto, come suol dirsi, per un piatto di lenticchie le ricchezze future e l'avvenire della nazione.

Il principio della tassa remunerativa dee applicarsi al servizio postale. La tassa è basata sul peso delle lettere; ma non pare giustificato il favore concesso ai giornali ed altre stampe di pagare assai meno delle lettere manoscritte. Il giornale essendo destinato a molti lettori, anche la tassa divisa fra tutti riuscirebbe a ciascuno men grave e più tollerabile, mentre la tassa per le lettere private è sopportata esclusivamente dal solo destinatario. Nondimeno è pratica generale in tutti i paesi di alleggerire la tassa sui giornali, forse in considerazione dei vantaggi che possono arrecare allo incivilimento delle popolazioni.

Il servizio postale in quasi tutti i paesi è produttore di rendita alla finanza; in Italia è passivo per conseguenza delle considerevoli sovvenzioni concesse dal governo alle Compagnie marittime incaricate del trasporto delle valigie postali.

Esistono molti altri servizi pubblici che dànno luogo a tasse modiche speciali, come sarebbero i telegrafi, la verificazione dei pesi e misure, i permessi di caccia, l'esenzione del servizio militare, i passaporti e simili, le quali tasse non avendo carattere principalmente fiscale, non ricchieggono particolari discussioni nella teoria delle imposte.

(*continua*) Marchese Camillo Pallavicino.

LETTERE

SULLE

ELEZIONI POLITICHE

LETTERA IV.

Doveri degli elettori.

Le devoir dans sa signification propre, nous conduit à l'idée de dette matérielle: dans sa signification politique, à l'idée de dette sociale.
ELIAS REGNAULT.

I.

Lo scapestrato Polemone entra un giorno nella scuola di Zenocrate mentre questi fa l'elogio della virtù e della morigeratezza, e dipinge sotto nero aspetto il vizio e le sue funeste conseguenze; commosso dall'eloquenza del grande filosofo, ne diviene assiduo discepolo, si converte alla virtù e si fa degno di essere maestro a Zenone, il quale la prudenza di Socrate, che la scuola di Epicuro faceva consistere nell'abbandonarsi ai diletti, collocò nella ricerca e nella pratica della virtù austera. Certamente è questo uno dei più prodigiosi effetti della parola, e pochi maestri di morale civile o religiosa possono vantarne di simili. Spiacendoci di non essere a gran pezza dotati

della maravigliosa eloquenza di Zenocrate, che tutta vorremmo adoperare per indurre gli elettori ad esercitare degnamente il loro mandato, ma non potendo preterire questa parte dell'ufficio che ci siamo assunto, l'adempiremo con semplicità e chiarezza; e se per essere fedeli al vessillo sul quale sta scritto: *Verità, tutta la verità, niente che la verità*, diremo cose un po' acerbe, punto non dubitiamo che, in grazia del fine che è buono, nessuno ce ne muoverà accusa.

Se dall'importanza delle elezioni politiche, che ci siamo ingegnati di dimostrare nella prima lettera, si deduce non doversi gli elettori astenere da quest'atto solenne, molto più consegue la necessità di compierlo lodevolmente. Ma giova scendere ad alcuni particolari per investigare dove stia la lode.

II.

Trattandosi di eleggere chi rappresenti la nazione, chi ne promuova i vantaggi col dare alle cose interne ed estere il supremo indirizzo, pare che unica norma al voto degli elettori debba essere il bene della nazione stessa. Questo infatti è incontestabile, e non è soggetto che ad un solo temperamento. Come al disopra degl'individui stanno i civili consorzi, così al disopra di questi sta il genere umano, che à le sue leggi, contro di cui non debbono cozzare nè individui nè nazioni, acciò non venga turbata l'universale armonia. Così se le forze che reggono il moto degli astri minori non fossero coordinate con quelle dell'intiero sistema planetare, e queste ultime con quelle che dànno norma all'immensa compage di tutti i sistemi, dei quali la maggior parte sfugge alle indagini degli astronomi, ne verrebbero grandi sconvolgimenti. L'umanità, prendendo questa parola nella sua morale significazione, non era ignota agli antichi, che non di rado ne seguivano le leggi, come quando gli Ateniesi respinsero perchè ingiusta, quantunque utilissima, la proposta di Temistocle d'appiccare il fuoco alle navi di tutta la Grecia che erano nel porto, donde sarebbe venuto il primato di Atene; ma è certo che nessun sistema di filosofia, e sopratutto nessun'altra religione positiva diede all'umanità così largo svolgimento come il cristianesimo. Pregio principale delle antiche repubbliche — il despotismo, antico o moderno, non è mai buono a nulla che a degradare l'uomo — fu di avere all'amor di sè sostituito l'amor di patria, del quale si leggono così splendidi esempi. La novella, benefica religione fece un passo di più: senza distruggere l'amor di patria, modificollo, subordinandolo alla carità universale, all'umanità, mercè di cui gli uomini, tutti eguali innanzi al loro Creatore, e le nazioni, scordate le diverse razze ed i diversi

idiomi, senza distinzione di religione, si confondono in un solo immenso abbraccio. Imperciocchè davanti al Cristo non v'à nè ateo, nè pagano, nè credente; v'ànno degli uomini, che la sua grande anima, commossa ai mali derivanti dalle loro passioni, volle unire in una sola adorazione all'unico Creatore di tutte le cose. Il cristianesimo in sostanza è l'amore universale: l'Onnipotente ama gli uomini e vuole che ciascuno di noi ami ciascun uomo come se stesso. « Quando apparve, leggesi nella lettera di S. Paolo a Tito (III, 4), la benignità e la filantropia (1) del Salvator nostro Iddio » (2).

Dunque, o elettori, seguitando le massime e della filosofia e del Vangelo, nominate deputati i quali promuovano il massimo bene della patria nei limiti consentiti dalla giustizia universale.

III.

Parlando ora degli scogli, dai quali debbono gli elettori guardarsi, faremo primieramente cenno di una bruttura che à cominciato a far capolino nelle antecedenti elezioni, e che potrebbe prendere de-

(1) Nel testo greco si legge *filantropia*, che fu tradotta in latino colla voce *humanitas*. La prima di dette parole essendo stata adoperata dai laici fu quasi ripudiata dai preti. Ma in sostanza filantropia, umanità, carità, beneficenza significano la stessa cosa.

(2) Per queste considerazioni non ci sembra fondata l'accusa mossa contro il cristianesimo nel suo libro sulla *Tirannide* da Vittorio Alfieri, col quale consentono non pochi altri scrittori, di osteggiare cioè l'amor di patria e la libertà. Imperciocchè se, come egli dice, la religione cristiana non induce, nè persuade, nè porta gli uomini al viver libero, non lo condanna tuttavia; tiensene estranea, perchè più sublime è la sua missione. Mirando al cielo, che considera qual patria dell'umanità, come può la religione cristiana essere molto sollecita della patria terrestre, che tiene qual luogo di esilio e di passaggio? Bensì meritano acerbi rimproveri que' sacerdoti, i quali non sentono in sè e negli altri condannano l'amor di patria e di libertà, non per l'amore del genere umano e della universale giustizia, col quale quello perfettamente concorda, purchè sia tenuto nei debiti confini, non perchè abbiano gli occhi fissi al cielo, ma perchè la libertà volendo eguaglianza è contraria ai loro terrestri vantaggi, la conservazione cioè di male acquistati dominii che pugnano contro i diritti de' popoli, di privilegi lesivi della civile eguaglianza, di ricchezze, cui non ànno diritto. Se stessi, non Iddio, alla patria antepongono. Parlano agli altri di patria celeste, ma essi ne vogliono una in terra lieta e gioconda, e col pretesto di guidare a quella le pecorelle, vanno tosandole per via.

Se ci fosse permesso prendere ad esame le altre sentenze contenute nello stesso capitolo dell'opera suddetta, nel quale il grande poeta, cui l'Italia è in parte debitrice del suo risorgimento, considera i varii governi relativamente alla religione professata dai cittadini, noi le approveremmo, ed approveremmo segnatamente quella, essere il cattolicismo più delle altre sètte cristiane contrario al viver libero. Ma non possiamo in una nota addentrarci in tale esame, e solo diremo che ove il cattolicismo fosse radicalmente riformato per ciò che spetta alla disciplina, anche intatto il dogma, sarebbe, a nostro avviso, conciliabile colla libertà.

plorabile estensione. Comprare e vendere il voto a prezzo di danaro essendo la più obbrobriosa delle corruzioni, principalmente quando si fa non per amore di parte, come in Inghilterra, ma per amore di sè, come sul continente, è da sperare che troveranno pochi imitatori gli empi che ad essa ricorsero. Ma se non è molto temibile una corruzione così palese e sfacciata, anche perchè gli elettori non trovano candidati disposti a spendere grosse somme, si ricorre ad altre, le quali, benchè velate, non sono meno vituperevoli. S'imprestano danari agli elettori, si distribuisce ottima semente di filugelli, si regalano monili alle mogli, si concorre all'edificazione di una chiesa, si fanno con ostentazione elemosine ai poveri dei comuni che compongono il collegio dal quale uno spera di essere eletto, ed altre simili gherminelle.

Sopra più larga scala si esercita quella specie di corruzione che consiste nella promessa di procacciare, e nella speranza di ottenere impieghi. Per questa speranza principalmente avvenne che ad un antico liberale, conservatosi sempre indipendente e fedele alle opinioni abbracciate fin quando nel 1821 combatteva valorosamente benchè infruttuosamente contro gli Austriaci sotto Novara, fosse anteposto chi erasi sempre degnato di ricevere larghi stipendi dal governo, sia despotico sia costituzionale. Ma facendo costui parte di una camarilla, suprema distributrice dei favori governativi, non solamente per lui votavano, ma di sua elezione erano caldi patrocinatori presso gli altri elettori tutti gl'impiegati desiderosi di promozione, anzi tutti coloro che impiego non avendo desideravano di porsi anch'eglino alla mangiatoia del governo. È una mangiatoia bella e desiderabile, perchè si mangia sempre più della fatica. Parimenti vuolsi che alcuni candidati conseguissero la deputazione non già per meriti proprii, ma per impieghi dati e promessi dai loro patrocinatori. Che più? Un candidato lascia intendere desiderare un impiego, e come mezzo la deputazione; e gli elettori: Oh! sì, sì; facciamolo deputato, ed otterrà l'impiego. — E dicasi poi che certi elettori non siano della migliore pasta che uscisse mai da qualsivoglia buona madia.

Altro mezzo di corruzione assai vicino a quello degli impieghi consiste negli ordini cavallereschi. I nuovi crociferi, che sanno il loro dovere, corrono a ringraziare il deputato intercessore prima del ministro concedente. Per verità è così grande l'abuso di questi ordini, anche nei governi buoni e liberali, che li vorremmo tutti soppressi. Non ve ne sono negli Stati Uniti dell'America settentrionale, e le cose non vanno meno bene per ciò, nè manca chi serva con zelo la patria, e cerchi rendersi benemerito de' suoi concittadini.

I candidati, cui molto importa entrare nella Camera elettiva, poco

badando alla porta per cui vi entrano; i deputati, cui molto importa rimanere in quella mercè una seconda elezione, poco badando ai mezzi, dirigono principalmente le loro batterie contro i sindaci. Questa piaga è così grave, che il lettore ci perdonerà se vi ci fermiamo alquanto per iscandagliarne la profondità; messa a nudo, ne fia più facile la guarigione.

La nomina dei sindaci spetta per legge al ministro dell'interno, il quale, anche ammesse le migliori intenzioni del mondo, trovasi non di rado in grave imbarazzo per la difficoltà di avere esatte informazioni circa le persone degne di quelle cariche, rifiutandole ordinariamente chi ne sarebbe più meritevole, la qual cosa proviene, per dirlo di passaggio, da mancanza di amor di patria e del pubblico bene. Il mezzo più ovvio che si presenta al ministro dell'interno, o per meglio dire all'impiegato inferiore che in tale ministero è incaricato, sotto la risponsabilità del ministro, di nominare i sindaci, consiste nel chiedere informazioni ai prefetti e sottoprefetti, i quali sono il legame tra il governo centrale e le provincie. Per verità se io fossi ministro dell'interno, procurerei di fare buone scelte negli agenti dipendenti dal mio ministero, ma avrei in essi la massima fiducia, e sopra tutto la massima deferenza alle informazioni che mi darebbero circa i candidati al sindacato. Un buon prefetto non può, non deve avere di mira che il migliore andamento nell'amministrazione dei comuni che sono sotto la sua giurisdizione. Ma pur troppo le cose non procedono con tale semplicità. A molti ministri dell'interno, oltre e più della buona amministrazione dei comuni, stanno a cuore le cose politiche, e questo va bene, ma non bisogna promuoverle che con mezzi onesti. Ora i ministri di cui parliamo, deviando da questa norma, per cattivarsi i deputati, sono più propensi a deferire ai costoro desiderii, alle costoro sollecitazioni nella nomina dei sindaci che a quelle dei prefetti. Pur troppo non è questa una teoria, od un'astrazione, ma è cosa pratica, essendo accaduto in una provincia di cui abbiamo perfetta conoscenza, che persone di poca abilità, raccomandate da deputati, fossero dal governo nominate sindaci, anteponendole ad altre di maggiore abilità proposte dal prefetto. Il deputato non à, per la natura delle cose, quell'imparzialità che abbiamo visto essere naturale al prefetto. Più della retta amministrazione del comune al deputato sta a cuore la sua rielezione in caso di scioglimento della Camera. Quindi è naturale che cerchi di far nominare sindaci che la promuovono efficacemente. Ecco la principale, e per molti l'unica norma delle loro proposte. Ora vediamo le necessarie conseguenze di questa naturale condiscendenza dei ministri verso i deputati. Sono questi in sostanza che nominano i sindaci a loro piacimento, e secondo lo spi-

rito loro; poscia se li tengono affezionati con croci ed altri favori governativi che loro non costano niente. Questo affare delle croci date a sindaci inetti, e talvolta inonesti, per intercessione dei deputati, à preso in alcune provincie scandalose proporzioni. Venendo poi sciolta la Camera o vacante il collegio per promozione del deputato, i sindaci zelanti, desiderosi di dimostrare la loro riconoscenza, e di ottenere maggiori favori, mettonsi in campo, e tanto si adoperano finchè la rielezione à luogo. Così con perpetua vicenda il deputato nomina i sindaci del suo collegio, questi nominano quello, e gli uni e l'altro si perpetuano sui loro seggi, dai quali non possono più essere sbalzati con mezzi legali; ma frattanto vien meno l'azione sindacatrice che la Camera deve esercitare sul governo, ed il sistema rappresentativo si fa illusorio (1).

Si guardino dunque da queste e simili mene sindacali gli elettori onesti, cui preme che non si perda una libertà che ci è costata tanti sacrifizi di sostanze e di sangue; ma se ne guardino sopratutto se àvvi speranza — sarebbe meglio dire *pericolo* — che il candidato divenga ministro. « Se il mio candidato divenisse ministro, dicono od almeno pensano gli elettori, io potrei essere segretario generale..... ed io prefetto..... ed io avere questo o quell'altro ufficio..... ed io appendere all'occhiello un nastro che mi sceverasse dal volgo profano, giacchè — questo non lo dice, ma lo pensa in modo che vorrebbe nasconderlo a se stesso — non ò alcun merito che me ne separi..... Oh! che cuccagna! Già a me poco importa dare il mio voto a Tizio ovvero a Sempronio; è ragionevole che pensi al mio meglio, cui posso procacciarmi senza nuocere agli altri. » Così ragionano, così operano molti e molti elettori, nei quali è dubbio se sia più da condannare il turpe egoismo o la crassa ignoranza del mandato elettorale. Non vedono o poco loro importa che la propria cuccagna si traduca in rovina della cosa pubblica; ciechi sono nel primo caso, iniqui nel secondo, indegni di libertà nell'uno e nell'altro.

Altra pecca assai comune dalla quale debbono bene guardarsi gli

(1) Chi fa queste critiche osservazioni è così convinto della loro verità, che quantunque abbia sempre fatto parte del Parlamento subalpino, poi dell'italiano, si è sempre scrupolosamente astenuto dall'esercitare qualunque influsso sulla nomina dei sindaci, nessuno dei quali può vantarsi o rimproverargli di essere a lui debitore della carica o di un ordine cavalleresco. Una sola volta, interrogato dal ministro dell'interno, che forse faceva della sua imparzialità giusta stima, suggerì come sindaco una persona, che poscia chiarissi avversa alla rielezione, non già di lui, che non cadeva in contestazione, ma di un suo stretto e caro congiunto, di identiche opinioni politiche. — Oh! è molto meglio rimanere fuori del Parlamento, che entrarvi per altra porta che quella della più specchiata onestà.

elettori coscienzosi, tanto per proprio conto, quanto all'altrui animadversione indicando coloro che vi cadono, consiste nel rimpicciolire il rappresentante della nazione alle tenui proporzioni di rappresentante della propria individualità. Per certi elettori il miglior candidato non è quello che abbia dato prove d'indipendenza, di sensi liberali quando era pericoloso il farlo, che, dotato di moralità e capacità, sia in istato di disimpegnar bene la missione legislativa, ma quello da cui si possono ripromettere impieghi ed onori, ma impieghi sopra tutto, e quanto più retribuiti, tanto meglio, perchè in questo secolo positivo si tira al sodo. Quando poi il deputato è fatto, questi indiscreti elettori, i quali non vogliono aver lavorato per niente, lo assediano con visite e lettere incessanti, in cui allegando servizi resi o supposti resi alla patria, o che avrebbero in animo di rendere, allegando sopra tutto un po' impudentemente la loro opera elettorale, domandano favori di ogni maniera, e così non pochi deputati vedono cambiato il nobile ufficio legislativo in quello, nel caso nostro abbietto e vituperevole, di sollecitatore. Vero è che di questo cambiamento certi deputati sono tanto colpevoli quanto i loro elettori. Se non rispondessero a lettere non degne di risposta, se fossero più parchi di raccomandazioni, limitandosi a quelle de' pochi petenti i cui diritti sono ben bene constatati, vedrebbero poco per volta diminuire il numero delle importunità.... Sì, diminuirebbero ed anche cesserebbero le importunità, ma venendo lo scioglimento della Camera, diminuirebbe in egual misura la probabilità della rielezione. Questo sel sanno i deputati; però quelli fra essi cui solletica ambizione di sedere in Parlamento, principalmente se sono privi di meriti proprii per soddisfarla, non la perdonano a fatica per tenersi bene affetti gli elettori, e farsi fra essi una clientela, col favor della quale saranno perpetuamente deputati. Il costoro ufficio non consiste nel chiamare a sindacato la condotta del governo, appoggiarla se buona, spingerla avanti se tentennante, raddrizzarla se cattiva; nell'esaminare i progetti di legge che vengono dal ministero presentati, valersi dell'iniziativa parlamentare per supplire alle mancanze ministeriali. Ciecamente approvando quanto viene dagli uomini del potere, inutili sarebbero per essi studii legislativi. Il loro tempo è più fruttuosamente impiegato nel tenere vasta corrispondenza cogli elettori, nel dare speranze agli uni, certezze agli altri, buone e lusinghevoli parole a tutti; a cotali deputati potrebbe applicarsi il verso del poeta:

Prometter largo, con attender corto.

Per sollecitar favori non istimano duro calle lo scendere ed il salire continuamente le scale dei ministri, dai quali, a cagione della cieca loro arrendevolezza, sono per lo più benignamente accolti, benchè

forse in cuore disprezzati. Così con tacito od espresso accordo tra elettori ed eletto perpetuansi in Parlamento le teste di legno, i deputati servili e disutili, mentre ne rimangono esclusi i meritevoli, i cui lumi avrebbero potuto giovare alla bontà delle leggi ed alla politica dello Stato, gli indipendenti dal ministero non meno che dalle sètte, gl'incapaci di domandare per sè, poco capaci per altri, gli sdegnosi di ricorrere ai mezzi ripugnanti alla dignità che nasce dalla conoscenza del proprio valore e dall'altezza del mandato legislativo.

Se chi nella scelta del deputato antepone il proprio bene a quello della patria, incorre nella taccia di egoismo in grado eminente, non ne va immune chi in tale scelta tiene gli occhi rivolti alla propria provincia, al proprio comune, piuttosto che alla nazione. Eppure come nessun deputato onesto deve prendere a gabbo l'articolo dello Statuto, il quale prescrive che ogni deputato rappresenti non solo il collegio dal quale ricevette il mandato, ma tutta quanta la nazione, così unicamente il costei vantaggio debb'essere fisso nella mente e nel cuore di ogni elettore onesto. Non spetta alla Camera, però ai membri di essa, di provvedere ai vantaggi speciali delle provincie e dei comuni, ma ai consigli provinciali e comunali, sempre, ben inteso, inviolate le eterne leggi della giustizia, alle quali debbono obbedire gl'individui e le varie aggregazioni di essi.

Gli elettori onesti e liberali stiano tanto più saldi nel loro proposito di anteporre il bene della nazione a quello del luogo natìo, in quanto che molte sono le tentazioni esercitate dal governo colla sua ingerenza in ogni cosa; la prosperità dei comuni e delle provincie da lui dipendendo in gran parte, è difficile sottrarsi dal di lui influsso. La quale pressura governativa, operata forse più dagli agenti inferiori che dai ministri — quante volte i bravi, per desiderio di più pingue mercede, oltrepassarono il mandato dei loro signori? — fu così spinta in un collegio che un candidato onesto, malgrado la probabilità di essere eletto, rinunciasse alla candidatura per salvare da disgusti e danni e gli elettori a lui devoti, ed i comuni componenti il collegio elettorale.

Se a questo candidato può per avventura rimproverarsi di avere avuto indebiti riguardi, quale giudizio dovrà recarsi di quelli, i quali con ampollose parole promettono di patrocinare gl'interessi del collegio di cui ricercano i voti? Il giudizio è che mentre questi ciurmatori politici dànno prova di grande ma non invidiabile abilità toccando tasti cui sono molto sensibili gli elettori, dimostrano non meno grande immoralità, appigliandosi a mezzi, dai quali rifugge l'uomo onesto.

IV.

Dall'incostituzionale, illogico ed ingiusto desiderio che ànno molti elettori di convertire il deputato della nazione in agente degli individuali e locali interessi, nasce un altro desiderio non meno ingiusto, illogico ed incostituzionale, cioè che il deputato sia nato e cresciuto all'ombra del campanile del villaggio in cui abitano gli elettori; quindi gare fra elettori di un medesimo collegio, le quali non vertono, come dovrebbero, sul merito comparativo dei candidati. Ma i contendenti sono sempre d'accordo nell'escludere candidati stranieri al collegio, perchè poco pensando al bene della nazione in generale, credono, nè forse a torto, che chi à relazioni col collegio da cui è eletto e meglio ne conosca i bisogni e ne sia più caldo patrocinatore. Come la fama di certi santi, di Polo, Grato e Gudula, per esempio, è ristretta a certe località, fuori delle quali non ànno altari, laddove altri santi, come Pietro, Paolo e Giovanni, ànno fama europea, anzi mondiale, e sono da per tutto venerati, così in ogni collegio sono cittadini i quali, o per ricchezza, o per attinenze, o per altri motivi, esercitano certo influsso, benchè nè per talenti, nè per opere siano conosciuti al di là di ristretta cerchia. Presentandosi costoro ai proprii collegi, benchè non siansi forse mai occupati dell'italiano risorgimento, nè abbiano altri meriti, ottengono facilmente i voti da elettori, i quali vogliono sapere come sia fatto il naso del loro deputato, quasi che con simili materialità si facessero le leggi. Così rimangono esclusi dal Parlamento coloro che con caldo e sincero affetto consacrarono tutta la loro vita al trionfo della libertà, che soffersero prigioni, esilii, patimenti di ogni maniera per la patria, che per talenti e cognizioni acquistate con lunghi, assidui studii avrebbero potuto recar lustro al corpo legislativo ed allo stesso collegio elettorale, e ciò che più monta grande utilità alla nazione; e per lo contrario fanno parte del Parlamento certi deputati che nessuno conosce, che dormivano tranquilli sonni, mentre altri non la perdonava a fatica per spingere avanti il carro dell'incivilimento, che nulla sanno di diritto pubblico, di legislazione, di amministrazione, di tutto che insomma è necessario al retto disimpegno delle difficili incombenze di deputato.

Signori elettori, avvicinatevi un tantino, acciò la discorriamo in confidenza e nessuno ci senta. Se abbisognate di un buon cavallo da sella, lo volete di razza inglese e non vi curate di quello che è nato nella stalla del vicino: se foste travagliati da grave malattia, ovvero

se per lite foste in pericolo di perdere gran parte delle sostanze, sapendo che la scienza giova a guarir le malattie ed a vincere le liti, avreste ricorso a persona dotta ed istruita, poco badando se sia vostro compaesano; sareste perfino capace di anteporre quel tale al più stretto parente. Ora adoperando diversa norma nello scegliere chi debba occuparsi degl'interessi della nazione, che chi dei vostri personali, dimostrate chiaramente che questi ultimi vi stanno più a cuore dei primi, cioè a parlare schietto e con vostra buona pace, che siete cattivi cittadini ed indegni di libertà, la quale non può allignare che dove gli uomini sono virtuosi e disposti ad anteporre il pubblico bene al proprio.

Molto è da temere che questa esclusione di candidati estranei al collegio, od alla regione di cui il collegio fa parte, acquisti nelle prossime elezioni maggiori proporzioni; imperciocchè senza esaminare la giustizia o l'ingiustizia, l'opportunità o l'inopportunità delle leggi sul conguaglio dell'imposta diretta e sul trasferimento della capitale, è certo pur troppo che esse, concorrendo forse con altre cagioni, risvegliarono lo spirito municipale, antica piaga d'Italia, cui l'entusiasmo delle annessioni aveva sopito, ma non spento. Laonde non pare infondato il timore che ai candidati si domandi la fede di nascita e di domicilio, e promesse che non abbiano per unico fine il bene generale d'Italia. Spetta a coloro cui questo sta a cuore il combattere tale perniciosa tendenza.

V.

Abbiamo toccato alcune delle principali maniere con cui si esercita la simonia nelle elezioni, lasciando al benigno lettore di supplire alle mancanze, perchè non ci parve conveniente abusare della di lui indulgenza entrando in tutti i particolari. Ora conchiuderemo che come la simonia ecclesiastica, operata sopra grande scala dai papi e dalle altre autorità della Chiesa cattolica, malgrado le pene inflitte di tanto in tanto dai Concilii che si proponevano di rimediare a siffatto abuso, fu di grande nocumento al cattolicismo; come, per esempio, la simonia delle indulgenze fu la principale cagione per cui vaste regioni se ne staccarono; così ove non si ponesse argine alla simonia politica, gravi pericoli correrebbero le nostre libere istituzioni. Questo argine non può trovarsi altrove più saldo ed efficace che nel cuore degli elettori, nel fermo volere di anteporre il bene della nazione non solo al proprio, ma a quello ancora della loro località. Saremo veramente liberi e degni di esserlo quando gli elettori, spogliatisi di ogni personale simpatia ed antipatia, col solo bene

della patria in cuore si accosteranno all'urna elettorale come ad atto solenne, come a dovere più che a diritto, e lungi dall'invocare vantaggi personali o locali, quasi prezzo dei voti, respingeranno quelli che vengono loro offerti da certi candidati intriganti e spudorati, che non la perdonano a mene e raggiri per scavalcare i degni ed onesti, però non intromettenti. A cotesti tentatori, che assumono le parti di Simon Mago, rivolgano gli elettori sdegnati le terribili parole di san Pietro che si leggono negli atti degli apostoli (VIII, 20): *Pecunia tecum sit in perditionem, quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.*

Porremo fine a questa lettera con un'osservazione che crediamo importante. Le violenze di cui non pochi governi si sono resi colpevoli ànno fatto credere a molti che da essi provenissero i pericoli ai quali sono esposte le libertà dei popoli; quindi gli occhi di tutti si rivolsero gelosamente verso gli uomini possessori dell'autorità, che furono da ogni parte assaliti. Conseguenza di questa erronea opinione fu che non si vide che la minor parte dei pericoli, e che tutti gli sforzi fatti per conquistare la libertà tornarono a profitto del despotismo. Affinchè un popolo sia libero non basta che abbia una costituzione e delle leggi, bisogna che vi si trovino uomini che le comprendano, altri che vogliano eseguirle, altri che sappiano farle rispettare. Il ministero il quale proponga una legge cattiva non merita maggior censura di coloro che l'ànno sollecitata, del Consiglio che l'à preparata, delle Camere che l'ànno approvata, e del popolo stesso il quale non à saputo vedere che era cattiva. In questo caso lagnarsi del solo ministero è una pazzia, e può anche essere cosa pericolosa, facendo nascere nel pubblico desiderio di cambiamenti, senza additargli nè le vere cagioni dei mali, nè i loro rimedii. Si è in questo senso che la Staël ebbe ragione di dire che i popoli si ànno i governi che meritano. Dunque elegga il popolo buoni rappresentanti, facciano questi il loro dovere, ed avremo buoni ministri, avremo vera libertà. Dunque se i ministri potrebbero essere migliori, se alcune volte si tira un velo sulla statua della libertà, la colpa più che d'altri è degli elettori, è del popolo.

LETTERA V.

Doveri dei candidati.

On peut être représenté sans que la représention arrive à gouverner.

D'AYEN.

I.

Dopo avere ragionato dei doveri degli elettori, dovremmo ora parlare di quelli degli eligendi. Ma a costoro non essendo diretti i nostri consigli, ce ne sbrigheremo in poche parole; tanto più che non sembrandoci opportuno di separare cose che ànno tra di loro intima analogia, nello svelare alcune turpitudini delle elezioni che riflettono elettori ed eligendi, abbiamo anche ragionato di questi ultimi, dei quali del resto parleremo di nuovo allorchè additeremo agli elettori le qualità di cui debbono i deputati essere forniti.

La deputazione essendo cosa non solo lecita ed onesta, ma ancora degna ed onorevole, non merita biasimo chi la desidera, purchè non sia mosso da privato vantaggio, ma da convinzione di poter giovare alla repubblica colla sua probità e co' suoi talenti, e purchè anche in questo caso la desideri con animo ilare ed indipendente, senza affannoso e turpe anelito. In nessuna condizione della vita, principalmente nelle solenni, quale è questa dell'elezione, debbonsi dimenticare i precetti della filosofia e della religione, le quali innalzando l'uomo al disopra dei materiali interessi, lo avvicinano a Dio, di cui sono entrambe emanazioni. Ora rammentiamo la fondamentale distinzione che delle cose faceva Epitteto, filosofo greco: di esse alcune, come l'opinione, l'appetenza, il desiderio, l'avversione, dipendono da noi: altre, come il corpo, la roba, gli onori, la dignità, non dipendono; di modo che le prime sono di loro natura libere, poderose, a niun ostacolo od impedimento soggette, laddove le seconde sono deboli, schiave, sottoposte ad impedimenti stranieri. Ora la deputazione dovendosi senza dubbio annoverare fra queste ultime, se tu la desideri oltre il dovere, se ti crucci e perturbi per non averla conseguita, tu sei pazzo non altrimenti che chi bramasse che tutti gli

uomini vivessero sempre e fossero buoni e virtuosi, come se si potesse distruggere la morte e la malizia. Questo sarebbe un volere che dipendesse da te quel che da te non dipende, che fosse tuo quel che è straniero.

« Pensa, dice il lodato filosofo, che ti conviene governarti come in un convito. Qualche vivanda che va attorno s'accosta a te? Stendi la mano e prendine con modestia. Va ella innanzi? Non trattenerla. Non viene ancora? Fa che il tuo desiderio non trascorra lontano, ma aspetta finch'ella sia dinanzi a te. Così dèi fare per rispetto alla moglie, ai figliuoli, alle ricchezze, agli onori. In tale guisa ti farai degno di stare a mensa coi numi. E se quando ti sono offerte siffatte cose, tu non le prendi, ma le rifiuti, non solamente sarai a parte del convito de'numi, ma eziandio della loro podestà. Così operando Diogene ed Eraclito ed altri simili ad essi giustamente si tennero e furono appellati divini.

. . . . . .

Saggio conoscitor delle divine
Cose è colui che ben s'adatta al fato. »

Ci va molto a sangue il paragone tra la moderazione nelle vivande e quella nella ricchezza e negli onori; come l'abbondanza delle prime ingenera pinguedine morbosa, così stolto orgoglio l'abbondanza delle seconde.

Dunque, o candidati, se sarete esclusi dall'elezione, rallegratevi che la patria abbia trovato cittadini a lei più affezionati, più illibati, più istruiti, più degni insomma di servirla; se siete eletti, non abbandonatevi a smodata contentezza, sopratutto conservatevi puri ed indipendenti, e valetevi del mandato a sola pubblica utilità, imitando le virtù civili, di cui le varie nazioni, ma le libere più delle altre, perchè difficilmente alligna tal sorta di virtù dove non è libertà, somministrarono splendidi esempi. Imitate Aristide, il quale benchè avesse in mano il tesoro di tutta la Grecia, morì in tale povertà che l'ateniese repubblica dovette sostenere le spese delle sue esequie e del mantenimento de' suoi figliuoli; imitate Washington, la cui virtù ed il cui disinteresse furono pari agli immensi servigi da lui resi alla patria. Che se volete farvi partecipi non solo del convito de' numi, ma anche della loro podestà, imitate il tebano Epaminonda vincitore delle battaglie di Leuttri, e di Mantinea, tanto grande filosofo quanto grande capitano, il quale oltre allo spregiare le ricchezze senza far pompa di tale disprezzo, oltre al coltivare le virtù senza cercarne il frutto più dolce, cioè la fama, adoperava per essere escluso dai pubblici onori quelle brighe che gli altri sogliono usare per ottenerli.

II.

Crediamo pregio dell'opera esporre una considerazione che si applica all'argomento di questa e dell'antecedente lettera.

Si accusano sovente i ministri di eccedere i poteri loro assegnati dalla costituzione, e quest'accusa fu particolarmente mossa ai vari ministeri del regno d'Italia durante l'ultima legislatura; dei quali non prenderemo la difesa; potremmo anzi allegare certi decreti e certe circolari e certi atti che dimostrano la verità di quell'accusa. Pur troppo non si è fatto abbastanza divorzio dal governo assoluto, alle di cui tradizioni si obbedisce quasi impensatamente (1). Ma essendo nella natura delle cose che tutti cerchino di allargare le proprie attribuzioni, la colpa del potere esecutivo ricade in sostanza sopra il grande potere dello Stato, cui spetta tenerlo in freno. Questo l'abbiamo notato al fine della lettera antecedente; qui aggiungeremo a quell'essenziale incombenza non avere a gran pezza soddisfatto la Camera elettiva principalmente a cagione dell'anarchia, dalla quale è stata travagliata durante gran parte della sua esistenza.

Morto il conte di Cavour, cui grandi talenti, grandi cose operate, ed il possesso al quale era poco per volta pervenuto non senza difficoltà, davano un'autorità non facilmente contestabile, la Camera avrebbe dovuto assumere la suprema direzione delle cose, fare e disfare, legalmente, s'intende, cioè per mezzo della Corona, i ministri, governare insomma per mezzo del potere esecutivo. Così fecero in tempo di rivoluzione le politiche assemblee d'Inghilterra, America e Francia, le quali lungi dal permettere che il potere esecutivo oltrepassasse le sue attribuzioni, invadevano alcune volte quelle di lui. Ma le parti della nostra Camera non erano bene ordinate, di modo che non di rado avveniva che per secondi fini votassero contro la natura loro, cioè contro il mandato che a se stesse avrebbero dovuto imporre. Così sovente la sinistra approvava spese non neces-

(1) Alle tradizioni del despotismo obbediscono non solo gli uomini del potere, ma anche gli altri cittadini, che dovrebbero essere gelosi delle loro libertà. Non di rado ci è accaduto udire consiglieri comunali e provinciali far più caso delle circolari che delle leggi, benchè quelle fossero a queste contrarie; altre volte proporre di domandare il parere del ministero sopra l'interpretazione di legge oscura, come se il ministero avesse il diritto d'interpretare le leggi in modo obbligatorio, come se per lo contrario non spettasse ad ogni cittadino d'interpretarle per proprio conto, salvo ad essere ricondotto alla retta interpretazione dai tribunali, ove se ne allontani.

sarie, dimenticando il debito che a lei specialmente corre di essere vigile custode dei denari dei contribuenti. E questa, per dirlo di passaggio, è una delle cagioni delle grandi passività, perchè essendo le spese approvate dall'opposizione per secondi fini, cui non avrebbe dovuto obbedire, dai ministeriali perchè proposte dal ministero, votavano solamente contro di essi gli uomini eclettici ed indipendenti, e quelli cui atterrisce lo stato delle nostre finanze, al quale non pensano abbastanza nè ministri, nè deputati. Inoltre il municipalismo, che non tardò a risvegliarsi, passato il primo entusiasmo delle annessioni per la improvvida presentazione di alcune leggi, accrebbe l'anarchia di modo che ogni deputato, ogni frazione della Camera erano tratte da forze opposte, delle quali non prevaleva sempre quella che pel pubblico bene lo avrebbe dovuto. Altra grave pecca del cessato Parlamento è la corruzione, piccola parte della quale fu fatta palese, mentre è opinione generale la maggiore essere rimasta nascosta: molti i clandestini contratti *do ut facias*, *facio ut des*. Non essendo la Camera illibata, nè compatta, non à potuto impedire di molte macchie in parecchie pubbliche amministrazioni; così il danaro con istento spremuto dalle borse de'contribuenti, passava nelle mani di uomini perversi e ladri, che in breve divennero scandalosamente ricchi.

Questi sono i principali motivi per cui la Camera, a vece di dirigere i vari ministeri che si succedettero, fu loro non di rado d'imbarazzo e rimase inferiore alla sua missione. Le pecche del passato Parlamento potrebbero somministrare argomento ai nemici dei governi parlamentari, se altri esempi, fra cui quello splendidissimo dell'Inghilterra, non confutassero la loro dottrina. Se il governo parlamentare fa buona prova presso alcune nazioni, non vuolsi attribuire alla natura sua se la fa cattiva presso altre, ma ad intrinseche circostanze cui bisogna eliminare. Del resto anche in Inghilterra al tempo della rivoluzione regnavano sopra scala larghissima e corruzione, e spirito di parte spinto all'eccesso, sicchè molto sangue fu sparso; ma poi dopo il 1688, anno che, col principiar del regno di Guglielmo III, può considerarsi come il fine della rivoluzione, di cui il 1648 fu il cominciamento, le cose poco per volta si assodarono, ed ora il governo inglese è forse quello che, lasciando la massima libertà di azione ai cittadini, tutelandone efficacemente i diritti, assecondandone i desiderii, non leggeri e fugaci, come sono soventi quelli di una nazione nostra vicina, ma veraci e durevoli, procacci al popolo beni maggiori. Speriamo che il simile avverrà all'Italia.

Frattanto dobbiamo tutti sforzarci che il nuovo Parlamento sia migliore dell'antico. Ad un tal fine dovrebbero astenersi coloro che non sentono in sè forte volontà, forte capacità di operare il bene;

ma siccome l'arte di conoscere se stesso, benchè ne fossero inculcati lo studio e la pratica sin da Solone, che fu il più grande dei sette savi, onore di Grecia, è ancora molto imperfetta, e lo sarà per un pezzo; così spetta sopra tutto agli elettori respingere irrevocabilmente i temerari che si presentassero senza avere le richieste qualità. Se la Camera sarà composta di sinceri ed illuminati amatori della patria, sui quali non abbiano influsso nè il luogo natìo, nè altre considerazioni estranee al pubblico bene, non saravvi per certo unità di pareri, la quale non è possibile, e forse non sarebbe desiderabile, ma sarà bene disciplinata nel complesso e nelle sue parti, e potrà così esercitare vero controllo, vera direzione sul potere esecutivo; i ministri staranno o cadranno per volontà di lei e non per motivi estranei al Parlamento, che sono sempre anche estranei alla costituzione; sarà riabilitato nella pubblica opinione il sistema rappresentativo, perchè i rappresentanti della nazione, che è quanto dire la nazione stessa governerà per mezzo dei ministri; così consolidandosi la monarchia costituzionale, la quale forma di governo non è inferiore alla repubblica, e per ora sola possibile in Italia, e venendo meno nelle parti estreme la speranza di assumere il potere, queste non faranno opposizione che nel campo della legalità, più non turberanno la patria nostra, e potremo più efficacemente prepararci a compierne l'indipendenza senza aiuto straniero. *Quod faxit Deus.*

LETTERA VI.

Moralità dei candidati.

Scegliere, o popolo.
Da senno vuoi?
Pria l'uomo giudica
Ne' fochi suoi.
MICHELE BERTOLAMI.

I.

Gli elettori che, persuasi dell'importanza dell'ufficio di deputato vogliono fare buone scelte, debbono sopratutto investigare la moralità, il valore intellettuale, le opinioni dei candidati. Così chi abbia a scegliere un castaldo, lo vuole onesto, dotato di capacità

sufficiente al disimpegno delle incombenze che sta per affidargli, disposto ad assecondare i suoi divisamenti. Laonde dopo avere in questa lettera ragionato della moralità, della capacità nella seguente, faremo nelle altre brevi cenni delle principali questioni interne ed estere, sulle quali è necessario ben bene se la intendano elettori ed eligendi.

Ponendo per base, prima delle doti di un buon deputato essere l'onestà, potrebbe taluno rimproverarci di dire cosa notissima. A che recare vasi a Samo, insegnare il paternostro al priore dei battuti? Così pare a prima giunta, e così dovrebb'essere; ma nella pratica si scorge pur troppo che nè in questa bisogna delle elezioni, nè in altre molte, della moralità non si fa quel caso che pur si dovrebbe. Come sconsigliati genitori nel dar marito alle fanciulle non badano alle qualità personali dello sposo, ma unicamente alla ricchezza, donde provengono maritaggi infelici, così popoli e governi — dimenticando la sentenza dello scita Anacarsi, recatosi a visitare la Grecia, il migliore governo essere quello ove la virtù è in onore ed il vizio abborrito, e l'altra di Pittaco, uno dei sette savii, essere quello ove le dignità non sono concesse che ad uomini dabbene — nel conferir cariche chiudono facilmente gli occhi sull'immoralità dei sollecitatori in grazia dei loro talenti, ed anche delle loro ricchezze, donde avviene che le varie parti del pubblico reggimento, affidate a cattive mani, pecchino gravemente, la pecunia pubblica sia dilapidata, e gli onesti siano rattristati dallo spettacolo di atti turpi e scandalosi, e gli uomini sinceramente liberali siano costretti ad ammutolire quando loro si dice: Di queste cose non accadevano una volta. Pur troppo lo spregiar la virtù, il posporla ai talenti e sopra tutto alla ricchezza è uno dei principali difetti, anzi delle principali colpe della nostra età, perchè colpa vuolsi chiamare tale pervertimento della pubblica opinione. Non solamente il volgo ignorante, che à la vista corta, come dice Cicerone (1), ma anche le classi medie e superiori del civile consorzio, che aspirano al titolo d'illuminate, scambiano la malizia per la sapienza, s'inchinano all'astuto ed al ricco, benchè impura sia la fonte delle sue ricchezze, e spregiano il povero senza badare che sovente appunto per le sue virtù egli è tale. Noi che in molte cose parteggiamo per l'Inghilterra, siamo costretti a confessare che nella soverchia stima alla ricchezza e nello spregio della povertà non isfugge alla universale censura.

(1) « Quod qui parum perspiciunt, hi sæpe, versatos homines et callidos admirantes, malitiam sapientiam judicant. » *De Officiis*, II, 10.

II.

Non isperando che la debole nostra voce sia valevole a dare migliore indirizzo alla pubblica opinione sul conto della virtù, e limitandoci all'argomento che abbiamo preso a trattare, diremo agli elettori: Respingete gl'intriganti ed ambiziosi, che cercano la deputazione per farne scabello ai più alti uffizi dello Stato, o per arricchire vendendo caramente i loro voti; stiano lungi que' camaleonti politici, che cambiano di opinione come di abito al mutar della stagione, che dopo avere servito il despotismo contro la libertà, non solamente ora servono questa contro quello, ma di libertà non sono mai satolli, e retrogradi chiamano coloro che, costanti ai loro propositi, vogliono ora ciò che volevano e propugnavano una volta, cioè la maggiore libertà consentita dalle circostanze interne ed estere. Chi non solamente à servito lo straniero, ma parteggiato per lui, adoperatosi per prolungarne la dominazione, non è meritevole di essere deputato, benchè ora, quasi per cancellare le antiche colpe, si mostri tenerissimo della dignità nazionale. Qualunque siano le opinioni, qualunque i talenti di un candidato, egli è indegno di rappresentare la nazione se non è dotato di probità. Imperciocchè chi vi assicura se non la probità del vostro candidato, che egli o per danaro, o per impieghi, o per ordini cavallereschi non tradisca le proprie opinioni? Chi vi assicura che dei talenti e delle cognizioni di cui è fornito non si valga a danno della cosa pubblica, contro il fine pel quale l'avete scelto? A che giova che il deputato abbia acume e scienza da scoprire dove stia il bene, dove il male della patria, se per corruzione procaccia questo, contrasta quello? Versatili sono le opinioni, più versatile la condotta dell'uomo cui non dirige onestà, e i talenti e le cognizioni sono armi poderose, che diventano micidiali in mano del malvagio.

III.

Gravi sono le circostanze attuali vuoi in Europa, vuoi nell'interno d'Italia, e possono da un momento all'altro diventarlo molto di più. La nostra rivoluzione è lungi dall'essere compita. Quella d'Inghilterra durò quarant'anni; se può dirsi che quella di Francia non ne abbia durato che dieci, cioè sino al 18 brumaio, per altra parte sarebbe più vero l'affermare non essere terminata, perchè la Francia non à saputo ancora trovare un assetto definitivo. Sanguinose fu-

rono entrambe. La rivoluzione italiana sinora fu mite, e la civiltà cresciuta ed altre circostanze inducono a credere che non darà in eccessi simili a quelli delle altre due. Tuttavia, malgrado la speranza, anzi la certezza di vittoria definitiva, possono ancora venire parziali sconfitte sia sui campi di battaglia, sia nella diplomazia; l'avvenire non è lieto. Non essendosi forse fatto abbastanza assegnamento sulle forze interne, per una colpa, la quale, ove colpa fosse, risalirebbe sino al conte di Cavour, cioè per lo meno sino a Plombiers, ci siamo messi nella dipendenza di un potente alleato, il quale ci fa pagar cara la sua protezione. Se per salvar la patria, che è quanto dire conservare e compiere le annessioni, fosse necessario cambiar politica, bisognerebbe ricorrere a mezzi violenti, a mezzi rivoluzionarii; dal che l'onesto cittadino, per quello scopo, non dovrebbe rifuggire, serbate sempre le leggi della giustizia. Ora in mezzo a questa complicazione, a queste incertezze, una bussola deve guidare privati e governo; è l'onestà. Facciamo ciò che dobbiamo; il resto si lasci a Dio. Se scorgeremo la nave in porto, la soddisfazione della vittoria non sarà amareggiata dal rimorso di avere adoperati mezzi riprovevoli per conseguirla; se ci dovessero ancora toccare sconfitte, sfuggiremo almeno il rimprovero della nostra coscienza di averle meritate.

Dopo la causa dell'infelice Polonia, nessun'altra è così simpatica in Europa quanto la nostra (1). Questa simpatia che l'Italia à acqui-

(1) Non si può negare che i Polacchi destino maggiore compassione, maggiore benevolenza che gl'Italiani. Se, messe in disparte le difficoltà politiche, fosse lecito alle popolazioni accorrere in soccorso dell'una o dell'altra nazione, dai più non sarebbe preferta l'Italia. Della qual cosa le principali cagioni sono le seguenti: 1° I Polacchi, oppressi dal barbaro governo di Russia, sono in più misera condizione di quello fossero gl'Italiani sotto gli antichi governi; 2° O sia effetto di tale oppressione o d'altro, l'amor di patria è più universalmente diffuso, l'alacrità ai sacrifizi è maggiore in Polonia che in Italia: non avvi Polacco che non sia disposto a sacrificar tutto; l'aumento delle imposizioni, alcuni incomodi o danni cagionati dal trasferimento della sede del governo bastano per far passare non pochi Italiani dalla parte della libertà e dell'indipendenza a quella del despotismo e della divisione; 3° Ai Polacchi riuscirà più difficile la vittoria, se pure riuscirà, dovendo, piccola nazione, combattere contro tre delle più grandi; 4° I preti che propugnano la causa polacca, stanno contro l'Italia. Non ricercheremo se, com'è certo che il clero italiano avversa la nostra rivoluzione non già per motivi di religione, ma unicamente perchè teme danni materiali, cioè per egoismo, così il clero polacco, lungi dal separarsi dalla sua nazione, ne propugni con così grande zelo l'indipendenza per la speranza di materiali vantaggi ed in odio della scismatica Russia, appunto come à fatto il clero del Belgio nel 1830. Dio solo legge nei cuori. Quanto a noi, ci limiteremo ad osservare che la diversa condotta tenuta dal clero di Polonia e da quello d'Italia induce gli uomini superficiali, e sono molti, a credere che colà si combatta

stato se non presso tutti i governi, almeno presso le popolazioni, proviene dall'evidente nostro diritto all'indipendenza e dall'onestà dei mezzi coi quali lo facciamo valere. Certamente questa simpatia non ce la saremmo acquistata se a vece di seguire la sentenza di Cicerone, mal potersi governar la repubblica senza somma giustizia (1), avessimo seguìta quella di certo Curione, di cui parla lo stesso oratore romano, dovere l'utilità prevalere sulla ragione (2).

Una scuola poco onesta insegna, il fine legittimare i mezzi. Se noi ne fossimo seguaci, saremmo per avventura meno da biasimare di altri; imperciocchè qual fine più giusto, più bello, più santo che quello di redimere la patria da bestiale, obbrobriosa, degradante tirannia, esercitata da barbari, stupidi, ipocriti despoti civili ed ecclesiastici, far sì che una nazione divisa, l'ultima di tutte, vilipesa, calpestata, superstiziosa, viziosa (3), diventi a nessuna seconda, unita, indipendente, compatta, rispettata, religiosa, libera, però virtuosa, sicchè possa dare pieno svolgimento alle ricche facoltà ricevute dal Creatore? Tuttavia guardatevi bene, o elettori, dall'elegger deputati disposti a mettere in pratica quella teorica, primieramente e sopratutto perchè vuolsi conservare illibata la causa nostra, ed anche perchè perderemmo la simpatia delle altre nazioni. Vero è che per lo più rimangono sterili queste nazionali simpatie, ma alcune volte si traducono pure in atti generosi e degni, e giovevoli alle nazioni oppresse. Così quantunque motivi di politico egoismo non siano stati estranei ed abbiamo anzi avuto gran parte ai soccorsi dati da estere potenze all'Olanda, agli Stati Uniti americani, alla Grecia, alla Belgica ed all'Italia stessa durante le loro rivoluzioni, conviene tuttavia ammettere che qualche parte v'ebbero pure motivi di giustizia. Ciò avviene per la grande potenza della pubblica opinione, dal lato della quale finisce tosto o tardi per passare la forza materiale. Dunque l'onestà non è sempre infruttuosa materialmente,

per la religione, qui contro di essa; per la quale erronea opinione, molti che desiderano il trionfo della Polonia, vorrebbero la sconfitta d'Italia. Oh! i piccoli vantaggi che l'Italia à tratto dall'essere stata sede del papato, furono, sono e saranno compensati da danni di gran lunga maggiori.

(1) « Hoc verissimum sine summa justitia rempublicam regi non posse. »

(2) « Male autem Curio cum causam Transpadanorum æquam esse dicebat, semper autem addebat: vincat utilitas. *De Officiis*, III, 22. »

(3) Misera sorte d'Italia, i vizi reali della quale furono crudelmente magnificati dagli empi oppressori che n'erano cagione!

« Sono infelici,
Nè basta; infami esser denno..... »

PELLICO, *Francesca da Rimini*, atto I.

e nòn tenendo conto di considerazioni di più alta sfera, ed in essa è riposta la migliore prudenza. Dunque onesti siano i deputati, affinchè costringano il governo a non adoperare che mezzi acconsentiti dalla più rigida onestà.

Lo stato di ricchezza o di povertà dei candidati non deve entrare, e generalmente non entra nelle investigazioni che si fanno. Albergando la virtù nelle capanne come ne' palazzi, e forse più in quelle che in questi, pare inutile, anzi impertinente occuparsi dello stato dei loro patrimonii. Tuttavia essendo parte non ultima di moralità il modo con cui si amministrano le proprie sostanze, e sopra tutto l'uso che se ne fa, debbesi anche tener conto della presunzione che ne nasce. Per esempio, quantunque anche fra coloro che andarono in rovina per propria colpa ve ne siano di quelli che serbano rigida moralità in politica, non è men vero essere una grande tentazione, cui non resistono tutti, il ristaurare le male andate cose domestiche patteggiando colla coscienza. Così un maresciallo di Francia abbandonò nel 1830 la causa della nazione e della giustizia per riconoscenza verso re Carlo X, che avevagli pagato i debiti; parimenti un principe napoletano, a vece di battere le orme gloriose segnate dallo immortale suo padre, autore di una delle più grandi opere che siano comparse in Italia nel secolo scorso, a vece di lavorare a rendersi degno di tradurne in atto i nobili concepimenti, i liberali principii, dimenticando che *noblesse oblige* — e quale nobiltà? — Figlio degenere, preferse discendere all'abietto grado di cortigiano di un potere universalmente e meritamente esecrato per mercar denari e favori, coi quali ristaurare il rovinato patrimonio.

IV.

Per le cose dette nella prima di queste lettere, non contentatevi, o elettori, di coloro che nella vita pubblica si astennero dal male, limitandosi a timide lagnanze, a sterili voti; costoro non sono virtuosi che a metà. Ad essi preferite quelli, che nella cerchia di loro attività operarono il maggior bene possibile, che diedero ognor prove, anche quando ii farlo poteva costare la vita, di essere sinceri e caldi amatori della patria, il loro amore in forti e generosi atti traducendo. La vita passata di costoro, senza i quali la nostra Italia dormirebbe tuttora il sonno della morte, e sarebbe giusto e meritato il bugiardo, acerbissimo rimprovero che le venne d'oltremonte, vi è arra e tessera della loro vita avvenire.

Non vogliamo dire con questo che dalla deputazione si debbano

escludere tutti coloro che non siano almeno stati impiccati in effigie per motivi politici. Sta bene che a questi tali si desse la preferenza nell'entusiasmo del risorgimento, quasi a testimonianza di gratitudine; ma altri sono degni della deputazione, quantunque non abbiano sofferto pene, nè esilio per sottrarsi ad esse, purchè siansi serbati immuni da servo encomio. Coloro che sono stati lungo tempo fuori di patria, anche coloro che in patria si sono di più adoperati per la di lei redenzione, non ànno talvolta l'imparzialità di esame e di giudicio che è imperiosamente richiesta per operare il bene. Dalla propria disposizione ai sacrifizi argomentando a quella degli altri, acciecati, diremmo, dall'amor di patria, errano di buonissima fede col credere possibile, anzi facile tutto ciò che desiderano; donde nascono nella realtà amari disinganni. Dunque ammettansi in Parlamento coloro che per una vita più riposata sono più in istato di farsi un esatto concetto dei sentimenti, dei bisogni delle popolazioni; ammentansi anche coloro che, quantunque non siano stati gli autori della rivoluzione, l'ànno tuttavia accettata colle sue conseguenze. Così, per tacere del conte di Cavour che più non è, il generale Lamarmora, sebbene non sia mai stato rivoluzionario, e protesti di non volerlo mai essere, è tuttavia degnissimo per i grandi servizi militari da lui resi di sedere in Parlamento, dove per le sue cognizioni può essere di grande giovamento, e sarebbero degni di biasimo gli elettori che ne lo escludessero. Ma accanto, o per meglio dire dietro di lui sono molti generali, alcuni dei quali, plebe del loro ordine, nulla avendo fatto prima, poco dopo la rivoluzione, potrebbero starsene a casa loro.

V.

Non àvvi poi miglior termometro per giudicare della moralità politica di un individuo che la di lui moralità privata, ed è certo da preferirsi a quello delle professioni di fede, sovente o elastiche o mendaci. Voi adunque, o elettori, investigate non solo la vita pubblica, ma ancora la privata del vostro candidato. Ne avete il diritto come mezzo di ottenere il vostro intento, ed egli stesso ve lo dà sollecitando i vostri suffragi. Difficilmente può essere buon cittadino chi non è buon figliuolo, buon marito, buon padre di famiglia. « Se un uomo, dice Pellico, vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: Patria! patria! non gli credete. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino » (1). Dunque la probità, una vita pura ed intemerata, la perfetta concordanza tra

(1) *Dei doveri degli uomini*, cap. 9.

le azioni e le parole, sono le principali condizioni che voi dovete richiedere da coloro che domandano i vostri suffragi. Imitate i quaccheri inglesi, i quali, non certo per indifferenza politica, ma pel grande pregio in cui tengono la virtù, antepongono il candidato della parte contraria alla loro, ove abbia riputazione d'uomo più virtuoso.

LETTERA VII.

Capacità dei candidati.

Ille quidem princeps ingenii et doctrinæ Plato, tum denique fore beatas respublicas putavit, si aut docti aut sapientes homines eas regere cœpissent, aut ii, qui regerent, omne suum studium in doctrina ac sapientia collocassent. Hanc coniunctionem videlicet potestatis ac sapientiæ, saluti censuit civitatibus esse posse.

Cic., *Ad Q. Fratrem*, I, ep. 1, cap. 24.

I.

Non basta che i rappresentanti della nazione vogliano con forte proposito operare il bene, fa d'uopo ancora il possano. Per giudicare delle qualità necessarie ad un cittadino che ambisca l'onore della deputazione, bisogna riflettere agl'importanti uffizi cui dovrà disimpegnare. Nei governi rappresentativi i più gravi interessi della patria, le leggi, la pace, la guerra, le finanze, l'agricoltura, l'industria, il commercio, la pubblica istruzione, tutto si discute e si decreta nelle camere del Parlamento. Dunque il vostro candidato, come non debb'esere povero d'ingegno, così debb'essere ricco di studii, fra i quali quelli cui in Parlamento conviene aver più spesso ricorso sono l'economia politica, la scienza della legislazione, la politica propriamente detta. Di queste discipline come principali, benchè non siano per certo le sole, parleremo brevemente.

II.

Della necessità di dotti economisti vi convincerete facilmente riflettendo alla gravissima annuale bisogna di stabilire l'ammontare delle entrate e delle spese, e di far fronte talvolta, e troppo di sovente, con entrate straordinarie a quanto manca per pareggiare l'attivo col passivo. Dovrassi inoltre cercare di diminuire le spese a qualunque costo per evitare il fallimento che ci minaccia, che incute terrore e per se stesso, e perchè può addurre la rovina politica d'Italia; dovrassi riformare il vizioso sistema delle imposte in modo che continuando ad essere produttive per il governo, che non può farne senza, siano meno vessatorie per i contribuenti; ed a questo riguardo noteremo avere ministero e Parlamento dato solenni prove d'incapacità, della quale fanno ora tristissimo esperimento i contribuenti, angariati non solo dall'ammontare delle imposte, ma ancora dalle vessazioni da cui è accompagnata l'esecuzione. Dovrannosi sopratutto diminuire le spese di esazione delle imposte, affinchè sia maggiore la loro rendita netta. Lo sperpero, le ladrerie che si commettono sono infinite. Tabacchi avariati sono dalle finanze pagati per buoni; in un ufficio di dogana si sequestrano canne, e l'indomani tutti gli abitanti del villaggio ne ànno, somministrate loro a tenuissimo prezzo dai preposti. A questi ultimi abusi può solo rimediare il ministro delle finanze, cui spetta verificare se vere siano le voci alle quali pel bene pubblico e senza assumerne la responsabilità facciamo eco; ma a quelle prime bisogne possono anche provvedere deputati che posseggano la teoria e la pratica dell'economia politica, e sopratutto che siano dotati di virtù, la quale è l'ingrediente indispensabile in ogni manicaretto politico. *Hoc opus, hic labor.*

Qui ci sembra dover indicare uno scoglio, nel quale gli elettori potrebbero urtare, ed è di lasciarsi accalappiare dalle ciancie sonore di certi economisti da caffè e da conversazione. Imperciocchè della maggior parte dei fatti, sopra la spiegazione dei quali versa l'economia politica, essendo ognuno giornalmente testimonio, ognuno credesi autorizzato a trarne conseguenze. — Giacchè, pensano, noi vediamo i medesimi fatti che i maestri della scienza, giacchè siamo dotati della medesima penetrazione, perchè non ne discorreremo al pari di loro, perchè non ne trarremo anche noi le nostre conseguenze? — A questi economisti, che pretendono sapere senz'aver studiato, che sarebbero disposti ad esercitar l'arte senza conoscere la scienza, si risponde che da un fatto particolare non si può trarre conseguenza, a meno si dimostri con rigorosa analisi, che tale conse-

guenza non può essere stata prodotta che da quel fatto. Ora se non si conoscono, se non si apprezzano tutte le circostanze atte ad esercitare influenza, come si potrà con certezza affermare che questo o quell'altro risultamento non abbiano avuto cagioni ben diverse da quelle che sono loro assegnate? L'empirismo in economia politica è più nocivo che nelle altre arti; la cosidetta esperienza non serve se non è confermata o corretta dalla forza e dall'esattezza del raziocinio che la snoccioli, la metta a nudo. Anzi una superficiale osservazione dei fatti induce spesso in errore, cui corregge più accurata disamina, che non può istituirsi che ricorrendo ai lumi somministrati dalla scienza economica. Così vedendo essere una delle ultime nazioni la Spagna che una volta era la prima, un osservatore superficiale potrebbe attribuirne la decadenza alla perdita delle colonie, ma il ragionamento dimostra che per la cessazione delle spese che doveva sopportare affine di tenerle soggette, tale perdita avrebbe potuto tornarle economicamente utile: per verità il pessimo governo, il pessimo influsso del più degradante cattolicismo, le pessime istituzioni interne e la mancanza di buone, sono più che sufficienti per rendere ragione della rovina di quella nazione; la quale non risorgerà che compiendo la sua nazionalità coll'annessione del Portogallo, ed entrando francamente in un sistema di vera libertà. Parimenti, l'Inghilterra, dicono alcuni, paga grandi contribuzioni, ma l'Inghilterra è la nazione più prospera del mondo, dunque giovano le grandi contribuzioni. Ora, quantunque alte siano in Inghilterra le contribuzioni, lo sono meno che altrove, avuto siguardo alla ricchezza dei paganti; il ragionamento poi dimostra la gravezza delle contribuzioni non giovare ma nuocere, e la prosperità dell'Inghilterra doversi ad altre cause attribuire. Comune è la credenza che quando escono merci entri danaro, laddove l'analisi di questo fenomeno economico dimostra che in realtà entrano altre merci. Guardatevi adunque, o elettori, dagli uomini dotati di grande facilità di parlare, ma di grande impotenza di esaminare.

III.

Non occorre avvertire quanto siano necessari nel Parlamento, il cui ufficio è di far leggi, uomini dotti in tutte le parti della vasta scienza della legislazione. Questa richiedendo cognizioni positive, che non si acquistano nelle conversazioni, non à, come l'economia politica, l'inconveniente che se ne possa parlare senz'averla studiata. Tuttavia anche a questo riguardo la scelta presenta qualche difficoltà.

Parrebbe a prima giunta che i professori di legge, i quali conoscono per bene la filosofia del diritto privato e pubblico in tutte le

sue diramazioni, dovrebbero essere i migliori legislatori possibili, ed alcuni lo sono in realtà; ma altri, oltre che recano alla tribuna certa eloquenza pedante e cattedratica che poco si addice in Parlamento, oltre che insistono sopra principii che non sono in contestazione, non conchiudono mai, stanno in nuvolose astrazioni, e sono poco inclini ad ammettere le modificazioni richieste dalla pratica ai principii teorici. Non è questa un'opposizione tra scienza e pratica, opposizione che noi non ammettiamo, che non può, non deve esistere; anzi la teoria nascendo dalla pratica, cioè dai fatti, deve piegarsi alle loro esigenze. Ma quella che critichiamo è una teoria fallace, appunto perchè non va d'accordo colla pratica.

Nei governi despotici l'uomo di scienza — parlasi sopratutto delle scienze morali e politiche — raramente discende all'applicazione di essa, e questo è un male grandissimo, perchè non può colla pietra di paragone della pratica conoscere se erri o no. La teoria e la pratica, la scienza e l'arte, la filosofia ed il reggimento degli Stati si aiutano a vicenda. Nei governi liberi, al contrario, come nell'antica Grecia (1) e nell'antica Roma, nell'Inghilterra, nella Francia, nell'Italia, dacchè queste nazioni furono libere, lo stesso cittadino passa dalla teoria alla pratica e viceversa con grande vantaggio d'entrambe. Laonde le nostre osservazioni non sono dirette che contro que'professori che mai non videro l'applicazione delle loro teorie, mai poterono giudicare quanto si acconciassero alla pratica (2).

Del resto non speriamo che la nostra opinione sia da molti professori approvata, e ci ricordiamo che uno di essi, molto dotto senza dubbio, quando fu fatta alla Camera la ragionevolissima proposta della cessazione degli stipendi ai deputati impiegati durante le sessioni legislative, orò contro con grande veemenza, quasi che per la mancanza di professori il Parlamento dovesse trovarsi in tali tenebre da non poter più fare buone leggi. Ma se molti sono i pregi di questa dotta e rispettabile classe della società, la quale si à tutta là nostra simpatia, ed alla quale, se non era del 1821, saremmo forse stati ascritti, è pur vero che alcuni membri di essa sono troppo inclinati ad opinare coll'Armanda di Molière:

Nul n'aura d'esprit, hors nous et nos amis (3).

(1) I sette sapienti di Grecia, se si eccettua il Talete, governarono la patria loro.

(2) Esempio: Il governo deve tutelare l'ordine e la sicurezza dei cittadini, ma per non ledere la loro libertà deve farlo con leggi repressive. Ecco il principio. Ma quando esse non bastano, per non sottrarsi a quel suo stringente dovere, e perchè è minor male parziale lesione di libertà che l'inefficacia delle leggi, può e deve ricorrere alle leggi preventive. Ecco l'eccezione suggerita dalla pratica, cui consente di necessità la teoria.

(3) *Les Femmes savantes*, atto III, scena 2.

Se a non pochi professori manca la pratica, a non pochi avvocati e magistrati mancano le cognizioni teoriche. Circoscritti al diritto positivo, se ignorano le sorgenti filosofiche delle leggi, sono nell'impossibilità di farne delle nuove, di riformare le esistenti; e quando ànno da ragionare fuori della legge scritta, mancando la bussola che sono avvezzi a consultare, trovansi in condizione inferiore agli uomini ignoranti, ma dotati di buon senso. Certamente alla legislazione più della giurisprudenza pratica giovano le altre scienze sociali.

Ma al disopra di questi avvocati e magistrati dozzinali stanno altri che sono dottissimi. Imperciocchè le leggi positive essendo o dovendo essere fondate sui principii dell'economia politica, del diritto naturale e di altre scienze sociali, non può dirsi buon giurisperito chi non possiede in tutta la loro vastità tali discipline che sono necessarie per investigare lo spirito delle leggi onde poterle rettamente interpretare. Giurisperiti siffatti non mancano per certo vuoi nel foro, vuoi nella magistratura: fra essi possono gli elettori fare ottime scelte. Tuttavia non tralascieremo di osservare che avvocati anche dotti, recando in Parlamento l'abitudine del foro di combattere per una delle parti contendenti, difficilmente cedono alle buone ragioni di parte avversa, la qual cosa reputerebbero debolezza. Intrepidi e pertinaci più che imparziali lottatori, sacrificano alla rettorica più che alla logica. Abusando ancora della facilità di parlare acquistata nel foro, sogliono annegare i buoni argomenti in una caterva di altri che tali non sono. La quale piaga pare molto vecchia, giacchè discorrendo i sette savi di Grecia ospitati nel palazzo di Periandro di Corinto, uno di loro, quale fosse il miglior governo, Chilone, rispose essere quello ove abbiano ascolto ed autorità le leggi non gli oratori, e con bella metafora ulcera maligna i latini appellarono la soverchia smania di parlare, *cacoethes loquendi*. Gli avvocati in Francia, in Italia, dappertutto dove predominarono non fecero buona prova. Troppi erano nel cessato Parlamento. Contro i professori ed i magistrati milita inoltre la considerazione di non allontanarli dalle loro cariche per le quali continuano a ricevere lo stipendio, quantunque più non ne adempiano i doveri.

Del resto andrebbe errato chi dalle cose dette conchiudesse all'esclusione assoluta dal Parlamento de' professori, degli avvocati e de' magistrati. Tutti i produttori, dando necessariamente al governo una parte dei loro prodotti sotto forma d'imposta, ànno diritto di essere rappresentati in proporzione dell'imposta pagata. Ora, debellato l'antico errore economico, non potendosi dubitare siano produttrici le tre classi di cittadini di cui ragioniamo, avendo i loro servizi un valore di cui vivono com'è giusto, sarebbe ingiuria escluderne i rappresentanti dal Parlamento. Ma sono altri produttori, di cui i

proprietarii, gl'industriali ed i commercianti formano la parte più numerosa ed essenziale. Serbisi dunque nella Camera, almeno approssimativamente, la proporzione che esiste in realtà nella popolazione, e senza escludere nessuna classe di cittadini, non se ne riempia il Parlamento. Anche in questo imitiamo l'Inghilterra, dove la Camera dei comuni, non escluse le altre professioni, è sopra tutto composta di proprietarii, d'industriali, di commercianti, vale a dire di quelle classi di cittadini, che per numero, ricchezza, lumi, capacità politica ed amor di patria predominano nella nazione, della quale la Camera elettiva debb'essere quasi il ritratto, la sintesi.

IV.

Nella politica, che comprende la suprema direzione delle cose interne ed estere, l'arte di trar profitto dagli eventi favorevoli, che difficilmente si rinnovano, di ovviare alle funeste conseguenze degli sfavorevoli, di antivenire questi, far nascere quelli ove non nascano spontaneamente, nella politica la forza intellettiva può, sino ad un certo punto, supplire agli studi, mentre questi a quella non potrebbero. Ma è pure certo che la forza intellettiva diviene più efficace ove sia aiutata da studi opportuni. Fra i quali gli storici giovano meglio che quelli speculativi delle opere di politica o di diritto delle genti, ora sopratutto che la filosofia della storia, la quale con grande acume indaga le cagioni e gli effetti dagli avvenimenti, à fatto, mercè l'opera d'insigni scrittori, così stupendi progressi. L'uomo essendo sempre dotato, poco su poco giù, delle medesime passioni, le medesime cause producono quasi sempre i medesimi effetti. Questo non avviene per certo colla regolarità del mutarsi delle stagioni, la quale è necessaria conseguenza della regolarità delle rivoluzioni siderali. Nelle umane faccende, le cagioni, modificandosi a vicenda in mille guise, non ànno luogo periodi regolari. Inoltre l'umanità non è stazionaria, ma si svolge secondo la legge del progresso continuo ed indefinito, le di cui forze resistenti possono ritardare non impedire l'azione. Così le forze ritardatrici del progresso italiano, il quale attualmente versa sopra tutto nella costituzione della nazionalità, sono principalmente l'Austria ed il Papa; ma perchè furono efficaci per lo passato, dovrassi forse dire cho lo saranno per l'avvenire? Anche i ciechi ne scorgono la crescente debolezza, e se non si può prevedere come e quando cadranno, certa è ad ogni modo la loro caduta. Finalmente anche l'esperienza che le generazioni successive possono acquistare dalle vicende buone o ree delle antecedenti dovrebbe indurre, ed alcune volte inducono variazioni. Ma pur

troppo l'influsso dell'esperienza, principalmente quando trattasi di fatti remoti, è assai debole; perchè le passioni proprie, presenti ed incalzanti ànno maggiore potere che fatti lontani ed altrui. Così la storia c'insegna con una moltitudine di fatti da rendere la cosa incontrastabile, riuscire perniciosissima alla patria la discordia fra i cittadini; eppure vediamo ripetersi quotidianamente tale errore, seguito dalle medesime fatali conseguenze. — Lo ripeteranno gl'italiani? Speriamo di no, ma se lo ripetessero, sarebbero grandemente colpevoli, perchè una lunga, e propria, e dolorosissima esperienza non è loro mancata.

Ma se la storia, allorchè si studiano accuratamente le relazioni di cause e d'effetti che ànno tra di loro gli avvenimenti, giova ad educare il criterio politico, essa è indispensabile per la parte di politica, che direi positiva, quella cioè che emerge dal complesso degli eventi e dei trattati internazionali. Per questa specie di politica richiedesi la perfetta conoscenza della storia moderna, e principalmente dei trattati, da quello di Utrecht in poi, od almeno da quello di Vienna del 1815, dal quale può considerarsi avere avuto cominciamento la storia contemporanea (1).

E se si dicesse essere o dover essere cambiate le basi delle transazioni diplomatiche, doversi mutare la carta geografica dell'Europa, lacerare trattati imposti per lo più dalla ingiustizia prepotente, nei quali disponevasi arbitrariamente delle anime senza consultare i cuori, trattati intenti unicamente a soddisfare l'ambiziosa rapacità delle case di Absburgo, di Borbone e di alcune altre famiglie, le cui guerre costarono tanto sangue alla misera umanità, se si dicesse doversi quind'innanzi prendere unicamente per guida ne' trattati il bisogno ed i legittimi desiderii delle popolazioni di ricostituire la propria nazionalità; noi, ammettendo la necessità di sostituire, anche nella diplomazia come nell'interno reggimento degli Stati, la sovranità popolare al diritto divino, risponderemmo tuttavia che, volere o non volere, il passato pesa sul presente e sull'avvenire, che possiamo migliorare l'eredità lasciataci dai nostri padri, non ripudiarla, che quando si vollero fare cambiamenti troppo repentini, si dovette retrocedere, che pertanto, senza perdere mai di vista l'ottimo ed il perfetto, dobbiamo alcune volte contentarci del buono, appunto per giungere più sicuramente alla desiderata meta, e che in ogni caso gioverebbe coscere quei trattati, le circostanze in cui furono fatti, i motivi veri o

(1) A questo riguardo puossi utilmente consultare l'opera intitolata: *Histoire diplomatique des cinquante premières années de ce siècle*, fatta di recente di pubblica ragione dal signor Bourgoing, autore di altri scritti storici di molto pregio.

fallaci che se ne addussero, se non ad altro fine, almeno per combatterli e distruggerli.

V.

Non dobbiamo terminare questa lunga lettera, cui siamo impazienti di por fine, benchè molte cose ci rimarrebbero da dire, senza manifestare il nostro giudicio sopra un opuscolo relativo alle elezioni, di recente pubblicato dal deputato Guerrieri. Uomini vecchi o uomini nuovi? domanda egli; e propende per i vecchi. Noi crediamo non potersi tale questione definire in modo astratto e generale, ma spettarne la decisione ai singoli collegi. L'essere passato pel Parlamento non debb'essere un titolo per ritornarvi o per rimanerne fuori, bensì il modo con cui uno vi è passato. Il collegio che, esaminata la condotta del suo rappresentante, à ragione di esserne contento, non già per avere patrocinati gl'interessi del collegio stesso o dei singoli elettori che lo compongono, ma quelli d'Italia, lo rielegga, il collegio che non ne è contento lo escluda. Ogni elettore, ogni collegio deve mandare al Parlamento il migliore deputato possibile; se l'esperienza acquistata à reso tale l'uomo vecchio in paragone del suo competitore, si preferisca; se per altre considerazioni si à ragione di credere che l'uomo nuovo sia per essere migliore, gli si dia la preferenza.

Ma in sostanza questa ed altre simili questioni, se ben si guarda, si risolvono in un'altra molto più vasta, e forse di più difficile soluzione. Noi l'abbiamo udita agitarsi da uomini non politici, però più imparziali, sinceri liberali, quantunque moderati, classe di cittadini di gran lunga più numerosa delle altre, non formando che eccezioni i partigiani dell'antico reggimento e della repubblica. « Noi non daremo, dicono, i nostri voti ai clericali, che lungi dal compiere, come vorremmo, l'indipendenza d'Italia, disfarebbero il già fatto e ci ricondurrebbero all'assolutismo con immenso danno d'Italia, perchè tal cosa non si potrebbe conseguire senza spargimento di sangue, ed altro sangue sarebbe necessario per ricuperare il terreno perduto, essendo oramai evidente per chi non è cieco non potersi far retrocedere l'Italia più che le acque di un gran fiume. Non ci si parli dunque di destra. La sinistra, oltre-rivoluzionaria, pute del 92: i suoi mezzi sarebbero sangue e comunismo; i denari li prenderebbe dove sono o dove crede che siano, senza punto badare a giustizia; ebbene di tutto questo noi amici dell'ordine non vogliamo saperne. Rimane l'antica maggioranza, cioè la parte ministeriale. Ma, Dio buono! la nazione tutta diede ai ministri ripetute prove di fiducia, mandando al Parlamento uomini in gran numero che ne assecondassero la politica. Quali ne furono i risultamenti? Come i ministri si valsero di quella fiducia? Imposizioni sopra imposizioni, leggi di finanza vessatorie e per l'ammontare dei tributi e pel

modo di pagamento; angariati i contribuenti, ai quali l'imposta toglie i mezzi di sussistenza; quindi universale lo scontento; di tutti i contribuenti più miseri i proprietarii, a molti dei quali l'imposta porta via la piccola rendita loro lasciata dalle terribili malattie che affliggono i principali prodotti agricoli; ai proprietarii poi che ànno debiti, e sono molti, non rimane con che pagarne gl'interessi, non che campare eglino stessi e le loro famiglie. Nè si bada, formando i proprietarii che, principalmente in un paese in cui l'agricoltura predomina sopra le altre sorgenti della pubblica ricchezza — la classe più amica di sincera ed ordinata libertà, su di essa può fare maggiore fondamento un governo per la tutela e dell'ordine e della libertà. Non debbonsele dare privilegi per ciò; ma trattarla peggio delle altre è insieme ingiustizia ed imprudenza. E malgrado questo continuo pagare, come se le casse dello Stato, simili ai tini delle Danaidi, non avessero fondo, cresce tutti i giorni l'ingente debito pubblico, e si fa sempre più incalzante la terribile minaccia del fallimento. Mentre le capitali quistioni di Roma e di Venezia, lungi dal progredire verso uno scioglimento felice, indietreggiano, le cose dell'interno vanno pessimamente. La magistratura non gode più di quella fama di sapienza e sopratutto d'integrità, di cui godeva in alcune parti d'Italia in tempi più riposati (1). Eterne, dispendiose le liti, sicchè il malvagio opprime l'onesto, mancando la tutela che la società deve all'individuo. Negligenza somma da per tutto; pochi, pochissimi pubblici ufficiali che facciano il loro dovere; obbliate le antiche abitudini di assegnatezza e di lavoro, per cui avveniva che alcuni fra essi i negozi dell'ufficio anteponessero ai proprii, questi alla famiglia o ad altri abbandonando. In tutte le carriere del governo le promozioni regolate non dal merito, ma dal favore, alcune volte dal caso, dal capriccio, sicchè si vedono salti acrobatici da far meravigliare. Gli altri impiegati poi, vedendo tali rapidi avanzamenti, e passar loro sul dosso chi non li supera che nell'arte dell'intrigare, si disgustano e lavorano meno. Chi dunque sceglieremo? »

A questi dubbi ognuno dà risposta consentanea alle proprie opinioni, ai proprii sentimenti. I retrogradi cercheranno di rassicurare

(1) Amici di libertà, non siamo molto teneri pel governo del primo Napoleone; ma è forza confessare che quel grand'uomo conosceva, apprezzava, valevasi di coloro che fossero capaci di bene servire lo Stato. Quantunque il parteggiar per lui, l'appartenere alla sêtta de' liberi muratori fossero talvolta titoli d'avanzamento, molto più lo erano i meriti reali. Integra, dotta era sopra tutto la magistratura, i sommi uffizi della quale erano dati a uomini sapientissimi, fra cui ci piace rammentare a titolo di lode i quattro egregi Piemontesi che presiedevano alle quattro Corti d'appello della parte d'Italia unita a Francia, il conte Cavalli, nostro venerato suocero, il cavaliere Montiglio, il conte Peiretti, il barone Dal Pozzo, che poscia si rese ancor più celebre pubblicando opere colle quali sforzavasi di ricondurre la ristaurazione piemontese a più sani, a più liberali principii. Sommi giureconsulti erano eglino quali pochi ne conta la presente età.

gli elettori, dicendo essere anch'eglino liberali, quantunque moderati, perchè la libertà è cosa così bella che nessuno vuole essere tacciato di avversarla; tutti l'amano, ma stia nelle nubi e non discenda mai in terra; è un amore veramente platonico. Quei dell'opposizione di sinistra diranno di sfuggire dal sangue, ma che se è necessario ricorrere al salasso per salvare il malato, bisogna averne il coraggio. I ministeriali risponderanno non essere colpa loro, ma di una serie d'ineluttabili circostanze superiori all'umano antivedere, d'insuperabili difficoltà internazionali, amministrative e finanziarie, se le quistioni politiche non ànno progredito, se le cose dell'interno sono nel tristissimo stato che è pur troppo innegabile ed a tutti evidente.

Lasciando al lettore di fare giusta stima di queste risposte, faremo anche noi quella che ci sembra più conveniente, avvertendo innanzi tratto, non pretendere al merito dell'imparzialità, perchè in sostanza ognuno à le sue opinioni, cui non può tradire. Ora siccome le nostre ci portano a stare fra la maggioranza e la sinistra, così diremo agli elettori: Scegliete uomini che vogliano si faccia l'Italia, che sopratutto non si ritorni indietro e non si precluda la via al progredire, ma che siano lunganimi quanto al tempo ed al modo; che non respingano le alleanze, ma non disprezzino, non abbiano paura delle forze interne, anche di quelle che ritraggono di rivoluzione, perchè adoperate e bene dirette giovano, laddove nuocono e perturbano lasciate in disparte. Scegliete uomini che non lascino così fattamente attortigliare la patria nostra dalle sinuose spire di un potente vicino, che più non possa muoversi nè trarne il fiato se non nella misura e nel modo ch'egli consente. Può il debole fare alleanza col forte, purchè trovi qualche compenso nella somma avvedutezza de'reggitori; ma quando da una parte v'è il leone e la volpe, dall'altra l'agnello, è facile prevedere che cosa accadrà. Scegliete uomini che, quantunque teoricamente repubblicani, facendo piegare le loro teorie alle esigenze della pratica, parteggino per la monarchia costituzionale. Scegliete uomini che non siano rivoluzionari nel senso più spinto di questa parola — chè nel senso moderato non può a meno di esserlo chi voglia compiuta la nazionale indipendenza — ma che non rifuggano dalla rivoluzione come da rimedio supremo, ed anche allora si astengano dalle ingiustizie, dalle illegalità, però dal socialismo, non che dal comunismo, perchè tali mezzi riconducono per lo più al governo assoluto, e siano frattanto disposti a valersi della rivoluzione come di minaccia ai governi illiberali, perchè l'Italia è fra le poche nazioni che di essa non abbiano paura. Scegliete uomini, che circoscrivendo l'azione governativa e nelle opere pubbliche ed in tante altre bisogne, procaccino alla nazione il doppio vantaggio di maggiore libertà,

che viene sempre menomata da ogni intervento del potere, e di minori spese. È tempo cessino questi taciti contratti tra deputati e deputati, tra ministri e deputati, mercè di cui con reciproche concessioni di strade ferrate, di porti, di altre opere pubbliche si aggrava l'erario dello Stato, si scema l'indipendenza del Parlamento. Se le opere pubbliche sono veramente utili, si fanno da sè senza o col minimo intervento governativo. Scegliete uomini che pongano efficace freno alle spese inutili, allo sperpero del pubblico danaro, che sopprimano uffizi non vantaggiosi ad altri che a chi ne gode lo stipendio, che senza pietà denuncino alla pubblica opinione ed alle leggi punitive il ladro della pubblica sostanza, il concussatore. Scegliete uomini così onesti che costringano ad esser tali non salamente i ministri, ma ancora i costoro subalterni, acciò si eviti lo scandalo che alcuni di questi, principalmente fra quelli che ànno più alti uffici, vadano impuniti delle loro male opere, verificandosi la favola della tela di ragno, dalla quale sono prese le mosche piccole mentre ne sfuggono le grosse. Ricordiamoci che l'impunità è esca al delinquere, e che giusta il detto di Publio Siro: *Judex damnatur cum nocens absolvitur.*

Seguendo gli elettori questi e simili altri consigli, che passiamo sotto silenzio, al quale possono eglino facilmente supplire, andrà al Parlamento una forte e compatta maggioranza, sinceramente liberale, monarchica, amica dell'ordine, un po' più avanzata dell'attuale, desiderosa di fare le massime economie possibili, e sopratutto così onesta e virtuosa, che muoverà implacabile guerra ad ogni disonestà, ad ogni vizio, esiziali nemici e distruttori della libertà. A tale Parlamento, ed a voi, o elettori, che lo avreste nominato, si daranno onori divini, come ad Ercole, che nettava la stalla del re Angias, facendovi entrare il fiume Alfeo.

IL DUELLO

CONSIDERATO NE' SUOI RAPPORTI COLLA LEGISLAZIONE

(PARTE SECONDA)

Non sarà fuor di proposito che ora ci occupiamo a riandare brevemente la storia delle principali legislazioni straniere sul duello, onde si scorga principalmente in che siano concordi ed in che abbiano errato nella repressione di questo reato, e quali utili conseguenze se ne possano in pratica dedurre. Comincieremo dalla legislazione francese, passandola a rassegna dai suoi primordi fino a' dì nostri, perocchè nelle sue lunghe e varie alternative ella ci sembra offrire qualche interesse.

Le prime voci elevatesi contro il barbaro uso del duello (che sopravvivendo al combattimento giudiziario, ripudiato dall'autorità stessa che lo aveva proclamato, erasi rifuggito fra le usanze dei popoli) (1) erano sorte dal seno della Chiesa. Dopo la proibizione fattane dai Concili di Valenza (anno 855), di Ravenna (957) e dal 4° Concilio Lateranese e da varie Bolle pontificie, il gran Concilio

(1) Il duello fu ignoto ai Romani e a tutti gli antichi popoli; il vocabolo *duellum* esprimeva la guerra fra due popoli, o fra i loro designati rappresentanti; non mai fra individui privati. Non si trova nelle lingue antiche parola corrispondente a questo singolare combattimento, nè nelle leggi, pene sancite contro di esso. « Il sangue de' cittadini liberi non doveva versarsi che sui campi di battaglia per la salute della patria, quello degli schiavi era abbastanza vile per essere versato ne' pubblici spettacoli. » Leggiamo in Tacito che i Germani antichi se ne servivano talora, ponendo fine alle contese private coll'armi, ed era per loro un atto di superstizione, con cui s'interrogava la divinità sopra un evento incerto (TAC., *Germania*, c. 10. — VELL, *Paterc.*, lib. II).

di Trento nel 1563 ne rinnovava formalmente il divieto e le pene di scomunica e la privazione di sepoltura (1).

L'esempio della Chiesa non tardò ad essere seguito dai principi cristiani. E gli Stati generali di Francia, riuniti in Orléans, già avevano mosso fiere lagnanze a Carlo IX domandando pene severe contro i duellanti.... Conseguentemente, un'ordinanza di questo re nel 1566 poneva il duello nel numero dei delitti capitali, intimando a chiunque avesse ricevuto una smentita o un'ingiustizia, di ricorrere al potere dei signori *contestabili* e marescialli di Francia, od in lor vece al governatore della provincia, i quali erano tenuti a concedere in via amichevole le soddisfazioni dovute e impedire in ogni caso il *giudizio delle armi*. Sotto il regno d'Enrico III fu rallentato di troppo il rigore invalso nel precedente, e gli Stati generali ebbero di nuovo a lagnarsi. Ma con poco frutto. Non fu che il Parlamento di Parigi nel 1599 che decretava nuove disposizioni severe, dichiarando il duello *reato di lesa maestà*, e sottoponendo i rei alla pena della confiscazione *del corpo e dei beni siccome trasgressori dei comandamenti di Dio, ribelli al re, violatori delle ordinanze, conculcatori della giustizia, perturbatori del riposo e della tranquillità pubblica.*

Coll'editto 1602 d'Enrico IV sancivasi una nuova legge, e il re nel preambolo stesso protestava ch'*egli crederebbesi indegno di portare lo scettro ove differisse ancora la più severa repressione di un reato così enorme* (2). Con editto del 1609 mantenevasi la pena capitale e la confisca dei beni, e meglio si organava la giurisdizione e la procedura dei marescialli di Francia e dei governatori che

(1) « Detestabilis duellorum usus, fabricante diabolo, introductus ut cruenta corporum morte animarum etiam perniciem lucretur, ex christiano orbe penitus exterminetur.....

« Qui pugnam commiserint et qui eorum *Patrini* vocantur, excommunicationis ac omnium bonorum suorum proscriptionis ac perpetuæ infamiæ pœnam incurrant; et ut homicidæ, juxta sacros canones, puniri debeant; et si in ipso conflictu decesserint, perpetuo carent ecclesiastica sepultura.

« Illi etiam qui consilium in causa duelli, tam in jure quam facto dederint aut alia quacumque ratione ad id quomquam suaserint, nec non spectatores excommunicationis ac perpetuæ maledictionis vinculo teneantur; non obstante quocumque privilegio seu prava consuetudine etiam immemorabili » (*Acta Conc. Trid.*, 1563, *Decretum de Reformatione*, cap. XIX).

(2) Vedi in proposito l'eccellente opera *Du Duel considéré dans ses origines et dans l'état actuel des mœurs*, par Eugène Cauchy (Paris, 1846), della quale ci valemmo nel redigere questi cenni storici.

avevano sempre l'uffizio di *pacieri* e doveano riferirne al re in caso che non si potesse comporre le contese. Dopo la promulgazione di quest'editto il furore dei duelli parve rallentarsi alquanto: ma fu breve la tregua, sicchè veggiamo seguire nella 1ª metà del secolo XVIII una continua alternativa di rigori eccessivi e d'amnistie e di mitigamenti nelle pene. — Un editto di Luigi XIV nel 1679 stabilisce una nuova legislazione sul duello e sui tribunali d'onore. Il tribunale dei marescialli, che non pareva stabilito dapprima che per ottenere delle conciliazioni e riparazioni amichevoli, venne a poco a poco investito di una vera giurisdizione criminale per punire ogni sorta d'ingiurie; e così il suo potere s'estese persino ad applicare in dati casi la prigionia, il bando e l'infamia. — Questa nuova legge ebbe per certo utili risultamenti; cessò quasi interamente, durante il regno di Luigi XIV, la smania di duellare, talmente che questo re se ne ebbe gli elogi de' suoi contemporanei e dei posteri (1). — Ma alla di lui morte rallentavasi già la severità verso i duellanti, benchè la legge fosse pur la stessa. Luigi XV coll'editto 1723 non fece in sostanza che confermare la legislazione anteriore, e questo fu l'ultimo editto sui duelli. — La corruzione dei costumi invadente insieme all'infiacchimento della monarchia francese, aveva ripristinato la moda dei duelli, che perdendo quanto avevano per l'addietro di cavalleresco, non apparvero più che in tutta la loro brutalità e immoralità. — Le dottrine dei nuovi filosofi influirono pure grandemente, ed al sopraggiungere della sterminatrice e rigeneratrice rivoluzione, colla distruzione della nobiltà e suoi privilegi, si sperava che il duello, che fino allora erasi ad essa particolarmente ristretto, sarebbe insieme scomparso: ma delusa fu tale aspettazione, perocchè non appena furono abbattute le barriere sociali, di cui la prudenza dei legislatori erasi servita per contenerlo, tutte le classi indistintamente si sottomisero all'impero del *punto d'onore*, e il duello ebbe così allargato il suo dominio nel campo sociale (2).

Il Codice penale promulgato nel 1791 serbò assoluto silenzio in ordine al duello, e diede luogo a varie ed opposte interpretazioni. Chi ne dedusse doversi esso assoggettare al diritto comune e quindi

(1) VOLTAIRE nel suo *Siècle de Louis XIV* dice: « Son heureuse sévérité corrigea peu à peu notre nation et même les nations voisines (?), qui se conformèrent à nos sages coutumes après avoir pris nos mauvaises. »

(2) V. EUGÈNE CAUCHY, Op. cit., tom. I.

rientrare nella classe degli omicidi. — Chi contrariamente sentenziava, e fra questi il dotto giureconsulto Merlin, affermando che tale silenzio equivaleva a un divieto espresso di punire i duellanti, quando avessero lealmente osservato le leggi propostesi al combattimento (1). Altri invece conchiudevano avere il legislatore confidato nel progresso e nei lumi della civiltà, da cui solo era da aspettarsi il più certo rimedio contro il duello. Intanto sotto il consolato e l'impero rari avvenivano i duelli, e la guerra generale aveva posto tregua alle private.

Successe il Codice napoleonico del 1810. In una relazione del progetto di questo codice è detto « che *i re di Francia creando giudici eccezionali per quel reato, lo avevano quasi nobilitato! Che essi avevano consacrato gli attentati al punto d'onore volendo graduarli e prevenirli:* e che esagerando la severità delle pene aveano mancato allo scopo a cui miravano. » E così in quel progetto non si credette dover distinguere una specie che trovasi compresa in un genere di cui già erano noti i caratteri e gli elementi. — Il duello doveasi quindi riporre nella classe dei ferimenti e omicidii *legittimi*, o *scusabili*, o *condannabili*, secondo i casi.

Ond'è che in ultimo risultato questo Codice serbò lo stesso silenzio dell'antecedente e i duellisti, benchè talora processati, venivano pure assolti. Durante la pace generale, una nuova recrudescenza di quel male antico affrettò altre disposizioni legislative. La Corte suprema di Cassazione con sua *decisione* 8 *aprile* 1819 escludeva l'applicazione del diritto penale comune al duello, e sanciva questo principio « che ove sia constatato che la morte o le ferite siano avvenute nel combattimento con leale osservanza delle condizioni stipulate dalle parti, per quanto abbia a dirsi biasimevole una tale convenzione e per quanto odiosa ne sia stata l'esecuzione, tuttavia l'*azione della giustizia deve ivi soffermarsi, perchè essa non ha diritto a perseguitare che i soli crimini e delitti, e soli crimini e delitti sono quelli qualificati tali dalla legge.* E questo fu invero un primo passo della giurisprudenza. Ma si volle andar più oltre, e lasciando tuttavia l'omicidio impunito, fu trovato un mezzo di repressione indiretta, accordandosi cioè dalla legge un'*azione pei danni* a favore della parte lesa, e facendo in tal modo rientrare il duello nella categoria dei *quasi delitti e quasi contratti.* Una tale misura però,

(1) Eugène Cauchy. — Dalloz, *Répertoire de législation de doctrine et de jurisprudence, etc.* — *Teorica del Codice Penale,* per Chaveau ed Helie.

per essere troppo indiretta, riusciva ben poco efficace. Vari progetti di legge furono poscia elaborati e presentati, finchè alla riforma del Codice penale nel 1832 s'incaricò il Consiglio di Stato di prepararne un nuovo definitivo. — Si stabilirono in esso giudici esclusivi i giurì; ammesse (secondo l'innovazione introdotta allora nel Codice penale) le circostanze attenuanti e sancita la pena della *detenzione e l'interdizione dei diritti politici* e di *parte dei diritti civili e di famiglia*. Ma intanto erasi aggiornata la presentazione del progetto, e la Corte di Cassazione con decisione del 22 giugno 1837 ripristinò il diritto comune, abrogando ogni legge speciale, e fissò col mezzo delle attenuanti e coll'applicazione del sistema dei giurì un modo di repressione giusta e moderata, che valse, se non ad altro, a diminuire il numero dei duelli mortali.

Un'altra proposta di legge nel 1845 vediamo farsi da due deputati, Taillandier e Dozon; ma la Camera, col pretesto d'inopportunità, credette di non doverla prendere in considerazione. La Corte di Cassazione ha in seguito stabilita e confermata la giurisprudenza con parecchie sue decisioni, « che le ferite e l'omicidio commesso in duello costituiscono un crimine o un delitto che cade sotto il disposto della legge penale. — Tali ferite ed omicidii non si possono scusare siccome comandati dalla necessità di legittima difesa, nè possono perdere il loro carattere di reato, per l'accordo mutuo dei combattenti » (1).

A questo punto trovasi pertanto la legislazione francese circa il duello, e dopo un cumulo sì vasto di leggi, editti e decreti, non ha ancora riempito quella lacuna lasciata dal Codice suo napoleonico, quasi ella siasi stancata d'aver perseguitato con tanti provvedimenti un reato sì ribelle ed ostinato.

Belgio.

Il Belgio, resosi indipendente dalla Francia, ne serbava tuttavia i codici. E pertanto, nel silenzio della legge penale, la Corte di Cassazione sorse a dichiarare che il duello dovea essere sottoposto alle disposizioni generali del Codice penale vigente. Ed in ciò essa

(1) Dalloz, *Répertoire*, 1853, part. 5.

precorse la Corte di Cassazione francese, che alcuni anni dopo giudicò nel senso identico e con pressochè identici motivi (1). Ma la insufficienza del diritto comune in questa materia non tardò a ravvisarsi, e fu quindi mestieri di preparare una legge speciale per reprimere il duello, la quale fu poi promulgata nel 1841. — In essa vengono stabiliti a giudici dei duellanti i tribunali correzionali; è distinta e punita la *provocazione*, come pure l'*eccitazione* e la *sfida*. La Commissione, incaricata del progetto di legge, partiva da questo principio : essere dapprima necessario di punire il duello con pene moderate , e di accrescerle e aggravarle a misura che l'opinion pubblica si pronunciasse vieppiù favorevole a questo combattimento singolare. » Le pene che si stabilirono sono la *prigionia* e l'*ammenda* da proporzionarsi secondo le molte e varie fasi del duello nel Codice stesso *enumerate*. E vi si aggiungono come pene facoltative pei casi più gravi la privazione temporanea degli impieghi civili e militari, e del diritto di portar decorazioni. Inoltre la sospensione di tutti o parte dei diritti civili e di famiglia.

Austria.

Il Codice penale austriaco è notevole a questo riguardo per la sua grande semplicità e concisione. Esso ha classificato il duello nel numero dei reati più gravi, e lo punisce, ove sia seguito dalla morte d'uno dei combattenti, col *carcere duro* da dieci a vent'anni (articolo 161). Se avvenne solo ferimento, la pena è del carcere da uno a cinque anni. Se non vi fu ferimento, il carcere è da sei mesi ad un anno. In ogni caso lo sfidatore è da condannarsi a più lunga pena di quello che gli si sarebbe inflitta essendo egli lo sfidato (art. 162). Gli incitatori e coloro che in qualche modo contribuirono all'esecuzione del duello, i padrini, gli assistenti vanno soggetti a vari gradi di carcere (da sei mesi a cinque anni), secondo l'influenza che vi ebbero e il male che ne seguì (art. 163-164).

Alemagna.

I Codici di Alemagna, distinguendo tutti l'omicidio commesso in duello dall'omicidio volontario , classificano generalmente le loro

(1) V. Eugène Cauchy, Op. cit. — Chaveau ed Helie. — Dalloz, *Répertoire, etc.*

disposizioni contro il duello fra le leggi che hanno per oggetto di punire gli attentati all'ordine e alla pace pubblica. Il Codice penale di Sassonia, pubblicato nel 1838, le stabiliva in un capitolo speciale destinato a reprimere le varie maniere di farsi giustizia da se stesso.

Sogliono poi le leggi d'Alemagna misurare la pena da infliggersi ai duellanti non solo dalle conseguenze del combattimento, ma ancora dalle stipulazioni che la precedettero. Così la convenzione d'un *duello a morte* è riputata *in generale* così grave, come la circostanza dell'omicidio perpetrato in duello. Secondo il Codice di Baviera del 1831, quando avvenisse la morte, benchè non fosse stato nell'intenzione dei combattenti il produrla, la pena sancita era della detenzione in una fortezza per quattro anni al *minimum* e dieci al *maximum*. Se invece il duello si fosse convenuto per la morte, quand'anche ella non seguisse, il *minimum* della pena era di dodici anni e il *maximum* di venti.

Nel regno di Sassonia il Codice penale stabiliva il carcere per 20 anni al *maximum* e cinque al *minimum*, trattandosi di duello a morte seguito realmente da omicidio; e questa pena scendeva da tre a sei anni, ove la morte avesse avuto luogo senza che si fosse convenuta.

Le ferite poi, secondo le leggi di Baviera ed altre, erano solo assimilate all'omicidio quando portassero con sè la privazione d'un membro o dell'uso d'un senso, o l'alienazione mentale, o qualche malattia incurabile. Le altre meno gravi, punibili col carcere semplice.

Prussia.

La legislazione di Prussia emanò molte e minute disposizioni, di cui talune dirette a prevenire il duello, altre a punire i duellisti in particolare, e secondochè appartengono alla classe civile o militare. È notevole sopra tutto come essa abbia compreso nella medesima sezione degli *attentati all'onore* il duello e l'ingiuria, riconoscendo per tal modo l'intimo nesso che corre infatti fra loro come rapporto di causa ed effetto. Perciò il legislatore ha cercato prima di colpire sotto tutte le forme possibili l'ingiuria e di procurare all'offeso le soddisfazioni meritate.

Passa quindi ad enumerare le pene comminate a coloro che, ciò malgrado, disdegnando la riparazione offerta dalla legge, osassero

cercarne un'altra nel duello. Queste pene, secondo la prima legge emanata fin dal secolo passato, erano severissime. Così nel caso che uno dei combattenti fosse morto, il superstite doveva subire la pena capitale. Ove non fosse avvenuta la morte, distinguevasi: trattandosi di nobili, ambedue perdono la nobiltà e le dignità di cui sono rivestiti; condannati alla reclusione entro una fortezza pel *minimum* di sei anni e il *maximum* a vita. Alla stessa pena da tre a sei anni soggiacciono il provocante, abbenchè non abbia avuto luogo il combattimento, e colui che accettò il duello. La legge considera e punisce come provocante quegli che muove rimprovero e biasimo alle parti contendenti circa un affare d'onore definitosi pacificamente o per via di giustizia. — Coloro poi che non appartengono nè alla nobiltà nè alla milizia, sono reputati colpevoli di tentativo d'assassinio, qualora aggrediscano taluno o colla spada o con armi da fuoco, o lo chiamino in duello o accettino la provocazione.

Ma coteste pene vennero successivamente mitigate e la pena capitale abrogata, in modo più conforme ai costumi e ai tempi.

A prevenire essenzialmente i duelli fra militari che non erano i meno frequenti, furono stabilite delle *Corti d'onore*, le cui attribuzioni o il cui organamento fu fissato specialmente con ordinanze del 1843. A loro si spetta il vegliare in modo generico alla conservazione della disciplina nell'armata e mantenere in tutti l'onore individuale degl'ufficiali, e l'onore collettivo dei corpi a cui appartengono (1). Constano in ogni reggimento degli ufficiali di esso che devono in ogni questione giudicare nel numero di tredici almeno. La loro giurisdizione s'estende a quegli atti e quelle infrazioni non contemplate da leggi speciali e che sono lesive delle regole d'onore e delle convenienze militari. Vi sono comprese tutte le offese commesse dagl'ufficiali tra di loro, e gli eccitamenti al duello in quanto che non si riferiscono immediatamente ad atti del servizio, e non devono quindi considerarsi come infrazioni del servizio medesimo.

Le Corti hanno facoltà di applicare le seguenti pene:

1° Ammonizione;

2° Dispensa dal servizio;

3° Rinvio della classe di quegli ufficiali che furono condannati alla perdita della carica e all'interdizione assoluta;

(1) Dalloz, *Répertoire de jurisprudence*, art. Duel.

4° Perdita del dritto di portare l'assisa militare per gli ufficiali in ritiro;

5° Bando dal luogo fino allora abitato per gli ufficiali collocati in disponibilità o in ritiro.

Ad ogni Corte d'onore va unita una Commissione o Consiglio d'onore composto di tre membri eleggibili ogni anno, di grado diversi e a determinarsi per ordinanza speciale.

I duelli ne vengono variamente puniti con pene di arresti e detenzione, secondo le conseguenze d'esso, e le cause che lo precedettero e le circostanze che lo accompagnarono. In nessun caso però può applicarsi la pena di morte (1).

Questa istituzione, benchè di una procedura e competenza forse troppo estesa e complicata, pure nel suo principio ci pare utilissima, applicata ai corpi militari, in cui vediamo pur tuttodì (anche presso di noi) quanto sia radicato quel falso punto d'onore e quante vittime esso abbia conseguentemente accagionate.

Legislazione inglese.

L'Inghilterra non abolì formalmente l'uso del combattimento giudiziario che nel 1819.

La sua legislazione confuse il duello colle ferite e l'omicidio comune, quindi fu quasi sempre applicato il dritto penale comune, benchè ai tempi antichi certe speciali disposizioni fossero pure contro tal reato emanate (2). Da un membro della Camera dei Comuni nel 1844 veniva fatta una proposta di legge contro l'abolizione del duello, e sir Roberto Peel osservava allora in proposito non essere a ciò necessarie disposizioni legislative, ma doversi piuttosto assecondare con misure governative le tendenze riformatrici dell'opinione pubblica. Il governo della regina mostravasi però assai severo verso i duellanti, ed emetteva alcune provvidenze speciali in aggiunta ai regolamenti militari; fra le altre questa, che la vedova d'un uffiziale morto in duello fosse privata dei suoi diritti alla pensione. Si formò più tardi un'associazione composta dei

(1) Dalloz, Op. cit.

(2) Vedi Blakstone, *Commentari sulle leggi inglesi.*

primari cittadini e militari, i quali s'impegnavano con pubblica dichiarazione e promettevano di ripudiare mai sempre qualsiasi invito o accettazione di sfida, e di sottomettere le questioni d'onore alla decisione d'un certo numero di giudici arbitri, nominati annualmente dalla società medesima.

I duellanti poi sono tuttora soggetti al giudizio dei giurati, i quali però non applicano mai a rigore i principii del giure penale comune, atteso la latitudine dell'apprezzamento che la legge loro lascia per l'imputabilità e la pena.

Laonde si può conchiudere che a questo riguardo lo stato della legislazione inglese sia al punto presso a poco identico a quello della francese.

Legislazione americana.

Le leggi degli Stati d'America settentrionale sono assai severe. Una promulgata nel 1784 sancisce che chi sia convinto d'aver preso parte a un duello in qualsiasi modo, sia sospeso dall'esercizio dei diritti politici per vent'anni, ed il corpo dell'individuo morto nel combattimento venga consegnato ai chirurghi per l'anatomia. La legge di Nuova York ed altre prescrivono la prigionia per la provocazione e per le ferite commesse in duello, ed ove esso abbia avuto luogo con deliberato proponimento e ne sia seguita la morte, viene uguagliato all'omicidio volontario.

Ma merita particolare menzione il Codice per la Luigiana di Edoardo Livingston, e su di esso ci soffermeremo alquanto, perchè ci sembra che questo legislatore, meglio di qualunque altro, abbia forse compreso la via da tenersi nella repressione del duello.

« La frequenza di questo reato, (dice la relazione del Codice penale del 1829) nel nostro Stato, il gran numero di vittime immolate a nome d'un falso punto d'onore, le calamità a cui dovettero perciò soccombere tante famiglie e la ferocia singolare che ha in quest'ultimi anni caratterizzato quest'uso, tutto giustifica l'attenzione del legislatore e richiede specialmente il suo intervento per istabilire, non già pene gravi che non sarebbero mai applicate, ma bensì rimedi preventivi e leggi moderate in modo che la loro esecuzione sia assicurata. »

Quindi bandita la pena capitale ed ogni altra afflittiva; a sua vece una più mite, ma più pratica e adatta alla natura del reato, l'interdizione dei pubblici uffizi e diritti politici da pronunciarsi dai

tribunali contro i duellanti. Ogni magistrato e giudice costretto a prestar giuramento di far sempre eseguire strettamente il prescritto della legge penale contro il duello. Parimente tutti gli uffiziali civili e militari, giudiziari o amministrativi, prima d'entrare in funzione dover con solenne giuramento dichiarare « di non essersi mai battuti in duello, non aver mai dato nè accettato sfida dopo la promulgazione del nuovo Codice, e di considerarsi ognora astretti dalle leggi d'onore e dal prestato giuramento a non commettere verun delitto contro le disposizioni del Codice relative al duello. »

Così si faceva un nobile appello ai sentimenti del vero onore per distruggere il falso, seguendo in ciò un simile costume che nella Virginia già aveva dati buoni e pratici risultamenti (1).

D'altra parte non isfuggiva al savio legislatore della Luigiana che

(1) Nella prima parte di questo scritto (vedi fascicolo di luglio), fra i vari mezzi atti a combattere e prevenire il duello, annoverammo quello di simili associazioni fra i più cospicui cittadini e primari uffiziali dell'ordine civile e militare. Ora ci venne fra le mani un numero del giornale *L'Avanguardia* (n° 25), contenente un articolo dell'onorevole deputato Macchi, il quale riferisce di avere pochi anni addietro dato opera ad instituire un'associazione di tal genere, in cui « i soci dovevano « impegnarsi a non offendere mai e a non provocare alcuno. E quando, per sventura, « altri si fosse creduto in diritto di chieder loro una riparazione, essi dovevano « mettere affatto in disparte la loro individualità, per non esporsi ai pericoli cui « trascina talvolta un falso punto d'onore, e lasciare che l'associazione, cui avevano « l'onore di appartenere, agisse in loro vece. — Se i rappresentanti dell'associa- « zione, esaminata la cosa, riconoscevano che il socio aveva torto, il costringevano « a fare ammenda onorevole, senza disonore nè disdoro; ma se invece potevano « persuadersi ch'egli aveva ragione, colla debita fermezza e dignità cercavano di far « capire la ragione all'ingiusto provocatore. Che se questo poi non era uomo da « saperla o da volerla intendere, tanto peggio per lui, e lo mandavano a spasso. » Questo era certamente un programma lodevole e lusinghiero. Così lo si fosse pure adempito con fermezza da coloro che l'avevano adottato!

« La cosa, prosegue il citato articolo, per qualche tempo andò bene; ma un bel « giorno, un tale, malgrado gl'impegni assunti, non ebbe il coraggio di rispondere « ad una provocazione secondo i dettami della coscienza e della ragione, ed accettò « la sfida, dicendo che vi sono circostanze straordinarie, ecc., e altre simili scuse.... »

L'esempio non represso, ebbe imitatori, e così da un caso a un altro, la società mancando al suo scopo e riducendosi al facile ed inefficace predicare contro un insano pregiudizio senza la forza dei fatti, dovette andare in dissoluzione. E questo era da prevedersi, diciam noi, e l'onorevole scrittore vorrà convenire nel nostro asserto, come richiedasi, a combattere un pregiudizio secolare e sì radicato, molto maggiore energia in quegli uomini che assumono l'ardua impresa, e che esser debbano intimamente e pienamente deliberati di impedire ad ogni costo la mancanza agl'impegni assunti, la riproduzione dei duelli.

a coronare la sua opera era pur di mestieri una completa riforma della legislazione sull'ingiuria, persuaso di questa verità, che finchè la legge non darà sufficiente soddisfazione a coloro che si credono lesi nella loro integrità, nel loro onore, e finchè l'onore e l'integrità saranno necessari al benessere dell'uomo in società, le passioni umane si sforzeranno sempre di supplire all'insufficienza della legge. Perciò egli fa una diligente e minuta ricerca dei fatti che presentano il carattere d'ingiuria, lasciandone tuttavia lo speciale apprezzamento ai giurati. Le pene comminate sono l'ammenda e la prigionia da applicarsi unite e divise secondo i casi. — Quanto alla punizione del duello, egli è d'avviso che la severità della legge debba solo riservarsi ai casi di ferocia e di perfidia, ma si puniscano leggermente gli altri casi in cui le parti combatterono lealmente. « Ponete (ei dice nell'introduzione al detto Codice) un duellista leale sulla stessa linea con un ladro o un assassino, e voi assicurate la sua impunità. Punitelo al contrario con una detenzione temporanea, assoggettatelo a un certo regime rigoroso ma che non lo degradi, toglietegli la speranza di progredire nell'ordine politico, certo ei non potrà scansare la condanna e le sue conseguenze, e profitterà volentieri dell'occasione che la legge gli offre di liberarsi senza disonore dalla tirannia della moda. Infatti è un carattere particolare a questo reato, che per lo più ei sia commesso con ripugnanza dalle parti che vi concorrono..... Punite mai sempre gli oltraggi che danno origine ai duelli, e voi avrete assicurata l'esecuzione della legge, avrete dato un motivo degno ai caratteri più fieri e sensitivi per far loro sfuggire le funeste inevitabili conseguenze della violazione della legge stessa. In una parola, voi avrete fatto di più che non si sia fatto in addietro per abolire questo modo ingiusto, barbaro, ineguale, di comporre le contese dei privati. »

E secondo questi principii, che esprimono il programma del legislatore, esso comincia a distinguere e separare i casi in cui si violino le regole del combattimento, e siasi usato tradimento e perfidia, allora non v'è più duello, ma assassinio, e passa quindi alla enumerazione delle varie pene giusta la gravità delle fasi che può offrire il duello, che sono nell'ordine seguente:

1° Le pecuniarie;

2° La prigione semplice;

3° Il carcere stretto;

4° La privazione degl'impieghi;

5° La sospensione temporanea di tutti o parte dei diritti politici o civili;

6° La perdita assoluta di tutti o parte di questi diritti;

7° Il carcere con lavori forzati a tempo;

8° Il carcere con lavori forzati a vita.

Stabilisce poscia cinque gradi diversi d'imputabilità dalla semplice sfida alla morte, ai quali variamente si attagliano le pene suddette.

Infine si occupa delle persone degl'istigatori e di coloro che esprimono consigli, biasimo e disprezzo ai duellanti, di coloro che portano scientemente per altri il cartello e la parola di sfida; e dei testimoni, i quali vengono imputati come complici o causatori principali del reato.

Tale è in complesso la legge di Livingston, più d'ogni altra forse maturata e diligente, e che ha mostrato in lui un profondo ed abile conoscitore dell'indole e dei costumi del popolo americano (1).

Non ci resta ora che a far parola dei vari Codici della legislazione italiana.

Negli Stati pontificii troviamo sancita la pena di morte con questa distinzione: il provocatore che uccise l'avversario è punito di morte, ma il provocato lo è solo nel caso che il duello sia avvenuto dopo le ventiquattr'ore. — Se l'omicidio fu commesso nell'impeto dell'ira e in un intervallo di tempo minore, la pena è di dieci anni a quindici di galera. — La semplice sfida è punita con uno a tre anni di detenzione e colla multa dagli scudi trecento ai mille. — Avuto luogo il combattimento, benchè senza ferite, si fa a quella pena l'aumento d'un grado e si accresce la multa dagli scudi mille ai due mila. — Se ne seguirono ferite, s'aumenta di due gradi la pena ordinaria delle ferite, trattandosi del feritore che abbia sfidato e provocato; negli altri casi d'un grado solo.

Gli assistenti al duello, detti padrini, i provocatori o istigatori, sono puniti come complici.

(1) V. Eug. Cauchy, Op. cit., tom. II, chap. 3.

Toscana.

In Toscana i duelli apparvero rari, mercè le prudenti e savie misure amministrative e giudiziarie con cui il governo mirava anzi tutto a prevenirlo che a castigarli. — Il Codice Leopoldino punisce l'omicidio commesso in duello colla detenzione nella casa di forza da tre a dieci anni. Se il duello non produsse omicidio nè lesione personale, soggiacciono i duellatori all'esilio particolare da uno a tre anni. La lesione personale si punisce col carcere da tre mesi a cinque anni. — E coll'esilio particolare da due ad otto mesi la sfida ancorchè non accettata, e l'accettazione d'essa benchè non susseguita da atti esecutivi.

Codice di Parma e degli Stati Estensi.

Il Codice parmense punisce il duello seguìto da omicidio colla relegazione da dieci a vent'anni se fu commesso dal provocante, e con tre anni a dieci della stessa pena se fu commesso invece dal provocato. Per gli altri casi è stabilita la pena del carcere e del confino.

Il Codice per gli Stati Estensi stabiliva la seguente distinzione:

(Art. 253) Ferendo il provocatore il provocato,

1° Incorrerà nella pena di mesi diciotto di carcere se l'offesa è leggiera;

2° Essendo grave la ferita, ei verrà punito coi lavori forzati dagli anni tre ai cinque, secondo la qualità della ferita;

3° Se però il provocato ebbe a riportare deformità nella persona, od impedimento nell'uso delle membra, il feritore sarà soggetto ai lavori forzati da cinqne a dieci anni; e dai 15 a 20 mancando il ferito di vita entro giorni 15 dalla pugna;

4° Restando ucciso il provocato sul campo o venendo egli a morire per le ferite riportate entro 24 ore dal combattimento, dovrà condannarsi il provocatore alla morte;

5° Verrà d'un grado diminuita la pena al provocatore nei casi contemplati dai premessi paragrafi 3, 4, se risulti che fu egli mosso a sfida da forte ingiuria a lui fatta dal provocato.

(Art. 254) Ferendo il provocato il provocatore,

1° Dovrà subire la pena di 10 mesi di carcere se l'offesa è lieve;

2° Se la ferita è grave, s'applicherà al provocato la pena del carcere da due a quattro anni secondo che ne sia rimasto invalido o deforme il ferito, o abbia questo dovuto soccombere entro i 40 giorni dalla pugna;

3° Se restò ucciso l'autore della sfida nel combattimento, o per le avute lesioni soggiacque alla morte entro le 24 ore dalla pugna, la pena pel provocato sarà d'anni 5 di lavori forzati, pena da ridursi a tre anni di carcere se l'ucciso nella sfida fece grave oltraggio allo sfidato.

Codice per le Due Sicilie.

Il Codice delle Due Sicilie promulgato nel 1838 provvide ad una lacuna che allora esisteva in quella legislazione, e mostrasi improntato di molta severità in ordine al duello. È scritto in esso « che la sfida accettata o non, va punita col terzo grado di prigionia e coll'interdizione dei pubblici uffizi, e la perdita delle pensioni rimuneratorie pendente la durata del carcere e due o cinque anni dopo.» Alla stessa pena soggiaccierà chi avrà accettato il duello. — « L'omicidio e le ferite di natura mortale saranno pareggiate all'omicidio premeditato. E i cadaveri di coloro morti sul campo o in seguito alle ferite ivi riportate, saranno trasportati senza pompa funebre e segni d'onore in luogo profano che verrà designato ogni volta dagli agenti della polizia ordinaria. — Vietato di lasciare in quel luogo memoria della persona e dell'avvenimento. »

Ogni fase del duello vi è poi particolarmente contemplata, stabiliendo questa legge otto gradi diversi di imputabilità, a cui va annessa una pena propria nell'ordine seguente: la pena di morte al 1° e maggior grado di reità; pel 2° i lavori forzati da 19 a 24 anni da subirsi nei *bagni*; poi la stessa pena ridotta dai 7 ai 12, e dai 13 ai 18, e quindi i lavori forzati dentro una fortezza; la reclusione e la relegazione con perdita delle pensioni remuneratorie e l'*interdizione patrimoniale*, ovvero l'interdizione dai pubblici uffizi (articolo 296 e segg.).

E qui poniamo fine alla nostra rassegna, conchiudendo che se quasi tutte le legislazioni hanno distinto il duello dai reati comuni,

tuttavia ben poche seppero assoggettarlo a pene convenienti e appropriate, e valersi di quei mezzi utili tendenti a prevenirlo indirettamente, non mirando per lo più che a perseguirne i rei colle più rigorose sanzioni, eccessive e ingiuste e perciò inefficaci. Il Bentham nel suo *Trattato di legislazione civile e penale* riconosce che esse peccarono in ordine al duello per tre rapporti:

1° Per avere lasciato sussistere pei reati d'ingiuria quell'anarchia che costrinse gli uomini a ricorrere a sì stolto rimedio;

2° Per aver voluto opporsi al duello direttamente, mezzo imperfetto ma unico;

3° Per non averlo combattuto che con mezzi sproporzionati ed inefficaci.

Lo stesso pubblicista, mentre riprova come ingiusto, assurdo, immorale il duello, gli attribuisce tuttora questi due utili effetti:

1° Di far cessare in gran parte il male del delitto, cioè l'onta che proviene dall'insulto;

2° D'agire in qualità di pene ed opporsi alla riproduzione dei delitti d'ingiuria.

Quanto al primo effetto, osserviamo, è vero che l'opinione pubblica pregiudicata e traviata attribuisca a quell'atto tale potenza di levar l'onta dell'oltraggio; ma contrariamente al secondo effetto stanno i fatti e l'esperienza continua; perocchè chi non vede oggimai con qual facilità e frequenza gl'insulti e i duelli si succedano, si moltiplichino? Oggidì specialmente i duelli hanno alquanto perduto l'antico carattere più serio e micidiale; quanti individui non si rinvengono che vanno superbi e tronfi di contare il maggior numero di sfide e d'essere saliti in rinomanza di spadaccini? — E colla stessa facilità con cui si dà di piglio alla sciabola, il labbro è corrivo a lanciar il vituperio e la parola ingiuriosa; gli scritti e gli atti degli uomini colla massima leggerezza si volgono all'altrui diffamazione.

Bel ritegno invero, bella salvaguardia si è il duello contro gli attentati all'onore!! — La legge sola può dare quell'equo risarcimento e quella soddisfazione che si deve alla violazione dei diritti più importanti dell'umana persona; la legge sola può colla minaccia di severa e giusta sanzione frenare i pravi disegni dei malevoli, opporsi alla perpetrazione dei delitti d'ingiuria. Importa adunque che ella innalzi la sua voce autorevole in nome dell'onore e della dignità umana, perchè gli uomini le diano ascolto e si avvezzino a

non riconoscere mai, fuorchè in essa, altra suprema norma e direzione.

Ed ora che l'Italia nostra, avviandosi a quell'unità politica a cui da tanto tempo aspira, intende altresì a una completa riforma ed unificazione legislativa, memore essa d'aver dato la culla alla scienza del giure criminale, e che dal suo seno si elevarono le voci eloquenti e benemerite di un Filangieri e d'un Beccaria, non vorrà certo venir meno alla gloria acquistatasi davanti alle altre nazioni, ma continuando l'opera di quei generosi e potenti ingegni, ripiglierà il seggio che le è dovuto pel vanto delle sue leggi e della sua civiltà. E come non tarderà a proscrivere dal suo Codice l'assassinio legale (poichè già il voto dei rappresentanti della nazione lo ha meritamente condannato), così speriamo veder abolito il duello, quest'antico assassinio sotto spoglie eroiche mascherato; speriamo veder estirpato dai nostri costumi e dannati dall'universale opinione quest'atto che non è *nè la giustizia di Dio, nè la giustizia degl'uomini, nè un'espiazione, nè un sacrifizio, ma la sola giustizia del caso, la parodia della guerra, un atto di superstizione, in un secolo d'indifferenza, un ricordo di privilegi in un secolo d'uguaglianza, un avanzo di barbarie in seno d'una civiltà immensa!* (1).

(1) Eug. Cauchy, Op. cit., tom. I.

Avv. Caire Pier Luigi.

INSEGNAMENTO INDUSTRIALE E PROFESSIONALE

La *Gazzetta ufficiale* del 16 luglio contiene un Decreto Reale che ordina l'istituto tecnico di Torino ad istituto professionale e industriale. Esso è ripartito in cinque sezioni; 1ª amministrazione, ragioneria e commercio; 2ª agronomia e agrimensura; 3ª meccanica e costruzione; 4ª incisione e stampa tipografica; 5ª industria cromatica.

Col Reale decreto del 23 maggio gli stabilimenti tecnici furono annessi al museo industriale di Torino, al quale sono pure annessi sei insegnamenti normali; cinque sono: economia rurale; economia commerciale, industriale e diritto; chimica industriale; meccanica applicata e costruzione; lettere italiane, geografia e storia; il sesto non è ancora conosciuto.

Il preside dell'istituto industriale regge anche l'ufficio di presidenza di questi insegnamenti normali; la vigilanza degli insegnamenti anzidetti è più direttamente esercitata da una giunta della Società Reale di agricoltura, industria e commercio, composta di cinque membri, di cui tre scelti nelle rappresentanze provinciali, comunali e municipali.

Applaudiamo di tutto cuore a questa savia deliberazione; più lo insegnamento professionale sarà sviluppato in Italia, più grande sarà l'influenza dello Stato; poichè non è solamente colle armi e colla ricchezza che si mantengono e si accrescono la riputazione e la prosperità delle nazioni; il sapere le vivifica, le nobilita e dà loro una gloria ed un potere che sono al coperto dei rovesci del tempo e della fortuna.

L'insegnamento professionale era talmente negletto in Italia, or son pochi anni, che era quasi nullo. Sotto il *buon governo*, cioè prima del 1848, quando la pigrizia, gli abusi ed i pregiudizi erano all'ordine del giorno, le sole prospettive d'avvenire aperto ai giovani si limitavano ad un piccolo numero d'impieghi, quasi tutti

onorifici e privilegiati. Il principale orgoglio dei genitori consisteva nell'ornare la loro famiglia di militari, di preti, di avvocati, d'impiegati, cioè di consumatori in gran parte improduttivi. La mancanza di questo insegnamento speciale per sè sola vale a spiegare la lentezza del progresso commerciale ed industriale in una nazione.

Tale era pure l'opinione del conte di Cavour, il quale mi faceva l'onore di scrivermi, a proposito della fondazione della scuola di commercio in Nizza, nel 1850:

« L'educazione professionale è uno dei primi bisogni dei nostri « tempi, è uno di quelli ai quali meno vien provveduto nel nostro « paese. L'eccesso dell'educazione classica è causa d'un difetto di « equilibrio morale, che conduce alle più tristi conseguenze; invece « di educare la massa degli uomini in modo da farne abili produt- « tori, coll'avviarli alle molteplici carriere che offrono al ceto medio « ed al superiore l'agricoltura, l'industria ed il commercio, non s'è « pensato finora se non che a creare letterati, eruditi, dottori e « rettori.

« Non esito a confessare che nella mia opinione questa discre- « panza fra i bisogni della società ed il sistema d'educazione, che « noi ereditammo dai padri, è fonte precipua del disordine morale « onde sono viziate molte nazioni, le quali camminano a capo della « civiltà. »

È tempo che, istrutti da una lunga e dolorosa esperienza, ci accorgiamo della falsa via nella quale ci eravamo messi e riconosciamo che i principali motori della proprietà del paese non sono nè i distruttori nè i parassiti, nè gli altri consumatori improduttori, ma gli industriali ed i commercianti, cioè gli agenti della produzione e dello scambio.

Quando le scienze positive avranno penetrato nelle officine e nei banchi, una trasformazione prodigiosa si manifesterà nel mondo dei lavoratori; l'industria ed il commercio, invece di tenersi schiavi nei sentieri dell'uso, seguiranno vie più sicure e più rapide. La produzione si accrescerà, la circolazione si svilupperà, gli scambi si moltiplicheranno, ed il benessere generale, che è la mira dell'attività umana, seguirà questa progressione ascendente.

Ma per ciò fare bisogna che riformiamo il nostro insegnamento pubblico, e facciamo l'applicazione delle scienze agli interessi materiali, i quali sono la vera base degli interessi morali dei popoli. Alle scuole tecniche di Francia, del Belgio, d'Inghilterra e di Germania, sono dovuti gli immensi progressi compiti da un mezzo secolo. È nato in esse questo gran movimento industriale; in esse si sono formati gli uomini speciali che hanno eseguito tanti magnifici ed utili lavori.

In un secolo positivo qual è il nostro, le scuole industriali debbono dunque essere considerate come i più solidi fondamenti dell'ordine sociale. È in questi semenzai intellettuali che i giovani, i quali si dedicano agli impieghi professionali, vengono ad attingere gli elementi dalla scienza e del lavoro, per andare a fecondare poscia i campi indefiniti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

L'Italia possiede centinaia di scuole latine e un piccolissimo numero di scuole professionali, le quali datando da pochi anni non hanno ancora preso lo sviluppo di cui sono capaci. Questi numeri e queste proporzioni dovrebbero essere capovolti. Alcune scuole latine e greche sarebbero più che sufficienti per le professioni alle quali il latino è, dicono, assolutamente necessario; mentre che centinaia di scuole industriali e commerciali non sarebbero di troppo in un paese dove vi sono tante terre da dissodare, tante vie da costrurre e tanti canali da scavare.

Ci lagniamo soventi che tutte le antiche carriere sono esaurite; ma tutto rimane a fare in industria, in commercio ed in agricoltura. Il mondo intiero domanda industriali e commercianti. Si abbandonino dunque esclusivamente allo studio dell'industria, del commercio e dell'agricoltura quelli che non studiano pel passatempo, ma che bensì hanno bisogno di provvedere alla loro esistenza col prodotto del loro intelletto.

Gli studi positivi non convengono solo alla classe cittadina, ma ad ogni classe popolare; essi porgono una moltitudine di carriere alla gioventù. L'Europa è oggimai piena di fucine e di manifatture che non esistevano or son pochi anni; esse esigono una popolazione speciale e abbisognano di capi che devono possedere una istruzione *ad hoc*.

Siccome non si può imparare tutto, si deve fare una scelta di ciò che vi ha di più utile ad insegnare alla popolazione industriale, commerciante e agricola, la quale forma il cuore e lo stomaco della nostra società attuale.

L'insegnamento professionale è dunque chiamato a rendere i servigi i più eminenti al nostro paese. Infatti in un'epoca laboriosa come la nostra, in un tempo in cui l'industria ha delle esposizioni universali, periodiche ed ufficiali; allorchè non si sente altro che parlar di fabbriche, d'officine, di strade ferrate, è sorprendente di vedere molte persone istruite d'altronde così completamente estranee ai fatti i più volgari dell'industria e del commercio.

Le nazioni non domandano solamente avvocati, medici e letterati; esse abbisognano ancora, e sovratutto, d'agricoltori, di capi di fucine, di direttori di fabbriche, di manifattori d'ogni specie, di negozianti, d'amministratori, d'industriali, di chimici, di meccanici, di

minatori, di geologi, di ingegneri. Il mondo intiero li aspetta. Tutti i grandi possidenti delle colonie li riceverebbero come altrettanti Messia. L'Europa ne ha gran bisogno, e sovratutto il nostro paese. Vi sono innumerevoli luoghi di smercio per essi.

Calcolo, fisica, geometria, chimica, diritto, materie prime, meccanica, disegno, contabilità, economia politica, ecco le principali leve di cui bisogna munirsi, se si vuol lavorare con successo alla piramide del progresso. Oggidì gli spiriti devono rivolgersi dal lato di questa brillante stella dell'industria, destinata a guidare i lavoratori verso la terra di promissione.

Studiate dunque in questa via, giovani principianti delle officine del mondo, e ogni giorno i vostri occhi si apriranno, e ogni istante vi mostrerà nuove conquiste a fare sul vasto dominio dell'avvenire.

Ci lagniamo che non vi ha quasi più nulla a fare in ciò che noi chiamiamo la carriera delle arti liberali, ma tutto rimane a farsi in industria.

In mezzo all'ingombro generale di tutte le professioni, la carriera commerciale, industriale e agricola offre un avvenire certo ai giovani che vi sono preparati da studi completi e metodici.

In America, in Inghilterra, si è perfettamente sentito quanto era importante di dirigere l'educazione pubblica in questa via. Si sono fondate biblioteche nei comuni, si sono creati giornali utilitari, che non si occupano di politica, ma soltanto, e con assai maggior profitto, di fatti industriali, di scoperte nelle arti, d'ammiglioramenti ad introdursi. Il giornale non si rivolge alle passioni, egli parla agli interessi ed è speciale per il *farmer* o per il *mechanic*. Vi si trovano nozioni d'arti veterinarie per combattere l'epizoozia, dei mezzi per costrurre e mantener le strade e le vie, ecc. Questi giornali, questi libri mancano ancora da noi o non sappiamo servircene.

In Inghilterra vi sono per i fanciulli che lavorano tutta la settimana nelle fabbriche scuole domenicali *(sunday's schools)*, nelle quali professori pagati dai manifattori dettano corsi appropriati all'età e al bisogno dei loro allievi. Esistono a Manchester presso a poco cento di queste scuole.

Un'altra sorgente d'istruzione che possiede l'Inghilterra, e che noi non abbiamo, sono le *mecanic's institutions* e le *birbeck-schools*, stabilite in tutte le città manifattrici. In questi stabilimenti, corsi diurni e serali, ai quali sono ammessi uditori d'ogni età e di ogni condizione, sono consacrati all'insegnamento delle scienze che si riferiscono all'industria. Nel 1834 l'Inghilterra contava già più di 60 stabilimenti consimili; essi si sono dappoi assai moltiplicati.

Quante ricchezze perdute, distrutte, per causa di non saperne trarre partito! In Alemagna s'insegna ai fanciulli ad innestare gli

alberi; da noi si guarderebbe questo come superfluo, come una cognizione di lusso. Si vede ogni giorno piantare nei campi cattivi alberi, i di cui frutti alterano la salute di quelli che li mangiano, e sopratutto dei fanciulli; e basterebbe qualche minuto per innestarli, e far loro portare eccellenti frutti, che si venderebbero in seguito assai cari al vicino mercato.

Cadun anno, per conseguenza del nostro sistema di istruzione pubblica, migliaia di giovani studiano lingue che non saranno loro di alcuna utilità. Non bisogna dissimularselo, le lingue greche e latine sono oggigiorno lingue di lusso, fatte pei letterati, pei sapienti, pei medici, per gli avvocati, pei preti, e che non fanno di quelli che le posseggono nè un buon industriale, nè anco un mediocre commesso. Se invece di restarsene sopra i banchi per sapere quali erano i rapporti di Antonio e di Cleopatra, o di studiare la descrizione d'un convito di Lucullo, si fosse impiegato quel tempo ad imparar per esempio la chimica, la contabilità e la fisica, quali vantaggi non se ne ricaverebbero?

Chi sa la meccanica, per esempio, e quanto poche persone da noi sono capaci d'insegnarla? Maestri ed operai, tutti ci mancano. Sono meccanici inglesi, belgi e tedeschi che dirigono le macchine a vapore sopra i battelli e le vie ferrate! Quando si vuol formare una intrapresa, perfezionare qualche mano d'opera, sono operai inglesi che si va a cercare, e perchè? In Inghilterra, negli Stati Uniti, si insegna a tutte le classi la geometria, l'algebra, la meccanica, la contabilità, l'economia politica e tutte le scienze che si riferiscono all'industria. Le *mechanic's institutions*, i *sunday's schools* ed i *birbeck-schools* formano una popolazione operaia istrutta. Ciascuno dei lavoranti di Birmingham, di Manchester o di Sheffield sarebbe un eccellente capo fabbrica nei nostri paesi.

Da noi, uomini che occupano posizioni, che hanno ricchezze, inciampano sovente coi piedi nelle loro terre, in minerali di ferro e di rame, in piante usuali, e non se ne avvedono. Hanno essi studiato la mineralogia, la geologia, la botanica? Non le hanno insegnate in collegio e non le conoscono che di nome. In quanto al commercio, all'agricoltura e all'industria, che cosa trovasi a reclutare in questa folla letterata, che ignora sino i primi elementi di contabilità, e che non intende nulla nell'andamento degli affari? Essa è obbligata di fare nuovi studi, e siccome non si può ad un tratto trasformare un latinista in manifattore o in negoziante, si richiede un lungo noviziato e denari; di modo che dopo essere stato sino a 18 o 20 anni in collegio, un giovane può appena essere sufficiente a sè a 25 anni; a quell'età negli Stati Uniti un giovane è ammogliato, ed a capo d'una piantagione, di un'officina o d'un banco. Vedete quale

differenza e quanto tempo perduto, vale a dire quanto capitale sprecato e rimasto improduttivo!

I padri di famiglia che vogliono assicurare ai loro figli una carriera indipendente trovano nelle scuole professionali i mezzi di farli giungere in pochi anni ad una posizione libera collo studio delle lingue vive, troppo lungamente sacrificate a quello delle lingue morte; mentre che le vittime del greco e del latino ingombrano, non sarebbe mai abbastanza ripetuto, le amministrazioni di sopranumerari, e le anticamere di sollecitatori.

Abituando la nuova generazione agli studi professionali, ne avverrà il benefizio che ciascun cittadino riesca a bastare a sè per tempissimo, senza aver ricorso ai favori del governo; meglio vale per un giovane vivere della sua industria che d'un piccolo impiego il più sovente contestato.

La creazione delle scuole professionali ha il merito di dirigere verso l'insegnamento tecnico una gran parte di giovani studenti occupati alla ricerca delle antichità greche e romane.

L'istruzione pubblica non potrebbe essere oggidì uniformemente eguale da per tutto; se non è appropriata ai bisogni della popolazione alla quale essa si rivolge, essa distoglie i suoi alunni dalla via nella quale avrebbero potuto concorrere utilmente al benessere generale; e getta nei loro spiriti giovanili i semi di dissoluzione, che più tardi si vedono poi tradurre in inquietudini, in turbolenze, in ammutinamenti, in rivoluzioni.

D'altronde un popolo agricoltore, industriale, commerciante e navigatore non deve egli educare la maggiorità de' suoi figliuoli per l'agricoltura, l'industria, il commercio e la navigazione, come gli antichi popoli guerrieri gli educavano per le armi? D'ora in poi, ogni scuolaro che ha terminato i suoi studi, dovrebbe essere atto ad adempiere una funzione sociale qualunque retribuita, ogni principiante dev'essere atto a guadagnarsi il suo salario d'operaio dopo aver terminato il suo tempo di noviziato.

Se si vuol avere il diritto di assidersi al banchetto della vita, dice il signor Jobard, bisogna aiutare ad apparecchiarlo; l'uomo inutile non esiste che per tolleranza; ma affinchè sia utile alla società, bisogna insegnargli ciò che serve a vivere. Bisogna ben riconoscerlo, un'èra affatto novella s'apre dinnanzi a lui, gli spiriti si danno agli studi positivi, e l'umanità ha trovato la bussola che deve condurla alla sua vera destinazione.

Non è più l'*otium cum dignitate* del pagano che deve essere il termine degli sforzi del cristiano; noi abbiamo più nobili conquiste da fare, nuove terre di promissione a scoprire.

È vero che ci sono molte valli da colmare, monti da traforare,

lavori d'arte da costrurre; ma che importa quando si ha il tempo e lo spazio innanzi a sè, e che si è certo di giungervi?

Abbandoniamoci dunque ai lavori preparatorii, fabbrichiamo i nostri utensili per esplorare la miniera appena sfiorata delle invenzioni utili. « Il globo è una nave riccamente carica noleggiata per l'avvenire », ha detto un gran poeta; il traponte ci appartiene, abbiamo il coraggio di scendervi e cessiamo di disputarci sopra la tolda.

L'uomo è destinato quaggiù al lavoro, unica sorgente legittima della considerazione, degli onori e delle ricchezze, unica sorgente pure di contentezza, di moralità e di incivilimento. L'uomo felice è colui che spende più d'attività. Congratuliamoci dunque che il lavoro, che da sè solo regge il mondo, abbia cessato d'essere un diritto regale, perchè pur troppo è vero che durante secoli abbia abbisognato che le industrie comprassero la licenza di produrre; eppure i vantaggi del lavoro libero sono così grandi, che non si poteva pagarli mai troppo cari.

Oggi che tutti gli ostacoli sono spezzati, fra cui anche il pregiudizio che coperse il lavoro d'una specie di degradazione, lasciandolo agli schiavi od ai servi; oggidì che l'industria è riabilitata dal concorso dei migliori intelletti e delle più elevate posizioni sociali, noi dobbiamo considerare l'affrancamento dei lavoratori come la più importante delle conquiste delle nostre ultime rivoluzioni, e sapercene largamente approfittare.

Giovani, noi vi ripeteremo ancora, col signor Jobard, che gli studi classici, molto convenevoli alle classi superiori, possono divenir fatali alla borghesia e pericolosi per il riposo della società, chiudendovi intanto un'infinità di carriere. Perchè il figlio d'un artefice, che ha solamente fatto qualche tema, o misurato qualche verso latino, crederebbe derogare riprendendo la professione di suo padre; gli abbisogna impiego nell'amministrazione; egli si stabilisce sollecitatore, e se non riesce, scoraggiato va ad ingrassare la turba dei malcontenti.

Applaudendo al decreto che ha annesso sei insegnamenti normali al museo industriale di Torino, avremmo desiderato che queste nuove cattedre fossero state meglio intese, e comprendessero piuttosto materie non insegnate nell'università, per esempio la *merciologia* o studio delle materie prime e delle merci, e la *contabilità* di manifattura. Si troveranno sempre facilmente per gli istituti tecnici professori di lettere italiane, geografia e storia; i dottori di lettere saranno preferiti ai professori normali; e gli ingegneri saranno più capaci dei professori normali per insegnare la meccanica e la costruzione. Laddove non è facile trovare professori di merciologia; tutti gli istituti tecnici di provincia ne mancano, ed i professori di

contabilità dove si formano? Alla scuola superiore di commercio di Parigi o nelle grandi Case bancarie; ma sono ben pochi quelli che vogliono dedicarsi ad un insegnamento così poco retribuito in Italia.

Se, come era da desiderarsi, gli elementi della contabilità avessero fatto parte delle materie dell'istruzione secondaria, la tenuta dei libri spaventerebbe assai meno l'immaginazione di coloro che non le conoscono, e sarebbe certamente più pratica e più utile. Ma la contabilità fu per lunghi anni sbandita dai nostri collegi, ed i suoi primi elementi stessi sono ignorati da coloro che ricevono la più scelta istruzione letteraria e scientifica. Si può essere addottorato nelle lettere e nelle scienze, si può essere magistrato, accademico ed ignorare i principii della contabilità, ed in fatti, i soli commercianti sono quelli che se ne occupano.

Quindi uno degli ostacoli, tenuissimo in apparenza, ma dei più grandi in realtà, i quali si oppongono alla diffusione dello spirito d'impresa. Perciò gli uomini che difettano d'ogni metodo per raccogliere e classificare i fatti s'avvezzano a poco a poco, e naturalmente, a considerare tutte le cose da lontano nella loro generalità. Come potrebbero essi mai avere il compimento ossia il senso pratico degli affari, senza il quale non si può comprendere le imprese, nè ragionar di proposito?

Per quanto estese e molteplici possano essere le operazioni d'una casa, ciò non di meno possono ogni giorno riassumersi in poche righe, e nello stesso tempo registrarsi colle più minute particolarità che si possono esigere. Ma breve o lunga, compendiata e sminuzzata, la contabilità viene a riassumersi sempre in un giornale, in un gran libro ed in un numero qualunque di conti personali. Quindi non havvi casa, per quanto sia estesa, la di cui situazione non possa con facilità essere descritta con poche linee in un bilancio, se i suoi libri sono ben tenuti.

Assai semplici sono i principii dalla contabilità, invariabili malgrado l'infinità delle loro applicazioni, però sempre identici al paro di una formola algebrica. Gli imprenditori ed i negozianti, i quali non sono in grado di leggere correttamente i proprii libri (e grande n'è il numero) sono sotto l'assoluta dipendenza dei loro impiegati, alla cui fedeltà sono costretti ad abbandonarsi, tanto più che essi non osano confessare la loro ignoranza. Questa è una cagione quasi certa di disordine e di rovina, e quando si pensa ai giorni di fastidio che un impresario in sì fatta posizione potrebbe risparmiarsi, si resta sorpresi che i principii della contabilità e le varie loro applicazioni non siano più famigliari a un gran numero di capi d'impresa.

Un pubblicista dei nostri tempi, che si è acquistato una celebrità

europea co'suoi paradossi e colla sua logica di ferro, Proudhon, dice nelle sue contraddizioni economiche:

« La contabilità è una delle più belle ed una delle più felici applicazioni della metafisica; una scienza, perchè essa merita questo nome, qualunque sia il limite che abbia nel suo oggetto e nella sua sfera, che stante la precisione e la certezza non cede punto all'aritmetica e all'algebra. I libri di commercio sono testimoni incorruttibili che il commerciante ha il dovere d'intrattenere a casa sua a proprie spese, come una compagnia di *garnissaires* sempre pronti ad accusarlo se è mariuolo, ed a giustificarlo, in caso di fallimento, se è un uomo onesto. »

Noi crediamo che non si possa meglio dire; questo giudizio innalza la tenuta dei libri all'altezza d'un esame di coscienza commerciale.

Il signor James di Rothschild ha detto: « La contabilità è la scienza dell'ordine. »

Il signor marchese Pepoli, nella sua relazione al Re sull'insegnamento della contabilità negli Istituti tecnici, s'esprime così: « Lo studio della contabilità è oggidì uno dei più importanti dell'insegnamento degli istituti tecnici. »

Un gran pubblicista, il signor Emilio di Girardin, ha detto: « La contabilità è una cognizione utile a tutte le classi, utile tutti i giorni, che può influire potentemente sulle abitudini dell'ordine e della previdenza. » Ecco perchè i signori ministri Lanza e Casati non hanno esitato ad introdurre questo ramo d'insegnamento nei programmi delle scuole tecniche e degli istituti tecnici. A questo proposito ci torna qui utile il riferire le parole di un valente economista, il signor Courcelle-Seneuil: « Ciò che vi ha di ammirabile nella contabilità in partita doppia è l'infinita varietà delle sue applicazioni, e la facilità colla quale essa si presta a tutti i bisogni delle imprese, sia che si tratti d'analizzare e di dettagliare le operazioni, sia che si tratta di contralizzarne i risultati e di farne la sintesi; di modo che si adatta facilmente alle imprese le più gigantesche ed alle più umili; a quelle che impiegano molte centinaie di contabili ed a quelle di cui tutte le operazioni sono registrate senza difficoltà dall'impresario stesso, nel tempo che i suoi affari lo lasciano inoccupato. »

Il signor conte Nomis di Cossilla ha fatto, non ha molto, al Consiglio municipale di Torino una rimarchevole relazione sui perfezionamenti ad introdurre nell'insegnamento delle scuole municipali serali per gli operai. Noi siamo certi che la contabilità industriale non vi sarà dimenticata.

In Francia, oggidì, la contabilità è insegnata non solamente nelle scuole primarie superiori (corrispondenti alle nostre scuole tecniche),

negli istituti di commercio e d'industra, nelle scuole d'arti e mestieri, nelle scuole dei geometri, nelle scuole normali dei giovani e delle giovanette, ma ancora in tutti i corsi diurni e serali per gli operai, e in tutte le istruzioni femminili. Essa è stata compresa nei programmi d'insegnamento delle nuove scuole professionali o collegi *francesi*, o licei dell'insegnamento speciale, che il ministro dell'istruzione pubblica, il signor Duruy, ha promosso.

A Lione, il Consiglio municipale e la Camera del commercio hanno fondata una scuola di contabilità per le donne. Essa ha già prodotto risultati eccellenti. Collo studio della contabilità e del disegno molte giovani zitelle si son procurate una posizione convenevole nella società. Non è raro il veder, in Francia, anche nei più ricchi negozi, le signore e le damigelle tener la corrispondenza ed i libri ed assestare i più difficili conti.

Al Municipio Torinese, sempre intento all'educazione della cittadina famiglia, non isfuggì il bisogno di una istruzione di compimento per le donne; e in questo stesso anno aprì la scuola superiore femminile, rivolta a portar l'educazione delle fanciulle agiate ad un grado più elevato di quello a cui limitavasi per lo passato. Questa istituzione ha già dato eccellenti risultati, grazie specialmente allo zelo materno ed affettuoso del Comitato di sorveglianza delle signore direttrici.

Noi avremmo creduto che l'insegnamento dell'istituto tecnico di Torino, ordinato ora ad istituto industriale e professionale, avrebbe compreso, nella sezione commerciale, una cattedra speciale per l'*aritmetica applicata* al commercio, alla banca, all'industria, alle finanze, siccome una cattedra di *lingua e letteratura francese*. Invece che ne succede? Siccome l'aritmetica non è insegnata che nel primo anno delle scuole tecniche, e in modo molto incompleto, gli allievi escono dagli istituti tecnici senza saper calcolare e scrivere e parlare la lingua francese. E pure l'aritmetica è la scienza fondamentale del commercio, come il francese è la lingua del commercio e degli affari, la lingua universale. Lo studio del francese è compreso nel programma, ma non è insegnato; e pure vi si insegnano le lingue inglese e tedesca. Mi pare che si dovrebbe eseguire il programma con insegnare la lingua più utile, e pigliando almeno in ciò l'esempio del governo turco che ha recentemente prescritto lo studio del francese in tutte le sue scuole; facciamoci almeno rimorchiare dagli infedeli.

Non solo il negoziante deve saper contare, ma deve contare col dito, coll'occhio, col pensiero. L'aritmetica, che ha in tutti i tempi occupato le intelligenze superiori, deve essere a giusto titolo considerata come uno dei primi rami dell'istruzione pubblica e privata.

Essa serve d'introduzione alle diverse parti delle matematiche, essa è l'ausiliare di tutte le altre scienze, essa provvede in tutti i rami dell'attività umana il mezzo di rendersi conto dei risultati ottenuti comparativamente ai mezzi impiegati. Lo studio de' suoi principii e delle sue regole è un eccellente corso di logica pratica propria a rettificare le idee, e formare il giudizio a sviluppare lo spirito di calcolo.

Ora lo spirito di calcolo, che non è l'attributo esclusivo delle intelligenze ottuse, come s'intende dire qnalche volta, e che può benissimo legarsi cogli ingegni letterati ed artistici, conduce allo spirito di previdenza, vale a dire all'agiatezza e alla moralità delle famiglie. A questo spirito più generalmente diffuso i popoli moderni devono lo stabilimento delle casse di risparmio, delle società di mutuo soccorso, delle compagnie d'asicurazioni, una più giusta ripartizione delle imposte, maggior ordine nelle finanze, un più gran numero di ricerche statistiche, insomma più di certezza e meno di declamazione nelle quistioni economiche.

Utile e necessaria in tutte le professioni, la cognizione dell'aritmetica, è di più indispensabile nelle professioni commerciali. L'ardito speculatore, come il modesto merciaiuolo, il grande imprenditore come il piccolo produttore, debbono calcolare le loro operazioni d'una maniera rigorosa, senza punto starsene alle approssimazioni arrischiate, alle valutazioni sommarie, che producono poi disappunti, e sono ancora soventi volte causa della rovina e del disonore. Il calcolo positivo premunisce contro l'affastellamento di affari di cui l'amore del guadagno esagera volentieri le probabilità dei benefizi ed impiccolisce le probabilità delle perdite. Prendere la penna ed operare è un'eccellente correzione agli scarti dell'immaginazione. Così non si è un vero negoziante, un vero industriale, un vero uomo d'affari, se non si sanno fare le operazioni prestamente, con precisione e senza fatica.

L'aritmetica è generalmente mal insegnata nelle scuole secondarie d'Italia; ci vuol ancor molto prima che vi si consacrino le cure ed il tempo necessario; ce ne vuol ancor molto prima che i trattati ed i metodi d'insegnamento sieno dappertutto ciò che dovrebbero essere per ottenere il miglior risultato nel minor tempo possibile.

È un errore assai generalmente sparso che il commercio non abbisogni di alcuno studio serio, e che in fatto d'aritmetica, per esempio, sia inutile di spingere le sue conoscenze oltre le quattro regole. Questo pregiudizio accreditato dagli ignoranti è troppo facilmente accolto dai giovani, i quali nell'orgoglio di credersi per tempo atti agli impieghi che essi desiderano di riempiere, non pensano che toccherà loro in appresso una dura pratica per difetto di maggiori

nozioni che loro avrebbero messo in mano metodi abbreviati e più speditivi di calcolo.

Dopo queste considerazioni vi ha motivo di meravigliarsi che l'aritmetica non sia stata compresa nell'insegnamento della divisione commerciale e amministrativa degli istituti tecnici d'Italia; e ciò non di meno il paragrafo 7° dell'articolo 275 della legge organica del 13 novembre 1859 su l'istruzione pubblica fa menzione dell'aritmetica fra le materie d'insegnamento dei detti istituti tecnici. Noi speriamo che il ministro che regge attualmente il dicastero di agricoltura, industria e commercio, farà cessare ben presto una tale anomalia; speriamo che l'illustre professore Dino Carina, presidente della Commissione stata recentemente incaricata dal ministro di proporre le modificazioni da portarsi nell'ordinamento degli istituti tecnici per renderli atti a soddisfare meglio ai bisogni del paese, terrà in qualche conto queste nostre osservazioni. Il Dino Carina ha pubblicato nel 1861 una magnifica relazione sull'istruzione industriale della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio, frutto de'suoi viaggi e di uno studio pratico fatto sui luoghi; nessuno più di lui può mettere il nostro insegnamento professionale al paro di ciò che è nei paesi che ci debbono stare a modello nel progredire al benessere materiale.

« Appena disceso, dice egli, sul suolo della Gran Bretagna, lo stra-
« niero rimane colpito di meraviglia alla vista di tanti segni di
« ricchezza e di prosperità nazionale, risultati incontestabili della
« raffinata industria e dell'esteso commercio onde la nazione inglese
« ha tenuto e tiene tuttora il primato in ogni parte d'Europa. »

Se si vuol poter dire altrettanto del nostro bel paese così favorito dalla natura e dalla sua posizione, cominciamo per organizzare il nostro insegnamento tecnico sulle basi di quello della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra.

Ci rincresce che la mancanza di spazio non ci permetta di citare alcuna delle belle pagine del magnifico lavoro del signor Dino Carina. Lo raccomandiamo caldamente alle meditazioni di tutti coloro cui spetti di provvedere agli sviluppi della nostra industria e della nostra educazione professionale e commerciale.

Qual differenza tra gli studi classici e gli studi professionali! Più vi allontanate dai collegi, più la memoria dei primi si cancella dalla vostra mente, mentre quella dei secondi si fortifica per l'esame e la pratica obbligata di tutto ciò che ci circonda.

Quel laureato così intelligente ed addentrato all'età di venti anni nelle lingue antiche e nella filosofia scolastica, non ne sa quasi più

nulla a trent'anni, mentre che l'economista, il fisico, il chimico, il meccanico, il contabile, all'uscita delle scuole, diviene un industriale di più in più profondo invecchiando, perchè è costretto tutti i giorni di vedere, di sentire e di leggere, perchè vive in mezzo al paese che parla la lingua di cui ha imparato gli elementi, perchè non può far un passo senza trovare una applicazione delle cose che ha studiate.

Da ottant'anni in qua la corrente che trascina i popoli verso la civiltà si è molto accelerata. Certamente vi sono stati grandi deviamenti dalla linea retta, ma la risultante di tutti questi sforzi è un progresso considerevole in ogni cosa, nella letteratura, nelle arti, nell'insieme dei lavori umani. Nell'Europa intiera, il movimento industriale e commerciale è prodigiosamente cresciuto. Da trentacinque anni si è raddoppiato in molti paesi, sotto gli auspicii della pace, di quella pace che attende anche l'Italia dalla giustizia delle potenze europee per redimere i danni del suo passato, e rimarginare le sue ferite.

Tutti gli eletti ingegni pensano oggi che bisogna fare ogni sforzo per mettere l'insegnamento pubblico in armonia coi bisogni del paese; questo sentimento è generale in Inghilterra, nel Belgio e negli Stati Uniti, paesi i più prosperi del mondo. Un valente scrittore di questa *Rivista* il prof. G. E. Garelli, lo faceva osservare poco fa con energia in un suo articolo sull'istruzione tecnica.

È questo medesimo sentimento che ha prodotto in Francia le sue belle scuole professionali ed il cambiamento che si opera, benchè con lentezza, nei collegi classici, un po' meno consacrati che per il passato al greco ed al latino. È questo medesimo sentimento che ha fatto dire a Blanqui, in una lettera che mi scriveva nel 1850, quando stabiliva la scuola di commercio a Nizza: « Tosto o tardi l'insegnamento professionale e pratico che voi inaugurate in Piemonte « diverrà l'insegnamento universale. Noi non usciremo diversamente « dalla lotta delle idee che dividono il mondo. La protezione di cui « siete stato l'oggetto onora infinitamente il governo sardo, che io « considero oggi come uno dei più liberali e dei più illuminati del« l'Europa. »

E poichè questo stesso sentimento ha mosso il presente ministro d'agricoltura, industria e commercio del regno d'Italia a promuovere la riforma cui abbiamo in principio accennato, noi non possiamo che dargliene sincera lode, augurandoci che egli la compia in modo efficace con raddrizzare le imperfezioni e colmare le lacune che l'esperienza e il consiglio degli uomini competenti gli possono segnalare nel primo concepimento del suo progetto.

GIO. GIUSEPPE GARNIER.

NB. Il Consiglio provinciale amministrativo di Torino, al quale è stato sottomesso questo progetto, si occupa in questi giorni di studiare i miglioramenti da introdursi nel decreto d'organizzazione dell'insegnamento industriale, perciò la Giunta del Consiglio ha nominato una Commissione composta d'uomini tecnici, e si dice che essa ha ammesso la necessità di aggiungere all'insegnamento dell'istituto professionale lo studio della lingua e letteratura francese per tutte le sezioni, e dell'aritmetica applicata al commercio per la sezione commerciale ed amministrativa. Ecco una savia deliberazione.

Desidero vivamente che alle sezioni: incisione e stampa tipografica, industria cromatica, si sostituiscano le industrie più floride del nostro paese, per esempio: industrie delle materie tessili, setificio, conciatura delle pelli.

Alle sei cattedre proposte dal ministro per l'insegnamento tecnico normale, il Consiglio provinciale è invitato ad aggiungervene tre altre; la Commissione nominata dal Consiglio dovrebbe proporgli le seguenti: merciologia o studio delle materie prime, contabilità, cioè materie non insegnate nell'università.

Lo scopo della futura scuola normale annessa al Museo industriale di Torino dovrebbe essere non solo di formare professori istrutti per gli istituti tecnici, ma uomini capaci, dando loro i mezzi di fare studi seri e completi; i corsi dovrebbero essere il complemento di quelli che si fanno nell'istituto industriale e professionale. La scuola normale dovrebbe essere come un quarto od un quinto anno, ove vi s'insisterebbe più specialmente sopra gli studi pratici ai quali ciascuno si dedica. L'alta contabilità, per esempio, avrebbe la sua pratica come in un banco; così l'insegna un egregio contabile, il direttore della Cassa di sconto, il cav. Bianchini, nella Società dei giovani commercianti che ha fondata. La merciologia avrebbe il suo laboratorio dove si formerebbero i manufatturieri.

Ma, di grazia, insegniamo ai nostri figli la lingua del loro paese, la lingua del loro secolo.

G. G. G.

RODOLFO GNEIST

E LE SUE OPERE

SUL DIRITTO AMMINISTRATIVO INGLESE

Il signor Gneist è uno dei più giovani e più riputati scrittori di diritto pubblico che abbia oggidì la Germania; e questa non è piccola lode che gli viene attribuita, se si considera l'altezza cui sono pervenuti colà così gli studi giuridici come quelli d'ogni maniera. Ad alcuni unitamente al sottoscritto è paruto buon consiglio far conoscere agli italiani gli scritti di questo autore per mezzo di accurata versione di essi; ed affinchè il pubblico possa giudicare dell'utilità di siffatta impresa, è sembrato conveniente farne precedere la pubblicazione da alcuni cenni sulla persona e sulle opere dello scrittore ricavati dall'*Unsere Zeit* (il nostro tempo), che esce in fascicoli dai tipi del Brockhaus in Lipsia, omettendo però tutto che dal critico tedesco è detto intorno alle cose che riguardano più d'appresso la Germania.

Rodolfo Federico Arminio Enrico Gneist nacque in Berlino il 13 agosto 1816. Suo padre, originario di Sassonia, era procuratore di Stato presso la Corte d'appello, ma tosto dopo la nascita del figlio si fece traslocare ad Eisleben come consigliere del Tribunale Provinciale.

Colà il giovane Gneist frequentò la scuola elementare, e poscia anche il ginnasio; dopo avere passati parecchi anni presso un fratello di sua madre, in una parrocchia del contado di Pomerania, il

S. Michele del 1833 si recò a Berlino per dedicarvisi allo studio del diritto. Essendo dotato di raro ingegno e diligente quant'altri mai, dopo aver superati i due primi esami ed ottenuta la laurea, compì la sua pratica, e nel 1839 era già privato insegnante di diritto presso l'Università di Berlino, nel 1841 assessore, poi giudice supplente prima alla Corte d'appello, e poi alla Corte suprema.

Superato l'ultimo esame, Gneist intraprese un lungo viaggio. Visitò l'Italia, la Francia e l'Inghilterra; nelle quali ultime tornò ogni anno per rimanervi parecchi mesi.

Come professore insegnò il diritto romano, il diritto penale e la procedura, e già nel 1848 dettava varie lezioni sulla pubblicità dei giudizi col sistema dei giurati, per le quali ottenne rinomanza che oltrepassò la soglia dell'Università. Fatto professore straordinario nel 1844, egli pubblicò nell'anno seguente uno scritto sopra le convenzioni formali, secondo la teoria delle obbligazioni del diritto romano nuovo, e uno studio sul sistema dei giudici. Oltre le funzioni di giudice e di insegnante del fatto, egli esercitava pure con molta attività quelle di Comunale a Berlino. Nelle elezioni della assemblea nazionale e nella seconda Camera venne proposto, ma soggiacque per pochi voti, e gli venne preferito Giovanni Jacoby.

Malgrado il suo straordinario ingegno, era rimasto giudice supplente alla Corte suprema, senza stipendio: al cominciare della reazione lasciò questo posto, tenne la sua cattedra, ed intraprese profondi studi sul diritto pubblico.

Su questa parte gravi mutamenti erano avvenuti in Prussia. Destati dalla guerra d'indipendenza, insofferenti del giogo della burocrazia, scosse ed eccitate dall'esempio della Francia, le aspirazioni nazionali sin dal 1848 tendevano ad una costituzione.

Per *costituzione* s'intendeva essenzialmente « rappresentanza nazionale. » E qui il partito liberale si scindeva riguardo al diritto elettorale, rimanendo però unito nel concetto che nel Parlamento stesse intiera la salvezza e la felicità avvenire della nazione. Ma i fatti che nel 1848 avvennero in Francia, fecero rivolgere gli sguardi all'Inghilterra. Così in Inghilterra come in Francia, le classi proletarie si trovavano a fronte delle classi possidenti; ma l'odio fra loro era forse più acerbo, più profondo, più irreconciliabile al di là della Manica che non sul continente, sebbene colà non fosse giunto ad aperta e sanguinosa lotta. Il Parlamento era comune ai due paesi. Qual era dunque il secondo fattore e protettore della libertà politica in Inghilterra? Tedeschi ed Inglesi lo ravvisarono nello stesso governo.

Anche il partito aristocratico reazionario cercava appoggio nell'Inghilterra; anche questo chiedeva larga partecipazione alla rappre-

sentanza nazionale, amministrazione della polizia locale, stabilita dalla proprietà fondiaria nelle famiglie.

Si ebbe finalmente il Parlamento, si ebbe la legge comunale del 1850; pure il partito liberale non fu soddisfatto, nè unito. Concordi nell'abolire le istituzioni feudali ed aristocratiche in vigore, discordava incredibilmente intorno alle leggi da sostituire ad esse, e ciascuno invocava la costituzione inglese a sostegno delle proprie proposte. Ciò avveniva per incerta ed inesatta nozione che si aveva delle cose inglesi. Se una precisa conoscenza dell'Inghilterra potesse conciliare fra loro le opinioni discordi, a niuno meglio che a Gneist era noto. Lo sapevano i suoi scolari. Sin dal principio del 1850, oltre all'insegnamento privato del diritto romano e penale, dettò pubbliche lezioni sulla storia della costituzione inglese, e sul diritto pubblico attuale di quella nazione. Allora si palesarono per la prima volta le tendenze de' suoi studi. Non solamente studenti, ma altresì uomini che da lungo tempo avevano lasciati gli studi universitarii (parecchi dei quali molto più attempati del professore) accorrevano ad udirlo. Si distinguevano le sue lezioni per la bontà di metodo di investigazione e di trattazione scientifica; egli era solito cercare la verità per se stessa, colà esponendo il frutto delle sue ricerche, non curante dell' accoglimento che loro venisse fatto, nè degli interessi che avrebbe offeso. Egli stimava poco parecchie cose da molti ambite. Ei non faceva pompa d'erudizione, non brillava per forbitezza di lingua che alletti l'orecchio, non tratteneva l'uditorio con briose polemiche, nè con splendide digressioni. Il suo dire era semplice, pareva la erudizione, la polemica passeggera, e spesso appena notata, serrata la esposizione e diretta a preparare la mente, non a sorprenderla. Ma in questa semplicità riluceva tanta nitidezza d'ingegno, tanta copia di considerazioni nuove e profonde, tanta pienezza di dottrina; la sua facile parola era vivificata da tal potenza di verità, ed in tutto vi era tale altezza di scienza e di propositi, che pochi ne sono gli esempi simili.

Sin da quel tempo metteva salde radici nell'animo degli amici suoi la speranza che col diffondersi della sua dottrina intorno al diritto pubblico, avesse a cominciare un'êra nuova così per la scienza, come per la vita politica, e che quest'uomo potesse esercitare una influenza benefica per la Prussia al pari di quella dei grandi uomini del periodo Stein-Hardemberg. Quando Gneist diede alla stampa i suoi lavori sull'Inghilterra, soddisfece un desiderio soventi volte manifestato da'suoi uditori. Questo accadde dapprima nel 1853 per un piccolo scritto « sulla nobiltà e sulla cavalleria in Inghilterra, » e perciò colla pubblicazione della grande « Esposizione del moderno

diritto costituzionale ed amministrativo inglese, » di cui la prima parte uscì alla luce nel 1857, la seconda nel 1860: di quest'ultima si fece la seconda edizione nel 1863.

Si contengono nella prima parte la storia e la forma presente dell'amministrazione in Inghilterra; nella seconda la storia e la forma presente del *Self government* inglese; l'ultima parte non ancora pubblicata tratterà della costituzione del Parlamento, secondo le sue basi giuridiche, comunali e sociali, e i suoi rapporti coll'organismo dell'amministrazione e colla prerogativa reale (V. Pref. alla 2ª parte). Ambedue le parti già pubblicate contengono alla fine confronti colle instituzioni prussiane, e profonde osservazioni sul diverso sviluppo delle istituzioni inglesi, tedesche e francesi.

L'effetto di questa esposizione fu diverso come Gneist lo aveva predetto. Prima della pubblicazione del suo lavoro le cognizioni intorno all'Inghilterra erano oscure, confuse, molto imperfette e sovente per giunta inesatte. Ad esse egli contrappose la verità nella sua forma più precisa. Egli porse un racconto acconcio, veridico e fedele della vita pubblica interna del popolo inglese, un quadro in cui si riconoscono ancora vigorosi gli antichi elementi della vita germanica, e che pure non risponde appieno a così diverse speranze e tante ne tronca, condanna tante predilette opinioni e tante convinzioni oneste e profonde e respinge l'appello dei partiti politici all'Inghilterra. Parecchi, dovendo rinunziare alle proprie idee intorno a questo oggetto, sentirono una specie di vuoto; di qui l'incertezza e la disunione.

Nè la polizia locale in balìa dei proprietari, nè la forma parlamentare nelle rappresentanze provinciali e comunali trovano esempi nel *Self government* inglese. Non vi hanno nella contea inglese signorotti che, in virtù dei loro possedimenti, esercitino a nome del re un potere politico sopra i loro, e sul vicinato; non vi hanno nemmeno assemblee elettive che votino imposte, nominino impiegati e ne sorveglino l'amministrazione; non vi ha pei membri della contea e del comune un codice di diritti; vi ha soltanto il doppio peso dell'imposta e del servizio popolare.

Nell'organismo della contea e del comune non vi ha traccia nè di spontaneo sviluppo, nè di regime patriarcale, nè di costituzione filosofica; esso riposa unicamente su disposizioni legislative, su atti parlamentari, sopra *sentenze* delle più alte Corti di giustizia, e specialmente sopra i saggi decreti dei grandi d'Inghilterra, pronunciati secondo il parere del loro Consiglio di Stato, il *Permanent Conseil*. Si hanno a riconoscere due grandi verità: che la libertà inglese si fonda sul *Self government*, e che il *Self government* è una creazione dei legittimi re d'Inghilterra.

La giusta e saggia ripartizione delle imposte è la radice della libertà inglese, e si deve, non alla moderazione dell'aristocrazia, non alla vigoria ed al lavoro del popolo, non al Parlamento, ma unicamente alla potenza ed alla previdenza de' suoi re. In virtù di tale ripartizione fu possibile quest'aristocrazia, questo accordo delle classi popolari, questo Parlamento. Se la storia inglese fece diverso cammino da quella del continente, ciò avvenne per la maggior potenza e perspicacia di quella monarchia.

Un grande economista tedesco, Schulze-Delitzsch, diceva il 22 settembre 1862 alla Camera prussiana: « Il principio della divisione del lavoro deve venir applicato al lavoro materiale soltanto e non deve venir introdotto negli ufficii politici che sono un dovere per l'individuo come per la società; nè una legge imperiosa del lavoro materiale che non si estende al lavoro intellettuale e civile. Il *Self government* inglese tanto riputato e tanto ignorato non è altro che l'incarnazione di questo pensiero nella organizzazione della contea. La legislazione dei re non ha seguìto in Inghilterra quel sistema, in virtù del quale tutte le funzioni intellettuali dello Stato sono affidate ad impiegati stipendiati. Nell'amministrazione della giustizia e della polizia le classi superiori prestano gratuitamente la loro opera personale. Su questa base riposa l' eguaglianza di tutte le classi in faccia alla legge; in questa instituzione consiste il carattere speciale della costituzione dello Stato. Egli è appunto carattere singolare della costituzione inglese la doppia imposta che pesa sulle classi superiori. Da quasi mille anni la nobiltà inglese come le altre classi sopporta i carichi dello Stato nella misura delle sue facoltà. Da cinque secoli essa vi contribuisce altresì col suo lavoro personale gratuito.

I giudici di pace sono ricchi proprietarii abbastanza educati, eletti dal re a vita e senza stipendio, i quali, come giudici di circondario ed investiti dell' autorità politica, riuniscono in un solo ufficio le funzioni del prussiano Landrath (1), e in parte anco quelle del giudice istruttore e del giudice penale. Questo ufficio nella immensa orbita in cui si esercita è il fulcro del *Self government*, e si distingue dalle analoghe istituzioni del continente per questo soltanto che viene per consuetudine conferito come onorifico alle classi alte.

L' autorità del giudice di pace è puramente e semplicemente un potere di giurisdizione delegato dal re. Il popolo chiama di preferenza magistrati i suoi giudici di pace e riconosce con ciò questo carattere della instituzione che si esprime essenzialmente e necessaria-

(1) Impiegato nell'amministrazione di un circondario.

mente così: L'ufficio del giudice di pace riposa sovra una delegazione personale del re e niuno può surrogarlo per diritto di proprietà a titolo di nobiltà. Questo, come ogni altro ufficio delegato alla persona, non ammette sostituzione. Il giudice di pace presta giuramento personalmente alle autorità superiori, e non può perciò affidare le proprie funzioni ad alcuno. Se due giudici di pace debbono operare insieme in affari giudiziali, sono tenuti ad abboccarsi in persona, e quindi discutere e deliberare uniti, sotto pena di nullità. Inoltre nessun giudice di pace può giudicare in causa propria. Così nè il Banco del re, nè alcuna Corte di giustizia in Inghilterra pronunziò mai contro un giudice di pace il quale avesse accolta la querela sporta dal suo agente contro un contadino de'suoi feudi, per rifiuto del lavoro cui si era obbligato per convenzione. Diceva la sentenza commettere abuso grandissimo nella interpretazione della legge colui che non si peritasse di sedere giudice de'proprii famigli per mancanza verso il padrone stesso. Finalmente il giudice di pace, come giudice ordinario e regio, ha diritto al rispetto ed all'obbedienza che spettano ad un magistrato come autorità.

Quest'onore dell'ufficio regio è il solo compenso delle fatiche e dei sacrifizi cui si accompagna per tutta la vita; compenso abbondante alla semplicità inglese. Ad ottenerlo è volta l'ambizione delle classi superiori. Dal principe della Casa reale, dal duca e dal lord sino all'ultimo baronetto, la intiera *nobility* e la *landed gentey* si trova nella Commissione di pace. La nobiltà inglese non pensa che l'amministrazione della giustizia e della polizia non si convenga al ceto nobile, e che questo non debba oggidì immischiarsi nelle cose dello Stato se non che entrando nella milizia per correre una carriera. Nel paese proprio dell'aristocrazia domina l'opinione che il reggimento delle cose civili nella contea e nel comune appartenga, così ora come nel medio evo, alle persone di alto lignaggio. In virtù di questa opinione centinaia di persone che sarebbero in Russia principi e conti, e migliaia di altri nobili lavorano nell'amministrazione della giustizia e della polizia nelle contee. Secondo i documenti parlamentari del 1853 e del 1856, v'erano nelle Commissioni delle contee 18,300 giudici di pace, fra i quali oltre 8,200 attivi, 10,000 onorari; a costoro conviene aggiungere oltre 1300 giudici di pace urbani. Ragguagliandoli alla superficie, se ne hanno 7 per miglio quadrato tedesco ed uno per 1000 anime; gli attivi non sono che la metà. A questo immenso lavoro l'aristocrazia inglese si sobbarca volentieri. Non fu mai mestieri imporre l'ufficio ai giudici mediante coazione. Anzi l'aristocrazia colla insuperabile eccellenza dei suoi servizi si lasciò addietro gl'impiegati tecnici. Giureconsulti e gen-

tiluomini di campagna hanno esercitato per secoli l'ufficio di giudici, ed in questo quotidiano e comune contatto colle leggi e coll'amministrazione del proprio paese, le classi superiori del popolo inglese seppero apprezzare e fedelmente osservare la retta proporzione delle classi nella professione degl'impieghi.

Egli è chiaro per sè come tale amministrazione e polizia, trattata colle forme e dentro i limiti giudiziari da uomini eminenti ed indipendenti mossi dallo spirito di moderazione e di convenienza, riescano a bene. È una polizia senza arbitrii, senza angherie, senza vessazioni; una polizia pubblica non atta allo spionaggio nè all'agitazione politica, perchè un uomo ragionevole e indipendente non si piega ad esercitare una polizia retta da leggi speciali e non dagli ordini e dalle interpretazioni di ministri risponsabili; un uomo ragionevole ed indipendente possiede bastante vigore da opporsi validamente ad arbitrii illegali, sì che in faccia a lui il ministro non osi uscire dai termini della legge. È una polizia autorevole cogli inferiori perchè autorevole coi superiori. È una polizia di cui gli osservatori del continente per lungo tempo non si sono avveduti, perchè naturalmente la supponevano simile alla loro propria; è polizia sana e non guasta. Essa ha grandissimi poteri, maggiori poteri che le polizie continentali (Gneist, II, 221, 334), pure non commette abusi di sorta, perchè le sue decisioni si informano abitualmente a principii retti ed assennati meglio che non avvenga altrove. E questo è pure in Inghilterra il convincimento delle classi inferiori, le cui periodiche collere contro l'aristocrazia svaniscono senza durevole traccia, perchè elleno sanno che qualunque governo succedesse a quello aristocratico, non sarebbe al certo per loro migliore. E come quest'ufficio è in Inghilterra base all'amministrazione delle contee, così esso è altresì quello delle relazioni di casta. La *gentey* (nel continente l'*aristocrazia inglese*) consta essenzialmente delle famiglie alle quali è abituale l'ufficio di giudice di pace, e a nessuno s'impedisce di procacciare questo onore a sè o a' suoi discendenti, mediante la ricchezza e l'istruzione. Esso non è privilegio di certe famiglie, non è vincolato a blasoni o a titoli di nobiltà, non è dipendente dal caso, dalla nascita. Il re nomina i giudici di pace, ed è regola che ogni uomo rispettabile legalmente qualificato venga eletto sulla garanzia del primo giudice di pace della contea, senza riguardo a partiti politici, ma solamente allo scopo di dare alla Commissione persone indipendenti, istruite ed abili agli affari.

La grande maggioranza della *gentey* consiste naturalmente, come la nobiltà del continente, de' più ragguardevoli possidenti, l'altra parte di notabili urbani.

La differenza dalla nobiltà continentale sta in ciò che questa nobiltà inglese non è una casta privilegiata, non si distingue dalle classi possidenti per titoli nè per maggiori diritti, è aperta a ciascuno che sia fornito di non comune ricchezza e di sufficiente educazione, e non può conservarsi dalle famiglie se non conservando pure la proprietà e persistendo nel lavoro intellettuale. La sicurezza della proprietà fondiaria, i maggioraschi ed i fidecommessi, l'eguaglianza di condizione nei matrimoni, i vani titoli del continente non si conoscono in Inghilterra. Non vi ha colà alcun dazio protettore per la proprietà e l'onore. Questa nobiltà, la quale non è separata dal popolo da alcuna barriera giuridica, che chiama a sè tutto ciò che vi ha d'intelligente e di grande nella nazione, che accumula nelle proprie mani la proprietà fondiaria e i capitali del regno, sopporta il peso delle imposte e amministra gratuitamente la contea e il comune, è poi naturale che venga consultata nelle questioni di legislazione e di politica. Ciò si fa per mezzo di una rappresentanza d'onore di nomina regia. Questa rappresentanza d'onore è l'aristocrazia inglese: la Camera dei lord. A torto si direbbe che la Camera alta sia una instituzione feudale. Il blasone della maggioranza dei *lords* non risale oltre le due ultime generazioni; quello di sei settimi dei Pari al tempo in cui sotto Carlo II vennero tolti i vincoli feudali alla Corona. Nessun *lord* possiede *baronie*; anzi vere baronie non esistono in Inghilterra. La nomina dei Pari non presuppone alcuna forma nè misura di proprietà, non conferisce diritti matrimoniali nè privilegi di possesso o di casta.

La monarchia non voleva che pel merito di pochi antenati sorgessero molte migliaia di famiglie privilegiate, le quali con minore diritto si pareggiassero al merito e alla proprietà recente. I soli capi delle illustri famiglie sono chiamati alla Camera alta; il restante non gode di alcun privilegio. Così questa aristocrazia è costante mediatrice fra i diritti dell'antico possesso e quello di recenti servizi. Già da molte generazioni la patente di nobiltà è una distinzione che si conferisce agli uomini di Stato più insigni della Camera bassa, a generali, a governatori, a valenti giureconsulti, ecc. A ciascuno dei Pari si rannoda un brano di storia inglese. Perciò questa nobiltà si inchina alla nobiltà possidente, resta inseparabilmente legata colla *gentey* da cui esce e a cui ritorna; ella stessa non è altro che una *gentey* innalzata a potenza; qui sta il segreto della sua forza.

Finalmente, oltre ai vantaggi del *Self government* che vennero già enumerati, vi ha pure la buona costituzione ed il mantenimento del corpo sociale. Se tutto il lavoro intellettuale dello Stato è nelle mani di una burocrazia stipendiata, se il popolo è escluso, come

tale, da ogni cooperazione attiva nel còmpito del governo, la sua vita rimane interamente dedicata al lucro ed al godimento. Colui il quale percorre i diversi rami dell'amministrazione, troverà come ogni specie di attività che può rivolgere uniti al bene altrui, l'intelletto e la volontà, abbia ivi trovata la sua organizzazione.

Questo sprazzo di luce gettato a caso tra le pagine di un libro tuttora ignoto alla grande maggioranza del popolo italiano, ci pare porti tale ricchezza di cose utili e nuove da invogliarne grandemente gli studiosi. Anche presso di noi si tengono in grande pregio le istituzioni dell'Inghilterra, e l'amministrazione delle cose inglesi è ammirata da uomini di tutti i partiti. Tuttavia non oserei dire che la costituzione e l'amministrazione inglese siano comprese ora in Italia meglio che nella dotta Germania quando uscì il libro di Gneist; e finchè il metallo della nostra fusione è ancora molle, sarà utile conoscere come sia gettato uno tra i più forti strumenti di pace e di guerra che siano mai esistiti.

ANDREA GROSSMANN.

DELLA

NATURA MORALE DELLA DONNA

E DELLA

SUA MISSIONE NEL MONDO

SAGGIO DI FILOSOFIA POLITICO-MORALE

PARTE PRIMA.

L'importanza del tema diede soventi importanza a chi lo trattava, a segno che non rade volte vi rimase legata persino la rinomanza del nome; natural conseguenza di sensazioni repentine, improvvise, qualche volta d'inconsiderato fanatismo, di cui seppe trar partito l'avvedutezza d'uomini sempre pronti ed arditi nella ricerca dei mezzi di acquistar fama. Per me però nessuna di queste conseguenze è nè a sperarsi nè a temersi; l'ingegno, la parola, lo studio, elementi pur sempre necessari a produrle, vanno, ben devo confessarlo, disgiunti dalla vastità dell'argomento che forma il soggetto di questa trattazione la quale riescirà troppo arida e troppo breve, ma che pure, per la sua brevità solamente, mi fo ardito di dedicare ai gentili cultori di tutto ciò che sta nel regno del vero e del bello.

E giacchè all'idea di questo vero e di questo bello, per servirmi della frase di un dotto Italiano, niuna scienza soddisfà così appieno come la storia, a questa ho fatto principalmente ricorso esaminandola, anche per la parte che tratterò, specialmente subordinata alle sue leggi originali, le quali sole ci rivelano nel suo essere morale

e materiale l'ordine della natura e le manifestazioni dello spirito del mondo.

Non intendo io con ciò di usare degli insegnamenti della storia colla pretesa, che ogni autorevole esperienza debba in essa riscontrarsi, ogni dottrina debba da questi essere appresa. Unitamente a questi insegnamenti io invece riconoscerò, nello analizzarli, che ogni età, ogni tempo ha condizioni e necessità proprie individuali, le quali dànno origine ad alcuni problemi, alla risoluzione dei quali inutile riuscirebbe agire secondo i dettami della storia. La natura dei popoli, che la storia medesima ci ritratta, muta colla civiltà, e sebbene per tutti riconoscer si debba un unico fine, il loro graduale perfezionamento, nello svolgimento dei mezzi per raggiungerlo vediamo a determinati periodi la loro natura rinnovarsi, attalchè il passato scompare dal campo dell'applicazione. La storia adunque ci aiuterà nello studiare la sintesi comprensiva delle diverse condizioni e situazioni della umanità; ma nel mentre che riconosceremo in lei la indispensabile guida nell'indagare con vedute profonde il senso dell'idea e della ragione che governa il mondo, le condizioni e situazioni stesse apprezzeremo singolarmente e con criterii logici dedotti da questa ragione suprema emancipata dalla storia.

Senza la pretesa di un filosofo, ma pur anche senza l'audacia d'un giuocatore di fantasia, io mi studierò di esaminare nell'argomento quei maggiori o minori fatti, quelle maggiori o minori apparizioni, che si rannodano sia nell'estrinsecazione della vita privata, sia in quella dello spirito e del sentimento dell'umanità, rifiutando ogni importanza alle accidentalità ed ai loro effetti quantunque volte rinnovati; poichè siano pur dessi senza numero, essi mai null'altro faranno, come ben si esprimeva Mirabeau, *che comporre il dominio d'una cieca fortuna posto fuori del campo del giusto e dell'utile.*

Ripudiando l'idea della mutabilità degli umani destini, ma pure riconoscendo un costante progresso nella marcia della umanità, noi dobbiamo studiare questo progresso nelle maggiori o minori sfere, in cui l'umanità stessa è chiamata a svilupparsi, ed allora ci si appalesa la grande verità, che niuna cosa è nel mondo universo senza un razionale fondamento della propria esistenza, e nel mondo morale della propria missione. A questa verità sta ogni condizione dell'umanità subordinata; in essa si aggirano le distinte parti che la compongono. A questa verità sta pur dunque legata la condizione della donna nel mondo, il suo destino, la sua missione nel perfezionamento della società, nella quale, ingegnosamente direbbe il filosofo: dessa si aggira sotto il peso di una grande fatalità, affidata alla magnanimità dell'uomo, amorosa e sommessa, ma che coll'amore e la sommessione rivendica ed equilibra i favori, che Natura all'uomo impar-

tiva. E fu da questa idea comune a celebri pensatori, che derivò la conseguenza delle comparazioni delle facoltà e dei caratteri spesso soverchiamente od orgogliose o sconfortanti, che il genio di Milton mirabilmente rivelò nel linguaggio del padre dell'Eden, che quasi la creazione accusando disse con singolare alterezza:

Meno che in me l'immagine presenta
Di chi ci fece entrambi, e meno espresso
È il carattere in Lei di quell'impero,
Che sulle creature a noi concesse.

E contraddisse tosto con altrettanta debolezza confessando che:

Al suo cospetto divien vile e cade
Il saper più sublime. Il senno istesso
Se con lei parla si smarrisce e perde,
E par quasi follia; con lei sen vanno
Ragion e autorità, come se fosse
« Nella suprema idea nata la prima
« Non a l'occasion fatta dappoi
« E per dar compimento al gran concetto. »

A questo linguaggio, che nella maestosa immaginazione del poeta svela il disordine della prima manifestazione dello spirito e dei primi tumulti del cuore, il filosofo coll'Angelo interlocutore

« Non accusar, rispose, la Natura —
« Sua parte ella adempì, la tua tu compi. »

La riflessione se il vero abbia solida base in questi principii discussi, ma non ancora invariabilmente provati, mi incoraggiò a trattare i seguenti quesiti. — Quale deve essere la vera condizione della donna nella società? — La posizione che ella tiene attualmente nel mondo, nelle diverse società, in cui lo spirito viene ad estrinsecarsi, corrisponde essa a quella condizione che le è propria, siccome destinatale da una legge naturale, immutabile e suprema? — Nel perpetuo avvicendarsi di quei fatti che, gli uni agli altri succedendonsi, compongono con catena indissolubile e con un vincolo razionale la storia della umanità, qual è l'ammaestramento pratico che ne possiamo ricavare, e qual è la risoluzione del pratico problema, che nasce come corollario il più naturale dalla comparazione della condizione della donna qual è, e quale deve essere?

Ed a questi quesiti, compresi nei loro intimi rapporti, io risponderò secondo le rilevazioni e la testimonianza che la ragione e la coscienza costantemente ne porgono. Esaminiamo la condizione dell'uomo nel mondo, dall'aurora della vita al tramonto; egli non è mai nell'isolamento, egli vive in una Società, in mezzo alla quale egli estrinseca la sua attività, ma la forza di estrinsecazione di questa sua

stessa attività divide necessariamente lo stadio in cui è esercitata in varie sfere, di cui la prima è la famiglia. L'attività umana non arriverebbe a manifestarsi nella Società politica laddove non fossesi alimentata in prima, resa produttrice poscia nella Società famigliare. È questa prima produzione nella famiglia che crea ed alimenta dappoi la Società politica, d'onde la necessità di una perfetta combinazione degli elementi tutti, che compor devono la Società famigliare.

L'armonia di questi elementi, in cui sta pure la vita, la attività, la missione della donna che coll'uomo concorre alla combinazione di quelle forze, che dànno poscia la vita alla Società politica, divien così indispensabile, che ove la medesima cessi, cessa la vitalità che debbe esserne il prodotto, e la prima testimonianza di questa necessità; la marcia interrotta della umanità a noi somministra, allorquando la contempliamo nelle varie sue fasi, ravvolta in generalità astratte e indefinite sempre, e li elementi stessi noi rinveniamo discordi ed agitatori dell'umanità nei riflessi storici, in cui sta delineata l'immagine di passioni soventi funeste, che, per l'antichità, ravvolte nella forma grandiosa e sintetica del mito, per le età posteriori, in sempre minori e più individuali apparizioni, rappresentano il carattere ed il principio dominatore dello spirito particolare, in cui sono in parte rivelati, sebbene con ordine e processo opposto, la coscienza, la moralità ed i costumi dei popoli.

E infatti, ove a noi piaccia d'investigare la tradizione o la storia del più antico mondo orientale, dove vissero le società poligame, queste creazioni violenti d'associazioni originate e generalizzate solo laddove l'indole guerriera e turbolenta delle erranti tribù decimava perpetuamente la popolazione virile, e rompeva l'eguaglianza numerica dei due sessi; noi scorgiamo disconosciuto e scomposto il rango di sposa e di madre, disordinati e deviati gli affetti che devono essere consacrati all'allevamento e conservazione della famiglia; e questa insieme troviamo trasformata in un ordine di governo tirannico che non ha più altra direzione che ingiuste preferenze o gelosie implacabili. La stessa noi pure troviamo divisa in diverse caste, delle quali ciascuna usurpa la sua parte di oppressione, e dalle tribù patriarcali a quelle degli Arabi del deserto, dal talamo di Abramo diviso dall'africana Agar alle orgie della reggia di Davide e di Salomone, dalle cene dei Medi e degli Assiri agli harem del Mussulmano, le recitazioni rapsodiche della storia, che par la più vera, ne dipingono le case dei privati come quelle dei principi straziate dalle ire gelose di madri e di figli, che perpetuano gli odii cruenti della tenera età educati nel reciproco disprezzo e nell'esempio del vizio. Così nelle lunghe e trasformate età del mondo orientale, il culto sensuale pre-

dominante presso le varie razze, portò a credenze e costumi che negarono definitivamente l'eguaglianza morale dei due sessi, e l'immobilità delle massime di Zoroastro incatenò il movimento della civiltà, che il Corano tentò, ma fu impossente a scuotere.

Che se dall'Oriente discendiamo alle altre razze all'Occidente avvicinate, e tra le quali lo spirito ottiene di già la coscienza di sè, e le loro leggi ed i costumi e le arti esternano la libertà delle forze particolari, quale transizione tra l'antica civiltà orientale, e la più moderna civiltà d'Occidente; noi rinveniamo bensì nella Grecia fin dall'infanzia di sua vita la società famigliare fondata su principii più omogenei ai voti della natura, ed in essa un principio d'intimità, lo scambio di sentimenti che solo sviluppansi all'ombra del domestico focolare; ma pur tuttavia la donna è relegata dal movimento del mondo, ed inconscia della propria dignità che le assicuri il possesso reale della libertà, germe d'ogni civile virtù. Dessa è rinchiusa nel gineceo, allontanata dalle esteriorità, riceve dal padre uno sposo che essa deve amare senza quasi conoscere, ed è consacrata a poche cure domestiche, oltre le quali l'attitudine medesima, che la ristretta educazione le procura, non gli permetterebbe di spingere la sua vita inerte.

Questo tipo insignificante di donna Ateniese rinnega il carattere generale dello spirito ellenico artistico ed obbiettivo, che compare nell'indipendenza dell'individuo e nella cultura avvivata dallo spirito della bellezza, e contrasta quindi colle produzioni delle sue arti e del suo genio letterario e politico. La donna greca non è più neppur l'Elena d'Omero, per la quale Grecia si riversa su Troja, l'Elena che piange le colpe della inesperienza e le seduzioni del principe straniero, ritornando col pensiero alla virtù conosciuta prima, obbliata dappoi, e che nel suo pentimento vince la delicata, ma inerte passione di Andromaca, che lavora alla spola mentre Troja combatte, l'Elena per la quale, nella disperazione di una sì lunga lotta, di cui dessa fu unica causa, il vecchio Priamo, seduto sull'incipiente rovina della famosa città, è spinto a confessare che

« Biasmar nè i Teucri nè gli Achei si denno,
« Se per costei sì diuturne e dure
« Sopportano fatiche.

E Senofonte che sa ritrattare l'immagine più seducente della donna che mai forse apparisse nei monumenti della greca letteratura, fa testimonianza con Socrate dei costumi contemporanei; entrambi ponno dialogizzare col ricco Ateniese, ed a lui dare consiglio di unirsi ad una compagna intelligente che l'aiuti nel reggimento della casa e della fortuna; che però ad essi risponderà: non potervi essere

persona che sia agli affari più straniera che la sposa, soggiungendo, che la sua scelta già cadde sulla incapacità la più perfetta.

Gli effetti morali di quest'ignoranza, creduta si preziosa dai Greci, sono esaminati dall'antica commedia che dipinge la vita intima della greca famiglia, dove la donna perpetuamente isolata, vittima della noia e dell'indifferenza, irritata dalle sofferenze e dalle disillusioni, non conosce nè tenerezza, nè confidenza, condizione riprovata al di fuori, ma più che dalla coscienza, mantenuta dal pauroso sentimento dell' insanabilità del male; sicchè la stessa filosofia, che non poteva totalmente emanciparsi da quelle realtà che pur condannava, vuol bandire con Platone il matrimonio dalla Repubblica, ed Ippocrate fisico con sinistre prevenzioni dichiara la donna destinata unicamente alla schiavitù dei sensi; inutili predicazioni di non vani, ma tardivi timori, perchè il Mondo Greco risentì bentosto di questa degradazione della dignità della donna, condannata a vivere fuori delle influenze progressive della civilizzazione. Infatti fuori dall'intimità e dalle dolcezze di legittimi amori, la moglie fu separata dall'uomo da interminabile distanza, si disunirono le relazioni e gli interessi, e la cortigiana sortì dall'ombra; questa più libera meglio comprese la scelta dei mezzi per affascinare e li preparò, e venne a posarsi sulla rovina del gineceo, ponendo a prezzo la virtù, e promettendo i piaceri più seducenti in una espansione fino allora sconosciuta, sebbene più omogenea al genio originario della Grecia. Ed allora anche il vecchio Socrate, sopportando soltanto la rozza compagna, piegò alle grazie di Aspasia, e lo stesso divino Platone non isdegnò il sorriso di una bellezza intelligente, sebbene di già oltraggiata dal tempo. Così fu disconosciuta la santità della famiglia, ed i nomi di Diotima e di Teopompa comparvero a far mostra oscena di sè nelle opere dell' estetica e della morale, di cui si fa l'apologista Demostene, che le mogli con ironica parola rincaccia a vegliar fedelmente all'interno della casa. Ma ove questi rapporti dello spirito e del cuore si fossero riuniti e scambiati nella greca famiglia, ciò che non potè ottenersi per la morale inferiorità troppo sentita della donna, l'esistenza della greca società sarebbesi assicurata; che invece crollò in un colla moralità, la civiltà e lo stesso avvenire di un popolo, che era digià comparso sì grande.

In Roma, di cui niuno è nel mondo che ignori il nome e la storia, per la prima volta vediamo nell' umanità venir concepita una libera generalità, una astratta libertà, che diventa il modello su cui deve formarsi lo spirito generale del mondo politico, e lo spirito particolare dell'individuo, si conosce l'individualità reale, e la personalità astratta; tuttavia sotto le forme e le apparenze dell'intimità domina un carattere generale di legame e di dipendenza, ed in ogni momento

in ogni instituzione e nella famiglia istessa si incarna il principio della forza e della subordinazione. Perciò la donna non ha che una astratta libertà, essendole negata in sostanza la personalità che viene solo all' esistenza colla proprietà. Il matrimonio , invece di essere basato sull'amore e sul sentimento, non ha che la forma di un rapporto di cosa, e la donna cade in possesso del marito, e il linguaggio simbolico della giurisprudenza ci dipinge le finzioni legali che la spogliavano dei suoi diritti naturali, compresi quelli di madre (1).

La condizione della donna in Roma per diversi secoli manifesta la sua origine più verosimile, che rintracciamo nella storia incerta, la quale ci spiega i rigori dei primi momenti dell'esistenza della Città, e la tardività della riforma.

Ed invero nella più antica e poetica tradizione del ratto delle Sabine si rivela il carattere della prima società famigliare romana costituita dalla condizione dei primi abitatori di quelle contrade. Le donne non erano forse in origine diverse dalle schiave, e soltanto i riguardi loro usati spiegano l'ordine che potè regnare nelle famiglie, l'amore e l'interesse che ebbero verso i loro nuovi padroni quelle donne che furono dai rapitori elevate al rango di mogli , non ostante l'umiltà dello stato, in cui anche queste dovevano vivere.

Le necessità esteriori ed interne, per le quali continuò a reggersi sulla durezza la costituzione della Città romana, sottoposero alle loro esigenze le singole instituzioni, e tutte le informarono del medesimo carattere di esclusività. Così il popolo romano fu il popolo dell'antichità che sottomise più d'ogni altro il matrimonio ad una quantità di leggi, segno di quella sua relativa importanza che apparisce specialmente nell'esclusione degli stranieri dal *connubium ;* così la giurisprudenza rimase lungamente inflessibile nelle sue resistenze ad una emancipazione creduta pericolosa dal pregiudizio. E come Cicerone lodò la sapienza antica, che giammai permise di abbandonare la donna, più debole dell'uomo, a se medesima; questa legale schiavitù fu mantenuta anche all' epoca, in cui il diritto perdeva il suo carattere primitivo, accettando i principii dell'equità e i dommi naturali.

Ma con tale rigidezza di reggimento si mantenne una opposizione continua fra il genio della legge latina e la nuova civiltà, che costantemente si trasformava nella vita pratica; e lorquando, in seguito alle conquiste ed alle spogliazioni della guerra, si introdusse il lusso, e con esso il disordine delle passioni, all'antica severità dei costumi successe bentosto un'estrema rilassatezza. Trattenuta sempre l'estrinsecazione del sentimento e d'una intimità vera e morale, il matri-

(1) Hegel.

monio perdette facilmente la sua purezza; cessò l'impero della forza, che n'era la grande garanzia; la corruzione penetrò prima nella famiglia, d'onde si generalizzò in ogni ordine, accelerando la decrepitezza del reggimento politico e la rovina della repubblica.

La donna romana, che svegliavasi al rumore d'un ventaglio agitato dalla schiava *flabellifera*, abbandonata alla vita molle ed oziosa, dedicata unicamente ai piaceri del mondo esteriore, cessò di far parte del mondo morale, ed altro più non rappresentava che un elemento corruttore della Città, che decadeva per risorgere più tardi, ma con nuove leggi politiche e famigliari.

Solo nell'età, che nasce sulle incipienti rovine di Roma, il mondo Germanico rivela pel primo una natura forte insieme e generosa, che schiudeva il germe delle moderne libertà, e possiamo considerare la famiglia germanica come quella che offre l'esempio di un ordine di fatti, in cui è consacrata in principio l'indipendenza e la dignità della donna. L'antico vocabolo *ara*, *onore*, esprimeva la legge suprema, sorgente di sentimenti generosi e di grandi qualità, che alla donna insegnarono la castità, la durevole affezione. Queste virtù si appalesano anche nei momenti più salienti della loro storia, e cogli esempi migliori, mentre vediamo che le donne de' Teutoni sconfitti da Mario tre cose domandano alla grazia del vincitore: che non fossero oltraggiate, che non fossero condotte in ischiavitù, che venissero occupate al servizio delle Vestali; e, rifiutate quelle domande, uccisero i loro figli, poi se medesime (1).

La uguaglianza era rappresentata nel simbolo medesimo del matrimonio (2), che dava la esistenza ad una famiglia, la cui inviolabilità è consacrata dalla legge e dai costumi, li quali si corrompono solo in parte al contatto del mondo latino, e lasciano allora comparire le sinistre, ma fantasmagoriche figure delle celebri donne, che richiamano per un istante gli orrori del mondo più antico.

La grandezza delle idee germaniche era adunque presentita nella morale superiorità di questa razza, cui Tacito di già accennava;

(1) Valerio Massimo.

(2) Tacito: « E tuttavia severi sono colà i matrimonii, nè v'ha più lodevole parte de' loro costumi. Quasi soli fra i barbari si contentano d'una moglie; salvo alcuni pochissimi, e non per libidine, ma perchè lor nobiltà li fa ambire da molte. La dote non la reca la moglie al marito, ma il marito alla moglie. Intervengono parenti e congiunti, ed approvano i doni; non delizie donnesche, o di che ornar la chioma della sposa novella; ma buoi, e cavallo bardato, e scudo con tramea e spada. Tra siffatti regali ricevesi la moglie, ed ella a vicenda porta al marito alcune armi: queste sono lor massimo vincolo, queste lor arcani sagramenti, queste lor Dei coniugali.

tuttavia un vero progresso è dovuto alla loro combinazione colle influenze del Cristianesimo. Prima delle conquiste morali del Cristianesimo, la società domestica era compresa nella sua intimità fra questi popoli particolarmente casti, e tra cui la monogamia era un fatto generale, sebbene non prescritta dalla legge; ma quando lo spiritualismo cristiano raddolcì la durezza germanica, i doveri dell'affezione e della fedeltà reciproca tra uomo e donna penetrarono realmente nella credenza delle genti e nelle leggi (1).

Pullularono per tal modo nell'intiero Occidente le idee del Mondo Cristiano germanico, e, gettata la base della riforma, rimase a fondamento del futuro edifizio, che oggimai è vicino ad essere compiuto.

Dai più minuti paragoni dei reali progressi dello spirito d'intimità, che governar deve la famiglia, e delle sue conseguenze di civile libertà concessa alla donna; dall'esame di questa libertà considerata nel suo maggior sviluppo, sia nella condizione della donna in Inghilterra ed in America, che nelle più modeste, ma preziose qualità che sviluppa il sistema più restrittivo della sua educazione nei nostri paesi, ci si presenta una doppia lezione, che ci aiuterà a scoprire, a lato di leggi perfezionate, quali siano i bisogni speciali sui quali debba ancor portarsi l'attenzione nostra.

Ecco un'analisi storica, certamente assai ristretta ed imperfetta, ed in ispecial modo, per quanto riguarda la condizione morale e sociale della donna nelle età più moderne, e fra i popoli occidentali. Ma l'invasione delle utopie fece sì, che oggi giorno il disfavore e la diffidenza accompagnino le idee che a primo aspetto possono sembrare improntate di temerità; taccia che facilmente si addossa a quello storico che ha corte vedute, come ha corto l'ingegno, poco aiutato per soprappiù dal genio degli altri, in tempi in cui la storia contemporanea solo incomincia ad emanciparsi dal dilettantismo impotente, di cui fu lungamente la schiava.

Diffidente perciò anch'io, alla mia volta, lascio al lettore la cura di dedurre, in un col senso filosofico, la portata reale delle indicazioni positive che ho esposte. Ultima mia spiegazione esser dovrebbe, che le speciali vicissitudini, di cui son causa le legislazioni ed i costumi, che annichilarono, sebbene in diverse proporzioni, lo stato civile e morale della donna nella antichità per rapporto alla società ed alla famiglia, sono oramai conosciute.

Esse non furono abbastanza studiate, però furono sufficientemente discusse dai fatti nelle età posteriori, le quali troppo costantemente cercarono l'idea archetipa del bello e del vero nelle età tradizionali e nella

(1) Capitolari di Carlo Magno.

prima storia. Noi non ne faremo più tuttavia un lungo esame, bensì potremo ancora associarne qualche comparazione ai nostri ragionamenti e ai nostri studii. Se non che debbo pur aggiungere che questo continuato spettacolo, in cui fa la sua comparsa con tutte le sue forme e le sue modalità il sentimento dell'umanità, ed in cui ad ogni tempo noi troviamo discussa, e dai fatti alterata la condizione della donna perpetuamente meschina all' occhio del fisico, celeste nella immaginazione del poeta, e sconosciuta quasi sempre alla mente dei filosofi, ed alla sapienza dei legislatori, mi muove a più alte riflessioni.

Le lotte perpetue tra i dommi della scienza e l'esperienza della pratica, sebbene non sempre sterili, inefficaci tuttavia rimasero nella determinazione delle riforme di quelle istituzioni, che nella convinzione della umanità sono decrepite, ma che però ancora si appuntellano coi timori, coi pregiudizi e spesso ancora, diciamolo francamente, coll'ignoranza. Nè qui mi si accusi di temerità, che il dominio delle convinzioni è assoluto e porta per divisa il celebre motto del Convito: — « Non potrai mai contraddire a verità, sibbene tu potrai contraddire a Socrate. » E mi sia pur permesso di porre a fondamento di quanto sarò per dire in questa parte la considerazione che, siccome combattute troppo, ancora non riescirono le opinioni e teorie di coloro i quali tentarono di indicare ai regolatori della umana società la via da tenersi in tutto ciò che mira al progresso ed allo sviluppo di questo essere gentile nell'universo fisico e morale.

E perciò senza ombra di temerità dirò, che lungi ancora noi siamo dallo avere trattato a sufficienza nel campo della legislazione questa quistione, reso alla natura ed alle sue leggi l'omaggio che loro dobbiamo, e raggiunto sovratutto nel mondo morale la meta a cui noi miriamo, inconscii soventi di deviare da quel cammino, che la prima legge naturale ci addita unico ed invariabile.

(Continua). G. Del-Vitto.

SULLA

PRETESA INFLUENZA DELLA CIVILTÀ

NELLA PRODUZIONE DELLA PAZZIA

Se la civiltà non fosse fatta segno quotidiano alle contumelie e alle accuse di taluni, cui per ragioni non misteriose torna incresciosa o nociva; se anche di recente una voce autorevolissima non fosse sorta a condannarne i più rispettati principii, potrebbe forse parere superfluo che oggi io traessi in campo cotesto quesito, e volessi rinovare una disputa da qualche tempo, più per istanchezza che per avvenuta concordia dei disputanti, posta in silenzio e quasi del tutto dimenticata. Io però mi confido che, essendo questa la più grave accusa che fosse mai lanciata contro la civiltà (quantunque men nota delle altre perchè chiusa nell'agone scientifico a pochi conosciuto ed aperto), non debba tornare discaro ch'io me ne occupi oggi sulla non irragionevole tema che, venuta in cognizione di chi avrebbe tanto interesse a giovarsene, non sia tratta in luce maggiore e forse con altre sfuggite alla loro penetrazione pubblicata in una qualche appendice del sillabo.

Del resto non solo non è nuova la controversia, ma fu anzi a lungo e a più riprese agitata e con un calore, che rispondeva più alla natura del cocente subbietto che non all' animo consuetamente calmo dei disputanti. Infatti la civiltà, parola vaga, complessa, per taluni seducente, per altri paurosa, esprime, secondo l'opinione di chi la pronunzia, tante e sì disparate cose che nulla meraviglia è se da taluni sia decantata, da altri maledetta, da chi mutata in divinità, da chi reputata figlia di Satana. E in vero, che cosa è la

civiltà? — Anche senza offerirvi una formula ch' esattamente la definisca (impresa ch'io credo impossibile), mi sarà sempre concesso di dirvi, intendersi per civiltà il lento cammino che l'intelletto fa attraverso i secoli per raggiungere, senza d'uopo d'esteriori aiuti, il vero, il bello ed il buono. In questo senso la civiltà significa l'ossequio alla gran legge naturale del fare o non fare ad altri ciò che vorresti o non vorresti che fosse fatto a te stesso; l'eguaglianza originaria di tutti gli uomini, e quindi la parità dei diritti e dei doveri; l'universale debito del lavoro; l'intelligente compassione d'ogni immeritata miseria; il rispetto della donna e della famiglia; l'affetto della patria e il desiderio della sua, non materiale, ma morale grandezza; l'agiatezza e la salute del corpo diffuse nel maggior numero dei viventi; l'istruzione gratuita e a tutti concessa; la lotta vittoriosa della scienza contro gli ostacoli, che la natura frappone al pieno svolgimento del genere umano; l'avviamento delle lettere e delle arti verso quell'archetipo di bellezza, che tutte le generazioni sognarono, o videro confusamente, ma poche raggiunsero; il riconoscimento dei diritti dell'umana ragione e la la libertà di coscienza. Presa adunque così astrattamente la civiltà, non parrebbe poter essere accusata di accrescere il numero delle pazzie, senza che un senso di arcana tristezza non ci avesse a stringere il cuore, e un tremendo dubbio sorgere in noi sui destini dell'umanità e sopra una fatale legge di miseria, che peserebbe perpetuamente sovr'essa.

Ma se questo è il senso astratto di quella parola, ben altro gliene attribuiscono taluni, che intendono considerare la civiltà ne' secolari suoi tentativi di attuazione e nelle dolorose prove, ch'essa fa per raggiungere il proprio ideale. Imperciocchè, senza anche occuparci di que' molti, i quali, ripetendo l'eterna nenia della valle di lacrime, dell'esilio terreno e della patria celeste, intenderebbero spingerci per la via della contemplazione, e farci riguardare il dolore e la servitù e la miseria, non dico come necessarie, ma come utili a noi, e come tali da desiderarsi, non da sfuggirsi, v'ha un altro buon numero d'intelletti superficiali e paurosi, i quali, guardando piuttosto ai primi e transitorii effetti delle cose, anzichè ai più tardi e durevoli, veggono in questi conati verso un meglio assai dubbio, e al postutto assai difficile a conseguirsi, una lotta d'ogni dì e d'ogni ora, nella quale le forze dell'anima si logorano, lo spirito si tuffa in disordinati appetiti, o s'esalta per esagerate speranze, e ne va scomposto quel mirabile equilibrio di tutte le nostre facoltà, che si appella ragione.

Nessuna meraviglia dunque se tutti costoro, parte per idee preconcette e pregiudicate, parte per brevità di vedute, si facciano pubblici accusatori della civiltà, e le appongano il grave carico di popolare i manicomii ed accrescere il novero degl'infelici.

Ma per quale via procedono essi in cotesto atto d'accusa? D'onde traggono le prove del grave peccato? Per due vie procedono essi, per quella della filosofica considerazione dei fatti e per l'altra della statistica. Chi segue la prima dice che la civiltà, seminando idee nuove nei cervelli non bene maturi a riceverle o non abbastanza assennati per farne buon uso, creando numerosi centri di operosità per tutti gl'intelletti e per tutte le braccia, suscita desiderii smodati, superbe aspirazioni ad uno stato luminoso cui pochi possono pervenire; attira fuori della modesta cerchia, in cui nacquero, e dove sarebbero vissuti ignorati, ma non infelici, molti giovani audaci e inesperti; fomenta bisogni fittizii, che, non o mal soddisfatti, destano forse più amarezza, più inquietudine, che la tardata o scarsa soddisfazione dei bisogni reali; provoca, col vantato diritto d'esame, dubbi dolorosi nell'anima, che un po' di fede per lo innanzi aquetava; alimenta infine cocenti passioni col mutare scopo all'umana esistenza, facendola ricercatrice d'una terrena felicità, di un fisico benessere, che nessuno può quaggiù possedere. Nè questo solo dicono essi, ma aggiungono che la civiltà, coll'aumentare i mezzi di produzione, dà vita a tante arti novelle, molte delle quali malsane (perchè operanti sovra sostanze deleterie o soverchiamente eccitanti il sistema nervoso) portano un profondo turbamento in quest'ultimo, e predispongono alla pazzia, se pure non la determinano; dicono che favorisce il soverchio agglomeramento degli operai nelle fabbriche, e con esso il funesto contagio del vizio; che crea la dolorosa necessità d'una milizia stanziale, da cui i patemi dei parenti, i vizi più turpi dei quasi sempre oziosi coscritti, o la nostalgia in questi se portati lungi molto dal nativo paese; che provoca col perenne tramestìo o spostamento degl'interessi e colle dottrine dell'associazione e del diritto al lavoro, lo sciopro degli artigiani e le conseguenti loro disillusioni; che produce le crisi commerciali per cui tante agiate famiglie vengono gittate in un subito nella più profonda indigenza, e le politiche, che scrollano e rovesciano i governi, migliorando talvolta le sorti d'una nazione, ma tal altra inabissandole; che stimola l'intelletto ad un sollecito e soverchio lavoro per rispondere a questo bisogno

di fretta, ch'è la virtù o il vizio del secolo nostro; che infine, abituando l'uomo a non avere fede che in sè e a non vedere quaggiù che l'opera di un cieco destino, lo espone soletto a lottare contro le immani forze della natura, per le quali cose tutte se ne va perduta quella tranquillità dello spirito, quella facile contentatura, quella rassegnazione ad inevitabili mali, che rendeva meno irrequieti i nostri lontani progenitori, e quindi meno esposti a que' subiti rovesci, a quelle angosce morali così efficaci a generare le alienanazioni mentali.

Ma a costoro, i quali dopo tutto non guardano che un lato solo della quistione e il più triste, si potrebbe rispondere che la civiltà non porta danno alla fede, bensì smaschera le arti degl'ipocriti, che se ne valgono a vantaggio dei loro particolari interessi; che combatte l'ignoranza, i pregiudizi, le superstizioni, da cui tante paure così funeste alla mente dell'uomo; che spegne le lotte religiose, e acqueta gli esaltamenti dello spirito; che, agguerrendo l'intelletto ed illuminandolo, lo fa meno pronto al contagio morale del vizio e del mal esempio, e risolleva l'uomo col lavoro e coll'istruzione; che gl'infonde maggiore confidenza nell'avvenire, nel diritto di proprietà, nella protezione della società e della legge; che promuove lo spirito di previdenza quasi ignoto nelle nazioni selvagge e poco civili; che provvede a tante incolpevoli sciagure colla pubblica e meglio distribuita beneficenza; che cresce infine l'agiatezza delle classi inferiori, aumenta le popolazioni, rende impossibili o meno disastrose le carestie, diminuisce le malattie popolari, scema il numero degl'idioti, provvedimenti tutti, che disseccano talune delle più larghe fonti di pazzia, e stringono il numero dei pazzi più che le antecedenti non lo dilatino.

Nè credo che riescano meglio a dimostrare il loro proposito coloro che, stando fra due, acconsentono alla bontà intrinseca della civiltà e alla sua perfezione finale; ma intanto, considerandola come uno stato di agitazione, uno spostamento continuo, una lotta incessante fra ciò che va e ciò che viene, fra il passato e l'avvenire, la vogliono pur ricca di disordini, di disinganni e per conseguenza di alienanazioni mentali. Per essi l'uomo non è al salvo delle malattie, che degradano, e spengono le più nobili facoltà dello spirito, che alle due estremità della scala sociale, cioè allo stato selvaggio e in quella qualunque epoca millenaria in cui verrà l'aspettato regno di Dio, e la civiltà sarà piena; ma finchè, partiti dall'una estremità, non saremo giunti all'opposta, ci toccherà essere

vittime di quel turbamento, di quell'agitazione, di cui s'è favellato più sopra, i quali ci tengono di continuo sulla facile china del manicomio. Infatti a costoro si può rispondere che la proposizione loro non è punto dimostrata per le due estremità della scala, e perciò cessa di essere vera anche per il punto intermedio. Dell'avvenire non parlo, perchè amo tutte le nobili speculazioni dell'intelletto, ma odio i profeti, nè mi cale punto conoscere se verrà giorno in cui ogni miseria cesserà sulla terra; ma quanto al passato, o, per meglio dire, al presente, dove si voglia sapere quale sia lo stato intellettuale delle nazioni selvagge, basta chiederlo ai mercatanti di acquavite inglesi ed americani, i quali vi diranno che valse più la loro merce ad abbrutire e a distruggere le tribù indiane, antiche posseditrici del suolo, che non le armi tutte dei vecchi e dei nuovi conquistatori. D'altra parte, come osserva saggiamente il Morel, esistono tale delirii, anzi veri stati di degenerazione fisica e morale in intima relazione colle pratiche superstiziose di certi popoli poco civili, colla forma dispotica del loro governo, colla depravazione generale dei loro costumi, col predominio di certe loro abitudini, che non si saprebbe comprendere, dato che i dati statistici favellassero in loro favore, quale arcana potenza così meravigliosamente li preservi dagli artigli della pazzia. Ora, se questi sono i fatti, le deduzioni tratte da essi, rispetto al punto intermedio, perdono ogni valore, tanto più che, a confessione dei loro stessi autori, quelle deduzioni non sono un giudizio assoluto, ma relativo. E poi dissi già, e meglio spero in seguito di dimostrarlo, che più s'accosterebbe al vero chi affermasse il progresso, rispetto alla pazzia, consistere nel creare novelle cause di essa sempre meno feconde, spegnendone altre molto più largamente efficaci. Dunque la prima via, quella della filosofica considerazione dei fatti, non può manifestamente condurre a nessuna pratica soluzione del quesito, essendo che si possa, secondo il peso che si vuol attribuire a questi od a quegli argomenti, accusare la civiltà di accrescere il novero dei pazzi, o difenderla da tale accusa.

Vediamo se meglio riescano al fine proposto per la via dei prospetti statistici. Io non lo credo; prima perchè non credo in generale che vi sia nessun problema di medicina tanto semplice da essere definitivamente risolto coi tanto semplici mezzi della statistica; poi, in questo caso speciale, perchè ci mancano i dati fondamentali, cioè i numeri su cui operare. E infatti come procedono gli scrit-

tori in questa ricerca? Eccovene qualche esempio. Humboldt, dicono essi, afferma non esservi pazzi fra le nazioni nomadi e mezzo selvagge dell' Asia e dell'Africa; Sprengler narra che al Cairo, città di 300,000 abitanti, solo 75 pazzi vivono raccolti in un ospizio consacrato a questo scopo, ed anche fra questi taluni appartengono alle contrade circonvicine (1); Moreau de Tours dice di avere incontrato un solo pazzo in tutta la Nubia, e l'Aubert due nell'Abissinia, che percorse in tutte le direzioni; un missionario riferisce al Guislain non avere scoperto che un pazzo ad Alessandria, città allora di 50,000 abitanti, e due a Gerusalemme, che ne conta ben 20,000; il padre Smet, altro missionario, a quanto pare, più celebre del primo, che rimase anonimo, o meno modesto, racconta essergli venuto fra' piedi parecchi idioti, ma pochi pazzi propriamente detti tra i selvaggi d'America; il dottor Williams infine, che visse 12 anni alla China, vuole che l'alienazione mentale ivi sia assai rara (2). Dunque, concludono essi, la civiltà aumenta il numero dei pazzi.

A questa conclusione sono da farsi parecchie eccezioni; la prima si è, favellando della China, ch'io non saprei se quel paese sia da collocarsi fra i poco civili; la seconda, che le asserzioni dei viaggiatori non sono consuetamente da prendersi a chiusi occhi e come verità inconcusse; la terza, che in quasi tutti i sopra numerati paesi sono tanto difficili le comunicazioni e pericolose le vie e sospettosa l'indole degli abitanti, che il viaggiatore può avere pochi contatti con essi, nè agio di fare quelle larghe e sapienti indagini, che sole valgono a farci conoscere lo stato mentale d'un individuo; la quarta, che questa difficoltà s'accresce per la non piena conoscenza delle barbare o selvagge favelle adoperate dai pazzi di quelle contrade; la quinta che la maggior parte di quelle osservazioni si appoggiano a dati raccolti dai naturali, i quali hanno spesso della follia idee molto differenti delle nostre, come ne fanno fede i turchi, che certi pazzi chiamano santi; la sesta, che il dire, come taluno fece, esservi parecchi idioti ma pochi pazzi è tale asserzione che dimanda sovente una seria considerazione ed un minuto esame dei fatti

(1) Moreau de Tours, che visitò quest'ospitale nel verno del 1832, ne trovò anzi soli ventuno.

(2) A proposito di questa e delle antecedenti asserzioni, veggasi che ne pensi il dottissimo dott. C. Lombroso, nel suo scritto intitolato: *Della civiltà sulla pazzia e della pazzia sulla civiltà.* — Milano, 1856.

prima d'essere pronunziata, considerazioni ed esami che difficilmente si potrebbero pretendere da uomini ignari affatto di simili studii, o dominati da preconcetti giudizii. Ne volete una prova? — Il Moreau de Tours, trovando a Smirne, a Magnesia e in altri luoghi dell'Asia minore, non che a Costantinopoli, pei Greci di que' paesi a noi più prossimi di civiltà e di religiose credenze, la stessa proporzione dell'1 per 1000, che, a suo credere, si ha tra i pazzi e le popolazioni nei paesi più colti di Europa, mentre tale proporzione è minore pei Musulmani, trae un corollario sfavorevole alla civiltà; ma dimentica che i Greci sono sudditi e oppressi, i Musulmani despoti ed oppressori, e che se un Greco, côlto da smania omicida, viene collocato in un manicomio, la è una straordinaria clemenza, che gli si usa, quando invece tutto giorno vediamo fanatici turchi esaltati dal digiuno o dalle pratiche religiose gittarsi sugl'inermi ed inoffensivi Greci o sulle loro famiglie e trucidarli di pieno meriggio senza che veruno si pigli la briga di processarli o di collocarli in un manicomio.

E si noti, oltre a ciò, che la stessa base della comparazione quella dell'1 per 1000, vera quando scriveva il Moreau de Tours, non lo fu più qualche anno più tardi, quando cioè il Moreau de Jonnes, dopo un nuovo e più esatto censimento dei pazzi, eseguito in Francia, riferiva all'Accademia medico-psicologica di Parigi, che tale proporzione oscillava, secondo i tempi, dall'1 su 1900 all'1 su 2000, quindi favorevole del doppio ai paesi civili. Ora, se si voglia concedere il valore che meritano a coteste proposizioni, è facile conoscere a quale poca cosa si riducano le vantate affermazioni dei viaggiatori, che alla fin fine sono una delle basi del nostro giudizio.

Passiamo ad altro esempio. Senza uscire dai paesi civili, dicono essi, noi osserviamo crescere il numero dei pazzi in proporzione alla fama che quelli godono di essere più elevati nel grado della civiltà, e perciò veggiamo più frequenti le pazzie in qualche cantone della Svizzera, del Belgio, in Inghilterra, in Francia, meno in Ispagna, in Italia ed in Russia; ma anche quest'argomento prova assai poco, perchè converrebbe intanto separare le alienazioni mentali congenite dalle acquisite, sapendosi che quelle abbondano nei siti montuosi più che in quelli di pianura, vale a dire hanno una condizione di esistenza in un fatto topografico su cui la civiltà non esercita veruna influenza; poi perchè nei paesi più civili, in cui sono migliori gli ordini amministrativi, sono anche più numerosi i pubblici stabilimenti, meglio organato il servizio sanitario, e quindi

più noto il numero dei pazzi, il quale già, per fare che si faccia, non si conosce mai per intero. Per le quali cose io credo avesse ragione il Parchappe allorchè asseriva che la civiltà non accresce il numero delle pazzie, ma le mette in più dolorosa evidenza.

Finalmente un terzo argomento statistico lo traggono dal confronto dei tempi nostri coi passati, ed asseriscono che in questi, in paragone ai quali noi ci reputiamo assai più civili, erano meno numerosi i manicomii e men popolati. Ma, oltre che ad un così fatto argomento si potrebbe fare l'obbiezione antecedente, cioè che la civiltà meglio provvede all'accoglimento e alla curazione di questi infelici, v'ha eziandio che per lo passato noi non abbiamo nessun dato statistico degno di fede; pochi ed incompleti quanto al presente. Infatti chi conosce quali difficoltà pratiche si oppongano ad un censimento delle pazzie, dee concludere con noi che, se i confronti numerici sono difficili e sempre inesatti da paese a paese nella medesima epoca, diventano impossibili fra noi e le precedenti generazioni.

Il Castiglioni nostro, che tentò un censimento dei pazzi per la Lombardia, sa quanto dovette sudare per raccogliere i necessarii elementi, e malgrado ciò egli stesso ritiene di starsene lungi dal vero. Figuratevi poi quale fiducia inspirino i rapporti numerici degli altri paesi, ne' quali i calcoli si sono fondati sui registri dei manicomii! Cotesti raffronti valgono tutt'al più ad offerirci un saggio delle leggi e delle provvidenze sanitarie di cui gode un paese in paragone d'un altro o dei maggiori o minori pregiudizi in fatto di manicomii e di spedali, ma quale sia il numero dei pazzi e il rapporto loro colle varie popolazioni certo non possono dirci. Perchè il numero dei pazzi, che vengono accolti nei manicomii è sempre il minore; i più giacciono abbandonati per le vie delle città stesse e più delle campagne; vivono seppelliti in mezzo a valli alpestri poco note o di difficile accesso; stanno racchiusi per le case ed ivi curati. Notisi che, rispetto a quest'ultimi, un malinteso pudore, i famigliari interessi spesso minacciati o turbati da un decreto d'interdizione, certi ingiusti pregiudizi sociali contro gl'infelici affetti da malattia della mente, consigliano spesso ai parenti il più profondo silenzio sulla sventura onde la famiglia loro è colpita.

Se dunque le basi su cui si vorrebbe elevare un'accusa cotanto grave contro la civiltà sono così labili e incerte, non è forse necessario supporre un malanimo in chi tenta elevarla, od uno spirito preoccupato da altri e non generosi interessi, od un difetto di

osservazione riprovevole sempre in chi vuole darsi ad un cotal genere di difficili studii? — Io dico che sì. La civiltà può spostare le cause della pazzia, non aumentarle; può farne sorgere talune, che meno civili epoche o meno illuminati paesi non possedevano, ma in ricambio ne spegne altre e moltissime, che traevano gli uomini, non alla spicciolata, ma in folla, alla perdita della ragione. Sì, la civiltà, come dissi da principio, renderà più facili e più frequenti i rovesci della fortuna; darà ansa a desiderii impossibili; gitterà in certi animi lo sconforto del dubbio; fomenterà le ambizioni impotenti; stimolerà a soverchio lavoro il cervello; torrà molte braccia all'agricoltura, molti polmoni alla libera aria dei campi per racchiuderli in malsane officine; spingerà gl'ingegni nelle inebbrianti lotte della politica; ma essa d'altra parte farà svanire, come nebbia al levarsi del sole, tutta quella folla di fantasimi onde dall'impaurita immaginazione di genti rozze era stata popolata la lunga notte del medio evo; attutirà i fanatismi religiosi, e spegnerà la sinistra luce dei roghi; renderà più rare e micidiali le malattie popolari ed impossibili le carestie; diffonderà da per tutto una cotale agiatezza e una retta istruzione, che salverà molti dal contagio del vizio e dell'opera logoratrice della miseria.

E infatti, a sapere se la civiltà aumenti o diminuisca il numero delle pazzie non avete che ad interrogare gli annali del passato e le storie di molte fra quelle eresie o di quelle aberrazioni che tribolarono il medio evo; che a visitare gli archivii dei Parlamenti e dei tribunali d'inquisizione; che a leggere le opere sulla demonolatria dei teologi e dei giureconsulti, gli scritti di molti medici favellanti di malattie nervose, del ballo di S. Vito e della follia demoniaca. Ivi troverete gli anabattisti di Münster correre nudi per le vie, minacciare la collera divina ai peccatori, profetizzare, cadere in lunghe e violenti convulsioni, promettere a piene mani il paradiso ai neofiti e così talmente infanatichire l'intera città, che tutta in arme contro le soldatesche del principe vescovo sostenne un lungo assedio, nè cedette che ridotta agli estremi. Ivi leggerete le strane vicende dei fanatici delle Cevenne e dei puritani di Scozia; ivi il racconto delle allucinazioni dei demonolatri, e delle follie degli ossessi; ivi la narrazione delle efferate crudeltà commesse dai giudici civili ed ecclesiastici in nome d'un Dio, che c'insegnò come si muoia, non come si faccia morire, le quali, se anche nol fossero, ci gioverebbe crederle inspirate dalla pazzia. E non erano forse impazziti tutti quegli ammalati di corea, che giravano processional-

mente per le terre germaniche abbandonandosi a danze furibonde e spesso lascive, e così in esse perseveravano da cadere per le vie stremati di forze e morenti? Non lo erano quegl'infelici che, inebbriati da succhi vinosi, avevano strane visioni, nelle quali commettevano immaginarii delitti, che poi, trascinati dinanzi al giudice, confessavano per veri, affrontando rassegnati il martirio del rogo, anzi che negarli o nasconderli? Non lo erano quelle povere femmine che la miseria e la brutalità dei costumi famigliari e le percosse e la fame spogliavano d'ogni senso di dignità, spingevano ad ogni turpe atto, compreso l'incesto, e traevano ad un preteso commercio col diavolo? Non lo erano egualmente tutte quelle monache, che, prese da grave isterismo, giusta punizione dell'offesa natura, introducevano d'improvviso nei chiostri le parole e gli sconci atti dei lupanari e dei trivii, torcevano le stesse pratiche religiose a brutale soddisfazione del senso, se pur non rifuggivano affatto da esse bestemmiando un Dio, ch'esse almeno avevano ritrovato impotente a confortare, anzi tormentatore e tiranno? Non lo erano infine quei giudici stessi, che, non solo non mettevano in dubbio le confessioni estorte dalla paura o dalla follia ai demonolatri e agli ossessi, ma negavano fede perfino alla testimonianza dei loro sensi se contraddicevano a quelle confessioni; che desideravano le streghe e gli stregoni di tutto il mondo avessero un solo corpo per poterli abbruciare d'un tratto; che mai si saziavano di supplizi, simili alla lupa di cui Dante favella:

« Che dopo il pasto ha più fame che pria? »

Sì; qualora si voglia badare ai fatti, che sono eternamente gli stessi, non ai nomi, che mutano col volgere dei tempi, sarà facile convincersi che le follie non sono punto cresciute a dì nostri, e che se taluno vede oppostamente le cose, egli si è perchè oggi i pazzi si chiamano pazzi e si collocano nei maincomii; allora si appellavano giudici, martiri, eretici relassi, demonolatri od ossessi, e come tali erano venerati dal volgo o gittati in preda alle fiamme.

Dr A. Berti.

L'ECO

DELL'ANIMA MIA

ODE.

O sommo Sol, che vigile
Splendi ne' spazi eterni,
E parli all'uom nei mistici
Fulgôr degli astri alterni,
E il lume tuo diffondi
Per infiniti mondi,
E l'ale doni al folgore
Che umil ti striscia al piè,

Le glorie tue ridicono
La terra, i firmamenti,
Il dì sorgente, il vespero,
I trepidi elementi;
E l'alma primavera,
E l'iri e la bufera,
E l'onde e i fior disciolgono
Inni di laude a te.

Ma la bontà che ai miseri
Inchina il tuo pensiere
Di quest'amante spirito,
Ben più che il tuo potere,

Or move il grato accento:
Oh a quel divin concento
Troppo non sia dissimile
Che a te s'innalza in ciel!

L'Onniveggente, il Massimo
In te il creato adori:
D'amor tu fiamma vivida
M'accendi, m'innamori.
Rendi ai Cherùbi eguale
Quest'anima immortale
Che s'erge a te dimentica
Del fragile suo vel.

Non tremo, no, invocandoti,
Signor, bench'io sia polve:
È pari al sol la nebbia
Che un raggio suo dissolve
Anzi la tua pupilla;
E la cadente stilla
Pari all'immenso oceano
Che il cenno tuo creò.

Io cui ragion nobilita,
Io che ti sento in petto,
Me vil, Signor, non reputo
Innanzi al tuo cospetto;
Di te son opra anch'io,
Incomprensibil Dio!
La polve non oltraggiasi
Che il tuo suggel serbò.

Dal sen della barbarie,
Per infinite scale
Questa gentil progenie
Che aspira all'Ideale
Al ben tu guidi; e in terra
Vede agitarsi in guerra
Con incessante anelito
Il vizio e la virtù;

E dalla colpa nascere
Del pentimento i frutti,
Ed i voler magnanimi
Dai miserandi lutti,
E in caro nodo avvinti
I vincitori ai vinti,
E Libertade emergere
Da amara servitù.

La bella gratitudine
Ridesta amico dono;
Germoglia l'ineffabile
Dolcezza del perdono
Dalla codarda offesa:
E santa ed incompresa
Nèi fini tuoi reconditi
Giustizia sfavillò.

Chè da perenne angoscia
L'umana prole attrita
Spinse lo sguardo cupida
Nella seconda vita;
A sensi alti matura
La provvida sventura;
Santifica una lagrima
Colui che la versò.

Ed or l'insano eccidio
Che trae fra sozze grida
A' piedi del patibolo
Briaco l'omicida
Ma non compunto, cessa! (1)
L'ora divina appressa
Che più non sian tra gli uomini
Nè uccisi, nè uccisor.

(1) Allude l'autrice al voto del Parlamento nazionale sull'abolizione della pena di morte.

In quella turba inconscia
Che il crudo scempio attira
Quanto il feroce esempio
Giovi fremendo mira
Quei che la speme alletta
D'un'Era benedetta
Allor che l'Evangelio
Sola fia legge ai cor.

Col sangue non cancellasi,
Perpetuasi il delitto
Che il pianto sol può tergere
Se, dal rimorso afflitto,
Un raggio al delinquente
Illumini la mente,
E lui redima il vivere
Quando desia morir.

Allor che i primi, ingenui
Padri guidò tua voce
E da Cain compivasi
Il fratricidio atroce,
Diè un gemito Natura;
La torbida paura
Ne venne indivisibile
Compagna al suo fuggir.

Lo sdegno tuo terribile
Di selva in selva il caccia;
Su quella fronte serbasi
Del fòlgor tuo la traccia;
Fabbro del suo tormento,
Egli ha di sè spavento:
Del par la colpa misero
E abbominando il fe'!

Ma poi ch'audace insania
Crebbe i terrestri affanni,
E l'uom fu mosso a volgere
L'ingegno ai propri danni,

Dei regni della morte
Invase l'atre porte
E disserrarle al perfido
Alto dover credè.

Ah! che vegg'io? qual brivido
D'orror tutta m'investe?
Perchè quell'uom di lurida
Porpora si riveste?...
Nol soffre alcun vicino;
La madre al suo bambino
Trascolorando additalo,
Non l'osa alcun nomar!...

Pur della vita l'arbitro
Solo tu sei, Signore;
Ed i tuoi dritti assumere,
Vestirsi il tuo rigore
Ardirono i viventi!
E a sterminar le genti
Lega costui l'infamia
A sanguinoso altar!

Di tutti noi l'obbrobrio
Sul capo suo raccolto,
Al ciel ch'è pur sua patria
Erger non osa il volto...
Ergerlo alfin ti lice!
Oh alfin sorgi, infelice!
Uom sii: dall'ignominia
Ti assolve il tuo dolor!

Tu che l'umane vittime
Abborri, o Dio di pace,
Tu ch'ami il sacrifizio
Della virtù verace,
E tu per ogni lido
Fa che d'Italia il grido (1)

(1) Grido che da Beccaria al voto del Parlamento nazionale risuonò generoso e sublime in questa nostra Italia, per ben tre volte datrice di civiltà ai popoli.

Tragga pietoso i popoli
Da sì funesto error.

Ahi! da crudel supplizio
Videsi l'odio e l'ira
Rigerminar da secoli;
E il reo vendetta spira
Pur dai travolti sguardi
Allor che troppo tardi
I detti almi gli giungono
Dell'ultimo perdon.

Più che per calli aerei
Disseminar le stelle,
Più che destando Borea
Tuonar colle procelle,
Questo trionfo mite
A te l'alme smarrite
Raccoglie, o Dio benefico,
Di questo inno col suon.

CARLOTTA FERRARI da Lodi.

UNA GITA AL MONTE VISO

Una gentile signora, che ha fatto in questi giorni la dura salita di una delle alte vette delle nostre Alpi, ci comunica, sotto forma di lettera ad un'amica, una breve descrizione del suo viaggio; noi crediamo, pubblicandola, di far cosa grata ai nostri lettori, e di qualche utilità a coloro che si dilettano di escursioni alpine.

La Direzione.

Cara Amica,

Eccomi a darti il ragguaglio che ti ho promesso del nostro viaggio alpestre.

Alle otto di mattina di domenica scorsa partii colla sorella e col cognato alla volta di Crissolo. Toccamo rapidamente Revello e Sanfront ed arrivammo alle 11 a Paesana, dove ci fermammo a pranzare. La vettura ci condusse poscia ancora sino ad un piccolo villaggio detto la *Calcinera*, estremo limite della via carrozzabile. Erano le cinque, allorchè cominciò per noi il viaggio pedestre.

Il cammino, sebbene attraverso ad alti e dirupati monti, è piuttosto facile e comodo: il Po, che sorge appunto da queste montagne, si precipita nel basso della valle con un furore giovanile, facendosi strada fra le roccie, lungo la via che noi percorrevamo.

Sul principio il sentiero si presenta largo ed ombreggiato da alti castagni; ma a poco a poco il verde cessa e cominciano le aride e scoscese rupi. Alle otto ed un quarto giungemmo a Crissolo. Il sindaco

molto gentilmente ci assicurò di una buona guida per il domani, e noi ci recammo di quella sera al santuario di S. Chiaffredo, per cui bisognavano ancora venti minuti di salita. Dal piano di questo antico edificio, che domina gran parte della bella valle del Po, si gode, insieme con un'aria purissima, una vista grandiosa ed amena; ma nel contiguo albergo, dove si arriva così desiderosi del riposo, si trova invece un pessimo servizio e un sucido alloggio. Tu puoi facilmente immaginarti qual notte abbiamo passata. Basti il dirti che non ci dolse di vedere alle 4 di mattina arrivare la guida con un uomo per condurre un mulo portatore delle provvigioni per la giornata. L'alba pareva prometterci un bellissimo giorno ed una felice gita. Attraversammo diverse piccole borgate, in una delle quali ci fermammo a bere una eccellente scodella di latte; poi passammo sopra un piccolo altipiano detto il piano di *Fiorenza*, ed alle 7 arrivammo al piano del *Re*, vasta e verdeggiante prateria, che non ci aspettavamo di trovare a tale altezza. Quivi in piccoli tugurii di pietra abitano nella state molti pastori colle loro greggie. È bellissimo spettacolo il vedere le pecore salire in tanti gruppi sulle alture vicine, e ad un cenno del pastore ritornare precipitose intorno a lui. Avemmo la fortuna di capitare in uno di quei giorni in cui si suole fare a quei poveri animali il regalo del sale, e ci siamo grandemente dilettati nel vedere il giubilo festoso con cui essi accoglievano il cibo loro gradito. Scendendo da quel piano, in un cantoncino, fra due grossi sassi sotto ad un'alta roccia, si vede un sottile filo d'acqua limpidissima che scaturendo da un piccolo buco va scivolando pian piano giù per la valle. Sono queste poche goccie d'acqua la prima sorgente del Po.

Mentre stavamo ammirando quest'umile principio di un gran fiume, fummo assaliti da un'improvvisa e fitta pioggia accompagnata da vento gagliardo. La guida ci condusse sotto l'antro di una rupe poco distante, dove tanto per passare il tempo come per ristorarci demmo l'assalto alle nostre provvigioni da bocca. Poscia adagiandoci, ciascuno il meglio che potè, sulla nuda roccia, riuscimmo, in grazia della stanchezza, a fare un sonno tranquillissimo, dal quale però ci risvegliammo alquanto intirizziti per la grande umidità dell'atmosfera. Con non poca difficoltà i nostri uomini riuscirono ad accendere un po' di fuoco, e, riconfortati da questo, vedendo che già erano le dieci, dopo alcuni minuti di esitazione decidemmo di proseguire la salita, sebbene continuasse ad imperversare pioggia, vento e neve. Nei primi nostri passi sul monte detto l'*Armonia*, c'incontrammo con cinque altri viaggiatori, che tornavano indietro sgomentati dal temporale, e che ci esortarono o non andar oltre, dicendo essere follia; ma noi persistemmo a voler dar prova della nostra intrepidezza. Su questo monte ci fermammo ad ammirare la bella veduta del lago di *Fiorenza*, grazioso bacino incavato fra alte

rupi. Il cattivo tempo finì per stancarsi, e l'iride stese la sua variopinta cintura sul cielo pacificato. Per qualche tempo il sole irradiò il nostro cammino; ma verso il tocco l'aria si fece di nuovo oscura, e la neve venne a tenerci compagnia. L'orrido nel suo più maestoso aspetto si presentò a noi alla fontana detta dell'*Orzo*, dove ci fermammo a prendere nuovo ristoro.

Bigi vapori scorrevano pei monti, neve ghiacciata cadeva di tanto in tanto; dopo avere attraversato un lungo tratto di ghiacciaia, arrivammo di rupe in rupe alla fontana, la quale non è altro che un ammasso di roccie, donde esce un'acqua gelidissima. Quivi non più vestigio di creatura umana; il tetro silenzio del sito inabitato non era interrotto che dallo stridere della marmotta, e dalla caduta di qualche pietra spinta dal piè leggiero del camoscio fuggente alla nostra vista. Cercammo i sassi più solidi per sederci, e tremanti dal freddo, il più vivo ch'io abbia mai sentito, facemmo il nostro pranzo, che ci parve squisitissimo. Mezz'ora dopo la neve cessò, e ripresa la salita, siamo giunti alle due e mezza alla cima detta la *Traversetta*, oscura galleria che si riversa sul pendio della Francia, denominato il *Vallon*. Di qui girando intorno al monte chiamato i *Denti della Traversetta*, ci arrampicammo coll'aiuto della guida sulla più alta sua vetta. Da quest'altura, in cui, anzichè toccare la terra, ci pareva di nuotare nell'aere, avevamo Francia a destra e Italia a sinistra; ma fummo delusi nella speranza di godere di un bel panorama perchè una forte bufera muggiva dal lato francese, e diffondeva i suoi foschi vapori sulla vasta parte del creato che stendevasi sotto i nostri piedi. Qui sovra una roccia, ad invito della guida, lasciammo i nostri nomi scritti a lapis su di un pezzo di carta avvolto intorno ad una moneta, ed io tentai di incidere nel sasso i dolci nomi delle mie due figliuoline. Nella discesa, passando pel ponte dei *Bondini* e per la foresta dei *Carbonari*, arrivammo alla *Balma del rio Martino*. Questa grotta è cosa stupenda: vi giungemmo senza avvedercene, e mentre io chiedeva di essa alla guida, alzando gli occhi, vidi una nera ed enorme buca d'innanzi a noi. Accendemmo torcie a vento e c'inoltrammo nell'antro spaventoso.

Nell'ingresso la grotta è alta e spaziosa, ma poi si va restringendo in guisa che bisogna trascinarsi carpone per terra. Un'acqua che dicono molto salutare, e che è freddissima, inonda per qualche tempo il cammino sino ad un piano detto d'*Amborno*, donde proseguimmo verso due pezzi di roccia cristallizzata che sono chiamati il *frate* e la *monaca*.

A questo punto ritornammo sui nostri passi, e scendendo per una lunga pendice appellata il *prato Martino*, ritornammo a Crissolo a notte avanzata.

Il parroco, persona compitissima, che già ci aveva offerto ricovero

a sua casa la sera prima, ci diede una cordialissima ospitalità; e un buon fuoco, una buona cena, ed un eccellente letto furono per noi la manna venuta dal cielo, bagnati e stanchi come eravamo (1).

Addio: Vorrei ancora dirti molte cose, ma io temo che ti abbia già annoiata abbastanza questa mia lunga cicalata.

Saluzzo, 20 agosto 1865.

La tua aff.ma
MARIA.

(1) È giusiizia che io menzioni il nome della guida alla cui perizia ed attenzione è dovuto il buon successo della nostra temerità Egli si chiama Antonio Perotti, si vanta con modesta compiacenza di aver avuto l'onore di prestare i suoi servizi a tre generazioni di sovrani, che sono Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e i principi Umberto ed Amedeo, ed è in realtà il modello delle guide.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* NICOMEDE BIANCHI. — Volume primo, anni 1814-1820. — Torino, dall'Unione-Tipografico-Editrice, 1865.

VII.

E l'Italia nel 1815, per un concorso fatale di sciagure, nonostante i lodevoli sforzi della diplomazia di Casa Savoia a salvarla, divenne in gran parte austriaca; e la rea politica, che dovea volgersi tutta a vantaggio delle corone e del despotismo, tutta a danno dell'indipendenza de' popoli, della civiltà e del progresso, ebbe un solenne ed insperato trionfo.

Costretta la Corte di Vienna a vedere ingranditi contro ogni suo tentativo gli Stati del re di Sardegna coll'aggiunta del Genovesato per l'equilibrio voluto dalle Potenze, o meglio in servizio della reazione contro la Francia; vinta nella questione dell'alto Novarese, e in quella della strada del Sempione dal senno energico spiegato dai rappresentanti di Casa Savoia, e dal valido appoggio dell'imperatore Alessandro; avvegnachè forzata a sbassare delle sue troppe pretensioni, tutta si diede ad estendere, secondo il preconcetto programma, coi maneggi e cogli intrighi l'abborrito suo dominio sul resto d'Italia.

Sulla proposta di lord Castlereagh, e col suffragio del governo inglese che vedeva nell'aggiustamento delle faccende italiane conforme alle viste del gabinetto di Vienna la migliore guarentigia per la stabile quiete futura d'Europa, il principe di Metternich (1)

(1) Il principe di Metternich, nel prospetto presentato al Congresso, portava le perdite patite dall'Austria a 2,520,600 sudditi; e ne chiedeva a titolo di compensazione ed in virtù di trattati conchiusi, 2,687,077: delle quali mercanteggiabili creature

domandò in favore dell'Austria come compensi dei danni sofferti, in nome dei trattati, e della *conquista*, pur tenuta dalle Potenze come ragione scellerata in Napoleone, e dal Congresso le ottenne in Italia non solo quelle fra le provincie Lombardo-Venete che l'Austria stessa occupava prima della rivoluzione, ma le altre ancora di cui per varie vicende aveva riconosciuta l'indipendenza con cinque trattati consecutivi nella Lombardia, e con tre nella Venezia. E quasi fosse poco l'enorme assegnamento, con singolari scaltrezze e corrutele le fece aggiungere il principato di Trento, la repubblica di Ragusi, le valli di Tello, Bormio e Chiavenna, di cui non era mai stata posseditrice. E le avide brame estese pure all'intero dominio temporale del Papa, e dopo le restrinse, benchè invano, alle Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna; ed il Pontefice non deve per certo, nè alla moderazione, nè al rispetto della Corte di Vienna per la Santa Sede, se gli venne fatto di ricuperare i suoi possessi al solo prezzo di perderne quel tratto di terra che sulla sinistra del Po s'interpone a Ferrara e Comacchio, città forti, assegnate agli Stati della Chiesa sotto peso di tollerarvi austriaco presidio. Quindi l'astuto cancelliere viennese, giovandosi delle favorevoli occorrenze e dell'ascendente ottenuto sugli Alleati, in quel comune mercato di popoli e di regni, a render piena la servitù dell'Italia, le altre provincie faceva assegnare con ogni modo di cavilli e di pretesti a' Principi devoti all'Austria per vincolo di sangue o di politici intendimenti.

Contro i diritti de' Borboni di Spagna il principe di Metternich induceva gli Alleati a stabilire, nonostante le vivissime proteste del marchese di Labrador, che all'imperatrice Maria Luigia, ritornata arciduchessa austriaca, fossero concessi i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, invasi dall'Austria nel 1814, ma posseduti dai Borboni, cui però volevansi di ragione restituiti, innanzi ai perturbamenti recati nella Penisola dalle armi conquistatrici di Bonaparte.

L'arciduca austriaco Ferdinando III, balzato per forza di conquista nelle terre di Wurzburgo, nella preda e nel trionfo comune delle Potenze confederate, ricuperava per opera del Metternich e a danno degli stessi Borboni, senza neppure aver partecipato colle armi alla vittoria, gli antichi possessi ampliati per giunta dei così detti Presidii, de' feudi imperiali di Vernia, Montauto, e Monte Santa Maria, con gran parte dell'isola d'Elba, col principato di Piombino, e col diritto di successione al principato di Lucca ch'era lasciato frattanto a Maria Luigia Borbone, già regina d'Etruria, in cambio delle ragioni usurpatele sui tre Ducati e quindi sulla Toscana. Si sottoposero

umane 2,215,233 erano di stirpe italiana, manifestamente abborrenti dal passare in dizione di signoria straniera. In tal modo si rispettava in Italia il principio proclamato dalle Potenze alleate che « ogni cosa dovesse tornare nel modo e nella forma allo stato che aveva innanzi la Rivoluzione! »

all'arciduca austriaco Francesco IV da Este i ducati di Modena, Reggio e Mirandola con la signoria delle terre che già gli Estensi tenevano per la pace di Campoformio; mentre alla madre di lui, Beatrice, pure ambiziosa di qualche bricciolo d'impero, si concedeva il ducato di Massa e Carrara coi feudi imperiali della Lunigiana, di cui per accordi privati, secondo le norme di successione in uso tra gli arciduchi austriaci, potesse trattare la permuta col granduca di Toscana. Per ultimo alla causa ed alle voglie dell'Austria destramente il principe di Metternich vincolava pur quelle del Borbone di Sicilia col trattato di alleanza del 29 aprile 1815, per il quale il gabinetto di Vienna obbligavasi a riporlo sul trono di Napoli mediante il risarcimento delle spese di guerra. E sebbene l'imperatore Alessandro di mal cuore vi si piegasse, pure Ferdinando IV fu dalle alte Potenze confermato e riconosciuto re delle Due Sicilie (1) dopo che Gioacchino Murat, eroico duce di eserciti, ma re improvvido, cieco e reo di sfrenata ambizione, secondo il pio desiderio del cancelliere di Vienna, *fattosi artefice della propria ruina* (2) coll'inalberare il vessillo dell'indipendenza italiana (3), era caduto dal trono su cui stette, speranza di patria redenzione a' Carbonari, inviso ai re forti del diritto divino, temuto dalla reazione, mal fidatosi agli infingimenti dell'Austria la quale, da molto tempo deliberata a sbarazzarsene, pure impedì gli altri e temporeggiò a sbalzarnelo colle armi, non per rispetto al trattato che a lui la legava, ma per tema ch'egli « si ponesse ad agitare gli animi degli italiani, a porre tutte le Potenze ne' maggiori imbarazzi e nelle più gravi angustie, e si facesse cagione immediata di un nuovo sovvertimento europeo » (4).

(1) Atto finale del Congresso di Vienna, articolo 104.

(2) La perfidia del principe di Metternich riguardo a Murat, mal nota agli storici che fin qui ne parlarono, rilevasi dai seguenti fatti documentati diligentemente dal Nicomede Bianchi. L'undici di gennaio 1814 il cancelliere di Vienna con inganni e corrutele induceva G. Murat a passare nel campo de' nemici alla sua patria ed al suo benefattore, e a stringersi in alleanza coll'Austria, la quale gli guarentiva la corona di Napoli con promesse di più vasto regno. Pochi mesi dopo così egli manifestava l'animo suo al San Marzano: « Spero che G. Murat si farà artefice della sua ruina. » E più tardi soggiungeva: « Io farei dono del mondo intiero per la notizia che il re Ferdinando è stato ristabilito sul trono di Napoli; disgraziatamente per ora non è possibile d'usare a tal fine le nostre armi. » Lettere del conte San Marzano al re Vittorio Emanuele I, 29 luglio e 20 ottobre 1814.

(3) Proclama di G. Murat agli Italiani. Rimini, 30 marzo 1815.

(4) Lettera di San Marzano al re Vittorio Emanuele I, 29 ottobre 1814.

VIII.

Tale si fu l'assetto, per non dire il dissesto e la ruina, che l'Italia conseguì da que' despoti del Congresso viennese nel 1815, fissi nell'idea di rovesciare la macchina politica creata da Napoleone, guidati dal concetto austriaco a non tollerare di costui nè discendenti nè congiunti sul trono di Francia; e di comprimere con tutti i soprusi la nazione francese, ricomponendo l'Europa secondo il proprio interesse, sia di comodi sia di grandezza, preso a principio e norma d'ogni loro deliberazione nell'opera diplomatica più vasta, ma più d'ogni altra con singolare inettezza ed ingiustizia (1) condotta, de' tempi moderni.

L'Austria stende la sua signoria senza interruzione dalla Turchia alle rive del Ticino; è resa dominatrice della Venezia e della Lombardia, arbitra di Toscana e di Lucca, di Modena, di Parma e di Piacenza; prevalente per forza di eserciti e d'influssi politici sulle Corti di Napoli, di Roma e di Torino. Tutti i trattati de' secoli trascorsi favorevoli all'Italia sono distrutti; tutti gli svantaggiosi richiamati in vigore, ed a pieno beneficio dell'austriaca burbanza. L'equilibrio italiano, che doveva risultare, e dall'indipendenza reciproca degli Stati proclamata e riconosciuta dal Congresso, e con più verità e saldezza dalla ben proporzionata uguaglianza territoriale e politica, per cui fosse loro possibile contrapporre all'uopo pari mezzi di assalto e di difesa, come si può comprendere dalle cose esposte, per l'Italia è una parola vuota di senso, per l'Austria un potente incentivo e un agevole appiglio a padroneggiarla, tutta quanta a talento.

E già fin da quell'anno tutti i Principi restaurati in Italia non dissimulano, anzi apertamente manifestano la loro scontentezza per l'ordinamento dato alla Penisola, ed il sospetto di cadere in balìa dell'ambiziosa Corte di Vienna. Il governo granducale protesta contro

(1) Il giudizio contemporaneo più severo, narra l'Autore, sul criterio politico dei monarchi e diplomatici che presero parte al Congresso ed ai trattati del 1815, è quello di Federico Gentz, segretario del Congresso viennese, intimo confidente di Metternich, grandemente stimato e spesso consultato dai più autorevoli diplomatici dell'età sua. Eccolo, com'egli lo scrisse nel libro dei Ricordi della propria vita colla data del 31 dicembre 1815: « L'aspetto dei pubblici affari è lugubre, non più come altra volta a motivo del peso imponente e schiacciante bilanciato sui nostri capi, ma per la mediocrità e l'inettitudine di pressochè tutti gli attori. Poichè io non ho nulla da rimproverarmi, la cognizione intima di questo miserabile andamento di cose e di tutti questi esseri meschini che governano il mondo, lungi dallo affliggermi, mi serve di divertimento, e godo di questo spettacolo come se fosse dato pe' miei minuti piaceri. » Tagebücher von Friedrich Gentz. Leipsig, 1861.

lo smembramento di Lucca, e l'ingiustizia degli oneri imposti cui dichiara di sottomettersi solo « perchè così volevasi là dove i forti non ascoltavano i giusti reclami dei deboli » (1). I consiglieri dei Borboni di Napoli lamentano i larghi compensi svaniti e le perdite toccate con amare parole: « Noi fummo spinti alla guerra per un trattato formale con la Russia che poi ci lasciò in balìa del nostro destino. Ora essa ci ha gittato del tutto fra le braccia dell'Austria, la quale ha tentato di compiutamente spogliarci e ci ha vuotato le casse pubbliche » (2). Il Papa è pieno d'alta indegnazione perchè l'Italia per la prima volta dopo dieci secoli siasi riordinata dai Principi senza l'autorità pontificale, per soprappiù dichiarata scaduta sulle monarchie cristiane dagli autori della Santa Alleanza; e lagnasi della riparazione negata dal Congresso ai danni patiti dalla Chiesa Cattolica in Germania nella dieta di Ratisbona del 1803; e rifiutasi al cospetto dell'orbe cristiano d'assentire alla servitù del presidio austriaco in Ferrara e Comacchio; e protesta contro il sancito smembramento del Patrimonio della Santa Sede, e la violata inalienabilità de' beni ecclesiastici (3), e la differita restituzione per parte dell'Austria delle Marche e delle Legazioni; ed infine vede di mal occhio che Luigi XVIII non si pieghi a' suoi desiderii di sopprimere la libera manifestazione del pensiero col mezzo della stampa (4). Per gravi ragioni duolsi il re di Sardegna, il quale, benchè ingrandito colla Liguria, militarmente e politicamente trovasi scaduto nel nuovo assetto, e impedito nell'alternativa delle libere alleanze con cui per l'addietro erasi tanto vantaggiato; e, astretto a far rinuncia del diritto su Piacenza, si sta trepidante co' suoi consiglieri per l'indipendenza del regno (5) e della Penisola, di cui si è fatto campione contro le occulte insidie e il manifesto disegno dell'Austria anelante ora più che mai ad avvolgerla tutta fra le tortuose spire della sua politica.

Ma chi più di tutti hanno perduto, e giuste ragioni a querelarsi altamente di quel tristissimo Congresso sono i popoli aggravati delle catene del dispotismo domestico e della dominazione forestiera: chi tutto ha guadagnato è la Corte di Vienna che, tuttavia non sazia di tanta preda e d'aver ridotta con l'intrigo e le corrutele l'Italia lacera e serva ad *una espressione geografica*, secondo l'iniqua

(1) Nota Fossombroni al principe di Metternich. Firenze, 16 luglio 1815.

(2) Dispaccio del principe Castelcicala al marchese Circello ministro in Napoli per gli affari esteri. Parigi, 23 novembre 1815.

(3) Allocuzione di Pio VII, 4 settembre 1815.

(4) *Mémoires du cardinal Consalvi*, vol. I, pag. 20.

(5) Dispaccio del conte di San Martino d'Agliè al conte di Valesia. Londra 26 maggio 1815.

frase del principe di Metternich, già volge ad altre brame contro la Penisola i biechi intendimenti.

E non basta.

IX.

La politica reazionaria, di cui l'Austria si è fatta maestra e propugnatrice (1), dovevasi pure innaugurare in quel funestissimo Congresso a far piena le servitù dei popoli e dell'Italia.

Le adulazioni e gli omaggi a piene mani prodigati allo Czar Alessandro per indole magnanimo e liberale, ma vanitoso ad un tempo e facile a concetti audaci e a bizzarre fantasie, lo indussero, mentr'era proclamato dagli uomini salvatore ed arbitro d'Europa, a credersi eletto dalla Provvidenza divina a stringere l'orbe cristiano in una nuova fede religiosa intessuta colle dottrine della chiesa cattolica, greca e protestante, all'incirca secondo le credenze degli Illuminati, ed in una fratellanza universale politica di principi e di popoli considerantisi come membri della stessa famiglia e nazione cristiana.

Il patto politico-religioso col nome di *Santa alleanza*, di cui l'imperatore Alessandro costituivasi pontefice e banditore, era steso di proprio pugno con singolare diligenza in una *dichiarazione* che portava: « i Sovrani negli affari interni e ne' rapporti esteriori degli

(1) A conferma di questa verità giovano i fatti seguenti che ricavansi dai documenti citati dall'Autore. — I Lombardi, bramosi di libertà e d'indipendenza, ingannati da false promesse le chiedevano per mezzo de' loro Deputati a Parigi all'imperatore Francesco II, il quale, si noti, prima del trattato 30 maggio, superbamente rispondeva: « Signori, la Lombardia dev'essere aggregata a' miei dominii ereditarii per diritti antichi e per conquista recente. Per verità eglino dovrebbero mostrare d'aver meglio presente al pensiero che, avendo le mie armi vittoriose conquistato l'Italia, non si può più far questione alcuna di governi costituzionali e d'indipendenza. Vadano alle loro case, e di là insieme a' loro concittadini udranno le mie intenzioni. » Dispaccio Alfieri, Parigi, 26 maggio 1814. — Ed il Metternich ragionando in confidenza col San Marzano sul futuro assetto politico d'Italia, diceva prima che si aprissero le conferenze viennesi: « L'imperatore, che vuol soffocare lo spirito di giacobinismo italiano ed assicurare la quiete della Penisola spegnendovi le idee costituzionali e di nazionale unificazione, non assumerà per sè il titolo di re d'Italia. Frattanto egli ha scomposto l'esercito italiano e soppressi tutti gli istituti atti a servire di preparazione a un gran regno nazionale. » Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele I, 27 ottobre 1814. — E l'imperatore Francesco II così soggiungeva più tardi allo stesso San Marzano: « Bisogna che i Lombardi dimentichino d'essere Italiani. L'obbedienza a' miei voleri sarà il vincolo che unirà le provincie italiane al rimanente de' miei Stati. » Dispaccio San Marzano al conte Valesia. -- Queste parole, che non han bisogno di comenti, riassumono in breve un intero programma di politica reazionaria, e palesano quanto l'Austria padroneggiasse i maggiori potentati.

Stati non che nelle azioni private s'impegnerebbero di tenere per unica guida i principii ed i precetti di pace, di giustizia e di carità insegnati dall'eterna religione del Vangelo; giusta il quale, che comanda agli uomini di guardarsi tutti come fratelli, i monarchi dichiaravano di congiungersi in vincoli indissolubili di *vera fraternità* e di voler porgersi in ogni incontro aiuto ed assistenza. I sudditi e gli eserciti li avrebbero non re ma padri di una comune famiglia, vigili custodi della pace, della giustizia e della religione; epperò rimarrebbe a cardine precipuo delle attinenze tra governanti e governati l'obbligo di soccorrersi a vicenda siccome stretti dallo stesso spirito di fratellanza. L'imperatore di Russia, il re di Prussia e l'imperatore d'Austria, mentre si dichiaravano *delegati da Dio* a governare tre rami della medesima famiglia, raccomanderebbero ai loro popoli di sempre più fortificarsi ne' principii e nell'osservanza de' precetti insegnati dal divin Salvatore, che confessavano unico sovrano della nazione cristiana di cui principi e popoli facevan parte, perchè in lui solo si trovano ogni possanza e tutti i tesori dell'amore e della sapienza infinita. »

La Santa Alleanza, cosa strana e da non credersi! fu sottoscritta, ad eccezione di Wellington e di Castlereagh chè pur rifiutaronsi di presentarla al Principe reggente, dai maggiori potentati che non s'erano condotti nè da fratelli nè da cristiani in Vienna nello stabilire i vicendevoli loro rapporti; che, mentre lusingavano i popoli di giustizia e di amor fraterno, ne calpestavano i diritti più sacri di libertà e d'indipendenza; e nel dichiararsi padri de' loro sudditi, nel fatto tenevano i popoli in conto di pecore da mercanteggiare a talento! E al patto mendace si accostavano, meno il Papa, tutti i principi cattolici italiani! E vi assentiva il cattolicissimo borbone re Luigi XVIII che, il giorno dopo dalla sua signatura, vedeva i vincitori della Francia, calpestato ogni riguardo di giustizia e di moderazione, opprimere, e per colpe non sue, il popolo francese, benchè nobilissima parte di quell'unica famiglia cristiana, con durissimi patti di pace, multandolo d'enorni taglie di guerra, e vilipeso nella dignità di nazione e lacerato nell'interezza del territorio, condannarlo alla temporanea occupazione straniera!

Ma chi più di tutti ebbe fatto buon viso alla mistica alleanza fu il principe di Metternich, il quale, tenendo per nulla la potenza della pubblica opinione, chiariva da lunga mano ne' suoi atti, come osserva l'Autore — d'essere nella ferma convinzione che per mezzo di una politica repressiva tanto all'interno quanto al di fuori potevasi diuturnamente tenere l'Europa imbrigliata e tranquilla, purchè i maggiori potentati vincitori di Napoleone e della Francia si mantenessero stretti in una pentarchia padroneggiatrice della grande bilancia politica dell'Europa e regolatrice della vita interiore de' minori Stati. Quindi, mentre l'imperatore Alessandro pavoneggiavasi d'aver fondato la cristiana fratellanza de' popoli e dei Sovrani, egli scorse

con occhio acuto e perspicace come frammezzo alle frasi dei simboli e della liturgia stesse collocata in quel patto la pietra triangolare del novello edificio che teneva delineato nella mente; e con astuta abilità adulterandone il concetto, induceva destramente i Sovrani di Russia, di Prussia e d'Inghilterra a sottoscrivere il trattato del 20 novembre 1815, in cui, secondo il disegno della nefanda sua politica, si dichiarassero ferme in modo immutabile le massime ch'essi seguirebbero nel guarantire da nuovi pericoli la pace d'Europa.

Le quattro Potenze difatto in virtù di tale trattato obbligavansi vicendevolmente — a mantenere in pieno vigore, ed all'uopo coll'uso di tutte le loro armi, il capitolo del trattato 11 aprile 1814, per cui Napoleone Buonaparte e la sua famiglia erano esclusi in perpetuo dal trono di Francia: che, ove questa si levasse in rivoluzione e in modo da turbare la quiete degli altri Stati, esse col re Cristianissimo combinerebbero i mezzi opportuni a far salva la tranquillità generale d'Europa: a meglio stabilire le intime e fraterne loro relazioni, la pace e felicità del mondo converrebbero o di persona o per mezzo de' loro ministri in nuovi e determinati congressi per trattare dei grandi affari comuni e per scegliere i modi più utili al riposo dei popoli ed alla sicurezza europea. —

Gravissime deliberazioni erano queste, ben soggiunge l'Autore, riguardo al diritto positivo europeo, con cui si chiudeva il Congresso Viennese degli anni 1814 e 1815; poichè le nuove massime di capitale importanza introdotte per ultimo in quel trattato, come l'attestarono i fatti posteriori, ne viziavano le più pure sorgenti. Ed è con queste massime di violenza e d'intrigo che l'orgoglioso cancelliere di Vienna si adoperò, e riuscì pur troppo per molti anni, ad imbrigliare il governo de' popoli e degli Stati per mantenere l'Europa in quella immobilità e sonnolenza civile e politica da cui sola poteva sperare durevole fortuna e lunga dominazione in Italia la Casa di Absburgo. Politica scellerata e insana ad un tempo, perchè contrastava all'opera di Dio, al progresso incessante ed irresistibile tutto proprio delle nazioni informate alla sapienza delle dottrine cristiane; e perchè non v'ha politica per quanto accorta, nè diplomazia per quanto potente che valga ad impedire lungamente l'uman genere dal raggiungere quella meta cui mira ed è spinto per legge provvidenziale.

(*Continua*) Prof. F. A. Casari.

Del diritto amministrativo, di SAVERIO SCOLARI.

(*Continuazione, v. fasc. di luglio*).

22. E qui comincia a discorrere del vero e proprio accentramento, avvertendo la differenza che passa fra potere centrale e potere accentrato; assieme al Vivien ci porta l'esempio comparato di Francia ed Inghilterra, nei quali paesi havvi un governo centrale potentissimo, e mentre in Francia vige il più compiuto sistema d'accentramento, nell'Inghilterra havvi il più luminoso esempio del governare sui luoghi. — Il potere centrale ha rapporto colla questione della capitale; il secondo è invero il tema di cui si vuol tenere parola. Viene in seguito a portare gli argomenti dei varii pubblicisti nostrali e stranieri, pro o contro all' accentramento che definisce consistere: « nel sistema d'amministrazione per cui il potere che risiede nella « capitale raccoglie interamente nelle sue mani la direzione d'ogni « parte dell'amministrazione, così che l'andamento della medesima « in tutti i gradi prende impulso, norma, misura dalle sue decisioni. » Macarel, Batbie, Cormenin, Dupont, Whise, Saredo, Say ed altri vengono passati in rassegna, e prima di devenire ad una soluzione pratica di tal quesito fa un parallelo fra ingerenza governativa e accentramento dei poteri, dimostra la varietà della questione in Francia ed in Italia, studia le nostre condizioni in relazione al presente quesito, non intralasciando d'esaminare il carattere che hanno e dovrebbero avere il comune e la provincia, e chiude questa parte con uno studio sul tanto dibattuto sistema della regione.

23. Nel capitolo quarto noi troviamo uno studio opportunissimo nei giorni nostri sull'argomento controverso dello scompartimento amministrativo dello Stato. Fissata la più generale distinzione che si possa fare dell'amministrazione in centrale e locale, viene a dividere lo scompartimento in generale o speciale che si può dire anche fatto ad arte; quello ispirato alla configurazione geografica del paese, questo ai bisogni dell'amministrazione militare, giudiziaria, finanziaria ecc.; che vorrebbe fosse più conforme allo spartimento generale consigliato dalla topografia e dall'affinità morali e vincoli economici che uniscono gli abitanti.

Accenna agli scompartimenti territoriali che precedettero la costituzione del regno, ed i successivi determinati dalle leggi ultime per far conoscere il generale carattere dello scompartimento amministrativo dello Stato e le varie questioni che ne sorgono, riservandosi a discuterle e risolverle nello special trattato dell'amministrazione comunale e provinciale.

Indicate nel capitolo quinto « *Delle autorità amministrative* » praticamente quelle che sono centrali o locali per rispetto alla loro sede, viene ad aggiungere al criterio distintivo della competenza quello dell'indole degli uffici cui sono consacrate e le distingue perciò in esecutive, consultive e contenziose: si fa poi con generali osservazioni a spiegare la natura delle consultive, le quali dovrebbero essere ristrette quanto maggiormente si possa perchè rispondano con profitto ai doveri che loro incombano; ed abbiano per obbietto il consigliare od il sorvegliare, o infine risolvere i conflitti che a cagione dell'opera amministrativa possono sorgere. Le vorrebbe però organizzate in guisa da non sconvolgere od oscurare l'ordine naturale della responsabilità, la quale desidera stabilita a generale, sincera e diretta guarentigia.

24. Dedica il capitolo sesto alle persone, per completare le nozioni generali necessarie a chi voglia del diritto amministrativo studiare gli speciali trattati. Definisce il pubblico ufficiale: *la persona che esercita in servigio e a soldi dello Stato un incarico permanente a lei delegato dal potere esecutivo.* Constatate le cause singolari che importano nel nostro Stato una sovrabbondanza di pubblici ufficiali, consiglia il governo ad amministrare *quanto basta* e ad avere nè troppi nè piccoli impiegati, segnalando i danni che possono derivare quando gli Stati si allontanino da tal consiglio.

Per farsi ammettere agli impieghi il cittadino deve essere idoneo per *capacità* e *moralità:* ne sono esclusi i troppo giovani, gli stranieri e le donne, benchè di queste se ne possa lo Stato servire nelle manifatture dei tabacchi, nell'amministrazione delle poste, e dagli stranieri può ricevere servizio negli uffizi tecnici, nei consolati e nell'insegnamento per eccezionali circostanze.

Così continua a parlare dell'ammissione per concorso fondata sull'esame e sui titoli, preferibile a quella per *volontariato* od alunnato; della nomina da parte del potere esecutivo più vantaggiosa ed opportuna di quella fatta direttamente o per mezzo di rappresentanti da parte degli stessi amministrati; della stabilità preferibile alla temporaneità degli impieghi concessi; della gerarchia, subordinazione, competenza dei doveri e diritti degli ufficiali pubblici e della responsabilità, sulla quale brevemente mi trattengo.

Essa è di due specie per quanto riguarda non il cittadino ma il pubblico ufficiale, cioè amministrativa o giudiciale. Affinchè la responsabilità non sia illusoria, l'autore si fa partigiano dell'unica competenza giudiciaria, perchè i *diritti dei cittadini e le leggi devono sempre godere d'eguale sicurezza, e sia perciò da commetterne la ripristinazione o il risarcimento all'autorità che per questo ufficio ha cognizioni e metodi appropriati.*

Difesa la sua tesi con profondità passa a ragionare sullo stipendio, sulla promozione e sulle ricompense e pene con l'acume pratico che lo distingue ed entra a discutere nella teoria la intricata questione delle

pensioni. — E dopo avere ampiamente discusso l'argomento conchiude sieno rispettati i diritti acquisiti, diminuito il numero degli impiegati, venga data a loro retribuzione proporzionata alle condizioni economiche, si abolisca il diritto di ritenuta, siano tolti gli assegnamenti di riposo, *salvo il provvedere secondo giustizia ed equità con atti del Parlamento ai casi speciali, pei quali fosse giudicato l'assegno essere doveroso compenso di servigi prestati.* Dopo questo studio di diritto costituendo, l'egregio professore Scolari, con una esegesi approfondita della legge 14 aprile 1864 sulle pensioni, dà fine alla seconda parte del suo libro.

III.

25. La terza parte, dedicata a descrivere il governo centrale, come abbiamo accennato (§ 3), parla del capo dello Stato, dei ministri, del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti per quanto riguarda l'indole ed il carattere generale di tali istituti amministrativi, per cui del re parla solo come capo del potere esecutivo, dei ministri per quanto spetta alle incombenze, all'ordinamento dei ministeri ed al loro consiglio.

Se nella monarchia inglese con profonda sagacità *Blackstone* determinò il regio potere colla formula « il re può tutto, tranne ciò che la legge gli vieta espressamente »; le differenti condizioni per le quali è sorta la nostra costituzione fanno invertire nella nostra Italia la formula, ed accettiamo collo Scolari il principio « il re avere facoltà di fare ciò soltanto che la legge gli attribuisce di fare »; perciò a lui spettano:

Facoltà legislative;
Prerogativa *regia;*
Potere esecutivo.

Sulle prime, che devono essere messe in luce dalla scienza del diritto costituzionale, passiamo sopra, come pure egli è opportuno intralasciare le sottili disquisizioni dei teorici sulla prerorogativa regia.

26. Le prerogative regie si appalesano sotto tre categorie:

1° Nei suoi rapporti cogli Stati esteri (trattati di pace, di alleanza, di commercio di navigazione e dichiarazioni di guerra a determinate condizioni dallo Statuto);

2° Nei suoi rapporti con gli ufficiali governativi (nomina e revoca a tutte le cariche dello Stato, delega tal facoltà, comanda tutte le forze);

3° Nei suoi rapporti con gli altri poteri costituzionali (convocare e sciogliere le Camere, ecc.).

Il potere esecutivo *appartiene al re solo, fa i decreti e i regolamenti necessari per la esecuzione delle leggi,* parla così lo Statuto.

Che il re poi sia un ente impersonale come vuol *Melegari,* od un

principio come detta *Saredo*, od una finzione legale al dire d'*Ilello*, od un potere neutro come asserisce *Constant*, o che non agisca come dice il *Casanova*, o che non governi nè amministri come sostiene il *Laferrière*, non crede il professore Scolari, e ben a ragione, perchè le disposizioni dello Statuto esplicitamente dimostrano il re agire, governare ed amministrare.

27. Incombenze dei ministri sono:

Il dirigere il ramo d'amministrazione cui furono preposti;

Contrassegnare gli atti che emanano dalla regia autorità;

A nome del re proporre e difendere le leggi in seno al Parlamento;

Lo speciale incarico di provvedere alla esecuzione delle leggi e dei decreti;

Dirigere la spesa pubblica secondo è stabilito nei bilanci, e con l'obbligo di risponderne al re ed alle Camere, ecc.

Descritte le quali incombenze, l'autore passa a vedere l'ordinamento dei ministeri, le divisioni e sotto-divisioni comuni ad ognuno d'essi, dovendo trattare delle speciali nei trattati successivi, dedicati a definire le singole amministrazioni.

A guarentire negli affari più gravi l'interesse dell'amministrazione e a conseguire l'accordo nell'opera dei ministri, essi costituisconsi in collegio che precede il nome di consiglio dei ministri. Gli argomenti che devonsi ad esso portare vengono numerati dal decreto 21 dicembre 1860 e sono: le questioni di ordine pubblico e d'alta amministrazione, i conflitti fra i vari ministeri, nomina alle più alte cariche, ecc.

28. Fatto un saggio storico sulla istituzione del *Consiglio di Stato*, nella monarchia sabauda e nella francese, l'autore entra nella questione della sua opportunità, delle sue funzioni, del carattere che deve assumere, dalla quale è trasportato nel campo del diritto costituzionale, e con franchezza si fa a sostenerne la riforma in un consiglio di legislazione, il quale provveda alla conservazione delle leggi, all'armonia che devono mantenere alla forma assennata e ponderata che devono assumere.

Discusso con larghezza il quesito e convalidandosi colle teorie di celebrati pubblicisti, viene a determinare la giurisdizione effettiva del Consiglio di Stato secondo la legge del 30 ottobre 1859 dalla recentissima presa a modello, non senza pronunciarsi decisamente contro l'abolizione del contenzioso amministrativo.

L'erudizione con la quale sì vasto tema è trattato, il rigore logico e la evidenza delle teorie ci invaghirebbero a qui descriverne il processo: ma troppo lunghi siamo stati di già, sempre conviene che lo si intralasci, tanto più che i miei lettori non mancheranno su questione tanto dibattuta di studiare lo scritto dello Scolari, commendevole per la forma, per la chiarezza e per la tanta equità de' suoi principii.

In questo capitolo propone di surrogare all'odierno Consiglio di Stato due *consigli* distinti, quello di *legislazione*, quello *supremo di governo*, spoglio di carattere giurisdizionale e contenzioso, ritenendone semplicemente il consultivo; il primo avrebbe il doppio incarico della censura delle leggi esistenti e la compilazione delle nuove; il secondo *guardiano delle tradizioni, curatore dell'unità e dell'armonia nella pubblica amministrazione..... può giovare dei suoi pareri oltre ai preposti al governo centrale, anche il corpo legislativo.... e gli si potrebbero lasciare..... le facoltà giurisdizionali che il Consiglio di Stato conserverà malgrado l'abolizione del contenzioso amministrativo.*

Conchiude la trattazione del Consiglio di Stato studiando il modo col quale fu istituito ed organizzato in Francia, e quello con cui presso a noi funziona.

29. Secondo la teoria costituzionale, la Corte dei Conti risponde al concetto della magistratura a cui attende in supremo grado la censura sull'amministrazione del pubblico erario sottoponendola a sindacato. — Quest'ufficio si può ravvisare sotto due aspetti: il primo quando si vuole accertare la rispondenza fra l'atto del finanziere e la volontà del legislatore; il secondo quando vengono sindacate dal potere esecutivo gli atti degli ufficiali pubblici da lui dipendenti e delle persone private che contrattarono collo Stato, per non correre ciecamente in una gravissima responsabilità.

E qui l'autore esamina la storia e le varie riforme di tale istituzione sino a noi, descrivendo minutamente come sia stata composta e ordinata dalla legge del 14 agosto 1862 e quali uffici le spettino.

30. E qui la rassegna del libro del *Diritto amministrativo* di Saverio Scolari è finita. Dobbiamo, prima di smettere, apertamente confessare esserci studiati in essa più la precisione e l'esattezza con la quale rendere i concetti dell'autore, che dimostrarli incarnati in noi, perchè allora potevamo essere tratti in inganno e trarre i lettori, vendendo idee d'altrui con indebita forma.

Ho intralasciato molti particolari didattici che rendono pregevole il lavoro per chi vuole apprendere; non ho potuto allungarmi su certe questioni per timore d'impazientare chi legge, rendendomi prolisso; e non chiuderò questi cenni senza pregare il professore Saverio Scolari a voler compatire la pochezza del lavoro, in riguardo specialmente all'amicizia ed alla stima che gli ha sempre avuto il già discepolo

Dott. Carlo Salvadori.

Firenze, agosto 1865.

Iscrizioni storiche di C. Leoni. — Centuria prima. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli.

Alla natura delle iscrizioni non si presta forse maggiormente altra lingua fra le viventi della Italiana. La scontorta sintassi della tedesca e della inglese s'oppongono a che il concetto sia brevemente detto, compendioso e scultorio. I latini per eccellenza ed i greci possedevano nella freschezza della loro favella la dote di combinare i dati necessari a far buona una iscrizione. — E noi Italiani, che più degli altri popoli risentiamo nella nostra lingua del carattere greco-latino, abbiamo nel nostro idioma meno concisione degli antenati, ma più robustezza e virilità. — A confronto dei Francesi noi siamo laconici, e degli Anglo-Germani noi sembriamo rusignuoli. E questo sia detto per la materia.

Riguardo al concetto, l'aurea età in quanto concerna l'epigrafia dei Latini e dei Greci, fu quella della più barbara prepotenza delle XII tavole, o meglio ancora delle guerre intestine delle greche repubbliche. I lampi dell'epoca iraconda si scolpivano a dimostrare che la forza doveva giungere alla conquista della verità.

A quei tempi due parole sopra un sasso risvegliavano l'ordine, la forza, l'amore alla cosa pubblica: l'uomo non era più padre o figlio, amante o sposo, no..... diventava mancipio per la patria e tutto dimenticava per lei. Santo e nobile ufficio dell'antica epigrafia. Perchè snaturata, doveva colle aquile romane servire a incensatrice dei desposti; d'un solo, mentre per lo avanti consacrava lo *Stato*. E illanguidita la favella del Lazio dalle nenie pastorali e arcadiche, dimenticò l'epigrafia ed il suo scopo, la fece svanire con ampollose frasi, eleganti, sonore, delle quali tanto abili imitatori sono i nostri vicini di Francia, nè più si slacciò dalle catene che la comprimevano. — Morì per tutti, fuorchè sulle labbra d'uno spettro ambulante..... la Chiesa. Quanto non differisce l'*anathema sit* dal *nefas esto?*

E nel mondo moderno le iscrizioni e l'epigrafia cangiarono natura, menzognere ossequienti, ad ogni estinto tributano lodi sperticate: e con molto spirito, Parini mi pare, consigliava un nobile milanese a farne dettare una per il fido cagnolino della sposa! — D'onde si credette superbia e ostentazione voler sui marmi il solo nome, che senza cercare mentite ovazioni passa come un lampo per la memoria del passaggero, ed è pure tutto per chi ama e conosce.

Il birro era celebrato qual santo, l'iscrizione che dev'essere vera se vuole raggiungere lo scopo, era a buon prezzo venduta al più vigliacco, al più oscuro, al truffatore più destro fra gli uomini.

Però fu tolta a' tanto strazio, e per opera di valenti ed esperti letterati stette ad espansione dell' affetto famigliare, e s'isolò colla dolcezza e colla serenità delle virtù domestiche.

Ma i nostri tempi son lotta..... lotta terribile, micidiale. Il progresso sforza i ritrosi a piegargli le ginocchia: la stessa tirannia sofferta fece coltivare le nascose ire; l'epigrafia poteva starsene fra le pareti domestiche a trastullarsi colla conocchia, Achille inconscio delle forze della natura sua? No.... Ma un Ulisse, destro e profondo soltanto, poteva trarla dalla Corte dei facili amori, dei più spessi obblii, della poco infiammata carità.

E *Leoni* luminosamente per il primo si assunse all'opera, ingagliardì la vena, gettò fuso e conocchia e fece indossare all'epigrafia i caratteri maestosi e convenevoli. A' nostri dì gran cosa è la famiglia, ma più grande la patria. *In ipsa vivimus, movemur et sumus*, non alla foggia del politeismo politico dell'antichità, ma lasciando libero lo sviluppo alla patria e alla famiglia che or non più s'escludono, ma s'affratellano.

E l'epigrafia civile ebbe per *Carlo Leoni* risorgimento e prospera vita, che presolo a maestro qualcuno da lunge segue la sua via. La epigrafia deve commuovere, deve lasciare lunga impressione, deve rammentare fatti non comuni, dev'essere poesia della più sublime.... ma deve rispondere ad un concetto informatore. E quale sarà per gli Italiani della seconda metà del secolo XIX? Ve lo addita il Leoni con queste che io traggo dalle 100 raccolte nell'edizione più su accennata:

UMILE SASSO
DI FASTOSI MARMI PIU' BELLO
RICORDA
GIOVANNI AGRESTI
POVERO DI VALLARSA
OPERANDO IN ADIGE MINACCIANTE
SCROLLATA DIGA TRAVOLSE UNA FANCIULLA
EI LANCIOSSI E DOPO FIERO STENTO LA TRASSE
L'ONDA VERNALE FREDDOLLO
STRAZIANTE SPETTACOLO ALLA SALVATA
CUI PARVE RIMORSO
LA GRATITUDINE.

Trattenete, se vi riesce, un senso di profonda commozione: questo descrivere che mano a mano s'accresce in forza ed intensità mi costringe ad una lagrima, se non sugli occhi, nel cuore: dopo averla letta, piucchè pensato, ho sentito; quelle parole vanno diritto

nell'intimo dell'anima. — Ecco la epigrafia civile. — Perchè? Perchè il modo di descrivere, il fatto narrato, la conclusione sono un dramma dei più stupendi che mi possa figurare. Un dramma che mi tocca e che deve toccare anche i lettori. — Molti dopo questa lettura non ischiveranno resistere al primo impulso del cuore per salvare un pericolante! Questa iscrizione sarebbe un gran premio. — È un fatto generosissimo con arte profonda narrato e descritto.

Vai all'Osservatorio di Padova, e se udrai chi ti dica essere questa la torre d'Ezzelino, non ricordare, se il puoi, la seguente:

ECCELINO
A DIFESA E STERMINIO
QUESTA TORRE ORDINÒ A ZILIO MILANESE
1242
E PERCHÈ MISTERO FOSSE
LA STUDIATA IMMANITÀ DEI TORMENTI
QUI ENTRO LO SPENSE
OR MOVI AD AMMIRARE GLI ASTRI.

Vedi quanto profondo senso nascondino le istoriche iscrizioni dell'autore? Non sono magri cenni, dettati da una ingarbugliata memoria, o semplici fatti pomposamente narrati: in esse ti viene rivelata una epoca, la filosofia della storia le ha dettate, non la cronaca meschina. Non basta, in essa tu senti l'anima dei giorni nostri che si espande: l'iscrizione è storia, ma piucchè storia è poesia, perchè vivificata all'alito delle moderne aspirazioni.

INNOCENZO III
VASTA MENTE SDEGNOSA
L'ITALICIDIO DEI PAPI FRENÒ
AL GIURO DI PONTIDA BENEDISSE
SULLE TOMBE AFFILATI I BRANDI
LA TEUTONA STRAGE
COI FULMINI VATICANI SIGILLÒ
PREMIARONLO I POPOLI
PIU' LA STORIA.

La vegnente è d'un altro genere; ne giudichi il lettore della semplicità, concisione e purezza:

O LOMBARDI
ETERNATE NEI MARMI
IL 6 GIUGNO 1859
QUANDO LE UNITE ARMI
VITTORIO EMANUELE E NAPOLEONE III DUCI
INSIGNI BATTAGLIE TRIONFATE
FRA EBBREZZA DI POPOLO
ACCOGLIEVA MILANO
LIBERATORI.

Quella che verrà sotto ti farà avvertito del come il Leoni abbia scritte le iscrizioni ai poeti, ai letterati ed agli scienziati che tanto numerose trovi nella sua raccolta.

GUTTEMBERG
FIACCOLA DI CIVILTÀ.
TUTRICE DEL GENIO
SURSE L'ARTE TUA A STENEBRARE IL MONDO
DIO CREO' IL PENSIERO TU LO CENTUPLICASTI
PER TE L'IDEA FATTA FULMINE
CORRE E VOLA DISSEMINATA TRA POPOLI
IMPERITURA.

Sono poche e trascritte a caso; basteranno a giustificare il mio dire del *Leoni*? Lo dovrebbero; ne giudichi l'assennato che le farà oggetto di sue meditazioni.

Firenze, agosto 1865.

Dott. Carlo Salvadori.

Il passato, il presente e l'avvenire delle nazioni. — Introduzione allo studio di diritto internazionale, del dottor Francesco Mordenti. — Milano, 1865, tipografia Bernardoni.

Le pubblicazioni sul dritto internazionale sono rare in Italia, eppure essere non potrebbero più opportune, in questo momento in cui la grande rivoluzione italiana inizia la rivendicazione del principio di nazionalità in tutta Europa, e al dritto divino che crearono i sovrani oppone il dritto dei popoli che creò la ragione. Gli è per ciò che noi di buon grado abbiamo veduto la pubblicazione del

libro del signor Mordenti, il quale ci è arra a lavori anche di maggior polso e di maggior volume del giovane e valente scrittore. L'autore scorre a sguardo d'uccello la storia dell'umanità, rilevandone i punti più delicati, mostrando il legame che li unisce, e attenendosi al precetto di Hegel, che la filosofia storica non debbe prefiggersi di dimostrare la necessità di ogni avvenimento, ma sibbene di esporre la gran verità che niun distinto gruppo di popoli, niuno stadio importante della storia è senza un pensiero che gli serve di fondamento, che tutti i passaggi e gli sviluppi si possono dimostrare dai fatti anteriori. Esamina, combattendola, la teoria dei ricorsi del Vico; critica la dottrina del Laurent, che dall'elemento germanico, più che dall'elemento latino, origina la civiltà moderna europea. Discorso il progredire della civiltà e del dritto delle genti nell'ordine dei fatti, passa a discorrere del medesimo progresso nell'ordine delle idee e nel campo della scienza. E qui passa a critica rassegna le opere dei sommi giureconsulti nel dritto internazionale, Grozio, Gentile, Zouch, Mackiutosh, Lampredi, Hubner, ecc. Vi si ammira molta erudizione e una sintesi vasta.

G. L. Scullica.

BOLLETTINO FINANZIARIO

SOMMARIO.

Stato degli affari. — Valori. — Fallimento della Società delle strade ferrate d'Italia residente a Ginevra e di quella di Graisessac — Società delle strade ferrate romane. — Canale Cavour. — Banca di credito fondiario. — Credito immobiliare italiano. — Id. belga. — Credito mobiliare. — Società dei beni demaniali. — Coltivazione dello zuccaro in Italia. — Tributi imposti. — Libero scambio e protezionismo agli Stati Uniti d'America. — Nomina del segretario generale al ministero delle finanze. — Sconti.

La stagione è poco propizia agli affari: la campagna attrae anche il commercio e gli speculatori. Gli intrighi politici che si stanno macchinando e il colèra (o la colèra) non sono ultimi ritegni. Sulle nostre piazze vi ha marasma, ristagno, e se pure qualcuno si mostra, non esce dai titoli della rendita. Nella liquidazione di luglio furono facili i riporti, e il rialzo, da noi accennato nell'ultimo bollettino, non fu smentito. Però vi fu in seguito oscillazione per darla ancora vinta al rialzo, essendo la rendita a 64 60. Il quale movimento non è dovuto per nulla al nostro mercato. Se presso di noi vi ha atonia, diciamo pure apatia, la Borsa di Parigi ebbe ben altra fortuna: ivi il giuoco si è fatto sfrenato, e non par vero che vi possano essere persone che si lascino prendere all'amo dello aggiotaggio. I titoli sui quali si portò la speculazione furono quelli del Credito mobiliare francese e le azioni Nord-Spagna. Gli speculatori si sforzarono di compromettere la rendita, ma non riuscirono se non debolissimamente, perchè salì di 0,15, mentre il Mobiliare crebbe di 40 lire e il Nord-Spagna di 50 in una sola Borsa. Gli altri valori poco o nulla si mossero.

Il deporto operato sui titoli accennati dimostrava già qualche gran colpo di scena, e infatti non si fece aspettare: dopo la liquidazione vennero gli sconti, cioè il compratore sforza il venditore a comprare i

titoli immediatamente o pagare il riporto. Così il venditore è obbligato a ritirarsi o favorire il rialzo.

In due settimane furono scontate circa 22 mila Nord-Spagna e un numero considerevole di Mobiliare, giacchè dal 1° agosto all'8 s. m. se ne contarono 14,525. Di questo modo il Credito mobiliare da 727 si portò a 800 e i titoli Nord-Spagna da 160 lire, corso di un mese fa, salirono a 260. Per il Credito mobiliare vi è dubbia sentenza, e molti credono che il ribasso precipitoso fosse devoluto a maneggi di malevoli più che alla sua condizione; ma il rialzo Nord-Spagna non è giustificato da nulla, conoscendosi per bene la posizione difficile di quella intrapresa. Il Credito mobiliare in quest'ultimi tempi fece di buone operazioni, come ad esempio quella del prestito assicurato alla città di Parigi, guadagnando l' 1 0[0 sulla somma totale, e vi sarebbe più confidenza, quando non facesse aspettare di troppo il resoconto delle sue annuali operazioni e il bilancio desiderato.

È certo però che sarebbe pazzia illudersi sul valore di quelle operazioni che si avvicinano allo scandalo e alla immoralità: esse avranno un contraccolpo, facile ad essere preveduto. I titoli che ottennero un rialzo tanto insperato verranno numerosi sul mercato e la molta offerta apporterà equilibrio, ritornando le cose alla loro ordinaria andatura. La rendita italiana in queste lotte fece poco cammino, ha settanta centesimi di più del corso nostro, però è assai ferma, e sembra che non a guari andrà ad un franco, necessaria differenza a renderla pari nelle due piazze, essendo gravati, i titoli, di un franco di tassa-bollo. Le cose dette sopra ponno illudere qualche miserello, ma non influire certamente sui mercati d'Europa. Se dovessimo parlare solamente a de' borsaioli, terremmo un altro linguaggio, e aggiungeremmo il gergo tecnico di queste quasi diremmo turpitudini; ma ci limitiamo ad accennare solamente al mal giuoco o al modo col quale si tenta di ingannare il pubblico, assai contenti di non imbrattarci di più in queste sozzure, alle quali sarebbe necessario porre un termine. E giacchè parliamo di guai, beviamo fino al fondo il calice amaro. La Società delle strade ferrate della linea d'Italia, residente a Ginevra, è caduta in fallimento. L'intrapresa aveva per scopo di riunire le linee francesi verso Ginevra, con lo aggruppamento delle strade ferrate dell'Italia superiore, attraversando il Sempione. Linea assai importante, essendo la più breve che da Firenze a Milano tendesse al centro della Francia. Non è altro che l'antica via che percorrevasi fra le due nazioni, avente per centro Ginevra. Il capitale in azioni domandato fu in sul principio di 25 milioni, che fu coperto assai prontamente. Costruiti 64 chilometri di via si domandarono altri 15 milioni in obbligazioni: in seguito altri 24 milioni furono chiesti alla pubblica soscrizione: i primi 15 vennero coperti

prestissimo, gli altri sembra trovassero difficoltà, se ne ebbe una parte solamente a condizioni onerose e tali che sembra abbiano dato il tracollo alla Società.

Il commercio parigino vi è impegnato per molta parte. Sembra che si contesti il diritto di dichiarazione di fallimento agli azionisti congregati, rappresentando essi 100 mila fr., mentre avrebbero disposto pei creditori assenti, che rappresentano crediti per 29 milioni allo incirca. Gravi accuse sono lanciate contro gli amministratori, taluno dei quali avrebbe abusato della propria posizione. L'amministrazione era scissa in due campi, l'uno dei quali pretendeva che si dovesse avere molto denaro in cassa, senza curare la costruzione della strada. Ma non finiremmo più se dovessimo ripetere tutte le accuse, le quali sovente sono esagerazioni di quei che soffrono e di quelli che vorrebbero trar profitto dalle liquidazioni.

Quello che non ammette dubbio è la lettura dei processi verbali delle sedute del Consiglio di amministrazione, nei quali a larga mano l'uno amministratore getta sull'altro accuse e fatti da far stupire. Sono lotte e violenze reciproche, tentativi di soppiantare gli uni gli altri, insomma anarchia, disordini, dilapidazione dappertutto, dai maggiori ai minori agenti. Noi accennammo nel bollettino precedente alla necessità di descrivere di nuovo la legge sulle società anonime, ed oggi, troppo presto, ci viene data ragione di quelle poche parole dette. Gli amministratori irresponsabili e senza controllo, perchè gli azionisti non controllano nulla in generale: la mancanza di bilanci dettagliati mensili, mentre a stento gli amministratori danno un cenno di bilancio annuale, sono le cause principali di questi disordini. La liquidazione di quegli affari sarà difficile, e presenterà nuove rivelazioni che potranno edificare il pubblico e gli ufficiali pubblici preposti alla sorveglianza delle società in anonimo: ma saranno salutari avvisi ai legislatori e ai governanti.

Altro fallimento per motivi diversi, ma certo per imprevidenza, sarà dichiarato per la strada ferrata da Graissesac a Béziers. Lo Stato pagherà 16 milioni per la via. Le sole obbligazioni emesse dalla Compagnia, con gli interessi scaduti, salgono a 15,745,000 lire. Pagati i crediti privilegiati, le obbligazioni potranno ottenere l'80 p. 0[0 del loro capitale, cioè 125 lire per obbligazione. Gli azionisti perdono di questo modo il loro capitale integralmente, il quale ammonta a 18 milioni. Abbiamo detto qualcosa anche di quest'ultimo, perchè dobbiamo dire alcune cose sulla Società delle strade ferrate Romane.

Nel bollettino del mese di giugno parlammo della nuova divisione, o degli aggruppamenti, delle strade ferrate votata dal Parlamento nostro, ed esprimemmo dubbi sulla possibilità della buona riuscita della Società Romana; ora dobbiamo ritornare sull'argomento. Il dì 20 luglio la Società delle strade ferrate Romane radunò i soci tutti

della Società. Quella radunata doveva trattare affari in via ordinaria e in via straordinaria. L'assemblea ordinaria doveva ricevere comunicazione del risultato dell'esercizio 1864; la straordinaria udire l'esposizione delle condizioni della fusione con la Società dell'Italia centrale. È inutile dire che il resoconto dell'esercizio del 1864 non è sufficiente a farci conoscere lo stato delle cose, perchè oramai le amministrazioni delle Società hanno il vezzo di essere straordinariamente laconiche. Abbiamo già lamentato questo fatto, e non ristaremo dal dolercene, essendo contrario, questo sistema, a qualunque amministrazione, ma più assai a quelle amministrazioni che non hanno una diretta responsabilità degli affari che trattano. L'amministrazione si limita a dire che introitò 7,888,793 e ne spese 5,021,490 di lire; le quali spese superarono quelle degli esercizi precedenti, per opere eccezionali e per un treno supp ementare che si dovette aggiungere, per ordine del governo, sulla linea nord: che si dovette spendere nel materiale mobile, quantunque la società ne fosse ben fornita. Dimentica alcune promesse fatte nella radunata del 1864 e finisce coi soliti osanna.

Nella relazione riservata poi all'assemblea straordinaria si occupa in prima della posizione nuova che le viene fatta per la legge di riordinamento: parla delle concessioni accordate, per le quali rimandiamo i lettori al bollettino di giugno, e dichiara le epoche della apertura probabile delle varie linee. Ma dopo la predica viene l'elemosina, e qui v'ha il buono.

Questo vasto aggruppamento vuole un gran capitale, il quale sarà costituito da 223 mila azioni. Nel tempo della costruzione le azioni godranno di un interesse non minore del 4 e non maggiore del 5 per 0[0. — Ed oltre a ciò, in aggiunta delle obbligazioni già emesse, le quali non sono certamente ricercate, il Consiglio domandò la facoltà di negoziare 200 mila obbligazioni rimborsabili a lire 500. Ma non bastando le somme che si ricaveranno dalla vendita delle obbligazioni, chiese pieni poteri affine di procurare, senza precisa designazione, tutti i mezzi e tutte le risorse finanziarie che lo possono porre in grado di prontamente ultimare la strada.

L'assemblea accolse la proposta favorevolmente e accordò tutto ciò che il Consiglio domandava. Ma dimenticò essa i pericoli corsi per una simile imprudenza commessa l'anno passato? Pensò seriamente al voto che emetteva? Ma già le assemblee sono solite a votare tutto quanto vogliono quei pochi che apertamente o di sotto mano sono i veri padroni delle intraprese. Qualche debole voce si fece sentire, quasi protesta della generale precipitazione, e domandò fossero distribuite le relazioni; ma fu invano, il Consiglio oppose resistenza passiva, e le cose andarono di corsa. In casi consimili pare a noi che la voce del commissario regio avrebbe dovuto farsi sentire nello interesse dello Stato

e degli azionisti deboli o ignari; ma il nostro parere è così poca cosa, che non osiamo sperare di vederlo adottato per lunga pezza.

D'ora in avanti saranno radunate due assemblee generali annualmente, una a Firenze e l'altra a Parigi. Nel tempo dei lavori di costruzione, il Consiglio sarà diviso in due parti: l'uno amministrerà le strade del Nord e l'altro quelle del Sud: terminato l'aggruppamento, l'amministrazione sarà riunita in un solo Consiglio e sarà composta di 29 membri.

E giacchè siamo negli affari oscuri, non dimentichiamo il Canale Cavour. Quanto non se ne disse? E noi taceremmo? Ma prudenza vuole che aspettiamo al mese venturo ad analizzare quella amministrazione, essendo convocata l'assemblea generale degli azionisti per il 13 settembre prossimo venturo. -- Signori azionisti, all'erta: aprite gli occhi, non accontentatevi di ciance e di relazioni che non dicono nulla. Domandate conti dettagliati, indagate tutta l'amministrazione, non credete al male e al bene che se ne disse; credete soltanto ai fatti e agli occhi vostri, e siccome non potrete tutti vedere, con gli occhi vostri, quella farragine di cifre che può comprendere una vasta amministrazione, nominate una commissione di uomini occulati e probi, e non precipitate le approvazioni o le disapprovazioni.

I possessori delle obbligazioni sono garentiti dal governo, almeno per gli interessi, quindi essi non corrono gran pericolo: siete voi che correte pericolo se l'amministrazione non è buona e regolare. Sembra che il governo non voglia pagare gl'interessi infino a che non sia terminata l'opera; non pronuncieremo giudizio ora, essendo intavolate trattative, ma ne diremo in seguito. Aspettiamo le opere vostre e poi diremo con la solita franchezza il nostro avviso. Intanto sapete in che acque siete, e uomo avvisato è mezzo salvato: chè se non terrete conto della pubblica opinione, la colpa sarà vostra e non altrimenti.

Ma facciamo sosta un poco su questa via di cose poco liete, e guardiamoci intorno se vi ha qualche cosa che ci possa racconsolare!

Che sì, che sì. Il ministro di agricoltura, commercio e industria ce ne dà il motivo.

Egli invitò tre grandi stabilimenti ad un convegno per gettare le basi del credito fondiario in Italia. Riuscì a porli di accordo, e presto, speriamo, vedremo posta in atto questa bella intrapresa. Da molti anni è desiderata, è necessaria una istituzione di questo genere che venga a sollevare degli imbarazzi le nostre campagne, aggravate di debiti, e nella impossibilità di migliorare la coltura per mancanza di capitali.

Da molti anni gli speculatori presentano progetti, i quali fortunatamente furono respinti o caddero in oblio, caduti in oblio i ministri che li accarezzavano: ma quei progetti avrebbero infeudato il credito

fondiario allo aggiotaggio e ci avrebbero lasciato nella impossibilità di far bene.

Un credito fondiario francese presta assai sugli immobili, ma poco sui fondi; è più un credito immobiliare di quello non sia fondiario. Miglior partito era di accordarsi con istituzioni che, per indole, si avvicinano al nuovo meccanismo di prestito. Il Cattaneo propugnava questo principio e siamo lieti di vederlo finalmente adottato.

Gli stabilimenti chiamati sono: la Cassa di risparmio di Milano, il Monte de' Paschi di Siena, e il Banco di Napoli. La Cassa di risparmio fu istituita nel 1823 con una garanzia di 300 mila lire data dal fondo di beneficenza: si estese mano mano ed ora conta 39 succursali con un giro di capitali che ammonta a L. 115,537,588 54 e un patrimonio proprio di L. 6,717,378 77. Al 31 dicembre 1864 aveva un capitale investito con ipoteca di L. 73,069,289 07, distribuito su 1374 mutui. Questo stabilimento gode la fiducia dei capitalisti, dei proprietari, di tutti i piccoli commercianti, è apprezzato da tutti i ceti, e ce ne è arra il numero grande di depositanti, il quale fu di 141,586 alla fine del 64, rappresentanti un capitale di L. 108,499,763 44, e quindi facilmente potrà chiamare a se i capitali timidi. Da due anni incominciò operazioni di prestito con ammortamento, e i mutuatari vi trovarono il loro conto, per cui con poche variazioni ne' suoi statuti può diventare un buonissimo stabilimento di questo genere, con la certezza che non uscirà troppo dalle operazioni fondiarie.

Il Monte dei Paschi data dal 1622 (1); fu costituito con un fondo di garanzia di L. 1,176,000 sui Paschi di Maremma (beni demaniali), e con la vendita di tante azioni, chiamate allora luoghi, di 100 scudi (lire 588) fino alla concorrenza di 200 mila che era la garanzia data dal governo.

Le operazioni di quello stabilimento dovevano essere di *prestare denaro con le occorrenti cautele a chi fosse per impiegarlo più utilmente a pro delle famiglie con beneficio dell'agricoltura e delle arti della lana, della seta, ecc., e che per la sicurezza delle prestanze non solo fossero obbligati i riceventi e i mallevadori, ma eziandio in sussidio i magistrati che avessero concessi gli imprestiti.*

Il suo capitale andò gradatamente crescendo colla vendita di azioni e coi depositi, e raggiunse la cifra di 20 milioni. Non è gran cosa, ma può, per la buona prova fatta, con facilità ottenere somme maggiori.

(1) L'onorevole Nisco nella sua relazione sul Credito fondiario al Consiglio generale del Banco di Napoli scrive la data del 1624: il decreto è del 1622, le operazioni cominciarono nel 1624. Egli cade anche in errore là dove dice a pag. 19 che il conto corrente delle frazioni del capitale restituite calcolava i frutti *a scaletta*: a noi consta che non erano calcolati interessi composti.

Al Monte de'Paschi, per essere uno stabilimento di credito fondiario, manca l'ammortamento obbligatorio: però i debitori potevano liberarsi dal debito anche con piccole somme, cioè di mezzo scudo (lire 2,94), senza però il vantaggio degli interessi composti.

Il Banco di Napoli poi è già una istituzione di puro credito che funziona regolarmente con le sue *fedi di credito*, e non ha che da rivolgere i suoi capitali e i depositi moltissimi alla agricoltura e ai fondi. — Ora ha un bilancio di 128 milioni circa, che potrebbe con facilità aumentare con la emissione di azioni (1).

Forse sarebbe stato ben fatto lo impegnare qualche istituzione esistente in Torino ad unirsi a quest'opera per le operazioni che riguardano le antiche provincie, le quali hanno bisogno di speciali cure circa agli incoraggiamenti da dare alla coltivazione dei fondi; ma siccome i dettagli non li conosciamo, aspetteremo a parlare in seguito di questa parte di operazioni. — Dotata l'Italia di uno stabilimento grandioso di Credito fondiario, potrà trarre partito delle produzioni agricole, che ponno essere triplicate, e delle molte terre che sono non ancora dissodate o mal coltivate.

In Sicilia ed in Sardegna solamente ne abbiamo da 4 milioni di ettari e forse più.

Raccomandiamo che i titoli o le lettere di pegno siano di un solo tipo per tutti gli stabilimenti.

Qualunque sia però l'organamento che sarà dato a questa istituzione, è sempre assai commendevole chi vi pose mano: nel lodare di ciò il ministro, gli raccomandiamo la prestezza, affinchè per avventura non avvenga, come per lo passato, che caduto un ministro abbisogni da capo rifare ogni cosa. — Faccia presto, l'ottimo verrà in seguito.

La Società di Credito immobiliare, che sembrava morta, vuole risorgere. Ha fatto assapere al pubblico che ha trovato soscrittori per un capitale di 10 milioni.

Non abbiamo grande fiducia in questo genere di imprese, ma potremmo errare nel dare giudizio preventivo.— La Società immobiliare belga, per la difficoltà di ben fare, ha creduto utile, per gli azionisti, di liquidare amichevolmente: non intraprende più affari d'ora innanzi, e in cinque anni avrà rimborsato tutti i suoi azionisti integralmente delle somme sborsate, sulle quali fu pagato un interesse del 5 p. 0[0. — È un bello esempio di moralità in mezzo a tanti disinganni.

(1) La Commissione napolitana (relatore Nisco) restrinse troppo l'azione del Banco limitando il capitale del Banco impegnato ad otto milioni; può accrescerlo con emissione di azioni, ma a noi sembra che potrebbesi procedere con maggiore arditezza senza nessuna compromissione.

Perchè il Credito immobiliare e le banche di prestiti comunali e provinciali che sorgono qua e là possano ottenere il loro intento sarebbe, a nostro credere, utile la instituzione di una Banca di circolazione per i titoli emessi dai vari banchi, i quali fossero garantiti dai comuni, dalle provincie e dalle ipoteche sugli immobili. Di questo modo un solo tipo di credito acquisterebbe maggiore fiducia, essendo garantito anche dal capitale fondo della nuova istituzione. — È una idea che potrebbe essere assai vantaggiosa per il nostro credito.

Il Credito mobiliare italiano non ha cambiato dalle ultime contrattazioni, come accennammo nel passato mese. Si mantiene tra le lire 406 e le 408 poco ricercato. — Fra breve trasporterà la sua sede principale a Firenze.

La Società dei beni demaniali è, come prevedemmo, in rialzo e le azioni ricercate.

Le contrattazioni si praticano sulle lire 397 e sono in aumento.

Si sta costituendo una società per la coltivazione della canna da zuccaro in Sicilia. — Il signor Valtollina da Bergamo ne è il promotore, e il valente professore Ottavi la raccomanda. — La raccomandazione è ottima, e noi stessi, è più di un anno, insistemmo presso i nostri amici per effettuare quel ramo di commercio. Ne parlammo anche pubblicamente in scuola.

E chi non sa che fin dal secolo XIII da Rodi e da Candia venne la canna trasportata in Sicilia e che vi prosperò? — Nell'isola vi sarebbero da trentamila ettari, circa, di terreno atti alla coltivazione di quella produzione. Noi non siamo dello avviso dell'egregio Ottavi sulla quantità del prodotto, ma siamo persuasi che sarebbe un buon affare e che renderebbe assai più di molte speculazioni problematiche.

La concorrenza si può largamente sostenere anche quando il dazio protettore fosse diminuito d'assai.

Il nostro bollettino non deve trascurare di intrattenersi dei tributi imposti. — La applicazione della descrizione di legge sulla ricchezza mobile commosse molto quasi tutte le popolazioni. Il cattivo riparto provoca il malcontento. Abbiamo sott'occhio due schede portanti la medesima somma e spettanti a persone che trovansi nelle identiche condizioni, tassate in modo strano, l'una porta lire 21 di imposta, l'altra lire 57. È enorme differenza e non giustificabile.

Così pure la consegna dei fabbricati e dei beni rurali mette alle prese la buona volontà con la pazienza dei proprietari. Le dichiachiarazioni vengono respinte due o tre volte dagli agenti preposti a quel ramo di finanza, nè si sa che cosa vogliano. Le vessazioni non furono mai buon sistema di governo, e la storia è maestra: i Fiorentini, per ovviare alle difficoltà, descrissero nel 1227 una legge di tributo sul reddito, ed è capolavoro di sapienza. Ammisero semplici dichiarazioni con nessun altro obbligo: istituirono il giurì per

parocchie; e quando un reddito era riconosciuto non conforme a verità dal giurì, si praticava una inchiesta e si confiscava il di più non dichiarato. Questa legge durò due secoli, e solamente il dispotismo la tolse, per coprire con i tributi indiretti le molte tasse imposte.

Con quella descrizione di legge erano percepiti più che 50 milioni di franchi.

Invitiamo i nostri finanzieri a ripassare la storia della legislazione italiana e di quasi tutte le rivoluzioni d'Europa; vi è molto da imparare.— E a proposito dei tributi, non dobbiamo dimenticare uno strano movimento protezionista negli Stati Uniti. Il paese della libertà ha alcuni cittadini che vogliono essere creduti economisti di buona scuola, i quali tentano di chiudere il loro paese alle altre nazioni, proclamando che l'America non abbisogna di nessuno, che può fare da sè. Ma non appena si manifestò questo spirito di restrizione, si costituì una società sotto nome di *Lega americana per il libero scambio*, presieduta dal signor William Cullen Bryant. Scopo di essa è di combattere il protezionismo; dopo la libertà della parola, essa propugna la libertà delle terre e la libertà del lavoro; protesta contro l'intervento *paterno* del governo negli affari particolari, ed è convinta che il governo deve occuparsi il meno possibile degli affari dei cittadini. Accetterà volontieri e lealmente i tributi imposti necessari ai bisogni dello Stato, ma protesta contro quelli imposti direttamente o indirettamente allo scopo di proteggere interessi particolari. Vuole propagare i veri principii di economia politica, relativi alla applicazione della libertà del commercio.

La dichiarazione di principii formulata dalla associazione è energica e saggia, e siamo sicuri che i pochi protezionisti dovranno battere in ritirata.

Il ministro delle finanze chiamò a suo segretario generale, in sostituzione dell'onorevole Cortese, nominato ministro di grazia e giustizia, il cavaliere Gaspare Finali, ispettore generale alle finanze.

Quanto sappia di materie finanziarie il nuovo eletto non ci è noto: lo vedremo alla prova. Fu capo divisione al ministero degli affari interni postovi dal Farini. Apparteneva al partito avanzato, poi fu amico al Borromeo, cose che cozzano, ma a noi non spetta dirne di più.

Come ispettore e capo divisione al dicastero delle finanze nulla fece che meriti di essere ricordato.

Il tasso dello sconto di effetti di commercio ai banchi pubblici fu del 3 per 0[0 a Parigi ed Amsterdam; 3 1[2 a Francoforte; 4 a Londra, al quale tasso fu portato in due riprese al 27 luglio e al 3 agosto; 4 Bruxelles e Berlino; 5 Torino, Vienna; 6 Pietroburgo, Lisbona; 9 Madrid.

D'A.

RASSEGNA POLITICA

L'invasione del cholera, che è stata l'occasione di mirabili dimostrazioni d'affetto fra le città italiane, e porse luogo ancora una volta a Torino, in mezzo alle proprie sue cure, di spiegare la sua generosa egemonia pel bene del paese, non ha bastato ad impedire od a soffocare uno scandalo, che darà agli stranieri poco favorevole idea delle nostre condizioni politiche. La circolare segreta del ministro della guerra, che in questi giorni ha sollevato tanto rumore, e che la stessa ufficiosissima *Opinione*, stata l'ultima a pubblicarla, chiama *angolosa*, per buoni che vogliamo giudicare gli intendimenti del ministro che la dettò, non può essere da noi approvata nel suo tenore. La solidarietà militare, o lo spirito di corpo come la chiama il ministro Petitti, è un elemento essenziale di difesa in faccia al nemico, non può essere un mezzo di impunità fra i cittadini. Se la Guardia nazionale invocasse nel medesimo senso del ministro Petitti lo spirito di corpo, dove andremmo noi? Nè è ragione plausibile quella, che si tratti di sostenere l'ufficiale accusato finchè non sia avvenuta la sua condanna, giacchè se chi ha da accusare un ufficiale dell'esercito sa di avere a prima giunta contro di sè l'esercito intiero, l'accusa, per giusta e fondata che sia, non sarà mai possibile senza guerra civile. Ciò detto, per non lasciare alcun dubbio sulla nostra opinione intorno al merito della questione, noi dobbiamo soggiungere che la carità di patria debbe consigliare a non aggravarne i termini, a non farne oggetto di agitazione nel paese. La circolare segreta caduta nel dominio del pubblico è stata unanimemente disapprovata: dobbiamo notare, ad onor dell'esercito, che negli stessi

corpi militari ha ricevuto l'interpretazione che ne attenua il significato e la portata. È bene il segnalare i pericoli, non è egualmente buono lo esagerarli. Lo spirito dell'esercito italiano non si forma da una od anche da più circolari di un ministro, e la forza intelligente che ha tanto cooperato all'unità italiana non può contenere in sè un elemento di dissoluzione dell'opera sua. Intanto a che dare spettacolo allo straniero dei nostri dissidii, a che lasciargli scorgere timori ed apprensioni, che gli possono far nascere speranze, ed accrescere audacia?

La eterna nemica d'Italia simula accomodamenti coll'Ungheria, soffre le umiliazioni da parte della Prussia, ma guata, ed aspetta il momento della sua rivincita, e non c'illudiamo, la sua rivincita non può essere che in Italia. Per l'Austria il predominio in Italia è questione di esistenza o di non esistenza: è l'impero da una parte col suo prestigio; dall'altra la prospettiva del decadimento più o meno imminente. Contro di un nemico che ha tanto da perdere e tanto da guadagnare, le precauzioni non sono mai troppe, e non ultima è quella di ammortire tutti gli attriti che succedono nel nostro come in qualsivoglia corpo sociale, e che dannosi sempre, se rigidamente affrontati, sono pericolosissimi per una nazione, che non è ancora pienamente stabilita nel suo assetto, e che è circondata da gente che ha interesse a prevalersi d'ogni sua interna difficoltà. Al postutto il più autorevole ed insieme il più efficace giudizio sulla materia è quello dei collegi elettorali, e poichè stanno per essere questi prossimamente convocati, cerchiamo di illuminare gli elettori affinchè procedano a buone nomine, ed evitiamo di anticipare precipitosamente l'espressione legale della volontà e dei sentimenti della nazione.

E a questo punto noi uniamo la nostra voce a quella di qualche giornale ufficioso, domandando al ministero, che spieghi il suo programma. Questo gabinetto, formatosi in circostanze eccezionali, durò finora come un'eccezione, o per meglio dire una transizione: presentandosi alle elezioni non può conservare la sua apparenza indefinita ed indecisa: si tratta di costituire normalmente il governo del paese, e gli elettori han diritto di sapere se e fino a qual punto debbono accordare appoggio all'autorità che trovano costituita. È nell'interesse del principio dell'ordine, che il paese sappia dove lo vogliono condurre i rappresentanti del potere, che han presieduto e preseggono tuttora ai suoi destini. Voci di dissenso nel gabinetto han traspirato nel pubblico; sono state accreditate dalle fasi cono-

sciute delle intraprese trattative con Roma; sono state confermate dal ritiro di un membro del ministero; e la surrogazione di un segretario generale di finanze al ministro guardasigilli ritiratosi, in un momento massime in cui pende il grande lavoro dell'organamento giudiziario del regno, non ha potuto, certo, rafforzare l'espressione dell'autorità che debbe il ministero rappresentare. Se si aggiunge a queste circostanze l'incertezza od almeno la oscurità sugli intendimenti del ministero, le prossime elezioni italiane saranno abbandonate al caso, il quale non è mai il migliore dei consiglieri.

G. E. Garelli.

Luigi Bruno, *Gerente*.

Libri e Giornali stati spediti alla Rivista Contemporanea

ANTONINI PROSPERO — Il Friuli orientale, studi; un vol. in-8°. — Milano, Tip. del dottor Francesco Vallardi, 1865.

MARIANO RAFFAELE — Lassalle e il suo Eraclito, saggio di filosofia eghelliana. — Firenze, Tip. dei successori Le Monnier, 1865. L. 3.

MAGNI BASILIO — Imelda Lambertazzi, tragedia. — Roma, Tip. di G. Aureli, 1865, L. 1.

DESPREZ ADRIEN — La Franc-maçonnerie contemporaine, biographies des principaux membres du Grand-Orient et du Suprême-Conseil, ornees d'une belle photographie de Lecharpentier. Ont déjà parues les biographies de M. Mussot, et de M. André Rousselle. Prix 50 cent. chacune — Paris, chez l'Auteur, 3, rue de la Grande-Truanderie prolongée, 1865.

CAPPELLI ANTONIO — Pietro Aretino e la sua lettera inedita a Francesco I re di Francia. — Modena, per Carlo Vincenzi, 1865.

CASTELFRANCO A. — La libertà, poema di Jacopo Thomson, Parte II. La Grecia, libera versione poetica in occasione delle nozze, della damigella Olga Costantini col signor Adolfo Daninos. — Trieste, Tip. del Lloyd austriaco, 1865.

VALLE P. — Pensieri sull'istruzione popolare, in occasione delle conferenze scolastiche provinciali della Maremma Toscana, apertasi in Scanzano nell'agosto del 1864. — Grosseto, Tip. di Giuseppe Barbarulli, 1865.

Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi; vol. 2 fasc. 5 ed ultimo. — Modena, per Carlo Vincenzi, 1865.

Rendiconti delle Adunanze della R. Accademia ecconomico-agraria dei Georgofili di Firenze; anno III°, dispensa 9. — Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1865.

Bullettino del Comizio agrario di Siena, anno III°, n. 7. — Siena, Tip. di A. Moschini, 1865.

Patria e famiglia, giornale dei Congressi pedagogici italiani e della Società nazionale per l'istruzione popolare, pubblicato per cura della Società pedagogica italiana residente in Milano; anno V, disp. 11. — Milano, Tip. di Domenico Salvi e C., 1865.

Giornale delle Alpi, degli Apennini e Vulcani; anno II, fasc. 5 e 6. — Milano Tip. Internazionale, 1865.

La vita nuova, rivista settimanale; esce in Milano tutti i giovedì; anno I, è pubblicato il n. 1. — Milano, Tip. Internazionale, via S. Zeno, 3.

LONGO Cav. Prof. AGATINO — L'Eneide e le Egloghe di Virgilio, nuova traduzione in versi; 2 vol in-8°, di fogli 21 ciascheduno. — Catania, 1865, L. 7.

FURGOTTI SEBASTIANO — Trattato di Chimica applicata specialmente alla medicina e all'agricoltura. Terza edizione riveduta, ampliata e corretta dall'autore; 3 vol. in 8° — Perugia, Tip. di Vincenzo Bartelli, 1857-63. L. 27,47.

MONTAGNA CRESCENZO — Generazione della Terra metodicamente esposta con nuovi principi di geologia, e corredata di 50 tavole disegnate dall'autore. Sono pubblicati i primi 7 fascicoli, a L. 2 caduno. — Torino, presso A. F. Negro, editore.

ORE DI PIACERE — Raccolta nuovissima di romanzi, racconti, viaggi, originali, imitati e tradotti. Si pubblica a volumetti di grazioso formato tascabile di 200 a 300 pagine, con carta sopraffina e caratteri nitidissimi, a 1 fr. il vol. — Torino, presso A. F. Negro, editore.

Volumi pubblicati o in corso di stampa:

Volume 1. UN VERO AMORE, per G. Strafforello, 1 vol.
» 2. CAPRICCI DEL CUORE, dello stesso, 1 vol.
» 3. IL MIO ROMANZO, di Spiritus Asper, 1 vol.
» 4-5. I BRIGANTI NEL 1806, ovvero UNA SPEDIZIONE NELLE CALABRIE, 2 vol.
» 6-7. L'AMORE IN ITALIA, racconti di Paolo Heise, 2 vol.
» 8-9. ELLENIA DI PATRASSO, del prof. A. Rodigino-Ferrari, 2 vol.
» 10-11. LE DUE FIDANZATE, per Sara, 2 vol.
UNA FIGLIA DI DANTE, per N. Modona-Olivetti.
UNA PECCATRICE, per G. Verga.

ORESTANO Avv. F. P. — La pena di morte; 1 vol. di pag. 182. — Palermo, Tip. di Giuseppe Melodia, 1865.

Le suddette opere sono reperibili anche presso A. F. Negro, editore-libraio, via Provvidenza, 3, in Torino.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE.

DESTINAZIONE	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
Torino . . . . . Ln.	24 »	13 »	7 »
In tutto il Regno d'Italia . . . . . »	25 »	13 50	7 50
Stati Pontificii (franco ai confini). . »	25 »	13 50	7 50
Svizzera . . . . . »	26 50	14 50	8 »
Francia e Algeria . . . . . »	29 »	15 50	8 50
Stati Austriaci, Inghilterra, Grecia, Germania, Egitto . . . . . »	32 »	17 »	9 »
Belgio, Portogallo, Spagna . . . . . »	38 »	20 »	10 50
Olanda e Danimarca . . . . . »	40 »	21 »	11 »
Turchia: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32 »	17 »	9 »
America: Bolivia, Chilì, Equatore, Guayaquil, Perù. Granata occidentale . . . »	42 »	22 »	11 50
Id. per ogni altra destinazione. . . . . »	35 »	18 50	10 »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le Associazioni cominciano al principio di ogni trimestre, e si ricevono in Torino presso **Augusto Federico Negro**, *Editore Libraio Commissionario, via Provvidenza, 3, presso tutti gli Uffizi Postali ed i principali Librai d'Italia e fuori, specialmente dai seguenti:*

Italia.

Firenze . . . . Bettini Andrea.
Vieusseux G. P.

Napoli . . . . . Lioy dott. Diodato, uff. di pubblicità, strada Toledo, 517.

Roma . . . . . Merle.

Milano . . . . . Brigola Gaetano.
Bolchesi Domenico.
Faini Giovanni e Comp.

Genova . . . . . Grondona figli di Giovanni.
Beuf Luigi.

Palermo . . . . . Biondo Gioachino.

Bologna . . . . . Marsigli e Rocchi.

Ancona . . . . . Aureli Giuseppe.

Perugia . . . . . Lucbetti Luigi e Comp.

Provincie Venete.

Venezia . . . . . Munster H. F. e M.

Padova . . . . . Salmin Antonio.
Sacchetto Francesco.

Verona . . . . . Drucker e Tedeschi.

Svizzera.

Ginevra . . . . . S. Cherbuliez.

Belgio.

Bruxelles . . . . Lacroix Werbookhoven e C.
Librairie Nouvelle, N. 50, rue Montagne-de-la-Cour.

Austria.

Vienna . . . . . Sintenis.
Gerold 's Shon.

Prussia.

Berlino . . . . . Schneider.

Lipsia . . . . . Fries Herman.

Francia.

Parigi . . . . . Borrani Carlo, rue des Saints Pères, 9
Xavier A., rue de la Banque, 22.

Spagna.

Madrid . . . . . J. Railly Baillière.

Portogallo.

Lisbona . . . . . Silva.

Inghilterra.

Londra . . . . . Rolandi Pietro.
Barthes et Lowell, 14, Great Marlborough street.

America.

Montevideo . Rival F.

New-York . . . Baillière.

Boston . . . . . Little Brown e C.

N. Orleans . . Hebert.
Librairie Nouvelle.

S. Francisco Henri Payot.

Torino — Stamperia di Compositori-Tipografi.

RIVISTA
CONTEMPORANEA
NAZIONALE ITALIANA

ANNO XIII. — VOLUME XLII. — FASCICOLO CXLII

Settembre 1865

AVVISO

Si è cessato d'inserire nel corpo della Rivista i soliti annunzi di opere e di giornali, per dar luogo nei prossimi fascicoli alla pubblicazione di un compiuto

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

COMPILATO

SOPRA LE NOTIZIE RACCOLTE

DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

La sua stampa sarà fatta in guisa da permettere agli Associati alla Rivista di avere riunito in un volume il quadro di tutte le produzioni letterarie e scientifiche che vengono alla luce in Italia.

Tuttavia delle opere e giornali che saranno inviati alla Rivista, e di cui non si farà rendiconto speciale, sarà sempre dato un cenno sulla coperta della medesima.

TORINO

presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO editore

Via Provvidenza, 3

1865

Direzione, via Doragrossa, N. 41, piano 1°

SOMMARIO

I. — TEORIA SULLE IMPOSTE (*fine*): *March.* **Camillo Pallavicino.**

II. — LETTERE SULLE ELEZIONI POLITICHE DEL REGNO D'ITALIA: **G. B. Michelini.**

III. — IL PAPA E L'ITALIA: *Prof.* **Luigi Palma.**

IV. — DELLA NATURA MORALE DELLA DONNA, e della sua missione nel mondo; saggio di filosofia politico-morale (Parte II°): **G. Del-Vitto.**

V. — ORIGINE E CLASSIFICAZIONE DELLE ARTI: **Nicola Gaetani-Tamburini.**

VI — DELLE ELEZIONI IN ITALIA, a proposito della lettera del marchese d'Azeglio: **D° Carlo Salvadori.**

VII — EDUCAZIONE DELLA DONNA: **G. G. Garnier.**

VIII. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, per N. Bianchi: *Professore* **F. A. Casari.**

IX. — BOLLETTINO FINANZIARIO: **D'A.**

X. — RASSEGNA POLITICA: **G. E. Garelli.**

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di essi oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

TEORIA
SULLE IMPOSTE[1]

CAPITOLO VIII.

Conseguenze delle imposte. — Ottimo rimedio ai danni delle imposte la parsimonia.

Le conseguenze delle imposte altre sono prossime, altre remote; alcune possono dirsi speciali, o particolari, considerandole in relazione ristretta agli individui, alle famiglie, ad alcune industrie o classi di contribuenti; e dovranno dirsi generali quando si riferiscono a più larga sfera di persone o di sociali interessi.

Le conseguenze di una tassa, buona o cattiva essa sia, difficilmente restringonsi ad una sola classe della cittadinanza, ma si estendono quasi sempre, o presto o tardi, ad una cerchia più estesa. Questo fenomeno è chiamato dagli economisti incidenza e diffusione delle imposte per somiglianza al fenomeno della incidenza e della diffusione della luce, che riflettendo in mille guise i suoi raggi si espande in tutti i sensi ed arriva ai luoghi più lontani.

Chiunque è colpito dalla tassa, impaziente del carico, cerca di metterne una porzione sulle spalle del suo vicino. La tassa sulle terre colpisce direttamente i proprietarii, i quali però elevando i prezzi delle derrate, per esempio del grano, dell'olio, del vino, la ripetono in gran parte dai consumatori. Conviene però osservare che quella elevazione di prezzo incontrerà un limite ed un freno nella concorrenza delle derrate importate dall'estero; ma che un dazio doganale

(1) Vedi *Rivista Contemp.* di marzo, aprile, maggio, giugno, luglio e agosto 1865.

sull'importazione, proteggendo i proprietari nazionali, permetterebbe a costoro di sostenere i prezzi dei loro prodotti e di riversare almeno in buona parte sui consumatori il carico della tassa fondiaria.

L'imposta sulle case colpisce i proprietari, dai quali è facilmente riversata sugli inquilini coll'aumento delle pigioni; ma se il numero delle case da affittarsi sopravvanza al bisogno degli abitanti, l'aumento delle pigioni non potrebbe avere luogo finchè si trovino appartamenti vacanti nella città o sobborghi, ed allora la tassa edilizia resterebbe a carico dei proprietari. Dal che si deduce che l'edificazione deve essere libera, bensì incoraggiata dall'aumento delle pigioni, dall'apertura di nuove strade, ma non altrimenti promossa con doni e sussidi gratuiti dai municipii; poichè tali doni e sussidi tornerebbero a scapito dei proprietari, i quali pagherebbero la tassa ed il sussidio ad altrui, e vedrebbero poi diminuire le pigioni delle case loro, onde essi avrebbero doppio danno.

Se la tassa fosse gravissima ed eccessivi fossero gli aumenti della pigione delle case, o dei salari pel lavoro della terra, una porzione degli abitanti emigrerebbe, i fitti delle case si abbasserebbero, cesserebbe la coltura, ed i proprietari sopporterebbero principalmente il danno della tassa, e le conseguenze pregiudizievoli di tale emigrazione ritornerebbero a danno dello Stato.

I proprietari rustici ed i proprietari urbani sono pertanto interessati, più che gli altri cittadini, ad una savia ed economica amministrazione del denaro cavato dalle tasse, ed ai medesimi dovrebbe competere una speciale rappresentanza nelle pubbliche amministrazioni.

La tassa sulle alienazioni d'immobili generalmente è sopportata dai venditori costretti alla vendita; poichè rare volte l'acquisitore è sforzato a comprare; lo stesso dicasi delle tasse sui prestiti ipotecari, le quali cadranno piuttosto sui debitori bisognosi del mutuo che sui capitalisti, i quali possono trovare facilmente altri impieghi al loro capitale mobile.

La tassa sulle patenti e sui profitti industriali incarisce il lavoro a danno dei compratori, diminuisce la consumazione a danno dei lavoranti, spinge i capitali ed i lavoranti all'emigrazione.

La tassa doganale invita al contrabbando, incaglia il transito e la circolazione delle merci; alzandone il valore, diminuisce la consumazione; richiede ingenti spese di guardia alle frontiere e impone ai contribuenti il fastidio di dichiarazioni, di visite, di verificazioni

e di registrazioni che possono considerarsi come una addizione alla tassa primitiva.

Le conseguenze delle imposte si modificano all'infinito secondo le circostanze diverse della produzione e della consumazione, del difetto o dell'abbondanza del capitale circolante; ed eziandio secondo le condizioni economiche delle altre nazioni, poichè la Provvidenza ponendo gli uomini in regioni discoste, e volendoli pur collegare in comunanza d'interessi, li volle, quasi direi, solidali nel sopportare gli effetti delle imposte. Se la Russia, per esempio, ponesse una tassa sui cereali, o l'Inghilterra sui carboni esportati, non solo si lamenterebbero i produttori di tali derrate in quei paesi da noi remoti, ma anche i consumatori italiani soffrirebbero per l'aumentato prezzo dei grani russi e dei carboni inglesi di cui abbisogniamo in Italia.

Gli effetti delle imposte si risentono molte volte dalle nazioni straniere e lontane, nello stesso modo che un sassolino lanciato nel mezzo di un placido lago produce dei circoli, che si dilatano fino alle estremità, giusta la famosa tesi sostenuta dagli antichi scolastici: *si mus mingit in mare, oceanus totus commovetur.*

Fra le conseguenze generali e rimote dell'imposta, principalissima è quella di trasformare gli operai privati e liberi in operai salariati e dipendenti dal governo. Imperocchè i cittadini sono distratti dal libero lavoro delle terre, dalle officine industriali, dall'esercizio delle professioni liberali per essere condotti a lavorare nelle caserme, negli arsenali, negli uffici pubblici, per essere comandati o per comandare.

All'industria privata e libera è allora sostituito il lavoro pubblico più o meno forzato e retribuito col prodotto delle tasse. Privazioni o diminuzioni della libertà individuale, accrescimento dell'azione governativa, ecco la conseguenza delle imposte.

Questi mali sarebbero diminuiti se il governo restringesse la propria azione ai soli mezzi repressivi e negativi, facendosi difensore dell'ordine interno ed esterno, piuttostochè promotore diretto di progresso e creatore di sociali miglioramenti.

E questa veramente è la missione di un buon governo, giusta la teoria filosofica insegnata da Humboldt in Germania, da Bastiat in Francia, adottata pure in Italia da Romagnosi; da Gustavo Cavour, da Ondes Reggio (*Introduzione ai principii dell'umane società*, del prof. D'Ondes Reggio, Genova 1857).

Se la perfezione dell'umano consorzio consiste nella piena libertà dell'individuo e nel completo godimento dei nostri beni, quel governo

deve reputarsi migliore che proteggendo persone e beni chiede la minore rimunerazione del servizio prestato, restringendo per quanto è possibile il numero degli impiegati civili e militari.

Niuna imposta è legittima se non è necessaria. Ecco il grande assioma che dovrebbero sempre ricordare gli amministratori del patrimonio pubblico. L'imposta è una parte della proprietà individuale riclamata pei bisogni dello Stato; ma questi bisogni debbono essere veri, evidenti, incontestabili. Quei bisogni della vita sociale cui può soddisfare l'individuo od una associazione parziale di cittadini colla propria azione libera, indipendente, dovrebbero rimanere fuori dell'azione diretta governativa, esclusi dall'ingerenza delle pubbliche amministrazioni.

Che il denaro sia attratto per mezzo di tasse dalle casse private alle casse pubbliche è un male, al dire degli economisti, perchè l'individuo troverebbe, in libertà, migliore impiego al denaro. I socialisti per contrario riguardano la tassa con occhio più favorevole supponendo che concentrati i capitali nelle mani del governo sarà data ai medesimi la direzione più vantaggiosa pel bene generale della nazione. A ben risolvere la controversia converrebbe esaminare come sarà impiegato il denaro lasciato in mano del contribuente ovvero in mano del governo; è probabile che nel primo caso servirà a soddisfare bisogni reali, o sarà speso in opere riproduttive; e nel secondo in costrurre flotte, caserme, arsenali, fortezze e nel mantenere una moltitudine improduttiva di truppe e di pubblici impiegati.

La vanità, la cupidigia, il fanatismo o dei principi o dei popoli crearono molte volte bisogni fittizi di gloria, di conquiste, di opere e di monumenti, di servizi pubblici; e per soddisfare a quei bisogni si profusero tesori e si aggravarono d'imposte e di debiti le generazioni presenti e future; s'impoverirono e si perdettero le nazioni.

Alla necessità è prossima ed affine l'utilità; ma prima di ammettere questo titolo come sufficiente a legittimare l'imposta si dovrebbe sempre esaminare attentamente ed imparzialmente se l'utilità sperata dalla pubblica opera o servizio, in vista del quale vuolsi stabilita la tassa sia maggiore del danno o sacrifizio richiesto ai contribuenti. Le ricchezze private essendo limitate, quanto viene sottratto alle medesime coll'imposta rimane di meno disponibile in lavoro od in capitale, che sarebbe altrimenti stato impiegato nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria. Se la somma di tutte queste

perdite e danni particolari può equivalere e bilanciare i vantaggi pubblici che si intendono conseguire coll'imposta, non vi è ragione sufficiente nè di giustizia nè di utilità per offendere la libertà e la proprietà dei cittadini, e dare al lavoro ed ai capitali un indirizzo sforzato e diverso da quello che avrebbero naturalmente avuto, se l'imposta fosse stata respinta o soppressa.

« Qualsiasi imposta che non sia necessaria, dice Benjamin Constant (*Cours de polit. constit.*, liv. 1, chap. XXV) è un offesa della proprietà. Non havvi altra differenza fra le usurpazioni particolari e quelle dell'autorità, se non che l'ingiustizia di quelle risulta da idee semplici ed alla portata delle intelligenze volgari, mentre che le altre sono connesse a raziocini più complicati ed a dimostrazioni alquanto più elevate. Ma queste sono e tanto più odiose che esse si esercitano colla solennità della legge, e sono tanto più rivoltanti che ordinariamente è l'uomo in posizione elevata che le commette contro il povero, è l'autorità colle armi contro l'individuo disarmato. »

L'imposta pesa sul contribuente come il fardello sulle spalle del viandante. Se il peso è leggero ei può sopportarlo e camminare, ma se quello si aggrava, il viandante rallenta il passo, va barcollando e vinto dalla fatica si sofferma o cade. Le terre meno fertili gravate d'imposta sono abbandonate perchè il prodotto sarebbe assorbito intieramente dall'esattore; le industrie nazionali cessano perchè aumentate le imposte e cresciuti in proporzione i salari non possono più sostenere la concorrenza dei prodotti stranieri. I capitali circolanti e mobili per sottrarsi alle tasse faggono all'estero ove trovano impiego e sicurezza e libertà maggiore. Mancando il lavoro ed il capitale, la popolazione è costretta ad emigrare, e la nazione decade e si perde.

La storia del Romano impero ci dimostra quali fossero le conseguenze di un sistema tributario complicato, vessatorio, opprimente, al quale molto somiglia quello ora vigente in Italia. « L'onorevole mercatante di Alessandria, scrive Gibbon (*Storia della decadenza dell'impero romano*, cap. XVII), che faceva venire le pietre preziose e le droghe dell'India per l'uso del mondo occidentale, l'usuraio che traeva profitto ignominioso da' suoi prestiti, il manifattore ingegnoso, l'artigiano diligente, il più modesto venditore a dettaglio erano obbligati di associare gli uffiziali del fisco imperiale ai loro profitti; ed i sovrani del romano impero, che tolleravano la professione delle meretrici, consentivano a dividere con esse l'infame salario. Il calzolaio perfino non poteva sfuggire alle vessazioni fiscali, ed io mede-

simo, scrive Libanio, lo vidi levare verso il cielo la sua lesina giurando che su quella punta stava tutta la sua fortuna; ma ciò non poteva sottrarlo alle esazioni fiscali. »

Nel Romano impero, scrive Latanzio, era divenuta sì grande la moltitudine di coloro che ricevevano stipendi comparativamente al numero di coloro che pagavano, tale era la gravezza dei tributi che le forze mancavano agli agricoltori, le ville restavano deserte ed i campi si mutavano in boscaglie.

Io non so in quanto strabocchevole numero gli stipendiati invadessero le provincie e le città. Questa gente non si occupava che di tasse, di multe, di confische, ed a queste esazioni aggiungeva violenze ed oltraggi. Ma la calamità ed il duolo divennero universali quando fu stabilito il flagello del censo nelle provincie e nelle città; tutto fu rovistato e messo a soqquadro. Si misuravano i terreni a parcelle a glebe; si contavano gli alberi, i ceppi delle vigne; si numeravano i bestiami; si registravano gli uomini; contro ai renitenti si adoperavano le verghe e la tortura. Lo schiavo era interrogato a dichiarare contro il padrone, la donna contro il marito, il figlio contro il padre.

Nè il fisco si contentava dei primi esattori spediti nelle provincie, spediva nuovi agenti per verificare e controllare l'operato dei primi, per ricercare i valori nascosti, per rinforzare le tasse ed aumentare le esazioni.

Intanto gli animali diminuivano, gli uomini morivano, e non di meno si pagava la tassa pei morti, poichè non si poteva nè vivere nè morire gratuitamente.

I soli mendicanti pareva dovessero restare immuni da queste violenze. Ma l'imperatore Galeno, per metter fine alla loro miseria, li fece imbarcare con ordine di affogarli quando fossero in alto mare e con questo spediente economico volle assicurarsi che sotto pretesto di miseria nessuno potesse esentarsi dal censo.

La storia moderna ci rappresenta altri esempi di nazioni rovinate dagli armamenti e dalle tasse, necessaria conseguenza di quelli. Luigi XIV, per lo aiuto e la fortuna de' suoi marescialli, aveva meritato il nome di Grande. « Victorieux depuis qu'il regnait, n'avant jamais assiégé aucune place qu'il n'eût prise, supérieur en tout genre à ses ennèmis, la terreur de l'Europe, enfin son arbitre et son pacificateur, le roi fut au comble de la grandeur » scrisse Voltaire (*Siècle de Louis XIV*, vol. 1).

Dopo tanto splendore di potenza e di gloria succedono in quel

medesimo regno i lamenti delle tasse e della miseria. Si demolivano le case e si vendevano a pezzi per pagare le imposte. « Il est même assez ordinaire, scriveva Vauban (*La dîme royale*), de pousser les exécutions jusqu'à vendre les portes des maisons après avoir vendu ce qui était dedans, et on en a vu demolir pour en tirer les poutres, les solives et les planches, qui ont été vendues cinq ou six fois moins qu'elles ne valaient, en déduction de la taille.

« Les grands chemins de la campagne et les rues des villes et des bourgs sont pleines de mendiants que la faim et la nudité chassent de chez eux. J'ai fort bien remarqué que, dans ces derniers temps, la dixième partie du peuple est réduite à la mendicité, et mendie effectivement; que des neuf autres parties il y en a cinq qui ne sont pas en état de faire l'aumône à celle-ci, parce qu'eux-mêmes sont réduits à très peu de chose près à cette miserable condition; que des quatre autres parties qui restent, les autres sont fort malaisées et embarassées de dettes et de procès: et que la dixième, où je mets tous les gens d'épée, de robe, écclesiastiques et laïques, toute la noblesse haute, la noblesse distinguée et les gens en charge militaire et civile, les bons marchands, les bourgeois rentés et les plus accomodés, on ne peut pas compter sur cent mille familles. Je ne croirais mentir quand je dirais qu'il n'y en a pas dix mille, petites ou grandes, qu'on pût dire fort à leur aise. »

Questa descrizione di mali, conseguenza delle grosse spese e delle gravi imposte, noi vorremmo fosse ricordata frequentemente dal governo, e dai rappresentanti del popolo italiano.

La maggior parte del prodotto delle imposte nel regno d'Italia è consumata negli armamenti di terra e di mare, al fine di agguerrire la nazione; ma quando le spese di uno Stato oltrepassano le rendite, si può ragionevolmente temere che i grossi debiti che si creano e le gravi tasse cui bisogna ricorrere per pagarli abbiano piuttosto ad indebolire lo Stato anzichè rafforzarlo.

« Une maladie nouvelle, scriveva Montesquieu (*Esprit des lois*, liv. XVII, chap. XVII), s'est répandue en Europe; elle a saisi nos princes et leur fait entretenir un nombre désordonné de troupes. Elle a ses redoublements et elle devient nécessairement contagieuse; car, sitôt qu'un Etat augmente ce qu'il appelle ses troupes, les autres soudain augmentent les leurs: de façon qu'on ne gagne rien par là que la ruine commune. Chaque monarque tient sur pied toutes les armées qu'il pourrait avoir si ses peuples étaient en danger d'être exterminés; et on nomme paix cet état d'effort de

tous contre tous. Aussi l'Europe est elle si ruinée, que les particuliers qui seraient dans la situation où sont les trois puissances de cette partie du monde les plus opulentes, n'auraient de quoi vivre. Nous sommes pauvres avec les richesse et le commerce de tout l'univers; et bientôt, à force d'avoir des soldats, nous n'aurons plus que des soldats, et nous serons comme des Tartares. »

Quando due nazioni rivaleggiano in armamenti è come se disputassero quale delle due dovrà essere più misera, più aggravata di tasse, e più esausta di denaro. Governare il paese col minore sagrifizio d'uomini, d'armi e di denaro, ecco il problema cui dovrebbero studiare i legislatori italiani, cercando di alleggerire la quantità delle spese e dei tributi.

Meno importa il disputare se una tassa sia preferibile ad un'altra; poco importa al cittadino che deve pagare una somma, per esempio 100 lire di tassa, il pagarla piuttosto per ragione della terra che possede, o della casa che abita, o del pane, della carne che consuma, o del vino, o dei liquori che beve, o del tabacco che fuma, o dei panni che veste, o dei beni mobili che possiede, se il tributo a lui richiesto rimane invariato in 100 lire; ma egli benedirà a quella riforma finanziaria che economizzando le spese potrà ridurre di 20, 30, 40 lire la sua quota di contribuzione. Eppure vediamo nel Parlamento italiano prolungarsi per molte sedute le discussioni sulla preferenza di una tassa o dell'altra, o sulla modalità della loro applicazione, e poi deliberarsi precipitosamente senza discussione le grosse spese; troppo rari oratori chiedere economie e risparmi. Essi dovrebbero ricordare il saviissimo precetto di Say, « le meilleur de tous les plans de finance est de depenser peu, et le meilleur de tous les impôts est le plus petit. »

Cicerone diceva ottima fra tutte le tasse essere la parsimonia. « Optimum et in privatis familiis et in republica vectigal duco esse parcimoniam » (*Fragmenta de republ.*, lib. IV, 7). Queste due specie di economia privata e pubblica sono affini, e debbono associarsi e sostenersi reciprocamente. Colla privata parsimonia si ottiene l'accumulazione dei piccoli capitali, il complesso dei quali costituisce la ricchezza nazionale; coll'economia nelle pubbliche amministrazioni, e colla diminuzione delle spese e delle imposte si favorisce e si difende la conservazione dei capitali privati, e si allarga il campo produttore di nuove ricchezze. Sempre, dice Riccardo (*On the principles of political economy and taxation*, c. 12), l'imposta diminuisce il benessere di coloro sui quali essa cade definitivamente,

nè havvi altro mezzo di estendere questo benessere fuorchè l'accumulazione di una nuova rendita.

Ogni individuo prodigo, dice Smith (*Della ricchezza delle nazioni*, lib. II, cap. 1), è un nemico della società, ed ogni economo è un benefattore pubblico.

L'economia che è buona regola pel governo privato delle famiglie, lo è non meno pel governo d'uno Stato; ma l'esercizio di questa virtù trova ostacoli nei pregiudizi e passioni private, come nei pregiudizii e nelle passioni politiche.

Quanto l'economia o parsimonia privata associata alla pubblica valga a ristorare le finanze ed il credito dello Stato, quantunque affranto, lo dimostrò Carlo Emanuele III re di Sardegna, il quale dopo avere in alleanza colla Francia guerreggiata l'Austria, e poi alleato coll'Austria guerreggiata la Francia, sempre mirando ad estendere il suo dominio in Italia, non pose cura minore a ristorare le finanze di quella che avesse data alle armi. Congedata una parte dell'armata per restituire molte braccia all'agricoltura, pensò supplire al minore numero dei soldati colla disciplina e colla maggiore istruzione di quelli che rimanevano a stipendio.

Pendente la guerra avendo contratto un prestito di 40 milioni, finchè non fossero pagati i creditori dello Stato ridusse la sua lista civile a sole lire 35,000, volendo che la semplicità e la parsimonia nella casa Reale servissero d'esempio alla nazione. Colle quali economie giunse nel 1763 a rimborsare i creditori dello Stato, e sopprimendo allora le tasse straordinarie di guerra, disse alla sua corte radunata nella sala di parata: « Messieurs, voici le plus beau jour de ma vie; je viens de supprimer le dernier impôt extraordinaire. » (*Maison royale de Savoie par* COSTA DE BEAUREGARD, t. III).

È difficile di prevedere quando l'annunzio di diminuire le imposte potrà essere fatto al Parlamento italiano. I governi rappresentativi sono di loro natura spenderecci, per la ragione che ad assicurarsi la maggioranza dei voti i ministri debbono gratificarsi i deputati, e questi gratificarsi gli elettori.

Tali favori si concedono a profusione con pretesto di opere o di lavori a vantaggio delle località, oppure di pensioni ad individui a titolo di pubblico impiego; si ordinano così opere, si creano impieghi, ancorchè necessità non vi sia, col fine di gratificare questi e quelli; e quando le rendite non bastano si fanno prestiti, affinchè le prodigalità dei viventi siano scontate ed espiate dalle future generazioni.

« Le régime représentatif, scrive Mezières (*Eloge de l'économie, ou rémède au pauperisme*), coûte partout fort cher, qu'il s'applique à une monarchie ou à une république. Il ne depend pas d'une administration soumise à l'influence parlementaire d'être économe. Dans toutes les assemblées déliberantes où domine l'élément démocratique, il y a bon nombre de tribuns, de rêveurs, d'utopistes, qui déclament par occasion contre les dépenses, et dont le principal rôle est d'en proposer des nouvelles à tout propos. »

Adamo Smith, parlando delle risorse finanziarie di alcuni Stati del suo tempo (*Della ricchezza delle nazioni*, lib. V, cap. 11), loda l'amministrazione ben regolata, vigilante ed economica dei governi aristocratici come erano quelli di Venezia e di Amsterdam, e biasima il governo d'Inghilterra, il quale non è stato mai celebre per l'economia, e dice che in tempo di pace generalmente questo si è condotto colla profusione trascurata ed oziosa che è naturale alle monarchie, e in tempo di guerra con tutta la stravaganza in cui l'impetuosità fa cadere ordinariamente le democrazie.

Rimproveri di simile natura possono rivolgersi al governo italiano, e lo confessava un nostro ministro delle finanze, dicendo con franchezza al Parlamento (*Relazione presentata alla Camera dei deputati nella tornata del 1° dicembre 1862*):

« Io credo che sia lecito il chiedere se mentre l'amministrazione della giustizia costa in Francia meno di 32 milioni, cioè mediamente lire 0 84 per individuo, essa debba costare da noi più di 30 milioni, cioè lire 1 36 per individuo. E parimente mentre in Francia il ministero degli interni ed il ministero di Stato insieme riunito (dedotto il costo del servizio dei telegrafi che da noi dipende dal ministero dei lavori pubblici) non costano che 60 milioni, da noi il solo ministero degl'interni importa una spesa eccedente i 64 milioni.

« Parimenti credo sia lecito il chiedere se colla spesa di quasi 98 milioni per la marina militare noi otteniamo gli effetti che si hanno in Francia con una spesa la quale fra ordinaria e straordinaria non eccede gran che i 143 milioni.

« Finalmente non è ancora detto dal Parlamento quale debba essere in tempi ordinarii l'effettivo delle nostre forze di terra e di mare. »

Le rivoluzioni generalmente provocano aumento di spese ed aumento di tasse; nè la rivoluzione italiana potè salvarsi da questo danno. Pure il nuovo regno d'Italia non potrà dirsi consolidato

finchè le sue finanze non siano amministrate in modo da ottenere il pareggio fra la rendita e la spesa; e questo pareggio dovrebbe ottenersi piuttosto colla parsimonia in tutti i rami della pubblica amministrazione, anzichè collo stabilimento di nuove gravezze. Tale era il savio consiglio dato da Turgot nel 1774 a Luigi XVI re di Francia, meritevole di essere ricordato e raccomandato ai ministri del regno d'Italia. « Point de banqueroute; point d'augmentation d'impositions; point d'emprunt. Pour remplir ces trois points il n'y a qu'un moyen; c'est de réduire la dépense au dessous de le recette; sans cela le premier coup de canon forcerait l'état à la banqueroute. (Bresson, *Histoire financière de la France,* t. 11).

Presentemente pare che le nazioni europee, stanche dai costosi armamenti, si dispongano ad equilibrarsi colle alleanze, e studino a risolvere le questioni in amichevoli congressi piuttostochè sui campi insanguinati di Marte. Da queste pacifiche disposizioni, cui plaudiranno la religione, l'umanità e la civiltà europea, può forse l'Italia trarre migliori speranze che dagli armamenti.

Ben comprendiamo che l'alleanza di un popolo quanto più è agguerrito è tanto più temuta e ricercata; ma la buona finanza ed il credito sono pure necessarii a farci rispettare in Europa, ed a procurarci buone alleanze. Per lo che gli italiani dovrebbero gareggiare colle altre potenze d'Europa, meno nello apparato delle forze di terra e di mare, ed assai più nel buon andamento delle finanze, e nel bene governare il paese; allora saranno meglio stimati, e non meno temuti. « L'Italie, scrive M. Courtois (*Journal des économistes, juin 1864*), cette jeune monarchie ne peut respirer sous sa pesante armure; elle étouffera si elle ne lui substitue pas le vêtement plus normal des travailleurs; elle ne peut manier la charrue, l'arme au bras. Il faut qu'elle attire à elle Rome et Venise par la conviction, par la concurrence d'une bonne administration, par le développement du bien être et de la richesse, par l'ordre matériel et moral, et non par la menace. »

L'Italia pur raccogliendosi sulle difese, ordinando le finanze e le interne amministrazioni, sviluppando le risorse dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, non rinunzierà alle sue aspirazioni di ingrandimento e di indipendenza, ma ne preparerà il compimento.

(*fine*) Marchese Camillo Pallavicino.

LETTERE

SULLE

ELEZIONI POLITICHE

LETTERA VIII.

Il Ministero.

Nul principe n'est mieux établi que celui qui défend aux employés anglais d'obéir à des o dres illégaux, et d'alléguer, pour leur justification, les ordres qu'ils ont reçus, quand ils sont accusés d'avoir agi contre la loi.

BANNISTER.

I.

Queste lettere sono dirette agli elettori, dai quali soli dipende il risultamento delle elezioni. Se, respingendo candidati inetti, resistendo alle minaccie ed alle blandizie ministeriali, il risultamento sarà buono e giovevole alla nazione, tutto il merito spetterà agli elettori, come essi ne avranno tutta la colpa in caso contrario. Non vanno per certo esenti da biasimo i candidati indegni che domandano, i ministri che fanno pressione, perchè non può essere diritto contro diritto, ma l'amor proprio può far velo all'intelletto dei primi; ed è cosa naturale che i secondi cerchino di allargare le loro attribuzioni. Spetta agli

elettori tenere a segno gli uni e gli altri. Quindi, credendo opportuno indicare brevemente quale condotta debba tenere il ministero circa le elezioni, il faremo non tanto per il ministero stesso ed i suoi agenti, quanto affinchè gli elettori li costringano a rimanere nella cerchia delle loro attribuzioni ove tentassero d'uscirne. Sarebbe raggiunto pienamente il nostro intento ove i ministri da simili tentativi si astenessero non tanto per mancanza di volontà, quanto per la persuasione dell'impossibilità di conseguire il loro intento presso elettori irremovibili nel loro proposito. Oh! allora sì che si potrebbe affermare che l'Italia è libera e degna di esserlo.

Ma senza disperare che ciò avvenga col tempo, molto temiamo che nello stato attuale delle cose e delle persone, se i ministri non opereranno sulle elezioni sarà piuttosto per effetto di loro morigeratezza e virtù che per merito degli elettori. Certo è del resto, da qualunque parte possa provenire il male, che i nostri ministri, come pure quelli di altre nazioni rette a governo simile al nostro, ànno tali poteri che può facilmente essere impedito lo svolgimento delle cittadine libertà, non solo in questa bisogna delle elezioni, ma in molte altre ancora. Sarebbe biasimevole digressione se ci facessimo ad esporre con lungo ragionamento le nostre idee sopra l'autorità ministeriale, corredandole dei motivi valevoli ad indurre la persuasione nell'animo dei leggitori; ma non ci sembra inopportuno un breve sommario, del quale possono valersi gli elettori che approvassero i nostri pensieri per scegliere deputati disposti ad attuarli.

Sottoscrivendo alla massima di diritto pubblico della divisione dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, osserveremo tuttavia tale divisione essere necessaria alla conservazione delle libertà sì pubbliche che individuali; ora, se la confusione del potere giudiziario cogli altri due riesce sempre nociva a quelle libertà, non può dirsi esattamente lo stesso della confusione dei poteri legislativo ed esecutivo. Ammessa la sovranità del popolo — e debbono necessariamente ammetterla tutti coloro che non propugnano il diritto divino — tutti i poteri provengono dal popolo, che li esercita per mezzo de' suoi rappresentanti; i quali se si limitano ad esercitare direttamente il potere legislativo incaricando i ministri, scelti bensì dalla Corona ma secondo lo spirito loro, del potere esecutivo, ciò avviene non già perchè il popolo non abbia potuto trasmetterne loro la facoltà, ma bensì perchè se l'opera legislativa richiede i lumi ed il concorso di molte persone, l'esecutiva vuol essere concentrata in una sola, od in poche. Si è dunque pel vantaggio del popolo stesso che à luogo la separazione. La qual cosa è così vera che ove con suo vantaggio i rappresentanti possano far atti di amministrazione, non ne rifuggono, come appunto accade presso gl'Inglesi, che certamente s'intendono di libertà. Dob-

biamo quindi conchiudere che se il potere legislativo deve essere molto riguardoso nell'entrare nelle attribuzioni del potere esecutivo, molto più debb'esserlo questo nell'invadere le attribuzioni di quello, perchè quest'ultima è questione non solo di convenienza e di utilità, ma ancora di diritto e di giustizia.

Eppure presso di noi, forse perchè siamo ancora nuovi alla libertà, se non accade mai che il potere legislativo usurpi le attribuzioni dell'esecutivo, bene spesso accade il contrario. Vere usurpazioni sono certi decreti Reali, certe circolari ministeriali, che col pretesto di interpretare, spiegare, rendere uniforme l'esecuzione delle leggi, le violano, imponendo ai cittadini obbligazioni cui spetta al solo potere legislativo l'imporre. Bene sanno i cittadini dover obbedire alle leggi; a che rammentarglielo ad ogni istante e pretendere dirigerli in tale obbedienza? Non basta la promulgazione della legge? E non si teme che avvezzandoli alle circolari, s'inducano a credere non bastare realmente? Non spetta ai ministri interpretare le leggi; non ànno diritto d'imporre a chicchessia la loro interpretazione come obbligatoria; ma ogni cittadino deve interpretarle per proprio conto, salvo ad essere condotto dai magistrati alla retta interpretazione, ove tale non sia quella che da lui fu data. Se il ministro della guerra si fosse astenuto da una famosa circolare che fece recentemente grande rumore, le cose non sarebbero camminate meno bene e non avrebbero avuto luogo tante recriminazioni, le quali quanto giovino alla concordia, di cui ànno così grande bisogno gl'Italiani, nessuno è che non vegga. Trista condizione dell'uomo coscienzioso, non ligio a setta, non desideroso, non chiedente nulla a nessuno, ma unicamente guidato da amore di patria, il quale trovasi nel bivio o di autorizzare col silenzio un atto incostituzionale, o di portare il proprio granello nel campo della discordia! Non potendo giovare alla patria nè col fare nè coll'astenersi, deve appigliarsi al partito che crede sia per partorire male minore, e lasciarne l'esito a Dio (1).

Affinchè si ponesse efficace freno alle circolari e sopra tutto ai decreti Reali che approvano i lunghi regolamenti (2), dai quali sogliono le leggi essere accompagnate, sarebbe necessario che queste ultime entrassero in maggiori particolari, in più minute disposizioni di quello che ora fanno. Nè si obbietti esser tal cosa impossibile, e

(1) In queste parole trovansi ritratti i sentimenti dai quali era occupato l'animo di chi scrive, quando con altri membri del Parlamento dichiarò inconstituzionale la circolare di cui si tratta.

(2) Perchè i regolamenti non formano parte integrante dei decreti, ed in questi non s'inseriscono le disposizioni dei regolamenti in altrettanti articoli, appunto come si fa per le leggi?

dell'impossibilità esser prova il lunghissimo tempo che ora s'impiega per far leggi anche brevi; perchè si risponde essere possibilissimo, dacchè si fa in Inghilterra. Basterebbe riformare il procedimento che si adopera nella formazione delle leggi. Soppressi i decreti, che diremmo legislativi, e conservati solamente quelli che spettano all'essenza del potere esecutivo, conservate le sole circolari, con cui i ministri dànno istruzioni e norme ai loro agenti senza che ne conseguitino diritti o doveri per gli altri cittadini, verrebbe grandemente diminuita la soverchia autorità dei ministri.

Della quale abbiamo un altro esempio nella suprema direzione delle cose all'interno ed all'estero che è esercitata dai ministri, laddove dovrebb'esserlo dalla Camera elettiva. Ed in quanto all'estero ce ne somministra una prova la Convenzione del 15 settembre colla Francia, la quale non sarebbe forse stata approvata dalla Camera, *re integra*, cioè se già non avesse avuto l'approvazione del potere esecutivo. Legalmente e costituzionalmente le cose non cambiarono per quest'ultima approvazione, e la Camera avrebbe potuto non tenerne conto, ma politicamente grande era la differenza, e la Camera non poteva a meno di pensare seriamente alle conseguenze del rigetto dopo l'approvazione del potere esecutivo. Anche nelle cose dell'interno la suprema direzione, la quale dovrebbe spettare ai rappresentanti della nazione, è in realtà esercitata dal potere esecutivo.

Infatti, ogni ministro à il suo sistema sia politico, sia finanziario, sia d'istruzione pubblica ed andiamo via dicendo, e siccome ogni ministro crede naturalmente la sua scienza essere superiore a quella degli altri, le sue opinioni essere le sole vere e ragionevoli, così reputa suo dovere di disfare ciò che fecero i predecessori, per afferrare l'occasione che gli si presenta di tradurre in atto un sistema, un complesso di leggi, forse da lungo tempo studiato e vagheggiato nel suo gabinetto, credendo così in tutta buona fede di felicitare i suoi concittadini. Se non che, appena l'opera è incominciata, deve cedere il posto ad un altro, il quale dotto anch'egli,

E di vario saver ricca la mente

manda il tutto a monte per attuare un altro sistema egualmente savio e vagheggiato, ma su basi affatto diverse. La tela di Penelope, fatta di giorno e disfatta di notte, sarebbe una similitudine assai calzante; ed ecco perchè tanti studi legislativi, tante relazioni, tante dotte discussioni rimangono inutili, ed il Parlamento è obbligato, confessando la propria impotenza, ad incaricare il governo della compilazione delle leggi più importanti e più lunghe. Questo non accadrebbe se i principii direttivi, quelli che dànno norma alle varie parti della legislazione, come la maggiore o minore libertà nell'insegnamento, la

maggiore o minore economia nelle finanze, l'intromissione o l'astensione del governo nelle strade ferrate e nelle altre opere pubbliche, ecc., ecc. fossero stabiliti dal Parlamento, la cui maggioranza è meno mutabile che i ministeri. In questo caso l'opera dei ministri si limiterebbe a proporre cambiamenti di lieve importanza, tendenti a perfezionare il sistema legislativo che già è in vigore od il cui studio già trovasi inoltrato nel Parlamento. Se questa parte dei ministri meno solletica il loro amor proprio, riesce certamente più utile alla nazione. Dunque non la sdegnino i ministri, memori della sentenza di Fedro: *Nisi utile est quod fa imus, stulta est gloria.*

Anche la sterminata moltitudine dei pubblici uffizi, cui devono i ministri provvedere, scegliendo nella moltitudine ancor più sterminata dei famelici domandatori, dà loro un'autorità, la quale, rompendo l'equilibrio tra il potere esecutivo ed il legislativo, può riuscire dannosa alla cosa pubblica, e della quale potrebbero grandemente abusare nelle elezioni.

Passando sotto silenzio per amore di brevità altre cagioni del soverchio potere ministeriale e facendoci ad indicarne i rimedi, primo e più efficace ci si presenta quello di togliere ai ministri le maggiori attribuzioni che si possa. Non ci soffermeremo sopra questo argomento, avendo quasi vuotato il sacco l'anno scorso in questo stesso periodico, quando, discorrendo dell' Inghilterra e delle sue istituzioni, d'alcune di queste proponevamo l'imitazione agl'Italiani, esortandoli sopra tutto a fare loro pro della parsimonia con cui il governo di quella libera nazione s'intromette negli affari dei privati. Pregando pertanto il lettore, cui garbasse riempire la presente lacuna, di ricorrere a quel nostro scritto, diremo unicamente, a modo di conclusione, che più ci pensiamo, più ci facciamo persuasi non poter essere libera una nazione il cui governo si ingerisca nelle imprese agricole, industriali e commerciali, quali sono le ferrovie ed altre opere pubbliche, anzi per lo più la libertà essere in ragione inversa dell'ingerenza governativa, la quale proporzione può bensì essere mutata, ma non di molto, da altre circostanze favorevoli o contrarie alla libertà stessa. Ai nostri occhi, per esempio, tutti i vantaggi materiali che nascono dalle strade ferrate — i quali vantaggi del resto si otterrebbero egualmente dall' industria privata, ove le strade ferrate fossero realmente utili, vale a dire, la loro rendita superasse il valore di tutti i servizi produttivi — sono di gran lunga vinti dai danni cagionati dalla diminuzione di libertà. Ma quei vantaggi colpiscono gli uomini superficiali, gli economisti da caffè e da conversazione, dei quali ragionavamo in una lettera antecedente, e nel novero dei quali debbonsi anche collocare alcuni onorevoli membri del Parlamento, laddove è necessaria buona ed

esercitata vista per iscorgere i danni della intromettenza governativa e della conseguente diminuzione di libertà, e sopra tutto del pericolo di perderla per intiero. Dunque, o elettori, se ve ne sta a cuore la conservazione e l'aumento, mandate alla Camera deputati, i quali non solamente non cerchino di farsi scabello della deputazione per essere nominati commissari di strade ferrate, o prendervi altrimenti parte lucrosa, quasi a premio di averle *pro viribus* propugnate in Parlamento — chè questo spetta all'etica la più volgare, cui nessuno può ignorare e non seguire, e non già alla politica ed alla civile economia, scienze che possono essere da molti impunemente ignorate — ma mandate deputati, i quali a costo d'incorrere l'impopolarità dei paesi per cui deve una data strada ferrata passare, impediscano che il governo dia ai costruttori larghi sussidii, o la costruisca egli stesso. Così provvederete e alla libertà e alla finanza, farete cioè un doppio bene alla patria vostra.

Ridotta l'opera del governo alle cose che formano, per così dire, il dovere del proprio stato e delle quali, meno distratto da altre, potrebbbe maggiormente occuparsi, l'amministrazione di quelle dovrà essere organata in modo che al governo centrale ne rimanga il minor numero possibile, acciò non escano dalle provincie e dai comuni affari, per la cui retta definizione richiedonsi cognizioni ed interessi locali. Così si risparmieranno tempo, spese e angherie.

Dalla diminuzione de' negozi del governo deve necessariamente provenire diminuzione dello sterminato sciame di edaci locuste, che attualmente succhiano il povero bilancio dello Stato (1); e così oltre al vantaggio economico di diminuire il passivo del bilancio, otterrassi l'altro vantaggio politico non meno importante di diminuire il potere ministeriale. Quest'ultimo intento si conseguirà sopra più larga scala sostituendo, per i pubblici uffici che rimarranno perchè indispensabili, la elezione popolare alla nomina governativa. Bene sappiamo non potersi quella a tutti gli uffizi applicare, ma a molti si può vantaggiosamente. Nè ignoriamo gl'inconvenienti delle elezioni, ma li crediamo inferiori a quelli della nomina fatta dai ministri, cui alcune volte mancano le necessarie cognizioni, altre la volontà di fare buone scelte. Chiunque conosca come vanno queste cose, sa che non

(1) Fra i pubblici uffiziali ve ne sono dei laboriosissimi, degli onestissimi, che meritano tutta la stima de' loro concittadini; ma altri non mancano, cui non che locuste, arpie si potrebbero chiamare. Del resto il torto non è degl'impiegati, ma della moltitudine degl'impieghi. Come molti sono i preti dove molti e pingui sono i benefizi ecclesiastici (esempi: Roma, Fossano, Arona, ecc.), come brulicano gl'insetti dove sono carogne, così è naturale che molti siano i concorrenti dove molti sono gl'impieghi.

di rado deputati e non deputati, abusando della buona fede dei ministri, fanno conferire cariche, anche ragguardevoli, a loro amici troppo indegni di occuparle; e siccome i ministri mal possono nominare eglino stessi a tutti gli uffizi che rimangono quotidianamente vacanti, molti essendo principalmente gl'inferiori e ne lasciano la cura ai loro subalterni, così sopra questi ultimi ànno tanto maggiore efficacia le raccomandazioni in quanto che non sopra di loro ma sopra i ministri cade tutta la responsabilità. Dunque, o elettori, mandate alla Camera deputati, i quali non solamente si astengano dall'assumere la parte, rappresentata sotto i governi assoluti dai cortigiani, di raccomandare i loro clienti, poco badando se ne siano degni, ma ancora propongano leggi, in forza delle quali la scelta dei pubblici ufficiali passi poco per volta dai ministri a coloro, nel cui vantaggio si esercita il pubblico ufficio. Forse queste popolari elezioni avranno in sul principio alcuni inconvenienti, come sogliono le cose nuove, ma tali inconvenienti appunto renderanno più avveduti gli elettori: fatta l'educazione elettorale, le cose procederanno bene.

Per diminuire l'autorità dei ministri non mancano altri mezzi, per esempio quello di escluderli dal Parlamento, come nella pregiata sua opera sopra il diritto costituzionale propone il dotto professore Giuseppe Saredo, il quale osserva che, ammessa la massima fondamentale della divisione dei poteri, non deve un medesimo individuo appartenere contemporaneamente al potere esecutivo come ministro, ed al potere legislativo come senatore o deputato. Ma non entreremo per ora in tale e simili altre questioni, il cui esame, assai difficile e complicato, perchè à tratto a varie parti del reggimento costituzionale, troppo ci allontanerebbe dal nostro argomento, e non la finiremmo più se col pretesto di dar consigli agli elettori facessimo passare a rassegna tutte le riforme che ci sembrano desiderabili.

II.

Venendo pertanto allo scopo vero di questa lettera, giova ricercare quale debba essere la condotta dei ministri durante le elezioni.

Noi non dubitiamo di affermare, dovere il ministero, come ci sembra disposto a farlo, tenersi affatto estraneo alle elezioni, limitandosi a tutelare il diritto elettorale, com'è obbligato di tutelare tutti gli altri. Stretto dovere gli corre di serbare la più stretta neutralità in una lotta, dalla quale deve emergere la vera opinione della nazione, e dalla quale deve pronunciarsi solenne giudicio degli atti suoi. A lui non ispetta eccegliersi i propri giudici, bensì alla nazione. Se mai fu caso in cui si debba applicare l'adagio: *Nemo judex in causa propria*,

certamente è questo. Può il ministero manifestare, purchè non lo faccia in via officiale, quali candidati gli siano graditi, quantunque anche questa bisogna meglio spetterebbe ai suoi partigiani, molto piacendosi l'uso inglese, secondo il quale di rado il ministero opera direttamente, bensì per mezzo di coloro che ne approvano la politica. Dichiarino ancora i ministri in modo esplicito quali siano i loro intendimenti sopra i negozi più importanti all'interno ed all'estero; dichiarino, per esempio, come la intendono circa Roma, circa Venezia, circa le finanze, circa l'esercito, ecc., affinchè gli elettori sappiano se debbano mandare deputati che appoggino o facciano opposizione alla politica che il ministero à in animo di seguire.

Ogni passo ulteriore sarebbe riprovevole. I ministri ed i loro agenti possono ingerirsi nelle elezioni come cittadini, non mai come aventi parte al potere. Ad un sindaco che mi manifestava il desiderio di tenere un comitato elettorale io diceva: Padrone, perchè la qualità di sindaco non toglie quella di cittadino, cioè il diritto di esercitare influenza con mezzi onesti sulle elezioni; ma per convocare gli elettori mandate i vostri famigli non i messi del comune, la radunanza abbia luogo a casa vostra non nel pubblico palazzo, ecc. Guai se i ministri adoperassero gl'immensi mezzi di cui possono disporre per operare sulle elezioni! Ad un collegio prometterebbero una strada ferrata od ordinaria, un ponte od altra opera pubblica; ad altro collegio un tribunale, un liceo, un battaglione di deposito, un presidio; agli elettori, principalmente se giudici, sindaci od altrimenti capaci di esercitare influsso sopra gli altri, prometterebbero impieghi, croci e simili favori, di cui nei ministeri è inesausta la sorgente alimentata dalle povere borse dei contribuenti con arte spremute, appunto come, malgrado l'evaporazione, al mare non mancano mai le acque che vi sono continuamente portate dai fiumi grandi e piccoli. Possente mezzo di dannevole influenza sarebbero cotesti in un paese, come l'Italia, in cui le popolazioni sono avvezze per lunga abitudine ad attendere tutto dal governo, ad esserne continuamente dirette, anche negli affari privati, anche in cose in cui il governo non deve entrare nè punto nè poco.

La conseguenza inevitabile, immediata di una larga ingerenza governativa nelle elezioni non sarebbe altro che la perdita della libertà. Andrebbero al Parlamento numerosi deputati disposti a sostenere con tutte le forze la politica del ministero; regnerebbe la più bella armonia tra il potere legislativo e l'esecutivo; non la turberebbero, anzi l'accrescerebbero forse le elezioni sia generali che particolari. Ma chi vi assicura che la politica per le cose dell'interno e dell'estero seguita dal ministero continui ad essere quella che è richiesta dalla nazione? Chi vi assicura che la nazione non ne voglia un'altra o nel

complesso o nei particolari? Nessuno, dacchè i deputati eletti dal ministero, od almeno secondo lo spirito ministeriale, bene rappresentano il ministero, non già la nazione, i di cui desiderii, le di cui aspirazioni, le di cui più forti volontà rimangono ignote, non che neglette. Ne parla bensì la stampa dell'opposizione, ma contraddetta per altra parte da quella del ministero, non si sa quale veramente sia l'opinione del popolo, il di cui organo officiale e legittimo non è che la Camera elettiva. Quali ne siano le conseguenze è facile il vedere. Dapprima libertà illusoria, cioè despotismo palliato, perchè è sempre despotismo quando il governo non fa ciò che vuole la nazione; anzi poco per volta si potrebbe anche, col consenso della Camera elettiva, che è di così buona contentatura, sopprimere quella larva di libertà, togliere la maschera ed impiantare lo schietto governo assoluto. Se non che tosto o tardi, e forse prima che le cose siano giunte a quest'ultimo punto, vedendo la nazione, ed ecco l'altra conseguenza, non poter conseguire in modo pacifico e legale ciò che brama, si prova ad adoperare la forza, dà mano all'armi, scaccia ministri e deputati, ed alcune volte scaccia anche i re per quanto non siano soggetti a responsabilità, il tutto accompagnato da spargimento di molto sangue, ed altri mali che nessuno ignora. Non sono queste gratuite supposizioni: sono necessarie conseguenze della natura delle cose; sono realtà di cui la storia ci somministra un'infinità di esempi. Paragonisi l'Inghilterra e la Francia. Dunque se si vogliono evitare dapprima il despotismo, poi la rivoluzione, gioviamoci una volta degl'insegnamenti della storia, la quale è esperienza, come dice Carlo Cattaneo; non imitiamo per carità i francesi, presso i quali molte volte il corpo rappresentativo non rappresenta la nazione, e non la rappresenta nemmeno ora, malgrado il suffragio universale, appunto per la grande ingerenza governativa, dalla quale si lasciano dominare i francesi, perchè non sanno essere liberi: imitiamo piuttosto l'Inghilterra, dove c'è libertà, e per conseguenza non ci sono rivoluzioni, appunto per l'astensione del governo come nel rimanente, così ancora nelle elezioni. Chi abbia assistito in Inghilterra alle elezioni, chi ne' giornali abbia tenuto dietro a quelle che vi ebbero recentemente luogo, debbe rimanere bene edificato del modo con cui si governano i ministri ed i loro agenti.

Le cose che abbiamo detto ci sembrano rispondere a coloro i quali credono dover essere lecito al ministero ciò che lo è alle altre parti politiche, vale a dire adoperare tutti i mezzi onesti per conseguire i loro intenti. Tutta la questione sta nel vedere che cosa s'intenda per mezzi onesti. Ai nostri occhi un ministro il quale si vale del suo potere per esercitare influsso sulle elezioni è tanto inonesto quanto un castaldo che converta a proprio uso le sostanze di cui non è che

amministratore. I ministeri appartengono è vero ad una delle parti politiche, ordinariamente a quella che è più numerosa, ma dacchè una parte politica assume il potere, essa contrae verso le altre certe obbligazioni che prima non aveva. Questo è così vero che si sono visti ministri parlare e votare in modo diverso da quello che facevano quando erano nell'opposizione.

Ci sembra che l'illustre Massimo d'Azeglio nella sua recente lettera agli elettori — nella quale in poche parole dice bene ciò che in molte abbiamo detto male nelle lettere antecedenti — non manifesti un'opinione guari dissimile dalla nostra. Eccone infatti un brano che si à tutta la nostra approvazione: « Ma se il governo, per un deputato fa promettere una ferrovia, per l'altro un ponte, per questo una nuova circoscrizione, per quello un nuovo gonfaloniere che regalerà le campane assenti; se ad un suo deputato, che pericola, verbi grazia, in Lombardia, perchè vi sono note le sue gesta, scaverà un collegio o in Sicilia o in Calabria, e spaventando con destituzioni o lusingando con promozioni, croci, ecc., peggio poi corrompendo, verrà ad ottenere il suo intento, allora il partito che governa avrà abusato della sua autorità, violate le leggi morali e politiche, e di più la gran legge del suo bene inteso interesse. »

Ma se il chiaro statista condanna questi peccati mortali, egli si dimostra assai indulgente verso altri minori. Riferiremo le sue parole, e così il lettore avrà un'altra prova dello stile vivace e semplice con cui è vergata la lettera di cui ragioniamo:

« Il governo à innegabilmente immensi vantaggi; ma saranno da contarsi fra gli altri privilegi riservati alla maggioranza nel sistema costituzionale. E siccome le maggioranze si modificano, i privilegi vengono mutando titolari, e ne nasce una tal quale giustizia distributiva.

« Mi viene in mente una similitudine: valga come spiegazione se non come argomento.

« Conoscete voi i giuochi di resto? Se non li conoscete tanto meglio per voi e pei vostri. Se li conoscete, saprete che ve ne sono di quelli nei quali il banchiere à grandi vantaggi sul puntatore: e finchè à il mazzo in mano ne gode, e nessuno vi trova a ridire. E perchè non ci trova a ridire? Perchè la banca va in giro, e secondo certe regole passando da una mano all'altra, ognuno alla sua volta gode de' privilegi che le competono.

« Così nel giuoco costituzionale. La maggioranza à privilegi: diventate maggioranza e li avrete anche voi. »

Noi siamo più rigidi, più giansenisti del nostro autore, e condanniamo irremissibilmente, e per la natura loro e per le funeste conseguenze tutte le gherminelle ministeriali tendenti ad esercitare

influenza sulle elezioni. Nè ci sembra che calzi molto l'addotta similitudine. Grazie al cielo, per fortuna nostra e de' nostri, non vediamo molto addentro ne' giuochi di resto; ma sappiamo che secondo certe regole ad ogni puntatore può venire la volta di tenere la banca. Ma supponete che le regole del giuoco portino che il banchiere possa continuare ad essere sempre lo stesso, e che quanto più guadagna, tanto più si faccia saldo sul suo seggio. Quali ne saranno le conseguenze? Egli pelerà i puntatori, finchè questi stufi d'essere pelati, disperando di pelare alla loro volta, rovescieranno il tavolo dal tappeto verde, gitteranno i candelieri sul capo al banchiere, faranno in una parola una rivoluzione, simile a quella che nel giuoco costituzionale è accaduta in Francia nel mese di febbraio 1848.

III.

Come abbiamo cominciato questa lettera inculcando agli elettori di star saldi contro le blandizie dei ministri, così la termineremo dicendo essere grandemente da biasimare que' candidati i quali cercano l'appoggio del governo. Eppure quanti deputati non andarono debitori della loro elezione che ad una bassa cortigianeria verso gli uomini del potere. Si son visti candidati al tempo delle elezioni porre loro residenza nell'anticamera del ministro dell'interno, ovvero nella sala della prefettura, nella cui provincia trovasi il collegio da cui sperano di essere eletti. Fra il candidato ed il ministero non debbono essere relazioni di sorta. L'uomo onesto preferisce le mille volte rimanere fuori del Parlamento, piuttosto che entrarvi adoperando male arti. Credono alcuni che in politica, come in amore, come in guerra tutte le arti siano buone e legittime. Noi crediamo all'opposto che in nessun caso debbano tacere le eterne leggi della moralità, del giusto, dell'onesto. E ci piace di affermare che quantunque nell'avvicendarsi dei ministeri ve ne fossero di quelli che avevano la nostra simpatia, non ne invocammo mai l'appoggio, nemmeno nel modo il più indiretto. Per verità colle idee che siamo venuti esponendo saremmo stati troppo colpevoli.

LETTERA IX.

Impiegati.

Multiplier à l'excès le nombre des fonctionnaires, et leur accorder de grands pouvoirs ou des salaires sans mesure, est un des maux les plus graves qui puissent peser sur une nation: car les pouvoirs qu'un peuple accorde ou qu'il laisse prendre, ne peuvent s'exercer que sur lui, et les impôts auxquel il est assujetti ne peuvent être pris que sur ses revenus. La servitude et la pauvreté marchent toujours à la suite des grands pouvoirs et des gros salaires, et les deux seuls objets que l'homme a interêt de conserver, sa personne et ses biens, sont ainsi livrés aux caprices de ceux dont la mission doit être de les protéger.

DUNOYER.

I.

La Francia per la sua grandezza, per la sua vicinanza, per la lingua universalmente intesa, e da alcuni e sopratutto da alcune meglio intesa e parlata che la propria, per la comunanza di razza e di costumi, esercita sull'Italia grande attrazione, alla quale obbedendo, come satellite ad astro maggiore, noi siamo di lei nel bene e nel male ciechi, quasi involontari, imitatori. Ma non seguirebbe l'Italia miglior consiglio, non farebbe cosa più degna dell'antico senno, se nel suo risorgere, nel riformare le leggi per accomodarle alle nuove libertà, si ingegnasse, quando è costretta a fare innovazioni, d'imitare ciò che v'à di buono presso le diverse nazioni, schivando studiosamente il male? La perfetta libertà religiosa, quale è attuata negli Stati Uniti dell'America settentrionale, la non intromettenza del governo negli affari privati, il *self government*, quali sono attuati in Inghilterra e negli Stati Uniti, la parsimonia nel numero e negli stipendi dei pubblici ufficiali, quali li vediamo in Isvizzera, principalmente in alcuni cantoni di essa, e di nuovo negli Stati Uniti, ecco esempi di cui avrebbe dovuto fare suo pro il popolo italiano appena ebbe voce in capitolo. Tratteremo brevissima-

mente quest'ultimo punto, dolenti che la nostra voce non sia abbastanza autorevole da indurre i nostri concittadini a mutare strada.

I tributi che i cittadini pagano al governo impongono loro privazioni, ne scemano l'agiatezza, sono di ostacolo alla prosperità nazionale. « L'imposta, dice il Chevalier, prende al contribuente somme, la maggior parte delle quali, se gli si fossero lasciate, sarebbe divenuta un capitale; l'imposta consuma così la sostanza del miglioramento popolare.» E noi aggiungeremo che quando è eccessiva, assolutamente sproporzionata alla ricchezza dei cittadini, che è appunto ciò che attualmente succede in Italia, non solamente impedisce l'accumulazione dei capitali, il progresso economico, ma, facendo passare una parte di ricchezza dalla consumazione riproduttiva alla improduttiva, distrugge i capitali, donde la miseria universale.

Se non che questi danni che per la gravezza dei tributi sentono le nazioni

. . . . . Opinor
Omnibus et lippis notum et tonsoribus esse,

come dice Orazio (1): pochi per lo contrario ànno posto mente all'influsso che esercita sui governi stessi quella parte di tributi che è destinata al pagamento dei pubblici ufficiali. Non diremo come gli economisti dell'antica scuola, che essa è consumata improduttivamente, perchè i servizi che gl'impiegati procacciano ai cittadini ànno un valore reale ed incontrastabile, ma bisogna per ciò che sia tenuta ne' più stretti limiti possibili. Tutta quella parte di tributo che oltrepassa il valore del servizio reso è consumata improduttivamente, anzi è un furto che si fa ai contribuenti per mezzo del governo. Se un servizio che si sarebbe potuto ottenere con 100 si paga 150, l'economia politica e la morale approveranno 100, condanneranno 50. Chè se si creano uffizi inutili, destinati cioè a disimpegnare incombenze già ad altri affidate, sicchè, essendo divisa, minore riesce la responsabilità, se si creano uffizi col solo intendimento di creare stipendi per gratificare persone benevise ai ministri od a certi deputati, se, lasciandogli la quasi totalità dello stipendio, si rimuove un impiegato ancora capace di adempiere ai suoi doveri, cedendo alle sollecitazioni di chi ne brama il posto, allora la morale e la politica non fanno più distinzione, e tutto condannano. In una parola il pubblico ufficio è un contratto, in cui il governo dice all'impiegato: *Do ut facias*; ma se l'impiegato non fa, o fa cosa che non abbia

(1) Sat. I, 7, 3. Ecco la traduzione di Gargallo:

. . . . . Su tutti
I boccali sta scritto, o ch'io m'inganno.

un valore corrispondente alla mercede, avvi diminuzione di ricchezza, appunto come un manifattore che producesse merci le quali non avessero un valore corrispondente ai servizi produttivi. Se non che quest'ultimo sbaglio è assai raro, perchè il proprio interesse fa aprire gli occhi ai produttori, che adoperano servizi produttivi loro appartenenti, e che avranno guadagno o perdita secondo il valore della merce che ne deve risultare; laddove più facilmente e più spesso accade nella conservazione e nella creazione d'impieghi, perchè chi somministra i servizi produttivi sono i contribuenti, chi li adopera conservando o creando impieghi è il governo, sono i rappresentanti della nazione, ai quali cale meno di quello che dovrebbe calere che non si creino merci, le quali abbiano un valore inferiore ai servizi produttivi nella loro formazione impiegati. Quante cariche da medio evo, pugnanti colle prevalenti opinioni sussistono tuttora con larghi stipendi presso quasi tutte le nazioni d'Europa?

Il conte di Ségur narra nelle sue Memorie (1), in cui sono così leggiadramente ritratte alcune vicende delle corti di Francia, di Russia e della rivoluzione degli Stati Uniti, che appunto quando era in questo ultimo paese coll'esercito mandatovi dal governo francese, avendo risposto ad un americano che lo interrogava circa la professione di suo padre, essere egli generale e ministro della guerra, l'interrogatore non sapeva darsi pace come non esercitasse anche qualche professione. Il lettore europeo per lo contrario non sa darsi pace della meraviglia dell'americano. Gli è che colà, e prima e dopo della rivoluzione, gli uffici, conferiti dal governo o per elezione dei proprii concittadini — è noto che molti uffizi erano elettivi anche quando l'America era colonia dell'Inghilterra — essendo accidentalità che vanno e vengono a piacimento di chi le dà e di chi le riceve, ed inoltre non dando luogo per lo più a veri stipendi, ma solo ad indennità, ognuno deve provvedere al proprio sostentamento ed anche a migliorare la propria sorte e quella della famiglia esercitando una professione; laddove in Europa gli uffizi essendo così stabili che coloro che ne sono investiti — a meno di grave colpa, la quale per favore va anch'essa non di rado impunita — sono certi di non perderli mai finchè abbiano diritto ad una pensione di riposo; ed essendo gli stipendi piuttosto pingui, costituiscono gli uffizi stessi una delle migliori professioni, sicchè si vedono intiere numerose famiglie non averne altre. È questo un grave danno non solo economico per la ragione testè addotta che e ministri e deputati, cedendo ad importune sollecitazioni moltiplicano gli uffici oltre

(1) *Mémoires, ou Souvenirs et anecdotes*, par le comte de Ségur, de l'Académie française, pair de France.

il bisogno, e li retribuiscono più del giusto con aggravio dei contribuenti, ma è ancora un danno politico, perchè il governo avendo sulle braccia una grande moltitudine di gente, cui è obbligato di pagare stipendi, e non permettendogli il pudore di pagarla senza far niente — il che sarebbe meglio, perchè si avrebbe solo il danno economico e non politico, il quale è maggiore — è costretto a creare una moltitudine di occupazioni, ad uscire cioè dalla cerchia delle proprie attribuzioni, che sono di vegliare alla sicurezza interna ed estera, e ad invadere quelle dei privati. Così il governo, entrato una volta in questa via disgustosa, è obbligato a percorrerla sino al fine, cioè sino al precipizio. Più crea impieghi, più cresce la folla de' famelici domandatori, cui non potrà saziare senza occuparsi dell'educazione del popolo, della sua salute, della sua religione, dell'indirizzo delle sue idee, de' suoi costumi; nessun lavoro, per quanto poca ne sia l'importanza, si eseguirà senza che il governo vi metta mano o costruendo egli stesso l'opera o sorvegliandone l'esecuzione per mezzo di commissari, tratti dal Parlamento, che sono bene pagati e che sorvegliano male; sempre per lo stesso motivo il governo somministrerà derrate dove mancano, o crede che manchino, si farà commerciante, industriale ed anche agricoltore: finalmente l'intervento governativo assumerà tale svolgimento che nessuno in nessuna cosa potrà più sottrarsi alla sua azione; ed ecco resa insanabile quella terribile piaga, che impedisce alla libertà di prosperare, anzi di vivere, come abbiamo ampiamente dimostrato in questo stesso periodico.

Frattanto la moltitudine di coloro che ricevono od aspirano a ricevere stipendi dal governo, essendone acerrimi sostenitori, ne accrescono l'autorità, che nella lettera antecedente abbiamo visto essere così funesta alle libertà popolari. Questo avviene principalmente nelle elezioni politiche, delle quali i ministri, purchè lo volessero, potrebbero disporre per mezzo de' loro dipendenti. Ora un popolo, per quanto sia da poco, può essere libero con licenza de' suoi reggitori, ma allora solamente è degno di libertà quando lo è malgrado i loro sforzi.

Pare doversi mettere ad un fascio impiegati e preti: se è bene, se è giusto che gli uni e gli altri vivano dell'opera loro, ricevano cioè un compenso ad essa proporzionato, è ingiusto ed è male, come ce lo insegna la storia di tutti i paesi, che questo compenso sia maggiore di quanto sarebbe stabilito dalla concorrenza, dal libero commercio, tenuto conto, s'intende, dell'ottima qualità che deve avere la merce, per cui si paga il compenso. Eppure quanti uffici civili ed ecclesiastici sono largamente retribuiti, benchè diano scarsissimi frutti? Quanti impieghi di corte non servono ad altro che ad insultare col lusso alla comune miseria? Quanti preti, principiando dal primo, a

vece di cercare a rendere più virtuose le popolazioni, unico fine per cui godono benefizi, prebende, dominazioni, non pensano che ai loro personali vantaggi, alla conservazione di abusi, che quanto tornano loro materialmente utili, altrettanto nuocono moralmente alla religione ed alle popolazioni stesse, cui allontanano e dalla religione e dalla moralità. Non è vero, come alcuni dicono, che i pingui stipendi civili ed ecclesiastici procaccino buoni soggetti: virtuoso, zelante era il clero nei primi tempi del cristianesimo quando era poco pagato; le ricchezze lo corruppero: paragonate le nazioni che pagano molto i loro impiegati, e quelle che le pagano poco, e vedrete che queste ultime non sono meno bene servite. Un ammiraglio olandese, di cui in questo momento non ricordo il nome, portava egli stesso, sbarcando, il proprio sacco da viaggio; ma egli approdava dopo aver vinta una segnalata vittoria.

Del resto queste nostre censure non sono tanto dirette contro gl'impiegati, quanto contro i governi, sia despotici che parlamentari, i quali moltiplicano gl'impieghi inutili, alcune volte dannosi. Finchè vi sono molti impieghi, è naturale vi sia un numero eguale d'impiegati, ed un numero molto maggiore di chiedenti. Se si vuole adunque consolidare il governo, renderlo favorevole alla libertà, sottrarlo agli assalti dell'ambizione, impedirgli di tendere verso il despotismo palliato dapprima, poi manifesto, è assolutamente indispensabile di combattere questa perniciosa tendenza del pubblico ad entrare negli impieghi, a vivere di stipendi, ad innalzarsi, ad arricchirsi con essi. Ma quale è il rimedio di questi mali gravissimi? A quale mezzo debbono i deputati per comandamento degli elettori appigliarsi affine di mutare una direzione così inveterata, così generale, così tenace? Vediamo.

« I Guisa, dice Lacretelle (1), ad imitazione di tutti i nuovi signori, per aumentare il numero de' loro partigiani, prodigarono dapprima favori e grazie di ogni maniera. L'ordine di S. Michele perdette ogni pregio. Ma non tardarono a pentirsi di avere chiamato intorno a sè uno sciame di sollecitatori. Il cardinale di Lorena manifestò la sua impazienza con feroce brutalità. La corte trovavasi a Fontainebleau, e la città era ripiena di gente venuta per presentar domande al re ed ai ministri. Il cardinale fece piantare una forca presso il Castello, e pubblicare a suon di tromba una grida, colla quale a tutti coloro che erano venuti a Fontainebleau per sollecitare qualche grazia era imposto di uscirne fra ventiquattro ore sotto pena di essere impiccati. » Noi non consiglieremo agli elettori di dare simile mandato ai loro deputati; lo spediente del cardinale di Lorena, oltre

(1) *Histoire des guerres de religion*, tom. I, lib. 4, p. 342.

di essere un po' severo, sarebbe poco conciliabile col nostro rispetto alla legalità. Se si volessero impiccare tutti coloro che agognano impieghi, e fanno brighe per ottenerli, bisognerebbe impiccare la metà degl'Italiani, cominciando da que' deputati, e non son pochi, i quali sollecitano favori per sè e per altri. Finalmente questo rimedio sarebbe poco efficace. Gl'impiccati certamente non domanderebbero più, ma la loro pena non diminuerebbe guari il numero dei sollecitatori; imperciocchè in questi tempi in cui l'ambizione, l'invidia ed altre simili passioni ànno preso grande incremento, si sopporta molto di mala voglia che coloro i quali ànno il potere pretendano rimanerne sempre in possesso. I tosati vogliono divenire alla loro volta tosatori. Se gl'impieghi procacciano ricchezza, onori, considerazione, tutti vogliono averne. Se la metà d'Italia deve divorare l'altra metà, è meglio essere tra i divoratori che tra i divorati. Tutte queste cose sono evidenti, inevitabili.

Dunque il rimedio eroico inventato dal pio cardinale di Lorena, ed altri simili a quello poco gioverebbero; bisogna togliere il male dalla radice, bisogna cioè diminuire l'ammontare di alcuni stipendi, perchè se quanto al maggior numero già sono ridotti a giusta misura dalla recente imposta che gravita sovr'essi, altri sono tuttora troppo pingui ed appetitosi; bisogna sopra tutto diminuirne il numero; la qual cosa non si può conseguire se il governo non restringe la cerchia della sua attività. Sopprimansi dunque primieramente le cariche nocive, quelle destinate ad alimentare o propugnare abusi, le quali sono molte; sopprimansi poscia le cariche inutili il cui numero è molto maggiore, e tali sono quelle destinate a far cose che i privati meglio farebbero, quelle il cui scopo non è che di somministrar occupazione e mezzi di sostentamento agl'individui che ne sono investiti. Queste sono le promesse che gli elettori dovrebbero esigere dai candidati.

Certamente tale riforma incontrerebbe gravi difficoltà. Esiste una certa solidarietà tra tutte le ambizioni nella difesa degli abusi. Troverassi anche resistenza nella parte anti-ministeriale della Camera; la soppressione degli impieghi inutili o dannosi sarà combattuta così vivamente da coloro che vi aspirano che da coloro che ne sono in possesso. Ci sembra tuttavia che, purchè fortemente lo vogliano i ministri e la parte buona ed indipendente della Camera, quelle difficoltà non sarebbero insuperabili. I contribuenti non avversano senza dubbio riforme donde devono scaturire ragguardevoli economie; ora i contribuenti sono la nazione. Laonde è da credere che gli sforzi del governo avrebbero l'appoggio della pubblica opinione, la quale, oltre alla grande manifestazione che avrà luogo il 22 del prossimo ottobre, dovrebbe anche manifestarsi colla stampa, con radunanze, con tutti i mezzi consentiti dalle leggi.

Non è necessario di avvertire che bisognerebbe procedere gradatamente nella soppressione degli impieghi — ed è questo un altro mezzo di superare le difficoltà — perchè sopprimendone un gran numero ad una volta, siccome non si potrebbero porre spietatamente sul lastrico quelli che li posseggono, ma sarebbe necessario di lasciar loro una parte dello stipendio, così poco giovamento verrebbe alle finanze. Per lo contrario procedendo gradatamente, a coloro che per soppressione rimangono senza impiego, se ne può dare uno di quelli che si fanno quotidianamente vacanti e che non occorre di sopprimere (1). Queste idee possono solamente attuarsi da ministri nei quali l'amor di patria, la persuasione della somma necessità di ristaurare le finanze siano tali, che chiudano loro irremissibilmente le orecchie alle importune sollecitazioni. L'impresa è ardua, impopolare, uggiosa a chi la fa ed a chi ne è lo scopo, ma è utile, è santa, è necessaria. Dunque, o elettori, mandate al Parlamento deputati che diano il loro appoggio a ministri che ne abbiano il coraggio, lo neghino a coloro che non lo ànno.

II.

Ma facendoci ad investigare più addentro le idee risvegliate dall'accozzamento delle due parole *elezioni*, *impiegati*, giova esaminare primieramente quale dovrebb'essere la legislazione elettorale riguardo a questi ultimi, poscia quale la condotta degli elettori quando loro si presentano impiegati.

In una nazione in cui gli uomini fossero abbastanza illuminati sui loro diritti e sui loro doveri, e determinati di esercitarli bene ed energicamente, in cui il governo non esercitasse influenza al di là del giusto e dell'onesto, ogni restrizione al diritto elettorale sarebbe inutile, anzi dannosa, irragionevole sempre. Ogni diritto non

(1) Così facendo, si evita l'inconveniente che la soppressione dell'impiego sia più dannosa che utile, la qual cosa può avvenire nel seguente modo: Suppongasi che per la produzione di un'opera, dell'istruzione o di un'altra merce qualunque, il governo paghi cento ogni anno. Si sopprimono gli impieghi destinati a tale produzione, e si pagano cinquanta a coloro che n'erano investiti. La merce sarà prodotta dai privati, ai quali, per la molla del proprio interesse, non costerà che 80. Dunque finchè durano gli stipendi ridotti, avremo 130 per produrre una merce che prima non costava che 100; dunque danno di 30. È vero che questo danno non è che temporaneo, e che ad esso terrà dietro un vantaggio perpetuo di 20. Aggiungeremo ancora che nel caso suddetto la merce in comune commercio non varrà che 80, di modo che i 30 sono pagati senza compenso dai contribuenti, ed i 20 sono guadagnati in principio dai produttori, poscia, per la concorrenza tra questi, dai consumatori.

istà forse nella nazione, cioè negli elettori? Perchè volete impedir loro di prescegliere un impiegato, se lo reputano più abile al disimpegno dell'ufficio di rappresentante della nazione? Imponesi forse al privato cittadino la scelta del suo castaldo?

Ma pur troppo in questo caso, come in molti altri, la realtà delle cose sta molto diversamente di quello sarebbe desiderabile che fosse, avendo l'esperienza dimostrato l'impiego essere presso il più degli elettori titolo di favore e non di esclusione come dovrebbe. Gl'impiegati partecipando, qual più qual meno, del potere, sorgente di grazie e di favori di ogni maniera, esercitano sulle moltitudini certo prestigio, al quale nè possono nè vogliono sottrarsi coloro che sono o si credono posti in condizione inferiore, coloro che desiderano partecipare a quelle grazie ed a quei favori. Quindi il volgo non suole concedere la sua stima che all'impiegato e non pregia abbastanza il negoziante, l'industriale, chi sorvegliando la coltivazione delle sue terre viva onestamente, e cerchi di arricchire il suo intelletto e di rendersi utile altrui. Si è per tale erroneo sentimento che molte volte nelle elezioni politiche ed amministrative sono anteposti impiegati immeritevoli a privati indipendenti ed illuminati. Molti elettori vedono nella carica un argomento di abilità del candidato e non cercano più oltre; ma se più oltre cercassero, come è loro dovere, troverebbero che a cieche protezioni, a basse cortigianerie sono dovute non poche cariche, anzi che a meriti reali. Di queste pecche rendonsi anche colpevoli coloro cui non sceverano dal volgo che panni fini e guanti gialli, perchè anche costoro desiderano un piatto alla mensa governativa. Gli elettori italiani poi sono troppo nuovi alla libertà, non sono abbastanza progrediti nella vita politica, perchè non sia da temere che o per indifferenza, o pel prestigio che abbiamo detto, o per altro motivo non mandino alla Camera un soverchio numero d'impiegati. Per la contemporaneità delle elezioni non sapendosi in un collegio ciò che in altro si faccia, la Camera elettiva potrebbe essere quasi esclusivamente composta di ufficiali del governo.

Sopra questi riflessi sono fondate le restrizioni al diritto elettorale. Le costituzioni di alcuni popoli escludono in modo assoluto gl'impiegati dalla Camera elettiva, altre ne limitano il numero: presso di noi l'antica legge elettorale ve ne ammetteva un quarto; secondo la nuova non può sedervi che un quinto. Queste restrizioni non violano propriamente parlando i diritti nazionali: si devono piuttosto considerare come limiti che la nazione impone a se stessa ed ai membri che la compongono pel bene comune; interviene la legge, fatta da coloro i quali non trovandosi in contatto immediato coi candidati, sono più che i singoli elettori in istato di conoscere che cosa richieda il supremo bene della nazione. La similitudine colle restrizioni del Codice penale non sarebbe perfetta, ma in qualche parte calzerebbe.

III.

Ma se la legge determina il numero massimo degli impiegati che si possono ammettere nella Camera, non istabilisce che questo numero debba essere raggiunto. Quindi ogni elettore che si trovi fra due candati, di cui uno sia impiegato, debbe esaminare a quale di essi abbia a dare il suo voto. Ora essendo noi tratti a rispondere in modo generale doversi preferire il candidato indipendente, ed essendoci in Parlamento parecchie volte opposti alla creazione di nuove cariche ed all'aumento degli stipendi delle antiche, forte temiamo di essere tenuti come avversi a questa classe di cittadini che novera nel suo seno persone rispettabilissime. Ma noi protestiamo altamente contro questa interpretazione delle nostre parole, e come rispettando in generale i preti vorremmo vederne diminuito il numero, menomate le ricchezze, distrutti i privilegi di cui godono, così proseguiremo ad esporre liberamente le nostre idee circa gl' impiegati relativamente alla Camera elettiva senza che vi entrino punto nè poco considerazioni personali.

Melchiorre Gioja nella sua dottissima opera *Prospetto delle scienze economiche* narra che il duca di Choiseul, quegli che fu ambasciatore di Francia a Costantinopoli ai tempi di Luigi XVI, disceso un giorno nelle sue cucine, trovasse un guattero che faceva grande fuoco, benchè nessun bisogno il richiedesse. Domandatogliene il motivo, il guattero rispose che faceva cenere, la quale era l'unico compenso delle sue fatiche. Il duca ordinò gli si desse in avvenire altra retribuzione. — Ho conosciuto un uomo, dice Beniamino Constant nel suo *Cours de politique constitutionnelle*, che dava al suo intendente il cinque per cento della spesa di sua casa. Incaricato l'intendente di ridurre la spesa, lo promise ma non ne fece niente, perchè ogni riduzione avrebbe proporzionatamente ridotto il suo stipendio. — Questi fatti ed altri simili che si potrebbero citare, dimostrano non doversi mai porre gli uomini in lotta tra il proprio interesse e l'esecuzione del mandato loro commesso. Anzi dà segno di avvedutezza chi procura collimino insieme gl' interessi del mandante e del mandatario. Così il colono che divide col proprietario i frutti, è indotto a far sì che siano i maggiori possibili; e sogliono i proprietari delle manifatture retribuire chi le dirige, ed alcune volte anche gli operai proporzionatamente alla rendita.

È facile l'applicare queste considerazioni all'argomento delle elezioni. Come nessuno degli elettori incaricherebbe dell'esame dei conti di un suo commesso o dipendente chi avesse seco lui relazioni di

parentado o di amicizia, o per altro motivo fosse propenso a nasconderne l'esattezza, così egli non deve dare l'incarico di sindacare i conti e gli atti del governo, d'impedirlo dall'oltrepassare le proprie attribuzioni, di ridurre a più stretti confini le pubbliche spese, a persone che dipendono dal governo, che abbiano con lui comunanza d'interessi, che abbiano parte al bilancio dello Stato. Tali sono gl'impiegati. Bisogna vedere come certi deputati impiegati prendano dal ministero norma ai loro voti. Sovente per non porsi in contraddizione coll'opinione già manifestata, vuoi in pubblico, vuoi in privato, e non cozzare contro quella del ministero, si alzano a mezzo e non si sa se abbiano votato pel sì o pel no; e se accade che si domandi l'appello nominale, se la svignano bellamente credendo di farla franca, come se i deputati fossero tanti angioletti e nulla potesse sul cuor loro la compiacenza di trovar altri in fallo. E la scandalosa differenza tra i voti segreti e palesi, di cui la Camera ha dato alcuni esempi, non è dovuta con molta probabilità ad impiegati che temevano offendere il ministero votandogli contro? Un dotto magistrato censurava con molto spirito e con molta acerbità nelle private conversazioni gli atti del governo e del Parlamento stesso, ma fatto deputato il terribile Aristarco divenne agnello timido ed obbediente.

Un altro motivo che deve allontanare gli elettori dal dare i loro voti a pubblici ufficiali sta nel grave inconveniente di distoglierli dalle occupazioni per le quali ricevono stipendio e che formano i doveri del loro proprio stato, doveri che vogliono andare avanti a tutti gli altri. I contribuenti sono oppressi, schiacciati dalle imposte; anche i più pazienti, i più lunganimi dànno evidenti segni che sono incomportabili, e si aumentano le passività del bilancio dando stipendi a chi non lavora! Imperciocchè, quando un impiegato di Napoli o di Bologna è fatto deputato, o deve rimanere inadempiuto quest'ultimo ufficio con grave pubblico danno, o bisogna creare lo stipendio per un altro impiegato. Lo Statuto dichiara gratuite le incombenze del deputato, a quale titolo pertanto riceve lo stipendio il deputato che non esercita altro ufficio che quello di deputato? Dunque, o non si nominino impiegati, o cessi il loro stipendio durante le sessioni parlamentari, affinchè, senza aggravio dello Stato, si possa dare un giusto compenso a chi ne fa le veci.

Giova qui avvertire che se la legge elettorale ammette un certo numero d'impiegati nella Camera, non v'à legge la quale esoneri l'impiegato scelto deputato dall'esercizio de' suoi doveri. Dalla facoltà che la legge concede all'impiegato di entrare nella Camera non proviene quella di tralasciare i suoi doveri, ma unicamente di scegliere tra i doveri di deputato e quelli d'impiegato, ove non possa

soddisfare a tutti. Dunque sussistono in tutta la loro forza e sono applicabili ai deputati impiegati le leggi generali che colla perdita dello stipendio, colla rimossione dell'impiego, con altre pene più o meno severe puniscono nell'impiegato la trasgressione de'suoi doveri. Come mai avviene che molti impiegati abbandonino per mesi ed anni i loro impieghi per intervenire al Parlamento, od anche, col pretesto del Parlamento, dimorare nella capitale del regno? Non è questa una flagrante e continua e incomportabile violazione della legge? Non meritano grave rimprovero primieramente coloro che trascurano i loro uffici, poi i ministri, cui spetta, ciascuno nel suo ministero, di sorvegliare che gl'impiegati vi adempiano? Perchè non si applicano leggi che mai non furono abolite, anzi leggi recenti, dalla generale sanzione delle quali non sono eccettuati i deputati?

A favore degli impiegati suolsi addurre la necessità di avere nella Camera elettiva uomini istruiti teoricamente e praticamente dei vari oggetti circa i quali versano i lavori legislativi. — Questa ragione è di poca importanza, primieramente perchè se è utile che i legislatori siano forniti di molte cognizioni, lo è ancor più che la Camera sia indipendente dal governo, di cui devè tenere a segno il potere. Rotto l'equilibrio si cade nel despotismo. Ora la libertà, fonte di ogni bene, è senza dubbio da anteporsi alla bontà di alcuni provvedimenti legislativi.

In secondo luogo trovansi persone istruite anche fuori del ceto degl'impiegati. Così di giurisprudenza e di legislazione tanto ne sanno i patrocinatori delle cause, coloro che nel loro gabinetto ànno fatto sopra tali materie profondi studi, quanto i magistrati; ed accanto ai medici ed agli ingegneri dipendenti dal governo sono medici ed ingegneri indipendenti, il cui sapere non è punto minore a quello dei primi. Nè tutta la scienza risiede nei professori; così di economia politica e di molte altre cose ancora tanto ne sapeva il conte di Cavour, di chimica tanto ne sanno certi farmacisti quanto ne sappiano coloro che professano tali scienze nelle università. Il conte Avogadro e l'avvocato Colla, chiari lumi del foro piemontese, erano molto addentro, il primo nelle scienze fisiche e matematiche, il secondo nella botanica, benchè professori non fossero. Nè erano professori Montesquieu, Filangeri, Bentham, Saluzzo, Cesare Balbo, e tanti altri insigni e dottissimi uomini.

Quanto ai militari, gli elettori devono andare molto più guardinghi, maggiore essendo la loro dipendenza dai superiori e dal governo, perchè così vuole la disciplina, senza la quale mal si possono tenere insieme gli eserciti, ed essendo assai difficile, principalmente a noi che usciamo da lungo despotismo che tutto aveva confuso,

il tracciare la linea che separa l'obbedienza del militare dall'indipendenza del deputato ed anche del cittadino. Ma poche essendo le persone estranee a questa professione, le quali di essa facciano studi speciali, può essere non che utile, necessario lo scegliere militari. Ove ciò accada, ai militari in attività di servizio debbonsi preferire quelli che sono collocati in riposo, e perciò indipendenti dal governo. Per tale guisa ottengonsi ancora i vantaggi di non distogliere gli altri da utili occupazioni e di maggiore esperienza negli eletti. A questo proposito vorrei ancora dare in confidenza un consiglio agli elettori, ed è di non scegliere i membri di certa potente consorteria, i quali, sostenendosi a vicenda, s'impadroniscono di tutti i favori con grave danno dei militari degli altri corpi dell'esercito ed anche dello stesso corpo, ma non appartenenti alla consorteria. Possa questo poco lodevole sodalizio essersi smarrito nel trasporto della capitale da Torino a Firenze!

Sogliono gl'impiegati contro un provvedimento che li escludesse dalla Camera obbiettare, essere di loro, che già sono in possesso di quanto desideravano, meno indipendenti, però più pericolosi gl'impiegandi, i quali, non conoscendosi, non si possono escludere. — Sono uomini naturalmente inclinati ad obbiettare, dice un autore antico, ed è facile nel caso nostro di scorgere il motivo della naturale propensione. Ma, se si considera bene, non è quella nemmeno un'obbiezione; imperciocchè se bisogna procurare di escludere gli aspiranti ad impieghi, si possa o non si possa ottenere tale intento, rimangono sempre intatte le ragioni che militano contro l'ammessione degl'impiegati. A chi, per non rimuovere dalla vicinanza del fuoco materie facilmente accendibili, dicesse potersi l'incendio appiccare in altra guisa, si risponderebbe: Cominciate dal togliere questo pericolo, agli altri provvederemo per quanto potremo. Dunque, o elettori, cominciate dall'escludere gl'impiegati che sono noti a tutti, che non possono nascondere la loro qualità. Veramente quanto a coloro che ànno tendenze ad impieghi, la cosa presenta gravi difficoltà, sia perchè questa malattia è molto diffusa, sia perchè si sono veduti uomini che sembravano sanissimi, cadervi con molta facilità: in questo caso come in altri l'esperienza dimostra

Ch'e' ci vuol gran giudizio a far il giudice:
Ch'ogni ver non è vero; e che gran parte
Di quel che pare, egli è; come, pur troppo,
Quel che deve, o dovrebbe, o potrebb'essere,
Non è quasi che mai se non un sogno (1).

(1) Alfieri, *La Finestrina*, atto V, sc. 5.

Noi non sappiamo se sarebbe conveniente che tutti gli uomini avessero, come già in casa di messer Pluto, le ombre

Che van giudicarsi,
Qua sopra il core un grande spaco, a guisa
Di finestra; onde tutto lì si vede
Le cose più recondite, e ignorate
Quasi quasi da chi se le portava (1).

Oh! se i candidati avessero questa finestrina, quanti minori sbagli prenderebbero gli elettori! Non avendola, devono questi dai fatti più che dalle parole argomentare quali siano gl'intendimenti di coloro che ne sollecitano i suffragi. Ed in vero quando un uomo, principalmente se è già pervenuto ad una certa età, è sempre stato onesto, puro, indipendente, è probabile ch'egli continui ad essere tale: si direbbe esistere una forza d'inerzia morale, simile alla fisica, per cui i corpi perdurano nello stato di moto o di riposo in cui sono, a meno di forza estranea che induca mutamento.

Conchiudendo diremo, che se non voglionsi escludere gli agenti governativi dalla Camera, alla quale non neghiamo poter giovare coi lumi e coll'esperienza acquistati nell'esercizio delle loro incombenze, è bene ne sia molto circoscritto il numero. *Il doit être bien entendu*, dice Duclerc, *que l'admission des fonctionnaires au sein du corps législatif est l'exception, et que la règle, c'est l'exclusion;* la quale eccezione debb'essere giustificata non solo dai molti talenti del candidato, ma ancora dalla certezza ch'egli sia dotato di tale probità che venendo in conflitto il suo impiego od il suo avanzamento col pubblico bene, non si periti di sacrificare quello a questo. Queste osservazioni, vere sempre, acquistano forza maggiore nelle attuali contingenze, per la cattiva prova che nella passata legislatura fece la maggioranza, nella quale predominavano i ministeriali *quand même*, i ciechi sostenitori del governo. Dunque, o elettori, guardatevi dal vizio che contaminò l'ultima ed anche le antecedenti elezioni, nelle quali si prodigarono i voti ad impiegati di ogni grado e di ogni categoria; sicchè due segretari generali dei ministeri ebbero doppia elezione, e scorgendo non potere contro un altro lottare un dabben cittadino fu costretto rinunciare alla candidatura. E quando un impiegato domanda i vostri voti, pensateci bene, e se gli date, fatelo non perchè, ma benchè sia tale.

(1) Alfieri, *La Finestrina*, atto V, sc. 1.

LETTERA X.

Roma.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate:
Or convien che per voi suoni la tromba,
. . . . . .
Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar coi regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Finchè virtude al suo marito piacque.
Fatto v'avete un Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da noi all'idolatre,
Se no ch'egli uno e voi n'orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

DANTE, *Inferno*, canto 19.

I.

Se avvi dogma dimostrato inconcusso dal diritto pubblico è questo; non poter essere salute per la religione e per lo Stato se non mercè la più assoluta separazione ed indipendenza.

Al di fuori di tutti i culti sono certe verità universali, impresse da Dio nel cuore dell'uomo, delle quali nessuno di essi à il monopolio. Queste debbono dar norma alle azioni del cristiano, dell'israelita, del maomettano, dell'idolatra; ad esse debbono obbedire i popoli di tutta la terra, di tutte le età! Ed esse sono pure le sole, di cui debbasi dai governi imporre l'osservanza ai cittadini anche colla forza, impedendone la trasgressione con pene repressive, perchè appunto i civili consorzi furono creati per allontanare dai delitti coloro, nei quali non è abbastanza efficace il sentimento morale che abbiamo detto. Così operando i governi non la possono sbagliare, perchè imitano e continuano l'azione della Provvidenza, la quale depone nel cuore

dell' uomo il sentimento morale che serve a dirigerlo, e coll'aggiungere la penale sanzione a tale sentimento fanno per le singole nazioni ciò che la Provvidenza fa per il genere umano. Ma non è più ufficio dei governi imporre l'esecuzione dei precetti delle varie religioni positive, le quali ampliando quelli della religion naturale, ed alcune volte allontanandosene, sono tra di loro contraddicenti. Ed allora di quale religione tutelare i precetti? Ognuna pretendendo di essere la sola vera ed infallibile, od almeno migliore di tutte le altre, quale criterio avrà il governo per giudicare da che lato stia la ragione? Composto di uomini, che non si possono certamente sottrarre alla universale legge della fallibilità, con quale diritto sederà giudice nella controversia? Dirassi forse avere Iddio sciolto ogni dubbio colla rivelazione? Ma essendo questa negata dai seguaci delle altre religioni, ed essendo diversamente dalle sètte cristiane interpretata, sussistono sempre le contrarie asserzioni senza che nessuno sia giudice competente fra esse. Deciderà forse il numero dei seguaci delle varie credenze? Ma un'ingiustizia non cessa di essere tale perchè sia operata dalla maggioranza contro la minoranza; e se alcune volte questa deve cedere a quella, ciò avviene quando è necessario scegliere fra due partiti. Ma nel nostro caso nulla impedisce che la maggior parte dei cittadini di una nazione seguiti un culto, la minore un altro: così si possono, e, potendolo, si debbono rispettare i diritti di tutti; d'onde si vede, per avvertirlo passando, quanto sia assurda la frase adoperata in certe costituzioni di religione della maggioranza, od altre simili, o inutili od empie.

L'uomo à diritto di fare tutto che vuole, purchè non impedisca l'esercizio dei diritti altrui. Chi lo impedisce è un prepotente od un malfattore, e debb'essere represso, come abbiamo detto, dalla forza collettiva della società. Perciò è sacro ufficio del governo tutelare l'esercizio di tutti i culti finchè non nuoce all'esercizio degli altri; ma per la separazione delle cose civili dalle religiose, perchè il governo non può in nessuna guisa farsi giudice di queste ultime, esso debbe proteggerli tutti egualmente. Quando vuole prendervi ingerenza e concedere ai seguaci di una religione diritti o privilegi negati ai seguaci di altre, avvi intolleranza e già comincia la persecuzione. Sarà persecuzione minore di quella dei tempi nefasti in cui ardevano i roghi dell'inquisizione, ma persecuzione è, violandosi quell'eguaglianza cui ànno diritto tutti i membri di un civile consorzio, che sopportano gli stessi pesi. Così far concorrere alle spese del culto cattolico gli ebrei ed anche i cattolici, che non ne ànno voglia, come si adopera in alcuni comuni, è ingiustizia, è intolleranza. Impedire che i culti trasmodino, impedire che siano intorbidati, ecco quale è l'unico diritto, anzi l'unico dovere del governo circa le cose

religiose (1). Per esprimere queste verità alcuni pubblicisti dicono, i governi dovere essere indifferenti, altri neutri, altri deisti, altri atei. Forse sarebbe più esatto il dire essere i governi incompetenti; la politica è estranea alla religione, come la chimica nulla à che fare con una questione di morale.

Oh! quante lagrime, quanto sangue, quanti patimenti di ogni maniera si sarebbero risparmiati all'umanità, se i seguaci delle varie religioni, contenti di esercitarne eglino stessi gli atti, avessero limitato il loro proselitismo alla persuasione, a vece di ricorrere alla violenza, invocando per renderla più efficace il braccio dei governi, molti de' quali o per ignoranza o per malizia si fecero istrumento della più spietata crudeltà! Ma pur troppo l'uomo, arrogandosi diritti riserbati al solo Dio,

. . . . . to snatch from heaven
Dominion not to mortals given (2),

quasi sempre cercò d'imporre agli altri le proprie credenze; e la religione essendo uno de' più potenti degli umani affetti, ov'essa prenda mala via è cagione di sciagure tanto maggiori, quanto è d'ineffabili consolazioni, se non si allontana dal retto sentiero. Quindi fra tutte le guerre crudelissime sono sempre quelle di religione; perocchè

. . . . . Dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda sugli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa.
E pria che il ferro, si depon la vita (3).

Pare che i grandi uomini abbiano un po'di tenerezza per i grandi concetti brevemente espressi, e come il primo Napoleone disse al suo esercito: « Quaranta secoli vi guardano dall'alto di quelle piramidi, » così Camillo Cavour per definire con una formola tutte le questioni politico-religiose inventò quella di « Libera Chiesa in libero Stato. » La quale, ove si esamini bene, non è disforme da quella antica dei pubblicisti di separazione tra le cose civili e religiose, siccome spettanti a due ordini affatto diversi. Lo Stato debb'essere libero, non vincolato cioè che dalle leggi della giustizia universale, cui debbono rispettare le leggi positive; e debb'esserlo anche la Chiesa, purchè

(1) « Tout ce que peuvent légitimement les gouvernements, dice con molto senno Grégoire nella sua *Storia delle Sètte*, à l'égard des cultes, c'est d'empêcher qu'on ne les trouble, et qu'ils ne troublent. »

(2) Sacred Hymn, di Scott.

(3) Monti, *Aristodemo*.

obbedisca alle leggi universali ed alle civili di ogni Stato in cui vive; ma siccome queste ultime debbono rispettare la libertà di coscienza, perchè altrimenti violerebbero la giustizia universale, così la Chiesa è libera, liberissima, e non è punto da dubitare essere disposto il governo italiano a tutelarla efficacemente nell'esercizio della più ampia libertà. Ma in questo senso tanto vale il dire libera Chiesa in libero Stato, quanto liberi tutti i cittadini in libero Stato, perchè questo non à diritto di togliere a quelli che la parte di libertà assolutamente necessaria per tutelare la rimanente, appunto come rispetto alla Chiesa, la quale, per esempio, deve pagare i tributi in compenso della tutela. In questo senso la formola del conte di Cavour equivale alla separazione. — Ma non facciamo questione di parole, purchè ce la intendiamo sulla sostanza; e saremmo molto lieti se, come i quaranta secoli invocati da Napoleone giovarono alla vittoria delle piramidi, così la libera Chiesa in libero Stato di Cavour giovasse alla vittoria, più contrastata e di effetto maggiore e più duraturo, dell'Italia sopra il papato.

Dalla separazione, o dalla reciproca libertà nasce la conseguenza che non può mai venire nè la necessità, nè l'utilità di concordati, di concessioni cioè tra la Chiesa e lo Stato. Quale necessità di prendere concerti per regolare due ordini di cose che devono rimanere separati, quasi due fiumi paralleli, le cui acque non debbono mai confondersi sotto pena di grande perturbazione nell'uno o nell'altro, o di entrambi? Non puossi in fatti sfuggire da questo dilemma: o si tratta di cose civili, e la Chiesa non ci deve entrare; o si tratta di cose ecclesiastiche, ed allora non ci deve entrare lo Stato. Così quanto alle parochie, ai vescovadi, i fedeli, obbedendo o disobbedendo al papa — in questo non deve immischiarsi lo Stato — ne sopprimano, ne creino finchè vogliono; ma siccome i beni sono cose temporali e non religiose, così spetta allo Stato il determinare, sempre inviolate le leggi della universale giustizia, se e quale quantità di beni debbansi assegnare ai vescovadi ed alle parochie. Lo stesso dicasi delle corporazioni religiose: i fratofobi ed i fratofagi dicono inutili e dannosi essere i monaci e le monache. Ma nella società sono tanti i cittadini inutili, che bene se ne possono sopportare alcuni di più; e quanto a' danni, spetta alla legge d'impedire quelli che sono di sua competenza. In sostanza i frati sono cittadini come tutti gli altri, ed essendo probabile che la libertà nè scemi il numero, è da credere che saranno anch'eglino chiamati a rendere utili servigi; imperciocchè i frati ed i preti non possono sottrarsi alla legge economica, che quanto più di una merce avvi abbondanza, tanto ne scema il pregio. Dunque il governo lasci che si faccia frate o monaca chi vuole, che si riuniscano come e dove vogliono, si separino a

piacimento; bensì a lui spetta e non a Roma il regolare la trasmissione delle proprietà dei conventi. Sarebbe facile moltiplicare gli esempi, le applicazioni cioè del principio della separazione.

II.

Le nostre deduzioni sono fondate, ci sembra, sopra ragionamenti inconfutabili. Laonde il lettore rimarrà forse meravigliato che noi abbracciamo qui una sentenza la quale non collimi colle premesse, affermando che non disapproveremmo in modo assoluto trattative con Roma, cioè col papa come capo della Chiesa. Non è opposizione tra teoria e pratica; è quella che si piega, come deve, alle esigenze di questa, perchè ogni buona teoria consistendo nel trarre dall'osservazione dei fatti le leggi dei fatti medesimi, non può mai essere opposizione tra teoria e pratica, scienza ed arte. Se discendendo dalle astrazioni del gabinetto, si considerano le cose come sono nel mondo reale, si vedrà che ciò che avrebbe dovuto rimanere sempre separato, da secoli e secoli è stato confuso in modo spaventoso. Le due podestà, civile ed ecclesiastica, sono andate a gara nell'operare l'infausta confusione; invocando questa dapprima l'appoggio di quella, poscia pretendendo di esserle superiore, anzi padrona di tutto il mondo, i cui sovrani non dovevano esserle che umili ed obbedienti vassalli; e non perdonando ad ingiustizie ed a sangue per conseguire i suoi fini, diede al mondo il più maraviglioso esempio di sfrenata ambizione, tanto più vituperevole quanto più contrario all'istituzione sua, appunto come si legge nell'Arnaldo da Brescia:

. . . . . Il clero
Tutto acquistò con forza e con inganno!
. . . . . E Cristo
Re della vita circondò di morte!

La podestà civile poi, la cui attenzione è naturalmente tratta da ogni cosa che abbia qualche importanza, ed essendo pure naturale che cerchi di giovarsene sia a propria difesa che ad offesa altrui, dovette voler esercitare grande influenza sopra il clero. Questo lo volle primiero Costantino; questo lo vollero principi religiosi per motivi puramente religiosi; questo lo vollero principi politici per motivi politici, coperti col velo della religione, appunto come ora il papa copre col velo religioso i suoi politici intendimenti. Il clero, uscendo dai templi, abbandonando l'evangelica semplicità, oltrepassò i suoi naturali confini; entrando nel mondo, la sua dominazione ne incontrò un'altra di diversa natura, la quale, sotto mille pretesti, quali non

mancano mai ai potenti, ora per tutelare se stessa ed il proprio onore, ora per l'utilità della stessa religione, finì per farsi padrona del clero e per invaderne le attribuzioni. I popoli, spogliati di ogni diritto, non poterono più difendersi nè contro i re nè contro i papi; ma contro questi li difesero alcune volte i re, appunto come fanno gli avveduti pastori, che difendono le loro pecore dai lupi per essere soli a tosarle. Ecco in poche parole la luttuosa storia della mutua inoculazione, della lamentata confusione che più o meno regna tuttora in tutti gli Stati d'Europa, anche i più liberi, giacchè il clero del Belgio è pagato dal governo, e la Chiesa anglicana gode in Inghilterra di privilegi incompatibili colla civile eguaglianza (1).

Abbiamo adunque una matassa molto ingarbugliata; abbiamo una infinità di contratti stipulati tra coloro che mai non avrebbero dovuto stipularli. Questi contratti, ci affrettiamo a dirlo, sono nulli, perchè cadenti sopra cose che non possono essere oggetto di convenzione. Non può il sovrano rinunciare ad inalienabili diritti della nazione, nè il papa a quelli della Chiesa. Dunque, come siamo avversi a concordati per l'avvenire, così crediamo nulli gli esistenti. È lecito ad una delle parti contraenti di recedere senza il consenso dell'altra; il farlo o non farlo non è questione di diritto, ma di convenienza. Ora, considerata la questione sotto questo ultimo aspetto, diremo dalle cose anche riprovevoli, anche nulle nascere non già diritti, ma fatti ed interessi, cui conviene rispettare. Così, quantunque la libertà di commercio sia ottima cosa, non vuolsi tuttavia attuare in modo repentino per non ledere gl'interessi nati sotto il contrario sistema economico; e fu osservato che chi è da lungo tempo avvezzo all'aria malsana delle prigioni non deve passare che gradatamente a quella salubre dei campi.

(1) L'Inghilterra è certamente uno dei paesi più liberi, anzi nel fatto, il più libero di Europa; eppure per non avere ancora introdotto il principio di cui parliamo, benchè essendo nazione illuminata vada ad esso accostandosi, cade talvolta in ridicole assurdità, delle quali riferiremo un recentissimo esempio. Leggiamo nella Rivista Ecclesiastica, *Church Review*, che un membro di nobile famiglia, dopo avere presi gli ordini sacri, è stato fatto avvocato, *barrister at law*. Saputasi la cosa, gli si volle impedire l'esercizio di tale professione, come incompatibile colla qualità di prete. Fortunatamente il *Junèr Temple* decise, alla maggioranza di 12 voti contro 11, che la massima: *Una volta prete, sempre prete*, non era applicabile al caso concreto. Se diversa fosse stata la decisione, il governo avrebbe dovuto farla osservare, perchè data da autorità da lui riconosciuta. In un paese in cui le leggi sono informate, anche imperfettamente, come in Italia, al principio della separazione, fa l'avvocato chi vuole, senza che il governo ricerchi se sia prete, perchè non vede in lui che il cittadino; a lui spetta il decidere sino a qual punto debba osservare i precetti del culto al quale appartiene. — Più tremendo castigo della violenta separazione tra le cose civili e religiose riceve l'Inghilterra dagl'Irlandesi. Raramente avviene che le ingiustizie delle nazioni, come degli uomini individui, rimangano impunite, anche in questo mondo.

Siamo adunque pazienti e lunganimi, e purchè ci avviciniamo alla meta, che nel nostro caso è l'agognata separazione, non disdegniamo di avere certi riguardi, di adoperare certi temperamenti. Se l'Italia può, quando lo voglia, attuare da sè sola la separazione, mandando a monte tutti i concordati, può anche pervenirvi col consenso del papa, a lui cedendo le cose religiose in compenso delle civili ch'egli cede a noi. Anzi vorremmo che l'Italia non si appigliasse al grande partito di fare da sè in questa bisogna, se non quando il papa, trincierandosi dietro il suo *Non possumus*, non acconsentisse di discendere ad onesti patti. Allora sarebbe giustificato in faccia all'Europa il gran colpo di fare senza di lui, il quale altrimenti putirebbe un po' di rivoluzionario. Ora la rivoluzione è una certa medicina molto amara, dalla quale non bisogna rifuggire quando è necessaria alla salute; ma quando si può ottenere lo stesso intento con altri mezzi più dolci, benchè forse più lenti, è meglio. Checchè sia, speriamo che l'Italia nostra, come più lungamente e più intensamente ebbe a patire per la confusione, così sarà la prima a dare alle altre nazioni d' Europa — in America è stata preceduta dagli Stati Uniti — il proficuo esempio di attuare in uno od altro modo la separazione.

Molto tempo e molta pazienza saranno necessari per disgarbugliare la matassa; ma l'Italia potrà forse rendere condiscendente il papa minacciandolo di adoperare le forbici, cioè di fare senza di lui, come ne à il diritto, la qual cosa non sembra essersi fatto nelle passate trattative.

III.

Non potendo far passare a rassegna tutti i nodi, ci contenteremo di pochi, perchè le medesime norme, applicandosi a tutti, sarà facile supplire al silenzio. Uno di essi riguarda i vescovadi. Se l' Italia dovesse fare da sè, il governo darebbe ai fedeli delle rispettive diocesi, cui realmente spettano, i beni delle mense vescovili, lasciando che ne facciano l'uso che credono opportuno; istituiscano o sopprimano vescovadi a loro talento, nominino i vescovi che vogliono, se la intendano o non se la intendano con Roma, il governo rimarrebbe perfettamente estraneo; agli occhi suoi i vescovi sono cittadini e non altro. Sarebbero al più opportuni alcuni provvedimenti di transazione a pro di coloro che sono attualmente investiti dei vescovadi, la qual cosa è richiesta se non da stretta giustizia, almeno da equità. — Alcuni vorrebbero che tutti o parte dei beni ecclesiastici s'incamerassero dallo Stato per ristaurare le finanze. Noi non siamo di questo parere, perchè da tale incameramento nasce-

rebbe la necessità di sussidiare il culto, e così non si giungerebbe mai alla sospirata separazione. Diansi i beni delle diocesi e delle parochie a coloro cui spettano, cioè ai rispettivi fedeli, e poi, fatti questi più ricchi, se crederanno di venire in soccorso dello Stato, lo potranno fare per mezzo dei loro rappresentanti.

Checchè sia, se si trattasse di giungere all'immediata separazione con radicale provvedimento, sopra di questo non eserciterebbe influsso il passato. Poco monterebbe conoscere in quale modo sia stato fatto il gruppo quando si volesse tagliarlo. Ma dovendosi prima cercare di disfarlo coll'aiuto del papa, giova un po' di storia; la quale c'insegna che nei primi tempi del cristianesimo i ministri di tale culto erano nominati e spontaneamente pagati da coloro che lo professavano, senza che vi entrassero per nulla i governi. Era questo perfettamente conforme all'eterna ed universale giustizia, e lo era pure all'Evangelio, al codice cioè della più giusta delle religioni. Ma nei secoli posteriori, a proporzione che il clero si arricchì, cambiarono poco per volta le cose, e la gerarchia ecclesiastica da democratica che era divenne aristocratica. Allora, per tacere di altre anteriori e posteriori usurpazioni, fu perfino oppressa, guasta e corrotta la democratica istituzione monastica, dandosi per così dire in feudo i monasteri ai cardinali ed altri potenti ed oziosi prelati. « I commendatarii, dice l'erudito storico d'Acqui, Guido Biorci, erano padroni dei redditi dei loro monasteri, ma erano obbligati di mantenere i monaci e di fare le spese della chiesa. Tra essi ve ne erano alcuni così avari, che lasciavano mancare i monaci del necessario, il che col tempo contribuì a rendere i monasteri deserti » (1). Principale effetto dell'avvenuto cambiamento fu che l'elezione non partì più dal basso, cioè dal popolo, ma dall'alto, cioè dalle maggiori dignità ecclesiastiche, le quali nominavano le minori; e non sapendosi come provvedere all'altissima fra esse, che ad ogni modo non volevasi al popolo concedere, ne fu data l'elezione ad un ordine ibrido, assolutamente ignoto ai primi tempi della Chiesa, anzi pugnante collo spirito democratico del Vangelo; imperciocchè i preti incardinati di que' tempi nulla ànno che fare coi cardinali de' tempi posteriori e dei nostri, i quali aristocraticamente si chiamano principi della Chiesa. Tuttavia i governi, che quasi per ogni dove avevano attratto a sè i diritti dei popoli, divenutine se non di diritto, almeno di fatto i rappresentanti, non permisero che i vescovi fossero nominati senza sindacato ne' proprii Stati, la qual cosa sarebbe stata pericolosissima, stante la potenza del clero e gli esorbitanti privilegi, di cui già era investito; erano necessarie precauzioni e guarentigie contro possi-

(1) Appendice alla *Storia Acquese ecclesiastica e profana*, pag. 4.

bili, anzi probabili abusi, perchè la romana corte è per natura sua eminentemente invaditrice, e quanto più à, tanto più vuole avere; se predica lo spregio delle ricchezze, l'astensione della roba altrui, non è per certo coll'esempio. Quindi presso alcuni popoli la nomina dei vescovi fu data al governo, e la istituzione loro al papa; presso altri questi ebbe la nomina, ma fu necessario l'*exequatur* del governo; presso alcuni fu imposto ai vescovi, prima che entrassero in possesso della loro carica, giuramento di fedeltà al governo di cui erano sudditi; presso altri, altri temperamenti si introdussero. Ecco la storia, ecco lo stato attuale delle cose. Ora si domanda, è giunto il tempo di rinunciare a tali guarentigie? E con quali compensi convien di rinunciarvi?

Nella grande lotta che si combatte in Europa tra il nuovo e l'antico ordine di cose, il primo è in Italia rappresentato dal governo della parte redenta di essa, il secondo dall'Austria e da Roma. I misfatti d'entrambe le dannaro a tale empia missione. Così i successori di coloro che recarono la giustizia, la libertà, la civiltà nel mondo, avendo enormemente abusato della potenza e delle ricchezze acquistate, sono ora i più acerrimi propugnatori di oppressione, di ingiustizia, di schiavitù, di tenebre, di barbarie. Non è quindi da meravigliare se gl'Italiani, bene sapendo essere loro irreconciliabile nemico il papato, dolorosamente si commovessero all'annunzio di trattative tra il governo del re e la corte di Roma, e più dolorosamente si commovessero coloro che, poca fiducia nel ministero avendo, temevano che di concessione in concessione si giungesse perfino ad abdicare ai nostri diritti su Roma. Nella lettera del papa al re da molti si vide un gesuitico tranello, ed anche alle persone meno versate nella classica letteratura ricorse alla mente il virgiliano verso:

Quidquid id est, timeo Danaos, et dona ferentes (1),

perchè ai Troiani erano meno infesti nemici i Danai, che agl'Italiani la corte di Roma.

Quantunque anche noi fossimo e siamo sotto il peso di quel timore, crediamo tuttavia che esso doveva consigliare ai ministri di procedere colla massima cautela, non di respingere la proposta del papa di entrare in trattativa. Se si fossero appigliati a quest'ultimo partito, grande biasimo sarebbe tornato all'Italia dalla numerosa setta cattolica di Europa, i cui colossali sragionamenti non possono fare che non esista, e della quale perciò è forza tener conto.

Il papa chiedeva che fosse provvisto alle sedi vescovili vacanti, che

(1) *Æneid.*, II, 49.

ai vescovi non fosse dal governo italiano imposto giuramento, che fosse abolito il regio *exequatur*. Esaminiamo.

La vedovanza delle sedi vescovili è una di quelle frasi che significano niente. Se manca il vescovo, avvi un prete di meno, ed ecco tutto, e preti ve ne sono anche troppi. Della mancanza nessuno si accorge, e le cose procedono come prima. Un buon vicario capitolare, avendo la stessa giurisdizione, conserva la disciplina nel clero quanto lo possa fare un buon vescovo, e tutti non sono tali. Del conferimento degli ordini ecclesiastici e dell'amministrazione della cresima, cose molto facili a farsi, si possono incaricare i vescovi vicini. Per la maggior parte dei vescovi le loro cariche molto somigliano a quelle splendidissime di corte, le quali sono largamente retribuite, benchè l'ufficio non consista che nell'introdurre ambasciatori nella camera del re, nel dirigere certe cerimonie, cui si suole dare ridicola importanza, pel disimpegno de' quali uffizi non si richiedono straordinarii talenti, nè di avere impallidito per anni ed anni sopra i libri. Si abbandonino una volta le usanze del medio evo, secondo cui quanto più le cariche erano inutili, tanto più splendidamente erano retribuite. Quando si capirà che gli uffizi pubblici non debbono avere per iscopo il vantaggio di coloro che ne sono investiti, ma del pubblico, il quale non è tenuto che di corrispondere una mercede proporzionata al vantaggio che ne ritrae? Quando si capirà che gli ordini cavallereschi, la mitria, gli abiti frangionati e gallonati d'oro non fanno grandi coloro che non sono tali per proprio merito. Ma se sotto l'aspetto religioso bastano pochi vescovi, inutili sono gli altri, sotto l'aspetto politico i superfiui sono nocivi, o per lo meno pericolosi, essendo a tutti noto quanto la maggior parte di essi sia nemica alla libertà, alla indipendenza, ad ogni bene d'Italia, ligia al papa che è il nostro più formidale avversario. Dunque il provvedere di vescovi le sedi vacanti, se è utile a Roma, è dannoso all'Italia.

Quanto al giuramento noi saremmo di facile contentatura; anzi in questo, come in tutti i casi, lo vorremmo abolito. Quando un uomo onesto afferma una cosa, gli si vuol credere senza che sia necessario che tale affermazione sia accompagnata di forme solenni. Iddio, che è dappertutto, interviene tanto nell'uno, quanto nell'altro caso. Se colui che giura non è onesto, le forme, le imprecazioni non lo vincolano punto. Inoltre siccome il giuramento à forme speciali, appartenenti alla religione del giurante, così il governo deve investigare quali siano queste forme per sapere se siano esattamente adoperate; ora è già questa un'ingerenza del governo nelle cose religiose contraria all'assoluta separazione. Tutti sanno che i quac-

cheri od amici (1), uomini generalmente virtuosissimi, donne modeste ed onestissime, rifuggono dal giuramento, vietato dalla loro sètta. Ora che cosa deve fare il governo in questo caso? Se non cede, è persecutore; certamente è minor male il cedere, come si fa in Inghilterra; ma allora la legge non è più eguale per tutti, e se cede a favore dei quaccheri, non avvi motivo perchè non ceda a chiunque lo domandi. Può uno essere apparentemente ascritto ad una religione che permetta il giuramento, ma avere credenze che non glielo permettano. Dunque aboliscasi il giuramento. Quanto ai vescovi in particolare, non ne vediamo nè la necessità, nè l'utilità. Non devono essi, come tutti gli altri cittadini, obbedire alle leggi anche senza giuramento?

L'abolizione del regio *exequatur* presenta maggiori difficoltà. Come i vescovi nel nominare i paroci, li scelgono, generalmente parlando, fra i preti più retrogradi, più ignoranti, più tiepidi, più ligi a Roma, più avversi all'Italia — donde si ànno poi popolazioni superstiziose, viziose, dedite ai ladronecci, alle osterie, ecc. — così il papa vuole vescovi della stessa risma: pochi sono i preti sinceramente liberali senza essere libertini, favorevoli all'italiano risorgimento, illuminati, dotti, fautori di concordia, informati al vero spirito del Vangelo; ma tali qualità non sono per certo, come dovrebbero, buone commendatizie presso il papa. Ora il governo italiano dovrà comportare questi nemici, questi cospiratori nel proprio seno? Rispondiamo, il governo italiano, appunto perchè è libero, essere forte abbastanza per non abbisognare di provvedimenti preventivi, quale è l'*exequatur*. L'Italia à già tanti nemici, alcuni de'quali sono da lei grassamente nutriti, che pochi di più non mutano guari lo stato delle cose. I vescovi, anche nominati dal papa, debbono presumersi onesti, come tutti gli altri cittadini, finchè non abbiano coi fatti somministrato prove di non esserlo. Prendano dunque tranquillamente possesso delle loro diocesi, odiino pure il governo da cui ricevono protezione, avversino la nazione che loro dà ricca mensa, si valgano della libertà di stampa e delle altre per far guerra all'attuale ordine di cose, per ridonare all'Austria ed al papa le perdute provincie, per far serva Italia tutta. Questi desiderii, queste aspirazioni andranno impunite finchè non si traducano in atti condannati dalle leggi. In una parola non dovranno i vescovi essere trattati in modo diverso degli altri cittadini, nessun diritto, nessun dovere di più. Dunque

(1) Questa sètta è detta in Inghilterra *La Società degli amici*: la denominazione di *Quaccheri*, adoperata in Italia ed altrove, sarebbe in Inghilterra termine di poco rispetto.

mentre l'*exequatur* può essere abolito senza danno d'Italia, farebbe sì un notevole passo verso la separazione.

Ma queste tre concessioni del governo italiano al papa dovranno farsi senza compensi? No: perchè se non nuocono all'Italia, giovano al papa. Ora il compenso che spontaneamente si presenta consiste in una notevole diminuzione delle diocesi, il numero delle quali è veramente sproporzionato sì a quello degli altri paesi, per quanto siano cattolici, sì al bisogno che se ne ha. Cinque o sei arcivescovi, trenta o trentacinque vescovi basterebbero, e proporzionatamente alle rispettive popolazioni ve ne sarebbero di più che altrove, di più, per esempio, che nel Belgio, cattolicissimo paese. Contemporaneamente ad una nuova circoscrizione delle diocesi, si farebbe una nuova distribuzione delle mense vescovili, assegnando una rendita in beni stabili (1) da dieci a dodici mila lire ai vescovi, da quindici a diciotto agli arcivescovi. Gli altri beni, come pure quelli dei vescovadi soppressi, dovrebbero essere distribuiti ai fedeli delle rispettive diocesi, i quali potrebbero valersene per sussidiare altri vescovi, ove credessero esservi operate troppe soppressioni.

Il papa dovrebbe accondiscendere a questa nuova circoscrizione delle diocesi, e diminuzione delle loro entrate in compenso dei tre vantaggi di sopra accennati, e forse più facilmente vi accondiscenderà ove i ministri sapessero farlo capace che, non riuscendo le trattative, il governo italiano farà da sè, vale a dire distribuirà i beni delle diocesi ai fedeli, affinchè i vescovi siano spontaneamente pagati da coloro che li eleggeranno, giusta la proposta, con qualche variante, fatta da prima dall'egregio abate Rosmini, rinnovata poscia dall'*Esaminatore*, diario che si pubblica in Firenze. Ma affinchè i ministri potessero indurre nell'animo del pontefice quella persuasione, bisognerebbe che l'avessero eglino stessi, fossero cioè determinati di appigliarsi, fallite le trattative, al mezzo radicale della distribuzione dei beni ai fedeli; del quale proponimento negli attuali ministri forte dubitiamo. Giova bensì sperare che l'abbiano gli elettori, i quali manderanno al nuovo Parlamento uomini che non daranno la loro fiducia che a ministri energicamente liberali, e disposti a fare da sè, ove il papa rifiuti la sua cooperazione.

Ciò che abbiamo detto delle diocesi, può dirsi delle parochie, alcune delle quali potrebbero essere soppresse, di altre diminuiti i beni e dati ai rispettivi fedeli.

Quanto alle corporazioni religiose, non pare necessario il consenso

(1) La rendita de' beni stabili non è la stessa tutti gli anni. — Ma quale è la rendita certa ed invariabile? Il prezzo di ogni cosa, che abbia valore, non è mutabile secondo la domanda e l'offerta?

del papa. Il diritto di riunione debb'essere inviolabile e sacro, ma esso non implica il diritto di possedere collettivamente. Dunque la legge dando alle corporazioni religiose la qualità di enti morali, ed i diritti che ne conseguitano, può loro togliere l'una e gli altri, e sarebbe lesione dei diritti della nazione il richiedere per ciò il consenso del papa. Ma la legge, per non essere ingiusta, parziale ed arbitraria, deve rispettare il diritto di riunione. Date pertanto, o elettori, missione ai vostri eletti di fare circa le corporazioni religiose una buona legge sopra queste basi.

IV.

Pare che nelle passate trattative non siasi parlato, nemmeno in modo indiretto, di cose meramente politiche. Tuttavia siccome anche queste potrebbero essere in avvenire messe in campo per iniziativa del papa, così è bene che su tale argomento se la intendano elettori ed eligendi; e giacchè ci siamo assunto il mandato di dar consigli ai primi, ecco le nostre opinioni.

Il nostro diritto, la ferma volontà di unire Roma e le poche provincie che ancora rimangono al papa colla rimanente Italia sono incontrastabili: dunque non ne parliamo. Il Parlamento che autorizzasse, il ministero che facesse qualche atto tendente a precludere all'Italia la via di Roma, non rappresenterebbero per certo il volere della grande maggioranza della nazione, la quale sa che non si può tornare indietro, e che se si ritornasse molto sangue si spargerebbe nel regresso e di nuovo nel progresso. La guerra civile incute giustamente timore a tutti, e tutti sanno l'unico mezzo di evitarla consistere nell'acconciarsi all'attuale ordine di cose e nel compierlo secondo che ci si presentano le opportunità. Se pertanto i poteri dello Stato facessero qualche atto contro tale complemento, qualche atto che, comunque indirettamente, accennasse alla rinuncia di Roma o di Venezia, ove non fosse immediatamente consultata la nazione radunando i comizi elettorali, una rivoluzione sarebbe inevitabile. Ora le trattative circa i vescovi, i parochi, ecc., di cui abbiamo ammessa la possibilità, riguardano il papa come pontefice, come capo della Chiesa cattolica, e potrebbero avere egualmente luogo ancorchè fosse spogliato di ogni terrena dominazione; ma si può egli trattare col papa come sovrano senza riconoscere ch'egli lo è di una parte d'Italia? — Sì, pur troppo il papa è sovrano di una parte d'Italia e fra tanti paladini di tutte le nazioni che per lui combattono, non se n'è ancora trovato uno così generoso da offrirgli stanza in

propria casa; e sì che l'Italia lo cederebbe molto volontieri. — Ancorchè, cosa poco probabile, il papa fosse disposto a cedere una parte dell'attuale suo territorio, potrebbe ciò eseguirsi senza che l'Italia lo riconoscesse legittimo sovrano della parte che gli rimarrebbe? L'Italia può aspettare che le questioni di Roma e Venezia pervengano alla loro maturità, ma non debbe rinunciare ai suoi diritti. Noi non sappiamo se la diplomazia troverebbe modo di conciliare la conservazione di questi diritti con un simile trattato; ma temiamo che fare non lo potrebbe se non ricorrendo a quelle subdole arti, che furono all'Italia in ogni tempo così infeste, e dalle quali debbe rifuggire, se le sta a cuore di non promuovere che con giusti mezzi la sua causa giustissima.

Ci venne fatto di udire alcuni che non sarebbero alieni da trattative politiche con Roma, purchè uno dei patti fosse che truppe italiane vi occupassero il luogo che sarà lasciato vuoto dalle francesi. Come, dicono, la convenzione del 15 settembre, in forza della quale queste ultime se ne andranno, segnò un passo dell'Italia verso Roma, così un altro passo sarebbe segnato dall'ingresso delle truppe italiane. — Ma ancorchè questo fosse, può il governo italiano mandare truppe a Roma senza contrarre l'obbligazione di difendere il papa da'suoi stessi sudditi, i quali volessero operare l'annessione di Roma colla rimanente Italia? E se tu, o benigno lettore, ti trovasti a Roma soldato d'Italia in tali contingenze, non romperesti rabbiosamente la spada per non mancare od alla militare disciplina, che vuole cieca obbedienza, od all'obbligo ben altrimenti stringente, di dare alla patria ciò cui essa à sacro diritto? E l'obbedire a questo patriotico dovere non potrebbe, non sarebbe anzi senza dubbio tacciato di tradimento? Ah! non poniamoci per carità in una condizione così abnormale, così contraria alle nostre aspirazioni, ai nostri diritti, la quale potrebbe condurci a guerra civile. Altri siano i satelliti del papa, non soldati italiani: non mancano in Europa infami mercenari disposti a sostenere il governo che li paga, sia buono o cattivo. Unico trattato politico che l'Italia farà col papa, sarà per regolarne l'abdicazione ad ogni temporale dominio sopra di lei. Aspettiamo fiduciosi questo grande evento, il quale non può mancare, il quale anzi è vicino. La temporale dominazione del papa è incompatibile coll'attuale incivilimento: i lumi, la filosofia, le strade ferrate, il telegrafo, tutto lo uccide. Che più? Il papa si uccide da sè. Le armi del suicidio sono Ugo Bassi, il fanciullo Mortara, Locatelli, le improntitudini di Merode, de' suoi ministri, de' suoi cortigiani, de' più accaniti suoi difensori, la parte che egli prende in modo da non potersene dubitare al brigantaggio. Lo uccidono le armi stesse di cui è condannato a valersi per sua difesa, cioè il farsi capo del più sozzo retrogra-

dume, dell'ignoranza, della superstizione. Lo uccidono finalmente, per tacere d'altro, le armi francesi che l'ànno riposto e lo conservano in seggio. Imperciocchè ben provvide il Cielo che ogni estera invasione deponga nella ristaurazione di cui è istrumento un mortale veleno. Iddio vendica i popoli. Laonde come la ristaurazione dei Borboni, fatta dalle potenze alleate, li à politicamente uccisi, così la ristaurazione del papa, fatta dalla Francia, deve necessariamente uccidere il papato temporale.

Elettori, fra pochi giorni sarà da voi sciolto il grande problema se l'Italia sia degna di libertà, di compiere il proprio riscatto, di assidersi fra le grandi nazioni, di esercitare ancor una volta benefica e pacifica azione sopra tutta l'Europa. Grande risponsabilità pesa su di voi; tutti gli occhi sono verso di voi rivolti, e lo sono principalmente con indicibile trepidazione quelli degl'Italiani che da voi sperano liberazione da abborrito giogo. Votate come coscienza vi detta, e se i poveri nostri consigli giovarono ad illuminarla, ce ne chiameremmo lietissimi; e se prima di separarci, dovessimo compendiarli in due parole, diremmo: Votate per uomini virtuosi, ma sovvengavi che nelle attuali supreme contingenze la prima virtù del deputato è l'indipendenza.

IL PAPA E L'ITALIA

I.

I lettori di questa rivista han potuto leggere nel fascicolo di luglio ultimo un articolo dell'autore del presente, in cui discorrendosi dell'Italia e dell'equilibrio europeo, si considerava la questione delle provincie italiane tenute in servitù dall'Austria dal lato storico, e dell'interesse della pace e della vera bilancia politica dell'Europa. Ma, come ognun sa, la nostra questione nazionale ha l'altro termine, forse anche più difficile a risolvere, la questione romana. Son già sei anni che il Papa teneva nel cuore d'Italia, non importa per ora come, uno Stato, che aggiugnendo ai tre milioni di popolo, dal Po e dall'Adriatico si stendeva al Tirreno. Quindi si è visto dalle popolazioni spodestato delle Romagne, e poi delle Marche e dell'Umbria; e se i soldati di Francia non fossero, subito anche dai Romani vedrebbeglisi diniegata ed abbattuta la podestà regia. La parte clericale o retriva di Europa si agita rabbiosamente in suo favore; molti credono o fan sembiante di credere che terminando il papa di esser re abbia a patirne gran danno il pontefice; Roma domanda incessantemente la libertà sua, e l'Italia vuol sempre la sua capitale. Qual sarà il risultamento di cosiffatto conflitto?

La questione con tutta la famosa Convenzione dei 15 settembre dello scorso anno è certo così grave, così piena di viluppi da sembrare a molti la sua risoluzione un'incognita: massime dacchè le iniziate trattative con quella astutissima Curia han generato il sospetto che si potesse vacillare nell'opera di dare all'Italia la sua capitale in Roma; e che per soprassello si tentennasse nella parificazione di tutti i cittadini nei diritti religiosi, e nel riordinamento

dello Stato separandolo assolutamente dalla Chiesa, secondo la legge del progresso, gl'interessi della nostra patria e della nostra civiltà.

Fra tanti che han creduto di mantener sempre viva una tal discussione, aprendo il loro pensiero al riguardo, colla maggior possibile brevità stimo esporre anche io il mio.

II.

I più accesi fautori del potere temporale del papa confessano non essere il suo regno terreno di divina origine, avvegnachè s'ingegnassero supplirvi affermandolo d'istituzione provvidenziale. Il vero si è che il principato papalino sorse, crebbe e decadde come tutti gli altri principati mondani. Per negar ciò bisognerebbe poter negare i fatti che si leggono in qualsiasi storia, che non occorre rifar qui per minuto. A cause principali di esso, meglio che all'immaginaria concessione di Costantino, od anche a quella di Pipino e Carlomagno, si possono imputare secondo il mio avviso:

I. La circostanza che i primi fondatori del regno italico, Odoacre, Teodorico, ecc., o per esser più vicini ai colpi che loro potessero venire d'oltre Alpi, o per odio al nome romano, non credettero di stabilire la loro sede in Roma, sibbene in Ravenna o Pavia: donde rimanendo Roma priva dell'autorità e dello splendore regio, accadde che i papi grandeggiassero soli negli animi dei cittadini, fondamento di loro futura dominazione.

II. L'errore funesto dei Longobardi dopo la morte di Clefi di non elegger più re, e di seguitare nell'errore primitivo di non aver corso l'Italia di un fiato; per lo quale errore Roma rimanendo franca di barbari in mezzo a un Italia barbara, nella lotta che quindi s'impegnò, i pontefici diventarono capi della parte italiana; primazia che da essi una volta in tal modo acquistata, fu poi mantenuta con altri modi e con altri fini, convocando a nostro danno tutte le genti straniere.

III. Governandosi i Romani, non ostante le vantate concessioni di Pipino e di Carlomagno, nei mezzi tempi a repubblica, come tutte le altre città dell'Italia settentrionale e centrale, accadde a Roma quello che avvenne a tutte le repubbliche antiche e nuove, in cui grandeggiasse di soverchio alcun suo cittadino, il quale vi si fece signore: Cesare ed Augusto in Roma, i Torriani in Milano, gli Este in Ferrara, i Medici in Toscana, gli Orange in Olanda,

Napoleone I e III in Francia, ed altri innumerevoli. I papi levandosi smisuratamente sopra gli altri cittadini, dapprima proteggendoli colla loro autorità e virtù, poi corrompendoli cogli intrighi o colle violenze; attraverso a lunga incessante serie di rivoluzioni, di scacciamenti, di congiure, di capitolazioni, di patiboli e di stragi cittadine; patteggiando collo straniero la servitù di tutta intera la patria comune, l'Italia, pervennero ad abbattere la repubblica. Di poi avvelenando o in altro modo ammazzando i principotti di Roma, dell'Umbria, delle Marche, delle Romagne, o spegnendo in varia guisa le repubbliche che vi continuarono fino al secolo XVI, formarono lo Stato che tennero infino ai nostri giorni.

Queste furono le fondamenta del loro potere temporale. E dovrebbe addimandarsi sacrilega l'appellazione di provvidenziale; imperocchè non vi ha in tutta la storia un potere per secoli così contrastato, e il cui acquisto ed il cui esercizio fossero così impuri e così insozzati di sangue, di tradimenti, di ogni sorta di delitti e turpitudini. La Provvidenza ha potuto tollerarlo, come ha tollerato e tollera tanti altri mali, l'idolatria, l'antropofagia, la barbarie, la schiavitù e simili: ma mi ripugna il far rimontare direttamente alla provvidenza della bontà divina una istituzione così sanguinaria, e che è riuscita causa principale di degradazione e di corruzione alla Chiesa.

III.

Ad ogni modo, lasciando le altre ragioni allegate da tanti illustri scrittori contro il regno terreno dei papi, mi sembra doversi tener sempre presente la ragione particolare che abbiamo noi Italiani a spodestare il papa da re, e il danno che ha arrecato al pontificato e alla Chiesa il conflitto che mantiene da tanti secoli coll'Italia. Gli oltramontani pretendono che ogni grandezza d'Italia sia dovuta ai papi; a udirli è ad essi che noi dobbiamo tutte le nostre glorie. Il vero si è che talvolta in alcun secolo fecero alquanto bene, ne aiutarono l'affrancamento, promossero alcune parti di civiltà, come la coltura artistica; ma ciò non pertanto furono la cagione più efficace delle nostre discordie, del nostro decadimento, del giogo straniero.

Per verità chi ha fatto dei papi strumento di libertà, chi di despotismo, e la storia è stata accomodata a tutte queste conclusioni; dappoichè nel secolo XII, per dirne una sola, capitanarono in certo

modo la guerra d'indipendenza in Italia, nel XVI, per lasciare i recenti esempli, ne patteggiarono la schiavitù.

Non han considerato i diversi stadi della società, il vario sviluppamento delle nazioni, e massime la natura del potere sacerdotale.

Il vero si è che non solamente il papalino, ma tutti i poteri privilegiati, esempligrazia il regio e l'aristocratico, hanno avuto e tengono sempre la naturale tendenza a guarentire, e potendolo, ad accrescere i propri privilegi, ove non fossero rattenuti, come da barriere, da altri principii sociali ed istituzioni diverse. Quando i privilegi dei nobili erano contrastati dai re, i nobili travagliarono ad abbattere l'autorità regia; quando dal popolo, la popolare. In Roma i nobili rovesciarono i re, in Venezia limitarono e poi annientarono l'autorità dei Dogi; in Francia, in Inghilterra, nella antica monarchia di Napoli, in Polonia, dovunque, l'aristocrazia feudale lottò colla podestà dei re. Quando il pericolo non venne loro dal principe, ma dal popolo, si volsero contro al popolo: quindi in Roma si posero in lotta coi plebei, a Venezia istituirono i Dieci, e nell'Europa moderna, massime in Prussia, sono l'anima della parte conservatrice, ed anzi retriva, ed il sostegno dell'autorità Reale. Dello stesso modo i principi aspirando ad accrescere, o almeno a mantenere la podestà loro, quando essa era contrastata dai nobili, mirarono ad agguagliare tutti i cittadini, perchè sopra tutti potessero avere illimitato imperio; quando poi, abbattuta l'aristocrazia, il popolo volle affrancarsi, della stessa maniera si volsero in lotta col popolo. Così in Italia Ottone I, per umiliare i conti, favoreggiò i comuni e i vescovi; quando umiliati i conti, i comuni si ressero a popolo, i due Federighi, I e II, li combatterono in Lombardia; e si è visto nel medio evo la più parte dei principi favoreggiare i comuni contro l'aristocrazia, e dopo favoritili, osteggiarli. Così in Alemagna gli Svevi ed altri imperadori, quando contro essi levavansi i papi, a oltranza li combatterono; quando cominciò ad apparire il popolo, Carlo V e Clemente VII strinsero la turpissima lega continuata dai successori. Del paro i papi e i preti, quando erano avversati nelle loro pretensioni dai principi e dai nobili, favoreggiarono le città e i popolani; quando questi vollero torsi ogni giogo dal collo, fieramente li combatterono. Quindi a vicenda con Gregorio II ed altri eccitarono Roma, Napoli, Amalfi, Gaeta alla libertà, guerreggiarono contro Arrigo IV, capitanarono un momento la lega in Lombardia, protessero i popolani in Toscana; stabilirono il dispotismo in Roma, in Firenze e nel resto d'Italia, ed ora è ad essi

che fan capo in Europa tutti i nemici dei progressi civili, ed i fautori del diritto divino e dell'assoluta potestà monarcale.

IV.

Del resto l'obbligo grande che noi abbiamo coi papi-re si vede dalle nostre storie, e nei disastri che abbiamo patiti, e lo fu predicato dai nostri migliori da Dante in poi. Egli è pregio dell'opera il riportare alcuni insegnamenti a questo riguardo del più sagace dei moderni scrittori politici, perocchè non si potrebbero significare con maggiore profondità, verità ed efficacia. Chiedo scusa della sua lunghezza in grazia dell'importanza. « E perchè sono alcuni di opinione, ci ammaestra il Segretario fiorentino, che il benessere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa romana, voglio contro di essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno ripugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni religione e ogni divozione, il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così, come dov'è religione si presuppone ogni bene, così dov'ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque colla Chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo di essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tien questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza di una repubblica o di un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella una repubblica o un principe che la governi, è *solamente* la Chiesa; perchè avendovi abitato, e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù, che la abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difendi contro quello che in Italia fosse diventato troppo potente.... Non essendo dunque la Chiesa stata potente di occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, la è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta dissensione e tanta debolezza, che

la si è condotta ad esser preda non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta! Di che noi italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa veder più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre dei svizzeri; i quali sono quei soli popoli che vivono oggi, e quanto alla religione, e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque altro tempo vi potesse sorgere » (1).

In fatti non vi ha forse causa di rovina in Italia, che la non abbia avuta per prima cagione i papi-re, o del regno cupidi procacciatori. Essi furono che ci inondarono di stranieri di generazione in generazione; e per lutti che adducessero, per miserie che arrecassero, per danni e disertamenti che facessero, per sangue di che l'Italia allagassero, non si ristettero mai dal ficcarci straniere spade nel petto, e dall'accollarci sempre stranieri padroni e tiranni. Quando i Longobardi erano per compiere la confusione delle varie stirpi in un solo Stato, in una sola gente, in una sola patria, papa Gregorio III e poi papa Stefano II per impedirlo si rivolsero dapprima all'imperatore di Costantinopoli, poi chiamando successivamente Carlo Martello e Pipino, fecero venire in Italia i Franchi: prima discesa di stranieri dopo l'accasamento dei popoli settentrionali. Non riusciti costoro a pienamente eseguire i papali disegni, papa Adriano I ci avventò addosso Carlomagno, che abbattè affatto l'indipendenza della monarchia italica. Quando poi l'Italia dopo varia lotta, spenti i Carlovingi, dichiarò appartenere a se stessa, e alzò sullo scudo regio i Berengari suoi duchi, papa Formoso ci chiamò addosso Arnolfo imperadore di Germania; e poi papa Agapito, papa Giovanni XII e papa Leone VII successivamente e replicatamente si volsero a pregare Ottone Sassone venisse in Italia a pigliarne la signoria. Così dopo averci consegnati ai francesi, sfuggiti a questi di mano, ci dierono in preda ai tedeschi. Ei fa d'uopo, per non uscire dai termini della presente scrittura, tralasciare le altre continue minori chiamate, pressochè senza numero, e i turpi patteggiamenti per abbattere la libertà di Roma, come il tradimento teso con Ottone III a Crescenzio, poi quello con Federico I

(1) Machiavelli, *Discorsi sulle Deche*, lib. I, c. 12.

ad Arnaldo. Persino quando si era formata nell'Italia meridionale una monarchia considerevole, la normanna, accecato dall'odio, papa Celestino III trasse l'ultimo rampollo legittimo di quella stirpe, Costanza, dal chiostro, e legandola all'imperadore Enrico, ci tolse a noi stessi e ci diè agli Alemanni. Il che per altro diè travagli e pentimenti infiniti ai Papi, perocchè dovettero ricominciare una lotta più fiera per torre il regno meridionale di mano ai Tedeschi, e darlo con papa Urbano IV e papa Clemente VI ad altri barbari tiranni, come Carlo d'Angiò. Così tutti gli stranieri che acquistarono dominio in Italia, Carlomagno, Ottone Sassone, Enrico Svevo, Carlo d'Angiò vennero introdotti dai papi. Così poi chiamarono contro re Ladisláo di Napoli, Luigi di Provenza, altre innumerevoli volte gl'imperadori germanici; mantennero sempre nel regno la ribellione e in tutta Italia acceso incessantemente il fuoco della discordia. Invocarono primi la funesta venuta di Carlo VIII di Francia, cercarono nemici a Venezia per tutta Europa, papa Sisto IV le armò contro perfino i Turchi, dierono Firenze in preda alle belve tedesche; come ai giorni nostri Bologna e le altre provincie adriatiche in preda alle belve austriache, Perugia ai mercenari Svizzeri; fecero e fanno capo a quanti stranieri non si vergognano di farsi complici della schiavitù e del mal governo di un popolo intollerante del più vergognoso dei reggimenti, il papalino, e di presente non conservano un simulacro di autorità se non appoggiati a baionette straniere.

Quindi le ire, quindi l'odio immenso degli Italiani verso il potere temporale dei papi, quindi le loro cacciate senza numero da Roma, quindi le innumerevoli rivoluzioni romane, rinascenti durante un millenio, fra cui basta accennare Crescenzio, Arnaldo, Cola di Rienzo, la congiura di Stefano Porcari; quindi gli sforzi contro di esso sostenuti per secoli di generazione in generazione da quanti Italiani hanno avuto, o mente da comprendere i mali della patria loro, o cuore per amarla, o braccio da offrirle; quindi i moti del 1815, del 31, del 48, del 59, del 60, quindi l'occupazione straniera oramai permanente, quindi la necessità di non regnare che su baionette straniere che comprimessero le popolazioni, e ne versassero il sangue; quindi lo scandalo inestimabile di vedere il Sommo Pontefice trasmutato in gran carnefice di quei popoli che tuttavia chiama suoi figli.

V.

Dall'altro lato gli è difficile valutare giustamente il danno che ha arrecato al pontificato la politica dei papi-re, così micidiale alla patria loro natìa. Uno dei nostri più illustri scrittori credè concludere uno dei più bei libri di filosofia storica italiana, indagando la missione della Italia nella Cristianità; e s'ingegnò di dimostrare esser quella di sostenere l'indipendenza e la grandezza della Chiesa, e che dall'aver ciò adempito, o pur no, venne la grandezza o la depressione d'Italia (1). E' si potrebbe con maggior ragione affermare la grandezza o la decadenza del papato esser congiunta all'aver seguita o disconosciuta la sua vera missione civile in Italia. I vescovi di Roma, i quali avevano ricevuto il loro primo splendore dalla sede precipua della grandezza antica, che venner collocati in mezzo all'Italia, in cui erano quasi tutti nati, allevati e sorti in altezza, avrebbero dovuto promuovere la vera civiltà della loro sede: non quella solo dell'architettura, del pennello, delle scalpello, della musica, o peggio della frivolezza e corruzione letteraria del secolo XVI, dei capitoli del Berni e dell'Aretino, o delle commedie del cardinal Bibbiena, ecc., sibbene la civiltà che costituisce il vero progresso delle nazioni, la libertà e l'indipendenza. Quante volte per i loro interessi alcuni papi a ciò accennarono, la storia mostra esservi andata congiunta la loro grandezza; quando i papi si governarono altrimenti, in autorità, virtù e riverenza dichinarono.

Da questo lato considerata, la loro storia c'insegna che dapprima dovendo intendere alla diffusione e confermazione della loro fede, doveano esclusivamente mirar a far penetrare nella vecchia società pagana gli spiriti del Cristianesimo, nelle sue leggi, nei suoi costumi, nel suo governo. E poichè allora all'ufficio loro fornirono, furono di maggiore autorità guiderdonati, e grandeggiarono nelle diocesi i vescovi, nell'andamento civile l'ordine ieratico. Colle invasioni dei barbari, e coll'abbattimento dell'imperio incomincia veramente la missione civile dei papi in Italia; e quando papa Leone la proteggeva dal flagello di Dio, allora vieppiù il pontificato grandeggiava al cospetto del mondo. Più tardi quando l'impero greco

(1) BALBO, *Pensieri sulla Storia d'Italia*, Conclusione.

si mostrava ostile alla Chiesa e all'Italia, e Gregorio II non chiamava, come i suoi successori fecero nei secoli che seguirono, stranieri in sua difesa, ma faceva suo propugnacolo delle leghe che promuoveva di Roma, Ravenna, Venezia, ecc., e ne favoreggiava la libertà, continuava veramente la grandezza del papato: e fu allora che la Chiesa di Roma ebbe pontefici venerandi per santità di costumi, ed il papato acquistava quell'autorità civile che dà la virtù, e che invano trasmutata dai Carolingi non servì che a corromperli.

Indi a poco si fecero chiamatori di stranieri, ristaurarono l'autorità imperiale in mano ai barbari, fecer serva la patria; e ne ebbero sì a compenso il corrompitor potere feudale, ma trasmutandosi da pontefici in abbietti capi di parte baronali ne venner puniti dalle depressioni dei secoli IX, X, e parte dell'undecimo, del cui tempo fia meglio velar col silenzio le turpitudini e le infamie appena credibili.

Il papato risorse quando Gregorio VII intraprendeva la difesa dell'indipendenza della Chiesa e la riforma dei costumi, ed in questa difesa, che egli per altro stranamente esagerava, chiamando l'Italia contro la Germania, rinnovava gli spiriti nazionali, e con essi l'autonomia dei comuni ed il governo a popolo. Alessandro III continuava l'opera, si faceva per qualche tempo propugnatore e duca dell'indipendenza e libertà italica; i due Innocenzi, III e IV, seguitavano nell'interesse papale a combattere la scabbia tedesca; alcun altro come il vero pontefice Gregorio X, ogni studio poneva a pacificare le ire partigiane, la rabbia cittadina, a comporre gli animi a civile concordia; e allora si videro gli Italiani combattere per Gregorio VII, e per l'indipendenza, grandezza e riforma della Chiesa; i Lombardi sostenevano la libertà delle elezioni papali, leghe nazionali si formavano in loro favore, ed allora il papato salì a quell'altezza, ed esercitò quello arbitrato civile, che è così meraviglioso nelle storie dei secoli di mezzo, e che mai più si vide nei secoli che seguirono.

Quando i papi dierono l'Italia in preda ai barbari, e ne fabbricarono i ceppi, e diventarono seminatori di discordie e di scandali, attizzatori di guerre fraterne, tessitori d'inganni, e di sangue cittadino senza vergogna e pietà veruna si bruttarono, l'istoria chiaramente attesta che rendendo schiava l'Italia fabbricarono le proprie catene, e le sciagure che arrecarono alla madre patria tornarono di rimbalzo sopra essi stessi. Dierono l'Italia in preda all'impero

franco e germanico, e ognun ricorda le lotte che ébbero poi a sostenere contro gl'imperatori alemanni, e l'obbligo di conferma e le altre servitù e corruzioni che vi guadagnò la Chiesa. La dierono poi in preda alla Francia; e le catene italiche poi bene erano pagate dagli schiaffi che mandava Filippo il Bello a papa Bonifacio VIII, e lo scisma di Occidente, e la cattività di settanta anni in Avignone furono i frutti che ne raccolsero. Colle loro guerre nepotiste, coi loro intrighi corruppero l'Italia, e ne distrussero la libertà, e vieppiù si corrompeva la Chiesa, e dechinava il papato, e Savonarola muoveva gli animi in Firenze, Lutero separava l'Europa settentrionale, e la Cristianità si scindeva. Più tardi Clemente VII colla schiavitù di Firenze patteggiava la morte politica per tre secoli dell'Italia, e il papato segnava la fine della sua grandezza, ed il decadimento precipitava. Da quel giorno che la sede e la patria particolare del pontificato divenne serva di genti straniere, la successione dei papi-re fu un declinare continuo; e ciascuno può richiamarsi alla memoria le prepotenze usate loro da Luigi XIV, ed altre umiliazioni varie, o almeno la nullità in cui caddero. Si riscontrino quei miseri tempi coi primi giorni del pontificato di Pio IX, si ponga mente all'aureola di splendore di cui allora si cinse il romano pontificato! Si consideri il nuovo abbassamento, quando indietro tornando favorì il giogo austriaco, quando ordinò le stragi di Perugia, scomunicò il popolo intiero d'Italia reo di volere un buon governo nazionale, e non si mostrò altro che capo di parte austriaca, borbonica, duchesca, ed anzi brigantesca contro parte nazionale!

Vero è che i tempi son progrediti, e niuno vorrebbe adesso che i papi diventassero capi di parte anche italiana contro altre nazioni. Ma se i pontefici comprendessero il loro ufficio, ei si affretterebbero a far getto del loro miserabile reame terreno, e restituendo Roma a se stessa, ossia all'Italia, e districandosi dalle politiche e mondane preoccupazioni, farebbero la più efficace opera a tornar di nuovo venerati, a ristabilire la loro morale autorità, a risalire in più vera altezza al cospetto del mondo.

VI.

Per tutta Europa si stride dai clericali essere il potere temporale del papa indispensabile all'indipendenza per esercitare liberamente

l'autorità sua sugli spiriti che venerandola vogliano assoggettarvisi; è il solo sofisma in favore del papato regio che valga la pena di esser discusso; e potrebbe aver qualche peso se tolto questo tristo e funestissimo modo, si distruggesse la sua libertà. Però innumerevoli scrittori, massime da Dante in poi, hanno da lungo tempo dimostrato gl'infiniti danni avvenuti alla Chiesa dal *confondere in se duo reggimenti*. E fra le tante mi ricorda questa bellissima osservazione del Mamiani, che « quando ogni soggezione politica dei pontefici (io per altro credo interamente evitabile la soggezione politica, come discorrerò appresso) e l'opera della fede cattolica non fossero compossibili, le più belle età della Chiesa apparirebbero le più lacrimose; dappoichè per tutte quelle non solamente durò la soggezione politica dei pontefici, ma taluno di essi, come papa Gelasio, dichiarava in una solenne epistola sua all'imperatore, come la mescolanza dei due uffici, monarcale e sacerdotale, era cosa pessima e trovato pessimo dei demoni, e che Cristo signore venuto era a separarli per sempre » (1).

E difatti se così non fosse, se per esercitare con piena indipendenza il poter religioso abbisognasse il potere pubblico, allora anche i vescovi ed i parrochi, ed in genere tutti i sacerdoti dovrebbero essere reggitori politici delle loro diocesi e delle loro parrocchie. Quindi il solo governo conveniente al genere umano sarebbe quello delle caste braminiche ed egizie, dei gesuiti del Paraguay, e della più schietta teocrazia papale e vescovile, corredata dei suoi tribunali inquisitori, ecc.; insomma del tutto oppostamente alle più aperte prescrizioni del Vangelo, a nome del regno dei cieli e della salute delle anime, farebbe mestieri impadronirsi dei beni della terra e del regno del mondo.

È inoltre da considerare che l'indipendenza religiosa non fu protetta mai dalle armi del papa-re che furon sempre deboli, sibbene dalla forza morale che vieppiù grandeggia quanto più manca di militari sussidi. E di presente qual sorta d'indipendenza è codesta di un principe che per tenere a segno gli sciagurati popoli che gli stanno sottomano è costretto a *dipendere* da armi straniere che ne sostenessero la odiata autorità, e ne puntellassero il crollante soglio?

Invece la loro indipendenza si può ben meglio guarentire nello stato libero italiano che colla così detta protezione, o anzi dipendenza straniera. Per chiarir ciò basta considerare la questione nei

(1) *Nuovo Diritto pubblico europeo*, cap. XIII, § 4.

suoi due aspetti principali, cioè le relazioni e l'autorità del pontefice rispetto ai cattolici credenti d'Italia, e poi delle altre parti del mondo. Cominciamo dalla prima parte.

VII.

Io non ritornerò sulla lotta e sulle relazioni del papato coll'Italia. Mi pare però niuno poter sostenere con fermo viso che il potere temporale abbia giovato nella nostra patria all'autorità dei pontefici. Lasciando da parte gli odì politici e nazionali ricordati di sopra, han forse esercitato la loro autorità sui credenti di Torino, di Milano, di Venezia, di Trieste, di Firenze, di Napoli, di Palermo per virtù delle baionette dei loro gendarmi? E nel loro antico Stato gli è vero che la forza materiale stava in servigio dei precetti sacerdotali, ma qual giovamento ne traesse la religione sarebbe malagevole l'affermare. Eran forse i Bolognesi e i Romagnuoli, o son forse i Romani di oggidì meglio religiosi dei Belgi, dei cattolici di Prussia, d'Inghilterra o di America? Una sola cosa è certa, l'odio dei suoi soggetti. Invece il papa non potrebbe che grandemente avvantaggiare nella sua autorità religiosa, mediante la libertà che l'Italia gli concederebbe, e la completa mutazione che apporterebbe nel suo diritto pubblico interno.

Io non rifarò per minuto la storia della lunga, avviluppata, interminata lotta dello Stato e della Chiesa. Richiamo soltanto alla memoria come oramai non si possano concepire in proposito che quattro sistemi: 1° La compiuta soggezione dello Stato alla Chiesa, come nel governo teocratico. 2° La soggezione della Chiesa allo Stato, sistema Giuseppino e Leopoldino. 3° La così detta moderata tutela, o avviluppamento reciproco mediante la confusione dei concordati. 4° La separazione della Chiesa e dello Stato, e la piena loro libertà nella propria sfera delle cose spirituali e temporali; intendendo per spirituale spettante alla Chiesa tutto ciò che mira a quel regno che non è di questo mondo, e per temporale spettante allo Stato tuttociò che tende al conseguimento dei beni derivanti dal civile consorzio (1). Sistema sventuratamente non esplicato, ma

(1) Pisanelli, *Relazione al suo progetto di legge sulle corporazioni religiose*, 18 gennaio 1864 (*Atti del Parlamento*, fol. 438).

solo formulato da Cavour nel suo famoso principio della libera Chiesa in libero Stato.

Ora se per libertà del pontefice si dovesse intendere, come intendono alcuni, il privilegio di negare la libertà dei cittadini e dello Stato, conforme al famoso Sillabo dei nostri giorni, e la libertà di opprimere ogni manifestazione di libertà civile e di franchezza di pensiero, certo il pontefice non potrebbe esercitarla in Roma, come non lo può nel resto d'Italia. Ma se tale dovesse essere l'autorità del pontefice, per non privare il mondo di un tanto benefizio, anzichè circoscriverlo nella sola Roma, bisognerebbe estenderla non solo a tutta Italia, ma a tutto il mondo, e far godere a tutti le beatitudini dell'universale governo teocratico.

Però la vantata autorità e indipendenza del papa-re negli Stati cattolici consiste nel sistema della soggezione, della gelosia, del freno, o dell'ingerenza più o meno estesa dello Stato nelle cose della Chiesa; ed appar chiaro considerando i concordati e le relazioni ecclesiastiche degli antichi Stati d'Italia, come della Francia. Cessando dunque l'autorità regia del papa, niun danno avrebbe a patirne l'indipendenza religiosa, perchè cessando la gelosia politica, la Chiesa avrebbe tutta la sua libertà, tanto più che non vi ha alcuna necessità di rendere il pontefice, comechè residente col supremo governo della Chiesa cattolica nella capitale effettiva d'Italia, suddito italiano, come sarà chiarito qui appresso.

Per me non trovo veramente conforme alla ragion giuridica e politica dell'età presente che il quarto sistema accennato, quello della compiuta separazione e libertà delle Chiese nel libero Stato. Anzi ritengo che questo principio, congiunto all'opera vigorosa nell'assetto delle nazionalità, sia il carattere che darà alla nostra rivoluzione presente un onorato luogo nella storia della civiltà universale, che la distinguerà dalle tante mutazioni di principi e di Stati, che hanno sconvolto e travagliato l'umanità, e la metterà invece a lato alle più grandi, progressive e benefiche rivoluzioni del mondo.

Difatti chi considera la storia della civiltà dalla caduta dell'impero romano non può attribuirne lo sviluppo ed il progresso che alla virtù di alcune rivoluzioni, le quali ebbero il merito di farne trionfare progressivamente i più cardinali principii. La nostra attuale è indirizzata a continuare la gloriosa serie. Dapprima i comuni italiani affrancandosi da conti, da baroni, da vescovi, e dallo stesso impero, insegnarono all'Europa l'abbattimento del feudalismo, la

libertà municipale, l'onoranza del lavoro, il regno della industria, le scienze, le lettere, le arti. Impallidita la stella delle nostre repubbliche, Lutero e la Germania si assunsero il còmpito di un altro gran progresso nella civiltà, e colla riforma introdussero il regno del libero esame. Seguì ed andò oltre per altra via la rivoluzione inglese del 1688, che stabilì il governo rappresentativo nel principato civile, e la libertà in un grande Stato; la libertà non ristretta come nel mondo antico al solo governo politico, e limitata ad una città e ad una classe, ma estesa a tutta la nazione mediante la guarentigia dei diritti individuali privati, e la rappresentanza politica di tutte le parti della nazione stessa. Se non che le precedenti rivoluzioni avevano messo semi fecondissimi di progresso, ma mancava quell'altra condizione indispensabile, l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, la cessazione di tutti i privilegi feudali e locali, gloria eterna della rivoluzione francese del 1789, i cui principii meritarono di essere chiamati la Magna Carta della civiltà presente; almeno mi ricordo che così vennero appellati da Cavour in uno dei suoi memorabili discorsi parlamentari.

Per dare un altro più vigoroso impulso allo sviluppo civile degli uomini, bisognava che entrasse nel diritto pubblico europeo un altro solenne diritto, quello dei vari popoli di reggersi da sè, secondo la loro particolare nazionalità, principio che non occorre qui chiarir per minuto, e che l'Italia non ha per la prima e sola messo innanzi, ma che ha la gloria di aver più nettamente e risolutamente affermato e iniziato. Occorreva inoltre la soluzione di un problema più vasto che, diversamente dalle questioni schiettamente nazionali fra due o più popoli, interessa tutta l'umanità: la separazione della Chiesa e dello Stato, mediante la cessazione di ogni potere civile nella casta sacerdotale, e la piena libertà religiosa dei cittadini davanti allo Stato.

VIII.

Queste due precipue idee formano la grandezza della nostra rivoluzione nella storia della civiltà. E poichè del principio di nazionalità ho in qualche modo toccato nell'articolo citato di sopra, e forse discorrerò più ampiamente e sotto diverso aspetto altra volta, mi resta a toccare alquanto più largamente del papato e dell'Italia.

Altra volta, a proposito dell'immensa parte avuta da Cavour nel

nostro rinnovamento nazionale, accennando ai travagli dei popoli nella civiltà, mi venne fatto di affermare davanti ad una eletta cittadinanza d'Italia, che uno dei più importanti era l'assetto religioso; per lo quale è indispensabile e fondamentale « la separazione del potere laicale dal sacerdotale, e massimamente la fine del potere mondano del sommo pontefice. Perchè la fede abbia impero, particolarmente in Italia, fa d'uopo che il capo dei fedeli, pienamente libero nell'esercizio della sua spirituale autorità, più non apparisca sostegno dei despoti, nimico della libertà e dei progressi civili dei popoli; che si districasse dagli avvolgimenti e dalle coperte vie della politica, degl'interessi e delle preoccupazioni mondane, dai cupi, biechi e sanguinosi artificii della tirannide (1). » La nostra politica non può essere indirizzata che ad effettuare questo gran progresso nella storia del mondo, far ritornare il papa schiettamente pontefice, dare alle Chiese, e così al capo della Chiesa cattolica, ogni libertà; quella libertà che non han dato mai, anzi da cui han sempre rifuggito tutti i sovrani della cattolicità, avvegnacchè pompeggiassero dei titoli di re apostolici, fedelissimi, cattolici e cristianissimi.

Un gran progresso al riguardo in questo anno è stato per verità fatto colla istituzione del matrimonio civile; per lo quale tornando i registri dello stato dei cittadini agli ufficiali civili, lo stato non incaricandosi nel matrimonio che delle civili condizioni e dei civili effetti, e lasciando alla libertà delle coscienze la sanzione religiosa, schiettamente e stupendamente son distinte le due autorità. Ma bisogna procedere oltre. Noi abbiamo nel nostro Statuto l'articolo 1°, che chiama la religione cattolica religione dello Stato. Il quale articolo se s'intendesse secondo la prima lettera, o meglio secondo l'interpretazione dei preti, e non si accordasse col resto dello Statuto istesso, particolarmente collo articolo 24, che sanziona l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, sarebbe la negazione di ogni principio civile. Come di fatti potremmo essere eguali davanti alla legge, io cattolico che avrei la libertà di adorare il mio Dio secondo la mia religione, di praticare il mio culto colla maggior larghezza e pubblicità, che vedrei la legge appoggiare le prescrizioni della mia fede, con un altro cittadino, ebreo o protestante, che come ogni altro

(1) *Discorso in morte di Cavour*, pronunciato in Vasto nei funerali ordinati dal Municipio, ai 20 giugno 1861.

cattolico pagherebbe le imposte, sarebbe soggetto alle leggi del Stato, manderebbe i suoi figli a spargere il loro sangue per la patri e poi non potrebbe innalzare una chiesa, praticare liberamente suo culto, nè avere egual libertà e protezione dalla legge? Vero che i nostri poteri pubblici non avendo l'animo di dar mano ad u tanta contraddizione ed inegualità, hanno usato a questo riguar la politica dei romani antichi e degli inglesi moderni. Non han stimato di abolire espressamente un articolo di impossibile esec zione, ma ne hanno adattato l'interpretazione alle ragioni del d ritto, dell'eguaglianza, e dei principii fondamentali del nostro Statut Io son grato a costoro, ma rifuggendo dagli equivoci, mi credo diritto di chiedere che cancellandosi nei debiti modi costituzional vi si sostituisca invece un altro articolo che riconosca l'eguagliam dei cittadini nei loro diritti religiosi, sancisca la rinuncia del Stato a intervenire nelle cose delle Chiese, e quindi la piena liber delle medesime.

Coerentemente a tal principio dovrebbero senza indugio abolir il privilegio dei chierici di essere esenti dalla leva militare e van soggetti tutti gli altri ordini di cittadini, ed il cui mantenimen ha destato testè tanto rancore contro il Senato del regno. Abolir l'appello *ab abusu* contro i vescovi, che nel mio parere è una assur dità derivata da un altro sistema, che non è dei nostri tempi e de nostro paese. I vescovi son cittadini eguali agli altri, hanno i me desimi diritti e doveri; hanno l'egual diritto alle medesime condi zioni degli altri privati cittadini di liberamente pensare, pubblicare stampare, anche insegnare e predicare. Se nell'esercizio di quest diritti disconoscono od offendono le leggi dello Stato, per qual ra gione aver loro speciali riguardi, o chiamarli davanti ad una giuris dizione speciale, qual è quella del Consiglio di Stato a modo fran cese, e non davanti a quei giudici cui sarei chiamato per esempio io, se per avventura contraffacessi alle leggi del mio paese?

Principalmente dovrebbero subito togliersi, si noti bene, non l associazioni religiose, che come tutte le altre associazioni sarebbero sempre libere sotto l'osservanza della legge, ma la personalità ci vile alle fraterie ed altre corporazioni ecclesiastiche: e quindi i privilegio goduto finora di vedere a lor servigio la legge sanzionare colla forza i loro voti religiosi contraddicenti alla libertà personal non soggetta a rinuncia o a prescrizione; il privilegio della cattiv istruzione, della cattiva beneficenza, la cattivissima produzion mediante le manimorte, dimostrate esiziali alla ricchezza nazionale

dagli economisti di tutte le scuole del mondo, le sterminate proprietà.

Veramente questo tema è così vasto che richiederebbe una apposita trattazione, che esce dallo scopo e dai limiti della presente scrittura. Mi piace solo accennare che dallo studio dei varii partiti proposti mi sembra doversi assolutamente rigettare quello così detto dell'incameramento: in quanto che recando il clero agli stipendi dello Stato si distruggerebbe il concetto della sua separazione dalle Chiese, si profonderebbe il capitale accumulato con altri fini da secoli di largizione nel baratro delle finanze pubbliche, e si recherebbe grandissimo detrimento in ispecialità ad alcune non poche provincie dello Stato, per quanto ricche di dotazioni ecclesiastiche, altrettanto povere di opere d'incivilimento, scuole, opere di carità laicale, e strade. Io con Stuart Mill penso esser vero che gl'individui non abbiano il diritto d'imporre le loro volontà a tutte le generazioni che verranno, e che lo Stato possa annullarle nel pubblico interesse, come ha annullato le istituzioni e sostituzioni feudali; ma nell'esercizio di questo diritto ha l'obbligo di allontanarsi il meno possibile dallo scopo della loro fondazione. Donde discende che nel complesso la miglior soluzione mi sembra esser quella proposta dalla commissione presieduta da Ricasoli, ed i cui studi vennero riferiti dal Corsi (1). Secondo il qual progetto, escludendosi le mezze misure ed i mezzi partiti, si toglierebbero tutte le corporazioni religiose; i beni di esse andrebbero nella più gran parte, secondo lo scopo finale dei fondatori, alle provincie e ai comuni, in vantaggio dell'istruzione, della retta beneficenza e della civiltà; i beni dell'asse ecclesiastico spettante al clero si amministrerebbero, come beni temporali che sono, da uomini temporali, da laici nominati dai credenti; innovazione per verità ardita, ma ben meglio degli ordinamenti copiati da Francia altamente feconda.

Nè la casta sacerdotale scapiterebbe colla sanzione di questi principii, imperocchè dovrebbero cessare gli obblighi di giuramenti e di regio *exequatur* alle provvisioni ecclesiastiche, e le viete restrizioni a sinodi, a libera corrispondenza col papa, a pubblicazioni di bolle; le Chiese si affrancherebbero insomma da ogni intervento dello Stato nelle cose della fede, persino nelle nomine dei vescovi e dei beneficii. Che se da secoli la podestà regia ha avuto il singolar pri-

(1) Relazione presentata alla Camera ai 7 febbraio 1865. — *Atti del Parlamento*, fol. 1202.

vilegio della Legazia apostolica in Sicilia, e se l'art. 18 del nostro Statuto conferisce al re i diritti della podestà civile in materia beneficiaria, io credo che i nostri principi, i quali in beneficio della nazione han saputo rinunciare al potere assoluto, e mettere la lor vita a periglio sui campi di battaglia, ed hanno osato affrontar l'Europa legittimista accettando i plebisciti dell'Italia centrale e meridionale, sapranno altresì rinunciare a questi privilegi di un'altra età: cedendo secondo la loro naturale appartenenza i diritti esclusivamente religiosi ai poteri religiosi; le elezioni, le proposte, le conferme, le ingerenze temporali, al popolo dei credenti delle particolari diocesi e parrocchie, provincie e comuni.

So bene che coloro i quali favoreggiano queste innovazioni da molti son chiamati utopisti. Ma che perciò? Tutte le riforme ha procacciato questo titolo ai loro propugnatori, ed utopie sono state dette la coesistenza di vari culti, le libertà di coscienza, di pensiero e di stampa, il giurì, le libertà di commercio e d'industria, ed anzi l'esercizio di tutte le libertà, l'unità d'Italia e simili: e «l'ortodossia del presente, ha osservato uno dei più illustri economisti del nostro tempo, il più delle volte non è che l'eresia del passato (1).»

Io ho troppo rapidamente, secondo l'idea di questo articolo, adombrato il nuovo sistema del nostro diritto pubblico interno, i cui principii fondamentali della libertà della Chiesa e della sua separazione dallo Stato potrebbero considerarsi come articoli addizionali allo Statuto del regno. Ma in qual modo cessando il potere temporale dei papi in Roma, avrebbe detrimento l'indipendenza e l'autorità religiosa dei pontefici in Italia? Non si accrescerebbe ella invece colla cessazione degl'ingerimenti governativi, e colla libertà? E si ricordi che la disgregazione del prete dalla politica ne accresce grandemente l'efficacia morale. Il prete in America, ha notato un illustre osservatore (2), non ha alcuna ingerenza nelle cose dello Stato, non può avere alcun ufficio in qualsiasi amministrazione pubblica; e restando a parte delle lotte, delle irritanti passioni, dai contrarii interessi dei partiti, s'innalza grandemente in autorità vera a fronte del prete nominato, stipendiato, promosso, diretto dal governo, ossia da un partito politico, con cui si abbiano contrarii interessi a battagliare al Senato, alla Camera, ai Consigli provinciali e comunali, od in qualsiasi altro pubblico ufficio. Per me com-

(1) Carey, *Principii di Economia politica*. Pref. Biblioteca degli Econ., vol. XIII.

(2) Tocqueville, *Démocratie en Amérique*, tom. I, c. 17.

prenderei piuttosto chi non avendo fede intera nella libertà e nel progresso paventasse la potenza morale di un clero non imbarazzato dall'alito governativo e mondano, più dotto e più virtuoso; e massimamente l'autorità morale di un papa non assiepato di baionette, tornato semplice cittadino del mondo, non contaminato da opere di corrucci e di sangue.

IX.

Resta ora a considerare le relazioni del papa non re colle altre nazioni cattoliche, sulle quali tanto stridono i clericali: dissimulando che da secoli il papa per fortuna non ha alcuna autorità politica presso di loro, e che se di presente ha nome di sovrano in Roma, lungi di trarne indipendenza maggiore, è invece più dipendente dai re della terra; costretto com'è a governarsi cogli accidenti della politica per salvare l'ultima reliquia del furto fatto all'Italia.

E pure si è inventato ai nostri giorni la nuova pretesa dell'appartenenza di Roma alla cattolicità, strano rovesciamento di ogni principio di diritto, di civiltà e di religione.

In qual decreto di Dio, o almeno in qual capitolo del Vangelo sta egli scritto che Roma appartenga a non so quanti vescovi, o fanatici del cattolicismo, rappresentati dal papa, re del regno che non è di questo mondo? Chi ha dato, o consentito mai a codesti signori, la signoria di una terra che la natura ha fatto italiana per eccellenza, che gl'Italiani han reso da venticinque secoli la più gloriosa delle città col loro sangue e col loro genio? Per lo meno nessuno che abbia il ben dello intelletto dovrebbe mettere in dubbio che Roma sia dei Romani. Intanto si vorrebbe in servizio della religione, come dicono, o del potere temporale, risuscitare il principio della schiavitù, e considerare i Romani schiavi nati di codesti signori cattolici. Parigi non è della Francia, benchè abitata dai forestieri di tutto il mondo? Non sono i romani uomini come i parigini o i madrileni, o i brussellesi? Donde la pretesa di privarli della proprietà della loro patria, delle facoltà e delle libertà che competono agli uomini? Sono dunque gl'Hoti o i Paria della cattolicità? O sono forse di un'altra razza inferiore alla umana che debbono esser tenuti in servitù, e tramandati come branco di pecore di papa in papa, di avventuriero in avventuriero?

Io comprenderei questa preoccupazione, se cessando il papa di esser re, dovesse diventare assolutamente suddito italiano; ma questa necessità non vi è menomamente. Il papa stia se vuole in Roma, non vi sarà suddito di alcuno, e vi potrà avere un complesso tale di guarentigie da tranquillare tutti i cattolici sinceri.

Io non presumo stendere un trattato, ma a mio avviso l'indipendenza del pontefice potrebbe essere saldissimamente guarentita coi seguenti capitoli che l'Italia senza alcun dubbio, io credo, sanzionerebbe:

1° Il papa è inviolabile Vicario di Cristo, secondo la fede dei cattolici, e padre comune dei fedeli, benchè risiedesse in Italia, e fosse anche per avventura di nascita italiano, si considera come non suddito italiano o di altra nazione qualunque, sibbene come primo cittadino del mondo cattolico, e perciò non soggetto a sindacato. (L'inviolabilità degli ambasciatori stranieri potrebbe dare idea di questa guarentigia).

2° Il conclave è libero ed inviolabile. Il re d'Italia nell'elezione del sommo pontefice non può esercitare intervento maggiore degli altri grandi principi.

3° Il santo Padre nomina, secondo le forme della Chiesa, i cardinali fra i cattolici di ogni nazione. Il sacro Collegio è inviolabile.

4° Nomina senza alcuna ingerenza per parte dell'Italia, o di altra sovranità, gli altri prelati necessarii al governo della Chiesa; mantiene la direzione degli istituti, collegi, associazioni, e supremi stabilimenti ecclesiastici, come *De propaganda fide*, la Penitenzieria, la Congregazione dei riti, gli Archivi, ecc.

5° Ha comunicazione libera con tutto l'orbe cattolico; liberamente convoca, riunisce e scioglie concistori, sinodi e concilii, riceve e spedisce legati, nomina, conferma o consacra vescovi di ogni nazione, e corrisponde con essi. Pubblica giubilei, bolle, brevi; spedisce encicliche, missioni, impartisce a suo arbitrio indulgenze, perdoni, grazie, dispense, benedizioni; visita le chiese di ogni nazione che gli piacesse, e senza alcun sindacato della Italia o di qualsiasi altra sovranità fa ogni altro atto della sua spirituale autorità per l'orbe cattolico.

6° Gli oratori ordinari e straordinari di qualunque nome e grado che il papa abbia a ricevere dai potentati stranieri, ed i Nunzi od altri legati che egli spedisca, godono delle immunità e dei privilegi che il diritto delle genti attribuisce al corpo diplomatico.

7° Il papa esercita il sommo pontificato conservando tutti gli onori fino al presente goduti. Quindi il Vaticano, i palagi del papa, gli archivi sono esenti da imposte e da giurisdizioni.

8° Le finanze d'Italia conferiscono con quelle delle altre nazioni cattoliche al mantenimento civile del sommo pontefice.

Io ho ferma persuasione che con simili guarentigie si verrebbero ad estirpare i danni infiniti del papa-re al pontificato, all'Italia, alla perfezione cattolica; si statuirebbe ben più saldamente che non sul miserabile regno terreno l'indipendenza della Chiesa e il libero esercizio del potere religioso; si allontanerebbero insomma tutti gl'inconvenienti possibili del papa non re.

X.

S'ingannerebbe a partito chi veggendo tanta franchezza di soluzione credesse ch'io mi dissimulassi, o non valutassi al giusto la sua gravezza e le sue difficoltà. Cesare Cantù notò già in Parlamento che la papale è per eccellenza una di quelle questioni che un secolo pone e un altro risolve. Verissimo; ma non ricordò che essa è stata posta ben parecchi secoli fa dacchè si è fondato il potere temporale; e tanti secoli di lotta non l'hanno ancora risoluta, ma l'hanno progressivamente resa oramai matura per la sua finale soluzione.

Al tempo di Gregorio VII e di parecchi suoi successori il papa era fondamento, capo e giudice di tutti i poteri; gli obbedivano popoli, re e imperadori. Per abbattere una tal formidabile accumulazione di podestà, si è cominciato col negar e poi col toglier loro la facoltà d'investire e di deporre i re della terra, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Quindi si è visto decadere e finire il loro arbitrato civile nel mondo. Son secoli che i pontefici non han più ripartito le nuove scoperte nei mari e nelle terre di America e dell'Oceania, o definiti i litigi fra gli Stati. Poi han perduto i diritti o l'autorità religiosa su mezza la cristianità, non han più coronato re e imperadori, Pio VII ha solo assistito a quella di Napoleone I; han visto cessare il Sacro romano impero di papale e barbarica memoria; han perduto ogni ingerenza politica nella cristianità, ed il Sillabo ne è stato forse l'ultimo rantolo. Sono oramai cessati tutti i principati ecclesiastici. Essi stessi rimasti ultimi han già perduto le Romagne, le Marche, l'Umbria, e conservano un'ultima ombra di potere solo per mano altrui.

Però se la questione ha fatto tanti progressi, l'ultimo passo è così difficile, che voragine insaziabile ha divorato finora tutti i tentatori. Quella lupa così vivamente scolpita da Dante che

Ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria,

lasciando da parte le antiche vittime, ha spento tanti prodi a Roma al 1849, ha logorato Cavour, ha abbattuto Ricasoli, ha abbattuto Garibaldi e Rattazzi, ha abbattuto Minghetti, e divorerà Lamarmora, e forse qualcun altro appresso, finchè

Verrà chi la farà morir di doglia,

cioè chi ammaestrato dei passati errori, o fornito di maggior sagacia, o meglio favoreggiato dalla fortuna, perverrà a piantare la bandiera del Parlamento in Campidoglio.

Ma è vero altresì che le grandi questioni non si sono mai risolute dormendo, tentennando, o peggio cedendo. Quando Annibale aveva vinto la battaglia di Canne, e pareva aver messo in fondo la fortuna di Roma, i romani, anzichè venire a patti, comperarono a gara il terreno su cui campeggiava il formidabile trionfatore. Nè diversamente fecero, sotto altra forma, nelle loro grandi lotte tutti i popoli che vollero vincere. È occorsa sempre gran forza di volontà e tenacità di proposito, inaccessibile al folle entusiasmo, come al più folle e vilissimo scoraggiamento. È sempre bisognato battagliare cogli accorgimenti, colle rivoluzioni, colle guerre, usare prudenza e audacia, di che ci diè grande ammaestramento Cavour.

Si consideri che dobbiamo contare anche noi qualche cosa nel mondo e nella cattolicità, massime in una tal questione, e che giammai essa può esser decisa senza il nostro consentimento, che nessuno può imporci. Mandi la Nazione al Parlamento uomini disposti a tutt'altro soffrire al mondo che accordi vili colla Curia di Roma, o transazioni sul diritto nazionale; pervenga il potere in mano ad uomini che abbiano veramente in cima ai pensieri, a filo del laberinto, a stella polare, come diceva Cavour, della loro politica Roma capitale; e i mezzi e le circostanze verranno, come son venuti a tutti coloro che han *voluto, voluto sempre e fortemente voluto;* com'è avvenuto per il Lombardo, il Toscano, la Sicilia, il Napoletano, le Romagne, le Marche.

Comincino senza indugio alcuno ad ordinare il diritto pubblico

interno, togliendo ogni potere civile alla casta sacerdotale, e riservandole ogni libertà veramente religiosa; tolgano l'istruzione, la beneficenza, i beni ai preti; sopprimano le fraterie, riducano i vescovadi, aboliscano tutti i privilegi della Chiesa cattolica, parifichino tutti i culti sopprimendo la religione dello Stato. Si cedano gli altri diritti dello Stato nel governo della Chiesa alla democrazia laicale, come si è fatto nel governo della cosa pubblica; e sarà sciolta una gran parte della questione, l'ordinamento dello Stato e della Chiesa, e si fiaccheranno i nervi alla Curia di Roma; ed essa tremerà, e forse cederà, e se farà tuttavia sembiante di non tremare, i Francesi non staran sempre sul Tevere.

Io non voglio fantasticare sulla Convenzione dello scorso anno, nè son di quelli che credono che essa ci menerà dirittamente e trionfalmente a Roma; ci vorrà per tanto molto sforzo di accorgimenti e di audacia. Ma alla fin fine quando i Francesi saran partiti, e l'Italia non farà a se stessa il torto di far rivivere ciò che si dice la risponsabilità della Francia, rompendo il trattato, ma si guarderà altrettanto dal cedere, o dal puntellare il rovinante edificio, esso abbandonato a sè dovrà crollare. E l'Italia, e il Re che la regge, e il Ministero che la dirige, e il Parlamento che la rappresenta, e gli uomini che ci avran mano, potran darsi vanto di aver sciolto il più difficile e vasto problema politico dei nostri tempi, e fatto avanzare di un gran passo la saldezza dell'edificio nazionale, la grandezza della patria, lo sviluppo della civiltà universale.

Bergamo, 27 agosto 1865.

Prof. Luigi Palma

DELLA

NATURA MORALE DELLA DONNA

E DELLA

SUA MISSIONE NEL MONDO

SAGGIO DI FILOSOFIA POLITICO-MORALE

PARTE SECONDA.

Noi che dobbiamo esaminare le generalità astratte della natura morale della donna, sulle quali possa modellarsi la sua condizione, a traverso di una luce incerta e riflessa abbiamo nella storia di già conosciute le particolarità delle instituzioni da cui fu governata questa condizione istessa, e le conseguenze funeste, e i disordini sia famigliari che sociali, di cui fu causa l'avvilimento (che tale può dirsi), in cui nell'antichità fu quasi costantemente tenuta.

Nipoti di una stirpe gloriosa, nel mentre, coi fantastici voli di una immaginazione soventi disordinata, ricordiamo con ineffabile compiacenza le vicende Romulee; e, dimentichi spesso delle realtà del presente e d' una civiltà ormai rinnovata, tentiamo richiamare dalle tombe l'antico genio di guerra, e lo splendore delle arti, che resero eterna la città dei Cesari; pur tuttavia ne condanniamo in gran parte le terribili leggi, e la durezza di governo; e la famiglia sovratutto cerchiamo di redimere dallo stato di sommessione, riedificandola su basi più miti, non meno solide, sebbene meno tiranniche. E la necessità di questa condanna, che noi abbiamo di già irremissibilmente sancita nelle nostre leggi, ci è pur grato

che già fosse sentita dai padri nostri; e si mitiga così il dolore che l'animo prova, lorquando coscienza ne impone di disconoscere o riprovare quanto vi ebbe di male in un gran popolo, che noi solo desideriamo di ammirare nella potenza e nella grandezza de' suoi fasti. Prova questa incessante e solenne dei sentimenti di patria che riscaldano i petti dei figli d'una terra, che ancora riscalda il sole di Roma.

Che se poi particolarmente ragioniamo di ciò che v'ha di più bello nelle creazioni della Natura, sebbene non sia possibile l'evitare di ricorrere col pensiero a vicissitudini soventi tristi, pur tuttavia ci è grato il ricordare pur anche alcuni insegnamenti de' nostri padri, che l'antica civiltà rivendicando in parte dagli insulti de' tempi più rozzi, lasciano più facilmente comprendere il principio eterno del vero; ed il pensiero allora si rinfranca nello apprendere come già essi ascoltando il lamento che loro perveniva all'orecchio attraverso de' secoli, di cui tentavano lacerare la storia, cercassero d'imporre per sempre un fine alle lotte fra le leggi dell'uomo e quelle della natura.

Ed invero, gettando sulla storia del mondo romano uno sguardo sintetico dalle prime leggi di greca origine, e dallo stretto giure sino alla decadenza, di cui fu fortissima causa tra le altre l'invasione de' costumi di popoli orientali, che annichilarono lo stato della donna, allontanandola affatto dalla vita esteriore civile, lasciandola immersa nelle frivolezze del lusso, e nei disordinati piaceri; si può prevedere la rinascenza della di lei condizione nel sentimento universale del popolo, dalla memoria del quale non eransi cancellati i remotissimi costumi. Al sorgere dell'impero vediamo scuotersi infatti la voce dei savii, e cercar di ridonare alla donna una parte del suo posto legittimo nella famiglia e nella società, e spingere al riconoscimento della sua personalità la coscienza dei legislatori e le loro nuove leggi, per sè sole ancora virtualmente e realmente impotenti. È coll'impero che cessa la perpetuità dell'incapacità della donna e la intollerabile tutela.

Ma più potente che le leggi d'allora sta la parola dei moralisti per l'avvenire; e Cornelio già ci racconta che le madri di famiglia tenevano il primo rango nelle case coniugali a lato dello sposo, e si compiace di quest'onor della donna di Roma, biasimando la vita claustrale e misteriosa della donna di Atene; e Seneca sovratutto, colla sua scuola, ci esalta la virtù e cerca di innalzare la condizione della donna, e primo ne proclama i diritti ed i doveri. E la verità noi dobbiamo ascoltarla, sebbene venga da quei filosofi che deridiamo soventi col nome di stoici.

« Chi oserà dire, ei ci ripete, che la natura dotasse la donna meno

generosamente che l'uomo, e che per essa restringesse la sfera delle virtù? La sua forza morale vale la nostra, essa può come noi, purchè il voglia, elevarsi a quanto vi può essere di grande, e l'abitudine la renderebbe come noi capace di grandi sforzi sì bene che di grandi dolori. »

Commentiamo brevemente le parole di Seneca.

Non vi ha per certo necessità di dimostrare, che le medesime leggi presiedono allo sviluppo dell'intelligenza e della volontà dell'uomo e della donna. Sebbene in entrambi tosto si manifestino attributi e tendenze di diversa natura, in esse però non si ponno riconoscere vere differenze dal punto di vista morale; ma solo vi si riscontrano alcune ineguaglianze che sono definitivamente i mezzi, che nella loro stessa disparità rendono possibile quella produzione unica e quella perfetta combinazione di forze, che dà vita e modalità all'esistenza di quella prima società, che, come già dissi, sta siccome fondamento di tutte le altre. D'onde la necessità che queste forze ricevano il loro più intero e libero sviluppo, il quale incomincia soltanto lorquando la educazione le immedesima al movimento che agita il mondo esteriore, che è pure il movimento universale della vita dell'individuo, e si perfeziona nell'agitato spettacolo dell'affaccendarsi dell'umanità, compiendosi appena si arriva a quell'equilibrio di potenza nelle morali facoltà, che è la più indispensabile condizione a rettitudine della vita. Così anche nella vita spirituale si appalesano le leggi cardinali della meccanica.

La famiglia, mi dice un mio grande maestro, è la scuola dei costumi, l'educatrice del cittadino alla patria, il santuario dei più dolci e legittimi affetti del cuore umano. La intera vita morale dell'uomo in potenza vi è dunque compresa, ed ogni suo atto fuori della famiglia non è altro che una estrinsecazione di quella forza che tiene nella famiglia la sua molla unica, potentissima, dove sta il germe della città, che pullula fra i più liberi e delicati rapporti dell'amore e del sentimento, e rappresenta nella sua prima realtà quell'istinto di riproduzione, di cui è dotato ogni essere che respira nel mondo della natura.

Il primo elemento della vita sociale è perciò l'affezione, che sola forma il principio e il legame di famiglia; l'esistenza medesima della nostra razza sarebbe impossibile se padre e madre non restassero uniti, anche nel primo stato selvaggio, intorno alla culla de' loro figli.

Questo amore adunque, questo figlio primogenito del caos, che è il fondamento dell'armonia delle forze vivificatrici del mondo, e che Esiodo chiamò l'architetto dell'universo, sarà nella famiglia una divinità che si dovrà adorare senza farsene schiavi. Ove il sacerdozio,

che la natura insegna appartenere alla donna, sia alieno, come raccomanda Platone, dalle violenze, dalle frivolezze, e dalle calcolate finzioni, che mai non debbono offenderlo; ma tenda unicamente ad inspirare l'attività dello spirito, esercitando la sua provvidenziale influenza sulle morali facoltà, influenza che traspare e si realizza poi anche nell'ordine fisico, raggiungerassi l'oggettivo di questa religione che è basata sulla libera intimità. La sua devozione infinita, che raddoppia le incessanti prove degli affetti, i quali sono l'anima della famiglia, basta a tutte le esigenze, a tutti i bisogni di quei teneri esseri, che crescono confidati alla di lei protezione, e nell'anima de' quali ella spende le inspirazioni del suo amore e della sua intelligenza.

La donna ha adunque nella famiglia il suo posto, dessa l'ama per sè, e vi reclama la sua vera parte, la sua dignità dall'amore e dalla giustizia dell'uomo. Nella famiglia essa deve coll'uomo dividere i suoi interessi, i suoi lavori, i suoi pensieri, le sue gioie, i suoi dolori, e l'opera sua creando per essa altretanti diritti, quanti sono i doveri che vi adempie, questi debbono essere nell'esplicazione della sua vita regolati da un'unica legge, dalla legge dell'uguaglianza. Dessa non deve mai pretendere di invadere il campo d'azione all'uomo singolarmente assegnato; ma in pari tempo non deve essere ristretto o scomposto quanto le fu assegnato dall'ordine della natura, che la dotava di minor forza fisica che l'uomo, per cui non è destinata ai faticosi lavori, tra cui si estrinseca principalmente l'attività che provvede ai primi bisogni della vita.

E posciachè nella gran macchina mondiale, natura, appunto, dividendo le forze ed il lavoro, diede agli uomini la parte regolatrice delle sorti degli esseri che la compongono; non ponno dessi dimenticare giammai che la loro maschia forza è pure di queste sorti la grande rimorchiatrice, letterale espressione d'un moderno filosofo. Ricordino invece ed in pari tempo che la stessa forza è pel mondo feconda, ove ne sia temperata la durezza sotto il soave dominio di più dolci facoltà. Il contatto di queste modifica i robusti ma grossolani concetti, ingentiliti dai delicati sensi, dall'eccellenza morale, e dalla dolce serenità, che emana dall'armonia più naturale degli spiriti.

A questi risultati tendono invariabilmente e con ordine provvidenziale le leggi che l'uomo solo ebbe missione di fare, modellandole sui supremi principii naturali, e ad essi arriveranno, quando libera sarà la personalità della donna, quanto libera la personalità dell'uomo; libertà che i costumi di già riclamano, e che sta per incarnarsi nei codici, chiamandola a migliori destini. Resa all'uomo pur anche eguale questa sua compagna già indivisibile e naturale, la loro

natura si confonderà nelle sue omogeneità, come nelle sue differenze; ed i sublimi conati della volontà e dell'inteligenza troveranno pascolo più rigoglioso in due attività entrambe produttrici.

Ritornando ad un'idea primitiva, finchè l'uomo, già creato da natura più forte, inutilmente si armerà coll'ingiustizia di leggi spogliatrici contro quell'essere che natura confidava alla sua magnanimità di proteggere, imperfetti riusciranno li scambievoli rapporti di cuore e di spirito, che sono pur anche una naturale necessità, e la loro legittima dolcezza scomparirà o nella diffidenza d'un impero timoroso, o nel dolore reagente d'una ingiusta sommessione; d'onde la fiacchezza del sentimento, e i contrasti d'una vita, che più non riesce comune. Questa comunanza altrimenti non si raggiunge che nella reciprocità degli affetti basati sull'eguaglianza e sul sentimento della propria dignità.

Se scolorate la maestosa poesia del carattere, grida un celebre moralista, infiacchite la robusta energia della vita: verità questa che se noi la trasportiamo nell'applicazione in una sfera meno vasta di quella, per cui il tedesco filosofo la pronunciava, e laddove appunto il carattere e l'energia delicata della donna influiscono sui destini dell'umanità, ci agghiaccerà il cuore richiamandoci a riflettere che l'irritabilità, la fiacchezza nelle nobili passioni, la mollezza nelle affezioni, la ipocrisia governeranno il primo indirizzo morale dell'uomo, nel modo medesimo con cui, in maggiori proporzioni, ne fanno già spietato governo nella politica. E per verità come pensare e pronunciare altrimenti, se la storia, questa grande maestra, ci contraddirebbe ad ogni istante, perchè ogni suo più importante momento va segnato da dolorose vicende, dalla meditazione delle quali l'animo volontieri rifugge cercando nelle speranze dell'avvenire le consolazioni che gli abbisognano, e che per raggiungerle infrangerebbe, ove fosse nella possibilità, le leggi del tempo?

Ma siccome quest'infrazione è impossibile, riavviciniamo almeno la lontananza del tempo, adoperando quei mezzi che soddisfano alle nostre convinzioni sulla necessità d'un rinnovamento della vita della donna, e con essi indirizziamola a quella meta, che noi crediamo la più giusta. Nei nostri costumi, frutto di avanzata civiltà, sarà questa una leggiera rivoluzione insensibilmente produttiva, ma senza scosse, senza forti reazioni. Le leggi dell'ordine civile vanno perfezionandosi a segno, che la giuridica capacità, la civile personalità della donna arriva per esse al suo compiuto riconoscimento, e più non ci resta, si perdoni ad una dura ma conscienziosa parola, che di armonizzare questa legale esistenza coll'attitudine reale, perchè senza di questa, quella null'altro sarebbe che una inutile astrazione. Non può esistere un vero progresso negli ordini sociali senza l'armonia delle leggi

e dei costumi, e questi non sono che il prodotto dell'educazione, che possiamo chiamare la natura perfezionatrice della natura primitiva con immutabili rapporti di età e di carattere.

La vita intera in tutte le età, in tutte le sue fasi non è infatti che la riflessione della giovinezza, la quale informa lo spirito, modella il cuore; e la virtù, la felicità, ultima e suprema metà nel mondo morale è dall'uomo apprezzata sempre alla medesima guisa; nel modo istesso con con cui noi torniamo, con tanta facilità e compiacenza, all'ammirazione dei grandi di Grecia e Roma, le cui gesta nell'adolescenza furono per noi la continua e quasi esclusiva lettura.

Questa virtù per essere insegnata deve essere conosciuta, e se la patria è interessata a formare uomini utili, la cui attività basti allo sviluppo de' suoi interessi politici e materiali, a lei pure anche abbisognano dell'anime che nel seno della famiglia, dove è creato il cittadino, difendino gl'interessi morali della società, senza di che tutto isterilisce e rovina. L'imagine della umana dignità e della virtù sarà impressa nel cuore dei figli dalle madri che la conosceranno. L'istruzione della donna deve adunque essere in rapporto colla pratica attiva dei numerosi doveri della sua esistenza e della sua posizione, in cui essa è immedesimata a tutti i domestici interessi. In questi essa ha pure un'autorità; ma perchè l'uso ne sia utile essa deve in prima comprenderla.

E quando si conoscerà che l'intelligenza della donna ha, in questa sua missione indeclinabile ed esclusiva, il bisogno di sollevarsi al livello d'una vita attiva e pensante conforme al genio dell'epoca ed alla tendenza delle moderne età, spariranno allora le inevitabili conseguenze di quella educazione, per cui la donna posta fuori della vita che muove il mondo esteriore, quasi inconscia di se stessa ed avvilita in una inerzia per la quale non fu creata, è trasportata insensibilmente a fermarsi sopra imagini vaporose e sulle frivolezze, che alla mente le si presentano come suo unico regno. Se l'agitato spettacolo del movimento universale, fra cui si affaccenda l'umanità, resta alla mente ed al cuore della donna cosa quasi totalmente estranea, vi prende posto facilmente il disordine, ed il sentimento e l'immaginazione lottano inutilmente in una vita di ozio, corrompendo la solidità dello spirito, che poco per volta senza l'esercizio si perde.

Nè a questo proposito io posso ristarmi dal condannare la scolorata e neghittosa educazione, a cui l'esagerazione nelle credenze religiose condanna un gran numero di fanciulle, costrette ad aggirarsi nella mistica temperatura de' chiostri e svilupparvi la loro natura fisica e morale, che deve un giorno ricomparire nella società intisichita da torbide idee figlie di un mal compreso ascetismo. Queste non

sono che ombre oscure ed incerte di quei solidi principii, su cui ha fondamento unico e vero la vita reale nel mondo; e senza dei quali non vengono compresi i doveri che vi si debbono adempiere.

La vita della donna deve essere invece circondata dalle soavi ed intime espansioni degli esseri fra cui è chiamata a vivere, e gli usi e le esteriorità debbono senza eccessi corrispondere alle interne espressioni del sentimento. E per ciò Plutarco moralista a lei ben raccomanda la grazia del conversare e la dolcezza dei costumi, però aliena da mollezza come dalla rozza semplicità che contrastano sia alle esigenze della natura fisica, sia ai bisogni delle morali facoltà, ed il carattere e l'indole soventi corrompono.

I delicati sentimenti e la vivacità della mente, le graziose forme e la fisica gracilità, che noi riscontriamo nella donna, ci alienano con facilità dalle inconsiderate battaglie, dall'ardire feroce dell'*aspera virgo* del poeta Mantovano, come pure dalle maschie doti della Spartana di Licurgo, e noi ci allontaniamo, senza il rammarico provato da G. Giacomo Rousseau, dai ricordi delle decantate semplicità dei primi tempi. Questa immagine, che il filosofo di Ginevra paragona ad una vaga sponda adornata dalla sola mano della natura, è pur sempre mutata come la sua verzura, come cadono i suoi fiori col mutarsi delle stagioni, che pur sono rappresentate nelle diverse età dell'uomo individuo e dell'umanità. E se quest'immagine può parer bella e seducente lorquando l'eccessivo predominio del sentimento ci trascina tra le poetiche illusioni ai sogni dorati nella valle di Tempe, aggrinzita si oscura o svanisce quando sopravviene l'impero moderato della mente, che investiga sul terreno della realtà le utilità e le necessità della società, ed i modi e i mezzi ne ricerca per raggiungerle o soddisfarle, col perfezionare ed associare tutte le facoltà che virtualmente esistono anche nel mondo morale.

Per tal modo la famiglia diverrà il santuario inviolabile dei primi e più teneri affetti fra cui si sublima lo spirito, si educa e si ingentilisce il cuore. Ed in questo sacro giardino, dove natura volle che fosse coltivato il fiore il più leggiadro della sua creazione, le sue gemmate boccie giammai verran guaste o smozzicate dalle forbici del giardiniere, ma sarà libero il suo sviluppo, come libero il sole che lo riscalda; libertà, che mi si conceda di ripeterlo, renderà alla donna diletta e rigogliosa la vita, e a lei assicurerà senza i rigori di Gorgia l'impero della virtù e della domestica felicità, che a vicenda si esaltano e si ricompensano coll'amore degli esseri che sono più cari al cuore. Associata alla vita del mondo la donna comparirà in questa società, non più seducente ed inutile simulacro di bellezza, ma forza intelligente, inspiratrice potente ed immaginosa, dolce moderatrice nelle imprese e nelle opere utili all'umanità. Allora le forze vitali

della società si svilupperanno in tutti i loro elementi, tra cui saranno pur potentissime quelle delicate facoltà rigenerate in una quasi nuova esistenza, la cui grandezza, che già si manifestò nelle morali speculazioni, di Seneca, riapparve poscia sì bella e maestosa nelle inspirazioni che sublimarono la mente di quel medesimo cantore di Satana inimico ai mortali ed all'eterno, che immaginò Gorgoni, Idre, Chimere, che i contrasti della materia e dello spirito da cui ha movimento la creazione ricercando, tra il mistico terrore delle divine vendette dipinse le consolazioni, che pur sempre erano serbate all'uomo che usciva dall'Eden.

Nè alcun sarà ritroso a ripetere col pensiero di Milton:

« Per me, o Signore, ampio compenso è questo.
« La tua parola largamente adempi,
« Bontà suprema e creator benigno.
« Tu mi donasti ogni leggiadra cosa,
« Ma questo è dei tuoi doni il più leggiadro,
« Nè a me l'invidiasti . . . . .

Fedeli agli insegnamenti della storia senza esserne schiavi, e siccome indicammo da bel principio essere nostro sistema e proposito, dalle riflessioni, che possiamo basare su quelli, dobbiamo trarre la risoluzione dell'ultimo problema, che tien dietro al confronto della condizione della donna qual è e quale deve essere. Non è mestieri che io lo ridica, che dovremmo più attentamente e profondamente esaminare lo stato dell'attuale società in quanto riguarda la donna, per conoscere se veramente vi si rinvenga il perfezionamento possibile a cui deve poter giungere la sua natura morale.

La ultima età della vita morale dell'umanità non conta ancora un secolo, ed ebbe principio da una violenta e salutare reazione delle forze vigorose o istintive o morali dei popoli, animate dallo sdegno d'una rivoltante corruzione.

La donna contribuì essa pure a questa santa rivolta, ed aiutò col sentimento, che le è proprio, la distruzione di nefande realtà, e ne ebbe in ricompensa il riconoscimento in gran parte della sua dignità, che le scandalose abitudini dei centri politici avevano sformata nella reggia e nelle private famiglie, e corrotta colla creazione di quegli artificiali bisogni, di cui sempre si alimentarono quelle passioni che furono aiutate dai governi che si ressero sulla immoralità e per turpi interessi.

Le nuove leggi che al cadere del XVIII secolo successero, come l'iride, all'uragano della rivoluzione, mirarono tosto alla ricostituzione della famiglia, dove la donna riprese un posto che si era a lei lasciato dimenticare, e che aveva infatti dimenticato.

Eccoci pertanto arrivati a quella riflessione sul nuovo organamento sociale che ci guida alla risoluzione di ciò che è nostro ultimo scopo. Questa ci fa palese anche nell'ordine morale una legge immutabile e sovrana nell'ordine fisico, quella che governa le proporzioni delle basi e le relazioni e dipendenze che vi tiene il centro di gravità nel sistema degli equilibrii, legge senza cui scomparirebbe l'esistenza materiale del mondo. La parte che ha la famiglia nella società, e la parte che ha la donna nelle basi di questa famiglia ci rivelano il rinnovamento del mondo morale vittorioso nel cozzo col mondo delle passioni.

Nel nuovo mondo la donna ha compreso che la sua forza sta nella legge dell'onore, che essa sa difendere da se medesima dal momento che ha potuto conoscerla. La istruzione le spiega davanti la storia, e dessa conosce che ricadendo nel nulla e nell'inerzia della donna ateniese, nelle pompe scomposte della donna di Roma, scenderebbe da quel grado che è la conquista di molti secoli.

G. Del-Vitto.

ORIGINE E CLASSIFICAZIONE DELLE ARTI

L'arte ha per iscopo di rappresentare il bello, immagine del vero. Dire che è a se stessa fine è dire che il mezzo è fatto per il mezzo. Questa teoria nacque da una reazione contro il genio del diciottesimo secolo, il quale cerca nelle arti solo la dimostrazione di massime politiche e sociali, onde dominare gli eventi. Fu senza dubbio un modo di rivendicare la loro libertà, ma quella emancipazione in vero non fu che negativa; si limitò a rialzarle creando loro per astrazione una dignità immaginaria. — È sempre la traduzione della bellezza eterna la vera grandezza dell'arte.

Ogni parte dello spazio racchiude un mondo. Entro le circostanze più inavvertite si nasconde un pensiero. L'arte ha per iscopo di sorprendere lo spirito nella materia, l'eternità nel tempo: di manifestare l'infinito nel finito, di rivelare nel visibile l'invisibile. Il filosofo può negare le forme per occuparsi solo delle idee: l'artista ha due mondi da contemplare, il reale e l'ideale; non può distruggerli nè fonderli l'uno nell'altro; bisogna che egli li lasci egualmente sussistere, e che dalle loro apparenti contraddizioni nasca l'armonia.

L'arte esiste indipendentemente dall'uomo. Innanzi alla comparsa del genere umano l'universo era una grande opera d'arte e narrava la gloria del suo fattore. La bellezza si era realizzata nella natura: il primo sorriso del sole nei dì della creazione, il primo bacio del mare dato alle sue rive, furono i primi poemi nei quali si dipinse l'Eterno. D'innanzi all'esistenza dei popoli l'idea dell'arte era già compiuta: l'opera e l'operaio esistevano; la natura era la

rappresentazione dell'ideale supremo. Se i ravvicinamenti non fossero sovente arbitrarii, si potrebbe altresì dire che esistesse un'immagine della descrizione delle arti. La forma delle montagne sarebbe l'architettura della natura; i fianchi scolpiti dalla folgore la sua statuaria, le ombre e la luce la sua *pittura;* il grido dei venti, il rumore delle onde, la sua *armonia*; e il complesso di tante maraviglie e di tanti prodigî la sua *poesia.*

Per molto tempo si volle che l'arte riposasse sul principio dell'imitazione; sarebbe facile dimostrare che nessun'arte ha un soggetto determinato; quel che l'arte vuol rappresentare, lo cambia, lo modifica, in certo modo lo crea una seconda volta. Nè l'architettura, nè la scoltura, nè la pittura copiano servilmente una parte del mondo esteriore. Qual è dunque lo scopo della loro imitazione? L'ideale, il bello in sè, l'immutabile; tutte le arti imitano il vero, imitano l'eterno.

La natura e l'arte non si copiano a vicenda, l'una e l'altra derivano da uno stesso originale, che è Dio..... L'idea per la quale i popoli rappresentano l'Essere eterno è quella che imprime indirizzo e forma alle arti. Secondo che quei popoli si saranno avvicinati all'ideale supremo, lo sviluppo del loro genio plastico sarà modificato; per la qual cosa la storia delle arti non può scompagnarsi dalla storia delle religioni.

Tre divisioni principali esistono nell'arte: l'arte orientale, l'arte greca, l'arte cristiana. In origine, nel seno del panteismo, le forme della natura e degli animali sono state prese per simboli dell'ideale; la figura dell'uomo è per così dire assente. Una sola arte ha potuto svolgersi completamente, la più impersonale di tutte, l'architettura.

Presso i Greci, l'uomo adorando se stesso, diventa per eccellenza il simbolo del divino. La statuaria, l'arte dominante, fu invenzione particolare degli Elleni; è quella che meglio risponde alla forma, entro la quale racchiusero l'ideale supremo. L'arte fu per essi una apoteosi dell'umanità. I Romani, professando in sostanza la stessa religione dei Greci, ebbero il medesimo ideale e perciò l'arte medesima.

Al comparir del cristianesimo la materia cedette allo spirito, l'umanità abdicò e vinse il Dio spirituale. Divenuto il crocifisso, emblema d'un nuovo ideale, fu esso ricercato come il simbolo dei tempi cristiani.

In Oriente l'arte non si riassume in alcun nome; in Grecia Fidia, presso i moderni Raffaello, tracciano più spiccatamente la differenza fra l'arte pagana e cristiana. L'arte realizza l'ideale di Dio com'è stato concepito dai popoli o imposto dalla tradizione; ma realizzandolo con forme plastiche, l'altera e lo trasforma inevitabilmente.

In sul principio copia i tipi consacrati dal sacerdozio, fa in certo modo parte del culto; niuna libertà, niuna invenzione nella scelta, nè nelle forme degli oggetti rappresentati: più la fede è profonda, più l'artista è servo alle tradizioni, come si può vedere chiaramente nell'India. Poi l'immaginazione a poco a poco si sostituisce al costume; le forme si perfezionano acquistando maggior libertà: l'arte si crea nel santuario una credenza particolare. Cambia, rinnova a suo piacere; segue non più la via degli antichi, ma una certa idea, come diceva Raffaello. Essa ha conquistato l'indipendenza e la stabilisce legge generale, non ingrandisce che a spese della tradizione; nata dal culto distrugge la sua culla. Ogni arte inclina all'idolatria. Si è domandato sovente come abbia potuto fiorire sotto il despotismo che isterilisce tutte le sorgenti della vita. Può accadere che quel preteso dispotismo non sia in realtà che lo sviluppo più energico delle idee nazionali, e che ciò che apparisce servitù non sia che pace consentita dai contemporanei.

Furono le epoche di Pericle, d'Augusto, de' Medici, di Luigi XIV. — Le arti sono in certo modo mute; l'architettura, la pittura si svilupparono anche nella oligarchia di Venezia. Infine l'arte non è l'alleata naturale della servitù, porta in sè la libertà; minaccia dalle prigioni, canta tra i ferri quando tutto è tirannide, costudisce e rivendica il suo libero arbitrio e non obbedisce che alle proprie leggi; non è schiava dei sensi, non è istituzione umana! Omero, Milton, ciechi, privi della luce del sole, regnarono sulla natura visibile.

Tutta la vita umana è arte; ogni uomo porta in sè un certo ideale o piuttosto una creatura superiore, che deve a poco a poco rivelare nelle sue opere. Ciascun individuo nascendo è chiamato a scegliere tra i suo istinti e le sue passioni ciò che ha d'immortale e divino, e rigettare ciò che ha di falso e di caduco. Come lo scultore fa apparire dal masso di marmo la statua che ha veduto con gli occhi del pensiero; così noi dobbiamo svestire la nostra persona morale dalla carne che da ogni parte la inviluppa. Gli uni lasciano sbozzata

l'opera, i più saggi, i più puri la compiono; vi è un Fidia in ogni creatura morale.

La prima e la più elementare delle arti è l'architettura; i suoi rapporti più immediati sono con la natura inorganica e vegetale; quasi sempre la geologia atteggiò le forme primitive dell'architettura. La forma piramidale ha relazione con la natura granitica dell'Egitto: le parallele dei templi greci sembrano il prolungamento degli strati calcarei delle montagne della Grecia.

L'architettura è per la storia del genere umano quello che le ossa fossili per la storia delle epoche della natura: in certo modo è lo scheletro del passato, col quale si può ricostruire in altra epoca la storia civile.

I popoli che posseggono una medesima architettura appartengono ad uno stesso ordine di civiltà, sono di una medesima stirpe. Presso i Greci l'ordine dorico e l'ordine jonico rappresentano la differenza fondamentale delle due popolazioni elleniche, e i templi con le loro forme matematiche segnano il carattere della nazione e dello Stato nei rapporti più generali con la natura.

Nell'architettura bisantina la differenza delle schiatte doriche e joniche non si osserva più: la fusione dei vari ordini si venne operando ad immagine della riunione di tutti i popoli nel pensiero cristiano. Nell'architettura gotica gli ordini diversi, le sparse colonne si compongono in un tutto armonico; è l'epoca nella quale i popoli sono accolti in un grande pensiero religioso: la cattedrale gotica è il tipo della moderna unità sociale.

L'architettura piglia incremento coi secoli; è l'opera delle generazioni piuttosto che quella dell'uomo; è la rappresentazione della storia universale.

L'Italia, che ebbe epoche diversissime, è nello stesso tempo il paese ove l'architettura è più complessa. Vi si trovano tutte le forme architettoniche, eccetto forse l'araba.

L'architettura gotica vi segna l'invasione ghibellina.

La scoltura ha principalmente per oggetto la manifestazione dell'uomo; perchè si sviluppasse ebbe bisogno di separarsi dalla natura. Quando le caste scemarono di potere, si mostrarono gli eroi, e con essi la statuaria; dopo adorati successivamente tutti gli oggetti della natura, l'uomo finì per istudiarsi, conoscersi, ammirarsi, cangiò la propria forma in ideale della bellezza suprema.

Il rapporto dell'architettura con la scoltura è quello che passa tra l'Oriente e la Grecia.

La scoltura non esprime che le idee più generali, l'umanità piuttosto che l'uomo; spoglia i suoi oggetti di tutto che hanno di mortale: non rivela un individuo in tale momento della vita, ma l'idea e lo spirito di tutta un'esistenza. Prende l'uomo nudo senza alcuna circostanza della specie o della durata, e lo riveste del divino.

Ogni scoltura è un'apoteosi; per via del paganesimo l'arte pagana raggiunse tutta la sua altezza, concepì l'uomo come lo concepisce l'epopea.

Al contrario la pittura conserva tutte le circostanze di tempo e di luogo. Non ritrae il suo soggetto nell'eternità, nell'immortalità: lo circonda di tutti i segni della realtà, e i suoi personaggi sono concepiti nell'istesso punto di vista dei personaggi del dramma; non li colloca sopra un piedistallo, che sfida il cozzo del tempo, ma in seno alle agitazioni di tutta la vita terrestre.

Più di ogni arte la pittura è quella nella quale la persona, l'individualità regna per intero; l'uomo non è spogliato degli attributi della esistenza. La individualità conquistata e consacrata dal cristianesimo ha creato presso i moderni il regno della pittura. La più spirituale delle arti plastiche è la musica; il protestantismo, che ha escluso dal suo culto tutte le arti, ha conservato e sviluppato quest'ultima.

La musica riposa sulle leggi matematiche dei suoni, come l'architettura sulle leggi della gravità. Se la pittura è composta di disegno e di colori, la musica lo è di melodia e d'armonia.

L'armonia è per la musica ciò che la prospettiva è per l'arte del disegno. La musica vocale è l'espressione dei sentimenti e delle passioni dell'uomo; la musica istrumentale è l'espressione e l'imitazione dell'armonia della natura. Queste due forme della musica ebbero massima illustrazione in Italia ed in Alemagna.

Infine la poesia le riassume tutte, perchè è nello stesso tempo architettura, scoltura, pittura e musica. Con essa si compie la scala della bellezza visibile. Se vuolsi salire ancora più alto, si domandi all'arte ciò che può ricevere dalla religione per non cadere nell'abisso. Ogni poesia che sorpassa i limiti naturali rovina nel creato.

La metafisica è il commentario del testo che appresta la poesia.

Il filosofo ha per missione di spiegare le invenzioni del poeta, come Giuseppe spiegava i sogni del Faraone d'Egitto.

La poesia vera è indipendente dalle parole; è l'accordo del passato coll'avvenire, o piuttosto l'armonia eterna. Per tradursi alle orecchie mortali ha bisogno dell'alleanza della parola e della musica, ossia del ritmo. Ciascun essere ha una voce, un accento particolare nella natura; egualmente ogni pensiero ha un ritmo necessario, che conferisce alla massima esplicazione ed intellezione della bellezza.

Non vi sono idee poetiche alle quali possa porgersi il ritmo della prosa, non idee prosaiche alle quali s'acconci il ritmo della poesia.

La confusione delle due forme produce la prima degenerazione dell'arte.

Se ogni pensiero ha un ritmo necessario che l'artista deve scoprire, ne segue che ciascun genere di poesia deve avere il suo; questa è legge universale. Per converso la poesia francese del secolo di Luigi XIV offre un solo metro tanto per la epopea quanto per il dramma, l'alessandrino.

Questa circostanza, che appare in sulle prime insignificante, produce pessimi effetti, confusione nella forma, confusione considerevole nel concetto. Se Sofocle, in luogo del verso giambico sì conciso, sì bello nella sua nudità antica, avesse composto i suoi drammi coll'esametro magnifico, sovrabbondante, inesauribile d'Omero, tutta l'economia dello stile d'uno degli scrittori più perfetti che la immaginazione possa concepire, sarebbe perduta. Dal linguaggio naturale delle passioni il poeta drammatico si sarebbe elevato al linguaggio degli Dei, senza poter dire: « cantami, o Musa! » Quella lingua dei re pastori, che è la lingua di Sofocle, una volta abbandonata, l'abbandono passerà dalla parola al sentimento, dal sentimento ai personaggi, poi alla composizione intera, la quale, balzata fuori dalla vera sua forma, cadrà senza meno nella declamazione. Or questo cambiamento è l'opera d'una circostanza apparentemente leggera e frivola; la differenza di un piede nel verso fondamentale, sopra il quale riposa tutto il sistema del poema. In Francia il dramma è scritto nel metro e nel ritmo dell'epopea. Riforma invocata consisterebbe dunque nel non cambiare la natura dell'alessandrino, ma nel trovare nella lingua francese il verso che corrisponde al giambico dei greci, dei latini, degl'italiani, degl'inglesi e degli alemanni, di tutti i moderni in generale, perchè quel verso esiste sicuramente.

La poesia è lirica, epica o drammatica. Nella forma primitiva la poesia, al di là, per così dire, del tempo, dello spazio e della personalità, è lirica. Canta l'Eterno fuori del tempo, Dio senza la creatura, l'essere in sè piuttosto che negli esseri. I monumenti primitivi de' popoli sono gli inni, i ditirambi, i fedi degli Indiani, i canti di Orfeo, l'edola degli Scandinavi, gli inni dei Cristiani.

La poesia lirica nella sua forma più eletta è il primo accento dell'umanità che si sveglia nell'infinito. L'immaginazione non s'occupa però solo dell'Eterno; a misura che la prima intuizione dell'infinito fa luogo a quella della natura visibile e del finito, la relazione del creatore e della creatura, dell'ideale e del reale, si stabilisce nel pensiero dell'uomo; da ciò due generi di poesia. L'uomo può essere colpito dall'armonia che esiste tra l'universo e il suo autore; può congiungere tutti gli oggetti della natura e tutti gli avvenimenti della storia in una splendida sintesi; può seguire le traccie e glorificare l'esplicarsi del divino lungo gli accidenti della vita terrestre; in una parola in tutte le scene della natura e della storia può vedere la sapienza celeste e il disegno della provvidenza; la poesia che nasce da questo sistema d'idee è detta poesia epica.

La spirito può essere colpito dalla discordia che esiste apparentemente fra le creature ed il creatore; l'uomo, invece di trovarsi sotto l'assistenza della divinità, è rappresentato in una lotta perpetua con se stesso e la natura. Il suo lamento incessante si eleva tra la terra e il cielo, gli Dei compariscono solo allo scioglimento. Questa poesia è drammatica.

Da queste considerazioni si deducono naturalmente le leggi che sono proprie a ciascun genere di poemi. Se la epopea è il nesso ideale tra il cielo e la terra, essa non può esistere senza manifestare sensibilmente la presenza del divino. Da ciò la necessità del maraviglioso. È necessario, come la pensava il diciottesimo secolo, che il divino si sveli sotto una forma particolare ed animi di sè tutta la composizione. L'accordo del cielo e della terra, del divino e dell'umano, è la legge di quel genere di poesia. Se la divinità assorbe tutto, come nella poesia orientale, l'epopea si risolve nell'ode: se in contrario l'umanità domina troppo esclusivamente, l'epopea si sviluppa nel dramma. Fra gli antichi Omero è il solo che abbia mantenuto l'equilibrio necessario. Gli eroi dell'epopea sono posti in condizioni particolari; non fanno più parte della storia. Non sono personalità, ma tipi; rappresentano un secolo, una schiatta, e molte volte tutta quanta l'umanità.

È debito del poeta far loro parlare il linguaggio della provvidenza e non quello delle mobili personalità; l'epopea concepisce i suoi eroi come li concepisce la scoltura. Nel dramma l'umanità appare con tutte le sue debolezze; mostra quello che essa può fare senza l'infinito, senza l'immutabile, senza Dio. L'uomo è abbandonato a se stesso, solo, col suo proprio genio: non ritrova Iddio se non nell'ultima scena, nel momento che riceve una ricompensa od una punizione. Questo genere di poesia è la poesia dei popoli che si fanno responsali della propria esistenza.

La poesia drammatica è la sola che gli Indiani non hanno nella loro letteratura sacra. Secondo la sua natura, il dramma non è religioso come gli inni e l'epopea.

La poesia lirica è sacerdotale; Davide rimarrà sempre il salmista per eccellenza.

La poesia epica è propria del genio dell'aristocrazia e della schiatta militare; fu quella delle stirpi militari dell'India, della feudalità; si ricongiunge ai ricordi di Arturo, di Carlo Magno, di Siegfried, dei Niebelungem, del Cid. Al contrario il dramma ha un'analogia segreta col genio della democrazia: dappertutto ingrandisce con essa.

Il teatro greco si è sviluppato fra Joni democratici e non fra i Dori aristocratici. Tra i moderni non si è sviluppato nel seno della stirpe feudale, ma nelle istituzioni popolari per eccellenza, nella Chiesa. L'epopea del medio evo è stata fatta dai baroni; il dramma dal popolo. Son questi i generi primitivi della poesia secondo la natura stessa delle cose. Si succedono dappertutto collo stesso ordine, in virtù di una stessa legge immutabile.

Tutta la storia letteraria riposa sopra questa spartizione.

Sono queste a un dipresso le idee svolte magistralmente da Edgardo Quinet. Ora qual è per noi la missione dell'arte? Le arti operano le une sull'altre; non pure la scienza penetra nel cuore dell'arte, ma eziandio l'arte esercita la sua azione potente sulla scienza. I nostri tempi incominciano ad essere stanchi della pura ed astratta verità; essi vogliono vederla ormai rivestita dei colori vivaci dell'arte. Questo movimento nella forma coincide con un gran fatto sociale, con la conquista del terzo stato su tutte le classi sociali, ossia con la distruzione dell'aristocrazia e con l'elevazione delle ultime classi mercè l'istruzione diffusa. La scienza e il popolo coltivato s'incontreranno in un punto medio, che sarà la coscienza universale dei veri scientifici. Dal concorso di queste due forze, la

scienza che volge a democrazia e il popolo che sale ad aristocrazia, nascerà la risultante che potrebbe chiamarsi *la religione dell'avvenire* Le religioni sono tante quanti i popoli, anzi gl'individui, perchè esse si muovono nella sfera del sentimento astratto, ch'è quanto vi ha di più individuale nel mondo. Non v'ha che il vero scientifico che sia universale; epperò il vero rivestito di forme artistiche e popolari sarà la religione della scienza. Che se non tutti i peculiari veri potranno prendere una forma universale, basterà che la prendano quelli che sciolgono i problemi fondamentali che formano l'uomo. E l'uomo, a qualunque classe appartenga, ha diritto di essere messo in grado di sedere al banchetto della verità; ha diritto che questa gli sia ammanita in modo che gli porga vital nutrimento. Ecco per l'arte la missione rigeneratrice e divina.

NICOLA GAETANI-TAMBURINI.

DELLE

ELEZIONI IN ITALIA

A PROPOSITO

DELLA LETTERA DEL MARCHESE D'AZEGLIO

Uno degli uomini più eminenti che abbia avuto l'Italia ai nostri tempi è senza dubbio Massimo d'Azeglio. All'Europa è noto per varii lavori pregievoli, fra i quali lo scritto *Sur la politique et le droit chrétien*, e più ancora per le sue gesta ai Colli Berici, quando fu al ministero del Piemonte, o quando in missioni diplomatiche o per diporto viaggiava nelle contrade europee.

Non torna adunque inutile, nell'informare i lettori d'un nuovo lavoro politico di personaggio tanto conosciuto, farci ad esaminare l'influenza che questo scritto possa avere in Italia, e per quali ragioni e motivi locali altre vie sieno per essere adottate nelle nuove elezioni.

Questo nostro studio così potrà offrire un triplice interesse per quanto lo si voglia riguardare, cioè dal punto di vista bibliografico, critico e storico, rispondendo in tal modo ad un bisogno che si fa sempre più palese: si possa conoscere e giudicare l'Italia nelle fasi più importanti della sua nuova vita, non tanto per i fatti esterni, ma per la lotta degli uomini e dei sentimenti che la tengono agitata nel seno. E se un tale bisogno è molto sentito nella stessa Italia, a mille doppi lo sarà in Francia e nell'Europa dove, conviene crederlo, si godrà nel vedere tale desiderio soddisfatto, non per magre corrispondenze che informano de' parziali avvenimenti, ma per un riassunto sintetico, che filosoficamente discorra sulla storia contemporanea, facendo risaltare le cause prime degli avvenimenti odierni;

affinchè da questi ben definiti e classificati possa il lettore arguire quali conseguenze ne potranno arrivare.

Non pretendiamo con ciò ad essere infallibili, od a farci organo dell'opinione pubblica, prerogativa quella che impudentemente si attribuisce il vescovo di Roma per condurre il mondo a rimorchio — pretensione questa ridicola ed impossibile ad ogni uomo onesto: ma appunto perchè indipendenti speriamo di cogliere a segno ne' problemi politici che verremo esaminando senza essere fuorviati nel nostro avviso dalle mire di parte, e perchè confidando nel nostro buon senso procureremo conoscere il vero senza l'intenzione di sfuggirlo ad arte.

Il solo interesse che ci muova è il bene del nostro paese, al quale abbiamo dedicate tutte le nostre forze.

E senza allungarci a parlare di noi e del nostro scopo, le quali cose appariranno dal contesto di questo studio, entriamo francamente nell'argomento del d'Azeglio, premettendo uno sguardo generale sull'importanza politica del marchese Massimo Taparelli d'Azeglio, e sul momento storico italiano nel quale apparisce il suo pregevole lavoro.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

I.

Massimo d'Azeglio, liberale nel Parlamento subalpino, dedicava tutte le sue forze a liberare l'Italia; ma dopo la rivoluzione si schierò fra quell'estrema destra, che, amantissima sopra ogni altra cosa del Piemonte e della Chiesa romana, tendeva alla conservazione del potere temporale, vagheggiando piuttosto la confederazione degli Stati italiani che la unità della nazione. Fidente in fatto di religione, divenne scettico in politica, e per salvare Roma che vedeva minacciata, colla voce autorevole consigliò agli Italiani nelle sue « *Questioni urgenti* » trapiantare la sede del governo a Firenze. Ciò avvenne con altri intendimenti che ben si differenziano dalle vedute del senatore D'Azeglio.

La importanza politica di questo personaggio è scemata d'assai, per non dir tolta del tutto, perchè, a parlarci francamente, nell'opinione degli Italiani egli ha grandi meriti, ma si tenne privato dal 59 in poi, e gli si tributa un ossequio molto *rationnabile*, come insegna S. Paolo.

Per cui la gratitudine che gli si professa va unita ad un sentimento di ripugnanza per le idee politiche di cui s'è fatto campione.

Lo indirizzo o meglio lo slancio politico della nazione precorse di gran lunga le idee dei liberali del 48, e divennero troppo vecchi Gioberti come Cattaneo, D'Azeglio e Balbo come Mazzini per i moderni, perchè quelli credevano impossibile l'unità d'Italia, mentre questi la vogliono a qualunque costo.

Altre opinioni che traspariscono dall'opuscolo che esamineremo ci daranno occasione di chiarire meglio il nostro concetto.

E venendo a dire delle circostanze odierne italiane, non possiamo negare che tanto all'estero quanto all'interno non abbiamo raggiunto un grado di stabilità rimarchevole, che costrinse la Spagna ed il Messico a riconoscere il nuovo regno sorto quasi d'incanto. — Ma piaghe che potrebbero essere della più dannosa conseguenza stanno sempre aperte e sanguinano; la quistione di Roma e quella di Venezia non sono peranco risolte: l'apatia per la poca pratica alla vita politica nei cittadini regna sempre; il brigantaggio, in gran parte sconfitto, continua a riapparire qua e là per infestare gli abitanti; l'unificazione non ancora estesa a tutte le provincie; un clero antinazionale; uno stato economico poco felice; una stampa reazionaria che eccita alle divisioni ed alle scissure, ed altri mali circondano la nazione che conta sei anni di vita.

Ma tutto questo apparirà ben poca cosa per chi abbia in mente i faticosi e lunghi viaggi che dovette fare negli altri paesi l'idea della nazionalità ormai riconosciuta persino dai suoi nemici in Italia: i disastri e i pericoli che dovette incontrare l'unità d'altre nazioni, e superati tanto brevemente dalla italiana.

Dunque fermezza nel rimarginare le piaghe, ecco l'indirizzo della politica liberale in Italia a' giorni nostri. — Un ministero sorto per caso e rettosi sino ad ora per continui espedienti, apportò del bene e del male al paese.

Vizioso sin dall'origine è maleviso; ora troppo fiacco ed or troppo severo, non seppe conservare con equa misura il potere, ed è preconizzato da molto tempo vacillante.

Intelligenti amministratori all'istruzione pubblica ed all'industria, agricoltura e commercio resero beneficii all'Italia, non compensati però dal sistema burocratico che assorbe il ramo finanziario e dello interno, con tutti que' difetti che lo rendono piaga dolorosissima agli Stati.

Un Parlamento che, avendo resi eminenti servigi alla nazione, ha mostrato a nudo quanto sia difficile costituire una buona legislatura nei momenti dell'effervescenza popolare, sta per morire materialmente, sebbene sia dal maggio moralmente sciolto (1). Molti uomini saggi

(1) Scritti questi periodi prima dell'ultima crisi ministeriale e del decreto 7 settembre, crediamo opportuno conservarli nel carattere d'attualità col quale furono dettati.

ed amanti della patria egli racchiudeva, però non mancavano i soliti arruffa portafogli, gli intriganti e gli speculatori sulla cosa pubblica, e quello che più importa non seguivano un partito organizzato costituzionalmente. Maggioranza e minoranza fittizie, perchè costituite dalle peculiari circostanze non costituivano partito di sorta alcuna; infatti mentre l'ieri vedevi il democratico votare col clericale, al domani egli s'univa col governativo: e volendo quasi tutti gli uomini farsi capo partito, erano causa di dissoluzione.

Però il senno pratico e l'amor del paese salvarono il Parlamento da traviamenti pericolosi, e tutti dimenticando le piccole e basse gare s'univano nel difendere i grandi interessi del paese.

Le lotte di campanile, come dicesi in Italia, l'agitavano con grave danno del suo decoro, e sebbene il primo Parlamento italiano questi ed altri difetti avesse, pure si rese benemerito per segnalati servigi alla nazione e per servire di modello e saggio agli elettori che ora spiegheranno la loro sagacità approvando o riprovando la condotta de' loro deputati.

Le sètte, i partiti, gli uomini politici stanno ora preparando il terreno per arrivare ad aver seggio nel nuovo Parlamento.

È quella stessa fase storica che in Francia si volse con tanta calma e dignità or fanno pochi giorni, avendo il governo allentate le redini d'una preponderante influenza che per lo addietro lo facevano credere poco sicuro della maggioranza della nazione; che in Inghilterra ebbe i soliti schiamazzi e le solite corruzioni, le quali almeno sono fatte alla luce del sole e da coloro che si credono potenti a rappresentare i bisogni ed i diritti degli elettori; e che in Ispagna ottenne un esito tanto dubbio.

In questo stato di cose apparisce alla luce la lettera del marchese D'Azeglio, quale prova del sincero amore ch'egli professa agli Italiani, affinchè inoltre possano gli elettori trovare in essa un manuale consentaneo coi sommi principii della giustizia, della scienza politica e della opportunità, e portarsi con quello all'urna, consci, più che nol sieno, del grave atto che stanno per compiere.

E qualunque sia il giudizio che porteremo sullo scritto, dovranno gl'Italiani saper grado allo illustre Autore del nobile sentimento che lo spinse a dettarlo, perchè ha dato, se non fosse altro, occasione a pronunciarsi alla periodica stampa ed all'opinione pubblica sopra argomento di tanto vitale interesse per l'avvenire della nazione; mentre forse alle risposte che vedrà fatte al suo appello si convincerà di certi principii, ai quali si rifiuta per ora coll'abbracciato scetticiamo.

Ora esponiamo il lavoro, e passeremo a criticarlo poi cogli stessi intendimenti coi quali venne pubblicato, perchè ineleggibili non solo,

ma nemmanco elettori, possiamo essere creduti indipendenti, e perchè animati dallo stesso amore alla ricerca del vero spendiamo tutto quel po' di buon senso che natura ci fornì: nell'impegnar la qual lotta ci preme far palese il nostro rispetto per il marchese Massimo D'Azeglio.

II.

Siccome le idee semplici sono quelle che meno si capiscono, e quelle che meno si vedono sono le cose evidenti, l'Autore spera col suo libro di rendere intelligibile ed evidente quanto necessiti ad ogni elettore nelle presenti emergenze. Ineleggibile, non intende raccomandare alcuno.

Nel primo e secondo capo esamina di quale politica abbia bisogno l'Italia. E guardando alla politica esterna, crede ch'ella come tutto il resto dell'Europa desideri la pace; infatti egli asserisce improbabile anzi impossibile una gran guerra, e convalida la sua opinione coll'argomento delle finanze dissestate.

Ma qui apparisce la questione della Venezia, alla quale consiglia per ora di deporre ogni pensiero, perchè il conquistarla è illusione vana e pericolosa, da doversi condonare tutt' al più a giovani d'università, non mai ad uomini fatti: perchè si deve tentare a tempo opportuno il possibile e mai l'impossibile, e si adagia in questa massima: « le occasioni dipendere da Dio, prepararsi onde profittarne essere « cura degli uomini. » Non si devono temere, dice, i partiti nemici a questa rassegnazione, perchè sebbene si facciano credere numerosissimi, in realtà non sono neanco influenti con preponderanza.

Nel terzo capo viene alla politica interna, ed esaminando se vi sieno uomini in Italia capaci di sedere in Parlamento, ne trova di onestissimi. Il dovere degli elettori dev'essere quello di studiarli onde conoscerli, e di accorrere alle elezioni con sollecitudine e non coll'abituale indolenza. « Per chi fa il suo conto, nè l'indolenza nè l'av- « versione alle forme costituzionali non devono essere cagione di « trascurare le elezioni. »

Votare sta bene, ma per chi? Ecco la questione che si accinge a risolvere nel quarto capo, nel modo seguente: Per chi vuol fare l'Italia assolutamente, ad ogni costo. Per chi è conosciuto ed a fondo, o per chi sa in pratica, diffidando delle raccomandazioni ed accogliendole con giusto criterio, perchè: « in genere quelli che « più si raccomandano o si fanno raccomandare sono i peggiori. »

Vorrebbe che due soli fossero i partiti, quello del *presente* col governo, e quello dell'*avvenire* coll'opposizione. — Tutti i partiti dovrebbero essere rappresentati, anche il governo, perchè sia possibile

dire alla minoranza: pròcurate di diventare maggioranza se volete goderne i privilegi.

Ritornando nel sesto capo a parlare dei raccomandati, svela le maschere che loro si fanno assumere ed ammonisce gli elettori sul modo di sincerirsi.

Le maschere più comuni sono:

I. I *martiri e le vittime* — delle quali va conosciuta e studiata la causa della sventura sulla quale è bene informarsi perchè interessante.

II. I *grandi uomini* de' quali è debito informarsi perchè meritano d'essere conosciuti *intus et in cute*.

III. Le *capacità* di cui dovrebbesi diffidare approfittando dell'esempio di *Nélaton* che rifiutò d'essere eletto perchè si chiarì ignorante di politica e d'amministrazione, delle quali un deputato dovrebbe intendersene.

IV. Gli *italianissimi* ora mai poco rari: però merita il conto informarsi se lo sieno troppo, e se tali fossero quando l'esserlo procacciava l'ospitale, il carcere e peggio.

V. I *santi uomini* de' quali a ragione dice agli elettori: « *a fructibus eorum cognoscetis eos*.

Epperò consiglia, piucchè i poco noti, coloro che sono ben conosciuti, preferendo un contadino galantuomo, con la testa quadra e colpo d'occhio sicuro, ad un dottore di testa falsa. Inoltre di questi non è conosciuto che il valore letterario o politico, e non come di quelli anche il morale; dunque conchiude avvertendo che nel candidato non basta l'istruzione.

E per determinare le buone qualità d'un deputato dedica l'ottavo capo nel quale sono indicate le seguenti:

Il buon senso,
La fermezza di carattere,
L'assiduità alle Camere,
Gli studii negli uffizi,
La decisione e fermezza nell'abbracciare un partito,
Il votare con questo, anche sagrificando alquanto la propria opinione,
L'orgoglio santo, non la vanità,
Senza fretta di parlare,
Incurante dei *bravo* o *basta* delle tribune,
Parlar quando l'occasione si presenti,
Il saper tacere.

Passa poi nel capo seguente a consigliare agli elettori i valentuomini, perchè la loro ambizione è virtuosa e feconda, bramando essi

d'arrivare al potere per eseguire grandi disegni formati per l'avvenire della patria, cosa ben lontana dall'esser fatta dalle mediocrità che agognano al potere per migliorare la loro posizione. E a tal proposito osserva che gli uomini i quali saranno nominati alla Camera dovrebbero capacitarsi « non potersi fare nulla di grande a questo « mondo se non si fonda sul sacrificio » per cui sarebbe bene evitare la nomina di chi per affari è dedito al commercio.

I proprietari devono essere i preferiti, perchè, dice l'Autore, l'agricoltura è il primo istituto che si debba migliorare in Italia: nè vuole esagerata questa preferenza, purchè non si esageri per le *capacità* (1).

Tutti i partiti devono essere lasciati liberi di mandare alla Camera i loro rappresentanti, perchè altrimenti il sistema rappresentativo è un inganno, nè la Camera potrà riprodurre la statistica delle classi, opinioni, interessi e forze dell'intero paese.

Nel dodicesimo capo l'Autore dice presso a poco: il primato degli italiani proclamato dal Gioberti non trovò obbiezioni ad essere ammesso; procurino adunque d'approfittare di questo momento affinchè sia manifesto, senza inorgoglire troppo sui fatti compiuti, i quali in gran parte sono opera della Provvidenza. Perciò del bene o del male dell'Italia non accagionisi alcuno, perchè essi stanno nelle mani degli Italiani, se non vorranno essere beffeggiati, ed a ragione, della loro impotenza. Ed entra a parlare della opposizione che, leale, è feconda d'ottimi risultati quando operi per l'amore della patria, non per sottintesi: dunque gli elettori stieno all'erta contro i fanatici od i tristi: e qui con varie domande consiglia il giornalismo italiano a rialzarsi in dignità onde combattere a pro della vera causa.

Negli ultimi tre capi l'egregio Autore si fa a dire dei bisogni attuali dell'Italia, dei mali che l'affliggono e dei rimedi che vi si dovrebbero porre.

Consiglia adunque l'economia a fatti, non a ciarle, procurando che l'Italia produca tutto quello che può produrre. Come misura amministrativa, trova opportuno l'accentramento per l'esercito, la marina, la diplomatica e gli altri rami nei quali si esige *una direzione unica e non collettiva;* per tutti gli altri rami d'amministrazione civile il discentramento, perchè in tal guisa sarebbe ovviato il danno grave dell'innumerevole esercito dei burocratici.

Agli italiani crede necessaria, oltre alla istruzione, una buona educazione, la quale si ottenga non con metodi unificativi, ma con rimedi differenti a seconda dei casi. Accenna di nuovo al danno dell'accentramento palesandosi in favore del *Regionalismo* e conclude: « Curandoci ed avendo giudizio diventeremo una nazione forte. »

(1) Intelligenze.

Dà lode alla Francia, perchè sia questa la prima volta che un grande esercito sia calato in Italia « e ne sia uscito lasciando in« frante e non ribadite le nostre catene! »

Il morbo degli Italiani sta, a detta dell'Autore, nel poco cuore, nell'ignoranza, nelle vecchie invidie, nel rimasuglio della guerra civile, la quale deve un po' alla volta sparire; e se per ora ciò è impossibile, si deve farla tacere del tutto quando trattisi d'indipendenza, di dignità nazionale. Contro questo morbo è di grande aiuto il buon senso delle popolazioni, le quali pagano ed anticipano le imposte. Ma tutto questo non basta, ed occorre agli Italiani l'assumere un carattere più deciso; un più forte senso del dovere, ch'è debole; un rispetto di sè come degli altri.

Eccovi più brevemente e fedelmente che io abbia potuto raccolto il sugo di più che 60 pagine, senza aggiungere di mio un solo verso. Ora ci sia concesso di esaminare questi argomenti dal punto di vista politico e dallo scientifico.

III.

Primieramente osserviamo esservi in ogni scritto due parti bene distinte e divise fra loro, quella che apparisce sotto gli occhi e quella che sta nascosta dietro alle parole: le idee presenti esposte nel libro, e quelle che cagionarono queste conclusioni; quello *che si vede*, in una parola, e quello *che si sente*.

È pericoloso assai, non lo nego, il discernere le due parti in qualunque opera che abbracci ogni ramo dello scibile; ma in politica la crediamo, nonchè possibile, doverosa, perchè l'uomo che entra nel campo non può a meno di portarvi la passione personale ed il carattere individuale delle proprie induzioni: e ciò riguarda la parte ch'è propriamente la nascosta, ossia quella *che si sente*, delle due sopra determinate.

La funzione pericolosa sta per ciò nella natura della critica d'argomenti politici e d'interessi locali: ma accinti a questa, non ci sgomentiamo delle sue conseguenze, e se la nostra sarà chiamata temerità, risponderemo spiegare il nostro diritto di scrutinio ed esame, indipendenti da un falso ossequio ad autorità e nomi, che dovrebbero saper grado più al leale censore, di quello che ai lodatori, senza coraggio o con secondo fine.

Il senatore D'Azeglio pubblicò la sua lettera sulle elezioni, e non sarà a noi lecito mostrarne, secondo il nostro avviso, i difetti ed i danni che ne possono derivare; perchè senza fama di letterati o di politici, dobbiamo arrestarci dinanzi ad un grande nome? È questo

un offendere la libertà; offesa pregiudicevole a tutti, perchè nell'esaminare e nel discutere le opinioni n'esce più tersa e sfavillante la verità.

Le considerazioni del marchese D'Azeglio sono: quali d'ordine pratico e quali d'ordine scientifico; altre risguardano la politica estera, ed altre infine la interna.

Noi non possiamo procedere sempre secondo questa distinzione o giusta quella indicata più su; dunque quando non lo si potrà, seguiremo l'ordine della lettera in esame, per poi argomentare le cagioni remote dei consigli politici del D'Azeglio.

L'empire c'est la paix, disse Napoleone, e pur tuttavia la Francia in Algeria, in Italia, in China ed al Messico fa sventolare nei campi di battaglia la bandiera coll'aquila imperiale. Perchè? *Si vis pacem para bellum*, risponde un antico adagio. È questa la pace che il marchese D'Azeglio crede necessaria all'Europa e all'Italia? — Diciamo francamente no. — Egli entra nel campo pratico e non vuole che si accolga l'imprudente idea di mover la guerra all'Austria, perchè dipende da una guerra europea, la quale è improbabile non meno che impossibile. D'altra parte le nostre finanze dissestate lo impediscono, e sta bene. La pace ch'egli brama è veramente la desistenza da ogni tentativo di guerra contro ai nostri nemici.

Or dunque concederemo la stabilità alle truppe tedesche e pontificie che sul Mincio e sul Romano ci vietano d'acquistare la nostra indipendenza? « *Il possibile va tentato a tempo, l'impossibile mai.* »

Ora è o no possibile l'abbattere i nostri nemici?..... L'idea dell'Autore si nasconde nè ci dà una palese risposta. Ne possiamo però arguire questa: adesso per lo meno è impossibile.

Di fronte a tale risposta, cosa diranno gli Italiani del 65, i quali dal 59 in poi vogliono Roma per capitale e l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico? — A mio credere diranno che ora sarebbe possibile, e che non vogliamo farla perchè:

1° Aspetteremo che l'Austria infranga i trattati;

2° Che l'Europa ponga mente in un futuro e necessario Congresso a dare assetto alle nostre questioni;

3° Che sia fatta all'Austria una guerra più potente di quella micidiale delle baionette;

4° Che il nostro esercito sia sul punto d'ottenere colla forza il diritto all'indipendenza che l'Italia domanderà all'Austria ed all'Europa;

5° Un'occasione a ciò favorevole purchè non troppo lontana;

6° L'Italia non deve permettere sia indefinitamente protratto il momento della liberazione di Venezia e Roma, nè certo vorrà consacrare coll'indifferenza di spettatrice gli strazi che per dritto divino

gli imperatori d'Austria o di Roma facessero patire a due delle sue più importanti provincie.

Le son queste cose comuni che tutti dicono e tutti sanno, delle quali però non sembra convinto l'egregio Autore, che le crede argomenti de' partiti ma non della nazione: mentre par ch'ignori: una sola, partito no, ma setta non dividere tali sentimenti, ed esser quella che rinnega l'Italia come madre, che sospira il potere dei despoti scomparsi per sempre dal nostro paese e che presto scompariranno del tutto.

Non è poesia da giovani questa, è lo spirito della rivoluzione del 59, che guai se non verrà compiuto, come lo si promette in ogni programma di ministero, e che manca certo in quello, steso forse involontariamente nella sua lettera dal D'Azeglio.

E la politica sembrami confutata a dovere, sebbene l'Autore siasi prudentemente astenuto dallo entrare nella quistione Romana. Ne scandaglieremo in seguito i reconditi sensi, e passiamo alla politica interna.

Esaminando le condizioni attuali del paese, l'egregio scrittore trova opportuno di dare consigli risguardanti le finanze e l'amministrazione dello Stato, l'economia nazionale e l'indirizzo morale, così lo direi, delle popolazioni.

Le finanze dello Stato, egli ci dice, sono dissestate, dunque per rimediarvi conviene fare due cose: « economia a fatti, non a ciarle, « e che l'Italia produca tutto ciò che può produrre. »

L'economia a fatti, noi lo crediamo la più rovinosa alle finanze dello Stato. Perchè, e ne abbiamo numerosi esempi, uno Stato giovane non potrà salire all'importanza che naturalmente gli spetta, se non quando avrà speso tutto quanto gli necessiti a comparire ed essere nel grado di potenza prestabilito.— Altrove dissi (1), e trovo opportuno ripeterlo, l'economia degli Stati non consistere nello spendere meno, ma nello spendere *bene*. E quello che per i privati sarebbe dannoso non lo può nè lo deve essere per lo Stato.

È un pregiudizio de' più pericolosi quello di volere modellati i bilanci dello Stato su quelli delle private famiglie. L'economia domestica ha un carattere assolutamente opposto alla politica, e l'azienda pubblica dalla privata troppo differisce per potere modellarsi l'una sull'altra. Gli Stati oggi, come la sana scienza economica ci comanda, devono iniziare immensi lavori, devono mantenere grande e imponente esercito, marina che all'estero ci faccia rispettati e via discorrendo. Nello intendere ai quali scopi si deve studiare il modo di non sciu-

(1) *Considerazioni sulla trasmessione dell'istruzione secondaria*. Firenze, 1865 (*Avvenire*).

pare il pubblico erario. — Ma se l'erario manca?! Non vuol dire, non manca perciò il credito, questa leva potente di libertà e di floridezza economica, questo istituto che fece salire l'Inghilterra alla prosperità e potenza odierna, e la Francia all'importanza che meritamente le compete nei consigli europei. — Se il credito ci mancasse, allora davvero le finanze sarebbero dissestate: ma se è vero, come noi crediamo, che il credito si perda appunto colle misure finanziarie ispirate al gretto concetto della economia domestica, allora dovremo sempre ripetere ai nostri finanzieri che si mostrino più fiduciosi nella potenza economica della nazione, e giacchè gl'Italiani pagano, si facciano arditi nello intraprendere tutte quelle migliorie necessarie al paese, senza lasciarsi sgomentare dalle puerili paure che gretti finanzieri studiano diffondere.

Il sole che Cobden indicava a D'Azeglio come il fattore della prosperità economica dell'Italia, se può fecondare i nostri campi, può anche abbruciare i nostri raccolti — non basta la terra, o novelli fisiocratici; è necessaria l'industria umana ed il credito, se non vogliamo modellare l'economia della nostra Italia su quella delle barbare tribù che s'affidano in tutto alla provvidenza della natura.

Strade ferrate, esercito, marina, industria, commercio non si fanno senza spendere — ma lo si deve fare bene — ecco l'opera degli abili finanzieri. — Oh se la mente del conte di Cavour dirigesse le redini dello Stato, agli stolti timori di bancarotta e di strozzini risponderebbe col suo sorriso bonario e ad un tempo sardonico.

Perchè le finanze italiane sono dissestate? Appunto perchè non si ha il coraggio necessario nello spendere e nel domandare quanto abbisogna — e perchè quel poco che si ha ottenuto domandando si spende male.

L'Inghilterra per una questione di decoro e dignità nazionale non si arretra a spendere 10, 20, 30 milioni, e perchè? Perchè ha fiducia in se stessa e nella potenza del credito.

Fermiamoci qui, perchè altrimenti faremmo un trattato di scienza finanziaria, e ricordiamo allo scrittore la sua profonda e verissima sentenza alla quale fanno contrasto questi suoi suggerimenti: *non farsi nulla di grande a questo mondo se non si fonda sul sagrificio.*

L'economia nazionale, secondo il D'Azeglio, starebbe tutta nello sviluppare la potenza agricola del paese. Al commercio ed all'industria egli annette ben poca importanza: e benchè per la natura sua l'Italia abbia tradizioni e destino eminentemente commerciali, crede dovere ritirarsi da questa via che egli presume pericolosissima.

L'agricoltura, è vero, ha una grande importanza, ma senza il commercio e l'industria a cosa servirebbe? I napoletani, a mo' d'esempio, se ne starebbero col ventre al sole, perchè la loro agricoltura può

prosperare senza grande fatica. — Volete invece incoraggiarla davvero? Stabilite relazioni commerciali che possano mettere alle strette le popolazioni coll'esportazioni, fate che il giornaliero degli opranti salga ad un conveniente prezzo, ed allora vedrete il padrone d'un podere sforzarlo a produrre quanto può produrre, come si fa in Lombardia, nel Piemonte e nella Venezia. — Istituite l'industria dei vini, quella del cotone, della seta, e vedrete la terra produrre piucchè no'l consenta anche il sole. Spendete a bonificare le immense maremme, a diseccare le interne paludi; incoraggiate a ciò fare l'industria: e l'agricoltura ne guadagnerà. — Preparate uno sbocco all'estero ai prodotti superflui, procacciatene lo sviluppo coll'incoraggiare l'industria che manterrà il sovrabbondante della popolazione, allora avrete un'agricoltura lussureggiante. Ma per ciò fare spendete, e se non ne avete, cercatene, ecco l'economia che dovrebbessi consigliare al governo — non l'economia misera ed avara che impedirebbe lo sviluppo industriale, commerciale ed agricolo.

È questa l'economia a fatti e non a ciarle che c'insegna il marchese D'Azeglio? — Non ci sembra, perchè mentre si mostra tenero delle conseguenze rifugge dalle cause, e perciò stesso le vuole escluse.

IV.

Buona amministrazione ed educazione nazionale sono i due consigli che ci porge nella sua lettera il marchese Massimo D'Azeglio.

Nell'amministrazione trova due grandi ostacoli al benessere d'Italia: la burocrazia e l'accentramento. — Col discentrare, egli dice, si ovvia l'uno e l'altro inconveniente. E come discentrare?.... Il concetto che traspare dalle poche linee del D'Azeglio ci sembra il seguente: sostituire al centro della capitale che vuole far tutto e dirigere tutto, altrettanti centri che, a seconda delle tradizioni storiche del paese e dei bisogni economici e morali, dirigano il movimento politico ed amministrativo delle grandi provincie alle quali sono da natura e dalla tradizione predisposti.

E questo, in poche parole, è il sistema del regionalismo, il quale quanto dannoso sia e possa diventar funesto all'Italia, tutti sanno perchè la stampa se ne è non ha guari preoccupata.

Se ben mi ricorda, il Tocqueville distinse l'accentramento in politico ed amministrativo, ed in Francia trovò dannoso l'amministrativo, utile il politico. — Ora domanderei all'Autore se divida l'opinione del Tocqueville, applicandola all'Italia; ma parmi che no, poichè si lamenti sempre e troppo dell'unificazione che tendesi a dare al nostro paese. E appunto in ciò noi stimiamo che egli vada errato;

perchè, ammessa la distinzione dell'esimio pubblicista francese, dovrebbesi per l'Italia desiderare l'accentramento politico e consigliare il più completo discentramento amministrativo. Intendiamoci bene, non vogliamo con ciò sia confuso accentramento con ingerenza; quello è necessario per l'Italia, questa in molti casi è superflua.

La unità del nostro paese è la prima e più importante bisogna che devasi compiere dopo aver raggiunta l'indipendenza; ed ancor nella via che dobbiamo battere per raggiungerla, tutti i mezzi s'hanno a porre in opera per unificare.

Ecco adunque la doppia questione confusa nella lettera che esaminiamo: pare che lo scrittore voglia il più assoluto discentramento tanto politico quanto amministrativo.

E non apprende dalla Francia che il politico è necessario per conservare il programma progressivo e nazionale di quel popolo? I francesi infatti tanto sono gelosi di perdere il politico, che arrivano ad esagerare la portata dell'amministrativo, e ne abbiamo in essi i più strenui difensori, come Dupont-White e Cormenin. L'esempio adunque della Francia sta contro alla teoria del D'Azeglio, il quale in questi frangenti vorrebbe l'Italia prosciolta anche dall'accentramento politico. Molte voci dovrebbero alzarsi contro un tale sistema, che, se si potesse realizzare, cosa per noi stimata impossibile, distruggerebbe l'opera che tanto faticosamente abbiamo edificata. L'unità d'Italia svanirebbe per il concetto difeso dalla lettera del senatore D'Azeglio, che protratta la idea di conquistare la nostra indipendenza per la politica estera da lui creduta necessaria al nostro paese, lo vorrebbe diviso in tante regioni affinchè lo spirito d'un nuovo e più potente municipalismo ci facesse ripiombare nelle guerre fratricide che ci funestarono nel Medio Evo.

L'unità ad ogni costo è il nostro programma, che gli Italiani d'ogni partito hanno in comune, e combattuto soltanto da quella setta infame che rinnega il paese e che lo bramerebbe un'altra volta preda dello straniero.

Discentrare è necessario ma amministrativamente, ed il buon senso degli Italiani nonchè il loro sentimento patriottico in altra occasione non si mostrò meglio, che nel combattere le idee bandite dapprima in un trattato di Giuseppe Montanelli (1); e poscia con poche varianti sostenuta nel ministero dal Minghetti. E come gli Italiani risposero al tentativo del pubblicista bolognese, alla faconda parola dell'emerito scrittore della *Nuova Europa*, od alle sapienti proposte dell'ex-Consiglio di Stato siciliano, così dovranno fare verso l'illustre D'Azeglio, perchè i tempi sono mutati.

(1) *Dell'ordinamento nazionale*. Firenze, estratto dalla *Nuova Europa*, 1862. Tipografia Garibaldi.

La burocrazia è per ora un danno necessario, e qual via sarebbe invero da battersi per toglierne il mal seme dalla nostra amministrazione? Forse educando il popolo a perdere il mal vezzo d'aspirare a carriere governative? Egli è questo un volersi illudere sull'eroismo delle popolazioni, le quali correranno alle barricate, entreranno nei volontarii e nell'esercito per esporre la vita a difesa della nostra indipendenza ed unità, ma non desisteranno mai di buona voglia e spontanee da un diritto che stimano vantaggioso allo Stato, perchè difficilmente comprendono l'idea d'una buona amministrazione. — Il mezzo adunque che ci consiglia l'Autore non lo crediamo idoneo a tal fine, e crediamo più opportuno consigliare agli amministratori la riduzione degli impieghi e degli ufficii allo stretto necessario, pagando ai superflui impiegati od ai cattivi che ci avvelenano le vene dell'amministrazione, perchè ereditati dai passati immorali governi, o pensione o correspettivo purchè fossero esentati da ogni servizio. E nell'andar del tempo togliere assolutamente ogni abbondanza d'impiegati nelle pubbliche amministrazioni; allora in verità faremo economia, perchè spendendo qualche milione all'anno di più di adesso (che tanto e tanto va speso), riesciremo ad avere fra 20 anni il 50 per 0[0 di risparmio sule spese che ora si fanno pel servigio pubblico. Sono questi principii che avrebbero bisogno di svilùppo, ma *non est hic locus*.

Unendoci collo scrittore esimio a consigliare all' Italia la politica attività, l'educazione e l'istruzione, non possiamo convenire nelle gravi accuse ch'egli move nella sua lettera agli Italiani.

In fatti, si potrà dire ch'essi abbiano poco cuore, quando compresi del bisogno nel quale versava lo Stato, non si ristettero dallo anticipare l'imposta fondiaria?

Quando operarono come guardie nazionali prodigi contro i briganti? Quando accorrono volonterosi nello esercito da pochissimo tempo abituati alla leva militare? Quando si fecero a compiere il trasporto della capitale senza commovimento nazionale, se non vogliasi attribuire una esagerata importanza a fatti prodotti da dissesti economici, da una indiscreta o imprudente rivelazione, e infine dai partiti nemici d'Italia che vi soffiarono sotto? Quando Napoli, Milano, Parma, Modena, già sedi d'una corte, si videro ridotte a provincie d'un grande Stato? Quando la Venezia longanimamente geme da sei anni, e Roma dovette languire sinora ed anche per poco?

Sono questi avvenimenti *occasionati da Dio?*..... Disinganniamoci ed andiamo superbi dell'opera nostra, tutta l'Italia vi concorse, se ne togli un clero che, mescolando il sacro al profano, bramava il nostro paese schiavo de' suoi capricci, perchè arbitro e sovrano dispositore dei troni despotici, li aveva chini a suoi piedi! È codesta

opera dell'uomo che durerà eterna. Dio in politica era buono a tempi dei barbari — ai giorni nostri il buon senso, la libertà, la ragione ed il cuore reggono politicamente le società. Che sieno opera di Dio ancora questi umani attributi non voglio nè devo esaminare: questo solo so che l'uomo ha compiuta la Rivoluzione italiana. — L'uomo non deve semplicemente prepararsi ad aspettare le favorevoli occasioni dal cielo, ma deve procacciarle, se non lo si vuole piombare nell'orientale apatia e nel fatalismo musulmano.

L' Italia ha fatto l'impossibile. Ha scacciati i suoi tiranni da Toscana, Modena, Parma e Romagna senza versare una goccia di sangue: ha trovato un *principe che scese in Italia non per ribadire, ma per sciogliere le sue catene:* con mille uomini ha conquistato un regno che aveva un esercito di 80 mila soldati. Espugnò Gaeta — vinse a Castelfidardo..... Senatore, l'avrebbe ella creduto possibile in così breve volgersi di tempo un aspetto tale della cosa politica in Italia del 1858?... No, come noi e tutti, non lo si avrebbe sperato se non fosse avvenuto. Fede bisogna avere, non cattolica o cristiana che riguarda l'individuo, ma patriottica ed italiana che riguarda il cittadino. Fede incrollabile che bisogna diffondere e non isprezzare e vilipendere: fede che fu la nostra salute nel passato, e che nell'avvenire ci condurrà a prospero compimento.

E questa fede la partecipa la sinistra, il partito d'azione, la destra ministeriale e non ministeriale: la maggioranza così come la minoranza: infine ella è professata da tutti gli Italiani che non sono preti o codini.

È pur doloroso che qualche uomo illustre, amante della patria, si lasci trasportare in quest'istante da un scetticismo che uccide ogni sentimento patriottico!

Il mondo cammina..... guai per coloro che non lo seguono. Ogni ora che si trattengono è un lustro che li separa dal movimento nazionale. Non è poesia questa, è realtà: l'esempio non manca..... lo tocchiamo con mano e ne siamo afflitti. La favola dei dormienti starebbe a provare che anco negli antichi tempi il mondo progrediva e v'erano uomini che si ostinavano ad arrestarsi.

Gli Italiani avranno sempre *poco cuore*, dopo avere profusi i milioni a sollevare le vittime del brigantaggio, a soccorrere in ogni infortunio i fratelli delle altre provincie e ripetutamente gli emigrati?

L'*ignoranza*, pur troppo è vero, non è ancor tolta, ma v'ha ogni dì scemando, ed il miglioramento ottenuto colla diffusione dell'insegnamento su vasta scala e colla moltiplicazione delle scuole che hanno radici profonde nelle popolazioni amantissime d'apprendere, non si potrà verificare colla statistica alla mano che fra 10 anni.

Le *vecchie invidie* sono in gran parte scomparse: c'è qualche rimasuglio, non lo neghiamo, ma è ben poca cosa, ove lo si voglia confrontare con quanto avevamo 10 anni fa quando appena ci conoscevamo.

Un po' di guerra civile? Pur troppo la vuol fare ad ogni costo il clericume cattolico che ci sta continuo su fianchi: ma i liberali si tengono prudentemente sulle difese, e quando dovranno prendere le offese, non avremo guerra civile, ma guerra mondiale del progresso contro la mentita civiltà cattolica. In mille circostanze gli Italiani hanno mostrato (e l'Autore, citando le parole di quel francese sul nostro Parlamento, ne conviene) che sanno nelle questioni d'indipendenza e dignità far zittire, non la guerra civile, ma le passioni del partito; e levarsi unanimi a vantaggio dell'onore nazionale!

Guai se si volesse alludere a fatti luttuosi derivati da uno slancio generoso ma imprudente! Allora dovremmo svelare le intenzioni di chi vi ritorna sopra.... La guerra civile non potrà nascere mai, ma le conseguenze di qualunque fatto isolato che venisse a turbare l'ordine delle cose attuali, ricadrebbe sul capo degli iniqui o dei fanatici che l'avessero promosso; e davvero non mostrebbe grande carità patria quegli che ci volesse funestare con memorie sepolte nell'obblio.

Se noi guardiamo al nostro giornalismo, vedremo in esso la prova dell'assoluta libertà di stampa che ci regge. Giornali clericali, federalisti, rivoluzionari, democratici, socialisti e d'ogni sfumatura del partito moderato, liberamente espongono le loro opinioni che in gran parte rispondono al vario modo di vedere d'ogni classe e d'ogni individuo.

Ma il giornalismo si vende, mi direte; e ciò sta nella natura delle cose, quando vorrete comprendere per X compratore ossia il *migliore offerente* quell'uomo che accoglie dintorno a sè gli amici coi quali divide la maggior parte delle sue opinioni e li aiuta, affinchè per mezzo della stampa le sostengano. Nè intendiamo parlare con ciò di molti giornali, che a lode del vero si sono fatti una bandiera di principii e la servono senza riguardo ai nomi. D'altra parte non devesi dimenticare che certi uomini politici rappresentano un principio, e servendo questi uomini si rende omaggio a quel principio.

Il tristo è un eccezione, come pure è una impossibilità manifesta l'avere un giornale indipendente da influenze d'uomini politici, per la semplice ragione che chi lo scrive dev'essere tale.

Il giornalismo, secondo il D'Azeglio, è un'utopia, se badiamo alla teorica; se scendiamo alla pratica, è possibile: ma risponderà sempre a quel concetto ch'egli vuole respingere, poichè costretto a dif-

fondere le idee del D'Azeglio, se non si farà da lui pagare, avrà in compenso l'assentimento di quei pochi i quali dividono le sue opinioni, e potrà vantarsi di essere il campione di questa impercettibile frazione politica.

Per nostra gran ventura sono ben pochi i nostri *Giboyer*, e speriamo spariranno del tutto fra poco, quando cioè vi saranno gli onesti, uomini e partiti, che rifuggiranno dall'approfittarsi dell'opera di questi scribacchiatori nefandi, temendo d'offendere la retta intenzione onde sono mossi nel difendere il loro modo di vedere.

La missione del giornalismo è santa, ma essa non potrà vedersi compiuta ove lo si volesse fare organo d'una imparzialità che lo caccierebbe dal nostro mondo per vivere in quello delle astrazioni. E dalla lotta appunto degli uomini e delle opinioni si vede tale missione condotta, perchè al saggio lettore spetta il discernere la questione individuale da quella della nazione; che abituata a questa scuola resta influenzata, e nello stesso tempo comanda la stampa.

Il giornale ora tenta di far proseliti alle sue opinioni servendo al partito: ora si fa schiavo dell'opinione pubblica per cattivarsene le simpatie e per moderare lo slancio nel quale la passione individuale di partito talvolta lo fa irrompere.

Altri più interessati risponderanno adeguatamente alle domande del D'Azeglio, noi di quanto abbiamo detto siamo paghi, perchè senza essere schiavi di un partito crediamo aver comune colla maggioranza del paese il nostro sentire.

Così resteranno combattuti i rimproveri mossi al giornalismo ed agli Italiani, pur convenendo coll'illustre autore nella sentenza:

« *Curandoci ed avendo giudizio diventeremo una nazione forte.* »

V.

Nello esaminare il sistema elettorale propostoci dall'onorevole D'Azeglio, dovremo distinguere la parte pratica dalla teorica scientifica, perchè da tal criterio distintivo guidati speriamo apprezzare più convenevolmente i meriti ed i difetti che scorgeremo nella lettera presa ad esame.

Qual è il concetto sul governo rappresentativo che traspira dall'opuscolo del D'Azeglio, e sul quale perciò sono fondate le sue osservazioni?

« La Camera deve riprodurre statisticamente la varietà delle opi-
« nioni, interessi e forze dello intiero paese.

« Sarebbe un inganno il sistema rappresentativo ove non rappresentasse effettivamente. »

Questa è la risposta che si può leggere, ma il recondito pensiero qual'è?

Una repubblica di Platone (1) costituita da uomini integerrimi, i quali, abbandonando gli interessi materiali, tutto sacrifichino per l'amore al paese: d'uomini che forniti di cuore eccellente, di testa quadra e colpo d'occhio sicuro, decidano le questioni nazionali; freddi però ed impassibili ai bisogni più manifesti della patria, perchè devono essere uomini fatti, non entusiasti come i giovani delle università: che assidui alle Camere parlino assai di rado e quando sanno di poterlo far bene — senza studiarsi di emergere, di farsi distinguere, perchè allora non agiscono secondo il gran fine: d'uomini che rappresentino anche i partiti avversi alle forme costituzionali, che non abbiano gran fatto bisogno di raccomandazioni, ma che si conoscano e siano proprietari; indifferenti all'opinione pubblica e va dicendo. — Queste condizioni che si ritrovano nell'opuscolo del senatore sono in verità sufficienti a dare l'idea del sistema rappresentativo?

Non lo crediamo. — La Regalità è influentissima sul destino degli odierni reggimenti politici; il Senato, questa istituzione destinata a moderare i trasporti dell'elemento giovane ed attivo; l'opinione pubblica, questo fattore importantissimo della legislazione, sono affatto posti in obblio dal marchese D'Azeglio.

A quanto pare, egli voleva una Camera rappresentativa unica che, interprete di tutto il paese, fosse il solo suo rappresentante, e ne reggesse le redini collo spartire il potere in varie regioni, senza preoccuparsi d'unificarle, e concedesse posto nel suo recinto agli uomini pretendenti a richiamare il granduca, il duca, la duchessa, i Borboni, il papa e l'Austria stessa; non basta, ma ben'anco ad uomini che, senza nessuna cognizione del concetto fondamentale d'ogni legislazione, facessero leggi ripugnanti alla scienza, ecc.!!!

Cosa ne viene insegnato invece a proposito del governo rappresentativo da chi dedicò la sua vita in questo studio?

La rappresentanza, secondo i nostri pubblicisti moderni, secondo Mill e l'Hello, deve forse risiedere intieramente ed esclusivamente nella Camera dei deputati?

È l'intiero governo che deve, tanto nella sua opera legislativa quanto nella esecutiva, rappresentare le varie forze del paese, e permettere nonchè coadiuvare alla vera e libera manifestazione d'ogni partito o di ogni setta. — Quando la regalità cessasse d'essere un bisogno per le

(1) Per Repubblica di Platone intendiamo denotare uno stato di società impossibile, come quello sognato da Campanella nella sua *Città del Sole*, da Bodin nel suo *De Republica*, da Thomas Moore nella sua *Utopia*, dal Sanmarco, dal Savonarola, e va dicendo.

società moderne (cosa del resto assai lontana), quando non fossevi più d'uopo di freno per contenere la focosità della Camera dei deputati — il Senato, come quella, non potrebbero sussistere in un governo rappresentativo, perchè, privati dello scopo al compimento del quale sono chiamati, a qual fine si tollereranno con troppa longanimità?

Il concetto del Mill a proposito della tutela delle minoranze in cosa differisce da quello del D'Azeglio che apparentemente lo copia?

I. S. Mill vuole che ogni minoranza sia emancipata dalla servilità nella quale la si vorrebbe piombare dalla maggioranza, che le vieta ogni partecipazione alla vita pubblica, ogni movimento tendente a rivelarla, un giornale che la sostenga, un deputato per difenderla, e via dicendo, col solo scopo di eliminare dal popolo e dalla costituzione inglese quel senso tirannico che fa ancora torto al classico paese della libertà. E in questa sentenza è condotto, perchè conoscendo l'Inghilterra, sa che i partiti possono discordare nei mezzi, mai nel fine, per il quale qualsiasi minoranza concorda col paese intiero. L'amore alla indipendenza era talmente profondo che il governo non aveva d'uopo di guardare le coste, perocchè sapeva ogni inglese sorgerebbe soldato a difenderle da qualunque invasione, e questo sentimento era manifesto or sono due secoli.

Il marchese D'Azeglio, proteggendo a tanta oltranza le minoranze in Italia, ha di mira la nobile meta del pubblicista inglese? No di certo, perchè la maggioranza italiana è tollerantissima, fin troppo, verso le varie frazioni del partito antiliberale; e sicura nella potenza della libertà, la concede completa a qualsiasi partito. Prova ne sieno tutte le pubblicazioni clericali che dall'Alpi al Mediterraneo giornalmente vedono la luce, nelle quali sordamente si predica la rivolta, il disprezzo per gli ordini costituzionali, l'avversione alla unità italiana, le lodi esagerate dei principi spodestati, e l'apologia dell'omicidio politico.

Prova ne sieno le arringhe degli onorevoli D'Ondes, Cantù e compagni, le pastorali dei vescovi nelle quali s'impreca alla Rivoluzione — le prediche ed i sermoni che si fanno nelle chiese eccitando le moltitudini ad una guerra religiosa, ad un fanatismo reazionario; le *letture cattoliche* e la Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, le conferenze e gli scolopii, le processioni, ecc. ecc. D'altra parte abbiamo protestanti di varie sorta, giornali religiosi e di controversie teologiche, congregazioni massoniche e templi israelitici, scismatici, greci e protestanti. Abbiamo *meeting* ed assemblee, comizi e giornali, banchetti e deliberazioni di demagoghi.

Purchè sia rispettata la legge, è libera ogni e qualunque manifestazione dei sentimenti individuali — e si concede ai razionalisti abbattere il cattolicismo, come a' cattolici e gesuiti il cristianesimo,

il protestantismo ed il razionalismo. Ecco adunque tanto la libertà politica quanto la religiosa protette anche nelle minoranze: avviene lo stesso in Inghilterra? Qual' è adunque questo despotismo della maggioranza, quale questo monopolio della libertà?

Non sappiamo davvero. — Dunque lo istigare i partiti anche avversi al regime costituzionale, quali sono i clericali ed i repubblicani (1), a partecipare nelle elezioni per mandare deputati in Parlamento che devono giurare fedeltà alla Costituzione tentando di abbatterla, come dev'essere interpretato? Lo diremo più tardi.

— Ma che v'andate sognando, D'Azeglio contrario alla legalità, possono oppormi, egli che è il più fedele suddito di Vittorio Emanuele? —

Non sogniamo nulla — la rappresentabilità sostenuta nell' ultima lettera dal D'Azeglio prova che non è tenuto calcolo d'istituto tanto importante. Tutta la responsabilità delle azioni è riversata sugli Italiani, evitando di parlarsi del governo e dello Stato. Ma a questo concetto brevemente accennerò in seguito.

— E volete disconosca l'opera del Senato mentre è senatore? —

Come vi furono deputati che giurarono fedeltà alla costituzione, e che cogli atti proprii attentarono alla sua interezza, così può esserci un senatore che non abbia fede in un Senato *Italiano*.

Il sistema rappresentativo non è un'illusione ogni qualvolta si concede libertà ad ogni individuale attitudine di promuovere il bene del paese e di svilupparsi conforme ai proprii bisogni e interessi. Il nostro governo è tale? Sì, dunque perchè calunniarlo col supporlo indirettamente un inganno.

Il paese è retto dal sistema rappresentativo e lo è stato da sei anni a questa parte. Il solo fatto della promulgazione dello Statuto basterebbe a provarlo. — Ma il concetto del governo rappresentativo esige veramente il meccanismo d'una propria e giuridica responsabilità nel rappresentante? No davvero: il mandato imperativo è condannato dall'art. 41 del nostro Statuto.

Quel concetto invero risponde ad un organismo, in forza del quale ogni sfumatura viene ad avere posto nello Stato — sia per deputati, che per senatori, per ministri o colla stampa. La maggioranza sarà sempre prevalente — ma non ha impedito la manifestazione delle minoranze. — Ed ogni uomo può, non per diritto, ma per dovere prendere parte secondo le proprie forze alla pubblica cosa.

Se questo concetto della rappresentabilità in Italia non è perfettamente conseguito, deve attribuirsene non il governo o i cittadini,

(1) Questi ultimi sono quasi impercettibili, mentre il clero cattolico è visibile, perchè influente e dannoso.

ma il tempo, per il quale venne impedito che acquistasse quella importanza che meritamente dovrà presto o tardi assumere.

Il Prévost-Paradol, nel suo bellissimo saggio *du Gouvernement Parlamentaire*, scrive:

« Basta una momentanea attenzione per riconoscere che sta nella « stessa essenza del governo parlamentare lo aprire un' ampia car- « riera all'ambizione provvista di talenti che aspira al potere; e tanto « rettamente che si può percorrerla senza tema d'offendere la coscienza, « come pure raggiungerne la meta senza tema di perdere ciò che « agli uomini politici procaccia la stima generale e la propria » (1).

Se confrontiamo l'avviso dell'avvertito pubblicista del *Journal des Débats* con i consigli del marchese D'Azeglio, apparirà una divergenza profonda d'opinioni. — Però non intralasciamo di far chiaro il lettore su tale argomento d'una circostanza attenuante la gravità dei consigli da bel principio suggeriti, e che sta nel venire colle conseguenze a chiarire false o per lo meno eccezionali le premesse, stabilite come regola fondamentale. Notate questo esempio.

La prima domanda che si fa l'Autore è un insulto per la nazione, poichè a stento crede di potervi trovare 480 onest'uomini. Ma passi per la febbre di pessimismo. Dice poi che gli Italiani hanno molto buon senso e pagano.

Le raccomandazioni non si dovrebbero accettare, perchè *in genere quelli che si fanno raccomandare sono i peggiori.* Più in giù conviene che tutti si fanno raccomandare, e che perciò si devono accogliere, ma con giudizio.

Gli uomimi d'affari saranno, secondo il primo avviso del senatore D'Azeglio, cattivissimi deputati, e poi confessa di due ministri i quali ricorsero al loro patrimonio privato per il bene pubblico. — Dapprima preferisce il contadino galantuomo ad un dottore di falsa testa (2), e poi consiglia i valent'uomini chiari per posizione, carattere, ingegno, scienza, nascita, ricchezze, onde evitare le mediocrità che possono diventare sparvieri.

Ed altre che si omettono, dalle quali apparisce nello scrittore uno studio di correggere la foga prima e di dare correttivi all'esagerazioni di principii non troppo chiari o determinati.

(1) « Il suffit d'un instant d'attention pour reconnaître que l'essence même du gouvernement parlementaire c'est d'ouvrir à l'ambition aidée du talent et aspirant au pouvoir un chemin si large et si droit qu'on peut s'y engager sans s'alléger de sa conscience, et qu'on peut le suivre jusqu'au bout sans rien perdre de ce qui assure aux hommes publics l'estime générale et leur propre estime (*Essais de politique et littérature.* M. Lévy, Paris, 1859, p. xv).

(2) Falsa secondo il marchese, potrebbe essere diritta secondo gli Italiani, e lo vedremo.

Dopo il periodo di Prévost-Paradol crediamo inutile ribattere le gravi accuse mosse ai nostri uomini politici d'ambire il potere, di entrare nei pubblici negozi con sensi di vile e personale interesse. Però crediamo utile riportare, a guisa d'illustrazioni, questi brani del citato autore, per non portarne di molti altri a vano elogio d'erudizione, che servono a capello:

« Le ministère doit agir et parler sous les yeux d'une opposition « jalouse dont l'intérêt est de la prendre en faute afin de lui succéder.

« La guerre des portefeuilles, comme vous l'appelez, vous impor- « tune; que penseriez-vous du défaut de contrôle?

« La raison *à défaut de l'expérience*, suffirait pour mettre en lu- « mière la *fausseté* de toute théorie politique qui suppose l'existence « et exige le concours de l'ambition désintéressée » (1).

« Il suffit de considérer que ces hommes (2) sont en assez petit « nombre, qu'assez actifs et assez audacieux pour tenir l'autorité « en alerte, il sont impuissants pour l'affronter et hors d'état de « lui nuire, s'ils sont réduits à eux mêmes contre la société pres- « qu'entière et contre le gouvernement qui la représente » (3).

E con queste citazioni sarà inoltre aggiunto peso a quanto abbiamo detto a proposito del concetto di rappresentanti. Ma non è lecito supporre che Massimo D'Azeglio non convenga in queste osservazioni, e ch'egli le abbia già fatte da sè. — Dunque resta a sapersi il motivo nascosto che lo muove a dare un voto di sfiducia contro il nostro regime rappresentativo *nazionale*. E questo sarà palese quando si volessero apprezzare le ragioni esposte a volo nella lettera in esame, a conforto d'un regionalismo impossibile per l'unità d'Italia.

La costituzione dei partiti proposta dall'Azeglio, dopo che mille pubblicisti la insegnarono, meritò le lodi di molti giornali, perchè giusta e verissima nel lato scientifico. Ma non risponde ai pratici bisogni; parliamoci francamente: il Parlamento ci mostrò coll'esempio d'essere diviso in due partiti: governo e opposizione, sebbene i tempi non ne permettessero una organizzazione esatta e logica come in Inghilterra: ad ogni votazione o si dava il voto pel governo o contro, dunque v'era partito governativo e v'era opposizione. Ma perchè diciamo adunque che la divisione del D'Azeglio è impraticabile?

Nel paese, lo ripetiamo, vi sono due partiti, l'uno nazionale e liberale, l'altro antinazionale ed illiberale. — Quello vuole l'Italia — questo gli stranieri od il pontefice o piccoli re e piccoli Stati.

(1) Libro citato, pag. XIX.

(2) Quelli che ambiscono il potere, gli inquieti, ecc.

(3) Libro citato, pag. XLIII.

La maggioranza degli Italiani è nazionale — la minoranza (il clericume), sebbene *poco numerosa*, è influente e potrebbe tentare di rovesciare lo edificio della unità con tanta pena costrutto. Ora gli Italiani devono lottare contro questo nemico interno, e nelle elezioni primo sforzo d'ogni liberale onesto è quello di farvi escludere i rappresentanti candidati del clero. — Non è despotismo codesto d'una maggioranza assoluta, ma è dovere di conservazione, e se il marchese D'Azeglio avesse pensato che la sua lettera potrebbe portare in Parlamento il clericume, dovrebbe sentirne amaro rimorso.

La maggioranza poi degli Italiani è divisa in *governo* ed *opposizione;* dunque non v'era bisogno predicarli, nè portare la divisione di questi partiti a cielo.

Ma la dicemmo impraticabile perchè, se mal non ci apponiamo, scorgesi dallo scritto del D'Azeglio un erroneo modo di distinguere i partiti, che non li vuole già emergenti dalla maggioranza nazionale, ma dalla popolazione intiera. Nè vuol comprendere che un prete in un villagio può ancora sconvolgere ed abbuiare le menti di rozzi ma onesti villici, dando loro a mangiare rape per cavoli e facendogli apparire il signor A bianco mentre è nero.

Il difetto maggiore che poi nella pratica elettorale difesa dal D'Azeglio riscontriamo è pur sempre questo d'ostinarsi a credere tutti gli Italiani istrutti, mentre ne confessa 17 milioni illetterati. Questi dovranno lasciarsi in mano dei preti? Avremo una maggioranza che richiamerà i duchi ed i principi, e una minoranza che al primo apparire sarà schiacciata in Parlamento — ma trionferà nella nazione con mezzi forse dai quali ogni onest'uomo rifuggirebbe, ma resi necessari dal pericolo di morte del paese.

La questione italiana è vitale tanto per l'unità che per la indipendenza; — la libertà viene poi, sebbene le si abbia voluto dare uno sviluppo superiore allo inglese ed al francese. — Quando la massa degli Italiani sarà in proporzione inversa per la istruzione, allora non avrà bisogno d'esser condotta a mano dai 5 milioni di istruiti.

L'*istruzione non basta*, trovo scritto dal D'Azeglio, *è necessaria l'educazione;* — ma io direi invece: educazione ce ne abbiamo — ci manca l'istruzione. Tutti gli Italiani sentono l'Italia, fuor dei preti che sono d'un altro mondo; ma tutti possono pensare e giudicare con assennatezza se privi d'istruzione?

Lascierò anch'io i miei sottintesi per non dover scrivere un trattato a svolgere le mie opinioni.

Come si potrebbero approvare i consigli di Massimo D'Azeglio dati in ricorrenza delle prossime elezioni politiche?

Io li accetterei riformati in tal guisa:

I. *Votare per chi vuol far l'Italia e ad ogni costo.* È una frase elastica che comprende il papista che vuol far l'Italia paradiso terrestre ed anticamera del cielo cattolico, sagrificandola politicamente, e ad esso andrebbe messa sotto la sentenza del Gioberti che riporto a piè di pagina (1).

Far l'Italia repubblica, federazione, monarchia assoluta o rappresentativa, unitaria?

La monarchia rappresentativa ed unitaria sta bene — se no mi negate l'Italia, cioè non fate nulla, perchè l'espressione geografica esisteva anche ai tempi di messer buonanima *Metternich.*

II. Il capo VI dedicato alle maschere è meritevole d'ogni encomio per la retta intenzione dalla quale è dettato..... ma crediamo si corra verso l'impossibile, cioè verso la perfezione che non si raggiunge di botto, ma un po' per volta.

III. La enumerazione delle qualità desiderabili in un buon deputato è pur giusta: ma che si deva proprio convenire in tutte le accuse contro agli *avvocati*, ai *dottori di testa falsa* come siamo noi? Non credo — in essi v'è una buona intenzione: e se vediamo nel Parlamento inglese necessaria la scuola della *boxe* o del bastone, benchè le cose vadino magnificamente, non posso dare tanta importanza sopra una buona legislazione (se non si tratta di questione di tempo) perchè fatta da gran chiacchieroni, ma onesti, indipendenti e liberali.

E così ci sembra avere press'a poco terminata la confutazione di quel che si vede, con quest'ultime considerazioni destinate a quel che si sente.

VI.

L'opuscolo del D'Azeglio, se non nella stampa politica, nell'opinione pubblica, ha suscitato falsi allarmi. Ed era curioso il vederlo lodato da coloro stessi che più direttamente vi si censuravano — mentre altri dicevano — « Guai se fosse vero il *canard* del *Pungolo!* « Un ministero D'Azeglio c'impedirebbe l'acquisto di Roma e Venezia; l'Italia sarebbe rovinata, il partito municipalista prevarrebbe, la confederazione sarebbe all'ordine del giorno, i preti rialzerebbero il capo, e via dicendo. »

(1) « **Io non capirei più la verità e divinità del cattolicismo, se i suoi veri interessi bene intesi rendessero infelice una sola nazione, e una nazione così illustre come l'Italia.** » (*Delle condizioni presenti e future d'Italia*, per V. Gioberti. Londra, 1848, pag. 75). *E questa nota* fa comodo per chi a ragione sprezza ironicamente il solluchero fanciullesco d'un primato degli Italiani perduto da qualche secolo.

Tutti questi timori perchè? Perchè non si comprese, secondo il mio parere, nè il carattere morale nè il politico del marchese senatore Massimo d'Azeglio. E sebbene noi abbiamo tentato definirlo nella prima parte di questa lunga rassegna che volge al suo termine, pur non crediamo inutile ripeterli, tanto più che ai buoni intenditori le seguenti parole serviranno di risposta a tutte quelle domande per la soluzione delle quali mi rimettevo a poi.

Quando avete detto che Massimo D'Azeglio è il *Montalembert* dell'Italia, avete detto tutto. Volete chiamarlo *Châteaubriand?* Poco importa. In entrambi il carattere religioso predomina il politico, la fede degli avi comanda rispetto alla Santa Sede, la Santa Sede vuol distrutta l'Italia perchè ne rimarrebbe presto o tardi assorbita, dunque: *facciamo l'Italia, ma per la Santa Sede*. Ecco a parlarci tondo il carattere degli uomini francesi. — Il nostro però vede che oggi in Italia papere di tal fatta non allignerebbero. — Dunque *liberate l'Italia e sarà quello che piacerà a messere Domene Iddio.* La libertà oggi abbiamo visto cosa indichi — nè ci ritorniamo su. Fedele a Vittorio Emanuele II re d'un paese della terra, il nostro uomo di Stato non apre bocca della regalità per quanto riguarda l'Italia *una*..... se ella è impossibile col sommo pontefice re dei re, *Dominus Dominantium!!!*

E via dicendo ch'io qui vo' riposarmi dal rispondere *tassativamente* (1) ai tanti quesiti preposti. E chiuderemo il nostro dire pregando il D'Azeglio a far suo pro d'una sentenza rilodata: *non si fa nulla di grande a questo mondo se non si fonda sul sagrificio*.... degli interessi futuri del paradiso cattolico, per i beni reali e presenti dell'Italia; e non viceversa.

La temerità nostra di prendere a criticare tanto colosso politico, letterario ed artistico va scusata con queste poche parole: Il carattere leale ed onesto di Massimo D'Azeglio saprà grado ad un uomo che gli risponde da un punto di vista politico divergente dal suo. Non è questione d'intelligenza sublime, la nostra, è di senso pratico e d'amore alla patria. Egli credette tutto ciò che scrisse vantaggioso al paese, e perciò va lodato; noi lo crediamo nocevole e abbiamo tentato di provarlo. Se non ci siamo riesciti, è questione d'intelligenza, perchè l'intenzione nostra, aliena da triviali e basse personalità, mentre tributa una meritata gratitudine per l'uomo che tanto oprò per la causa nazionale, non può sottoscriversi a tutte le opinioni politiche dell'ultimo suo lavoro.

25 agosto da Firenze nel 1865.

Dott. Carlo Salvadori.

(1) Parole da fiscale o da dottore di testa falsa.

CONSIDERAZIONI

SULLA

EDUCAZIONE

DELLA DONNA

Correspondance enfantine, par Mme la comtesse Della Rocca; 1 vol. in-18, presso Michele Levy fratelli, editori a Parigi, 1865.

> La donna quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! il vederla, l'udirla, il parlarle, mi arrichisce la mente di nobili fantasie; ma avvilita, sprezevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore.
>
> Silvio Pellico, *Le mie Prigioni*.

La società non può progredire senza essere sostenuta e guidata dalla donna. La donna fa parte del popolo; in tutti i tempi, in ogni luogo, essa ha diviso la sorte delle masse. Ogni nazione, sia che prosperi, sia che perisca, può senza alcun dubbio attribuire alla donna e la sua gloria e la sua rovina.

La donna è l'educatrice della famiglia; e siccome la famiglia è la base di ogni società, la donna è l'educatrice della società.

Se l'uomo fa le leggi, la donna fa i costumi; se l'uomo regge la società, la donna forma gli elementi di questa società. Dio stesso ha affidato questo potere alla donna. Egli l'ha creata educatrice del genere umano. Facoltà, istinti, aspirazioni, i difetti medesimi, tutto corrisponde in essa a questa sublime destinazione.

Ciò che costituisce in special modo la superiorità educatrice

della donna è il suo carattere docile e conciliante, la sua natura affabile e paziente, la sua abnegazione, la sua viva carità. Ella simpatizza col bambolo, e il bambolo simpatizza con essa. Tosto essa modella quell'anima così atta a ricevere impressioni secondo l'immagine della sua; essa gli comunica le sue virtù ed i suoi vizi, la sua fede ed i suoi pregiudizi, i suoi gusti e le sue abitudini. È ad essa che l'uomo deve, dice Damiron, quell'educazione di poche parole, ma di molta azione, che è la più profonda e la più durevole di tutte, perchè è allora che l'anima favella coll'anima, che vi governa e vi regna, del diritto divino, della bontà.

Da una magnifica recente opera di Eugenio Pelletan, intitolata *La Mère,* tolgo il seguente brano:

« La madre lavora pure dal canto suo. Dopo aver generato suo figlio fisicamente, lo genera moralmente. La maternità non è altro che una creazione continua. La madre crea l'uomo nel fanciullo per mezzo dell'istruzione, e per istruirlo esaurisce tutta la diplomazia della tenerezza.

« Ella è stata la prima a sospettare la teoria del lavoro attraente; sa occupare il fanciullo inoperoso avendo l'aria di distrarlo; gl'insegna a fare il bene col farlo ella stessa, e ad amare dandogliene l'esempio. Se più tardi l'allievo diventa un essere importante fra i suoi concittadini, sua madre entra per metà nel suo merito.

« Ma essa non impiega, come si potrebbe credere, a fondo perduto; la sua virtù ritorna su lei stessa e la veste di nuova bellezza. Madre ed amante nello stesso tempo, essa porta, come il melarancio, il fiore accanto al frutto, e sparge intorno a sè la doppia benedizione della sua doppia natura. Quando le si va dappresso si sente in se stesso qualche cosa di cambiato e viene il desiderio di diventare migliore. »

L'adolescente entra in collegio, subisce altre influenze; altre scene presentansi a' suoi occhi, altre parole percuotono il suo orecchio; altre opinioni si formano nel suo spirito, e il cuor suo s'apre ad altre affezioni. Ma le lezioni materne hanno lasciato in lui tracce indelebili, e quel giovane, che si credeva averlo sottratto all'influenza della donna, vi ricade precisamente all'età ove le passioni sono nel loro più ampio sfogo, e le impressioni sono le più profonde. L' ambizione e la cupidità potranno trascinarlo per altre vie, ma la donna sarà sempre lì per calmare queste passioni, oppure per infiammarle e trarne partito.

Di qui la necessità d'instruire le donne. Bisogna che la guardiana del focolare domestico, l'istitutrice delle nuove generazioni, l'amica e la compagna dell'uomo sia all'altezza della sua missione. Di più, bisogna che l'istruzione sia per la donna un pegno di virtù e d'indipendenza, che essa gli somministri le armi contro l'isolamento, la miseria, tutte le prove e le tentazioni di cui la vita è seminata. Bisogna che la donna sappia bastare a se stessa, rendersi utile agli altri, guidare il bambolo, sostenere l'uomo a dare nelle difficili circostanze, non solamente l'esempio della rassegnazione, ma l'esempio del lavoro, della saviezza nelle risoluzioni e della fermezza al momento dell'azione.

La giovinetta ben educata sin dai suoi primi anni, non tarda a secondare, ed anche a supplire la madre nella direzione delle faccende domestiche. Essa è l'istitutrice de' fratelliini e delle sorelline. Essa li educa con intelligenza ed amore, come è stata educata essa stessa; essa li conduce nella via che ha seguita, li protegge da ogni pericolo, li instruisce tanto co' suoi esempi che colle sue parole. « Questo, dice Silvio Pellico, è un dovere di tutte quelle figlie che hanno fratelli e sorelle di minore età; bisogna che li amino con santo zelo, adoperandosi a dirozzarli e a trarli con grazia ai sentimenti della benevolenza e del timor di Dio. Essa stessa si prepara ai doveri della maternità, alla missione di sacrificio che deve toccarle, qualunque sia la posizione nella quale si trova. »

La buona istitutrice non è quella che si stanca molto, nè anco quella che spiega tutte le cose d'una maniera chiara ed interessante; ma bensì quella che rende i suoi allievi atti a spiegare le loro idee con facilità, che sa congiungere l'ordine allo zelo e all'attività, che lascia al fanciullo la sua parte d'iniziativa, facendo nel medesimo tempo rispettare la sua propria autorità. Non è quella che sa produrre se stessa con vantaggio, ma quella che inspira al fanciullo il sentimento della sua dignità personale, della sua capacità, quella che scopre in caduna organizzazione ciò che è buono e quindi lo fa fruttificare.

Queste considerazioni così bene esposte nella Rivista mensile sull'educazione della donna, diretta dalla signora Gatti di Gamont, nel Belgio, mi sono inspirate a proposito d'un grazioso libro d'una nobile signora torinese che si è già fatta una reputazione letteraria col nome di *Camille Henry*. Non v'ha niente di comune col *Segretario della Corte*, l'*Arte della corrispondenza*, il *Tesoro epistolare*, la

Retorica epistolare, il *Manuale epistolare*, ecc. L'autrice ha scritto queste lettere per le sue « *chères fillettes* » damigelle Natalia ed Elena; ma lasciamola parlare:

« Non è che dopo molte esitazioni che mi son decisa a scrivere queste lettere per le mie fanciulle.

« Mi pareva impossibile che fra tante opere che si pubblicano ogni giorno da scrittori conosciuti pel loro ingegno, non si trovassero alcuni esempi delle prime lettere d'una giovine fanciulla, e queste pagine non fossero superiori a tutto ciò che potrei scrivere.

« Ma se questo libro esiste, egli si nasconde per me nel piano dimenticato di qualche libreria, poichè è invano che io lo domandai all'Italia ed alla Francia.

« In questo genere noi non manchiamo sicuramente di collezioni di libri con titoli allettevoli e pieni di promesse; ma il loro contenuto è ben lontano dal riempirle. La maggior parte di queste opere, più ancora per la forma che pel sentimento, peccano contro la semplicità e la graziosa ingenuità dell'infanzia; essi non contengono guari che frasi volgari o pretensiose di luoghi comuni, che i fanciulli applicano sconsideratamente, senza dimostrare alcuna facilità nella espressione dei loro propri sentimenti, credendosi allora tenuti ad una specie di esordio e sovratutto di perorazione che li preoccupa prima di tutto, e distrugge le loro originalità e la spontaneità dell'età loro.

« Questi sono gl'inconvenienti che mi sono prefissa di far scomparire per le mie care fanciulle; ed il successo ha così ben coronato i miei modesti sforzi, che dopo qualche settimana d'esercizio ho trovato una tale abbondanza d'idee, una così grande facilità a esprimerle, che non esito più a offrire alle giovani institutrici e alle madri, mie care compagne nelle vie dell'educazione, questi semplici esempi, che la meno abile delle giovinette sorpasserà in poco tempo.

« Possano le madri, le institutrici e le le loro piccole allieve aggradire la mia offerta con un pensiero di riconoscente simpatia, che io loro renderò al centuplo! »

I voti dell'autrice si avvereranno. Ho letto e riletto le sue lettere; esse mi paiono piene di leggiadria, di grazia e d'ingenuità; così esse m' accompagnano in tutte le case ove si compiacque incaricarmi dell' educazione delle giovinette. Esse meritano di trovar posto negli scaffali della loro biblioteca. Lo stile episto-

lare è quello che le donne debbono il meglio possedere; poichè, eccettuate alcune donne di bello spirito, le altre non hanno mai a comporre che lettere.

Quanta semplicità d'abbandono di cuore in quelle piccole missive.

« Adieu, mon cher papa; je vous envoie un bien tendre baisers. « Eh bien! voilà que je mets un *s* à baiser! Oh! pour le coup, c'est « que ma pensée vous en envoyait deux! »

Gresset aveva ben ragione di dire:

L'esprit n'est jamais las d'écrire,
Lorsque le cœur est de moitié.

Héloïse dava esattamente la definizione o piuttosto la descrizione dello stile epistolare, quando essa scriveva ad Abailard:

Ecris-moi, je le veux, ce commerce enchanteur,
Aimable épanchement de l'esprit et du cœur;
Cet art de converser sans se voir, sans s'entendre;
Ce muet entretien si charmant et si tendre,
L'art d'écrire, Abailard, fut sans doute inventé
Par l'amante captive et l'amant agité.

Si sa anche come la signora di Sévigné amava il naturale. Essa scrive a sua figlia:

« Tu mi dici scherzosamente che crederesti levarmi qualche cosa, ripulendo le tue lettere; guardati bene di toccarci; tu ne faresti squarci d'eloquenza. Questa pura natura di cui tu mi parli è precisamente quello che è bello e quello che piace unicamente. »

Decisamente le donne sanno trovare meglio di noi queste maniere di dire neglette, ingenue, che esprimono così bene il sentimento. La signora Della Rocca ce ne dà una nuova prova mettendo nella bocca della sua eroina, questa buona e dolce Maria, la descrizione dei desinaretti, il ritratto della bambola (questa bella Finetta), il grazioso pigolare della lucherina morta, le moine della nonna, i *ron-ron* del caro gattino, le elemosine, i rincrescimenti provati lasciando l'educandato, la riconoscenza verso i suoi professori. Nessuno è dimenticato in questa piccola collezione di letterine: il babbo, la mamma, il nonno, la nonna, il fratello, la sorella, il cugino, la cugina, le amiche, lo zio, e vedere anche la nutrice, e persino S. A. la principessa di ***.

Tutto ciò è fresco, roseo e puro come il volume pubblicato dal signor Lévy. Quale racconto dolce, elegante, pieno d'emozione,

di freschezza primaverile, di grazia infantile, e ad un tempo profondo, morale, che vi rapisce il cuore, se n'impadronisce e vi costringe ad asciugarvi le vostre lagrime; a sognare la purità, l'amor casto e decente, a pregare. Tutto è impregnato d'un sapore d'onestà, di grazia. Si leggono queste pagine con un vivo interesse sempre sostenuto, sempre crescente dalla prima linea sino all'ultima, si comincia con un sorriso, e non si termina senza una lacrima.

Come sono ben messe in pratica le più pure massime della carità e della devozione! Queste pagine non hanno esse un profumo di poesia e di viva siepe, profumo sottile e penetrante che inebria dolcemente e vi fa pensare al bene? Quali commoventi peripezie! Io desidererei che l'autrice, in un secondo volume, prendesse Maria, questa verginella innocente, dov'ella l'ha lasciata e la conducesse sino alle felici feste dell' imeneo, e continuasse così ad unire con arte insuperabile caratteri graziosi e veri sentimenti.

Volete, mie giovani amiche, passare alcune ore piacevoli, riposare il vostro spirito, ritemperare il vostro cuore, leggete e rileggete la *Correspondance enfantine*, vale a dire l'incanto ed il naturale; l'apologia della pietà e della carità; dei sentimenti puri, dei nobili pensieri, espressi con rara semplicità; la prosa più poetica, delle seducenti forme, delle dolci e consolanti emozioni, l'onestà dei sentimenti, la semplicità vi si mostra tutta nuda, ma colle mani piene di rose e di diamanti, come la regina di Golconda.

Maria, qual nome più grazioso, più dolce a pronunciarsi! Ammirabile giovanetta che rapisce, bella e buona, d'una squisita delicatezza; come sono commoventi e graziosi i suoi ragguagli! Dopo aver letto, lo spirito ed il cuore si sentono soddisfatti. Come tutto va al cuore per versarvi le più dolci e le più salutari emozioni! Che adorabile figura!

Ella è vivente nello spirito del lettore. Parmi veder comparire la sua immagine raggiante di grazia e di poesia in mezzo ale rive pittoresche della Dora in Alpignano, dove lessi testè questo libro. Che gusto squisito! V'è là qualche cosa di poetico e d'ideale che sradica dal prosaismo della vita, che innalza l'anima col sentimento del bene, ed altresì per un vivo sentimento dell'arte. Mio Dio! Quanto è bella questa Maria, generosa! Questo libro ci fa vivere in un'atmosfera di tranquillità, di serenità, di benessere che ringiovanisce l'anima delle madri, e ingrandisce quella dei

fanciulli. Gentile Maria, tu sei per me un poema in un quadro di poesia.

Non è egli vero, Signorina, che voi incontraste alcuna volta di queste belle giovanette col labbro sorridente e che portavano l'anima sul fronte? Voi loro parlaste come a piccole pensionarie, come a fanciulle; e tutto ad un tratto esse vi colpivano per una candida grandezza di pensieri, per una finezza inattesa d'espressioni; in modo che voi, giovanetta *esperimentata*, voi, giovane persona già *seria* (ahimè!) voi diventavate pensierosa dopo averle ascoltate, e ve ne partivate tutta meditabonda. Tal è questo piccolo libro fresco e puro come una giovane, profondo come i suoi grandi occhi. Stile vivo, accaparrante, pensieri solidi senza pedanteria, elevati senza nebbie e sempre generosi. Tutto questo in quel piccolo gioiello, un diamante incastrato nell'oro il più puro.

Oh! io so bene che altri troverà i miei elogi (1) iperbolici, che mi taccierà di essere entusiasta, perfin ridicolo. Sia. Io rispetto l'opinione di tutti; ma se sapessero quanto sia difficile lo scrivere per fanciulli, di mettersi alla loro portata! Io so quanto in generale, si stancano gli allievi con le regole grammaticali; loro si mette soventi fra le mani antologie contenenti estratti di Lamennais, di Thomas, di Pascal e di altri autori non meno serii; loro si danno delle grammatiche italiane-francesi che racchiudono come modelli di stile lettere stupide; e tutto ciò a chi? a fanciulli che non sanno ancora che essi hanno dieci dita. Lungi dall'accelerare il loro progresso, soffocano la loro intelligenza.

Non posso dunque fare a meno di impegnare la nobile autrice di queste lettere a perseverare in queste occupazioni così dolci e così caste. Me ne rallegro che abbia preso posto fra gli scrittori moderni dell'infanzia: Ratisbonne, Macé, Stahl, Emilia Carpentier, questi veri amici dell'infanzia.

I libri più interessanti per il pubblico dovrebbero essere i libri d'educazione o d'insegnamento elementare. Tutte le madri hanno bisogno di sapere a che debbano attenersi sul merito delle opere in cui le loro figlie dovranno imparare ciò che le farà più o meno morali, più o meno intelligenti. Si direbbe quasi ch'esse non se ne curino gran fatto, al vedere con qual superba indifferenza la

(1) Simili in parte a quelli che varii critici hanno indirizzato all'autore di *Pour une épingle*.

critica passi a fianco della letteratura scolastica. Di qui, senza dubbio, quell'incaglio in cui si trovano tante madri di famiglia intelligentissime, che vorrebbero e che potrebbero divenire institutrici delle loro figlie, colla condizione di ricevere esse stesse certi consigli, una certa direzione di cui non possono far senza. L'interno della famiglia è la migliore scuola del mondo; nessun convento non può supplire alla vigilanza d'una madre. « Mi pare, « dice la signora Della Rocca, che si possa paragonare le case d'e- « ducazione al limbo, ove si vive senza dolori, ma privati del gran « bene della vista di Dio. »

Noi non insegneremo alle madri, dice il signor Stahl, quanto siano rare le opere che meritano di tenersi care alla gioventù e all'infanzia. Non v'ha nè padre nè madre, infatti, che dopo aver esaminato uno a uno la lunga serie d'opere insipide che usurpano questo bel nome di biblioteca dell'infanzia, non abbia detto a sè stesso con un vero scoraggiamento rigettandole tutte o quasi tutte: « Ecchè! Non una pagina uscita dal cuore in tutto questo! E quelli che scrivono non hanno dunque moglie nè fanciulli? »

Questo lamento l'ho trovato sulle labbra di tutti i parenti vigilanti, di tutti quelli che sanno che non bisogna nutrire lo spirito del fanciullo, come il suo corpo, che del latte il più puro, che delle vivande le più sane, e che un grano di zizania mescolato col buon grano basta per avvelenare una messe.

Non appartiene ad alcuno, continua il signor Stahl, neppure al genio, di dirsi, prendendo la penna, inchiostro e carta: « Questa carta diverrà un libro pei fanciulli: scriverò, voglio scrivere pei fanciulli. » Si può, battendo a tutta forza il fronte, farne scaturire un'opera che convenga a tutte le età, e scrivere con spirito di parte un libro che meriti l'approvazione degli uomini; ma un libro degno dell'infanzia, nessuno, per certo, l'ha giammai scritto, nessuno giammai lo scriverà espressamente, vale a dire di proposito deliberato.

Allorchè si scrive pei fanciulli, il còmpito non è, come si crede comunemente, d'impicciolirsi, ma bensì tutto al contrario, e parlo anche pei più grandi, di anzi salire ancora, di volare tanto alto quanto possa arrivare lo spirito umano, vale a dire sino all'anima del fanciullo, sino alle sfere superiori ch'essa abita e che abiterà fino a tanto che la scienza della vita non ne l'avrà fatta discendere per inchiodarla come qui la nostra.'

Cesare Cantù è di questo sentimento:

« . . . . Chi è quel bambino di sei o sette anni che non sappia ridire certe scempie cantilene senza virtù, talvolta fin senza senso?

« Ora se invece di questi balocchi, se invece delle strofe da teatro che una bastarda civiltà vi surroga, si preparasse ai bambini, cioè alle madri, una raccoltina di componimenti belli, morali, sostanziosi, acconci a quella sacra età, quando le inclinazioni nascono e la riflessione e l'esperienza non sanno ancora dirigerle?

« . . . . Oltre essere i fanciulli cosa sacra, come il popolo, come le donne, è necessario sentir con loro e più alto di loro; sentire e non sentenziare; dire e non predicare. Per essi vuolsi l'immagine, vuolsi parlare ai sensi; dettate e non otterrete nulla.

« . . . . Intanto, accinto ad educarli men col mezzo faticoso dell'arte che col facile dell'affetto, innamoriamoli dell'ordine e della pace; prepariamoli a spirito di tranquillità, ma dignitosa! . . . . sereniamoli alla gioia dei miti affetti, alle placide scene della natura: cresciamoli in quella pulitezza affettuosa, in quell'unione cordiale che tien luogo di molte libertà. »

Nelle lettere della signora Della Rocca il sentimento religioso domina costantemente. Maria annunzia che sta per fare la prima comunione in termini veramente commoventi.

Pope disse: « la donna senza pudore è peggiore degli uomini. » Del pari, sia che un maestro insegni a' suoi allievi, sia ch'egli scriva per la loro istruzione, egli è un obbligo per lui di non mai fare entrare scientemente nel loro spirito una sola idea falsa; come altresì è suo dovere di far nascere e trattenere nella loro anima sentimenti puri, nobili, elevati.

Senza dubbio, si fa caso d'una persona istrutta, ma a patto sempre ch'essa provi in ogni circostanza la fermezza de' suoi principii e la rettitudine del suo cuore. Insegnare le scienze e le lettere non è che una parte del dovere de' professori; la più importante si è di formare donne virtuose, uomini cittadini; l'esempio dell'intiera loro vita è, a questo riguardo, la prima lezione ch'essi devono ai loro allievi. All'esempio aggiungano altresì i precetti, ed affinchè questi precetti vengano meglio accolti, penetrino più dolcemente e più profondamente nei cuori, essi non debbono stamparli con soverchio sfoggio.

Una riflessione semplice e giusta a proposito d'un tratto di storia, d'una savia massima, d'una scoperta importante, d'un progresso rimarchevole nelle scienze, d'una meraviglia della natura, fanno maggiore effetto che una lezione troppo dogmatica, ed il cui fine

messo troppo in evidenza sbigottisce e stanca gli spiriti prevenuti o mal disposti. Piu gli allievi hanno confidenza nell'ingegno del loro maestro, più le riflessioni morali e religiose fanno impressione su di essi e divengono il nutrimento abituale della loro intelligenza; esse rimangono scolpite per sempre nel loro cuore, e producono frutti che formano la gloria del maestro e la felicità dell'allievo.

Il precetto di Boileau non è men vero per gli oratori che pei poeti, pegli scrittori, e pei maestri:

> Que votre âme et vos mœurs, peintes dans vos ouvrages,
> N'offrent jamais de vous que de nobles images.

« È la bellezza dei sentimenti, dice Châteaubriand, che fa la beltà dello stile. Quando l'anima è elevata, le parole cascano dall'alto, e l'espressione nobile segue il nobile pensiero. » Studiamoci noi tutti quanto siamo, e ritroveremo nel fondo dei nostri cuori le traccie de' primi insegnamenti materni, delle prime impressioni del focolare, a traverso le modificazioni che le lotte della vita apportano, e noi restiamo al fine quel che ci ha fatti la madre.

Adunque, formare delle madri, istruirle, è questo il primo ed anche il più grande dei doveri sociali. Quante miserie morali genera l'ignoranza delle madri! Ad ogni costo, bisogna istruire le giovani generazioni femminili, le quali fra qualche anno avranno l'incarico d'anime. Egli è urgente di mettere la donna in istato di acquistare la sua libertà col lavoro, sorgente di ogni moralità, di ogni libertà, di ogni indipendenza.

Dappertutto presso le nazioni incivilite si riconosce l'immensa importanza dell'istruzione per le donne; questa istruzione non deve tendere a far delle scienziate o delle institutrici ad ogni costo; il fine che si deve avere in mira è la famiglia, ed è per l'immensa influenza che ha la donna nel cerchio della famiglia e per conseguenza nella società che noi diamo una sì alta importanza a che essa acquisti delle cognizioni. Questa coltura intellettuale che non deve stornarla dai doveri domestici, l'assicurerà contro i pregiudizi, le darà il desiderio d'istruirsi di più, svilupperà in essa il buon senso, e le insegnerà a giudicare sanamente delle cose della vita.

Unita a principii elevati e cristiani, l'istruzione renderà la donna capace d'occupare degnamente la sua posizione nella famiglia, ove si trova il suo posto naturale.

Sì, la donna non ha da essere sapiente, ma ella dev'essere molto

istrutta. Poichè è legge di natura che la donna può sola ricreare la vita dell'uomo, abbellirla; è dessa che sorride alla sua culla, gli prodiga le prime carezze e guida i suoi primi passi. È nel suo seno che adolescente cerca delle consolazioni, è dessa, è sua madre che pone il primo apparecchio sulle ferite del suo cuore. Divenuto uomo, una sposa ricrea la sua esistenza; finalmente curvo sotto il peso degli anni, è a sua figlia che si affida, è dessa che riconduce il sorriso sulle labbra agghiacciate; è la donna finalmente, qualunque ne sia il titolo presso l'uomo, che veglia sopra di lui, ne accompagna i passi; ella è il suo angelo custode. Si è detto da lungo tempo : che l'asilo il più sicuro è il seno d'una madre!

Ecco, dirassi, molte gravi riflessioni per il rendiconto d'un piccolo libro. Ma non sentiamo noi dire ogni giorno, che non è necessario che la donna sia tanto istrutta, e ch'essa ne sa abbastanza quando abbia fatto le quattro classi elementari!

Sappiamo fare una sostanziale differenza tra l'istruzione secca e sterile che si dirige allo spirito solo, e l'educazione feconda che parla al cuore; se l'una sviluppa le passioni, l'altra ne regola l'esercizio, le modera e le rende utili. Bisogna istruire la donna, ma non con quella scienza superficiale che non ricerca che la memoria e qualche interesse industriale; ma è una istruzione d'un valore più reale, più forte, più nazionale che conviene darle, un'educazione intellettuale che si estenda a tutte le facoltà, alla sua volontà come alla sua intelligenza, che ammigliori il suo cuore nello stesso tempo ch'ella sviluppa il suo spirito, che le inspiri sentimenti generosi, disinteressati, conformi alla sua dignità; un'educazione infine che la formi all'ordine sociale, ne faccia una buona giovane, una fedele compagna, una madre illuminata, e la renda felice in tutte le posizioni della sua vita.

In Inghilterra, molto buon senso e conoscenze estese, tal è il fondo ordinario della conversazione tra le donne. Queste giovani *Miss* così rosee e così sorridenti conoscono la storia e la geografia come un vecchio professore; esse hanno studiato la storia naturale, la fisica, la chimica e la contabilità; il loro spirito è coltivatissimo. Noi siamo così poco abituati, in Italia, all'applicazione di questa educazione solida, che noi siamo subito pronti a gridare alla pedagogia ed alla donna scienziata, alla donna autrice, *au bas bleu*.

Nel 1760, il torinese Giuseppe Baretti scriveva: « E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle gentildonne inglesi,

molte migliaia delle quali sono da scambiare per creature celesti? Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in carta; ed esattissime nella pronunzia, nell'ortografia e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali, oh Dio li benedica un'altra volta. »

In un'altra delle sue *Lettere famigliari* Baretti dice: « In Inghilterra le donne sono educate con molta cura e con molto giudizio; le donne sono angeli di carne per la più parte; e maritate o nubili, non v'è una gentildonna in cento, e potrei dire anche una mercantessa e una bottegaia, che non sia onesta fanciulla e moglie dabbene, e savia madre, onde poco scrupolo si fanno i padri e i mariti di conceder loro moltissima libertà, senza tema che disonorino se stesse e la famiglia.

« E moltissime volte trovandomi colà in brigate d'uomini e di donne, di cui aveva bastevole notizia, usava misurare col cervello la virtù delle donne, anzi il loro senso comune, e bene spesso anche il loro sapere, e sempre avevo ragione di conchiudere che quelle donne, e per virtù e per senso comune, e non di rado anche per sapere, vincevano a una a una tutti gli uomini di quella brigata a uno a uno. Sul totale in Inghilterra piglia una gentildonna e mettila, per un mo'dire, con dodici gentiluomini, paragonala con ciascuno d'essi, voglio perder il meglio dente che io m'abbia in bocca se non conchiudi ch'ella è un miglior ente, vuoi per bontà, per senno o per abbondanza di notizie, che non dieci della maschile dozzina, e gli altri due avranno che fare a starle a paraggio, non che a superarle. »

Ciò che dice il Baretti della donna inglese non è egli vero della donna francese? E lo sarà ancor più della donna italiana quando riceverà la stessa forte istruzione delle donne inglesi e francesi.

Si conosce l'instituzione superiore delle giovani che il Consiglio municipale di Torino ha recentemente fondato, e che ha gia dato eccellenti risultati. A proposito di questo stabilimento il signor conte Ceresa diceva ultimamente al Consiglio Provinciale di Torino: « Per ricavare dall'istruzione i maggiori risultati possibili e per spanderla più efficacemente bisogna sopratutto servirsi delle forze che la natura ha creato e che hanno per base i sentimenti del cuor umano. Le madri sono adunque i migliori educatori;

bisogna per conseguenza incoraggiare e perfezionare l'educazione della donna. La parola materna discende là dove nessun'altra n' arriva, e getta nelle anime le radici profonde di quei precetti che il maestro solo può far giungere all'intelligenza. »

Le donne, per difetto della loro educazione, non posseggono che la metà, e non è la migliore, dell'impero che potrebbero esercitare sui costumi e sullo spirito delle nazioni.

È il signor Saint-Marc Girardin che l'ha detto: « Nulla serve meglio al perfezionamento della società, quanto la buona educazione delle donne. Regola generale, le società valgono in proporzione che valgono le donne. Son le donne che fissano il livello della civiltà presso un popolo. » Dunque, istruire una donna, è fondare una scuola.

Napoleone I e la signora Campan dicevano: « Fate delle madri che sappiano educare i loro fanciulli. » Il signor de Maistre aggiungeva con quella viva energia che gli si riconosce: « Sì, delle madri che insegnino ai loro fanciulli a temer Dio e non a temere il tuono. » Le madri cristiane soltanto sanno essere spartane sino a questo punto.

Da che proviene che le donne non hanno nella nostra società il credito serio che potrebbero avere, il luogo benefico che esse vi potrebbero tenere? Proviene da che l'educazione intellettuale non regge abbastanza appo di esse l'educazione morale. La stima degli uomini è proporzionata al grado di merito reale che essi trovano nelle donne.

La signora Necher de Saussure l'ha detto con forza: « La vera capacità è sempre stimata; è la pretensione alla capacità che dispiace. Gli uomini hanno un bell'armarsi d'indulgenza, ma un fondo di disprezzo per le intelligenze strettamente limitate trapela presso di essi da ogni parte. »

Vi sono molti consigli da ricavare da questa osservazione troppo giusta nella sua dura sincerità; limitiamoci a un solo: si è di allargare poco a poco, senza sforzi e senza rumore, gli stretti limiti in cui il pregiudizio rinchiuse l'educazione intellettuale delle donne sotto la tutela dell'indolente tirocinio. Questa è la viva raccomandazione che faceva il Marchese di Rorà nel suo notevole rapporto al Consiglio municipale.

Le mie precedenti considerazioni si riferiscono all'istruzione delle

giovanette agiate. Per le figlie del popolo sarebbe da desiderare che si stabilissero delle scuole professionali sulle basi di quella recente di via *Culture Sainte-Catherine* a Parigi, fondata da un comitato di persone caritatevoli, e che possiede già varie succursali. Su questo argomento la *Gazzetta di Torino* riproduce da un giornale straniero *(Die Presse)* un articolo sulla sorte delle donne soprannumerarie, che merita di esser dato qui ai nostri lettori d'ambi i sessi:

Dovunque volgiamo lo sguardo, incontriamo fanciulle e donne malcontente della loro sorte per non aver potuto raggiungere quanto udirono ripetersi le mille volte fin da quando erano bambine, perchè si nutrirono di speranze e di desiderii, il cui adempimento dipendeva dalla fortuna e non dalla propria forza, perchè furono educate a pascersi di idee anzichè a lavorare, perchè non s'insegnò loro a pensare da sè, ma ad abbandonarsi ai capricci della sorte.

Una signora tedesca, che s'era molto occupata di questo tema, osservò già da anni, che i genitori privi di sostanze non sanno cercare altro mezzo di sussistenza per le loro figlie che un matrimonio. E che cosa succede poi se questo loro manca, e non è assai probabile che manchi questo unico mezzo di sussistenza? E perchè non si educa meglio la fanciulla, facendole apprendere qualche arte, qualche industria? Non potrebbe ella così trovare il modo di mantenersi decentemente da sè in caso di bisogno, ovvero fondare in unione all'uomo del suo cuore un'economia domestica, quando il marito venisse privato dei mezzi? Non potrebbe ella sostituire il padre dei suoi figli in caso di vedovanza? E perchè non si educa la donna a ciò? Noi risponderemo colla summenzionata signora. Per pregiudizio, per una falsa vergogna.

L'orgoglio del burocratico, il cui emolumento viene speso sino all'ultimo soldo per sostenere la famiglia con tutto decoro, si vergogna di far educare una figlia al lavoro; ciò non conviene a damigelle che sanno porre insieme quattro complimenti in francese: esse devono essere condotte ai balli onde trovare un marito. Ma il tempo scorre senza lasciarsi trattenere, le dame restano sedute alle feste da ballo, gli sposi non si sono presentati, il burocratico muore, ed ecco avanzarsi sulla porta della famiglia il bisogno e la povertà.

Certamente si trova più onorifico il lasciar aumentare di alcuni individui il grande proletariato dei così detti *poveri vergognosi*, che domandano l'elemosina con letterine francesi, ed i quali si comprano col tallero ricevuto in dono una bottiglia d'*eau de mille fleurs* anzichè un pane; si trova, diciamo, più onorifico l'aumentare questo proletariato, di quello che far imparare un mestiere alle figlie onde con questo assicurarsi l'esistenza.

E che cosa diranno gli uomini se le donne dovessero trovare dei posti come collaboratrici nell'amministrazione dello Stato e della società? Questi si stringono forse nelle spalle e credono che ciò non sarebbe *ladilyke*, che il carattere femmineo andrebbe perduto nelle signore. Le eroine dei romanzi d'un Dickens, d'un Sue, ecc. che si guadagnano il loro pane nelle soffitte hanno però per noi un interesse molto più poetico di quello che le dame oziose e sonnecchianti dei romanzi del *high life*. Anche il lavoro ha le sue bellezze, e ciò che havvi di più bello in esso è il rispetto per se stessi, la propria soddisfazione e l'indipendenza.

E se qualcuno ci chiedesse come ciò possa effettuarsi, se le donne abbiano ad essere impiegate nel servizio dello Stato, o come medichesse o farmaciste, o come legatrici di libri e così via, noi risponderemo essere questa una domanda superflua, essendochè si trovano dovunque i mezzi, purchè si cerchino seriamente e con zelo. Anche in Inghilterra fu discussa per molto tempo tale questione.

Si trasportarono nella Nuova Olanda e nelle altre colonie migliaia di fanciulle soprannumerarie (e venti anni fa ve ne erano 500 mila, secondo una statistica fatta allora). Ora si adottò finalmente il mezzo d'impiegarle nella vita industriale. La causa delle donne fu presa in mano da donne. Miss Adelaide Proetor, la figlia del poeta Barry Cromwell, formò a Londra un Comitato, il cui cómpito è quello di aprire adatte fonti di guadagno a donne nubili. La prossima conseguenza ne fu che in tutte le provincie si istituirono Società figliali, giacchè come si suona a Londra così si balla nelle provincie; si fondò un apposito giornale, l'*English Woman's Journal*, con una propria tipografia, per dare con esso pubblica espressione a tutte le voci relative a quest'oggetto. Il giornale veniva scritto, composto e stampato da donne, e la compilazione e la tendenza del foglio nulla lasciavano desiderare.

Gl'Inglesi ci superarono di gran lunga, e decisamente, in cose di tanta importanza, e noi potremmo prenderci benissimo ad esempio la loro attività filantropica in questo riguardo. Ed i successi ottenuti dalle donne americane nel campo delle scienze non ci dimostrano forse quanto possa conseguire la perseveranza delle donne anche nei campi più difficili dell'umana attività? La dottoressa Elisabetta Blackwell di Nuova-Yorck non si è posta forse in capo con coraggio il cappello del dottorato, malgrado le persecuzioni del mondo mascolino, aprendo così alle donne che la succedettero in buon numero una nuova fonte di guadagno?

Oggi non si parla più della donna libera emancipata, ma bensì dell'uguaglianza sua nei diritti al lavoro, al promovimento del comune benessere e del progresso. Questa sia la parola d'ordine degli amici

del popolo, dei nostri filantropi. Cerchino essi di appianare le vie alla donna perchè trovi lavoro adatto a renderlo produttivo per essa, diano occasione alla donna di occuparsi in modo pratico e di guadagnarsi il pane indipendentemente dall'uomo.

Faccio finalmente punto; temo d'avere annoiato l'indulgente lettore di queste considerazioni. Ciò sarebbe un solecismo nel saper vivere, ed un maestro di grammatica non deve fare solecismi di sorta. Sapere fermarsi a tempo è la metà dell'ingegno. M'accorgo un po' tardi che avrei dovuto pensare a darmi, in mancanza dell'altra, questa metà del merito dei nostri antenati.

Non importa; ascoltate, o giovani fanciulle, quest'ultimo consiglio del vostro vecchio amico: conservatevi sempre fanciulle affinchè vi sia sempre qualche cosa di puro e di buono sulla terra. Non dimenticate giammai che la modestia deve apparire sul fronte della donna, la dolcezza stillare dalle sue labbra, la virtù albergare nel suo cuore, ed il lavoro occupare le sue mani.

Permettetemi ancora di mettervi sotto gli occhi queste belle parole (1) d'un perfetto gentiluomo, il quale è nel medesimo tempo un uomo di Stato, un grande scrittore ed un artista di cuore: « Ah care le mie donne! Se sapeste quanto vi rende grandi, nobili, importanti ai miei occhi, l'incarico a voi commesso dalla Provvidenza nel mondo!

« Se il vero bello, il vero grande, l'importante finalmente ha a misurarsi dall'utile e dalla virtù, chi potrà credersi più importante d'una buona moglie, d'una buona madre? Chi regge i primi passi, chi consola i primi affanni di questi uomini superbi, che cresciuti poi si tengono dappiù di voi, ed a voi pure debbon ricorrere se vogliono trovare sollievo alle miserie della vita? Chi al par di voi è capace viver vita di sacrificii, immolarsi del tutto al bene, alla felicità della persona cui donaste il vostro amore? Gli atti d'eroismo presso gli uomini sono sempre sostenuti dagli applausi e dalle lodi: per voi, invece, quanto può operar d'arduo e di grande la virtù in un cuor umano resta il più delle volte ascoso ed obliato tra le pareti domestiche, e se ciò non ostante siete virtuose ed utili, qual gloria, qual merito maggiore!

« Se sapeste quanto stia in vostra mano il bene dell'umana

(1) *Niccolò de' Lapi*, di Massimo d'Azeglio.

società, che tutto è posto alla fine nel bene delle famiglie! Se sapeste quanto da voi dipende far gli uomini generosi, arditi, amanti della patria, farli umani, operosi, sapienti, farli gentili e costumati, non invidiereste al nostro sesso i tristi privilegi d'ammazzar uomini in battaglia, o coll'ampolle e le ricette, che sono i due modi approvati per mandarli all'altro mondo; di tormentarli o rovinarli coi codici, le cause e mille malanni; di torcer loro il giudicio e gabbarli coi libri..... »

Ah per qual motivo, giovanette, non avete voi la fortuna di possedere, come le damigelle Natalia ed Elena, un maestro di lingua francese tal qual è la loro madre, la signora Contessa Della Rocca!

GIO. GIUSEPPE GARNIER.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* NICOMEDE BIANCHI. — Volume primo, anni 1814-1820. — Torino, dall'Unione-Tipografico-Editrice, 1865.

X.

Ne' quattr'ultimi capitoli del primo volume, che voglionsi considerare come la terza parte dell'opera meritamente accolta con unanime plauso dalla nazione, e come il complemento del primo atto del vasto dramma, il chiarissimo Autore con novità e pregio di copiosi documenti, con vivezza di accurato racconto espone e commenta gli atti della diplomazia europea dal 1815 al 1820, i quali riguardano le pratiche e gli accordi su varie questioni non definite interamente nel Congresso, i trattati conclusi dai governi italiani fra loro o con estere Potenze, i concetti e le pretese pontificie sul potere civile non che i concordati stretti dalla Santa Sede con diversi Stati, l'incessante tendenza della Corte di Vienna all'assoluta padronanza d'Italia, e l'invitta opposizione del re di Sardegna alle austriache violenze.

Questa parte, assai rimarchevole per l'importanza de' fatti esposti e de' loro rapporti ai trattati del 1815, prende vivissimo interesse ove con l'autorità d'incontestabili e per lo più nuove indicazioni, con vigoria di profonda critica s'illustra e si mette in piena evidenza la lotta ostinata e più che mai accesa in questo periodo fra le due Case di Savoia e d'Absburgo; le quali, i trattati di Vienna anzi che aver messe d'accordo, ben osserva l'Autore, « avevano invece gittate nella trista condizione di odiarsi mortalmente per istinto di esistenza e rese l'una e l'altra a dirittura mal fide alla legge comune d'Europa, operose nell'insidiarsi, nel danneggiarsi a vicenda per irreconciliabili ambizioni dinastiche, per opposti interessi politici. » E qui, poichè dei

fatti che si riferiscono alla invelenita rivalità, cui fan capo o sottostanno le altre quistioni, riboccano questi ultimi capitoli del libro, giova secondo lo scopo di questi cenni storici, senza ommettere gli altri, accennarne specialmente le più memorabili vicende fino ai rivolgimenti di Napoli nel mille ottocento venti. E ciò tanto più che, mentre ci rivelano una nuova serie non meno vituperevole d'ipocrisie, di nefandità, di soprusi d'ogni maniera a cui l'Austria appigliossi per violare ed infrangere il diritto pubblico positivo stabilito dai recenti trattati in Italia, per render schiavi al suo arbitrio tutti gli Stati ed i Governi, per impiantarvi la sua politica reazionaria, in pari tempo, quasi a confortarne l'animo, ci spiegano sotto gli occhi una delle pagine più splendide per la diplomazia e la politica tradizionale di Casa Savoia nel rilevarne il nobile contegno ed i conati magnanimi con cui si adoperò a tutelare la dignità della corona e l'indipendenza della Patria.

Il principe di Metternich, per quanto la sorte gli si fosse mostrata favorevole nell'umiliare e comprimere la Francia, nell'abbattere l'Italia, usciva dal Congresso nè soddisfatto appieno del riportato trionfo, nè troppo sicuro della ricca preda con che aveva accresciuto la potenza della Casa d'Absburgo. « I maravigliosi ed inenarrabili fatti della grande rivoluzione mondiale, osserva saggiamente un dotto scrittore, di cui la Francia fu l'antesignana e la più viva e spiccata espressione, s'illuminavano oramai in faccia a tutti della luce di grandi idee direttive, di sublimi principii che, estrinsecati da quel doloroso subbuglio, costituivano la nuova invincibile filosofia politica e sociale, che doveva ispirare i fruttuosi conquisti del secolo XIX. » La violenza, la forza brutale, un cumulo di avverse e non prevedibili circostanze potevano ostaggiare per qualche tempo e rendere lento, difficile, faticoso lo svolgimento delle dottrine già sì accette e sì favorevoli alle aspirazioni dei popoli e dell'umanità; lottar contro col disegno di renderlo nullo, o arrestarlo durevolmente nel suo cammino, come dicemmo, era tentativo scellerato o insano, perchè contrario alle massime cardinali del diritto pubblico cristiano, all'indole espansiva della civiltà cui tende irresistibilmente l'uman. genere in forza di una delle più costanti leggi regolatrici del mondo, e che ha per diritto legittimo la vittoria.

E già la Francia, che in mezzo a tempestosi avvenimenti propugnava que' principii, e quindi li traduceva ne' codici sapienti delle sue leggi, oggidì ancora le più civili d'Europa; e l'Italia che, scossa a que' grandi fatti, per simpatia di stirpe e di tendenze liberali avea presa non poca parte a quel moto di progresso; l'una e l'altra pur scaltrite intorno alle perfidie ed agli inganni de' loro nemici, e più che mai vincolate dalla comunanza degli oltraggi e delle prepotenze sofferte, dovevano, se non affrettarne, certo coll'opera del tempo e della coscienza pubblica maturarne il sicuro e non lontano trionfo.

Ambedue per verità erano state abbattute nel sanguinoso conflitto dal ferro e dai tradimenti della reazione: ma fin qui salvi rimanevano i principii, e reparabili i danni toccati da quell'urto violento e brutale. La Francia cadeva, ma colle armi in pugno, dopo avere lottato a lungo e vigorosamente contro i Sovrani di tutta Europa congiurati alla sua rovina, pur serbando pressochè intatti i preziosi acquisti della civiltà nelle sue leggi, ne' costumi e nella coscienza de' suoi popoli. Quindi raccolta nelle opere della pace, coll'aiuto della concordia e dell'ordine interno dovea bentosto rimarginare le sue ferite, ripigliar lena e la sua azione incivilitrice in Europa; e con queste armi combattere, ed ottenere vittorie più durevoli e più solenni sulla forza materiale de' suoi nemici, principalmente dell'Austria, che in questa sola riponeva la sua potenza. L'Italia, a dir vero, da quella lotta usciva lacera, dissanguata e di più tristamente offesa nella libertà e nell'indipendenza, sacrificata al riposo d'Europa, ridotta dalla bieca politica dell'Austria ad una espressione geografica su cui ella aveva tosto disteso un largo lembo del suo vessillo giallonero a guisa di drappo funerale. Ciononostante nella Penisola così ingiustamente oppressa ardenti ferveano e vivissimi ad un tempo l'odio alla straniera signoria, e l'amore alla libertà ed agli acquisti della Rivoluzione; e quivi gli Stati quantunque deboli, perchè mal divisi e voluti sciolti da qualsiasi vincolo, essendo tuttavia lasciati dal Congresso del 1815 autonomi e indipendenti nel loro reggime interno, era del tutto probabile che, o per buon volere de' Principi, o per impulso popolare, o per l'uno e l'altro insieme, venissero dottati di un governo favorevole a que' beni di vivere libero, indipendente, nazionale di cui si mostravano appunto bramosi i popoli italiani.

Ove un tal ordine di cose, non ostile ai trattati nè alla pace d'Europa, si fosse effettuato in Francia e nelle due maggiori monarchie italiane, com'era naturale e ogni ragione di stato e di giustizia altamente richiedeva, tornavano affatto impossibili e l'impiantarsi della politica reazionaria, e il patronato austriaco in Italia. Che anzi lo stesso vasto impero dell'Austria, plasmato di popoli sì varii per differenza di stirpe, di lingua e di civiltà, correva gravissimo e non lontano pericolo d'essere scalzato e scosso dalle fondamenta, come quello che tutto riposava sulla immobilità e sonnolenza politica e civile d'essi popoli, nella negazione del progresso, della libertà, dell'indipendenza ed autonomia nazionale.

Il principe di Metternich, fornito di tatto finissimo nel conoscere ed apprezzare le circostanze, con acume politico maleficamente sottile e perspicace vide il furioso nembo che minacciava di abbattere l'edificio eretto con tante cautele ed astuzie e col lavoro di tanti anni specialmente in Italia. Quindi, o perchè la giusta induzione a

prevedere e preparare l'avvenire fosse in lui vinta dal senso squisito del presente, o necessità lo spingesse, per meglio padroneggiarle, a tenere in identiche condizioni civili e politiche le troppo varie nazioni soggette alla Casa di Absburgo, senza dubbio dominato dalla rea ambizione di vantaggiarne in ogni modo gli interessi, tutto si diede all'opera del momento, al tentativo audace di spegnere o arrestare lo svolgersi rigoglioso de' nuovi germi della civiltà per render sicure all'Austria le ottenute conquiste, per proseguirne gli occulti intendimenti. Ed i mezzi erano pur sempre quei medesimi della violenza, dell'intrigo e della forza brutale adoperati destramente secondo le varie circostanze de'luoghi, dei tempi e delle occorrenze.

Diffatto, appena costituita la Santa Alleanza e la formidabile pentarchia ad opprimere qualsiasi sovvertimento, sopratutto in Francia, cercare il merito di rappresentare nell'Austria il governo più radicalmente ostile ai principii della Rivoluzione francese, attizzare o favorire con ardore la reazione de'governi contro l'abborrito liberalismo, i diritti ed ogni legittima aspirazione dei popoli, dar mano ovunque ai partigiani dei privilegi di casta e di famiglia, propugnare le dottrine del diritto divino e le massime del più cupo dispotismo e dell'intervento, questi ed altri atti di consimile natura furono una serie di perversi e scaltri spedienti da cui non rifuggiva il principe Clemente di Metternich, che, come rileva giustamente l'Autore, « disconfessava qualsiasi vincolo tra la politica e la morale, che non portava alcun rispetto alla fede dei trattati, e pel quale l'interesse austriaco, senza badare alla natura dei mezzi, era l'immutabile perno di ogni deliberazione. »

Dove però l'uso e l'abuso di politica così rea appaiono più manifesti ed insolenti, durante quell'epoca di dolorosa memoria, si è in Italia, auspice e instigatore per l'Austria il principe di Metternich, complice l'Inghilterra, e non incolpate la Spagna e la Francia. E per verità il gabinetto di Vienna dal 1815 al 1820 trascorre a tanta sfrenatezza ed insania per padroneggiare la Penisola, da riuscire non rare volte allo scopo opposto perfino nelle conseguenze immediate, e da non essere credibile, se oltre la ragione delle cose dette non venissero a persuaderne i fatti, che prendiamo a toccar di volo, testimoniati da incontrastabili documenti.

XI.

L'Austria, non erano del tutto abbattuti sui campi di battaglia Napoleone ed i Francesi, che, « a soffocare lo spirito di giacobinismo italiano, a spegnere le idee costituzionali e di nazionale unificazione e ad assicurare la quiete della Penisola, « ne invase, meno le meridionali, le provincie co' suoi battaglioni; ed a meglio assicurarsene,

resse britannico (1). Ed è un fatto che il governo inglese venne meno alle promesse ripetute per le libertà della Sicilia, coll'adombrare di condescendenza verso il Borbone quello ch'era effetto di slealtà preparata, essendo pur sempre d'avviso che la preponderanza dell Austria in Italia dovesse grandemente giovare all'equilibrio europeo (2).

Lord William Bentinck più tardi, perorando nel parlamento inglese, condannava altamente questi vituperii e rendeva giustizia, benchè sterile ai Siciliani, attestando — « che giammai vi fu annichilamento più compiuto di tutti i diritti; nè potersi trovare negli annali di alcun paese un cumulo maggiore d'ingiustizie, di oppressioni e di crudeltà » — (3).

Ottenuto il vassallaggio delle Due Sicilie dal Borbone Ferdinando, che vi aderiva col trattato di alleanza e con una sequela di atti ignominiosi, e gittate le basi della *Lega federativa*, antico concetto del principe di Metternich per istabilire la padronanza dell'Austria su tutti i sovrani d'Italia (4), la Corte di Vienna si rivolse a quella del

(1) In conferma di questo giudizio giovano i due seguenti curiosi colloquii, recati dall'Autore ne' documenti, fra lord Melville e sir Hamilton col marchese Grimaldi, allora segretario dell'ambasciaria sarda in Londra: — « In quanto alla costituzione siciliana ho trovato ben tosto l'occasione di conoscere quale impressione avesse qui fatto l'attentato recatole dall'ordinanza reale dell'11 dicembre. Il primo de' ministri che incontrai fu lord Melville; e — Bravo, Milord, gli ho detto, ecco come voi vegliate alla custodia delle vostre figliuole: avete lasciato morire presso la nutrice la piccola vostra Siciliana. — Egli si è messo a sorridere, poi ha soggiunto: — Vedrete che si rialzerà dal letto guarita da certe sue balordaggini. Del resto non si aveva poi alcuna certezza che una costituzione tutt'affatto inglese potesse convenire alla Sicilia. I mutamenti che il re ha creduto di recarle, per avventura la renderanno più confacevole ai bisogni de' suoi Stati, e può essere che Napoli vantaggi sulla parte di cui è stata sbarazzata la Sicilia. —

« Dietro un tale discorso, compresi tosto che la cosa aveva appena leggiermente sfiorata la suscettività di questo ministero. Mi confermai in questa mia persuasione due giorni dopo, vedendo sir Hamilton. Per mostrare di non annettere importanza alle mie parole, gli ho detto: — Parmi che le costituzioni di manifattura inglese spedite all'estero siano di stoffa assai leggiera. — Egli mi rispose: In Sicilia, essa era necessaria quando l'abbiamo colà impiantata; se ora l'hanno manierata diversamente, penso che meglio si adatterà all'una e all'altra parte del regno. Quando si è nel bisogno di tali manifatture, è sempre meglio lavorarle in casa propria che farle venire dall'estero. » — Dispaccio Grimaldi al conte di Valesia, Londra, 31 gennaio 1817.

(2) Dispaccio in cifra Circello al conte di Ludolf, Napoli, 8 febbraio 1819.

(3) Hansard's *Parliamentary Debates*, vol. XXXII.

(4) « Il principe di Metternick, scriveva prima del Congresso il Corsini plenipotenziario della Toscana al ministro Fossombroni, nella conferenza di ieri maggiormente sviluppò il piano, che contava di proporre a sua Maestà l'Imperatore, sui vincoli da stabilirsi fra la Casa d'Austria e gli Stati Italiani. Egli desiderò che per ora

Granduca e con tutte le arti adoperossi per porre la Toscana a rimorchio della politica imperiale. La strettissima parentela fra i due sovrani, la grandezza dell'uno, la piccolezza dell'altro, la vicinanza del regno Lombardo-Veneto, la scaltrezza e gli intrighi del cancelliere viennese, questi ed altri argomenti indussero il governo granducale nella necessità di subirne la durissima legge. Tre giorni appena dalla sottoscrizione dell'atto finale del Congresso, i plenipotenziari dei due Stati rogavano un trattato segreto di alleanza difensiva (1), non dissimile nella sostanza dal napoletano; e così la Toscana, offesa gravemente nella sua indipendenza ed autonomia, era assoggettata alla ruinosa condizione di piccolo e quasi inerme Stato costretto a correre le sorti di un vasto e lontano impero.

Giustizia storica però vuole che si soggiunga come, passati quei primi tempi procellosi, secondo che attesta il marchese Brignole-Sale (2), Ferdinando III ed i suoi consiglieri mostrassero di tenere in gran conto l'autonomia della Toscana; e, quanto conscii della politica piccolezza dello Stato, altrettanto gelosi della propria indipen-

non ne parlassi ad altri, giacchè voleva che durante il Congresso non gli si desse una sinistra interpretazione.

« Il suo concetto è di formare fra tutti i principi italiani, considerati come Stati indipendenti, e perciò senza lesione dell'articolo sesto del trattato di Parigi, un'alleanza difensiva e un atto di garanzia, mediante il quale siano essi rispettivamente obbligati a prestarsi soccorso per il mantenimento della tranquillità interna e della difesa esteriore.

« Dovrà determinarsi lo stato militare di ciaschedun paese in tempo di pace, la forza che dovrà mantenere, il contingente che dovrà dare in tutte le occorrenze di perturbamento della quiete interna o della difesa esterna per parte di *stranieri*.

« La casa d'Austria prometterà, come gli altri Stati, un contingente proporzionato alle popolazioni delle sue provincie italiane, e mai come potenza forestiera, che possa obbligare l'Italia a prender parte in guerre esterne. Bensì, in virtù della suddetta guarentigia, dovranno gli Stati italiani contribuire alla difesa delle provincie austriache in Italia ove, nel caso di guerra fra l'Austria ed altre Potenze, quelle corressero il pericolo di essere invase. »

Questa rivelazione del legato toscano rende più manifesto il perchè della viva sollecitudine spiegata nelle prime conferenze del Congresso dal principe di Metternich nel volere gli Stati italiani sciolti da ogni vincolo federale (divisione ch'egli solo dovea proporre e caldeggiare nel trattato del 30 maggio 1814), per ispogliarli quindi ad uno ad uno dell'indipendenza e dell'autonomia loro accordata nel 1815 dalle Potenze, e per costringerli ancora ad assicurare all'Austria i possessi italiani contro gli *stranieri*, che nel nostro caso secondo la tradizione non potevano essere che i Francesi, poichè il cancelliere di Vienna credeva oramai d'aver fatto dell'Italia una provincia dell'austriaca monarchia!

(1) Trattato di alleanza tra le Corti d'Austria e di Toscana, stipulato a Vienna il 12 giugno 1815.

(2) Dispaccio del marchese Brignole-Sale, legato del re di Sardegna in Firenze; 28 dicembre 1818.

denza, non che farsi ligi alla politica austriaca, si destreggiassero in ogni modo per mantenerne inviolata la sovranità. E per certo sono degni di lode, e il fermo contegno del ministro Fossombroni nell'opporsi alle pretese dell'Austria d'impossessarsi delle corrispondenze postali della Toscana, e le fiere parole con cui al principe di Metternich, il quale a vincerne la resistenza faceva intendere arrogantemente essere questi i voleri dell'augusto capo della famiglia, rispondeva: « Ciò poco importare, quando ad assentirvi opponevansi la dignità e gli interessi del governo granducale » (1). Nè meno commendevole è il modo con cui armeggiando abilmente di traverso i ministri toscani resero nulle le sollecitazioni e le pressure fatte per iscritto e di presenza dal segretario imperiale per la federazione difensiva, osservando — « che la Toscana era uno degli Stati più piccoli e meno forti in Italia; non esser quindi convenevole che si facesse per la prima a prendere in mano il negoziato della lega: entrassero in preliminari accordi tra loro i primari Stati della Penisola; essa li seguirebbe in tutto ciò che apparisse utile all'interesse comune » (2).

Più morbidi, o peggio del tutto pieghevoli alle voglie del gabinetto viennese si fecero i governi di Modena e di Parma. Il duca Francesco IV, sollecito di maggior corona e fidente di ottenerla coll'efficace soccorso dell'Austria, pose sè stesso e lo Stato a dirittura sotto la protezione imperiale (3). Maria Luigia, più debole che rea, spogliata del titolo d'imperatrice per dover ripigliare quello di arciduchessa austriaca (4), lasciava nelle mani del padre l'intero governo di Parma, sperando che le molte prove di obbedienza e di rassegnazione le varrebbero a riavere il figlio (5), sempre negatole da lui e da quella Corte, la quale, se non gli procurava, non ne impediva la fine sciagurata fra le dissolutezze di Vienna.

(*Continua*) Prof. F. A. Casari.

(1) Dispaccio Brignole-Sale. Firenze, 17 aprile 1817.

(2) Lettera particolare del Fossombroni, 27 dicembre 1819.

(3) Dispaccio Brignole-Sale. Firenze, 23 maggio 1816.

(4) Dispaccio circolare del Metternich agli agenti dell'Austria all'estero, 28 aprile 1816.

(5) Dispaccio Rossi al conte di Valesia. Vienna, 2 maggio 1816.

BOLLETTINO FINANZIARIO

SOMMARIO.

Stato degli affari. — Movimento di Borsa in Francia e in Italia. — Tributi imposti: tributo sulla ricchezza mobile; tributo sul *macino*. — Strade ferrate: introiti e medie dei prodotti delle strade ferrate francesi ed italiane. — Telegrafia transatlantica. — Navigazione. — Congressi: di Berna, di Stuttgard, delle Camere di Commercio italiane. — Crisi cotoniera alle Indie. — Principali titoli italiani: Rendita, Banca nazionale, Credito mobiliare, Obbligazioni demaniali, Cassa di sconto. — Azioni delle strade ferrate meridionali, Lombarde, della Società Vittorio Emanuele, delle Romane. — Sconti.

Gli sconti accennati nell'ultimo bollettino riuscirono là dove avevamo preveduto: furono senza importanza e non influirono sul mercato. Vi fu per gli speculatori e gli aggiotatori un beneficio di qualche differenza, ma non condussero il vero pubblico, il danaro a riversarsi sui valori scontati con tanto strepito. Le azioni Nord-Spagna caddero da 260 in due giorni a 210, nè seppero mantenersi a quel prezzo: le domande erano fatte solamente da quelli che avevano interesse a tenerle rialzate. Nè il Credito mobiliare francese ebbe buon esito: forse non trasse beneficio alcuno morale da quella operazione: da lire 800 ricadde a lire 770. La operazione o meglio la strategia degli sconti può essere buona per sforzare una discoverta eccessiva e imprudente, ma non certamente come mezzo di apportare o richiamare la confidenza del pubblico su di un valore depreziato perchè non buono: nè potrebbe servire ad apportare fiducia su di un valore contestabile. L'operazione non è tale da ingannare chicchessia, nè rende ciò che costa di sforzo e di discredito morale a chi l'impiega. Mancata l'operazione, il pubblico serio ricominciò ad operare sulla rendita non compromessa. Il mese di agosto, sterile di consueto per gli affari di Borsa, fu animatissimo quest'anno; gli scontatori non lo dimenticheranno per molto tempo.

La rendita intanto guadagnò terreno, il movimento fu serio ascendentale; la liquidazione si operò nei maggiori corsi quasi fosse rimorchiatrice del mercato. — Senza sforzo aumentò da 68 a 69, rialzo giustificato dallo stato generale degli affari in Francia. Alla Borsa di Parigi nei giorni del settembre gli agenti di cambio furono obbligati a scontare per la molta domanda a contanti, per cui il rialzo è assicurato. — La rendita francese 3 per 0[0 andrà a 70 combattuto. Anche la rendita italiana andò accanto alla francese. La domanda di compra a contanti la sospingeva, ma la crisi ministeriale la arrestò. — Questa volta la politica entrò per qualcosa nella finanza; è cosa degna di osservazione, perocchè oramai la politica nulla valeva più alla Borsa. L'onorevole Lanza, senza volerlo, fece sperare ai bassisti di ricondurre il mercato nelle loro mani. — Il prestito italiano era salito a 66 20, indietreggiò alcun poco, ma ben presto l'emozione si calmò e il rialzo riprese vigore. — Meno pronunciato però fu il moto sul mercato italiano. — I corsi della rendita oltrepassarono con difficoltà le 65 lire. I bassisti persistettero a credere che gli imbarazzi politici e finanziari ritornerebbero a pesare sui valori. Se consideriamo la situazione grave nella quale ora ci troviamo, si potrebbe dar loro ragione: ma altre volte il paese nostro si trovò in condizioni assai peggiori e seppe sostenere il proprio mercato con dignità. — Così sarà ora.

Ed infatti le molte tratte riportate dalla Banca nazionale e la moderazione nelle consegne per parte di casa Rothschild influivano ad apportare equilibrio; i corsi si rialzarono, e senza le preoccupazioni politiche, poca differenza vi sarebbe dai nostri corsi a quelli della Borsa di Parigi.

Ma la preoccupazione generale è sullo stato delle nostre finanze, sul quale nulla può la speculazione e l'aggiotaggio. All'apertura del nuovo Parlamento la questione finanziaria si presenterà sotto aspetto difficile. Il ministro per le finanze fece presentire un nuovo *deficit* per il 1866 di 300 milioni circa: è grave cosa, ma noi crediamo che non basteranno 300 milioni a pareggiare il bilancio. Da molto tempo i nostri ministri preposti alle finanze sono assuefatti a dichiarare il pareggio oggi per farci sapere, dopo poco tempo, che siamo a guaio con nuovi debiti. Il signor Sella ha saputo trovare alcune risorse e porre in serbo in conto corrente alla Banca un centinaio di milioni; ma che cosa ci costano quei danari, infino ad ora nessuno sa. Quando una commissione d'inchiesta nelle cose finanziarie indagherà la voragine che ci sta dinnanzi, allora solamente il sapremo. Le strade ferrate vendute a quel modo, i beni demaniali ipotecati a patti assai onerosi, ci diranno che cosa costano i danari raccolti dal ministero delle finanze: ad ogni modo il ministro volle provvedere agli imbarazzi del momento. — Il pareggio del bilancio è la preoccupazione degli uomini politici e dei finanzieri.

Uomini politici, finanzieri? Ma ne abbiamo noi? Dei primi non

spetta a noi il dirne, dei secondi possiamo asseverare che non ve ne ha. La situazione è grave certamente, ma è irrimediabile? Il passivo ci sta dinnanzi come spettro, il *deficit* è incubo che pesa inesorabile, in qual modo escirne da' mai passi? I tributi debbono provvedere a tutto, ma essi ormai sono tali da essere dichiarati dai giornali e dai *finanzieri* nostri col dolce nome di balzelli. — La ricchezza mobile, il tributo sui fabbricati, quello sui beni fondi sollevarono le alte grida, ma noi già abbiamo detto che unicamente la vessazione faceva gridare il pubblico, non già il tributo. La consorteria insistette sempre per i contingenti, ed ora il Sella ha dovuto rinunciare a quel modo di distribuzione, il quale riesciva ingiusto ed in alcuni casi spogliatore. Il decreto col quale si modifica la distribuzione per contingente ritornando in parte alla quotità, ci persuade che al ministero qualcuno pensa a ritornare a migliori consigli, a meno che non fosse la questione elettorale che momentaneamente avesse influito sulla finanza. Come mai si potrebbe applicare il contingente nella ricchezza mobile quando vediamo alcune provincie gravate di 2 per 0[0 a confronto di altre gravate del 7 e del 10, gli uni pagherebbero l'8 per 0[0, gli altri il 40: davvero sarebbe insopportabile gravezza per gli uni e doloroso confronto.

Ma se vi ha malcontento per la gravezza sulla ricchezza mobile, non è minore quello che si manifesta nel tributo della fondiaria. La vessazione è massima: tutti i contratti debbono essere fatti e rifatti, presentati allo insinuatore, il quale li tassa senza norma precisa per lo più dei casi. — Se un contribuente non presenta il proprio contratto, lo si tassa e lo si multa senza informarsi in prima quale sia la natura del suo contratto; per cui se il contribuente volesse portare o chiamasse in giudizio chi tassò di quel modo, è difficile assai che i tribunali abbiano una base per la sentenza. Nè qui finiscono i lagni, altri maggiori si fanno sentire per il progetto attribuito all'onorevole ministro delle finanze di imporre tributo sul *macino*.

Noi non sappiamo se veramente sia volontà del ministero di imporre quel tributo, ma sembra che qualcosa di vero vi sia se vi è tanta preoccupazione nel pubblico e ne'pubblicisti. — Sarebbe veramente dolorosa cosa vedere ripristinati tutti i tributi che per lungo lavoro e studio perseverante furono condannati e posti in oblio. — Nel passato anno il dazio consumo fu ripristinato sotto la forma meno buona: l'opera del Verri, del Beccaria e di tanti altri benemeriti, che riescì a togliere quel tributo, fu distrutta in un batter d'occhio e ritornammo addietro di cento anni: oggi il macino ripristinato sarebbe posto accanto al dazio consumo: davvero vi ha da pensare in questo lavorio di distruzione del progresso per ritornare ai vecchi pregiudizi. — Ma circa al tributo sul macino s'intavolò una seria discussione. Non appena se ne seppe, il marchese Pepoli scrisse lettere al ministro Sella per disapprovarlo.

Quando anche quel tributo fosse conforme alla scienza, non si dovrebbe ora ripristinarlo essendo impopolarissimo. Ma non è del nostro avviso il signor Francesco Ferrara, consigliere alla Corte dei Conti, economista valente. Il Ferrara, pigliando partito dalla lettera del Pepoli, diresse infino ad ora tre lettere al direttore del Giornale l'*Opinione*, con le quali sembra voglia difendere il tributo sul macino. Diciamo sembra, non essendo egli ancora entrato nello argomento. Si vede bene che il Ferrara sa di avere fra mani una cattiva causa da difendere, perocchè si circonda di mille precauzioni: ma ad ogni modo ha già mostrato di doverla difendere. Egli dice che tutti i tributi sono odiosi, che quando uno Stato ha di molti milioni di *deficit* deve trovare modo di bilanciare le entrate con le spese, che non si potrebbero aggravare di più i tributi che pesano sui contribuenti e molte altre belle cose, ma egli si fa il difensore del tributo sul macino. A noi dispiace di vederlo in quel campo. L'economista di bel nome, l'uomo che combattè con vigore il privilegio, che si oppose al conte di Cavour quando accordava monopolio alla Banca, che ci insegnò dovere il tributo essere ricondotto alla sua vera origine, al reddito, allorchè dalla cattedra parlava con calore e con convinzione dell'*Income-tax* inglese, che non è se non una descrizione di legge dei nostri padri antichi, ora vuole persuaderci che il tributo sul macinato non è quello che è veramente. Ne risentiamo dolore, perocchè ci apporta un nuovo disinganno. — L'economista teorico erra nelle pratica: ce ne diede prova quando dirigeva la Cassa Paterna; ce ne dà prova oggi con le sue lettere.

Nelle finanze nostre, ce lo creda il ministro, non sono i palliativi, i mezzi termini capaci a ricondurre il bilancio; ma il sistema che deve essere completamente cambiato. E più che nelle finanze isolatamente, in tutto quanto l'organamento. Non vede il ministro che vi ha un esercito di ufficiali pubblici, un sistema di diffidenza e di controllo impossibile? Non vede che tutti i ministeri sono scuciti; che i provvedimenti non agiscono di conserva? Volete molti mezzi? li avrete quando rianimerete i commerci, l'agricoltura, la ricchezza; e a far ciò sono necessari provvedimenti generali e parziali, a mo' d'esempio: il signor ministro fa venire a grandi spese il tabacco dall'estero; pazienza quello che ci viene dall'America che non può essere sostituito, ma quello che ci è spedito dall'Olanda, da Zeghedin, da Latachié lo possiamo avere in casa a buon mercato; non promovendone la produzione abbiamo due perdite: perchè in alcune provincie, come sarebbe nel basso Bresciano e nell'alto Mantovano, porterebbesi gran beneficio, essendo mancati in questi anni passati molti prodotti, come la seta, il vino, e i grani non sostenendo la concorrenza estera. Le quali popolazioni se potessero coltivare il tabacco, avreste il prodotto a miglior mercato, e nello stesso tempo i tributi si pagherebbero meno mal volontieri. — Voi rifiutaste di lasciarlo coltivare; le popolazioni impoveriscono, e non ponno pagare: quindi

malumore. — Ma vi sarebbe da fare un volume su questa materia, e siamo già esciti dai limiti che ci sono imposti. Bisogna cambiare sistema, e in altro bollettino vi diremo quali riforme sarebbero necessarie, affinchè non si ripeta che noi demoliamo e non pensiamo a ricostruire, essendo facile la critica e il demolire, ma difficile il fare.— Però prima di chiudere questo argomento ci piace di ripetere ciò che il Baudrillart pensa, e sulle imposte indirette, e sul tributo del macino — «.... Un altro elogio immeritato che si accorda al tributo indiretto è di essere naturalmente proporzionale, perchè i consumi sono volontari. Chi si piace a consumare molto paga molto, e quelli che vogliono o sono nella possibilità di consumare poco pagano poco, si dice. L'imposta indiretta, si aggiunge, accarezza essenzialmente il povero. Ma non vi è nulla di più specioso, e sventuratamente i fatti non corrispondono alle apparenze. A questa apologia gli economisti francesi dell'ultimo secolo, e lo stesso G. B. Say, quantunque favorevole al tributo indiretto, per il quale combattè con Dupont de Nemours, risposero con argomenti che non ammettono replica. Il signor di Passy anzi non ha timore di opporre a questo preteso assioma la regola contraria, cioè che più i prodotti sui quali il tributo pesa e ne accresce il prezzo, sono indispensabili al soddisfacimento dei bisogni dell'uomo, meno il tributo che li tocca si proporziona alle facoltà di quelli che il pagano, più prende alle famiglie povere.— Il sale è fra le cose delle quali non si può fare a meno e delle quali si usa in quantità quasi ugualmente: ciascuno quindi paga la medesima somma allo Stato per il sale di cui abbisogna. Vi ha di più: sono i poveri, i necessitosi, i miseri carichi di famiglia che ne consumano in maggior copia. *E così dicasi di quel tributo imposto indirettamente che sotto nome di diritto di macino eleva in qualche stato il prezzo dalle farine: esso impone più al povero che al ricco, e sovente esercita una influenza perniciosa sulla scielta dei prodotti che servono al povero di nutrimento.* »

E col Baudrillard sono tutti gli economisti e gli uomini pratici progressisti, non escluso il signor Ferrara, quando egli voglia ricordare la scienza.

Le società delle strade ferrate francesi ci fanno conoscere l'introito che ebbero nel 1° semestre 1865. Il nuovo regime divise le strade in due grandi aggruppamenti, ai quali lo Stato garantì il 4 65 per 0[0. L'antico aggruppamento al trenta di giugno 1865 era esteso a chil. 7782, mentre nel 1864 stessa epoca non contava se non se 7560 chil. La media di esercizio fu di 7781 in questo anno: nel passato non era più di 7559 chil. Il prodotto lordo totale, dedotti i tributi, non compreso però il 10 p. 0[0 di tassa viaggiatori, sommava a . . . . . L. 207,175,458

Nel 1864 30 giugno era di	»	198,712,723
Differenza in più	L.	8,462,735

Il prodotto chilometrico fu nel 1864, 1° semestre, di lire 26,288, e l'attuale di lire 26,626; nello insieme vi fu aumento di 338 lire come prodotto chilometrico, 1 29 p. 0[0.

Il nuovo aggruppamento formato dalle linee Lione-Est-Nord-Orléans-Ovest-Mezzodì nel 1864, primo semestre, aveva uno sviluppo di 4790 chil.; nel 1865 30 giugno lo sviluppo fu di 5475. L'esercizio si estese a 5367, mentre non era nel primo semestre 1864 se non di 4551, per cui s'aumentò l'esercizio di 816 chil. Il prodotto totale fu nel 1864 di. . . . . L. 45,413,952

Nel 1865 primo semestre di . . . . . » 51,426,470

L'aumento del semestre attuale è di. . . L. 6,012,518

Vi ha una perdita nello esercizio del passato anno di lire 397, che equivalgono a lire 3,98 p. 0[0.

E quando potremo noi dare uno specchio, se non esatto, almeno approssimativo delle nostre strade ferrate? In fino ad ora poco o nulla possiamo dire. Quando l'esercizio delle strade era in parte nelle mani del governo, lo specchietto mensile pubblicato serviva a qualcosa, quantunque fosse assai limitato; ma ora dovremo aspettare il beneplacito delle società, le quali, se non sorvegliate, diranno quello che loro sembrerà utile. Intanto pigliamo quello che ci è dato raccogliere.

La Direzione della Società delle strade ferrate lombarde ci fa sapere quali furono i prodotti degli anni passati. In tutta la rete e per chilometro furono:

nel 1861 di . . . . . L. 24,962
nel 1862 di . . . . . » 24,238
nel 1863 di . . . . . » 22,427
nel 1864 di . . . . . » 21,010

La Direzione della strada vorrebbe giustificare la crescente diminuzione con alcune cause, cioè:

Le nuove linee aperte, le quali costarono molto e poco producono: il malessere generale che dal 60 pesa sul commercio: *la sovrabbondanza dei raccolti che neutralizzò il movimento di esportazione e di importazione:* i guasti cagionati dalle inondazioni (linea Bologna, Ponte Lagoscuro e Bologna-Pistoia, ecc.) e ad altre minori.

Ma non potrebbe avvenire che le cause fossero di diversa natura? Non è vero che da qualche tempo il servizio delle strade non è fatto come dovrebbe essere e che molti lagni si manifestarono? Circa al movimento di esportazione e di importazione, lo si potrebbe impugnare, perchè gli specchietti che abbiamo sott'occhio ci avvertono che vi ha continuo progresso. Speriamo che la Società da una parte vorrà provvedere meglio allo esercizio, e il governo dall'altra penserà a meglio garantire gli interessi delle popolazioni.

Delle altre società non sappiamo: è bensì vero che sarebbe difficile per esse dare alcun resoconto, ora che sono in istato di forma-

zione: ma è del loro interesse di far conoscere almeno gli introiti per quelle linee che sono in esercizio.

Le rapide comunicazioni servono potentemente al commercio, e sono mezzo necessario ad esso ed alle finanze le rapide trasmissioni di corrispondenze e di avvisi: però erasi raccolta col mezzo di una Società inglese una ingente somma di danaro con la quale si effettuasse il gigantesco progetto di unire l'Inghilterra agli Stati Uniti d'America, mediante una corda telegrafica sottomarina. Poco mancava allo scopo; sopra un percorso di 1700 miglia circa, più di mille miglia di fune erano stati posti: ma il peso spaccò la corda e l'operazione non potè compirsi. La stessa Società decretò si ritentasse la prova, che, per il tempo piovoso cui si va incontro, non incomincierà se non nel maggio del 1866. Ma le difficoltà da sormontare sono molte, la necessità di aprire rapide comunicazioni incalzante, e quindi altre società nuove, le quali tenteranno nuove vie. Una Compagnia francese si costituì, la quale ebbe incoraggiamenti dal governo. Le difficoltà della lunghezza grande della fune da rimmergere saranno in parte tolte dividendo le distanze: la linea percorrerebbe, quando si effettuasse, una via da Parigi a Lisbona per via di terra; poi da Lisbona al Capo S. Vincenzo per via di terra; poi seguendo il litorale Marocchino toccherebbe le Canarie. Di quivi al Capo Verde per il litorale africano con stazione a S. Luigi di Senegal e all'isola di Gorea. Dal Capo Verde al Capo S. Rocco in sulla costa di Brasile sarebbe immersa una fune per lunghezza minore della metà o forse più di quella progettata dagli inglesi. — Di là a Caienna percorrendo il lido americano; poi a Nuova Orleans o percorrendo il litorale, o mediante fune che ralleghi le principali isole dell'Arcipelago delle Antille. La maggiore difficoltà alla riescita del progetto è la conservazione della linea che deve percorrere il litorale africano, la quale cosa potrà ottenersi con alquante stazioni di sorveglianza. La Compagnia domandò il privilegio per 100 anni. Il governo darebbe una sovvenzione di quattro milioni pagabili in rate quando la Società fosse costituita con un capitale di 80 milioni e avesse ottenuto l'autorizzazione di agire dagli Stati per dove deve passare la linea. — Da Parigi alle Canarie dovrebbe essere effettuata in tre anni, e tutta la linea in cinque. — E non basta, perocchè un terzo tentativo sarà fatto dalla Russia. Il filo elettrico passerà per Mirolaiensk, per lo stretto di Bering e i possedimenti russi in America; toccherà la Colombia inglese, andrà a S. Francisco a raggiungere le linee telegrafiche degli Stati Uniti. Il capitale per questa opera è di 10 milioni di dollari, dei quali otto e mezzo circa sono già in pronto con obbligazioni di solide case. La Società avrà privilegio per 33 anni e dovrà compiere l'opera in cinque anni. Iniziatore di questa nuova linea fu il presidente della Società dei telegrafi americani (*Western Union Telegraph*), il quale ebbe appoggio dal governo

russo. — Da tutti questi accennati tentativi si vede quanto bisogno risentano l'Europa e l'America di comunicare con rapidità, ed è ormai certo che dall'una parte o dall'altra l'impresa avrà buon successo.

Da molto tempo il commercio desidera diretti trasporti dall'Italia all'America. Nel 1856 si era costituita una Società a Genova col nome di Compagnia Transatlantica: essa domandava un sussidio largo al governo; il conte di Cavour lo accordò, ma il Parlamento non volle approvarlo. Ora una Società per la navigazione transatlantica si è di nuovo costituita a New-York per le comunicazioni fra l'America del Nord e i porti di Genova, Livorno e Napoli. Una parte della Società sarebbe italiana con amministrazione italiana; i delegati chiedono al governo un sussidio o una prestazione per il servizio postale. Sembra che il ministro abbia promesso di concorrere nell'impresa, ma spetterà al Parlamento di decidere. Se si trattasse di un affare come quello della linea da Ancona e da Brindisi ad Alessandria d'Egitto, ci sarebbe da pensare ad aderire; ma il Parlamento potrebbe trovar modo di rianimare la marina italiana e di promuovere l'emulazione nel nostro paese circa alle grandi imprese marittime. — Forse non è buon sistema quello che riposa sui premi; ma anche gli altri Stati ricorrono a questo mezzo, quando non ve ne ha uno migliore. La Francia nel passato anno accordò premii per 46 milioni di lire ai pescatori, e ciò per apportare fortuna a quel ramo d'industria. La marina italiana animata ricorderebbe il passato e non si lascierebbe sopraffare dalla straniera. Se però la Società americana stendesse la mano amica all'Italia, qualunque sacrificio converrebbe fare per raggiungere lo scopo di sovvenire a molti interessi che ci legano con l'America.

Se larga è la messe per ciò che spetta la parte materiale, non lo è meno per la parte morale. Molte associazioni si radunarono; la internazionale per il progresso delle scienze sociali si raccolse a Berna; in altro numero diremo di quella parte che riguarda la economia politica e le finanze: buon numero di pubblicisti di tutta Europa si trovarono al convegno. — Le associazioni operaie alemanne si radunarono a Stuttgard: due argomenti importantissimi furono trattati, cioè della coalizione degli operai e delle ore di lavoro dell'operaio. Il signor Horn ebbe gli onori della radunata. Dopo lunga e animata discussione fu dichiarata la coalizione essere un diritto naturale: e necessaria la riduzione delle ore di lavoro allo sviluppo morale e politico delle classi operaie. Il Congresso si sciolse votando un ordine del giorno in questi termini: « Essere dovere di tutti gli operai di lavorare efficacemente perchè sia introdotto il sistema del suffragio universale. » Lo argomento delle ore di lavoro fu trattato anche in Inghilterra e provocò una inchiesta; potrebbe essere questo problema messo accanto agli scioperi e fare strada ad un altro, cioè del caro

dei viveri. Tutti e tre sono intimamente legati e meriterebbero la attenzione dei pubblicisti. Il presidente del Consiglio di Stato in Francia, il signor Vuitry, al Corpo legislativo, in seduta 24 giugno di quest'anno, dimostrò, ed altri lo secondarono, che duemila trecento lire valgono meno oggi di quello che mille ottocento, dieci anni addietro. Nessuno potè smentirlo, nè si potè provare che la moneta valga ora assai meno di allora. — E l'operaio si trova nella stessa condizione in proporzioni diverse, cioè oggi deve pagare il 25 per 0[0 di più le derrate senza che i salari siano di molto cresciuti. Il campamento a buon mercato è problema che abbisogna di soluzione ai nostri dì: il progresso delle arti meccaniche, le rapide comunicazioni sono assai belle cose, ma questa che accenniamo merita osservazione al paro di quelle. Dalla soluzione di questo problema dipende l'ordine e la prosperità pubblica. — Il buon mercato della vita è la pace, l'armonia fra tutte le classi della società, è in gran parte la sicurezza dei governi; il rincaro è il disordine sociale, la rivoluzione.

Una circolare del ministro di agricoltura e commercio eccita le Camere di cammercio italiane a radunarsi in congresso: è lodevole iniziativa; speriamo che la buona volontà del ministro sia secondata. Intendere a migliorare il commercio è necessario; e le Camere di commercio, che conoscono i bisogni delle varie provincie, potranno indicare i mezzi atti a raggiungere lo scopo: la consociazione è sempre utile, se non altro per lo attrito delle idee.

La pacificazione delle cose agli Stati Uniti doveva portare un contraccolpo in altri paesi. Le Indie ne sentirono il peso. Ivi si manifestò una crisi cotoniera dipendente in gran parte dalla sfrenatezza del giuoco che erasi sviluppata in quelle contrade. I fallimenti aumentano a più di trenta milioni di lire sterline: e grandi e piccoli, e ufficiali pubblici e piccoli commercianti sono ridotti alla insolvibilità. Si salvarono poche case, fra le quali alcune scozzesi, le quali seppero ritirarsi a tempo, liquidando un guadagno netto di cento milioni circa di lire italiane.

I principali titoli della nostra piazza ebbero varia fortuna in questo mese passato, come accennammo, e ora sono quotati come segue:

La Rendita italiana è a 65 50 a contanti, 65 70 fine corrente, 66 10 fine prossimo: ferma. Le azioni della Banca nazionale fluttuarono fra 1635 e 1675 per fermarsi, alquanto trascurate, a 1665.

Il Credito mobiliare, come accennammo nel bollettino del passato mese, riprese il rialzo, ma lentamente, ed ora trova compratori a 420 e a 425 lire.

Le obbligazioni demaniali continuano ad essere ricercate, e con difcoltà si comperano a 407 lire.

La Cassa di Sconto non mutò, e le poche contrattazioni salgono alle 235 lire.

L'Hambro con pochi affari è a 76 lire.

Le azioni della strada ferrata meridionale ebbero un movimento di rialzo e si contrattano con poca ricerca a lire 330.

Le Lombarde hanno pochi compratori a Milano e a Parigi a 452.

Le azioni della Società Vittorio Emanuele, non contrattate ma quotate a 240, e le Romane a 205 lire. Le obbligazioni della strada ferrata Romana da 210 caddero a 175 con pochi compratori. Nel bollettino del passato mese abbiamo detto le cause del possibile deprezzamento di que' valori.

Il tasso dello sconto di effetti di commercio ai banchi pubblici fu del 3 per 0[0 a Parigi e ad Amsterdam: 3 1[2 per 0[0 Francoforte: 4 per 0[0 Londra e Brusselle: 5 per 0[0 Torino, Vienna e Berlino: 6 per 0[0 Pietroburgo e Lisbona: 8 1[2 per 0[0 Madrid.

D'A.

RASSEGNA POLITICA

Non c'è cosa buona, non principio santo di cui l'uomo non abusi: e il principio di nazionalità, che appena ha cominciato ad attuarsi nella politica europea, fu già fatto il pretesto di una guerra di usurpazione, che ebbe testè la sua degna conclusione nella convenzione di Gastein. Questo trattato subìto dalla Germania, tollerato dalle due potenze, che vorrebbero stare a capo dell'incivilimento europeo, e che hanno assistito impassibili all'eccidio della Polonia e alle sventure della Danimarca, è ormai passato nel novero delle cose dimenticate, malgrado la recente sua data. E diffatti gli effetti visibili di esso chi non li prevedeva di lunga mano?

Ma se gli altri dimenticano quella convenzione, noi italiani dobbiamo tenerne nota. Chi ci assicura che un patto segreto non vi sia, che si riferisca a noi? Chi ci assicura che l'Austria, dopo le tante sue condiscendenze verso la Prussia, non abbia alfine trovato il premio meritatosi?

Al postutto l'Austria e la Prussia son fatte per intendersi a meraviglia. La impunità dell'assassino di Ott, che ha dato luogo a rilevarsi altri fatti di simile natura successi in Prussia, ci è irrefragabile argomento del regime aristocratico militare a cui soggiace quel paese; e l'Austria non può sostenersi se non coll'appoggio di un eguale ordinamento. Anzi, se son vere le notizie date da alcuni giornali, il sistema feudale, in gran parte tuttora vigente in Prussia, si vorrebbe sotto nuova forma e colle più belle apparenze del discentramento amministrativo stabilire ed ampliare negli austriaci dominii, e così, per poco che sia dato al conte di Bismark e ai ministri dell'Austria di concretare e sviluppare i loro concetti, noi dobbiamo aspettarci di assistere a un saggio di medio evo riprodotto nel mezzo della nostra vantata civiltà.

L'Inghilterra, impotente contro la tratta dei bianchi in Polonia, ai quali si vuol perfino imporre il mutamento di religione, stava per adoperarsi intorno a nuovi mezzi di repressione della tratta dei neri, quando la cospirazione dei *Fenians* in Irlanda dovette richiamare tutta la sua attenzione alle faccende interne. Essa coglie ora i frutti della politica ambigua, per non dire ostile, da lei seguìta nella guerra civile degli Stati Uniti d'America. Per verità fa meraviglia che un

paese ricco e colto contenga nel suo seno tali elementi di rivolta, che un piccolo aiuto esterno possa subito creargli un grave pericolo. La storia dell'Irlanda dal 1171, in cui si può dire cominciò realmente la sua unione coll'Inghilterra, è una storia di gravami, di oppressioni, e qualche volta di stragi di un popolo infelice, che ad ogni propizia occasione non ha cessato di alzar la voce della protesta. Se il cattolicismo si è mostrato intollerante, bisogna confessare che il protestantismo non lo è stato meno nei territorii dove potè assumere, il posto di religione dominante. In tempi ancora posteriori a Cromwell, i cattolici irlandesi erano perseguitati a morte dai protestanti inglesi e scozzesi, che li chiamavano idolatri: anche in oggi la popolazione d'Irlanda, per sette ottavi cattolica, sostiene le spese enormi di una chiesa, che non è la sua, e mentre nel parlamento della Gran Bretagna non è rappresentata in proporzione del suo numero, è gravata di tasse, che non hanno alcun rapporto colla povertà del suo territorio. L'Inghilterra penserà anche questa volta a reprimere, ma provvederebbe meglio al suo interesse e al suo decoro, e ai nobili scopi dell'umanità, se rivolgesse sopratutto le sue cure al riformare.

E a riforme dicono che pensi anche l'imperatore dei francesi, da cui i buoni liberali rannodati all'impero stanno attendendo il famoso *couronnement de l'édifice*. È questa una voce che abbiamo già sentita altre volte, e che non avveratasi di poi ci ha dovuto rendere alquanto diffidenti nell'ascoltarne la ripetizione.

Intanto meglio che badare a ciò che si fa o si vuol fare in casa altrui è l'occuparsi seriamente dei fatti nostri. Sono ormai imminenti le elezioni ad un Parlamento che ha gravissimi còmpiti a cui soddisfare, sotto pena, non giova dissimularlo, della rovina del giovane regno d'Italia. Non mai circostanze più serie e solenni hanno chiamato gli elettori all'urna: è l'unità italiana, il Plebiscito, lo Statuto, che noi dobbiamo mantenere. I retrivi, altre volte percossi d'impotenza, ora compaiono e minacciano, e come per loro ogni arme è buona, così perfino il tristo flagello del colèra è da essi usufruttato per condurre gl'ignoranti alle voglie loro, non curandosi di buttare nel fango quella divina maestà che merita la nostra adorazione e il nostro amore.

A questo proposito mi ricordo di aver letto in uno dei loro giornali, che il colèra è mandato da Dio per castigo dei peccatori; e che i medici non possono trovare il rimedio a quel male; ma che se pur lo trovassero, Iddio saprebbe inventare altri morbi più terribili ancora ed irremediabili. Da gente che calunnia in tal guisa l'Autor della natura non possiamo aspettarci se non danni e sciagure. Gli elettori liberali non possono adunque mancare all'appello, senza rendersi traditori di se stessi e del paese: è questa una battaglia campale; e poichè in essa il numero decide, bisogna che il numero vi sia.

Lo sconcerto delle finanze, e la necessità delle borse dei contri-

buenti solleciteranno anche gli elettori. È questa pure un'arma potente dei retrivi, che è mestieri strappar loro di mano. Nulla si compie quaggiù di grande senza sacrificio; e la madre che soffre per allevare il bambino, che sarà la dolcezza della sua esistenza, e il soldato, che gitta la sua vita nel campo per l'onore e la salvezza del suo paese, ci debbono stare innanzi agli occhi, come esempio che ci sospinga a sopportare di buon animo qualche strettezza per compiere lo splendido avvenire della patria nostra. Guai all'elettore che vota col solo scopo di sgravarsi dall'imposta! Ma il gravame dei tributi deve essere nei limiti della necessità avverata, e perciò bisogna provvedere ad economie reali; debbe essere in proporzione degli averi del contribuente, epperciò è d'uopo procurare la giusta ripartizione del tributo. Sotto questi riguardi gli elettori liberali si possono facilmente intendere per mandare al Parlamento uomini che siano abili e fedeli interpreti del loro pensiero, che abbiano la ferma volontà di portare il ferro nelle piaghe del bilancio passivo, e le riforme negli ordinamenti delle pubbliche entrate.

Coloro poi che temono la pressione governativa nelle elezioni, possono rassicurarsi presentemente, giacchè è raro che vi sia occasione in cui il timore sia meno giustificato che in questa. Laddove tre ministri soccombono o almeno stanno a disagio sotto il peso delle loro circolari, il nuovo ministro dell'interno può menare trionfo della sua intorno alle elezioni. Siamo lieti che in essa il Ministero abbia compreso la necessità che avevamo avvertito nella precedente rassegna, di spiegare un programma, e che questo programma, quantunque in alcune questioni non preciso e risoluto, pure sia informato a buoni principii. Ma per quanto siam disposti a credere alle parole del Ministro, tuttavia, quanto alla libertà degli elettori, non tanto esse ci assicurano, quanto la posizione stessa del Ministero. Non intendiamo nulla detrarre all'autorità personale degli onorevoli membri che compongono il consiglio della Corona, dicendo che il Ministero in massa e per le circostanze sotto l'impero delle quali si è formato, e poi modificato, e per le necessità a cui ha dovuto o creduto di dover ubbidire, non è in grado di esercitare, anche quando il volesse, una seria preponderanza sulle elezioni.

Del resto un Ministero non è forte se non come l'espressione di una maggioranza: ora nella disciolta Camera una vera maggioranza compatta ed accordata non c'era, od almeno aveva cessato di esservi da qualche tempo. Se mancassero le altre prove, basterebbero gli indirizzi agli elettori e gli opuscoli sulle elezioni usciti in questi giorni da varii distinti membri di quella parte dell'assemblea che poteva rappresentare una specie di maggioranza, per convincercene, leggendo in essi spiegazioni discordi intorno ai voti più importanti emessi nella Camera, e preavvisi assai diversi intorno alle questioni che agitano ora più profondamente gli elettori italiani.

Spetta agli elettori adesso di costituire quella maggioranza soda

e concorde che debbe dar forza al Ministero a cui concederà il suo appoggio, e perciò vuole carità di patria che il grande partito liberale italiano dimentichi le minori gradazioni che contiene nel suo seno: scelga gli onesti e i capaci dove li trova, senza badare alle piccole tinte, che sono insignificanti nel vasto concetto della redenzione della patria nostra.

E poichè sono in questo argomento e vedo tanti consigli dati agli elettori, tenendo che uno di più non possa far male, mi faccio ardito ad esprimere anch'io il mio avviso. Si è sollevata l'interrogazione, se si debbano nella concorrenza preferire gli ex-deputati o gli uomini nuovi. Altri rispose pei vecchi, io sto pei nuovi. Le mie ragioni sono queste: il pericolo di fare nuove scelte quando si tratta d'uomini che debbono avere per lo meno un passato di trent'anni, che può essere studiato ed apprezzato dagli elettori, come arra dell'avvenire, è affatto immaginario: d'altra parte i nuovi deputati liberali sarebbero una nuova e direi materiale conferma della volontà italiana, la cui significazione verrebbe ripetuta da altri rappresentanti e si mostrerebbe così radicata nel cuore della nazione. Inoltre, la Camera cessata, che ha durato tutto quel che poteva durare, aveva alla lunga generato in sè tutti i vizi delle vecchie assemblee, le gare personali, le chiesuole, e non mancarono perfino gli scandali: è interesse degli elettori e del paese che si tiri un velo su questi precedenti, e si tolga che tirino a conseguenza nella nuova Camera. Ora, se tornano in gran numero gli stessi uomini di prima, è manifesto che più o meno largamente il loro concorso trarrà con sè i medesimi difetti ed inconvenienti che abbiamo lamentato. In fin dei conti poi, se gli elettori non sono contenti del sistema finanziario esistente, se tutti s'accordano nella riconosciuta necessità di capitali riforme in questa parte, qual ragione c'è di dare la preferenza a quegli stessi uomini che hanno sancito quel sistema e che o non vollero o non seppero tentare di meglio?

Con ciò non intendo di suggerire una esclusione assoluta; ma trattandosi di prelazione, a condizioni altronde eguali, il mio voto è per l'uomo nuovo, il quale verrà alla Camera scevro di precedenti e di abitudini, fresco delle impressioni della sua vita quotidiana, e maggiormente penetrato dell'onore novello della deputazione, e per ciò con alacrità maggiore a corrispondere degnamente all'alto suo mandato.

Ma prima della questione del deputato vecchio e del deputato nuovo, in cotesto labirinto di controversie e di difficoltà in cui si agita il novello Stato d'Italia, un filo conduttore deve tenersi sotto gli occhi costantemente dagli elettori:—che il loro prescelto sia avanti ogni cosa di cuore e di mente italiano, e non vegga salute se non nella compiuta unità ed indipendenza della patria nostra.

G. E. Garelli.

Luigi Bruno, *Gerente*.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XLII

Luglio. — Fascicolo CXL.

Teoria sulle imposte (*cont.*); march. CAMILLO PALLAVICINO *pag.* 3
Lettere sulle elezioni politiche del Regno d'Italia; G. B. MICHELINI . . . . . » 24
L'Italia e l'equilibrio europeo; prof. L. PALMA . . . . » 55
Il duello, considerato ne' suoi rapporti colla legislazione (*Parte I*); avv. CAIRE PIER LUIGI . . . . . » 73
Dante e Arnaldo, discorso del prof. C. FENINI . . . . . » 86
Reminiscenze; SARA . . . . . » 100
All'Ungheria, canzone; G. A. FOLCHIERI . . . . . » 110
Rassegna bibliografica. — Storia documentata dalla Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 al 1861, per *Nicomede Bianchi* (*cont.*); prof. F. A. CASARI . . » 115
— Elementi di Geometria ad uso delle scuole tecniche normali e magistrali del Regno, ecc., di *Virginio Vercelli;* P. L. . . . . » 134
— Del diritto amministrativo, di *Saverio Scolari;* Dottor CARLO SALVADORI . . . . . » 136
— Saggi sull'industria cotoniera, di *Enrico Polliotti* . . » 148
Bollettino finanziario; D'A. . . . . » 150
Rassegna politica; G. E. GARELLI . . . . . » 158

Agosto. — Fascicolo CXLI.

Teoria sulle imposte (*cont.*); march. CAMILLO PALLAVICINO *pag.* 161
Lettere sulle elezioni politiche del Regno d'Italia (*cont.*); G. B. MICHELLINI . . . . . » 188
Il duello, considerato ne' suoi rapporti colla legislazione (*Parte II*); avv. CAIRE PIER LUIGI . . . . . » 221
Insegnamento industriale e professionale; G. G. GARNIER » 238
Rodolfo Gneist e le sue opere sul diritto amministrativo inglese; A. GROSSMANN . . . . . » 252
Della natura morale della donna e della sua missione nel mondo: saggio di filosofia politico-morale (*Parte I*); G. DEL-VITTO . . . . . » 261
Sulla pretesa influenza della civiltà nella produzione della pazzia; Dr A. BERTI . . . . . » 271
L'eco dell'anima mia, ode; CARLOTTA FERRARI da Lodi . » 281
Una gita al monte Viso; MARIA . . . . . » 287
Rassegna bibliografica, — Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861, per *Nicomede Bianchi* (*cont.*); prof. F. A. CASARI . » 291
— Del diritto amministrativo, di *Saverio Scolari* (*cont.*); Dr C. SALVADORI . . . . . » 291
— Iscrizioni storiche, di *C. Leoni;* Dr C. SALVADORI . . » 304
— Il passato, il presente e l'avvenire delle nazioni, introduzione allo studio di diritto internazionale, del Dr *F. Mordenti;* L. SCULICA . . . . . » 307
Bollettino finanziario; D'A. . . . . » 309
Rassegna politica; G. E. GARELLI . . . . . » 318

Settembre. — Fascicolo CXLII.

Teoria sulle imposte (*cont. e fine*); march. CAMILLO PALLAVICINO . . . . . » 321
Lettere sulle elezioni politiche del Regno d'Italia (*cont. e fine*); G. B. MICHELINI . . . . . » 332
Il Papa e l'Italia; prof. L. PALMA . . . . . » 371

Della natura morale della donna e della sua missione nel mondo: saggio di filosofia politico-morale (*Parte II*); G. Del-Vitto . . . . . *pag.* 394
Origine e classificazione delle arti; N. Gaetani-Tamburini » 403
Delle elezioni in Italia a proposito della lettera del march. D'Azeglio; D' C. Salvadori . . . . . » 412
Educazione della donna; G. G. Garnier . . . . . » 437
Rassegna bibliografica. — Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861, per *Nicomede Bianchi* (*cont.*); prof. F. A. Casari . » 454
Bollettino finanziario; D'A. . . . . » 463
Rassegna politica; G. E. Garelli. . . . . » 473

Libri e Giornali stati spediti alla Rivista Contemporanea

Statistica del Regno d'Italia; istruzione primaria e secondaria data da corporazioni religiose, anno scolastico 1863-64. — Firenze, Tip. Tofani, 1865.

Delle acque minerali e dell'arte di conciar pelli; notizie e rapporti letti al R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli nelle tornate dei mesi di marzo ed aprile 1865. — Napoli, Tip. del R. Albergo de' poveri, 1865.

BERLAN Prof. FRANCESCO — Le fanciulle celebri, e la fanciullezza delle donne illustri d'Italia antiche e moderne. — Milano, Tip. della ditta Giacomo Agnelli, 1865. L. 2 50.

MARLETTA FEDERICO — Teoria del Primo economico. — Catania, Tip. Il leone di S. Marco, 1865. L. 3.

Rapporto intorno la scelta del varco alpino Elvetico più conveniente per congiungere Genova all'Europa centrale, presentato al Comizio raccoltosi in Genova nell'agosto 1865, dalla Commissione. — Genova, Tip. degli Artisti-tipografi, 1865.

CAVAGNARI Dott. ANTONIO — Saggio di Filosofia Giuridica secondo i canoni della Scuola storica. — Bologna, Tip. Cenerelli all'Ancora, 1865. L. 2.

SBARBARO PIETRO — Sulle ragioni dell'Economia politica. — Modena, Tip. di Vincenzo Moneti, 1865.

MATERI P. FRANCESCO — Intorno all'assistenza pubblica in Francia, studi economici ed amministrativi. — Napoli, Tip. del Fibreno, 1865. L. 5.

APONTE Avv. LUIGI — Nola antica e moderna, colla descrizione dei luoghi celebri delle sue vicinanze; libro 1°, dispensa 1ª. — Napoli, Tip. dei fratelli Deangelis, 1865. Prezzo dell'intera opera L. 5.

VIGANO' Prof. FRANCESCO — Relazione sull'organizzazione delle Banche italiane, Memoria di Carlo Sarchi; Il subito decreto bancario del 29 giugno 1865 dei ministri Sella e Torelli, e due parole di conclusione. — Milano, Tip. di G. Bozza, 1865.

VANOTTI Ing. AUGUSTO — La ferrovia delle Alpi pel monte Spluga confrontata con quella del San Gottardo e del Lucomagno. — Milano, Tip. della Perseveranza, 1865.

NERVA S. EMILIO — Pensieri del secolo XIX offerti sulla tomba di Dante in occasione del suo sesto Centenario. — Piacenza, Tip. fratelli Bertola, 1865.

FERRERO GOLA Avv. Prof. ANDREA — Le Casse di risparmio e l'ordinamento del Credito fondiario ed agricolo. — Torino, Tip. Letteraria, 1865.

COLONNA GABRIELE DI FIUMEDIMISI CESARO' — Storia di un uomo. — Palermo, Tip. del Precursore di G. Polizzi e C., 1865. L. 1.

DE GIOVANNI Avv. MICHELE — Sulla Enfiteusi temporanea. — Firenze, Tip. Militare, 1865.

COSTANTINI SETTIMIO — Sopra la fondazione di un ricovero pei mendici e i mezzi per sostenerlo; discorso letto nella pubblica tornata della Società Economica di Teramo il giorno 7 giugno 1865. — Teramo, Tip. Marsilii, 1865.

LONGO Prof. Cav. AGATINO — Lettera al Prof. Cav. R. Sava. — Catania, Tip. Caranda, 1865.

Atti del privato Istituto Convitto Bosisio in Monza per l'anno 1864-65. — Monza, Tip. di Carlo Corbetta, 1865.

LONGO Cav. Prof. AGATINO — L'Eneide e le Egloghe di Virgilio; nuova traduzione in versi; 2 vol in-8°, di fogli 21 ciascheduno. — Catania, 1865. L. 7.

PURGOTTI SEBASTIANO — Trattato di Chimica applicata specialmente alla medicina e all'agricoltura. Terza edizione riveduta, ampliata e corretta dall'autore; 3 vol. in 8° — Perugia, Tip. di Vincenzo Bartelli, 1857-65. L. 27,47.

MONTAGNA CRESCENZO — Generazione della Terra metodicamente esposta con nuovi principî di geologia, e corredata di 50 tavole disegnate dall'autore. Sono pubblicati i primi 7 fascicoli, a L. 2 caduno. — Torino, presso A. F. Negro, editore.

Le suddette opere sono reperibili anche presso A. F. Negro, editore-libraio, via Provvidenza, 3, in Torino.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE.

DESTINAZIONE	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
TORINO . . . . . Ln.	24 »	13 »	7 »
In tutto il REGNO D'ITALIA . . . . . »	25 »	13 50	7 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini). . »	25 »	13 50	7 50
SVIZZERA . . . . . »	26 50	14 50	8 »
FRANCIA e ALGERIA . . . . . »	29 »	15 50	8 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO . . . . . »	32 »	17 »	9 »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA . . . . . »	38 »	20 »	10 50
OLANDA e DANIMARCA . . . . . »	40 »	21 »	11 »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32 »	17 »	9 »
AMERICA: Bolivia, Chilì, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . . . »	42 »	22 »	11 50
Id. per ogni altra destinazione. . . . . »	35 »	18 50	10 »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le Associazioni cominciano al principio di ogni trimestre, e si ricevono in Torino presso **Augusto Federico Negro**, *Editore Libraio Commissionario, via Provvidenza, 3, presso tutti gli Uffizi Postali ed i principali Librai d'Italia e fuori, specialmente dai seguenti:*

Italia.

Firenze..... Bettini Andrea. / Vieusseux G. P.
Napoli..... Lioy dott. Diodato. uff. di pubblicità, strada Toledo, 317.
Roma..... Merle.
Milano..... Brigola Gaetano. / Bolchesi Domenico. / Faini Giovanni e Comp.
Genova..... Grondona figli di Giovanni. / Beuf Luigi.
Palermo..... Biondo Gioachino.
Bologna..... Marsigli e Bocchi.
Ancona..... Aureli Giuseppe.
Perugia..... Luchetti Luigi e Comp.

Provincie Venete.

Venezia..... Munster H. F. e M.
Padova..... Salmin Antonio. / Sacchetto Francesco.
Verona..... Drucker e Tedeschi.

Svizzera.

Ginevra..... S. Cherbuliez.

Belgio.

Bruxelles.. Lacroix Werbookhoven e C. / Librairie Nouvelle, N. 59, rue Montagne-de-la-Cour.

Austria.

Vienna..... Sintenis. / Gerold 's Shon.

Prussia.

Berlino..... Schneider.
Lipsia..... Fries Herman.

Francia.

Parigi..... Borrani Carlo, rue des Saints-Pères, 9 / Xavier A., rue de la Banque, 22.

Spagna.

Madrid..... J. Bailly Baillière.

Portogallo.

Lisbona..... Silva.

Inghilterra.

Londra..... Rolandi Pietro. / Barthes et Lowell, 14, Great Marlborough street.

America.

Montevideo. Rival F.
New-York... Baillière.
Boston..... Little Brown e C.
N. Orleans. Hebert. / Librairie Nouvelle.
S. Francisco Henri Payot.

Torino — Stamperia di Compositori-Tipografi.

RIVISTA
CONTEMPORANEA
NAZIONALE ITALIANA

ANNO XIII. — VOLUME XLIII. — FASCICOLO CXLIII

Ottobre 1865

AVVISO

Col prossimo fascicolo comincierà la pubblicazione dell'**Annuario Bibliografico** annunciato sopra le coperte di questa Rivista.

Il presente fascicolo contiene 9 fogli in luogo dei soliti 10; il foglio che manca sarà compensato nel fascicolo del mese entrante.

TORINO
presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO editore
Via Provvidenza, 3

1865

Direzione, via Doragrossa, N. 41, piano 1°

SOMMARIO

I. — LEGISLAZIONE PENALE, studii: *Avv.* **Carlo Lozzi.**
II. — IDEA E FEDE, Discorso letto all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Pistoia dal *Dottore* **Ugo Michelozzi.**
III. — DEGLI IMPROVVISATORI, e specialmente di Tommaso Sgricci: **Pietro Raffaelli.**
IV. — RICORDI DELL'ALSAZIA: **Benedetto Prina.**
V. — DUE AMORI, Racconto: **M. C.**
VI — GASPARA STAMPA A COLLATINO DA COLLALTO: **Carlotta Ferrari** da Lodi.
VII — DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA POLITICA nel Trattato del diritto costituzionale scritto dall'Avvocato RAFFAELE DAL POGGETTO: saggio critico del *Dottore* **Carlo Salvadori.**
VIII. — SUL SIGNIFICATO DELLE TRE BESTIE INCONTRATE DA DANTE ALL'USCIR DALLA SELVA; lettera al prof. Vincenzo Pasquini, di **Celestino Suzzi.**
IX. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno* 1814 *all'anno* 1861, per N. BIANCHI: *Professore* **F. A. Casari.** — *La storia antica restituita alla verità, ecc.*, del Comm. CRISTOFORO NEGRI: **V. G. Albanese.**
X. — BOLLETTINO FINANZIARIO: **D'A.**
XI. — RASSEGNA POLITICA: **G. E. Garelli.**

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di essi oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

NAZIONALE ITALIANA

VOLUME XLIII. — ANNO XIII.

TORINO
presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO editore
Via Provvidenza, 3

1865

1871, Dec. 12.
Minot Fund.

Proprietà letteraria.

STAMPERIA DI COMPOSITORI-TIPOGRAFI,
via del Teatro d'Angennes, N° 16.

LEGISLAZIONE PENALE

STUDII

« I grandi ingegni non pongono la gloria nella singolarità; ma nella concordia cercano forza, e l'autorità non temendo, si fanno autorevoli. »

N. Tommaseo.

I.

Al legislatore, al giureconsulto, al magistrato è luce di verità, via di salvezza la fede incrollabile nella perfettibilità progressiva dell'umano consorzio in tutte le sue leggi e manifestazioni.

Colla scorta de' principii razionali, colla *luce intellettuale, piena d'amore*, che vieppiù brilla nelle italiche menti mercè l'ideale della creazione, vuolsi procedere all'arduo cammino, che per linea retta, ma irta di spini, scogli e dirupi mena al civile perfezionamento. Bando adunque all'empirismo, peste non meno delle speculative che delle scienze sperimentali, vizio sì de' legulei e de' politicanti, sì delle accademie e delle corti. È documento di ragione, registrato dalla storia, confermato dalla esperienza, che qualunque progresso di fatto nelle vicende politiche, nella vita de' popoli, nelle civili instituzioni, è inspirato, preceduto e accompagnato sempre da un progresso nelle idee. Sono le idee i sommi principii del diritto che si traducono in leggi, e in sè comprendono la generalità de' fatti umani, i quali poi nella specialità de' casi trovano ragione nelle regole stesse del diritto a cui si raffrontano: e in

questo senso va inteso l'antico aforismo legale *ex facto jus oritur*, essendo assurdo il supporre che il fatto possa mai generare il diritto, non altrimenti che il far derivare l'ente dall'esistente, l'assoluto dal relativo (1).

Ma se l'astrazione speculativa, giusta i sapienti detti del Mamiani, non ci debbe far perder d'occhio i molti temperamenti che domanda l'applicazione delle teoriche ai fatti; d'altra parte non sembra soverchio e indiscreto il chiedere agli uomini pratici e che guidano la cosa pubblica di fermare continuo la mente nei sommi veri delle scienze sociali, e di non mai scordare l'archetipo che presiede a ciascuna istituzione civile e politica; e dove i tempi e le circostanze l'avversino e la impediscano, mai non tralascino essi di confessare almeno i principii e introdurre nelle leggi medesime una via ed un mezzo per effettuare più tardi la eccellenza ideale. Perchè appunto di questo carattere debbono venire improntate le moderne opere legislative; quando, per contrario, appresso gli antichi elle cercavano la immobilità, e segnava ciascuna dinanzi da sè un termine non valicabile, sì che mutare per esse valeva disfarsi e perire. Il prodigio invece dell'arte civile moderna debb'essere di edificare bensì le leggi su d'un principio eterno e d'infinita fecondità, ma dar loro forma cotale che da una parte serbino essenza immortale e immutabile, dall'altra seguano il moto e lo svolgimento di lor propria ragione, vincano a mano a mano la forza contraria degli abiti e degl'interessi, e chiudano in se medesime la virtù e la norma certa di loro successive e regolari trasformazioni. — Quindi l'insigne Emerico Amari, nella *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*, ribadiva, come di suprema importanza alla vita e al progresso dell'umanità sieno quelle leggi che proclamano i principii universali del giusto. Le *dichiarazioni* dei diritti, i grandiosi proemi, le sapienti teoriche poste in testa delle leggi, quantunque spesso restino sterili nei codici di quei legislatori che le hanno dettate, quando contengano il vero ed il giusto fruttano a tutto il genere umano, perchè sono un progresso

(1) « Nei tempi di apparecchio il pensiero rileva più dell'azione, perchè l'idea è madre del fatto, che non può aver luogo, se quella non lo precorre. Le rivoluzioni politiche non riescono e non durano, se non sono precedute dalle morali, e intellettive; nè per altro mancò il Risorgimento che per non aver avuto propedeutica nè tirocinio rispetto ai più di coloro che presero a promuoverlo. »

(Gioberti, *Rinnovamento*, ecc.).

nell'idea del diritto. Bentham per sospetto ingiusto dell'abuso, e Thiers per vanità d'uomo pratico alle teorie nemico, poterono biasimare la dichiarazione dei diritti della Costituente francese, ma o ignoravano o dimenticavano la legge del progresso tradizionale. I codici di Caronda e di Zeleuco sparirono per sempre dalla memoria degli uomini, le leggi di Platone sono tra le utopie abbandonate; ma i loro prologhi sono monumento eterno di sapienza giuridica. Molti ignorano le leggi degli Stati Uniti, ma la dichiarazione de' diritti promulgata dai legislatori americani fu il modello della grande assemblea di Francia. La costituzione che questa diede ai Francesi non durò due anni, ma i primi veri che, tolte l'esagerazioni, furono fondamento ai *Dritti* de' popoli, durano e dureranno. I decreti di Giustiniano non hanno più vigore di legge, ma i principii del dritto, ch'egli raccolse dai giureconsulti, sono il perpetuo studio della scienza, perchè quelli comandano e questi insegnano.

Siffatti principii legislativi e cenni storici oggidì sono conti a tutti i cultori delle scienze giuridiche; tuttavia è bene rammentarli e ripeterli a noi stessi, ora che il novello Regno d'Italia conscio dei propri diritti e delle posse sempre più forti, perchè unite e tendenti a uno stesso nobilissimo scopo, è entrato in un periodo che certamente prenderà il nome della codificazione unificatrice. Che se a noi non è dato appropriarci il vanto dei nostri maggiori, quando affascinati dalla vittoria si reputavano destinati ad imperare e dettar leggi alle genti, onde Virgilio ebbe a cantare:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento,
> Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere mores,

ciò non pertanto possiamo a buon diritto gloriarci di avere più di una volta preparate agli altri popoli le vie dell'incivilimento (1); e siccome non vi è cosa che tanto si propaghi e si presti all'altrui imitazione quanto le riforme legislative, così a noi figli d'una delle più felici rivoluzioni corre l'obbligo di far codici passabilmente perfetti e all'altezza dei tempi, rendendo sopratutto omaggio ai più grandi principii e conquisti del nostro secolo, che onorano tutta quanta l'umanità.

(1) « Gl'Italiani, scriveva il Gioberti nel *Rinnovamento*, che sono il popolo più immaginoso e inventivo della terra, sono eziandio il più giudizioso e severo, e quindi il più alieno dalle utopie nella vita pratica e dalle chimere nella speculazione. »

II.

Il gius Romano compilato e ristretto in tempo di Giustiniano, meritò rinascendo dopo molti secoli di acquistar titolo di legge comune, e, benchè mancato l'imperio, regola pur ancora e governa il mondo: poichè sebbene l'altre nazioni scossero quel dominio, che l'Italia con la potenza avea loro imposto, quello però rifiutar non seppero, ch'ella s'era con la sapienza acquistato. — Questa sentenza di Scipione Maffei è accettata da tutti per quanto concerne il diritto civile e i sommi principii della giustizia ed equità nell'attribuire *cuique suum;* sebbene in ciò sia d'uopo guardarsi dalla dannosa esagerazione e dal culto superstizioso, per cui in altri tempi appo diversi Stati, ed ancor oggi appo la romana curia, la ragion civile propria di un popolo si tenne per la ragione naturale dell'uman genere, e la legge positiva fu presa per la scienza del diritto.

Il perchè vuolsi avvertire che se il gius romano fu ricevuto come base di un diritto comune, la consuetudine, la dottrina, la giurisprudenza ne eliminarono gli elementi del tutto estranei alle condizioni, modificarono gli altri e li piegarono ai bisogni della vita civile moderna. « Se la filosofia del secolo XVIII, continua il Pescatore (1), non avesse preparato il lavoro, la Rivoluzione non avrebbe chiamato le istituzioni sociali a rendere conto di sè dinanzi al tribunale della ragione. — Nella sfera più modesta della legislazione civile un simile lavoro si fece da quell'antica scuola francese, di cui Domat e Pothier sono i più chiari rappresentanti: perocchè essi *depurarono* la giurisprudenza, cercarono in ogni parte di essa i dettami della *ragione giuridica naturale*, e li ridussero in forma di scienza. — La *conclusione* dei lavori di questa scuola fu la *codificazione*, decretata dalla rivoluzione, ed eseguita più tardi col senno

(1) V. *Logica del Diritto* del comm. Matteo Pescatore, già professore di diritto nella R. Università di Torino, ora consigliere di Cassazione, superiore a molti, e non secondo ad alcuno de' più profondi giureconsulti che vanti il nostro paese, siccome diede chiaramente a divedere dalla cattedra, dallo scanno di magistrato, e con opere lodate. Indi generale la maraviglia di non vederlo chiamato a far parte della commissione pel compimento de' nuovi codici.

moderatore del Consolato e dell'Impero. *La codificazione è una rivoluzione nella sfera della legislazione:* essa chiama tutte le istituzioni civili a rendere conto di sè: essa *depura* e stabilisce negli ordini civili il predominio sicuro della ragion giuridica naturale, armata di *logica*, aiutata e protetta dalla *legalità*, e *temperata* opportunamente da istituzioni particolari di non *dubbia* utilità. »

È infinito il novero di grandi scrittori che hanno ammirato la sapienza del gius romano e il magistero della giurisprudenza che da quello fu dedotto con esattezza di geometri, come disse Leibnitz; onde que' giureconsulti di Roma, a giudizio del Portalis, sono ancora gl'institutori del genere umano. Ma queste lodi, come accennavamo sin da principio, noi le intendiamo limitate al diritto meramente civile, giacchè quanto al diritto penale è mestieri tener ragione de' tempi per non trascorrere a smodate e indebite censure. Noi diremo soltanto, senza tema di essere tacciati di millantatori di un disputabile primato, che la vera scienza dei delitti e delle pene è dovuta all'Italia moderna, e principalmente al riformatore di quella, al grande e libero pensatore Cesare Beccaria, a cui la risorta volendo innalzato oggi un monumento degno di tanto nome, intende per fermo a trarne auspicio di nobili conquisti, non pur nella serena regione delle idee, ma eziandio nel travaglioso campo delle azioni, nell'empito dell'estrema lotta che superata felicemente ne scorgerà al trionfo della causa de' popoli e dello universale incivilimento. Il vigore civile, l'arma che più si addice al tempo presente, si debbe appalesare sì nei pensamenti come nelle operazioni: e l'energia mentale, onde ha vita la possente sintesi legislativa, facendosi scudo di forti studi e di profonde convinzioni, cresce alla patria nella costanza delle opinioni, le quali mature e fondate nello studio degli uomini e nella natura delle cose e nella esperienza della vita pratica, finiranno per trionfare di tutti gli ostacoli, che a cose nuove sogliono frapporre uomini vecchi, inveterati pregiudicii, l'ignoranza degli uni, la malizia degli altri. La lotta contro leggi ed usi imposti dalla conquista barbarica ebbe inizio in Italia; e come sovente gran fiamma tien dietro a poca favilla, così sullo scorcio del secolo passato sorse nel vasto incendio della rivoluzione di Francia, a cui tutta l'Europa scossa si affissò pensosa de' propri destini. Alquanto prima di quei rivolgimenti tempestosi il Beccaria, comecchè giovane ancora e ignoto a tutti, pur conscio della propria potenza, educato alla sublime scuola del dolore, a cui sonosi inspirati i più eccelsi genii d'Italia, meditava sui grandi

mali, onde l'umanità era afflitta e travagliata per la barbara efferatezza delle leggi penali; sfolgorò i partigiani della tortura, mostrandone con vigorosa facondia l'assurda crudeltà; maledisse quel cumulo svariato di pene e quella libidine di sangue, col quale erano scritti i codici per rendere il venerando tempio della giustizia un'orgia di esecranda e impotente vendetta. La parola del Beccaria fu come il *vento che percuote le più alte cime*, e quantunque in patria parve dapprima un crimenlese, pure fece ben tosto il giro del mondo, provocando dapertutto le più salutari riforme.

III.

La patria della scienza è l'umanità: ogni popolo, come ogni uomo, ha i suoi pregi e i suoi difetti: quanto ai primi smettiamo inutili vanti, quanto ai secondi facciamo di conoscer meglio noi stessi e di compiere il nostro rinnovamento civile con perseveranza negli studi comparativi. Questo secolo continuando nei conquisti dell'89, purificandoli e rendendoli accetti alle genti e alle diverse classi della società coi principii di moderazione e tolleranza, fonderà ed illustrerà colla scienza delle legislazioni comparate la vera filosofia della storia e della umanità.

Il diritto penale e le scienze affini hanno in questi ultimi tempi fatto grandi progressi in Alemagna, in Francia, in Inghilterra. Imitiamo le lunghe e pazienti ricerche della prima, le finezze dell'analisi e gli accorgimenti della seconda, il tatto pratico e il lento, ma ordinato procedere della terza. *Lungo studio e lungo amore*, direbbe il padre dell'italica civiltà, l'Alighieri, ci valga a cercare il gran volume della natura e delle scienze sociali.

L'unità della razza umana, che vive nella coscienza dei popoli più remoti e difformi per sembianze, per colore, per linguaggio, per religione, per leggi, assuetudini e costumi, sarà il più forte e sacro vincolo di fratellanza ed amore, di guisa che completandosi a vicenda ciascun popolo, l'uno si renderà bello e perfetto de' pregi dell'altro; e la legge del progresso unificatrice pèr eccellenza s'incarnerà nella eterna idea, in cui e per cui l'ente e l'esistente, le cose tutte quante, sensibili ed intelligibili vivono, si muovono e sono. Il principio di nazionalità è fecondo di grandi beni all'universo più di

quanto comunemente si crede, imperocchè se le nazionalità restaurate formano a principio diverse unità secondarie, queste per loro natura tendono all'unità superiore di razze, di federazione di popoli alla patria comune, l'umanità. Sin dai tempi di Cicerone l'Italia era costituita in modo che i municipii godenti il diritto di cittadinanza potevano chiamar Roma *patria comune* (*Cic. de legib.*, *II*, *2*); e il giureconsulto Modestino (*Leg. 33, D. ad Municip.*) si ascriveva a pregio il raffermare: *Roma comunis nostra patria est.* Ma spingere lo sguardo oltre le mura dell'eterna città, e vedere o divinare un' altra patria veramente comune non fu dato ai dominatori del mondo che vollero istituita la schiavitù, togliendo ai vinti colla libertà la metà dell'anima.

Nelle opere della natura come in quelle dell'arte l'unità nella varietà costituisce la bellezza. La virtù unitiva comprende l'universo, e in essa riposa il principio formale del bello. La verità è una, ma gli aspetti della medesima sono moltiplici, come la divinità nella triade. L'isolamento, il muro della Cina, porta la pessima delle schiavitù, quella del pensiero, e inaridisce il cuore. Dove è scambio d'idee e d'affetti tra popolo e popolo, ivi è lo spirito unificatore di Dio, ivi regna perfetta l'armonia nella natura morale, intellettuale e corporea dell'uomo. Ecco perchè le scienze tutte s'illustrano e progrediscono per gli sforzi riuniti delle varie nazioni, che con amore le coltivano: nè v'ha intelletto, per quantunque comprensivo e potente, che possa ragionevolmente confidarsi di promuovere un ramo qualunque dell'umano sapere, se prima non conosce appieno quello che col medesimo spirito è stato già fatto da' suoi predecessori. Legge di unità, solidarietà e continuazione che umiliando l'individuo sublima la specie umana.

IV.

È antica massima che lo stato giuridico di una nazione non è determinato dalle leggi che le sono date, ma dalle idee che sono viventi ed operative in mezzo alla medesima, e persuadono le menti colla eloquenza degli esempi. Ogni fatto (chi può negarlo?) di qualunque natura ei siasi, non si manifesta e non si compie che come attuazione di una idea preesistente. Le repubbliche e generalmente tutti gli Stati retti con libere istituzioni, meglio che sulla forza e

sulle leggi, riposano sopra i costumi; e quando questi sono soverchiamente trascorsi, le pene e le leggi li coartano ma non li mutano. È notevole il detto di Ségur: gli uomini fanno le leggi, le donne i costumi.

« È custode alle leggi aureo costume. »

cantò il Parini, ed il Machiavelli con quel suo stile incisivo scrisse: « Come i buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi. In un popolo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi. Al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano. Da tal corruzione nasce quell'avarizia che si vede nei cittadini, e quell'appetito non di vera gloria ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odiî, le inimicizie, i dissapori, le sêtte, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi, perchè i buoni, confidatisi nella innocenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. » Se il segretario fiorentino vivesse ai nostri giorni, vedendo per opera delle consorterie, che straziano l'Italia

« Calcati i buoni e sollevati i pravi »

non potrebbe scrivere altrimenti per isfolgorarle con anima altera e disdegnosa. Il Gioberti, il più insigne continuatore della scuola del Macchiavelli, volle anch'egli con solenni parole avvertiti i reggitori d'Italia, prevedendo che questi sarebbero di leggieri caduti negli antichi errori. « Il promuovere gl'indegni, ei scriveva nel *Rinnovamento*, e calpestare i benemeriti è non solo iniquità scandalosa ma pessimo esempio; perchè il volgo che vede la virtù negletta, sprezzata, avvilita, e il suo contrario rimunerato, dubita in fine se non metta conto in questo mondo di vivere da ribaldo; e in tal modo si perverte il senno dei deboli e si corrompe la coscienza pubblica. »

Tornando all'argomento, è d'uopo provvedere che tra le leggi e le consuetudini sia tanto potente concordia, che le consuetudini adempiano il difetto intrinseco delle leggi, e le leggi diventino consuetudine anch'esse. Pria di accingersi a dare una legislazione novella ad una nazione, la quale come l'Italia abbia di recente riacquistato la coscienza di sè e delle sue parti, è di suprema necessità

studiare essa nazione nella sua vita intima ed esternlle sue tendenze, nelle sue tradizioni, ne'suoi costumi, e segnente vuolsi indagare la consuetudine, perchè in essa, che è ilimento giuridico del popolo incorporato nella sua attività, si riflesso nella maniera più diretta e sicura il vero spirito del 'iritto. Nulla sono, a giudizio del Rosmini, nè possono le leggi si si radicano ne' costumi o nelle disposizioni morali e intellettuì popolo. La bontà delle speciali leggi è relativa: la perspicaci legislatore non consiste che nel penetrare il pensiero e il votutti, voglio dire quella parte di pensiero che è retta e giusta trocchè una parte ve n'ha che rimane solitamente diritta nel idell'uomo: consiste nel saper misurare d'uno sguardo quale eta sia nelle masse l'intelligenza a cui egli si possa appellare, q la mobilità o l'immobilità de' loro costumi; perocchè solo conilievi che la perspicace sua mente abbraccia ed unisce in un snsiero, egli trova quelle leggi nelle quali è trasfuso tutto ciò oa di buono nelle opinioni e nella volontà di tutti, e vi ha di mmmaestramento proporzionato allo stato delle menti, un bevo che può esser da tutti veduto, compreso e sentito.

La grande attinenza fra le leggi e i costumi fu ita dai più antichi cultori del diritto, i quali seppero pure diere con accurata analisi i caratteri più spiccati e confacenti une e degli altri. Il Montesquieu fra i *rapporti fattori* delle lesegnò precipuo loco al clima ed ai costumi, ma in ciò commolte altre cose non fece che seguire i dettati dell'antica sapEd in vero questa, siccome fa rilevare egregiamente l'Amarervenuta a porre per norma generale che le leggi, dovendo pialla natura denno altresì armonizzare coi costumi; e quando i adattarsi, e quando quelli correggere e raddrizzare, seconder la indole o per l'antichità sieno più o meno connaturati ne[1].

Tutto lo spirito della repubblica e delle leggitone non è

(1) « La volontà del maggior numero non può aver forza di legge, se non in quanto si conforma colla ragione e col vero. La ragique e non la volontà generale semplicemente è la legge suprema; onde *rag*nostro idioma suona anco legge e diritto. La dottrina della sovranità della professata ultimamente da alcuni chiari scrittori francesi (e in particolare oino Constant e dal Royer Collard), è antichissima: risale a Socrate e a Pla assegnarono alle idee e al bene la signoria suprema: trovasi espressa con efficacia nel Codice religioso degl'israeliti e dei cristiani; ed è il diritdelle vecchie scuole sanamente inteso. » (GIOBERTI, *Rinnovamento*, ecc.).

che la dimostrazione della prepotente efficacia dei costumi sulle leggi e delle leggi sui costumi per mezzo della educazione. Aristotele le leggi più durevoli e salde chiama quelle che dai costumi promanano (*Polit. IV e XV*). Diciotto secoli prima di Montesquieu, Cicerone (*De legib., 1. c. 6*) proclamava la regola che tutte le leggi ed i costumi dovevano aggiustarsi al principio del governo della repubblica, ottima riconosciuta; ed il giureconsulto Cecilio più esattamente definiva, sempre doversi le leggi *pro temporum* MORIBUS, *et pro rerum publicarum* GENERIBUS, *ac pro utilitatum præsentium rationibus, proque vitiorum, quibus medendum est, fervoribus mutari atque flecti.*

Anche il Vico prima del Montesquieu considerò il clima, ossia le condizioni naturali del cielo e della terra sotto cui vivono le genti, quali cagioni potenti della varietà degli ingegni, delle leggi e dei costumi. Egli pose fra le *degnità:* che « i governi debbono essere conformi alla natura degli uomini governati: e quindi la scuola pubblica dei principii e la morale dei popoli »; d'onde trae l'idea: « che le leggi debbono essere ministrate in conformità dei governi, e per tal cagione dalla forma dei governi si debbono interpretare. » Quindi ei riprende i giureconsulti che non pongono mente a simiglianti relazioni delle leggi cogli Stati, e che non comprendono la natura e lo spirito nè delle une nè degli altri. Tali rimproveri forse si ponno estendere a non pochi de' giureprudenti e magistrati del Regno d'Italia, i quali sventuratamente coll'occhio della mente infermo mirano troppo al passato, poco al presente, nulla all'avvenire a dispetto della legge, che è progressiva per eccellenza, e come dicevano i buoni nostri maggiori, non ha neppur occhio per guardare indietro (1).

Il Vico aggiugne poi, che « i natii costumi, e sopratutto quelli della naturale libertà non si cangiano tutti ad un tratto, ma per gradi e con lungo tempo », d'onde la dottrina del corso lento si ma graduato e sicuro dello incivilimento. Applicando questo principio al compimento de' destini della nostra patria, l'ottimo cittadino, exministro, prof. Francesco De Sanctis nel suo programma politico scrisse il famoso motto: *nè malve, nè rompicolli!* E l'Amari, comen-

(1) « Chi non ha il genio del secolo non può conoscerne i bisogni, i desiderii, gl'istinti; e però ogni qual volta vuol fare stima del tempo suo, trasporta in esso senz'avvedersene le qualità e le condizioni del passato, pigliandolo a misura del presente e dell'avvenire. » (GIOBERTI).

tando la citata degnità del Vico, sin dal 1857 nel ssilio aveva già opportunamente rammentato agl'italiani: che da Iezio insino a Romagnosi, il *pedetentim* ed il *paullatim* è stata lottrina costante di tutti i filosofi; derisa dai volgari dotti o ini come insegnamento di tiepidi, moderati, dottrinarii, pure è il nando della natura e di Dio. E quando quei superbi impazienti nno messo mano all'opera, colle loro miserande prove han dimosto al mondo che la frettà precipitevole (1) può distruggere non ecare; che il tempo ha i suoi decreti inviolabili come quelli del dno, ed egli solo è il più potente e benefico riformatore.

Lo stesso Amari, là dove favella della *biologia delleggi*, ne fa derivare questo *sommo vero*, che i costumi, portato sitaneo delle cause naturali, sono i legislatori continui ed invisibili e alterano, abrogano e mantengono le leggi decretate; e che pere giurisprudenza, la quale è la figlia primogenita del tempo, e l'apcazione e la ministra quotidiana dei costumi, se non dev'essere, cie pretese la scuola storica germanica, l'unica e giusta legislatricorecorre, illumina, sostiene e corregge l'opera del legislatore. La voce della legge che parla la lingua mutabile de' popoli, e senziolenza alle loro necessità provvede.

V.

A distruggere il vecchio, in talune propizie congiture, non ci vuol molto; l'improba fatica sta nel riedificare, nel care il nuovo, dovendosi per inevitabili sbagli sovente ricominciar opera e provare con ciò la disperazione di Sisifo. La difficoltànon consiste tanto nel trovar la forma conveniente delle istituzior, quanto nel radicare e diffondere il sentimento morale; il quale oera nella ragione come la luce ne' corpi. V'ha dei corpi aspri durissimi al tatto, e a qualunque pressione resistenti e quasi dire indomabili; poi quando la luce in loro s'infrange sono diamanti erisoliti. Sì, o signori — proseguiva il Mamiani nell'accademia di filoofia italica da lui fondata in Genova insieme a una eletta di esuli einsigni scienziati e letterati della penisola — sotto la luce del sentmento morale

(1) . . . . . Lascia la fretta,
Che l'onestate ad ogni atto dismaga.
(Dante).

le leggi di nsità si tramutano in leggi di provvidenza e di universale armi. La legge del bene è una e identica da per tutto: ella impone ogni finito di sempre e incessantemente allargare i limiti proprorgere nella interminabile altezza della perfezione. Questo è ciò ben m'appongo, che volle significare il gran Vico, allorquandose: ogni cosa uscire da Dio, sussistere in Dio, a Dio ritornare.

La religio, madre benefica, inspirando il sentimento morale, procurando civil costume e assorellandosi alla civiltà fa di questa precipue mire (fra molte altre di cui mi passo) la medicina e la legislazione, quali secondando il nobile esempio di lei, che vorrebbe rende uomo fiore di virtù e perfezioni, l'una soprintende alla sanità egoria della sua persona, *ut sit mens sana in corpore sano*, l'altrala sicurezza de' suoi averi, della libertà, della vita e della cittadinonoranza. Tutte tre poi sono prodighe di loro studiose cure aomo, e l'accompagnano dalla culla fino alla tomba, avendo a talopo ciascuna il proprio ministro, il sacerdote che corregge e osola, benedice e perdona; il medico che appresta soccorsi e confo; il magistrato, vigile custode delle leggi, che assolve o condanna,udo dell'innocente e dell'oppresso contro il reo e l'oppressore. siccome la vita (egregiamente l'autore della *Medicina delle paioni*) è un sentiero a dirupi, cinto da ambe le parti da un precipio, nascosto sovente da fiori, il medico, il sacerdote e il maestrat dovrebbono trovarsi sempre su quello per porgere la mano soccorevole, agl'imprudenti che troppo s'approssimano all'orlo dell'abso.

VI.

Chi tutto rea ad un solo concetto dicesi a' giorni nostri aver fatto un sistema: ma i costringere non è stringere, a detta di un valente nostro scrittore di critica, e chi male unisce avviluppa. Quanto val meglio formarsi un justo concetto della tradizione scientifica, e cogliere il vero punto d quella parte di filosofia, di quel ramo di scienza che si è tolta a professare e professarla con la più vasta e profonda sintesi del sapere. Ma questa tradizione scientifica non vuol essere racimolata datutti i sistemi (altrimenti si convertirebbe in un vizioso ecleticismo); sì vuol essere intesa, come la intesero e se ne valsero i più grandi pensatori d'Italia, come ne' *Criteri della filosofia*

la spiegò il ch. prof. Augusto Conti con insuperabile eleganza e chiarezza, e come dovrà intenderla chiunque voglia farsi con retto fine a ricercare il vero ondechè ne vegga spuntare un benefico raggio. Il Gioberti, che tanto illustrò con profondità e novità di concetti le scienze che tolse a professare, non dubitò di dichiarare apertamente nella *Introduzione allo studio della filosofia*, che la sola invenzione possibile nelle materie speculative è trovare il nuovo nello antico. E più tardi nel *Rinnovamento civile*, opera di scienza e di arte, chiamò in rivista tutti gli scritti antichi e moderni che avessero un'attinenza anche la più lontana col suo lavoro, e fece tesoro persino di epistolarii e di altre opere minori di sapienti scrittori, e sì che per tal via riuscì a trovare il nuovo, prevedendo gli avvenimenti e inspirando la politica ordita dal conte di Cavour.

Quella sagacia, che a buona ragione il conte Sclopis riconosceva costituire il carattere distintivo dello spirito di Montesquieu, si è certamente rivelata anche nel Gioberti. Ed in vero se la sagacia partecipa e della previsione e della prudenza, onde si deriva spesso una specie d'anticipazione di conoscenza dell'avvenire, *et facile existimari possit prudentiam quadammodo esse divinationem*, come scrisse C. Nepote nella vita di Pomponio Attico, chi potrebbe dirsi più sagace del Gioberti? Il quale segnatamente negli ultimi anni della sua vita con quel suo divino ingegno, che sempre più si esplicava trovando la forma più conveniente per armonizzare l'ideale della creazione col reale della vita de' popoli, si mostrò veramente dotato di spirito profetico e di singolare prudenza (1).

Le riforme e i miglioramenti che io diffidando delle mie deboli forze, e però attenendomi il più delle volte all'autorità de' più insigni criminalisti e pensatori italiani e stranieri, proporrò nella legislazione penale, sono frutto di lunghe e laboriose meditazioni e di pazienti ricerche (2). Forse un giorno mi sarà dato di raccorre in uno le sparse fatiche e di coordinarle ad unico intendimento come dovria fare chiunque ha la nobile ambizione di rendersi utile a' suoi

(1) « Chiamo genio del secolo quella giusta estimazione delle cose e dei tempi correnti, onde nasce la sagacità pratica che genera l'antiveggenza. » (GIOBERTI).

(2) Veggasi, per tacermi d'altri scrittarelli, il mio lavoro critico *intorno alla terza edizione delle Istituzioni di diritto criminale del prof. Giuseppe Giuliani, con notizie sullo stato attuale* (1856) *delle legislazioni penali pontificia e toscana*, inserito nello *Spettatore* di Firenze, ed estratto in un libretto a parte. (Firenze, tipografia di Federigo Bencini, 1857).

simili e di uscire dalla schiera volgare. Ma se questa speranza rimarrà frustrata per la pochezza del mio ingegno e per le condizioni della vita, sappiasi almeno che di buona volontà in me non fu mai difetto, e che sin dalla prima gioventù mi consacrai a tutt'uomo agli studi del diritto penale, persuaso che questo schiude un campo spazioso non pure a quistioni filosofiche e politiche della più alta importanza, ma eziandio ad indagini di fatto, a ricerche arduissime sulla forza della volontà e della fantasia, a scrutamenti delle più profonde latebre del cuore, ond'è indispensabile il sussidio delle lettere e delle scienze più affini. Arroge che nel trattare simili materie i veri conoscitori delle umane passioni ponno anche oggi, appo le Corti di assisie, fare un qualche uso di quella eloquenza, onde i padri nostri emularono gl'immortali oratori della Grecia, e il nome di Tullio fu pari alla grandezza del nome e della gloria romana (1).

VII.

Riassumendo le principali idee, che abbiamo sparse in questo discorso, che può servire di proemio, ci giova rammentare che le legislazioni in ordine ai delitti e alle pene in quest'ultimo decennio appo parecchi imperi, regni e repubbliche hanno già accolte non poche e molto utili riforme, o sono in procinto di attuarle dopo i più maturi studi; ed è forza confessare che se i codici de' giorni nostri

(1) Il professor Raffaello Marchesi, indefesso e benemerito cultore delle lettere ed arti, pubblicando in due volumi le *Orazioni scelte di Marco Tullio* le corredò di note e commenti sagaci, facendole precedere da un discorso proemiale, ove fra le altre savie sentenze è registrato: « In qualsivoglia maniera di eloquenza, utilissimo e necessario riputiamo lo studio delle tulliane orazioni, a chi voglia a qualche fama di oratore pervenire. Specialmente poi ai giovani, che si danno all'esercizio del foro nelle difese criminali, noi facciamo caldamente raccomandato lo studio delle orazioni di Tullio nel genere giudiziario, soprattutto pel magistero di rilevare e porre in piena luce, all'intendimento della difesa, ogni più minuta circostanza riguardante il fatto in controversia. » Siffatto studio è oggi di molto agevolato mercè delle cure postevi dal Marchesi, sicchè con quegli argomenti chiari, precisi e ben ordinati, con que' compendii analitici tirati a fil di logica, e con le annotazioni di scelta e svariata erudizione, si può di leggieri comprendere, anco dagl'ingegni meno svegliati, il carattere, il genere, lo spirito stesso di ciascuna orazione, considerata insieme nella ragion dialettica, oratoria, storica ed erudita. A compimento dell'anzidetto indirizzo all'arte oratoria viene assai opportuno il trattato che lo stesso professor perugino ha testè pubblicato sull'*Eloquenza del Foro, secondo i presenti ordini dei giudizii in Italia*. (Perugia, tipografia Santucci, 1865).

non contengono le segnalate contraddizioni, i difetti d'ogni sorta e le meditate crudeltà di altri tempi e di altri governi, non ne sono però del tutto esenti. Parecchie leggi statutarie del medio evo (se è lecito chiamarle con questo nome) sopravvivono ancora, più o meno, in tutti i codici penali d'Europa. Ma tanto più di emendamenti, di miglioramenti e di radicali innovazioni in essi verrà introdotto, quanto più si piglierà a studiare attentamente la storia del popolo che si governa e gli effetti derivati dalla sua indole, dalle sue tendenze, da' suoi bisogni, dalle sue idee, come pure lo scopo a cui pare dalla provvidenza destinato, e i mezzi da ciò ch'essa gli somministra e gl'inciampi che pel cammino gli si attraversano: onde più gloriose le vittorie, più scusabili le cadute. Molto si è fatto, e noi dobbiamo saperne buon grado principalmente al genio del Beccaria, ai seguaci della sua scuola, e agli esimii cultori della filosofia del diritto, la quale viemmeglio determinando lo scopo della pena, la sua misura, la gravezza dei delitti e i gradi d'imputabilità, ha provocato quella riforma della legislazione penale, che dell'odierna civiltà è vanto vero e incontrastato. Per non trasmodare però dietro vane immagini di bene non attuabile sinchè dura questa travagliata lotta dell'umanità, torna opportuno e proficuo il ricordarsi mai sempre di quell'aureo ammonimento che ne lasciò Platone nella sua repubblica, nomata da' posteri coll'ontoso nome di *utopia*, quantunque contenga tanta sapienza da regolare tuttavia il mondo. Ottime leggi non vi attendete da un leggidatore. Un uomo che detta a uomini non toccherà la perfezione giammai. Io cerco il migliore, e il più delle volte vi propongo un cattivo rimedio per ischivare un pessimo danno. Ad ogni modo nella difficilissima opera di legislazioni novelle, a noi italiani, primi eredi della sapienza romana, corre l'obbligo di far mostra di quel sicuro giudizio e senno pratico, che più volte ha servito di norma al mondo, e segnatamente agli Stati a noi congeneri per la partecipanza della stirpe latina.

Napoli, agosto del 1865.

Avv. Carlo Lozzi.

IDEA E FEDE

DISCORSO

Letto all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Pistoia

DAL DOTTORE

UGO MICHELOZZI

SIGNORI,

Se voi poteste sentire quanto siano accelerati i battiti del mio cuore, se voi poteste comprendere quanto forte sia la commozione dell'animo mio, se voi poteste discernere attraverso questa fronte la infinita moltitudine delle idee che attraversano e confondono la mia mente, certo potreste anche pienamente intendere quanto grande sia la religiosa venerazione e quanto potente il santo rispetto col quale mi avanzo sotto questo tempio sacrato alle scienze, alle lettere ed alle arti per baciarne il sacrosanto vestibolo, per innalzarvi la mia parola di laude. Nè fittizia od esagerata parrà la trepidanza nostra a chiunque consideri di quale speciale importanza sia il favore che ne venne concesso di alzare la nostra povera voce in questa Accademia, nella quale tanti uomini egregi fecer sentire la loro — in questa Accademia sulla quale tanti anni di vita gloriosa accumularono fama non peritura — in questa Accademia ad onor della quale,

se volgiamo lo sguardo ai busti monumentali che ne circondano (1), tanto e tante affettuose pagine d'incancellabile gratitudine stanno segnate negli annali sacri alla patria.

Ma qual sarà quest'inno di laude che il giovane levita farà risuonare sotto le volte del tempio, affinchè sostenuto dalle ali della fede, nutrito dell'alito della speranza giunga benaccetto allo splendido trono di quel Nume cui lo traggono la devozione e l'affetto? Null'altro, che una professione di fede tanto sincera quant'è sincera la dottrina che ci sta profonda nell'animo. E giacchè la più bella professione di fede è sempre la manifestazione del proprio intendimento circa le cose che vogliono professarsi e circa lo spirito che le anima e serve alle medesime di fondamento, questo faremo in relazione al movimento generale delle scienze, delle lettere e delle arti, contemplando nelle medesime la idea studiandone la potenza, ammirando la fede amandone l'operosità, e facendo così la storia della civiltà del nostro paese. E qual più seducente attrattiva di quella che ci trascina a contemplare e studiare la potenza dell'idea che trasforma uomini e cose improntando di forme miracolose tutte le sue creazioni? E qual più forte ammirazione ed amore di quello che si rivolge alla fede che operosamente sostenendo la idea fa sì che questa non perda terreno, non soccomba nel pericolo, non cessi mai di vincere le generose battaglie che salvano il mondo?

So bene che a queste parole d'idea e di fede, di contemplazione e d'amore non pochi crolleranno sdegnosamente le spalle come a parole di senso vuoto o puerile. V'è infatti disgraziatamente una scuola di filosofi, dirò meglio, v'è pur troppo una moltitudine di cittadini, non so se più illusi o malvagi, che ciò faranno perchè spargono a piene mani lo scetticismo su tutti e su tutto — scetticismo sulla gloria che deridono — scetticismo sulla virtù che disprezzano — scetticismo sulla fede che beffeggiano — scetticismo sul passato, sul presente e sull'avvenire che maledicono. — Essi non credono all'uomo perchè in esso temono sempre l'animale che essi foggiarono a similitudine loro — essi non credono alla donna perchè le plasmano tutte sul modello di quelle in mezzo alle quali vivono e si consumano — essi non credono nemmeno a se stessi perchè avvezzi a tutto negare non si accorgono nemmeno di esistere. E spesso allo scetticismo che uccide l'anima aggiungono il materialismo che uccide la intelligenza. Datemi un uomo che traduca un canto di Dante

(1) All'Accademia pistoiese di Sienze, Lettere ed Arti si debbono i parentali ai grandi Italiani che in tempi di oppressione tennero desto il sentimento di patria negli Italiani e il loro spirito di fratellanza e concordia. La sala delle adunanze è ornata dei busti degli uomini grandi cui furon resi gli onori.

o una tragedia di Shakspeare in un listino di borsa, che converta il David di Michelangiolo o la Trasfigurazione di Raffaello in un sacchetto di napoleoni d'oro, che baratti la Scienza Nuova del Vico o le opere di Galileo in un romanzaccio di Kock o di Balzac, e quest'uomo, credetelo, non avrà più anima, non avrà più intelligenza — Poveri illusi! Essi non veggono che le prime vittime delle false dottrine son quei medesimi che se ne fanno gli apostoli! Essi non conoscono che covano una tempesta di morte nell'anima e che le tempeste di un'anima guasta e corrotta non la perdonano mai!

Persuadiamocene una volta. Col nulla non è possibile fabbricare; col nulla abbiamo lo abisso, ma non abbiamo la piramide; col nulla scendiamo all'inferno, ma non saliamo al paradiso. Dee l'uomo desiderare lo abisso, agognare ad una vita di perdizione morale? No, è d'uopo che l'uomo s'innalzi verso le stelle e non si inabissi nelle nere profondità della morte. Il nostro secolo ha bisogno di fede — fede nel presente — fede nell'avvenire. — Non una fede cieca, non la fede del maomettano o della beghina che tutto credono anche lo assurdo, e nemmeno la fede di quei discepoli che giurano nelle parole del maestro, ma la fede in qualche cosa che forma la parte spirituale dell'uomo e del mondo, e che lo guida per la via della gloria e del progresso al suo indefinito perfezionamento. Quando la umanità si lasciò guidare da una idea e sollevossi al disopra del mondo materialmente profano; quando, dimenticando le volgari passioni e lo svergognato egoismo, ebbe in mira soltanto quel bene che, poggiando sul principio morale della comune felicità, serve a render migliori gli umani intendimenti; quando, in mezzo a periodi storici, che parevano la incarnazione vivente della sociale dissoluzione, trovò un principio immutabile sul quale posare, un punto luminoso al quale affisarsi, una idea generosa alla quale inspirarsi, fece sempre un passo gigante che le fece perder di vista il punto di partenza ed abbracciare con ansia pari all'affetto il punto desiderato. Guardate la Italia, guardate la Francia nelle loro più grandi rivoluzioni; questa, la Francia, fu nell'89 l'antesignana dei più grandi principii che oggi dominano la Europa civile, perchè non fece una rivoluzione nazionale, ma una rivoluzione umanitaria; quella, la Italia, nel 59 e 60, riconquistando la sua indipendenza, non volle abbandonar la unità, e con senno e fermezza la volle, mostrando all'attonito mondo che quello che vuole un popolo può, e che non bastano le mani del desposta a strappare l'anima ad una nazione. E vivaddio l'Italia è oggi finalmente signora di sè.

Ma la Italia avrebbe ella rivendicato la sua grandezza se non avesse avuto figli che mantenessero viva nel petto alla madre la scintilla creatrice ed animatrice della fiamma che dovea abbruciare

i falsi precetti ed i falsissimi precettori? Avrebbe ella ricinto il diadema che 24 secoli di gloria le dànno il diritto di cingere, se Dio si fosse dimenticato di lei e le avesse spento nella intelligenza la idea e la fede nell'anima? — Rispondano pure a piacer loro il materialista e lo scettico col solito ghigno d'incredulità e di sprezzo — ma noi risponderemo sempre di no, e finchè avremo memoria e parola ricorderemo le opere grandi e gli operai che le produssero, perchè non si perda la tradizione dell' affetto e s' impari a stimare, se non ad amare, uomini e popoli quando fecero della vita un sacerdozio divino, uno apostolato morale.

Fu già ed è sempre lungamente disputato se le epoche memorabili facciano gli uomini grandi, o siano gli uomini grandi che fanno memorabili l'epoche. Nè l'una cosa nè l'altra esclusivamente, a senso nostro, o signori. Vi sono nella vita dell'uomo tali critiche fasi attraverso le quali convien pure che passi e che possono avere grande influenza sul suo deterioramento o miglioramento fisico, intellettuale e morale. Tutto dipende dallo stato patologico, intellettivo ed etico nel quale l'uomo si trova al momento dello svilupparsi di queste fasi, che chiamerò climateriche. Supponete che le sue condizioni siano in tale vicenda in stato di floridezza e vigoria, e quell'uomo uscirà più saldo e temprato come l'oro esce purificato dal fuoco; supponete invece il contrario, e quell'uomo soccomberà. Gloria ai primi, vituperio ai secondi! Così è la vita dei popoli, giacchè havvi nel mondo un'armonia fra tutto il creato, una analogia fra le diverse sfere che lo compongono, una relazione fra il tutto e la parte, fra il grande e il piccolo che fa sì che tutti i fenomeni si spieghino vicendevolmente fra loro. Così è, ripeto, della vita dei popoli e della umanità. Hannovi per le nazioni e per ciascuna di esse dei periodi storici che debbono attraversare e dai quali dipende il loro benessere. Sia questa la legge storica dei ricorsi di Vico, o quella delle periodicità di Balbo, fatto sta che tali epoche non possono disconoscersi. Quello che differenzia la vita ed il corso dell'uomo dalla vita e dal corso dei popoli sta nel principio vitale che l'uno e gli altri fortifica e fa durare contro i pericoli d'una crisi. Poichè, come nell'uomo il principio vivificante è l'uomo stesso con le sue condizioni individuali, così nei popoli esso è la grandezza e la virtù di coloro cui Dio dette anima capace a comprendere il loro secolo e a sublimarlo. Lungi infatti da noi un troppo cieco fatalismo: su questa terra tutto è nel dominio dell' arbitrio umano, della libertà morale dell'uomo. Non si creda che tutto proceda con norme prestabilite e con uno indirizzo fatale che uomini e cose trascina verso un punto fisso dal quale non è dato all' uomo allontanarsi. Sarebbe tale credenza una distruzione della nobile individualità dell'uomo, sarebbe uno abbassarsi alla condizione d'animale irragio-

nevole, e ciò è troppo vil cosa per chi sente alitarsi intorno alla faccia l'alito di una intelligenza sovrana. Il mondo non si agita solo, come fu detto, lasciandosi condurre da Dio; il mondo si agita e da sè si conduce, perchè l'anima del mondo è l'anima di Dio, e la essenza di Dio si sente e si rivela nello spirito del mondo. Havvi quaggiù un continuo combattimento, una lotta animata ove ciascun uomo è soldato; lotta del diritto contro la forza, dello spirito colla materia, della intelligenza con la cecità, lotta di luce contro le tenebre. Ma in questo doppio campo di battaglia il fervore è grandissimo e le difficoltà innumerevoli; ad alcuni cadono per debolezza le armi, altri vilmente fuggono, altri conservano gloriosamente l'arme che venne loro affidata e combattono ov'è più accanita la mischia; la vittoria pencola da questo a quello, ma l'ultimo risultato dei varii combattimenti è sempre a pro del nemico, che con maggiore perseveranza durò nella lotta. La fede incrollabile nella vittoria non può che condurre al finale trionfo della idea per la quale si pugna.

La storia è là per ripeterci ad ogni momento le epoche di grandi combattimenti, i nomi di valorosi combattenti che suggellarono spesso col sacrificio di se medesimi la causa sostenuta; la storia è pur là per ripeterci le epoche di lotte vergognose e di più vergognosi lottatori che pretendendo uccider la idea o rinnegare la necessità della fede, distrussero nel cuor dei nepoti la stima e l'affetto che sarebbe stato per essi inesauribile, eterno. Riportiamoci per la nostra Italia alle due epoche della grandezza e della decadenza del mondo romano. Vano è il ricercare in un lato solo della vita del gigante popolo di Roma la ragione della sua onnipotenza. Essa riposa nei grandi e puri concetti che sospingevano i figli di Roma a tessere sulle spalle dell'alma madre il paludamento regale; essa riposa nella fede incrollabile che questi concetti avrebbero trionfato. Numa che scienziato e filosofo di mala voglia acconsente di ricevere la corona dalle mani di un popolo che lo acclamava sovrano, Giunio Bruto che vendica, col sangue della monarchia, l'oltraggio fatto alla nazione romana, e lascia poi cader sul patibolo le teste dei figli che avevano macchinati disegni contro la patria, mostravano già a qual punto di gloria doveva salire quel popolo che in sè conteneva uomini di tanta grandezza. Cincinnato, Camillo, Regolo, i Gracchi incarnavano tutti la idea che al disopra degli interessi dello individuo stanno gli interessi della nazione, e che il cittadino ha doveri imprescindibili e sacri verso la terra ove vide la luce ed ove bevve le prime aure di vita. Appena il corso trionfale di questa idea cominciò a declinare negli individui e nelle moltitudini, appena la fede cominciò a dileguarsi, sorse la corruzione negli animi, si adulterarono i costumi, si avvilirono le menti, si venderono gli ingegni, e la deca-

denza di Roma fu tosto possibile. Le intestine discordie cominciarono a dilaniare le membra del bel paese, le conquiste dei consoli insieme coi vinti portarono attaccati ai carri trionfali i molli ed effeminati costumi dell'Asia, le braccia delle Messaline e delle Cleopatre si aprirono agli sdolcinati amplessi di chi dovea serbare l'animo saldo ed il corpo gagliardo per le grandi lotte che ancor rimanevano a compiere. Silla che detronizza Mario e si fa tiranno della patria; Pompeo e Crasso che si disputano con amara gelosia il predominio di Roma facendola schiava, Cesare che si prevale delle loro contese e col genio potente che distinguevalo s'impadronisce di Roma. Antonio, Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, ecco la successione spaventevole degli uomini che immersero con la voluttà del carnefice la spada liberticida nei fianchi alla patria. E che valevano il suicidio di Catone, il pugnale di Bruto, o l'eroismo di Papiniano, se era omai spenta la splendida fiamma alla quale scaldavano il petto i Cincinnati e i Camilli? Era ben naturale che lo impudente egoismo generasse la tirannia, e la sfrenata ambizione al Cesarismo portasse, com'era ben naturale che alla corruzione del popolo inebriato delle feste che pagava a prezzo della sua dignità, inorgoglito delle vittorie ottenute, accasciato sotto il peso lascivo di più lascivi costumi, tenesse dietro la decadenza del sentimento del dovere e del generoso disinteresse a pro della patria. Se tutto ciò non fosse avvenuto, non sarebbero i barbari calati dalle nordiche selve nel giardino d'Europa ad infondere nelle vene del popolo corrotto d'Italia un po' di sangue che ridestasse la vita. Ma, Dio mio, a qual prezzo dovette rinsanguare la Italia! I barbari invasori con nuovi costumi e nuove tendenze se infusero un po' di spirito d'indipendenza nelle affiacchite membra dei popoli, ai quali sovrapponevansi, sostituendo così alla latina la germanica civiltà, distruggevano pur anche il concetto che solo può far grande una nazione, il concetto della fratellanza e della concordia diretto ad un fine comune di potenza e di gloria. Con la invasione barbarica si lacerarono le membra dell'antica Roma, e dove prima era comunione di vita e rispondenza di affetti e d'idee, prese posto il castello del feudatario co' suoi vizi e colle sue prepotenze. La vita di tutti per tutti si trasmutò nella vita di ciascuno per ciascuno, e la idea di patria dovette dileguarsi dinanzi a così misere condizioni. E buon per noi che alla irruzione barbarica potè far argine nell'ordine morale delle idee il già sorto Cristianesimo, conservandoci almeno una speranza di prossimo risorgimento. Il Cristianesimo riscattò l'uomo dai vincoli di pregiudizi vani e da una cieca adorazione di Dei imbecilli, insegnando una fede che tutta posava sulla credenza di una destinazione futura e sulla carità e sull'amore che dovevano guidare l'uomo nella destinazione

presente. Fede ed amore furono le parole che per la prima volta risuonarono nelle vallate di Galilea: fede ed amore furono le parole che guidarono nelle catacombe i proseliti della religione novella: fede ed amore furono le parole che fecero ai martiri dimenticare i tormenti e la vita: fede ed amore furono le parole che umili pescatori predicarono al mondo rigenerandolo: fede ed amore furono la incarnazione vivente delle dottrine che condussero sulla croce il più grande fra gli uomini, se uomo fu, l'unico Dio che sulla terra come uomo succedesse, se Dio fu, Gesù Cristo.

Ma non bastava alla Italia per dirsi grande un campo esclusivo d'azione, sebbene grandissimo, come quello della proclamazione solenne dei principii filosofico-religiosi della dottrina di Cristo. Un popolo non si nutre soltanto di filosofia e di religione; egli ha bisogno di sentirsi completo in tutte le multiformi e varie manifestazioni della sua esistenza per dirsi grande, veramente grande. E nell'epoca che percorriamo mancava alla Italia la influenza delle lettere che trascina la immaginazione e lo affetto al disopra delle meschine passioni; mancava il dominio dell'arte che solleva alla pura e delicata contemplazione del bello, mancava il dominio della scienza, figlia primogenita della civiltà, mancava insomma la idea del bello, del grande, del vero, e gli uomini che la incarnassero. Ecco la ragione della decadenza e della prostrazione dell'epoca.

Ma per l'Italia doveva ancora tornare un'êra splendida di svolgimento glorioso. La Età dei Comuni è una marcia trionfale sul cammino di gloria, una striscia lunghissima e luminosa che rischiarò della sua fulgidezza l'attonito mondo. Non dirò le condizioni politiche con le quali un'êra simile si dischiuse. Basti dire che in essa eravi assoluta mancanza d'indipendenza. Che sebbene il giuro di Pontida e la eroica lega di Legnano stiano nei fasti della storia italiana come uno episodio glorioso, perchè fu a Pontida che gli spiriti di fratellevol concordia animarono le città Lombarde, e fu a Legnano che gli spiriti d'indipendenza condussero i Trecento della Morte e le Colombe del Carroccio a far miracoli di valore, pur nonostante la vittoria ottenuta non seppe dar frutti adeguati, e gli allori raccolti ben presto avvizzirono sulla fronte dei vincitori. E tutto ciò perchè mancò alla idea il connubio della fede, e perchè al nobile intendimento non rispose la tenacità del volere, e il giuramento di un'ora non trovò la sua affermazione che in una sola battaglia. Perduta ogni speranza di indipendenza, non venne mai meno però la libertà, comunque talvolta sfrenata e insazievole. Ma questa intemperanza dava mostra appunto di spiriti vitali nel corpo che si agitava, dava segno di sentimenti fortissimi che sconvolgevano quell'organismo che doveva subire una potentissima crisi. E niente

havvi di più favorevole allo sviluppo della cultura universale di un popolo del suo agitarsi e in sè trovare la ragione di esistere. Una moltitudine che veggo affannata in una piazza e in preda a convulsioni violente ed anche ad esagerate passioni mi conforta più di quella che vedo sdraiata ed immobile sul nudo terreno; la prima può agitarsi per una idea e pel trionfo di qualche grande principio, e ad ogni modo dà segno di sentirsi battere entro il petto qualchecosa che somiglia ad un cuore; la seconda o dorme od è morta, ed alla quiete del sepolcro io preferisco l'agitazione di piazza. È massima che credo poter asserire senza tema d'essere contraddetto che la coltura vive nella libertà e la libertà si moltiplica per la coltura, e nel non breve periodo dei Comuni avemmo libertà e la libertà ci dette, grazie agli uomini ed ai popoli grandi che se ne giovarono, una coltura universale. E chi potrebbe ridir la grandezza di carattere, la operosità infaticabile del municipio senza timore di farsi al vero inferiore? Ivi la industria sviluppatissima, il commercio fiorente, le arti prosperose, la fatica nobilitata, santificato il lavoro: ivi la idea pura dell'affetto alla patria sospingeva le moltitudini a migliorare con la potenza della mente e con la forza del braccio l'opera propria, affinchè in mezzo al continuo progredire non rimanesse stazionario il Comune, all'ombra del quale con nobile emulazione faticavano fidenti in un sempre migliore avvenire. Ed alla grandezza del popolo può aggiungersi la grandezza dello individuo. Ricordar tutti coloro che illustrarono l'epoca sarebbe opera sproporzionata e disadatta al tempo ed al luogo; ricorderemo solo i grandissimi. Può dirsi infatti che la letteratura, l'arte e la scienza, guardate nella idea e nella fede, fossero comprese tutte e lungo il periodo di morale grandezza e intellettuale potenza della età dei Comuni fra Dante, Michelangelo e Macchiavelli, punti estremi che cominciarono e chiusero un'êra meravigliosa, colonne miliari della civiltà immensa che si racchiude in due secoli. E bene a ragione, perchè gli uomini grandi che preparano un genio son tutti nel genio compresi e riepilogati, come gli uomini grandi che a un genio seguirono, trovano tutti nel genio qualchecosa della loro esistenza. E quanto mai grande fu l'anima d'Alighieri, il cuore di Buonarroti, la mente di Macchiavelli! Dante che, non compro dalle umilianti protezioni di corte, nè dalle corruttrici grazie dell' ingrato paese, cerca fieramente sdegnoso in uno esilio doloroso ma nobile quel pane amaro e salato che lo reggerà nelle lunghe giornate di lavoro per la Divina Commedia; Michelangiolo che pittore, scultore, architetto e poeta non sa piegare la quadruplice anima davanti ad un bastardo di principe, e dopo avere, col senno d'artista e con la mano di patriota, fulminato dai merli di san Miniato le assedianti

legioni di un Orange, paga con la solitudine quel tributo alla patria che Ferruccio pagava col sangue a Gavinana; Macchiavelli — che temprando lo scettro ai regnatori — gli allor ne sfronda ed alle genti svela — di che lagrime grondi e di che sangue; — Dante, poeta dell'avvenire, Michelangiolo artista di un mondo migliore, Michelangiolo, augurio e profeta di più felici destini, furono la incarnazione dell'epoca e prepararono il nostro risorgimento. E Dante, Michelangiolo e Macchiavelli son anche di troppo ad una Nazione per rivendicare il suo primato civile; triade meravigliosa, serve essa sola ad illuminare la fronte della madre che la produsse; serve essa sola a sollevare la terra, perchè trova in se stessa quel punto d'appoggio che invano Archimede chiedeva per sollevarla. E finchè questa costellazione risplenderà nel cielo d'Italia, saranno vane le leggere asserzioni e le millanterie burbanzose di chi ci disse la terra dei morti ed una espressione geografica; saranno vane, perchè la terra dei morti ha preparato una terra di vivi, e la espressione geografica si chiama oggi Regno d'Italia.

Ma chi fece il Regno d'Italia, o signori? Sempre la idea e la fede. Alla splendida èra dei Comuni successe un periodo di decadenza, quasichè la Italia, che avea generati tanti figli giganti, fosse stanca ed avesse bisogno d'un po' di riposo. Fecondavano però oramai nel terreno, reso fertile da tanti cultori, quei germi latenti ai quali la Riforma nell'ordine filosofico e religioso col principio del libero esame, e la Rivoluzione francese nell'ordine civile e politico col principio della eguaglianza, dettero impulso a prosperare. Percorreva la Italia nei primordii di quest'ultimo periodo che chiamerò della finale resurrezione un gigante che disse: « calcherò la terra e sorgeranno gli eroi. » E gli eroi sorsero in verità dal piede compresso di quest'uomo straordinario che avrebbe potuto essere, riabilitando le nazionalità decadute, il benefattore dei popoli. Fosse immaturità dell'epoca, fossero difficoltà sopraggiunte, fossero i geli della Russia, o la disfatta di Waterloo, fosse piuttosto la idea di sfrenata ambizione che dominavalo e che fecegli dimenticare il bene del popolo per la grandezza di Cesare, fatto è che la Italia, che versò per lui e per la Francia il suo sangue migliore, non potè con lui e con la Francia rivendicarsi a libertà. Il Congresso del 15 la ripose nuovamente in catene. Ma le catene del piede non giunsero a incatenarle la mente o comprimerle l'anima. Già Vico, Filangeri e Beccaria inauguravano l'èra del risorgimento. Vico, che creatore di una scienza nuova, visse come genio incompreso dai suoi contemporanei, ma durò fino alla morte con la fede e con la speranza nei benefizi delle sue dottrine, e nello affetto dei posteri che non mancò; Filangeri che unico in Italia ebbe il coraggio di abbracciare tutta la legislazione, facendosi emulo

a Montesquieu, per farne un Codice improntato a grandi principii umanitari. Beccaria la più bell'anima che Dio creasse a benefizio dei popoli, e che mostrò come la parola del cuore sia talvolta più forte della mannaia del manigoldo. — E parte grandissima nel risorgimento nostro si deve ai poeti. Alfieri e Niccolini educarono a maschia virtù ed a forte sentire la generazione presente volendo, volendo, fortemente volendo. Foscolo e Manzoni infusero nelle vene d'Italia un sangue che refluendo dalla testa al cuore e dal cuore alla testa, mente ed anima riscaldava a magnanimi sensi; Giusti e Parini, sferzatori del vizio e terribili nell'ironia, seppero col coltello anatomico cercare nelle viscere del corpo sociale lo elemento infettante e con fermezza pari al coraggio distruggerlo. Poeti, tutti degni figli e più degni continuatori dell'opera incominciata da Dante. E coi poeti che prepararono le menti e le anime non mancarono alla Italia i martiri della idea e della fede. Bastino i nomi di Pisacane e Menotti; i due Bandiera ed Ugo Bassi — bastino i morti di Curtatone e Montanara, di Custoza e Novara — italiane Termopili — che innaffiarono col sangue l'albero della indipendenza e della unità. Ma a che sarebbe valso il nobile sacrificio dei martiri senza uomini di gabinetto e di spada che traducessero in atto le aspirazioni tanto tempo fecondate con la santità dell'affetto? Garibaldi e Cavour furono i principali campioni che sostennero alta e immacolata fra mezzo ai pericoli la bandiera della causa nazionale, mentre la Italia con sforzi erculei rivendicava al cospetto del mondo la sovranità di se stessa in nome del Re. E a questo nome mi arresto. Parli la coscienza vostra, o signori, e tutto dica il prestigio di questo simbolo di redenzione comune. Vittorio Emanuele fu a senso nostro ormai giudicato. Cesare, Carlomagno, Napoleone i cortigiani dissero grandi, Vittorio Emanuele i popoli dissero galantuomo. Possa la Storia conservare ancor questo nome e tramandarlo alla venerazione dei posteri.

Ecco la storia nostra, o signori, interpetrata nel suo spirito, interrogata nei suoi uomini e nei suoi popoli, guardata dal punto di vista imparziale dei secoli. Questa storia ci ha detto che avemmo civiltà e grandezza quando la idea e la fede trovarono sostenitori e seguaci, precipitammo invece nella decadenza quando la idea e la fede perderono sacerdoti ed altari perchè ad altri idoli si volse la venerazione comune. E questo duplice fenomeno deve bene avvenire: alla storia che prepara ed attesta si unisce a comprovarlo la ragione che prevede e proclama. Nell'uomo infatti due sono le facoltà che costituiscono la sua eccellenza e superiorità su quanto lo circonda del mondo sensibile, la intelligenza e la volontà; alla prima corrisponde la idea, alla seconda la fede; forza centrifuga e forza centripeta che rendon possibili le continue evoluzioni del mondo senzachè ne restino sconvolte le sue fondamenta. Queste due facoltà però non spiegano l'attività loro in

un campo esclusivo e l'una senza occuparsi dell'altra, ma fra di esse esiste invece un'armonia di rapporti continui, un commercio che sebbene soprasensibile non è però meno vero e meno evidente. Ora se la intelligenza sarà debole e la volontà fiacca, o l'una o l'altra non farà scrupolosamente il proprio dovere, il legame si spezzerà, la mutua corrispondenza del pensiero e dell'azione si estinguerà, ed avremo o propositi onesti senza carattere, o carattere fermo senza propositi. Se invece nell'uomo troviamo sviluppato e forte il sentimento del proprio dovere e lo scrupolo della propria coscienza, la intelligenza intuisce la idea, la esamina, la discute, l'approva e la comunica alla volontà; questa l'abbraccia, la custodisce, la sorregge e la fa trionfare. Ecco infatti il processo logico che terranno immancabilmente la idea e la fede prima che possa giungersi all'attuazione della prima per mezzo della seconda. Una idea generosa sorge improvvisa nella mente di una intelligenza sovrana. Chiamiamo, per esempio, unità d'Italia la idea, chiamiamo Cavour la intelligenza. Questa idea non avrà ancora balenato alla mente di quest'Uomo che lo accompagnerà indivisibile nelle ore d'ozio e di studio, nel gabinetto del ministro e nella camera del filosofo ed assumerà veste e parola nel desiderio e nello affetto di lui che con la immensità del genio ne abbraccia la possibilità. Ma possibilità non è probabilità, al primo slancio della fantasia succede la freddezza della ragione; alla splendida eloquenza del cuore si contrappone la trista eloquenza della mente; alle visioni del patriota stanno di fronte i calcoli del diplomatico; all'ideale della Italia Una si oppongono le sette Italie con le loro condizioni reali. E che dovrà fare di fronte a tali difficoltà la intelligenza che Dio rischiarò d'un raggio della sua luce divina? Tre vie sole rimangono da percorrere: retrocedere con viltà, tentare con imprudenza, preparare con fede. Ma retrocedere è impossibile per Cavour; ma tentare è inutile per Cavour; può retrocedere Pio Nono, può tentare Mazzini, ma Cavour prepara con fede. Ad attuare la idea prediletta conviene illuminare il popolo con la politica giornaliera e fondare un giornale — chiamiamolo il *Risorgimento* — a far volentieri accettare a questo popolo le riforme conviene fargliene vedere la utilità scrivendo opere di economia e di politica; a distruggere la potenza di tanti governi italiani di nome, ma tedeschi di fatto, conviene allearsi a potenze veramente amiche, e queste saranno la Francia e la Inghilterra; a ricevere il guiderdone dei resi servizi e non la elemosina dell' accattato favore, convien giovare alle medesime per essere all'uopo retribuiti, ed ecco la spedizione di Crimea; a trovare sostegno e simpatia nella Europa civile conviene mostrare la nostra grandezza in mezzo alle sventure, ed una voce italiana si farà coraggiosamente sentire nel Congresso del 56 a Parigi; a stringere

l'alleanza e concertare l'aiuto conviene profittare di piccole circostanze, ed ecco Plombières che preparò Solferino; a vincere le deboli ritrosie della imbrogliata diplomazia conviene operare arditamente, perchè essa riconoscerà sempre il fatto compiuto da un popolo forte, ed ecco la invasione delle Marche e dell'Umbria; ad allargare ed estendere il già incipiente Regno conviene diplomaticamente compiangere, ma italianamente preparare la rovina al Borbone, e l'ultimo colpo di cannone del fuggente re da Gaeta è anche il primo colpo che annunzia l'apertura del primo Parlamento italiano. Ma la idea generosa, ha sconvolto troppo la intelligenza sovrana; era una idea colossale e la mente che l'abbracciò dovette fare, per attuarla, un'opera da gigante; il gigante doveva spirare sotto lo sforzo per alzare il colosso. Cavour moriva martire della idea, ma spirante ancora colla fede sul labbro vaticinava all'Italia « libera Chiesa in libero Stato. » Dite, o signori, dov'è la fede, se fede questa non è?

Non credasi però che la nobile idea e la fede operosa siano richieste agli uomini grandi soltanto come un dovere dalla civiltà universale. Sarebbe tale pensiero la negazione del progresso. Gli uomini grandi non bastano soli a produrre le rivoluzioni che cambiano faccia alla terra; i genii soli sarebbero impotenti a questo immenso fenomeno se le moltitudini non rispondessero ai loro sforzi, accettando le idee e sostenendole colla fede della maggioranza. Togliete alla Francia il popolo parigino, e sappiatemi dire se i grandi principii dei filosofi avrebbero trovato un riparo dai colpi del dispotismo dietro le barricate della grande Rivoluzione. Togliete alla Francia la guerra dei trenta anni combattuta dalle sue moltitudini, e sappiatemi dire se il Trattato di Westfalia avrebbe proclamato la libertà di coscienza e il dogma del libero esame; togliete all'Italia i moti popolari che dal 21 al 60 non cessarono mai, e sappiatemi dire se le aspirazioni di poeti si sarebbero tradotte nei suoi plebisciti. Non spaventi dunque la diversità di condizioni sociali nelle quali nascemmo; non scoraggisca lo aver sortito dalla fortuna mente incapace a creare; non abbatta il pensiero delle difficoltà che pei deboli assumono gigantesche proporzioni. La bontà della idea, la operosità della fede non conoscono differenza di classe o di intellettuale potenza, forza maggiore o minore di ostacoli, esse richiedono a tutti lo adempimento del loro dovere proporzionatamente alle attitudini di ciascuno. È insomma questione di proporzione, non è questione d'eguaglianza. Nel mondo havvi una general divisione di lavoro tanto nelle opere della mente quanto nelle operazioni del braccio, tanto nella formazione di un dizionario enciclopedico quanto in quella di un orologio; e per noi è così rispettabile lo estensore di uno articolo in relazione ad una parola

del Dizionario, come l'artefice d'una molla in relazione al meccanismo d'un orologio. Pensi l'operaio nella sua officina che il suo lavoro dee rispondere ogni giorno alle esigenze del meglio, e con questa idea perseveri nel lavoro con fede, e la fede lo condurrà a migliorare l'opera sua a vantaggio ed onore del proprio paese. Pensi l'uomo di Stato nel suo gabinetto che egli è al potere pel bene dei cittadini e deve ogni giorno provvedere a che questo bene si accresca e con tale idea perseverando nello studio la fede lo condurrà ad accrescere questo bene crescendo a se stesso la fama. Dal re che governa al suddito che obbedisce, dal proletario che suda al capitalista che intraprende, dallo scienziato che inventa all'artefice che eseguisce, dal filosofo che pensa all'uomo di Stato che attua, tutti indistintamente lavorino nella sfera delle rispettive loro attribuzioni e spariranno le differenze di fronte alla maestà del dovere.

Nè da questo proposito ci ritragga la innumerevole serie dei sistemi che in ogni lato della vita sociale sorgono ogni giorno a disciplinare l'attività degli individui e delle moltitudini, quasichè non possa aversi la certezza assoluta della via da percorrere, e sia necessario farsi guidare da una cieca fatalità o da passioni momentanee in mancanza di un sistema universale che possa con fiducia abbracciarsi. La varietà dei sistemi è la base fondamentale dell'umano progresso, e quanto più un popolo saprà escogitare modi diversi di governare la sua potenza fisica, intellettuale e morale, tanto più mostrerà la forza latente e la vitalità rigogliosa che lo spinge continuamente a modificare se stesso. La moltiplicità dei sistemi è la forza dei popoli, come la varietà dei colori fa la bellezza dell'iride. L'unità del sistema ridurrebbe l'uomo alla vil condizione d'automa, e quel giorno nel quale sparissero i sistemi dalla faccia del globo, tutta la umanità si ridurrebbe a funzionare come funziona una macchina. Sentiamo ogni giorno parlare di classicismo e romanticismo in letteratura, di scuola storica, di natura e di genere in arte, di positivismo, trascendentalismo, ecletismo nelle scienze morali, di razionalismo, cattolicismo e protestantismo in religione, e tutto ciò ne conforta a bene sperare, perchè il pensiero nazionale, se vorrà riassumere dinanzi alla civiltà il primato europeo, dovrà accogliere nei suoi penetrali ogni sistema, perchè dall'attrito nasca la scintilla e dalla scintilla la luce. Quello che a tutti chiediamo è la nobiltà della idea, è la instancabilità della fede, punto di convergenza di tutti gli sforzi, fascio luminoso di tutti i raggi, anello di congiunzione a tutte le possibili manifestazioni della intelligenza e della volontà. Quando il letterato scriverà per una idea generosa e combatterà con la penna pel trionfo di lei non dimenticando la fede giammai, quando l'artista si ispirerà alle grandi memorie e ai grandi concetti traducendo con fede le sue aspirazioni sulla tela o sui marmi, quando

lo scenziato suderà sui libri per cavarne principii regolatori e cercherà con fede nel genio nuovi veri da aggiungere ai già trovati, quando il filosofo, lo evangelista, il teologo combatteranno con fede per far trionfare i puri dogmi delle rispettive coscienze, noi non rimprovereremo ad alcuno la propria dottrina, nè ad alcuno rinfacceremo la propria scuola se non per lealmente combatterla. Sarà solo quando la scuola servirà di pretesto a perniciose dottrine, a pericolosi sistemi, sarà soltanto quando le sacre volte del tempio risuoneranno dell'inno della passione e dello egoismo, sarà soltanto quando si mercanteggerà nella Chiesa di Dio la propria coscienza che ci uniremò ai buoni per cacciare i profanatori del tempio. Noi cercheremo a tutti nella mente la idea, nell'anima la fede, e se idea e fede saranno lo strumento per giungere al vero, al bello, al buono, combatteremo il sistema; ma applaudiremo alle rette intenzioni, e stimeremo ed ameremo gli emuli nostri; se invece la idea e la fede saranno una scala per giungere ad una altezza vergognosa, noi non combatteremo solo, ma odieremo questi comuni nemici perchè non vogliam sulle labbra la ipocrisia di un perdono che non ci sta radicato nel cuore. Si combatta dunque, ma si combatta con armi onorevoli e fabbricate alla luce e per la luce del giorno. E da questo combattimento fra generosi rivali sopra un campo onorevole nascerà a pro del paese e per la forza stessa dei contrasti uno impulso sulla via del progresso che sarà tanto più vigoroso quanto più avremo nei combattenti altezza d'intelligenza e grandezza di cuore.

E noi sopratutto Italiani abbiamo oggi bisogno di non smarrire la via se vorremo che le piaghe sociali, che ancora deturpano il bel corpo della madre comune, spariscano. E fra gli Italiani, ai giovani specialmente parliamo con la franca parola dell'amicizia. Non perdiamo la fede, o fratelli, questa bella fanciulla che rallegra l'anima nostra delle più care speranze e dei desiderii più belli; non ci abbandoniamo in braccio della sfiducia, questa ammaliante sirena che, a guisa dei compagni d'Ulisse, bestie ci ridurrebbe per la intelligenza e pel cuore. La novella generazione riceve da quella che la precedette un patrimonio di gloria; questo patrimonio va cresciuto, perchè non è mai troppo il patrimonio della civiltà. Grandi trionfi si sono ottenuti, ma grandi ancora ne rimangono a compiere, e perciò conviene abbandonare quello scetticismo e quello indifferentismo che i nostri padri non ebbero e che sarebbe vergogna allignasse oggi nell'animo nostro. La Patria ci chiama ancora ad opere grandi ed a forti propositi. Guardate. Abbiamo ancora in Italia 70 analfabeti su 100 che chiedono il pane della intelligenza ed han diritto ad averlo; abbiamo ancora il duello, questa piaga maledetta, avanzo della barbarie e che trova sostegno nel pregiudizio sociale, non potersi lavare una offesa che tuffandola nel sangue

che spesso è quello dello innocente; abbiamo ancora il carnefice, questa vergogna di un popolo incivilito e che ricorda alla Italia gli assassinii legali del Fornaretto di Venezia e del Locatelli di Roma; abbiamo ancora la città delle Lagune, Venezia, che tende alla madre le braccia incatenate chiedendo di poter abbracciare con libero amplesso le provincie sorelle; abbiamo ancora da salire in Campidoglio e dichiarare Roma capitale d'Italia, Roma proclamata dai plebisciti, Roma proclamata dal Parlamento, Roma proclamata dalla coscienza universale, Roma proclamata dalla legge dello indefinito progresso. Risponderanno i figli della patria alla chiamata solenne? Fede, e i grandi destini d'Italia si compiranno.

Pistoia, 24 agosto 1865.

U. Michelozzi.

DEGL'IMPROVVISATORI

E SPECIALMENTE DI

TOMMASO SGRICCI

La poesia è un'arte primitiva. I primi componimenti che siano comparsi in ogni letteratura furono poetici. Dai Provenzali i Siciliani appresero a cantare le soavi canzoni amorose, e amore fu il primo maestro di nostra lingua. I trovatori rallegravano le feste e i tornei così in Francia come in Germania e in Italia. Avevano modi diversi ma procedevano nel modo stesso esaltando le geste degli eroi, le bellezze delle dame, i monumenti e le glorie dei popoli, e compiangendone le sventure. In ciò il medio evo, in cui l'Italia preparava i germi del risorgimento europeo, somigliò all'età greca quando i vati peregrinavano di corte in corte celebrando le antiche imprese e accendendo gli animi dei giovani ad imitarle. Stava il poeta in mezzo alla folla, che taceva rispettosa quando la fiamma della ispirazione colorava la fronte del sacerdote d'Apollo. Le idee profonde, le impressioni vivaci, le rapide immagini si adunavano nell'intelletto, che agitato da quel divino impeto che chiamasi estro, tramandava all'armoniosa favella i raccolti pensieri. Prorompevano dalle labbra del vate le parole come fiume veloce. Gli astanti si animavano delle passioni ch'egli esprimeva. Ridevano al suo riso, piangevano al suo pianto, si accendevano del suo entusiasmo. Così Tirteo imfiammava gli Spartani alla pugna contro i Messeni, così Simonide eccitavali contro de' Persi. Così la poesia prima di essere scritta fu cantata, e primogenita delle arti ebbe fin da principio una missione civilizzatrice. Certo è che il poetare di que' primi fra il plauso delle moltitudini non potea dirsi improvviso. Chiudevasi il vate nella solitudine per meditare i suoi canti. Nelle battaglie, fra

le amenità della campagna, in mezzo all'orrore dei monti interrogava il cielo e la terra: l'anima sua si concentrava nell'aspetto sacro della natura, penetrava nel suo seno inesausto, e ne traeva grandi concetti, sublimi immagini, eloquenti parole, che venivano raccolte dalla ammirazione dei popoli. Poi la fredda ragione delle scienze prevalse. Minore diventò l'entusiasmo, le passioni perdettero la loro tempra rigorosa e selvaggia. La critica misurò i pensieri, diresse la forma, il poeta non più esercitò il suo ufficio colla viva voce fra il plauso delle moltitudini, ma dai recessi del suo studio mandò fuori gli scritti per ricreare e istruire la breve schiera di coloro che più intendono. La poesia divenne meno popolare, ma più, per così dire, scientifica. L'arte si adoperò di tutti i suoi mezzi per commuovere, per dilettare, per ammaestrare. La nostra lingua, formata sul tronco latino, mentre ritiene della grandiosa maestà della madre, ha maggiore dolcezza e più dilicata armonia. Nella latina è rappresentata l'indole gagliarda dei vincitori del mondo, nella italiana la sovrana bellezza del cristianesimo, gli sguardi amorosi delle sue vergini, i canti serafici de' suoi martiri. Nella prima è l'eco delle vittorie e della grandezza, nella seconda il placido sorriso di questo cielo, i fiori di questo suolo, gli assidui concenti de' nostri mari, de' nostri fiumi. In Dante ha dimostrato ciò che potea. Terribile quant'altra mai nelle pitture dell'inferno, melanconica di una religiosa tristezza nella cantica del Purgatorio, serena e ridente nelle visioni del Paradiso, la lingua nostra riveste tutti i colori dell'iride sotto la mano portentosa del nostro maggior poeta. E con Petrarca armonizzò la nuova lirica dell'amore ispiratagli da Platone, dal principio cristiano, e dallo stesso Dante. La pioggia di fiori cadente sulle belle membra di Laura che sta nelle acque è l'immagine delle grazie di nostra lingua diffuse a piene mani ne' suoi canti dall'innamorato poeta. Fu leggiadrissima nel Poliziano e in Lorenzo il Magnifico, e piena di concetto in Macchiavelli ed in Guicciardini. E ritrásse con mirabile magistero le incantatrici fantasie dell'Ariosto, nei versi di Torquato, come una Vergine di Raffaello, si compose a tenera e mesta bellezza. Fuorviò dietro alle Spagnuole lascivie, contemplò i cieli con Galileo. E in tempi a noi prossimi ha intimato guerra ai tiranni accompagnandosi alla terribile musa di Vittorio Alfieri. E sferzò gravemente il signorile costume ispirando il Parini, e con Manzoni ha intuonato presso gli altari la più ingenua e casta preghiera. La nostra lingua, grande nell'epopea, nella lirica, nel melodramma e nella tragedia, è la più poetica lingua del mondo. Come la plastica nelle mani dell'artista, facilmente si adatta a pigliare la forma che la mente dello scrittore vuol darle. Questa varietà, questa armonia, questa onnipotente fecondità di nostra favella,

opera sì che con subito slancio il poeta riveli le proprie impressioni, dia loro vita, forza, gentilezza. Quindi è la nostra dovizia in ogni genere di poesia: quindi la facoltà, rarissima fra le altre nazioni, del poetare allo improvviso. La quale se trovasi nella natura stessa di nostra favella, trovasi pure nella natura del nostro popolo immaginoso, appassionato, vivace, aperto alle più ardenti impressioni. Le canzoni popolari, i rispetti o stornelli che tu ascolti nelle campagne toscane, fanno fede dell'attitudine del nostro popolo alla poesia. Sta l'agricoltore sui rami de'frondosi castagni, e ne va rimondando i rampolli inutili e il fogliame lussureggiante. E rallegrato dal sole di primavera unisce il suo canto a quello degli augelli. I suoi canti sono armoniosi, brevi. Esprimono quasi sempre la passione d'amore. Udiste mai la pastorella, nel tempo che l'armento sta meriggiando, spiegare in soavi note gli affetti dell'anima, e le innocenti gioie della campagna, mentre i suoi occhi si affisano nello azzurro del cielo, nei fiori che spuntano presso il ruscello? Ascoltando quei canti ispirati e semplici spesso maraviglierete perchè siano così belli e graziosi. E ringrazierete l'illustre Niccolò Tommaseo e il benemerito abate Tigri che di questi canti fecero copiose e diligenti raccolte. Adunque fu il popolo che creò i canti improvvisi, quali l'amore, la religione, la patria gli inspirano ai loro devoti. Fra i letterati il cui nome rimase celebre per canti allo improvviso composti, merita primamente menzione Bernardo Accolti di Arezzo; che fiorì alla corte di Leone X, e fu uno dei primi dicitori di versi improvvisi, onde venne chiamato l'unico, come può vedersi in Lodovico Ariosto, che nel canto 46 dell'*Orlando Furioso*, scrisse:

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino, e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese tosco.
Il cavalier che tra lor cresce, e, ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È il gran lume Aretin, l'unico Accolti.

Sebbene Bernardo Accolti godesse di gran favore alla corte di Roma, e fosse scrittore apostolico ed abbreviatore e duca di Nessi, non vuo' credere che il gusto finissimo di messer Lodovico abbia conceduto alle cariche quello che avrebbe negato allo ingegno, se esso nell'Accolti non fosse stato rarissimo, anzi unico, e non si fosse manifestato in una maniera a que' tempi singolarissima, quale era lo improvvisare. Ci è grave il non aver ritrovata alcuna delle sue poesie, che per testimonio di eruditi siano state improvvisate. Bensì possiamo presumere ch'ei dicesse all'improvviso gli strambotti

e i capitoli che furono pubblicati in Firenze nell'anno 1518 insieme ad una commedia intitolata Virginia. Quest'ultima è dettata con stile semplice e purgato, ma nelle rime vi hanno delle esagerazioni, delle affettazioni e di quelle antitesi, per cui fu tra noi vituperato il seicento. La commedia è in ottave, come l'Orfeo del Poliziano, e come la maggior parte delle rappresentazioni del secolo decimoquinto e decimosesto. — Per offerire al lettore un'idea di questa commedia, rechiamone l'argomento.— Virginia, figlia di un medico, s'innamora del principe di Salerno. E non potendo trovar pace si sta tutta sospirosa, allorchè passa un corriere. Essa lo domanda delle nuove della corte di Alfonso re di Napoli. Il corriere risponde essere in pericolo di vita per una fistola che aveva in un braccio, contro cui tutti i rimedii erano riesciti vani. Virginia ricordasi che suo padre le avea insegnato di risanare una tal malattia, e va tosto a pigliare l'ampolla ov'ella teneva il liquore salutare. Poi muove a Napoli, si avvicina alla corte, è ammessa dal re, che prima non le crede, ma diffidato dai medici, consente a giovarsi del farmaco della donzella, con la terribile condizione che ove la sua cura non riesca entro otto giorni, ella sarà bruciata: del che si contenta, ma in compenso del buono effetto della medicina chiede che le venga dal re dato per marito un barone, ma non gli dice chi sia, accertandolo che non trattasi di suo figlio nè di altro principe del suo sangue. Avviene la guarigione; Virginia chiede lo adempimento della promessa. Ma il re saputo ch'ella pretende per marito il principe di Salerno, prima vorrebbe negarglielo, pure alla fine è costretto a chiamarlo ed imporgli di sposare Virginia. Il principe si offende della bassa proposta, e dice:

Adunque a figlia di vil medico io
Principe tal son dato per marito?
. . . . . .
Arme non sposa vuo' seguir.

RE.

La sposa
Non impedisce armarti e stare in sella.

PRINCIPE.

Non è di regal sangue.

RE.

È virtuosa.

PRINCIPE.

Nobil non è.

RE.

Ell'è casta ed è bella.

PRINCIPE.

Mia casa infamo.

RE.

Tanto è gloriosa,
Che non bisogna giunger gloria a quella.

PRINCIPE.

Dote non ha.

RE.

Da me la dote avrai.

PRINCIPE.

Mai non consento.

RE.

Sì, consentirai.

Il principe, dopo che il matrimonio è stato celebrato dinanzi al re, parte per la Francia senza passare pure una notte con la sposa, di che ella è afflittissima. Il principe s'innamora di una certa Camilla, e le scrive una lettera affettuosa e disperata, ma Camilla sta salda. Vengono al principe ambasciatori da Salerno recando come la principessa Virginia abbia risuscitato lo Stato, e gli recapitano una lettera di lei. Ma ogni preghiera è vana. Il principe non vuol saperne, e promette che tornerà e ripiglierà la consorte, quando ella possegga il suo anello, ed abbia di lui generato un figlio. A tal risposta Virginia partesi da Salerno, e ritrova Camilla e narrati i suoi casi alla madre di lei, fa sì che la figlia chieda al principe l'anello che aveva in dito, e promettendole una ricca dote, la persuade a invitare il principe a venire segretamente con certo contrassegno la notte. Virginia prende il luogo di Camilla, il principe è ingannato. Virginia ha due figli del Principe. L'amorosa frode è svelata, e Virginia ottiene perdono. — La commedia è tratta dalla Novella del Boccaccio intorno a Giletta da Narbona (Vedi il *Decamerone*).

L'Ariosto e Pietro Bembo furono amici dell'Unico. Leon X lo onorò splendidamente. Quando spargeasi voce, dice il Tiraboschi (*Storia della lett. italiana*, vol. IV) che l'Unico dovea recitare i suoi versi, chiudeansi le botteghe, e da ogni parte si accorreva in folla ad udirlo, si ponevan guardie alle porte, s' illuminavano le stanze, i più dotti uomini, i più venerandi prelati lo applaudivano.

Anche a Luigi Alamanni, elegantissimo poeta del secolo XVI, la natura avea concessa tale facilità di verseggiare che qualche volta in presenza di alti personaggi ei diceva all' improvviso: ma i componimenti da lui improvvisati erano brevissimi.

Fra i poeti estemporanei, il cui nome è rimasto nella storia di nostra letteratura, appare Bernardino Perfetti, nato in Siena l'anno 1680 e morto il 1747. Questo cavaliere senese improvvisava con grandissima facilità. E fu tale il plauso che ebbe a Roma, che papa Benedetto XIII, sebbene poco amasse la poesia, comandò che venisse incoronato in

Campidoglio, il che avvenne con grandissima pompa. Se non avessimo altro argomento del cattivo gusto che dominava, e della protezione accordata alla letteratura lieve ed arcadica, questo esempio basterebbe. L'ombre sublimi del Petrarca e di Torquato Tasso dovettero fremere vedendo la corona che il primo ebbe, e al secondo fu interdetta da morte, sulla fronte di un patrizio-giullare, che in grande parrucca incipriata, in lunga veste di seta, occupò indegnamente il seggio glorioso di quegl'immortali. Ma la poesia, le altre arti belle, i costumi erano decaduti: gli spettatori oziosi venivano a bearsi le orecchie di vuote rime, la corte di Roma godeva che alle lettere venisse meno ogni scopo civile. Erano bensì coltivate le scienze a tale che spesso e volentieri trattavansi in poesia argomenti scientifici. Così nacquero in quel tempo molti poemi didascalici, fra i quali alcuni che ancora si leggono per l'eleganza onde sono scritti, come la coltivazioue del Riso dello Spolverini, e la coltivazione de'monti del Lorenzi. Questi e pochi altri poeti erano una eccezione al gusto leggero che dominava.

Al Perfetti, nello esame che ebbe a sostenere, furono proposti dodici temi sovra tutte le scienze. E lo improvvisatore si trasse d'impaccio con molta facilità. La quale se potea aver qualche merito nel trattare difficili materie, dovea pure riescire prosaica e annaquata da stancare i pazienti uditori. La corona del Petrarca e del Tasso ben più fu bruttata quando cinse il capo di Maddalena Morelli Fernandez pistoiese, cui l'adulazione degli arcadi pose il nome di Corilla olimpica. Era costei donna di poco retto costume, come quella che erasi divisa dal marito, e di sè avea scandolezzato Roma e le altre città. Era guercia! Eppure una torma d'adulatori seguiva lo strascico delle sue vesti, e plaudiva ogni detto di quella musa affascinatrice, la quale venne incoronata nel 1775. Qual fosse il merito di questa poetessa puossi dedurre da un canto intitolato alla imperatrice Maria Teresa e da un sonetto assai noto che Corilla indirizzò a Salomone Fiorentino, e che comincia:

Fu propizia la sorte al desir mio,

al qual sonetto, Salomone, cui la poetessa tentava di convertire al cristianesimo, acconciamente rispose negando:

Segui cantando pur gli estri vivaci;
Ma il ver che cela tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto, adora e taci.

Il canto a Maria Teresa è un'arcadica lode a quella famosa Austriaca. Recherò due ottave, ove sono celebrate le virtù dell'imperatrice (1).

(1) In lode della sacra maestà imperiale di Maria Teresa, imperadrice e regina

L'alto poter delle virtù compagne
Dà spirto e lena alla gran mente e al core
Dell'immortal Teresa, e dalle magne
Opre regali quindi avvien che amore,
Chiaro senno e valor mai si scompagne,
E quindi ella ben sa donde trar fuore
Ed animar i più famosi ingegni
Con cui modera il fren de' vari regni;
Siccome suol saggio cultore industre,
Che al fidato giardin volge ogni cura,
L'acque chiamar non da terren palustre,
Ma dal ruscello, o da fontana pura,
E di bei marmi, o di lavoro industre,
In lago adorno in mezzo alla verzura
Tutte insieme adunate le raccoglie
Per usarne alle sue provvide voglie.

Quantunque nelle stanze della Corilla non manchi gentilezza ed ingegno, pure ci desideri invano quella nobile e schietta forma, che trovasi quasi sempre negli scrittori del dugento e del trecento, e in quelli del cinquecento, che nel seicento decade e nel secolo seguente dovea risorgere per opera di Parini e di Alfieri. Il trionfo di questa donna fu intorbidato dalle pasquinate che piovvero sul suo capo. Era il buon senso del popolo, che mal comporta i soprusi fatti al suo decoro, alle sue memorie, alla sua patria. Uscì fino un *dies illa* a carico della poetessa, la cui vanità peraltro poco ebbe a soffrire di simili spine dopo aver colto tante rose.

L'ordine de'tempi mi costringe a parlare di un'altra improvvisatrice assai più dotta e più valorosa della Corilla. Ho osservato che fra le femmine che ebbero nome nella repubblica letteraria in Italia la maggior parte sono poetesse, e fra queste, poche ve ne hanno che non dicessero all'improvviso. La donna, il cui officio poco trascende fuor delle mura domestiche, se il suo ingegno è disposto agli studi, è meglio adatta alle arti e specialmente alla poesia di quello che alle scienze. Ciò deriva perchè le grazie dell'immaginazione in lei superano, salvo poche eccezioni, la profondità dell'intelletto più ordinaria dell'uomo. Infatti, quando avremo parlato di Laura Bassi, che dettò, dalla cattedra, filosofia, e di Peregrina Amoretti, che fu laureata in ambo le leggi, onde Parini ebbe a lodarla con nobilissimi versi, ben rare sono le donne che agli studi scientifici abbiano dato opera. Alle donne è più facilmente concesso di coglier fiori ne'giardini delle Muse, che incoronarsi dell'alloro di Sofia. Inoltre, par sia conforme

d'Ungheria e Boemia, ecc., coronandosi re de' Romani sua altezza reale l'arciduca Giuseppe. Canto di Corilla Olimpica Pastorella Arcade. In Venezia MDCCLXV.

alla indole della donna il poetare improvviso più che il verseggiare meditato. I pensieri della donna meglio si formano e si esprimono repentini di quello che scaturiscano maturati:

Spesso i consigli delle donne
Meglio improvviso che a pensarli usciti,
E questo è speciale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.

diceva l'Ariosto, che ben si conosceva di donne. Fatte queste osservazioni, parlerò di Teresa Bandettini, fra gli arcadi Amarilli Etrusca. Questa, per fervido ingegno poetico e per la erudizione non comune che si pare ne'suoi canti improvvisati, fu in onore presso grandi uomini. Alfieri e Vincenzo Monti ne scrissero altissime lodi; Alfieri in un sonetto, Monti in un'ode saffica, che comincia:

Nembo di guerra intorno freme e morte
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
All'italiche porte.

E si aggira intorno alle guerre dei Francesi alla fine del passato secolo. Cosa strana! la Bandettini fu dapprima, da'suoi parenti poveri, costretta a danzar sulle scene, sebbene il suo genio la trasportasse a poetare. Ma vano è il contrastare a natura. E la fanciulla impetuosa e calda d'estro, ben presto lasciando di calcare le scene come ballerina, agli scambietti fe'succedere i versi ispirati, che a guisa di irrefrenata onda prorompevano dalle sue labbra. Milano, Firenze, Roma l'applaudirono. La facile sua eloquenza poetica facea tutti maravigliare. Leggansi le sue poesie estemporanee stampate in Lucca nel 1835, e si vedrà come convenevolmente la illustre poetessa trattasse tutti i soggetti. Negli storici ei si mostrava informatissima de'fatti, nei mitologici facea conoscere con quanta assiduità avesse studiato i greci e i latini. Sebbene il suo stile sovente fosse disadorno, e le sfuggissero, nella foga dello improvvisare, espressioni esagerate, e la lingua peccasse, pure i versi suoi estemporanei si leggono non senza piacere, poichè qua e là ci sono de'lampi di genio, e in essi non manca quasi mai la ispirazione, pregio sì raro: eccone un esempio nelle seguenti strofette:

LA MORTE D'ADONE

Piangete, bei colli,
Piangete, chiar'acque,
Adone si giacque
Di Venere amor.

E tu, bel giacinto,
Di fronde ti svesti,
Chè qual tu cadesti
Or cadde il garzon.

S'annegran le rose,
Sfrondato è il bel mirto,
Adon nudo spirto
A Lete passò.

Dolenti usignuoli,
Narrate sua morte,
E l'eco ne apporte
Il flebile suon.

Intorno al Meandro
Di pie' tortuoso
Il canto doglioso
I cigni innalzâr.

Le ciprie fanciulle
Lo pianser cotanto,
Che accrebbe il lor pianto
Ai fiumi l'umor.

Di Venere al pianto
Apollo pur pianse,
La cetra sua infranse
Che dolce oscillò.

E Pan Dio Caprigno
La cerea siringa,
Che il cor gli lusinga,
Sdegnato spezzò.

Lo piangon l'aurette,
Lo piangono i venti,
Lo piangon gli armenti,
Lo piange il pastor, ecc., ecc.

Questa anacreontica non è indegna di stare accanto al bellissimo idillio di Teocrito sulla morte d'Adone. Lasciò la Bandettini una traduzione dei Paralippomeni di Omero di Quinto Calabro, poema tanto inferiore all' Illiade quanto l'opera del discepolo imitatore all'opera originale del maestro. Pure anche nel poema di Quinto Calabro vi hanno grandi bellezze. La morte di Mennone figlio dell'Aurora e la morte d'Achille sono piene di forti e belle immaginazioni. L'arte decaduta mostra in quel poema molti raggi del suo sommo splendore. La Bandettini scrisse un poema intitolato *La Teseide*, che fu impresso in una bellissima edizione (Parma, presso Luigi Mussi, MDCCCV) e dedicato al ministro Saliceti. Sono in questo poema bellissime ottave, fra le quali mi piacquero singolarmente quelle ove

si descrive la discesa di Teseo all'inferno. Elle sono piene di classiche rimembranze e dettate con ottimo stile. Ma invano tenteresti di proseguire la lettura di questo poema. Lo stesso soggetto, troppo noto nella mitologia, e già trattato da Giovanni Boccaccio, te ne distoglie.

E non potrò da men lontani oggetti
Trar oggi ancor poetiche scintille.

È un poema come il Cadmo del Bagnoli. Può piacere agli eruditi in poesia; ma chi lo trarrà dagli scaffali? L'uno e l'altro sono e saranno ricordati, ma letti da pochissimi. Manca la vita poetica, manca lo spirito dei tempi, mancano le passioni. E l'Amerigo Vespucci della Rosellini Fantastici, inferiore certo al poema di Amarilli per pregio di erudizione e di forma, ma più importante per la sostanza, chi può leggerlo da capo a fondo? E così dicasi di moltissimi poemi in ottava che troppo sarebbe lungo il discorrere. Pulci, Berni (e specialmente i due divini, l'Ariosto ed il Tasso) si elevarono in modo che poca o niuna speranza rimase a chi dopo loro nella stessa strada seguiva.

Ora richiama la nostra attenzione Francesco Gianni, *l'homme extraordinaire*, come veniva chiamato (vedi lettera di Vincenzo Monti all'abate Bettinelli). Gianni avea cominciato facendo il sarto, il che il Monti con sardonica bile gli rimembra nelle mascheroniana:

Di Libètra
Altro rettile sconcio, che, supplizio
Di dotti orecchi, cangiò l'ago in cetra.

Era gobbo, come lo stesso Monti, vituperandolo, scrisse:

Che segnato da Dio tocca la cetra.

Fu il Gianni prontissimo improvvisatore. Era pieno di fantasia, nè mancava di cognizioni. Il Monti, sebbene a lui nimicissimo, ebbe a dire che sarebbe divenuto egregio poeta, ove avesse lasciato la ciurmeria dello improvvisare. Non vi è giovinetto in nostra poesia mezzanamente istruito, che non sappia a memoria il famoso sonetto da lui improvvisato sulla morte di Giuda. Come il Monti, anche il Gianni cantò il nume sedente in trono. La maggior parte de'suoi versi improvvisati o meditati sono rivolti a Napoleone, e descrivono le sue battaglie. E ognun sa che il grande conquistatore era moltissimo riconoscente a'poeti che lo cantavano. Certo è che in Gianni avvenne il contrario di quello che in altri è avvenuto. I suoi versi meditati sono peggiori di quelli che improvvisava. Non così Bartolomeo Sestini, che ha lasciato di sè memoria indelebile nella bellissima

novella intitolata *La Pia*. E il nome del leggiadro poeta, morto a trent'anni, è collegato colle sventure della bella Senese che a Dante peregrino ne' balzi e nelle valli del Purgatorio rivolse pietosa preghiera svelando il suo essere e la sua morte in brevi e misteriosi versi. Delle poesie del Sestini raccolse un volume il chiarissimo Atto Vannucci, illustrandone con amorosa cura la poetica vita.

Ed eccoci a Tommaso Sgricci. Finora abbiamo parlato di poeti che cantarono rime improvvise intorno ad ogni soggetto che a lirica si addicesse, ma non toccammo di chi, quasi sdegnando di calcare le orme comuni, ha tentato di cingersi, improvvisando, il coturno. È d'uopo volgersi alla chiarissima città di Arezzo per trovare il terribile atleta della poesia, che ardì sul palco scenico misurarsi con Melpomene. È questi Tommaso Sgricci, nato nel 1789, morto nel 1836. Appena sentì nel suo animo quel naturale fervore che lo trasportava a poetare, pensò di offerire lo spettacolo d'improvvisare tragedie. E la prova riuscì al fortunato poeta, che presto fece maravigliare di sè le moltitudini accolte per udirlo. Il suo atteggiarsi era tragico. Se non che variava conforme la qualità del personaggio ch'ei doveva di tratto in tratto rappresentare. Dicono coloro che lo videro che in ciò mostravasi attore perfetto, che non mancava giammai alla sua parte. La sua voce era forte e sonora, e tale l'impeto de'versi che sgorgavano dalla sua bocca che per ben due ore fino al termine della tragedia proseguiva declamando, nè soffermavasi che alla fine d'ogni atto, ove ne'cori ch'egli, secondo l'esempio dei Greci, poneva nelle tragedie, quasi prendea riposo. Percorse le città della Romagna, stette a Roma; e per tutto fu accolto con grandissimo plauso. Da Roma fu espulso da quel governo di gesuiti. Perocchè, abitando lo Sgricci nel palazzo del senatore di Roma, e volendo il governo che quel palazzo accogliesse l'imperatore d'Austria che recavasi a Roma, lo Sgricci, come colui che serbava sentimento italiano, e libertà poetica di parlare, proruppe in vituperii contro il pontificio governo retrogrado, di che la sbirresca e cardinalesca genia lo cacciò dalla eterna città. In Milano si fe'udire ed ammirare. Byron, nel suo carteggio, lo rammenta. Giordani ne scrisse un articolo, ove l'egregio dettato non toglie che il giudicio non sia offuscato dalla bile e da prevenzione. In esso comincia a dire dello Sgricci. « Fortunato giovane d'avere così presto conseguito che di lui nè si possa tacere, nè parlare senza pericolo! Quando però ci è chi voglia e possa espugnare il nostro ragionevol silenzio, ci è necessario di renderci e all'autorità degl'interroganti, e alla saviezza delle interrogazioni. » Quindi il celebre scrittore risponde a diverse domande. Crede che lo Sgricci improvvisi, gli sembra buono improvvisatore, e che de'suoi versi alcune cose rimangono impresse nell'uditore, e siano piene di

novità; che però scrivendole abbiano da parere cose improvvise; e soggiunge — chiunque fa le centinaia di versi *stans pede in uno* ha per necessità inevitabile di *fluere lutulentus*. Ma noi vogliamo dire dello Sgricci quel che degli altri non potremmo, che a lui (tanto ha d'ingegno e di buoni studi) le sue cose scrivendole spiacerebbero; laddove è sì povero il giudizio degli altri improvvisatori, che leggendo tutti i lor versi, non se ne vergognano. Il Gianni (nè solo il Gianni) gli stampa e se ne gloria, e con buona fede si persuade che lo faranno immortale. E forse con artificio prudente, lo Sgricci si affanna di precipitare nella recitazione de'suoi versi, che l'orecchio e la mente possono appena seguirlo, sapendo che meno benigni giudici avrebbe se lasciasse più spazio a giudicare i concetti e le frasi, nè mancar dee di produr maraviglia un sì copioso e sì rapido torrente di parole. E prosegue dicendo che le tragedie dello Sgricci sono quel più che possono essere per impensate, e che il far su due piedi una buona tragedia non è possibile nè ad alcun de'viventi, nè de'morti, se vivessero, nè dei nascituri. — E consiglia questo bell'ingegno di ventiquattro anni a studiare per dare al mondo frutti degni d'ottimi studi. I quali pure talvolta si sentono in quel precipitoso correre dei suoi improvvisi, ne' quali mi parve che egli a niuno cedesse di quanti ne udimmo (e già troppi ne udimmo), e vincesse una turba troppo numerosa che vanamente lo invidia. Crediamo lui esser tale che della età e dell' ingegno sì fiorenti si possa bene sperare. Speriamo che nol perdano le lodi grandissime; nulla temiamo che gli nuocciano i biasimi invidiosi.

Poi scende a discorrere degl'improvvisatori, e chiama la loro professione *ludus impudentis*.... Il difficile, signori, in qualunque lingua è pensare e parlare bene, senza apparecchio e meditazione. E paragona gl'improvvisatori con gli attori, danzatori e cantori in ciò che di loro non rimane vestigio. Ma, soggiunge, hanno poi differenze grandissime. Quelle tre arti producono molto e non indegno piacere: i versi improvvisi sono tanto noiosi quanto inutili, nè solamente inutili, poichè bruttissima onta fanno alla vera e buona poesia. Quelle tre arti sono capaci di vera perfezione, e la ottengono, perchè hanno principii e regole ed esercizi bene ordinati, di lungo studio. È certissimo che gl' improvvisatori non ci possono dar altro che parole e parole: è manifestissimo che per lo più queste sono anco plebee e barbare. L'oggetto unico delle arti belle è la bellezza: nelle quali il bello è tutto, il presto è nulla. — Ed afferma che plebeo è il godimento, plebea l'ammirazione derivante dagl'improvvisatori: che niuno onore ha l'Italia da essi, cosa ridicola e da sdegnarsene i buoni Italiani lo averne incoronati alcuni. Ma che dee fare, così afferma il chiarissimo critico, questa turba che non arrischiandosi di esser funambola si fa

improvvisatrice? Esterminarla non si può: forzarla a qualche più utile mestiere sarebbe forse giusto, ma duro. E suggerisce lo spediente che per convertire a qualche utilità il genio, ch'egli chiama ozioso, degl'improvvisatori, si facciano simili agli antichi rapsodi, o ad alquanti de' trovatori della mezzana età. E imparino a mente del Dante, dell'Ariosto, ecc., e vadano a recitare per l'Italia i versi misurati. — Questo anatema scagliato contro gl'improvvisatori è ingiusto, sebbene da molti meritato. La Bandettini, onorata dalle lodi di un Alfieri e di un Monti, non suscitava dunque entusiasmo e diletto co'suoi versi improvvisi? La folla che si radunava nel teatro, quando ella, posseduta dal genio poetico, scioglieva i suoi canti, era forse adunata per applaudire una femmina oziosa, e peggio, una funambola, come Giordani vorrebbe? Il Regaldi, che ottimi frutti del suo ingegno produsse alle stampe, la Milli, che ha tanta dovizia di eleganze e di sentimento poetico, non riuscirono ad acquistarsi un nome per tutta Italia? E il Regaldi e la Milli ancora viventi non bastano di per loro soli a render vane le austere parole dell'Aristarco che riferimmo? Ora torniamo allo Sgricci. Il quale, dopo aver percorso trionfalmente la maggior parte d'Italia, si recò a Parigi, ove Francesco Gianni e Bartolomeo Sestini avevano, improvvisando, già recato gloria a se stessi e alla patria. Lo Sgricci, ai Francesi, parve un fenomeno. Si radunò una commissione scelta dal poeta par dargli il soggetto, o per giudicare della maggiore o minor convenienza di quelli che sarebbero scelti. Gli spettatori non avrebbero potuto desiderare un giurì più rispettabile, nè più autorevole, poichè i giurati erano Raynouard, Ancelot, Casimir Delavigne, Soumet, Guiraud, Pichat, Lebrun, Brifant, Talma. Fu estratto il tema — Bianca Cappello. — L'improvvisatore appare sulla scena, espone il fatto, nomina i personaggi, incomincia. Ad ogni momento scoppiano applausi, il poeta per un'ora e mezza declama. Regolare è la condotta del dramma, i versi sono pieni di forza, l'uditorio è maravigliato e tratto all'entusiasmo. Solo pochi brani sono riportati della Bianca Cappello dal giornale che ne rende conto. Eccone uno. — Il cardinale Ferdinando ha fatto nascondere le sue guardie nel bosco, e Bianca compare. Qui ha luogo una scena che fu vivamente applaudita:

BIANCA.

Tu mi disprezzi,
Forse perchè di re figlia non sono,
Ma di un popolo re figlia mi vanto.
Treman gl'imperii innanzi all'alta donna
Che sull'Adria torreggia. A' miei grandi avi
Sovente ella degnò chiamarsi sposa.

E le bende tremâr sul capo altero
Dell'empio Trace, allor che il gran vessillo
Spiegò di Marco un dei Cappello. . . . .

Lo Sgricci improvvisò in Parigi un' altra tragedia di più importante soggetto. — Ferveva la rivoluzione greca. L'Europa vedeva con grandissima ammirazione e simpatia la lotta degli Elleni contro i barbari. Byron, sollecito di consacrare la vita alla patria del genio, periva innanzi di compiere i magnanimi divisamenti. Russia, Inghilterra e Francia si apparecchiavano ad abbattere il musulmano; ma prima, oh quanti sacrifizi, quante sventure pe' miseri Greci! Missolonghi, che si era virilmente difesa, essendo costretta a cedere, imitando gli antichi esempi, cade col coraggio della disperazione. Il mondo è pieno del gloriosissimo fatto. Tutti i giornali lo riferiscono. — Lo Sgricci dava accademia in teatro, quando pervenne la notizia della caduta di Missolonghi. Tralasciando qualunque altro soggetto, il pubblico commosso richiese quello che era nelle menti e nelle bocche di tutti. Fu letto in teatro il giornale, Sgricci s'impadronisce del fatto, e alquanto recatosi sopra di sè, tesse una tragedia ove non manca nè forza di verso, nè regolarità di condotta, nè verità di passione, e il pubblico lo applaude. Recherò l'ultimo tratto. — La giovinetta Sofia, per non eccitare le voglie de' Turchi, si sfigura il volto. Elena, arditissima donna sua compagna, le dice, poco prima di essere divorata dalle fiamme che investono la città:

Sofia, che veggo? O nobil mente! Sparve
Tua sovrana beltà dal deturpato
Viso. — Il ferro, le fiamme in te medesma
Sublime oprasti a cancellarla. — Oh! quanto
Più bella agli occhi dell'Eterno, agli occhi
Degli angeli apparisci. — Oh! mi sostieni
Fra tue braccia innocenti; almen ch'io spiri
In quel tuo petto, albergo di candore. —
Oh! sostiemmi, sostiemmi..... Innanzi al rogo
Di Giuseppe strascinami. (La fiamma,
Padre, pur anco ti rispetta, e pave
Congiurar coi sacrileghi). Oh! m'arridi,
Mi benedici. — Oh! santo, con l'ardente
Destra che sporgi fuor del rogo, il capo,
Il mio capo morente hai benedetto,
Ei tra 'l fumo sparì. Ma il ciel si aperse,
Dall'incendio risorge, e lo raccoglie
Turba di spirti luminosi. O padre,
Dov'è il marito, i figli? E tu, guerriero,
Che al sen mi stringi..... Chi se' tu?.... Lo vedi,
Sofia, ravvolto in tanta luce?.... È desso.....

Costa (1) mi addita un nuovo talamo di luce.
O santa..... tra le vergini sublimi.....
Chiudimi gli occhi..... Oh! nuova pace..... Addio.

SOFIA.

Cadde la generosa e cadde il padre,
E tutti i forti caddero. — Trionfa,
Scellerato Ibraimo, e tu, spergiuro,
Apostata di Cristo (2), infra le stragi
Tue scellerate esulta. Inorridita
Si copre il volto umanitade, e piange
Sopra gli empi trofei..... Tremate.....

IBRAIMO.

Trema
Tu intanto, ancella dispregevol. — Vivi
D'Ellenia a pianger la sciagura. — Cadde
Il suo riparo, ed ogni vostra speme
Poca cenere chiude, e poca terra.

SOFIA.

La nostra speme, se fuggì dal mondo,
Ricovrossi sull'Etra, onde a noi splende.
Ma voi l'orror dell'universo, l'ira
Del cielo attende, e sua giusta vendetta
Tanto terribil più quanto più lenta.

E in fatti nel 1827 agli orribili eccessi de' Musulmani diede fine la vittoria di Navarino, riportata dalle forze riunite delle tre potenze. Ma parte della classica terra è schiava tuttora: le sorti greche si agitano nuovamente. Dio conceda il sospirato avvenire alla Grecia, all'intera Italia e alla infelicissima Polonia!!

La tragedia improvvisata dallo Sgricci destò grandissimo entusiasmo, il quale procedeva da due ragioni principali, cioè dalla somma capacità dello improvvisatore, e dalla nobiltà ed importanza dell'argomento. E' tutto se ne informa: dà anima, vita, fisonomia a' personaggi, scolpisce a grandi tratti e con eloquenti parole la grande e gloriosa sventura. La passione, il dolore de' poveri Greci parlano dalla sua bocca, le lagrime i gridi si suscitano nell'uditorio..... E dirà ancora il Giordano che gl'improvvisatori hanno a considerarsi come i funamboli? Che non siano utili a nulla? Ben fece però di salvare nell'impeto della sua bile un ingegno che si dimostrò uscire affatto dalla comune schiera de' pari suoi. — Molte onoranze dagli uomini di lettere, e dall'aristocrazia si ebbe in Parigi lo Sgricci, non ultima delle quali fu il bellissimo ritratto che

(1) Uno dei comandanti della città e marito di Elena.

(2) Un Francese rinnegato, detto Selve.

ne dipinse il barone Gérard, quadro stupendo che rappresenta il poeta in atto d'improvvisare. Appare vestito del ricco saio, che usavasi nel cinquecento, e che sì volentieri assumono e talvolta a sproposito i nostri attori. Il suo piede è calzato dal coturno, non ricercata, non accademica, ma espressiva nobilmente è la posa: mirabile e piena d'ispirazione è la faccia, bellissimi gli occhi ove fiammeggia l'ingegno. A' nostri giorni non ho veduto un ritratto meglio dipinto. — Così lo Sgricci festeggiato e ricolmo di onori e d'oro nella civilissima città di Parigi, riducevasi in Arezzo, ove ardentemente si desiderava di vederlo ed udirlo. Varie volte ivi si esperimentò nel tragico aringo, e sempre fu acclamato dalla folla numerosissima. Nella foga del suo improvvisare pur ebbe chi trascrisse i componimenti. Fra i quali è degno di ricordanza un *Sansone*, di cui fece i soli ultimi due atti. Il vescovo di Arezzo, invitato ad assistere allo spettacolo, scrupoleggiava come di cosa profana, onde furono proposti vari sacri argomenti. Il prelato scelse Sansone. L'improvvisatore subito disse che non avrebbe fatto che i due ultimi atti. — L'azione, e' soggiunse, ha luogo nel giorno della festa celebrata in onore di Dagone per una vittoria riportata dai Filistei sopra Israello. Gl'interlocutori saranno *Sansone*, *Dalila*, *Acor re de' Filistei*, *Abner sacerdote di Dagone*. Daremo in Adonia un fratello a Sansone, quantunque un tal personaggio non sia storico. Vi sarà un coro di donzelle ebree, un coro di sacerdoti Filistei. Fingeremo che Dalila sia divenuta moglie di Acor in premio dello aver tradito Sansone, di che ella sarà vivamente pentita. Faremo che Sansone goda nella reggia di quella libertà che suol concedersi a chi non è più in stato di nuocere. — Dopo ciò il poeta richiese il vescovo di indicargli il personaggio ch' ei prima voleva introdotto. Fu eletto Adonia. Raccoltosi in sè, cominciò:

ADONIA

Dio d'Israel, Dio che tremendo il guardo
Giri, e disperdi l'animata polve
A norma tua! Dio che sull'ali immense
Dell'aquilon passeggi, e le tempeste
Muovi col soffio di tua possa irata;
Dio punitor, le folgori ravviso
Dello sdegno tuo giusto! — Ecco dispersa
Ella è la gloria d'Israel; nel prode
Langul l'antica gagliardia. Non rugge
Più di Giuda il Leon, ma si rintana
Dentro gli spechi del profondo monte.
O Sinaï santo, o fosco Orebbe, o alpestre
Carmelo, già delle vittorie nostre
Giganti spettatori, or voi lo siete

Delle nostre sconfitte. — Il grido, il grido
Della vittoria sol l'iniquo intuona
Fra i canti e le bestemmie, ed a quel santo
Tremendo nome che invochiam tremanti,
Insulta ingiurioso..... E tu proteggi
Sue colpe, e favorisci i suoi trionfi?
Miseri noi! Misere voi, donzelle,
Alle catene degl'impuri additte!
Ahi! da Betzabe a Dan l'urlo s'innalza
Della nostra ruina! A che le chiome
Si rimangon composte in sulla fronte?
Lacerate le vesti, il seno a palme
Battete — o miserande — il giorno venne
Ch'ogni baldanza d'Israel disperse. —
Piangete, o donne, è giusto il vostro pianto.

Siegue un coro di donzelle che piangono sulle sorti della patria. — Viene Sansone condotto da un fanciullo.

. . . . . .

ADONIA.

O nuovo atroce lutto
Che in me scese! Tu dunque in cui vivea
La gloria d'Israel fatto sei schiavo,
Cieco, mendico. — Tu campion di Giuda
Or del pan delle lacrime ti pasci?
Tu terror dei Filistei, ai suoi fanciulli
Or sei ludibrio?

SANSONE.

Il Ciel mi diè la forza
Ond'era invitto, il Ciel la si ritolse. —
Fui luce un tempo — or son tenebra e notte. —
Tu lo rammenti il dì che questa destra
Era folgore in campo? — Armato d'una
Elce divelta dalla man robusta,
Senz'altra asta che del proprio braccio,
Atterrava gli eserciti: un giumento
Di sua nuda mascella mi porgea
Arme vittrice, e il Filisteo fugava. —
Ed or, lo vedi, più non posso il die
Che sorge vagheggiar; la chiara luce
Che piove d'Oriente, agli occhi miei
È nebbia, è ombra — io vivo entro un sepolcro.

Abner fa sgombrare dalla reggia Sansone e il fratello di lui. E chiede al re Acor che essendo il dì della festa di Dagone faccia immolare gl'Israeliti prigionieri. Acor rifiuta, sopraggiunge Dalila rim-

proverando ad Abner la truce proposta. — Notisi che Abner è Sacerdote:

ACOR.

Sacerdote di sangue, altrove porta
La tua rabbia funesta. — Il mio nemico
Allor che è vinto mi divien fratello. —

Dalila intercede per Sansone:

Egli trascina
Giorni di pianto e di dolor; gli siede
L'onta e il cordoglio sull'oscura fronte,
E di cenere il capo ognor ricopre.....
Rendilo a Giuda, fa ch'ei disseti
Con le acque del Giordan, che sulla riva
Del Cadumin presso l'antica palma
Profetata da Debora s'assida
E terga al Siloè le sue ferite.
Di Giuda i figli non han pace mai
Che nella terra de' lor padri. . . . .

Dalila rimasta sola esprime il rimorso del suo tradimento:

. . . . . Sostener non oso
Quella sua vista di dolor; mi sembra
Che mi rampogni quello spento sguardo
La mia perfidia — il suo gemer represso
E fino il suo tacer d'orror mi cuopre. —

Viene Sansone. — Egli rimprovera a Dalila la propria sventura. Dalila vedendo vano ogni modo di ridurlo a perdonarle, gli fa conoscere che il fanciullo che lo guida è loro figlio. Sansone risponde:

Scostati, empio fanciullo, io ti detesto;
Tu figlio della colpa, a me non figlio, ecc., ecc.

S'ode lo squillo delle trombe che annunzia la festa di Dagone:

. . . . . Ah sì pur troppo
Lo riconosco il messaggero suono
Della festa degli empi; infra brev'ora
Fia *ridondante* di una folla impura
Il sacrario infernal, sede nefanda
Di questo Dio che abomina l'Eterno;
Di questo empio demon, che il culto usurpa
Dei ciechi di Filiste..... Andiam, fanciullo,
Fuggiam; non s'oda lo squillare iniquo.....
È l'inno della colpa. . . . .

Segue un coro di sacerdoti Filistei:

O spose leggiadre,
O madri festanti,
Sciogliete, sciogliete
Gli amabili canti,
E danze intessete.

Comincia l'atto quinto. — Compare Dalila sempre maggiormente pentita della colpa:

. . . . . Io vuo' seguir del primo
Consorte l'orme in ogni dove, io voglio
Esser sostegno a sua vecchiezza, a sua
Misera, abietta cecità. Le pompe
Del soglio a me son morte — e mi fia vita
Accompagnar per valli e per deserti
In mezzo al ruggir d'orsi e di lioni
Il mio vero marito. . . . .

Acor le dà carico perchè non assista alla festa. Ella finalmente gli dice che più non vuol essere reina:

. . . . . Io sono
Degna del soglio or che disprezzo il soglio,
E la corona e le regali pompe
Detesto lacerando il regio manto.
Manto per me di disonore eterno,
In brani la mia mano or ti riduce;
E com'io lacerai questo regale
Velo, è distrutto il nostro nodo.
Non ti appressare, o re — ti son nemica
Tornata or moglie di un Ebreo mendico.

Sansone le perdona:

Ah sì! commosso
Fino al pianto son io da' tuoi rimorsi. —
Deh se m'ami davver, fida raccogli
Questo garzon, funesto pegno e caro
D'amor tradito..... Accoglilo..... Tra breve
Forse ritornerò..... Forse lontano
Lungo sentier mi chiama..... e senza fine.
M'invade il core irresistibil spirto
Che m'anima, che m'agita, e le antiche
Vene riscalda, e le midolle e l'ossa
Compone a nova forza..... ad ardimento
Novo. — Che più? Le torbide caverne,
Mute finor di luce, hanno concetto
Non so come un veder tutto di Dio;

Mi s'apre il tempio del creato, e veggo
Di me stesso maggior la mia statura
Sorger qual palma nel deserto. — Il capo
Un cimiero vestì di nembi e tuoni.

(Il lettore sente il cattivissimo gusto di questo verso).

La vedi tu la lancia d'Israello
Che mi scintilla nella destra? È questa,
Questa è l'ira di Dio che strugge il mondo. . . . .
. . . . . .

DALILA.

Deh per pietà! ti arresta. Errante, cieco
Ove conduci i passi tuoi?

SANSONE.

Che dici?
Errante, cieco?.... Un angelo mi presta
Le sue luci veggenti. Egli mi copre
Di scudo invulnerabile..... ei mi porge
L'ardir passato..... Vedi! — In un momento
Crebbe la chioma ed inonda qual fiume
Il collo e il lato petto, e si diffonde
Quasi nube sugli omeri, e gli vela.
O braccio mio, tu se' qual eri un tempo,
Più forte se' che mai non fosti: io sento
Tutto Sansone in me. Lasciami, io volo —
È la voce di Dio che a sè mi chiama.

Sansone va a compiere la impresa cui Dio lo chiama. Dalila, mentre è rimasta sola col fanciullo piangente, ode l'orribile rimbombo della caduta del tempio:

Ohimè! che ascolto! Oh spavento! oh tumulto!
Qual mai nube di polvere, quai fiamme
Sorgono a un tratto da quel rotto nembo?
Un gemito profondo cui profondo
Un silenzio di morte indi succede!
Che mai sarà?... Si accorre onde partia
Lo strepito feral... ma il piè tremante
Vacilla, irrigidir sento del core
Le fibre... Ecco Adonia... Veggo esultanti
Le ebree donzelle; che vuol dir?

Ecco Adonia che reca lieto annunzio ed insieme funesto:

Ecco una man la palma
Reca... una mano il funebre cipresso.
Sono sconfitti questi iniqui: un solo
Degli empi non riman; tutta è dispersa

La progenie d'inferno, e d'un sol colpo
Il mio fratel dette lor morte e tomba.

DALILA.

Parla... che narri?... Ma Sanson viv'egli?

ADONIA.

Ha la vittoria sua lui pur distrutto.

DALILA.

Che ascolto!... Narra... fa che a stilla a stilla
Il calice di morte in me discenda.

ADONIA.

Che ti dirò?... Già il sacrificio pieno
Era: di sangue ogni altar latamente
S'imporporava e fumava, allorquando
Inosservato Sanson penetrava
Fra gente e gente all'edificio in mezzo
Fitto di folla. — Unico ed ammirando
Sostegno, una colonna aerea regge
Le latissime vôlte. — Ei s'appoggiò
Alla colonna, e poi come se stanco
Soverchio fosse, d'ambe mani abbraccia
L'immensa mole. Tre volte crollò
Quel gigantesco sostegno, alla quarta
Ondeggia l'alta vetta; la colonna
Si spezza, il tetto cade; le dorate
Vôlte precipitando a massi, a brani
Piomban sul capo degl'impuri. Un ululo
Surse, e un silenzio poscia; e cerchi invano
Di tutti i Filistei sol un che spiri.

Vien portato sopra gli scudi il cadavere di Sansone. — Lamento di Dalila, fine della tragedia. — Nella quale, sebbene lo Sgricci non ne componesse che i due ultimi atti, niuno che senta la poesia potrà negare trovarsi l'impronta di un potentissimo ingegno. La stessa descrizione breve ma energica della caduta del tempio, fatta a versi di armonia discorde, è tale che mai non uscirebbe dalla penna di volgare verseggiatore. È poi da osservarsi che lo Sgricci ne' suoi lavori improvvisi seguiva il fare de' greci e lo stile d'Alfieri; per cui era breve e concettoso. Nel Sansone è rappresentato con molta fedeltà il fatto quale lo narra la Bibbia: le grandi immagini che bene dipingono il colossale personaggio, hanno del biblico. Felicissima è la idea del pentimento di Dalila; il carattere di Sansone in nulla è alterato. Ora si consideri che questi due atti furono improvvisati, e giustissimo sarà il nostro stupore. Potremmo fare l'analisi della tragedia intitolata Tieste, e di altre ancora, e il lettore che non

conosceva che il nome dello Sgricci, maggiormente sarebbe persuaso del suo grande ingegno. Il quale fu per tutto acclamato e retribuito. Ebbe dalla Corte toscana una discreta pensione, ne ebbe pur una dal municipio Aretino. Così visse assai agiatamente. Morì di febbre inflammatoria nel luglio del 1836 in Firenze. Lasciò delle liriche stampate in occasione di regie nozze e di regie morti, ma nulla è in esse che molto sia a pregiarsi. Luigi Carrer e Ciconi tentarono d'imitare lo esempio dello Sgricci, ma come improvvisatore rimase insuperato (1).

PIETRO RAFFAELLI.

(1) Le tre tragedie improvvisate dallo Sgricci in Arezzo, cioè *Il Tieste*, *Il Crispo*, *Il Sansone* furono ivi stampate. Furono impresse pure altre sue tragedie, cioè *La morte d'Ettore*, *Carlo I*, *La caduta di Missolonghi*.

RICORDI DELL'ALSAZIA

Conosci tu il paese ove fioriscono i cedri e tra le brune foglie scintillano gli aranci? Ove blandi susurrano i venticelli, e crescono i mirti e gli allori? Così cantava Goethe in quella soave canzone di Mignon, che rimase tanto popolare in tutta Germania. Sull'esempio di Goethe, vorrei io pure rivolgere ai lettori una consimile domanda e dir loro: Conoscete voi l'Alsazia? Quell'amena vallata che dai Vosgi si distende fino alle sponde pittoresche del Reno, e dove, se manca il profumo degli aranci e non spirano i tiepidi venti d'Italia, la natura ha prodigate molte di sue varie bellezze e l'arte cristiana vi innalzò sublimi monumenti? Niun viaggiatore può lasciare l'Alsazia senza riportarne le più soavi e durevoli ricordanze; e se quel viaggiatore è lombardo, ricorderà con più gentile affetto quel paese che offre tanta somiglianza colla cara sua patria. Quella forma di piano inclinato che presenta la Lombardia digradante dalle Alpi nevose alle rive del Po, si riscontra perfettamente anche nell'Alsazia. Dal lato di Francia le pittoresche giogaie dei Vosgi, ricche di ferro e di annosi abeti spesso flagellati dall'uragano: indi una soave ondulazione di colline, ove crescono superbi vigneti, e sulle cui cime torreggiano grigi castelli, famosi un tempo per le gesta dei cavalieri e le canzoni dei trovatori; più in là vaste pianure coperte di messi, di giardini e di città, in mezzo a cui gotiche aguglie si slanciano ardite ed eleganti verso il cielo; ed all'estremo confine le acque spumanti del Reno che scorre fra cento città, mantenendovi ricambio perenne di ricchezze, di pensieri e di affetti. Posta in mezzo alla Francia, all'Alemagna ed alla Svizzera, sembra che l'Alsazia riunisca con armonica temperanza le naturali

bellezze, e confonda nella sua propria la storia di quei paesi. Ivi infatti ai sublimi orrori alpini succede a brevi distanze il sorriso dei giardini e lo splendore di eleganti città: ivi le serene bellezze dell'arte e il rumore assordante delle officine, gli spettacoli della natura e i solenni ricordi della storia, le reliquie dell'impero romano e i monumenti dell'epopea napoleonica; onde l'animo è invaso da un tumulto di idee e di sentimenti che s'incalzano e si confondono a vicenda, e di cui resta una grata ricordanza per tutta la vita.

Dai tempi di Roma fino al secondo impero napoleonico l'Alsazia ebbe una parte assai importante nella storia d'Europa. Ivi l'elemento celtico e il germano si scontrarono coll'invadente civiltà latina, e di là, varcando la già inviolabile frontiera del Reno, le tribù barbariche si riversarono sulle Gallie: ivi alla rigida unità dell'impero franco successe l'indipendenza dei baroni e l'operosa vita dei Comuni: ivi penetrò la libertà elvetica e il razionalismo germanico, la riforma di Lutero e il comunismo degli Anabattisti, le loggie massoniche e le schiere dei Minnesingeri, e sul terreno occupato dalle rocche baronali sorsero per tempo gli splendidi palagi del Comune, e quegli edifizi gotici in cui l'arte cristiana seppe incarnare un tipo di celestiale bellezza.

La storia certa dell'Alsazia comincia coll'invasione di Giulio Cesare, che condusse le legioni vincitrici fino al Reno (57 av. Cristo), e trent'anni dopo l'antica contrada dei Mediomatrici, dei Triboci e dei Rauraci era convertita in due provincie romane. La parte settentrionale appartenne alla Germania prima, e la meridionale fu compresa nella Sequanese: quindi la divisione in alta (detta pure Südgau) e bassa (1) Alsazia (nordgau). Per difenderla dalle frequenti scorrerie dei Germani, Druso vi innalzò una linea di 50 forti che venivano guardati da 8 legioni. Sul principio del v secolo l'Alsazia fu invasa e saccheggiata dai Vandali, Svevi ed Alani, quindi dagli Alemanni e dagli Unni, e più tardi dai Franchi, che sotto Clodoveo sconfissero e Romani ed Alemanni, e vi fondarono stabilmente la lor monarchia militare. Allora l'Alsazia seguì le fortune dei Franchi, e quando l'impero di Carlomagno si sciolse col trattato di Verdun (843), fu ceduta a Lotario I, e quindi insieme colla Lorena eretta in regno da Lotario II. Smembrato il regno di Lorena, l'Alsazia fu dai successori di Ottone il Grande riunita alla Svevia; e Federico di Buren, fondatore della celebre casa di Hohenstanfen,

(1) Il nome d'Alsazia compare primamente nel cronista Fredegario vivente ai tempi di Dagoberto I°, e sembra derivare dal fiume Ill, detto dai Celti El o Hel, e da Sass, paese.

fu da Arrigo IV creato duca di Svevia e d'Alsazia. Questa casa conservò in eredità quel ducato fino a Corradino, ed alla morte di questo (1268) l'Alsazia dipendette direttamente dall'impero, ed era governata da Landvogt, scelti dall' imperatore in diverse famiglie sovrane od anche fra i vescovi di Strasburgo. Sotto l'egida dell'impero l'Alsazia fiorì per industrie, per commercio e per libere istituzioni, e Strasburgo, dotata di ampie franchigie, raggiunse il massimo splendore. Quando, iniziata da Walpodio di Magonza, sorse la famosa lega renana nel 1254, molte città dell'Alsazia vi si unirono, e fra queste Strasburgo, Brisacco, Vissemburgo, Schlettstadt e Colmar. Queste città fecero giuramento di mantenere per forza d'armi il bene dell' impero e la pace pubblica, e difendere i loro diritti contro le violenze della nobiltà. Ma nel 1348 la terribile pestilenza, che distrusse il terzo della popolazione europea, disertò anche l'Alsazia, e la sola Strasburgo pianse 16 mila morti. Due mila ebrei, accusati di avere avvelenati i pozzi e propagata l'epidemia, furono per folle vendetta di popolo arsi vivi. Nel secolo decimosesto la riforma di Lutero e di Calvino e le dottrine degli Anabattisti penetrarono nell'Alsazia, e causarono discordie e guerre intestine che sconvolsero il paese e lo resero quindi più facile preda della Francia. Nella guerra dei 30 anni l'Alsazia fu invasa dagli Svedesi, e pel trattato di Westfalia ceduta alla Francia. Così Luigi XIV conquistava in parte le ambite frontiere del Reno. Anche le città imperiali dell'Alsazia vennero una dopo l'altra soggiogate e le loro fortificazioni distrutte. Dopo il trattato di Nimega, Luigi XIV volle imporre all'Europa le decisioni de' suoi Parlamenti, e le Camere di Brisach, interpretando quel trattato, decretarono la riunione alla Francia delle città che già appartenevano ai ceduti territorii: ed una di queste dovea essere Strasburgo. Le segrete intelligenze, che già vi si era procurato il ministro Louvois, sparsero la discordia fra i cittadini e resero inutile ogni conato di resistenza. Strasburgo si arrese alla Francia nel 1681 per la capitolazione di Illkirch (1681), la quale guarentiva il libero esercizio della religione protestante, l'elezione del magistrato e il mantenimento delle antiche franchigie. Nel 1790 l'Alsazia fu divisa nei due dipartimenti dell'Alto e Basso Reno, e la sua popolazione, nel censimento del 1861, fu trovata ascendere a 1,093,376 anime.

Il dominio francese, se ha in parte modificate le aspirazioni politiche degli Alsaziani, non ha però alterato il loro carattere nazionale. Alla fisionomia, al costume, alla favella ed alle abitudini domestiche si riconosce la loro parentela coi popoli tedeschi e specialmente cogli Svevi. Essi conservano con religioso affetto le poetiche leggende

degli avi, amano appassionatamente la musica e le arti belle, e sembra quasi rivivere in loro lo spirito degli antichi minnesingeri. Dopo l'annessione alla Francia furon presi, come per contagio, dall'amore della gloria militare; e ai tempi della repubblica e dell'impero gli Alsaziani si distinsero pel loro eroico valore, e dalle loro file uscirono insigni generali, come un Kleber ed un Kellermann. Di corpo robusto e ben proporzionato, sopportano con rara pazienza ogni sorta di fatiche e di privazioni. Non hanno la brillante vivacità dei Francesi e nemmanco l'abituale taciturnità dei Tedeschi, e quanto sono lenti nello stringere amicizie, altrettanto sono costanti nel mantenerle, e vi portano quella franchezza e quell'abbandono che rivela le anime veramente affettuose. Se non sono così pronti d'ingegno, come gli Italiani, hanno però sottile acume, squisito gusto e dirittura di mente, per modo che possono egregiamente riuscire in qualunque scienza od arte bella.

Il costume dei contadini d'Alsazia ricorda quello dei contadini Svevi, ed è così originale e severo ad un tempo, che desta l'attenzione e la meraviglia del forestiero. Essi portano un giubbone di saia nera a falde quadre e scendente fino ai garetti, un panciotto rosso con bottoni di lucente metallo, che spicca graziosamente sotto l'abito sempre aperto, calzoni neri e stretti, larghi stivali od uosa di tela bianca. Non meno strano e vivace è il costume delle contadine, che non è però uniforme, ma diversifica alquanto dal monte alla pianura, e da villaggio a villaggio. Il loro vestimento consiste per lo più in una gonnella di rascia rossa o verde, assai corta, orlata di nastro di vario colore, ed in un busto, sul quale è fermato un cartoncino triangolare coperto di un tessuto d'oro e d'argento. Una piccola cuffia dello stesso tessuto è leggiadramente accomodata sulla parte posteriore del capo, e dà loro una cert'aria di civetteria campagnuola, che ben s'accorda col grazioso incesso e collo sguardo intelligente e malizioso.

Gli Alsaziani sono pazienti e laboriosi, ed abilmente usufruttando i larghi doni della natura, hanno convertito il loro paese in uno dei più fertili ed industriali d'Europa. In niun altro dipartimento della Francia, se ne togli la Fiandra, l'agricoltura ha raggiunto un sì alto grado di perfezione. Mentre negli ubertosi pascoli delle montagne si allevano migliaia di pecore, che danno bellissime lane, le digradanti colline sono inghirlandate di vigneti, onde traggonsi vini superbi (il Turkheim e il Tokai di Alsazia), e le pianure sono feraci di cereali, di frutti, di legumi, di luppoli, di lino, di canapa e di tabacco. Le ricche miniere di rame, di piombo, di ferro, d'antimonio, di cobalto, di asfalto alluminoso e di carbon fossile, come pure le cave di pietra, di gesso e di ardesia, alimentano i più svariati rami d'industria. Le manifatture dell'Alsazia gareggiano con quelle dell'Inghilterra e del Belgio, sì per

l'abbondanza dei prodotti, che per la squisitezza del lavoro. Meritano di essere ricordate le fabbriche d'armi bianche e da fuoco, e le manifatture di lana, di tele, di damaschi, di cuoi, di cappelli, di carta, di caratteri da stampa, di terraglie e di prologi. Ma sovra tutte primeggia l'industria del cotone, specialmente nel dipartimento dell'Alto Reno, e quella delle tele dipinte o indiane in cui ha gran fama Mulhouse, la Manchester della Francia, i cui prodotti raggiungono ogni anno il valore di 100 milioni. Fra i varii rami dell'industria alsaziana non voglionsi dimenticare i pasticci di fegato d'oca di Strasburgo, che hanno ormai acquistata una celebrità mondiale ed ornano le mense dei Luculli d'Europa.

Niuna città dell'Alsazia eccita in sì alto grado l'interesse e la curiosità del forastiero quanto Strasburgo. Come in Milano si riassume la storia politica e letteraria di Lombardia, così Strasburgo raccoglie fra le sue mura quanto di più notevole offre l'Alsazia in ordine di monumenti storici e di opere d'arte. Ben poche sono le città dipartimentali della Francia che possano vantare così splendide tradizioni, o che abbiano con tanta religione conservate le lor glorie nazionali.

Quando il viaggiatore, varcato il magnifico ponte di ferro, che da tre anni unisce la città di Kehl colla sponda francese, si avanza per la prima volta fra gli incantevoli contorni di Strasburgo e vede da lunge elevarsi « come un faro lontano, la cattedrale maestosa, « l'opera di Ervino, la piramide aerea, il gioiello del medio evo, « l'orgoglio della nostra età » (Lavater), prova un senso di meraviglia e di stupore, e una folla di rimembranze storiche gli si affaccia al pensiero. Quanti solenni avvenimenti, quante glorie e quante sciagure non ricorda la metropoli d'Alsazia! Là Giuliano l'apostata sconfiggeva in accanita battaglia l'esercito degli Alsaziani; là le orde dei Vandali, degli Svevi, degli Alani, degli Unni e degli Ungheri lasciarono orme sanguinose di lor ferocia; là i Franchi, convertiti alla dottrina della carità, erigevano il primo tempio cristiano; là si raccolsero in gentile sodalizio i minnesingeri o « cantori d'amore » dell'Alemagna; là Gutemberg per la prima volta stampava con caratteri mobili; là, ai tempi della riforma, i contadini rinnovarono sopra i nobili le disperate vendette di Spartaco; là entrava solennemente, come regina di Francia, l'infelice Maria Antonietta; là nei giorni nefasti del 93 il tribunale rivoluzionario emulava la ferocia dei demagoghi parigini; là, nel 1809, veniva accolta come in trionfo la seconda moglie di Napoleone I, e 27 anni dopo un suo nipote cominciava con un colpo militare la lunga serie di quelle avventure, che dovevano poi condurlo sul trono imperiale di Francia.

L'origine di Strasburgo si perde nella notte dei secoli. Il primo suo nome fu quello di Argentorato, che in celtico suona « città presso alle chiatte, » e sembra esserle stato dato da una tribù gallica, espulsa più tardi dai Triboci di Germania ai tempi della conquista di Giulio Cesare. Poco considerevole nei primordii, Strasburgo acquistò maggiore importanza sotto il dominio dei Romani, dai quali fu convertita in una piazza militare di primo ordine. Il geografo Tolomeo, che fioriva nel 2° secolo dell'èra cristiana, la accenna come stanza dell'ottava legione, detta Augusta. Argentorato, saccheggiata più volte dai barbari, fu poi interamente distrutta alla metà del 5° secolo dalle orde di Attila e degli Alemanni. Sullo stesso terreno fu poi edificata più tardi, e, a quanto pare, verso i tempi dei primi re franchi, una nuova città, a cui per la via romana, che attraversava l'antica Argentorato e per un castello eretto sulle sue rovine, fu dato il nome di Strateburgum (da *Strata*, sottinteso via, e da *burgus* castello). La nuova città, favorita dai re franchi e dagli imperatori, specialmente della casa di Svevia, andò sempre più prosperando sino a divenire uno dei più possenti comuni del medio evo. Unita quindi alla Francia, Strasburgo non ne ebbe alcun detrimento, anzi sia per la felice postura, sia per la svegliatezza degli abitanti, sia per la rete ferroviaria che or la congiunge ai precipui centri di Francia, di Germania e di Svizzera, giunse a rivaleggiare colle più fiorenti città d'Europa. La sua popolazione è in continuo accrescimento, e mentre avea 50 mila abitanti nel 1836 e 78 mila nel 1856, era salita nel 1861 ad 82 mila anime.

La città siede in mezzo ad un'amena pianura di fertilità meravigliosa, a circa tre chilometri dal Reno. Essa è bagnata dall'Ill, e questo fiume colle sue diramazioni ed il canale del Reno la intersecano in ogni guisa; nove ponti mettono in comunicazione i diversi quartieri. Ha una forma quasi triangolare ed è cinta da bastioni fortificati e da numerose opere esterne che si avanzano fino alle sponde del Reno. Le prime fortificazioni vennero erette dopo il 1530, quando il timore di guerre religiose spinse il comune a porre la città in tale stato che potesse resistere a qualunque attacco esterno. La costruzione dei forti fu diretta dal celebre Specklin secondo il sistema introdotto dagli ingegneri svedesi. Ma le grandi opere, che convertirono Strasburgo in una delle più forti piazze dell'Europa, furono eseguite dopo l'annessione alla Francia, e per la maggior parte son dovute al famoso Vauban. La più importante è la cittadella pentagona terminata nel 1683, che verso il Reno è difesa da un'opera a corni, da un largo fossato, in cui si possono introdurre le acque dell'Ill, e da tre ridotti. Questa cittadella è un vero capolavoro dell'arte militare e la si considera quasi imprendibile.

La città di Strasburgo conserva un certo carattere di antichità, ed i suoi monumenti sono improntati di quello stile severo e bizzarro che si riscontra nelle città della Svevia, e specialmente a Sciaffusa ed a Costanza. Le case sono generalmente basse, e le vie anguste e tortuose, sebbene da alcuni anni il municipio prosegua ad abbellirla con ampii corsi e con eleganti edifizi. Mentre non ha l'aspetto monotono di alcune città moderne, Strasburgo seduce il forastiero colle molte e magnifiche piazze. Fra queste primeggiano la gran piazza Kleber, un poligono di 160 metri di lunghezza e 120 di larghezza, e la piazza Gutemberg. La prima è adorna del monumento di Kleber, a cui Strasburgo è superba di aver data la culla. La statua in bronzo, lavoro dell'insigne Grass, sorge sur un magnifico piedistallo di granito dei Vosgi. L'eroe dell'Alsazia, il domatore della Vandea, il brillante vincitore delle battaglie d'Egitto e di Siria, è rappresentato nel costume di generale della repubblica, e in atto di rivolgere ai soldati, mentre l'ammiraglio inglese Keith gli intimava di arrendersi, le nobili parole: « Soldati, a tale insulto non « si risponde che colla vittoria; preparatevi a combattere. » Sulla piazza dell' antico mercato delle erbe si innalza il monumento di Gutemberg, che fece a Strasburgo i primi esperimenti della stampa. Il monumento fu inaugurato nel 1840 in mezzo a feste solenni, e ben si addiceva l'onore di postumi trionfi a chi ha quasi trasformato il mondo. La statua in bronzo è dovuta al celebre scultore David d'Angers, che in quell'opera stupenda vinse quasi sè stesso. Gutemberg è maestosamente ritto sulla persona: dalla maschia e severa fisonomia traspira la potenza dell'ingegno e la ferrea costanza dell'animo: egli mostra al popolo un foglio, che sta ritirando dal torchio, e sul quale si leggono impresse le parole della Bibbia: « E la luce fu fatta. » Quanta poesia in queste parole! Quante emozioni non risveglia l'immagine di quest'uomo, che « provando e riprovando » con tenacità alemanna riuscì col suo trovato a centuplicare la potenza dell'umano incivilimento! Colombo ha donato l'America all'Europa, Gutemberg ha dischiuse nuove ed infinite regioni in quei mondi del pensiero, in cui l'uomo può trionfare senza stragi e senza rimorsi.

Poco lunge dal simulacro del grande, in cui è personificata la più nobile conquista dell'età moderna, sorge l'antico edifizio detto *Poêle de la lanterne*, ove si raccolsero i minnesingeri fino allo scorcio del secolo decimottavo. L'Alsazia fu sempre la contrada prediletta da questi cantori dell'amore, della virtù e della bellezza, i quali si distaccavano dai trovatori provenzali per una forma più incolta, ma più robusta, per un ordine di idee più severo, e per un frequente solle-

varsi al pensiero della vita avvenire. Accanto a Gualtiero di Vogelweide e Wolframo di Eschenbach, « il più grande poeta nato sul suolo germanico, » come il disse Goethe, primeggia Gotofredo di Strasburgo, che nel carme di Tristano e di Isotta cantò con meravigliosa soavità l'istoria di due amanti tratti dalle sciagure ad una tomba comune, dalla quale germogliarono due edere, che intrecciandosi la copersero. Il turbine della rivoluzione francese fe' scomparire l'accademia, che perpetuava, se non il valore, le tradizioni dei gentili minnesingeri; ma non si spense perciò nel popolo d'Alsazia l'amore della poesia e della musica, e molte società filarmoniche e corali perfettamente ordinate mantengono ancora la sacra fiamma dell'arte.

L'edificio più gigantesco, che basterebbe da solo ad attirare a Strasburgo le migliaia di visitatori, è la cattedrale. Fra i monumenti dell'arte gotica che seppe così leggiadramente esprimere le sublimi armonie dell'amore e della fede cristiana, la cattedrale di Strasburgo è una delle più vaste e delle più magnifiche, e può gareggiare col Duomo di Milano, di Colonia e di Parigi, e con quel gioiello che è l'Abbazia di Saint-Denis. Ben giustamente i Strasburghesi sono orgogliosi di questo monumento, in cui si riepiloga tutta la storia dell'arte nel medio evo, ed al quale quattordici generazioni portarono l'obolo della fede e della scienza.

Secondo la tradizione, sul terreno ora occupato dalla cattedrale sorgeva anticamente un bosco sacro, ove i Triboci offrivano i lor sanguinosi sagrificii ad Eso, Dio della guerra. I Romani distrussero quel bosco e vi innalzarono un tempio, che fu sacro dapprima al Dio Marte e più tardi ad Ercole il Germanico, che quei d'Alsazia designavano col nome di Crutzmana (Kriegsmann), eroe della guerra. Quando verso il 349 venne fondata a Strasburgo la sede episcopale dei Triboci, sulle rovine del tempio pagano si eresse una chiesa, che fu alla sua volta distrutta da Attila nel 406. Clodoveo, dopo la sua vittoria e la sua conversione, onde affrettare i trionfi del cattolicismo, volle edificarvi una nuova cattedrale, che fu poi arricchita di preziosi doni ed ampliata dai suoi successori e sopra tutti da Dagoberto II, re d'Australia. Carlomagno fe' costruire un coro in pietra, di cui rimane ancora una parte, e Lodovico il Pio e i tre Ottoni continuarono le munificenze dei re Merovingi. Ma la chiesa, già rovinata nel saccheggio che le soldatesche di Ermanno, duca di Svevia, diedero a Strasburgo nel 1002, fu quindi interamente incendiata da un fulmine il 24 giugno 1007. La distruzione della cattedrale fe' nascere il desiderio di erigerne un'altra più grande e più magnifica, e bentosto sia la liberalità dell'imperatore Enrico II, sia le spontanee oblazioni del clero e dei fedeli permisero di dar mano ai lavori. Le fondamenta furono gettate nel 1015; d'ogni

paese si chiamarono i più illustri architetti, e con tale alacrità si proseguì la fabbrica, che nel 1028 era compiuta fino al tetto. Nel 1277 fu posta la prima pietra della gran torre, e da quell'anno l'edificazione del tempio fu condotta dal celebre Ervino di Steinbach morto nel 1318. Egli avea una figlia per nome Sabina, la quale decorò la chiesa di graziose statuette di angioli e di santi da lei stessa scolpite. Ad Ervino successe nella direzione il figlio Giovanni, al quale si deve il gran rosone della facciata, che è per fermo una delle parti più belle ed originali dell'edificio. Al principio del secolo XV fu chiamato il famoso maestro Giovanni Hultz di Colonia, il quale ebbe la gloria di terminare la cattedrale nel 1439, ossia 424 anni dopo la fondazione.

(*Continua*)

BENEDETTO PRINA.

DUE AMORI

RACCONTO

I.

Era sul finire di una bellissima giornata di primavera. Il sole, avanti di dare l'addio, indorava coi suoi splendidi raggi le cime delle maestose quercie che ombreggiano e fanno così grandiose e pittoriche le belle colline Langheresi.

Il paesello di N*, posto come egli è su di una assai scoscesa altura, domina gran parte della valle del Tanaro e di là si scopre un'infinità di villaggi, quale a cavalcione di un verde colle, quale sopra un pendio, altri più bassi attorniati da folti boschetti, altri più lontani, tutti col loro rustico campanile, la loro semplice chiesella, e molti coi loro antichi diroccati castelli di minaccioso aspetto, trista memoria del passato.

N* anch' egli possiede un bel palazzo signorile, ma questo non ricorda la dominazione dei vecchi feudatari; alle torri merlate hanno succeduto graziosi terrazzi; alle strette, ovali e ferrate finestre presero il posto larghe aperture chiuse da brillanti lastre e da verdi persiane; dove poggiava il ponte levatoio ora sono ameni giardini; e non più nere e terribili mura, ma tutto color di rosa e ridente.

Poco distante da questa splendida dimora, in una casetta di campagna posta verso la fine del paese, sul versante occidentale della collina, avente un piccolo giardinetto ben ordinato e guernito di

vaghissimi fiori sul davanti ed un lungo prato al di dietro, erano riunite quattro persone attorno ad una tavola su cui era rimasta intatta la frugale cena imbandita. In capo al tavolo eravi un canuto vegliardo ai tratti buoni e marziali nello stesso tempo. Egli indossava un vestito che, sebbene borghese, conservava tuttavia qualche cosa di militare. Alla destra di lui stava un uomo non più giovane anch'egli, ma alto e distinto di statura ed ancora in tutta la forza e vigoria della maturità. Alla sua sinistra aveva una vezzosa ragazza di sedici anni. La rosea tinta della sua carnagione quadravasi a pennello col piccolo nasino alla *Roxelane*, colla bocchina dalle labbra voluttuosette, coi grandi occhi neri e coll' ondulata e splendidissima capigliatura castagna. La vaghezza del suo corpo di moderata grandezza, la sua grazia, le sue forme proporzionate armonizzavano col volto gentile. Presso di lei si trovava seduto un bel giovinotto sui venticinque anni: coraggio, sveltezza, intelligenza ed amore, tutto spirava in lui. Era cosa che allietava lo sguardo il vedere così accanto l'un l'altra queste due belle creazioni di Dio.

Un penoso silenzio regnava da qualche tempo: il primo ad interromperlo fu il giovane, ed indirizzandosi al vecchio signore che gli stava in faccia.

— Padre mio, disse, ebbene! l'ora della partenza s'avvicina; Lorenzo viene a prendermi or ora, ma io non parto senza un deciso consentimento tuo; che hai deciso? Già il prode nostro Garibaldi sta per imbarcarsi a Quarto; mi par già di sentir il romoreggiare delle armi liberatrici della patria; questa vita d'ozio diviene per me insopportabile, son uomo, per Dio! Rivolgi, padre, il pensiero agli anni tuoi giovanili, quando spinto dal potente bisogno di essere utile al tuo paese accorrevi sotto le armi soldato di Napoleone I, sebbene fosse allora molto lontana la speranza di farla libera la nostra Italia. E voi, Generale, che amate cotanto la patria, ed esilio ed affanni infiniti avete sofferto per essa, ripetete al padre mio ciò che tante volte diceste pregandolo per me; e voi, bella Santa, parlate in favor mio col dolce vostro accento.

La ragazza non seppe che guardare tutti e tre, ed una silenziosa lagrima le scese per le gote; il vecchio soldato s'affisò teneramente nel figlio e poi chinò la testa fra le mani appoggiando i gomiti sulla tavola. Il Generale ristette ancora un momento assorto nei pensieri, e poi alzandosi e prendendo il giovine Piero per la mano lo condusse al padre, dicendo:

— Maggiore! coraggio.

Il vegliardo allora sorse in piedi come per darsi una suprema scossa, ed abbracciando strettamente il figlio, gli disse:

— Parti, mio Piero, e ricevi le tante mie benedizioni, e che la tenera tua madre, la quale così grandemente ti amava, ti benedica pur essa dal sito dei buoni dove ella certamente si trova, e tuo angelo custode ti accompagni nella tua prima missione.

Le parole si perdettero nella gola del povero padre soffocate dai singulti. L'addio fu lungo ed indescrivibile fra quelle quattro persone che da tanto tempo vivevano di una intimissima vita; finalmente l'arrivo di un giovine contadino, che voleva seguitare Piero, pose fine alla commovente scena, e salendo entrambi su due robusti cavalli, in poco tempo sparirono dalla vista dei tre abbandonati. Abbandonati davvero, perchè nessuno in N' s'occupava della loro angoscia.

Gli abitanti erano tutti intenti ai grandi preparativi pel ricevimento di importante personaggio. Il vice-sindaco ed i consiglieri municipali, vestiti dei loro abiti festivi, accorrevano affaccendati, fuochi d'artifizio stavano ordinati sulla grande piazza; la guardia nazionale riunita aspettava tutta in fila nell'ingresso del paese per festeggiare con molti spari l'arrivo così ardentemente desiderato. Doveva in quella sera giungere il nuovo sindaco, il conte Bernini, colla sua signora, la bella contessina, e la sua madre.

Non tardò a farsi vedere il ben augurato calesse tratto da quattro cavalli di posta. Tosto quantità di scomposte fucilate s'intesero da molti lati, ed una musica poco armoniosa ma tanto più romorosa suonò una fanfara appropriata alla circostanza. La vettura si fermò ed il vice-sindaco, accompagnato sempre dai consiglieri municipali, s'avvicinò allo sportello, e lesse un eloquente discorso stato compilato in cooperazione da tutti i membri dell'inclito corpo amministrativo comunale.

Finito questo, la famiglia Bernini scese di vettura, e seguita dalla folla andò a sedersi nel luogo riserbatole sulla piazza per godere popolarmente della riunione ordinata in suo onore. La festa fu lunghissima e brillante, ma ebbe un fine; ed il conte, dopo aver ringraziato gli abitanti, si ritirò colle signore al castello.

Il Bernini padre di questo nuovo arrivato era stato nella sua gioventù un mediocrissimo avvocato. Le misere borse e le frequenti dispute dei buoni Langheresi unite ad alcune usurarie speculazioni già incominciate dai suoi antenati, contadini benestanti di quei dintorni, e continuate da lui con felicissimo successo, gli fecero in una

trentina d'anni una colossale fortuna. Stava allora in vendita il vecchio castello di N* coi molti poderi che lo attorniano; Bernini lo comprò; gli tolse il troppo ai suoi occhi antico stile, lo rese abitazione moderna ed elegante e si fece far conte. Egli cercò una donna per isposa la cui nascita sempre più facesse dimenticare l'umiltà dei suoi natali, e si unì con una signorina appartenente ad una famiglia patrizia di Torino. Morì alcuni anni dopo lasciando alla sua vedova due figli maschi e numerose possessioni.

Ora il conte Roberto, il primogenito, anch'egli da poco tempo ammogliato con una ricca damigella, aspirava alle glorie politiche, ed il figlio minore era uno scapato, o come dicono i francesi, un *viveur*, che non pensava che a divertirsi.

Alcuni giorni dopo l'arrivo memorando, stava una mattina la giovane contessa sdraiata cogli occhi semichiusi su di una poltrona di velluto cremisino in un angolo del vasto salone di ricevimento. Del medesimo drappo erano coperti tutti i sedili come pure le lunghe cortine delle finestre che guardavano sul parco, e la guarnitura del largo cammino, sul quale stavano due vasi chinesi ed un pendolo alla rococò sormontato da uno specchio a cornice dorata, che giungeva sino all'alta volta. Nello spazio che stava fra una finestra e l'altra erano appesi i ritratti del padre Bernini e dei suoi due figli, di qua e di là del cammino quelli delle due signore. Una tappezzeria di carta a fondo bianco con larghi fiori cremisini e oro, qualche altro capriccioso mobiletto, una tavola dorata e un piano d'Hérard a coda completavano l'ornamento della camera. Di tanto in tanto la bionda ed elegante signora apriva gli occhi per guardare l'ora che segnava il pendolo, e quando intese ripetere gravemente dodici colpi, ella si alzò impaziente e disse:

— Pare che nemmeno il *déjeuné* non si può più fare in questo sito. Il conte col suo palazzo comunale e la signora suocera colle visite mattinali non pensano che è un'ora che io aspetto.

— Perdonami, Aminta, disse la madre entrando in quel mentre; veramente contro il mio solito mi son fatta aspettare; io sono andata in paese perchè non sapevo che dirmi della Santina che ci aveva dimenticate.

— Ah sì questo, è vero, rispose la contessina, ella non s'è ancora lasciata vedere quest'anno.

— Essa mi ha chiesto molte scuse, ma aveva con suo padre da consolare il buon vecchio Maggiore, al quale è partito il figlio per andare con Garibaldi.

— Come? il signor Piero ha lasciato la casa paterna per andare con Garibaldi?

— Sì: la cosa è così.

— Peccato! disse fra sè Aminta; in questo paese dove mi annoio tanto, la vista di questo giovinotto sentimentale mi divertiva assai; alla sera mentre passeggiava, lo trovava molto spesso, e quando si faceva troppo notte, qualche volta mi accompagnava sin qui: che pazza idea gli è venuta in capo! ora non incontrerò più nessuno in questa deserta campagna.

Intanto giunse il conte colla sembianza di chi abbia tutti gli affari del mondo sulle spalle; strinse la mano alle signore e le pregò di subito andare al *dejéuné*, dicendo essere egli molto occupato, e non potersi fermare che per poco tempo al castello.

Sebbene fosse ben lungi dal rassomigliare alla dimora Bernini, la casa del Generale era molto comoda, e la signorina Dorelli aveva imparato dalla sua buona madre a far regnare in essa tanta proprietà che riusciva a darle un aspetto che quasi si poteva dire eleganza. Santa era bambina ancora quando aveva avuto la somma disgrazia di perdere la madre. Ma questa signora di senno e di cuore, che forse presentiva non doverla lungamente durare in questa vita, aveva saputo fare di lei una donnina ad un'età in cui le altre sono ancora ragazzine leggiere e scherzevoli.

Il Generale, quando era un giovane sottotenente uscito da poco tempo dall'accademia militare, aveva passato qualche mese di permesso coi suoi genitori in N* suo paese natio; quivi erasi perdutamente innamorato di una gentile fanciulla di distinta famiglia, e dopo averla desiderata molto tempo finì per ottenerla in sposa. Ella l'accompagnò nelle diverse sue guarnigioni, e la prima volta che si divisero fu quando egli partì chiamato alla difesa della patria nel 1849. La separazione fu dolorosissima per due esseri che cotanto s'amavano. Ella ritornò nella sua famiglia, e la sola cosa che le diede coraggio di sopportare i tanti affanni che dovette soffrire durante la disgraziata campagna, furono le cure continue ch'ella dava ad una tenera figliuola nàtale da pochi mesi.

Egli fu prode soldato, e se avesse bastato il valore del Dorelli per placare il cattivo destino che allora opprimeva la povera nostra Italia, l'infelice guerra avrebbe avuto ben altro esito.

Le preghiere dell'amorosa consorte lo salvarono dai disastri che seguirono, e nell'affezione di marito e di padre egli trovò conforto

alle sciagure della patria. La famigliuola riprese la vita di prima, e continuò così per dieci anni, quando la nuova e la più fortunata guerra d'indipendenza venne a risvegliare nel cuore del buon cittadino le antiche speranze. Dorelli corse all'armi, e non furono da meno questa volta i suoi coraggiosi sforzi e le sue valenti prove a S. Martino, che lo fecero promuovere colonnello nel giorno stesso della gloriosa battaglia. Alla pace di Villafranca egli ritornava alle care sue creature; ma ohimè! quale sventura l'attendeva! La troppo amante donna non aveva più potuto sopportare la nuova separazione, e ammalatasi di languore era presso a dipartirsi per altra vita. La morente ebbe la suprema consolazione di avere le cure dell'amatissimo marito negli ultimi suoi giorni, e di potergli raccomandare di mai più abbandonare la cara loro ragazzina. Egli sopraffatto dal dolore chiese ed ottenne il suo congedo, e per compensarlo dai grandi servigi prestati al paese gli fu dato il titolo di Generale.

Da quel tempo in poi egli si diede intieramente all'educazione della sua bambiná.

Il Generale, di carattere leale e franco, era amato da tutti; ma egli frequentava poche persone. Il suo più intimo amico era il Maggiore Dalma; lo stesso suolo gli aveva ambedue veduti a nascere, entrambi erano soldati, e somiglianti ed infinite vicende avevano da raccontarsi reciprocamente.

Appena adoloscente, il Dalma era fuggito dalla famiglia per correre all'avventurose sorti dell'armi napoleoniche; aveva combattuto per lunghissimo tempo, percorse molte e molte contrade, e l'ardente suo cuore ancora rivelavasi nel dipingere fortemente coloriti gli anni suoi passati. Egli aveva sposato una giovine francese dalla quale ebbe il gentile Piero, ma quantunque fosse questa di molto più forte costituzione che non la signora Dorelli, ella finì per soccombere ai tanti disagi della sua vita quasi militare.

Chi pure vedevano molte volte il signor Dorelli e la sua figlia erano il venerando parroco del paese, uomo di vera e grande carità evangelica, padre amoroso dei poveri contadini, e la vecchia contessa Bernini, verso di cui il Generale e Santa sentivano gratitudine per le molte prove d'affezione e le sollecite cure ch'ella aveva prestato alla cara loro sposa e madre.

Scorso qualche tempo dalla partenza di Piero, giungeva la notizia del grande ed inaspettato successo dei prodi guerrieri italiani contro il Borbone.

Il sogno di tanti secoli dell'italico popolo finalmente cominciava ad avverarsi in gran parte.

Piero, felice e della riuscita e dei primieri suoi allori militari, ritornava sul finir di settembre ai suoi cari.

Egli arrivava appunto in un giorno di festa: tutti i giovani paesani gli andarono incontro e gli fecero gratissima accoglienza.

Piero era commosso di queste dimostrazioni d'amicizia; ma nulla eguagliava in lui la gioia di riabbracciare il genitore, di ritrovare il Generale ch'egli considerava come suo secondo padre, e di nuovamente poter beare la vista sua nell'amato viso della Santa.

Ella fu la prima ad accorrere in casa del Maggiore, ed era tutta rossa in volto, e tutto in lei palesava la tenera memoria che aveva serbato del giovane durante i mesi di lontananza.

Piero gioiva nel rivedere in buona salute il vecchio padre, nel ritrovare sempre più viva l'amicizia del signor Dorelli, e nel sentirsi corrisposto del suo profondo amore dalla dolce e forse per lo addietro inavvertita affezione della ragazza.

La giornata l'avevano passata insieme tutti e quattro; verso sera si erano riuniti nel salotto di compagnia per ricevere i molti amici e conoscenti che venivano a congratularsi con Piero. Fra gli altri giungeva pure il conte Bernini. Egli si confuse in un'infinità di complimenti, e poi parlò molto di politica.

— Il popolo, ei disse, debbe ora occuparsi esclusivamente di formare un degno Parlamento Italiano. Ognuno dee far cedere le antiche opinioni al nuovo assetto di cose; io stesso, vedendo i miracoli che può fare chi ama la patria, sarò il primo, se verrò un giorno alla Camera, ad impalmare la bandiera liberale e primo a difendere i diritti del popolo.

E qui fece una lunga cicalata, che destò l'ammirazione e gli applausi dei consiglieri municipali che erano nella sala, ma che noi crediamo i nostri lettori ci sapran grado di loro risparmiare. E poscia rivolgendosi al Maggiore:

— Io non sono venuto, disse, solamente per congratularmi col nostro giovane eroe, ma ancora per chiedervi il favore di volermi onorare ad una festa che mercoledì a sera darò ai miei amici.

E se ne partì facendo eguale invito alle altre persone quivi raccolte.

Già da molto tempo si parlava della grande festa che doveva aver luogo al palazzo Bernini. Il conte, che aspirava ardentemente alle glorie parlamentari, voleva col suo splendore maravigliare e sedurre

non solo gli elettori di N', ma di tutto il distretto elettorale, affine di assicurare la sua nomina a deputato.

La sera della grande riunione era finalmente arrivata. Le varie sale di ricevimento, che si aprivano soltanto nelle solennità, erano tutte brillantemente illuminate. L'orchestra, composta di celebri esecutori, alternava ora soavi melodie, ora gaie ed attraenti polche e walzer; i giardini inghirlandati di un' infinita quantità di globi dipinti a diversi colori mandavano la loro misteriosa ed incerta luce per i lunghi viali del parco e facevano grazioso contrasto colle risplendenti ondate di chiarore vivissimo che venivano dalle aperte finestre. Sebbene sul fin di settembre l'aria era tiepida e forse per taluni ancora troppo calda. E si era pensato a contentar tutti, perchè mentre le dame e i cavalieri ballavano e passeggiavano, in un'ala del grande fabbricato sotto ad un lungo porticato di granito era imbandita una tavola luculliana, dove le squisite e consistenti vivande e i vecchi vini delle Langhe non dovevano cessar mai per tutta la notte.

Una delle più belle invitate era la signorina Dorelli. Ella portava una semplice ma freschissima veste di *tarlatan* bianco, con una lunga cintura di *moiré* cilestro. Una sola candida dalia colta nel giardino del Maggiore ornava la bella sua bruna ed inanellata capigliatura. Per unico gioiello portava una collana di perle orientali, da cui una piccola croce cilestre pendevale sul seno.

Piero aveva anch'egli accompagnato il Generale e la sua figlia al ballo, e se la Santina era ricercata fra i ballerini, egli era non meno osservato dalle eleganti signore. Egli ballava molto bene, e quel che è più ancora sapeva parlare e divertire la sua dama, raccontando mille coserelle piacevoli, dette bene e con grazia.

La contessina sopra tutto non lo perdeva mai un momento di vista, e ballava molto spesso con lui. Ella era animatissima quella sera. Vestiva un ricco abito color di rosa che quadravasi molto vantaggiosamente col bianco della sua carnagione di bionda.

Uno dei più assidui ammiratori di Santa era il secondogenito Bernini, arrivato da pochi giorni al castello.

Egli s'era fatto presentare dalla cognata tosto che la bella fanciulla era entrata nella sala, e al durar della festa si accrescevano la sua assiduità e le sue gentilezze verso di lei.

Piero, sebbene fosse senza alcun sospetto, avrebbe voluto essere egli l'unico ballerino di Santa; ma la contessa Aminta l'aveva pre-

sentato a tante delle sue amiche, che era stato costretto, per non mancare di cortesia, ad impegnare moltissime cose con loro.

Finalmente aveva trovato un momento di libertà, e subito era corso alla diletta sua ragazza, e già stringendola affettuosamente stava per involarsi con lei nél turbine della danza, quando ad un tratto si cessa di ballare, si sente un confuso bisbigliare, la gente accorre verso un punto della sala, ed una voce e un'altra dicono: È venuto male alla contessa, viene male alla signora Bernini. I due giovani si dirigono anch'essi in tutta fretta verso un seggiolone dove giaceva pallida e come svenuta la signora della casa. All'avvicinarsi di Piero, le amiche che l'attorniavano gli lasciano il passaggio, egli le prese il candido braccio che le pendeva mollemente accanto. Appena la giovane donna sentì posarsi su di essa le mani di lui, aperse languidamente gli occhi, e disse:

— Grazie delle tante cure, non ho nulla, l'unico mio male è il forte caldo che fa qui; non ho bisogno che di un braccio per sostenermi e poter andare in giardino.

Molti cavalieri s'offersero alla volta, ma Piero era il più vicino ad essa; era naturale di prendere il primo che le si presentava. Dalma, attraversando la lunga sala colla contessa cercò della sua ballerina, ma già il signor Bernini l'aveva invitata in sua vece. Essi continuarono il cammino e scendendo i larghi gradini di marmo bianco si trovarono nel parco. Per un bel tratto s'incontrarono sovente con altre persone che anch'esse cercavano le fresche aure della notte. Aminta diceva che aveva bisogno di passeggiare ed andava piuttosto frettolosa, finchè si trovarono in un ameno boschetto dove la pallida luce dei globi aveva difficoltà a penetrare, dove tutto era silenzio, tranne il melanconico canto del grillo e il leggero rumore che facevano i loro passi calpestando le foglie cadute dagli alberi. Ella allora si fermò ansante e disse:

— Non ne posso più, Dalma, cerchiamo un sedile, mi manca il respiro.

Piero la sostenne e quasi se la prese sulle braccia. Ella si era lasciata cadere come sfinita sopra di lui; il suo seno palpitante riposava sul di lui cuore, i biondi capelli snodati gli accarezzavano il viso, la testa gli s'appoggiava mollemente sulla spalla, e così egli la strascinò dolcemente ad una panca non molto discosta.

Piero era giovane, il suo carattere appassionato e ardente; a quel voluttuoso contatto sentì come un brivido percorrergli le ossa; qualche cosa di fosco gli oscurò la vista, ed arrivando al sedile, come

forsennato stava per abbracciare la giovane donna che a lui si abbandonava, quando per un puro effetto della luce che qualche volta penetrava più viva attraversò i rami degli arbusti che la forte brezza faceva ondulare, gli parve di veder balenare una bianca veste; la sua Santa gli ritornò in mente, e cessando come per incanto la sua passione momentanea, egli si alzò e chiese freddamente alla dama, che poteva fare per prestarle soccorso. Aminta balzò in piedi, lo guardò un momento attonita, e poi rispose:

— Scusate, signor Piero, se vi trattenni qui; a voi preme di ritornare al ballo, venite, ora sto bene e vi ringrazio.

Poco tempo dopo erano entrambi rientrati nel salone. La festa si prolungò sino al giorno, briosa come era incominciata, ma alla contessa non ritornò il buon umore, e si rimase per il restante della notte altera e sdegnosa.

Stendeva l'aurora la sua purpurea veste sul biancheggiante aere mattutino, quando gli invitati di casa Bernini prendevano congedo, ed ognuno ritornava più o meno intirizzito alla propria abitazione.

La giovane dama riprendeva anch'essa la via della sua stanza di riposo, ed entrava in una bella camera di forma ovale. Lunghe tende di raso azzurro l'attorniavano e formando grandi pieghe andavano a congiungersi alla sommità della volta fatta a cupola come quella di un tempietto, donde pendeva, attaccata ad una catenella d'argento, una lampada d'alabastro.

Vaghe cortine di mussola scendevano dall'alto su di un grazioso letticino di legno pur dipinto in bianco; candido panno ricopriva il pavimento, e dappertutto raso e mussola rivaleggiavano nell'ornare questo piccolo santuario consacrato ad Aminta.

Ella fecesi svestire de'suoi ricchi addobbi ed indossare un *peignoir* di candido e leggerissimo drappo, poi licenziò la cameriera. Rimasta sola si lasciò cadere su la serica ed azzurra coltre del suo letto, e appoggiando un braccio sui molli origlieri si pose a pensare. Le sue labbra presero un amaro e sardonico sorriso e susurrarono:

— Che sciocco ed imbecille! — Io, che a Torino era sempre una delle regine della brillante società, che ad un mio cenno, ad un mio sguardo vedeva accorrere i più eleganti cavalieri, i quali consideravano come supremo favore il solo essere ammessi nel mio *boudoir*, che sta notte ancora mi dicevano essere aspettato colla più viva impazienza il momento che la stagione invernale mi farà tornare alla città..... Ma di questi adoratori ne ho tanti! diss'ella scrollando le sue bianche spalle, amano tutti a un di presso nello stesso modo; e Piero

(il suo viso colorossi), Piero invece ama differentemente, ne son certa. Mi sono bene accorta che in un angolo della finestra il conte d'Agremont e il marchese d'Allard mi guardavano con aria beffarda, quando attraversai la sala con Piero scelto da me fra tutti per accompagnarmi..... È vero, egli è di nascita oscura, chi sa che cosa era nella sua gioventù quel vecchio Maggiore; ma egli è così distinto cavaliere! quanta istruzione profonda e brillante nello stesso tempo, come è bello dell'ideale bellezza maschile! Egli, così altiero e non curante delle piccolezze umane, come la sua voce diviene dolce, come tenero ed appassionato il suo sguardo, quando sta presso a quella insopportabile figlia del Generale, quest'innocente creatura, che pare al dir del paese l'angiolo venuto dal cielo, e che sa benissimo dar delle occhiatine a Piero, che non son poi tanto angeliche, e che balla molto volentieri e che si lascia anche far un tantino di corte. A proposito pare che il mio cognato non le fosse indifferente; ella sarà forse ambiziosa..... Ah se potessi!

I suoi occhi sfavillarono, e copertosi il viso colle candide mani cadde in una profonda meditazione, che valse forse con un pensiero di speranza a conciliare il sonno sin allora ribelle alle stanche sue palpebre.

(*Il seguito ad altro numero*) M. C.

GASPARA STAMPA

A

COLLATINO DA COLLALTO

MADRIGALE.

Se amor vi fa fuggirmi ed in mio danno
Si volge adunque quel che tanto io bramo,
Odio impetro da voi che adoro ed amo,
A tal m'adduce il mio destin tiranno!
Poichè sortir dovria, se scerno io retto,
Da contraria cagion contrario effetto.

E se amandomi voi da voi lontana
I dì trapasso in amorose pene,
Odiatemi! e non sia la speme vana
D'avervi ognor vicin, mio sommo bene!
Vicin così che in un gentil sospiro
Col vostro si confonda il mio respiro;
E col respiro in un comun desio
Non sian che un solo spirto il vostro e il mio.

La stessa al medesimo.

OTTAVE

I.

Se per isguardi o per virtù di rime
Spiegar potessi, o dolce mio conforto,
Il duol che da voi lunge aspro mi opprime
Onde fra' scogli invan sospiro il porto,
E come s'erge il mio pensier sublime
Vivendo in voi che dentro l'alma io porto,
E come in voi vivendo ognor vi chiami,
Nè fia che in terra o in ciel mai altro io brami,

II.

Se dir potessi come sè in obblio
Pone quel cor che d'altri idolo fassi,
E grave ogni piacer divenga e rio,
E sian d'ogni altra vista i sensi lassi,
E tutto assorto in un gentil desio
L'età più bella in lagrimar trapassi,
Nè feste curi, nè ritrovi gai,
Nè altro lo diletti che il trar guai,

III.

O s'io significar potessi almeno
Com'abbia me, voi adorando, a sdegno,
E perchè non mi splende un dì sereno
Io sia di mie rampogne unico segno,
E, lo potendo ancor, da questo seno
Trar non vorrei lo stral d'amor sì degno,
E la cagione e il male amando insieme
Sol di morir mi resti omai la speme,

IV.

Se queste palesarvi ed altre assai
Cose sol note a chi d'amor si pasce
Mi desse il fato, a me pietosi i rai
Rivolgereste e alle mie dure ambasce!
Tornato a me per non lasciarmi mai
Il riso sorgeria 've il pianto nasce,
E del riedere a me tal fia la gioia
Che oppressa forse avverrà ch'io ne muoia!

V.

Oh desiata morte e venturosa!
Se, qual spiccata dal materno stelo
Impallidisce e tosto svien la rosa,
Vicina l'alma a sciôr suo volo al cielo,
« T'amo! » mi dica la bocca amorosa!
Ben arrestar quaggiù lo spirto anelo
Porria tal detto, e farmi i ciechi abissi
Parer sereni ove laggiù lo udissi!

VI.

Veggio l'umana vita esser sì frale,
Ardua la meta e sì spinoso il calle,
E veggio pur siccome il tempo ha l'ale
Onde il presente n'è tosto alle spalle,
Ch'io mi spauro del cammin mortale
Stanca ed afflitta in questa amara valle;
E por vorrei sull'orme amate i passi
Sì che da lunge almen vi seguitassi!

VII.

Ben fuggon l'ore ed è la vita breve;
Ma lunga è troppo a chi d'affanni è 'nvolto;
A quei che sol da amor vita riceve
Quest'esular che sì d'errori è folto
Perchè non è d'amore un sogno lieve
In uno sguardo o in un sospir raccolto,
O in caro accento allor che il ciel disserra
A quei che oblia per lui d'essere in terra?

VIII.

Vivo nel mondo e il mondo esser deserto
Parmi, così di spirti eccelsi è vôto;
E s'alcuno ve n'ha non speri merto
Dal volgo averne e si rimanga ignoto:
Qui dove al vizio è sol serbato il serto,
Dove ciascun sprofondasi nel loto,
Modesto ingegno e candida onestate
O v'è derisa o desta sol pietate.

IX.

Ed io tremante stendovi la mano
Perch'io mi sento orribilmente sola;
E benchè forse il mio pregar sia vano
Ultima volgo a voi d'amor parola
Affinchè della mente aprir l'arcano
Vogliate al mio desir che a voi sen vola:
Oh più non sia nostro voler diviso!
Od il voler sia dal voler conquiso.

X.

Non mi accusate! a voi non son severa
Se non perchè divino è il nostro foco;
E s'ei nudrito è da virtù sincera
Ogni tormento omai ne parrà gioco.
Come usignuol cantando a primavera
Di dolcezza riempie intorno il loco,
D'amore un canto ergiamo in tai concenti
Che il ripetan coll'eco i quattro venti.

XI.

Come due cigni in un lago tranquillo
Pur cantano al fornir di lor giornata,
Quando sera o mattin nunzii uno squillo
Commosso il cor di sua sorte beata
S'elevi a Dio che a tanto ben sortillo
Sciogliendo al canto la voce ispirata:
Ed ai mortali ascosi, insiem cantando
Per noi compito fia l'umano bando.

XII.

Nel mondo langue ogni forza sopita;
Geme da lunge il suon della campana
Sul dì che muore e a piangere ne invita:
Fuor che d'amore ogni altra cura è vana;
L'alba avvivi doman l'erba appassita,
E me il gioir che dal suo sguardo emana.
Ah vieni alfin! . . . Ei viene, a lui son presso!
Sento l'ebbrezza del celeste amplesso.

La stessa partendo Collatino.

OTTAVA.

Quanti per duol furon sospir mai sparti
O fian, son gioia verso questo addio:
Tu parti, sì, ma dal mio cor non parti
Sordo a ragione e al proprio ben restio!
Anzi me lascia in pria che mai lasciarti
Lassa! e con te ne vien lo spirto mio:
Ma s'ei te segue, oh meco il tuo rimanga
Ond'io qui sempre ahi! sola almen non pianga!

La stessa lagnasi dell'assenza di Collatino.

MADRIGALE.

Per barbaro costume
Suole talun del giorno tôrre il lume
Al tenero usignuolo;
Perchè in notte perenne il canto solo
Restando a lui conforto,
Il proprio duol cantando disacerba
Co' dolci lai recando altrui diporto.
D'un'anima superba
Che in lacci tien mio spirto doloroso
Non diverso è lo stile:

Chè in tutto tienmi a vile
Tranne però nel cantare amoroso.
Onde il crudel, per più diletto trarne,
Mi priva di sua luce,
Nulla curando il mio cordoglio e il pianto
Sì che gioia non abbia altra che il canto.
Quel che consuma quest'afflitta carne
Foco divin forse a morir mi adduce:
Ma a dir di lui mai non fia sazio il core
In sin che vita in sen mi spiri amore.
O poveri miei versi,
Sì nudi e disadorni
A lui che in rivo ha gli occhi miei convérsi
Direte omai che se di carmi è vago,
Farò la cetra mia
Sonar di nova, angelica armonia
Sì che qual mai non fu certo ei fia pago
Se avvien che il gaudio a questo cor ritorni.

La stessa rendendo a Collatino l'anello ricevutone in pegno d'amore.

OTTAVE.

I.

Soave un giorno, ed ora ahi! quanto amaro
Pegno mi resti di tradito affetto!
Ma d'onde vien che ancor mi sei sì caro,
Che ancor ti bacio, ancor ti stringo al petto?
Ahi! perchè troppo il suo tradir sia chiaro,
Perch'ei mi privi dell'amato aspetto,
Nel cor non è l'antico foco estinto:
Ch'ei me d'offese, io sol d'amor l'ho vinto!

II.

Con dolce piglio ei mi ti pose al dito
Dicendo: « A te dell'amor mio favelli;
E come egli è perenne ed infinito,

La sua memoria in te null'uom cancelli! »
E gli occhi intanto mi volgea rapito,
Ed io beata i miei fissava in elli.
« Mio ben, mi stringi, indi proruppe, al seno! »
E parve mi si aprisse il ciel sereno.

III.

A te guardando, o dolce anello e rio,
Torna al pensiero il tempo, il loco, il come
Del nostro amore, e quel premier desio
Che me tremare al suon fea del suo nome!
Ed or? . . . son sola . . . ed or non è più mio!
Gentil ricordo! un dì dalle mie chiome
Recise ei di sua man lucente anello:
A lui tu riedi ed a me renda ei quello.

IV.

Non fia, non fia che di me parte alcuna
Resti al crudel che in me spregiò il migliore!
Nè voce il guida di virtù nessuna
Se calpestar poteo sì nobil core:
Ma salda ai colpi della rea fortuna
Ben posso dir: chi merta in terra amore?
Gli anni al mio volto arrechin danni ed onte
Fia ch'erga al cielo altera ognor la fronte.

CARLOTTA FERRARI da Lodi.

DELLA

STORIA DELLA FILOSOFIA POLITICA

NEL

TRATTATO DEL DIRITTO COSTITUZIONALE

Scritto dell'Avvocato

RAFF. DAL POGGETTO

SAGGIO CRITICO

DEL DOTTORE

CARLO SALVADORI

Nell'osservare, quanto per noi si possa, l'avviamento che gli studi serii vanno assumendo oggidì, sentiamo più vivo il bisogno che la critica in Italia s'uniformi a quel metodo e a quegli scopi, per i quali raggiunse negli altri paesi d'Europa tanto sorprendente importanza e progresso.

Il fatto solo degli studi critici profondi che tuttodì si fanno in Francia, Inghilterra, Germania, non in forma delle nostre pedanti bibliografie che pomposamente chiamiamo critiche, è di per sè sufficiente a convincere ognuno della importanza colla quale vengono all'estero considerati tali lavori.

E sebbene le opere anche le più originali degli scrittori forestieri abbiano uno scopo *edificatore* (in antitesi allo scopo *demolitore* degli studi critici), nondimeno a buon diritto si considerano d'indole critica, perchè l'opera di costruzione ch'esse intraprendono, primie-

ramente è soltanto sulle mosse, in secondo luogo presuppone la distruzione delle teoriche opposte, le quali per verità vengono coraggiosamente battute in breccia.

E mentre per opera di eruditi e côlti scrittori la scienza religiosa va impadronendosi un po' per volta del terreno, conquistando alla purezza del sentimento l'arte che per lo avanti si voleva garbugliata coi vaneggiamenti della ragione: mentre le scienze naturali cooperano al gran fine di svelare le antinomie della natura mostrando la vanità del Dio *ex nihilo*: mentre le teorie dell'elettrico e del vapore sconvolgono l'ordine naturale e subordinano per quanto umanamente sia possibile l'ordine della fatalità a quello del volere dell'uomo; mentre la storia assume una nuova fisonomia per le leggi rintracciate nei confusi diplomi sepolti ed impolverati, mentre essa si appalesa con un criterio di verità evidente senza pur far ombra de' fatti parziali sui quali or è poco si fondavano sistemi fantastici, e va a domandare alla natura, al clima, quello che il mito nascondeva e che ci appariva travisato da mentiti documenti: la filosofia svestiva la scolastica toga, sconquassava il regno d'una logica imperfetta e traviatrice; la politica mirava a più sublime oggetto divenendo arte de' popoli e scienza de' dotti, dessa che fatta trastullo da diplomatici bramava creare un mondo di cabale e intrighi: l'arte emancipatasi dal servaggio nel quale la si voleva ridotta,

Per correr miglior acqua alza le vele:

e le scienze ed arti tutte da questa portentosa guida menate ci fanno sperare in un prossimo avvenire che stia a patente prova del progresso, per quei pochi increduli che oggi con cinismo sfrontato non ne sono peranco persuasi.

A dire il vero questo procedere delle scienze che abbiamo descritto, si riferisce a paesi summentovati; a nostra vergogna pochi in Italia hanno compreso la importanza del metodo critico, e credo per fermo ciò sia da attribuirsi alla poca diffusione che le opere straniere risguardanti scienze morali e politiche hanno avuto fra noi, ed allo spirito de' passati governi, il quale voleva compresse le intelligenze, ed infine alla pochezza delle nostre e delle borse delle biblioteche; le quali non si sanno tenere a giornata de' lavori lodatissimi d'oltralpe, se si eccettuano quelli che riguardano gli studii fisici e naturali.

Ma a conforto nostro qualche scrittore nostrale nell'esilio ed ora in patria comincia a diffondere la conoscenza del critico sistema e le opere straniere che in esso lo addestrarono. Franchi, Tenca, Ferrari, Marzolo, Villari, Cattaneo, Benedetti, De-Boni, Trezza, Lioys ed altri pubblicarono opere e memorie informate a quel sistema: ma codeste sono eccezioni, e l'Italia nostra abbisognerebbe di chi popolarizzando la scienza la facesse conosciuta anche alla moltitudine.

E per quanto il consentano le nostre povere forze noi ci studiamo

di farlo nel rendere avvertiti i lettori delle opere che vanno mano a mano pubblicandosi, e che nella letteratura e nelle scienze morali e politiche meritano d'essere diffuse e per ciò stesso criticate. — Se la natura ci privasse del dono di farlo acconciamente, non pretendiamo l'impossibile; il nostro esempio ed i nostri errori serviranno di guida a chi vorrà farci la concorrenza, che sinceramente aneliamo; senza questa nessun metodo scientifico, come nessun prodotto, potendo arrivare ad un giusto e meritato valore.

E se ci poniamo ad esaminare lo stato delle scienze sociali ed in particolare della filosofia politica, quanto non è a deplorarsi la nostra povertà ragguagliata allo splendore di tale scienza nei paesi d'oltralpe? A noi che per Vico e Macchiavelli, per Pagano e Romagnosi pretendevamo un primato (che ora stoltamente da alcuni si sostiene), a noi tocca ricorrere agli stranieri per informarsi non delle teorie d'una scienza, ma per conoscerla e vederne lo stato attuale!

Che direbbero le ombre di Gioja e Genovesi, se vedessero i loro scritti dai nepoti derisi e posti in dimenticanza, mentre speravano l'opera loro condotta a termine? Un Cesari ed un Soave, un Rosmini ed un Gioberti or camuffati da liberali ora ossequienti alla romana sedia, furono tolti a maestri delle generazioni che in questo secolo si susseguirono!!! S. Vincenzo de' Paoli, pretesto d'una bordaglia vile e perfida, dà il suo nome ai celebri testi che regnano dal 1800 in poi. E gli scolopii nella perfezione dell'educare adducono gli incauti trascinati nelle loro reti — quegli stessi che forse un giorno saranno magistrati e italiani!

Oh! perchè l'Italia non ha il suo Voltaire per *écraser l'infame* sêtta che la divora?!

Che almeno la critica prorompa unanime nell'opera e disperda la zizzania per ogni via sovrabbondantemente seminata dalla sêtta di coloro che negano il progresso, la verità, l'Italia.

I.

Sulla storia della filosofia politica e sul metodo al quale debba uniformarsi.

Primieramente credo mio dovere determinare cosa intendesi per filosofia politica, perocchè senza fissarne il significato potremmo ingenerare equivoci dannosi. Ella è diventata un'abitudine di chiamare filosofia politica la scienza dei governi, quella scienza che dietro profondi studi degli antichi e dei moderni sull'arte politica riescì ad una serie conseguente di principii e di teoremi scientifici.

La politica per gli antichi: Platone, Aristotele, Cicerone non aveva un carattere scientifico, era puramente un'arte, il suo oggetto non

era ben determinato nè distinto dalle materie affini, e tanto l'amministrazione quanto l'economia, così il diritto fondamentale degli Stati ed il *jus feciale* vi si comprendevano, la giurisprudenza ed il commercio s'amalgamavano; dunque non aveva nessun carattere scientifico. Questo stato di cose perdurò per la nostra scienza anche nell'epoca del rinnovamento del diritto scientifico nel secolo XII, ed i pubblicisti non riescirono a formularne i tratti caratteristici, sebbene la presentissero Grozio, Bacone, Vico, Bodin, Macchiavelli e Montesquieu.

Per noi è ben distinto il campo dell'arte e della scienza, la quale non è altro che l'assieme ordinato delle leggi che governano l'arte politica.

Ora è dipendente, è vero, dalla scienza dell'amministrazione e della economia, da quella del diritto filosofico e dello internazionale, ma non ne invade il campo e a quelle domanda i postulati per non dover dare di cozzo contro le leggi scientifiche dell'amministrazione e dell'economia, e a questa domanda le basi giuridiche avendo per oggetto la società e gli Stati.

Il campo nel quale essa si agita è affine ma distinto da quello della filosofia della storia, perchè questa domanda e ricerca le leggi nascenti dai rapporti per quanto riguarda la universalità degli avvenimenti che si succedono, mentre la filosofia politica determina i caratteri storici per quanto interessi il fine speciale della società politica. Nella enciclopedia delle scienze io crederei opportuno assegnare alla filosofia politica il posto od anello di congiunzione fra la filosofia della storia e quella del diritto. È bensì vero che l'una dall'altra non differenziano che per il vario aspetto col quale si fanno ad esaminare gli avvenimenti umani: ma se la filosofia storica parte da un concetto complessivo in quanto la storia abbracci tutte le vicende pubbliche e private dell'uomo sulla terra, la filosofia del diritto tende a riconoscere i rapporti del diritto col fatto, e la politica si limita a studiare i diritti e le istituzioni sociali in lotta o consociate nelle storiche evoluzioni.

Questo carattere della filosofia politica non troviamo accennato nell'opera dell'avvocato Raffaello Dal Poggetto. La storia della filosofia politica non può adunque essere altra da quella delle teorie che si succedettero fino ai nostri giorni e che avevano per iscopo la scienza politica. Però si può e si deve in un trattato su tal materia studiare le ragioni storiche delle rivoluzioni nei sistemi politici. E questo si può fare nella disamina delle teorie emesse dai varii autori nelle diverse epoche, o sivvero nello esaminare, disossare la struttura politica delle società; il che equivarrebbe a narrare la storia dell'arte politica per ravvisarvi le leggi di rapporto fra l'uno e l'altro mutamento, e scorgere i motivi di certi caratteri speciali che si rinvengono in taluna delle costituzioni passate o presenti.

Questu studio è senza dubbio vasto quanto importante per il migliore progredimento della filosofia politica, e ne abbiamo qualche speciale esempio nell'opera celebre di Tocqueville: *De la democratie en Amérique*, e in quella del celebrato Guizot: *Histoire du gouvernement représentatif en France*. Ma siamo d'avviso che l'imprendere questo faticosissimo lavoro per narrare la *Storia delle cause generali che contribuirono all'origine ed alla esplicazione degli ordini costituzionali* (1), oltrecchè opera troppo grave in un *Trattato di diritto costituzionale* non risponde alla scopo, cui certo pretendevasi raggiungere.

Perchè la storia delle cause generali non può essere di certo quella degli effetti speciali che nei varii Stati d'Europa si verificarono, ma deve avere una origine più concettosa e sintetica. Se mi fossi assunto di delineare quella storia l'avrei fatto rilevando dagli avvenimenti generali le istituzioni più importanti, e perciò l'elemento individuale germanico rivestitosi poi nel feudalismo; la Chiesa e la importanza che assunse nelle vicende politiche; la monarchia ed il regio potere, i comuni ed il municipio, ed infine i parlamenti, le corti di marzo, i letti di giustizia, le diete, ecc. Nello esaminare l'indole di queste istituzioni mi sarei fatto accorto della importanza ch'esse ebbero immediata e mediata, sugli avvenimenti cioè contemporanei e sui susseguenti.

Che se invero pretendevamo di discorrere delle cause originarie ed esplicative del sistema rappresentativo, che l'Autore sembra voler indicato con la locuzione *Ordini costituzionali*, allora avremmo fatto pro dei profondi studi degli autori inglesi e francesi sulla costituzione inglese, e più dettagliatamente avremmo parlato di questa che sola veramente nel medio evo serbò intatto il carattere di rappresentativa, senza affaticarci, con poco utile nostro e con minore dei lettori, a descrivere i casi dei Merovingi, Clodovingi, Carlovingi e Capeti che tanto influirono sugli ordini costituzionali che ci reggono, quanto il sistema oligarchico della Polonia, o despotico della Russia. Il governo rappresentativo però ebbe varie fasi anche in Francia e ne convengo: ma nell'ordine filosofico delle idee, che si può confondere il municipio italiano col comune francese o la Camera dei lordi col Parlamento dei Capeti? Mai no. Dunque in Francia il sistema politico rappresentativo non ebbe mai organismo e vitalità propria, ma stempratosi nella formosità delle apparenze, si restrinse ad un meccanismo puro e semplice. Il terzo stato non esistè finchè le ricchezze ed i capitali non si riversarono nelle borse di chi lo componeva. E dietro a quel terzo v'era un quarto stato che non fu ammesso a nessun diritto politico se non all'epoca del 1789. Torna in acconcio a proposito dell'indole dei comuni francesi il citare le parole d'un illustre critico e competentissimo giudice: *Se Lione*,

(1) Titolo della prima parte del trattato preso in rivista.

Rouen, Marsiglia avessero posseduto il loro CARROCCIO, *simbolo d'indipendenza della città, sarebbe stato prevenuto l'accentramento amministrativo; Filippo il Bello, Luigi XI, Richelieu e Luigi XIV sarebbero stati schiacciati: la Rivoluzione sarebbe stata non solo impossibile ma neppure necessaria* (1).

Per un errore comune a molti, oggi si vuol denotare il sistema politico d'un governo rappresentativo colle parole: *Ordini costituzionali, costituzionalismo* e simili, e par si dimentichi come gli ordini costituzionali sieno invero le basi di ogni governo, non indicandosi con quelle parole che le leggi fondamentali d'uno Stato, despotico o moderato, repubblicano o monarchico, oligarchico o democratico. Ritorneremo su questo argomento a suo luogo.

Constatato adunque che la storia della filosofia politica non può essere ristretta a questo o a quel sistema, ma debba estendersi a narrare i principii e le cause d'ogni governo (sebbene esattamente debba consistere nello additare le teorie costrutte dagli autori avvalorandole con istorici esempi), abbiamo denotato il metodo che per noi si terrebbe ove fossimo chiamati a fare la istoria del governo rappresentativo.. Piucchè fermarsi ai fatti singoli per detrarne conclusioni generali, devesi nello istendere la storia d'un politico sistema indovinare la molla fondamentale d'azione, quello spirito o concetto saliente che caratterizza il sistema, e vederne la diseguale lotta colla fatalità o provvidenza, insomma vederlo nella storia. Esemplificando, carattere dei parlamenti che successero ai letti di giustizia francesi fu di non influire per nessun modo sulla politica da parte dei convocati. Noi vediamo in essi una semplice garanzia apparente alla indipendenza dell'amministrazione della giustizia. Questo carattere generale può essere smentito in qualche parziale circostanza, ma che da ciò si potrà invalidarlo tutto non solo, ma attribuire a questo corpo facoltà legislative come fa l'Autore? Non lo crediamo, ed alla stessa guisa che Thierry non fu combattuto nel suo asserto: la rivolta di Stefano Marcel rappresentare un carattere di reazione dello spirito anglo-sassone, dalle prove che Marcel non era tale, ma un paesano indigeno, delle quali si menò tanto rumore: così i parlamenti convocati *ad libitum* dai sovrani francesi, e che lasciarono sfogarsi Luigi IX, XI e XIV, non parteciparono giammai al potere legislativo tanto despoticamente conservato come regia prerogativa. Che m'importa d'uno, due o tre fatti singoli i quali contrastino il mio asserto quando tutta la storia lo traspira e mi vi rassoda?

Nello studiare la storia, nell'interesse e col fine di giovare la filosofia politica, bisogna subordinarsi alla ricerca di quei teoremi o problemi ch'essa ci prepone. — Epperciò io non vorrei certo fare una storia universale per determinare i caratteri dell'ordine rappresentativo, ma vorrei esaminarli presso quei popoli ne'quali ebbero più

(1) RENAN, *Essais de morale et de critique. - M. de Sacy et l'Ecole libérale.*

sviluppo e progredirono più illuminati. — A cagion d'esempio, se volessi stare alla esattezza storica niegando l'importanza della evidenza filosofica, dovrei asserire che la Prussia è un governo costituzionale rappresentativo: e se io volessi additare un paese dove studiare il governo rappresentativo, mi ripugnerebbe dalla memoria l'additare l'esempio prussiano.

Questo avvertimento è l'ultimo che sul metodo ho dettato, perchè invero l'Autore s'è fatto soccorrere troppo poco dalla storia nei temi che l'avrebbero necessitato, mentre troppo a lungo ci intrattenne nella prima parte del suo lavoro, di cui noteremo altre mende.

II.

La divisione dei poteri, la libertà e l'ordine rappresentativo nell'antichità e nell'evo moderno.

Quale fu la filosofia politica della civiltà antica? Invano dovremo rispondere a questo quesito, se non sappiamo valutare l'importanza dei recentissimi studi che Mommsen e Grote fecero sulla storia greca e romana.

Certo che raffidarsi agli studi poco coscienziosi che la scuola dell'enciclopedia ci lasciò in retaggio ci trarrebbe fuori dal seminato e ci snaturerebbe il vero carattere dell'antichità.

Vico e Machiavelli, dotati del genio profondo della razza latina, sollevarono in parte il velo che ravvolgeva in densa nube l'antichità greca e romana; ma gli studi ed i soccorsi archeologici a loro facevano difetto; e piuttosto che spiegatori, li crederei divinatori del principio politico dell'antichità.

Gli aiuti che i moderni possono ritrarre dopo le opere di *Hugo*, *Savigny*, *Niehbur*, *Thierry*, *Lerminier*, *Laboulay*, *Laurent* e d'altri illustri scrittori che onorano il nostro secolo, dalle sagaci ricerche sull'economia, sui costumi, sul diritto e sul commercio, sulle relazioni internazionali e sulle classi sociali, che vari autori impresero con felice successo, devono senza dubbio essere messi a profitto, per non ricadere negli errori sistematici di Montesquieu e di Gravina, di Rousseau e Voltaire.

Carattere della civiltà antica, incontroverso e incontrovertibile, è l'assorbimento dell'individualità nel concetto dell'esagerata potenza della città e dello Stato. — Questo carattere generale toglie molta importanza alle costituzioni politiche dei popoli, per noi che avvezzi a vedere nell'emancipazione dell'individuo la vera sorgente del progresso, e la caratteristica delle meno imperfette società future, rifuggiamo da quella letale confusione. Però se ci facciamo a considerare

che la civiltà antica era l'esagerazione dello stato di società, dobbiamo convenire che la moderna nelle sue aspirazioni per lo meno tende ad arrivare allo stesso danno, investendo l'individualità del potere sociale, per evitare l'anarchia.

E questo uniforme procedere delle costituzioni politiche quando rappresentano un principio portato all'esagerazione riscontrasi anche raffrontando la storia dell'antichità con quella del medio evo, onde taluni credettero ravvisare nelle monarchie assolute che succedettero all' impero romano l'esagerazione dell' individualismo per reazione all'esagerato socialismo che s'era stabilito in Grecia ed in Roma; e la storia moderna correre alla ricerca di un certo mezzo termine il quale dovrebbe essere l'individualismo contemperato al socialismo, che risulteranno i due fattori della società politica personificata nello Stato.

Senza entrare a discutere sulla verità di questi asserti, rientriamo nel campo pratico e vediamo se si possano rintracciare caratteri di affinità tra la filosofia politica degli antichi e quella dei tempi nostri, del qual concetto sembra persuaso l'Autore.

Certamente che l'aspetto generale della civiltà, le istituzioni sociali secondarie, la singolare genesi del diritto di proprietà, la schiavitù e l'anarchia che ad ogni passo si riscontra nella storia antica formerebbero contrasti troppo importanti per credere ad una possibile analogia della moderna storia e della politica filosofia che informa gli Stati europei; cionondimeno siccome l'uomo era pur sempre il substrato delle politiche istituzioni, vogliasi considerarnelo come creatore o come sorretto da esse, e le società ebbero vita prospera od avversa a seconda della legge arcana di fatalità; così potremo per lo meno capacitarci non esservi analogia se non per questi ovvero per più possenti motivi.

Lo scopo principale per il quale l'Avvocato Dal Poggetto esamina la natura del governo nell'antichità, è quello di rinvenirvi esempi alle istituzioni europee odierne.

Questo concetto teoricamente erroneo, per ragioni ovvie, incontra nella pratica serie difficoltà. A cagion d'esempio, se ricerchiamo nelle costituzioni di Sparta, Atene e Roma l'organamento dei poteri politici, non potremo in essi trovare altra fondamentale distinzione da quella di fare le leggi e di eseguirle. — Ma questa distinzione non è inerente al sistema politico di questo o quel popolo: abbraccia in generale le costituzioni passate, presenti e future nell'umanità.

Data la società e perciò l'uomo, è conseguenza che leggi ne determinino i rapporti: che non si può dare uomo in società senza leggi che regolino i rapporti di questi due enti astratti. — Data la legge, non ci è permesso credere che una potenza extranaturale ce la facesse trovare in pronto nelle cime del Sinai o nella selva Ercinia, dunque logicamente e praticamente esigono un autore. Fatta

la legge, non basterebbe a se stessa, nè risponderebbe al suo scopo ove non venisse applicata. — Ecco adunque la formazione e l'applicazione delle leggi sorgere spontanee all'apparire della società.

Trovatemi società umana senza leggi e perciò senza legislatori, e senza chi l'applichi, cioè senza esecutori d'essa, e m'avrete trovata la *Fenice*; se come credo vi sarà impossibile scontrarne un esempio, converrete meco queste due funzioni sociali scorgersi in qualsiasi popolo della terra. Però ci si potrebbe obbiettare che le ricerche non sono dirette ad osservare l'esistenza della divisione dei poteri, ma la loro organizzazione. E a questa obbiezione rispondiamo:

1° Col fatto che ogni popolo, filosoficamente considerato, mosso dalle stesse cause produce gli stessi effetti. Mi spiego. — Ogni popolo per reggersi ha d'uopo di leggi e d'esecutori: questo fatto per se stesso rivela l'organamento dei poteri in queste due grandi categorie legislativa ed esecutiva. Che i soci affidassero, o che un socio assumesse di spontanea volontà l'amministrazione della cosa pubblica, non si può a meno di scorgere in questo fatto il diritto vivente che si estrinseca con modi uniformi dovunque. Sieno molti o pochi od un solo che assuma l'amministrazione, abbiamo in ogni caso un potere legislativo ed esecutivo riuniti o separati in una persona od in una classe od in una sola tribù. Le varie modalità o forme d'essere di questi poteri non dovrebbero esser curate in questa ricerca; ma se per caso fossero state l'oggetto finale della disamina? Allora passiamo alla risposta.

2° Le varie forme d'essere o l'equilibrio, l'indipendenza, l'armonia fra i poteri costituiti si rinvengono in un grado o nell'altro di perfezione in ogni società umana. — E la più imperfetta per il vero politico, cioè il despotismo, dovrebbe considerarsi per i fatti ricercati come la più perfetta. Perchè, dove più armonia fra l'uno e l'altro potere quando emanano da una stessa e sola persona? Le famiglie nell'affibbiare l'incarico dell'armonia fra i poteri ad un despota, o ad un corpo d'ottimati, perdono la loro personalità politica, che viene assorbita dal capo dello Stato. Ora può darsi concetto più contradditorio coi caratteri della moderna politica di questo?

Lo squilibrio dei poteri induce mai sempre una catastrofe nello Stato, al quale deve succedere una riforma che rimetta l'armonia nelle funzioni politiche, e diventa perciò padrona del campo. — Ma, si vorrà aggiungere, « negatemi il fatto di politiche istituzioni come « gli Efori in Sparta, i tribuni a Roma, ecc., per le quali i poteri « erano armonicamente disposti e tutelati, e allora vi concederò che « l'organizzazione politica dei poteri nell'evo antico era un mero « effetto della casualità o dell'ordine delle cose. »

Senza sforzi d'erudizione ognuno si capaciterà facilmente che in un certo periodo gli Spartani credettero potente il freno degli Efori alle trasmodanze di giovani principi o della sfrenata moltitudine: ma la loro personalità giuridica sarebbe stata necessaria alla concordia

dei poteri? Non lo crediamo, perchè infatto prima della loro istituzione il governo procedeva regolarmente e poscia non riuscirono a rendersi stabili. Potrebbe provarsi con facilità il carattere degli Efori spartani politicamente considerato non rappresentare che una funzione consultiva, perciò moderante, ma non una assoluta necessità del governo politico, o quando tale diventò cangiasse la natura e divenisse il preponderante potere.

I tribuni di Roma, col loro *veto* erano magistrati negativamente esecutivi. Interrompevano il corso della legge perchè fosse riesaminata senza scapito della classe sociale de' plebei. Da ciò apparisce come il loro non fosse un potere coordinante le funzioni politiche dello Stato, ed anzi si tenessero lungi dalla legislazione come dall'esecuzione delle leggi che pretendevano non nocive alla plebe romana.

Però e gli Efori e i tribuni furono istituzioni che nella epoca della loro forza, unite ad altre, costituivano l'ordinamento politico, e perciò contribuivano a tenere armonizzanti le parti fra loro.

Ora noi domandiamo come si possa dall'Autore scrivere:

« Non può niegarsi che in esse (le greche repubbliche), e segna-« tamente nella spartana costituzione, si scorge la primaria struttura « degli odierni monarcati costituzionali » (pag. 31). — A nostri occhi noi non iscorgiamo che quella stessa struttura primaria che può rilevarsi nel governo d'una errante e nomade tribù, o di qualunque altro paese, perchè in Roma, in Asia, in China e nei paesi più barbari, non appena le società si formano (se si vuole ammettere che le società si formino), rappresentano quella primaria struttura che hanno con qualsiasi forma di governo per quanto avanzato e progredito. Relazioni maggiori non sappiamo trovare.

L'aggiungere dimostrazioni a questo principio crediamo cosa superflua, come con molta erudizione trattarono Lerminier nella sua *Histoire des legislateurs et des constitutions de la Grèce antique*, e recentemente fra gli altri il Boggio nella sua terza lezione di diritto costituzionale.

Però non sarà inutile o sconveniente l'esaminare se degli antichi tempi la libertà ed il governo rappresentativo come costituzione politica del paese, possano raffrontarsi all'odierna libertà ed al moderno sistema rappresentativo, come fa l'Autore, con qualche restrizione che andremo accennando.

E della libertà parleremo prima d'altro, perchè, falsato il concetto d'essa, l'Autore è condotto per la precipitosa via in altre conclusioni, a nostro credere fallaci.

E infatti lo entrare nel labirinto della storia antica colle moderne opinioni non soltanto, ma allo scopo di ritrovarvi le traccie delle istituzioni in fiore ai giorni nostri è opera da condannarsi *a priori*. La logica delle idee per anomalia combinasi qui armonicamente con la logica dei fatti a combattere un sistema nell'intenzione puramente

critico. — Ne diedi esempi nel parlare della storia della filosofia politica; più splendido apparirà il seguente.

Secondo la teorica del Ferrari nella sua *filosofia della rivoluzione*, dove asserisce che la libertà non essendo un'astrazione ma un fatto *consacrato dal sentimento giuridico e misurato dall' interesse*, potrebbesi credere alla effettiva e perfetta analogia fra l'antica e la moderna libertà. — Ma chi di tale argomento si valesse, mostrerebbe di tener poco a calcolo la teorica del progresso dimostrata nell'opera del filosofo politico italiano, perchè noi invero vogliamo esaminare la libertà non nella sua natura costitutiva, ma nel vario modo di presentarsi nella storia delle vicende dei popoli. — Sottilizzando metafiiscamente il concetto, noi andiamo alla ricerca delle modalità, delle forme presentate nello svilupparsi di questo istituto non già nella essenza della libertà.

La prima prova che l'antica dalla moderna libertà differisce, ci vien dimostrata dal fatto che il diritto politico, nel senso odierno della parola, non esisteva distinto dagli altri rami della legislazione, ma v'era confusamente frammisto.

Le leggi *Publilia* e *Petelia*, sebbene considerate da Vico come qualcosa d'analogo a ciò che oggidì chiamiamo costituzione, non gli impedirono di consentire tale confusione del politico col privato diritto. La costituzione spartana, sola scritta, sagrificava intieramente l' individuo alla città, allo Stato.

La moderna libertà presenta un carattere predominante, che consiste nell'esigere una garanzia affinchè il potere sociale non invada il campo riservato all'individuo.

La storia antica ci offre nessun esempio di questa garanzia tanto vitale ed importante per la esistenza della libertà? Abbiamo già chiarito il concetto, come certe istituzioni che a primo aspetto sembrano moderatrici e rivestite di facoltà legislative, non lo sieno quando s'approfondisca la ricerca, e siano soltanto funzionanti allo scopo di tutelare certe classi sociali in lotta con le predominanti. — L'individuo, ripetiamolo, non era considerato per se stesso, ma siccome parte dello Stato.

Senza leggi che prendessero di mira regolatamente l'ordine politico, senza poteri moderanti che stassero a sorvegliare l'esatto adempimento delle guarentigie da quello concesse, può sostenersi che gli antichi godessero la libertà?

Si obbietta: nel sagrificare se stessi alla idea dello Stato i cittadini non mettevano in opera la loro individua libertà?

I. È certo che la libertà alla quale si appella è la morale non la politica, quella morale libertà in perpetua antinomia colle leggi naturali del fato, o per dirlo modernamente, della necessità. La quale, ove si potesse dimostrare insussistente, pur tuttavia non intralascierebbe d'essere inefficace a sostegno dell'opinione obbiettataci. Perchè la morale libertà è d'un ordine puramente astratto, mentre la politica

è dell'ordine storico: quella ha il suo sviluppo nell'individuo influenzato dalle esterne circostanze, questa ha suo naturale terreno nella storia.

II. È forse la libertà che spinge l'uomo a togliersi la vita, a commettere un delitto, a vendersi come schiavo a'suoi simili? — Benchè il *Ferrari* creda che sì, noi non possiamo dividere la sua opinione, e crediamo sia invece l'ignoranza della libertà, o l'impossibilità di mantenerla, causa che istiga l'uomo a quegli eccessi. — E crediamo con tale risposta avere afferrato il concetto che fa travedere il citato scrittore, d'una legge di necessità fisiche, morali, economiche o giuridiche incarnate nella ragione dei tempi che fanno sorgere i suicidi, gli scellerati e gli schiavi volontari.

Un bizzarro ingegno osservava non aver trovato negli epici antichi rammentata una sola volta la parola libertà. — Quest'obbiezione potrebbe farsi all'*Avvocato Dal Poggetto*, ove ci lasciassimo condurre dalla critica dei *beaux mots*, piucchè dalla critica scientifica e seria: ma ella si riverserebbe a nostro danno per le cose dette e da dirsi.

Altro argomento per il quale si nega l'analogia fra libertà antica e moderna sta nello esaminare in qual concetto essa fosse fra i popoli.

Gli antichi credevano d'essere liberi, quando lo Stato al quale appartenevano non solo era indipendente, ma aveva forza tale bastevole ad aggrandirsi, conquistare i popoli circonvicini; perchè col trionfo dello Stato vedevano il proprio, la loro potenza economica accresciuta, i loro schiavi aumentati per i bottini di guerra, ed acquistati *clienti* nel nuovo territorio occupato.

I moderni si credono liberi quanto più s'allarga la loro sfera d'azione, non già con l'arti guerresche, colla violenza, colla prepotente forza, ma colle pacifiche arti, col commercio, colle buone istituzioni amministrative e politiche, affinchè non sieno impacciati nello svolgere la loro attività da continui attacchi che lo Stato loro interponeva.

Al senso di municipalismo gretto che ispirava gli antichi alle idee d'egemonia, predominanza sui paesi e popoli circostanti, oggi ha fatto luogo lo spirito di nazionalità, il quale esige la scambievole indipendenza fra le nazioni.

Il sentimento d'indipendenza sociale degli antichi, e di patronato sulle altre città non esiste manco per ombra nei giorni nostri; l'indipendenza è una condizione della libertà, la quale è puramente individuale, mentre per lo passato nasceva da un esagerato socialismo.

Lo Stato antico non era governato con forma rappresentativa; perchè:

La tumultuosa presenza di molti cittadini sulla piazza pubblica, non possiamo negare, costituisce una partecipazione dei cittadini alla politica della città: ma questa partecipanza, a chi abbia studiato piucchè a fior di labbro Aristotele, apparirà talmente disordinata e

confusa da non poter mai suggerire l'idea che nei paesi greci fossevi orma di rappresentativo governo. La più importante funzione ch'essi in pubblica adunanza facessero, era la elezione dei magistrati, e le accuse che ad essi movevano quando uscivano dallo ufficio. — La vera legislatura era riserbata a pochi, e per pochissimo spazio gli Ateniesi avevano un diritto d'approvare le leggi in pubblico: diritto, come facilmente ognun vede, più illusorio che reale « *In vero Solone non* « *dette al popolo altra autorità fuor di quella ch'è necessario che li* « *sia data, col farlo arbitro, cioè, di crear li magistrati, e di correg-* « *gere le cose mal fatte.* » Così Aristotele al titolo II°, capitolo X° del *trattato dei governi*, volgarizzato da B. Segni (1). Non parlerò di Sparta con tanto acume criticata dallo Stagirita, nel capitolo VII dell'opera stessa, nel quale, oltre agli appunti che fa al magistrato degli Efori, il dichiara di gran forza e quasi che tiranno nel fatto, mentre dal popolo lo si stimava garanzia sufficiente a rappresentare i suoi interessi: *perchè il popolo vi si quieta per partecipare di questo magistrato supremo.* Attribuire, come fa l'Autore a pag. 31 del suo trattato, grande importanza alla spartana costituzione, può dipendere da una predilezione per gli Efori e per i re; certo che gli Spartani erano rappresentati molto poco nel governo, per *la licenza donnesca* e per la numerosa quantità d'iloti.

Che dovremo dire della romana repubblica (dall'Autore paragonata colla spartana per quanto riguardi il contrasto e l'equilibrio dei poteri, non sappiamo con quale verità), quando troviamo nel suo libro queste parole che ce ne esentano?

« Non può niegarsi che.... segnatamente nella spartana costitu- « zione si scorge la primaria struttura degli odierni monarcati costi- « tuzionali. »

D'altra parte, che dovremo dilungarci a confutare il metodo di consultare la storia senza acume critico, mentre si vuol provare Cesare non essere stato despota, ed il Senato al suo tempo rappresentare una garanzia repubblicana?

Se l'*imperium* concesso a Cesare fu la suprema dittatura, in qual cosa può egli assomigliarsi alla vita repubblicana se non per il despotico potere affidatogli? — E quando gli fu rilasciato a vita, la repubblica non era già morta anche nella esattezza delle parole?

Il monarcato di Cesare fu illuminato è vero, desiderò un Senato d'uomini a lui devoti per farne un suo Consiglio di Stato: ma l'epoca dei plebisciti era sparita per sempre per far luogo a quella dei rescritti.

Quali rivelazioni storiche può farci il genio! Sarebbe ottimo consiglio studiare un po' Shakespeare per indovinare lo spirito della storia dell'impero di Cesare e d'Augusto.

(1) Milano, Daelli, 1864.

Altra mancanza di critiche vedute nell'apprezzare la storia è provata dal seguente periodo:

« Comunque eccellenti principii, e savie massime di prudenza po-
« litica risplendessero nell'ordine politico dei Greci, lo stesso sforzo
« di procurare il bene della libertà, e insieme i grandi sagrifizi, e
« le eroiche virtù messe in opera per goderlo e guarentirlo, veni-
« vano rese spesso vane appunto per difetto d'ordini rappresentativi. »

Il voler interpretare il corso dei fatti storici con un determinato sistema, toglie dal seminato, fa apparire fatti privi d'ogni significato, della più alta importanza a difendere l'abbracciato sistema.

Abbenchè la forza di quel ragionamento sia tolta per le premesse considerazioni con le quali neghiamo *lo sforzo degli antichi a procurarsi il bene della libertà*, ed asseriamo il difetto totale non soltanto parziale d'ordini rappresentativi nelle antiche costituzioni, ci si permetta aggiungere ai già fatti i seguenti riflessi.

Imperfettissimo per la quantità dei rappresentanti, l'ordine costitutivo degli antichi lo era pure per una essenzialissima qualità. La rappresentabilità esisteva, ma ordinata meccanicamente non rispondeva per nulla al concetto organico cui oggi è ispirata. Le minoranze nell'antichità erano immanchevolmente soffocate, mentre oggi si tende organizzarle efficacemente. Nel concetto meccanico la rappresentabilità antica aveva raggiunto l'apice della perfezione, perchè il cittadino era sulla piazza e poteva parlare. — « Ma.... non lo sapeva. » Sta bene; però andò in piazza e alzò le mani in segno d'approvazione per l'ultimo oratore. — Il cittadino così si *rappresentava* (è conciliabile?!) *in persona*, mentre negli odierni Stati costituzionali non può farlo che per mandato e per deputazione.

La frenesia, l'entusiasmo che dimostrano certuni del sistema rappresentativo, come oggi si concepisce, è pregiudizievole e dannoso allo stesso sistema, come in generale ogni entusiasmo partorito dalla esagerazione.

Dovrebbesi invece studiare le antinomie che frequenti in questo sistema occorrono, per conciliarle non nella sola teoria ma nei fatti.

I tempi antichi presentano una caratteristica speciale: perchè contro natura stiracchiare la mente onde iscoprirvi un adentellato razionale che ripugna alla ragione degli uomini e delle cose?

Il cristianesimo, la feudalità, il municipio, la riforma, e prima d'essi l'impero romano, i barbari occidentali ed orientali mettono una barriera insuperabile fra l'evo antico ed il moderno.

Dimentichiamoci un po' la Palestina e l'Egitto, la Grecia e Roma quando parliamo di scienze politiche, se dobbiamo sforzarne la storia a giustificazione del presente: e si accinga invece lo studio dell'antichità coll'imparziale e spregiudicato telescopio della critica.

III.

Dell'indole e forza politica delle istituzioni medioevali.

Così ci piacque intitolato questo terzo capo, perchè lo dedichiamo a determinare generalmente l'indole delle istituzioni politiche del medio evo, lasciata dal nostro Autore un po' confusa nè chiarita a dovere. Crediamo sia meritato tale rimprovero, perchè egli forse l'avrebbe evitato, se nel suo libro avesse seguìto l'ordine naturale delle cose, senza dover tornare più riprese sopra argomenti della più alta importanza, e poco amante della chiarezza, non avesse presi a guida autori.... diciamolo, troppo vecchi.

Fu detto a buon dritto noi conoscere la storia antica e quella del medio evo meglio che non l'abbiano fatto gli scrittori e gli uomini di quei tempi; perchè lo spirito d'indagine sviluppatosi e proseguito con ardore nel secolo XIX ci conduce alla verità, mentre l'ostentare di erudizione comune ai vecchi scrittori, privo della vigilanza e circospezione critica, è pur troppo la prima cagione di errori gravi che snaturano tempi, luoghi e persone, e ci fanno vedere quello che assolutamente non fu mai. — L'avvocato Dal Poggetto che coscienziosamente studiò una innumerevole quantità d'autori e scrittori, dei moderni critici è poco curante, onde vacilla sempre nel caratterizzare i tempi e gli uomini. — Dobbiamo allungarci a provarlo? — Ne daremo qualche saggio. —

Le cause generali che nel medio evo generarono le riforme apparse nell'età moderna si possono ridurre alle istituzioni religiose ed ecclesiastiche, ed ecco il cristianesimo: alle istituzioni politiche prepotenti nel principio, ed ecco l'impero romano: a quelle che seguirono la rovina d'esso, ed apparisce il feudalismo ed il municipio: a quella infine che succedendo a queste due le assorbì, le annullò ed è anello di congiunzione fra l'evo medio ed il moderno, e sorge la regalità.

Nel volerle apprezzare, convenientemente seguiremo l'ordine cronologico col quale si mostrarono.

Prima d'Hugo e Savigny, un filosofo del Napoletano scriveva nel 1790 circa; « Nel corpo del Romano diritto, in quell'informe ammasso, ove a' monumenti del più terribile dispotismo veggonsi « innestate le massime della più illuminata filosofia, e gli umani e « moderati sentimenti de' più mansueti principi; in quell'ammasso « io dico, ritrovavansi i semi delle scienze morali. » — E determinatone così il concetto filosofico, l'Autore dei *Saggi politici* si fa a dimostrare il valore e l'importanza storica e giuridica del diritto Romano, accennando ai Mayer e ad altri illustri la via sulla quale

rintracciare le vestigie storiche delle istituzioni odierne. — Di questo avviso e di questi esempi l'Autore non volle profittare gran fatto, perchè nello studiare la genesi storica delle istituzioni politiche dei giorni nostri abbia prescelto il formalismo del governo dell'impero Romano, anzichè le varie giuridiche istituzioni che fiorivano nelle origini del medio evo. Infatti avrebbe riconosciuto con questa guida un assolutismo che s'andava sempre più indebolendo nel centro, e nelle provincie un'aspirazione continua ed efficace ad ottenere franchigie e indipendenza: queste furono il vero fondamento delle istituzioni politiche successive; e l'impero Romano non va ricordato nella storia della filosofia politica del medio evo, come un istituto politico d'importanza, se non in quanto abbia contribuito colla sua legislazione sparsa nell'Europa tutta a dare la prima idea dello Stato assorbitore, a sconfiggere dalle istituzioni civili dei paesi conquistati il carattere barbarico, e ad influire potentemente sugli invasori, come ne fanno prova Teodorico e la Chiesa.

L'impero Romano non esisteva nel fatto da lungo tempo in Italia, Gallia e Britannia, che allora rappresentavano l'Europa, senza l'elemento barbarico prevalente. L'influenza che tutt'al più esercitò si estese in Grecia e nell'Asia minore. L'Europa gli era sfuggita moralmente e poi materialmente.

È in questo periodo che l'elemento barbarico invasore ed il Cristiano, il quale sebbene vinto resisteva, appariscono nella storia. — La condizione eccezionale delle istituzioni politiche alle quali dovevano arrivare, non permette si scorga in essi alcuna potenza e forza, e soltanto molto tempo dopo il cristianesimo divenne Chiesa militante terrena, ed i barbari si costituirono i feudi.

E ciò ammirevolmente fe' palese il senatore Sclopis nella sua *Storia della legislazione.*

L'indole delle istituzioni europee è in perpetua lotta, perocchè l'una, rapito il manto imperiale, rappresentava lo Stato antico con le idee di patronato assorbitivo, mentre l'altra, memore delle sue selve e delle sue montagne, voleva la completa autonomia dell'individuo.

Quale delle due fu prevalente? Io credo che per le considerazioni politiche il feudalismo abbia vinta la Chiesa, perch'ella volendo impadronirsi dell'anima si avanzò troppo e rimase schiava d'esso — mentre moralmente e religiosamente s'impadronì dello spirito dei barbari, e sopperendo ai loro idoli colla numerosa quantità di martiri procacciatile dalle persecuzioni portò la rivoluzione religiosa accettando la politica.

E questa indole non si rinnega se non quando la Chiesa nei successivi secoli potè riprendere il potere che il Romano impero aveva abbandonato.

Le istituzioni monastiche del cristianesimo, credute dall'Autore nella loro origine democratiche rappresentarono mai sempre la prova più

patente della *casta* importataci dall'Oriente e dalle tradizioni sacerdotali pagane. Nella storia esse non hanno importanza politica, se togli la odierna compagnia di Gesù e le affigliazioni; quello che hanno fatto di bene all'umanità è la conservazione di manoscritti antichi, del resto professavano la morale più epicurea della terra, e la loro filantropia stette sempre sulle loro labbra, mai nel cuore, se togli i fanatici in buona fede esaltati alla contemplazione di . . . . . Dio!?!

Sulla grande importanza del cristianesimo nelle masse, fu ad esuberanza dimostrato da *Michelet*, quanti resti di gentilesimo duravano nell'evo medio, nè difficile cosa sarebbe mostrarli a' giorni nostri.

Il feudalismo non deve al caso il suo carattere civilizzatore, perchè nella sua essenza costitutiva rappresenta l'individuo nelle società romane dimenticato e avvilito. — Perchè si vuole dire soltanto che: « i tiranni del medio evo non pensarono che a costituire l'impero « della forza, e stabilirono come massima di giure pubblico la cieca « soggezione civile ad ogni autorità imperante, » quando gli antichi e i moderni rimasero nello stesso concetto, del predominio della forza?

Gli antichi volevano sovrano lo Stato, ente astratto; i baroni feudali del medio evo volevano predominanti gli individui che colla forza personale o delle truppe loro s'impadronivano dei circostanti; nell'età moderna i tiranni colla frode, col denaro e colla forza riunirono sotto a sè i pari ed i baroni che per lo innanzi erano loro compagni. Nella modernissima storia è la società nazionale che se ha forza riesce vittoriosa. — Ed in tutte queste fasi ogni potere preponderante stabilì *la cieca soggezione civile ad ogni autorità imperante*, tantochè la Chiesa colla forza morale dei fulmini del Vaticano l'aveva proclamata e morirà difendendola!

Non possiamo intendere per quali sottili distinzioni, dall'Autore intralasciate, voglia dimostrare la sua teorica. Egli ha frainteso il feudalismo e la Chiesa.... prova ne sia che scrive la storia di Francia, credendo di trovarvi svolte dal tempo di Carlo Magno le istituzioni rappresentative, e non s'accorge d'essere in pieno medio evo ed in completo feudalismo.

Sull'origine del municipio come istituzione medioevale, non possiamo accettare l'opinione dell'Autore, il quale scrive che la qualità di *cittadino statuale* « sembra a principio fosse effetto di un patto che « ebbero stretto fra loro i possessori benchè differenti rispettivamente « fra se medesimi, nel grado o misura delle ricchezze e de' possedi- « menti. Con questo patto essendosi formata come una associazione di « reciproca difesa e tutela per gli averi e le persone, quest'associa- « zione venne a costituire il corpo *politico* dei cittadini. »

È egli mai possibile ammettere una origine tanto assurda a qualunque società specialmente al Municipio medioevale? Che non si voglia rinnegare la teoria del patto di Rousseau, la quale consacra la

mania di iscorgere negli avvenimenti umani un effetto della volontà divina o degli uomini, senza riconoscere qualche cosa d'ignoto e palese allo stesso tempo, costituente una imperfezione ed una perfezione, una anomalia ed una regola indipendente dalla volontà degli uomini, ma voluta dal corso naturale e provvidenziale delle cose? Il municipio fu una reazione contro al feudalismo, e nello stesse tempo lo imitò — lo imitò coll'istituire la propria forza e coll'arrogarsi per diritto di conquista la vita e i beni dei vinti. — Reagiva contro il feudalismo, perchè constava dalle forze associate di molti contro ai pochi valvassori o principi delle castella circostanti: nè si rivoltava se prima non aveva raccolto ricchezze per pagare l'avidità dei signori feudali o per raccogliere poderose forze. — Ma il municipio non nacque nel medio evo, era un avanzo del romano impero, aveva vissuto contemporaneo a Roma, e sulle cose locali arbitro e indipendente. — Andate in traccia del patto nei tempi anteriori a Roma non già nell'origine del medio evo.

E terminando con queste osservazioni il nostro articolo, ci riserbiamo ad opera compiuta ad esaminare le teorie politiche dal chiarissimo Autore sostenute nei volumi successivi. Intanto congedandoci dal lettore ne imploriamo uno sguardo benigno sulla nostra critica, che se fallace, non pertanto è ispirata dall'amore sincero alla scienza ed alla verità.

Firenze, 31 luglio 1865.

CARLO Dr SALVADORI.

SUL

SIGNIFICATO DELLE TRE BESTIE

INCONTRATE

DA DANTE ALL'USCIR DELLA SELVA

LETTERA

DI CELESTINO SUZZI AL PROFESSORE VINCENZO PASQUINI

Non le posso dire di che sorpresa m'è stato il regalo ch'ella m'ha fatto del suo opuscolo la *Visione di Dante;* avvegnachè può credere s'io mi attendessi a una tal distinzione. Letto poi che l'ebbi, colsi motivo d'averlo tanto più a pregio, però ch'ella, signore, sa mettere idee nelle sue composizioni e chiama a pensare. Pertanto accetti, onorevole signore, le mie somme grazie, e creda ch'io le son proprio obbligato della memoria.

Inoltre, non perch'io intenda di far patta, ma così per non mostrarmi ritenuto verso di lei, mentr'ella è stata verso di me sì cortese, la prego d'accettare a segno del mio grato affetto alcuni miei lavorucci fatticchiati all'occasione medesima in ch'ella metteva il suo ingegno a prova di tanta lena. C'è cosa ch'io ho dovuto fare per incarico avutone dalla direzione del Collegio, ci sono emanazioni e sfoghi di libero genio. E poichè, avendone fatta copia a persone assai competenti in fatto di belle lettere, ne ho avuto giudizio piuttosto lusinghevole (specialmente in riguardo alla poesia, che, s'intende bene, ha dovuto andare alla macchia), ciò mi fa sperare, che, anco appo lei, che mi compiaccio ritenere nel novero degli uomini che

hanno il coraggio di dir pane al pane, non incontrerà dissimil favore.

Ed eccomi al punto in ch'io con un complimento potrei bene chiudere questa mia lettera. Se non che come mi piace d'aver a ragionare con lei e l'argomento è tale, che son sicuro a lei non essere indifferente, penso non mi vorrà male s'io m'accingo a staggirle un oruccia di tempo, sottoponendo al suo giudizio un mio modo di vedere sul conto delle tre bestie fattesi inverso a Dante fuor della selva ai primi passi per lui dati per salire al colle sì bene assolato.

Imperocchè, dopo quanto ne disse il Boccaccio alla lezione VI del suo commento, i chiosatori quasi tutti in coro queste bestie presero la lupa per l'avarizia, il leone per la superbia, la lonza per la lussuria. Eccoci dunque bellamente a una specie d'ancona posta su un transito che i letterati si fecero una religione nel passare dianzi di scappellare. Ma che! L'*ipse dixit* degli scolastici avrà qui proprio trovato quel ricesso in cui bisogni rispettarlo? Passi se l'opinione si reggesse veramente su basi ben solide; ma gli è una vera disdetta del principio d'autorità che non si saprebbe citare un placito da quei benedetti vecchi spacciato col maggior senno, che, sguardato a lume di critica, non si trovi camminare su' trampoli. E siamo a questa.

Intanto pare a me, quando si abbia a dare l'interpretazione d'un enigma o emblema qualunque, che non lo si abbia, per così dire, a pigliare pel capillizio, ma sia da prenderlo in corpo, cioè a dire con tutto ciò serve a ben fissare il concetto letterale. Sta pertanto a determinarsi a che punto s'ha a credere posta la questione circa le tre bestie fattesi innanzi a Dante, che certamente sono allegoriche, se cioè all'atto primo ch'ei ce le indica col loro nome, o dopo la dipintura ch'ei ce ne dà, notando nelle prime due il semplice atto e portamento, e della terza descrivendo a minuto la figura, l'indole e il carattere.

Parrà ozioso forse questo postulato; eppur non è. Conciossiachè il Boccaccio e quei chiosatori che gli tennero bordone sul solo intender che tre bestie di tal denominazione finge il poeta gli siano venute ad attraversare il passo volendo egli salire al monte, senza più afferrano il quesito e ci dicono: la lupa sappiate ch'è l'avarizia, il leone è la superbia, la lonza è la lussuria. Guardate ai connotati come convengon bene. E qui a stirare quei poveri connotati sulla carcassa di codesti vizi in modo, in fatto ch'e' arrivano a coprirneli. Ma o io m'inganno o questa è petizione di principio. Imperocchè, aggiunti posti lì a fornire l'idea dell'obbietto, attalchè non considerandoli ella resterìa embrionale e non quella che il poeta volle incutere, e quindi già computati nell'abbracciare quest'idea, come si posson egli ripigliare a un secondo uso doppiandoli in certa guisa sopra se stessi? O che? la stessa ragione dell'arte non imponeva egli

a Dante di presentare così quelle tre forze avversarie che gli sbarrarono il cammino, che si fermasse negli animi la lupa essere ben lupa, come il lione essere ben lione e la lonza essere ben lonza, sebbene eziandio le si avessero poi a prendere in senso allegorico? Certo che sì. Or bene, è un canone in logica che ammonisce: *ne bis in idem*. Ciò che serve a costituire la quistione e ne è quindi parte integrale non ne può essere ripigliato, o, se si ripiglia, il soggetto della quistione manca. Uno dei difetti adunque della interpretazione data dal Boccaccio, di ch'ei non s'ebbe ad avvertire, si è di essere prepostera.

Io stimo che questione non sia nè ci possa essere circa il significato delle tre bestie allegoriche di Dante, se non contemplate puramente e semplicemente secondo tutt'i tratti in ch'ei ce le volle descrivere. Senso *diviso* e senso *composto* sono argaliffi di teologia che qui non devono aver luogo. E il problema non credo possa uscire da questa formula.

Convenuto che il poema di Dante si regge sopra un alto intendimento morale-politico e che quindi nella ragione di questo intendimento si dee cercare il senso vero, tanto della selva, ch'egli stesso ci dà a capire voler significare lo stato duro e riottoso a legge, intralciato e buio sia dell'Italia in generale, sia di Firenze in particolare a suoi tempi, quanto del monte illuminato dal sole ch'egli agognava di salire e delle bestie che gli vennero a fare impedimento, indagare se, fra gli ostacoli contro i quali la sua idea di ristaurazione dovea lottare necessariamente per aprirsi passo, vi fossero per avventura alcuni che vestissero il carattere delle bestie per lui indicate, e quali per conseguenza erano cotali ostacoli che ragionevolmente potean esser rappresentati sotto l'emblema di quelle tre bestie.

Niuno dirà che la questione venga qui per alcun modo pregiudicata, perchè non mi posso far ragione che niuno possa rifiutarsi dal sottoscrivere al quesito per tal modo posto. D'altronde, a soluzione vera e pratica della dubbiezza, io non credo si possa addivenire altrimenti. Ma a questa stregua l'interpretazione Boccacciana che diviene ella mai? Una vera frivolezza, scusabile forse in lui, ma incompatibile s'ella è data da uomini del nostro tempo.

E qui cominciamo a ragionare. Si vuol fare o affettasi di fare gran caso dell'autorità del magnifico ser Giovanni, nonchè degli altri commentatori del secolo XIV, e capisco anch'io questa esser la causa perchè si beve grosso intorno a quanto essi dicono. Ma adagio. Da che titolo si vuol egli far assurgere codesta autorità? Forse dall'aver codesti uomini ricevuto dal babbo Dante l'imbeccata? No, che ciò non è vero. — Tutto ciò si può dire in commendazione di

cotesti rispettabili interpetri si è ch'ei vissero in tempo non molto posteriore a Dante, quando la parte aneddotica e prosopografica, che serve al tessuto del divin poema fervea ancora si può dire nell'aere in che viveano gli uomini. A parità adunque di ciò che sta nella cappadocia, il vantaggio dei chiosatori del primo secolo sopra di noi sta in ciò d'aver avuto la lingua di Dante, che per la più parte era ancor viva nel popolo, più alla mano di noi e ch'erano in grado d'essere ben più di noi eruditi sopra ciò che forma la materia della Divina Commedia. In questioni pertanto che si riferiscano a questa specie io non contesterò l'autorità del Boccaccio e farò volentieri di cappello a lui e all'Ottimo e a Jacopo della Lana e a Benvenuto da Imola. Ma noi qui si ha per le mani un dubbio a risolvere che non ha niente a fare col corpo, sì collo spirito del poema dantesco, nè io credo di sbagliare in dire ch'ei si riferisce a cosa che n'è l'*asse morale*. Ora a tal riguardo dico e mantengo con buona pace dei veneratori del Boccaccio, esso e il suo seguito non avere propriamente voce. Qui i vecchi, dai quali può attendersi un opinione e un giudizio assennato siam noi, ed essi non sono che fanciulli; ora dire di cose che richiedon discrezione qual più incompetente d'un fanciullo? Naturalmente e' non ci parlano se non col senso del loro secolo; ma fa uopo egli di dire, che il men capace dell'alta idea di Dante e il più rimoto dal suo intendimento era appunto quel secolo? Vediamo che quest'idea nemmeno l'alta mente del Petrarca potè asseguire, che nel suo grande concittadino vide un versificatore d'amore e non più. Il Boccaccio e il Villani videro in esso veramente qualcosa di più nobile, videro il filosofo; ma poi il concetto della sua filosofia mancava ad ambidue. Al solo genio è dato d'antecipare il tempo.

Perciò l'interpretazione data dal Boccaccio alle tre bestie in quanto si appoggia alla sua autorità si potria benissimo escludere per la sola eccezione pregiudiziale. Ma veniamo pure alle ragioni di merito.

La lupa, il lione e la lonza, che furono le bestie che Dante accusa esserglisi fatte incontro a sbarrargli il passo, e non tanto che gl'impedissero di salire al colle, l'una più fiera dell'altra quasi il rincacciavano nella selva onde a gran pena erasi districato, sarebbono adunque, giusta il Boccaccio e un codazzo di commentatori venuti dopo di lui, non altro che l'avarizia, la superbia e la lussuria, quali già perpetuamente rattengono gli uomini dalla salita del bene, e i meglio disposti irretiscono. Buono! Ma perchè questi e non altri vizi? E giacchè si va alle analogie e sette si dicono i peccati capitali che il nostro buon padre Adamo ci lasciò in retaggio, perchè non si potrebbe trovare egualmente nel lione, per esempio, l'emblema dell'ira, nella lupa l'emblema della gola, e nella lonza, così com'è

chiazzata, l'emblema dell'invidia o dell'accidia? O forse codesti vizi, presi massimamente come ceppi, non si potrebbono accagionare d'altrettanti guasti nella società e d'altrettanta pernicie che i sunnominati; tanto più che, come infinitamente varie sono le umane indoli, e così vuoi al bene vuoi al male varie sono le disposizioni, e chi prende una malattia, chi prende un'altra. Ma la causa dello aver messo in campo anzi i tre primi vizi è poi facile a scoprire, che ella evidentemente non è se non un accatto, preso dal Boccaccio alla teoria morale de' monaci del suo tempo. E i monaci eran condotti a cader qui, avvegnachè sia della natura umana rovesciarsi più acremente contro le cose che si son dovute lasciare e che pur tentano. La professione monastica imponeva un *abrenuntio* assoluto al demonio, alle ricchezze, alla carne, e il demonio che è se non lo spirito della superbia? E le ricchezze da che sono agognate se non dallo spirito dell'avarizia! E la carne da che è fomentata se non dallo spirito della lussuria? Col voto solenne di povertà, di castità e di obbedienza i monaci avean pronunziato questo terribile *abrenuntio*; ma pognamo che in ciò i più santi tra essi trovassero, nello aver seguito il consiglio della mente o il dettame della coscienza, il più ampio guiderdone, la natura dello spirito umano non poteasene appagare. Restava ad usufruire sopra il mondo, sopra le moltitudini il merito del sacrifizio; ed ecco pertanto che, rappresentando il mondo sociale come un mare dominato dalle tre correnti opposte ai loro voti, veniasi a esaltare la gran ragione per essi avuta di ritrarsene, e il lor concetto naturalmente ne avvantaggiava come prudente d'essersi posti a principio sulla nave di salvamento. Attecchita però una volta questa teoria, da frati che non guardarono la società se non dallo spiraglio delle loro celle, da predicatori di professione che devon badare a molti riguardi nel fissare i loro bersagli onde niuno se ne chiami offeso, fu trovata comodissima: avea la divisione ternaria; per servire tanto all'elocuzione che all'invenzione provavasi ubertosissima; non tanto sotto gli occhi idealmente da incogliere in trivialità, nè tanto rimota da doversi pescar coll'uncino. Il perchè non v'è alcuno ch'anco oggidì andando a prediche o catechismi non abbia udito partire il peccato del mondo in questi tre capi, superbia, avarizia, lussuria (al più al più al dì d'oggi vi si inquarta un altro che non è neppure tra i peccati mortali, ed è la miscredenza): sui quattro che rimangono tra i sette, sull'ultimo specialmente, è convenuto di non parlare.

Ora torniamo a bomba. Giacchè si vuole che anco Dante nello immaginare l'ostacolo delle tre bestie abbia avuto in mente questa teoria, vediamo il costrutto che ne esce.

In primo luogo, cotesti tre vizi, avarizia, superbia e lussuria, si

hanno poi a intendere come personali, quasi che il Poeta per atto d'umiltà volesse confessare e non dissimulare da che pendacoli era trattenuto anch'egli dall'obbedire alle buone ispirazioni e risospiuto verso il male: ovvero si hanno a ritenere per que' vizi che magagnavano maggiormente l'Italia de' suoi tempi e ch' ei risguardava come la causa principalissima ch'ella non potea districarsi dal male e avviarsi a un miglior essere! Se l'opinione che fa della lupa, del lione e della lonza, l'avarizia, la superbia e la lussuria, si vuol pur tenere, ella non istà che in una delle due sentenze.

Non si può negare, che il tenore di amendue i bandi e specialmente del secondo emanato colla sanzione di messer conte Gabrielli da Gubbio contro il nostro Poeta non dia un argomento in mano a coloro che, per vaghezza di sostenere l'interpretazione in discorso, non rifuggissero dallo adattarsi anco alla prima sentenza.

Ma col vantaggio ch'e' posson ricevere da quel documento a convalidare, se tanto e' credon bene, tale ipotesi, va poi congiunto un appiccagnolo a tutto carico, il qual è di far capire come Dante, che di ragione d'arte un po' s'intendeva, e sì ritenuto in espor se stesso, che una sola volta e per necessità si nomina in tutte e tre le cantiche (1), potesse niente meno che mettere il nodo del poema in un dato di coscienza non conto che al suo confessore e destituto d'ogni carattere storico.

Ed evvi altra piccola difficoltà di che cotali, che pur si diranno illustratori di Dante, non possono darsi carico, posciachè si ha ragione di chiederne spiegazione a chi accetta l'ipotesi che Dante nelle bestie fatte comparire e che simboleggierebbero avarizia, superbia e lussuria volesse poeticamente significare le prave tendenze della propria anima: la qual difficoltà è, se la cosa fosse a questi termini, che senno sarebbe di far intervenire Virgilio, cioè a dire la ragione poetica per trarsi dalla pressione che faceangli codeste bestie? Era questo forse un rimedio proporzionato al male?

Ma è tempo d'uscire dagli infingimenti e dichiarare apertamente una tale ipotesi erronea non solo, ma invereconda, e non sul nostro grande concittadino portante il vitupero, ch'egli non ha bisogno di scolparsi di simili taccie, sì su coloro che glie le apposero.

Conciossiachè era egli lecito appigliarsi a tal opinione dopo quello che del carattere e delle azioni di Dante ci informano e Dino Compagni e Giovanni Villani che pur non erano della sua parte? Uomo come tutti gli altri uomini era certo anch'egli, e come tale abbiamo per lui stesso la schietta confessione de' suoi difetti negli acerbi rimproveri che si fa muovere da Beatrice al c. XXX e XXXI del Pur-

(1) *Purg.*, c. XXX.

gatorio: ma, fuor di poterlo appuntare di una cotal propensione al senso, della quale chi va esente non osi chiamarsi uomo, e che tocca da Beatrice con blande e piuttosto filosofiche espressioni (1) puossi dire, come nemmen a tal riguardo egli varcasse mai quel termine oltre di cui è turpitudine, d'altro difetto non risulta ch'ei si stimasse colpevole o di cui lo si potesse accusare. Alma sdegnosa egli era, e sel fa dire (*Inf.* c. VIII); ma di che sdegno? Non già di quello che trae alimento dalla superbia, il quale non è neppur sdegno, ma rovello; sì di quel santo sdegno che si risente alla virtù, alla verità misconosciuta e tradita. Senza il quale sdegno bollente nella sua anima avremmo noi il miracolo della Divina Commedia? E d'infra le molte creazioni per cui gli fu Musa questo suo sentimento, avressimo noi a citare quella veramente originale e unica nel suo genere, cioè a dire il vestibolo d'Inferno, creato

Per le anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo,
Meschiate.... a quel cattivo coro
Degli Angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

No per certo; perchè anche noi diremo colle parole di quell'anima che gli avea mossa quell'espressione di

Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s'incinse.

Infine poi a dir tutto in uno, che dice di lui messer Brunetto Latini? Il riprende egli d'alcuno dei tre vizi notati? Oibò! Egli dice:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallir a generoso porto,
Se pur m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto
Veggendo il Cielo a te così benigno
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del sasso e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nemico;
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Inf., XV.

(1) Questi si tolse a me e diessi altrui.
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Purg., c. XXX.

Dinanzi a queste attestazioni io non so come ci fu il coraggio di stare un momento nella addotta sentenza.

Questa pertanto sfatandosi di per sè, rimane la seconda, che avarizia, superbia e lussuria simboleggiate nelle tre bestie fossero i vizi capitali del secolo dai quali Dante vedeasi assediato e contrariato. Ebbene, e questa opinione, che a prima giunta parrebbe anco ammissibile, è della prima men sostenibile e più fatua.

Rechiamola difatti in concreto; che direbbe ella? Direbbe: Dante avea voluto effingere, per via di parabola, lo stato d'Italia e in ispecie di Firenze disordinatissimo de' suoi tempi essere tale, che ogni conato a miglior ordinamento falliva dinanzi alla superbia, all'avarizia e alla lussuria che vi regnavano.

Stabene. Ma questo aforismo ove lo si emette egli? Intra uomini, mi pare, niuno dei quali ricevette il privilegio dell'impeccabilità e ch'è impossibile immaginare che siano altramente di quello che sono. Laonde far assegnare a cagione d'un effetto certo e determinato una causa vaga e generalissima egli è bene a quanto mi sembra un incamuffar Dante da dottor Macoppe, il quale ne' suoi pronunziamenti ippocratici la prendeva alla larga e non volea andar per le zoppe.

Dante per certo era uno di quegli spiriti che si fanno un secol d'oro del *buon tempo antico;* ma sia che questo ei lo ponesse ai tempi del suo grand'avo Cacciaguida, sia che il ponesse (e non so a quale e quanta ragione) a' tempi dell'*Impero augustale*, poteva mai cadergli in animo che avarizia, superbia e lussuria in Italia allora non allignassero? Fra tutti gli uomini che furono o che saranno mai, quali più avari, più superbi, più turpemente immersi in ogni abbominazione di carne che i Romani? E i Romani pur prosperarono. E de' tempi appunto di Cacciaguida lascia scritto Ricordano Malaspini nella sua Cronaca (c. LXX): Ebbono i Fiorentini grande avversità: e ciò si crede fosse per giudizio di Dio, perciocchè i Fiorentini erano corrotti d'eresia. E intra le altre cose erano epicurei e di vizio di lussuria e di gola, ecc. Di che è lecito arguire che, per la semplicità de' tempi, non eran poi nemmen allora i Fiorentini farina da far ostie; e prosperavano.

Nè de' citati vizi, un Dante, che sapea frecciare meritamente gli uomini i quali alla piccola stregua della loro osservazione individuale solean giudicare uomini e cose di assai maggior portata, potea sì fattamente tenere invescata l'Italia, che scevre al suo confronto ne avesse a tenere altre genti finitime, le quali però, non che volgere in declinazione, mostravansi avviate a prendere forte e stabile assetto. Poichè intanto a' suoi dì, meno che a Napoli, scuola di corruzione in Italia non aveavi; sì la si aveva in Francia, ove regnava un re che falsificava infin le monete e che d'ogni cosa o sacra o

profana per saziare la sua inesplebile attività facea fascio; e in Provenza in val di Sorga aveavi tal sentina de' vizi soprannominati, che ne andava il puzzo a tutta la cristianità. — Perchè già a queste sole considerazioni, men degna della mente superiore di Dante e men verosimile appare la sentenza ch'egli abbia creduto di assegnare a causa dell'attuale sconnessione e disordine civile d'Italia, come pure degli ostacoli appena superabili che avria incontrato qual si fosse accinto all'impresa di rassestarla e recarla ad unità, l'avarizia, la superbia e la lussuria.

Per questo non fa mestieri d'altro che di rammentare lo scopo che stava in cuore a Dante nello accingersi ch'egli fece a comporre la Divina Commedia. Ciò essendo di trarre gl'Italiani ad unità nazionale, ossia di volgere le lore menti a quel perno in ch'ei riteneva che unicamente si potesse costituire in Italia una forte e potente e ben regolata unità, e dovendosi quindi interpretare il monte a che egli bramava salire quale forma allegorica ch'ei dava a questa sua idea fissa; ne viene di conseguenza, che quei soli ostacoli ei dovesse considerare i quali, non vagamente e per via di lunga induzione, ma direttamente e realmente contrastavano il suo scopo. Ora recata la questione a questi termini, è manifesto che nè l'avarizia, nè la superbia, nè la lussuria, prese come debbonsi prendere per potersi calcolare, cioè a dire come forme d'una specie di scrofola morale che si svolge nell'individuo e dall'individuo può passare alla società, poteano presentarsi a Dante siccome ostacoli che gli interdiceano il cammino. Leggansi tutti gli scrittori di ragion politica da Macchiavelli in poi, e non si troverà al certo uno scrittore che in questi tre vizi quali umanamente si dimostrano abbia segnalato o un possibile ostacolo a ciò che una nazione o un popolo risoluto a darsi un governo se lo diano, o una causa dissolutiva d'un governo già in essere. Non l'avarizia, cui gli economisti non conoscono neppur di nome, non considerando essi al postutto se non l'errore di qualche governo in voler ammassare improduttivamente il capitale a scapito della pubblica prosperità con fare che i sudditi diano molto di più allo Stato di quello importa la spesa cui lo Stato si sobbarchi pel buon andamento della cosa pubblica; ma che prescindendo da questo error sostanziale e non possibile in una retta amministrazione, e risguardata come risparmio del denaro pubblico, essi anzi raccomandano e la giudicano unica misura di prudenza a guarentire la stabilità dello Stato allo squasso che può avere da alcuna straordinaria e imprevedibile contingenza. Non la superbia, che non più dell'avarizia è titolo di considerazione appo i pubblicisti, ma che quando parlano del sentimento e del carattere nazionale, che vuole in ogni modo essere sostenuto, può dirsi che in principio, più che

crederla nociva, la tengano qual è veramente util nerbo dello Stato e grande incitamento a nobili cose. Non in fine la lussuria, a di cui riguardo, egli è vero, non vuolsi far addebito a Dante, che avrebbe voluto leggi repressive e suntuarie, di non aver qui come in altre cose prevenuto le conclusioni della scienza moderna, ma che però a stregua di politica e da una mente pari alla sua si è in diritto di pretendere che la dovesse risguardare altramente che non la può risguardare un pastore di anime o un confessore di monastero. Non havvi al certo uomo di una certa altezza d'intendimento, il quale non vegga la lussuria in un popolo stare sempre in ragione diretta colla sua prosperità, non che eziandio, se vuolsi, colla sua agglomerazione; avvegnachè dov'è grande l'affluenza delle ricchezze, ivi è naturale che i bisogni fittizi crescano, e nella grande agglomerazione gli spiriti si fermentino, onde poi viene la febbre di nuove e più voluttuose soddisfazioni. Ma ciò nè direttamente, nè indirettamente influisce sull'azione governiale. Il governo, limitandosi al suo dovere di tutelare la famiglia e la natura dai possibili trasordini degli individui, dee bramare da canto suo che da chi può peccare si pecchi anzi in lussuria che in istitichezza, essendo questo l'unico mezzo che può far defluire il capitale dalle classi alte ed abbienti nelle classi povere. Queste cose a' nostri tempi le sanno anche gli scolari, ed è egli possibile che a Dante non tralucessero?

Ma prescindendo da tutte queste considerazioni, vengo a dire finalmente, che l'opinione la qual vorrebbe che Dante nelle tre bestie che sappiamo intendesse figurare l'avarizia, la superbia e la lussuria siccome i vizi più eminenti del suo tempo, cade di per sè e resta a'commentatori non a lui, perchè non ha fondamento di verità, e, dov'egli l'avesse realmente avuta, avrebbe ingiuriato la patria e falsificato il secolo. Locchè creda chi vuole; ma non dicasi più colui cultore di Dante.

E cominciamo pure dalla lussuria, che per venire da codesti chiosatori indicata nella lonza, sarebbe la prima. Si può egli dire che vizio di tal fatta, con quell'idea ch'ei porta seco nel senso stretto e largo di tal termine, contaminasse veramente a'tempi di Dante la gente d'Italia? Per grazia di Dio, no. Nè l'antitesi ch'ei fa fare a Cacciaguida tra il mondo muliebre del proprio tempo e il mondo muliebre del suo, nè l'avergli fatto dire:

> Non avea case di famiglia vôte,
> Nè v'era giunto ancor Sardanapalo
> A mostrar ciò che in camera si puote,

guastano punto la cosa. Fatti particolari, che possono darsi benissimo in ogni tempo, e massime in certa classe di persone, che è in

congiunture di potere, individualmente parlando, descrivere in una età quella parabola morale che per la comune della cittadinanza ci vogliono più secoli, non rompono la regola eterna, la lussuria essere vizio di civiltà leziosa e di società adulta e stracca, non d'età giovanile e di civiltà poco più che incipiente. E poi, qual è lo specchio del costume d'un tempo? La letteratura e l'arte. Or puossi egli dare maggior verecondia ed ingenuità di quella si ha nei nostri scrittori del secolo XIII°, e per metà eziandio del secolo XIV° infino alla peste del 1348, che, al dire di Gio. Villani, fu veramente la calamità che profligò in Italia ogni verecondia? Come gli uccelli all'aprirsi della primavera, quei primi cultori della nostra favella cantavano tutti d'amore; ma che amore era quello mai, di che Latini, nè Greci non ne aveano avuta nemanco idea. Sentimento idealizzato così, che fede, candore, soavità, cortesia, tutte le belle doti con che uomo può rendersi stimabile in esso confondeansi: il sensualismo, il linguaggio procace, licenzioso e talvolta al tutto bordelliero degli erotici greci e latini al tutto ignoto. Nè mai la donna non ebbe più devoto culto e fu più squisitamente corteggiata di quello era a codesto tempo: testimonio per certo e prova inconfutabile del buono e semplice costume che ancor sosteneasi, ben sapendosi che la lussuria comincia dallo avvilire il suo strumento (1). L'arte poi si può dire che in tutto questo tempo riproducesse la letteratura.

Ecco quanto si può dire intorno alla lussuria.

(*continua*)

(1) Tutto quanto qui si dice ha una conferma negli scritti del Boccaccio, che senza essere scrittore immorale, ha il non bel vanto d'essere il primo autor licenzioso della nostra lingua; esso pure fu il primo a scrivere un'opera (il Corbaccio) in vituperazione della donna. E giova notare che tutta la letteratura del secolo XIII non fornisce un solo esempio di componimento scurrile ed osceno. Si ebbe per lungo tratto opinione che ne facesse eccezione il Pataffio di Brunetto Latini; ma con sode ragioni un signor del Furia ha dimostrato con una sua dissertazione inserita negli atti dell'Accademia della Crusca, questa sconciatura che erroneamente apponeasi al grave e moralissimo autore del *Tesoro* e del *Tesoretto*, doversi riferire piuttosto a un poetastro qualunque vissuto all'età del Petrarca, un 40 quindi o anche 50 anni più tardi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* NICOMEDE BIANCHI.—Volume primo, anno 1814-1820. — Torino, dall'Unione-Tipografico-Editrice, 1865.

XII.

L'Austria, forte della padronanza ottenuta su quattro Stati italiani, procedeva oltre baldanzosa nell'opera sovvertitrice per sottomettersi le Corti di Roma e di Torino, e così asservire intieramente a sè il resto d'Italia. Ma quivi il governo imperiale doveva incontrare ostacoli pressochè insuperabili negli audaci e perfidi suoi tentativi, e toccare le più solenni sconfitte: e l'Italia deve per certo alla fermezza di questi due principi, sebbene mossi da diversi intendimenti, se le sue sorti politiche in questo periodo non caddero in istato più miserando.

La Corte di Roma, pienamente scaltrita per dura esperienza delle antiche insidie tesele dall'Austria per il possesso delle Legazioni, stava sospettosa di nuovi attentati, e però maneggiavasi colla più accorta riservatezza in tutto che riferivasi al gabinetto di Vienna. Quindi alle ripetute artifiziose pratiche ed ai sottili argomenti posti in campo dal conte di Lebzelten, ambasciatore austriaco in Roma, per istringere un trattato di alleanza identico a quello stipulato colle Corti di Napoli e di Toscana, e per gli accordi della Lega difensiva, il cardinale Consalvi ministro di Stato di Pio VII pur sempre rispondeva: « La politica della Santa Sede non poter favoreggiare l'alleanza propostale, avvegnachè per la natura del suo governo essa dovea vivere in pace con tutti ; riuscire inoltre affatto sconvenevole che il capo della Chiesa partecipasse ad una lega che lo avrebbe messo nel pericolo d'inimicarsi or l'uno or l'altro potentato

ed eziandio d'impegnarsi in una guerra prima che lo richiedesse il diritto di legittima difesa »(1). E così in quest'epoca stessa il ministro pontificio tenne fermo nel rifiutare all'Austria d'impossessarsi delle corrispondenze postali romane; nè le lasciò filo di speranza « per avvantaggiare il sistema militare austriaco in Italia coll'apertura d'una strada che da Rimini mettesse alla Toscana » (2).

E per verità la Corte di Roma ben si apponeva nello stare al niego su tutti i punti e nell'appigliarsi alla più oculata circospezione nelle pratiche col governo viennese; perocchè coi tempi mutati restavano pur fermi gli antichi disegni imperiali sull'acquisto delle provincie del papa. Contro la sovrana indipendenza del quale, perchè sempre restìo alle ingiuste sue pretese, il gabinetto di Vienna in quel tempo, oltre al tenere modi aspri ed arroganti ne' rapporti dei due Stati, mandava nelle Romagne, come in paese proprio, il generale Stefanini per inquisire in materia di politiche opinioni, con aperto insulto a Pio VII ch'era costretto a ricorrere per difesa alla Corte di Pietroburgo (3). Nè contento a questo e di spingere in Roma per mezzo del conte di Lebzelten il partito ostile dei cardinali intenti a sbalzare di seggio il ministro Consalvi, il più fermo avversario alle austriache prepotenze, il principe di Metternich non dubitava d'intromettersi co' suoi agenti alle macchinazioni occulte de' settari romagnuoli col fine di spogliare la Santa Sede delle Legazioni. E poichè i maneggi intavolati eransi fatti così vivi e manifesti (4) da scuotere la stessa riprovevole inerzia del governo francese ne' primi tempi della ristorazione (5), il segretario imperiale, nonostante gli atti sovversivi e non occulti de'trattati del 1815, ricorrendo al solito sistema, dichiarava con pubblica lettera (6) « tali dicerie essere calunniose e poste fuori dai rivoluzionari, i quali miravano così a ingenerar dubbi sulla stabilità dei presi accordi fra i maggiori potentati, e in pari tempo a suscitare sospetti contro il gabinetto di Vienna. » E alla menzogna accompagnando l'insolenza soggiungeva (7) che di siffatte arti si giovavano i settari « poichè non

(1) Dispaccio Brignole-Sale. Firenze, 23 marzo 1816. – Dispaccio Barbaroux al conte di Valesia. Roma, 31 maggio 1819.

(2) Lettera del principe di Metternich al Fossombroni. Vienna, 21 agosto 1820.

(3) Annesso in cifra del dispaccio Rossi al conte di Valesia. Vienna, 13 febbr. 1817.

(4) Il governo romano in quell'epoca era venuto in possesso di una numerosa corrispondenza del ministro austriaco presso la Santa Sede col conte Gallo primeggiante fra i cospiratori: il che è confermato eziandio da un rapporto del conte Blacas, ministro di Luigi XVII presso la Santa Sede, al duca di Richelieu da Roma in data del 27 dicembre 1817.

(5) Dispaccio Balbo al conte di Valesia. Madrid, 3 giugno 1817.

(6) Lettera del principe di Metternich al conte Munarini ministro di Francesco IV duca di Modena. Firenze, 1° luglio 1819.

(7) Lettera citata.

potevano in alcun modo tacciare l'Austria di non essersi attenuta ai più rigorosi principii di moderazione e di giustizia verso i principi, i quali in Italia eran debitori del ritorno sui loro troni alle armi imperiali. » Menzogna impudente perchè, mentre così scriveva, pur si adoperava con ogni maniera di raggiri e di corrutele per padroneggiare a qualunque costo la Penisola! Sanguinosa rampogna per altra parte, e tuttavia ben meritata da que' sovrani che allo straniero prostituivano la dignità della corona e vendevano la libertà e l'indipendenza de' loro popoli; e che però, oltre al disprezzo dei sudditi, dovevano piegarsi al pubblico oltraggio di dover ricevere dal ministro imperiale gli ordini nello stile che usava coi luogotenenti di Venezia e di Milano, e di vedere i loro principati stare qual più qual meno fino al 1859 quali delegazioni dell'austriaco impero!

XIII.

A consigli e ad opere fieramente ostili appigliavansi le due Case di Absburgo e di Savoia subito dopo il Congresso del 1815, dal quale uscivano insoddisfatte dei compensi loro assegnati, e di più piene di rancori e di reciproci sospetti per la scabrosa condizione in cui le avevano poste i recenti trattati di Vienna.

In quell'ordinamento politico e territoriale d'Italia nè l'una nè l'altra, per quanto vi si fossero adoperate con fermo proposito e coi più sottili accorgimenti, erano riuscite a colorire pienamente i propri disegni; e l'ardua questione dell'assetto d'Italia, conforme a' suoi bisogni ed a quelli d'Europa, non che insoluta, rimaneva vieppiù avviluppata per le deliberazioni poco assennate prese dalle alte Potenze. Perocchè, se alla prima negavasi la prevalenza ambita su tutta Italia, non era tolta affatto la speranza di poterla conseguire con destri maneggi: la seconda, benchè accresciuta di territorio, politicamente sentivasi più debole ed insufficiente non solo a tutelare l'equilibrio e a servire di baluardo all'indipendenza della Penisola, per cui erasi cotanto travagliata, ma eziandio a salvar sè stessa dal pericolo di rimanere soverchiata ed oppressa dall'eccessiva preponderanza ottenuta dalla scaltra rivale. Siffatta condizione di cose, che da una parte doveva eccitare tanti motivi di tentazione, e dall'altra tanti argomenti di allarme, non poteva a meno di produrre funestissime ed imminenti conseguenze. L'ambiziosa casa di Absburgo difatto, che scorgeva la posizione troppo agevole perchè non dovesse pigliarne larghi guadagni, riservavasi a tornare da capo dopo il congresso per compiere l'opera cominciata; e per la casa di Savoia il progetto antico, il regno dell'alta Italia, che non aveva potuto riuscire, restava come una traccia segnata per l'avvenire, come una protesta perenne contro l'assestamento dato all'Italia, e contro le avide pretese della Corte di Vienna.

Quindi la rivalità tradizionale fra le due politiche e le due ambizioni, ora dissimulata ed ora manifesta, ma continua e sempre viva quando coll'uso degli avvedimenti diplomatici e quando col valore delle armi, astiosa fra le grandi vicende della rivoluzione e dell'impero francese, e, se arrendevole nella forma, ferma ed ostinata nella sostanza sul tappeto verde delle conferenze viennesi, prorompeva d'ambe le parti in lotta mortale nel periodo di cui discorriamo, per durare inestinguibile fino ai giorni nostri e finchè duri la coesistenza loro in Italia, scoglio perpetuo al riposo della Penisola, alla pace ed all'equilibrio politico d'Europa.

Le prime ostilità, come sempre, muovevano dal gabinetto di Vienna, pel quale il diritto pubblico non essendo oramai che una questione di astuzia, di forza, di opportunità e di convenienza, per far prova del suo predominio in Italia, dopo avere vincolato il re di Napoli, ed allacciati alla sua politica i governi di Toscana, di Modena e di Parma, fecesi tosto ad usare ogni maniera di pressione sul Piemonte, in quel modo che durante il Congresso non aveva intralasciato mezzo di sorta per tenerlo in imbarazzi sollevando a suo danno continui pericoli e tracotanti pretese. Già gli teneva occupata Alessandria, da cui non voleva sloggiare, con proprie soldatesche comandate dai più insolenti generali, il Bubna e lo Staremberg, degni antecessori dei marescialli Radetzky e Giulay, fedeli rappresentanti della oligarchia militare e della diplomazia austriaca per il contegno, il linguaggio e la burbanza a cui si atteggiavano verso i principi ed i popoli italiani, ma in particolar modo verso il re di Sardegna, sparlando sconvenevolmente sull'andamento del suo governo (1), e tenendosi in buoni termini coi partigiani del caduto ordine di cose. Quindi la Corte di Vienna, mal rassegnata a lasciare che al di là del Ticino esistesse un territorio su cui non comandassero i suoi marescialli, tornava in campo colle ingorde cupidigie sulla reintegrazione dell'alto Novarese; e destramente maneggiavasi sottomano per indurre il governo sardo ad un trattato di alleanza, non differente da quello imposto al gabinetto di Napoli e di Firenze, per trarlo prepotentemente nell'orbita della sua politica e togliergli ogni libertà di azione ne' proprii dominii e sulle sorti avvenire della Penisola.

Di fronte a pressure sì arroganti e audaci la dinastia di Savoia non lasciavasi punto intimidire; nè gli ostacoli infiniti e gli intrighi senza numero riuscivano a farla deviare dal proprio scopo. Che anzi fatta vieppiù certa per recenti prove del perfido disegno dell'Austria di volerla dirompere al suo giogo, e soffocare ogni anelito d'indipendenza ne' popoli italiani; privata in questo frattempo dell'utile contrappeso di Francia contro le prepotenze austriache nella Penisola, e scossa dal

(1) Dispaccio del conte Valesia al conte di San Marzano, 24 gennaio 1815.

grave pericolo che la minacciava, ripigliò arditamente l'antico concetto in cui era chiuso il germe dell'Italia futura, ed allora cominciò una politica, se non nuova, senza dubbio più vigorosa pel Piemonte. Questo fermo proposito, che assume tutte le forme, che tenta tutte le vie, che inspira e sorregge i consigli e gli atti del re Vittorio Emanuele I, del fratello Carlo Felice, dei ministri e della diplomazia piemontese, è fatto manifesto dalla vivissima luce dei documenti inediti e dalle acute osservazioni con che il chiarissimo Autore rischiara le cose italiane di questo periodo, e ci conduce a conoscere i più reconditi pensieri de' suoi personaggi, le più intime ragioni degli avvenimenti. Tutti, Principe e uomini di Stato, con maravigliosa unità d'industrie e di conati cospirano non solo all'intento di sventare le insidiose arti imperiali, ma sì pure a quello di render palesi alle maggiori Potenze i pericoli cui le cupidigie sfrenate e l'enorme preponderanza della Corte di Vienna potevano dar luogo nella Penisola, e perciò l'assoluto bisogno di un regno forte nell'alta Italia che ne proteggesse l'indipendenza, ed assicurasse con tal mezzo l'equilibrio e la pace d'Europa. E di questo nobile contegno e del fermo ardimento, con che il sovrano ed il governo sardo pigliavano l'iniziativa dell'ardua impresa, è bello riscontrare qua e là le prove nel linguaggio animato e drammatico e negli atti generosi degli stessi attori.

Ne' giorni più prossimi alla chiusura del Congresso, ed ancora coi Tedeschi e non poco insolenti in casa, il re Vittorio Emanuele I scriveva al fratello Carlo Felice in questo tenore, schietto interprete dell'animo suo: « Staremberg è divenuto il bombardatore della nostra Corte. Gli Austriaci vogliono opprimere tutti gli Italiani per domarli come si domano le bestie feroci. Ma noi siamo abbastanza forti per tener fermi sui punti essenziali. Coloro hanno assunto rispetto agli Italiani il contegno dei Francesi al tempo della nostra catastrofe. Ma i primi non hanno in favor loro le inclinazioni dei popoli, e noi punto non siamo nelle condizioni di debolezza militare in che eravamo in quei giorni » (1). Per verità è il solo sovrano che si ricordi e parli dell'Italia e degli Italiani! gli altri non conoscono che i loro miserabili Stati e l'augusto padrone di Vienna!

E riguardo alle reiterate pretensioni sull'alto Novarese, ed alla invisa occupazione di Alessandria il suo ministro per gli affari esteri ebbe l'ordine da esso Re, che pieno di dignità e di alterezza così scrivesse alla Corte imperiale: « che il re di Sardegna non doveva nulla a chichessia; non si indurrebbe quindi a cedere un sol palmo di terreno. Il gabinetto di Vienna volesse frattanto riflettere che non eravi più alcuna buona ragione perchè le truppe austriache prolungassero il loro soggiorno nella fortezza d'Alessandria » (2).

(1) Lettera del re Vittorio Emanuele I a Carlo Felice. Torino, 13 dicembre 1815.

(2) Lettera del re Vittorio Emanuele I a Carlo Felice. Torino, 28 dicembre 1815.

E continuando l'Austria ad insistere nell'uno e nell'altro proposito « colla pretesa ragione degli obblighi assunti dall'Imperatore di tutelare l'Italia da ogni possibile aggressione dal di fuori » (1), il governo sardo ed i suoi uomini di Stato mettevano a soqquadro tutto il mondo ricorrendo non invano ai gabinetti di Londra, di Pietroburgo e di Berlino per farla desistere dagli ingordi suoi tentativi. E sebbene l'appoggio della Gran Bretagna, pur sempre amica all'Austria e inclinata a favoreggiarla come valido contrappeso alla preponderanza russa, come forte baluardo contro la rivoluzione temuta prossima a scoppiare di nuovo in Francia, le desse ansa e ardimento a tener fermo e ad incalzare nelle sue domande, pure dovette deporre i suoi disegni d'impadronirsi dell'alto Novarese e di ulteriori conquiste in Italia per i calorosi ed utili uffici dell'accorta diplomazia piemontese. Il marchese di Castellafer rappresentando energicamente al sovrano di Prussia (2) le cupidigie imperiali, e l'incontestabile diritto del re Vittorio Emanuele perchè in suo danno non si rompesse fede ai trattati di recente stipulati dalle alte Potenze come base del diritto pubblico d'Europa, otteneva dal ministro principe di Hardenberg ripetute assicurazioni « che il re di Sardegna poteva rigettare con fermezza la proposta dell'Austria, e contare sull'appoggio di Sua Maestà il re di Prussia. Il quale, avendo di già guarentita l'integrità degli Stati sardi, era immutabilmente deciso a mantenere l'impegno assunto, senza badare ad alcuna considerazione di personale amicizia o d'alleanza con l'imperatore d'Austria ; onde aveva già segnato l'ordine al suo ambasciatore in Vienna di regolarsi in conformità di tal proposito » (3).

Nè meno alacre e cortese nel difendere le ragioni del re sardo mostravasi lo Czar Alessandro, nel cui animo il conte Giuseppe De Maistre aveva sparso a larga mano semi di diffidenza e di antipatia verso la Corte di Vienna, e che pur sempre entusiasta ne' suoi mistici concetti, andava glorioso dell'ufficio di protettore dei deboli al quale credevasi prescelto dalla Provvidenza nell'Europa affranta ed esangue dopo i disastri della Beresina. Diffatto, indotto a grave cruccio dalle sollecitazioni e dalle acerbe parole che al conte De Maistre dettava l'odio mortale alle austriache prepotenze in Italia, l'imperatore Alessandro di propria mano scriveva a Vittorio Emanuele assicurandolo del suo pieno favore, mentre mandava ordini al suo ambasciatore in Vienna « di far sentire al principe di Metternich che s'ingannava a partito se credeva che la Russia si acqueterebbe allo stralcio dell'alto Novarese

(1) Lettera del re Vittorio Emanuele I a Carlo Felice. Torino, 14 gennaio 1816.

(2) Nota dell'ambasciatore piemontese marchese di Castellafer al principe di Hardenberg. Berlino, 18 gennaio 1816.

(3) Dispaccio dell'ambascialore marchese di Castellafer al conte di Valesia, 2 febbraio 1816.

dagli Stati del re di Sardegna » (1). E così solo di fronte a siffatte invincibili difficoltà si arrestavano gli assalti del gabinetto di Vienna, tuttavia intento e deliberato a stringere fra le spire della sua tortuosa politica il governo del re Vittorio Emanuele I, per padroneggiarne dal lato d'Italia l'indipendenza territoriale, come precipuo ostacolo a' suoi sinistri intendimenti.

XIV.

L'ammirabile fermezza, di cui diè prova Vittorio Emanuele nella questione dell'alto Novarese, e la sconfitta che per le energiche dichiarazioni delle Corti di Berlino e di Pietroburgo toccava il gabinetto di Vienna, non lo sgomentavano nè lo rimovevano punto dall'adoperarsi in quel frattempo e con tutti i modi che gli sono proprii per asservire interamente a sè il governo piemontese col mezzo di una *Lega*, a capo di cui essa sarebbe posta, come il più agevole spediente per assicurare il suo predominio in Italia. Quest'altro disegno dell'Austria contro il Piemonte, e ben più fatale all'Italia ove avesse potuto riuscire, poneva in grave imbarazzo e in nuovi pericoli il re Vittorio Emanuele, il quale su tal proposito così manifestava i suoi sentimenti al fratello Carlo Felice. « L'imperatore, che vuol essere il capo di una lega italiana a consolidare la padronanza ch'egli aspira d'esercitare sulle Potenze italiane, ha conchiuso un'alleanza con Napoli e colla Toscana, dove le sue armi dominano. Egli vorrebbe fare lo stesso con me; chiederebbe che io lo riconoscessi quale capo della lega, la quale rimarrebbe una confederazione conforme a quella del Reno, e nella quale l'imperatore d'Austria vi figurerebbe come Buonaparte » (2). Il re di Sardegna che, come palesano le citate parole, sentiva e la gravità dell'assalto con cui l'Austria tentava allacciarne l'indipendenza sovrana, e la debolezza del suo stato, ed ancora coi tedeschi in Alessandria che si ostinavano a rimanere, tuttavia non cadeva d'animo, e fermo ne'suoi divisamenti ricusava recisamente la lega proposta mandando queste fiere parole all'Imperatore: « avendo già un'alleanza seco, credere inutile di contrarne una seconda; essendosi sempre da' suoi antenati e da lui stesso negoziato da pari a pari tanto con la Francia quanto con l'Austria, non poter punto rinunziare a siffatta egualità, lasciando di considerarsi come sovrano indipendente » (3).

Ma la corte di Vienna è tenace de' suoi propositi, e non li abban-

(1) Dispaccio del marchese Alfieri al conte di Valesia. Parigi, 7 marzo 1816.

(2) Lettera del re Vittorio Emanuele I a Carlo Felice, 18 dicembre 1815.

(3) Lettera del re Vittorio Emanuele I a Carlo Felice, 18 dicembre 1815.

dona di leggieri per quanto forti siano gli ostacoli a superarsi; e, dove non può per la strada maestra, s'industria di raggiungerli per vie indirette e tortuose. Il governo inglese, tuttavia in sospetto di pericoli dalla parte della Russia, e di moti rivoluzionari creduti prossimi a scoppiare in Francia, era pur sempre arrendevole alla politica della Casa di Absburgo; ed il principe di Metternich astutamente destandone lo spauracchio nell'imaginazione del ministro Visconte Castlereagh, lo rendeva morbido alle sue voglie e aiutatore sollecito delle pretese imperiali in Italia. Quindi, mentre l'ambasciatore di Sardegna in Londra, il conte d'Agliè, poneva intera fiducia di trovare nel gabinetto britannico un fermo appoggio contro la lega, perchè opposta ai trattati del 1815 e perchè rompeva l'equilibrio italiano, restò non poco sorpreso della risposta di lord Castlereagh affatto favorevole a quell'attentato, della quale giova citarne una parte come conferma di quanto nel capitolo quarto abbiamo ragionato intorno all'assetto d'Italia.

« Io, diceva il ministro inglese, ho costantemente raccomandato ai ministri del re di Sardegna di considerare l'Austria come la migliore loro amica, giacchè la credo tale; e sono persuaso ch'ella si comporterà colla maggiore moderazione. Rispetto alla lega, il vostro re farebbe cosa assai buona nell'assentirla. » E alquanti giorni dopo trovandosi essi insieme col conte Esterhazy, ambasciatore austriaco in Londra, così soggiungeva. « Se il re di Sardegna si determina ad eccedere alle lega da stipularsi ne' termini, ben inteso, della più perfetta egualità, e circoscritta alla conservazione pacifica dello stato attuale dell'Italia, io credo che riuscirà facile persuadere il gabinetto di Vienna a desistere sull'alto Novarese, e a sgombrare Alessandria delle sue truppe.... Io sono convinto che una permanente alleanza fra le due Corti di Vienna e di Torino potrebbe efficacemente contribuire alla conservazione della pace in Europa. In altro tempo l'equilibrio d'Italia, o meglio la rivalità della Francia e dell'Austria, per assicurare in quella parte d'Europa la propria preponderanza, fu mai sempre sorgente funesta di guerra. L'interesse generale domanda imperiosamante che nella settentrionale parte della Penisola italiana si stabilisca una Potenza fornita di tali forze da togliere nell'avvenire la tentazione e i mezzi di mutarvi l'ordine di cose stabilito, e di scompigliare di nuovo da quel lato la tranquillità dell'Europa. Per vero sarebbe stato desiderabile che si avesse potuto provvedere stabilmente a ciò, dando un aumento considerevole ai dominii del re di Sardegna. Ma poichè tale assetto, *preferibile a tutti gli altri*, non s'è potuto conseguire, non resta altro modo per ottenere l'identico fine che quello di una unione intima fra le due Potenze, le quali sono in possesso dell'Italia settentrionale. »

« Veramente giova credere, che dietro l'attuale scomparto dell'Italia, nel quale tanto Casa d'Austria quanto i Borboni posseggono parti che pressochè si contrabbilanciano, questi e quella si manter-

ranno soddisfatti. A tal proposito, prima di lasciar Parigi, ho usato tutti i migliori modi persuasivi onde impegnare il re e i suoi ministri a rinunziare sinceramente a qualsivoglia progetto in avvenire sull'Italia. Tuttavia è possibile che il gabinetto francese nutra qualche occulto disegno, e coll'andar del tempo, sia per la successione di Parma, sia per qualche altro pretesto, voglia intromettersi nelle cose italiane; dal che conseguirebbero per le attuali condizioni dell'Europa perturbazioni gravissime. Ora io non vedo modo più efficace a prevenire in tempo utile conseguenze sì funeste alla pace generale, di quello che presenta un'alleanza permanente delle due Corti di Vienna e di Torino; alleanza, la quale togliendo alla Francia ogni speranza di buon successo, la spingerebbe a preferenza di qualsivoglia altra considerazione, a rinunziare ad ogni disegno di politica italiana » (1).

Questi sentimenti del visconte Castlereagh, mentre confermano appieno il giudizio da noi recato sull'iniquo e stolto assetto dato all'Italia nel 1815, al quale egli stesso più d'ogni altro fra quegli arbitrii del Congresso contribuiva coll'autorità e col favore nell'ingrandire enormemente la potenza dell'Austria nella nostra Patria, sono ad un tempo, come lasciava scritto Federico Gentz, la più giusta sentenza dell'inettezza degli artefici di que' trattati, in special modo del plenipotenziario inglese, e la condanna più severa di quel sistema di politica che riprovava, e tuttavia seguiva così nei mezzi come nel fine riguardo alla Francia ed all'Italia, e del tutto ne' tempi nuovi cominciati indegna e sconvenevole per la libera Inghilterra. Diffatto i consigli, ch'egli suggeriva al re ed al gabinetto di Francia di non intromettersi in avvenire nelle cose italiane per evitare gravissime perturbazioni in Europa, se appena potevano essere ascoltati da Luigi XVIII, il quale ricuperava ed a gran stento teneva il trono per opera della Santa Alleanza, in nessun modo dovevano valere per il popolo francese che, col rendersi l'Austria predominante in Italia, era strascinato a proseguire, quandochessia la lotta antica dalle più radicate tradizioni e dai più permanenti interessi della sua politica nazionale. Che anzi, a precipitare gli eventi ed a mettere nuovamente a soqquadro l'Europa, non potevasi trovare spediente più funesto di quello consigliato dal ministro inglese, cioè l'alleanza permanente delle due Corti di Vienna e di Torino: poichè, se non fosse stata impossibile per le due ambizioni e le due politiche opposte ed oramai a tutti manifeste, equivaleva in altri termini a tramutare il re di Sardegna in luogotenente austriaco come i sovrani di Napoli e di Toscana, e l'esercito piemontese in avanguardia dell'esercito imperiale in Italia, come continua minaccia sulle frontiere di Francia.

L'unico modo d'impedire il ritorno delle gravissime calamità di cui fu teatro l'Europa per le lunghe guerre provocate dalle ambiziose

(1) Dispaccio d'Agliè al conte di Valesia. Londra, 10 febbraio 1816.

pretensioni di Francia e d'Austria sull'Italia, stava nel saperne togliere le cause della rivalità chiudendo fortemente all'una e all'altra le contese e mal vietate barriere delle Alpi. E poichè il salutare ripiego non erasi a tempo adoperato, ed oramai tornava impossibile senza distruggere per questa parte i trattati del 1815, ed assai pericoloso per i turbamenti cui poteva dar luogo nell'economia generale degli Stati, conveniva al governo inglese, invece di favoreggiare sottomano, altamente condannare le austriache prepotenze in Italia; e di più in nome dei trattati e del tornaconto di tutti adoperarsi con ogni mezzo perchè l'indipendenza sovrana e territoriale del reame tramezzante le due potenze invasore fosse rispettata ed impedita dal cadere in balìa dell'una o dell'altra. Ma l'odio non dissimulato alla Francia, e la paura di nuovi rivolgimenti che già rumoreggiavano in Europa, non lasciavano vedere al ministro della Gran Bretagna le cose nella loro vera sostanzialità, e lo inducevano ad asserzioni evidentemente erronee o menzognere; e il principe di Metternich col fomentarne i rancori e coll'ingrandirne i pericoli destramente maneggiavasi, e riusciva, nel tenerlo propizio agli interessi della Corte di Vienna.

Le seduzioni, gli allettamenti e gli inviti prodigati dal governo austriaco e dall'inglese al re di Sardegna tuttavia non approdavano a nulla; chè Vittorio Emanuele, il suo governo e la sua diplomazia, a puntino scaltriti alle arti imperiali, con profondo senno politico rifiutavansi a quel trattato, e con acuta preveggenza tenevan fede alla dignità della corona, all'indipendenza della Patria.

Il conte d'Agliè schermivasi alle insidiose sollecitazioni di lord Castlereagh e francamente rispondeva: « esser massima costante della casa di Savoia di non istringersi in istabile e stretta alleanza con alcuno de' suoi due potenti vicini, e ciò al fine d'esser libera e di non destar gelosie. Un tal contegno, s'era stato convenevole per lo passato, molto più esserlo da che i pericoli dal lato della Francia erano per lo meno scemati..... Ben dovrebbe la Corte di Vienna rammentare che nelle guerre della Rivoluzione la Casa di Savoia aveva rifiutato larghe profferte dalla Francia onde si scostasse dalla politica austriaca; non aver quindi ragione di stare in sospetto del Piemonte » (1).

Opera più vigorosa ed efficace adempiva in quell'occorrenza il conte Giuseppe De-Maistre, il quale sovra tutti gli statisti subalpini avendo in aborrimento l'austriaca dominazione e meglio afferrando il concetto italiano, con energia potente di pensiero e di linguaggio s'indirizzava allo Czar Alessandro in nome del re di Sardegna e dell'Italia, ed invocandone il poderoso patrocinio gittava un grido d'allarme nella Corte di Pietroburgo: — « La lega che l'Austria ci propone, aumenta gli imbarazzi ed i pericoli nostri. La sagacità di Sua Maestà Imperiale non ha bisogno d'essere capacitata delle conseguenze che ne derive-

(1) Dispaccio in cifra d'Agliè. Londra, 10 febbraio 1816.

rebbero. Il mio Signore non ricorre all'imperatore di tutte le Russie nella sola qualità di re di Sardegna, ma parla come principe italiano, come membro della sovranità europea, come difensore della giustizia generale e della fede dei trattati. Senza un nuovo sforzo dell'imperatore delle Russie, non avvi più equilibrio, non bilancia politica: l'Italia perisce, tutti i principi italiani non saranno che vassalli dell'Austria, e ben presto non esisteranno più. Il re di Sardegna è minacciato per il primo, e ciò è ben naturale, giacchè il disegno di tutta assoggettare l'Italia non ha nemico di lui più costante e più in Italia potente. La tempesta che minaccia la Penisola non si fermerà in essa; dal mezzogiorno passerà al settentrione » (1).

A questo vivissimo appello di Casa Savoia, che già si sente e si afferma Italia, non rimaneva sorda la generosa equità politica del potente imperatore delle Russie. In fatto, mentre per lettera autografa « assicurava il re Vittorio Emanuele del suo fermo proposito di non abbandonarlo in balìa dell'Austria » (2), diede incarico al ministro russo presso la Corte di Vienna di recarsi dal cancelliere imperiale il principe di Metternich per dichiarargli che, « conformemente pensava il gabinetto di Pietroburgo, l'Austria col sollecitare la Sardegna ad un'alleanza particolare ponevasi in manifesta contraddizione agli impegni assunti con la Russia, avvegnachè la Quadruplica Alleanza escludeva qualunque accordo parziale. Conseguentemente Sua Maestà l'imperatore delle Russie sarebbesi trovato lieto al sapere che il gabinetto di Vienna avea del tutto messo in disparte il disegno d'una confederazione speciale col re di Sardegna » (3).

Le dichiarazioni ferme ed esplicite del gabinetto russo, se valevano ad assicurare il re ed il governo di Sardegna, non bastavano tuttavia a far desistere la Corte viennese dalla prepotente voglia di tentare l'ultimo colpo per mettere a rimorchio della politica imperiale quella di Casa Savoia. Quindi un secreto messaggere recava una lettera autografa dell'Imperatore al re Vittorio Emanuele, in cui si prometteva che « il gabinetto di Vienna desisterebbe da ogni istanza presso quello di Torino per la più minima cessione di territorio, ov'egli volesse assentire alla progettata confederazione modificata nel senso che l'Austria vi parteciperebbe unicamente come Potenza italiana, e sotto quelle clausole che verrebbero negoziate di comune accordo » (4).

Ma le miti e conciliative proposte non riuscivano meglio delle

(1) Nota De Maistre al conte di Nesselrode. Pietroburgo, 27 gennaio 1816.

(2) Lettera del 29 gennaio 1816.

(3) Dispaccio in cifra del marchese Alfieri al conte di Valesia. Parigi, 7 marzo 1816. — Dispaccio del conte di Pralormo allo stesso. Berlino, 17 aprile 1816.

(4) Lettera del re Vittorio Emanuele a Carlo Felice, 29 ottobre 1816.

prime a colorire gli astuti disegni; così profondamente era radicata la diffidenza verso la politica di Vienna nel re, nel governo, nella diplomazia piemontese!

Carlo Felice così scriveva in proposito con parole energiche a Vittorio Emanuele: « Relativamente a ciò che mi scrivete degli Austriaci, bisogna star sempre in guardia con tali signori. Le intenzioni loro non sono per nulla buone a nostro riguardo, e nutrono sempre nel seno il fiele dei serpenti » (1). Gli statisti subalpini ad una voce confermavano il re nella presa deliberazione; ed il conte De Maistre, ragguagliato del subdolo tentativo, rispondeva colla solita perspicace fermezza al conte di Valesia: « In ordine alla *Lega italiana*....., a parlarle francamente, oso credere che per tutte le possibili ragioni noi non dobbiamo esporci a simile cimento. La distinzione messa innanzi come imperatore e come principe italiano, non riuscirà punto. Colui, il quale può continuamente venire dalle frontiere della Russia sino a Milano camminando sopra dominii proprii, qual libertà di agire lascierebbe alla Dieta?..... non vedo i guadagni che possiam conseguire da cotesta lega. L'imperatore delle Russie si è mostrato il salvatore dell'Europa e di noi in particolare, salvando la Francia e quindi l'equilibrio generale. Sventura a noi e a molti altri ov'egli non potesse più conservarsi nelle condizioni attuali » (2).

E salvatore del Piemonte mostravasi un'altra volta in que' giorni il potente governo della Russia; poichè la Corte di Torino traendo partito dal generoso patrocinio dello Czar Alessandro insisteva in que' giorni più vivamente ed efficacemente per vincere l'ostinazione del gabinetto di Vienna che rifiutava di lasciar libera la cittadella d'Alessandria, dove ben volontieri avrebbe tenute le sue soldatesche fino al 59, come fece in Piacenza ed in Ferrara. In fatti, sollecitato da ogni parte e temendo le minaccie della Russia, l'imperatore Francesco ne ordinava finalmente lo sgombro; e gli austriaci partivano nel marzo del 1816, dopo averne di proprio arbitrio per gran dispetto demoliti i fortilizi esteriori. Ond'è che Vittorio Emanuele con animo libero e contento poteva scrivere nell'ottobre di quell'anno a Carlo Felice una lettera singolare e piena di grati sentimenti alla Corte di Pietroburgo.

« La Russia continua a sostenerci a spada tratta. Essa ha forze eccessive, mentre che l'Austria, abbandonata a sè stessa, in Italia non è più gagliarda di noi. Ho fatto questo calcolo, or sono alcuni mesi, quando non mi si voleva restituire Alessandria e mi si chiedeva l'alto Novarese; e l'ho fatto alla presenza di Shakelberg, di

(1) Lettera di Carlo Felice al re Vittorio Emanuele. Cagliari, 2 marzo 1816.

(2) Dispaccio del 15 luglio 1816, da Pietroburgo.

Bubna, di Bianchi e d'altri generali austriaci, mostrando che l'imperatore non poteva impegnare più di centoventimila soldati contro di noi, dato anche che non fosse impegnato in altra guerra offensiva, mentre io posso disporre di centomila soldati in una guerra offensiva contro di lui, e in una difensiva gli posso poi esser sempre di gran lunga superiore, avendo inoltre ottantamila uomini di milizia organizzata in brigate provinciali oltre le riserve, le quali col rimanente formano un esercito di quattrocentomila soldati. Gli Austriaci sono stati persuasi dell'aggiustatezza de' miei calcoli, e m'hanno restituito Alessandria; e l'imperatore mi ha scritto di deporre ogni idea di reclamarsi la retrocessione d'alcun che minimo territorio. La Russia, alla quale mi ero indirizzato, gli ha minacciati: di che essi hanno concepito gran paura, e si sono lamentati meco d'averli esposti al pericolo di trovarsi sulle braccia la Russia. Ho risposto che era assai naturale che nel momento, ch'essi ponevansi sulle mie braccia, io cercassi di gettar sulle loro quanto più potevo. Costoro sono veramente tristi vicini » (1).

E la Russia per verità, nel periodo di cui ragioniamo, col difendere la giustizia generale e la fede dei trattati, meglio delle altre Potenze che presero parte al Congresso del 1815, anzi sola fra tutte serviva i grandi interessi dell'ordine e dell'equilibrio europeo, ed in modo speciale quelli della nostra Patria salvandola da calamità e sciagure più funeste.

Nell'abbandono in che dessa veniva lasciata dalla Francia lacerata dai partiti, caduta in deplorabile stato di debolezza e posta sotto la tutela dello straniero, mentre la Prussia era intenta agli acquisti germanici, avvilita la Spagna, e tutto propizio alle ambizioni viennesi il governo britannico, l'Italia, secondo l'energico linguaggio del conte De-Maistre, senza dubbio periva, e i principi italiani l'uno dopo l'altro cadevano nel pieno vassallaggio imperiale. Difatto, prevalendosi delle favorevoli circostanze la Corte di Vienna, occupate le fortezze di Alessandria, di Ferrara e di Piacenza col reo disegno di mai più sgombrarle, e con particolari convenzioni impadronitasi delle forze militari degli Stati di Napoli, di Toscana, di Modena e di Parma, e loro imposta la propria politica nel reggime interno, man mano li avea svestiti delle maggiori prerogative di sovranità, di autonomia, d'indipendenza assoluta su cui basavasi il nuovo equilibrio politico, e così venivano pressochè demoliti i trattati di comune accordo riconosciuti dalle alte Potenze come precipuo fondamento del diritto positivo internazionale in Europa. E già sul chiudersi del 1816, nell'anno più prossimo al Congresso, distrutta la bilancia politica europea, l'Italia intera sconvolta nel suo ordi-

(1) Lettera di Vittorio Emanuele a Carlo Felice, ottobre 1816.

namento sarebbesi tramutata in provincia austriaca, se opportunamente, quando maggiori facevansi i pericoli, il governo russo non avesse infuso nuova lena ed ardire nel re di Sardegna a difendere l'integrità del suo territorio, l'indipendenza della sua corona. E per certo vuolsi dar merito al patrocinio del potente imperatore Alessandro se Vittorio Emanuele I potè opporsi con mirabile fermezza alle violenze della Casa di Absburgo e farla desistere dalle pretese di tutta padroneggiare la Penisola, e riprendere vigorosamente la lotta antica e stabilire quel programma dell'indipendenza italiana che, iniziato con perspicace sagacità nel silenzio dei gabinetti dalla diplomazia piemontese, proclamato e sostenuto dal fuoco delle battaglie, ripreso nel 1859, ne condusse coll'aiuto dello spirito pubblico allo stato attuale del nostro risorgimento.

Prof. F. A. Casari.

La storia antica restituita a verità, ecc.
del commendatore Cristoforo Negri. — Torino 1865.

I.

Recatomi or sono alquanti giorni a visitare un mio caro amico, vidi sopra la sua tavola da studio un grosso libro così intitolato: *La storia antica restituita a libertà e raffrontata alla moderna.*

Questo titolo così magnifico fecemi grande impressione e nacquemi vivo desiderio di aver tra le mani un libro che prometteva tante cose nel suo frontespizio. — Parevami già di aver innanzi uno di quelli ammirevoli scritti, ne' quali usufruttuandosi i trovati e i progressi moderni nella etnografia, nella linguistica, nella archeologia, si richiamano a vita le morte e dimenticate nazioni, e si riproduce il dramma della loro storia: ovvero mettendosi a profitto i presenti studi di legislazione, di economia, di guerra, di religione si comprendono, si completano, si rettificano i fatti antichi alterati dalla poesia e dalla tradizione, e se ne esprime la storica rappresentazione con esatto ed armonico disegno, e con semplici e naturali colori.

E con la fervida immaginazione di meridionale cominciava quasi a godere della pubblicazione di un'opera in Italia emula di quelle che si stampano fuori, segnatamente in Germania, sull'antica storia dell'umanità.

Pertanto procuratomi subito questo libro mi recai nel mio studio, e mi posi ansiosamente a scorrerne le pagine.

L'epigrafe riporta le seguenti parole del Colletta: « io mi desidero lettori attenti e continui, non oziosi e svagati. » Il che mi confermava nelle mie supposizioni, mostrandomi la coscienza dell'Autore di aver fatto realmente una gravissima opera.

Nel proemio però egli comincia col dichiarare che lascia in disparte la remotissima antichità, e che si ferma a discorrere sopra i fatti già rischiarati, « facendo però con riflessioni sull'andamento generale « dell'umana coltura scorrere il livello della critica su' fatti e sugli « scritti e marciare parallela la storia del dritto e quella de' Governi»; quindi passati in rassegna i principali scogli ne' quali ruppero gli altri storici, ei si promette di scansarli, e spera che l'opera sua arrecherà buon frutto « per le idee che dalla novità delle sue verranno « suscitate in chi legge, tanto più se la dizione saprà talvolta illu- « strare per modo che il lettore si muti da uditore in spettatore di « fatti. »

Nel termine poi scrive così: « Noi conosciamo che incommensura- « bile spazio separa dall'altezza di Tucidide la nostra umiltà; ma « abbiamo avuto di comune con esso il cercare conforto di storici « studi negli anni di esilio, e gli intendimenti conformi nel ridurli « in iscritto. Questi libri, dice Tucidide, e vorremmo poter dire noi « pure, spogli del maraviglioso e poetico, non saranno forse piace- « voli a leggersi, perchè la più parte degli uomini è indolente a « ricercare il vero; ma saranno cari a quelli che vorranno conoscerlo, « od averne le maggiori probabilità, essendo quest'opera composta « per istruzione durevole, non già perchè sia di momentaneo di- « letto. »

Confesso che la lettura di questo proemio, dove tanto grandi cose si promettono, sino a far diventare i lettori spettatori de'fatti, e dove l'Autore mette il suo nome a lato di quel di Tucidide, cominciò a farmi dubitare del merito del libro.

Percorso poi l'indice conobbi come l'opera si dividesse in otto parti; la prima è un compendio generale di storia antica, i cui capitoli non parlano che di Grecia e di Roma, la seconda discorre dell'antica forma del reggimento di Roma, la terza della guerra della riforma interna in Roma, la quarta del Principato diviso, combattuto, ridotto ad unità, e le altre successivamente del dispotismo, dell'indebolimento e della caduta di Roma, dell'adozione del cristianesimo e infine degli storici novellatori.

Come si scorge da questa enumerazione, il libro del signor Negri non tratta che di storia Romana, e il pomposo titolo di Storia antica, in questo secolo di stupendi studi sugli antichi popoli, non gli conviene per nulla; perchè in esso si tace, non dico già delle genti primitive che migrarono dalla Mesopotamia ed errarono e si stabilirono nelle regioni della terra, ma de' Medi, degli Assiri, de' Persiani, degli Egizi, le cui vicende pur ne' secoli scorsi facevano parte della storia antica.

Ad ogni modo volendo diligentemente conoscere in che maniera di scritto mi fossi imbattuto, cominciai la lettura della prima parte, la quale, come fu sopra accennato, contiene un compendio generale

della storia antica, o veramente del mondo greco-romano. L'Autore dopo avere toccato brevemente delle relazioni esterne de' Greci-Persiani, Cartaginesi, Siracusani, entra a discorrer di Roma, tacendo però affatto delle sue origini e della unificazione politica della penisola. Narrato poi dell'entrata de' Galli, e della guerra di Pirro, passa alle guerre puniche. Le quali in generale sono ben raccontate; ma s'incontra nella narrazione qualche grande inesattezza e mancamento. Perchè volendo spiegare l'origine di quelle guerre l'Autore assicura come i Romani le cominciassero approfittando delle discordie tra i Siracusani e i Cartaginesi. Mentre allora tra questi due Stati non correva discordia alcuna, anzi erano insieme legati contro i Mamertini e contro i Romani (1).

In quanto alla prima flotta de' Romani, l'Autore giudiziosamente dice come non sia stata creata dal nulla, perchè i Romani già si erano fatti grandi, avean passato l'Apennino e si erano allargati sopra entrambi i mari; avevano soggiogato quasi tutti i popoli della magna Grecia e dell'Etruria, la civiltà de' quali fu grandissima, e la cui perizia nella nautica non può esser posta in dubbio.

Però egli mette tra le favole la costruzione delle navi romane, e l'invenzione del ponte volante sulle navi stesse. Ora Polibio, scrittore quasi contemporaneo, giudizioso ed esatto, fa particolareggiata menzione dell'una e dell'altra: senza che, ove si consideri che i Romani allo scoppiar della guerra non avean che barche e triremi, e quella cartaginese che lor servì di modello era una quinquereme, la costruzione della flotta romana sul nuovo disegno ebbe ad esser cosa così naturale come a' nostri giorni sul disegno delle navi corazzate americane si sono rifatte le flotte de' potentati di Europa. Il ponte o corvo fu poi un modo semplice trovato dai Romani per venire all'arrembaggio, e rendere così inutile la superiorità de' Cartaginesi nella celerità e destrezza de' loro movimenti nel precorrere ed urtare le navi nemiche, come allora combattevansi le pugne navali.

Infelici nella prima lotta, avevano perduto i Cartaginesi nella Sardegna e nella Sicilia possedimenti preziosi: se ne erano però com« pensati dilargando il dominio in Ispagna. » Scrivendo queste parole l'Autore non aggiunge alcuna notizia intorno ad Amilcare Barca, il quale, come dice Polibio, fu la causa principale della seconda guerra punica, sebbene sia morto dieci anni prima che la fosse incominciata. E difatti fu egli che pensò la spedizione nella penisola iberica per acquistarvi forze al suo generoso e patriottico partito, allora depresso nella repubblica, e con tali forze rialzarlo, ricondurlo al governo e poi rinnovare la guerra contro di Roma; come riuscì poi effettivamente per virtù di Annibale, del quale fu Amilcare degnissimo genitore. L'Autore ha scritto delle buone pagine sopra il grande Annibale,

(1) Polibio, lib. I. — Tito Livio, *Epitome*, lib. XVI. — Mommsen, lib. III, cap. 2.

e con molta intelligenza discorre de' di lui disegni in Italia, notandone la politica di scomporre la confederazione italica per potere poi schiacciar Roma abbandonata a sè sola. E parimenti comprese benissimo perchè Annibale dopo la vittoria di Canne non abbia osato attaccare Roma, e perchè gli italiani ormai insospettiti della sua soverchia potenza, nol seguissero così numerosi come nel principio della di lui venuta poteva sperarsi.

Però l'Autore non spiega bene l'attitudine del generale cartaginese dopo le sue strepitose vittorie.

Annibale ch' era stato come un fulmine nell'offensiva, fu dopo Canne, già troppo indebolito il suo esercito, costretto a fare nella parte meridionale della penisola una guerra difensiva; tanto più che Fabio e Marcello, fatti accorti del suo modo di guerreggiare, movevano con somma prudenza i loro eserciti, e gli tolsero così l'occasione di rinnovare le sue prime vittorie, anzi cominciarono a percuoterlo.

Allora Annibale, mentre si sosteneva alla meglio su quel teatro di operazioni, procurava di attuare il gran disegno di chiamare a sè le forze di oriente e di occidente per marciare con esse sopra Roma e spegnerla. Di fatti con lettere ed emissari quel sommo statista, non meno che sommo capitano, agitava l'Africa, la Spagna, la Sicilia, la Macedonia a danno dell'odiatissima nemica.

Ma la daga delle legioni romane distruggeva queste annibaliche trame, come la spada di Napoleone tagliava i nodi delle confederazioni continentali contro di lui legate dall'Inghilterra.

Fu questa la cagione perchè la seconda guerra punica, dopo il primo breve periodo, fu massimamente combattuta fuori d'Italia.

Se l'Autore avesse posto mente a quelli sforzi diplomatici di Annibale, non avrebbe accusato i Romani di alimentare gli odii e i partiti in Siracusa: avrebbe anzi riconosciuto come gli emissari del Cartaginese, Ippocrate ed Epidice, aiutati da venturieri e dalla plebe, gittarono Siracusa nella guerra contro Roma, e furon perciò la vera causa della desolazione di quella infelice e già tanto gloriosa città.

Le cose di Spagna discorre l'Autore in poche pagine, ma con giudiziosa esattezza, salvo quando parla del passaggio di Asdrubale in Italia, che crede forzato per isfuggire i colpi di Scipione; mentrechè Asdrubale aveva avuto ordine dal Senato Cartaginese di correre nella penisola in aiuto del fratello (1), e il giovane generale romano ebbe il massimo torto di lasciarlo scappare.

Poi l'Autore accusa l'arditissima e fortunata marcia del console Nerone, il quale, lasciato il suo campo innanzi Annibale nella Puglia,

(1) Tito Livio, lib. XXVII. — Mommsen, lib. III, cap. 6. — Polibio, nel libro X si allontana da questi; ma oltrechè è inverisimile la sua narrazione, egli è sospetto in questo particolare come amico e obbligato alla famiglia degli Scipioni.

va a raggiungere col fiore del suo esercito il collega Livio sul Metauro, insieme con lui presso Sinigaglia combatte, distrugge e spegne Asdrubale venuto già dalla Spagna, e dopo un'assenza di 14 giorni torna al campo e fa gettare tra gli avamposti di Annibale la testa del di lui fratello.

Arditissima veramente fu questa mossa di Nerone; ma non tanto temeraria quanto crede il nostro Autore, perchè Nerone aveva intercettata la lettera di Asdrubale che invitava Annibale di venire a raggiungerlo per la via Flaminia sulla costa dell'Adriatico; onde questi, che aspettava ansiosamente notizia del fratello che sapeva in cammino verso l'Italia, non si sarebbe avanzato prima di concertarsi con lui.

Volgendo già in rovina la fortuna di Cartagine, passato Scipione dalla Sicilia in Africa, secondo il consiglio che, come narra Tito Livio, aveva già dato ai Romani il vecchio Gerone di Siracusa, l'Autore incolpa Annibale per non aver prevenuto, o almeno raggiunto subito Scipione presso Cartagine.

Però è a notare come dopo lo sbarco e la prima vittoria dell'Africano maggiore, il partito della pace, nemico di Annibale e de' suoi, riacquistò la preponderanza nel Senato Cartaginese, e intavolò trattative co' Romani. Fu più tardi che i patriotti poterono ottenere il richiamo delle forze che ancor combattevano in Italia. Magone, che avea percosso aspramente i Romani presso Milano, muore di ferite nel viaggio. Annibale giunge co' suoi veterani. Ma gli stessi soldati che 14 anni prima aveano fuggito a Canne, condotti ora da Scipione prendono la rivincita e distruggono il nemico presso Zama.

Fatta la pace, dopo alquanti anni si torna alle armi e Cartagine è vinta, saccheggiata, e atterrata per sempre.

Dopo questa narrazione, in complesso pregevole, delle guerre puniche, l'Autore ricorda taluni tratti di storia greca, compendiando le cose conosciute di Atene, Sparta, Tebe, Filippo, Alessandro. Nel narrare poi la guerra tra i Romani e i Macedoni tace delle prime ostilità tra loro in seguito delle intelligenze tra Annibale e Filippo, ed entra a parlar subito della seconda guerra, attribuendola senza altro all'ambizione romana, e facendo sbarcare Flaminio in Macedonia con le legioni, mentre questi prese nel 556 il comando delle truppe romane già entrate in Apollonia nel 554 sotto il console Sulpicio Galba (1).

La vera causa di questa nuova guerra contro Filippo fu l'ambizione di costui di voler signoreggiare nell'Asia minore e nella Grecia, a danno del commercio italiano e degli alleati di Roma. Come la stessa causa, aggiuntavi l'amicizia con Annibale, determinò il Senato alla guerra contro di Antioco, lievemente ricordata dal nostro Autore,

(1) Mommsen, lib. III, cap. 8.

il quale poi tocca delle conquiste di Roma nella Gallia, nella Britannia, nell'Africa, e fa un breve confronto tra i Greci e i Romani.

A proposito di Mitridate, di cui pure dice qualche parola, è a notare come la reazione nazionale contro il tentativo di Antioco Epifane, alla maniera di Giuseppe d'Austria e di Pietro di Russia, di voler ellenizzare l'Oriente, combinata con l'indebolimento del governo romano per le turbolenze interne, fecero potentissimo Mitridate. E qui non credo superfluo citare le seguenti parole del sommo storico tedesco da me più volte citato (1). Dopo aver narrato il sorgere del nuovo impero de' Parti, e le sue conseguenze, questa rivoluzione, ei prosegue, ne' rapporti de' popoli interni dell'Asia è come l'asse intorno cui si aggira la storia dell'antichità. In luogo di quel movimento nazionale che sin allora si era volto dall'Occidente verso l'Oriente, e che si era l'ultima volta e più energicamente personificato in Alessandro il grande, la marea rimonta. Dopo l'esistenza dello Stato de' Parti, non solo spariscono i caratteri ellenici rimasti nella Battriana e sull'Indo, ma lo stesso Iran occidentale riprende la via già abbandonata da secoli, ma pur non del tutto scomparsa. Il Senato Romano sacrificò il primo risultato essenziale della politica di Alessandro, e preparò quindi il cammino a quel movimento retrogrado le cui ultime scosse andarono a finire sin sull'Alambra di Granata e sulla moschea di Costantinopoli. Dopo Alessandro, il mondo avea esclusivamente obbedito agli occidentali e l'oriente ne dipendeva, come più tardi l'America e l'Australia dagli europei. Con Mitridate I l'Oriente rientra nella sfera del movimento politico. Il mondo ebbe nuovamente due « signori... »

II.

Dopo di avere esposta la storia esterna si appresta ora l'Autore a svolgere, com'egli dice, l'interna storia di Roma, l'organismo sociale dell'eterna città.

« Vedremo, e' prosegue, qual era in origine la natura del governo « di essa, quali ne fossero le basi e la forza, osserveremo poscia il si- « stema del reggimento romano, lentamente modificato per l'opera « assidua di riforme legali. »

Ora in sostanza quello che dice qui l'Autore si è, che i padri aveano illimitata autorità sopra i figli, che la loro condizione nel *gius* pubblico era tutelata nella libertà e nella persona; che i patrizi tendevano alla conservazione de' dritti, la plebe all'acquisto di essi. Poi, senza alcuna distinzione di tempi, ti assicura l'aristocrazia essere stata politica e domestica non solo, ma censuaria, o timocratica ed elettiva: quindi prosegue, la trattazione degli affari essere stata pubblica. In-

(1) Lib. IV, cap. I.

intorno a'comizi limitasi a dire: « la forma sagacissima de'romani comizi centuriati, in cui era voto potente in dritto quello soltanto che appoggiato alla prevalenza della fortuna sarebbe stato mai sempre influente o come voto o come consiglio o come minaccia, dimostra che ancor prima delle 12 tavole il sistema di Roma era molto sapientemente inteso. »

Nel capitolo IV, che ha per titolo « il patriziato decimato di prerogative e declinato di potenza — il tribunato — il dritto pretorio », l'autore dice come la lotta tra patrizi e plebei « fu di molto maggior « durata in Roma che non presso gli altri popoli per queste palesi « cagioni. » È vero infatti che il plebeo romano, ne' primordi della « repubblica, trovavasi nella quasi servitù de' patrizi. Ma del barbaro « servaggio l'aristocratico sistema di Roma antica dava anche al « plebeo un barbaro compenso: per lungo corso di secoli egli vide « nella tutela perpetua delle donne una metà della popolazione de- « gradata al suo cospetto nell'esercizio dei dritti non solo politici, « ma anche strettamente civili; dominava tutti i popoli peregrini, era « padrone anch'egli della sostanza e della vita de' figli, era quasi « padrone della moglie, era padrone degli schiavi. Vi era pubblicità « in tutto; i magistrati temporanei ed elettivi; non vi erano fidecom- « messi, vi era assoluta libertà di proprietà, tutti egualmente i cit- « tadini servivano in armi. E se il plebeo era ricco, poteva variar di « stato, entrar nell'ordine equestre, ed aggiungere alla domestica la « politica dominazione. Non soffrivano quindi i patrizi l'intiero urto « democratico delle plebi: la proposta delle leggi, tendenti a sfasciare « l'edificio aristocratico, doveva trovare anche in molti plebei violenti « oppositori. »

Ho voluto trascrivere testualmente questo tratto per levare un saggio della confusione che pone l'Autore in questa gravissima materia, discorrendo insieme della plebe dei primordi di Roma, priva di alcun dritto civile e politico, con la plebe dei secoli posteriori che avea acquistata l'eguaglianza. Lascio poi alla sagacia del lettore il giudicare del compenso al plebeo romano, come venne in mente di dire qui al nostro Autore, e dell'asserzione che a questo compenso si deve la più lunga durata della lotta fra le classi in Roma. Poco appresso afferma esattamente che alla legge agraria l'intero ordine senatorio, l'intero ordine equestre e le migliori centurie de' plebei si opponevano, però subito aggiunge che la legge agraria non giunse mai ad essere attivata, mentre se Spurio Cassio nel 268 fu morto per averla proposta, nel 387 i tribuni Lucinio e Sestio ottennero, tra le altre cose, la limitazione a 500 jugeri della terra demaniale da potersi possedere da un sol cittadino, nel 522, tra la prima e la seconda guerra punica, Gaio Flaminio distribuì molte terre principalmente sul Piceno, e nel 623 lo stesso Senato non potè fare a meno di far applicare la legge Sempronia, per la quale furono distribuite a nuovi coltivatori terre pubbliche per tutta l'Italia.

(*continua*) V. G. ALBANESE.

BOLLETTINO FINANZIARIO

SOMMARIO.

Stato degli affari. — Rialzo degli sconti in Inghilterra ed in altri Stati d'Europa. — Banca francese. — Banca italiana. — Finanze italiane. — Di nuovo sul progetto d'imporre tributo sul macinato. — Conversione del debito pubblico messicano. — Banca imperiale messicana. — Canale marittimo di Suez. — Congresso di Berna. — Congresso di Stettino. — Strada ferrata da Potenza ad Eboli per a Napoli. — Strada ferrata da Savona a Torino. — Emissione di 12,500 azioni della Banca nazionale italiana. — Ultimi corsi. — Sconti.

Noi avevamo preveduto per bene. Il rialzo continuò il suo corso quasi normale. Al quindici di settembre, alla Borsa di Parigi, quantunque si bociasse una reazione nei valori, la rendita 3 per 0[0 francese chiuse a 69 75. La rendita italiana a 66. Sulla nostra piazza ebbe lo stesso risultato di rialzo. Il Credito mobiliare francese aveva un premio da 23 a 30 lire e il Mobiliare italiano otteneva pure un premio di 7 ad 8 lire. — Tutte le operazioni facevano dunque credere, anche nei giorni successivi, che il rialzo avrebbe continuato e che i compratori sarebbero stati vincitori. In sul finire di settembre però le cose incominciarono a cambiare di aspetto. La Banca di Londra elevò lo sconto di 1[2 per 0[0. La maggior parte degli uomini di finanza non se ne commossero, perocchè la ripresa degli affari con l'America giustificava, per la attività maggiore delle industrie e dei commerci, quel provvedimento sulla maggiore domanda di danaro. — La rendita francese aveva ceduto alquanto, ma chiudeva a 69. Non così della rendita italiana: le elezioni politiche stavano come incubo sul mercato. La circolare Natoli aveva provocato la vendita di gran quantità di titoli, e molti se ne erano venduti sulle voci corse di una vendita operata della Società Vittorio Emanuele di titoli di rendita italiana per 2,200,000 lire che gli spettavano dietro gli accomodamenti avvenuti per la cessione della

strada ferrata Vittorio Emanuele contro il gruppo delle Calabro-Sicule. Riconosciuto però erroneo il fatto, la calma si ristabilì.

Ma sul principio di ottobre gli sconti furono accresciuti con febbrile variazione. La Banca inglese domandò dapprima un mezzo per cento di più, poi volle il 6 p. 0[0. Il contraccolpo si fece sentire su tutte le piazze, per modo che Francoforte, Berlino, Amsterdam rialzarono gli sconti, e la Banca di Francia lo accrebbe in prima al 4, poi lo portò al 5 0[0. — Per il pubblico fu come una sorpresa, ma ricercando le cause del rialzo in Inghilterra, si può in qualche modo spiegare l'inopinato rialzo degli sconti. Il bilancio della Banca d'Inghilterra spiega la cosa. La ricerca dei biglietti era inferiore di più che 12 milioni di lire alla somma che rappresentava lo stesso conto alla medesima epoca nel passato anno, quando lo sconto era al 9 p. 0[0. E oltracciò, ad aggravare la situazione, si svilupparono due vaste speculazioni, una negli zuccari e l'altra sui cotoni, affine di rialzarne il prezzo: la previsione di alcuni prestiti all'estero e la epizoozia del bestiame, per cui molto danaro avrebbe dovuto escire per la compera di carni necessarie al mercato inglese; la malattia delle patate rinovellata, per la quale si sarebbe provocata una importazione straordinaria di sostanze alimentari, tutto ciò contribuì a rincarire il prezzo del danaro. — E noi aggiungeremo anche dipendere l'aggravarsi della situazione da un vizio nello organamento della Banca derivante dal bill del 1844. — La Banca inglese portò lo sconto fino al 7 p. 0[0 come è ora, e in diverso modo per una male intesa solidarietà tutti i banchi d' Europa seguirono l'esempio. Gli amministratori della nostra Banca hanno seguìto la Banca francese e portarono lo sconto al 6 0[0. — Ma la Banca francese aveva veramente ragione di rialzare lo sconto? Noi non lo crediamo. Dai bilanci vediamo che gli incassi sono regolari, nè la situazione inglese doveva influire a rialzare lo sconto, perocchè se l'Inghilterra dovrà pagare le sostanze alimentari e le derrate, delle quali ha bisogno, agli altri paesi d'Europa, e la Francia è certamente fra le prime a contribuirvi, non potrà certamente ritirare la moneta metallica presso di noi, ma apportarvene. In questo stato di cose la Banca francese invece elevò lo sconto per impedire che il suo numerario fosse trasportato in Inghilterra? ma vi ha controsenso. Non è da credere che gli amministratori di quel vasto stabilimento non sappiano queste cose: essi sanno benissimo ciò che fanno. Essi sagrificano il commercio per un interesse parziale. Gli sconti assai bassi durante l'anno avrebbero prodotto poco beneficio; le azioni sono alquanto in ribasso per ciò, e l'elevazione dello sconto, accrescendo gli utili, rileverebbe il corso di quei titoli. Ecco il motivo dello intempestivo rialzo dello sconto con un incasso metallico di 472 milioni e una circola-

zione in biglietti di 883 milioni. — Ce ne congratuliamo con la Banca di Francia e più ancora con la nostra.

Ad aggravare la situazione finanziaria inglese venne altro fatto, la morte di lord Palmerston, al quale venne sostituito lord Russell; la politica dissimile dei due uómini di Stato apporterà, senza dubbio, modificazioni alla politica interna ed esterna d'Inghilterra; ma sarebbe troppo prematuro il parlarne. Con lord Palmerston vi aveva una politica di aspettativa, di non intervento, di conciliazione dei partiti, o quanto meno di sosta fra le varie opinioni che si manifestarono in Parlamento: ora vi sarà lotta, e anche le cose finanziarie subiranno in parte l'influsso di chi combatte: ma l'Inghilterra ha finanze tali da non temere grandi variazioni.

La questione finanziaria nostra invece è argomento principalissimo di tutti i diari italiani ed esteri, e chi più chi meno vuol trattarla, ora specialmente che si tratta di rinnovare il Parlamento nazionale. Vi ha chi aspetta salute dai beni di mano morta, chi da un nuovo imprestito, chi dal tributo, o meglio balzello, sul macinato, e via e via la immaginazione a lavorare per trovare il bandolo di una intrigata matassa. — Il marchese Pepoli ci darà un piano finanziario, che dio ci guardi! Ma noi crediamo che nulla si potrà fare mai, se prima non sapremo dove veramente siamo con le nostre finanze. Il primo atto del secondo Parlamento italiano, circa alle finanze, dovrebbe essere di sancire una inchiesta sulle finanze, con la quale si vegga per entro a quel labirinto; solamente allora sapremo come porre riparo a' nostri guai. Le predizioni sul nostro *deficit* sono parecchie. Il ministro Sella dice sarà di 280 milioni, altri lo portano a 300 a tutto il 1866. A noi sembra toccherà i 600 milioni circa, quando si studino alcun poco i bilanci: perocchè vi sono certi conti di residui attivi per circa 300 milioni, dei quali non abbiamo potuto renderci ragione. Ma, ripetiamo, le incertezze non possono acquetarsi se il bilancio nostro non sarà determinato da una accurata e severa inchiesta. Avevamo promesso di proporre anche noi un sistema di riforma, ma non potendolo in un bollettino, ci sdebiteremo con alcuni *Studi sul bilancio e sulle finanze italiane* che andremo pubblicando nella nostra *Rivista*.

E a proposito del balzello sul macinato, non dobbiamo trascurare le altre tre lettere dell'egregio signor Ferrara, le quali si distinguono, senza dubbio, per facilità di dire e per brio di scrittore. Ma, come prevedemmo, l'egregio scrittore nulla dice di nuovo; difende il tributo indiretto in generale, dichiarando che vi ha molti economisti che così la pensano; dimostra la necessità di imporre, avendone bisogno la finanza dello Stato, tributi nuovi, non potendosi gravare maggiormente quelli che stanno, e poi vuol far credere che non aggrava maggiormente chi meno ha come l'operaio e le classi povere in ge-

nerale, le quali, a suo credere, si rivaleranno sui salari. Quando poi tocca al modo di percezione, cioè al modo di riscuoterle, davvero non sappiamo come un bravo uomo come lui, abbia potuto illudersi a quel punto. E chè! lo Stato ritirerà una quantità di grano in proporzione del tributo? — di quel grano che cosa ne farà? lo venderà? Dunque si vuole che lo Stato diventi commerciante di grano? Per noi troviamo l'idea molto strana: non abbiamo forse anche troppi ufficiali pubblici da aggiungere altri incaricati di vendere le derrate, altri a controllare i venditori? Oh questa non ce la aspettavamo. Ripetiamo che la imposta sul macinato è pessima, e non renderebbe quanto si spera da essa, ed a confermarci sempre più nel nostro pensiero trascriveremo le parole pronunciate dal segretario della società di economia politica francese, e approvate dai soci che sono competentissimi in quelle materie, sendo i migliori economisti francesi, a proposito della lettera Pepoli . . . « Il marchese Pepoli è grande avversario di questo tributo (sul macinato), dal quale si vuol trarre 120 milioni su 22 milioni di abitanti. Non crede alla necessità di un simile carico sul lavoro e sul salario, e proponesi di dimostrare che il nuovo reame non è agli estremi da dover ricorrere a un tanto pericoloso e straordinario tributo. — La quale dimostrazione sarà un grande servigio che l'onorevole deputato renderà al suo paese, *perchè il tributo sul macinato è sempre stato impopolarissimo*, *e potrebbe produrre nelle popolazioni italiane deplorabili effetti*:, *quegli effetti stessi che si videro risultare in Francia dall'onesto*, *ma imprudente tributo di* 45 *centesimi imposto dal governo provvisorio del* 1848. »

Forse il ministro Sella avrà ragione e con lui il signor Ferrara, ma quando i fatti sono contrari al loro concetto, quando uomini egregi, e quali abbiamo citato in nostro appoggio, respingono con ogni maniera di fatti e di argomenti i loro progetti di provvedimenti finanziari, noi siamo tranquilli sulla onestà della nostra opposizione che deriva dal desiderio del vero e del bene.

La Borsa di Parigi avrebbe avuto, dagli sconti rialzati, maggior scossa se non fossero venuti in suo soccorso altre operazioni e il movimento della piazza di Londra con rialzi e ribassi alternativi sul consolidato.

Una operazione che soddisfece fu la conversione del prestito messicano 6 0|0. Il prestito era diviso in due categorie; antiche obbligazioni e obbligazioni di nuova emissione che vennero sottoscritte in aprile passato. L'ultimo prestito emise 500 mila obbligazioni con un interesse di 30 lire annue, rimborsabili a 500 lire col mezzo di sorteggio in 50 anni. I primi numeri estratti godono di un premio diviso in lotti che ascendono all'annua somma di 3 milioni; oltre a ciò, allo infuori del rimborso al pari, quei titoli debbono ricevere,

allo spirare dei 50 anni, 340 lire assicurate con deposito di rendita francese 3 0[0: deposito già stato effettuato a nome dei soscrittori del prestito con 17 milioni di lire, che a termine dei 50 anni formano la somma totale.

Le antiche obbligazioni sono alquanto deprezzate, ma godono un interesse di lire 75,60. L'impero messicano offre adunque, affinchè la fiducia degli antichi soscrittori sia in certo modo ricompensata, due obbligazioni del nuovo prestito per una dello antico 6 0[0. L'interesse devoluto così ai creditori sarà solamente di 60 lire, ma nel termine di 50 anni avranno un rimborso di 1000 lire, più un premio assicurato di 340 lire e la speranza dei premi annuali. — Cosicchè in 50 anni ricevono un premio di 1000 lire, oltre al capitale che viene restituito sui versamenti eseguiti.

La operazione è buona per tutte e due le parti, e noi crediamo che la conversione si effettuerà rapidamente. Per noi non esiteremmo ad accettare il partito, tanto più che l'impero messicano non è sufficientemente rassodato. Per un capitale versato di 794 lire gli antichi soscrittori hanno la certezza in 50 anni di ricevere 680 lire, oltre gli interessi indipendentemente dal rimborso e dai premi, per cui, se l'impero messicano non potesse consolidarsi, essi avrebbero almeno il conforto di non perdere il capitale versato. — E ciò diciamo per i molti ostacoli che vediamo sorgere a quella amministrazione. Juarez continua con la sua banda armata a tenere la parte alta del paese: le bande sono, al dire dei diari, sempre battute e le vediamo sempre ricostituite. Le istruzioni date da Sevard agli agenti degli Stati Uniti in Francia appalesano la ferma volontà di non permettere la formazione di uno impero in quei siti: il discorso del presidente degli Stati Uniti ai rappresentanti le provincie del Sud che si erano ribellati, i quali, disposti a chiedere perdono e misericordia, furono meravigliati dello spirito di conciliazione e di benevolenza del presidente, e le raccomandazioni che sono fatte di mandare deputati al Parlamento dell'Unione, i quali professino le dottrine di Monroe: tutte queste cose ci fanno credere che al Messico l'impero non potrà consolidarsi. Faranno un buon affare i creditori dell'impero messicano accettando la conversione. Altra operazione finanziaria messicana fu la istituzione della Banca, ma la concessione di esercitarla venne data al *Comptoir d'escompte* di Parigi. Il capitale della Banca sarà di 50 milioni, i quali non potranno essere richiesti al pubblico prima della omologazione imperiale, e quindi non prima di due mesi. Oltre alle operazioni consuete delle Banche, la messicana farà il commercio delle cambiali all'estero: è un progresso. La Banca si incarica dello esercizio delle zecche e della percezione

dei tributi mediante una commissione di 3[4 per 0[0. Questa Banca avrà molte difficoltà a superare.

Altra intrapresa che trova ostacoli non pochi è quella dal canale di Suez. Il cinque ottobre fu radunata l'assemblea generale dei soci: il signor di Lesseps presentò la relazione a nome del consiglio di amministrazione. I conti approvati per il 1864 si riassumono come segue:

Spese di esercizio	L.	35,211	17
Aumento di mobili in Francia ed in Egitto	»	10,819	95
Interessi delle azioni	»	6,350,693	75
Immobili acquistati per l'amministraz.	»	734,793	63
Spese di coltivazione dei terreni del deserto accanto alla proprietà dell'Uady	»	12,526	70
Spese d'amministrazione in Francia e in Egitto	»	4,600,960	35
Spese generali per la costruzione dei canali e dei porti	»	25,339,370	42
Totale	L.	34,093,875	97
Deduzione di saldo conti circa ai lavori	»	2,872,872	34
1864 spesa totale	L.	31,221,003	63

Le entrate furono di due milioni e mezzo circa provenienti da interessi di capitale impiegato e dal podere di Uady.

Il bilancio generale poi dal 1859 al 30 giugno 1865 è il seguente:

Spese di costruzione.	L.	2,893,601	27
Immobili della Società in Francia ed in Egitto.	»	3,000,326	92
Mobili, compera e manutenzione .	»	126,746	11
Interessi pagati agli azionisti . .	»	27,751,990	»
Spese d'amministrazione	»	7,951,489	84
Materiale	»	28,643,583	26
Fabbricati e magazzini.	»	2,735,243	06
Spese generali della costruzione dei canali e porti	»	42,956,318	14
Conti correnti	»	3,223,575	84
Totale	L.	119,285,874	44

Il relatore dà l'attivo realizzabile della Società in una somma di L. 180 milioni, compresa l'indennità di 77,500,000 L. stipulata, sulla sentenza imperiale, col governo egiziano.

Come avviene di consueto, l'assemblea, udito il resoconto generale delle opere fatte e dei lavori da eseguire, applaudì ed approvò il bilancio 1864, mandando come è sancito dagli statuti, il bilancio 1865 ad una Commissione per l'esame di essi. Non analizzeremo dettagliatamente la relazione e il bilancio: ma poco ci commovono gli applausi delle assemblee generali e le lettere imperiali di approvazione. L'impresa è assai ardita ed ardua: ma vi ha molta inesperienza, giudicando dalla relazione, nella amministrazione. Un intraprenditore, certo Aïton di Glascow, trasse in inganno la Società e si fece pagare una larga indennità dopo aver nulla operato; un altro, francese, certo Hardon, ebbe pure una ingente somma per la rescissione del suo contratto. Sessanta chilometri e mezzo del gran canale non sono ancora principiati e portano un movimento di circa 21 milioni di cubi di terra. A noi pare che vi sia ancora molto da fare e che le spese non corrispondano ai risultati. E poi quando il canale sarà terminato quali vantaggi veramente si otterranno? Sarebbe argomento degno di essere trattato largamente da qualche uomo sommo, epperciò noi non diremo di più. Ci dispiace di vedere unite alle spese gli interessi da pagare agli azionisti. L'intrapresa non rende nulla, e si pagano interessi? D'onde si ricavano? Dal capitale? è grave cosa e non certo rispondente ad una buona amministrazione e regolare.

Ad una grande intrapresa porremo d'accanto un breve sunto di una associazione che è destinata a portare grande benefizio alle scienze e alla umanità. Abbiamo promesso di parlare del Congresso tenutosi in Berna dalla Società internazionale per il progresso delle scienze sociali, e ora ne diremo qualcosa. Il Congresso fu aperto dal signor Chalet-Venel, membro del consiglio federale; vi erano presenti più di mille soci, fra i quali 480 belgi, 140 olandesi, 94 francesi, pochi italiani e di altre nazioni, il resto componevasi di svizzeri. Molti fra i più belli ingegni d'Europa vi figuravano. — Il congresso si costituiva in assemblea generale e in cinque sezioni, le quali erano incaricate — della legislazione comparata — della istruzione e della educazione — della letteratura e di arti — della igiene pubblica e della beneficenza — della economia politica. Non possiamo per la brevità che ci è imposta dire di tutte, e ci limitiamo ad esporre sommariamente la parte che spetta all'economia politica, rimandando, chi desidera saperne di più, agli *Annali dell'associazione*, i quali saranno fra freve pubblicati.

I quesiti primitivamente posti in discussione dalla sezione economica erano:

1° Quali sono i sistemi di organamento militare in vigore negli Stati d'Europa e quale ne è il valore relativo riguardo ai principii dell'economia politica e della forza difensiva delle nazioni?

2° La costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, dei canali, dei telegrafi per cura dello Stato sono, circa allo interesse pubblico, preferibili alla costruzione e allo esercizio per cura dell'industria privata? Quando la scienza rispondesse a favore dello Stato, il quale se ne riservasse il monopolio, i beneficii ricavati possono servire ad aumentare il pubblico tesoro o debbono essere consacrati al miglioramento dei servizi *monopolizzati*?

3° È da desiderare che lo Stato o il comune intervengano nella costruzione delle case operaie e specialmente delle città operaie? Se sì, in qual misura e con quali mezzi?

4° Quale è l'*influenza* della polizia delle acque e delle foreste degli alti paesi d'Europa sui paesi inferiori? Sarebbe possibile l'unità della legislazione, su queste materie nei varii Stati, dipendenze di un medesimo fiume, per proteggere gli interessi di ciascuno? Quali principii della legislazione e con quali provvedimenti si potrebbe riescire allo scopo?

5° Quale influenza esercitano le società a responsabilità limitata sulle relazioni economiche della nosta epoca? Su quali principii riposano quelle società ne' diversi Stati d'Europa e quali sarebbero le basi di organamento che converrebbero ad esse?

6° Quale è l'importanza di una strada ferrata a traverso le alpi svizzere? Un passaggio fra il Brennero e il Moncenisio deve essere riguardato come necessario specialmente sotto l'aspetto europeo?

Ai quali quesiti un ultimo se ne aggiunse sulla proposta della signora Clemenza Augusta Royer — Quale è l'*influenza* del lusso sulla società, circa alla morale ed alla economia?

Il primo quesito fu riservato all'assemblea generale e per la sua importanza e perchè risponde agli studi di parecchie sezioni. In sezione d'economia si discussero il secondo, il quinto ed il settimo.

Sul quinto argomento la discussione fu vivace e prolungata per due sedute fra i signori Danoyer figlio, Horn, Asser, Roderiguez, Giuseppe Garnier, Lombardo-Scullica, Besobrazoff, ecc.: la conclusione accolta dalla maggioranza degli oratori e degli uditori fu di riconoscere la necessità del non intervento dello Stato. Si considerò generalmente, come mezzo efficace a prevenire gli inconvenienti che possono derivare dalla libertà nelle Società in generale, una larga e seria pubblicità, la sorveglianza, il controllo esercitato dagli azionisti (della qual cosa noi dubitiamo molto), e la sincerità degli amministratori assicurata col mezzo di una *responsabilità più o meno* illimitata. (Vi fu incertezza sulla estensione della responsabilità; per noi la desideriamo responsabilità illimitata, assoluta).

La terza seduta doveva essere consacrata a discutere il primo argomento, ma la signora Royer perorò così bene la sua causa che

ottenne di escludere *le armi per il lusso.* — Fu posto in discussione il settimo argomento.

A noi dispiace assai di non poter riprodurre una parte di questa discussione, abbenchè nulla di nuovo fosse detto sullo argomento; ma la presenza di una *donna oratore* arrecava nella discussione una fisionomia speciale, e quasi diremmo, originale.

La Royer volle provare che il lusso è una necessità per il progresso delle industrie, delle arti, delle scienze tutte; anche il lusso del prodigo, quel lusso che ruina le famiglie, quello che demoralizza, quasi vorrebbe approvare. Lombardo-Scullica viene in appoggio della graziosa *oratrice*: ma Horn, Besobrazoff, Garnier, Pascal-Duprat conducono la discussione nei veri confini della scienza; il lusso individuale, privato non è condannevole nei limiti del reddito degli individui, ma è migliore consiglio il risparmio. Il lusso degli Stati come quello degli individui è legittimo quando non esce dai limiti delle possibilità economiche; il lusso degli Stati deve essere efflorescenza naturale della ricchezza pubblica, deve provvedere a quanto reclama la grandezza intellettuale della nazione; ma non deve stornare il pubblico tesoro dalla sua destinazione naturale e ricercare le proprie risorse sulla miseria del popolo.

Molti oratori presero parte alla lotta: la signora Royer accettò in fine le cose sopradette e la discussione fu chiusa.

Del secondo quesito si trattò in seguito, e gli onori della seduta spettarono al signor G. Vogt, professore all'università di Berna. Presentò egli una memoria sullo argomento assai ben fatta, e noi non abbiamo l'ardire di dichiararla in due linee, epperò ci asteniamo, rimandando i lettori agli Annali. Sulla citata memoria si concluse non essere possibile ancora dichiarare assolutamente quale dei sistemi sia preferibile, doversi limitare a un *minimum* l'intervento dello Stato, perchè la preferenza da accordarsi all'uno più che all'altro sistema dipende esclusivamente da circostanze di luogo e di tempo.

Sulla discussione generale circa al primo quesito si può dire in breve, che nessuno sorse a difendere gli eserciti permanenti. Staempfli, già presidente della Svizzera, Foucoult ufficiale belga, Horn, Baudrillart ed altri parlano tutti contro il sistema permanente europeo. Alle milizie permanenti, Staempfli oppone l'obbligo di milizia a tutti i cittadini abili al servizio, senza esonerazione o ricambio — diffusione di istruzione militare — armamento generale. Con questo sistema l'Europa, all'uopo, potrebbe avere 23 milioni di difensori con un minore dispendio annuo di 2 miliardi. — Il suo dire sobrio si ravvicinava alla secchezza; ma la precisione e la abilità nel valersi delle cifre senza aggrupparle, la convinzione colla quale parlava lo fecero apprezzare da tutta l'assemblea. Horn e Baudrillart si discostarono dal sistema

svizzero, forse per la impossibilità di cambiarlo tutto ad un tratto, e anche per una certa apprensione di lasciare le armi in mano a tutti i cittadini indistintamente; ma ammisero che gli eserciti permanenti sono carie della società e rovina, per il grande dispendio. Il Baudrillart poi pose in risalto i mali che apportano all'agricoltura, all'industria, alla capacità produttiva dell'individuo, e come si oppongono alla riduzione dei tributi e al miglioramento dell'operaio nel lavoro. — L'economia sociale ne è tutta scossa. — Il risultato di una così importante e decisiva discussione quale sarà? Ai Parlamenti la risposta e alle nazioni, quando conosceranno i loro veri interessi.

Altra riunione di interessi economici ebbesi a Stettino. Dal congresso degli economisti alemanni si formò *il Congresso cooperativo (Genossenschafts-Tag)*, che tratta degli interessi delle associazioni operaie. È la settima riunione. — Il signor Schulze-Delitzsch è il principale promotore delle associazioni del congresso. Le associazioni hanno per scopo il credito, i consumi, i prodotti, la compera in comune di materie prime, la vendita in comune di prodotti industriali, ecc. Erano al congresso rappresentate 66 associazioni e 19 gruppi di associazioni. — Sul finire del 1864 vi erano 890 banche di anticipazioni o popolari e 280 società cooperative di produzione. Per dimostrare la grande importanza di quelle istituzioni basta dire che 435 banchi nel 1864 avevano un movimento di anticipazioni per i 180 milioni di lire. — Basterà aver accennato al Congresso, perchè trattarne degnamente ci porteremmo troppo in lungo.

Il dì 8 ottobre, i ministri sulle finanze e sui lavori pubblici firmarono una convenzione col sig. Ranco, ingegnere capo direttore delle strade ferrate Calabro-sicule e rappresentante la società Vittorio Emanuele, con la quale la società Vittorio Emanuele si obbliga a costruire ed esercitare una linea di strada ferrata, che da Potenza passando per Contursi va a congiungersi ad Eboli per a Napoli. Il governo accorda una sovvenzione annua di 16 mila lire al chilometro. La società deve terminare il lavoro in cinque anni come è dalla legge prescritto, a partire dalla pubblicazione della legge 14 maggio 1865.

Altra convenzione definitiva fu conclusa fra gli stessi ministri e il marchese di Rorà per la ultimazione della strada ferrata che da Savona mette a Torino.

Il nove ottobre furono emesse e sottoscritte 12,500 azioni della Banca nazionale, che erano riservate alle provincie meridionali, quando fu aumentato il capitale della Banca, come accennammo nei bollettini precedenti.

Gli ultimi corsi dei principali valori sono:

Rendita francese, 3 per 0[0, 68 85 con tendenza al rialzo.

Banca di Francia, dal 14 al 20 ottobre rialzo di 80 lire per le cause sopra accennate, 3690.

Credito mobiliare francese 876 25, in rialzo.

Consolidato inglese 89 1[8.

Consolidato italiano 65 35, con tendenza al rialzo (a Parigi), 65 sulla piazza italiana, fine mese.

Banca nazionale, all'epoca dell'emissione 1660, ora 1720, in rialzo.

Credito mobiliare italiano 428, in rialzo.

Obbligazione demaniali 408, in rialzo.

Azioni e obbligazioni delle strade ferrate italiane, con poca variazione dei corsi già pubblicati.

Il tasso dello sconto di effetti di commercio ai banchi pubblici fu del 4 0[0 Amsterdam e Brusselles, 5 0[0 Vienna e Parigi, 5 1[2 0[0 Francoforte, 6 0[0 Torino, 7 0[0 Londra e Berlino, 9 Madrid.

D'A.

RASSEGNA POLITICA

Quattro importanti avvenimenti han dovuto in questo mese principalmente attirare la nostra attenzione, e fra essi, sebbene ultimo di data, noteremo per primo la morte del ministro, che da tanto tempo reggeva la politica inglese. Lord Palmerston ha compiuto la sua lunga carriera mortale in mezzo al generale compianto de'suoi concittadini. È questo il migliore degli elogi che gli si possano fare; e l'Italia, verso di cui il defunto ministro si è mostrato piuttosto benevolo, scostandosi, in questa parte massimamente, dal partito tory, che gli fu auspice della vita politica, debbe essere la prima ad unire le sue condoglianze a quelle del popolo d'Inghilterra. Ma ciò detto, non possiamo a meno di fare le nostre riserve sul concetto politico che informò la condotta del nobile lord, e di esprimere il nostro desiderio, che a sentimenti più liberali si inspirino i suoi successori nel governo britannico. Il sistema di esclusività nella politica di una grande nazione non è più un sistema dei giorni nostri, e i giornali francesi hanno giustamente accagionato lord Palmerston di aver sempre veduto gli interessi degli altri popoli attraverso il prisma dell'interesse inglese. Una cotale preoccupazione nel reggitore di un governo può parer ragionevole a primo aspetto; non lo è nella realtà. I popoli si collegano in un'armonica unità di molte parti nel movimento progressivo dell'umanità, e ciascuno ha la propria missione e significazione, che a vicenda debbe sostenere e svolgere a vantaggio non solo di se stesso, ma di tutti. Se adunque l'azione di un popolo prende la precipua norma da sè solo e dai suoi propri elementi, riesce imperfetta e dissonante nel concerto generale, e partorisce tardi o tosto una reazione a danno del medesimo suo naturale progresso e svolgimento. In altri termini: il guardare unicamente all'interesse diretto ed immediato del proprio paese può in politica produrre apparenze soddisfacenti per il presente, ma prepara sicuramente danni futuri e gravissimi. E con tutto il rispetto verso degli onesti intendimenti dell'uomo di Stato, di cui deploriamo la perdita, non possiamo trattenerci dal chiedere a noi stessi, se egli abbia fatto il bene dell'umanità

nell'avversare il taglio dell'istmo di Suez, se abbia provvisto agli interessi reali del suo paese colla condotta che fece tenere al governo della gran Bretagna negli affari di Polonia, di Danimarca e nella ribellione americana.

Il governo imperiale francese ha mostrato di ispirarsi a più larghi principii colla proposta del congresso sanitario da convocarsi a Costantinopoli. È la civiltà europea che si vuol difendere dagli influssi della barbarie asiatica. Se mi fosse qui dato di esporre una mia utopia, io bramerei che gli effetti di cotale congresso si estendessero ben oltre i precisi termini dello scopo assegnatogli, e che l'Europa si persuadesse che i tempi son venuti di rendere all'Asia la civiltà, che ne ha anticamente ricevuto, riversando su di lei volente o riluttante i beneficii della propria coltura. Questo ricorso dell'Europa sull'Asia è nell'ordine dei fatti storici, e la conquista delle Indie per l'Inghilterra, le imprese della Russia nell'Asia centrale, ne sono documenti abbastanza chiari: ma l'accordo delle potenze europee potrebbe affrettarne il successo a beneficio del generale incivilimento, e della diffusione del benessere fra gli uomini. L'Europa è oggimai angusta pei suoi abitanti, e le emigrazioni che si fanno verso dell'America e dell'Australia, perchè non si dirigerebbero con molto minori pericoli e con molto maggiore sviluppo verso di regioni egualmente se non maggiormente fertili, e più vicine?

Ma bastino questi pochi cenni per un'utopia.

Il ritiro del ministro De Merode a Roma è un altro fatto non senza importanza, massime che pare seguito dalla dimissione di altre ben molte sue creature costituite in pubbliche funzioni. Che voglia questo significare un cambiamento di concetti politici nella Roma papale, e un ravvicinamento a noi? E che sia conferma di questo mutamento il prenunziato prossimo dipartirsi da Roma del Borbone di Napoli? I commenti son molti, e v'ha persino chi pretende che le trattative con Roma, che si credeano rotte dopo l'infelice missione del Vegezzi, abbiano sempre continuato, e che l'arrivo del Re e della Regina di Portogallo non debba essere estraneo alla felice conclusione di quei negoziati. Certo, non più bella ed influente negoziatrice aver potrebbe l'Italia della leggiadra figlioccia del pontefice. Ma noi non possiamo accogliere se non con molta riserva queste voci, le quali questo solo ci provano, che gli Italiani si occupano di Roma assai, e amano di connettere la venuta delle auguste figlie del loro Re colle loro aspirazioni continue all'eterna città.

Intanto Torino, in questi giorni, ha potuto credersi per poco tornata al suo passato splendore accogliendo ancora una volta festosa nelle sue mura le dolci ed avvenenti principesse che ha veduto nascere. È stata una fortunata diversione alla battaglia delle elezioni, e che ha procurato un giorno di primavera nell'autunno inoltrato, e un poco di gioia nel buon popolo torinese.

Ma alla poesia succede la prosa, e alla letizia delle feste succede [illegible]ara ringhiosa dei ballottaggi. Per verità queste elezioni dovrebbero chiamar[illegible] i ballottaggi del popolo italiano. E qui ci sia lecito di dire ai nostri concittadini ciò che crediamo una verità, quantunque dura. Il ballottaggio è uno espediente di necessità, ma pericoloso, perchè attenua l'espressione del suffragio popolare, e scema la forza e l'autorità dello eletto, e perciò il vedere che la massima parte dei risultati elettorali ci offre l'applicazione di codesto espediente, spesso fra candidati che rappresentano o intendono di rappresentare le medesime opinioni politiche, ci è stato un tristo argomento dell'incertezza degli elettori. È vero che in molti luoghi il ballottaggio fu causato più che da altro dalla scarsità dei votanti, ma anche questo è un male. E non sempre è ragione l'accusare d'indolenza gli elettori astenutisi, quando sappiamo che molti sogliono ritrarsi da una lotta in cui non possono parteggiare per alcuno dei contendenti.

I molti comitati elettorali che si sono formati con varie gradazioni di colore politico, e che non sempre ebbero la sorte di persuadere il pubblico della sincerità delle loro intenzioni, hanno fors'anche contribuito, senza volerlo, ai mentovati effetti, attraversando più che dirigendo l'impulso spontaneo del popolo elettore. Nè giova che talor si proclamasse dai comitati di non pigliare essi l'iniziativa di proposte pei collegi. Se ciò fosse una verità, ne addiverrebbe che il comitato è inutile; ma il peggio si è che all'iniziativa palese sottentra la occulta, e dove quella ha la garanzia della pubblicità, questa serve troppo sovente all'intrigo.

Alla fine dei conti appaghiamoci del giudizio che ha dato sulle nostre elezioni il *Siècle*, conchiudendone, che non sarà l'Italia che piglierà Roma, ma Roma che si darà all'Italia; e se altri ha detto che i cinque anni passati sono un'arra della durata del Regno italiano, noi crediamo di dire con più ragione, che cinque secoli di una protesta, che cominciò dai nostri sommi, come da un Dante, e finì per incarnarsi nel popolo con un Balilla, ci danno fede nel compimento de' destini della patria nostra.

G. E. Garelli.

Luigi Bruno, *Gerente*.

[illegible] e Giornali stati spediti alla Rivista Contemporanea

---

AZZURRI GUSTAVO. — Il vero proprietario dei monumenti antichi. — Roma, Tipografia Sinimberghi, 1865. L. 5.

CASTIGLIA BENEDETTO. — La clef de la Divine Comédie de Dante Alighieri. — Paris, E. Dentu, éditeur, 1865.

BARZILAI Dott. G. — Il Cantico dei Cantici, saggio di traduzione letterale dal testo ebraico in versi italiani. — Trieste, Tip. C. Coen, 1865.

ALTAVILLA Prof. RAFFAELE. — Cento racconti di Storia patria narrati ai fanciulli. — Milano, Tip. Giacomo Agnelli, 1865. L. 0,75.

CELI Cav. Prof. ETTORE. — Il Maestro del Villaggio, almanacco dei campagnuoli per l'anno 1866. — Modena, Tip. di Carlo Vincenzi, 1865.

ODDONE PIETRO. — Ancora e sempre della Gresham, Compagnia inglese di assicurazioni a premio fisso sulla vita dell'uomo: considerazioni e conclusione, accresciute da varie critiche di diversi autori intorno alla suddetta Compagnia e da alcune disposizioni e norme legislative sulle assicurazioni terrestri. — Napoli, Tip. di A. Morelli, 1865. L. 2.

DE MORTILLET GABRIEL. — Les terramares du Reggianais, passage des époques anté-historiques aux temps historiques. — Paris, Didier e C., 1865.

Giornale di scienze naturali ed economiche, pubblicato per cura del Consiglio di perfezionamento annesso al R. Istituto tecnico di Palermo; vol. 1°, fasc. 2°, con tavole. — Palermo, Tip. di Francesco Lao, 1865.

LONGO Cav. Prof. AGATINO — L'Eneide e le Egloghe di Virgilio; nuova traduzione in versi; 2 vol in-8°, di fogli 21 ciascheduno. — Catania, 1865. L. 7.

PURGOTTI SEBASTIANO — Trattato di Chimica applicata specialmente alla medicina e all'agricoltura. Terza edizione riveduta, ampliata e corretta dall'autore; 3 vol. in 8° — Perugia, Tip. di Vincenzo Bartelli, 1857-63. L. 27,47.

MONTAGNA CRESCENZO — Generazione della Terra metodicamente esposta con nuovi principi di geologia, e corredata di 50 tavole disegnate dall'autore. Sono pubblicati i primi 8 fascicoli, a L. 2 caduno. — Torino, presso A. F. Negro, editore.

ORE DI PIACERE — Raccolta nuovissima di romanzi, racconti, viaggi, originali, imitati e tradotti. Si pubblica a volumetti di grazioso formato tascabile di 200 a 300 pagine, con carta sopraffina e caratteri nitidissimi, a 1 fr. il vol. — Torino, presso A. F. Negro, editore.

Volumi pubblicati o in corso di stampa:

Volume 1. UN VERO AMORE, per G. Strafforello, 1 vol.
» 2. CAPRICCI DEL CUORE, dello stesso, 1 vol.
» 3. IL MIO ROMANZO, di Spiritus Asper, 1 vol.
» 4-5. I BRIGANTI NEL 1806, ovvero UNA SPEDIZIONE NELLE CALABRIE, 2 vol.
» 6-7. L'AMORE IN ITALIA, racconti di Paolo Heise, 2 vol.
» 8-9. ELLENIA DI PATRASSO, del prof. A. Rodigino-Ferrari, 2 vol.
» 10-11. LE DUE FIDANZATE, per Sara, 2 vol.
UNA FIGLIA DI DANTE, per N. Modona-Olivetti.
UNA PECCATRICE, per G. Verga.

Le suddette opere sono reperibili anche presso A. F. Negro, editore-libraio, via Provvidenza, 3, in Torino.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE.

DESTINAZIONE	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
TORINO . . . . . Ln	24 »	13 »	7 »
In tutto il REGNO D'ITALIA . . . . . »	25 »	13 50	7 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini). . »	25 »	13 50	7 50
SVIZZERA . . . . . »	26 50	14 50	8 »
FRANCIA e ALGERIA . . . . . »	29 »	15 50	8 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO . . . . . »	32 »	17 »	9 »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA . . . . . »	38 »	20 »	10 50
OLANDA e DANIMARCA . . . . . »	40 »	21 »	11 »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32 »	17 »	9 »
AMERICA: Bolivia, Chilì, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . . . »	42 »	22 »	11 50
Id. per ogni altra destinazione. . . . . »	35 »	18 50	10 »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le Associazioni hanno luogo col principio di ogni trimestre, e si ricevono in Torino presso **Augusto Federico Negro**, *Editore Libraio Commissionario, via Provvidenza, 3, presso tutti gli Uffizi Postali ed i principali Librai d'Italia e fuori, specialmente dai seguenti:*

Italia.

Firenze..... Bettini Andrea.
Vieusseux G. P.

Napoli..... Lioy dott. Diodato, uff. di pubblicità, strada Toledo, 317.

Roma..... Merle.

Milano..... Brigola Gaetano.
Bolchesi Domenico.
Faini Giovanni e Comp.

Genova..... Grondona figli di Giovanni.
Beuf Luigi.

Palermo..... Biondo Gioachino.

Bologna..... Marsigli e Rocchi.

Ancona..... Aureli Giuseppe.

Perugia..... Luchetti Luigi e Comp.

Provincie Venete.

Venezia..... Munster H. F. e M.

Padova..... Salmin Antonio.
Sacchetto Francesco.

Verona..... Drucker e Tedeschi.

Svizzera.

Ginevra..... S. Cherbuliez.

Belgio.

Bruxelles.. Lacroix Werbookhoven e C.
Librairie Nouvelle, N. 50, rue Montagne-de-la-Cour.

Austria.

Vienna..... Sintenis.
Gerold's Shon.

Prussia.

Berlino..... Schneider.

Lipsia..... Fries Herman.

Francia.

Parigi..... Borrani Carlo, rue des Saints-Pères, 9
Xavier A., rue de la Banque, 23.

Spagna.

Madrid..... J. Bailly Baillière.

Portogallo.

Lisbona..... Silva.

Inghilterra.

Londra..... Rolandi Pietro.
Barthes et Lowell, 14, Great Marlborough street.

America.

Montevideo. Rival F.

New-York... Baillière.

Boston..... Little Brown e C.

N. Orleans. Hebert.
Librairie Nouvelle.

S. Francisco Henri Payot.

Torino — Stamperia di Compositori-Tipografi.

RIVISTA CONTEMPORANEA

NAZIONALE ITALIANA

ANNO XIII. — VOLUME XLIII. — FASCICOLO CXLIV

Novembre 1865

AVVISO.

Con questo fascicolo comincia la pubblicazione dell'**Annuario Bibliografico** annunciato sopra le coperte di questa Rivista. L'editore Augusto Federico Negro si incarica di procurare i libri descritti in detto **Annuario** a coloro che ne faranno dimanda, purchè questa sia franca di spese e sia accompagnata da cent. 40 in francobolli per gli occorrenti riscontri e schiarimenti.

Il presente fascicolo contiene 11 fogli in luogo di 10; il foglio crescente è in compenso di quello dato in meno nel fascicolo di ottobre.

TORINO

presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO editore

Via Provvidenza, 3

1865

Direzione, via Doragrossa, N. 41, piano 1°

SOMMARIO

I. — DELLA LIBERTA' D'INSEGNAMENTO: **Eusebio Reali.**

II. — UNO SGUARDO RETROSPETTIVO SUL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE: **V. De Castro.**

III. — SUGLI STATUTI, SULLE CONSUETUDINI MUNICIPALI, SUI CAPITOLI DE' COLLEGI D'ARTI E MESTIERI, e su di altre antiche scritture riguardanti i Comuni della Calabria Ultra seconda: **Luigi Grimaldi.**

IV. — RICORDI DELL'ALSAZIA: **Benedetto Prina.**

V. — SUL SIGNIFICATO DELLE TRE BESTIE INCONTRATE DA DANTE ALL'USCIR DALLA SELVA; lettera al prof. Vincenzo Pasquini, di **Celestino Suzzi.**

VI. — DUE AMORI. Racconto: **M. C.**

VII. — SAFFO AL SONNO. Ode: **Carlotta Ferrari** da Lodi.

VIII. — FILOLOGIA: *Etimologia dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue* compilato da MARCO ANTONIO CANINI, *e preceduto da una monografia sui nomi* Dio *e* Uomo *e sui vocaboli affini.* — *Del nesso ario-semitico*, lettere due del Professore G. I. ASCOLI: **D'A.**

IX. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: *La storia antica restituita alla verità, ecc.*, del Comm. CRISTOFORO NEGRI: **V. G. Albanese.** — *Le Casse di risparmio e l'ordinamento del credito fondiario ed agricolo*, studio dell'avv. professore ANDREA FERRERO GOLA: **A. Candelo.** — *Guida del viaggiatore in Italia*, compilata dal professore cav. VINCENZO DE CASTRO: **A. Verona.**

X. — BOLLETTINO FINANZIARIO: **D'A.**

XI. — RASSEGNA POLITICA: **G. E. Garelli.**

XII. — ANNUARIO BIBLIOGRAFICO ITALIANO, compilato sopra le notizie raccolte dal Ministero di pubblica istruzione, 1864.

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di essi oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

DELLA

LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO

Una di quelle formole elastiche che si prestano troppo sovente alle pretensioni de' partiti, con danno abbastanza palese de' grandi interessi umanitarii, è quella di cui oggi, o signori, io prendo a fare l'apologia, e a dichiarare per quanto mi è dato il valore scientifico, ed è *libertà d'insegnamento*. Nell'abuso della qual formola, questo poi v'ha di speciale, che il partito il quale ad essa ricorse per farne uno strumento di guerra, è il partito avverso alle politiche libertà, quel partito che con arroganza imperdonabile dicendosi conservatore, si studiava a conservare il male, mentre volgeva tutte le industrie a distruggere se fosse stato possibile perfino il germe del bene; e così mentre riesciva persino imperito a render fruttifero quel germe di vita che pure si acchiudeva nelle istituzioni del medio evo, stoltamente si persuase di resuscitare lo spettro pauroso d'una barbarie passata il dì che inesorabilmente cadeva fra le tenebre del sepolcro. È questo, o signori, il partito retrogrado, detto in Francia oltramontano, e presso noi clericale. Questo sciagurato partito, il cui valore è la negazione e però la distruzione, impotente ad affermare, perchè impotente a creare, si diè con tutto il furore delle passioni che l'alimentano a protestare il diritto del libero insegnamento, sperando di giustificar per siffatta guisa le sue pretese a quel monopolio scientifico, a mezzo di cui si confidava di spegnere nelle menti la favilla del genio, e d'inaridire ne' cuori la vena degli affetti. Così a mezzo della più preziosa delle libertà esso mirava al conseguimento de' perversi suoi fini, distruggere la libertà; e se fosse possibile cancellarne il

nome dai dizionari di tutte le lingue. Da ciò nacque che presso le nazioni rivendicatesi a libertà quell'insegnamento si rese impossibile, e che i governanti giudicarono che la salute pubblica ne dimandasse la soppressione, o almeno la sospensione, per impedire che esso fornisse le armi a combattere al partito retrogrado. Ma allora accadde, che per evitare un monopolio scientifico, se ne sostituì un altro: si sostituì il monopolio governativo, il quale, per quanto in un governo libero sia meno funesto, collocato sotto le guarentigie della responsabilità ministeriale, è non di meno sempre pernicioso alla scienza, la quale di niente altro è gelosa come della libertà, per crescere, perfezionarsi e fruttificare.

Signori, la nostra vicina, la nostra naturale alleata, la Francia, che per quanto strenua guerriera, è non di meno assai poco esperta maestra di libertà, ha dovuto sperimentare, come in molte altre cose, così anche questo una grave sciagura. Ella ha dovuto rinunziare alla libertà dell'insegnamento, per non cader vittima di quel partito politico, che intendeva revocare a vita la monarchia feudale. Dovremo noi cadere nelle sciagure che hanno minacciato e minacciano tuttavia la Francia? Dovremmo noi per salvare la libertà durare in una via che la ferisce e l'uccide nelle sue medesime viscere? Io non lo credo. In Italia, per quanto giovani alle libere istituzioni, non siamo immaturi alla libertà. Libertà ci parla il sole che ci riscalda, il suolo che ci sostiene, l'aria che ci alimenta: della libertà è piena la nostra istoria, la libertà leggiamo nelle nostre domestiche tradizioni: è la libertà l'alito della nostra vita, e noi la respiriamo nell'ambiente della coscienza pubblica, anzichè nell'atmosfera de' partiti. A noi perciò non resta che assodare la coscienza pubblica confermando nell'analisi del discorso e della riflessione quello che già possediamo nella sintesi degli istinti e della intuizione, affine di non turbarci coll'ombra di vani pericoli. Sì: la scienza, io oso dirlo con la sicurezza che m'offre la coscienza di quel che possiamo, la scienza non sarà mai presso noi un pretesto alle sêtte. Ella sia libera, e queste non avranno armi ad offenderci.

E perciò io prendo arditamente a propugnare i diritti del libero insegnamento, sicuro che, tutelati da esso, noi ci renderemo forti contro le insidie de' nostri nemici. Le ragioni che militano per la mia tesi sono giuridiche, sono politiche. Le prime accennano ai diritti della persona, le altre ai diritti dell'umana consociazione. Io non so immaginar la persona libera, nè libere le istituzioni politiche,

se non sia libero l'insegnamento. Comincio dalle ragioni giuridiche.

L'ordine giuridico non è un ordine arbitrario, fittizio, convenzionale. Esso, per quanto si confidi alle formole della legislazione mutabile e passeggiera, poggia su qualche cosa di assoluto, d'invariabile, d'immutabile. E però distingue due ordini di diritti, di cui l'uno è la premessa, l'altro la conseguenza; l'uno costituisce il principio, l'altro il suo svolgimento e la sua applicazione. Il primo contiene que' diritti che diconsi naturali e primitivi, a capo dei quali sta tutto che essenzialmente si attiene alla umana personalità: il secondo acchiude quelli che diconsi diritti acquisiti, nei quali sta l'esercizio accidentale, mutabile e successivo della umana personalità; nel primo ordine si avverano que' diritti che diconsi inalienabili, imprescrivibili: nel secondo quelli che sono prescrivibili, alienabili. Ora a quali di questi due ordini appartiene la libertà dell'insegnamento?

Io non temo di affermare, o signori, che questa preziosissima libertà sta nella categoria de' diritti naturali e primitivi, che quindi costituisce un diritto che nè l'uomo può alienare, nè autorità umana può o impedire nel suo esercizio, o circoscrivere, o menomare.

E per verità, che cosa è ella mai la libertà dell'insegnamento? È la facoltà libera di propagare la scienza che si possiede. Ora io sostengo che questa facoltà entra nella sfera di que' diritti che essenzialmente sono inerenti alla umana personalità, in modo che non mi è dato concepir la persona se non nell'esercizio di questo diritto, e lo sostengo sotto due punti di vista, cioè se si guarda la scienza che si propaga, e se si guarda lo scienziato che la propaga.

Innanzi a tutto consideriamo la scienza che si propaga. La prima prerogativa, onde si offre la scienza alle nostre considerazioni, è quella d'una necessità, e d'una necessità che riveste il carattere dell'assoluto applicata che sia alla persona. Che cosa è per fermo la persona? È l'individualità della natura razionale, ossia *una sussistenza autonoma con la forza di agire razionale.* Ora ciascun vede che questa forza di agire razionale è riposta nel possesso di certi principii, che non sono dati dall'uomo, ma insiti nella sua natura, che non sono acquisti, ma proprietà indipendenti dall'atto libero dell'umana volontà. Che se l'umana intelligenza può svolgerli, fecondarli, ampliarli, non può crearli: imperocchè intanto l'umana

intelligenza è in quanto li possiede, e per essi sussiste. Ora appunto in questi principii consiste radicalmente la scienza: onde in essi dicesi esser riposta la scienza prima, la scienza madre, la scienza di tutte le scienze. Non può dunque revocarsi in dubbio che la scienza, almeno nel grado in cui la descrivo, è necessaria, e di necessità assoluta per aver l'idea di persona. Dunque persona e scienza sono termini che si convertono: la scienza suppone la persona, e di riscontro la persona suppone la scienza.

Se così è, la scienza partecipa di tutti i diritti che appartengono all'essenza della persona. Ora questi appunto sono i diritti inalienabili, i diritti imprescrivibili, i diritti primitivi e naturali. La scienza adunque contiene diritti imprescrivibili e inalienabili. Se li contiene, li contiene non solo in quanto è, ma in quanto si feconda e propaga.

E invero, quando dicesi scienza, non dicesi una scienza arida e sterile, una scienza interiore, e chiusa, come a dire, nelle viscere del soggetto. Così quando dicesi persona, non dicesi la persona isolata, la persona astratta, la persona nel solo concetto logico. Entrambi i concetti mirano ad uno svolgimento nella respettiva realtà. I diritti della persona per fermo non solo consistono nella conservazione della vita personale, ma altresì nel suo sviluppo, senza di che la stessa conservazione si renderebbe impossibile; vale a dire consistono in tutte quelle successive e graduatorie modificazioni, in cui la persona prorompe negli atti che la svolgono, e la perfezionano nel tempo e nello spazio. Ora il medesimo dicasi della scienza. Se la scienza è di diritto primitivo e naturale quanto ai principii, lo è in tutta la loro possibile esplicazione: quindi lo è quanto alla sua fecondazione e propagazione. Ella pertanto non può, nè venire impedita in tutto il suo sviluppo possibile, nè in questo sviluppo medesimo circoscritta. Se nè impedita, nè circoscritta, ella ha un'azione spontanea e libera, e sottratta a qualunque autorità giuridica, il costituirsi della quale basta ad una violazione d'un diritto naturale e primitivo, d'un diritto inalienabile e imprescrivibile. Quando io dico autorità giuridica, io non escludo una autorità scientifica. Vedremo fra poco la distinzione che discerne le due autorità. Intanto ciò ci basti per assodare che la scienza, quanto alla sua propagazione, partecipa dei diritti della persona, come una prerogativa alla persona per una necessità assoluta inerente.

La conclusione che ho derivato per assodare il diritto del libero

insegnamento ci viene confermata se guardiamo ad un'altra prerogativa della scienza che colla necessità si collega. Questa seconda prerogativa è la sua *inesauribilità*. Sì, la scienza è inesauribile. Qual'è, o signori, l'oggetto della scienza? È l'infinito. Vorreste voi dubitarne? Ma se ne dubitaste, dubitereste di possedere la scienza, e non solo di possederla, ma anche di esser potenti a possederla. L'oggetto invero della scienza è l'intelligibile, il solo intelligibile. Che se il sensibile è oggetto di scienza, lo è in quanto intelligibile, perocchè la scienza è dote dell'intelletto, e perchè l'intelletto spazii sul terreno del senso, ossia sul sensibile, è d'uopo che sel rappresenti sotto forme intelligibili. È infinito l'intelligibile puro, appunto perchè tale, ossia perchè non circoscritto da forme sensibili. È infinito l'intelligibile del sensibile, perchè la sua idealità abbraccia tutta la regione de' possibili, cui non circoscrive nè lo spazio nè il tempo. Ne succede che le formole scientifiche non possono racchiudere giammai adequatamente l'intelligibile: lo rappresentano, ma non lo adequano, lo coloriscono, ma non lo comprendono. Ora la scienza che si feconda, che si propaga, sta appunto nelle formole; è però inesauribile, perocchè le formole non esauriscono giammai l'oggetto della scienza. Dal che deriva, che per l'uomo lo studio del formulare non cessa mai, e colui che giudica potersi un istante arrestarsi l'umanità nella via delle formole, la condanna ad una perpetua ignoranza: chè la scienza come inesauribile non può indietreggiare; o progredisce nel cammino della sua perfezione, o si uccide. E l'uccideva, o almeno sacrilegamente si provava ad ucciderla, quell'autorità che arrogandosi un predominio scientifico, tornando sino ad una sillabazione, che appunto significa il fanciullesco balbettar delle sillabe, proclamava la strana teoria condannata dal senso comune e dalle tradizioni nobilissime della stessa Chiesa cattolica, che dice esaurita la parola di Dio nella parola del Papa, e la scienza dell'infinito esaurita nelle formole adottate nel medio-evo.

Se la scienza è inesauribile, e nel suo oggetto e nelle sue formole, quali saranno le leggi che potranno legittimamente determinare e circoscrivere la sua propagazione e diffusione, quale l'autorità umana che potrà vegliare alla custodia e all'esecuzione di queste leggi? Fuori delle leggi scientifiche, io non posso ammetterne altre; fuori dell'autorità scientifica, io non posso riconoscerne altra. E però se io veggo sanzionate ne'codici umani leggi che mi circoscrivano l'oggetto della scienza, e mi limitano le formole in cui si traduce; se io scorgo un'autorità che osi farsi legislatrice ed esecutrice

di tali leggi, io ne concludo che i diritti della scienza, e con questi quelli della persona, sono violati, e perciò che è violato un diritto inalienabile, un diritto imprescrivibile.

Ma se è tale la scienza considerata in se stessa e nella sua propagazione, lo è ancora, se si ha riguardo al soggetto che la raccoglie, e raccogliendola la propaga, ossia allo scienziato.

E qui permettetemi, o signori, che vi esponga una teoria non nuova, nè peregrina, ma assai opportuna a confortare con un argomento irrepugnabile la libertà dell'insegnamento.

Il diritto della persona consiste non solo nel conservarsi e svolgersi e perfezionarsi, ma ancora nel riprodursi, ossia nel propagare la specie. Questo diritto è stato riconosciuto da tutti i giuristi, ma forse non in tutta la sua ampiezza abbastanza chiarito. È il diritto di generazione che risiede nell'umana personalità, nel modo rigoroso ed assoluto che vi risiede quello della propria conservazione e perfezione. Ora la persona non è soltanto un'entità fisica, ma ancora un'entità morale. V'è dunque una doppia generazione personale, la fisica e la morale; ed un doppio diritto, quello alla generazione fisica e quello alla generazione morale. Come poi la generazione morale è di grado più eccellente che la fisica, di guisa che nella generazione morale si ottiene la generazione personale propriamente detta, ne scaturisce che il diritto alla generazione morale è un diritto anche meglio accertato, e però anche più inviolabile e sacro che non sia il diritto medesimo alla fisica generazione. Io vi prego, o signori, a riporre qualche attenzione sopra questa importantissima verità. La troverete di tanto peso, che solo in essa e per essa avrete come spiegare perchè le leggi umane poterono considerare sino ad un certo punto alienabile il diritto alla fisica generazione, ma non concessero giammai che fosse alienato il diritto alla generazione morale. Anzi è da osservare, che intanto consentirono che si abdicasse il diritto alla fisica generazione in quanto si reputò che quest'abdicazione valesse ad esercitare in modo più perfetto e sublime il diritto alla generazione morale. Sì, o signori, la paternità è per l'uomo un diritto, ed un inalienabile diritto, ed in ragione inversa onde si attenua il diritto alla paternità fisica, cresce, ingigantisce il diritto alla paternità morale. Ma chi è il generatore nell'ordine morale? Lo scienziato, nessun altro fuori dello scienziato, e ciò per la semplicissima ragione che nessun altro può dare quello che non possiede, e la scienza è posseduta dallo scienziato. Ma come si effettua questa generazione? Mediante

l'insegnamento. L'insegnamento adunque essendo il mezzo per effettuare la generazione morale della persona, è libero nella misura del diritto inviolabile e sacro, chè inerente alla umana generazione.

Fermiamoci alquanto a considerare questa mirabile generazione, a misurare non solo il grado d'inalienabilità che ne caratterizza il diritto, ma sibbene la sua estensione.

Come la generazione fisica è frutto d'un connubio, così è frutto eziandio d'un connubio la morale generazione. Essa, ho detto, ha luogo mediante l'insegnamento. Ma che cosa è l'insegnamento se non la comunicazione delle proprie idee? Ora la comunicazione delle proprie idee si ottiene per la parola. Nella parola adunque sta tutto l'atto della generazione morale. Ma la parola è il risultato d'un connubio, del connubio fra l'idea ed il suo segno, e questo connubio è allora fecondato, quando la parola da interiore si rende esteriore, e genera tante altre parole quante son quelle che si ripetono negli intelletti che l'accolgono, ed accogliendola vi fanno germinare la scienza. Ora, cosa di più spontaneo, cosa di più libero, come il connubio fra l'idea ed il suo segno: cosa di più spontaneo, cosa di più libero, come la parola parlata dall'insegnante e la risposta del discepolo, che la ripete, la ravviva e le infonde nuova vita e nuovo vigore? Circoscrivetemi la parola, e voi mi avete circoscritto l'idea, mi avrete circoscritto il suo segno, mi avrete circoscritto il loro miracoloso connubio, mi avrete circoscritto il colloquio fra il maestro e il discepolo, e con questo mi avrete arrestato le umane generazioni, spezzandomi l'anello che lega i presenti ai futuri, che avvicenda nella stessa vita e nello stesso pensiero i secoli, le nazioni, le più discoste generazioni. Ma col distendere la mano profana su ciò che, tenendo la misura dell'infinito, sfugge all'azione dell'umana autorità, mi avrete violato le armonie ineffabili della vita, mi avrete calpestato i diritti tutti della persona, mi avrete scavato un abisso fra l'uomo e l'uomo, fra l'uomo e Dio; mi avrete sacrilegamente profanato il santuario medesimo, ove, come nella sua propria sede, ha trono la verità. Si, sì, giovi ripeterlo per non dimenticarlo giammai. Se è libero l'intelligibile, se è libera l'espressione che lo traduce, se è libero il loro connubio, se è libera la parola, è libero l'insegnamento e libero per un diritto imprescrivibile, inalienabile.

Da questa dottrina scaturiscono le seguenti illazioni.

Se è libera la parola, onde si compie la generazione morale, è

libera in tutti i modi onde si effettua l'insegnamento, che è il mezzo della generazione morale.

Il primo modo è l'uso della parola orale. Ma la parola orale si ha dalla cattedra ove siede l'insegnante. Dunque la libertà dell'insegnamento dimanda innanzi a tutto la libertà della cattedra.

L'altro modo è l'uso della parola scritta. Ma la parola scritta si ha per la stampa. Dunque la libertà dell'insegnamento dimanda in seguito la libertà della stampa.

Io non comprendo come gli uomini si teneri per la libertà della stampa, siano poi così freddi per la libertà della cattedra. Se l'una può violarsi, non v'è ragione perchè non possa violarsi anche l'altra. Queste due libertà sono sì intimamente legate, che data l'una, l'altra non può negarsi senza cadere in contraddizione condannata dal senso comune. I nostri despoti erano in questo più logici di noi uomini liberi. Essi negavano la libertà della cattedra, ma intanto non erano punto indulgenti per la libertà della stampa. È d'uopo che questa enorme contraddizione scomparisca una volta dai codici d'una nazione risorta a libertà, ed affrancata da incivili dominazioni; è d'uopo che come la stampa non soggiace ad influenze estranee al pensiero che si vale di essa a diffondersi, così non vi soggiaccia la cattedra, che sparge la scienza, che genera lo scienziato: è d'uopo, a dir tutto, che la cattedra non sia eretta per gl'intriganti, che non sia conferita per compri favori, che non sia lo strumento d'azione governativa, che non sia lo zimbello d'un'inetta, arrogante e presuntuosa burocrazia.

La parola pronunziata che sia, corre le menti e si feconda nei cuori. È il germe che gettato in acconcio terreno dà frutti di scienza. Ma perchè ciò accada v'è d'uopo del discorso, della disputa, della discussione. Questi sono mezzi di diffusione di scienza, sono mezzi d'insegnamento, e costituiscono quello che dicesi metodo. Dunque la libertà dell'insegnamento dimanda libertà di metodo.

Oltre a ciò la parola fecondata per la discussione organizza un corpo di scienza, e questo corpo dicesi un sistema. Ogni sistema raccoglie intorno a sè una turba d'uomini che l'accettano, lo fecondano, lo perfezionano. Ora per raccogliere questa turba, bisogna far proseliti, bisogna far propaganda. Dunque la libertà dell'insegnamento inferisce la libertà di proselitismo e di propaganda.

Ecco, secondo io la penso, di qual natura e di quale ampiezza

è la libertà dell'insegnamento, se si considera lo scienziato. Essa è una libertà che si riferisce a quei diritti che mano d'uomo non può violare, meno che non voglia rendersi colpevole di aver violato nella sua sede la verità, e con la verità di aver manomesso e conculcato la dignità dell'umana persona.

L'esposto sin qui conduce a stabilire la libertà dell'insegnamento sotto il rispetto giuridico. Facciamoci ora a considerare lo stesso argomento sotto il rispetto politico.

È dottrina oggimai accettata da tutti i pubblicisti, che la garanzia della libertà politica, o civile che voglia dirsi, riposa sulla distinzione e sulla mutua indipendenza de' tre poteri, il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. La distinzione è dimandata, affine di renderli indipendenti l'uno dall'altro, e la loro indipendenza mutua garantisce per quanto è possibile il sovraneggiar della legge, e che di questa guisa tuteli i diritti di ciascuno e di tutti, senza che sia ridotta a servir di strumento alle cupidigie o di persone o di sêtta. Ma perchè un potere sia indipendente bisogna che viva di vita propria, il che torna che abbia in sè la ragione dell'esser suo, e non solo la ragione dell'essere, ma anche i mezzi per l'azione dell'essere.

Intanto, è certo che questi poteri, per quanto vogliansi costituire indipendenti, non possono esserlo giammai di guisa, che la vita dell'uno non abbia bisogno della vita dell'altro, e per essere e per agire legittimamente, efficacemente.

Il legislativo ha bisogno di mutuare vigore ed efficacia dall'esecutivo; l'esecutivo ha bisogno del legislativo per essere ed operare, e l'esecutivo e il legislativo entrambi hanno bisogno per tradursi in atto di ricorrere al potere giudiziario, il quale di riscontro si costituisce in forza del legislativo, ed ha nell'esecutivo i mezzi d'azione.

Ciò veduto, è manifesto che l'indipendenza dei tre poteri non è assoluta, ma relativa, in quanto cioè ciascuno si riferisce all'altro, e tutti, mentre a vicenda si limitano, tuttavia a vicenda si confortano e si corroborano.

Ora come ottenere che questa indipendenza, che nell'atto è relativa, e quindi è un'indipendenza limitata, dall'altro lato sia una vera indipendenza, tanto che l'un potere non prema sull'altro, non lo renda mancipio delle sue voglie, e quindi impedisca che la libertà politica sia una vana illusione? Questo è il più grave problema, intorno a cui si travagliarono, non credo troppo fortunatamente, i

pubblicisti, tanto che prestarono occasione ai detrattori degli ordini rappresentativi di qualificarli come una menzogna. I Francesi dimandavano una carta verità, ma con tutto il loro acume non giunsero giammai ad impedire, che la carta verità non si lacerasse al primo urto delle fazioni, ed i brani che ne restavano non fossero dispersi dal vento che primo soffiò sulle terre mal guardate della grande nazione.

Si trattennero i pubblicisti a parlar molto d'un equilibrio, quasi che le leggi della meccanica potessero con un esatto parallelismo tradursi ad organizzare l'edificio sociale. Vani conati! L'edificio eretto dalla libertà, cementato dalla morale e fortificato dalla coscienza pubblica, non è un composto di forze materiali; e laddove la materia scomparisca, è d'uopo trovare un principio che equilibri senza conflitti, che distingua senza confondere, che edifichi non arbitrariamente e secondo dati aritmetici e geometrici, ma poggiando sulla pietra angolare della ragione immutabile e sulla forza indestruttibile del pensiero.

O la indipendenza de' tre poteri è impossibile per armonizzarli e distinguerli, e quindi metterli in equilibrio, o è d'uopo ricorrere ad un potere che tutti li sopravanzi, ed a ciascuno assegni i propri limiti e il proprio ufficio. Se questo potere non esiste, ripeto, la distinzione e l'indipendenza dei tre poteri non è che una vana illusione. I Francesi non ricorsero a questo potere, e perciò la loro carta verità non fu nulla più che una carta.

Ma questo potere esiste. E dico da prima che non può non esistere. E invero, i tre poteri per equilibrarsi non possono avere che un'indipendenza relativa. Ma il relativo suppone un assoluto. Dunque deve avervi un potere assoluto, nè questo potere è il legislativo o l'esecutivo o il giudiziario, i quali tutti non hanno e non possono avere che un'indipendenza relativa. Dunque un potere sociale assoluto non può non esistere.

Ed esiste veramente, e basta dare un'occhiata al procedimento sociale, per ritrovare nelle viscere di questo ente-società, e ne' suoi svariatissimi modi di esistenza, questo potere. Esso infatti si manifesta in mille modi: si manifesta con la parola, che avvicendandosi dovunque e comunque esercita una censura inesorabile per tutti gli atti de' poteri sociali, si manifesta nelle pubblicazioni e periodiche e permanenti colla stampa, si manifesta in tutte le espressioni della pubblica opinione. E sarebbe per avventura questo

potere sovrano la pubblica opinione? Sicuramente, ed appunto perciò ella venne salutata come la regina del mondo.

Ma la formola *pubblica opinione* è una formola per modo elastica e ambigua, che io penso non basti a qualificare in tutta la sua dignità quel potere che ha un'indipendenza assoluta, tanto da conferire un'indipendenza relativa ai poteri sociali. La pubblica opinione è pur troppo sovente il pretesto ai partiti: e d'altronde, la vera opinione mi dice il fluttuare dei pensieri mutabili, mentre io cerco qualche cosa di più accertato e più fermo che non sia l'opinione. Io cerco nella pubblica opinione quel senso comune, anzi quel senso retto, che traduce, senza alterarle, le leggi immutabili della ragione, che riflette la luce di quella verità, cui le tenebre non comprendono. Con questo solo criterio noi possiamo avere un potere veramente ed assolutamente indipendente, a mezzo del quale si avveri senza smentirsi la indipendenza relativa dei tre poteri sociali.

Qui, o signori, ci si offre in campo la scienza, e colla scienza il potere scientifico.

Quando io dico potere scientifico, io dico quel potere che illumina, quel potere che edifica, quel potere che corrobora, quel potere che garantisce tutti i diritti, e rende ragione di tutti i doveri, quel potere che è veramente indipendente, perchè nón soggiace nè alla volubilità delle cose, nè ai mutamenti delle vicende e degli uomini. E questo è quel potere che l'uomo, dacchè ha un intelletto, trova costituito per indeclinabile necessità di natura, quel potere che costituisce ogni altro potere, quel potere veramente irresponsabile, perchè ha in se stesso onde render ragione di sè, veramente inviolabile, perchè le passioni nol toccano, e la mano dell'uomo non lo profana.

Ora mediante questo potere soltanto, i tre poteri sociali possono armonizzarsi senza confondersi, possono equilibrarsi senza collidersi, possono essere indipendenti senza insidiarsi. Infatti il potere scientifico dà le norme agli altri tre per essere e agire, li genera, li educa, li perfeziona: ed in modo che sottratto il potere scientifico, si rendono gli altri poteri inconcepibili, non solo nella loro indipendenza, ma ancora nel loro essere.

Si è cercata l'indipendenza del potere legislativo nell'inviolabilità di rappresentanza nazionale: si è creduto provvedere all'indipendenza del potere esecutivo foggiando l'irresponsabilità del capo dello Stato: si è pensato di conseguire l'indipendenza del potere

giudiziario costituendo l'inamovibilità de' magistrati. Queste garanzie erano scritte nel diritto, e troppo sovente vennero violate nel fatto. E fu necessità — *Salus popoli suprema lex esto.* — Ma perchè sopravenne una tanto funesta necessità? O io m'inganno, o perchè non si pensò mai a costituire l'indipendenza del potere scientifico.

Quando io dico indipendenza del potere scientifico, non appello ad una indipendenza personale. Io appello alla indipendenza, alla libertà dell'unico mezzo, onde il potere scientifico nasce, si costituisce, sovraneggia, voglio dire alla libertà dell'insegnamento. L'insegnamento sia libero dalle inframettenze del potere legislativo, esecutivo, giudiziario, e l'indipendenza del potere scientifico è assicurata, e con questo le altre indipendenze, che ne sono i prodotti.

Quale assurdo, o signori, l'insegnamento non libero, l'insegnamento cioè dato alla balìa de' poteri sociali! È l'assurdo del figlio che tiene subordinato il padre, è l'assurdo del discepolo che tiene subordinato il maestro. Chè appunto i tre poteri sono dirimpetto al potere scientifico, il figlio di rimpetto al padre, il discepolo dirimpetto al maestro.

Sì, o signori; l'alternativa non si sfugge. O l'indipendenza dei tre poteri è un'illusione, o con essi, e più di essi, rendendo libero l'insegnamento, è d'uopo provvedere all'indipendenza del potere scientifico.

Con ciò io mi confido di aver dimostrato abbastanza che la libertà dell'insegnamento è il cardine e il fondamento della libertà civile e politica.

Ma m'è d'uopo considerarla da un altro lato.

Di tutte le libertà politiche, la più preziosa, la più avidamente ricerca, quella che desta le più vive sollecitudini per conquistare, se non si possiede, o posseduta per tutelare e difendere, è la libertà di coscienza. Per la libertà di coscienza, invero, si ha l'indipendenza dell'ordine morale e dell'ordine giuridico, la loro distinzione, la loro armonia, l'inviolabilità del pensiero e delle sue manifestazioni.

Or la libertà di coscienza sotto due punti di vista vuol essere considerata, e cioè soggettivamente ed oggettivamente.

La libertà di coscienza nel senso soggettivo consiste nella spontaneità d'adesione per parte delle menti e dei cuori al vero ed al buono: spontaneità inevitabile a fare che il vero informi le menti, e il buono muova le volontà. Toglietemi questa spontaneità, e l'economia morale è sconvolta, e l'organismo personale è distrutto.

La libertà di coscienza oggettiva consiste nella facoltà libera, fatta al vero ed al buono nell'uso dei mezzi suoi proprii per illuminare le menti e muovere le volontà. A dir breve, la piena libertà dell'imperativo morale: in questo consiste la libertà di coscienza, presa sotto il punto di vista oggettivo.

Ora, la libertà di coscienza, si consideri o nell'uno o nell'altro aspetto, dimanda indeclinabilmente la piena libertà dell'insegnamento.

Lo dimanda innanzi a tutto la libertà di coscienza soggettiva. Come difatti aderisce l'uomo spontaneamente al vero ed al bene? vi aderisce mediante l'assenso. Ora l'assenso è frutto della certezza, e la certezza è l'atto consecutivo il lavoro riflessivo, onde l'animo si ripiega sopra se stesso, e scandaglia i veri intuiti, o quelli dedotti, come conseguenze dalle premesse. Questo scandaglio è un esame: un esame per mezzo del quale la verità da obbiettiva si fa soggettiva, ed il pensiero con un atto tutto suo proprio carpisce il vero, e ne fa sua proprietà e suo possesso. Il perchè la libertà di coscienza dimanda necessariamente la libertà dell'esame. Ma come può avverarsi la libertà dell'esame senza la libertà dell'insegnamento? L'insegnamento invero perchè sia efficace deve promuovere l'esame. Ma condizione dell'esame è la libertà, perocchè l'esame non libero non è più esame. Dunque, o l'insegnamento non è libero, e in questo caso, escludendo l'esame, non è efficace: che se lo volete efficace, esso dovendo promuovere l'esame, deve esser libero. Ma può esser mai libero un insegnamento che s'affidi ad altra autorità che non sia l'autorità della scienza? Voi non potreste disconfessarlo. L'autorità nel suo esercizio esclude l'esame, e non è più un'autorità propriamente detta quella che si eserciti per la via dell'esame. Sì: l'istinto alla libertà è sì potente nell'uomo, che egli cade in sospetto tostochè l'autorità umana entri in campo a farsi mediatrice fra la coscienza e il vero. L'esame, o non è più possibile, o non può mai guidare ad ottenere il risultato della certezza.

Ma l'insegnamento libero è invocato viemmaggiormente, se si ha riguardo alla libertà di coscienza oggettiva. La libertà di coscienza oggettiva è fondata sull'esercizio libero dell'autorità del vero e del bene, sull'autorità dell'imperativo morale. L'autorità del vero, l'autorità del bene non sono autorità convenzionali e di formazione. È il vero stesso che manda la sua indefettibile luce, è il bene che si rivela colle sue immortali attrattive, e con ciò costituiscono quello che dicono imperativo morale. Perchè un'autorità possa gui-

dare e reggere l'insegnamento, è d'uopo che raccolga in sè tutto l'imperativo morale. E pare a voi, o signori, che un'autorità di tal fatta possa essere personificata? Perchè lo potesse, bisognerebbe trovare una persona che s'identificasse col vero e col buono, una persona non umana, ma una persona divina, le cui labbra suonassero parole di vita eterna, e mostrasse incarnato l'ineffabile *logos* che disse e furon fatte le cose, e nell'ordine immutabile della giustizia compose invariabilmente la tela dei diritti e dei doveri. È ciò possibile? Non sarò io che turbando alcune convinzioni, fonti di ristoro e di conforto ne' cuori contristati dalle umane fallacie, voglia sveller la fede ad un soprannaturale di fatto, che attesta l'umana destinazione meglio che i folleggiamenti d'una sconsolante filosofia. Ma intanto questa possibilità non posso ammettere che sotto due punti di vista: 1° intorno a quei veri, che per essere accettati dimandano inevitabilmente il criterio dell'autorità; 2° con quei modi che sono solo negativi, ossia che escludono l'errore, e non asseriscono nella sua pienezza la verità, la quale, essendo infinita, non può esser mai contenuta che inadequatamente nella parola finita. Checchè ne sia, questa non potrebbe mai essere un'autorità giuridica, ma un'autorità esclusivamente morale, il cui esercizio è inconcepibile solo colla piena libertà di coscienza.

Se poi si ha riguardo ai veri razionali, il cui criterio è l'evidenza razionale, ciò assolutamente io sostengo impossibile. L'imperativo morale dimanda dunque la libertà dell'insegnamento, fuori della quale non può verificarsi che la violazione della libertà di coscienza.

Permettetemi, o signori, che nel concludere questa dottrina io vi ripeta le parole d'un grande scrittore italiano. Io non crederò mai alla libertà, se non quando vegga aboliti due ministeri, quello dei culti e quello dell'istruzione.

Ma qui si presenta un'obbiezione, che io non posso dissimulare. L'insegnamento sia libero quanto volete, ma per essere libero esclude forse qualunque ingerenza governativa? Dovrebbe forse il governo lasciare l'insegnamento alla balia delle fazioni, che ne reclamano ipocritamente la libertà; la reclamano per farsene il monopolio, e con questo distruggere, o almeno rendere impossibile, chi sa per quanto tempo, la libertà!

Signori; propugnando nel senso più lato la libertà dell'insegnamento, io non escludo affatto l'ingerenza governativa. Ma io la limito ad un ufficio negativo, alla tutela cioè di questa preziosissima libertà, perchè non sia nè lesa dalle fazioni, nè abusata per renderla

un loro strumento inonorato e passivo. Questa tutela si esercita a segno passando per i seguenti gradi.

Innanzi a tutto impedisca che l'insegnamento cada nella balìa delle consorterie e delle sètte. Il governo può riconoscere un corpo insegnante, ma come un'associazione libera d'insegnanti, in cui la personalità civile del corpo sociale nè oscura, nè distrugge la personalità civile degli individui. A far ciò è guidato dalla seguente norma. Quel monopolio scientifico, che è negato allo Stato, può lo Stato impedire che venga esercitato da una società subalterna.

Quindi incoraggisca le scienze, non solo con premi sterili e vani onori, ma che val molto di più, col lasciare che gli scienziati corrano franchi la loro via senza gl'intralci e gl'impedimenti di stupidi regolamenti delle malintese organizzazioni scolastiche. La scuola non si organizza, ella è già organizzata dalla scienza, che mira a diffondere; e giudice della bontà del suo organismo non è la parola del magistrato, ma l'approvazione della pubblica opinione.

Oltre a ciò, io anche estendo più oltre l'ufficio governativo. Io gli conferisco un ufficio di sostituzione all'autorità parentale, quando le condizioni sociali sien tali che i padri di famiglia non sieno in grado di esercitare l'ufficio proprio. Che se l'ufficio di tutela non cessa mai nello Stato, questo secondo ufficio che è suppletorio e indiretto va a grado a grado scemando, secondo che la coscienza pubblica si sviluppa e si perfeziona.

Qualunque poi sia e sino a qual punto esteso l'ufficio governativo sull'insegnamento, io penso che debbano riprovarsi i seguenti modi d'azione governativa, che tutti a senno mio, qual più qual meno, ledono la preziosissima libertà dell'insegnamento.

Primieramente l'elezione degli insegnanti non può esser giammai abbandonata agli agenti del governo. Io non so con qual canone di diritto pubblico venga giustificato l'inesorabile diritto elettorale che si arrogano gli agenti governativi. Chi ne ha dato ad essi il mandato? Nessuno. È una usurpazione, deplorabilissima usurpazione. Ad insegnare non può esser chiamato che lo scienziato. Sarebbero mai gli agenti governativi i giudici della scienza? Verificatemi la repubblica di Platone, ove la suprema magistratura era riserbata per gli scienziati, e allora consentirò che se ne facciano giudici. Ma se la repubblica di Platone è un'utopia, cessino i governanti di arrogarsi un diritto che la scienza sola può possedere.

In secondo luogo io condanno, come assurdi, come insopportabili, come fallaci e dannosi i così detti programmi ministeriali. Chi vi ha

dato, o signori, l'autorità di circoscrivere la scienza nelle formole che capono nel vostro cervello? Se un sillabo di nuova specie ha reso contennenda e ridicola un'autorità venerabile, a cui eran sostegno la fede, le tradizioni ed il suffragio de'secoli, che sarebbe dei vostri sillabi, che non hanno nè la garanzia della fede, nè la sanzione delle tradizioni e de'secoli?

In terzo luogo io condanno i regolamenti metodici, lanciati nella nazione a guisa di precetti giuridici, cui non sia lecito violare senza violare la legge. Il metodo è cosa inseparabile dalla scienza: e la scienza stessa, quando si presenta organizzata a sistema, ha il suo metodo proprio, che nell'applicazione è rimesso al giudizio dello scienziato. Lo scienziato che insegna, o possiede la scienza o non la possiede. Se la possiede, ha nella scienza il metodo per diffonderla, se non la possiede, non è scienziato, non può farsi insegnante. Non potè giammai cadere errore più grossolano nelle menti degli uomini, come quello di credere che il metodo potesse supplire al difetto di scienza, e che i regolamenti metodici fossero una garanzia sufficiente per la bontà dell'insegnamento e per la abilità dell'insegnante. Così del pari sono da ridursi a una giusta misura i regolamenti disciplinari. Guardiamoci dal trasformare la scuola in caserma. In questa si cerca l'uomo macchina: ma in quella si dee cercare l'uomo persona.

Condanno in fine e riprovo le scuole governative di metodo, dette scuole normali. Le scuole scientifiche, a senno mio, bastano per avere insegnanti, e il pretendere che gl'insegnanti si formino fuori delle scuole ove si apprende la scienza, può generare de' pedanti impostori, ma non professori meritevoli di questo nome. Il metodo fatto meta ad uno speciale insegnamento non ha il suffragio delle tradizioni italiane, e se vorrà giustificarsi con qualche esempio lo avremo negli antichi sofisti della Grecia, che vennero in campo allorchè non v'ebbero più scienziati, e ne'moderni sofisti del Collegio romano, ossia de'gesuiti, che si presentarono a contristare il mondo, allorchè la Curia romana, col soffocare la scienza, pensò di avere assicurata la sua sciagurata dominazione. Lasciamo adunque le scuole normali ai sofisti, lasciamole ai gesuiti, ed assicuriamo l'avvenire della scienza col libero insegnamento.

Ma dove potevansi meglio propugnare le ragioni del libero insegnamento, come in questa illustre città, che ne ha fatto sì utile e sì lauta esperienza, e per essa può ben dirsi che inaugurò l'avvenire d'Italia? E son ben lieto di avere propugnato le ragioni del

libero insegnamento nell'aula d'un istituto, che per esso nacque, fiorì, ed ampiamente diè frutti: di quell'istituto che generosamente ha offerto, e meritò di essere il campo aperto all'eloquenza di Daniele Manin per propugnarvi gl'interessi della patria (1).

Se consultiamo le nostre tradizioni, o signori, noi, anzichè sconfortarci, dobbiamo incorarci nell'affidarci al libero insegnamento. La terra che fu sempre il baluardo dell'itala indipendenza contro la rabbia tedesca; la terra da cui partiva il carroccio che congregava intorno a sè gl'Italiani per combattere le patrie battaglie; la terra in cui lo stesso rito religioso espresse gli istinti dell'indipendenza, apprezzò sempre la libertà dell'insegnamento, e con esso potè illustrarsi de'nomi d'un Parini, d'un Verri, d'un Beccaria e di tanti altri, le cui glorie sono tutte raccolte e vive nel venerando Alessandro Manzoni. Questa terra insegni all'Italia, che il suo avvenire scientifico sta nella libertà della scienza, e che il suo avvenire politico s'inaugura potentemente colla libertà dell'insegnamento.

(1) L'Istituto Pietrasanta.

EUSEBIO REALI.

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO

SUL

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

I.

Nel primo lustro della nuova vita italiana due soli ministri, usciti dal suffragio generale della pubblica opinione, in cui poesia e scienza, vita e politica non erano state che una continua aspirazione all'ideale della gran patria italiana, avevano in sè tanta forza e autorità morale da iniziare efficacemente quella *rivoluzione morale*, da cui dipende il nostro avvenire. Imperocchè a nulla varrebbe la nostra indipendenza politica, a poco o a nulla la nostra libertà, ove le riforme morali non servissero di base alle riforme politiche e sociali.

La Spagna indipendente, la Spagna retta da tanti anni a governo rappresentativo, è ancora la nazione più misera e schiava d'Europa. Solo la libertà morale può rinverdire la fede nella coscienza individuale, ed affrancare l'uomo e i popoli della servitù più obbrobriosa, *la servitù dell'anima*.

La storia dell'insegnamento ufficiale dirà le ragioni, per cui due illustri scienziati, due illustri patrioti, a cui erano stati affidati, in questo quinquennio di prove, i più gravi interessi dell'istruzione nazionale, non abbiano potuto fare quanto avevano in animo per iniziare cotesta rivoluzione morale, e come i loro generosi conati rompessero contro un cerchio di ferro di vecchi pregiudizi burocratici e di idee retrive, ond'erano da ogni parte asserragliati.

Alla questione della riforma dell'istruzione nazionale si collega intimamente quella della *libertà d'insegnamento;* avvegnachè questa libertà sia necessaria così alla libertà politica e religiosa, come alla libertà scientifica.

È qui innanzi tutto il luogo di rispondere alla domanda, che sentiamo continuamente ripetere: che cosa s'intende con quella frase elastica *libertà d'insegnamento*, usata in Italia dai liberi pensatori, come in Francia e nel Belgio dai seguaci della chiesa di Roma?

Formulando fin dal 1848 il nostro programma educativo, dicevamo: « nell' istruzione noi siamo stati e saremo sempre per quella libertà, onde chiunque possiede capacità e moralità abbia non solo il diritto, ma il dovere d'istruire; quella libertà, vogliam dire, che non sia inceppata dal monopolio di consorterie e di dottrine, di corporazioni laiche e religiose, sia ch'esse si chiamino Università di Parigi o Compagnia di Gesù. La scienza è una forza che sola deve un giorno, e forse questo giorno non è lontano, governare il mondo; ma guai se la facciamo strumento di tirannide intellettuale; se invece di splendido raggio di Dio, che illumina le menti e informa gli animi alla santità del dovere e alla virtù dell'amore, dell'annegazione e del sacrifizio, diviene mezzo di superstizione, di pregiudizi e di corruzione in mano agli uomini dell'oscurantismo, solleticando le passioni, agghiadando il cuore e sovvertendo gli eterni principii della giustizia e della ragione naturale e sociale. Allora potrebbe divenire un' altra volta verità quanto disse un illustre romanziere italiano: *Gli eserciti e le corti marziali hanno salvato la società* (1).

Giulio Simon, che col ministro Carnot ebbe non poca parte nel propugnare la libertà d' insegnamento in Francia, nel suo libro *La Scuola* discute seriamente cotesto problema, che non è solo il ganglio su cui gira, ma il calle per cui è costretta passare e la cima cui intende tutta la riforma sociale.

Egli giustamente osserva che d'ordinario si confondono l'insegnamento dello Stato coll'insegnamento libero. Questa confusione non è solo in Francia, ma anche fra noi. In Francia, nell'insegnamento superiore, vi hanno Facoltà assolutamente dirette dallo Stato, e Corsi pubblici che si fanno col permesso e sotto la sorveglianza dello Stato. Fra questi ultimi vennero in bella fama a Parigi le Conferenze della sala di Barthelemy e le Letture nella via della Pace,

(1) Vedi *l'Avvenire d'Italia* e *l'Educatore*, vol. I, pag. 8.

ove fra i liberi docenti menò gran rumore Eugenio Pelletan, l'autore della *Novella Babilonia*. Ma avvi ancora un grande intervallo tra un insegnamento veramente libero ed indipendente, di cui diede prima uno splendido esempio la città di Brescia, indi Torino, Firenze e Milano, e un insegnamento che si comparte in grazia d'una concessione, la quale può essere a libito del potere revocata (1).

La libertà, fino a un certo segno e in certe condizioni, ha bisogno dell'insegnamento dello Stato, come lo Stato medesimo e l'intera Umanità hanno assolutamente bisogno della libertà. Queste due forze, necessarie l'una all'altra, devono agire distintamente per essere potenti. La libertà, introdotta nello Stato, lo compromette, essendo suo còmpito di precorrere e di tentare ciò che lo Stato non può fare; lo Stato, ingerendosi nell'insegnamento libero e inceppando la libertà, in cui ha la sua ragione di essere, riesce a distruggerla; avvegnacchè senza la più larga libertà non sia possibile la concorrenza.

Lo Stato ha diritto di sorvegliare la libertà ed ha dovere di operare là, dove essa è impotente. Ciò ha pur luogo nell'insegnamento. Quali sieno i limiti di questa amorosa sorveglianza, di questa intelligente e spassionata ingerenza dello Stato ce lo insegnano due paesi delle grandi libertà, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. L'Inghilterra, che segue la massima del *lasciar fare*, il principio del *governo di sè*, fu costretta a lottare fino a questi ultimi anni per dare non già l'insegnamento superiore, il medio o il primario, ma solo un sussidio a quest'ultimo, e l'ottenne solo dopo essere stata dimostrata l'assoluta impotenza della libertà, e a patto di darlo a quelle scuole, le quali dichiarassero di volerlo di buon grado ricevere. Trattavasi della dotazione annua di 25 milioni a vantaggio dell'educazione del popolo in un paese, nel quale un celebre ministro avea detto: « Verrà giorno, in cui non più il cannone, ma il maestro di scuola sarà l'arbitro dei destini delle nazioni. »

L'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, e non guari la Svizzera,

(1) La Società degli amici dell'istruzione del popolo in Brescia aperse nel 1862 un corso di letture pubbliche gratuite; ad iniziativa di privati si tentarono le letture pubbliche *retribuite* in Torino; esempio che fu seguito da Firenze e da Milano, ove nel 1664, presso l'Istituto Pietrasanta, le letture pubbliche ebbero la più favorevole accoglienza. Nel corrente anno scolastico, queste letture si terranno in Milano nella sala della Società del Durino; e a quest'ora sono già iscritti uomini autorevolissimi, che acquistarono bella fama nell'insegnamento ufficiale.

primeggiano tra le nazioni civili che sciolsero il problema del libero insegnamento, conciliando la libertà politica e religiosa colla libertà scientifica. I partigiani dell'intervento dello Stato nell'insegnamento dimostrano che la questione dell'intervento dello Stato nell'insegnamento si connette alle due più grandi questioni della filosofia e della storia, la conciliazione dell'autorità colla libertà. Ammettendo l'onnipotenza assoluta dello Stato si viene a negare ogni diritto alla libertà: per converso una società fondata sulla libertà sconfinata è una contraddizione; poichè chi dice Stato costituito dice libertà limitata. In questa conciliazione dell'autorità colla libertà vi sono dei gradi, facendo da un lato la minor parte possibile all'autorità, dall'altro la minor parte possibile alla libertà. Ma non potrà mai coesistere una vera libertà politica e religiosa in un paese, ove questa libertà non esista anche per la scienza, per l'arte, per l'educazione. La libertà non è paga del presente; essa ha bisogno dell'avvenire. Insegnamento significa propaganda; e la libertà senza propaganda non è che la libertà nella cerchia d'una prigione.

La libertà è la viva sorgente d'ogni riforma. Non per questo vogliamo che lo Stato sia condannato all'immobilità; ma se fosse solo, durerebbe fatica a tirare innanzi nelle vie del progresso. Lo Stato è una gran macchina che non si muove senza mettere in giuoco molti interessi; quindi deve procedere senza avventurarsi a correre di troppo. È sempre applicabile al gran potere conservatore della società il *festina lente* di Augusto. La libertà, che rappresenta la rivoluzione nel suo più ampio significato, non risponde al contrario che di sè medesima; essa vive gagliarda, animosa, intraprendente; la sua legge è di non indugiare, come quella dello Stato è di non dare nell'errore e nelle illusioni. Ingannarsi, illudersi in materia di educazione è quasi un delitto; ma indugiare, fermarsi è una grande sventura. Lo Stato vive di tradizioni; guarda il cammino percorso: la libertà che non ha nulla da guadagnare per questa via procede avanti e sempre avanti allegramente dall'altro lato; il primo per avventura di troppo pauroso, la seconda quasi sempre di soverchio ardimentosa. Col tempo si viene a stabilire un felice connubio di concessioni illuminate e di prudenti conati. Lo Stato e il libero insegnamento, ciascuno da parte sua, concorrono a questo risultamento, e le novelle generazioni, ammaestrate dall'esperienza del passato, infrenate da un lato, dall'altro sospinte, si adagiano in quel giusto mezzo, per cui sono ad un'ora preservate dalla immobilità e

dalle utopie. La politica dell'educazione ha anche essa bisogno, come la grande politica, di conservatori e di rivoluzionarii; avvegnacchè essa pure abbia ora, come sempre, dei grandi principii da conservare, e dei grandi progressi da attuare.

II.

Premessa questa specie di professione di fede, chiediamo innanzi tutto quali intendimenti guidarono i nostri legislatori nelle riforme educative?

Prima di rispondere a questo quesito, gioverà prendere in esame una *Raccolta di scritti sulla pubblica istruzione*, in cui il comm. Carlo Matteucci svolse con ampiezza e con ischiettezza gli intendimenti, che lo diressero nelle riforme da lui progettate della pubblica istruzione. Nella rovina in cui le crisi ministeriali travolgono le patrie istituzioni, nell'incalzarsi disordinato e confuso di programmi, che a parer più compiuti, più nuovi, più risolutivi, sdegnano aver ricorso a quelli delle amministrazioni precedenti, rifacendosi ogni volta da capo, obbliando e sconoscendo i buoni tentativi dei ministri caduti, questi scritti possono tornare di singolare benefizio. Ed è un esempio che non dovrebbe passare inosservato, perchè adduce la pubblicità nelle alte regioni governative, contiene un omaggio all'opinione del paese e attesta nell'autore la forza di una convinzione, che non teme il giudizio nazionale. Questa specie di postuma professione di fede di un ministro, che diè se non altro buon saggio delle proprie intenzioni, contiene una serie di consigli, di cui quanti gli succederanno sono tenuti di profittare, perchè sono il risultato di esperienze coscienziose e di un sistema razionalmente collegato. E noi crediamo che ai nuovi ministri verrà sempre gran lode dal saper congiungere l'ardore dell'iniziativa a quella schietta modestia, che ci fa attenti e benevoli agli esempi dei predecessori. E sarebbe pur bene che gli amministratori mirassero a fissare attraverso le minute disposizioni di legge i concetti che ne informarono lo spirito, le norme generali che guidarono la loro condotta, lasciando un testamento politico, sul quale soltanto avrebbero per molti rispetti diritto di essere giudicati. Che se le opere fossero state dissimili dai principii proclamati, tanto più apparirebbe la necessità di portare nell'amministrazione un programma discusso, alieno del pari dalle intolleranze sistematiche, come dalle studiate

servilità. Per fermo noi non vogliamo imporre limiti ed impacci allo svolgimento di una buona amministrazione; e ci guarderemo bene di chiudere una sola porta alle forti e robuste idee, delle quali la pubblica cosa tra noi ha sì gran bisogno; ma vorremmo eziandio, allo scopo che la responsabilità ministeriale non restasse più a lungo un nome vano, che all'opinione pubblica non mancassero i termini di giudizio e di confronto, e al paese una guida nel labirinto delle leggi e delle disposizioni governative; vorremmo, ripetiamo, che gli uomini di Stato sapessero, abbandonando il potere, dar conto di sè, potessero invocare e incontrare il pubblico giudizio più presto che subirlo: col che provvederebbero meglio che in qualsiasi altra guisa alla propria fama e al decoro e al vantaggio del paese. Giudichiamo i ministri coll'autorità e colla calma di chi non ha mai adulato; ma risparmiamo ad essi lo spettacolo di una demolizione inconsulta, che ne scalza le opere senza conoscerne il piano, senza esaminarne le basi; non moltiplichiamo le rovine.

Il Matteucci, abbandonando il potere, ebbe da Gino Capponi una lode rara, d'essere *morto in piedi*. A mostrarsegli grato e vivo, il Matteucci gli scrive una lettera che precede cotesta *Raccolta*, la cui elegante e tersa esposizione riassume quanto ei venne operando come ministro. E comincia dal dichiarare che egli fu dei primi a propugnare lo scentralizzamento negli articoli sul riordinamento del Regno d'Italia dettati per la *Revue des deux Mondes*, nè modificò, com'altri, le sue opinioni, passando al governo della cosa pubblica. Soltanto ebbe a riconoscere non nativa fra noi quella qualità della schiatta anglo-sassone, anima delle istituzioni inglesi ed americane, che dà scatto alla vita della parrocchia, del borgo, della contea; sicchè lo scentralizzamento non basta inscriverlo nelle leggi, ma bisogna prepararlo nei costumi, distruggendo le fiacche abitudini eredate dai governi dispotici, a cui conveniva imitare la Francia, accumulando la forza in poche mani e in pochi centri. Fra un passato in cui il governo fu tutto, potè tutto, abusò di tutto, ed un avvenire non lontano, in cui il governo, spogliandosi degli abusati poteri, si suddividerà, si confonderà intimamente col paese, organizzandosi nelle associazioni e ritemprandosi nella individuale iniziativa, il Matteucci addita ad esso l'ufficio educativo che dovrebbe assumere oggi in Italia con un'azione non minuziosa, non lesiva, non spregiatrice; ma larga, complessa, che riformando i vecchi ordini li atteggiasse ai bisogni speciali di ogni provincia, e inculcasse alle autorità locali il diritto e il debito di quella

responsabilità, senza cui l'onniscienza e l'onnipotenza dello Stato resterà sempre una pretesa per alcuni, una scusa per molti, ed un male per tutti.

Solo l'istruzione in ogni guisa sollecitata e promossa potrà addurre un rimedio alla paralisi delle intelligenze e delle volontà, onde vediamo colpite le nostre popolazioni, e che lascia aperta la via allo Stato d'impadronirsi delle forze del paese, di cui diviene solo ed assoluto amministratore. Quanta più luce si diffonde in un paese, tanto più lo Stato si ricongiunge alla nazione, da cui in tempi di barbarie e di servaggio staccossi violentemente, e cessa di soverchiare coll'inesorabile assolutismo della spada; laonde è manifesto che l'istruzione è la più valida tutela della libertà.

Il Matteucci, scienziato e toscano, presceglie le armi morali che toccano e sanano; sicchè nelle provincie meridionali moltiplicò le scuole popolari, distribuì sussidii a maestri e a maestre, ordinò speciali ispezioni; e nel bilancio del 1863 voleva che la somma destinata all'istruzione primaria salisse da mezzo ad un milione; lo che in un paese di diciasette milioni d'analfabeti è ben poca cosa, ove questa cifra si paragoni con quanto spendono l'Inghilterra e la Francia. Rendere l'istruzione allettante sembra al Matteucci miglior provvidenza del renderla *obbligatoria* con misure coercitive. Dove la libertà arrivi col movimento economico, che necessariamente trascina seco l'interesse privato, è eccitamento per diffondere l'istruzione elementare molto più efficace di certe sanzioni penali scritte nelle nostre leggi scolastiche, le quali è difficile, anzi impossibile, applicare con giustizia. I buoni metodi e i buoni maestri e i buoni libri varranno meglio di qualsiasi coazione a convincere i più restii del pregio e dell'utilità degli studii; e abolendo nella primissima istruzione dell'infanzia e della giovinezza quanto avvi ancora nei nostri metodi di freddo, di pedantesco, di meccanico, e sostituendovi il moto, la gioia, un esercizio graduale e dilettevole di pensiero, avremo fatto un gran passo. Ma senza larghi sussidii non potremo arrivare a questo segno; e dovrebbe il paese confortarsi a fare per l'istruzione primaria i maggiori sacrifizii, pensando che il governo inglese, che sì poco s'ingerisce nelle cose locali, pure trovò necessario di spendere negli ultimi vent'anni nelle scuole elementari oltre un miliardo. La scuola in ogni comune è monumento di civiltà, nel quale gli animi si affidano ben più che nella caserma. Collocata accanto al tempio, ne modera le intolleranze. Arieggiata, pulita, porge esempio di nettezza, d'ordine; onde ne pare lodevole

l'insistenza con cui l'ex-ministro nelle sue circolari raccomandava ai comuni di cominciare dall'erigere un edifizio scrivendovi sopra: *Asilo infantile* e *scuola popolare;* raccomandazioni ch' egli più volte ravvalorò con cospicui sussidii.

Provveduto ai locali, convien pure pensare alla condizione dei maestri, sollevandola. La repubblica francese del febbraio non solo accrebbe le mercedi degli istitutori, ma determinò premii, dispose graduali avanzamenti.

« Il maestro come il soldato, diceva Carnot, deve avere il diritto di acquistarsi dei gradi. » E in vero, il maestro è anch'egli un soldato, il soldato del vero, che combatte una fiera e ostinata battaglia contro il pregiudizio e l'errore, in cui se non si richiede forza materiale, si richiede amore. — E l'amore val bene la forza!

Noi potremmo utilmente imitare la Francia e la Svizzera, che da una lieve retribuzione pagata ai comuni dalle famiglie non del tutto indigenti per l'istruzione primaria ritraggono grosse somme, con cui ricompensano i servigi dei maestri; esempio non nuovo in molte provincie italiane, dove gran numero delle scuole elementari sono private, e dove anche l'operaio, prodigo per affetto paterno, è sempre lieto di spendere una qualche somma pur di vedere allevati i proprii figli in iscuole speciali accanto a quelli del borghese o del patrizio.

Gli istituti speciali furono veramente l'oggetto delle maggiori sollecitudini del Matteucci. Tali istituti mancavano fino a questi ultimi anni quasi del tutto fra noi, dove l'istruzione parve più intesa a formare degli eruditi e dei filologi, che non degli uomini pratici, la cui scienza potesse a suo tempo maturarsi e rassodarsi in una *abilità*.

La prevalenza delle scuole classiche uniformi, plumbee, le sole che mettessero capo agli studi superiori, se potè da un lato educare fra noi il senso estetico, poco conferì a darci una gioventù gagliarda, intraprendente, indipendente, provveduta di quelle cognizioni, che ravvivano e dirigono l'operosità umana. La coltura classica superficiale, perchè sdegnosa di ricorrere alla specializzazione, al principio della divisione del lavoro, auspice delle riforme educative, che è applicabile così alle opere della meccanica, come alle occupazioni dell'intelligenza, non valse a produrre quelle personalità robuste, che attingono al sapere il bisogno e l'energia delle forti iniziative, una severità di idee ed una saldezza e franchezza di propositi, che invano si cerca in chi trastullò l'intera gioventù nelle esercitazioni accademiche e vaghe dell'ingegno. Tanto è ciò vero, che vedemmo

le scuole pubbliche italiane influire più presto ad eunucare l'ingegno ed a prostrare il carattere nazionale che a formarlo, alienandolo dal bisogno dell'azione, trattenendolo nelle soddisfazioni indecise e nelle inquietudini morbose di una scienza di parole e di date, di servili declamazioni o di ammirazioni codarde. Ed è a considerare con gran cura l'influsso educativo degli studi, la connessione, cioè, fra gli studi e la vita; perocchè in tal guisa perverremo ad imitare e forse anche a superare l'Inghilterra, ove l'insegnamento, appunto perchè potè assumervi le forme più spontanee e native, s'addatta alle più svariate esigenze della nazione, e conferisce a serbare il carattere inglese all'altezza che raggiunse mercè le franchigie politiche col lungo e sapiente esercizio della vita pubblica.

Volendo imprimere un indirizzo nuovo all'istruzione secondaria, la quistione degl'insegnanti si presenta gravissima, e non sarà mai soverchio l'insistere sulla necessità di avere buone scuole normali, ad esempio dei seminarii liberi della Germania e dei convitti di Francia (1). L'insegnante come deve avere attitudini sue proprie, deve possedere erudizione apposita, profonda conoscenza del soggetto che è chiamato ad insegnare; senza di che le leggi e le riforme saranno insufficienti. Il Matteucci migliorò la scuola normale di Pisa; ed a Firenze tenne conferenze scolastiche, nelle quali fu discusso anche l' argomento dei libri scolastici, nè dobbiamo dimenticare che da conferenze di simil natura pigliò vita la scuola normale di Parigi, meritamente celebrata.

Un fatto esce concordemente dalle pagine dell'ex-ministro, ed è che il governo spende male e poco nell'istruzione elementare; e che spende male e troppo nell'amministrazione scolastica e nell'istruzione superiore. Semplificando il minuzioso sistema di sorveglianza, il Matteucci crede che si otterrebbe un guadagno di mezzo milione, che potrebbe consecrarsi ad incremento degli studi primari (2). Le università son troppe in Italia, e parecchie potrebbero

(1) Nel dar luogo all'opinione dell'autore sull'utilità delle scuole normali, come abbiamo accettato nell'articolo precedente l'argomentazione sulla loro inutilità, dichiariamo di riservare sull'una e sull'altra il nostro giudizio. (*Nota della Direzione*).

(2) Il ministro Natoli elevò il sussidio pei più poveri municipii e pei più distanti maestri da 500,000 lire ad un milione; e, d'accordo col ministro delle finanze, stanziò pel corrente anno scolastico la somma di un milione per venire in aiuto all'*iniziativa* dei privati e delle società, che sull'esempio di quelle fondate in Brescia e in Monza, si consacrano nelle scuole serali e festive a diffondere nel popolo l'istruzione strumentale, morale e civile, *fuori dall'azione governativa, provinciale e municipale.*

senza nocumento della scienza, nè dei diritti acquisiti dalle città ove esse si trovano, trasformarsi in istituti speciali d'arti e mestieri. Le quattordici università del Regno costano più di 5 milioni, ovvero 533 lire per ogni studente; mentre la Francia spende solo quattro milioni e mezzo, o 180 franchi per studente. Ben lontani dal renderci complici di coloro che chiedono la distruzione di antichi centri di coltura, i quali ci paiono tanto più da rispettarsi, quanto più remoti dal cuore della nazione, vorremmo che divenissero di una utilità pratica, immediata, crescente con ricca produzione di opere e di memorie originali, con esami severi ed autorevoli, con ampio corredo di gabinetti e di macchine per gli esperimenti; e sarebbe ottimo consiglio collocare le università mediche presso i grandi ospedali; perchè in materia, dove la pratica è tutto, non manchi il provvido soccorso di una clinica, come certo non si potrebbe avere in una città secondaria. Al qual effetto il Matteucci mirò ad innalzare ad importanza d'Istituto superiore la celebre Scuola di Santa Maria Novella di Firenze; e intendeva raggruppare scuole di medicina intorno al grande Ospitale di Milano. In quest'ultima città aperse pure un Istituto Tecnico Superiore, che dovrà un giorno divenire, ove chi lo dirige non venga meno al suo còmpito, una grande scuola di applicazione, come l'Istituto modello di Carlsruhe o il Politecnico di Vienna; e una scuola simile, ma più ampia, incaricata dell' istruzione d' ingegneri marittimi e navali, dei quali difettiamo, voleva istituire a Napoli; col che manifestamente provò ch'egli nell'istruzione matematica preferiva alle indeterminate generalità gl' insegnamenti in iscuole distinte e separate, che potessero dare buoni ingegneri, agronomi, idraulici, architetti, ferroviarii, ecc., non potendosi altrimenti ottenere capacità somme, quali si richieggono oggidì. All'alto insegnamento della matematica e delle scienze fisiche e naturali dovrebbe provvedere un grande istituto apposito, che l'ex-ministro intendeva fondare nella città che da Galilei a Nobili ebbe gloriose tradizioni scientifiche, presso il Museo fiorentino, col titolo di *Scuola normale superiore di scienze fisiche e naturali*, nel quale raccogliere quei numerosi e costosi mezzi sperimentali, omai indispensabili per tali studi, e che non possono disperdersi in più luoghi contemporaneamente.

Sono queste le principali riforme che intendeva tradurre in atto l'ex-ministro Matteucci, se la sua amministrazione avesse durato più a lungo, e avesse avuto a collaboratore un uomo meno ambizioso

di potere, e nel suo successore una capacità all'altezza dei tempi, la quale svincolandosi dai ceppi della burocrazia, che finora impedì ogni utile innovazione, avesse assecondato le sapienti iniziative del suo collega.

L'amministrazione Amari colla sua inerzia, colle sue incertezze, colla sua inettezza, ha lasciato l'istruzione allo stato in cui si trovava, allorchè uscì dal Ministero il Matteucci.

Il De Sanctis aveva avuto almeno il coraggio di dichiarare la guerra alla burocrazia, mandandone per qualche tempo a confino i due capi più influenti; e se non fosse caduto per gli intrighi di chi aspirava al suo posto, avrebbe almeno diminuito quella infinita falange di parassiti, che coi nomi d'ispettori generali, regionali, provinciali, di provveditori, segretarii ecc., rodono il sottile bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione; mentre l'Amari lasciò la burocrazia più onnipotente e più forte di prima.

Il ministro della Pubblica Istruzione, in causa del barocco organismo dell'amministrazione, è quasi sempre un disgraziato, che si chiama carnefice, e il più delle volte non è che una vittima. Un'eccezione l'abbiamo ora nell'attuale Ministero, il quale ripigliò lealmente le tradizioni e le iniziative dell'illustre Matteucci, paralizzate ed astiosamente attraversate dal suo predecessore.

Il De Sanctis avea già fatto buona prova in Napoli in un Ministero che durò otto giorni; ma in quel breve tempo egli fece più che non in due anni i suoi successori. Giunto al potere in Torino sotto Cavour, egli mirava ad una riforma *radicale* dell'amministrazione; onde gli venne la più astiosa e spudorata opposizione da parte di coloro, che sui sistemi vecchi aveano fondato la propria fortuna e il proprio nome.

La legge sulla riforma amministrativa fu discussa ed approvata dal Consiglio Superiore presieduto dal De Sanctis, quantunque contenesse di quell'alto uffizio la riforma sopra altre basi e con altre attribuzioni. Si sopprimevano gl'ispettori generali, si riducevano i provveditori, si abolivano gl'ispettori provinciali e si migliorava la sorte degli ispettori delle scuole popolari.

La legge sulle scuole normali tendeva a fondare quattro grandi istituti a Pisa, a Torino, a Napoli, a Palermo, riformando insieme in tutte le università la facoltà di lettere e filosofia: essa riuscì dopo breve discussione alla riforma della scuola normale di Pisa sotto il Matteucci. De Sanctis dava grande importanza a questa legge, ed a buon diritto. Per lui il problema fondamentale per restaurare la

pubblica istruzione stava nel formare buoni professori; avea poca fede nelle leggi; e diceva spesso: *le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* Con questo intento mandò giovani di belle speranze in Germania, in Francia, in Inghilterra a compiere i loro studi e a perfezionarsi nelle materie, per le quali in Italia scarseggiavano o mancavano i buoni insegnanti. Provvide pure a far venire da quelle parti alcuni libri scolastici a fine di formarne una biblioteca, che servisse di aiuto a quelli de' nostri che si mettessero a quest'opera (1). Datemi buoni maestri e buoni libri, diceva, e vi darò una buona istruzione. A coloro che l'esortavano a far delle leggi, soleva rispondere: la questione è più di libri, di maestri, che di leggi. Aveva preparati 32 articoli di modificazione alla legge Casati con l'intento di farla estendere così modificata a tutta l'Italia. Dieci di questi articoli provvedevano alle università, di cui cinque sole sarebbero rimaste governative: alcuni all'istruzione primaria, mirando a rendere più stabile la condizione de' maestri, ed assicurare loro la pensione di ritiro, e a migliorare la sorte delle maestre: altri erano destinati all'istruzione secondaria. Voleva conservati provvisoriamente allo Stato alcuni collegi, che servissero di esempio agli istituti provinciali. Voleva soppresse le scuole tecniche, fondendole coi ginnasi; il che spiega la ragione per la quale cesse al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio gli Istituti tecnici. Secondo il De Sanctis, le prime tre scuole tecniche e ginnasiali non debbono essere altro che scuole di coltura generale. L'alto insegnamento teoretico che si dà nelle scuole di applicazione, è insegnamento universitario. Gl'istituti tecnici dovevano essere, secondo lui, scuole professionali, varie secondo i bisogni e le tendenze dei comuni e delle provincie, e corrispondenti a quello insegnamento speciale e professionale, che ora s'introduce in Francia sotto la direzione del ministro dei Lavori Pubblici. Questa specie di scuole industriali, agricole, commerciali sono di natura affatto tecnica, ed il Ministero per esse più competente è, finchè sussiste, quello di Agricoltura, Industria e Commercio, ministero che fece assai più in tre anni a vantaggio dell'istruzione professionale che in sei non potè fare quello dell'Istruzione pubblica per l'istruzione classica.

(1) La *speculazione* e il *monopolio* impedirono finora in Italia la pubblicazione di buoni libri scolastici. La circolare sui libri scolastici del Natoli e il decreto sui Consigli provinciali scolastici dello stesso ministro non sono che un principio di attuazione del disegno De-Sanctis.

Col Ministero di settembre andossene finalmente l'Amari, compianto dai pochi che ne aveano conosciuta l'onestà; odiato dai molti ai quali aveva preclusa la via di cavarsi le avide brame; non desiderato da nessuno, perchè nulla avea fatto in bene dell'istruzione.

Gli successe il ministro Natoli, il quale ha ora a suo segretario un uomo onesto, laborioso, consumato nell'istruzione, ispirato da una sola ambizione, quella di migliorare, per quanto sta in lui, le condizioni miserevoli della pubblica istruzione in Italia. Ma il biasimo e la lode devono venir sempre ad opera compiuta; quindi il giudizio in un futuro articolo.

V. De Castro.

SUGLI STATUTI

SULLE CONSUETUDINI MUNICIPALI

SUI CAPITOLI DE' COLLEGI D'ARTI E MESTIERI

e su di altre antiche Scritture

RIGUARDANTI I COMUNI DELLA CALABRIA ULTRA SECONDA

I. Fra tutti i municipi di Calabria il solo che avea proprie *consuetudini* si era quel di *Catanzaro*, che dividea tal privilegio con pochissime altre città del già regno di Napoli. Ignorasi quando esse cominciarono ad aver vigore, ma certo per molto tempo rimasero manoscritte nel comunale archivio, ove però attualmente l'originale non più esiste e chi sa quando fu involato o disperso. Fortunatamente però nel 1661 coteste *consuetudini* pubblicate vennero in Napoli per cura dell'avvocato catanzarese Giovan Francesco *Paparo* con l'aggiunta di un comento sulle stesse, di un breve trattato sulla pratica giudiziaria, e di una introduzione contenente dei cenni storici sulla città di *Catanzaro*. Sono pure ricordate da vari scrittori del napoletano, e fra l'altro dal rinomato *Giannone*, che però incorse in errore sul nome del collettore di esse, chiamandolo *Passaro* invece di *Paparo*. S'ignora se furono precedute da altre o posteriormente innovate, e si crede essere presso alcuno delle antiche scritture contenenti concessioni e consuetudini *catanzaresi*, che si spera poter studiare quando la promessa del possessor di tali carte, ora assente, di farle note sarà compiuta.

II. Dei cenni su varie *consuetudini* di *Catanzaro*, massime per la parte amministrativa, leggonsi nelle *Memorie storiche* di tal città, pubblicate dall'altro catanzarese avvocato Vincenzo *Amato* in Napoli nel 1670. Esiste inoltre nel mio piccolo archivio di cose patrie una copia rilasciata nel 1686 di un *Regolamento* approvato nel 22 marzo 1578 col titolo: *Copia delli Pannetti della Bagliva di Catanzaro*. Nel quale *regolamento* sono indicate le norme da serbarsi nella percezion dei dazi comunali, nelle vendite e nei procedimenti giudiziari di competenza del *Baglivo*. Altro *regolamento* fu poi approvato nel 29 ottobre 1716 col titolo di *Capitoli per il governo della città di Catanzaro e suo casale di Gagliano*, contenente le norme da serbarsi nell'amministrazione del comune e nella esazione dei dazi comunali; pubblicato in Napoli nel precitato anno, come leggesi in un esemplare di esso che trovasi anche presso di me.

III. Varie altre notizie sulle *catanzaresi consuetudini* leggonsi nelle concessioni che col nome di *Privilegi* si ebbe la città da diversi re di Napoli che in gran parte son ricordati dal predetto storico *Amato*, ma nissuno originale di essi trovasi nel municipale archivio, come neanco alcun'altra antica originale scrittura, sebbene l'origine di *Catanzaro* rimonti al medio evo, come si è dimostrato in altro mio lavoro. Non si conosce però il preciso tenore dei privilegi anteriori all'aragonese dominazione, perchè non sono da alcuno riportati per intero e non si fece apposita raccolta; la quale solo ebbe luogo per i posteriori che col nome di *Fascicolo dei privilegi della città di Catanzaro* pubblicata venne in Napoli nel passato secolo, ed un esemplare di essa trovasi pure nel mio piccolo archivio.

IV. È notevole che il primo degli aragonesi *privilegi* fu dato dal I Alfonso presso *Catanzaro* nel 24 febbraio 1445, ove era alla testa del suo esercito venuto a combattere il ribelle conte di Catanzaro di nome *Centelles* o *Centeglia*; e vintolo, tolse la città dal baronal servaggio, e ad essa concedette molte *grazie*. Siffatto privilegio è importante per la storia generale del già *Reame delle Sicilie*, poichè essendo indicato in esso il precitato anno come l'undecimo del regno di Alfonso, viene a togliersi la disputa surta tra taluni storici sull'anno in cui quel sovrano cominciò a regnare; talchè inviata da me anni addietro alla direzione della importantissima opera, che col titolo di *Archivio storico* si stampa in Firenze, una copia della chiusa del precitato *privilegio*, giunse gradita e pubblicata venne unitamente ad una mia nota.

V. Ed in riguardo alla cessazione della feudalità di *Catanzaro*

non credo omettere che fu pubblicato nel 1842 nel periodico reggino intitolato *La fata morgana* un mio *racconto storico* col titolo l'*ultimo conte di Catanzaro*; e che alla predetta prima concessione altra ne seguì nel 1465, il cui tenore è ben curioso, perchè accordato venne ai catanzaresi il dritto di ribellarsi e di chiedere anche, se occorreva, il soccorso dei Turchi, se la loro città conceduta si fosse a qualche feudatario. Ed il dotto *Galanti* credette tal circostanza tanto singolare che nel vol. III della sua lodatissima *Descrizione del reame di Napoli* stimò riportare tal *privilegio* in una nota. Con esso veramente si vede quanto poco si confidava nelle regie promesse e quanto era degradata la regal dignità. E ben si avea ragione di temere frodi, poichè nonostante le ripetute concessioni, la rapacità del governo spagnuolo fu tale che questo venduto avrebbe *Catanzaro*, se gli abitanti non fossero stati solleciti a furia di preghiere e di danaro di sviare il colpo, ed inviarono perfino a Carlo V in Ispagna loro messi, fra' quali mi è grato ricordare il mio antenato *Leonardo Grimaldi*.

VI. È pur notevole che varie concessioni regie *Catanzaro* si ebbe in riguardo all'*arte serica*, che fu ivi esercitata da remotissimo tempo, contemporaneamente e forse prima che in Sicilia, come nei miei *Studi statistici sulla media Calabria* pubblicati nel 1845 e presentati al VII Congresso degli scienziati italiani, mi ingegnai dimostrare. E la collezione di tali *privilegi* bpublicata venne nel passato secolo in occasione di varie cause che sostener dovette la città contro i così detti *arrendatori* della seta che non voleano riconoscere i predetti *privilegi*. La qual cosa produsse il cominciamento della decadenza dell'*arte serica* di cui andava fastosa la città, ove dopo varie vicende è tornata in fiore, sebbene non come prima, a causa della estensione che ebbe in Italia e fuori tale industria.

VII. In *Catanzaro* fino al passato secolo esisteva anche per l'*arte serica* una apposita corporazione col suo *consolato*. E sul proposito si ha conoscenza di un volume che si possiede da un amatore di cose patrie, nella cui coverta in pergamena evvi la seguente epigrafe: « *Jesus Maria, Vitalianus* (protettore della città) *capituli ordinationi et statuti* » da osservarsi da quelle persone che esercitano la nobilissima arte della seta. Lo stesso comprende varie carte originali; comincia dalla pag. V e termina con talune interruzioni intermedie alla pag. XXXXVI; ma dee notarsi che nel tergo di ciascuna pagina

non evvi numero. In quella sopracitata e seguenti leggonsi i *capitoli* portanti la data del dì otto maggio 1568. Non debbe però credersi ch'essi siano i più antichi *capitoli* regolatori la su indicata arte, poichè gli scrittori patrii fan menzione di essi pria del citato anno; e d'altronde, al suddetto volume mancando le prime pagine, chiaro ne consegue che in esse doveano essere contenuti i *capitoli* precedenti. Quelli degli otto maggio 1568 hanno la seguente epigrafe:

« Capituli, ordinationi et statuti firmati et fatti con intervento, « autorità et presentia dell'eccellentissimo signor Mutio Mirabello « Regio Capitano della città di Catanzaro per l'infr^tti Magnifici Con- « suli et Deputati in pubblico Parlamento della Mastranza dell'arte « della seta; quali si haveranno di oggi innanti inviolabilmente « osservare di ciascheduno di detta arte matriculato per aumento, « nobiltà e benefitio dell'arte suddetta. » Poscia segue come appresso:

« Imp^s perchè una delle nobiltà di questa città di Catanzaro è la « detta arte della seta, e per questo conviene procedere et havere « pensiero che in essa si proceda tuttavia di bene in meglio, e « non si ci commetta fraude alcuna, pertanto bisogna eligere e « deputar per Consoli persone le quali non abbiano riguardo al « lucro ed interesse proprio, ma al servitio di Iddio e di Sua Maestà, « benefitio, utile et onore della università et dell'arte predetta; « quali Consuli si haveranno di eligere ogni anno nel primo giorno « del mese di maggio, con intervento et in presentia delli Magni- « fici Sindaci e Capitano della Città, di tutti quelli saranno matri- « colati in detta arte, che per questa si dica bando del giorno « precedente per il quale si notificherà la elettione delli novi Con- « suli, talchè ognuno che sarà matricolato volendo ci possa inter- « venire et si scriveranno nome e cognome tanto quelli che faranno « la eletione predetta, tanto quelli saranno eletti; nel qual giorno « ancora si farà la eletione di un Consultore per le difficoltà e « dubbi che potessero nascere circa le cause occorrenti di detta « arte, e quelli che saranno eletti per la maggior parte restino « Consuli e consultore del seguente anno, e non possono essere « Consuli se non sono figli delli huomini di detta arte. »

Seguono quindi delle regole sul modo di procedere dei suddetti *Consoli*, a' quali fra l'altro era dato il diritto di pubblicare i *bandi* circa la *bontà*, *misura e conto* de' *drappi*; di eligere fra quelli dell'arte un *Mastrodatti* per attivare le querele nel caso di frode e

per tutte le altre liti che occorrevano; di decidere tutte le cause e liti fra quelli dell'arte, e di comminare a danno di coloro che commetean frode, multe ed anche il carcere. Ed in riguardo a tali multe è detto che quelle al disotto di un'oncia, cioè 30 carlini, pari a lire 12,75, doveano andare per metà alla *Cassa* dell'arte, e l'altra ai *Consoli*.

Leggesi pure fra l'altro:

1. Che dovea la *maestranza* avere per le sue riunioni e per sua devozione, una Cappella per la quale aveano i *Consoli* facoltà di eligere de' procuratori e per la cui costruzione e mantenimento si stabilì una *Cassa* a tre chiavi, ove esser dovea riunito il danaro proveniente o dalla *matricola* o dalle *pene*.

2. Che tutti quelli ch'eran *matricolati* e facean *drappi* che uscivan dalla Città, eran franchi da' diritti fiscali, e nissuno potea lavorare senza essere iscritto nella matricola; nella quale eran compresi i negozianti di seta, i maestri, i lavoranti ed i discepoli; pagandosi grana venti, ossia 85 centesimi per ogni lavorante, e grana cinquanta, pari a lire 2,13 per ogni maestro.

3. Che nissuno forastiero potea ascriversi per maestro, se per sei mesi non facea il lavorante; e nissuno prender discepoli senza patto scritto e rivela alla *matricola*, e nissuno poter lavorare fuor la Città senza averne dato notizia a' *Consoli* e senza porre il sigillo dell'arte.

4. Ed in fine, quanto concerne la portata e la tessitura dei lavori, la estrazione, preparazione e tintura della seta, ed i prezzi, ordinandosi che doveano i tessuti esser fatti a norma di quanto era prescritto ne' *Capitoli*. I quali tessuti erano: il *velluto* e questo distinto alla *doppia*, alla *bastarda* ed alla *piana*; il *raso*, il damasco, l'*armosino*, il *taffetà*, il *terzanello* e la *teletta*.

Seguono altre ordinazioni circa il torcer la seta, i tessuti, i prezzi ed altro colla data di maggio e novembre 1569, di maggio 1570, 1572, 1573, 1575, 1578, 1580, 1583, 1584.

Dalle stesse rivelasi pure che la Cappella dell'arte avea il titolo del *Sangue di Cristo*; e che ivi le messe dovean farsi celebrare dai *Consoli* a preferenza da sacerdoti figli di persone dell'arte.

Sono infine altri capitoli, bandi ed ordinazioni del 1626, 1639, 1649, 1655, 1659; ed in talune di esse si nota l'intervento non solo del Capitano della Città, ma anche de' Sindaci e de' maestri allora esistenti.

Non solo però l'*arte serica*, ma anche talune altre erano costituite in corporazioni, delle quali non si ha conoscenza se aveano *Statuti* e *Capitoli*; e sol si sa per tradizione ch'esse erano costituite in confraternite religiose; talchè tuttor si ricorda quella sotto il nome di *S. Crispino* de' calzolai, e l'altra di S. *Omobono* de' *sarti*, sebbene non più esistano.

VIII. Ed in quanto alla storia di *Catanzaro*, non è da omettersi che oltre la sopracitata opera di *Amato* vi sono varie cronache manoscritte presso taluni amatori di cose patrie, fra le quali distinguesi quella attribuita al *Gariano;* ma nulla d'importante, anzi nella massima parte contengono ripetizioni delle cose narrate dell'*Amato*. Leggesi pure nell'*Italia Sacra* dell'*Ughellio* una cronaca di *Catanzaro* che attribuita viene ad un tal *Ruggiero Carbonello*, la quale precipuamente riguarda la fondazione del vescovato di *Catanzaro*, e sebbene sia servita a secondare la passione di quei di *Taverna* col vantare una antica *Trischene* giammai esistita, come ne' miei *Studi archeologici* dimostrai; pure si è ritenuta generalmente come un tessuto di falsità e di errori. A siffatta cronica si riattacca la tanta vantata *Bolla* che vorrebbe far credere nel 1122 la venuta di papa Callisto II in *Catanzaro* che generalmente vien ritenuta come falsa, come ad evidenza mostrarono il *Di Meo* ed altri. E sulla origine di *Catanzaro* e del suo vescovato, nonchè sulla provenienza delle reliquie che nella cattedrale si conservano del santo protettore *Vitaliano*, e degli altri santi *Fortunato* ed *Ireneo*, le quali si riattaccano alla fondazione di essa, scrissi un lavoro in cui raccolsi quanto da' patrii scrittori si era narrato. E poichè lo stesso fu da me compilato in occasione della richiesta avuta da Lione delle notizie su quelle di S. *Ireneo* vescovo di tal città, ove durante la francese occupazione inviaronsi parte delle cantanzaresi reliquie al famoso cardinale Fesch, primato allora della Chiesa lionese, fatte note colà le mie congetture, vennero bene accolte. E cotesto mio scritto è tuttora inedito per la speranza di pubblicarlo insieme alla *Storia di Catanzaro* che ho in animo compilare del pari che gli *Studi Storici* sulla *media Calabria*, già promessi nella introduzione a' miei studi archeologici e statistici che servir dovevano da prolegomeni: per le quali opere ho raccolto importanti elementi, che la debol mia salute e le molte occupazioni mi hanno impedito di ordinare.

IX. Ma non solo *Catanzaro* ha la sua cronaca, poichè le han pure

altri paesi della provincia, parte edite e parte inedite. Ed infatti tra le prime vi sono:

1° Per *Monteleone* quelle di *Giuseppe Bisogni* e *Giuseppe Capialdi;* ma prima di essi il *Vaccari* pubblicò nel 1668 i *Capitoli del nuovo Governo di Monteleone;* ed altri *Capitoli* della stessa Città pubblicò posteriormente nel 1704 *Giuseppe Bisogni* col comento di suo padre *Cesare;* e nello stesso anno altro *Bisogni* di nome Antonio diede alla stampa i *Capitoli* e *privilegi* di detta Città.

2° Per *Nicastro,* quella dello *Scaramuzzino.*

3° Per *Cotrone,* quella del *Nola-Molise.*

4° Per *Gimigliano,* l'operetta del *Lamannis.*

5° Per *Chiaravalle,* l'altra del *Giardino.*

6° Per *Pizzo,* un'opera del *Tranquillo.*

7° Per *Soriano,* altra del *Lembo.*

8° Per *Nicotera,* le *Memorie storiche* del cavaliere *Adilardi.*

9° Per *Policastro,* le altre *Memorie* del *Mannarino.*

10° E per *Cirò,* le altre di Giov. Francesco *Pugliese.*

Ed in quanto alle cronache inedite, vantan le loro *Taverna, Tiriolo, Soriano,* di ignoti autori; *Squillace,* quella di un tal *Lattello; Maida,* una in versi sotto la forma di poema di *Bartolomeo Romeo,* ed altra in prosa dell'abate *Francesco Romeo; Cotrone,* altra di *Camillo Lucifero;* ed in fine *Strongoli,* altra di *Miraglia Seniore.*

Ma non dee omettersi che tanto le edite che l'inedite non contengono nulla d'interessante, meno per quanto concerne il luogo di cui si occupano; e sol talune dell'edite hanno qualche documento poco importante e qualche altro di dubbia fede.

X. Delle cronache speciali vi sono in vari conventi della Calabria, fra' quali quelli de' *Cappuccini Riformati* di *Catanzaro* e dei *Domenicani* di *Soriano;* ma per quanto si conosce riguardano cose esclusivamente monastiche. Esiston pure quasi per ogni *chiesa cattedrale* della provincia delle pubblicazioni, tra le quali son degne di nota quella del *Fiocca* pubblicata nel 1704 col titolo di *Statuta costitutiones et decreta Ecclesiæ et Capituli catacensis;* e l'altra pubblicata nel 1835 dal laborioso e dotto *Capialdi* sulla *Chiesa Miletese,* che contiene pure vari documenti.

XI. Non deve omettersi che talune opere ebbero a speciale oggetto la illustrazione di qualche iscrizione o monumento. Tali sono

quella del *Partitari* pubblicata nel 1762 su di una iscrizione rinvenuta presso *Squillace;* altra del dotto *Matteo Egizio*, pubblicata nel 1729, sulla tavola di bronzo rinvenuta in *Tiriolo* contenente il famoso Senatoconsulto vietante i Baccanali; altra del dotto antiquario *Vargas Macciucca* pubblicata nel 1791, su di un marmo trovato in *Catanzaro* ch'egli erroneamente credette rinvenuto in *Squillace;* altre del *Capialbi*, del *Vitrioli* e del *Santulli* su di altra iscrizione rinvenuta nel 1843 in *Cotrone*, e del *primo* su di altre iscrizioni e su di una moneta o medaglia coniata in *Catanzaro* nel 1528. E tutto ciò oltre le notizie sulle indicate iscrizioni raccolte ne' miei *Studi archeologici*, nella dotta opera del Corcia sulle *Antichità e Storia delle Due Sicilie*, che fa pena vedere incompiuta; nella erudita opera intitolata *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie*, dell'egregio avvocato *Nicola Falcone* da Versino; e nell'altra di cui si sta alacremente occupando ad illustrazione delle antiche città autonome e colonie di *Calabria* il dotto archeologo Catanzarese Domenico Marimola Pistoia.

XII. Meritano pur menzione talune, scritte su vari paesi della *media Calabria* contenenti notizie sugli stessi. Fra esse son degne di nota quelle del *Tucci* su talune contrade tra il *Coraee* e l'*Ancinale*; del *Morelli Tommaso* su *Nocera;* succeduta all'antica *Terina* che fu pure illustrata dal *Pugano;* del *Sanfili* su *Squillace;* dello *Stragazzi* su *Tropea;* del *Tedeschi* sulla *Certosa di S. Bruno*, e vari opuscoli del *Capialbi*. E ciò oltre taluni miei articoli contenuti nel *Dizionario storico-civile* del *Mastriani*, su *Borgia*, *Briatico*, *Brognaturo* e *Caccuri*. Nel primo si legge tra l'altro che il nome di *Borgia* ebbe origine dall'essersi conceduto il terreno in cui esiste l'attual paese agli abitatori dei sottoposti villaggi, ora distrutti, dal principe di Squillace ch'era nel 1547 *Giov. Battista Borgia;* il quale appose per condizione, darsi al novello paese il suo nome, come leggesi in un istrumento rogato per notaro Calabrese nel 1602, del quale esiste copia in quel comunale archivio.

XIII. Delle notizie e documenti interessanti la *calabra istoria* trovansi nell'*Italia Sacra* dell'*Ughellio;* negli *Annali diplomatici* del *Di Meo;* nell'opera del *Barrio* annotata dall'*Aceti;* nelle altre del *Marafioti*, del *Fiore*, del *Tromby* e del *Lupis;* e nei molti opuscoli del prelodato *Capialbi*. Di tali documenti alcuni però sono di dubbia fede, e di tutti s'ignora ove esistano gli originali.

XIV. Negli archivi municipali dei vari comuni della provincia,

per quanto è in mia conoscenza, non trovansi antiche carte, perchè quelle una volta esistenti andaron disperse, o furono trasmesse all'archivio provinciale, ove in fatti erano negli andati anni delle antiche pergamene, che inviate vennero al grande archivio di Napoli. Sono poi in quello tuttora molte carte, ma pressochè tutte relative a fondazioni ecclesiastiche, che riunite vennero quando fu costituita la *Cassa Sacra;* intorno alla quale interessante opera pubblicò l'egregio archivario *Achille Grimaldi*, non ha guari disgraziatamente defunto. Altri documenti potrebbero rinvenirsi negli archivi delle diverse Curie e conventi, della cui importanza locale e generale non si è nel caso di giudicare.

LUIGI GRIMALDI.

RICORDI DELL'ALSAZIA

II.

Alla fondazione del Duomo di Strasburgo risalgono le origini delle loggie massoniche o confraternite dei franchi muratori, i cui emblemi veggonsi ancora sulle tombe degli architetti di quella cattedrale. Solo uomini liberi poteano appartenere alla Società, in cui maestri, confratelli e novizi aveano proprie leggi, ed adempivano con cieca obbedienza al particolare ufficio, cui venivano destinati. Presso ogni gran fabbrica era un opificio massonico, ove i liberi muratori esercitavano i loro misteri, studiosamente celati al volgo profano. Queste loggie erano diffuse nella Svevia, Assia, Baviera, Franconia, Sassonia, Turingia e nei paesi bagnati dalla Mosella; e le quattro principali erano quelle di Colonia, Strasburgo, Zurigo e Vienna. La loggia di Strasburgo, sia per la durata del tempio (1015-1439), sia per la postura della città, sia per la celebrità dei maestri, ebbe la preminenza su tutte le altre, ed il presidente era il gran maestro dei franchi muratori di tutta la Germania. Essa stendeva la propria giurisdizione sulle altre minori, e giudicava inappellabilmente le cause portate secondo gli statuti. Conservò foro indipendente fino al 16 marzo 1717, in cui fu sciolta per ordine della Dieta imperiale di Ratisbona. Queste associazioni giovarono assai a tenere desta la sacra fiamma dell'arte, e ci spiegano come lo stile gotico conservasse così lungamente in Germania la sua purità e leggiadria, e come un sol pensiero armonico e vivente informasse le opere tutte di quell'età.

Alla vista della cattedrale di Strasburgo un sentimento di meraviglia e di stupore invade l'animo del forastiero. Le gigantesche ed armoniche proporzioni dell'edificio, in cui la grandezza del tutto non è disgiunta dalla più squisita finitezza delle parti; la torre, che

ampia alla base si innalza ardita e sottile sino a terminare in una aguglia a trafori; nell'interno quelle enormi colonne, che ti rendono l'imagine delle annose quercie delle foreste druidiche, quegli archi a sesto acuto così snelli e graziosi, quei finestroni a vetri colorati, che d'ombra e di luce disegnano sì vagamente le pareti, quelle tombe scolpite d'antichi emblemi e di austere figure, riempiono l'anima di sovrumano incanto e la sollevano in un mondo fantastico e meraviglioso. E mentre l'occhio erra attonito per le vaste navate, e dolcemente si riposa su quelle imagini di tanta serenità e bellezza, ti soccorre involontario il pensiero, che qui, ove un giorno i druidi feroci immolavano umane vittime alle lor sanguinarie divinità, ora si compiono i dolci riti dell'amore e della fede, e gli uomini non più divisi in rigide caste, ma stretti in operosa fratellanza, innalzano la lor preghiera al Padre comune.

La facciata è una delle parti più belle dell'edificio, e lo stile gotico vi appare in tutta la sua purezza. Gli ornamenti vi sono profusi con tanta maestria, che, mentre non adombrano l'unità del concetto, ti rivelano il genio inesauribile dell'artista. È quasi impossibile il numerare que' minuti bassorilievi, e quelle statuette d'angioli e santi, e quelle ghirlande di fiori sì leggiadramente scolpiti, e quelle nicchie ed ombracoli, e quelle colonnette sormontate da globi dorati, e quei rosoni di tutto rilievo, ond'è decorata la fronte della cattedrale. Ma fra tante bellezze meritano ricordo le tre magnifiche porte, ornate da cinque ordini di bassorilievi, e l'ampio finestrone in forma di fiore a vetri colorati, che si apre sulla porta maggiore, ed ha un diametro di 51 piedi. Sopra quattro pilastri sporgenti dalla facciata sorgono le statue equestri di Clodoveo, Dagoberto, Rodolfo d'Absburgo e Luigi XIV, benefattori del tempio.

All'angolo settentrionale della facciata si innalza la gran torre, che consta di tre parti distinte. La prima dalla volta della chiesa giunge sino alla piattaforma, su cui si vedeva una volta la statua del Dio Marte, che si adorava nell'antico tempio pagano, e che venne poi trasportata nella Biblioteca. Dalla piattaforma in su, la torre prende una forma ottagona, ed è cinta da quattro piccole torri, leggiere assai ed eleganti, le quali sono affatto distaccate dalla torre principale e comunicano con questa solamente nella parte superiore per mezzo di una galleria. Al disopra si eleva maestosamente l'aguglia foggiata a piramide ottagona, tutta a trafori e di una leggiadria meravigliosa. Otto scale a chiocciola conducono alla lanterna ed alla corona, e da questa si può ascendere al così detto bottone, che ne incorona la sommità, arrampicandosi al di fuori coll'aiuto di sbarre di ferro. Ma questo viaggio aereo non dee tentarsi da chi soffre le vertigini; ed anzi per impedire le frequenti sventure venne

ora vietata la salita al di sopra della lanterna. L'altezza di questa torre (metri 141,94) supera quella di qualunque altro edificio di Europa, ed è appena di 30 piedi inferiore alla piramide di Cheope in Egitto.

Dalla sommita della torre il forastiero gode di uno stupendo panorama. Di lassù si possono meglio osservare le gigantesche proporzioni della cattedrale e la profusione degli ornati, delle aguglie e delle statue. La città colle sue torri, colle sue cupole, co'suoi ponti e colla cerchia di bastioni e di forti digradanti fino al Reno, presenta un aspetto veramente incantevole. Spingendo più oltre lo sguardo, si contempla un'immensa pianura, seminata di prati e di vigneti, di borghi e di ville, indi le azzurre acque del Reno, che con cento meandri si aggira per le ridenti campagne, più in là gli acuminati villaggi della Svevia, ed all'ultimo orizzonte le scure pendici della Selva Nera, che formano il leggero contorno del fantastico panorama, e che ti richiamano alla mente la tremenda vendetta di Arminio sulle legioni Romane.

Il vecchio guardiano della torre, nobile avanzo delle battaglie napoleoniche, mi si offerse compagno nella salita, e dalla galleria mi mostrava ad uno ad uno i luoghi più memorabili nella storia contemporanea. Quand'egli additando i punti, ove le schiere francesi erano state respinte dagli alleati nel 1814, mi raccontava i più minuti episodii di quelle battaglie, e l'inutile eroismo de'commilitoni, il suo aspetto si infiammava, gli occhi scintillavano di un fuoco giovanile, e la voce acquistava un accento vibrato e solenne. Il vecchio soldato parea trasfigurarsi, come se l'odor della polvere e il grido dei combattenti lo inebbriasse di nuovo. Finito il racconto, il veterano ritornava alla primiera sua calma, ed una lagrima furtiva scorreva sulle guancie sfigurate dalle cicatrici.

Scendiamo or dalla torre ed entriamo nella cattedrale. Essa ha la forma di una croce latina a tre navate, sorrette da colonne di sterminata grossezza: alcune hanno il perimetro di metri 20, 90. La lunghezza totale dell'edificio, compresovi il coro, è di metri 102, e la larghezza della nave principale di metri 38. I bracci laterali della croce mettono a due grandi porte, ornate dentro e fuori di squisiti bassorilievi e statue, ed in quella, che volge a mezzodì, si ammirano alcune scolture della celebre Sabina, figlia dell'architetto Ervino di Steinbach. Le bellissime vetriere dipinte, che adornano le pareti, risalgono al secolo decimoquarto, e sono in gran parte dovute a Giovanni di Kircheim. La chiesa è ricca di altari vagamente scolpiti in marmo od in legno, di tombe preziose per la loro antichità e di magnifiche tele, fra cui primeggia l'Assunzione della Vergine, donata da Carlo X nel 1828, e l'Ascensione di Cristo, opera di Giovanni Heim

di Belfort. Ma i monumenti interni, che attraggono più l'attenzione dell'artista, sono il pulpito in marmo ed il famoso orologio. Il pulpito, costrutto nel 1487 dall'architetto Hammerer, è lavoro di maravigliosa bellezza, e può senza dubbio gareggiare con quelli di Donatello e di Benedetto da Majano, che veggonsi in S. Lorenzo e in Santa Croce a Firenze. L'ambone riposa sopra un pilastro riccamente decorato, cinto da sei piccole colonne, ed è tutto a trafori e a rilievi, con statuette e fogliami e corone ed uccelli di una finitezza sorprendente. L'orologio, capolavoro della meccanica del XVI° secolo, è un monumento curiosissimo ed unico in Europa. Il progetto ne fu concepito nel 1571 da Corrado Dasipodio, professore di matematica all'università di Strasburgo, e l'esecuzione è dovuta ai fratelli Isacco e Giosuè Habrecht di Sciaffusa. Questo orologio cessò da'suoi complicati movimenti nel 1789, e Napoleone ne ordinò invano il sollecito ristauro. Solo nel 1836, per decreto del Consiglio municipale, i ristauri vennero affidati all'illustre meccanico Schwilgué di Strasburgo e condotti a termine nel 1842. Esso fu inaugurato il 2 ottobre di quell'anno, nell'occasione del decimo Congresso scientifico di Francia tenutosi a Strasburgo. Troppo lungo sarebbe il descrivere minutamente tutte le parti di quest'opera curiosa, in cui il genio della meccanica riportò un insigne trionfo. Basti il dire, che ne'varii scompartimenti esso indica il tempo medio, i giorni della settimana e del mese, le feste fisse e mobili, i santi del calendario, il millesimo, gli anni bisestili ordinarii, gli anni secolari, il ciclo solare e lunare, l'indizione romana, le lettere dominicali e l'epatta. Una quantità di automi raffiguranti la morte, i genii e le quattro età dell'uomo, si muovono per stupendi meccanismi e battono in vario modo i quarti delle ore. Ogni giorno alle dodici escono da una casetta i dodici apostoli e sfilano d'innanzi al Redentore, da cui ricevono la benedizione, e quando si presenta S. Pietro, un gallo sorgente sur una piccola torre canta tre volte, scuotendo le ale ed agitando la testa e la coda. Quando al meriggio tutti gli automi stanno per muoversi, una folla compatta, che spesso ascende a migliaia di persone, invade il braccio sinistro della cattedrale, ove sorge l'orologio. A destra si vede sur una piccola galleria la statua di un vegliardo, che sembra guardar fiso l'antico orologio, che sorgeva rimpetto all'antico. La tradizione popolare racconta, che all'epoca della costruzione di questa parte dell'edificio era veduto sovente aggirarsi intorno agli operai un vegliardo, il quale, mentre ammirava la celerità dei lavori, prediceva continuamente la prossima rovina della cattedrale. Gli operai, annoiati dalle infauste predizioni, ebbero il capriccio di immortalare in tal guisa l'importuno profeta.

Da questa stupenda basilica passiamo al Temple Neuf, ove si

conserva un prezioso monumento, che al par della cattedrale appartiene alla storia dell'arte germanica. Questo tempio, il cui aspetto rivela un'antichità assai remota, venne innalzato nel 1254, per un chiostro di Domenicani, che vi rimasero fino al 1521. Convertito il chiostro in un collegio, la chiesa fu chiusa fino al 14 giugno 1548, in cui pel famoso decreto di Carlo V, detto Interim, veniva data ai protestanti, i quali restituirono ai cattolici la cattedrale già occupata verso i principii della riforma. Dopo l'annessione di Strasburgo alla Francia, la chiesa dei Domenicani, assegnata nuovamente ai protestanti, ricevette il nome di Tempio nuovo. A'nostri giorni, e precisamente nell'estate del 1824, si scoperse un monumento singolare, del quale si era perduta affatto ogni ricordanza. Mentre si stava ristaurando la chiesa, gli operai, che imbiancavano una parete, si accorsero, che sotto il pennello si formavano delle bolle colorate. All'architetto Arnold venne allora il sospetto, che ivi esistessero delle pitture nascoste; ed infatti, lavati accuratamente i vecchi strati di calce, si scoperse una serie di dipinti rappresentanti una danza della morte.

Le danze della morte o danze macabre, sì lungo tempo neglette, richiamarono in questo secolo gli studi dei più valenti archeologi, sì italiani che stranieri, i quali trovarono in quei vetusti monumenti la viva e fedele espressione delle idee e dei costumi della società europea sullo scorcio del medio evo. Sembra, che queste danze abbiano avuto principio dopo le famose pestilenze, che nel 1348 e nel 1373 desolarono l'Europa; e dal trecento sino alla fine del cinquecento le chiese, i cimiteri, le miniature dei messali, gli inginocchiatoi e perfino le else delle spade presentano danze macabre più o meno terribili, più o meno beffarde. Esse somministrarono argomento a molti di quegli spettacoli o misteri, di cui tanto si dilettavano le semplici e credenti popolazioni del medio evo, ed ispirarono ballate e romanze di poeti, specialmente alemanni; e l'ultima eco ne fu, per così dire, ripercossa dalla stupenda poesia di Goethe. Lo scopo di queste danze, che nelle origini fu essenzialmente religioso, divenne ben presto anche politico e sociale; e mentre dapprima esse miravano a richiamare gli uomini al solenne pensiero della morte, furono più tardi come il simbolo della comune eguaglianza in faccia alla tomba ed una protesta contro le prepotenze di que'tempi feudali. Quindi al carattere religioso si associò ognor più la tendenza ad una satira pungente e severa, con cui gli oppressi sotto l'egida del dogma cristiano si vendicavano dei loro oppressori. Ben a ragione il francese Saint-Victor ebbe a definire queste danze: « Qu' est-ce que la danse macabre, si non la Jacquerie de l'éternité? » E altrove: « Regardez-bien: à travers ce masque décharné, on entrevoit une tête plébéjenne. »

Qual sia l'origine della voce macabra, è ancora incerto, sebbene gli etimologisti con una pazienza meravigliosa abbiano cercato in tutte le lingue antiche e moderne una combinazione impossibile di vocaboli ed un mostruoso accozzamento di radici (1). Alcuni l'hanno derivata dalla voce araba *macabra* o cimitero; altri dall'inglese *make* (fare) e *break* (rompere); altri dall'ebraico *maccahbi*, che suona in latino *plaga ex me;* ed altri ancora dalle antiche parole francesi *ma cabre (ma chèvre)*. Parve ad alcuni, che la voce macabra offrisse qualche analogia colla formola magica *Abracadabra*, che fu in origine la formola dei gnostici Basilidiani. Gabriele Rosa crede che debba significare danza del diavolo, e si fonda sul fatto, che i Bergamaschi chiamano *marcabret* il diavolo. Giuseppe Vallardi è d'avviso, che tragga origine da S. Macario, uno de' primi eremiti dell'Egitto, il cui ascetismo si rinnovellò nei discepoli di S. Francesco d'Assisi nel secolo XIII. Ma perchè queste danze avrebbero assunta tal denominazione da S. Macario e non da S. Antonio o da altri ben più illustri anacoreti della Tebaide, pei quali l'idea della morte fu il pensiero dominante di tutta la vita? Per me mi associo volontieri a quelli, i quali credono, che fossero così appellate dal nome *macabre* di qualche artista, che pel primo introdusse il costume di dipingerle nelle chiese e nei cimiteri. È questa un'opinione, che, se non ha il carattere della certezza, ha per lo meno il vantaggio di non cadere nel fantastico o nello strano.

Le prime danze macabre si trovano nella Germania, nella Francia orientale e nella Svizzera occidentale, ed appartengono indubbiamente alla storia dell'arte germanica. La più antica del 1312, che trovasi in Basilea la piccola, venne descritta da Hegner (nel suo *Hans Holbein der jüngere)*, e quella di Meinden in Westfalia, eseguita nel 1383, dal viaggiatore Taylor. Posteriori sono la danza in bassorilievo composta di 27 figure di arenaria, che ornava un tempo il castello reale di Dresda, ed or si trova nel cimitero al di là dell'Elba: una esistente a Dijon, che sembra del 1436, e di cui parla Gabriele Peignot; una nella chiesa di Lubecca, che fu terminata nel 1463, ed un'altra danza

(1) Chi vuol raccogliere più ampie notizie, può consultare le seguenti opere: GABRIEL PEIGNOT, *Recherches sur les danses des morts et sur l'origine des cartes à jouer*. Dijon et Paris, 1826. — FRANCIS DOUCE, *The Dance of Death*. London, 1833. — LANGLOIS, *Essai sur les danses des morts*. Rouen, vol. 2. 1852. - FORTOUL, *Etudes d'Archéologie*. Paris, 1854, vol. 2. — JACOB, *La Danse Macabre*. Paris, 1832. — G. VALLARDI, *Trionfo e Danza della morte a Clusone, e Dogma della morte a Pisogne*, con osservazioni storiche ed artistiche. Milano, 1859. — E l'opera or rarissima *Les images de la mort, auxquelles sont adjoustées 12 figures:* 1530, in-4°, seconda edizione, Lione, 1547.

in Alvernia nell'abbazia della Chaise-Dieu fondata da S. Uberto di Brionde. Altre non meno interessanti e per la loro antichità e per il pregio dell'arte vennero distrutte dal tempo o dalla mano dell'uomo; e fra queste ricorderemo la danza, che dopo il 1424 venne dipinta nel cimitero degli innocenti a Parigi; quella che decorava la cappella dei Macabei (demolita nel 1819) nella cattedrale d'Amiens; e la beffarda danza, che fu dipinta a fresco verso il 1510 nel convento dei Domenicani a Berna da Nicola Manuel, detto l'alemanno, di origine francese. La più famosa di tutte è la danza macabra, che ornava il cimitero dei Domenicani a Basilea demolito nel 1805, e che fu da ignoto artista (forse un Glauber o Klauber) dipinta a fresco nel 1439 o 1441 in memoria della peste. Nove frammenti di questi affreschi si ammirano ancora nella sala del Concilio a Basilea. Essi vennero falsamente attribuiti ad Holbein, nato il 1495 o 98 e morto il 1554 a Londra. Questa danza, di cui si conserva una copia all'acquerello nella bibblioteca di Basilea, era stata da parecchi artisti ritoccata nel 1480 e nel 1520, per modo che l'impronta originale venne cancellata dai diversi stili dei ristauratori. Trovandosi l'Holbein a Basilea nel 1538, fu invitato a presentare un nuovo progetto per la restaurazione di quell'insigne monumento, ed egli lavorò a tempera 40 disegni originali, che passarono poi nel gabinetto di Caterina II^a^.

Anche in Italia il dogma cristiano della morte ispirò agli artisti il pensiero di rappresentazioni, che ora offrono appena qualche analogia colle danze macabre, ed ora si possono propriamente definire con questo nome. Alle prime appartiene il trionfo della morte dipinto a fresco da Andrea Orgagna nel camposanto di Pisa e che forma quasi un episodio del Giudizio universale. « Nel mezzo di « questa storia (così il Vasari nella *Vita di Andrea Orgagna*) è la « morte, che, volando per aria vestita di nero, fa segno di avere « con la sua falce levato la vita a molti che sono per terra, d'ogni « stato e condizione, poveri, ricchi, storpiati, ben disposti, vecchi, « maschi, femmine, ed insomma d'ogni età e sesso buon numero. » Questi affreschi vennero condotti a fine nel 1350 circa. In ordine di tempo verrebbe un curioso bassorilievo del 1361, che si trovava in una cappella della chiesa dei domenicani in Napoli dedicata a S. Pietro Martire, e che tolto di là nel 1655 fu incastrato in una casa vicina. In questo bassorilievo è scolpita una specie di danza macabra: la Morte sta per andar a caccia di viventi e porta due corone in testa: sotto i suoi piedi si veggono vittime di ogni età e condizione. Ma le opere d'arte, che possono veramente appellarsi danze macabre, non trovansi che in Lombardia, ove pure esistono i più bei monumenti di schietta architettura gotica; il che ci conferma ognor più nell'opinione, che quelle danze sieno di origine

germanica. Notissimo agli archeologi è il Trionfo e Danza della Morte dipinta a fresco sulla parete esterna della chiesa dei Disciplini o della Misericordia a Clusone. Questo affresco, che è certamente fra i meglio conservati, sembra appartenere alla prima metà del secolo XV, ed è pregevolissimo dal lato dell'arte. Nel disegno generale, nel colorito, nella movenza delle figure e nell'aria soave e delicata dei volti si scorge il fare del Beato Angelico o di Benozzo Gozzoli. Questo curioso monumento consta di due parti affatto distinte: nella superiore evvi il trionfo della Morte, che ritta in piedi sur un sepolcro scoperchiato e ornata di corona ha ai suoi fianchi due scheletri, che scagliano dardi sopra la circostante moltitudine, in mezzo alla quale veggonsi alcuni in atto di fuggire, altri di chieder pietà: nella parte inferiore si ha propriamente la danza macabra, che rassomiglia assai a quelle di Basilea e di Strasburgo, e differisce in ciò solo, che dessa non si apre col sermone di un Domenicano, e la faccia della Morte non ha un'aria beffarda, ma piuttosto grave e severa. Il dogma della morte venne pure magistralmente rappresentato sulla facciata della chiesa della Madonna della Neve, a pochi passi da Pisogne sul lago d'Iseo. Questo affresco presenta in uno scompartimento l'imagine della vita vera ed in un altro della vera morte, e più che alle danze germaniche si accosta a quei dipinti o bassorilievi simbolici, che gli antichi cristiani soleano porre nelle basiliche o nei cimiteri. Anche a Como esisteva un tempo una di queste danze, ma fu improvvidamente distrutta e solo ci rimane la descrizione fatta da Zardetti e pubblicata per cura del conte Lucini Passalacqua.

La danza dei morti, che fu nel 1824 scoperta nel tempio nuovo di Strasburgo, non è inferiore a nessuna delle già ricordate, sia pel merito artistico, sia per la vivace rappresentazione dei costumi del medio evo. I vari gruppi, ond' essa si compone, ricordano quelli di Basilea, ma sembranmi di gran lunga superiori e per la originalità del disegno e per la finitezza delle parti. Molti di questi gruppi furono guasti, quando la chiesa, dopo la dispersione dei monaci, servì per alcun tempo di magazzino, e fu poi lasciata agli evangelici, i quali ne imbiancarono le pareti; alcuni però, e specialmente i primi, ebbero a soffrirne assai poco. Questi affreschi occupano tutta la lunghezza, della parete, ove s' apre la porta principale e sorgono a circa due metri e mezzo dal suolo: le figure hanno una grandezza, che di poco supera la naturale. Ogni gruppo, diviso da colonnette dipinte e sormontato da un arco, ha da 2 a 3 metri di larghezza. Nel primo gruppo, come nella danza di Basilea, è rappresentato il sermone di un Domenicano. Bellissima è la figura del frate, che dal pergamo arringa la moltitudine, e i volti degli astanti,

visibilmente commossi dalle parole dell'oratore, veggonsi atteggiati a quella grave e solenne mestizia, che ispira il pensiero della morte. Al primo gruppo, composto di dodici figure, succedono altri quattro, ove è sempre ripetuta la figura della Morte, che apre il funereo ballo dapprima con un papa, poi con due cardinali, indi con un imperatore ed un'imperatrice, e poscia con quattro personaggi, fra cui spicca un leggiadro giovinetto, cinto le chiome di una corona di fiori. Nei quindici gruppi, che seguono, sono rappresentati vescovi, abati e monaci di tutti gli ordini. Gli altri affreschi sono assai rovinati, e la serie è appena distinta da iscrizioni in gran parte cancellate, in cui si contengono massime di morale. La faccia della morte, i cui lineamenti sono variati in ogni gruppo, non è così scarna e spaventosa, come nei frammenti della danza di Basilea. Le persone, cui la Morte trascina imperiosamente dietro a sè, sono ingegnosamente aggruppate; l'espressione dei volti è sempre piena di vita e la varietà dei panneggiamenti, la bellezza delle forme e la vivacità del colorito rivelano nel pittore un talento non comune ed un gusto veramente squisito. Chi sia l' ingegnoso artista è affatto ignoto, nè forse sarà mai possibile averne certa notizia; l'impronta dello stile e il costume dei personaggi fanno credere che il dipinto appartenga allo scorcio del trecento o al principio del quattrocento.

Una illustrazione archeologica di questa danza ed un confronto con quelle di Basilea, di Berna, di Dresda, di Clusone, ecc. non venne ancor fatta, per quanto io mi sappia, e chi vi si accingesse potrebbe riuscire a conclusioni interessanti per la storia e per l'arte. Pria di chiudere questi cenni, non posso trattenermi dall'indicare un fatto, che non fu ancora abbastanza avvertito, e che potrebbe gittar molta luce sulle nebulose origini delle Danze macabre. Le danze di Strasburgo, di Basilea, di Berna, di Napoli ed altre furono dipinte sulle pareti di basiliche, di chiostri, o di cimiteri, che a quei tempi appartenevano all'ordine dei Domenicani. Si dovrebbe forse ad essi l'introduzione o la diffusione di queste danze, onde tener viva dinnanzi ai fedeli l'imagine della morte e il pensiero dell'eternità, specialmente in quei tempi, in cui la peste mieteva due o tre volte ogni secolo tante migliaia di vite? È questa una ipotesi, che mi sembra assai probabile e che spiegherebbe assai bene la comparsa quasi simultanea di queste danze in regioni così distanti, ad Amiens e a Clusone, a Basilea ed a Napoli.

Oltre ai monumenti or ricordati, Strasburgo ne possiede ancor altri, che per la squisitezza del gusto e l'eleganza delle decorazioni possono formar il vanto di qualunque città. Io mi restrinsi a discorrere della cattedrale e della danza dei morti, non solo perchè

l'una per la sua magnificenza e l'altra per la sua rarità archeologica attraggono specialmente l'attenzione dello studioso; ma altresì perchè in quei due monumenti si riassume la storia dell'arte in Alsazia. E la splendida tradizione di quest'arte si mantenne sempre viva in Strasburgo, la quale ebbe in ogni secolo valenti pittori e scrittori ed architetti, ed anche ai nostri giorni è giustamente orgogliosa di ascrivere tra suoi figli un Ohmacht, un Kirstein, un Schuler, un Haffner ed un Guérin.

Strasburgo è pur ricca di istituti scientifici e letterari d'ogni sorta. La sua Accademia, già chiamata Università, che ebbe sempre eccellenti professori, ed a cui nel medio evo convenivano le migliaia di studenti dalla Germania e dalle Fiandre, è una delle pochissime Accademie francesi, ove sieno riunite le cinque facoltà di teologia, di diritto, di medicina, di scienze e di lettere. Il liceo imperiale, il seminario cattolico e il protestante, il ginnasio e un buon numero di ottimi collegi e di scuole primarie soddisfanno largamente a quel vivo amore del sapere, che fu sempre tradizionale in Alsazia. Oltre agli istituti ufficiali fioriscono molte Società scientifiche e letterarie, come l'Associazione renana di belle arti, la Società di scienze, arti ed agricoltura, quella degli Amici della Storia naturale, quella di Medicina e la Società per la conservazione dei monumenti storici dell'Alsazia, le quali pubblicano memorie assai interessanti. Di grande utilità son pure la Società di orticoltura, e quella delle corse, fondata nel lodevole intento di migliorare le razze cavalline del paese.

Le altre città dell'Alsazia, se non ponno rivaleggiare con Strasburgo pel numero degli stabilimenti scientifici e letterari, non le sono però inferiori per quanto risguarda la diffusione della coltura nella borghesia e nelle classi operaie. Io credo, che in ben poche regioni della Francia le popolazioni urbane e rustiche abbiano fatto così rapidi e solidi progressi nell'educazione intellettuale e morale. Gli Alsaziani seppero maravigliosamente unire e contemperare le migliori qualità dei Francesi e dei Tedeschi, senza che dagli uni ereditassero la cupidigia dei subiti guadagni e dagli altri la vaghezza di nebulose speculazioni. I loro progressi nell'industria manifatturiera non furono mai scompagnati dal culto degli studi e delle arti belle, e l'abitudine al lavoro, mentre ha rinvigorita la loro tempra, li ha resi sobrii, economi e virtuosi. Le scuole primarie e le serali, diffuse fin nei più remoti villaggi, non solo fecero quasi scomparire le ultime reliquie degli analfabeti, ma hanno alimentato nel popolo il desiderio di leggere e di istruirsi. A soddisfare questo legittimo desiderio volsero le loro cure alcuni filantropi, i quali fondarono, or son due anni, una Società delle

Biblioteche comunali (1). Essa si propone di propagare Biblioteche comunali nell'alta Alsazia, stimolando l'iniziativa locale dei sindaci e dei privati, e di attuare questo generoso e stupendo concetto: stabilire una biblioteca ovunque esiste una scuola primaria. Questa Società di virtuosi cittadini ha già ottenuto splendidi risultati, ed il governo e la stampa di tutta la Francia le prodigarono i più caldi elogi, e quel ch'è più, efficaci aiuti. Il magnifico concetto, che racchiude i germi di un ridente avvenire, era già stato maturato in altri tempi e in altri paesi; ma o non s'era posto in atto, o appena iniziata l'associazione era morta per sfinimento. Rimane quindi agli Alsaziani il merito di quest'opera eminentemente rigeneratrice; e ben si conveniva che dal paese, ove furono i primi incunabuli della stampa, partisse la generosa iniziativa di chiamare non solo i dotti, ma il popolo tutto a godere dei frutti di una scoperta, che debb'essere non solo fonte di sapere, ma efficace strumento di moralità.

BENEDETTO PRINA.

(1) Siccome questa Società, costituita appena il 29 novembre 1863, non è forse ancora abbastanza conosciuta in Italia, così mi propongo di parlarne diffusamente in altro articolo di questa *Rivista*.

SUL

SIGNIFICATO DELLE TRE BESTIE [1]

INCONTRATE

DA DANTE ALL'USCIR DELLA SELVA

LETTERA

DI CELESTINO SUZZI AL PROFESSORE VINCENZO PASQUINI

Quanto poi alla superbia, a quella che realmente poteva ostare all'intendimento di Dante, che è vizio sì, ma che pur deriva dalla coscienza delle proprie forze o del proprio valore, c'è qualcosa a dire più esplicitamente negativo. Siamo a quella anche qui di vederci porre innanzi alcune terzine di Dante con cui amaramente rimbecca la boria de'suoi concittadini. Ma che i Fiorentini avessero una certa ragione di tenersi lo dimostra il fatto, che sopra Pisa e Lucca, repubbliche assai più antiche, e sopra Siena, non molto minore di popolo e di territorio, Firenze avea pur ottenuto il sopravvento, e senza confronto ell'era il comune più rispettato di tutta Italia mediana. Ma che superbia luciferina o che fierezza di sentimento, degna d'essere simboleggiata nel lione re delle bestie, fosse in quel popolo, io non so invero farmi ragione in quella semplicità di costume che allor vigea. La fierezza repubblicana io non posso chiamare superbia, e se fosse stato veramente superbo codesto popolo, io nol vedrei con tanta facilità chinarsi e abdicare la sua sovranità in mano di Carlo il Valesio. Se un Corso Donati, se un Vieri

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo 144, ottobre 1865.

de' Cerchi, se altrettali de' Maggiorenti eran superbi, fiore non fa primavera, nè poi tali erano i tratti del lor carattere che nel lione alcuno li potesse raffigurare. Il primo, Dante piuttosto avrebbe detto lupo. In ogni modo, se i Fiorentini a confronto di altri popoli potean dirsi superbi e se Dante avea paura della superbia, dovea guardarsi intorno e vedere che superbia a suoi tempi v'avea in Italia in cui le città si compravano e si vendevano, in cui un Carlo d'Angiò alla testa di poche migliaia di gente da galera potea conquistare sopra un re prode e generoso un fioritissimo regno. Il nostro Giusti esce una volta in un bellissimo scatto dicendo a frate Ambrogio:

> Fossi papa, scusatemi, a momenti
> L'ira la metterei tra i sacramenti:

ed io qui son per dire, che ben vorrei che quel vizio di superbia, innanzi al quale come fosse stato ben formidabile, i commentatori fanno inalberare la mente di Dante, fosse stato sempre intra italiani, almen almeno in quel grado ch'era quando innanzi ai tetrarchi dell'Asia e' pronunciavano il loro: *civis romanus sum*, e li faceano allibbire; che al certo molte vergogne ed onte l'Italia avrebbe ovviato. Non posso poi tacere che, se di fronte a tutto ciò individui superbi e superbissimi a' tempi di Dante ci poteano essere, egli aveano il correttivo nell'umiltà degli Ordini mendicanti che in Italia allora pullulavano.

Infine venendo all'avarizia, non so come neppure si possa mettere la tesi, che a' tempi di Dante fosse questa un'affezione ben notevole della patria nostra. Le uscite del Poeta a questo riguardo non si volgon nemmeno contro particolari cittadinanze, ma feriscon quasi sempre un ceto speciale di persone, il quale è per tutto dov'è cattolicità e non è di niun paese, e che in Italia, in Francia, nelle Spagne, in Inghilterra e in Germania dappertuto è il medesimo. Avea l'esempio dal suo capo. — Che parlare poi d'avarizia ove si ha voluto porre la lussuria? E' mi par bene che questi due vizi si escludano. Poi facciamoci alle memorie de' tempi. Dice il Ranalli, e non di suo (*Storia delle belle arti in Italia*, l. II): « Non fu secolo in cui il fervore del fabbricare fosse così grande in Italia come nel decimo terzo. Pareva che dalle stesse devastazioni e rabbie civili sorgesse novello amore ed eccitamento gagliardissimo agli edifizi. — E ne reca le prove. I più splendidi e grandiosi monumenti di che anche oggidì si gloria l'arte in Italia, il duomo di Orvieto, quello di Siena, quello di Firenze, quello di Bologna, e più altre chiese in Arezzo, in Pistoia, a Venezia e in Firenze, e la chiesa di san Francesco in Assisi, e quella dei Fr. Predicatori in Reggio dell'Emilia, a cui fabbricare, come narra l'antica cronaca di quella città, uomini e donne, vecchi e fanciulli,

soldati e borghesi, nobili e contadini portavano sopra le spalle e nei grembiali, pietre, calcine e cementi, stimandosi più beato chi avesse potuto maggiormente fornirne; senza contare i palazzi del Comune, in che non aveavi città che non andasse a gara colle circonvicine, ed altre ed altre opere private e pubbliche, certamente sorsero in questo secolo, che ha la gloria d'avere ad ogni arte gentile dato insigne e nobile eccitamento. Nè gli architetti Marchionne Aretino, Nicola Giovanni e Andrea Pisani, Arnolfo di Lapo, Lorenzo Maitani da Siena, Masuccio Napoletano, Giotto da Bondone, Giovanni da Campi e i due fiorentini Fra Ristoro e Andrea Orgagna, erano tanto operosi, che non avessero dovuto in certa guisa moltiplicarsi alle tante commissioni e tante preghiere che d'ogni parte d'Italia loro pioveano. Prima fra tutti, in quest'ardore artistico, era la patria di Dante; perchè ben dice il citato autore, che, l'amor del commercio e della industria, che oggi alimenta il lusso e l'avarizia e soffoca ogni buono e religioso affetto, allora fu la cagione della grandezza di Firenze. Laonde, se eravi amore al guadagno in questa democrazia tumultuosa e mercantesca, la quale colla sua industria sapea tanto trarre a sè le fonti del ricco metallo, da averne a prestare a tutta Europa, non lo si può ascrivere ad avarizia, dappoichè intascato che avealo, sapealo anche magnificamente spendere.

Cosa si deduce da ciò? Ch'egli è impossibile che Dante nella lupa abbia voluto significare, siccome vizio predominante in Italia nel suo secolo e più particolarmente a Firenze, l'avarizia. La qual conclusione, essendo uguale circa alle altre due figure e agli altri due vizi, resta che arbitraria e al tutto inverosimile è l'interpretazione recata sopra esse bestie dal Boccaccio e suoi seguitatori.

Si vuol dire che, se detta interpretazione non è la vera, è almen morale; ed è un sentimento ch'io ho udito da molti, il quale può dire più di quello non pensa. Dice cioè l'enorme alterazione, la quale, per cause che lungo sarebbe a discorrere e non sarebbe del mio argomento, s'è fatta tra noi nel concetto della morale, la quale si cerca in una sfera astratta dove non è nulla, e non si bada a cercare dove può essere realmente ed è. Conciò sia che altro vuol dire una formula, la quale nell'asserire una moralità prescinde dalla verità del fatto? C'è una morale, io non niego, nel concetto che tanto la superbia come l'avarizia e così anche la lussuria, subbiettivamente considerate od obbiettivamente interpongonsi all'uomo che vorria mettersi per la via del bene; ma che da ciò? Un concetto che aggiunga il suo termine, assoluto in sè medesimo rilevasi egli? no; che se ciò fosse, sarebbe anche erroneo, poichè ci venne di notare non in soli questi tre vizi venirsi a manifestare il principio morbifico che noi portiamo dalla natura; ma, giusta il

temperamento e l'indole e le circostanze diverse, egli può prendere altre forme, e quindi l'impedimento che arretra l'uomo sulla via del bene, che lo storna e il retrospinge, può venire egualmente da altri vizi che non sono i suesposti. Che può salire pertanto da un punto di vista, preso sibbene a tre rispetti, ma che non circoscrivono punto l'oggetto della questione? Non altro che un concetto convenzionale, aereo: nebbia del mattino cui la luce fa sollevare e che ha la perpetua abitudine di lasciare il tempo qual è. Altri stimerà buona questa morale, io no; chè nè profilattica io la trovo e molto meno terapeutica: e in generale io son d'avviso che il maggior disservigio reso alla morale, anche per parte de' nostri ascetici, fu quello d'averne fatto un mondo di astrattezze poco o punto dipendente dal mondo reale; o tale almeno che da esso di leggieri potesse emanciparsi. Io sarei ben contento mi si mostrasse per l'albero dei vizi, nonchè eziandio per l'albero delle virtù, con molto studio esteso dai teologi moralisti come si estenderebbe un albero genealogico, una sola virtuosa azione essersi procacciata in pro degli uomini, o una sola scelleraggine prevenuta e risparmiata. Bene in contrario avrei di che dire se non mi premesse di finire questa mia dissertazione oramai già lunga.

Posto che adunque l'interpretazione data dai nostri buoni vecchi alle tre bestie che Dante videsi venire incontro all'uscire dalla selva non regge alla critica, non regge alla storia e debolmente eziandio può darsi a stregua d'interpretazione morale, conciossiachè un sodo ed efficace costrutto pratico da essa non può cavarsi, che quindi ella non ha più titolo d'essere tenuta in serio, quale sarebbe a sostituirvisi? Una sola a mio giudizio; e non occorre andarla a cercare col lanternino.

Maledetto il vizio di quei rappresentanti del sapere che, per farsi dire gran dotti, spregiano le risposte che può dar loro la natura che hanno ritta dinanzi, e vanno, con perdita di lena, a cercarne di altre a novanta miglia! Io posso dire, e infiniti altri lo diranno, che non fu mai verità per me percepita che in avvenirmi in lei io non avessi a dire: guarda mo, ogni poco ch'io avessi aperti gli occhi io me la trovava tra' piedi. E tanto viemmi pur da dire sull'obbietto della diatriba ch'or son presso a conchiudere. Conciossiachè l'esplicazione data all'enigma dal Boccaccio non mi dicesse nulla, io mi son fatto questa semplice ragione: il significato di queste tre bestie dee rispondere all'intendimento ch'ebbe Dante nello scrivere il suo poema. Ora, è egli un mistero cotesto intendimento? No. Un po' e' si palesa per sè; del resto basta farsi alla indagine con mente ansiosa sì, ma allo stesso tempo semplice, ed egli ci si addimostra chiaro e sincero. Il nostro gran Padre, prima ancora d'essere sbalzato in terra d'esilio, conside-

rando lo stato di questa sua patria ch'egli veramente amava d'amore, videla pria di tutto serva, da donna ch'era una volta, e qual nave in gran tempesta cui mancò il nocchiero. E stando a questa similitudine, vide a maggior gravità della situazione, negli uomini che la montavano ed aveano in mano suoi sartiami e sue vele, accesa sì fiera, sì truculenta discordia, che ognuna delle fazioni, fra cui si scindeano, avrebbon voluto piuttosto che la nave andasse a picco, di quello che consentire che la preminenza restasse al partito avversario. Di più egli notava la rabbia, la reciproca gelosia aver sì fuorviata la mente di cotesti uomini che oggimai non combatteano più nemmeno pel principio perchè eransi dichiarati, sì a libito della propria passione, per proprio conto; ovvero la dottrina del principio avean sì falsata che da giusta ch'era nell'idea, dedotta in pratica così com'e' la intendevano, sarebbe stata all'Italia sempre fatale. Maschera quindi il guelfismo che, sotto pretesto di zelar l'onore e il potere delle somme chiavi, non mirava ad altro che a scuotersi di dosso un'autorità sovrana capace di raffrenare la licenza e niun male vedeva, che in conseguenza di questa vacazione l'Italia avesse potuto spezzarsi in cento e mille signorie diverse, senz'altra legge che il proprio statuto e padrona quindi ognuna di per sè di lacerarsi intieramente o di molestare i comuni vicinanti. Maschera il ghibellinismo, che sotto veste di tener fede all'autorità storica, alla sovranità piena e assoluta in se medesima e rappresentante la legge una per tutti e universale, altro già non intendea che di recare in mano, a nome d'un principe lontano e puramente onorario, la somma reale delle cose a una classe superba, orgogliosa, invasa da spirito di tirannide, con esclusione perpetua del popolo da ogni partecipazione alla pubblica cosa. — In capo dell'uno e dell'altro partito egli vedeva la stessa sventura, inevitabile come l'effetto che tien dietro alla causa; la deiezione e la servitù d'Italia; con maggior pernicie però nel primo caso, imperocchè vi vedeva andar di mezzo la religione e la moralità; nel secondo partito ci trovava pure esservi possibile un termine di conciliazione.

Anzi la conciliazione pegli uomini di buona fede ei non vedeva impossibile nemmen nel campo del primo partito, recando le cose alle primitive origini e sceverando ciò ch'egli stesso stimava inerente alla istituzione del papato da ciò che gli stessi papi per superbia, per ambizione o per poter meglio ostare alla barbarie dei tempi, si avean fatto aggiungere o si aveano usurpato. Fisso in questa grande idea e considerando come alla sola scienza, amministrata nei modi con che rendeasi più accettevole, stava di poter veramente profligare i ricetti dell'ignoranza e condurre gl'Italiani a coscienza di sè, per via d'una testura che alla sola sua mente era dato di concepire, egli si accinse a tentare questa conciliazione, che alla fin dei conti

riduceasi alla schietta e formale esecuzione della massima di Cristo: rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare e a Dio ciò ch'è di Dio.

Certamente che in sommo della cosa stava di convertire l'Italia al principio ghibellino, il solo espediente che egli stimasse capace di ridare all'Italia il suo principato civile, in cui vedesse stare la possibilità di stabilire un governo locale ed altresì la guarentigia per una legge superiore a cui tutti dovessero chinarsi: e come si hanno argomenti a credere che tutto il piano della Divina Commedia fosse da lui divisato prima del suo esilio, cioè del suo formal passaggio alla parte ghibellina, è lecito arguire che, non per astio contro papa Bonifazio, che gli avea usato sì brutto tiro, non per istimolo di sdegno e d'odio contro i Neri, guelfi ad oltranza, che lo aveano privato di patria, nella quale non avria potuto tornare che col trionfo dei Ghibellini, egli disertasse dalla parte per cui e a Campaldino e alla Caprona avea pur combattuto; sibbene che già innanzi a quella peripezia, postosi egli maturamente a considerare la ragione dei due grandi partiti politici che allora contendeansi il campo, avvisasse nel partito guelfo una ragione essenzialmente perniciosa alla salute e all'avvenire d'Italia, e già d'allora gli si fosse alienato. Ben lontano tuttavolta le mille miglia dal ripudiare anche a questo riguardo a ciò ch'era gloria italiana, dall'immaginare per es. un papa dipendente o elemosiniero della Corte imperiale, come ben poteasi chiamare il Patriarca di Costantinopoli; che su niuna delle grandi conquiste ottenute da papa Ildebrando in nome dell'indipendenza spirituale sopra le pretese imperiali egli pensava di rivenire.

Lasciamo stare, se, attesa la concitazione degli spiriti ch'era allora in Italia e la pertinacia onde ciascuna delle parti battagliava pel proprio principio, l'idea di Dante avesse ottenuto il suo fine, dato pure che la condizione principale, l'insediamento del successore di Carlo Magno in Roma, si fosse verificato. Ma però, avuto riguardo alle sue circostanze, non si può negare ch'ella non fosse stupendamente architettata e logica. Per tal progetto la grande tradizione italo-romana, la quale per tutto il tempo delle dominazioni barbariche s'era come ristagnata, tornava a riprendere il suo corso; e grandissimo motivo per Dante a ritenere che cotal assestamento fosse veramente domandato per la salute d'Italia era il crederlo portato da quell'ordine di cose, in cui, a sentimento di tutti i Padri, nei quali allora studiavasi quel tanto che si sapeva di filosofia della storia, doveasi vedere manifesta la mente superiore che dirige il genere umano. E sappiamo come Dante fosse anzi tutto uomo di fede, e non tanto forse per sanare le piaghe d'Italia, quanto per armonizzare in sè la ragione e la fede, le aspirazioni patriottiche

collo spirito di religione, divisasse e architettasse il gran poema che sarà pur sempre la maraviglia dei secoli, dalla lettura del quale è lecito dubitare s'egli, fuori dell'ordine per sè concepito, il quale riassumeasi in questa sentenza: Repubblica cristiana, nelle cose spirituali riconoscente il Papa, ma nel supremo arbitrato delle cose civili deferente all' imperatore come a suo capo, e a Roma come a suo centro e fonte, onde allo stesso imperatore provenia la sua autorità, azione o ragion di diritto ammettesse vera; e senza tema di errare si può dir di no. Questo per lui era il colle già dal principio del mattino irraggiato dal sole, montante in su

Con quelle stelle
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,

cioè a dire il vero e unico ordine civile avente per sè la giustizia ed ora che il mondo uscendo dalla barbarie per gli occhi della scienza il tornava a riconoscere, non meno rispettabile per quelle stesse prerogative che il facean sì glorioso e sì degno di rispetto quando l'amorosa Provvidenza, dando favore alle imprese dei Romani, il costituì prima fra noi: il colle a cui egli agognava tanto di ascendere; imperò ogni offesa recata al principio costitutivo di quest'ordine, ogni defezione da esso era per lui una specie di eresia, una insurrezione dell'umana protervia suscitata dal medesimo spirito che già aveva eccitato Lucifero co' suoi angeli a ribellarsi da quella legge eterna che Dio avea costituito nel cielo.

Personificando pertanto l'Italia in sè, sua idea, come appena egli arriva a districarsi un po' colla ragione dalla selva tumultuaria in che sconsideratamente era entrato, è di salire a quel bel colle, di trovarsi intra quel caro fulgor di luce che il sole su esso rifletteva.

Senonchè, quali impedimenti vivi egli pur troppo vede ostarglisi, e sperimenta ch'e' fan di tutto a respingerlo giù nella selva? A lume di buon criterio, a lezione di esperienza, tre.

Primo l'aristocrazia clericale, il privilegio ecclesiastico contro cui veramente lo Stato ha a fare, essendo ovunque la sua perpetua antifrasi. Però se il principato civile riesce a prepotere ed emerge di sua virtù cotesta antifrasi nel fatto, potrà anco nel fatto disparire riducendosi a una astrazione, com'erasi ai tempi in cui i papi scriveano delle rimostranze agli imperatori di Costantinopoli, ma condite dalle più umili proteste di devozione e di sudditanza, o riducendosi a una mera velleità; ma ciò vedea egli non potersi guari sperare in quella fittizia e bastarda rinnovazione dell'impero d'Occidente fatta per papa Leone; conciossiachè non cessando il papa di rappresentarsi come

causa prima efficiente e formale del fatto, con ciò ribadiva una ragione che il costituiva in una specie d'indipendenza a se stesso. Ed è perciò che il poeta studiosamente cerca di gettar un velo sopra un tal avvenimento, e se in qualche luogo del suo poema accenna a Carlo Magno, già non ne prende il rispetto se non di quando egli non era che re. Ma frattanto il male era già fatto. Nella lotta impresa da Anselmo da Baggio (papa Alessandro II), propugnata poi con maggior energia e sino alla fine da Ildebrando contro la maggioranza del clero lombardo per causa del matrimonio dei preti e intorno al diritto canonico delle elezioni, il popolo, lasciatosi infinocchiare da' suoi Arioaldi ed Erlembaldi, non avea visto che una questione di moralità e aveala data vinta alla Chiesa di Roma, che la pigliava bene sott'altro senso, suo scopo essendo di rinserrar le sue file onde farsi strada a un universale predominio. Onde già fin dal secolo XII il divorzio tra la Chiesa e il popolo poteasi dir consumato; nè in Italia, come in Germania, come in qualche parte eziandio della Francia, aveansi, meno il Patriarcato d'Aquilea, principati ecclesiastici che potessero stare senza appoggiarsi alla Chiesa di Roma. Vescovi, abbati, prebendati avean colà il loro perno che importava pertanto sostenere. Perchè il poeta avea un bel chiamar a considerare, in ogni società ben regolata, il poter delle cose sacre dal poter delle cose civili essere stato sempre disgiunto, e la sola barbarie o il solo dispotismo, questi due poteri essenzialmente distinti aver potuto confondere; potea bene dal Vangelo e dalla storia dei primi tempi apostolici accatastare esempi sopra esempi atti a dimostrare lo spirito di annegazione che reggea la primitiva Chiesa: dottrine sfatate, rancide, che i Paterini avean fatto putire di eresia. Il pontefice già non volea cedere dalla sua residenza, ed era il caso di sapere se due galli in un pollaio poteano consistere; chè egli dalla sua Roma non erasi contentato di trarre il vantaggio della possessione delle sacre ceneri di Pietro e Paolo, e neppur solo la gloria d'avere con Celestino, Leone, Innocenzo e Gregorio attutita l'immanità dei barbari; sì, frattanto che i rimessiticci dal tronco dei vecchi Cesari, ad Aquisgrana, o a Spira o a Goslar o a Francoforte davansi a tornei e si accontentavano d'un vecchio straccio di porpora, qualcosa di più affascinante agli occhi dei popoli egli avea saputo trarre. Un po' alla volta tutti gli emblemi dell' antico potere pagano egli avea saputo riunire attorno la sua persona; nè trattandosi di semplici emblemi avea trovato chi se gli opponesse; ma gli emblemi traggonsi dietro le cose. Or venìa bella e degnissima l'idea, che il Vicario di Cristo rappresentasse, non più solo il regno celeste, ma sì anche il regno terreno, di che Cristo, al dir di S. Paolo, era stato dal Padre investito, il quale essendo costi-

tuito al disopra d'ogni principato e potestà, ripugnava al buon senso lo ammettere che il suo Vicario fosse da meno o che ad alcuna terrena ragione ei dovesse subordinarsi. Unico termine per istare in chiave era di proclamarlo indipendente e superiore a ogni potestà terrena, superiore a ogni umano sindacato e per sè infallibile.

Ed era già questa l'idea dommatizzata nella Bolla *unam sanctam* di Bonifazio VIII, per cui non è punto a farsi maraviglia ch'ella fosse il simbolo di tutti gli ecclesiastici del tempo, giacchè ben si vede come, indipendente il pontefice, indipendenti press'a poco dal poter laicale faceansi i vescovi nelle lore sedi, gli abbati nelle loro pingui abbadie, tutti i beneficiarii nei loro benefizi: i beni pure, che ai corpi morali apparteneano, sottraeansi nei rispettivi siti ai comuni balzelli, apriasi largo il diritto d'asilo, la giurisdizione ecclesiastica dovunque prevalente alla giurisdizione civile; ed ecco bellamente costituito uno Stato nello Stato.

Or ecco il precipuo ostacolo in cui il povero Dante, e ciascuno con lui, desideroso di ridare alla sua patria vita nazionale e coscienza di sè, necessariamente veniva a imbattere; nè se egli non avesse avuto gran fede nei destini d'Italia e non avesse ripensato al grande epifonema di Cristo: « Ogni piantagione non piantata dal mio Padre celeste sarà diradicata » avria potuto pur isperare di superar nella lotta; tanto l'ostacolo era potente e tremendo!

Ma veniamo a un altro ostacolo, men formidabile sì, ma non men in se stesso avversario al suo disegno, ch'egli dovea prevedere di aver a incontrare: ed esso, se guardiamo alle memorie del secolo, stava pur nel tenere di quel partito che a lui dovea dare maggior mano, stava cioè nel ceto baronale e feudale che per la più parte batteasi pel partito ghibellino. E non era da maravigliarsene. Suo disegno era di trarre l'Italia a darsi finalmente un governo sulle norme della giustizia e dell'equità, in cui i maggiori interessi del cittadino avessero salda guarentigia, o suscitando nei petti degli Italiani il sentimento d'un diritto comune, risvegliasse pure nei medesimi l'idea d'una patria comune. Ebbene, ma c'era pure chi trovava suo conto in quello stato di sminuzzamento e di semi-anarchia in che invece viveasi, ed erano appunto i signori delle castella, gli oppressori del minuto popolo della campagna aventi ciascuno loro particolari giusdicenze, e che per via di fierezza e di baldanza e strabusando delle armi di che disponeano, sapean bene di poter satisfare ogni loro cupidità. Ora, di cotesti signorotti quanti ne aveano in Italia! Tutte le immigrazioni dei popoli barbari aveanvi lasciato il loro contingente; oltre di che non era disceso imperatore a tener campo in Italia che non si avesse menato dietro un codazzo

di nobili affamati, ai quali nella ebbrezza delle facili o delle cruenti vittorie era stato largo delle terre e dei castelli tolti alla parte succombente.

E non erasi qui al termine; chè un terzo ostacolo Dante vedea sorgere all'effettuazione del suo piano nella generalità del popolo imbevuta tanto quanto d'idee di libertà, nemica per principio ai grandi e disposta pur anco ad attutire l'insolenza degli ecclesiastici, cioè a dire nel corpo stesso della nazione, al cui bene egli principalmente promoveva la sua opera. Anzi, con sottile discernimento, quest'ostacolo, il quale per se stesso non era di gran lunga da mettersi al paro coi due sopraindicati, egli sel fa venire innanzi primo; conciossiachè ben considerava che i suoi nemici d'ambe le altre ragioni avrebbon concitato esso primieramente, e si sarebbon valso di esso per opprimer lui a principio. Avvegnachè cotesto popolo, fatto a baraonda, egli vedeva troppo ancora ignorante per potergli gettar nell'animo una forte convinzione di ciò che ridondava pure a sua salvezzà; leggiero, incostante, con tante chiazze addosso quanti erano gli screzi di coloro che il lisciavano e dai quali lasciavasi abbindolare, egli il vedeva prendere una corsa e per quella andare senza mai rivenire a se medesimo e dire: o per questa strada dove si va? Talvolta poi volgendosi anco verso un buono e santo scopo, arrestarsi a mezzo corso, schiantare una mala pianta e lasciarvi le propaggini, o scopar le ragnatele e lasciar il ragno.

Ecco i tre grandi impedimenti che affacciavansi a Dante; e noi possiamo bene dargli ragione, imperocchè s'ei li vedeva co' suoi occhi e noi li possiamo vedere coi nostri; giacchè, considerato il carattere di ciascuno di questi tre termini, che altro essi vediam rappresentare se non il perpetuo obice che tutti i benefattori della umanità han dovuto incontrare nel loro cammino: l'arroganza sacerdotale, la prepotenza dei grandi, la versatilità del popolo? Questa poi particolarmente è la nostra storia, e il possiamo vedere esaminando le cause per cui tanti nobili tentativi di porre l'Italia nostra in un migliore assetto andarono a fallire; noteremo poi che in niun altro paese d'Europa, del medio evo parlandosi, queste tre classi costituenti la civil società, clero, nobili e popolo, si vennero così distintamente a disegnare come in Italia.

Ora segnalati questi tre ostacoli, tutti attivi al lor modo, contro i quali il poeta civile doveasi preparare a combattere, la ragion poetica esigeva che a ciascun di essi, giusta la loro indole, fosse data la propria figura emblematica in cui e oggettivamente e subbiettivamente potessero riconoscersi. Ebbene, Dante filosofo in tutto, in ciò non manca; ma, non fosse egli stato a fissare i tre simboli

già più sopra nominati, la lupa, il leone e la lonza, a chi non sarebbero venuti egualmente in capo? Conciossiachè, se d'un vizio il ceto ecclesiastico si è fatto notare fino ad averne invase ossa e midolle, sì è quello dell'avidità e dell'ingordigia: interdetto a essi l'amor naturale, per quel pregiudizio succhiato alle fonti orientali di credere che nell'opera della carne vi fosse alcun che di essenzialmente morbifico, si volsero all'amor della roba, con che sapevano bene che tutte le veneri poi si comprano: così la natura si vendica! Quindi nuovi peccati nel mondo, quindi la vendita delle cose sacre e il calcolo fatto sulla corruzione del popolo e ogni assoluzione data a prezzo, anco dei giuramenti, anco dei peccati futuri, purchè i loro marsupii s'impinguassero. Ora basta aprir le favole d'Esopo per vedere come l'avidità e la ingordigia insaziabile è perpetuamente raffigurata nella lupa.

Dicasi lo stesso del lione, inteso a figurare la prepotenza dei grandi, in cui se c'è violenza, non ci manca però una certa altezza di animo: non se la prendono coi piccini (*Leo non capit muscas*), e son capaci alla lor volta d'atti generosi. Tutte qualità che quando studiavasi la storia naturale, secondo le idee che ne avea dato Aristotele, non era niuno che non attribuisse al leone.

In punto poi di figurare la mobilità e la versatilità del popolo, Dante, intra le bestie più conosciute, prende la lonza, animale leggiero, mobilissimo, non senza tratti di leccornia se ci può arrivare e di pelo screziato. Se altri avesse bestia a nominare che al bisogno di Dante avria potuto risponder meglio, il dica; ma, senza andare in peregrinità, per la lonza, egli faceasi abbastanza intendere e se ne contentava, e tanto basta.

Ora, stabilito, almanco per riguardo a noi, questo punto, mi rimane a notare come gli attributi che il Poeta ascrive a ciascuna di queste bestie siano veramente appropriati agli obbietti reali in che io ritrovo il loro simbolo, sì da non potersi, per la certezza, desiderar di più.

Noi leggiamo così introdotta in iscena la lupa:

> Ed una lupa che di tutte brame
> Sembiava carca nella sua magrezza
> E molte genti fe' già viver grame.

poi più sotto, parlando della medesima, dice:

> Chè questa bestia per la qual tu gride
> Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto lo impedisce che l'uccide;
> Ed ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui si ammoglia,
E più saranno ancora infin che il veltro
Verrà che la farà uscir di doglia.

Or chi non riconosce a tali tratti, secondo che tutti i documenti dei tempi ce la mostrano, la Chiesa di Roma, mal incubo dell'Europa cattolica per un migliaio di anni e per l'Italia d'un trecento di più? La stessa personalità contro cui, nel Purgatorio, dopo aver parlato coll'anima di papa Adriano IV dei conti di Lavagna, trovatolo ivi a scontare il peccato d'avarizia, rompe nel terribile epifonema:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte le altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa?

Imperocchè egli è vero che la Chiesa di Roma, o veramente il suo mal governare, in altri luoghi egli simboleggia sotto un'altra immagine; cioè sotto quella di una meretrice (*Inf.*, c. XIX, e *Purg.* c. XXXII); ma ciò non implica nulla, e poi sappiamo bene che appo i Latini lupe diceansi anco le meretrici.

Or s'è alcuno al quale dura cosa paia d'ingolare che Dante, tanto cattolico e riverente alle somme chiavi, abbia la Chiesa Madre suggellato di nota tanto vituperosa, io non so che mi dire. Il fatto è fatto, e ch'ei fosse a codesti tempi tanto grave e sfacciato da poter liberamente assolvere d'ogni taccia d'irriverenza quei sommi che il dinotavano per quel ch'egli era, basta, a convincersene, aprire il volume delle lettere di S. Caterina da Siena e cercarvi quella scritta al Nunzio pontificio, ovvero andare al II libro dell'*Orazione*, vergato dalla medesima santa, e leggervi i capitoli che sono dal LX al LXV. Senza di che il soprannome di lupa meritatosi dalla Corte pontificia per la sua proverbiale cupidità, è solenne anco nel Petrarca, che poi non era Ghibellino, ma Guelfo a tutta prova.

Eh! che se la non fosse stata così, in che altra condizione sarebbe ora il mondo cristiano! L'Oriente non divulso dall'Occidente, e quindi senza la cascata dei Turchi che l'ha tutto divorato; non eterodossia in Europa; nè i gesuiti, nè i frati mendicanti; il Settentrione congiunto al Mezzogiorno coi vincoli della medesima religione e della medesima civiltà; il mondo intiero già forse da secoli conquistato a una stessa legge d'amore. Ma s'ebbe proprio a verificare la sentenza di Dante, la quale da uomini superbissimi non si volle intendere quand'erasi ancora in tempo di rimediarvi:

Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango e sè brutta e la soma.
Purg., canto XVI.

Per passar poi alle altre bestie, come non vedere in ciò ch'ei dice del lione:

> Questo parea che contra me venesse
> Con la testa alta e con rabbiosa fame,
> Sì che parea che l'aer ne tremesse,

chi non ravvisa la superbia e il modo oltracotante dei signori, fieri dei loro privilegi, sì che guai a chi li voglia toccare o a chi, dammeno di loro, voglia loro imporre un freno? Non sono già in Livio dipinti a più blandi colori, nè a tratti men ferini quei nobilastri che spensero nel sangue de' due Gracchi la più benefica rivoluzione che siasi mai tentata in Roma e che avrebbe certamente per molti e molti secoli di più salvata la Repubblica. Ma superbia e prepotenza corron giù dietro sempre a grandigia. Dante, oltrecchè era costretto dalle sue circostanze a bazzicar sempre con uomini di tal tempra, egli poi aveali sperimentati nel tempo del suo Priorato, ond'ei parlava d'esperienza.

Infine poco ei dice della lonza; leggerezza e prestezza sono le qualità perchè la vuole dinotata, aggiungendo al più che di pel maculato era coverta; ma bene, e che altri sono i caratteri della moltitudine? La maledizione che avemmo noi in Italia, notata già dal Giusti nella Cronaca dello stivale

> Ed oltracciò la smania inopportuna
> Di mutar piede per cangiar fortuna,

non tiene ella a questo carattere?

Ed era poi questo, pur troppo, un vizio della democrazia fiorentina. — Nei soli trentacinque anni scorsi, intra il 1265 e il 1300, in quante guise diverse ell'erasi raffazzonata, mutando voglie e membre, siccome lo stesso poeta dice, profilando molto e non colorando mai nulla! Dopo la battaglia di Montaperti, rimasta a balìa dei Ghibellini, cambiamento e innovazione notabilissima, dandovi opera specialmente il co. Guido Novello: si stabiliva che la somma delle cose stia in mano del popolo, ma che l'industria, gli uomini del lavoro vengano veramente ad amministrare: quindi spartizione delle arti in Maggiori e Minori. Ma succeduta la mala fine del povero Corradino, ultima speranza di parte ghibellina, e questo partito risoltosi con poco cauto consiglio a spatriare, ecco i Guelfi rimasti soli sprezzare anco il bene che venia dalla parte avversaria e voler al tutto riformare il governo. Sorge allora il magistrato dei Buoni uomini e il Consiglio superiore appellato la Credenza. Sta bene; ma rimessi in patria i Ghibellini pegli offizi massimamente di papa Nicolò III Orsino, neppur questi trovano ottimo l'operato dei Guelfi, e tanto

strillano che una modificazione viene assentita. Non più dodici Buoni uomini, ma quattordici, e non più sedenti per due mesi, ma per un anno e per di più nominati dal papa. Senonchè a papa Nicolò, ghibellino di sangue e però favorevole in tutto ai ghibellini, succede Martino IV, guelfo guelfissimo, quindi nuovo rimestamento negli ordini del governo. Ai quattordici Buoni uomini son surrogati tre Priori sedenti due mesi; poi tre paion pochi, se ne vuole aver sei; poi nel 1293 si vien a creare un altro rappresentante del poter esecutivo, il gonfaloniere di giustizia. A questo magistrato si dà balìa di chiamare sotto di sè mille uomini a ciò che i suoi provvedimenti abbian certa e sicura esécuzione; ma gli scandali e i subbugli contuttociò, invece di sminuirsi, aumentano; l'attual forma di governo sembra già logora e si fa incresciosa, icchè di comune accordo vien chiamato un assai onorevole e rispettato cittadino che fu Giano della Bella, a recar egli il governo nella forma che riputava migliore. Questo capo-popolo, che tanto arieggia col Solone ateniese, conoscendo bene che umori per le vene di quei discendenti di Fiesole ab-antico serpeggiassero, corrisponde per certo al mandato ch'eraglisi addossato ed emana quello Statuto della Repubblica fiorentina in cui credea dare a' suoi concittadini, come si suol dire, i maccheroni, il burro ed il cacio; conciossiachè sia per certo il suo statuto il più compiuto codice della democrazia, l'estremo della libertà acquisita ed esercitata da un popolo ne' mezzi tempi. Sembrava pertanto che i fiorentini vi si avessero per lungo tempo ad adagiare; ma ohibò! Dice il Macchiavelli, che perciò il povero Giano era in malissimo concetto dei potenti come della loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli aveano invidia, perchè parea loro che la sua autorità fosse troppa. V'aveano e molti che la parte data al popolo in quello statuto riputavan troppo larga; non mancavano di quelli che la giudicavano anzi serrata e stretta; nè si stava a parole. Qui e colà lo spirito di sedizione facea di nuovo capolino, in casa dei grandi per abbattere la barriera ch'erasi posta alla loro entrata negli offizi, sui trivi per volere dei provvedimenti atti ancor più a comprimere la superbia dei grandi. Entra poi la zizzania dei Bianchi e dei Neri, i mali umori crescono; il governo non sa più qual àncora gettare a sostenersi in billico, e con ciò veniamo all'a. 1300, epoca della visione.

E Firenze, fra tutte le città italiane, era pur quella in cui per l'interesse vivissimo che tutto il popolo metteva alla cosa pubblica, non che a rispetto di altre circostanze, si dovea fare più stato per chiunque volea metter a mano qualche disegno concernente il bene generale d'Italia. Conciossiachè, non punto scevera neppur essa da quel municipalismo che tanto viziava i comuni italiani,

eppure non troverebbesi al finire del secolo XIII altra città in cui il sentimento d'una patria comune a tutti Italiani si fosse già insinuato come in Firenze. Modesta a piè dell'Apennino, con un territorio che non tenea guari oltre mezza la valle dell'Arno, ma nei suoi traffichi e nei suoi negoziati attivissima, ell'era come il ragno che da un centro spinge molte cordicine a raggi fin a lontane estremità; nè cosa in Italia accadeva di che i Fiorentini non si risentissero e non vedessero se passava pel loro staccio. Nè d'altra città mediterranea era pertanto a questi tempi ambita più la lega e l'amicizia, come di Firenze. Quindi importava grandissimamente a Dante impegnare dalla sua Firenze, staccarla da parte guelfa e convertirla a parte ghibellina, ma secondo il vero e giusto e salutevole indirizzo ch'ei volea dare al ghibellinismo, per poter isperare che la sua idea s'instillasse efficacemente negli animi degli Italiani, e vi partorisse quando che sia il suo effetto. Ma ohimè! vedere che il suo punto d'appoggio era poi sì labile che potea darsi benissimo come codesto popolo, lieve già per sè ed ora insussurrato da' suoi nemici, gli facesse perdere in un giorno il frutto del lavoro di tutta la sua vita, qual tristezza il dovea opprimere! Egli non si può tenere dallo sfogarsi, e noi ne leggiamo gli amarissimi sensi in questi versi, vôlti a Firenze:

Atene e Lacedemona, che fenno
  Le antiche leggi e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te che fai tanto sottili
  Provvedimenti, che a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre
  Legge, moneta, offizio e costume
  Hai tu mutato e rinnovato membre!
E se ben te ricorda e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Sebbene poi questo vizio dell'instabilità, dando uno sguardo sul restante d'Italia, solo in Firenze vedeva egli manifestarsi? Dio il volesse! La stabilità negli ordini civili e quindi la perseveranza eziandio nelle imprese, frutto di assennatezza e di fiducia reciproca intra governanti e governati, noi non troviamo che a Venezia. Del resto Dante una non minore instabilità che vedeva a Firenze, e con questo di più che ne andava di mezzo anche la libertà, potea riscontrare a Genova e a molti rispetti eziandio a Pisa, a Siena, a Bologna, a Milano; dappertutto ov'erano passioni popolari a sfruttare e che i più scaltri e più potenti sapean bene come volgere a proprio

conto. Col più e più rinculcare la vera dottrina politica, col denunziare apertamente le perfidie di coloro che si sollevavano disopra al popolo lusingandolo e sempre defraudandolo, coll'aiutare insomma questa classe diseredata a sorgere dall'oppressione in che era tenuta, ei poteva anche sperare di guarire un po' alla volta il popolo da questa malattia. Tutti gli uomini di bene sperano. Ma frattanto era pur naturale che tra gli impedimenti che avrebbono ostato al cammino della sua idea, che l'avrebbon fors'anco arrestata e fatta abortire, significasse ancor questo: la leggerezza e mobilità del popolo.

Ed ecco, signor professore, finalmente esposto il mio pensamento sul conto delle tre bestie del I Canto della Divina Commedia. M'accorgo che questa esposizione, oltre ai difetti di che non la credo esente, non non è al certo lodevole per brevità; ma Dio mio! io son così: preso che ho in mano il bandolo d'un argomento, se tutto non lo dipano, io non posso cessare. — Ed in ciò abbia la scusa, io la prego, del mio tanto indugiare a rescriverle. Non è la spinosità e nemmeno l'arduità della cosa in sè che rattenga, sì il dover far opera di mano. In ogni modo spero che la sua grazia non perderò, perchè sopra ogni altra cosa desidero ch'ella m'abbia qual mi protesto

Monza, agosto 1865.

Suo osservant.mo e grat.mo
D. Celestino Suzzi.

DUE AMORI

RACCONTO [1]

II.

L'autunno inoltravasi; un freddo vento di tramontana lasciava cadere sui lunghi rami degli alberi spogliati dalle verdi fronde la scintillante e gelata brina invernale; la campagna diveniva triste e prendeva squallido aspetto; l'ora era giunta di lasciare la villeggiatura e di riprendere la via del caldo e ben riparato palagio della capitale. Partivano i signori Bernini dal castello, il conte col proposito di presto ritornarvi, per effettuare le sue mire ambiziose, la bionda Aminta felice di non lasciare Piero colla giovane Santa, poichè i suoi affari lo richiamavano anch'esso a Torino, e la signora madre desiderosa di tutti quei conforti che la dimora di città le offriva più facilmente e che convenivano alla sua vecchia età.

Nel mese di gennaio era proclamata la convocazione dei collegi per le nuove elezioni al Parlamento nazionale, ed il conte Roberto, vogliosissimo di figurare alla Camera elettiva, ritornava in N* per animare i suoi partigiani.

Le gare per l'uno o per l'altro candidato occupavano una parte considerevole degli abitanti dei diversi paesi.

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicolo 144, ottobre 1865.

A N* molti elettori, guidati dal vice-sindaco sig. Spilletta, erano pel conte Bernini; un più giovane partito, a cui apparteneva Piero, voleva il Generale, buono e schietto liberale.

Ma era difficile impresa il combattere un nemico che pel tenersi ascoso ed operando di soppiatto facevasi perciò più invasore e prepotente.

Messer Spilletta, uomo di nessuna apparenza, piuttosto piccolo di statura, brutto, grosso naso, occhi di color incerto, capelli bruni e grossolani, senza barba, con parlare piagnolente, aveva saputo, facendo sempre il contrario del vantaggio del paese, attirarsi la piena confidenza de' suoi compatriotti e l'assoluto dominio nel Consiglio municipale. Bernini sapeva che si facesse quando si era fatto suo quest'uomo.

Lo Spilletta non perdeva tempo; dal momento che aveva stretta amicizia col conte, tese le sue fila copertamente, perchè a lui non piaceva di agire a campo aperto; egli amava le cose segrete, oscure, sempre portando sulla larga bocca un benigno sorriso. Il Dalma tuttavia non s'era lasciato ingannare, e' sapeva qualche fattarello di questo signore, e co' suoi compagni erasi adoperato energicamente per annullare questo occulto despotismo.

Giunse il giorno della lotta elettorale, ed i buoni Langheresi vennero, dalle loro remote colline, perdute sulla vasta campagna, più numerosi di quel che si aspettava Spilletta. Piero ed i suoi erano andati a cercarli nei più dimenticati casolari..., e forse, malgrado le mene di questi signori, e fatto il conto del suffragio degli altri minori comuni componenti il collegio..., quanta paura questo *forse* fece a più d'uno.

Messer Spilletta, presidente dello squittinio, che stava con vestito nero sulla porta della sala, impallidì anch'egli un momento, ma ben tosto riprese il suo coraggio e rise bonariamente.

Ognuno portò il suo voto e poi andò a riposarsi, stanco del lungo cammino, nelle diverse osterie imbandite per questa solenne occasione.

Allora Spilletta, che aspettava il momento, si chiuse prestamente con qualche amico nella camera dove era l'urna fatale ed impedì l'entrata a chicchessia. Dalma e pochi altri si lagnarono di questa illegalità; ma erano stati affatto abbandonati, che potevano fare in sì piccolo numero?

Alla sera quando arrivarono i voti delle altre sezioni, in alcune delle quali prevaleva il Generale Dorelli, si trovò con sorpresa di tutti che la maggioranza immensa del capo-luogo aveva predominato in favore del conte Bernini. Sebbene fosse tarda assai l'ora, lo Spilletta, accompagnato da'suoi seguaci, fu sollecito a recarsi al castello per complimentare il nuovo deputato.

Il conte, che trepidante aspettava, alla bramata novella fu ebbro di gioia. Egli accolse i suoi patrocinatori con tenerezza e trasporto; fu una scena commovente al massimo grado, e tale ch'io m'astengo dal ritrarre, non osando la povera ed inesperta mia penna assumere sì alto incarico.

L'indomani mattina il glorioso deputato dava un sensibilissimo addio agli amici e volava ai trionfi parlamentari.

Qualche mese passò, ed Aminta cui premeva di seguitare Piero, che da alcuni giorni era ritornato al paese natio, veniva a riprendere il suo grazioso nido Langherese sorridente al tiepido alito di primavera; lassa dei troppi divertimenti invernali, ella cercava quivi riposo ed amore.

Il conte, ingolfato nella politica, rimase a Torino; accompagnavano la bella dama la suocera, ed il cognato, il cavaliere Arturo.

La contessina quest'anno aveva cambiato affatto il suo modo di vivere; recavasi soventi al borgo e spessissimo alla casa Dorelli. Ora era per mostrare a Santa un nuovo gioiello venuto da Parigi, ora per farle vedere il fascicolo del giornale della moda, ora accorreva la prima per dar nuova al Generale di qualche fatto interessante, ora per pregarlo di lasciar venire la sua figlia a passare la giornata al castello, per tener compagnia, diceva ella, alla contessa sua suocera, che era arrivata alla campagna, convalescente di una lunga malattia, e che ancora non poteva uscire dalla camera. Santa, che, come già dissi, aveva affezione e riconoscenza a questa signora, acconsentìa sovente alle istanze di Aminta.

Piero, sia presentimento od altro, sentivasi da qualche tempo invaso da profonda tristezza: egli, senza saperlo, soffriva delle ripetute assenze della signorina Dorelli; avvezzo gli altri anni a trovarla quasi sempre al fianco paterno, e vedendo ora così diminuite le frequenti visite che la graziosa ragazza faceva al vecchio Maggiore, la sua casa e quella del Generale, prive di quella ridente e benefica influenza che spandeva la bella fanciulla, le parevano

triste e desolate. Egli avrebbe voluto lamentarsi, impedire questa inusitata frequenza al castello; ma Santa recavasi a prestare le sue cure all'ammalata signora che anni addietro aveva dato tante prove di amicizia alla sempre deplorata madre sua, ella si allontanava da lui per così lodevole motivo, ch'egli mai aveva osato farne lagnanza.

Piero, nelle solitarie sue passeggiate alla sera, trovava spesso Aminta in quei lunghi tratti deserti, che si vedono sovente nella vasta estensione delle Langhe, poco abitate e poco commerciali. L'incontrava più volte seduta su qualche mucchio di sassi o su qualche tronco d'albero rovesciato, atteggiata in mesta posizione; ella pareva avere in cuore qualche forte pena. Dalma, buono e d'animo ben fatto compiangeva all'apparente dolore della giovane dama, tanto più ch'egli l'aveva sempre tenuta per un carattere leggiero e noncurante. Questa connessione d'affanni aveva stabilito fra di essi un'amichevole intimità. Aminta, mentre percorreva con Piero sull'imbrunire i grandi, silenziosi e variati siti della bella vallata, confidava a lui le sue afflizioni. Ella diceva:

— Io non fui mai amata dal mio marito; egli mi sposò soltanto perchè ero ricca ed una delle signorine che figuravano nell'elegante società; io gli diedi la mia mano, fanciulla sconsiderata che fui allora, senza nemmeno guardarlo in faccia, ma coll'unico scopo di maritarmi prima delle mie compagne di collegio, di avere diamanti e ogni sorta di preziosi gioielli, di ricevere quel rinomato e desiato paniere nuziale, zeppo di pizzi, broccati, velluti, scialli turchi ed infinite coserelle cotanto attraenti per la giovane donna; il solo mio pensiero era divertirmi e brillare. Per alcuni anni fui felice; il conte mi lasciava perfettamente libera delle mie azioni; io diedi i miei giorni alle visite, alle passeggiate, ai ricevimenti, le mie notti ai balli, ai teatri. Nei primi tempi i varii sollazzi che mi offriva il mondo mi fecero contenta; dopo non bastavano più, ed andava fantasticando nuovi piaceri e nuove gioie; tutto ciò che la mia immaginazione sempre in moto per soddisfarmi poteva suggerire, io lo voleva, e riusciva ad averlo. Ma io volli troppo godere; a poco a poco lo splendore dei divertimenti che abbagliavano i miei occhi cominciò a venir meno, e lentamente fra le più belle ed eleganti feste mi s'avvicinò la noia, la terribile noia che pian piano s'impadronì intieramente di me. D'allora in poi vado nella società solo per non saper che fare; vorrei le affezioni e le intime amicizie della famiglia: ma

per me queste non esistono, la mia casa mi spaventa, io mi trovo sola e sempre sola, non un sorriso che mi accolga, non un visetto tondo e grassotto che corra al mio incontro. —

Piero cercava di consolarla con dolci parole, e sentiva per lei pietà, ma null'altro. I suoi pensieri erano altrove.

Egli non si lagnava nè faceva motto del suo dolore, ma cercava di porvi fine. Questa frequenza di Santa al castello non la poteva sopportare, ed aveva deciso di affrettare l'esecuzione di un progetto da molto tempo da lui nutrito; egli voleva decidere a forza di preghiere il Generale, ad anticipare pel suo matrimonio un consentimento, che questi non voleva dare sino a che la sua figlia avesse compiuti 18 anni. Al suo carattere forse un po' troppo irritabile era ormai impossibile il vedere così spesso accanto alla Santa quell'Arturo Bernini ch'egli odiava. Lo vedeva alla sera sul tardi sempre accompagnarla quando ella ritornava a casa col padre. Non v'era una festiciuola nel paese, o nel vicinato, ch'egli non fosse il primo ad invitarla a ballare ed a farle mille galanterie.

Piero voleva avere un titolo per impedire questa assidua corte che forte gli spiaceva. Tanto più che da alcun tempo qualche susurro delle comari di N*, qualche sardonico sogghignare era venuto vagamente a colpire il suo orecchio. Aminta studiava continuamente Dalma e, sebbene questi tacesse, aveva saputo indovinare il suo disegno, e ne ebbe paura.

Ella comprese che per impedire un matrimonio ch' essa non voleva a nissun costo, bisognavano energiche precauzioni. Piero, abbandonato da Santa, tradito nel suo amore, sarebbe stato a lei, non fosse che per un giorno. Ella prima aveva tentato l'ambizione della giovane signorina; aveva sperato che la dimora al patrizio palazzo avrebbe risvegliato in quella inesperta ragazza l'idea di divenire anch'essa una ricca dama, e che allontanata da Piero ed avvicinata così sovente ad Arturo, quest'ultimo sarebbe divenuto l'amante preferito sotto tutti i rapporti. Tuttavia su tali calcoli Aminta già era stata delusa; aveva interrogato più volte Santa, e cercato di attizzare la sua vanità, ma nulla aveva giovato sull'animo puro e semplice della fanciulla, e la poveretta, ignara ancora della malvagità umana, le aveva sempre risposto confidandole il suo innocente e costante amore per il figlio del Maggiore. La giovane donna s'avvide che i suoi raggiri non avevano avuto altro effetto che di far invaghire perdutamente Arturo della signorina Dorelli;

passione probabilmente passeggiera, ma non perciò meno violenta. Ella ne fu irritata e dolente: questo le importava poco, e forse nol voleva neppure, una volta che avesse soddisfatto al suo capriccio. Ne ebbe pertanto dispetto senza cessare di proseguire il suo scopo, e si risolse, poichè la cosa era così, di servirsene a suo vantaggio.

Una mattina che Arturo era nella sua camera, sentì picchiare l'uscio da una leggiera manina; aprì tostamente, e sorpreso vide la bionda signora Bernini vestita di un fresco ed elegante abito di casa.

Egli corse a presentarle un seggiolone dicendole:

— A che debbo, bella cognatina, una sì graziosa visita mattinale?

— Oh a nulla, rispose Aminta sedendosi; passando da qui ho pensato di venirti a dare una nuova, che non so se ti sarà spiacevole o no; ma che quanto a me mi disgusta molto, amica qual sono della Dorelli.

A questo nome Arturo impallidì e chiese subitamente:

— Come? che cosa accadde alla signorina Santa?

— Si marita col signor Dalma, il figlio del Maggiore.

— Si marita? e con quel Piero ch'io detesto? Ma per la vita, questo matrimonio non lo voglio.

— E nemmeno io approvo quest'unione; ne sento dispiacere. Il Dalma non è fatto per render fortunata una donna; egli la terrà chiusa questa povera giovinetta, noi non la potremo più vedere, od almeno quasi mai, perchè quest'anno fra le altre sue manie egli non volle venire che una volta sola al castello; e alla città non la porterà gran fatto ai divertimenti: così bella! è proprio un peccato!

Arturo, tremante di sdegno, non rispondeva. La contessa lo guardava alla scappata e trionfava.

Finalmente egli esclamò, pestando i piedi e scompigliandosi i capelli:

— Io non voglio e cento mila volte non voglio ch'essa sia di Piero. La sposerò io allora; anderò di questo momento a domandarla al suo padre.

— Oh, oh, povero Arturo, quanto sei semplice! Tu credi che chiedendola tutto sia finito; tu credi che il Generale abbandoni la parola data al figlio del suo più intimo amico, perchè il cavaliere

Bernini lo desidera..... egli colle sue idee patriottiche e colla sua esagerata lealtà!

— Ma come debbo io fare? lo sono disperato; l'involerò, la porterò meco lontano lontano di qua.

— Questo non è tanto facile; Arturo, calmati, tu mi fai pietà; vieni qui, siedi e cercheremo insieme se ancora vi è mezzo di accomodare questa cosa.

— Sì, sì, Aminta, cerca e trova colla tua fervida immaginazione, ed infinite grazie ti siano rese, diss'egli gettandosi ai suoi piedi.

Essa prese le due mani del cognato, lo attirò a sè, e così inginocchiato come era, gli disse chinandosi verso di lui ed accarezzandolo:

— Senti, carino, in questo paesello di provincia, come pure a Torino, è facile far parlare la gente; quelle cortesie che hai usato alla Santa già mi sono accorta che sono state osservate, e commentate; se tu la compromettesti un pochino, questo basterebbe per far gran rumore, e Piero col suo carattere superbo e fiero non la sposerebbe più certamente.

— Ciò l'ho tentato più volte, rispose Arturo, ma inutilmente; come vuoi tu ch'io faccia? Ella, quando è in casa nostra, sta quasi continuamente nella camera di mia madre, la quale poi dal suo canto la custodisce come una bambina di due o tre anni. E se per caso rarissimo, io l'incontro, mi fugge come se fossi il diavolo. Ella, sempre così gentile e gaia se vi è suo padre od altri, diviene di una riserbatezza che mi abbatte se cerco di parlarle quando è sola. Altronde il Generale non l'abbandona mai un momento.....

Aminta stette un istante silenziosa e poi si curvò ancor di più verso Arturo e gli disse alcune parole all'orecchio. Egli sorrise di gioia, le baciò la mano e si rialzò. La giovane dama lasciò anch'essa il seggiolone e mandando un addio al suo cognato uscì dalla camera.

Quel giorno la damigella Dorelli era andata alla mattina a chiedere notizie della contessa Bernini, e avendola trovata piuttosto bene in salute era ritornata di buon'ora alla casa paterna. Era lieta assai di ripigliare la sua solita vita di prima, la quale scorreva così tranquilla e felice, tanto più che le premeva di adempiere ad una consuetudine ch'ella risguardava come un sacro e caro dovere, e che per la malattia della signora Bernini aveva un po'

trascurato. Almeno una volta alla settimana ella recavasi al cimitero di N*, dove riposavano le ceneri della sua diletta madre, per rinnovare sulla sua tomba le corone di fiori da lei intrecciate, e coltivare colle proprie mani il piccolo giardinetto che l'attorniava.

Il Generale, felicissimo di aver di nuovo la sua amata figliuola tutta per lui, aveva passato con essa gran parte della giornata, finchè dovette uscire per qualche affare. Santa allora, approfittando di questo tempo che era sola, corse al giardino, scelse i più bei fiori, ne fece alcune graziose ghirlande, le pose in una cesta che tolse al braccio, si munì di alcuni piccoli arnesi da giardiniere regalatile dal padre espressamente per quell'uso, e lesta lesta si recò al cimitero.

Ella fu ben disgustata di vedere che il momentaneo suo abbandono già avesse cagionato tanto appassimento; e per riparare questo danno si pose attenta al lavoro. Quando alzò gli occhi dal suo pio faticare, s'avvide che il sole era scomparso dall'orizzonte e che il mesto crepuscolo veniva annunziatore della prossima notte. Ella si leva in fretta, fa una corta e fervida preghiera e poi s'avvia verso il cancello; ma qual è il suo stupore e spavento quando s'accorge che questo era chiuso a chiave, cosa inusata, poichè la chiusura di quel recinto non si faceva mai che a sera inoltrata. La povera giovane depone la cesta in terra, e prendendolo a due mani si mette a scuotere il cancello e a gridare.

Nulla risponde: ella tace... le par di sentire un leggiero rumore di passi; tende l'orecchio e s'avvede che questo calpestìo non è al di fuori ma nel cimitero stesso; si volge atterrita e riconosce dietro di lei Arturo che stende le braccia per afferrarla.

Ella lo respinge disperata, corre alla tomba di sua madre ed inginocchiandosi chiede aita. Il cavaliere la segue e curvandosi anche egli vicino a lei le dice:

— Santa, non temete, io vi amo, non vi voglio far del male; ascoltatemi solo un istante.

E così seguita a favellare, cercando di persuaderla e di tranquillarla.

La miserella non gli dà retta, piange e continua a pregare.

Tutto ad un tratto ella sente un grido, un solo, che le viene a ferire il cuore... In quel terribile lamentare le sembra udire la voce di Piero.

Ella si alza tramortita dallo sgomento e vuole chiamare, ma la voce è soffocata dal tremito e dai singulti, si appoggia al bianco

marmo; il suo aspetto è desolato, la diresti la statua del dolore; Arturo nonostante osa approssimarla. La giovanetta per una grande violenza riprende le sue forze che sentiva venir meno, e grida:

— Signore, non avvicinatevi, andate ad aprire quella griglia, partite di qui e che mai più vi veda.

Arturo sorride e non le dà retta, ella indietreggia gridando:

— Non avanzate, non toccatemi; prima che siate presso di me io troverò il modo di uccidermi.

Ma egli non ode nè preci nè minaccie, e riesce a prenderla per la vita. Ella per un supremo sforzo si svincola e fugge; Arturo la seguita, ed una corsa sfrenata ha luogo in questo sito di sacro riposo.

Intanto quel po' di luce che ancora restava scomparve e le tenebre stesero il loro bruno velo sul campo della morte.

Arturo e Santa s'aggirano disperatamente come due notturni fantasmi; ella finalmente s'imbatte nella cesta dove eravi un falcettino agricolo; ella lo prende con mano febbrile ed ansante si ferma dicendo:

— Potrete avermi morta, ma non viva; io vi detesto, vi odio, vi abborro.

Ed è come invasa da tanto sfrenato furore, che Arturo si arresta spaventato. Egli sta ancora qualche tempo immobile guardandola, poi irato e pallido di bile va a schiudere il cancello, parte, e dice fra sè camminando verso il castello:

— Ella è bella, bellissima, ciò è vero, e mai lo fu cotanto come sta sera nella sua disperazione; ma quale ostinata resistenza! Ella si sarebbe uccisa se io ancora continuava a volerla avvicinare; la è cosa che costa troppa pena ad ottenere. E quella stupida di mia cognata, che le mille volte mi disse averle la Santa confidato di amarmi, e di non osare dimostrarmelo per la tema del suo padre e di Piero. Che bell'amore di nuovo genere! Se avessi saputo di essere odiato in tal modo, non mi sarei arrischiato a questo passo..... Ora avrò il Generale, la figlia, il fidanzato, tutti contro di me, per nulla, senza contare gli acerbi rimproveri della mia madre. Che fare?... Domani mattina appena giorno partirò di qui ed aspetterò di ritornare quando l'impressione di questa drammatica scena sarà passata nell'obblio dei tempi.

Santa, quando si vide liberata dal suo persecutore, fuggì come una pazza dal cimitero, attraversò il breve viale che la separava

dal paese, ed incontrando per la prima la casa parrocchiale del venerando pastore, la cui porta era semichiusa, vi entrò ed andò gettarsi ai piedi del buon vegliardo, che stava tranquillamente seduto nel piccolo salotto, leggendo il suo breviario. Egli pieno di stupore subito la rialzò e la pose a sedere su di un sofà dicendole:

— Figlia mia, che mai vi è accaduto!.....

Le preparò egli stesso un qualche cordiale e glie lo fece bere a sorsi.

La poveretta, appena potè parlare, gli raccontò fremente e fra le lagrime tutto ciò che le era capitato.

(*Il seguito ad altro numero*) M. C.

SAFFO AL SONNO.

ODE.

O dolce Sonno, ascoltami:
Del letto in su la sponda
Invan mi molci; il torbido
Pensier te non seconda:
Chè spirto doloroso
Trovar non sa riposo.

Egro è Faone, e tregua
Da te non han suoi mali;
Se non t'appresti a stendere
Su lui le morbid' ali,
Ah! ben t'appelli a torto
Degli uomini conforto.

Vigile in fra le tenebre
Le piume egli affatica;
E fia che dorma placida
La sua fedele amica?
No, il tuo favor non brama
Se indarno egli ti chiama.

Per lui soltanto un balsamo
Dal tuo potere invoco....
Perchè mi guardi attonito?
Miei voti prendi a gioco?
Deh vieni! all'amor mio
Or guida a te son io. —

Siam giunti: a te dischiudesi
La soglia obbedïente;
Teco è il Silenzio; inoltrati;
Là giace egli languente;
Solleva la cortina
E leve t'avvicina.

Ecco — lo mira — il palpito,
Turbato cor, raffrena;
Ecco quel volto etereo
Che a delirar ti mena;
Ecco il garzone altero
Signor del mio pensiero.

Nè su quel labbro un tenero
Bacio posar m'è dato?
Là su quel labbro è il termine
Al mio dolor segnato,
Là su quel labbro è il cielo
A cui mai sempre anelo.

Ah non resisto!... Incauta!
Che tento? Insana brama
È questa inver se nuocere
Puote al divin che m'ama!
L'impetuoso ardore
Ceda ad immenso amore. —

O pigro Sonno, e immobile
Al fianco suo ti stai,
Nè tue lusinghe avvinsero
Ancor quei vaghi rai?
Al guardo suo leggiero
Scendi d'amor foriero.

Le belle membra un tepido
Sopor componga in calma
E sol celesti imagini
Sorridano a quell'alma,
Ai cari sogni avvezza
Di non mortale ebbrezza.

Su quella fronte candida
Aleggia amabilmente;
L'amante Saffo pingigli
Nella commossa mente;
E Igea con rosee dita
Blandisca a lui la vita.

Ah stanche alfin si chiudono
Quell'adorate ciglia!
Essere a lui benefico
Pietade a te consiglia?
Tu taci e lene lene
Già compi la mia spene.

Nume gentil, quai grazie
Render ten posso? Assenti
A che i miei labbri tocchino
I manti tuoi cadenti;
Se mai ti feci oltraggio
L'emendi questo omaggio.

Or quale in me diffondesi
Per le tue vesti incanto?
Quale quïete innondami
Ond' ansie scordo e pianto?...
Molle mi vince e lento
Obblìo... ah!... m'addormento!

CARLOTTA FERRARI da Lodi.

FILOLOGIA

Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue, compilato da Marco Antonio Canini *e preceduto da una monografia sui nomi* Dio e Uomo, *e sui vocaboli affini.* — Torino, Unione Tipografo-Editrice, 1865.

Del nesso ário-semitico; Lettere due del professore G. I. Ascoli.

La filologia è intima parte di storia, e là dove la notte dei tempi non è rischiarata da altri monumenti, può essere la lingua monumento capace a riordinare le memorie dell' antichità. — Gli studi filologici sono presso di noi poco curati, anzi diciamo pure trascurati, ed è grata cosa vedere di quando in quando sorgere qualcuno a ricordare che l'Italia ha belli ingegni, e che la tradizione del sapere profondo rimane. Noi siamo assuefatti a lodare solamente quei di altre nazioni, e que' soli a ricordare, non già a studiare, giacchè pochi veramente studiano; e perchè non diremo anche dei nostri, se meritano ricordanza? Qual conto l'Italia fa de'suoi migliori? Il Tommaseo primo fra i filologi italiani è venerato da pochissimi, trascurato dai più e criticato talvolta se per avventura egli ci intrattiene delle cose politiche. La schiavitù, la servilità ci ha lasciato largo patrimonio di disprezzo e di imitazione servile: gli stranieri ci dissero che nulla abbiamo di buono, e noi ripetemmo che nulla abbiamo; ecco la vera causa della trascuratezza e della noncuranza delle cose nostre e degli uomini che possono far grande il nome italiano. — E potremmo continuare i biasimi non solamente per gli studi filologici, ma per tutti i rami dello scibile umano: e quale profitto ne trarremmo? nessuno. Il biasimare aggiungerebbe male al male, il cattivo esempio ci trascinerebbe a seguire l' andazzo del passato; quindi è meglio far sosta.

E a che le premesse cose? A proposito di un buon libro e di buoni studi. Il signor Canini da Venezia, esule da molti anni dalla terra natale, sbattuto dalla fortuna, visitò molte nazioni, vide l'Oriente, e da per tutto fece tesoro del sapere altrui, e più di tutto si valse di uno spirito di osservazione del quale è dotato largamente. Egli studiò accuratamente la lingua greca e la imparò da conoscerla in tutte le sue fasi; la antica da scriverla come pochi sanno; la moderna da parlarla e scriverla come soventi i Greci non fanno: studiò i dialettii che si discostano dall'antica e dalla moderna, e ne fece profitto da meritare gli elogi dei greci scrittori. Con pari amore studiò la lingua rumanesca, e la lingua degli Osmanli e quella dei Rommi (zingani), e una parte delle lingue da noi dette ârie. Con un tanto patrimonio nulla potè fare per molti anni, avendo invano cercato di aprirsi un cammino. Nè le pubblicazioni gli valsero, nè i pochi amici. — Altri invece che balbettano e non sanno di greco ebbero incoraggiamenti, cattedre, agiatezza; e ci diedero, frutto dei loro studi e della fortuna, poche cose aboraccjate, o male tradotte su di antiche traduzioni. E perchè ciò? Noi non solleveremo il velo che copre una serie di brutture, non indagheremo le cause di questo male il quale fu in tutti i tempi, ma fra noi predomina anche ora. A chi osserva è facile il vedere, e chi desidera sapere le cause della noncuranza dei più verso quelli che per lavoro e per ingegno sono superiori, facilmente può scorgerle: ma è un male di tutti i tempi, di tutte le società. — Veniamo ora al libro, che sarà migliore consiglio.

Quando visitiamo taluno degli arsenali moderni, siamo meravigliat al vedere come, con straordinaria facilità, si sollevino di grandi pesi; non ci sembra vero che un fanciullo, o un imberbe giovinotto, con poco più di sforzo di quello che farebbe a sollevare una trottola o qualunque altro gingillo, trasporti a grande distanza un pesante cannone o checchè altro. E come avviene? Egli dà moto con l'impulso della mano ad una catena ricorrente, e con quel semplice mezzo ottiene un grande effetto. — Ma se quella catena mancasse di qualche anello, nulla potrebbe, e l'inerte masso non potrebbe essere smosso se non con molta fatica da molte decine di operai.

E così avviene in tutte le cose umane; allorchè manca alcuna cosa benchè minima, l'indagine è ardua, la deduzione erronea, difficile, impossibile. — Nella filologia, gli anelli della grande catena che intreccia la manifestazione del pensiero non sono tutti trovati, ma i nostri filologi riescirono ad aggiungerne di molti. — Il Canini praticamente dimostra il nesso tra le lingue ârie e le semitiche, negato sempre con pertinacia dagli studiosi delle lingue ârie, o posto in dubbio dai migliori; e l'Ascoli, con de' saggi, ci presenta una serie di riscontri grammaticali che formano teoricamente il nesso ário-

semitico. — Dal quale ravvicinamento grande vantaggio ne ha la storia del pensiero umano e delle istituzioni dei popoli civili. Ma il Canini ha altre buone cose nel suo lavoro: vorrebbe presentare alcune leggi che presiedono alla formazione del linguaggio, alcune delle quali troviamo ardite, ma belle; e se leggi veramente non sono, meritano speciale attenzione.

L'Etimologico è preceduto da una dotta prefazione, nella quale parla della difficoltà degli studi filologici e delle disparate opinioni degli antichi e dei moderni scrittori.

L'indagine delle etimologie è tale labirinto da allontanare i più operosi, e dopo il lungo discutere la conclusione sarebbe, come ricorda l'autore, « che gli è vano stillarsi il cervello in cosifatte indagini; che le parole sono tali perchè sono; prodotto, secondo alcuni, del caso, secondo altri di una convenzione, che esclude ogni nesso fra gli elementi loro e il pensiero, o le cose significate. »

Ma l'uomo non si accontenta di accordare al caso tanta parte di se stesso, come è la lingua o la manifestazione del pensiero; nè l'incertezza dell'etimo e la difficoltà di indagarlo lo fanno indietreggiare.

L'incertezza, egli dice, concerne particolarmente i vocaboli o primitivi o composti in tempi remoti, o da una lingua introdotti in un'altra. Innanzi a tutto è molte volte incerto quali siano vocaboli primitivi, dove l'analisi debba far sosta, quale sia il valore degli elementi semplici, ecc. Accenna alle difficoltà dell'indagine, ai maravigliosi progressi che gli studi linguistici hanno fatto in questo secolo per cura specialmente dei Tedeschi; accenna ai pochi e valenti cultori di queste discipline in Italia, e con verità degna di essere studiata da chi dirige la cosa pubblica sopra l'istruzione, alla massa di coloro che non sono o non si credono volgo, che ne è affatto digiuna, che anzi (perchè celare le nostre vergogne?) non solamente lo studio del greco, ma eziandio (che è peggio) quello del latino è in completa decadenza fra noi: la generazione infarinata di sapere che ci educa il *bello italo regno* non saprà il latino. E in ciò il Canini ha le mille ragioni, e noi aggiungeremo che nel *bello italo regno*, se continuiamo di questo passo, i nostri giovani non sapranno neppure l'italiano.

Vi ha adunque, per le cose dette, un nesso intimo fra il pensiero e la parola, la quale è funzione naturale dell'uomo al pari delle altre funzioni..... L'uomo primitivo parlò come l'uccello canta, come le corde vocali dall'aria percosse mandano un grato concento. Ma quali leggi la regolano? Non già le leggi grammaticali, ma quelle che si riferiscono agli elementi fonetici e alle combinazioni loro, ai vocaboli.

Il Canini enumera alcune fra le leggi cardinali, le quali si applicano particolarmente alle lingue árie e alle affini. E sono:

1° I vocaboli radicali delle favelle umane possono essere ordinati in categorie.

2° La prima di queste categorie è l'affermazione, il *verbo* propriamente detto, *essere;* da cui dipendono le idee affini, i modi di essere, tempo, causa, potere, ecc.

Segue la categoria che esprime il *moto;* da cui altre si diramano, che si suddividono in altre, e così in seguito con ordine non interrotto, a modo di albero genealogico. Per esempio, le radici che significano *luce* sono affini a quelle che esprimono *moto*, e le radici che significano *bellezza* a quelle che esprimono *luce*.

3° Tutte le articolazioni semplici della voce umana, con vocale preposta o posposta esprimono *essere;* così pure alcune combinazioni di que' primi elementi.

4° Ciascuna lingua possiede come radici alcuni fra gli elementi semplici o fra le combinazioni che si contengono in un quadro generale delle categorie, ecc. (e qui accenna ad alcune discontinuità e affinità di categorie).

5° Per solito un vocabolo non ha una sola radice, ma o tante quante sono le categorie che si digradano dalla prima *essere* fino a quella cui appartiene, o una parte di esse e talvolta anche alcune fra le laterali.

In tal modo ciascun vocabolo porta seco, per così dire, la propria definizione.

(E certamente questa legge possiamo ammetterla conscienziosamente vera, dopo che fummo testimoni della facilità con la quale il Canini traduceva vocaboli di lingue non conosciute da lui, lasciando maravigliati quei che proponevangli difficoltà da sciogliere, poco persuasi delle dottrine sue).

6° La forza dei vocaboli si accresce e la varietà insieme:

a) Per epanadiplosi o raddoppiamento della radice, o della lettera iniziale della medesima seguìta da una vocale;

b) Per affissione di vocali prostetiche, per solito di un *a* o di un *s* seguìto o no da una vocale;

c) Per combinazione di radici equivalenti o quasi equivalenti.

7° Conforme alla legge di antitesi che regna in tutta la natura, le articolazioni le quali nel linguaggio umano esprimono l'*essere*, significano pure la *negazione dell'essere*. La quale prima categoria dà origine ad altre e queste ad altre, in ordine antistico e parallelo a quelle che hanno per primo grado ed origine l'affermazione; onde la vita e la morte, il bene e il male, il moto e la quiete, la luce e

le tenebre, l'abbondanza e il difetto, creare e distruggere, alto e profondo, punta e cavità, ecc. hanno spesso in lingue affini e talora nella stessa lingua nomi identici o quasi identici.

Con tale corredo di studi e di intendimenti diè mano al *Dizionario etimologico*. Ma posta in ordine la lettera *a*, non trovò un editore, fra noi, che volesse assumere il carico di pubblicare lo insieme del lavoro. Quindi tolse a base del lavoro quello del Marchi e contiene « la ragione delle voci elleniche usate nel linguaggio scientifico e letterario, non che le compendiose ed esatte definizioni delle cose da quelle rappresentate. » E vi è particolarmente indicata la qualità, la proprietà per cui tal cosa ha tal nome.

Il Canini restrinse il lavoro ai vocaboli di ellenica origine, i quali appartengono al linguaggio scientifico-letterario del popolo italiano e in generale di tutti i popoli colti. Ma anche in questa parte molto e nuovo lavoro rimaneva a compiere. Vi ha vocaboli composti di altri vocaboli ellenici di senso noto e non controverso, la maggior parte creati dai moderni, più o meno acconciamente, e ciò per l'autore era la parte facile; ma la parte difficile era quella che riguarda antichi vocaboli ellenici in gran parte di origine o incerta o straniera passati nel latino, nell'italiano, od in altre lingue. I pochi dizionari di questo genere che abbiamo si accontentano di ricopiare in gran parte ciò che fu già detto, o timidamente introdurvi qualche innovazione. Nel nuovo *Etimologico* troviamo rifatte molte definizioni o descrizioni, ricercati gli etimi di più che 500 vocaboli, e meglio dichiarate molte voci che si presentavano oscurissime.

Il Marchi non osò, nè lo poteva, ricercare i tempi antichissimi, ed anzi così si esprime:

« Siffatta impresa, non che alle mie forze, ma a quelle cred'io superiori di qualunque uomo che viva, immerso mi avrebbe nel profondo e fallace pelago di gratuite congetture. »

E il Canini osò, con la speranza di arrivare al vero scientifico. E se in alcuni etimi non arriva a persuaderci completamente, in molti induce gli studiosi a credere alle teorie in parte sue, in parte di uomini egregi confermate da lui; come a dire, del Pott, del Benfey, del Curtius, del Pictet, del Peyron, del Wilson, del Bopp, del Röhtingk, del Roth, del Diefenbach, del Miklosich, del Justi, dell'Hahn, del Zercken, dello Stefano e d'altri molti, alla scienza e alla erudizione dei quali l'autore ebbe cura di attingere. Ma quale è il metodo tenuto nella ricerca dei nuovi etimi? Ricercò da prima l'origine delle parole, di etimo incerto, nella lingua sanscrita, nella zenda e nelle altre della famiglia âria; poi siccome gli Elleni non crearono una civiltà, ma perfezionarono la civiltà, da altri ricevuta, maravigliosamente, indagò d'onde la traessero.

Ebbero la civiltà dai Pelasgi i quali, vuolsi, fossero i primi civilizzatori e dell'Ellade e dell'Italia; e quelli probabilmente la ricevettero in parte dagli Egiziani, quindi logicamente le ricerche debbono essere fatte nella lingua albanese e nella coptica, che si avvicinano alla pelasgica, ed alla egiziana, spente. Nè basta, chè molti raffronti debbono essere attinti dalle lingue turaniche. — Di questo modo ricercando il nessò delle varie favelle, riunendo gli sforzi sulle lingue ârie, turaniche e semitiche, si verrebbe a capo di poter dare, se non in tutto, in gran parte ragione delle lingue scritte o parlate oggidì.

I vocaboli dei quali dà etimi nuovi l'*Etimologico*, come abbiamo detto, non sono moltissimi; ma sono buon principio al da fare; per cui seguendo questo metodo si potrebbe riescire ad un vocabolario genetico della lingua italiana e della lingua scientifica, lavoro desiderato. — Non seguiremo passo passo l'autore nella sua breve ma assai dotta prefazione; la raccomandiamo agli studiosi, essendovi in essa molte idee nuove che meritano osservazione. — Vorremmo che i dotti e i desiderosi di progresso nella linguistica si occupassero con cura delle relazioni e delle affinità che vi ha fra le lingue ârie, le turaniche e le semitiche, più di quello non si fece infino ad ora: forse con tale studio si potrebbe arrivare a sciogliere il problema di un linguaggio universale, tema sul quale si affaticarono molti dotti e sapienti uomini. Oggi più che mai questo problema avrebbe bisogno di scioglimento. Ci ricordiamo di alcune belle pagine scritte dal Gioberti sulla necessità di ricercare un mezzo più facile per ravvicinare gli uomini con una lingua comune. Egli certamente non avrebbe osato pensare che i suoi desiderii potrebbero ottenere una soluzione, e per iniziativa di ingegni italiani. — L'Ascoli in due lettere che abbiamo tra mani, inserite nel *Politecnico* dei mesi di maggio e di agosto 1864, dirette, una al professore Kuhn, e l'altra al Bopp, porta una luce viva sulla relazione, sul nesso ârio-semitico, e con sapienza e coraggio dimostra come le forme grammaticali e le radici delle due lingue si trovino ravvicinate. Per lui si può dire che incontrastabilmente quel nesso esiste. La modestia del professore Ascoli è grande, perocchè dice in quelle lettere assai meno di quello che sa; ma speriamo ch'egli, come promette, ci darà larga messe dei suoi studi per i quali avremo appianata la via a molte difficoltà. — Ma giacchè il Canini con prove sufficienti dimostra l'affinità grande del coptico con le due branche, la âria e la semitica, l'Ascoli se ne valga, e aggiunga anche quell'elemento ai molti che ci presenta.

Così pure il ravvicinamento delle lingue turaniche può essere fecondo di molta messe. Molte parole delle lingue turaniche si possono ritenere derivate dalla stessa origine, e quindi relazione vi ha con le altre branche. Gli elementi sono gli identici con posizione diversa,

come ben ce lo dimostra il Canini nelle leggi accennate e in alcuni esempi. I Turchi, a mo' d'esempio, *la mela* chiamano *lema*; qui vi ha più che affinità, la differenza consiste nella posizione delle lettere, ma gli elementi sono gli identici. E di questo genere vocaboli si potrebbe dare un lungo elenco in quasi tutte le lingue; della qual cosa molto accomodamente l'autore dello *Etimologico* dà ragioni e fatti.

Le difficoltà materiali che l'autore dovette vincere, non diremo: sono di molte, e soventi di tal natura, da disgradare chiunque non lavori per il desiderio del bene e del progresso.

Vediamo ora praticamente quali innovazioni abbia apportato al vocabolario. — Egli raccolse più che 20 mila vocaboli, numero tragrande, avuto riguardo alla qualità dell'opera. — Ordinò e definì meglio i vocaboli e diede etimi nuovi.

Pigliamo di qua e di là, come ci vien sotto mano, alcuni esempi dal Marchi e da Canini:

MARCHI.	CANINI.
Enfiteusi. — Specie di alienazione con cui non la proprietà, ma l'utile dominio d'una terra incolta o sterile si trasferisce in perpetuo o per lungo tratto di anni onde migliorarla, pagando al proprietario un annuo livello.	Enfitèusi — da *emfitèu-o* pianto coltivo *(én* in, *fytèu-o* pianto — *fyt-òn* pianta) — contratto, per cui il proprietario di un fondo ne trasmette ad altri l'usufrutto, o per sempre o per un lungo corso di anni, a condizione che paghi un'annua somma *(livello* o *canone)*, e talvolta che faccia certi miglioramenti sul fondo; così detto perchè anticamente a questa condizione si cedevano dei terreni incolti affinchè fossero piantati e coltivati.
Bigamia.—Matrimonio contemporaneamente o consecutivamente contratto con due donne, che costituisce una specie d'irregolarità od impedimento per ricevere gli ordini.	*Bigamia.*—Vocabolo ibrido dal latino *bis*, due volte, e *gàmos* gàm-os, matrimonio; stato di un conjuge il quale, vivente l'altro conjuge, ha contratto un secondo matrimonio.
Balsamo. — Amyris. — Balsampflange. — Storia naturale, da BALSAMON, *balsamon*, balsamo. Genere di piante dell'ottandria monoginia della famiglia delle Teberintacee, da cui spontaneamente o per incisione stilla il balsamo,	*Balsamo* — dall'ebraico VANAL sciam-in *olio* (o materia oleosa, viscosa) profumato, soavissimo. Eliso il *gna* nasale, omesso *in* segno dal plurale, resta *valsciam*, che molto si approssima a valsam-on come i moderni Elleni pronunciano e forse anche

materia oleosa aromatica d'una consistenza liquida ed alquanto spessa.

gli antichi pronunciavano *bàlsamon* (balsamon o valsamon), sostanza resinosa che scola da certe piante, e ha odore, per solito, grato. 2° Rimedio in cui entrano sostanze resinose e odorifere.

Alabastro, alabastrum, albatre, alabaster. Storia naturale da *a* privativa e da lambano pigliare (*lambanô*). Gli antichi vasi d'alabastro senza manichi, perciò malagevoli a pigliarsi, fecero dare questo nome ad una pietra o sostanza calcarea meno dura del marmo, di cui una specie ordinariamente dai francesi chiamata *Abastrite* ed *albastre gipseux* è bianchissima, facile a lavorarsi collo scalpello e di cui si fanno delle statuette eleganti e de' belli ornamenti.

Alabastro, da *alábastron* alàbastr-on, *vaso per unguenti* per solito di onice o alabastrite — modernamente minerale, sinonimo di alabastrite; detto pure alabastro orientale, alabastro nero. 2° Materia minerale, sorta di solfato di calce idrata; pietra bianchissima, qualche volta venata o macchiata, detta pure *alabastro falso, alabastro gessoso.*

Alcuni derivano alabastro dal celtico ALAP *bianco* e TRE *pietra.* Ma il vero alabastro orientale non è tutto bianco, ma di vari colori screziato. In Egitto si trova quella pietra e se ne facevano vasi, il cui nome ellenico più antico è *alabaston* alàbaston. — Sembra dunque che l'etimologia del vocabolo sia dal coptico AL *pietra*, BO *capello* o BE *sepolcro*, ovvero PA *che si riferisce a*, e STI *unguento, olio odoroso;* come dire *pietra per contenere unguenti per i capelli o unguenti da offrire ai morti* (come solevasi), ovvero *pietra per contenere unguenti;* o finalmente, come altre parole egizie, potrebbe esprimere cumulativamente tutti quei sensi. L'etimologia che danno tutti i lessici greci, anche quella di Stefano, edizione Didot, da *a* priv. *lab-è* manico (senza manico) non è accettabile, perchè molti di così fatti vasi rappresentati nei monumenti o consacrati hanno manico.

Abaco (ABACH), abbaco, abacus Mestich. Tavola matematica presso gli antichi con linee e figure per far computi, giuochi, ripor vasi pel convito. È ora sinonimo di

Abaco, dal coptico PAGHE, POGHE *asse, tavola* (coptico FAH FOH, POGHE, *separare, scindere, tagliare*), cangiate, le lettere *p* e *g* nelle affini *b* e *k* e premesso *a* pleonastico, o corrispondente all'articolo indeterminato coptico (Vedi *Eca-*

aritmetica. Nell'antica architettura (Füllung) dinota la cimasa ed alcuni spartimenti nell'intonacare ed incrostare i muri di mattone cotto, i pavimenti a mosaico, ecc.

tombe) a, nome di molti arnesi di legno o d'altro: per esempio, tavola su cui si ponevano i vasi per vivande, acqua, vino, necessarii all'uso quotidiano; tavoletta per giuocare a' dadi; tavola su cui si contavano danari o voti; vaso, per solito di forma tondeggiante, per portare i cibi (a pranzo, ecc.); tavoletta che, sparsa di polvere o di cenere, serviva ai matematici per disegnarvi sopra figure, far computi; madia; tavola quadrata sovrapposta agli epistilii, che risale sopra l'uovolo e sporta in fuori. Diminutivo *abacio* o *abacisco*, quadrettino di legno, ecc. per lavori di tarsia o per lacunari, pavimenti. Talvolta la materia non era il legno, massime per gli *abacii* e gli *abacischi*, ma o marmo o una pasta vitrea o metallo; conforme all'etimo, cioè alla radice suddetta *poghe* ecc., che significa *dividere*, *tagliare* in generale. Di tutti quei sensi i moderni hanno conservate solamente quello di *tàvola* (di marmo) *sovrapposta a fusto di colonna.*

Quanto poi ad *abaco* nel senso volgare di « arte di far di conto, tavola di numeri per imparare la moltiplicazione, arnese per facilitare i computi » (dei quali sensi non vi ha esempio negli scrittori antichi), ecco quello che si può congetturare. Può derivare da *abaco*, tavoletta per far conti, come è detto sopra; o piuttosto dal coptico APS *numero* e SHAI *moltiplicare (calcolare)*, modificato *sh* in *k*; ovvero dal coptico KOB *raddoppiare (calcolare)*, che aveva probabilmente anche il senso di *numero*, ed è affine a KOBH *ritmo* (come sono affini *àritmòs* arithm-òs *nnmero*, *erutmòs* rythm-òs *ritmo*; invertito l'ordine degli elementi fonetici e premesso *á* pleomastico. Queste congetture sono confermate da una gemma etrusca, in cui è rappresentato un uomo che fa di

conto sopra una tavoletta o abaco, in cui sono scritti dei numeri, e in alto sono segnate le lettere etrusche *a p c a d* (*c* per *k* come solevano scrivere gli Etruschi e gli antichi Romani, e *d* per *t* paragogico egiziano).

E molti altri esempi vorremmo citare se non ci incalzasse la necessità di terminare questo cenno. Ci piacquero le definizioni e le etimologie dei nomi di popoli e delle divinità, e meritano osservazioni quelle di *Camaleonte*, *Cariofillo*, *Dedalo*, *Demone*, *Ecate*, *Ecatombe*, *Economia*, *Falange*, *Ginnasio*, *Entelechia*, *Erinni*, *Eunuco*, *Ginnastica*, *Giacinto*, *Iride*, *Loto*, *Metodo*, *Musa*, *Nettare*, *Orgia*, *Parnaso*, *Peana*, *Peplo*, *Periodo*, *Saffiro*, *Sambuca*, *Scola*, *Ritmo*, *Tipo*, *Topazio*, per dir breve, di álcune soltanto fra le voci di etimo nuovo. — Ma sopratutto merita lode, e somma cura dagli studiosi, la monografia, *Dio e Uomo*, nella quale troviamo un'ampiezza di erudizione e di sapere che non la maggiore. A noi dispiace di non poterla analizzare: essa sola meriterebbe uno sviluppo di molti volumi.

Nè la parte materiale del lavoro era facile cosa: i molti limiti imposti dall'editore obbligarono l'autore a tenere una giusta misura nello ammettere o rifiutare i vocaboli; difficoltà tipografiche molte, in lavoro di lessigrafia, dovevano essere vinte; cionullameno nitida è l'edizione e accurata. L'autore stesso accenna ai difetti, ed anche di ciò dobbiamo tener conto.

A buon diritto il Canini va noverato fra i pochi filologi distinti che vanta l'Italia: egli ha aperto nuovo campo alle ricerche e agli studi filologici, additando il modo di trovare leggi costanti nella formazione delle lingue, e nel riversarsi che le une fecero nelle altre. Desideriamo che la fortuna gli sia prospera per darci il parallelo delle lingue árie con la coptica e le altre belle ricerche che ci promette, chè già fin d'ora può sedere e far bella mostra di sè accanto ai Tommaseo, ai Gorresio, ai Marzolo, agli Ascoli, ai De Stefano, ai Tesa, ai Bellini, e agli altri dotti italiani che si distinsero in questo genere studi.

D' A.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La storia antica restituita a verità, ecc.
del commendatore CRISTOFORO NEGRI. — Torino 1865.

(Continuazione, vedi fascicolo precedente).

Dopo aver fatta una lunga scappata sul *peculio castrense*, l'Autore parla del tribunato ottenuto dalla plebe, e della ammissione di questa alle pubbliche magistrature; quindi osserva che, riformato così il dritto pubblico nazionale, il dritto civile privato andò facilmente alterandosi e venne gradatamente a scomparire l'aristocrazia politica (?!) e la domestica.

Io non credo di esser troppo severo dicendo come, avuto riguardo alle promesse fatte, questa parte sulla costituzione romana sia stata malissimo trattata. Non potendo qui trattenermi su tale costituzione che me lo vietano i limiti di un breve articolo bibliografico, ricordo soltanto come lo Stato Romano posava sopra quelle due saldissime fondamenta, che sono la famiglia e la proprietà, sacrificando ad esse con pagana durezza qualunque altro riguardo.

Sopra basi così ferme potè elevarsi sicuramente quello stupendo edificio politico sostenuto pure dagli ordini cittadineschi di temperata aristocrazia all'interno, e da quelli militari e coloniali all'estero.

Quando però fu ampliata grandemente la repubblica, i moltiplici interessi che si agitavano nel suo seno, e che non aveano tutore nella città, la squarciarono con la guerra civile e la spensero.

Non sapendo passare dal voto personale a quello rappresentativo, dal sistema di città a quello di Stato, la repubblica, coll'estendersi tanto fuori di Roma, dovea necessariamente rovinare.

Ma per accennare a taluni punti principali della storia interna della repubblica, che mancano intieramente o sono incompleti nell'opera di che parlo, dico che, quanto alla famiglia, non può negarsi

l'eccesso dell'autorità paterna: e ciò nella nostra età maggiormente ci reca meraviglia, perchè abbiamo pressochè perduto lo spirito di famiglia.

Però devesi notare che la patria potestà in Roma consideravasi a principio come affatto indipendente dalla civile, e per questo il santuario domestico era inaccessibile alla legge positiva. Ma se mancava il freno legale, non mancava quello religioso e morale, che con massime e prescrizioni efficaci procurava di trattenere i padri dal capriccio e dalla violenza.

Nè è a dimenticare l'altro temperamento, voglio dire l'uguaglianza del padre e del figlio nella città; per la quale l'uomo che dentro le mura domestiche qual figlio stava soggetto a' più severi comandi del genitore, nella città poi qual magistrato poteva a sua volta comandare a lui.

Questa patria potestà era un privilegio de'cittadini romani; per lo che chiamaronsi patrizi. Essi ne' primi secoli governavano esclusivamente la cosa pubblica, sia come consiglieri del re nel senato dove erano nominati a principio i più autorevoli di ciascuna *gente*, sia come semplici cittadini nelle curie rispondendo o votando senza discussione sui negozi lor sottoposti.

Oltre i cittadini, e senza contare gli schiavi, abitavano in Roma molti altri uomini, i quali-clienti, cittadini di paesi distrutti in guerra, o altra maniera di immigranti, formaron la plebe, e non aveano dritto nella città.

Or non essendo allora soldati che i soli cittadini, questi soffrivano il peso delle continue guerre, e la plebe senza alcuno suo incomodo godeva poi i frutti della vittoria. A togliere questo inconveniente fu poi intesa la riforma che porta il nome di Servio; per la quale tutti gli abitanti capaci delle armi, senza distinzione di patrizi o plebei, furono distribuiti in cinque classi o *levate*, secondo la proprietà di ciascuno: ogni classe era suddivisa in centurie, ma di tal modo che le prime classi aveano un maggior numero di centurie ed eran composte de'nobili e de' più ricchi. Le centurie eran consultate da principio per le sole cose di guerra; le prime de'nobili e de' più ricchi votavano innanzi le altre, e per lo più esse sole decidevano così con la preponderanza del loro numero l'esito della votazione.

Di questo modo i plebei furono ammessi nella milizia, ma non ancora ottenevano i dritti di cittadini.

La rivoluzione politica avvenuta circa la metà del terzo secolo di Roma spense il principato; essa fu opera de'patrizi esasperati dall'assolutismo regio: i plebei loro porsero aiuto.

Cacciati i re e nominati i consoli, si accrebbe la potenza del Senato. La plebe in corpo fu ammessa nelle curie: ma questa ammissione avrebbe portato ad una perfetta democrazia se ai comizi curiati fossero rimaste le primitive attribuzioni. Per evitare ciò, le

quistioni più gravi della repubblica furono trasferite innanzi l'assemblea delle centurie, le quali pel loro ordinamento assicuravano, come sopra fu detto, la preponderanza dell'aristocrazia del sangne e della proprietà. Inoltre l'antico patriziato escludeva gelosamente i plebei da' suoi talami, dalle magistrature e da' sacerdozi.

L'usurpazione delle terre pubbliche fatta dai patrizi, l'inumano sistema del credito fecero scoppiare, nella seconda metà del terzo secolo, la sommossa sociale del Monte Sacro.

In questa occasione furono nominati i tribuni per difendere la plebe dalle esorbitanze patrizie, e per promuovere la egualità civile nella repubblica. Questi tribuni ebbero il dritto del veto contro gli ordini abusivi del magistrato, ebbero autorità giudiziaria sin contro lo stesso consolo in ufficio, e la facoltà di dirigersi al popolo e presentargli disegni di legge.

Però non potendo essi convocar le centurie, e per rendersi da un altro canto indipendenti dai magistrati patrizi, fu introdotta la votazione per quartieri o tribù. I votanti erano gli stessi delle centurie, ma i nobili e i ricchi non avean la precedenza e la preponderanza come in queste.

Le famiglie plebee ricche e senatoriali (1), si fecero arme del tribunato per istrappare al Senato la partecipazione della plebe a'matrimoni ed ai maestrati. Il che ottenuto finalmente, almeno di dritto, per le leggi de'tribuni Licinio e Sestio nel 387, fu stabilita legalmente l'egualità delle classi nella repubblica.

Dopo questa concessione l'ufficio del tribunato non ebbe più uno scopo pratico; perchè il còmpito che pur gli si era dato di resistere agli abusi del governo non era attuabile senza sconvolgere tutto l'ordinamento politico. Di fatti, i Romani con quella loro meravigliosa sapienza politica, non potendo distruggerlo, lo trasformarono praticamente, e d'arma di opposizione diventò strumento del governo, e furono perciò i tribuni introdotti nella classe delle autorità governative; finchè poi nelle agitazioni degli ultimi tempi della repubblica cooperarono, colle loro improntitudini, alla rovina di essa.

Ad ogni modo anche le assemblee popolari diminuivano già d'influenza pratica nella repubblica con l'estensione progressiva de'limiti di Roma, e tutta la somma del governo raccoglievasi in mano del Senato, composto da personaggi che aveano occupato le più alte magistrature dello Stato, o che si erano innalzati per egregie virtù civili o militari.

Pertanto il Senato venne ad acquistare l'influenza decisiva nella legislazione e nelle elezioni, e il sindacato completo ne'negozi della repubblica.

(1) Sin dal tempo de' Re, i plebei potevano essere ammessi in Senato, senza acquistare perciò i diritti di cittadini.

« Chiamato alla potestà non pel vano accidente della nascita, ma « in sostanza per la libera scelta della nazione, confermato ogni cinque « anni dal giudicio grave e morale degli uomini più degni, nominato « a vita, e così indipendente dal terminar un impiego o dal favore « mutabile de'giudici, con le sue file ristrette e unite dopo l'egualtà « degli ordini, contenendo tutta l'intelligenza politica e l'abilità pra- « tica della nazione, disponendo assolutamente di tutti i mezzi fi- « nanziari e del sindacato della politica estera, avendo una piena « autorità sul governo per la breve durata dell'ufficio de' magistrati, « e per l'intercessione tribunizia già posta a disposizione del Senato « dopo la fine della lotta tra le classi, il Senato romano era l'imagine « più nobile della nazione, e per fermezza e sagacità politica, come « per unanimità e patriottismo, pienezza di autorità ed energico co- « raggio esso è stato il primo corpo politico di ogni tempo, una vera « assemblea di re, la quale sapeva meravigliosamente unire l'energia « dispotica e l'abnegazione repubblicana » (1).

In questa medesima seconda parte del suo libro il nostro Autore pone un capitolo così intitolato: « Gli eserciti romani considerati in se stessi ed in conformità al sistema di governo. » Però egli discorre degli ordinamenti militari di Roma dello stesso modo come discorse di quelli politici. Di fatti non dice altro, che i cittadini stessi eran soldati, che avean disciplina severa, che la forza massima consisteva nella fanteria ben compatta, ben ferma e ben armata in quella triplice linea di astati, principi e triarii, che sostanzialmente la forma degli eserciti romani, la loro divisione in truppe di diversa armatura, il modo di schierarsi in battaglia ed affrontare il nemico, si conserva tuttora negli eserciti; difatti ogni nostra brigata si compone di ogni arma come la legione romana, e riflette come non si trovi forse altro esempio di esercito permanente e numeroso, la cui forza fosse meno influente sull'interno regime dello Stato: condanna poi con ragione la frequente variazione de' capitani in Roma e l'alterno comandare de'consoli.

Così senza venire ad ordinati particolari sulla milizia romana, l'Autore si contenta di vaghe e generali notizie, confuse al suo solito con moltissime considerazioni estranee, finchè va a terminare il capitolo con un confronto, non già, come ciascuno sel crederebbe, tra la legione romana e la falange greca; ma tra il governo di Roma e quello di Sparta, principalmeute riguardo alla proprietà ed a' testamenti!

E in questa parte della milizia il difetto dell'Autore parmi assai più notevole di quello sulla costituzione di Roma e sue vicissitudini. Perchè avendo egli trascurato i contemporanei scrittori di storia romana, massimamente tedeschi, possono spiegarsi quivi i manca-

(2) Mommsen, lib. II, cap. 3.

menti del suo lavoro, non ostante i suoi sforzi di *restituire a verità* la storia antica; però in quanto alle cose militari, avrebbe potuto facilmente, non dico già compendiare quanto si trova sparso negli ammirevoli scritti di Polibio, ma consultare qualunque trattato di storia militare, e scrivere qualche pagina ordinata e particolareggiata intorno all'esercito romano.

In un capitolo, che porta il titolo sopra trascritto, non si dà alcuna notizia della legione, tacendosi di quanti uomini era composta, in quante parti divisa, quali erano le armi di ciascuna di queste, quali le sue disposizioni: non si dà alcuna notizia de' mutamenti successivi operati nell'esercito dopo l'esperienza della guerra, particolarmente di quella de' Galli, di Pirro, de' Cimbri; non oso poi chiedere qualche idea della tattica e della logistica de' Romani, sebbene abbia per epigrafe questo capitolo « gli eserciti romani considerati in se stessi. »

III.

Ma voglio qui por termine ad un esame particolareggiato, che mi porterebbe troppo lontano. Quello che ho accennato basta per dare un'idea del libro del signor Negri, al quale non altro titolo si conviene che quello di *pensieri o studi sulla storia romana*. Il suo lavoro manca di quella proporzione e corrispondenza tra le varie parti che formano l'armonia complessiva di un libro, non fa progredire la scienza storica degli antichi tempi, anzi neppure la espone secondo lo stato degli studi moderni.

Io vorrei che l'Autore, in una nuova edizione, correggesse, completasse e sopratutto ordinasse i copiosi e non ispregevoli materiali da lui raccolti; e gli riescirebbe perciò utilissima l'opera di Teodoro Mommsen, tradotta in francese nel Belgio due anni prima della pubblicazione di questa sua *Storia antica restituita a verità*. Quell'opera col modesto titolo di Storia romana, tratta della repubblica di Roma e degli Stati che con quella ebbero relazione, e vi è una copia di fatti, una vastità di dottrina, un'abbondanza di erudizione ed una elevatezza di giudizio da destare veramente una grande ammirazione.

La lettura di essa renderà certamente più modesti coloro che scrivono di storia antica, ed insegnerà loro ad esser più cauti nel promettere di far progredire una scienza, quando non ben si conosce sino a qual segno questa scienza trovasi già progredita.

Bologna, agosto 1865.

V. G. Albanese.

Le Casse di risparmio e l'ordinamento del Credito fondiario ed agricolo; Studio dell'avv. prof. ANDREA FERRERO-GOLA.

L'agricoltura deve oramai essere la prima ricchezza nazionale della nostra penisola; ma nelle condizioni in cui giace può essa chiamarsi tale? E che cosa si è fatto finora per rialzarla dalla sua povertà? — È codesta un'interrogazione che si fanno tutti gli uomini di senno, ed io vidi con piacere essere ripetuta dall'avv. prof. Ferrero-Gola, il quale pubblicò in questi giorni un opuscolo che tende a migliorarla, sottoponendo agli uomini intelligenti un suo studio sulle *Casse di risparmio* e *sull'ordinamento del Credito fondiario ed agricolo.* — Il lavoro, che l'avv. Ferrero volle aggiungere ad altre sue opere pregevoli di economia politica, è piccolo di forma, ma ricco nella sostanza e nelle sue idee, e interessantissimo per l'argomento che tratta. La mancanza di un'istituzione di credito che aiuti in qualche maniera l'agricoltura del nostro paese, troppo abbandonata a se stessa, è il punto di partenza del ragionamento del nostro Autore; il quale con bella osservazione fa vedere come i capitali gettati in circolazione esclusivamente per l'industria manufatturiera e commerciale, riescano di danno agli agricoltori; i quali destituiti di ogni speranza da questo lato, si veggono costretti di ricorrere a gravi imprestiti, i cui interessi superano di gran lunga i frutti dei loro poderi. Ora quali tristi conseguenze derivano da tali debiti ipotecari, chi ha fior di senno facilmente sel vede. Conviene dunque cercare un mezzo di venire in aiuto a quest'industria agricola. E l'Autore crede che le Casse di risparmio abilmente organizzate possano diventare veri istituti pubblici di *anticipazione per la possidenza fondiaria.* E qui con una lucidità d'idee tutta sua propria, e con copia di dati e con ragionamenti vi dimostra come codeste Casse debbano, ben inteso, non più ritenere quel carattere esclusivo ch'ebbero pel passato; ma organizzate in un senso più vasto possano, e debbano anzi, allargare la cerchia delle loro operazioni, come praticano quelle di America e d'Inghilterra. Le quali collegate colle Banche divennero in breve ausiliarie potentissime del credito, facendosi azioniste dei capitali onde sono formate le Banche stesse. Ma per ciò fare conviene che le Casse di risparmio non siano infeudate ai governi, ma sibbene sieno libere, onde non abbiano a risentire le conseguenze delle agitazioni e delle scosse politiche e subire danni gravi. Ed in prova di ciò cita la Francia, da cui forse imitiamo troppo a proposito e a sproposito, ove le Casse non attecchiscono guari e sono anzi cadute in discredito, perchè essendo vincolate allo Stato, ebbero a provare le prime i danni dei cambiamenti politici avvenuti. E cita per lo contrario le Casse d'Inghilterra, di Scozia, d'America, e specialmente quella della nostra Milano colle sue affigliate, che per la

loro diversa e migliore organizzazione ebbero nulla a soffrire nelle rivoluzioni di questi ultimi tempi. Poi conchiude col dire che le Casse suddette riunite in grandi gruppi, e costituite sur un sistema più ampio e libero possono benissimo fare anche l'ufficio di credito fondiario ed agricolo.

Come vedete, l'opuscolo che vi presenta l'avvocato Ferrero-Gola è abbastanza interessante e commendevole per se stesso, senza che abbia bisogno di venire raccomandato. Chè, se io ve ne ho parlato, si è perchè il tema è della massima importanza, ed è ben trattato; e perchè l'Italia, che versa in condizioni finanziarie non troppo felici, deve accettare i saggi consigli che le vengono dati pel suo benessere. Sarebbe desiderabile che i nostri uomini di Stato prendessero ad esame le ragioni esposte dall'Autore, e vedessero di modificare e presentare quindi al Parlamento il progetto di legge del Ministro d'agricoltura, industria e commercio sull'*Ordinamento del Credito fondiario in Italia*.

A. Candelo.

Guida del viaggiatore in Italia, compilata dal prof. cav. Vincenzo De Castro. — Milano, 1866, Ronchi editore.

Un lavoro, un libro, che facesse conoscere al colto viaggiatore, ed anche agli italiani, la bellissima nostra Penisola, non colla volgarità dei *vade-mecum* e delle altre pubblicazioni consimili, ma toccando partitamente di tutto, della geografia, della storia, della statistica, dell'industria, del commercio, dei prodotti intellettuali, dei monumenti antichi e moderni, delle arti, delle scienze e delle istituzioni moderne, ma speciaimente di quella nuova vita dei popoli moderni, che sono le strade ferrate acconciamente enumerate e descritte; un tal libro, dico, mancava ancora, e simile lacuna fu riempita dal solerte e dotto prof. cav. Vincenzo De Castro per incumbenza avutane dall'operoso editore litografo sig. Ronchi. Alle migliori qualità tipografiche e di elegante comodità, la nuova *Guida del Viaggiatore in Italia* accoppia quella ricchezza e precisione di informazioni, quell'abbondanza di piante topografiche delle città anche minori, quella rapidità e concisione di esposizione, che costituiscono il maggior pregio di tali volumi alla mano. Si direbbe che sia una piccola ma succosa enciclopedia pel viaggiatore in Italia.

La fortuna adesso agita nuove sorti. Il Mediterraneo è libero, e sta per ritornare il cammino per le Indie; poichè l'africana Algeria è degli europei, l'impero ottomano è consumato dal soffio della civiltà, e l'Egitto è già diviso dal continente asiatico per il canale di

Suez, che rende immediata la navigazione nostra dal Mediterraneo al mar Rosso ed ai golfi delle Indie. Il Mediterraneo sta adunque per riprendere il suo posto, ma più splendido e più vasto che non fu ai tempi di Roma e di Venezia, divenendo questa volta il centro non solo de' suoi paesi litorani, ma delle nazioni tutte del vecchio e del nuovo mondo, avvegnachè a quel mercato non verrà ultima l'America, troppo isolata fra i suoi due oceani. Intorno ad esso si formerà quella grande associazione di popoli, che di ciascuno deve guarentire la vita indipendente e il libero sviluppo.

L'Italia, la più bella contrada del globo, la terra santa d'Europa, ha massimamente contribuito ad innalzare e nobilitare l'umana natura, e grandi sono i servigi ch'essa è serbata a renderle nell'avvenire. Sulle terre italiche, l'europeo incivilimento nacque e fiorì non una, ma quattro volte nel corso dei tempi storici, e i semi di queste rifiorenti civiltà, sparsi pel mondo, prodigiosamente fruttificarono. L'Italia fu sempre la terra privilegiata della natura e della umanità; il virile amore de' suoi grandi secoli non è nè degenerato nè inaridito. Essa illuminò due volte il mondo, e finalmente il continente quasi tutto non è che una colonia intellettuale, morale e religiosa di questa madre patria della civiltà.

Siffatto è il concetto che il chiarissimo De Castro si è formato della nostra Italia, ed egli la viene nella sua eccellente Guida illustrando in tutti i grandi fattori della sua vita passata e contemporanea, chiarendone con notevole eleganza e vivezza i varii elementi che la costituiscono, affinchè alla mente del lettore si presenti come una specie di sinderesi, e ravvivando l'aridità dei nomi geografici colla parallela trattazione della nostra storia e delle arti nostre. In breve, nessuna di quelle istituzioni morali e materiali, che segnano il grado di civiltà e di potenza del nostro popolo, fu dal professore De Castro dimenticata in questa Guida, la quale per tanti pregi insieme riuniti non può certo non incontrare il plauso di quanti sono intelligenti ed amatori della bella e gloriosa nostra patria.

AGOSTINO VERONA.

BOLLETTINO FINANZIARIO

SOMMARIO.

Stato degli affari. — Discorso del ministro sopra le finanze, agli elettori di Cossato. — Discorso del ministro sopra l'agricoltura, il commercio e l'industria, all'Istituto superiore presso il Museo industriale di Torino. — Inutili missioni circa ad alcune istituzioni di credito. — Discorso della Corona. — Il prestito austriaco ed il signor Fould. — Riconoscimento del regno d'Italia dalla Baviera e dalla Sassonia. — Relazione generale sul gran libro del debito pubblico. — Le economie e la riduzione dell'esercito francese. — Lettera dell'imperatore de' Francesi sull'Algeria. — Ribasso dello sconto alle Banche d'Inghilterra e di Francia. — Corsi de' varii titoli di commercio. — Sconti.

Le continue incertezze, i debiti e i *deficit*, l'agiotaggio e millanta altri guai tengono il mercato generale in continua agitazione. Tutti gli Stati parlano di economie e nessuno sa farne, a meno dell'Inghilterra. Il movimento di borsa presso di noi poco fece, vi ha diffidenza, e la liquidazione di ottobre fu difficile, pesante e peggio. Nè in Francia la cosa andò diversamente; uno scrittore versato assai nelle materie finanziarie così dice: « La Borsa andò, in sul finire del mese, di sorpresa in disinganno, per terminare con una liquidazione così anarchica che mai la maggiore. Dopo una liquidazione (del mese di settembre) brillantissima, della quale avevansi speranze grandi e coraggio, il mercato ricadde nella esitazione. L'argomento degli sconti venne in prima, poi cattive notizie di America e d'Italia, poi le fiabe delle dimissioni del ministro delle finanze, signor Fould, gettarono il panico su tutti i valori stranieri; insomma giornalmente un pretesto di agitazione e quindi variazioni inattese sui corsi e disinganno nei calcoli e nelle previsioni. » Le quali incertezze si riproducono dagli speculatori di settimana in settimana, di giorno in giorno, a danno del commercio e delle industrie.

La rendita francese 3 per 0[0 si sostenne, la rendita italiana ne

sofferse e indietreggiò per molte cause, dapprima per l'aspettativa delle elezioni, poi le elezioni dalle quali nulla si poteva, al dire dei borsaiuoli, pronosticare, e insomma una serie di se, di ma, di forse, da disgradare chichessia, ma più di tutto i veri compratori di titoli, non gli speculatori allo scoperto. E anche ora sulla nostra piazza è stazionaria la rendita fra li 64,95 lire e le 65,15. A Parigi toccò le lire 65, nè fece maggiori passi, quantunque lo stacco (coupon) maturi al primo gennaio.

Eppure il mese passato fu fecondo di fatti che dovevano influire in qualche modo sul mercato. Non appena terminate le elezioni, le quali, se in parte piacquero in Italia, fu almeno per la lezione data alla consorteria, vediamo il ministro sopra le finanze sig. Sella presentare suoi pensamenti agli elettori di Cossato, dove fu eletto deputato. Oh! davvero abbiamo maravigliato, leggendo il discorso dell'onorevole ministro, di trovarlo così pratico uomo di Stato! Il signor Sella è uomo assai coraggioso. Vediamo un po' qualche bricciolo del suo discorso ministro. Egli volle seguire l'esempio degli uomini di Stato che siedono a dirigere la cosa pubblica in Inghilterra; ma crediamo che le molte occupazioni, non gli permettessero di studiare o di leggere tampoco i discorsi di que' signori: perocchè se avesse fatto così, si sarebbe accorto che quegli uomini parlano come deputati, come individui, ma mai come ministri: e se parlano come tali lo fanno con molto riserbo.

L'onorevole Sella invece dichiara di parlare come ministro, e a nome, quasi diremmo, del Consiglio dei ministri: si dichiara buon cattolico, cosa della quale a noi e al pubblico poco importa, a meno che non si voglia riguardare la sua dichiarazione come una rinuncia a Roma; nel qual caso la questione politica influirebbe sulla questione finanziaria. Ma quello che più piace e che ha un non so che di comico è il modo col quale tratta l'argomento finanziario. Ah! signor ministro! non ce la aspettavamo certamente: diamine, che la cristallografia, materia nella quale siete maestro, vi abbia inspirato così male? Lasciamolo parlare lui:

« Nel 1862, quando ebbi il temerario ardire di accettare il ministero delle finanze senza essermi mai occupato di finanza, dopo alcuni mesi di studio intorno alla situazione delle cose, sapete, o signori, in quali acque mi trovai? Con mia grande meraviglia, e dico meraviglia, perchè fin allora avevo solo udito discorrere delle ricchezze sconfinate dell'Italia, ebbi ad accorgermi che il disastro annuo era di 500 milioni. Non è a dirsi, o signori, quanto io mi adoperassi per isgravare lo Stato dalle spese che si potevano evitare o adossare a società, e per crescere le entrate, sia attuando le leggi

d'imposta allestite dal mio predecessore, sia preparandone delle nuove.

« L'anno scorso al riprendere il portafoglio delle finanze dopo giornate così nefaste, che non oso neppure *invocarne* la ricordanza, per tema di amareggiare così lieta riunione, io trovai il tesoro in una condizione come credo pochi Stati e pochi ministri delle finanze vi ci siano trovati. Per tener alto l'onor del paese erano a trarsi fuori 298 milioni in tre mesi, tra una delle più grave crisi monetarie che si ricordino. Per 98 milioni si provvide con buoni del tesoro ed altri espedienti. Per 200 milioni io venni innanzi al Parlamento chiedendo l'approvazione di un contratto di vendita di beni demaniali, per cui si dovevano avere tosto 40 milioni, e la facoltà di emettere rendita consolidata per altri 60 milioni, e finalmente l'anticipazione dell'imposta fondiaria del 1865. Quando fu enunciata nella Camera la proposta dell'anticipazione della fondiaria, forse neppure dieci persone la credettero attuabile. Generale fu la sfiducia; ma il ministero stette fermo ne' suoi propositi e convincimenti. Il nostro generale Lamarmora, il commendatore Lanza e gli altri miei colleghi non parteciparono all'incredulità generale. — Il convincimento del ministero penetrò poco a poco negli animi; quindi l'eroica Brescia e tanti Comuni con generoso slancio presero l'iniziativa dell'anticipazione, ed un grave imbarazzo del tesoro, un serio pericolo per l'onor nostro si terminò in una delle più splendide manifestazioni che si potessero immaginare del deliberato proposito degli Italiani di volere ad ogni costo che l'Italia sia, e sia grande, e sia onorata.

« Tutto ciò non riguardava però che un momentaneo imbarazzo di cassa, nel quale può trovarsi anche uno Stato in condizioni fiorenti. L'importante era di vedere quanto si spendesse, quanto si introitasse in ciascun anno. Or bene, o signori, il disavanzo del 1864 era ancora di quasi 400 milioni.

« Alla vista di questa sconfortante cifra io mi diedi ad insistere presso i colleghi per le riduzioni di spesa a qualunque costo, e mi feci a proporre ed attuare tutti gli aumenti di entrate che seppi immaginare. Si ebbe il coraggio di scemare di oltre 70 milioni le spese della marina e dell'esercito. Proposi aumenti sul sale, sui tabacchi, sulle lettere, sull'introduzione dei grani, ecc. Attuai le leggi d'imposta già votate; e qui mi sia lecito trattenermi qualche momento sopra due imposte, che credo abbiano tratto qualche volta sul capo mio qualche men benevola apostrofe, anche di voi, amici miei; voglio dire della imposta fondiaria e della ricchezza mobile.

« *Ricchezza mobile.* — Vengo ora a toccare un'altra corda non meno dolorosa, quella della ricchezza mobile. Non ignoro che le più

grandi lagnanze si elevarono contro il sistema del contingente. Ora sovra codesta quistione del contingente non solamente debbo assumerne la responsabilità, ma debbo dichiararmi impenitente. Vale a dire che se fosse ancora a presentarsi per la prima volta la legge sulla ricchezza mobile, io non proporrei altro sistema che quello che proposi nel 1862, cioè quello del contingente. Una mano sulla coscienza, o signori, e poi ditemi: le dichiarazioni di reddito non furono esse molto più esatte quando si sentiva che ogni sottrazione nella consegna equivaleva ad un maggior pagamento per parte del nostro vicino? I lavori delle Commissioni di sindacato sarebbero essi stati egualmente accurati se fossero stati dettati solo dal proposito di non far danno alle finanze, invece di essere dettati da un movente molto più efficace, cioè dal proposito di ripartire giustamente il contingente fra i contribuenti? (una voce: e i poveri impiegati?). I poveri impiegati, rispondo al mio interlocutore, come tutti coloro che avevano redditi non nascondibili, piuttosto che inerti spettatori, furono dal sistema del contingente convertiti in aiuto alle finanze nello scoprire le sorgenti di reddito imponibile, su cui esso contingente doveva ripartirsi.

« Ma una volta scoperto il reddito imponibile, io mi dichiaro convertito al sistema della quotità. Il progetto di legge che ne presenterò al Parlamento nel 1866 sarà informato a questo principio, e voi riflettendoci attentamente converrete meco che se fin da principio si fosse adottato il sistema della quotità, la giustizia del riparto sarebbe stata più apparente che reale. Avreste veduto redditi cospicui dichiarati in piccola somma: il povero impiegato avrebbe pagato in ragione di tutto il suo reddito la quota prescritta dalla legge: la maggior parte dei possessori di redditi, non facilmente dimostrabili, avrebbero pagato in ragione di redditi tanto minori dei veri che in realtà la loro quota sarebbe stata ben diversa da quella che sarebbe toccata ai redditi non nascondibili. Concludo adunque: il sistema del contingente fu una grande macchina di guerra per iscoprire i redditi. Ora che i redditi sono scoperti, puossi ricorrere al sistema della quotità.

« *Disavanzo.* — Con tutti questi provvedimenti il disavanzo del 1865 sarebbe stato ridotto a 205-210 milioni, se per far fronte alle passività passate e presenti non si fosse dovuto fare un prestito che grava il bilancio di 33 milioni all'anno in perpetuo, se non si fosse dovuto vendere i beni demaniali, vendere le strade ferrate, perdendo l'introito netto che dagli uni e dalle altre si aveva.

« Indi è che malgrado tutte le riduzioni di spese e le imposte cresciute o novellamente applicate in quest'anno noi ci troveremo

tuttora a spendere 280 milioni, quasi 300 milioni piú di quello che costituisce la nostra entrata.

« Ora è egli possibile continuare in questa via? Per parte mia vi dichiaro che crederei di mancare al mio dovere di rappresentante, di ministro investito (almeno sino a questi ultimi tempi) della fiducia del Parlamento, e di suddito leale del Re se non mi adoperassi per quanto so e posso onde escire senza indugio da una situazione finanziaria come questa. Secondo tutte le mie convinzioni è indispensabile che il disavanzo sia ridotto in termini tali, che il gravame il quale cade annualmente sul bilancio per far fronte al disavanzo stesso non sia superiore all'aumento naturale delle tasse. Infatti pel miglioramento dell'amministrazione e per l'incremento della ricchezza, il prodotto delle tasse di registro e bollo, del sale, tabacco, delle dogane, va crescendo annualmente. Se si può contare sopra un incremento naturale di dieci milioni all'anno, ebbene il nostro bilancio sarà come un infermo che se non ripiglia forze, almeno non va a precipizio, quando l'interesse, i prestiti da contrarsi sotto una forma o l'altra, per parare al disavanzo, non aggraveranno il bilancio più che questi dieci milioni.

« Altrimenti facendo, va in rapida rovina il credito dello Stato, va a precipizio il credito delle Società cui sono affidati i nostri grandi lavori, e le quali sullo Stato si appoggiano; l'interesse del capitale si fa così elevato che l'agricoltura e l'industria mal potranno perfezionarsi ed ampliarsi.

« *Economie.* — È adunque indispensabile il non far più nuove spese che si possono evitare o differire. Inoltre io confido che il Parlamento in fatto di spese sarà di una ferocia inesorabile. Ma ciò non basterà, io non vi debbo nascondere che sarò astretto a presentare progetti di nuove imposte.

« *Tassa sul macino.* — Avrete udito parlare di macinato; ebbene vi confesso che sono nella necessità di presentare un progetto di imposta di questa natura al Parlamento. Avrete udite molte critiche contro questo, certo non piacevole, balzello, ed a cui la sola necessità mi costringe: però io vi prego di considerare che obbiezioni della stessa natura furono elevate contro l'aumento del prezzo del sale. Ebbene giudicate voi se migliore sia stato il nuovo balzello sul sale che frutterà quasi 12 milioni all'anno con un piccolo incomodo dei cittadini, ovvero l'aumento d'imposta sulla fondiaria, che diede poco più di 16 milioni, ponendo a serio cimento la concordia delle varie provincie del regno.

« Gli è certo ingratissimo ufficio il mio dovendo venire innanzi con nuovi balzelli; ma voi Biellesi, razza sobria, economa ed operosa, giudicate se io possa fare altrimenti. Io sono profondamente convinto di

avere l'approvazione vostra, perchè non mi conduco altrimenti di quel che farebbe ciascuno di voi nel seno della propria famiglia quando le finanze ne fossero in dissesto paragonabile a quello delle finanze dello Stato. »

Diamogli lode di aver dichiarato che fu un *temerario ardire* il suo di accettare il ministero delle finanze *senza essersi mai occupato di finanze*: sul resto inutili sono i commenti; perocchè chiunque sia appena appena informato di affari e di finanza vede a prima giunta quale è il criterio finanziario del signor Sella. La teoria dei contingenti per arrivare alla quotità nel tributo sulla ricchezza mobile è peregrina; il *balzello*, come egli stesso lo chiama, non tributo, sul macinato che presenterà, è magnifico spediente: il rincaro del sale, che gravita sulle classi povere, presentato come bella dottrina finanziaria, e via via, meritano speciale attenzione. La Camera farà giustizia a queste bellissime dottrine, e speriamo manderà il signor Sella a meditare sul proprio discorso, e lo ridonerà alla cristallografia, la quale perdè molto dacchè dai clivaggi e dagli angali il signor Sella ha voluto *misurare* i numeri e le casse pubbliche (1).

Nè di minore importanza è un altro discorso, di un altro ministro. Il 12 di novembre il ministro sopra l'agricoltura, l'industria e il commercio inaugurava il nuovo instituto per gli studi superiori tecnici, presso il Museo industriale di Torino. Non ce ne occuperemmo se non contenesse alcune frasi che meritano attenzione, circa agli affari in generale; e poi siccome trattasi di studi tecnici, non è fuori di luogo dirne qualcosa, parlando di finanze. Il signor ministro aveva forse dormito male in prima di scrivere il discorso inaugurale. Egli così incomincia: « Un argomento grave, l'inaugurazione di uno stabilimento importantissimo ci ha qui riuniti, e procura a me l'onore di essere l'interprete, appresso sì eletta società, de' sentimenti che animano il Governo verso il nascente istituto: ma grave pesa l'atmosfera e come incubo avvolge tutti in ogni parte della nostra grande patria: lasciate che prima scongiuri, se mi permettete la frase, quest'incubo. » Con questo bel principio viene a dirci che « la *fortuna par si compiaccia aggiungere difficoltà a difficoltà* » circa

(1) De' vari tributi già parlammo in altri bollettini. Raccomandiamo al ministro sopra le finanze di sorvegliare gli ufficiali preposti alla riscossione delle tasse imposte. Di questi dì a Torino vi furono molti lagni per il modo inesplicabile di tassare. — Molte multe con alloggio militare furono fatte inesorabilmente pagare da onorevolissimi cittadini, senza che fosse mai ad essi dato avviso di essere debitori di quella somma verso lo Stato. Se il contribuente si porta volenteroso a pagare, almeno trovi gentilezza e sappia a tempo quanto deve allo Stato.

al risorgimento nazionale, e che vi ha *difficoltà eterogenee* (il colèra) che diminuiscono le entrate. Oh! non ce la aspettavamo: ma pazienza, ad un ministro sono lecite di molte cose che non sono agli altri poveri mortali. Lodammo il signor Torelli più volte nei bollettini passati, ed ora per debito di giustizia non lo possiamo fare. Sarebbe desiderevole che i discorsi dei signori ministri fossero scritti un po' meglio, almeno in *italiano commerciale,* se non possono scrivere in buon italiano. In quel discorso parla della grandezza commerciale passata dell'Italia nostra, parla dello scadimento successivo e della necessità di rinnovare le cose nostre. Ma non sappiamo che cosa ci abbiano che fare quelle frasi con i così detti studi tecnici superiori. Gli studi aggiunti al Museo industriale hanno per scopo di formare de' professori, mentre più specialmente abbisognamo di gente pratica, di uomini che sappiano il commercio e le industrie. Su questo argomento basterà, perocchè non ci tocca se non di rimbalzo; speriamo che uomini pratici della materia se ne occuperanno per bene.

E giacchè parliamo del ministro di agricoltura e commercio, ci sia lecito di fare alcune osservazioni sullo invio di un incaricato a studiare le istituzioni delle casse di risparmio fuori di paese. Il *Journal des Économistes* ce ne dà la notizia. Se si trattasse di studi speciali, conveniamo essere buona cosa l'inviare uomini speciali o giovani di belle speranze all'estero a vedere ed ispezionare, ed impratichirsi: ma mandare, a grandi spese, uomini a studiare ciò che possiamo nel nostro gabinetto con assai maggior profitto, è strana cosa e tale da renderci ridicoli. Le casse di risparmio furono oggetto di molti studi; abbiamo per l'Italia dotti autori italiani, per la Inghilterra il lavoro di G. R. Porter, *Sketch of the progress and present extent of savings banks*, è un analisi esatta e completa della legislazione e dei fatti sulle casse di risparmio inglesi, e per le altre nazioni i lavori sono moltissimi e buoni. Non si sprechi così il pubblico danaro; se un capo divisione e qualunque altro vuole beneficare gli amici, adotti altro sistema.

I borsaiuoli aspettavano con ansietà il discorso della Corona; ma sono le solite arti per gabbare il prossimo; perocchè il discorso della Corona non poteva dire nè più nè meno di quello che disse. Di molte analisi si fecero dai giornali e di molte chiacchere: ma in fine dei conti quel discorso si poteva benissimo pronosticare. — Abbiamo dei debiti, bisogna pagarli, se si potrà faremo delle economie, intanto provvederete ai bisogni con nuovi tributi. — Siamo amici con tutti, ecc. ecc. Ma vi ha un fatto singolare che merita di essere ricordato. Mentre nel discorso si dice chiaramente che noi siamo

stretti con vincoli di speciale amicizia con Francia, troviamo un ministro di Francia, o la casa bancaria che porta il suo nome, fra i contraenti il prestito austriaco. — E in che consiste questo prestito austriaco e quale è la casa soscrittrice?

Le finanze austriache, non è molto tempo, erano ruinate, e tutti si accordavano a dichiarare che il fallimento ne sarebbe stato la conseguenza neccessaria. — Vediamo ora che le cose sono diversamente poste. L'Austria non aveva credito nè in casa nè all'estero, ed ora rifiutò di contrattare un prestito oneroso con Rothschild, e lo conchiuse a Parigi con altre case. Fra i contraenti sono citati i signori Pinard, direttore del *Comptoir d'escompte*, Hottinguer, Seillière, Pillet Vill, *Fould*, Mallet, Bischoffsheim, Hentsch e qualche altro, oltre al Credito fondiario austriaco.

Il prestito sarà rappresentato da 734,000 obbligazioni di 500 lire, ossia 200 fiorini, al cambio fisso di lire 2,50. Le obbligazioni saranno emesse a lire 345 con un interesse di 25 lire annue, e rimborsabili in trentasette anni a lire 500, col mezzo di sorteggi semestrali, i quali saranno eseguiti alla sede del *Comptoir d'escompte*. Di questo modo l'Austria trova a Parigi 200 milioni di prestito al 69 per 0[0, mentre la rendita italiana arriva con difficoltà ad ottenere 65 lire. — E il nome del signor Fould figura fra i contraenti. Vogliamo credere la notizia inesatta, a meno che qualche gran fatto non si stia preparando per il noto proverbio che gli amici dei nostri amici sono nostri amici. — Il tempo scioglierà l'enigma.

Per cause di commercio e di finanza avremo altro fatto singolare, il riconoscimento di Baviera e di Sassonia. La Baviera, a noi avversa come nessuno fu mai, ora trovasi forzata la mano dai negozianti e dal commercio a venire a trattative con l'Italia: ciò è bene per gli interessi commerciali reciproci; ma nulla significa nelle regioni politiche. Tutta la Germania sarà costretta a fare lo stesso. La Sviazera è ora intermediaria: la qual cosa non approda, senza dubbio, agli interessi germanici.

E giacchè parlammo del prestito austriaco, diciamo anche dei nostri prestiti. La direzione generale del debito pubblico presentò la aspettata *Relazione generale sul gran libro del debito pubblico*. È documento che merita studio, senonchè dovendo il Parlamento nazionale pronunciare su di essa, non faremo di molte osservazioni. — Questo lavoro doveva essere presentato nel 1862, ma le molte difficoltà, le lentezze, e forse altre cause ne ritardarono la presentazione di tre anni. — Al primo di gennaio 1861 il debito pubblico era di 70,762,455 63 di rendita, al primo di luglio 1865 era di 241,844,537 62 lire. — Computando il debito fluttuante, il debito ascende a qualche

cosa di più di cinque miliardi. È lavoro voluminoso, difficile, intricato nella sua apparenza di chiarezza con i 35 quadri figurativi che lo accompagnano. Non si può dirne così alla libera, bisogna studiarlo, e sarà un capitolo che aggiungeremo ai saggi sui bilanci. Intanto constatiamo che la spesa di quegli uffici è ingente, enorme; e sarà necessario ridurne la contabilità e la burocrazia; che alcune cifre non sono sufficientemente giustificate, che non figura con chiarezza il costo dei vari prestiti. La relazione è divisa in tre parti, si discorre in prima del debito pubblico dello Stato Sardo, e come furono aggiunti i debiti delle altre provincie italiane dopo l'annessione. — In secondo luogo è detto della legislazione del regno italiano circa alla creazione del gran libro; per terzo il sunto delle leggi e dei decreti dei cessati governi coi quali si costituirono i vari debiti. — È scritta malaccio ed è indigesta lettura, quantunque vi ha di buone cose per entro. — Studiando bene la relazione si potrà effettuare qualche economia non insignificante.

E anche noi abbiamo pronunciato la sacrosanta parola, economia. Ora è sulle labbra di tutti. Di economia parla il Sella, di economia parla il discorso della Corona, e di economia parlarono in questi passati dì tutti i diarii. Anche la Francia vuol porsi in economia, e dà l'esempio della riduzione dell'esercito. Quanto scalpore non se ne fece, pareva che il governo francese volesse mandare a casa tutti i soldati e poi e poi..... la riduzione si fa in scala grande: su quattrocento mila soldati se ne mettono in disparte dieci mila, i quali, per non renderli malcontenti s'impiegano in altri uffici. Che fantasmagoria!

Ed economie e riforme vuole l'Imperatore dei francesi in Algeria. Egli scrive una lettera al maresciallo Mac-Mahon sulle cose considerate, nel suo soggiorno di un mese, colà. Esamina l'argomento dell'Algeria sotto triplice aspetto: aspetto indigeno, coloniale e militare. Gli arabi sono *dichiarati francesi*, ma saranno retti dai loro proprii statuti, conforme alla legge musulmana; proclama la ammissibilità degli arabi a tutti gli uffici pubblici militari e agli uffici civili in Algeria, indica la condotta da tenere verso di essi, mentre l'amministrazione abusò fino ad ora di quelle provincie. La seconda parte tratta della colonizzazione. Esamina la libertà commerciale, il sito per le colonie, le concessioni, le difficoltà della immigrazione, la semplificazione della amministrazione, *gli imbarazzi posti dalla burocrazia*, la libertà comunale. Propone alcuni provvedimenti a migliorare lo insieme, fra i quali vorrebbe dichiarati in franchigia i porti algerini, soppresse le dogane, e i tributi marittimi affetti ai comuni, vorrebbe ammessi nella metropoli senza gravezza tutti i prodotti dell'Algeria. Leggendo quel documento, non ci pareva possibile che dal capo irresponsabile, che governa la Francia potesse essere scritto, perocchè sarebbe

l'Imperatore che fa opposizione a se stesso. Ma se lo ha scritto, avrà sue buone ragioni di averlo fatto. Gli uomini vogliono essere illusi, e Napoleone conosce bene gli uomini che gli sono soggetti.

Come accennammo nel bollettino del mese passato (alla poco ragionevolezza del rialzo degli sconti), le nostre previsioni si avverarono. La Banca inglese ribassò lo sconto dal 7 al 5 p. 0[0, e la Banca di Francia dal 6 al 4 p. 0[0.

Il commercio si è alcun poco rincorato, ma il ribasso dello sconto poco o nulla influì sul titolo della rendita. La quale rimane stazionaria fra 64 95 e 65 15 lire.

Le azioni della Banca Nazionale fluttuano da 1645 e 1650 con pochi affari e tendenza al ribasso. Il Credito mobiliare italiano da 426 a 430 con pochi affari. Il Banco sconto e seta da 235 e 240. Le obbligazioni demaniali da 397 a 409 in liquidazione. Gli altri titoli non ebbero grandi variazioni, e le ferrovie sono presso a poco come nel passato mese.

Il tasso dello sconto di effetti di commercio ai banchi pubblici fu a Parigi 6 p. 0[0, ora 4 p. 0[0; Londra 7, ora 5 p. 0[0; Berlino 7 p. 0[0; Vienna 6 p. 0[0; Torino, Milano, Firenze, Napoli 6 p. 0[0; Bruxelles 6 p. 0[0; Francoforte 5 1[2 p. 0[0; Madrid 9 p. 0[0; Amsterdam piazza 6 p. 0[0

D'A.

RASSEGNA POLITICA

Decisamente lo spirito d'Europa non si è mai trovato così pacifico come si è fatto in questo mese. L'Austria, tutta gloriosa dell'imprestito che ha riuscito a trovare in Parigi, si contenta di litigare pei Ducati colla Prussia, alla guisa di un causidico; l'Ungheria sta discutendo tranquillamente coll'Austria le condizioni della sua speciale rappresentanza nel seno dell'impero; l'Inghilterra, in travaglio per la formazione del nuovo Gabinetto, che debba supplire al credito tutto personale del defunto capo del ministero, va consigliando alle Potenze disarmo ed economia; la Russia non sembra d'altro occupata che del nuovo sistema di reclutamento che introduce in Polonia coll'incendiare i villaggi; la Francia professa pace ed economia, e comincia dalla riduzione del suo esercito, sebbene in piccole proporzioni; e la Spagna, che sola da qualche tempo in qua pare invasa da velleità guerresche, ha ricevuto da qualche Potenza europea tali rabbuffi, che l'hanno indotta a cercare subito il temperamento di una mediazione. È vero che le sue ostilità col Chilì si presentavano così inopportune, così ingiuste, e così pericolose per lei stessa nelle ulteriori conseguenze, che, passato il primo bollore, è ragione il credere abbia ella medesima riconosciuto la necessità di porvi un termine.

In questa condizione delle cose d'Europa, e tenuto conto dello stato delle finanze del Regno Italiano, il tenore del discorso Reale all'apertura del nuovo Parlamento in Firenze si poteva a un dipresso facilmente prevedere. Esso in sostanza consiglia agli Italiani *la virtù dell'aspettare*, promette buone leggi per l'unificazione del

Regno e per rialzare le condizioni materiali del suo benessere, e raccomanda al popolo nuovi sacrifizi pecuniari.

Certo non più audace nè più liberale programma poteva l'Italia attendersi dalla bocca del suo Sovrano che quello che ne intese. Le condizioni fatte all'Italia dalla Convenzione, cui l'Italia ha applaudito, non permettono di aspettare altra soluzione alle vertenze col Papato che quella accennata nel discorso Reale, ed il monarca, dichiarando che aveva troncato le trattative, quando ne potevano restare offesi i diritti della Corona e della Nazione, ha corrisposto anticipamente ai voti della grande maggioranza degli Italiani.

Coloro poi che desiderano la guerra contro dell'Austria debbono essere grati al Sovrano, che in presenza dei consigli di disarmo che vengono all'Italia da tante parti, e a cui le condizioni delle finanze nostre danno cotanta autorità, accenna di *non togliere* alla nazione di *essere robusta d'armi in terra e in mare.* E per verità al giorno d'oggi anche non pochi fra i più caldi liberali italiani si sono avvezzati a considerare il disarmo come una necessità, almeno entro certi limiti; la quale opinione, che qui non vogliamo discutere, mette tanto maggiormente in rilievo la saviezza e la opportunità delle parole del Re che tendono a rassicurare gli animi contro il timore, che la necessità delle economie possa prevalere sulla prudenza del procedimento, e far trascorrere ad atti incauti per la difesa del regno Italiano.

Forse si potrebbe desiderare, che la parte del discorso, che si volge alla necessità di nuovi sacrifizi per riparare lo squilibrio della finanza, avesse dato qualche spiegazione e qualche promessa di conforto ai contribuenti.

La questione finanziaria è oggimai per l'Italia questione di vita o di morte, ed essa non si risolve che con un buon sistema economico che s'introduca nella pubblica amministrazione.

L'economia si riferisce primieramente alle spese: e qui, malgrado le promesse ripetute di parecchi ministri passati e presenti, malgrado le pompose dichiarazioni fattesi da molti deputati e in Parlamento e ai loro elettori, non solamente molto, ma tutto è ancora da fare. Una moltitudine d'impieghi e di uffizi, di funzioni attive, consultive ed ispettive, di protocolli, circolari, registri e corrispondenze, serve più a moltiplicare gli stipendi, che a fare gli interessi del pubblico che paga. Forse più d'un ministero si potrebbe comodamente sopprimere, col vantaggio, non foss'altro, di evitare un dualismo pericoloso nell'amministrazione, quale succede, ad esempio, rispetto alle scuole, tra il ministero dell'istrúzione pubblica e quello di agricoltura, industria e commercio. In ciascun ministero poi l'azione

potrebbe essere più convenientemente distribuita fra un minor numero di funzionari: il pubblico si avvantaggierebbe e della minore spesa e della maggiore facilità delle sue pratiche, le quali non andrebbero circondotte per un nugolo di ufficiali che se le rimandano dall'uno all'altro. Molte cariche infine di semplice ispezione o di consulta, troppo largamente pagate, potrebbero essere abolite senza alcuno scapito del pubblico interesse, a cui sogliono piuttosto ritardare il provvedimento, che porgere una garanzia.

Un buon sistema di discentramento nell'amministrazione comunale e provinciale permetterebbe di sopprimere molti impieghi lucrosi chi li esercita ed incomodi al pubblico; e molte spese, che ordinate di lontano diventano enormi, si ridurrebbero con tal mezzo alle giuste proporzioni del bisogno, comandate sul luogo. Nel comune e nella provincia, godenti di una tal quale propria vita, si svolgerebbero naturalmente quei semi di coltura e di progresso che verrebbero poi a ringagliardire la vita nazionale.

Ma un buon ordinamento economico non comprende solo le spese: esso guarda anche e particolarmente alle entrate.

Il creare tasse sopra tasse è un sistema comodo di finanza, ma alla lunga non proficuo. Non si sprezzano impunemente i principii dell'economia politica, ossiano i naturali rapporti che corrono tra gli uomini e la ricchezza. La mala prova delle tasse che s'imposero nel passato e di quelle che sono in corso oggidì debbe far cauti i deputati italiani nell'accogliere nuove leggi d'imposta che si sovraggiungano alle antiche. Sopratutto non possiamo credere che al giorno d'oggi, coi progressi che ha fatto la scienza economica, si voglia discutere sul serio una tassa *sul macinato*, la quale, qualunque sia l'orpello con cui si voglia colorire, è non meno contraria ai principii della scienza che al disposto dello Statuto, poichè colpisce un consumo di prima necessità, e rispetto al quale il povero si trova in parità di condizione col ricco.

Non sono d'altronde le nuove tasse che possano rifornire il pubblico erario; queste non produrranno che maggiore scontento nel popolo, e maggiori delusioni negli amministratori.

È mestieri del rimedio radicale di un riordinamento delle imposte, riordinamento il quale si faccia sulle basi dell'equità e della proporzionalità, e i cui frutti debbono essere accresciuti da buoni provvedimenti in favore dello sviluppo e dell'incremento delle ricchezze nostre territoriali. Il sistema delle imposizioni per contingenti, stato ancora inaugurato con mire ascose di privilegio e di favore, debbe essere abbandonato; i computi complicati di ripartizione, che spesso nascondono il cavillo, e sempre l'imbroglio, non debbono essere più oltre seguitati. La semplicità, l'eguaglianza di trattamento, la

più scrupolosa proporzionalità verso degli averi individuali, sono le sole basi di un buon sistema di contribuzioni.

E quando di fronte ad un cotale sistema si trovino l'agricoltura favorita da buone leggi, il commercio protetto e rassicurato, il credito agrario, fondiario e commerciale largamente costituito, allora lo svolgimento naturale della ricchezza del paese darà sulle poche e buone tasse quell'ampio prodotto, che non verrà mai a fornire adesso sulle molte e pessime (1).

G. E. Garelli.

(1) Non possiamo omettere di consigliare sopra questo argomento la lettura dell'ottimo opuscolo dato in questi giorni per le stampe dal professore Michele Peyrone, e intitolato: *La produzione rurale presunta e i mezzi di realizzarla, preceduti da una cicalata sulle tasse e sul pareggio dei bilanci.* — Torino, 1865, tip. G. B. Paravia e Comp.

Luigi Bruno, *Gerente.*

GENERAZIONE
DELLA TERRA

METODICAMENTE ESPOSTA

CON NUOVI PRINCIPII DI GEOLOGIA

e corredata di 50 Tavole

PER

CRESCENZO MONTAGNA

Maggiore nell'Artiglieria Italiana

L'opera, che imprendiamo a pubblicare, per la natura dei fatti ch'espone appaga perfettamente la curiosità che il suo titolo fa naturalmente nascere. I misteri della generazione terrestre vi sono esposti con evidenza, e nel tempo stesso messi a portata per quanto è possibile anche di lettori non molto colti, senza che per questo gli intendenti della scienza abbiano a lagnarsene. L'esposizione di nuovi principî e di nuove vedute non toglie che mercè di essa si abbia conoscenza di quanto sinora è ricevuto dai dotti; e mentre si procede per via di discussione, si espongono le dottrine in guisa da formare un corso d'istituzione. Le verità sono tra loro concatenate, e sono coordinati in un piano tanto i fatti delle formazioni compiute dalle acque e dalle forze della vulcanicità, quanto le vicende degli antichi abitatori della terra. Ove non ci son fatti e principî nuovi vi è per lo meno novità di metodo, pareggiandosi i fenomeni antichi della Natura agli attuali, e rapportando tutto alle cause generali dell'ordine dell'Universo. In cinquanta tavole ben condotte si esporranno le immagini dei principali esseri fossili sì animali che vegetali, non che l'esplicazione di fatti geologici: alcune di esse ritrarranno enti indigeni ancora inediti.

Il più notevole è certo, che con quest'opera una scienza poco comune tra noi si apprenderà con poca o niuna fatica e con moltissimo diletto.

L'opera si comporrà di 30 a 35 fogli di stampa di 16 pagine in-8° grande e di 50 tavole.
La distribuzione si farà per fascicoli di 4 fogli di stampa e di 4 tavole.
Il prezzo è fissato a 25 centesimi per ciascun foglio di stampa e per ciascuna tavola, da ritirarsi e pagarsi al domicilio dell'editore o chi per esso.
Se sarà ecceduta la quantità di fogli annunziata, gli associati avranno *gratis* il dippiù.
Le associazioni si ricevono in Torino presso l'editore **Augusto Federico Negro**, via Provvidenza, N. 3, e presso i librai distributori del Programma.

Sono pubblicati i fascicoli 1 a 8.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE.

DESTINAZIONE	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
TORINO . . . . . Ln	24 »	13 »	7 »
In tutto il REGNO D'ITALIA . . . . . »	25 »	13 50	7 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini). . »	25 »	13 50	7 50
SVIZZERA . . . . . »	26 50	14 50	8 »
FRANCIA e ALGERIA . . . . . »	29 »	15 50	8 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO . . . . . »	32 »	17 »	9 »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA . . . . . »	38 »	20 »	10 50
OLANDA e DANIMARCA . . . . . »	40 »	21 »	11 »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32 »	17 »	9 »
AMERICA: Bolivia, Chilì, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . . . »	42 »	22 »	11 50
Id. per ogni altra destinazione. . . . . »	35 »	18 50	10 »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le Associazioni hanno luogo col principio di ogni trimestre, e si ricevono in Torino presso **Augusto Federico Negro**, *Editore Libraio Commissionario, via Provvidenza, 3, presso tutti gli Uffizi Postali ed i principali Librai d'Italia e fuori, specialmente dai seguenti:*

Italia.

Firenze..... Bettini Andrea. / Vieusseux G. P.

Napoli..... Lioy dott. Diodato, uff. di pubblicità, strada Toledo, 317.

Roma..... Merle.

Milano..... Brigola Gaetano. / Bolchesi Domenico. / Faini Giovanni e Comp.

Genova..... Grondona figli di Giovanni. / Beuf Luigi.

Palermo..... Biondo Gioachino.

Bologna..... Marsigli e Rocchi.

Ancona..... Aureli Giuseppe.

Perugia..... Luchetti Luigi e Comp.

Provincie Venete.

Venezia..... Munster H. F. e M.

Padova..... Salmin Antonio. / Sacchetto Francesco.

Verona..... Drucker e Tedeschi.

Svizzera.

Ginevra..... S. Cherbuliez.

Belgio.

Bruxelles.. Lacroix Werbookhoven e C. / Librairie Nouvelle, N. 59, rue Montagne-de-la-Cour.

Austria.

Vienna..... Sintenis. / Gerold 's Shon.

Prussia.

Berlino..... Schneider.

Lipsia..... Fries Herman.

Francia.

Parigi..... Borrani Carlo, rue des Saints-Pères, 9 / Xavier A., rue de la Banque, 22.

Spagna.

Madrid..... J. Bailly Baillière.

Portogallo.

Lisbona..... Silva.

Inghilterra.

Londra..... Rolandi Pietro. / Barthes et Lowell, 14, Great Marlborough street.

America.

Montevideo. Rival F.

New-York... Baillière.

Boston..... Little Brown o C.

N. Orleans. Hebert. / Librairie Nouvelle.

S. Francisco Henri Payot.

Torino — Stamperia di Compositori-Tipografi

RIVISTA
CONTEMPORANEA
NAZIONALE ITALIANA

ANNO XIII. — VOLUME XLIII. — FASCICOLO CXLV

Dicembre 1865

SOMMARIO

I. — IL CLERO ED IL SECOLO XIX; **G. B. Michellini.**
II. — DEL DIRITTO SOGGETTIVAMENTE CONSIDERATO; **F. Bertinaria.**
III. — FRAMMENTI FILOSOFICI; **S.**
IV. — SUL PROGETTO DI UN COLLEGIO POLITECNICO ITALIANO ED INTERNAZIONALE DA FONDARSI A TORINO, proposto dai professori Cav. PIETRO LOMBARDI e MICHELE TONSO; Cav. **Filippo Ghirelli.**
V. — DUE AMORI, Racconto; **Maria Cleofe.**
VI. — FILOSOFIA DELL'ARTE; *Du principe de l'art et de sa destination sociale*, par P. J. PROUDHON; Dott. **C. Salvadori.**
VII. — RASSEGNA BIBLIOGRAFICA: *Nouvelles applications de l'acide phénique en médicine et en chirurgie aux affections occasionnées par les microphytes, les micro-aires, les virus, les ferments, e c*, par le docteur G. DÉCLAT; Dott. **F. Dionisio.** — *Bozzetti letterari*, per BIAGIO CARANTI; Prof. **E. Bollati** — *Studi della filosofia*, lezioni di A. CONTI; **Giuseppe Allievo.**
VIII. — BOLLETTINO FINANZIARIO: **D'Ancona.**
IX. — RASSEGNA POLITICA: **G. E. Garelli.**
X. — ANNUARIO BIBLIOGRAFICO ITALIANO, compilato sopra le notizie raccolte dal Ministero di pubblica istruzione, 1864.

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di essi oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

TORINO

presso AUGUSTO FEDERICO NEGRO editore

Via Provvidenza, 3

1865

Direzione, via Doragrossa, N. 41, piano 1°

GENERAZIONE
DELLA TERRA

METODICAMENTE ESPOSTA

CON NUOVI PRINCIPII DI GEOLOGIA

e corredata di 50 Tavole

PER

CRESCENZO MONTAGNA

Maggiore nell'Artiglieria Italiana

L'opera, che presentiamo al pubblico, per la natura dei fatti ch'espone appaga perfettamente la curiosità che il suo titolo fa naturalmente nascere. I misterj della generazione terrestre vi sono esposti con evidenza, e nel tempo stesso messi a portata per quanto è possibile anche di lettori non molto colti, senza che per questo gli intendenti della scienza abbiano a lagnarsene. L'esposizione di nuovi principî e di nuòve vedute non toglie che mercè di essa si abbia conoscenza di quanto sinora è ricevuto dai dotti; e mentre si procede per via di discussione, si espongono le dottrine in guisa da formare un corso d'istituzione. Le verità sono tra loro concatenate, e sono coordinati in un piano tanto i fatti delle formazioni compiute dalle acque e dalle forze della vulcanicità, quanto le vicende degli antichi abitatori della terra. Ove non ci son fatti e principî nuovi vi è per lo meno novità di metodo, pareggiandosi i fenomeni antichi della Natura agli attuali, e rapportando tutto alle cause generali dell'ordine dell'Universo. In cinquanta tavole ben condotte si trovano esposte le immagini dei principali esseri fossili sì animali che vegetali, non che l'esplicazione di fatti geologici: alcune di esse ritraggono enti indigeni ancora inediti.

Il più notevole è certo, che con quest'opera una scienza poco comune tra noi si apprenderà con poca o niuna fatica e con moltissimo diletto.

Un bel volume in-8° grande di 480 pagine, con 50 tavole diligentemente litografate . . . . . L. 20

IL CLERO ED IL SECOLO XIX

Monere, docere, corripere, nostrum, salvare vero, coronare aut damnare, et in gehennam mittere, non est nostrum, sed Dei.

SANT'AGOSTINO.

I.

Dacchè il Vangelo è disceso dalla croce insanguinata del giusto, e si è sparso nel mondo per rinnovarlo; dacchè il cattolicismo, concentrazione della dottrina cristiana in ciò ch'essa à di più integro, di più assoluto e di più universale, à preso la forte organizzazione, mercè di cui à attraversato secoli e secoli, la Chiesa si è trovata in lotte moltiplici e varie. Ebbe apostoli, ebbe santi, benchè con molta probabilità non lo siano tutti quelli dichiarati tali da Roma (1), ebbe martiri, ebbe dottori, ebbe apologisti, ma sino a questi ultimi tempi essa non ebbe la fortuna, o la disgrazia, e senza dubbio più la disgrazia che la fortuna, di avere dei soldati. Non sono forse tali certi preti, cui le astinenze ed i digiuni non resero scarne ed affossate le guancie, ma dal volto rubicondo, dalla tarchiata e robusta corpo-

(1) Quantunque in cose religiose non faccia autorità l'opinione di Voltaire, tuttavia riferiremo quella da lui manifestata circa la canonizzazione de' santi, sulla quale, anche secondo la dottrina della Chiesa, si può da lei dissentire:

« Tel sur la terre a plus d'une chapelle
Qui dans l'enfer est cuit bien tristement;
Et tel au monde on damne impunément
Qui dans le ciel a la vie éternelle. »

ratura, dal piglio guerresco? Pel desiderio di non faticare, per l'ambizione paterna o per altro grave errore nella scelta del proprio stato, ànno assunto la veste talare, mentre loro starebbe meglio la militare assisa; portano la tonsura invece dei mustacchi; sono cattivi preti, sarebbero stati buoni soldati, ottimi carabinieri. Si avrebbe un quadro assai curioso ed interessante se da esperto pennello fosse ritratta l'intiera vita di costoro; ma per amore di brevità limitiamoci ad alcuni bozzetti.

Ciò che principalmente scevera questi preti-soldati dagli altri è il grande zelo, è il fanatismo con cui difendono il dominio temporale del papa, le esagerate pretese della corte romana, le male acquistate ricchezze del clero, la di lui intromettenza nelle cose civili, gl'immensi abusi che deturpano il cattolicismo e lo pongono al disotto delle altre comunioni cristiane. Queste sono le sole lotte che attraggono tutta la loro attenzione, tutta la loro attività. Della morale nulla si occupano, poco del dogma, come se queste cose, nelle quali sta ad ogni modo l'essenza del cattolicismo, non fossero degne di loro. Grande è quindi la benevolenza, grande l'affetto verso quelli che parteggiando per le loro opinioni, difendano il papa-re, siano larghi di denaro a S. Pietro, cioè ai briganti, e non solamente chiudano gli occhi sulle pecche clericali, ma venerino i preti come se già santi fossero, e sopra tutto siano loro prodighi di pranzi, di doni, di ricchezze. Costoro, per quanto siano di corrotti costumi, usurai, giuocatori, dissoluti, donnaiuoli, concubinari, macchiati di ogni vizio, trovano facile indulgenza in questi preti; che serbano tutta la loro severità contro gli uomini onesti, i quali, infiammati di vero zelo religioso, di santa indignazione muovano guerra agli abusi; nè li salva dall'ira clericale la retta condotta, cui procurano conformare, per quanto la umana debolezza il permette, ai precetti della religione naturale ed a quelli della cristiana, che sono identici, perchè emanano tutti da una stessa sorgente, che è Dio. Questi preti vogliono apparenza e superstizione; sdegnano anzi condannano realtà e religione, e più badando alle parole che agli atti, benedicono i bacchettoni, i picchiapetto, i graffiasanti, i baciapile, gl'ipocriti, maledicono gli uomini sinceramente religiosi, forse perchè sono per loro continui rimproveri.

Ma si è principalmente durante le elezioni politiche che giova ammirare lo zelo, il coraggio di questi preti-soldati. Ed in primo luogo non è necessario di avvertire ch'essi non parteggiano per i candidati liberali, propugnatori dell'italiana indipendenza; peggio poi se

la propugnavano quando il farlo poteva recare prigione, esilio e morte, e se, raggiunto in parte l'intento, conservaronsi puri ed illibati, abbandonando le pingui offe governative agli avidi ed agli ingordi. Quanto è maggiore la virtù dell'uomo liberale, tanto più cresce l'odio dei preti di cui ragioniamo, perchè il delitto d'amar la patria cancella ogni merito. Sono eglino forse cittadini? Ànno forse una patria? No, patria non ànno, ed ecco perchè non ne sentono l'amore ed in altri lo condannano; cittadini non sono ma preti, non altro che preti, cioè soldati di quella Chiesa degenerata, e così lontana dalla sua pristina istituzione, appena comportabile in tempi di barbarie, esosa alla presente civiltà, straniera quindi alle popolazioni in mezzo alle quali sta; da esse incompresa, e non comprendendole, vive della vita dei secoli scorsi e per nulla partecipa all'attuale; però avversa, condanna, maledice quanto gli altri considerano come bello, buono e santo. Laonde questi preti, sulla cui bandiera sta scritto a caratteri cubitali *regresso*, patrocinano l'elezione di quei candidati, i quali promettano non solamente di opporsi al compimento della nazionalità italiana, ma di disfarla; i quali non solamente siano avversi alla separazione delle cose civili dalle religiose, ma vogliano ridonare ai preti l'assoluto dominio sulle prime; e se si retrocedesse sino ai tempi di Gregorio VII o di Innocenzo III o di Bonifacio VIII (1), se si avessero a riaccendere i roghi dell'inquisizione, sopra i quali dal solo primo inquisitore di Spagna, il padre Tommaso de Torquemada, di Valladolid, in diciotto anni, furono abbruciate ottomila ottocento persone (2), tanto meglio!

Questi preti non ànno bisogno di costituire comitati o di scrivere articoli sopra giornali per preparare le elezioni. Operano nelle tene-

(1) I due primi papi ebbero guerre e contese coll'impero germanico, il terzo colla Francia, alla quale era passata l'influenza che nei secoli precedenti quello esercitava sugli affari europei. Ecco la sostanza della famosa bolla *Unam sanctam*, quanto di sfida lanciato da Bonifacio VIII a Filippo il Bello, re di Francia; è bene rammentare simili esorbitanze: La Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, à per capo Cristo e il suo vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure è divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potenza temporale è inferiore all'ecclesiastica, e deve lasciarsene guidare come dall'anima il corpo, e quando i re trascorrono a gravi errori, il papa li può ammonire e ravviare; che se nell'esercizio del loro potere quelli non fossero soggetti alla censura della Chiesa, rimarrebbero fuori di questa, e le due potenze sarebbero l'una differente dall'altra, ciò che porterebbe al manicheismo, ammettendo due principii. In somma ogni creatura umana essere sottoposta al pontefice, nè ottener salute chi creda altrimenti!

(2) CANTU', *Storia Universale*, lib. XIII, cap. 5.

bre, delle quali in questo, come in tutto, sono amantissimi: la luce li ammazzerebbe. La stessa ecclesiastica gerarchia, cui obbediscono con severa disciplina, e di cui si giovano nella guerra contro il governo, nella loro permanente ribellione contro lo Stato, non a difesa della religione che non è da nessuno assalita, ma degli abusi di essa, lesivi dei cittadini diritti, loro serve mirabilmente nella bisogna delle elezioni. Lasciando ad altri il decidere se dell'astensione del clero in alcune delle antecedenti elezioni, e della parte da esso presa, dove più dove meno, nelle ultime siano cagione ordini partiti da Roma, e limitandoci ai singoli collegi elettorali, certo è che gli ordini partivano dall'episcopio. Se avvi il vescovo è meglio; se non avvi, alla mancanza supplisce il vicario capitolare, coadiuvato all'uopo da qualche consultore furbaccio. La qual cosa dimostra, per avvertirlo di passaggio, poter le diocesi rimanere impunemente senza vescovi che costano molto; giacchè se i vicari capitolari, che costano meno, ne disimpegnano le incombenze in un affare così difficile, dilicato ed importante quale si è quello delle elezioni, bene è da credere che possano disimpegnare con eguale facilità gli altri meno complicati, meno importanti. Si può dunque sopprimere un maggior numero di vescovadi di quello intenda il ministero, non sembrando la conservazione loro essere richiesta da operazioni così facili e piane, quali sono l'amministrazione della cresima e dell'ordine, sole incombenze vescovili, anche stando alle leggi canoniche, le quali non possano dai vicari capitolari essere disimpegnate. Le istruzioni in cose elettorali sono pertanto diramate dai vescovi ai canonici ed ai parochi sì della città che della campagna, i quali le trasmettono ai loro curati o vice parochi, ai cappellani, agli altri preti e perfino ai chierici, abbiano o non abbiano la prima tonsura. La maggior parte di questa legione obbedisce spontaneamente, ciecamente, e darà il voto al candidato clericale e ne patrocinerà con ogni possa l'elezione. Ma contro i renitenti, contro i pochi preti liberali ma non libertini, per quanto procurino di farsi perdonare i loro generosi, patriotici sentimenti colla virtù e col sapere, si adoperano minaccie di ogni maniera. Alcuni cedono per timore, per debolezza, di modo che dopo avere votato a favore del candidato liberale nella prima votazione (è storia), in seguito a minacciose ingiunzioni votano nel ballottaggio a favore del beniamino dei preti. Guai a coloro che non cedono, che preferiscono servire alla propria coscienza che al proprio interesse, obbedire a Dio che al vescovo! Agli occhi dei preti della bottega il prete liberale è un apostata, un

mostro degno delle pene più severe in questo e nell'altro mondo, e tosto o tardi pagherà il fio della sua fellonia, perchè la sacerdotale vendetta non à confini. Ad un tale prete noi consigliamo di scuotere la polvere dai suoi piedi, di mutar cielo: l'aria di cui è circondato non fa più per lui.

Dopo avere maturamente esaminato e deciso quale debba essere la loro condotta nelle elezioni, di quali candidati debbono essere patrocinatori, i preti passano con sollecitudine e zelo all'esecuzione, mettendo in pratica il precetto di Sallustio: *Prius quam incipias consulto, et ubi consulueris mature facto opus est* (1). Oh! allora sì che dimostrano di essere veri soldati, di averne il valore, l'intrepidezza. Tutti si agitano, tutti lavorano; i gregari, che sono principalmente incaricati dell'esecuzione, corrono da ogni parte senza badare a sole, neve o pioggia; non avvi abituro campestre in cui non entrino per indurre gli elettori a votare com'essi desiderano. Accadono allora cose che sono inverosimili, ma pur troppo sono vere. Così agli elettori contadini dicono che se votano pel candidato liberale, essendo questi capo dei liberi muratori, moriranno immediatamente le bestie delle loro stalle; e gli elettori sel credono, e per svincolare la loro parola recansi con tutta buona fede presso i membri del comitato liberale, i quali non potendo toglier loro di capo quel timore, cercano almeno di dissuaderli dal votare. Qui avvi immensa malvagità da una parte, immensa stupidità dall'altra. Tuttavia il candidato liberale e generoso, che è vittima di tali arti le quali moverebbero a riso, se non movessero a giusta ira, le guarda con disprezzo e pensa al martire Gerolamo da Praga, il quale mentre stava sul rogo, vedendo un villano che affrettavasi d'aggiungere legna al fuoco, esclamò: Santa semplicità! Mille volte peccherebbe chi l'ingannasse! Ad altri elettori si afferma essere il candidato liberale un ateo, volere distruggere la religione. Non crede al papa-re, ecco perchè è ateo ed empio; non vuole che il cattolicismo possa invocare il braccio secolare per distruggere le altre credenze, per ottenere o conservare ingiusti privilegi, ecco perchè è tacciato di voler distruggere la religione. In sostanza la vita più illibata, più intemerata non può salvare il candidato liberale dalle più sozze e spudorate calunnie dei preti della bottega. Se da principio le cose stanno nascoste nelle domestice pareti, e le calunnie sono insinuate a quattr'occhi dal subornatore al subornato, quando si avvicina, quando è giunto il

(1) *De Catilinæ conjuratione*, cap. I.

giorno dell'elezione, preti fanatici ed energumeni predicano nei caffè e sulle piazze contro il candidato ad essi inviso, ammonendo gli elettori che se votano per lui andranno dritto dritto all'inferno, mentre altri si appostano all'ingresso della sala elettorale per esercitare un'ultima pressura sugli elettori.

In alcuni collegi le mene clericali riescono infruttifere, e malgrado di esse trionfa il candidato clericale; in altri, in quelli cioè nei quali o per essere il clero molto numeroso, o per essere la popolazione molto ignorante e superstiziosa (1), maggiore è l'influenza di quello su questa, riesce vincitore il candidato clericale. Così i preti raccolgono il frutto dell'ignoranza e della superstizione, di cui troppi di essi sono così pertinaci e zelanti difensori, laddove il loro ministero richiederebbe che cercassero a propagare e diffondere non solo la religione, ma ancora i lumi ed il sapere per la grande connessione che ànno colla moralità.

Signori sacerdoti, questa vostra condotta non è conforme allo spirito del Vangelo, alla missione che avete ricevuto da Cristo: voi infamate quella religione, della quale non avete per certo il monopolio, come pretendete, perchè è patrimonio di tutti i fedeli, ma che ad ogni modo siete più che altri in obbligo di difendere e di conservare pura. Le vostre calunnie sono contrarie alla prima e suprema fra le virtù cristiane, alla carità. Non isfuggono, secondo la dottrina di alcuni ecclesiastici di timorata coscienza, dalla taccia di mormoratori, cui il Cavalcante condanna ad eterne tenebre agitate da procella, coloro che parlano male di altri, anche dicendo cose vere. Non siamo di questo parere, credendo anzi doversi dire la verità, tutta la verità, niente che la verità, acciò sia di freno al mal fare, e sappiano coloro che s'infamano cogli atti, che altri infameralli colle parole. Laonde noi non crediamo di fare ora cosa biasimevole parlando male di una parte del clero. Ma quale titolo meritano coloro che denigrano la riputazione altrui, che a danno del

(1) In certi collegi concorrono entrambe queste perniciose circostanze, le quali stanno pur troppo benissimo insieme. Cosa singolare! Dove gli antenati furono maggiormente liberali nel fondar benefici, credendo di promuovere colla religione il sapere, i buoni costumi, la civiltà, e rendere felici i posteri, colà appunto più regnano ignoranza e superstizione, e con esse mal costume. Oh cecità della mente umana! Oh perniciosi effetti della degenerazione della Chiesa!

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

prossimo dicono cose false, mentiscono, sapendo di mentire? Costoro violano la più ovvia moralità sia naturale, sia religiosa; violano il precetto di S. Paolo, il quale raccomanda ai Romani di aversi affezione gli uni agli altri per amor fraterno. *Qui enim diligit proximum legem implevit* (1).

II.

È tempo, sì è tempo che il clero cattolico abbandoni la via che percorre, è tempo che pensi al vero bene del cattolicismo, il quale, appunto per colpa sua, per la sua riprovevole condotta, è da tutte le parti assalito. È tempo che tralasci di combattere *per fas et nefas*, e più *per nefas* che *per fas*, i candidati virtuosi solamente perchè liberali. È tempo che più non muova guerra all'amor di patria, alla libertà, all'indipendenza delle nazioni, a tutto quanto àvvi di bello, di buono, di santo al mondo. È tempo sopra tutto che il clero lasci stare da uno dei lati gli abusi religiosi ed il più funesto di tutti, il potere temporale dei papi, pretesa ingiusta, assurda, contraria alla dottrina di Cristo, che non solamente non diede terrena dominazione a S. Pietro, ma gliela vietò, pretesa lesiva dei sacri ed imprescrittibili diritti d'Italia di costituire la propria nazionalità, ed in ispecie dei Romani di essere governati come e da chi loro talenta. Frutto dell'incivilimento, cui cotanto cooperò il pristino cristianesimo, cui coopererà di nuovo quando sia ricondotto alla sua purità, si è di rendere gli uomini incapaci di sottoporsi ad un potere che non renda ragione di sè, ad un potere fondato sulla forza destituita di diritto. Sono forse bestie i Romani da dover obbedire ad un Sovrano che loro non piace? No, sono uomini liberi, fatti ad imagine e similitudine di Dio; ciascuno di essi è in diritto eguale al papa, perchè, come dice Tertulliano, l'uomo è soltanto di Dio, *Solius Dei homo* (2). Il potere temporale del papa visse di vita negativa, riprovato da tutti, principi e popoli, chierici e secolari, santi e miscredenti, ed ora, cresciuta da una parte la civiltà, fatti i popoli consci de' loro diritti, e per altra parte rimasto il papato, quale era

(1) Cap. 3, vers. 8.

(2) *Scorpiacum contra gnosticos*, 14. In quest'opera il grande Padre della Chiesa latina indica i rimedii contro le morsicature degli scorpioni, sotto il qual nome sono designati i gnostici.

ai tempi barbari, o questo deve cadere o retrocedere il genere umano. « La dominazione temporale del clero, dice un eminente storico inglese, fin dai primi suoi tempi è sempre stata soggetto di censura ai teologi, del pari che ai politici ed ai filosofi. I primi non la credevano legittima secondo il Vangelo; agli altri non piaceva vedere in certo qual modo invilita l'antica maestà di Roma padrona del mondo, e rimembrando i suoi consoli, i suoi trionfi, le sue glorie trovavano basso e dissimile un governo sacerdotale » (1). Noi che non abbiamo per l' impero romano la venerazione e l' entusiasmo del profondo storico che ne delineò la decadenza con sì grande maestria, noi che, se non siamo guelfi, non siamo nemmeno ghibellini, perchè possiamo essere fruttuosamente italiani, non approviamo per intiero il suo rincrescimento per la caduta dell'impero romano senza speranza che più non abbia a risorgere. Laonde non auguriamo all'Italia gli antichi strepitosi trionfi, le antiche conquiste sopra le estere nazioni, le quali addussero, quasi meritata espiazione, secoli e secoli di debolezza, di divisione, di servitù (2). Bensì speriamo e fortemente crediamo che l'Italia perverrà a tale grado di potenza che senza trascorrere alla prepotenza sarà da tutte le nazioni assolutamente indipendente, e non avrà con esse che le relazioni che si addicono tra eguali, come ora succede alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia; speriamo sopra tutto e fortemente crediamo che nelle reciproche comunicazioni dei lumi e della civiltà la parte che vi recherà l'Italia non sarà inferiore a quella di qualunque altra nazione. Sì tale debb'essere l'avvenire della patria nostra. Noi che siamo vecchi, che quantunque avessimo ferma

(1) Gibbon, *History of decline and fall of the Roman Empire*, lib. 70.

(2) Tuttavia quanto alle estere nazioni, non vuolsi disconoscere che i Romani colla conquista recarono civiltà, lumi, opinioni, istituzioni, che tornarono loro di beneficio. Però non possiamo interamente approvare la sentenza di un erudito, recente storico francese, il signor Amedeo Gonet, il quale, nel primo volume della sua *Histoire nationale de France d'après les documents originaux*, sostiene la conquista essere stata più dannosa che utile alla patria sua. Certamente è impossibile risolvere ora in modo appagante tale questione. Pare tuttavia che se la Gallia avesse potuto, organizzandosi da sè, respingere colle proprie forze le orde germaniche, di nessun giovamento le sarebbero stati i Romani. Ma se, troppo debole per presentare un'impenetrabile resistenza alla conquista, avesse dovuto sottostare al giogo dei Barbari, il male sarebbe stato più grave; imperciocchè nella romana tradizione essa trovò inapprezzabili risorse per isfuggire al caos del medio evo. Così non avvi tra il bene ed il male tale linea di separazione, che soventi non si mescolino, e si generino a vicenda.

fiducia in un lontano avvenire, abbiamo vedute cose che non speravamo di vedere quando imperversava la reazione per tutta quanta Europa, come quando le truppe francesi, di quella nazione verso la quale erano rivolti gli occhi e le speranze di tutti gli uomini liberali, soffocarono la libertà nella Spagna, noi abbiamo profondo convincimento del prospero avvenire d'Italia.

Nè ci sgomentano le presenti gravissime difficoltà, i pericoli dai quali siamo per ogni dove circondati. Primieramente gli uni e le altre sono dai retrogradi di buona o di mala fede esagerati. La più giusta e salutare rivoluzione è giuocoforza arrechi molti mali, e non può apportare tutto quel bene che da essa si aspettavano uomini di rozza mente e di spirito ardente. Anco i più saggi non possono, allorchè essa è tuttavia recente, far giusta stima dei mali da essa cagionati e di quelli che per essa si cansarono; imperciocchè dei primi si sente il peso, mentre i secondi più non si provano. In secondo luogo anche ammettendo, come siamo disposti a farlo, la realtà dei mali che gravitano sull'Italia, la colpa dei quali deve ricadere non solamente sui varii ministeri, ma ancora sul Parlamento (1), e forse sulla nazione dalla quale esso emana, osserveremo simili mali essere quasi inevitabili in ogni rivoluzione, forse perchè in esse viene a galla la feccia, il *caput mortuum*, che nei tempi ordinarii rimane al fondo del vaso. Anche l'Inghilterra nella sua famosa rivoluzione, che durò dal 1640 al 1688, ebbe a soffrire ogni sorta di disastri; anch'essa, come ora noi lo siamo sopra larga scala, fu travagliata dalla corruzione, dalla venalità, dalla più sozza immoralità; anche presso di lei facevasi bottega delle cose pubbliche e della giustizia. Lo attestano gli storici, e fra gli altri l'ultimo ed uno dei più commendevoli, Tommaso Babington Macaulay. Ma poi, cessata la guerra civile, posate le fazioni, consolidato il governo col cambiamento di dinastia, le cose presero poco per volta miglior piega, migliorossi la pubblica moralità, e d'allora in poi non v'ebbero più rivoluzioni, perchè si operarono pacifica-

(1) Da questa censura non va esente la parte sinistra della Camera elettiva, cui incombe speciale obbligazione di essere vigile custode de' danari dei contribuenti. Parecchie economie da altri proposte non furono da essa approvate. Per desiderio di popolarità non voleva fossero diminuiti gli stipendi degl'impiegati, principalmente inferiori, che sono i più numerosi. E poi l'amor di patria non è ancora salito così alto dai impedire ai Deputati, quando si tratta della diminuzione o della soppressione di qualche stipendio, di pensare al figlio, al fratello, al cugino, al nipote, al genero.

mente tutte le riforme che furono non per leggerezza ma con forte volontà richieste dalle popolazioni; ed opererassi nella stessa guisa quella di cui ora si tratta, l'estensione del suffragio elettorale, circa la quale consentono tutti gli uomini politici, ed in Inghilterra lo sono più o meno quasi tutti i cittadini, tutti occupandosi della cosa pubblica: la sola differenza tra oppugnatori e propugnatori sta in questo che gli uni vorrebbero differire la riforma, gli altri attuarla immediatamente. Ebbene il simile, giova sperarlo, accadrà all'Italia nostra; sicchè dal presente non vuolsi giudicare dell'avvenire, e delle attuali miserie dobbiamo consolarci pensando che i sacrifizi che facciamo gioveranno ai figli nostri, alle future generazioni.

Noi domandiamo perdono al lettore di questa disgressione; ma quando si tratta di convertire chi ripugna alla conversione, bisogna avere mille volte ragione, bisogna dimostrare la verità sino all'ultima evidenza. Ora che abbiamo risposto all'obiezione, siamo autorizzati a domandare ai preti cattolici perchè vogliano opporsi al bello, al lieto, al cristiano avvenire della nazione cui appartengono. Non veggono eglino che mentre recano danno allo Stato, al civile consorzio, il quale li lascierà in disparte, e progredirà malgrado la loro opposizione, maggiore danno recano alla religione stessa? Aprano gli occhi i preti cattolici, spingano gli sguardi al di là della punta de' loro piedi infangati di superstizione e di pregiudizi, e vedranno essere in Italia ed in tutti i paesi cattolici due Chiese, due altari posti l'uno contro l'altro. Sopra un altare si venera il Cristo terribilmente armato di spada, grondante del sangue de' suoi nemici; è il Cristo della barbarie, cioè dell'inquisizione, delle guerre di religione, della funesta notte di S. Bartolomeo, delle dragonate, della rivocazione dell'editto di Nantes, delle carnificine degli Albigesi e dei Valdesi, delle persecuzioni contro i Mori e gli Ebrei cacciati dalla Spagna: è il Cristo di ogni nefandità, e sopra tutto del potere temporale del clero, delle ingiustizie, delle prepotenze e del sangue che ne furono le necessarie conseguenze; imperciocchè chi può dire di quanto fango e di quanto sangue siano stati macchiati gli abiti sacerdotali per quella funestissima dominazione? E non le si devono forse rimproverare i disastri del brigantaggio che desolò e desola tuttora l'Italia meridionale? E notate, o preti della bottega, che tutti questi parti del Cristo che vi siete creato e della Chiesa che gli avete foggiato, si dànno mirabilmente la mano gli uni agli altri, per guisa che senza il dominio temporale del papa, senza l'intromettenza del clero negli affari civili non ci sarebbe

stata l'inquisizione, non tante altre persecuzioni, e così andiamo via dicendo.

Ma avvi un altro Cristo, ed è quello che, armato del ramo d'olivo e grondante del sangue proprio, è venuto a recar pace e giustizia al mondo afflitto dalla prepotenza di tiranni inumani, a diffondere libertà ed eguaglianza colà ove la servitù era così estesa nel fatto, così radicata nelle opinioni, che i più grandi filosofi, come Platone, Aristotile, Cicerone, non potendosi sollevare al disopra dei comuni pregiudizi, perchè anche i filosofi sono figli del loro tempo, affermavano la stessa natura fare gli uomini liberi e schiavi. Questo Cristo volle che le sue dottrine fossero propagate colla dolcezza e colla persuasione, non colla forza e colla violenza; e lo furono in quel modo finchè i seguaci suoi gli rimasero fedeli, lo furono nell'altro quando, apostatando, impiantarono la Chiesa mondana. Di questi due cattolicismi, non solamente disformi, ma di cui l'uno è la negazione dell'altro, l'essenziale differenza consiste in questo che mentre il primo respinge ogni progresso, la libertà, l'indipendenza delle nazioni, l'amor di patria, con tutte queste ed altre laudabili cose è conciliabilissimo il secondo; anzi sono tutte legittime e quasi necessarie conseguenze del cristianesimo, perchè senza di esse, e sopra tutto senza la libertà, gli uomini non potrebbero dare pieno svolgimento alle facoltà ricevute dal Creatore, e giungere alla perfezione relativa che è loro additata. Della qual cosa è facile il persuadersi ove si consideri che nei tempi antichi i Greci avevano raggiunto un grado di perfezione maggiore che i Persiani e gli altri popoli dell'Asia, oppressi da despotismo, come gl'Inglesi e gli Americani del Nord dei tempi nostri sono più perfetti, malgrado le loro grandi imperfezioni, relativamente ai Turchi ed ai Russi.

Noi non sappiamo se provenga dall'essere il male più potente su questa terra che il bene, o da quale altra cagione, il fatto è che di questi due cattolicismi pur troppo il reo, l'intollerante, l'anticristiano è più esteso dell'altro. Ad esso appartengono il papa, la corte di Roma, cioè quella moltitudine di monsignori di ogni generazione, più papalini del papa, come i cortigiani sono più realisti dei re, i quali lo circondano, e quasi edera gli si abbarbicano, impedendogli di muoversi altrimenti che e' vogliono; ad essa appartengono molti cardinali, istituzione profana, ignota ai primi tempi del cristianesimo, che dovrebb'essere soppressa, affinchè l'episcopato riacquistasse quella maggiore importanza, quel maggior lustro che aveva ai tempi degli Ambrogi e degli Agostini, i quali non erano

cardinali, e che gli si addice; ad esso appartiene quasi tutto l'alto clero, buona parte del basso, quello per interesse, perchè preferisce sè alla religione, questo per ignoranza, inevitabile frutto della bestiale educazione che si riceve nei seminarii; ad esso appartengono molti laici, gli uni di buona, gli altri di mala fede (1). Di questo cattolicismo sono antesignani Veuillot, Dupanloup, i molti scrittori di opere e di diari, che si dicono religiosi, ma che sono in realtà politici, perchè non trattano nè di dogma, nè di morale. Alcuni non mancano d'ingegno e di dottrina, però l'ignorante è facile vittima de' loro sofismi; altri non ànno che zelo cieco e fanatico: tale è il vescovo di Mondovì, che di questi giorni fece parlare di sè colle sue prediche nel duomo di Milano.

Al cattolicismo cristiano e tollerante spettano i rimanenti, cioè pochissimi preti dell'alto clero, pochi del basso; tuttavia alcuni, principalmente fra questi ultimi, non manifestano i loro liberali

(1) Vogliono i comentatori che nella meretrice sedente sul carro, di cui nella selva posta sul monte del Purgatorio:

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte (*a*),

Dante designasse prima Bonifacio VIII, poi Clemente V; altri in questi e simili passi vede la curia romana. Senza entrare in tali dotte disputazioni, noi osserveremo che da un pezzo, e sovratutto ai giorni nostri, non è la sola curia romana che sia traviata dal retto sentiero, che avversi giustizia e libertà, che sciolta, cioè senza ritegno di pudore, e con le ciglia intorno pronte, cioè volgentisi con molta lascivia in questa parte e in quella (*b*), cerchi ricchezze e poteri, ma è pur troppo gran parte del clero d'Italia, di Spagna, del Belgio, di Francia; sì, anche di quel clero che una volta era gelosissimo difensore delle libertà della Chiesa gallicana. *Quantum mutatus ab illo!* La quale mutazione potrebbe indurre a dubitare della di lui sincerità. Ed in vero scorgendo dalla storia il clero italiano essere stato patriottico sotto Alessandro III, intollerante sotto Gregorio VII, crudele sotto Gregorio XVI, rassegnato sotto Pio VII, gridatore di libertà nei primi anni del pontificato di Pio IX e poi acerrimo sostenitore delle di lui più esagerate pretese; scorgendo dalla storia raramente essersi il clero francese opposto alle prepotenze, alle crudeltà, alle dissolutezze dei sovrani di Francia, ed averle spesso assecondate, potrebbesi sospettare che il clero non à coscienza propria, ma piega dalla parte in cui ravvisa temporali vantaggi, e che quello di Francia non ne difese le libertà religiose che per ambizione, per fare cosa grata ai sovrani, dai quali era largamente ricompensato. Tuttavia noi che abbiamo con amore studiato la storia di que' tempi, di quelle lotte, noi che di quelli uomini teniamo in gran pregio le virtù, le coscienziose opinioni, non abbracciamo tale sentenza. Il clero gallicano apparteneva alla Chiesa cristiana, non alla Chiesa mondana infamata da Dante, o per meglio dire prima e dopo di lui infamatasi da sè.

(*a*) *Purg.* XXXII, 48.
(*b*) Comenti di Paolo Costa, Londra, 1845.

sentimenti per timore di essere privati dei benefizi di cui godono, della sospensione *a divinis* e di altri danni, perchè mentre i preti liberali sono perseguitati dai loro superiori ecclesiastici senza che valgano a salvarli la loro virtù ed il loro sapere, i quali anzi sono sovente argomenti di condanna, non trovano difesa nel governo che non vuole immischiarsi in cose che non gli spettano, nè noi potremmo dargli torto. A questo cattolicismo appartengono parecchi papi che nei primi tempi ressero la chiesa, e che meritarono per le loro virtuose opere di essere annoverati fra i santi, laddove, dei papi divenuti sovrani la stessa corte di Roma non ebbe l'impudenza di canonizzarne che pochi; ad esso appartennero nei tempi moderni Clemente XIV durante tutta la sua vita, e Pio IX al principio del suo pontificato, quando, quasi Messia del secolo XIX, perdonava ai condannati politici, quando dalla loggia del Quirinale dava quella celebre benedizione all'Italia, che fu la scintilla elettrica la quale percorse la Penisola e tutta la scosse, comunicandole un moto ed una vita della quale neppur egli potrebbe arrestare il corso e gli effetti, quando in somma pareva, tale era almeno l'opinione delle popolazioni così facili a sperare, che volesse porsi alla testa dell'italiano risorgimento, anzi della causa della libertà di tutto il mondo. A questo cattolicismo appartennero Dante, Petrarca, tutti gl' Italiani che primeggiano per integrità di custumi e di sapere; ad esso spettano preti e laici illuminati, virtuosissimi. Tale è fra i primi D. Genta, paroco a Torino, tale era D. Cuniberti, paroco a Savigliano; e fra i secondi tale è Alessandro Manzoni, tale era il conte Federico Leopoldo di Stolberg, che nominiamo tutti a cagione di lode. E conciossiachè il grande poeta lombardo sia noto a tutti gli Italiani — perchè chi non à letto i *Promessi Sposi?* Chi non ricorda la morale cristiana che vi domina dal principio al fine? Chi non serba dolce memoria del padre Cristoforo, del quale ritratto, se sono pochi, pure non mancano gli originali? — dello Stolberg, poco noto in Italia, diremo che da ricerche fatte in Germania siamo venuti a sapere che quell'uomo singolare, che, seguendo la comune opinione, consideravamo come un ardente ed intollerante cattolico, era così tollerante, che non solo disapprovava l'inquisizione e le crociate, ma considerava Giovanni Huss come un martire, ed aveva somma venerazione per Lutero. Era poi così lontano da ogni superstizione, che altamente disapprovava l'adorazione della Vergine e del cuore di Gesù, come contraria alla vera dottrina della Chiesa; le quali opinioni si associavano benissimo

colle pratiche religiose, imperciocchè nel suo castello di Tatenhausen, presso Biclefeld in Westfalia, dove signorilmente dimorava colla numerosa famiglia, egli e sua moglie leggevano sovente il Nuovo Testamento, parlavano della potenza del Cristo, della sua risurrezione, della sua umiltà, dell'amore che portava agli uomini tutti.

Si affretti adunque il clero ad abiurare il cattolicismo inquinato di tutti i delitti, per abbracciare il solo che sia conciliabile coi lumi della presente civiltà.

III.

Alla stessa conversione dovrebbero persuaderlo considerazioni di maggiore importanza. Se i preti cattolici non fossero mondanamente assorti in questioni che non ànno nulla che fare colla religione, vedrebbero quali dense nubi sorgano sull'orizzonte, pregne di grandine devastatrice della religione stessa. In Germania prevale il materialismo sopra larga scala. Dopo la morte di Hegel, avvenuta nel 1832, i suoi discepoli, come i luogotenenti di Alessandro il Grande, si divisero il suo ricco patrimonio; tre interpretazioni furono date alla filosofia da lui professata, di cui una nel senso spiritualisto e religioso, altra nel senso naturale ed ateo, ed una terza che sta di mezzo tra le due, e che tende a tenere la bilancia eguale tra lo spirito e la natura. Delle tre dottrine che regnano attualmente in Germania, il teismo, il panteismo, l'ateismo, la più radicale, cioè quest'ultima, è predominante, di modo che celebre è la scuola che sostiene, Dio non essere personale che nell'uomo, e l'anima non essere immortale che in Dio, donde verrebbe che Dio non è personale e l'anima non è immortale. Moleschot, nella sua opera intitolata : *Il corso circolare della vita* (Kreislauf des Lebens) svolge il principio: Senza materia non avvi forza, senza forza non avvi materia, il quale principio è la base del nuovo materialismo. Finalmente, per terminare colla Germania, quantunque molte opere rimarrebbero ancora da citare, vero manuale del nuovo materialismo è quella di Büchner intitolata: *Materia e Forza*(Stoff und Kraft), di cui già furono fatte sette edizioni dopo la prima del 1850, oltre a quelle che ci possono essere ignote!

Se dalla dotta e meditabonda Germania passiamo alla Francia, vi troviamo per avventura minore suppellettile di filosofiche elucubrazioni, quantunque non manchino opere che facciano eco allé ale-

manne testè citate. Ma ciò che è più da notare si è che la miscredenza regna in tutte le classi del popolo sopra larga scala più che sulla destra del Reno. Non sono pochi i seguaci delle dottrine di Ernesto Renan. Basta leggere le Riviste, le opere filosofiche e di storica erudizione, basta vedere ed udire per farsi capace, l'autore della vita di Gesù non aver fatto altro che manifestare, commentare un'opinione che è da molti professata ora palesemente, ora tra amici con raccomandazione di non dirlo ad altri, di tacerlo, quasi misteri di Eleusi, come faceva Mutio scrivendo ad un suo amico. Nè si rassicuri il clero, o tragga argomento di fiducia dall' essere in Francia così numeroso il partito cattolico che impone talvolta i suoi voleri al potente sovrano di quella nazione. Imperciocchè molti e molti che ad esso appartengono sono di mala fede, sono ipocriti, e mentre credono o dicono di credere al papa-re, non credono a Dio: altri di buona fede sono superstiziosi non religiosi. Vigoroso era senza dubbio una volta il sentimento cristiano in Francia, come presso tutte le altre nazioni. Da Clodoveo a S. Luigi era militante e produsse le crociate; da S. Luigi a Carlo VII svolse il monachismo e la lotta colla santa sede; da Francesco I a Richelieu mise a fronte due conati molto diversi, il concordato e la riforma; vengono dopo il giansenismo e la rivocazione dell'editto di Nantes colle sue conseguenze. Finalmente, abbattuto il giansenismo, annegato nel sangue il protestantesimo, che cosa rimane sul suolo di S. Luigi e di Giovanna d'Arco, miracoli di fede? Quale è lo stato religioso della Francia, uscente dal secolo XVIII e dalla rivoluzione? Le orgie della reggenza e di Luigi XV, cui il clero, lungi dal contrastare e dal biasimare, favoriva talvolta, le dottrine di Voltaire, e molte altre cagioni distrussero il cattolicismo, notabilmente indebolirono il cristianesimo in Francia. Percorrete quell'impero, entrate nelle famiglie, interrogate, ascoltate i discorsi dei vostri compagni di viaggio, esaminate, fate inchieste di ogni maniera, e troverete in abbondanza opinioni ascetiche ed ateistiche, soda religione in pochi: o si afferma il dominio temporale del papa, o si nega Dio. Fatte le debite eccezioni, e parlando in generale, malgrado il numeroso ed intromettente partito cattolico, e forse a cagione di esso, perchè s'intromette per fini mondani, la religione non fiorisce in Francia, ove per floridezza s'intenda il suo regnar sui cuori, e non le sole apparenze di culto esterno. Maggiore è il rispetto che ànno gl' Inglesi per le varie loro comunioni, che i Francesi pel cattolicismo.

Oltre ai materialisti ed agli atei, oltre a coloro che negano la

divinità di Cristo, il quale non sarebbe stato che un uomo virtuosissimo, come Socrate e pochi altri, avversano il cattolicismo i protestanti, i quali ne accusano il clero di essere ignorante e corrotto, guasta, degradata, mondana la chiesa: sono costretti ad ammutire, a stringersi nelle spalle coloro che vorrebbero prenderne la difesa.

E si è al cospetto di questi assalti che i preti cattolici si affaticano stupidamente a difendere gli abusi della religione che è assalita; i quali abusi sono appunto i più validi argomenti di oppugnazione, sicchè i difensori somministrano le armi ai nemici! Perchè a vece di disputare se la casa debba essere mobiliata in questa od in quella guisa ,non vi affrettate a recar acqua per estinguere l' incendio che la minaccia da tutte le parti? E sino a quando imiterete i Greci del basso impero, i quali mentre si occupavano delle fazioni del circo, sempre sediziose, sempre protette l'una o l'altra dai principi, delle dispute teologiche come quella della luce del monte Tabor e di altre astruserie, non s'accorgevano della crescente ingruenza dei nemici ottomani? Lasciate adunque questioni inutili ed uggiose, e la vostra forza, la vostra energia, i vostri studi, la vostra eloquenza adoperate a scongiurare pericoli di ben altra gravità. Ai tempi nostri il cattolicismo non è meno assalito che ai tempi de' Santi Padri; ora perchè in di lui difesa non si pubblicano più opere simili alle loro? Perchè non abbiamo anche noi i nostri Santi Padri? Perchè a vece di que' colossi, siamo ridotti alle tenui proporzioni dei Veuillot, Dupanloup, Audisio e consorti?

Se si dicesse che gli studi filosofici, il cultore dei quali è talvolta afferrato dalle tenaglie della logica e di conseguenza in conseguenza fatalmente trascinato colà dove non credeva di arrivare, com'è accaduto a Lamennais, non convengono ai preti, e male si consociano coi teologici; se si dicesse con Cousin che gli studi religiosi e filosofici appartengono a due ordini assolutamente distinti, noi lo negheremmo. Infatti di che cosa si occupa la filosofia? Quali problemi cerca essa di risolvere? Essa cerca l'infinito ed il finito e le mutue loro relazioni. Sotto tutte le forme tali sono le strade che percorre. Dio e l'uomo, l'assoluto ed il contingente, lo spirito e la materia nelle reciproche loro relazioni, ecco il suo oggetto. Sempre, sotto tutti i nomi e tutti gli aspetti il rapporto dell'infinito e del finito è l'oggetto delle indagini del pensiero filosofico, cioè del pensiero umano, perchè non vi sono due pensieri, uno ad uso dei filosofi, altro pel volgo profano. Lo spirito umano è sempre lo stesso per la natura sua, benchè varia ne sia l'estensione e la profondità negl'individui.

Che cosa vuole a sua volta la religione? A quali ardenti curiosità, a quali aspirazioni dell'esser nostro corrisponde? La religione è l'espressione del legame tra l'infinito ed il finito, tra l'uomo, esistenza limitata, e Dio, esistenza universale. Secondo il vario concetto che si à di questa relazione, avvi una religione, un culto, una teologia differente, ma i due termini tra i quali la relazione è stabilita rimangono gli stessi. Voi li troverete al fondo di ogni religione, per quanto sia grossolana, nè la cosa potrebb'essere altrimenti, perchè sotto tutte le forme religiose avvi la religione. Dunque la religione e la filosofia non differiscono nel loro oggetto, che per entrambe è il concetto del rapporto tra l'infinito ed il finito, con tutte le conseguenze che ne risultano pel destino dell'uomo e pe' suoi doveri; nè differiscono nel loro principio, che è pure lo stesso, cioè implacabile desiderio di sapere

« Irrequieta di saper vaghezza »

congiunta a bisogno egualmente irresistibile di soddisfare alle esigenze del senso morale, alle aspirazioni del cuore, agli slanci prepotenti della vita e del progresso, di alimentare infine l'ideale, che è l'infinito stesso collocato nel seno dell'uomo. Se la religione ricorre per giungere alle sue soluzioni all'autorità del miracolo, cioè ad un intervento sovrumano e sovranaturale, mentre la filosofia vuole legittimare le sue colla ragione, la natura e la coscienza, entrambe tendono con cammini diversi alla stessa meta.

Se adunque, come dice Marsilio Ficino, la filosofia non è che una religione sapiente (1), lasciate, o sacerdoti cattolici, viete e sterili polemiche, le quali immiseriscono l'anima, datevi ai severi studi filosofici, che la nobilitano, la sollevano, l'avvicinano a Dio: quelle nulla ànno che fare colla religione, questi le sono strettamente congiunti. Mercè di essi si allargheranno; si rettificheranno le vostre idee, cui restringeva ed attutiva la gretta educazione del seminario; mercè di essi deporrete, come indegno cor edo, gli odii contro le altre chiese da quell'educazione inspirati ai giovani vostri cuori, egualmente aperti all'amore ed all'odio, ai buoni ed ai rei sentimenti; mercè di essi conoscerete questi odii essere in religione non meno dannosi e vituperevoli, che in politica il municipalismo ed il provincialismo, e vedrete che vanno obliterandosi, anzi sono quasi

(1) « Philosophia nihil aliud est nisi docta religio. »

scomparsi e che voi siete i soli a dar loro ricetto nel vostro seno (1). Per tale guisa, divenuti cristiani senza cessare di essere cattolici, ponendo maggiore importanza alle cose essenziali che alle contingenti, alla sostanza che alla forma, coopererete forse alla fusione delle varie comunioni cristiane, od almeno, ove questa fosse impossibile, al loro ravvicinamento, il quale lavoro sarebbe certamente più proficuo che quello di puntellare il crollante edificio della terrestre dominazione del clero. Vediamo come ad un migliore avvenire religioso già siano rivolte le meditazioni di uomini preclari.

IV.

Se gli atei, se i deisti puri guardano con disprezzo e sorridono delle dispute e delle pecche delle varie comunioni cristiane, e dei delitti di cui alcune di esse sono contaminate, se non ne provano altro dispiacere che quello prodotto da ogni deviazione nell'ordine fisico e morale, grande rammarico ne sentono, come di cosa che personalmente li riguarda, i cristiani sinceri, il cui numero è tuttora ragguardevole, benchè per opinione tali non siano tutti coloro che ne portano il nome, e che sono ad una delle credenze ascritti. Questa è la cagione della grande inquietudine religiosa che regna nelle popolazioni, le quali, scontente dell'attuale stato di cose, aspirano ad un migliore avvenire. Il protestantesimo non s'impossessa così dei cuori che valga a renderli tutti soddisfatti e contenti. Ma il cattolicismo, quale l'ànno fatto i preti, non è esso mille volte peggiore? Perchè si è mescolato nelle cose temporali? Perchè si è sostituito a Cristo? Perchè fu più attaccato alla lettera che allo spirito? Perchè da cristiano è diventato profano? Così i figli in quella madre, in cui cercano avidamente tesori di vita, non trovano che semi di morte. Certamente per la grande complicazione, in cui tutto

(1) Questi antagonismi tra le varie comunioni debbono cessare; i popoli, le persone illuminate ne sono sazie. Due fatti, dei quali siamo stati testimoni, provano la verità di quest'asserzione. Sono più di vent'anni che nella Camera dei pari d'Inghilterra il duca di Newcastle, anglicano e tory molto spinto, avendo chiamato il cattolicismo sêtta diabolica, ed essendone stato redarguito dal cattolico conte di Shrewsbury, la Camera benchè composta per la maggior parte di protestanti, diede ragione a quest'ultimo. Parimenti il deputato D'Ondes Reggio avendo detto l'anno scorso nella Camera elettiva italiana, non essere cristianesimo fuori del cattolicismo, tale affermazione fu accolta da segni di universale disapprovazione.

è avvolto, è impossibile prevedere quali saranno gli effetti dell'universale inquietudine, dell'universale bisogno di mutamenti, quale in una parola l'avvenire religioso; esso *manet alta mente repositum:* appena sono lecite conghietture. Esaminiamo.

Ai teisti basta la religione naturale scolpita da Dio nei nostri cuori. In Grecia, della religione, che cessò di buon'ora ad esercitare influenza sulle popolazioni, tenne luogo la filosofia. Coloro che studiano con amore la storia della Grecia antica, che si addentrano in essa, forse scopriranno, come a noi parve di vedere, che la filosofia vi era coltivata non solo, come avviene ai tempi nostri, per curiosità, e come uno dei più utili esercizi dell'intelletto, ma col fine di metterne in pratica le lezioni. Solamente a questa condizione la filosofia, corrispondendo al suo nome, è studio degno del savio; solamente a questa condizione può supplire sino ad un certo segno ad una religione positiva, piena d'imperfezioni come era la greca; solamente a questa condizione potè la Grecia mercè la filosofia essere prospera e grande. Tuttavia all'uomo composto d'anima e di corpo una religione positiva, un culto esterno sono necessarii: questo si sente, questo l'ànno detto i più insigni filosofi, di cui non ripeteremo i testi. Non dobbiamo poi rinunciare agl'immensi tesori che sono racchiusi nel cristianesimo. Come adunque la grande maggioranza degli uomini ebbe sempre una religione positiva, così è da sperare, è da credere, anzi non è da dubitare che avralla per l'avvenire. Dunque il teismo puro non sarà la religione delle future generazioni.

Sarallo il teismo cristiano? Tale è l'opinione di alcuni, ed essa fu di recente svolta dal sig. Pécaut nella sua opera sopra il teismo cristiano considerato come religione (1). L'autore è cristiano senza essere nè cattolico, nè protestante, nè di altra comunione qualunque, delle quali ripudia perciò le formole esclusive. Sarebbe digressione troppo lunga dare ragguaglio di questa notevolissima opera, che non si può leggere se non con grande interessamento dal principio al fine, benchè non si approvino tutte le opinioni che vi si contengono. Ci limiteremo adunque a tradurre, come saggio e come prova di questa nostra asserzione, la bella invocazione che trovasi al fine:

« O santa Chiesa dell'avvenire, invocata da tante anime scelte di

(1) *De l'avenir du théisme chrétien considéré comme religion*, par F. Pecaut. Parigi, Cherbuliez.

tutte le comunioni religiose, e di tutte le scuole filosofiche, figlia della Chiesa cattolica che à portato nel suo grembo una posterità di santi, figlia della Chiesa protestante feconda di uomini forti, figlia delle Chiese perseguitate e dai loro oppressori avvilite col nome di sêtte, figlia delle grandi scuole spiritualiste nutrici di tanti uomini liberi, o Chiesa veramente universale, io saluto la tua prossima venuta! Tu pure avesti i tuoi precursori, che ànno versato il loro sangue senza poter vedere il compimento de' loro desiderii. Possa tu presto apparire più bella, più santa, più ospitale delle antiche Chiese, per rinvigorire il nostro coraggio e gettar sale in un mondo che si corrompe! Sembra pur troppo che siamo divenuti stranieri gli uni agli altri, dacchè fu rotto il legame religioso che ci univa; vieni dunque a scoprirci l'imagine divina scolpita in ogni uomo..... Dio di verità e d'amore, Dio dei profeti e di Gesù, Dio di Socrate e di Leibnizio, Dio di S. Bernardo e di Gerson, Dio di Coligny e di Duplessis-Mornay, Dio di tutti gli uomini dal cuore retto, noi t'invochiamo! Fa risplendere ai nostri occhi la verità che salva, che santifica, che rende felice! Creaci una nuova Chiesa! Rendici degni di lavorare a fondarla! Svelaci il vero ed il giusto; o piuttosto svelati a noi, o tipo adorabile della verità, della giustizia e della bellezza, o Padre celeste, o nostro solo oracolo, nostro solo Salvatore! Perchè, di te venuti, in te viviamo, tendiamo a te, e te invochiamo, Dio vivente, invocando la Chiesa! »

La Chiesa dell'avvenire, quale è desiderata dal signor Pécaut, molto si avvicina al puro teismo, il quale per la natura sua ripudia ogni Chiesa, cioè ogni associazione di credenti, ognuno de' quali à diretta relazione con Dio.

Ma se il teismo cristiano pecca per la sua vastità, peccano per ristrettezza coloro che vorrebbero ridurre tutte le comunioni ad una sola delle esistenti. Così i signori Rosseeuw Saint-Hilaire e Arbousse-Bastide, autori di due pregiatissime opere, di *Studi religiosi e letterari* il primo (1), del *Cristianesimo e dello Spirito moderno* il secondo (2), ànno scelto il calvinismo come il solo cristianesimo possibile, il solo che possa fare alleanza collo spirito moderno ed assicurare l'avvenire delle popolazioni.

(1) *Etudes religieuses et littéraires*, par M. E. Rosseeuw Saint-Hilaire, professeur à la Faculté des lettres de Paris. — Il programma religioso dell'autore è svolto principalmente in uno scritto che fa parte di questi *Saggi*, e che è intitolato: *Ce qu'il faut à la France.*

(2) *Le Christianisme et l'Esprit moderne*, par M. Arbousse-Bastide.

Noi riconosciamo che questi autori sono animati dai più nobili intendimenti; brillante e pieno di fuoco è il linguaggio che adoprano: talvolta vanno sino all'entusiasmo del neofito, e quasi Poliuti novelli si lagnano della freddezza e dell'indifferenza di Nearco che vorrebbero spingere alla distruzione degli idoli. Nè disconosciamo i meriti del calvinismo. Se una volta fu intollerante, fu colpa dei tempi, imperciocchè quantunque la tolleranza debba essere la dote di tutte le religioni, perchè la tolleranza è giustizia insieme e carità, non è men vero che contro di esse peccarono quasi tutte, non escluse le cristiane. Cattolici e protestanti si resero colpevoli d'intolleranza, benchè in diversa misura. Se Roma fece abbrucciare Giovanni Huss e Gerolamo di Praga, se valendosi del braccio secolare eresse i roghi dell'inquisizione, se in mille guise sparse torrenti di sangue, Giovanni Calvino fece abbruciare Servet, ed altri protestanti soggiogati dai pregiudizi de' loro tempi, come i filosofi di Grecia e di Roma, non abborrirono dalla persecuzione e dal sangue. Ma i tempi di Servet già sono da noi lontani non solo per data ma per opinioni; e frattanto la moralità, anzi la severità dei costumi de' calvinisti non può essere negata da chi abbia letto la storia, da chi abbia fatto soggiorno ne' loro paesi. Un paragone tra i loro costumi e quelli de' cattolici non tornerebbe certamente a lode di questi ultimi. La piccola repubblica di Ginevra fu in ogni tempo più morale dell'Italia, della Francia, della Spagna. Tuttavia non crediamo possibile questa conversione al calvinismo: nessuna delle comunioni vi acconsentirebbe, e meno che le altre la cattolica, la quale crede non essere salute fuori del proprio grembo. Come! l'Italia, la Francia, la Spagna non si sono fatte calviniste nel secolo XVI quando agitavasi la grande questione, cui nessuno poteva rimanere estraneo, e si pretende che quelle nazioni abbraccino il calvinismo ora, cioè dopo che ogni comunione à preso il suo posto, dopo che sono nate per così dire le varie nazionalità religiose, dopo che il tempo, forza irresistibile, le à consolidate? Forse che al tempo della riforma non furono fatti tentativi per introdurla in quelle nazioni che rimasero fedeli del cattolicismo? Molti e repetuti furono tali tentativi, e molte ne furono le vittime, come si scorge da ricerche storiche fatte di recente da uomini di grande erudizione. Ma o la razza latina abbisogni di maggiore apparato nel culto esterno, o qualunque ne sia la cagione, que' tentativi rimasero senza effetto. Inoltre il tempo delle eresie è irrevocabilmente passato; le à rese impossibili l'indebolimento delle credenze religiose: poco

curandosi della propria comunione e delle altre, ognuno per indifferenza rimane e muore in quella in cui è nato: la maggior parte delle poche conversioni provengono da motivi mondani. Nel secolo scorso il virtuoso Giuseppe Wolf, di cui è così attraente la storia, convertissi dall'israelismo al cattolicismo; ma quante conversioni possono noverarsi così coscienziose, così spoglie di mondani interessi, anzi ad essi contrarie come fu quella del dotto bavarese? Senza fede non avvi conversione. S. Paolo prima di essere efficacissimo apostolo del cristianesimo ne fu accanito persecutore; e Lutero era zelante e fervido cattolico prima d'inalberare il vessillo della separazione da Roma. Oh! se fossero ancora possibili le eresie, se fosse ancora possibile che i popoli in massa cambiassero religione, le cagioni non mancherebbero per certo. Il modo indegno, ingiusto, contrario alle più legittime aspirazioni dei popoli, con cui si conduce il clero cattolico ne sarebbe una plausibilissima. Ebbero luogo altre rivoluzioni religiose per motivi meno gravi. E l'Italia per isciogliere il nodo della questione del dominio temporale del Papa, questione per lei personale, questione di vita o di morte, laddove per le altre nazioni è d'importanza infinitamente minore, perchè non potrebbe negargli anche la supremazia spirituale? Ma questo non è avvenuto, nè avverrà per l'accennata indifferenza religiosa. Dunque il calvinismo sostituito al cristianesimo è un'utopia non meno irrealizzabile che il teismo cristiano.

Come adunque soddisfare all'universale inquietudine proveniente dalla mancanza di fede, dal bisogno di averne una che appaghi le aspirazioni del cuore? Giacchè le guide che ci dovrebbero condurre a libertà ci conducono a servitù, che ci dovrebbero condurre al cielo avvoltolano sè e noi nel fango terrestre, quali altre dovremo scegliere? — Considerando che le cose sogliono procedere gradatamente, noi non crediamo possibili od almeno non probabili radicali cambiamenti. Questi consisteranno forse nel miglioramento delle religioni attuali, piuttosto che in grandi rivoluzioni religiose. Ora siccome fra tutte le comunioni cristiane il cattolicismo è la più numerosa, siccome la Chiesa cattolica mondana è peggiore di tutte le comunioni, laddove la Chiesa cattolica richiamata alla sua purità e ridivenuta cristiana sarebbe la migliore, così ove questa venisse a quella sostituita, sarebbe fatto un gran passo verso un lieto e felice avvenire di Europa. Che questo passo si faccia, abbiamo non solamente speranza ma fede. Lo stato attuale è troppo scandaloso, troppo esoso perchè non si abbia a porvi rimedio al più presto.

Forse esso verrà donde meno ce lo aspettiamo. Se la natura avesse dotato Pio IX di quella fermezza di carattere, di quella costanza di proposito che gli à negato, forse il rimedio già sarebbe stato adoperato. Probabilmente quando Pio IX presentossi come salvatore del mondo, la misura non era ancora colma. Perchè lo fosse, fu necessario che Napoleone III, non potendo far fondamento sulla parte liberale di Francia, si appoggiasse sulla cattolica, e così le procacciasse una forza che prima non aveva, e della quale sa valersi con maraviglioso scaltrimento, imperciocchè se scaltri sono i laici, scaltrissimi sono i preti. Perchè la misura si colmasse furono necessari il rapimento del fanciullo Mortara, il cavalletto, le condanne politiche, la morte di Ugo Bassi, del Tazzoli, del Grazioli e delle altre vittime dell'ira, del despotismo clericale, cioè della Chiesa mondana. Ma non potrebbe questa Chiesa essere affidata ad un pontefice illuminato, conoscitore de' suoi tempi, non superstizioso, ma sinceramente religioso? E non potrebbe un tale pontefice, facendovi passare il fiume Alfeo, convertire alla vera religione sè e gran parte dei seguaci suoi? Bene potè Costantino convertire sè ed il suo popolo al cristianesimo, perchè i tempi erano maturi; ma non lo sono forse anche i nostri? Checchè sia, o il papato temporale cessi per abdicazione o per forza, certo è che tale cessazione segnerà un gran passo verso la riforma della Chiesa, perchè colla caduta del papato temporale cadranno gli altri abusi di cui è sostegno.

Ora a voi, o preti cattolici cui nel corso di questo scritto abbiamo sovente diretto il discorso, lo dirigiamo pure in sul fine per esortarvi, per iscongiurarvi a dare una spinta alla grande impresa della riforma religiosa. Non trattasi di dogma, trattasi di disciplina mutabile a piacimento e secondo le circostanze; trattasi sopra tutto di moralità, la quale ne sarà grandemente avvantaggiata. Non vedete che

Jam novus rerum incipit ordo?

che è impossibile fermare il carro dell'incivilimento di cui la parte più vitale è la riforma religiosa? Perchè volete che senza voi si combatta così grande guerra? Anzi perchè volete rimanere dalla parte del torto e dell'ingiustizia, dalla parte che tosto o tardi sarà perdente? Non trascurate più oltre gl'interessi religiosi a pro dei politici; abbandonate le vie mondane per seguire quelle del Signore. Allora vi concilierete coi vostri concittadini, sui quali eserciterete un'azione benefica, sarete i preti di tutti, laddove ora non lo siete

che di un troppo gran numero di donne e di pochi uomini, sui quali esercitate perniciosa influenza.

Un celebre scrittore, la cui opera à fatto profonda impressione non solo in Francia, dove uscì alla luce, ma in tutta l'Europa cattolica, vorrebbe abolire il prete come incomodo intermediario tra Dio ed il credente. Ma divenga buono il prete e nessuno vorrà più abolirlo. Lo stesso Michelet crede sopra tutto fatale l'intervenzione del prete nelle famiglie, principalmente quando marito e moglie non ànno le stesse opinioni religiose, per esempio il marito fosse teista, ultra-cattolica la moglie. Per verità molto pericoloso è in tali casi l'intervento del prete, prendendolo quale la maggior parte di essi attualmente sono. Può egli fomentare la discordia in mille guise; così se la discrepanza di opinione cadesse sopra cose politiche, il prete troverebbe facile mezzo di farle diventare questioni religiose, quantunque nulla abbia che fare la religione colla politica, se non per dirigerne la moralità come di tutte le altre azioni umane. Ma quando per queste discrepanze di opinioni sia politiche, sia religiose, la discordia viene turbata tra marito e moglie, tra le donne e gli uomini di una stessa famiglia, la cagione vera di questa fatale conseguenza sta, se malé non ci apponiamo, nella discrepanza stessa di opinioni, e sarebbe ingiustizia addebitarne il direttore spirituale della moglie: se questa non avesse lui per fargli le sue lagnanze, cercherebbe altri, cercherebbe un'amica, e di simili amiche non ne mancano mai. Il torto del prete non comincia se non quando cerca, opera degna di satana! di fomentare quelle discordie, vale a dire che anche in questo caso, come in tutti, bisogna abolire il prete cattivo, non il prete buono. Infatti, ove si avesse la certezza che il prete non s'immischia in cose politiche, come non deve farlo nella sua qualità di prete, ma solo di cittadino, e la confessione è cosa religiosa e non politica; ove il marito avesse la convinzione che il prete, lungi dal cercare di adoperar influsso sulla moglie, rispetta quella santa intimità coniugale che respinge come profano e quasi sacrilego ogni straniero intervento; ove il marito avesse la certezza che il prete si adopera non a diminuire e sciogliere, ma ad aumentare quell'intimità, cadrebbero i timori del celebre autore francese. Il quale suppone inoltre divergenza di opinioni religiose tra marito e moglie, e nello stato attuale delle cose, colla Chiesa mondana che abbiamo, tale divergenza regna pur troppo in molte e molte famiglie, cui toglie l'ineffabile felicità, della quale altrimenti godrebbero (Ah! nei maritaggi troppo poco si pensa

alla comunanza di opinioni politiche e religiose degli sposi!). Ma avverrà ancora lo stessó quando la Chiesa sarà ridivenuta cristiana? No, certamente. Ora molti uomini non sono cattolici perchè vogliono essere liberali; molte donne non sono liberali perchè vogliono essere cattoliche. Ma cessato l'antagonismo tra libertà e religione, un grande ravvicinamento opererassi tra le opinioni degli uni e delle altre; quelli non saranno alieni dal professare ed anche seguire le pratiche di una religione che non è contraria alle loro più profonde e più care convinzioni, alle quali fecero talvolta non lievi sacrifizi; queste non avranno più in uggia la libertà, perchè non la considereranno come contraria alle loro religiose credenze.

Dunque, lo ripetiamo, si aboliscano i preti cattivi e si lascino sussistere i buoni; anzi si lascino sussistere tutti, acciò i primi si ravvedano, e tutti facciano parte della Chiesa cattolica dell'avvenire, nella quale saranno tanto rari i preti cattivi, quanto ora nella Chiesa mondana, forse più per colpa dell'istituzione che degl'individui, lo sono i buoni.

Lamartine faceva un bellissimo ritratto del curato di campagna, ma pur troppo di curati simili al suo, come dei padri Cristofori de'*Promessi Sposi* di Manzoni, de'padri Bonvicino della *Margherita Pusterla* di Cantù, pochi sono attualmente gli originali. Saranne maggiore il numero nell'avvenire: ne abbiamo fiducia. Frattanto colla speranza che queste pagine cadano sotto gli occhi di qualche curato, cui la politica sacerdotale non abbia così ottenebrata la mente, pervertito il cuore da chiudere ogni accesso alla religione ed alla dolce sua morale, riferiremo il seguente brano dell'opera di Lamartine:

« In ogni parochia v'è un uomo che non à famiglia, ma appartiene a tutte le famiglie; che vien chiamato testimonio, o consigliere, ed agente in tutti i più solenni atti della vita civile: che riceve l'uomo dal grembo di sua madre per non abbandonarlo se non alla tomba: che benedice e consacra la culla, il talamo, il letto di morte e la bara: un uomo che i fanciullini s'avvezzano ad amare, venerare, temere: che anche gli sconosciuti chiamano padre: al cui piè i cristiani vanno ad aprire le più intime confidenze: un uomo che pel suo stato è il consolatore di tutte le miserie dell'anima e del corpo, l'intermediario obbligato fra le ricchezze e l'indigenza: che vede il povero e il ricco battere a vicenda alla sua porta, il ricco per versarvi la limosina secreta, il povero per riceverla senza arrossire: che non essendo d'alcun grado sociale appar-

tiene egualmente a tutte le classi, all'inferiore per la povera vita e spesso per l'umile nascita, alle elevate per l'educazione, il sapere, l'altezza de'sentimenti ispirati e comandati da una filantropica religione; un uomo alfine che sa tutto, che à diritto di dir tutto, e la cui parola cade dall'alto sulle intelligenze e sui cuori coll'autorità di una missione divina e l'impero di una fede operosa. Questo uomo è il Curato. Nessuno può far più bene o più male agli uomini, secondo che adempie o tradisce l'alta sua missione sociale. »

Giunti al fine di questo scritto, noi domandiamo perdono ai preti cattolici se, volendo servire alla verità, siamo stati talvolta severi verso di loro; ma trattasi della religione, comune retaggio, cui essi manomettono, od almeno a noi così sembra; trattasi di cose importanti troppo, perchè si abbiano ad avere personali riguardi; e se un solo sacerdote leggendo queste pagine abbandonasse la Chiesa del passato per abbracciare quella dell'avvenire, quella che sarà piena di vita e di vigore, lo speriamo, prima che abbia a finire il secolo XIX, se altri dubitasse almeno, e si facesse ad esaminare disappassionatamente quale delle due Chiese sia migliore, noi non ci rammaricheremmo della nostra severità e delle censure ch'essa potrebbe per avventura procacciarci, ma ci rallegreremmo, come rallegravasi S. Paolo del ravvedimento dei Corinzi: *Gaudeo non quod contristati estis, sed quod contristati estis ad pœnitentiam* (1).

G. B. MICHELINI.

(1) Epist. II, cap. 7, versic. 8.

DEL
DIRITTO SOGGETTIVAMENTE CONSIDERATO [1]

SOMMARIO.

Critica del metodo comunemente seguito in questa trattazione. — Quistioni da essere risolute. — Come i trattatisti ricordati non possano rispondere adequatamente a tali quistioni. — Risposta alla 1ª quistione. — Risposta alla 2ª quistione. — Risposta alla 3ª quistione. — Obbiezione contro questa risoluzione — Confutazione dell'obbiezione. — Risposta alla 4ª quistione. — Risposta alla 5ª quistione. — Fonte comune al dovere ed al diritto. — Il diritto ed il dovere non nascono l'uno dall'altro. — Determinazione del diritto subbiettivo. — Definizione del diritto fornita da Kant. — Definizione del diritto fornita da Romagnosi. Definizione del diritto fornita da Rosmini. — Definizione del diritto fornita dal Dr Baroli. — Concetto del diritto secondo il P. Tapparelli.

Abbiamo veduto che cosa sia nell'economia della vita quella relazione civile che si chiama diritto oggettivo; ora conviene determinare il diritto stesso come facoltà inerente alla persona umana, affinchè possiamo pure all'occorrenza far uso di questa nozione soggettiva.

Ancora oggidì parecchi trattatisti di filosofia del diritto aprono la parte generale della scienza muovendo da questo concetto, e si contentano di derivarlo da quello della persona umana, compreso in

(1) Appendice ai *Principii di Biologia e di Sociologia proposti agli studiosi di Filosofia del diritto* dal professore Francesco Bertinaria, pubblicati nel vol. XLI (giugno 1865) di questa *Rivista*.

una vaga definizione dell'uomo, la quale altro non viene ad esprimere se non che egli è un soggetto senziente, intelligente e libero; epperò non è meraviglia che ad ogni piè sospinto si trovino poi imbarazzati, e debbano valersi dell'infelice metodo casistico per tentare la risoluzione delle grandi quistioni che loro si presentano di mano in mano che procedono innanzi nella trattazione.

Che cosa è la persona umana nell'economia della creazione? — Quale e quanta è la potenza di questo re della terra? — Qual è la relazione che corre tra le facoltà conoscitive e le facoltà operative di lui? — Quali sono le condizioni estrinseche a lui affinchè egli possa passare dalla potenza all'atto ed effettuare la sua essenza? — Qual è il suo dovere e quale il suo diritto secondo le diverse condizioni sociali da cui egli è determinato?

Se, a fine di rispondere adequatamente a tali domande, bastasse dire che l'uomo è fatto per operare il bene e conseguire la felicità, e che egli, facendo tacere le sue passioni e dando retta alla sola ragione, compie il primo e ottiene la seconda; ovvero fosse sufficiente affermare che ogni uomo, giunto all'uso della ragione, ha l'arbitrio assoluto di fare così il bene come il male; ovvero bastasse supporre l'uomo così perfetto in ogni momento della sua vita ed in qualsivoglia condizione si trovi, che conosca i principii delle cose e non altramente faccia il male se non perchè erra volontariamente nell'applicazione dei principii stessi, al certo la scienza sarebbe impresa molto semplice, facile e piana; ma la coscienza del genere umano protesta contro questi simulacri di scienza privi di vita, ed ormai la vera, la viva scienza spunta sull'orizzonte per liberare gli uomini dalle dottrine atte solamente a mantenerli nell'ignoranza e a fomentarne gli errori.

Noi dalla trattazione anteriore siamo posti in grado di rispondere adequatamente a quelle inchieste; e quindi potremo altresì fornire una determinazione del diritto subiettivo la quale valga di lume a rischiarare i problemi particolari della filosofia del diritto.

Che cosa è la persona umana nell'economia della creazione, abbiamo domandato in primo luogo. — A ciò si risponde con una parola sola, ma tale parola che comprende un mondo intiero. L'uomo è il *microcosmo*, appunto perchè egli è vero ente e la sua potenza è infinita. Ma in principio egli è solamente microcosmo potenziale; epperò, a riassumere in sè la creazione intiera riflessivamente comunicando di vita colla natura, coi simili e con Dio stesso, conviene

che passi per tutti i gradi di svolgimento, i quali costituiscono una serie di termini numerosissimi, cominciando da quello in cui egli appena distingue se stesso dalle cose circostanti e terminando a quello in cui ha la coscienza perfetta dell'ideale supremo e si adopera con tutte le sue forze ad esercitare la sua funzione secondo la vastità e l'intensità di siffatto ideale per elevare gli altri alla sublime sfera cui egli è giunto.

In secondo luogo noi abbiamo domandato *quanta sia la potenza umana;* ed a questo rispose già in parte Bacone da Verulamio quando disse che l'*uomo tanto può quanto sa*. Ma noi, iniziati ai misteri della vita, possiamo compiere la sentenza del filosofo inglese dicendo inoltre che per mezzo della ragione, la quale è la forma essenziale dello spirito qualitativamente identico alla forma divina (*Logos*), può sapere tutto e conseguentemente tutto potere, sebbene nulla sappia e nulla possa senza l'educazione, la quale gli viene solamente dal progressivo moltiplicarsi delle sue relazioni coi mondi della natura e dello spirito.

Laonde già anticipatamente abbiamo risposto alla terza ed alla quarta domanda. Infatti la *relazione che corre tra le facoltà conoscitive e le facoltà operative dell'uomo* è quella di *uguaglianza*, tanto che quando la sua mente è scarsa di cognizioni, il suo animo è debole, irresoluto e corrivo al male; il quale in altro non consiste se non che nel preferire un bene inferiore ad un bene superiore, un godimento passaggiero alla soddisfazione di un bisogno reale della natura umana, soddisfazione coordinata all'adempimento della destinazione individuale dello spirito finito ed al disegno generale della Provvidenza. All'incontro il cuore dell'uomo ricco di cognizioni si espande ed, accogliendo nel suo affetto tutto che vede cospirare al bene universale, non solamente giudica abiette le azioni contrarie a questo fine, ma all'uopo sacrifica perfino la sua vita onde agevolarne il conseguimento.

Ma non v'ha egli lotta tra la parte inferiore e la parte superiore dell'uomo? — Non è forse vero l'adagio: *Video meliora, proboque, deteriora sequor?* — Il malvagio sarebbe per avventura assoluto dalla sua ignoranza?

No, la lotta esiste; ma solamente finchè l'uomo ha vinto per virtù appunto della ragione; la sentenza del poeta è vera rispetto alla persona il cui abito immorale è così radicato che non le può essere tolto ad un tratto dall'ideale che le balena alla mente; il malvagio

non può trovare scusa nell'ignoranza di ciò che da niun uomo è ignorato e costituisce il senso morale comune (1). Tuttavia sarà sempre vero che l'efficienza dello spirito finito è proporzionale al grado di coscienza cui egli è giunto, e s'egli è libero di volere il bene che conosce perchè spontaneamente da lui è amato, non è in suo arbitrio di conoscere più che non abbia potuto apprendere, e quelle cose solamente si possono amare, volere ed operare che sono conosciute.

Parimente è chiaro che le *condizioni estrinseche all'uomo affinchè egli possa venire all'atto ed effettuare la sua essenza* in altro non possono consistere se non che in quei mezzi pei quali giunge alla cognizione del vero ed all'amore del buono, e i quali sono tutti compresi dalla parola *educazione*. Per la qual cosa dall'educazione l'uomo è propriamente fatto, e quindi ogni bene individuale e sociale dall'educazione proviene.

Risolute le quattro prime quistioni, non sarà malagevole risolvere l'ultima con cui abbiamo domandato quale sia il dovere e quale il diritto dell'uomo secondo le diverse condizioni sociali da cui egli è determinato. — Quando si parla di dovere s'intende quello che l'uomo ha da effettuare per mezzo della sua attività; ed i moralisti dei quali abbiamo parlato si affrettano a soggiungere che il buono è quello appunto che debb'essere dall'uomo operato in qualsivoglia tempo e luogo, senza eccezione o restrizione di sorta. Questo sta; ma questo dichiara solamente la *qualità* e nulla dice della *quantità* del dovere, e l'aspetto quantitativo di ciò che ammette estensione è tanto importante che è parte della sua natura. Infatti si potrebbe forse pretendere da tutti lo stesso e nella medesima misura? Evidentemente non si deve pretendere se non che il possibile. Adunque si tratta di sapere quanto ciascuno possa effettuare il buono. Ma noi abbiamo già veduto che l'uomo tanto può quanto sa; epperò la

(1) « Circa il problema della libertà morale, dice TREUDELENBURG nel suo trattato di *Filosofia del diritto*, hanno torto e gl'indeterministi, pei quali la libertà è puramente formale, cioè la possibilità del contrario, e i deterministi, pei quali l'azione è affatto necessaria, e quindi anche il male una necessità di natura. La vera libertà consiste nel vincere le tendenze parziali egoistiche, seguendo il motivo razionale; e tale libertà contro l'opinione dei deterministi è perfetta quando l'uomo, confermato nel bene, non può più operare diversamente. Il male all'incontro è ad un tempo tirannia e schiavitù. »

misura del dovere è la cognizione. « A chi più è stato dato, maggiormente sarà domandato », ha detto il Savio dei savii. Egli è vero che la potenza dell'uomo non ha limite alcuno, e noi stessi abbiamo riconosciuto che nulla può sfuggire alla penetrazione della mente umana, la quale è fatta per essere lo specchio in cui si rifletta l'universo intiero; ed è pure indubitabile che nell'uomo giunto all'uso di ragione comincia sorgere il sentimento dell'ordine universale; ma dalla potenza all'atto v'ha tutta la distanza che è segnata dai necessari gradi di svolgimento, dal sentimento confuso al concepimento dell'ideale altissimo della reciprocanza universale degli enti nell'ordine dell'intiera creazione ed in qualsivoglia ordine particolare della vita della natura e di quella dello spirito corre tanta differenza quanto intercede tra il germe e la pianta giunta al massimo del suo sviluppo. Impertanto noi possiamo affermare che se l'uomo in ogni tempo e luogo deve operare il bene, la quantità del bene stesso è sempre relativa all'ideale da lui concepito, il quale alla sua volta è proporzionale all'educazione ricevuta, cioè alle condizioni sociali da cui la sua vita è determinata. Ecco il dovere dell'uomo qualitativamente e quantitativamente considerato.

Se non che dalla medesima fonte nasce pure il diritto, perchè, osserva qui benissimo Trendelemburg, « come ufficio dei doveri è « di conservare e di accrescere i beni etici, così quello dei diritti « consiste nel mantenere colla efficacia sociale le condizioni esterne « necessarie all'effettuazione della stessa idea morale. » Onde si vede come i doveri siano accompagnati da diritti appunto perchè questi sono condizione all'adempimento di quelli. Quindi rimane pure risoluta la quistione tanto agitata se il diritto nasca dal dovere, oppure il dovere stesso provenga dal diritto. Niuna delle due parti parti di questa proposizione disgiuntiva è vera, perchè dall'ufficio del diritto e da quello del dovere si ricava che entrambi emanano dalla destinazione della persona umana. Pertanto ci è oramai lecito formolare il diritto subiettivamente considerato dicendola quella *facoltà morale che compete in società alla persona umana di ritenere e pretendere tutto ciò che le è necessario come mezzo estrinseco per adempiere il suo dovere.*

Questa definizione si dilunga molto da quella fornita dallo stesso padre della filosofia del diritto. Kant chiama diritto « la potestà di « fare quelle azioni le quali, quantunque si suppongano operate « da tutti, tuttavia non ledono la libertà di alcuno. » Già altra

volta abbiamo avuto occasione di censurare questa formola, massimamente per ciò ch'essa è meramente negativa e formale (*L'antica e la nuova filosofia del diritto*, Prolusione); ma qui dobbiamo inoltre far notare che se in questo concetto si osserva distinto il diritto dalla morale, la distinzione stessa è per modo esagerata che riesce separazione assoluta e per conseguenza contraria al vero. Secondo l'espressione kantiana può essere diritto qualunque azione purchè non leda la libertà altrui; ma v'hanno azioni che in niuna maniera offendono questo diritto personale degli altri, sebbene siano immorali; epperò tale dottrina è manifestamente contraria alla relazione del diritto col dovere, i quali derivano dalla medesima fonte e nel sistema organico della società civile si compiono a vicenda.

Meno lontana dalla nostra è la formola di Romagnosi, il quale chiama diritto subiettivo la « facoltà di fare o di ottenere quello che « è conforme all'ordine naturale ed alla ragione, in quanto non « può essere contrastata da altri. » L'influenza della dottrina di Kant sulla mente del nostro giureconsulto qui è manifesta, sebbene convenga dire che Romagnosi si è studiato di supplire al difetto capitale dell'espressione di lui, cercando di renderla positiva e di riempirla. Tuttavia non giova dissimulare che la definizione da lui fornita non riesce abbastanza sostanziale, appunto perchè manca del vero termine teleologico, che è la fonte del diritto. Noi siamo dolentissimi di dover notare questo grave difetto nella dottrina del venerando autore della *Filosofia civile*, ma l'ammirazione che abbiamo per la mente ed il cuore di lui non deve impedire che riconosciamo i progressi fatti posteriormente dalla scienza.

Parimente ci dispiace vedere come il Rosmini, il quale conobbe benissimo ed espresse con evidenza la ragion di fine dell'individua persona rispetto a tutte le istituzioni sociali, abbia poi trascurato l'elemento teleologico nella sua formola del diritto. « Il diritto, « egli dice, è la facoltà o podestà di godere e operare un bene « lecito che non può essere da altri guasto. » Chiunque esamini attentamente questa definizione si accorgerà come pochissimo differisca da quella di Romagnosi, ed in ultimo si rannodi al concetto di Kant, sebbene l'autore intendesse scostarsene appunto per riunire il diritto alla morale.

Una formola che in parole diverse ed anche meno felici riproduce pure la sostanza della definizione di Romagnosi è quella del dottor

Baroli, il quale dice essere il diritto « la facoltà dell'uomo di fare « o di esigere alcune cose senza che dagli altri possa essere lecita- « mente impedito. » E notiamo che questa definizione è inferiore a quella di Romagnosi, giacchè, oltre che trascura il fine di cui il diritto è mezzo, adombra appena la qualità razionale del giure, riponendola nella impossibilità di essere lecitamente impedita.

Ma un concetto del diritto subbiettivo ben altramente profondo noi lo troviamo in un autore italiano, l'elogio del quale in bocca nostra ed in questo tempo non può essere sospetto. Il P. Luigi Tapparelli gesuita così incomincia il capo III della parte 2ª del suo *Saggio teoretico di diritto naturale.* « Se la società è una necessaria « conseguenza della natura umana, s'ella nasce dall'applicazione del « primo principio morale alla naturale aggregazione degli individui « umani legati fra loro da doveri scambievoli; egli è chiaro che la « sua base è l'ordine morale, giacchè sull'ordine morale risultante « dall'ordine naturale è fondato ogni dovere. Ora l'idea dell'ordine « lega naturalmente ogni intelletto, poichè l'ordine è verità; lega « parimente ogni volontà, poichè l'ordine è bene; dunque non « posso considerare la società senza che mi si affacci tosto l'idea « del *dovere* che stringe l'uno ad operare in bene dell'altro; e l'idea « del potere opposto con cui questo secondo muove il primo ad « operare in suo favore, in vigor di quelle leggi che l'ordine « manifesta ad entrambi. Questo potere suole indicarsi col voca- « bolo di *diritto.* »

Conseguentemente a questa dottrina, in cui si vede come il diritto ed il dovere nascano dalla medesima fonte, cioè dall'ordine morale derivante dall'ordine naturale, il Tapparelli avrebbe dovuto definire il diritto dicendolo quella *facoltà che ha l'uomo in società di pretendere dagli altri quelle cose delle quali egli ha d'uopo per adempiere il suo dovere di effettuare il bene conforme all'ordine morale e naturale.* Se così egli avesse adoperato, come colle sue espressioni ha quasi anticipato il filosofema giuridico di Trendelemburg, così nella formola egli si sarebbe accostato grandemente alla dottrina di Krause; ma in seguito egli stesso propone una definizione del diritto la quale restringe ed oscura tanto il concetto dichiarato da conservarne appena un debole riflesso. Infatti egli viene a dire: « L'analisi da noi fatta del diritto sociale (coll'ag- « giunto *sociale* intende l'autore quello che comunemente si dice « *giuridico*) ci conduce a definirlo *un irrefragabile potere secondo*

« *ragione.* » Non si nega che il diritto sia *irrefragabile* in quanto esso ha forza di vincolare l'altrui volontà; si ammette pure che è una *facoltà* la quale deriva dalla *ragione;* ma qui non si scorge più la relazione che corre tra il diritto ed il dovere, non si rinviene la ragion finale di entrambi questi termini correlativi. Del resto è bello il vedere come un pubblicista italiano e claustrale venticique anni fa cercasse già riaccostare il diritto alla morale, dalla quale Kant ed i suoi seguaci troppo l'avevano disgiunto, e preludesse ad una teorica che può essere detta nuova ancora oggidì.

F. Bertinaria.

FRAMMENTI FILOSOFICI

Allorquando io studiava alla Università bolognese (sono già parecchi anni e mi pare d'ieri), m'incontrai con un giovane di svegliato ingegno, che attirò tutte le mie simpatie. Frequentavamo assieme le lezioni di filosofia e di diritto, ed allo escire dalla Università, si prendevamo a braccietto, e su per le vaghe colline che stanno intorno a Bologna, impegnavamo conversazione sugli argomenti che nella mattina dai professori erano stati scelti. Viva discussione tenevaci animati, e talvolta facendo sosta a qualche casupola o bicocca incontrata per via rinfrescavamo con cibi rustici il corpo, non intralasciando il conversare sui problemi filosofici. Egli però, che attivissimo si era nello studio, ogni sera raccoltosi nella sua stanzuccia dedicava qualche ora a gettare sopra un foglio le impressioni più marcate che gli rimanevano del nostro conversare, e tenne tale manoscritto con religiosa cura.

Tanta gioia per me finì ben presto, poichè il mio povero amico, affranto dalla fatica, dovette smettere le sue passeggiate per giacersi nel letto, donde non doveva levarsi mai più. Ahimè! Troppo presto fu rapito a noi da quella inesorabile legge per la quale convien che si muoia!!!

Negli ultimi istanti della sua vita, a me che sempre attorno gli stava, diedemi incombenza di conservare quei fogli, e di farne quell'uso che più conveniente fossemi sembrato.

Or è già molto che ricevetti il manoscritto, e fattomi coraggio lo rilessi, e vi ritrovai cose che mi sembrano degne di farsi leggere. Epperò per tributare un omaggio alla memoria dello estinto amico, e per vedere diffuse le sue idee mi feci un dovere di sceverare fra

i fogli quelli che contenevano qualche cosa di più rilevante, e ritoccandoli alquanto riunirli sotto il nome di frammenti.

Uno dei nostri, che mentre io attendeva agli esami aveva il permesso di frugare fra i miei fogli, li lesse, ed alla prima pagina scrisse:

Cavete, ne quis vos decipiat per philosophiam.
S. Paolo.

E tal sentenza mi confermò nell'animo il desiderio di dar loro pubblicità, poichè essi invero rappresentino appunto la linea inversa di quella segnata dall'*Apostolo delle genti*, potendovisi mettere per epigrafe: *Çavete, ne quis vos decipiat per religionem.*

Nel breve tempo concessomi per istudiare e meditare le più gravi e profonde questioni che abbiano mai commossa la mente dei filosofi e dei pensatori, mi venne fatto accorgermi, lo scoglio principale nel quale tutti davano di cozzo essere la poca esattezza e la elasticità del significato attribuito a determinate parole; ed adoperate queste voci secondo l'occorrenza, varii sensi loro donando, ingeneneravano un caos ed una confusione, che mirabilmente si prestavano alla polemica; la quale non essendo troppo illuminata, originava querele di partito ed irritazione fra gli scrittori, a detrimento della scienza e del progresso che s'arrestavano stazionari a rimirare questi grandi cianciatori.

La mia età è ancor troppo verde per darmi diritto a fare lunghe disquisizioni filosofiche, ed essa d'altra parte si presta a ritroso per quella funzione meditativa indispensabile a chi voglia parlar bene di cose filosofiche: e se con queste mie considerazioni non voglio levarmi in grido di scienziato o di filosofo, bramo solamente entrare nei varii argomenti colle sole mie forze naturali, per vedere a quali risultati mi sapranno portare.

Queste considerazioni pertanto avranno una importanza filosofica relativamente, per la qualità cioè del subietto sul quale s'aggirano: e nella loro forma appariranno semplici e rozze, perchè i miei pochi ed incipienti studi non mi concedono di dar loro quell'apparato scientifico del quale sarebbe necessario rivestissero.

I.

Cosa è la società? — La società è un fatto inerente alla natura degli uomini e delle cose. È adunque una legge, l'origine della quale invano si ricercherà da chi non conosca l'origine dell'uomo e delle cose.

La società inoltre è la massa degli uomini che uniti in comune interesse tendono al loro vero migliore. Come l'uomo sente e pensa, così la Società sente e pensa. Le sue sensazioni sono, come scorgesi dalla nozione prima, derivate dal cozzo di quella legge con le altre dalle quali ci appare retto l'universo. Così le stragi conseguenti dalle guerre, dalle epidemie e va dicendo, sono derivate dall'urto della legge di separazione con quella di collegamento, dalla dissolvitrice con l'aggregatrice. Però la società che viene idealizzata ed astratta dalle scuole (l'orbe cattolico, le umane genti, l'umanità dei moderni, ecc.) non s'accorge di tali sensazioni, perchè le scuole hanno creato un'idea astratta dal fatto concreto della società, e non ci potendo infondere un corpo, ci hanno infusa l'anima. Ma la società fatto sente, ed ha sensazioni, la vita, la morte, il clima e l'atmosfera nonchè altre ragioni fisiche la influenzano. Ed essa difatti ha un corpo, riguardata sotto l'aspetto di società umana, perchè viene formata dagli uomini. Che se poi risaliamo al primo concetto, qual prova più potente della materialità di questo essere, dalle parti che influiscono sui nostri sensi? Il *cosmos* cos'altro non è se non una vasta associazione?

Dunque parlando di società distingueremo la società mondiale e la società umana. « Quella, ci vien detto, sente e non pensa, questa « invece pensa e non sente. » Abbiamo detto ch'essa sente ed alla stessa guisa che sente, pensa. Poichè come le sensazioni prodotte su questa società non sono già quelle che riguardino il tale o tale altro uomo, ma la universalità od una gran parte degli uomini per il timore o per altre cause, così i suoi pensieri sono quelli alla maggior parte od a tutti gli uomini comuni. La divinità dei moderni positivisti e degli hegeliani altramente non si concepisce che siccome la mente dell'universo. Le teorie dell'umanismo più o meno razionali fanno apparire l'insieme delle cose derivante dalla lotta

fra gli uomini e le cose. La società universale ha nel suo seno la umanità che ne costituisce la parte intellettuale, e le restanti cose la materiale. Le leggi di attrazione, di gravità, ecc. non costituirebbero la mente del cosmos?

Nella seconda nozione della società: *è la massa degli uomini che uniti assieme in comune interesse tendono al loro vero migliore* sta racchiusa la idea della società fatto e del suo scopo: questo scopo è ilprogresso inerente alla società: e siccome la società è uno stato naturale voluto dall'ordine delle cose, così il progresso è voluto alla stessa maniera.

L'astrarre il progresso dalla società è adunque snaturarlo. L'interesse comune che lega gli uomini in società riesce facile a trovarsi quando si intende non trovarsi individuo isolato. E se anche l'uomo volesse rifuggire dalla società, contraddicendo alla natura sua, non potrebbe evitare il contatto delle cose, le quali a lui verrebbero di soccorso per ottenere il vero migliore.

Gli studi adunque saranno tanto più utili, quanto maggiormente riesciranno alla verità, la quale non fra le nubi o le stelle si nasconde, ma umilmente procede fra gli uomini e le cose, dalle quali sono circondati.

II.

La ragione. — È questa una parola d'un significato ambiguo, perchè con essa ne vien denotata quella dote dell'umana natura per la quale i pensieri si succedono nella nostra mente. Di significato ambiguo perchè le scuole l'hanno resa oggetto di scherno o d'apoteosi: gli uni la vogliono rendere dominatrice del campo, gli altri la bramano schiava della divinità, questi la negano a tutti, quelli la scorgono dovunque. Nella verità la parola ragione è di quelle tante, come: Dio, Universo, Assoluto, Infinito, ecc., colle quali si esprime una idea d'una cosa non accertata. Usata ed abusata nelle scuole filosofiche, e nel conversare d'ogni uomo riescì talmente modificata e modificabile, da renderne il senso sempre più oscuro. Però non possiamo a meno di servircene per quell'uso che gli uomini comunemente ne facciano. Ragione stette a significare *diritto:* Ragione civile, ragione naturale o criminale, ecc., sono locuzioni usitate presso i giurisperiti. Ragione equivale a causa: ragione delle

cose, ragione d'essere e va dicendo. Ragione ne indica verità. Aver ragione — essere nella ragione; ma non volendo scrivere un dizionario di sinonimi, basteranno questi saggi a giustificare il mio attributo di ambiguità al significato della parola *ragione*. Io però credo, che quanto minore uso faremo di tal parola, tanto meno c'incontreremo negli equivoci e negli errori, oggigiorno comunissimi e ripetuti. — La facoltà astratta dal pensare esiste? Sì — ma una volta che tal facoltà è il *pensiero*, per qual bisogno astrarla e denotarla colla parola *ragione?* Non so vederne la necessità. La parola ragione ingenera confusione, dunque sopprimiamola dal dizionario filosofico, ne avverrà maggior chiarezza. Spirito, anima, ragione, ecc., indicano idee astratte;— e siccome le parole dovrebbero servire ad indicare le cose, così sono del tutto inutili per il filosofo, il quale deve concentrare le proprie idee per esprimere la verità. La verità non si ottiene garbugliando in un mare d'ipotesi, ma vedendo ed osservando le cose come stanno e come si muovono, in forza di che agiscono, per quali motivi si arrestano. Sarebbe questo un gran passo per appianare la via alla verità, mentre se perdureremo ad abusare dei vocaboli ripeteremo il supplizio di Tantalo , lavoreremo senza costrutto, e si ripeteranno gli errori delle scuole passate che perdevano il loro tempo nel discutere sulla origine delle idee, sulla causa prima, sull'infinito e sulla Trinità senza convincere alcuno, ma continuando nell'errore , senza mai conoscere la via della verità. Ai tempi nostri pochi credono ancora ai *puri spiriti*, ed io sono fra i molti scettici, dunque chi volesse sostenere la realtà della ragione, com'ente astratto, mi procuri l'onore di definirmi il puro spirito, e capacitarmi della sua possibile esistenza. A quelli poi che la pretendono effettiva domanderei mi dicessero dove trovarla, come vederla, e come toccarla. Perchè la fede nel futuro la concedo, ma la fede nel presente e in ciò che io posso realizzare non la presto se non ad una evidenza indubitabile. « Ma la ragione è un fatto e non si « può spiegare perchè, immateriale primo e poscia evidente, non « ha d'uopo di spiegazioni. » Queste obbiezioni non si possono valutare perchè infondate. Infatti ammettono quello che io dichiaro dubbioso come certo, nè lo vogliono nè possono provare. Tale impotenza è la loro condanna. Finora parlammo del passato, ma l'avvenire della *ragione* secondo i teologi ed i razionalisti puri è della più alta importanza. Se parlerò espressamente dell'anima, toccherò anche la questione della sua immortalità; e quanto alla ragione, che

si vorrebbe parte di questo tutto ideale, mi rimetto ad allora, non intralasciando però di ripetere che ove manchino prove rifiuterò mai sempre credenza a quello che si pretende vero colle semplici asserzioni.

III.

Dio, *Divinità*. — Nessuno può definire il valore di tal parola, perchè servendo ad indicare un sistema di astrazioni fugge dalla realtà, e non si può afferrarne con precisione il significato. *Dio* è una parola che si comincia a susurrare alla culla d'un neonato e che perpetuamente gli percuote all'orecchio finchè non sia trapassato, prova evidentissima della nullità di tale essere creato dalla fantasia e dalla immaginazione degli uomini. La vita religiosa che assorbe l'individuo lo fa pascere di tali illusioni, ed imbevutone nella puerizia non può tralasciarvi fede, obbligando la ritrosa mente a rintracciare le ragioni per le quali Dio esista, e le prove della sua esistenza. Non istarò a ripetere le obbiezioni che si possono fare a questa parola vuota di senso; tuttavia mi sia lecito il mostrare che l'argomentazione più potente a provare la divinità per le scuole che vi prestano fede, sia la più potente e palese prova della negazione della divinità.

« L'uomo ed il mondo, si dice, esistono; nessuno lo può negare. « Ora questi fatti palesi sono effetti d'una causa, e questa causa non « può essere altra dalla prima, cioè dalla creazione. Ma la creazione « stessa è un effetto prodotto appunto dalla causa primissima ch'è « Dio. » Per rispondere a quest'argomentazione basta far noto il processo col quale si risale alla idea di Dio. Si parte da un dato positivo per concludere che alla sua esistenza occorre una causa. E ciò per quanto riguarda le cose materiali è giustissimo. Ma nell'astrazione, è egli sufficiente provare un oggetto per determinarne una causa? Non già, occorre dimostrare che tolto l'effetto la causa lo può ingenerare, per cui nel provare la divinità creatrice farebbe d'uopo distruggere le cose create, e veder poi se essa sapesse rifarle. Questo processo, che non fallirebbe, è impossibile, perchè le cose in se stesse sono cause ed effetti allo stesso tempo, e mentre noi possiamo avere la nozione di causalità relativamente, scorgiamo

impossibile l'applicarla all'assoluto, all'infinito, ecc. Anzi la norma di causalità è prova della negazione di Dio perchè prova la sua impotenza. Nella nozione dell'infinito assoluta, noi abbiamo la relativa del tempo. Ora è egli possibile all'Onnipotente distruggere o cangiare il passato? No. Dunque Dio è impotente, cioè impossibile.— Ma trovando inutili queste quistioni tanto metafisicamente pertrattate, dobbiamo occuparci della nozione della divinità come la si propaga fra il nostro popolo. — Gli si dice che Dio è dappertutto, lo si asserisce, non lo si prova. Ma tutto ciò che d'indefinito sente l'uomo dentro se stesso cosa è adunque? Naturalmente vi risponderanno è Dio. E a noi che semplicemente vi diciamo è l'uomo, scaglieranno vituperi e contumelie come a nemici della morale, della libertà, della natura e di Dio. Ma non ci sgomentiamo per ciò, e dichiarando inutile il concorso della idea della divinità nelle cose nostre, crediamo rendere omaggio più gradito alla verità accogionando noi stessi del bene e del male che facciamo piuttostochè enti immaginarii ed extranaturali.

Dio viene asserito la causa prima, l'essere perfettissimo, l'onnipotente, ecc., nè si vuol far fatica a provarlo. Quello adunque che positivamente si può asserire e che non ha d'uopo di prova è che la parola Dio non altro denota d'una idea d'un essere sovranaturale, idea astrattissima che esiste soltanto come *idea* e non già qual fatto. Ma concesso per ipotesi che Iddio possa esistere qual fatto, egli si è certo contraddire alla nozione comune di fatto perchè sfugge alla ricerca de' suoi adoratori, e si riduce tutto al più a visitare gli estatici e le isteriche nei momenti appunto ne' quali i loro sensi sono intorpiditi dal morbo, ai quali inoltre si presenta quale spettro, colla voce di un chierico e colle pose d'un automa. *Dio* è o non è? Non sappiamo, e crediamo stoltezza grande tanto l'ammetterlo quanto il negarlo assolutamente. Infatti, abbiamo oggetti e cose delle quali non comprendiamo la causa, la forma, la ragione; e Dio potrebbe essere tra questi. D'altronde hannovi cose delle quali si rintracciano i motivi, e queste sole si asseriscono perchè si provano. L'ammettere o il negare ciocchè non è possibile di controllo e di prova è uno abuso che noi facciamo della nostra vitalità. Volere poi riformare la idea di Dio nel positivismo, nel panteismo, nell'umanismo, ecc., crediamo cosa sempre nociva, perchè mantiene un'idea della quale mancano le prove.

Quello che è indubitato per ogni uomo questo si è: ammessa la

possibilità della esistenza di Dio, non può essere rivestito degli attributi che le religioni e le teodicee gli affibbiano. Se un prudente silenzio su tale argomento fosse stato serbato nelle scuole, credo che avremmo meglio adoperato il nostro tempo e le nostre forze a nostro effettivo vantaggio. Una prova che la idea di *Dio* è fallace l'abbiamo nel fatto che, mentre il dogmatismo la crede ognor più perfetta, il naturalismo la scorge sempre più immiserita. I dogmatici credono che quanto più astratta diventa, tanto più riesce perfetta, i pratici vedono che ogni dì più scema la fede in questo ente ipotetico perchè le forze naturali occupano terreno maggiore riconosciute ed usufruite da tutti gli uomini. È preziosa la confessione dei dogmatici, i quali ammettendo che la idea di Dio si perfezioni quanto più si astrae, stabiliscono che la divinità è la potenza indefinita della astrazione, e con ciò devono concludere a negarla. Essi si salvano con mezzi termini, con figure rettoriche, e la sola ragione che accampano sulla giustizia, opportunità e verità di Dio apparentemente reale e vera, è quella che esaminata profondamente non conclude a nulla. Essi dicono la nozione di Dio trovarsi nel cuore di tutti gli uomini. (Notate alla sfuggita, che però riconoscono molti reprobi ed increduli ostinati, ai quali è negata la grazia di scorgere Dio). In fin dei conti è questa una ragione che filosoficamente poco monta: imperocchè siete voi che l'avete istillata nelle menti de' fanciulli, e che stimate opportuna la idea del santo timore di Dio a guarentigia della vostra autorità. Lasciate libera una generazione dalla educazione religiosa, vedremo allora se questa nozione sorgerà spontanea dai cuori dei giovanetti. Ma voi ne temete, e il vostro timore vi condanna. Intendiamoci: il sentimento religioso non è la religione. La idea della divinità, osservarono molto a proposito, per citarne alcuno, *Mario Pagano*, *Beniamino Constant*, *Edgardo Quinet*, *Buckle Tommaso* ed altri, sgorga dal timore. Il bene e il male vengono personificati, e la ragione poi li determina e li fa centri di sistemi filosofici. Piacere e dolore, diceva il *Gioia*, sono le grandi categorie degli affetti e delle opere umane. Io stesso scrivo per isfogo, perchè si cominci fra noi una discussione che abbia per frutto l'esclusione e l'ostracismo dell'idea di Dio dai sistemi filosofici, siccome quella che intorbida la verità, nè può farcela scorgere con prontezza. L'ostacolo fondamentale al progresso della società e perciò delle scienze naturali, fisiche, politiche, ecc., consiste in questa idea, la quale avrebbe impedito *Colombo*, *Galileo*, *Bacone* e *Newton*, se non fosse

stata nelle loro menti astratta dalla natura delle ricerche che intrapresero tanto felicemente. Ma per combattere si devono adoprare armi franche e leali, non iscagliare invettive, ma portare ragioni, e ragioni efficaci non iscappatoie.

IV.

Tradizione è un fatto che traslatamente fu usato a denotare un concetto. TRADERE significa passare da una mano all'altra, dall'una all'altra persona: questo fu il primo significato della voce TRADITIO, adoprata poi nella romana giurisprudenza ad indicare quell'atto col quale si trasferiva il possesso dei beni. Nel senso attuale non venne adoperata che dai primi Santi Padri, dai neoplatonici, e dalla scuola Alessandrina, i quali tutti informati a quel principio sommo del Cristianesimo: « *Non veni tollere sed adimplere* », si studiarono di conciliare il Giudaismo, stimandolo la primordiale religione della umanità, col cristianesimo che nel ciclo della civiltà di quei tempi formava un passo gigantesco nella via del progresso. Ed essi per tali motivi intesero per tradizione la naturale trasmissione delle idee fondamentali religiose; questa era la tradizione religiosa. Ma nel filosofare e nell'applicare ai dogmi del cristianesimo i principii logici e filosofici sparsi dai discepoli di Socrate, di Pitagora e di Platone per il mondo antico: e convinti per fede nei principii cosmici professati dal Mosaimo e dal Cristianesimo, attribuirono al vocabolo *tradizione* quel significato filosofico di trasmissione naturale di generazione in generazione, di certe idee astratte sull'origine, confezione e dissoluzione dell'universo, di certe massime direttive la società e concernenti precetti morali attribuiti a Dio, principio d'ogni cosa, comunicati da lui al primo uomo, o ad alcuno di quei pochi eletti che tenevano col Padre celeste corrispondenza diretta sul monte Sinai od in recondite spelonche, Ma la filosofia di quei tempi non badava tanto per le sottili, e purchè le conclusioni avessero un'apparenza di logicità, non s'inquietava delle origini delle teoriche e delle fasi successive, obbligatavi anche dal connubio avvenuto fra scienza filosofica e religione — questa essendo la suprema direttrice degli eventi umani.

Altri più malaccorti, avvistisi la filosofia essere stata fatta ancella e schiava della religione, vollero dare un nuovo concetto alla tradi-

zione, e la dissero quell'arcano senso che Dio ha posto in tutti gli uomini, atto sempre più a svilupparsi col crescere dell'età: insomma per loro le emanazioni della coscienza erano quelle della verità, originando da Iddio, il quale nel creare gli uomini vi aveva trasfuse quelle idee e quei sentimenti. Dare della tradizione un concetto semplice, la è cosa impossibile per noi in causa della congerie d'idee che stette e sta ad esprimere, nello stato permanente di lotta in cui questo concetto ai dì nostri si trova. Lo si può dire un concetto complesso nella sua origine religioso e nella conclusione filosofico; esemplicando con una definizione: la tradizione è quel fatto, per il quale Dio trasmette o trasfonde negli uomini la soluzione di moltissimi problemi cui non seppero pervenire gli sforzi della umanità fatti da più che 18 secoli. Ma la tradizione è adunque quale la si fa credere comunemente, o quale ipocritamente la si definisce? Ritornandola al suo veridico significato e per farla a tutti conosciuta la diremo: il complesso dei pòstulati religiosi portati nel campo della filosofia, e quivi eretti a principii direttivi dell'umano sapere. Egli è in questo e non in altro senso che devesi intendere tale parola, tanto manomessa da tutti, e fatta schiava ai capricci di qualsivoglia sistema.

La dissi dalle varie scuole ipocritamente definita, perchè apparirà chiaro all'osservatore non potersi oggigiorno credere alla trasmissione degli ordini divini agli uomini per via sovranaturale, oggi che i miracoli si spiegano come fenomeni originati dalle leggi fisiche, e che la storia chiamò mitologici tanto i tempi di Mosè quanto quelli di Romolo e Numa. Il prestare poi fede alla infusione nei nostri cuori della tradizione siccome la solutrice dei problemi cosmici, è talmente assurdo e incomportabile colla natura degli uomini e coi fatti da autorizzarci a passare oltre senza d'uopo di confutazione. Infatti ogni giorno più crescono i dubbi sulla origine e sulla soluzione della società tanto morale che materiale; talmentechè lasciamo ai filosofi naturalisti il procedere per la via del certo e del vero sino a che arriveranno a dichiarare possibile od impossibile una causa delle cose esistenti. Inoltre ogni uomo dà una varia risposta ai gravi problemi della esistenza, personalità e necessità d'un Dio, dell'immortalità dell'anima e perciò d'una vita futura, ecc. Le varie religioni diversamente interpretano la causa e la fine d'ogni cosa, la eternità del mondo, ecc., e tanto l'uomo quanto le varie religioni prendono in mira il proprio interesse. Infatti è per la ragione della opportu-

nità (ch'è la più potente), che si vuole sostenere la verità della TRADIZIONE, dicendosi senza tal norma gli uomini non poter condursi per la vita e nello stato socievole. Per noi veramente le cose non vanno in tal modo, e la nozione d'assoluto, d'infinito, del buono, del vero del bello sono nel cuore d'ogni uomo, non già perchè vi furono poste da Dio affine di farsi conoscere, ma perchè naturalmente vi si sviluppano. Se la educazione religiosa fosse riconosciuta qual è perniciosissima, e perciò vietata, allora vedrebbesi con prove palmari la vanità della *tradizione*, della quale abbiamo parlato, perchè sostegno e cardine d'ogni sistema religioso. Con essa si vuol far credere esservi in ogni uomo un riflesso della onnipotenza divina, sia direttamente che indirettamente.

(*continua*) S.

SUL PROGETTO

DI UN

COLLEGIO POLITECNICO ITALIANO

ED INTERNAZIONALE

DA FONDARSI

A TORINO

Veniva testè presentato al Municipio di Torino dai signori Professori Cav. Pietro Lombardi e Michele Tonso un progetto per la fondazione in questa città di un *Collegio Politecnico Italiano.*

Nel mentre ci duole non poter riprodurre per intero nè lo schema, nè il progetto particolareggiato, ci è grato però interessare i nostri leggitori, inserendo in queste colonne il *Sommario* che dagli egregi autori fu compilato al proposito.

Pur tuttavia, volendo in brevi parole volgere uno sguardo su quanto dallo ingegno pratico de' medesimi si è proposto, non sarà discaro che noi ce ne intratteniamo alquanto, onde rilevare il nostro avviso su questo importante argomento.

Primieramente dobbiamo constatare che la dimanda de' chiarissimi autori presentata al Municipio rinchiude un patriottico disinteresse, che non deve passare inosservato. Dessi pregano il Municipio di porre ad effetto tale progetto a mezzo d'una Commissione di più ragguardevoli persone; ciò che prova ad evidenza che i Professori Lombardi e Tonso nel presentare così nobile proposta non erano

ispirati che dal solo sentimento dell'amor di patria, e dalla idea che l'Italia fosse la prima a sviluppare l'istruzione ed educazione tecnica nella nazionale economia. Ma il Municipio però, mentre accoglie ed altamente commenda il progetto tutto, tace solo su questo punto, quasi omaggio di fiducia agli autori sullodati. Difatto, chi non converrà su un tratto di sì isquisita delicatezza? Chi sulla profondità e saggezza delle idee con tanto acume e perizia dai valenti professori svolte, onde attuare la istruzione e la educazione tecnica in Italia? Perciò facciamo plauso al Municipio torinese non solo per la fiducia ai medesimi addimostrata, confortandoli all'ardua impresa, ma quel che più rileva di aver promesso loro un efficace concorso.

Da una seconda *memoria* poi, che i predetti signori Lombardi e Tonso rassegnavano, desumiamo che fu di già da essi redatto il correlativo rapporto scientifico metodico sulla educazione ed istruzione tecnica, non che i quadri sinottici, dai quali (servendoci delle loro istesse espressioni) *si possa osservare a colpo d'occhio tanto la statistica delle lezioni generali o preparatorie, quanto quella delle lezioni speciali e delle affini di ciascun ramo.*

Il *Sommario*, che inseriamo, compendia interamente il progetto; e siam certi che i più illuminati filosofi ed economisti, esaminatolo ponderatamente, vi ammireranno la semplicità e la solidità del sistema, con cui intendesi instituire la educazione e la istruzione tecnica in Italia, affinchè sia per corrispondere allo sviluppo pratico del sociale incivilimento.

Il Collegio Politecnico adunque, come venne proposto dagli emeriti Professori, è un'istituzione grandiosa ed utilissima per la patria nostra. Desso diversifica intieramente da quanto in Europa si volle creare di questo genere; dappoichè viene ad adattarsi all'indole fisica morale degl'italiani, s'incentra nel nostro carattere nazionale ed allo stato in cui trovansi il commercio, le industrie, l'agricoltura, le arti e le scienze; s'immedesima ne' nostri attuali interessi e nazionali bisogni, ed assicura all'Italia quello svolgimento di gloria e di grandezza cui la Provvidenza la volle chiamata.

Cav. Mag. G. Filippo Ghirelli.

SOMMARIO *del Progetto sul Collegio Politecnico italiano da fondarsi in Torino, proposto al Municipio di questa Città dai signori Professori Cav.* PIETRO LOMBARDI e MICHELE TONSO.

Parte I^a

ASSIOMI. — 1° Le scuole tecniche istituite entro ristrettissime sfere non potranno mai suffragare i bisogni di un popolo; nemmeno quelli di una regione, di una provincia, di una città.

2° La scienza tecnica dev'essere coltivata su larghissima base, o meglio sul vasto campo de' bisogni nazionali.

3° La educazione tecnica si distingua dalla istruzione tecnica: l'una è preparazione e sostegno dell'altra.

DEFINIZIONE DELLA EDUCAZIONE TECNICA. — Essa insegna a ben pensare, a ben parlare, a ben vivere tutto proprio e consentaneo alla indole fisica-morale di un popolo.

DEFINIZIONE DELLA ISTRUZIONE TECNICA. — Essa insegna le cognizioni sociali dell'umano sapere secondo l'ordine ideologico, il temperamento, il sesso, la età e lo stato degl'individui.

Parte II^a

ASSIOMI. — 1° Due sole potenze normano e garentiscono lo indirizzo, le applicazioni, i fini della educazione ed istruzione tecnica, cioè: LA IGIENE PUBBLICA E LA FILOSOFIA DE' POPOLI. Esse additano i mezzi sicuri cui attenersi, analoghi agl'interessi e bisogni attuali della nazione: ambo mirano ad ottenere: 1° *Lo sviluppo fisico più completo del corpo e degli organi sensori*; 2° *Lo sviluppo intellettivo più esplicato delle facoltà della mente e delle umane attitudini.*

Parte III^a

ASSIOMI. — 1° *La educazione e la istruzione tecnica* debbono essere distribuite ed amministrate sotto il rapporto *igienico-civile*, affinchè possano corrispondere agl'interessi ed allo scopo de' sociali ordinamenti.

2° Le rispettive *educazioni ed istruzioni tecniche* debbono essere adattate allo *stato speciale* abbracciato e scelto dal *cittadino.*

Distinzione della educazione tecnica igienica-civile; si divide in fisica e morale.

Distinzione della istruzione tecnica igienica-civile; si divide in teorica e pratica.

Definizione della educazione tecnica igienica-civile-fisica.— Insegna gli esercizi somascetici de' movimenti generali e speciali per ottenere: 1° lo sviluppo organico completo de' membri del corpo e sue forze analogo allo stato sociale dell'individuo; 2° lo sviluppo esplicato de' sensi e delle facoltà della mente.

Definizione della educazione tecnica igienica-civile-morale.— Insegna gli esercizi somascetici e psichici per ottenere: 1° l'attitudine corporea del rispettivo organo sensorio e membri di rapporto conforme agli esercizi di lavoro del proprio stato; 2° l'attitudine massima intellettiva degli esercizi psichici per raggiungere, il più fia che possibile, l'apice della razionale autonomia.

Definizione della istruzione tecnica igienica-civile-teorica. — Insegna gli studi razionali desunti dalle osservazioni, dalla logica e dalla esperienza per ottenere: 1° lo sviluppo intellettivo più completo di quella data cognizione teorica che si vuol professare; 2° lo sviluppo intellettivo di quelle speciali dottrine che vi hanno immediata attinenza.

Definizione della istruzione tecnica igienica-civile-pratica o sperimentale. — Insegna gli studi razionali ed empirici, i quali mirano ad ottenere: 1° l'attitudine della facoltà della mente a quei dati fatti speculativi tecnici, analogamente agli esercizi della propria professione; 2° l'attitudine a certi esercizi tecnici sintetici, ed analitici, onde rendere agevole per la intelligenza il passaggio dall'ideale all'icastico e viceversa.

Parte IVª

Assiomi. — La ricchezza nazionale si ripartisce in cinque ordini principali, che riguardano l'agricoltura, la industria, il commercio, le arti e le scienze; ed in cinque ordini generali debbono esser distinte la educazione e la istruzione tecnica.

Ordini di educazione tecnica. — 1° Educazione tecnica agricola; 2° educazione tecnica industriale; 3° educazione tecnica commerciale; 4° educazione tecnica artistica; 5° educazione tecnica scientifica.

Ordini d'istruzione tecnica. — 1° Istruzione tecnica agricola; 2° istruzione tecnica industriale; 3° istruzione tecnica commerciale; 4° istruzione tecnica artistica; 5° istruzione tecnica scientifica.

Parte V^a

Assiomi. — 1° La mancanza di educazione e d'istruzione tecnica fa svanire le attitudini felici dello spirito.

2° La mancanza di esercizi e di coltura tecnica importano la menomazione delle disposizioni originali.

3° La *igiene fisica-morale* e la *filosofia progressiva dei popoli* agevolano e proteggono il corpo e la umana natura, rendendola sana, forte, colossale e vigorosa: esse sole reagiscono alle influenze sinistre delle cause esterne; elevano i sensi e la intelligenza in grado supremo: dipendono da queste potenze la propria maniera di essere e di vivere; gli alimenti, il regime, gli esercizi corporei e le abitudini.

Alimenti. — Sono mezzi di nutrizione, riparazione e riproduzione della sostanza organica, la quale è materia efficiente dello sviluppo.

Il regime. — Esso equilibra la nutrizione, la riparazione, la riproduzione della sostanza corporea; forma la perfezione e la struttura omogenea degli organi.

Assioma. — L'azione degli alimenti e del regime viene afforzata dagli esercizi corporei attivi e passivi.

La ginnastica atletica. — Aumenta la robustezza delle membra, la forza individuale, la propria attitudine a speciali movimenti.

La ginnastica somascetica e l'arte plastica. — Prevengono i vizi morbosi, combattono le deviazioni organiche, formano lo individuato fisico a piacimento.

Le abitudini. — Danno esistenza alla organizzazione modificata o seconda natura. Esse scemano il sentimento, ma aguzzano lo intelletto: le buone sostengono, le cattive contrariano la natura primitiva: se vengono formate secondo lo individuato fisico, migliorano la condizione di essere e di vivere.

Parte VI^a

Assioma. — 1° *L'italiano* presenta un *individuato fisico distinto* sotto il rapporto *anatomico-fisiologico.*

2° *L italiano* presenta un *individuato morale definito* sotto il rapporto *ideologico-razionale.*

3° *L'italiano* circa il *tipo fisiognomico* vi offre: *nello svolucramento*

bellezza di forme; omogeneità di struttura, regolare simmetria delle parti; 2° *nello ingrandimento* esattezza di proporzioni, energica tessitura, nessun eccesso d'estensione; 3° *nel consolidamento dell'organismo* i congegni interno ed esteriore non vi danno che delle lievi differenze. Egli tra tutte le umane razze è un essere che più si avvicina alla euritmia delle forme; condizione evidente per la quale primeggia la di lui intelligenza.

4° *L'italiano* circa il *tipo cuor-mentale*, costitutivo del suo carattere nazionale, vi presenta un'intelligenza di celerissima apprensiva, di facilissima intuizione, di vastissima immaginazione, docile, pieghevole, espansivo, entusiasta, progressista.

Parte VII^a

La civiltà contemporanea offre due soli metodi di educazione e d'istruzione tecnica: 1° metodo sintetico, metodo di creazione; 2° il metodo analitico, metodo scientifico.

Assioma. — 1° L'esclusivismo del metodo sintetico o dell'analitico negli studi tecnici travolge in errore.

2° Secondo la specialità di educazione e d'istruzione tecnica, si adotterà ora il metodo analitico, ora il sintetico; ora l'uno e l'altro contemporaneamente.

3° I metodi scolastici debbono essere adattati al genere particolare d'istruzione e di educazione, al sesso, all'età, allo stato, alla indole fisica-morale dello allievo.

Epilogo.

Assioma ultimo. — Un Collegio Politecnico italiano, affinchè possa corrispondere ai fini de' nazionali e sociali ordinamenti, deve creare la educazione e la istruzione tecnica analogamente: 1° ai nostri bisogni ed interessi pubblici e privati; 2° allo stato in cui si trovano gli elementi della ricchezza, cioè l'agricoltura, le industrie, il commercio, le arti e le scienze; 3° allo stato abbracciato e scelto dallo individuo; 4° allo stato fisico-morale delle persone; 5° alla indole del carattere nazionale.

Prof. Cav. Pietro Lombardi,
Prof. Michele Tonso.

DUE AMORI

RACCONTO [1]

III.

Il pietoso prete fu afflitto assai e cercò di consolarla il meglio che potè. Quando gli parve un po' calmata, la pregò di non muoversi di lì, e chiudendo la porta della camera, perchè nessuno venisse ad importunarla, egli andò in cerca del signor Dorelli. Il misero padre era stato trattenuto pei suoi affari sino a notte; tosto ritornato in casa egli andò al bel camerino della sua Santa chiamandola per nome; nessuno rispose: egli percorse tutte le camere ; silenzio ed oscurità in ogni luogo. Allora egli era sceso nella camera delle donne di servizio ed aveva trovata la Caterina, la fedele e vecchia governante, anch'essa grandemente inquieta, che gli disse, essere la signorina uscita senza avvertire, averla pure essa cercata in casa ed in giardino, e persino dal Maggiore, ma inutilmente. Il Generale, agitato, aveva ripreso il suo cappello e stava chiudendo l'uscio di fuori, quando vide il Parroco che gli veniva incontro, il quale gli disse subitamente:

— Voi andate in cerca di vostra figlia; non abbiate timore, ella

(1) Vedi *Rivista Contemporanea*, fascicoli 144, 145, ottobre e novembre 1865.

è in casa mia, ma io ho un premuroso bisogno di parlarvi; rientriamo in casa vostra per pochi istanti.

Il signor Dorelli sorpreso obbedì, e si fermarono nella prima sala che si presentò. Quivi il rispettabile uomo, tratto il Generale nel vano di una finestra, palesò sommessamente la dolorosa istoria.

Il povero padre stentava a credere a tali detti; di tanto in tanto passava la mano sulla fronte comprimendosi la testa; gli pareva di fare un brutto sogno.

Il sacerdote cessò di raccontare, il Generale era muto dall'immenso sdegno.

Finalmente egli esclamò:

— Mio Dio!.... imprudente fanciulla!.... Se mi avesse parlato del suo progetto, io l'avrei fatta aspettare sino a domani mattina per recarsi alla sua pietosa visita. Io feci male di permetterle una volta ch'ella vi andasse sola, in quel sito, ma ella me l'aveva chiesto come un gran favore ch'io non la facessi accompagnare, dicendomi amar di essere sola quando era colla sua madre. Questo giardinetto coltivato con tanta sollecitudine, in così pochi giorni trovarsi tutto devastato, ciò non è naturale; si vede che una perfida mano aveva meditato e preparato ogni cosa. Ora, amico nostro, andate dalla mia Santa e ditele che fra poco sarò da lei.

— E voi perchè non venite? rispose il parroco.

— Io voglio andare a schiaffeggiare quell'impertinente, e poi vedremo.

— Generale, prima di tutto è dalla vostra figlia che bisogna andare; ella richiede premurose cure, aiutatemi a soccorrerla e consolarla, e dopo sarete libero di fare quel che credete.

— Presto allora, partiamo.

Era tempo; la disgraziata giovane trovandosi sola da qualche tempo, eragli ripreso il terrore. Le parve di rivedere Arturo, il cimitero, orrendi fantasmi, di sentire spaventevoli strida; sfinita tentò di sollevarsi per fuggire quelle terribili visioni della sua troppo colpita immaginazione e ricadde svenuta sul sofà.

Entrambi, con non poca pena, riuscirono a farla ritornare alla vita; ma a questo svenimento succedette una fortissima febbre.

Il Generale presa la figlia nelle braccia come una bambinella, e slanciandosi per le strade venne a deporla nel suo letticciuolo. Essa vaneggiava e più non riconosceva nessuno; il padre, il santo uomo di Dio, e la vecchia governante vegliarono tutta la notte presso di lei.

Piero, il giorno prima delle accadute peripezie, era stato lungamente in conversazione col signor Dorelli e ne era uscito col cuore afflitto da grave mestizia. Questo signore gli aveva detto le più graziose parole e pienamente avevagli dimostrato essere tutta la sua consolazione il confidargli l'amata figliuola, ma non si era potuto decidere ad acconsentire di affrettare la desiata unione. Mentre stava disgustato per ritirarsi in casa, un povero ragazzo gli si avvicinò, gli porse una lettera, e fuggì.

Arrivato nella sua camera egli aperse il foglio, lo percorse rapidamente e poi lo diede alla fiamma della candela. Era la seconda lettera anonima che riceveva, ed entrambe gli dicevano che Santa non l'amava, e che presto avrebbe avuto la prova che lo tradiva. Piero, come uomo dabbene, sprezzava gli avvisi dell'amico che si nasconde; ma nello stato nervoso in cui si trovava, quest'ultimo gli accrebbe l'irritazione. Egli dormì pochissimo nella notte e si levò alla mattina ammalato e scoraggiato. Una visita di Santa nella giornata avrebbe forse calmato il suo stato soffrente; ma non venne, ed egli seppe essere ritornata presto dal castello. Verso sera egli sentì bisogno di rinfrescare la sua fronte bollente alle benefiche aurette che erano venute a rimpiazzare un ardente sole autunnale, ed aveva preso su pei campi. Dopo un qualche camminare s'incontrò con Aminta, la quale non aveva più veduto da alcun tempo; Piero avrebbe voluto fuggirla, ma ella fu così sollecita a venirgli a porgere affettuosamente la mano, che gli fu impossibile di schivarla.

— Signor Dalma, diss'ella, volete accompagnarmi? Fui a letto fin ora tormentata da noiosa emicrania e sono uscita sperando che una lunga passeggiata mi giovi meglio che il riposo.

Piero s'inchinò e tutti e due si avviarono in una piacevole stradicciuola che attraversava la collina. Dopo tortuosi giri ella finiva in un boschetto di salici, che metteva poi in una larga via bordata da ambo i lati di oscuri viali, che era quella del cimitero di N*.

Dalma e la contessa conversando vennero a passare davanti al cancello. Aminta si fermò con aria sorpresa e disse guardando:

— Che? ancora gente a quest'ora in questo sito!

Piero si affacciò pur esso e riconobbe Santa ed Arturo genuflessi ai piedi della tomba della signora Dorelli. Fu allora che egli diede quel grido sì straziante che andò a colpire il dolente animo della giovane.

Ma fu il solo involontario segno della sua disperazione. Egli si volse subito alla castellana, e sorridendo le offerse il braccio e la

trasse in altro luogo, riprendendo calmo e col solito suo tuono di voce il discorso interrotto, e giammai Aminta lo vide così loquace e spiritoso e così gentile e cortese con lei. L'unica cosa che avrebbe potuto dinotare il suo turbamento interno era il pallore mortale del suo volto. Essi ripresero il loro cammino per la campagna, s'intrattennero ancora assai insieme, ed era già notte inoltrata quando Piero lasciò Aminta alla porta del castello. La bella dama leggiera e felice corse alla sua camera per nascondere a tutti le sue tenere speranze.

Ella diceva fra sè:

— Finalmente Piero è mio, egli più non crederà all'innocenza di Santa; egli la sprezzerà.

— E s'egli sfidasse Arturo, ritornò a dirsi spaventata...

— No, per il fiero carattere di Piero questo è impossibile; egli non vuole per certo conquistare per forza un cuore che l'ha tradito; egli sa che nulla v'è di più sciocco che il duello in tali casi. Se esso si limita come i nostri moderni a qualche graffiatura, è cosa ridicola; e se è serio, o che il vostro rivale vi uccide ed allora aggiungete al suo trionfare, o ch'egli soccombe alla vostra arma, voi avrete tolta la vita ad un uomo per una donna per la quale non avrete più stima e che vi odierà eternamente.

— No, no, egli vivrà; io troverò il modo di allontanarlo di qui, abbandonerò il conte, vivrò con lui, perchè ora io l'amo...

Piero, scendendo dalla villa Bernini, aveva incontrato quel suo buon amico di Lorenzo che l'aveva accompagnato alla guerra dell'anno passato, e gli disse:

— Vuoi venire novellamente meco?

— Voi ripartite, signore, e come? rispose il giovane contadino.

— Sì, riprese Piero, fra un'ora; se credi, ti troverai alle dieci alla mia porta; se no, a rivederci ad un'altra volta.

E lasciò Lorenzo in mezzo alla via attonito e perplesso.

Il Dalma, arrivato a casa, pian piano andò alla sua camera, fece qualche preparativo di partenza e poi si pose a scrivere. Alle dieci sentì un leggiero rumore nella via; si porse alla finestra e vide Lorenzo che arrivava. Un lampo di gioia rischiarò la sua pallida figura e disse: povero Lorenzo, almeno tu mi sei fedele, tu verrai a portare la nuova della mia morte al misero mio padre... Gli fece cenno di non far rumore e poi ritornò a finire la sua lunga lettera. Vi pose l'indirizzo del Maggiore, la suggellò e la lasciò sul tavolo. Egli poi camminando sulla punta dei piedi entrò nella camera dove dormiva

tranquillamente il canuto vegliardo, e rattenendo il respiro lo baciò in volto; una lagrima, la prima dopo il fatto del cimitero, gli cadde dagli occhi, e come era venuto se ne ritornò, volgendosi ancora più volte verso il letto del suo padre. Chiusa silenziosamente la porta della stanza, corse in scuderia a sellare il suo cavallo e partì con Lorenzo.

IV.

Una notte di settembre del 1862, che seguiva un non mai abbastanza deplorato avvenimento, il quale rimarrà sempre dolorosa pena per l'italiano di cuore e vero amante della sua patria, nella rustica casuccia di un contadino delle Calabrie giaceva moribondo su di un miserabile letto un giovane piemontese.

Una donna ed un altro giovinotto stavano ansanti a spiare le operazioni di un chirurgo.

Il ferito era Piero, il quale era venuto a dividere col suo Duce la mala sorte come aveva partecipato dei suoi trionfi passati, e a cercare quella morte da lui tanto desiata dopo le crudeli vicende di N*.

La donna era la contessa Bernini ed il terzo Lorenzo.

Quando il chirurgo ebbe terminato, egli raccomandò il più assoluto silenzio, mostrò ad Aminta quel che si doveva fare, e disse per il momento non potersi pronunciare sulla sorte dell'ammalato.

Durante otto giorni il Dalma fu continuamente fra la vita e la morte. Al nono l'imminente pericolo cessava, ma la malattia continuò lunghissima, e dopo tre mesi di assidue cure e di veglie, l'appassionata donna s'accorse atterrita che il suo Piero era pazzo; pazzia dolce ed inoffensiva, ma che lo lasciava senza coscienza di se stesso.

Ella che tutto aveva abbandonato per lui!

Quella sera che la contessa era ritornata così contenta nella sua stanza, credendo di essere giunta alla meta de' suoi desiderii, erasi addormentata cullata da sogni color di rosa e si era svegliata alla mattina sorridendo ancora alle dolci visioni. Aveva suonato per la cameriera, ed era stata più sollecita ad abbigliarsi che di consueto. Mentre che la damigella Linda pettinava le bionde treccie della sua padrona, le raccontava il fatto del cimitero, allora diventato il soggetto della conversazione di tutto il paese, e lo narrava colle infinite fantasie che i notabili e le donnicciuole avevano saputo fare

su questo tema. La storiella più inventata che reale divertiva la contessa, e la cameriera vedendo che era ascoltata con piacere, continuava animata; ella venne al Dalma e disse, che dopo aver tentato di uccidere la signorina e l'amante egli era fuggito con Lorenzo nella notte e che nessuno sapeva dove era andato. A tali parole Aminta si era involontariamente alzata dal suo sedile dicendo:

— Come? tu dici che il signor Piero è partito!

— Sì, signora contessa, di questo posso accertarla.

Aminta, così mezza pettinata come era corse ad un mobiletto di ebano dorato, l'aperse, e con mano febbrile ne prese una borsa ben guernita e dandola alla sua donna di servizio disse:

— Va, Linda, e trovami un tuo parente od amico che sia uomo scaltro e che sappia star bene a cavallo, digli che prenda il più veloce dei nostri in scuderia, e che tanto faccia e cerchi finchè egli abbia trovato Piero e Lorenzo, che di nascosto li seguiti e non li lasci se non quando egli sarà sicuro del sito dove essi vogliono andare. Dàgli questa borsa, e prometti in mio nome due altre contenenti il medesimo valore s'egli mi saprà dare precise informazioni.

La cameriera tosto partì, ed un'ora dopo venne a dire alla sua padrona che l'uomo era trovato e che già correva sullo stradale.

Passarono alcuni giorni che parvero un secolo per Aminta; finalmente l'amico della Linda arrivò e seppe portare le indicazioni volute.

Mentre la signora aspettava, aveva fatto grandi preparativi di viaggio, ed appena ebbe il bramato indirizzo ella si era vestita di un abito di seta grigio con mantelletto simile, posto in capo un cappellotto di castoro pur bigio di forma tonda a bordi rilevati, guernito di una lunga piuma; e gettato sul braccio un caldo e molle *bournous*, aveva fatto domandare alla signora madre se ella poteva riceverla. Sulla risposta affermativa si era presentata a lei, e facendole una profonda riverenza le disse:

— Signora, vi son venuta a salutare perchè, come vedete, sto per partire.

— E dove andate voi, signorina, chiese la vecchia donna, la quale era già stata avvertita di questa decisione di Aminta.

— Non so ancora precisamente; la mia salute mi ordina di viaggiare, di respirare un'altr'aria che mi sia più confacente.

— Ma voi sapete che di questa settimana arriverà il conte vostro marito; mi pare che sarebbe conveniente di consultarlo.

— Inutil cosa, carissima suocera; nulla e nessuno potrebbe farmi cambiare i miei disegni, ed un maggior ritardo mi cagionerebbe forse molto male nello stato soffrente in cui mi trovo.

— Voi dimenticate, signora, che vi servivate delle stesse espressioni, or fa qualche mese, per farmi lasciare Torino, e venire in questo sito, e ch'io, non ben guarita ancora di una grave malattia, acconsentivo a lasciare il mio palazzo della città di mala voglia, solo per compiacervi.

—Che volete? sperava che la vita della campagna avrebbe bastato, ma mi ero sbagliata.

Mentre la conversazione si animava fra le due donne s'apriva improvvisamente la porta della stanza e mostravasi inaspettata la lunga e bruna figura del conte Bernini. Un vivo rossore di dispetto colorò le gote di Aminta, la madre respirò. Tutti e tre si guardarono un istante e poi il conte il primo disse:

— Che cosa è questo *coupé* da viaggio preparato nel cortile? Chi parte qui senza il mio consentimento?

— Io, signore, rispose risoluta Aminta.

— E se nol permettessi, signora?

— Ne sarei dolente, ma questo non cambierebbe il mio proponimento.

— Contessa, la vostra condotta da qualche tempo è troppo strana.

— Poco m'importa com'ella sia.

— Sapete voi che si parla a Torino, ed anche qui, di un vostro incredibile amore; sulle prime non volli credere agli avvertimenti che mi venivano, ma ora vedo che non era ingannato, e pare che veramente esiste questa bella passione che vi fa perdere la testa, disse il conte con un sogghigno beffardo.

— Ebbene, poichè voi siete così ben istrutto, signore, vi confesso che ciò potrebbe essere benissimo; sarebbe tanto da maravigliarsi s'io fossi una volta innamorata nella vita!

— Voi siete un'impertinente, riprese il conte, furente di rabbia e facendo un passo verso di lei.

Aminta non si mosse punto e sdegnosa soggiunse:

— Vi avverto, signore, che a nulla giovano queste dispute, e dal momento ch'io vedo questa vostra ostinata resistenza, vi dirò che intendo separarmi intieramente da voi e di vivere a voler mio. Lascio a voi l'incarico di intendervi col mio segretario per gli affari d'interesse.

E pronunciando queste parole, superba, lentamente usciva dalla

stanza: partiva e giungeva nelle Calabrie quella sera stessa che Piero ferito era riportato morente da Lorenzo in casa di quel contadino.

Durante la lunga malattia di Piero i medici avevano proibito di trasportarlo altrove, ma la giovane donna, inspirata dall'amore, aveva trovato il mezzo di rendere comodo e ben riparato il misero abituro, e di procurare un molle e buon letto al suo amante. Quando il miglioramento fu notabile, e avuta la permissione dai consultati dottori, ella lo condusse ad abitare in una bellissima villa che possedeva da parte di sua madre sul lago di Como.

Sebbene fosse nell'inverno, la ridente posizione in cui si trovava l'elegante villeggiatura, la piacevole vista del lago, quell'aria pura e benefica, parvero per qualche tempo fare del bene al povero Piero, il quale si mostrava contento di trovarsi in quel sito.

Così passarono quattro o cinque mesi; Piero sempre docile ed ignaro delle cose della vita; Aminta sempre appassionata, e circondandolo delle più tenere cure.

Giungeva la primavera a far risorgere la natura involta nella bianca coltre di neve, ed Aminta talvolta sperava su di quel sole caldo e riparatore che avrebbe salvato il suo Piero, e talvolta nell'immensità del suo sfrenato amore temeva il ritorno alla ragione..... Piero continuerebbe ad esser suo, esclusivamente suo?

Da qualche giorno il Dalma aveva fatto un gran cambiamento; alla sua melanconica tranquillità era succeduta una frequente agitazione, e più volte aveva cercato di fuggire dalla villa. La contessa impaurita raddoppiava di precauzioni ed aveva ordinato a Lorenzo di farsi ogni sera un letto in un angolo della vasta camera di Piero.

Una mattina, alla pallida luce dei primi albori, Lorenzo, svegliandosi improvvisamente, vide Piero ritto davanti al suo letto che colle mani giunte gli diceva:

— Lorenzo, vieni, partiamo di qui; per pietà Lorenzo ascoltami e toglimi da questo sito, ritorniamo al nostro paese.

Il fedele giovinotto sentendosi chiamare per nome dal suo caro padrone, dopo tanto tempo ch'egli più non lo riconosceva, fu preso da fortissimo desiderio di contentarlo. Tuttavia lo tratteneva l'ordine assoluto dato da Aminta, che sempre gli raccomandava di non dar retta a questa sua smania di partire, soggiungendo che, nello stato che era, il viaggio avrebbe certamente irritata la già cotanto seria agitazione nervosa che da alcuni giorni lo possedeva.

Ma Piero continuava ad implorare con un'ostinazione che poco a poco facevasi furente. Lorenzo non seppe più resistere; un interno presentimento gli diceva di obbedirgli; diede a lui il braccio ed entrambi discesero silenziosi alla gondola veneziana della villa, che attaccata con una corda al lido si dondolava leggermente. Lorenzo tolse il nodo e facendo sedere Piero a lui vicino egli cominciò a far vogare sulle placide onde la bella barchetta. Dalma appena si trovò in mezzo al lago si alzò e prendendo anch'egli un remo si pose a remigare con incredibile forza e vigoria. Lorenzo tremava e non osava contraddirlo; in poco tempo la veloce gondoletta arrivava a Como. Piero fece un salto sul pittoresco piazzale che attornia il limitare del lago, e seguìto da Lorenzo che gli teneva dietro giunse alla stazione della ferrovia. Come se il cielo volesse favorire le brame di Piero, essi arrivarono appunto nel mentre che si distribuivano i biglietti della prima partenza. Lorenzo, ormai deciso di fare la volontà del suo padrone, prese i posti e salirono in vagone.

Piero voleva ritornare alla terra nativa e Lorenzo lo ricondusse in breve tempo.

Maggio colla sua salutare e dolce brezza, coi suoi profumati fiori, regnava sovrano sulla nascente verdura. I due nostri viaggiatori, lasciata una vettura, avviavansi lentamente verso il paese di N*. Tutti e due erano giovani, ma di aspetto ben diverso. L'uno robusto e nel pieno vigore della buona salute camminava fermo e portava alta la sua testa di rustica bellezza; l'altro di finissimi lineamenti ma magro, smunto ed affranto avanzava con pena. Povero Piero! egli era stanco del viaggio e non guarito ancora.

Nell'inoltrarsi per le vie mal selciate di N*, essi passarono davanti alla chiesa parrocchiale, la quale era addobbata con festiva pompa. Dalla porta, aperta in tutta la sua grandezza, usciva un angelico canto accompagnato dai dolcissimi accordi dell'organo. Giovani ed argentine voci femminili innalzavano un affettuoso e devoto inno alla Vergine Maria. Il coro sollevavasi al cielo unito ed infinitamente armonioso, e cessava qualche volta per lasciare di tanto in tanto dominare sola una voce più bella e più soave delle altre, che prima di giungere più potente alla Vergine, veniva a commuovere nel più profondo delle loro viscere i cuori degli uditori sorpresi e nell'ammirazione. Per cantare in quel modo bisognava avere sofferto ed amato assai.

Piero, colpito dai musicali accenti, entrava nel tempio ed andava ad inginocchiarsi in un solitario banco dimenticato nell'angolo di

una cappella oscura. Il coro si tacque e la divina melodia dell'a solo vibrò sonora e limpida fra il divoto silenzio. Piero a quella voce ebbe un tremito che lo scosse fortemente e poi le lagrime sgorgarono in quantità dal suo petto oppresso. Egli era salvo.

Finita la funzione religiosa, egli uscì di chiesa e riconosciutosi nel suo paese corse alla casa paterna. Le finestre che davano sulla via erano chiuse; egli si affacciò alla griglia del giardino, le piante erano trascurate e tutto spirava abbandono. Piero sentì un brivido percorrergli le membra e respirando a stento egli picchiò alla porta di casa. Nessuno venne, egli ripetè più forte il colpo; allora s'intese un passo pesante e lento che si approssimava e la vecchia Marta comparve da una breve apertura ch'ella fece all'uscio come per impedire l'entrata all'importuna visita. Dalma respinse dolcemente la vecchia donna di casa ed entrando le disse:

— Dov'è mio padre?

— Il vostro padre... ma... come?... siete voi?... il nostro signor Piero?... Oh povero, povero giovane, ella esclamò volgendo gli occhi al cielo e giungendo le mani.

Il figlio del Maggiore ascese velocemente la scala ed andò diritto alla camera del padre; ella era muta ed inabitata. Piero soffocato da un orribile pensiero si volse alla vecchia Marta, che con mille sforzi aveva cercato di seguitarlo e che arrivava ansante.

— Mio padre, mio padre? gridò egli.

La vecchia donna si mise a singhiozzare. Piero comprese la grande sciagura, e tentennando colpito dall'immenso dolore egli parve per qualche istante ripreso dalla crudele malattia ; ma fortunatamente quelle lagrime che già grazie al canto sublime della verginella figlia di Maria eransi fatta strada fra l'ulcerato cuore di Piero, vennero di nuovo al suo soccorso, e appoggiando la testa al capezzale che aveva sostenuto sino all'ultimo respiro il capo del bravo Maggiore, egli pianse amaramente. La buona Marta non osava far motto e stava contemplando il disgraziato giovane che meno di un anno prima ella aveva veduto in tutta la forza della salute giovanile, di sangue ardente e fiero, ed ora ritornava pallido e disfatto per venire ad incontrare nuove ed acerbe ambascie.

Lorenzo intanto, che ad una certa distanza del suo padrone, per non importunarlo, non aveva tuttavia mai cessato di tenerlo d'occhio e l'aveva seguitato sino all'entrare in casa, erasi fermato un momento con alcuni amici che venivano a salutarlo; da loro eragli stata raccontata la morte del Maggiore. Allora col suo buon istinto, che sup-

pliva in lui alla mancanza d'educazione, pensò non convenire lasciare lungamente Piero solo col suo dolore, e ripassando in fretta nella sua testa la rivista delle persone amiche, corse alla casa del Parroco.

Il venerando sacerdote, sempre pronto a soccorrere e a consolare, venne tosto col giovane servitore. Nè la Marta nè Piero avevano pensato a chiuder l'uscio; il prete arrivò sino alla camera del Maggiore senza essere osservato. Al sommesso bisbigliare ch'egli fece con Marta Piero alzò il capo e riconobbe il buon vegliardo che gli veniva incontro colle braccia aperte e che se lo stringeva teneramente al petto.

Dalma gli prese la mano e subito gli disse:

— Ditemi, signore, com'è morto il padre mio? Io che l'abbandonai... Me maledetto! Chi ebbe cura di lui, chi lo soccorse, chi vegliò al suo letto?

— Un angelo, rispose il prete.

E come Piero lo guardava attonito, egli lo prese dolcemente pel braccio e conducendolo ad un sedile gli disse:

— Venite, Piero, sedetevi qui, così, accanto a me e sentite: Il vostro buon padre non fu mai un momento solo; al figlio assente venne a succedere un cara creatura, un angelo, come già dissi, rivestito di spoglia femminile; ella l'attorniò di un'atmosfera di affezione e di pace, ella seppe, sebbene essa stessa infranta da grande sventura, scherzare e farsi gaia; ella seppe persino mentire, cosa fino allora ignota per lei, e fare della brutta menzogna una santa azione. Egli si era talmente invaghito della fanciulla mandatagli da Dio, che finì per credere tutto ciò ch'ella voleva, ed addormentossi nel sonno profondo, che da questa passa a miglior vita, tranquillo e sorridente.

Piero ascoltava attento e piangeva, egli non osava interrompere il sacerdote, ma anelava di sapere il nome di quell'anima pietosa e gentile che benediceva dal fondo del cuore.

Quando il canuto prevosto si tacque, Piero tremante gli richiese:

— E chi è quest'angelo, signore?

— Santa Dorelli, rispose il prete.

— Oh! gridò Piero, rigettandosi indietro e sentendosi morire.

— Sì, continuò il sacerdote, quella Santa Dorelli, la cui voce divina vi fece spargere qualche momento fa numerose e benefiche lagrime che vi hanno salvato.

— Ella dunque, padre mio?...

— Dunque ella era innocente e santa come il nome che porta. Ed

allora l'evangelico parroco raccontò le cose nella sua pura e semplice verità.

La figlia del generale Dorelli era arrivata a casa da poco tempo, e vestita ancora del bianco abito delle figlie di Maria erasi fermata nella sala dove tenevasi abitualmente il suo padre, per dargli ragguaglio della festa religiosa. Ella aveva tolto il suo candido e vago velo e mostrava a pieno la sua peregrina bellezza. Anch'essa era immagrita ed aveva perdute quelle belle tinte rosee che colorivano il suo volto; ma questo aspetto più sentimentale le stava a meraviglia.

Essa era in piedi davanti al suo padre seduto, che le teneva una mano e che la guardava e sentiva amorosamente parlare, quando intesero annunziare il signor Prevosto. Santa, che voltava il dorso alla porta, si rivolse prestamente e fece per andare, all'incontro del venerabile sacerdote; ma ad un tratto si fermò e fu costretta a sostenersi al primo mobile che gli si presentò per non cadere in terra.

Col Parroco ritornava Piero . . . . . .

. . . . . .

Alcune settimane dopo, nella stessa chiesa in cui si era celebrato il nome della SS. Vergine, la vezzosa fanciulla Dorelli sposava il figlio del Maggiore Dalma. La chiesa era zeppa di gente e molti ancora stavano sul piazzale.

Il deputato Bernini col suo amico messer Spilletta passeggiavano aspettando anch'essi il termine della funzione religiosa per vedere i giovani sposi. Il conte parlava politica, secondo il solito, e lo Spilletta l'ascoltava con aria penetrata.

Mentre Piero felice era per uscire di chiesa, una donna che stava nascosta in un angolo dietro ad una delle pile che trovavansi da una parte e dall'altra della grande porta d'entrata, si fece un po' innanzi e gli porse dell'acqua benedetta. Piero alzò gli occhi e fece un passo indietro, una oscura nube gli coperse la vista; per fortuna dall'altro lato egli aveva Santa che pur essa sorridendo gli offriva l'acqua colla sua manina e che di nulla s'era accorta; egli si volse a lei e dandole la mano più non guardò oltre.

La donna osservò l'effetto repulsivo che produceva il suo pazzo ed ostinato amore, e disse fra sè ritornando al nascondiglio:

— Contro il destino non si può lottare; il coraggio mi manca...

Quando tutti furono usciti dalla chiesa ella fece cenno ad un domestico che vestito senza livrea aspettava i suoi ordini; questi prese una via deserta che passava dietro alla chiesa e subito ritornò con una vettura coperta e tutta in nero. La signora si sdraiò in essa e partì velocemente. Nell'attraversare la piazza per uscire dal paese venne a passare poco distante dal deputato e dal suo compagno, che dopo aver cessato un momento la loro conversazione dottrinale per ammirare la bella sposa l'avevano ripresa più animata di prima.

Ad entrambi parve di riconoscere Aminta, e si arrestarono. Spilletta disse:

— Ma questa signora è certamente la contessa!

— A me parve pure, rispose il conte, dopo qualche momento; ma zitto, caro Spilletta, non occupiamoci mai più di questa donna che mi diede tanto fastidio; voglio cercare di obbliarla sacrificandomi intieramente a vantaggio degl'italiani; io sento qui, battendosi la fronte, qui, amico mio, qualche cosa... e prendendo il braccio dello Spilletta con aria misteriosa soggiunse:

— I posteri parleranno di me.

MARIA CLEOFE.

FILOSOFIA DELL'ARTE

Ce que je demande, c'est que l'on ne juge pas le novateur avec le préjugé qu'il veut détruire; c'est qu'on applique à un art nouveau une critique nouvelle.

P.-J. PROUDHON.

Du principe de l'art et de sa destination sociale, par P.-J. PROUDHON.

« Filosofia dell'arte ?!!! Ma che la mania filosofica abbia invaso an-
« che l'Italia fattasi complice delle astrazioni germaniche ? — O com'è
« possibile conciliare due termini che vicendevolmente s'escludono —
« scienza ed arte — filosofia e bello ?! — »

Ecco il primo scoglio che dobbiamo superare e forse il meno erto e scabroso. D'altra parte noi ci troviamo preparati in questo assunto di *touriste* non di gioghi o di ridenti colline, ma di scienze morali e politiche e sociali: avvenga che può, certo non soccomberemo vigliaccamente, e con tutte le nostre forze renderemo la caduta almeno dignitosa.

L'arte e la scienza non si escludono, ne fanno prova Pitagora e Platone fra gli antichi, Lucrezio e Orazio fra i latini, Dante e Michelangelo fra i nostri, Littrè e Renan fra i moderni, per accennare dei principali.— Ma devono completarsi, come tentarono fra i tant'altri: Leibnitz, Kant, Vico, Hegel, Lamennais, Gioberti, Cousin e per ultimo il Proudhon nel libro che occasiona il presente articolo.

Artista senza filosofia è come

« Nave senza nocchiero in gran tempesta » ;

filosofia senz'arte od è ne' suoi primordii, o non è filosofia.

Perchè ?

Tanto la filosofia quanto l'arte sono un prodotto del genere umano. Il più oscuro selvaggio tenta costruire una teogonia.

Nessuno certamente lo potrà negare, ed è appunto in quest'opera (che sempre accade preceda lo sviluppo dell'individuo) che si appalesa il concatenamento della scienza coll'arte. Religione è scienza ed arte, è sistema razionale ed estetico, si svolge colla teologia e col culto. Questo fatto pure non sarà messo in dubbio da alcuno.

Ora se l'uomo per natura sua è artista e filosofo, chi vorrà pretendere l'irreconciliabilità di queste sue doti? Inoltre abbiamo un'arte della filosofia ed una filosofia dell'arte, come v'è una storia della filosofia ed una filosofia della storia: confondere assieme una cosa con l'altra è impossibile, conciliarle è doveroso. Ma per arrivarvi non devonsi seguire quei metodi per i quali si nega uno dei due termini, ovvero si pretende conciliarli con una filosofia che non è filosofia e con un'arte che non è arte — cioè con l'*ars logicæ*.

Come acutamente provò il Ferrari nella sua pregiata opera *Filosofia della rivoluzione*, avvi sempre una lotta irrazionale fra logica e materia della logica, e ne stanno sublimi esempi i sofisti greci studiati troppo poco a' giorni nostri, e quel caos di scuole che, invasa Germania, Scozia e Francia, ci vennero regalate in Italia per opera dei moderni Gioberti, Rosmini, Galuppi ed altri meno celebrati. Quest'antitesi, che segnalava vagamente Bacone, Lock e Kant, fu messa in chiara luce dalla scuola capitanata d'Augusto Compte e che conta fra i suoi (almeno per questo riguardo) Émile, Littré e il nostro Ferrari, e dessa fu quella che distrusse l'ultime reliquie d'idolo tanto abietto, che nelle nostre scuole non manca però d'avere difensori ed ossequienti.

Il più gran logico che abbia onorata la Francia è stato senza dubbio P.-J. Proudhon.— Quale vastità d'intelligenza e qual rigorosità logica! La favilla del genio, il *feu sacré* che ad ogni sua opera traspare, non potè giammai emanciparlo da questa arte logica (1), della quale però intravedeva la fallacia. Egli, con la perspicacia del suo ingegno, entrò anche nella mischia, e possiamo asserire che non poco, con le sue esorbitanze, giovasse a far provata la vanità dell'arte logica, almeno come nelle scuole vien concepita.

Egli pure prestò adunque la mano a definire e determinare anche nel concetto e nella forma la filosofia dell'arte, che certamente, poggiando su tanto solide basi, invano si vorrà abbattere e sprofondare.

(1) Perchè per ragionevolezza, o, come dice Proudhon, *rationnabilité*, intendesi la logica.

Concordi gli uomini a riconoscere una storia dell'arte, perchè si rifiuteranno ad accettarne una filosofia?

Era pure ammessa una callologia, una estetica, una filosofia del bello. Ed ora ch'è provato, come in seguito dimostreremo, che il *bello* è una invenzione speculativa dei metafisici e che nella realtà non esiste assolutamente, non si vorrà ammettere una filosofia dell'arte che presentasi reale e potente nella storia, e che surrogando alle peregrinazioni metafisiche viene *positivamente* a combattere per le ragioni d'essere delle cose artistiche? E se si pone alla ricerca di queste ragioni ne va a rintracciare le cause negli storici avvenimenti, nelle fisiologiche e biologiche osservazioni potentemente cooperata dalla psicologia e dalla filosofia della storia.

Ma questo nome è esatto, risponde ad un bisogno? mi si domanderà dagli increduli che alle già fatte spiegazioni non s'accomodano.

L'esattezza della parola *filosofia dell'arte* è dimostrata dalla definizione che senza pretesa alcuna formuliamo così:

La filosofia dell'arte è quella scienza che, ispirata dai bisogni sociali ed individuali nelle varie epoche, si fa a dimostrare il concatenamento di questo ramo d'umana attività con tutti gli altri, ne apprezza il carattere, ne vede le cause lontane e le ragioni, ne scopre i vizi e tenta ricondurlo a cospirare concorde ai fini voluti dalla natura. — I logici mi diranno ch'è troppo lunga; noi crediamo sia troppo corta e manchevole, perchè col *Mill* non stimiamo possibile il fare una perfetta definizione.

La critica artistica che assieme alla estetica sinora fu sola giudice delle opere d'arte, manca nel non poter comprendere il nesso generale d'un lavoro cogli antecedenti e coi susseguenti: esige dall'artista quello che non può dare: la spiegazione d'uno scopo che lo asservirebbe, una ragionevolezza impossibile nelle cose naturali a una esattezza matematica, ad un misticismo esagerato: infine l'assogetta ad un empirismo dannosissimo. L'estetica d'altra parte colla sua tendenza a servire di complemento ad un sistema metafisico, ad un ordine di cose soprannaturale, disconosce le verità luminose perchè non dividono il suo sistema ideologico e ad altre opere che più la possono servire nelle sue seconde mire, presta adorazione idolatrica gridando a squarciagola morta l'arte con quelle, arrivata all'apogeo con esse, ma ripiombata nella barbarie con le successive!

Questi vizi della critica artistica e della estetica fanno palese il bisogno di porvi riparo facendo succedere ad esse una *filosofia dell'arte*, che dando le principali regole della critica speciale, si elevi ad una sintesi e diventi critica dell'assieme, classifichi l'indole dell'opera, della scuola, della nazione, del secolo; l'arte convenientemente distingua nelle sue varie diramazioni.

Ecco, secondo il nostro avviso, l'importanza, lo scopo e l'indirizzo di una tale scienza che solo di nome sarebbe nuova, ma che emendando i difetti della critica empirica e della estetica sovrannaturale la compendierebbe, e da un punto di vista più elevato potrebbe e dovrebbe additare la vera strada che le arti percorsero fino a noi ed argomentarne l'avviamento avvenire.

Questa nomenclatura ci permette di entrare nell'arringo artistico, sebbene non siamo artisti; intralasciando però le gravi pretensioni (e perciò ridicole) di taluni *critici*, così si fanno chiamare, che dettano *ex cathedra* precetti e facili sentenze a chi sa tenere il pennello e lo scalpello in mano.

Noi non pretendiamo criticare — ci studiamo di giungere, coll'assidua attenzione, a diventare critici non della materialità d'un'opera d'arte, ma della sua importanza morale, e perciò dell'idea più o meno opportuna che l' ha ispirata.

Parlando dell'opera del Proudhon ci verranno fatti palesi certi principii che poscia spiegheremo in lavori speciali, i quali ci guideranno nei nostri giudizi.

Che buoni o cattivi speriamo saranno bene accetti, perchè individuali primo, in secondo luogo emessi a fin di bene.

I.

Nel secolo xix l'arte indubbiamente progredì.

E sebbene non sia tanto feconda d'opere come in epoche anteriori alla nostra, pur tuttavia assunse uno istampo affatto nuovo, e si prefisse uno scopo sublime, relativo all'avanzamento rapido fattosi nel regno delle cognizioni intellettuali e nel progredito miglioramento delle condizioni fisiche e politiche dei popoli.

L'armonia che ogni ramo dello scibile ammirevolmente raduna, mostrando la dipendenza dei varii ordini fra loro; si palesa anco nel ciclo dell'arte. Ed ognuno riconoscerà di leggeri i costumi e le religioni, l'igiene e la politica influire sull'arte, la quale a suo tempo si fa ad influenzare sulla vita dei popoli per la corrente delle idee e dei sentimenti che trasmette.

L'arte adunque corrisponde ad un ordine di fatti eminentemente progressivi, relativamente allo scopo assegnatosi. Anzi, senza tema d'esagerare, osserverò che i capolavori d'arte d'ogni contrada e di ogni epoca tanto più toccarono l'apice dell'estetica forma, per il mio sentire, quanto maggiormente con fedeltà risposero al concetto ispiratore dell'arte moderna, e con la stessa convinzione aggiungo, non potersi dichiarare l'opera nostra priva di capolavori, che potrebbero

giacere nascosti in qualche cantuccio inavvertiti: o se noti, non ispirarci quell'ammirazione di cui per avventura potrebbero essere meritevoli.

Certo che hannovi epoche di gusti depravatissimi, le quali non si prestano a che le opere dell'ingegno sieno convenientemente apprezzate; come pure si verificano tempi nei quali fioriscono certe arti, e poscia decadono per indi risorgere; ma come nel mondo positivo dei fatti, si riscontra anco nell'arte un lento progresso, il quale fa palese a tutti gli uomini come il bello non sia un dogma immobile ed assoluto, ma sivero relativo, individuale e ognor sempre perfettibile.

E se si voglia assumere l'arte a regolo della civiltà, si potrà con fermezza sostenere questa tanto più progredita, quanto meno quella s'allontana dalle cose effettive e reali; decadente là dove l'arte si erige a copiare i rapidi e precipitosi voli della fantasia.

È un fatto, che come l'uomo, lo Stato, la Società, la Religione ed ogni altro ordine d'idee, se propendono con virile assennatezza a negare l'influsso prepotente della fantasia, segnano un'epoca di progresso; così l'arte rifuggendo dalle smorfiose attitudini della forma immaginaria, meriterà encomio grande quando sappia accoppiare con isquisitezza di tatto, il sentimento e la ragione nel riprodurre il *vero*.

Le prove abbondano, e se si prendono ad esaminare l'epoche della Grecia artistica più fiorenti e quelle dell'italiano risorgimento, le troveremo tutte avvicinarsi maggiormente alla espressione della *verità*, la quale è la più sublime bellezza che si possa trovare.

Riandate la storia artistica di questi due paesi e troverete celebrate le opere che più al vero s'accostavano: e l'annedottica della Grecia vi dirà come sublime apparisce un cavallo perchè vi pareva vivente, e le statue di Fidia più stupende meritassero l'ammirazione universale appunto perchè correggevano il malvezzo degli impossibili mostri *centauri* o *bifronti* dettati alla vergine immaginazione dei popoli selvaggi dalla natura, che sebbene più mite in Grecia che nell'India e nelle contrade orientali, non mancava di prepotentemente fare risorgere spettri nemici od amici all'umanità.

Mi ricordo aver letto a questo proposito uno studio d'un illustre scrittore d'oltralpe, il quale dimostrò quanta influenza si avesse la natura sull'arte dei varii popoli. E sebbene egli, nello scendere a parlar della Grecia, sostenga che gli uomini di questo paese nulla avessero a temere da sì benigno clima, io sono persuaso che il muggito del mare e il rumore del tuono e il guizzo del lampo e la bufera dei venti e il vomitar dei crateri dovessero creare divinità deformi come Vulcano, i Giganti, i Ciclopi, le Erinni, le Arpie, le Gorgone, la Chimera, Scilla, i Centauri ed altri dei, semidei e satiri che póscia si tradussero per l'arte in forme sensibili. E le stesse favole di Giove

e dalle altre superiori divinità le quali varii aspetti assumevano, basterebbero a convincermi vieppiù nel sentimento suespresso, sebbene l'influenza della natura nella Grecia fosse molto meno prevalente che nell'India.

Ma se vogliamo vedere provato il principio premesso per le considerazioni prese dalla storia dell'arte poetica, quanto più sublime non ci apparirà Omero del Firdusi, Dante d'Omero, Shakespeare e Goëthe di Dante? Il genio dei popoli v'ebbe la sua parte, ma per quanto venerabili sieno codesti sommi nel ciclo dell'epoca nella quale vissero, noi li troveremo dai succedenti migliorati e sopravvanzati. Non vogliamo con ciò togliere il merito ai genii che furono, ma nel riverirli, stimarli ed ammirarli non possiamo disconoscere il merito di queglino che li susseguirono e li lasciarono addietro. Non dobbiamo portare l'entusiasmo oltre alla misura ed imitare i popoli rozzi che si fanno lodatori *temporis acti*, ma giustamente apprezzare e i lontani e vissuti in tempi remoti, come i vicini e coetanei.

Varie scuole di filosofi s'alzerebbero a combattere le nostre idee, le une per sostenere il *Bello* essere *l'armonia* (1), o sivvero *una varietà ridotta a unità* (2), o dividersi in *Bello generico* ed in *Bello specifico* (3), od essere *l'unione individua di un tipo intelligibile con un elemento fantastico fatta per opera dell'immaginazione estetica* (4) o sivvero distinguerla in bello ideale e bello reale suddiviso in generico ed individuo (5), ecc., colle quali citazioni non voglio trarmi in lungo ad annoiare il lettore. E convinto con uno dei più profondi pensatori odierni (6), le definizioni essere immagini infedeli degli oggetti che voglionsi indicare, non le verrò prendendo in esame.

La maggior parte d'essi vuole far dipendere il concetto della bellezza da quello del sistema filosofico che hanno abbracciato, e così abbiamo tante interpretazioni sopra i capolavori dei genii, quanti sono i sistemi che si vogliono sostenere.

Una prova delle più convincenti su questa verità, si dimostra nello sforzo titanico di Vincenzo Gioberti nella sua opera del *Bello*; il quale volle provare come il Bello è Dio non solo, ma il Dio del cristianesimo, come il Bello dei panteisti o dell'emanatismo sia soltanto un Bello artificiale eterodosso lontanissimo dalla perfezione dell'ortodosso, e cade in quelle sue solite declamazioni contro le opere

(1) Aristotele.
(2) S. Agostino, Leibnitz.
(3) Lamennais.
(4) Gioberti.
(5) Cousin.
(6) J. S. Mill.

artistiche di tuttochè non è cristiano cattolico, e via di questo passo.

Io mi rifiuterei di combattere queste asserzioni d'uomini che d'una *idea* fatti schiavi, per altri occhi non vedono che per quelli cui hanno abituata la loro potenza visiva, perchè opera vana sarebbe per me ed inutile per i lettori i quali sanno da sè cosa sia bello senza d'uopo di definizioni, tanto più nel nostro paese, dove la natura (regno della bellezza) con isvariate forme si manifesta. Perchè mi volete far credere tanto influenti le idee religiose sull'arte, e dirmi impossibile Dante, Raffaello, Michelangelo senza il cristianesimo? Ditemi senza questo impossibili i templi che popolano l'Europa, e che s'ergono a meraviglia dei passeggeri. Ma, lettore, sei persuaso che in luogo di S. Miniato, S. Maria del Fiore, e via discorrendo, t'incontreresti per la via nel tempio a Giove, Venere, Giunone, se il gentilesimo non fosse state abbattuto? od in templi dedicati ad altre divinità d'una religione che al paganesimo fosse succeduta? Vai nelle pagode dell'Indie, nelle Moschee o tende religiose dell'Asia, e troverai i popoli credenti, nulla trovare di più maestoso e bello dei loro templi. È dunque assurdo il voler elevare ad un concetto assoluto quello che per natura sua è relativo.

Ne vuoi una prova? Portati sul mare, quando la stagione vi t'invita, contempla lo spazio davanti a Livorno, vedrai uno spettacolo sublime. Sali sui monti dei Bagni di Lucca ed un nuovo spettacolo ti si parerà sotto gli occhi.

Sei convinto che le definizioni sono inutili?

Ma se noi volessimo restringere il campo dell'arte nella semplice riproduzione del reale, cadremmo in un eccesso spaventoso, perchè avremmo negata con ciò una facoltà dell'umana mente grandiosa e importante. La immaginazione e la fantasia, queste ali del pensiero che precorrono il tempo e rendono l'uomo più potente, si metterebbero in disparte per far cadere l'umanità in un senso di positivismo maggiore di quello nel quale ora non sia sprofondata. E quando ciò avessimo fatto, l'arte vivrebbe? No. L'arte senza la fantasia è impossibile.

Ma da ciò ne consegue che l'arte deve essere mancipio dell'immaginazione? Neppure: fa d'uopo contemperare i termini e risolverci a stabilire un assioma desunto dagli elementi di fatto: l'arte essere tanto profonda quanto arriva a conciliare le potenze immaginarie con le razionali. Ecco i due termini i quali ci daranno la soluzione del nodo gordiano preso ad esaminare.

Parliamoci senza tante ambagi: credereste voi, o lettori, opera di arte il ritrarre la facciata del duomo o il palazzo episcopale (1)? Per

(1) L'articolo era destinato per appendice ad un giornale di Firenze, le allusioni ritrarre dovevano del carattere locale.

me loderei il lavoro se fosse esecuzione fedele, fatta con cognizione di tinta e basta Ma se sulla via sta riprodotta una diligenza di villeggianti che si dirigono per Fiesole, mentre il cocchiere ben nudrito fa fischiare nell'aria il frustino e sveglia l'ardir nei cavalli, mentre uomini, donne, villici, cittadini s'affollano per montarci: non ti prende un aspetto artistico della più alta importanza se con verità ed intelligenza viene ritratta tal scena? L'aspetto misero dei due luoghi citati si trasforma al tuo sguardo: allora l'esattezza del fondo merita i tuoi più sinceri encomii, mentre la vivezza del gruppo ti fa trasecolare. Eccoti la verità e l'immaginazione con profonda arte conciliate. Mi permetti un secondo esempio?

Leopardi, il più profondo poeta della nostra età e del nostro paese, afflitto da mille tormenti e spasimi, buono d'animo e d'ingegno, « passò gemendo sulle miserie della vita, deridendo le follie e la gene- « rosità, bestemmiando i vizi degli uomini, in lotta coi dolori propri e « colla sconoscenza del mondo, senza speranza nella vita di là, morì « giovane » (1) nel 1837. — Ad uomo tanto grande si volle erigere un monumento. Ma egli era deforme, dunque non si poteva farne una statua, perchè non potevasi nascondere un vizio tanto marcato. E che perciò? Uno scrittore giovane, un artista qual veramente dev'essere (2), tolse a rappresentare il grande Recanatese nella sua naturale apparenza e senza istudiarsi con grettezza di vedute d'evitare il naturale difetto, t'espose una statua. Tu vedi in essa Leopardi, il poeta della disperazione — del fiore del Vesuvio — lo scrittore della canzone all'Italia.

Il fuoco del genio scintilla dagli occhi incavati nella fredda argilla..... È bello di bellezza vera. E perchè? Perchè la fantasia fu conciliata colla ragione — e il bello s'accoppiò al vero con isquisitezza di forme; ed eccoti una deformità scomparirti dagli occhi per rappresentarti lo scrittore del canto al monumento di Dante in Firenze, delle elegie e dei dialoghi.

L'immaginazione ebbe in questo lavoro gran campo di spaziare? Senza dubbio: dunque anco nel ritrarre la realità si può contemperarla coi voli della fantasia.

Ma il malvezzo abituale di chiamare antiartistici i tempi nostri perchè da un lato abborrenti dalla cieca fede nel cattolicismo e nel cristianesimo, fomentata da quei sublimi entusiasti d'Ozanam, Chateaubriand, Montalembert, Gioberti, Balbo ed altri, ha una ragione d'esistere? Noi rispondiamo che no.

E sebbene convengasi in questo, i tempi e gli uomini che ci attor-

(1) Cantù.
(2) Ugolino Panichi.

niano influire anco a nostra insaputa ed a nostro malincuore sulle nostre azioni, pensieri ed immagini; pur tuttavia l'individuale impronta non manca di reagire su tale morbifera influenza e rappresenta la lotta delle idee individuali sulle sociali. — Onde se i genii precorrono le epoche, il più delle volte non mancano di vivere in mezzo alla società ed assumere i vizi e le virtù di quella.

E l'altro partito dei positivisti (se m'è lecito così chiamarli col vocabolo celebrato dal Comte), i quali non vedendo oggi che la divinità monetata, ricusano la potenzialità all'arte di creare capolavori meritevoli d'essere eternati, e tutt'al più le permettono che si faccia a procurare loro un lieto chilo colle illustrazioni dei giornali umoristici, s'appone al vero?

I clericali summentovati ed i scettici cultori dei giochi di borsa peccano nei due eccessi. Quelli credono troppo, questi punto: entrambi non credono a quello cui dovrebbero prestar fede, perchè palpabile da tutti i viventi *Tommasi*. — La cieca fede, tutti convengono, essere cieca infermità della mente umana. Le aberrazioni della ragione, per trovare i legami fra le credenze e l'arte, conducono ad esagerare le vicende ed i monumenti passati a detrimento degli odierni; allo stesso modo come lo stesso scetticismo rinnega il progresso e con esso la strada percorsa a raggiungerlo. Onde apparisce vera la sentenza « plus nous avons vécu en arrière, plus nous vivons en avant; notre « prévision équivaut toujours à notre expérience » (1). La quale esperienza ci insegna a credere quello soltanto che vediamo o sentiamo o prevediamo, per cui tanto gli scettici quanto i cattolici sono in un profondo errore. La verità è questa, che l'arte ha progredito, progredisce e progredirà, perchè sarà infiammata da una *fede* più sublime che darà campo alla fantasia di spaziare nell'immensità del bello, senza rinserrarla nell'angusto campo d'un bello rivelato: perchè sarà illuminato dalla *scienza*, che sviluppate le facoltà razionali dell'uomo, saprà dare la materia all'arte onde compiacere ai voli della immaginazione non escendo dalle regioni del vero, le quali, siccome d'esso ricettacoli, ameranno vestirlo colla formosità delle apparenze.

Dite adunque ai credenti cattolici esservi un Dio grandioso quanto mai, un Dio che dettò *Faust* a Wolfango Goethe, il *Sogno* di Giam-Paolo Richter, la *Ginestra* al Leopardi e le *Tenebre* a lord Byron. È quegli che dettò a Michelet la *Sorcière*, a Hugo *Nôtre Dame*, a Quinet *Aasvero* ed il *Prometeo* ed altri componimenti poetici sì nostrali che stranieri.

Dite ai dilettanti di borse che studino la loro epoca prima di aprir

(1) Pelletan Eug., *Profession de foi du 19e siècle*, pag. 102. — Pagnerre, 1857.

la bocca intorno a cose artistiche, e s'informino dei monumenti che s'alzano in tutte le parti dell'Europa — dei palazzi delle esposizioni permanenti a Londra ed a Parigi — delle Borse che in tante città si elevano di pianta o si abbelliscono e ristaurano — delle stazioni ferroviarie — di tanti templi cadenti con profonda arte ritornati a nuovo — di tante piazze che d'ogni dove si ampliano per amore dell'arte — di tante vie che s'improvvisano a comodo e decoro delle città — di tanti quadri e sculture che vanno popolando le reggie dei regnanti, dei ricchi aristocratici, dei borghesi *parvenus*, dei banchieri di nuovo conio.

Quando saranno a giorno di tutto questo movimento artistico che eminentemente riguarda la Borsa, il Teatro, la Camera di commercio e l'Esposizione, la fabbrica industriale e i palazzi signorili, non riconosceranno il solo Dio monetato, ma vedranno le opere dello ingegno artistico procacciare onori e lucri in meno ch'essi non pensino a fare bancarotta.

Con ciò non voglio esagerare la potenza dell' arte nella scuola dell'avvenire. Pur troppo sappiamo quanti imbrattatele stieno copiando orrendamente madonne per altari e santi per le remote chiese: ma tempo verrà ch'essi non potranno comparire in tal modo e si adatteranno a riquadrare le stanze.

Verrà pure l'epoca non lontana nella quale l'artista convenientemente retribuito della fatica, troverà mecenati ed incoraggiamento: non fa d'uopo disperare..... i tempi prosperi arrideranno quando la scienza potrà proclamare nel progresso la religione permanente della umanità . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Non da molto tempo aveva scritto questo pensiero sull'arte che mi venne sotto agli occhi il libro del Proudhon, contemporaneamente ad una rassegna che l'esimio professore Dall'Ongaro dettava per la *Gazzetta ufficiale* del regno.

Io m' avvisai che quel cenno fosse inadeguato a rendere idea di lavoro tanto importante e come il signor Prina ed altri egregi scrittori di cose artistiche se ne occupavano nella presente *Rivista*, così credetti opportuno serbare quell'articolo e destinarlo a far parte di questo, nel quale m'accingo ad una specie di programma sugl' intendimenti miei nel giudicare delle produzioni artistiche.

Dott. C. Salvadori.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Nouvelles applications de l'acide phénique en médecine et en chirurgie, aux affections occasionnées par les microphytes, les microzoaires, les virus, les ferments, etc., par le Docteur G. Déclat.

Questo è il titolo di una memoria stampata a Parigi nell'ottobre scorso sull'uso in medicina di quell'interessantissimo corpo, compreso nel gruppo numeroso dei derivati del catrame di carbon fossile, ma che si può estrarre da varie altre sostanze vegetali, a cui il Runge, quando lo scoprì nel 1834 diede il nome di *acido carbolico*. Ora quasi tutti i chimici lo chiamano *acido fenico*.

Fin dal 1863, il dottore Giulio Lemaire stampava una bellissima monografia su questo corpo: *De l'acide phénique — de son action sur les végétaux, les animaux, les ferments, les venins, les virus, les miasmes; et de ses applications à l'industrie, à l'hygiène, aux sciences anatomiques et à la thérapeutique.*

Innanzi ad un corpo destinato come è certamente questo ad un grande avvenire nella scienza, che anzi verrebbe già a gettare vivissima luce sulla causa di molte malattie e rinvigorire non poco le basi della patologia detta *animata*, era naturale che sorgesse fra questi due valenti cultori delle scienze naturali una controversia sulla priorità delle scoperte e delle pubblicazioni fatte. Questa, benchè sia stata alquanto animata, non pare però difficile a comporsi; chè se pare non dubbia la precedenza riguardo a molti fatti in favore del Lemaire, non è meno provata quella che riguarda alcuni altri in favore del Déclat. Quest'ultimo, che si occupava quasi esclusivamente delle applicazioni dell'acido fenico alla cura delle malattie sull'uomo, doveva necessariamente uscire più tardi colle sue pubblicazioni, poichè in fatto di malattie non si possono creare così facilmente come negli altri campi le circostanze di opportunità e di

studio; e il Lemaire stesso confessò di non essersi « occupato delle applicazioni dell'acido fenico in terapeutica con tutta la cura degna del soggetto, e di avere appena impiegato l'acido fenico per combattere le malattie interne. » D'altronde le soddisfacenti relazioni personali che, giusta le sue dichiarazioni, il Déclat aveva col Lemaire, tali da collaborare per alcune ricerche sull'acido fenico, e da farsi mutue comunicazioni ben prima di alcuna pubblicazione per parte di essi su questo corpo, ci lasciano credere che una sola sia la data del principio dei loro studi.

Per noi i due lavori formano ciò che può chiamarsi uno *studio preliminare completo* sull'acido fenico, di cui gli autori si sarebbero tacitamente divise le parti.

Ove poi gli interessati volessero dare ulteriore importanza a tale quistione di precedenza, egli è certo che non si potrebbero con equità lasciarvi estranei i signori Chaumette, Guibour, Siret, Parisel, Le Beuf, Calvert, Liébig con molti altri che trattarono primi dell'azione antisettica e disinfettante, chi dell'acido fenico, chi del catrame che lo contiene; e anche chi scrive potrebbe alla sua volta rivendicare in suo favore alcune applicazioni terapeutiche dell'acido fenico riferite dal Déclat, le quali sebbene non pubblicate, potrebbero autenticarsi; la cui idea madre però emerge da lavori non suoi. Non riescirebbe allora difficile il dimostrare che nè al Lemaire nè al Déclat va attribuito tutto intero l'onore dei lavori da essi fatti sull'acido fenico, poichè in fin dei conti la via era già stata da altri preparata. In fatto di scoperte le cose avvengono quasi sempre in questo modo, ed egli è rarissimo che escano intieramente formate da un cervello solo. La storia della macchina a vapore, del vaccino e altre moltissime sono là per dimostrarci che un'invenzione prima di presentarsi allo stato compiuto e applicabile, procede quasi sempre per fasi successive, pari allo sviluppo di un embrione, e condotta da più ingegni l'uno dopo l'altro. Colui che arriva a coglierla prossima al suo compimento, darle l'ultima mano e farne le più estese applicazioni, ne viene proclamato l'autore, quantunque una gran parte dei fatti che prepararono l'opera appartengano ad altri.

Conchiudiamo dicendo che le proprieta principali del catrame essendo trovate e attribuite, per quanto ha riguardo al nostro soggetto, ad alcuni particolari principii, fra cui l'acido fenico, in esso contenuti, il Lemaire ed il Déclat hanno il merito, ciascuno per la sua parte, delle scoperte e applicazioni fatte, senza negare che il Déclat abbia potuto giovarsi moltissimo di quanto pubblicava il Lemaire. Questo merito non cessa però di essere grandissimo per entrambi, potendo essi vantarsi di essere stati i primi a togliere il prezioso agente all'abbandono in cui giaceva, e a fare

importantissime applicazioni, dopo avere messo in luce le principali sue proprietà, ed in ispecie quella di rendere impossibile in sua presenza e di arrestarlo quando è incominciato, ogni fenomeno di fermentazione o putrefazione propriamente dette.

Vorremmo poter qui dare un'idea dell'opera del Lemaire, la qnale, sebbene pubblicata fino dal 1863, crediamo pochissimo conosciuta. Non consentendolo lo spazio, ci limiteremo a notare che non vi ha quasi aspetto sotto cui il Lemaire non abbia studiato l'acido fenico. Dalla moltitudine di fatti esposti, e da cui egli ebbe a trarre innumerevoli e importantissime applicazioni a diversi rami della scienza, sorgono pure due rilevanti scoperte; una dimostra che i *microzoi* sono indispensabili alla germinazione; l'altra che i miasmi putridi sono veri corpi riproduttori di esseri viventi. Il suo libro fa ormai bellissima mostra fra i lavori intrapresi in quest'ultimi tempi dal Pasteur, dal Vaureal ed altri, ad oggetto di rischiarare le grandi quistioni di fisiologia generale, e che si riferiscono specialmente alla storia naturale di quelle essenze create chiamate col nome di *fermenti*, il cui intervento in tutti i fenomeni della vita è ormai conosciuto da ognuno. Si aggiunga a tutto ciò che il soggetto è trattato con tale semplicità e chiarezza, da renderlo veramente popolare e accessibile a chiunque non sia del tutto digiuno delle nozioni più elementari di storia naturale. Possano queste poche nostre parole invogliare molti alla lettura della monografia del Lemaire, ricco campo ove potranno largamente mietere agricoltori, igienisti, medici, veterinari, ecc. ecc.

Ritornando alla memoria del Déclat, ripeteremo che egli fece in terapeutica riguardo all'acido fenico ciò che il Lemaire fece negli altri rami della scienza. I tentativi fatti ed i risultati da lui ottenuti dal 1861 in qua formano appunto l'oggetto della sua pubblicazione, la quale non è che la stampa corredata di figure fotografiche, del manoscritto presentato all'Accademia delle scienze di Parigi il 2 gennaio del corrente anno e ammesso al concorso per il premio Montyon.

Trattasi di ricerche, di fatti e di viste patologiche, le quali, oltrechè scuotono le basi di dottrine da molto tempo accettate, aprono nuovi e vastissimi campi alla patologia ed alla terapeutica. Il tutto insieme del lavoro consta, si può dire, di due parti di cui l'una chiameremo *pratica* o *positiva*, e l'altra *speculativa* o vogliasi *teorica*.

Non potremmo dare un migliore concetto della prima che recando le proposizioni formulate dallo stesso autore come conclusione del suo lavoro e pienamente giustificate dai fatti esposti.

« 1° Le applicazioni di acido fenico contribuiscono potentemente « ad accelerare la cicatrizzazione delle ferite traumatiche di ogni « natura, scottature di ogni grado, ecc., e a prevenirne le compli-

« cazioni. Qualora la ferita sia invasa dalla cancrena, questa viene « arrestata dalle applicazioni fenicate, e la piaga viene ricondotta alle « sue condizioni più favorevoli.

« 2° Nelle malattie infeziose (angioleuciti, risipole, flebiti, febbre « puerperale, ecc.) le applicazioni fenicate esercitano un'azione salu- « tare ad un tempo sull'infezione e sullo stato locale, dacchè la sup- « purazione trova nell'acido fenico un vigoroso nemico.

« 3° Gli effetti sovraindicati si poterono ottenere nella vescica « orinaria, indirettamente coll'uso interno dell'acido fenico e diret- « tamente colle iniezioni. Analoghi risultati si ebbero in casi di ascessi « orinari, periuterini, ecc.

« 4° In un caso d'ingorghi mal determinati della lingua con ul- « cerazione, *epitelioma ulcerato*. riconosciuto fra gli altri dai dottori « Lemaire e Edmondo Langlebert, le applicazioni fenicate e l'uso in- « terno dell'acido fenico produssero in pochi mesi un miglioramento, « ed oggi, 1° settembre 1865, una guarigione confermata delle più « sorprendenti. » (Disegni e fotografie in appoggio).

Il Déclat produce a questo proposito un curioso documento, il quale verrebbe ad aggiungere non piccolo valore al fatto riferito, e a dimostrare che la guarigione non va attribuita al caso.

Non tutti avranno dimenticato il famoso Vries, detto *Docteur noir*, e la storia della guarigione del signor Adolfo Sax, che fece tanto rumore a Parigi, di un tumore melanico delle labbra, per il quale aveva dovuto subire già più operazioni. Or bene, con una lettera scritta al Déclat, il signor Sax rivela che egli mentre seguiva da una parte le prescrizioni del *Docteur noir*, faceva dall'altra applicazioni locali di *naphte*, sotto l'azione delle quali vide, dice egli, il suo tumore entrare in decomposizione. Ora ognuno sa che l'acido fenico, i petrolii, la nafta hanno proprietà più o meno identiche. Crediamo superfluo ogni commento.

« 5° In molti casi della stessa natura, affezioni dette *cancerose*, « tuttora in cura l'acido fenico accenna agli stessi effetti, partico- « larmente nel signor M..... affetto da ingorgo ulcerato della lingua « da otto anni. In questi l'acido fenico, impiegato dopo le più svariate « cure, riuscì a sciogliere prontamente le produzioni epiteliari aggio- « merate nel collo, e a guarire rapidissimamente le ulcerazioni e le « screpolature (fotografie in appoggio).

« 6° In un caso di cancroide delle labbra operato due volte ho « potuto, senza operazione, arrestare l'invasione del male, determi- « nare il restringimento dell'apertura ulcerosa e ottenere una cica- « trizzazione della quinta parte della piaga, come lo indicano le « fotografie.

« 7° L'acido fenico potè modificare e guarire casi di *lupus* e di

« acne ulcerati antichissimi e ribelli alle altre cure. Applicato in « lozioni guarì prontamente degli eczemi ribelli, psoriasis e altre « malattie cutanee.

« 8° Pare che l'acido fenico debba rendere grandi servigi nelle « affezioni contagiose per contatto e a distanza, e debba dare sopra- « tutto buonissimi risultati nei casi di epidemie e di endemie nei campi « militari, negli ospedali, in sale di puerpere, ecc. ecc.

« 9° Nonostante le sue proprietà caustiche pronunciate, l'acido « fenico si potè amministrare internamente in casi gravissimi di ma- « lattie organiche o infeziose, con vantaggio molto palese in alcuni « casi, senza inconveniente in tutti. Fra le malattie di questa cate- « goria curate più felicemente, dobbiamo notare tre casi di *difterite* « (angina cotennosa), contro la quale la fortunata e possente azione « dell'acido fenico fu tra le più sorprendenti.

« 10° Le cure del signor farmacista Peyroulx in due casi di « morsicatura da cane rabbioso sono tali da convalidare l'opinione « che l'acido fenico potrebbe distruggere il virus rabico meglio ancora « che la cauterizzazione col ferro rovente; in ogni caso esse auto- « rizzano tutti i pratici ad impiegarlo, *intus* ed *extra*, ogniqualvolta « trattisi di morsicatura dubbia.

Oltre a questi fatti, la cui importanza pratica non isfuggirà certamente a nessuno, vari altri figurano ancora in questa parte, che abbiamo chiamato pratica, relativi alla felice applicazione dell'acido fenico in alcune malattie d'utero, nell'ozene, nelle fissure ulcerose del seno e punture di insetti velenosi, di cui l'autore tace nella sua conclusione perchè giudicati finora troppo poco numerosi. Noi non taceremo che ben prima di avere avuto il menomo sentore degli studi cui attendeva il Déclat, impiegammo l'acido fenico localmente in vari casi di infiammazione del collo dell'utero *granulosa* ed *ulcerosa*, in quei casi precisamente che, stando ai consigli di James Henry Bennet, si userebbe il nitrato d'argento, il nitrato acido di mercurio e la potassa caustica; in alcuni casi di blennorrea sintomatica dell'*uretrite granulosa* descritta dal Desormeaux (una sol volta usammo il petrolio); in un caso di ozene ostinato; finalmente in un caso di cancroide, o cancro epiteliare del naso. I nostri risultati furono tali da confermare completamente le osservazioni del Déclat.

La parte che da noi fu chiamata speculativa o teorica perchè tende a dare la spiegazione, la teoria dei fatti pratici esposti, non è la meno interessante. Si può ben dire che l'Autore muove pure da un'ipotesi; ma da un' ipotesi abbracciata già da molti medici ed osservatori, e che i progressi della fisiologia moderna non tarderanno a tradurre in verità dimostrata; se ci è permesso giudicare di quanto

già fece il Davaine riguardo alla pustula maligna o *sang de rate*, il Donné per il virus sifilitico, ecc. I quali dimostrarono nel modo più positivo che queste affezioni sono dovute alla presenza ed allo sviluppo d'infusorii nel sangue. Vogliamo tacere di moltissimi altri fatti che giustificherebbero questo modo di vedere appartenenti alla storia del *parassitismo*.

Il Déclat ammette che ov'è alterazione di un liquido o di una sostanza organica, quest'alterazione è occasionata dall' azione fisiologica di esseri viventi microscopici (fermenti), i cui germi pullulano nell'aria; che da per tutto ov' ha soluzione di continuità sul corpo dell'uomo l'aria penetra, e con l'aria si introducono dei germi che possono svilupparsi fin anco nell'interno dei vasi ove li trascina la circolazione. Di là le malattie infeziose, contagiose, ecc. angioleuciti, risipole, gangrene, cancri, febbri eruttive, tifo, cholera, ecc. ecc., le quali sarebbero l'effetto di un'azione analoga a quella della fermentazione, putrefazione.

L'acido fenico gioverebbe come agente curativo in queste malattie perchè vero *parassiticida* ossia *fermenticida*, e pure come agente preservatore, perchè in sua presenza nessun fenomeno di fermentazione, ossia di sviluppo di fermenti, riesce possibile.

Un capitolo in cui l'autore tratta « *Dell'effetto probabile dell'acido fenico nel cholera* » merita particolarmente l'attenzione di chi legge. Noi che fin dai primi giorni dell' agosto scorso nel miglior modo che ci fu possibile e pubblicamente, raccomandammo l'acido fenico come il miglior disinfettante, nel senso assoluto della parola, contro il cholera, non celeremo la soddisfazione che provammo al vedere il Déclat entrare di pieno passo in questa stessa opinione. Auguriamo però ai suoi consigli un' accoglienza più favorevole, e quello che più monta, più utile alle genti nelle contingenze epidemiche attuali.

Torino, 7 dicembre 1865.

Dott. F. Dionisio
medico dell'ospedale di S. Giovanni.

Bozzetti letterari per BIAGIO CARANTI.

Allorquando il lettore piglia in mano un libro di non grossa mole, di una cinquantina o sessantina di pagine, per esempio, e di pagina in pagina è trascinato fino a leggere l'ultima senza deporlo, che anzi è invogliato, al termine giunto, di rileggere qua e là qualche passo che vieppiù lo commosse, negare non si può come tale un effetto sia provenuto dalla lucidezza e logica concatenazione de' pensieri, dalla affettuosa espansione de' sentimenti, dalla eleganza e giustezza dello stile. Così a me successe dalla lettura del primo de' *Bozzetti letterari* che ora ha impreso a dettare con splendidi tipi del Pellas, quel giovane e bell'intelletto che è Biagio Caranti.

Nel proemio che precede questo primo bozzetto ei ti comincia esporre lo scopo del suo lavoro coll'arte del vero artista, e perchè io non potrei indicarlo, se non in modo indegno, cedo a lui la parola:

« Nelle mie peregrinazioni per le diverse terre italiane, ho sentito rendere onoranza alla intrepidezza dei miei comprovinciali, all'onestà del loro carattere, alla loro instancabile attività. Ma da molti negar loro quella spontaneità di concetto, quella duttilità di pensiero per cui vanno celebrate le genti italiche del centro e del mezzodì della penisola, e per la quale anche modeste donzelle o incolti figli del popolo furono e vanno ammirati per canti pieni di vera poesia.

« Or, avendo avuto opportunità di apprezzare anche nel mio cantuccio di terra natale, ingegni pieni della più maravigliosa spontaneità, e il cui valore non trova raffronto che nell'impareggiabile loro modestia, dissi meco stesso: mi adoprerò a dimostrare con pratici esempi, che là come altrove, non è men viva, nè con mano meno prodiga sparsa la scintilla del genio, che delle militari virtù non s'adombrano le muse e che il maneggiare la lancia ed il moschetto per la difesa della patria libertà non rende certo inetti a trar dalla lira armonici concenti. Se sarò da tanto, avrò reso tributo di affetto al mio caro Piemonte, e nell'ingrossar il patrimonio comune delle patrie glorie, avrò opportunità di raggrupparvi intorno tutti i ricordi dei passati e dei presenti, che l'anima mia più dolcemente commovono. Da ciò l'origine di questi bozzetti che non hanno pretesa alcuna di letterario valore. »

E che pure io, contro la modestia dell'autore, credo di asserire, senza taccia di adulazione, ne abbiano non poco!

Il bozzetto in parola contiene una seducente biografia della benemerita educatrice e letterata, la Giulia Molino-Colombini. Il Caranti

senza esagerazione alcuna, ma col fervore di un patriota e col linguaggio seducente della verità illustrato da una giusta intuizione del bello dipinge i meriti di questa brava figlia delle Alpi, e ti fa gustare qualche brano de' più squisiti suoi componimenti poetici in modo che per qualunque critico meglio non si potrebbe. La valente autrice dell'aureo libro l'*Educazione della donna*, opera per la quale è ormai annoverata fra i principi della scuola pedagogica italiana, non poteva di certo trovare penna più maestra e più sincera di quella del suo biografo; e le magicamente inspirate melodie della sua musa non potevano venire più fortemente sentite ed efficacemente ritrattate di ciò che lo furono pel Caranti.

Le saggie osservazioni che con singolare brio fa poi l'egregio autore discorrendo della Colombini, intorno all'attuale sistema d'educazione femminile in Italia, ed all'infelice condizione in cui è per anco tenuta la compagna dell'uomo, ritornano incontrastabilmente a grande sua lode: solo tanto è il desiderio in lui di equità verso quest'essere sì delicato e in un sì potente e sublime della creazione, che forse senza accorgersene cade egli stesso in una *petizione di principio:* poichè riconoscendo esso presentemente viziata la sua educazione, epperò depresso il suo spirito, alterato l'agire delle sue facoltà, come può chiedere per lei immediatamente e di sbalzo parità nell'esercizio dei diritti sociali coll'uomo?

È indubitabile che i due esseri umani hanno dalla natura eguaglianza di doveri e diritti da adempiere, ma ciò in potenza; in quanto all'esercizio, nel campo vale a dire dell'azione, occorre poi in loro pari svolgimento delle spirituali facoltà. Se così non è, se per tirannia e colpa dell'uomo, l'educazione dell'essere fisicamente più debole, fu fin qui in diverse nazioni fuorviata, questa è giocoforza raddrizzare innanzi di dare alla donna piena libertà di agire. Conviene: 1° riparare all'ingiustizia di non più impartire alla donna una educazione non confacente; 2° riparare più tardi all'ingiustizia della mancanza di rettitudine e libertà nelle leggi a suo riguardo.

Del resto il bozzetto del Caranti piace in tutto e per tutto, ed io aspetto con ansietà la pubblicazione del secondo da lui promesso, in cui ci descriverà il nostro vate ligure, Pietro Giuria.

Ma se da queste mie quattro parole, mal connesse, il leggitore non si è ancora persuaso a far acquisto del libro, sappia altresì come la nobile filantropia del cav. Caranti abbia a lui promesso di dilettarsi facendo in pari tempo una buona e generosa azione, poichè il prezzo è destinato al soccorso degli orfani de'colerosi di Napoli.

Prof. E. Bollati.

Storia della filosofia, Lezioni di A. Conti, prof. all'Università di Pisa. Due volumi, Firenze, G. Barbera editore, 1864.

Continuazione (1).

II.

Metodo, in sentenza del nostro autore, è *ordine d'operazioni ad un fine*, sorgente dall'intimo della cosa: ordine poi è totalità ed armonia di relazioni di ciascuna cosa da prima in se stessa, poi nel suo esteriore riguardamento. Anche il soggetto, intorno a cui si travaglia la storia della filosofia, offre a chi ben lo riguarda, armonia di relazioni, ossia ordine che poi diventa legge direttiva del pensiero nel dettare essa storia e ne costituisce il metodo. Ora i pensamenti dei filosofi, intorno ai quali versa per appunto la storia nostra, sono così fatti, che van risguardati da prima *in se stessi*, poi nelle loro attinenze col tempo in cui si svolsero, per ultimo in relazione colla storia universale, ossia con tutte le altre guise di fatti umani; ecco il triplice ordine, interno, cronologico, storico, che ne è dato di scoprire per entro al soggetto della storia della filosofia, e che ne rivela il metodo, il quale ha da governarla nel suo movimento.

Facendosi da prima a considerare i pensamenti dei filosofi in se stessi, il Conti ripone questo loro ordine interno nella relazione che essi hanno con la verità. Allo storico adunque, che indaga quel che pensarono i filosofi dai tempi più remoti fino a noi, corre precipuo ufficio di por mente all'attinenza dei loro pensieri con la verità, al come vi si conformino essi o ne disformino. Ma quale è mai il naturale criterio che occorre per necessità allo storico per distinguere nella storia della filosofia i pensamenti veri dagli erronei e fallaci? Vedremo più giù quale criterio abbia il Conti proposto e seguìto nel distendere la storia della filosofia. Intanto a niuno può sfuggire di quanto momento sia la ricerca di siffatto criterio, senza del quale la storia della filosofia non solo non ha ragione di pretendere al titolo di storia, ma non merita tampoco il nome di cronaca. Questo problema del criterio, mentre per una parte si impone di per sè in modo indeclinabile alla mente dello storico della filosofia e ne chiede imperiosamente la soluzione, per l'altra mostrasi avvolto in tanta oscurità e malagevolezza da mettere in forse le sorti medesime dell'intiera filo ofia, quando non sia risolto a dovere. È noto come il Jouffroy lo reputasse arduo siffattamente da disperarne affatto la soluzione. La storia della filosofia, (così egli ragiona (2), del paro che quella di una scienza qualsiasi ha da accoppiare in sè due elementi, che sono l'esposizione delle opinioni filosofiche e la critica delle medesime. L'esposizione delle opinioni o sia de' pensamenti dei filosofi suppone la loro notizia, e questa si attinge

(1) Vedi il fascicolo di febbraio 1865.

(2) Vedi la sua Lezione inaugurale del corso di storia di filosofia antica alla Facoltà di lettere nel 1828, pubblicata nelle sue *Nouveaux Mélanges philosophiques*.

dai monumenti od originali o mediati che le contengono. Per contro la critica delle opinioni diverse de' filosofi suppone la cognizione ed il sicuro possesso della verità intorno ai problemi che esse opinioni pretesero di risolvere; ma questo possesso della verità filosofica è tuttora un vano desiderio, epperò la critica torna impossibile. In altri termini, la storia della filosofia suppone la verità filosofica universalmente riconosciuta, val quanto dire la scienza filosofica già bell'è compiuta. Intraprendere l'una prima dell'altra è un volere il fine prima del mezzo, un girare in un circolo vizioso. Con qual criterio adunque lo storico della filosofia profferirà il suo giudizio intorno i sistemi? Non potendo giudicarli in nome della verità, che non è per anco riconosciuta, a lui non rimane che apprezzarli in nome di un sistema o di un opinione particolare, epperò si vedrà forzato a dichiarar vero ciò che avrebbe di necessità ripudiato siccome falso, se avesse adottato per norma de' suoi giudizi l'opinione contraria, che non ha punto miglior diritto nè ragione per essere tenuta in conto di verità.

Veramente se (come sentenzia il Jouffroy) a sincerare il giusto valore de' sistemi filosofici non rimanesse allo storico altro criterio che quello di un peculiare sistema assunto siccome suprema ed infallibil norma del vero, la storia della filosofia si rimarrebbe spoglia di quel carattere razionale, che solo può venirle da una critica fedele e comprensiva, e vedrebbesi condannata ad esinanire fra le torture di una dottrina esclusiva ed individuale, che le sfigura le ampie e genuine fattezze. Che cosa di fatto sia diventata la storia della filosofia in mano al lockiano Tiedeman, al kantista Tenneman ed all'idealista Hegel, tutti sel sanno; è una vera *inquisizione* trasportata dall'ordine religioso nel campo scientifico. Ma gli è poi vero che la critica de' sistemi torni impossibile perchè, sostiene il Jouffroy, la verità filosofica non si possiede per anco? È egli vero che la storia della filosofia presupponga la scienza filosofica bell'e compiuta, tantochè quella riesca impossibile senza di questa? Se il nostro giudizio non falla, ne pare che in questa sentenza del francese filosofo stiasi nascosto un equivoco da dissipare ed un errore da correggere. Questo pronunziato del Jouffroy — que il n'y a aucune vérité reconnue en philosophie, ou en d'autres termes, que la science philosophique n'existe pas encore (1) — può essere inteso in questi due sensi differenti: 1° che dell'immenso vero speculativo a noi non risplende che una tenuissima particella, ed in tal caso dico che un criterio è possibile, perchè, avuto riguardo al sintesismo ideale, un Vero è luce illuminativa di altri Veri; 2° che noi non conosciamo proprio nulla di certo, o, secondochè pronunciava Democrito, la verità è in un pozzo, ed allora siamo in pieno scetticismo, il quale, senza addarsene, importa ed adopera una norma critica, tornandogli impossibile il pronunciare che tutto è ignoranza, falsità, incertezza senza il concetto della scienza, della verità, della certezza. Ecco l'equivoco dissipato. L'errore poi, che a nostro avviso si cela nella sentenza del Jouffroy, risiede in ciò, che egli non ha avvertito come prima di giungere alla verità filosofica l'uomo possiede per natura la verità spontanea ed irriflessa della coscienza. Le supreme notizie spontanee e naturali, quali ci vengono offerte dalla immediata coscienza, possono esse venire assunte dallo storico, siccome verace criterio per sincerare i veri dagli erronei pensamenti speculativi e profferir definitiva sen-

(1) Op. cit., pag. 267.

tenza intorno i sistemi filosofici? Ecco il problema che sfuggì alla mente del Jouffroy e che per lo meno voleva essere proposto a discutersi.

Il nostro Conti vide siffatto problema e lo risolse in senso affermativo sostenendo che il criterio preliminare di cui ha da giovarsi la filosofia nel suo lavoro speculativo, e che occorre allo storico per giudicare i filosofi è *la coscienza naturale nella evidente sua totalità, in se stessa cioè e nel'e universali sue relazioni* (vol 1, pag. 76, 81) (1). Secondochè ragiona l'illustre Autore, il soggetto, intorno a cui si travaglia una scienza, ha da essere noto e certo per natura, essendochè nessuna indagine si può fare dell'ignoto senza un che noto, nè dell'incerto senza un che certo. Ora la notizia naturale del soggetto per procedere ad altre notizie o ad atti sicuri serve di criterio preliminare alla scienza, posciachè essa conoscenza implicita e confusa del tutto data da natura è germe e ad un tempo ragione di altre notizie più esplicite e riflesse (2), e si chiarisce per via di relazioni più principali e più specificate, che poi pigliano corpo ed abito di scienza. Anche la filosofia ha un soggetto naturalmente noto e certo da osservare o da ragionarvi, per salir poi a principii espliciti, a leggi chiare, all'ordine scienziale. Siffatto soggetto è *l'ordine universale, presente alla coscienza;* e còmpito della filosofia è *rifare il tutto della cognizione naturale col tutto della cognizione riflessa o della scienza.* È adunque da inferirne, che la notizia naturale di tal soggetto, val quanto dire « la coscienza naturale nella evidente sua totalità, in se stessa cioè e nelle universali sue relazioni », od in altri termini « la evidenza della cognizione naturale, come la coscienza nostra ce la fa riconoscere, » è il criterio preliminare che occorre alla filosofia per elaborare il suo scientifico ordinamento, allo storico per sentenziare i filosofi. Più breve, la filosofia ha per soggetto e per criterio la totalità della coscienza naturale. In virtù di questa norma discretiva la vera filosofia viene a sincerarsi dalle sètte; quella *ripete fedelmente la totalità della coscienza*, queste la contraddicono; la filosofia ordina ripensatamente le notizie della coscienza naturale, i sistemi falsi negano sempre o parte di essa o tutto. È questo l'epilogo delle idee che l'Autore ha svolto nella *lezione quinta* della *parte prima.*

La cognizione naturale e primitiva della coscienza può essa, secondochè sostiene il nostro autore, essere elevata a dignità di unico ed infallibile regolo discretivo del vero e del falso per entro ai sistemi speculativi, che la storia della filosofia prende ad esporre? È questo un problema gravissimo quant'altro mai, che non solo im-

(1) Questo concetto del Conti ci richiama al pensiero quest'altro del Gioberti: « Il criterio del vero è la relazione. Se il criterio del vero è la relazione, ogni vero parziale si mostra vero in quanto si connette logicamente con tutti gli altri veri parziali, e quindi col vero totale ed universale. Il nesso logico della parte col tutto è dunque il criterio del vero. Il vero universale è autonomo; ha in sè il suo proprio criterio. Il vero parziale ha per criterio il vero universale..... Il vero stesso ci pare errore quando lo consideriamo staccato dagli altri veri; perchè il vero è dialettico e armonia » (*Protologia*, vol. I, pag. 281, 282).

(2) Silvestro Centofanti espresse questo stesso pensiero in quel suo sapiente libro *Sulla Verità della cognizione umana*, a pag. 84, dove scrisse: « Ogni scienza logicamente si muove intorno al suo proprio principio, che contenga in sè la ragione anticipata di qual cosa ella discorra. »

periosamente s'impone alla filosofia in sul bel principio del suo processo metafisico, ma gravita pur anco su tutte le scienze, essendochè ciascuna di esse è nulla più che una elaborazione razionale di qualche concetto del senso comune. Lungamente e vivamente si agitò e si agita tuttora la questione, se e quali attinenze intercedano fra la filosofia e la religione positiva, fra la ragione umana e la rivelazione divina: la controversia si dibatte fortissima tra l'autorità del credere e la libertà del pensare; il nucleo della questione giace in questa, se la filosofia abbia da crescere e compiersi tutta di per sè e per virtù sua propria risguardando la rivelazione siccome una nemica, che offende la sua autonomia speculativa, o se pure non debba accogliere siccome verità i pronunciati della medesima. Surroghiamo all'autorità della rivelazione l'autorità del senso comune, ai dettati della religione positiva le credenze della coscienza naturale, ed il problema si riproduce sott'altra forma, sempre però sostanzialmente lo stesso: si discute se la filosofia debba informare tutto il suo lavoro speculativo ai pronunziati della coscienza spontanea, siccome a verità indiscutibile, oppure possegga il diritto di serbarsi libera ed indipendente da qualechesiasi notizia di senso comune. È questo un problema di vita o di morte per la filosofia, segnatamente oggidì che i più celebrati pensatori della Germania riposero il colmo della vita speculativa nella negazione della coscienza soggettiva e del senso comune.

Scrive il nostro Conti, che « la coscienza naturale e il senso « comune, che n' è l'esterna manifestazione, hanno un ufficio *ante-* « *riore* alla scienza, e uno *posteriore*; anteriore, porgendo le verità « fondamentali; posteriore, dando al filosofo un segno per verifi- « care se la scienza sia svolgimento di quel germe o se nasca invece « da riflessione arbitraria » (pag. 89). Che la coscienza naturale eserciti verso la scienza filosofica un ufficio *anteriore* o preparatorio, porgendole i germi della speculazione e direi quasi la materia prima ed informe del suo lavoro, è sentenza pressochè universalmente ammessa. E per verità l'uomo non nasce filosofo, ma lo diventa allorchè ripensa il suo stesso pensiero naturale e spontaneo, elevando ad una forma razionale le vaghe intuizioni della realtà universale infusegli da natura. La riflessione filosofica presuppone un contenuto su cui si eserciti e che essa non crea, ma piglia per necessità dalla coscienza spontanea ed immediata, la quale apparisce di tal modo siccome il semenzaio di tutte verità, il contenente universale di tutto il sapere, la virtualità della speculazione universa. Ogni scienza speciale germina e piglia suo inizio da un'idea del senso comune: la filosofia stessa si costruisce esplicando il contenuto della coscienza mercè la riflessione, che ha virtù di tradurre il concetto dalla vaga ed indefinita forma dell'intuito alla forma concisa e razionale propria del sapere speculativo. Hegel medesimo, quello spietato Torquemada del senso comune che tutti sanno, confessa che la filosofia piglia le sue mosse dall'esperienza e dalla coscienza immediata; che essa ripensa i prodotti del pensiero naturale e spontaneo sicchè apparisce come a dire la coscienza della coscienza, il pensiero del pensiero; che è nulla più che la verità data da natura, ma presentata nella sua necessità, lo sviluppo naturale del pensiero, l'analisi di una sintesi primitiva, la piena ed intiera coscienza del contenuto di questa sintesi: egli aggiunge che ogni verità è virtualmente

nel pensiero, ed ufficio della filosofia quello è di porgerne la coscienza riflessa, tantochè il pensiero filosofico è niente più che il pensiero applicato a riprodurre metodicamente e per via del solo suo sviluppo il contenuto naturale della coscienza (1). Su questo punto adunque pare non vi sia contestazione di sorta. Ma quando si assegna alla coscienza naturale un ufficio non *anteriore* soltanto, ma ben anco *posteriore* alla scienza, quando il senso comune viene imposto al filosofo siccome criterio che lo assicuri, se la scienza sia sincero e natural svolgimento del germe primitivo, oppure il portato di una riflessione traviata ed arbitraria, è allora che sorgono i dispareri ed i dissidii, e che le contrarie e discordi sentenze si veggono combattute da serie e gravi difficoltà.

Scioglieremo noi la filosofia da ogni e qualechesiasi sudditanza inverso l'autorità della naturale coscienza, e diremo con Hegel (2), con Larsche (3), coll'Ancillon (4), col Bianchetti (5), col Mazza-

(1) Vedi il Wilm, *Histoire de la philosophie allemande*, tome quatrième, pag. 113, 116, 118.

(2) L'autore dell'*Idealismo assoluto* riconosce bensì che la filosofia piglia le mosse dall'esperienza, ossia dalla coscienza immediata; ma tosto aggiunge, che il pensiero, elevandosi al di sopra della coscienza naturale, non obbedisce ad altra legge che a sè stesso, e si colloca fin dalle prime in un rapporto di negazione e di opposizione colla esperienza (vedi *Logica*, § 12). Ciò vuol dire che la ragion filosofica ha da iniziare il suo movimento speculativo con un atto di indipendenza e di isolamento dal sapere comune e dalla coscienza soggettiva, ossia che il pensiero filosofico è la negazione del pensiero naturale, sicchè esso nulla deve ad altri; ma è assolutamente autonomo, traendo dal proprio fondo tutto l'essere e tutto il sapere. Questo antagonismo tra la coscienza naturale e la speculazion filosofica tocca il suo sommo in quella formola suprema di tutto l'Hegelianismo, *l'identità dei contraddittorii*, che è la più audace e radical negazione del senso comune. Vero è che Hegel in più luoghi delle sue opere afferma, che il pensiero riflesso e filosofico diversa nella forma soltanto dal pensiero naturale, ed è con questo identico nella sua sostanza, tantochè non può in verun modo giungere a conclusioni radicalmente contrarie ai dati naturali della coscienza spontanea; chè anzi, la filosofia essendo nulla più che una forma diversa della coscienza di un medesimo contenuto, deve, in sua sentenza, di necessità accordarsi colla realtà dell'esperienza, e tale accordo va riguardato siccome la pietra di paragone della verità filosofica. E che perciò? Ecco una patente contraddizione (e non è la sola) che non ci deve punto stupire in un sistema, il quale eleva la contraddizione stessa alla dignità di supremo principio di tutto l'essere e di tutto il sapere.

(3) Enrico de Larsche, nel suo *Essai sur la raison considérée principalement sous le rapport de son indépendance de toute autorité étrangère* (seconde partie, chap. II), dopo di avere avvertito che il *buon senso* è l'intelletto e la ragione nel loro infimo grado di sviluppo, mentre la *filosofia* è la ragione pervenuta all'apogeo del suo esplicamento (nel che consentiamo del tutto con lui), ne inferisce che il voler far dipendere la ragione scientifica o speculativa dal senso comune sarebbe un voler subordinare una facoltà nel suo più alto grado di sviluppo a questa stessa facoltà anco a nel suo infimo periodo di esplicazione; sarebbe dar autorità ad un pupillo sul suo tutore; sommettere un generale d'armata all'ultimo de' suoi soldati. La ragione e la filosofia (egli scrive) sono in diritto di ricusarsi dal sottomettersi all'autorità del buon senso.

(4) « La philosophie qui est conforme au *sens commun*, n'est pas déjà par-là même la véritable. La philosophie qui est contraire au sens commun n'est pas pour cela plus mauvaise..... La philosophie doit regarder le sens commun comme un fait, qu'elle doit constater, apprécier, expliquer, qu'elle doit combattre, ou avec lequel elle doit pouvoir se concilier; mais le sens commun ne la constitue pas, elle suit sa marche, et si elle le rencontre, ou bien elle dissipe ses prestiges, ou bien elle adopte ses résultats et ses aperçus, en leur apposant le sceau de la vérité. » (Ancillon, *Essais philosophiques*, ou *Mélanges nouveaux, etc.* Paris, 1817; préface, pag. xv-xxiii).

(5) « Il senso comune non è tal regola di giudizio che non abbia bisogno di un

rella (1), che alla ragione speculativa compete un illimitato diritto sui dati del senso comune, lavorandoli con libertà assoluta e non sindacabile, ed anco ripudiandoli a sua voglia? Se così stesse la cosa, la filosofia sarebbe della coscienza naturale non più l'esplicazion razionale, ma la negazione assoluta. Il che contravviene a quel gran principio dialettico, il quale vuole inconfondibili e non mai trasmutabili le une nelle altre le essenze delle cose, sicchè un essere, anche pervenuto al sommo del suo esplicitamento, non può cessare di essere sostanzialmente quello che era nel suo inizio, nè transostanziarsi in un altro. Se adunque la coscienza spontanea e primitiva è la virtualità o l'embriogenesi della filosofia, questa non ha libertà veruna di emettere pronunziati che non giacciano germinalmente implicati in quella; ha diritto di lavorarne razionalmente la forma, e dovere ad un tempo di rispettarne la sostanza. Il germe, che si svolge aspirando a perfezione, trasforma sì la propria natura esplicandone l'intimo contenuto, ma non la muta in altra. Il grano di frumento, che si schiude dal suo pericarpio, è forse libero di trasformarsi in melo, od in pesco, od in nespolo, o non è piuttosto dalla sua stessa natura necessitato a divenir spiga congenere al suo seme? Così è della filosofia: essa deve la sua genesi al pensiero spontaneo e naturale, di cui è l'esplicazion razionale; dunque non può nè deve essergli sostanzialmente contrario, sibbene soltanto formalmente superiore; ha da ridire in lingua riflessa ciò stesso che la coscienza primitiva dice in lingua spontanea ed inconscia, e non già mutarne il sì in un no, il no in un sì (2). La riflession filosofica non crea dal nulla a suo arbitrio, nè emette da sè la materia prima, che ha da tradurre in scienza; ma la piglia già bell'e preor-

criterio superiore, con cui se ne cimenti la verità e l'aggiustatezza. Or questo criterio superiore non può ritrovarsi che nella scienza..... In tutte le materie dov'entri il senso comune, la scienza, ben lungi dal dover cominciare conformandosi al suo giudizio, non darà buon fondamento a se stessa, se il suo primo atto non sarà un atto di critica verso di esso giudizio medesimo, a fine di conoscere se lo debba abbracciare qual è, o modificare, od anche rigettare affatto.... Il senso comune non può essere buon fondamento di scienza, e neppure un buon punto da cui possa partire la scienza medesima; perchè qual mai buon fondamento al sapere varrà ad offerire una cosa in cui non può aversi alcuna fiducia, e che è necessario di sottomettere innanzi tratto ad un rigoroso esame, il quale conduce poi non di rado a rigettarla, e spesso a modificarla? » (Bianchetti, *Della Scienza*, Saggio settimo).

(1) Il Mazzarella, nella sua *Critica della scienza*, stabilisce che il buon senso assai bene può decidere molte cose della vita comune e giornaliera, ma è affatto incapace ad essere giudice in quelle di filosofia. « Il solo elemento del razionale (egli scrive a pag. 393, 394), semplicemente considerato, non basta per contraddistinguere la scienza. Che l'ingegno filosofico si distingua dal sapere comune già sol perchè intende a raccogliere il razionale e disporlo nella sua integrità, può in certo senso ben dirsi. Ma se si facesse consistere la scienza nella semplice collezione e disposizione razionale, ne seguirebbe non esser ella che un perfezionamento senz'altro del sapere comune; non se ne distinguerebbe fondamentalmente, ma solo per la forma. Or ogni distinzione poggiata su la forma è sempre poca cosa, e può dar luogo ad equivoci, poichè alla materia sostanzialmente inferiore si può facilmente dare, per un artifizio logico, la forma della superiore. »

(2) A ragion d'esempio, dimandiamo: Iddio è un essere dotato di personalità individua e sostanzialmente distinto dall'universo? L'io umano individuo è immortale? L'uomo è esso moralmente libero nel senso che possa compiere questo, anzichè quell'altro atto a suo arbitrio? A queste interrogazioni la coscienza naturale risponde con un sì; l'Hegelianismo converte questo *sì* in un *no*.

dinata dalla coscienza naturale, che la contiene latente nel suo seno ed informe; dunque essa è tenuta a conformare il suo lavoro speculativo all'intima essenza costitutiva del sapere comune, esplicandone que' soli elementi ideali che vi giacciono involti, in quella guisa che il matematico è necessitato dal quadrato di un binomio a svilupparne tre termini, non più e non meno, e tutti e tre già prestabiliti. Perciò ogni teorema, che la filosofia emetta, non radicato nel conoscere intuitivo della coscienza, non ha ragion d'essere, ossia è irrazionale, perchè la ragion filosofica nulla crea da sè, ma elabora i dati della ragion naturale, a cui essa deve la propria esistenza. — Ma (si obbietterà) se la coscienza naturale travia dal Vero, chi la salverà, se non la ragione speculativa? — Ma se (risponderemmo) voi supponete fallibile la coscienza naturale, con più di ragione il sarà la riflession filosofica, che n'è un necessario sviluppamento; e quando questa travasse dal Vero, chi la salverà?

Volgiamoci all'altro lato dell'antitesi. Seguiremo noi l'avviso del nostro Conti (1), del Mamiani (2), di Cousin (3), di Jacobi (4), del Reid (5), dello Schleiermacher (6), del Bénard (7) e di Ausonio Fran-

(1) « La filosofia nelle sue parti assiomatiche e teorematiche, ed anco in quelle problematiche capaci nei progressi dei tempi di ricevere una soluzione evidente, si contiene tutta quanta nei criterii dati al filosofo dalla logica naturale; perchè si contengono in essi i principii, i postulati, i dati, i fini e i metodi della scienza. La filosofia dunque non è arbitraria, ma è tutta dalla natura » (*Evidenza, Amore e Fede*, vol. I, pag. 62). « Il nostro filosofo avrà naturalmente per vere quelle dottrine, che non contraddicono al senso comune espresso dal comune linguaggio, e per false le contrarie. » (Op. cit., vol II, pag. 35). « Se la filosofia non vuole smarrirsi, ha da stare d'accordo col senso comune. » (Ibid., pag 296).

(2) « Come la natura è il principio d'ogni sapienza, ella ne è pure il termine, stantechè le ultime conclusioni della filosofia razionale debbono coincidere con le opinioni del senso comune, e certo si ha buon argomento di tacciare di false e di presuntuose quelle teoriche, le quali pensano aver colto in assai gravi errori tutto il genere umano. » (*Rinnov. della filosofia*, pag. 422, 423).

(3) « La scienza (scrive Cousin nella sua *Prefazione ai frammenti filosofici*) non contiene nulla di più del senso comune, ma lo innalza ad una forma più severa e più pura, e gli rende conto di lui medesimo..... La scienza filosofica è il conto severo che la riflessione rende a sè stessa, di idee che essa non ha fatte..... La riflessione non crea nulla, ma constata e sviluppa. Dunque non esiste nulla di più, integralmente, nella riflessione, di ciò che esiste nell'operazione che la precede, nella spontaneità; soltanto che la riflessione è un grado dell'intelligenza più raro e più elevato della spontaneità, ma alla condizione che essa la riassuma e la sviluppi senza distruggerla..... È d'uopo partire dal senso comune e ad esso ritornare, sotto pena di stravaganza. »

(4) Secondo il Jacobi, quale viene esposto dal Wilm, la scienza, benchè fondata sul sapere naturale, è il prodotto di un'osservazione riflessa, un libero e metodico sperimento. Ma per quantunque lungi possa spingere i suoi limiti, essa non può passarsi dell'appoggio del sapere naturale, che solo la rende possibile; non può negarlo nè infermarlo, ma solo svilupparlo, dandocene una coscienza più esplicita e più netta. (Vedi il Wilm, *Histoire de la philosophie allemande*, tome deuxième, pag. 586).

(5) Il Reid considera il senso comune siccome l'origine, il fondamento e la guarentigia di tutto il sapere umano, e quindi il solo baluardo della scienza contro gli assalti de l'idealismo e del pirronismo. « La filosofia (egli scrive nel suo *Saggio sulle facoltà intellettuali*) non ha altra radice che i principii del senso comune, che è il fondamento su cui essa si eleva e ne trae il suo nutrimento; divelta da questa radice, perisce; il suo sugo inaridisce, essa si corrompe e muore. » Questa teorica del Reid toccò poi il suo sommo nello scozzese Oswald, che costituisce il senso comune giudice supremo di ogni filosofica investigazione.

(6) Lo Schleiermacher è d'avviso, che il sapere speculativo è un semplice progresso

chi (1), i quali alla filosofia fanno precetto di accogliere siccome incontrovertibili verità i pronunciati supremi del senso comune, e di non dipartirsene mai in tutto il corso delle sue più sublimi speculazioni? Ma come mai (altri obbietterà) il senso comune, che è un sapere istintivo, inavvertito, indeterminato e vago di sua natura, potrà essere tenuto siccome regolo di verità pei concetti della speculazione filosofica, che per la loro forma razionale, determinata e precisa sovrastanno di gran lunga alle immediate notizie della coscienza naturale?. Non v'è forse ragion di temere, che la libertà e l'indipendenza propria del pensiero filosofico patiscan detrimento ed offesa dacchè lo si vuole soggetto al sindacato del pensiero naturale, che è inconscio di sè, irriflesso, oscuro, imperfetto e quindi assai al di sotto dell'altro per valore scientifico? Eppoi, se il pensiero filosofico è radicalmente lo stesso pensiero naturale esplicato in forma razionale ed elevato alla piena coscienza del proprio contenuto, e se questa seconda guisa di pensiero scompare all'apparire di quella come, spuntata la spiga, il grano di frumento non è più, allora come mai il senso comune, che è scomparso in mezzo al cielo della filosofia, potrà rimanere per questo modello del vero e del certo? Che se la coscienza naturale va via via segretamente trasformandosi in sapere speculativo, come poi ci verrà fatto di appurare, se questo siasi serbato armonico e concorde coi pronunciati di quella? Chi ci assicura che l'intima costitutiva sostanza del sapere naturale, passando di continuo per una serie indeterminata di forme scientifiche, le une più elaborate e più trascendenti delle altre, non abbia trasnaturato dissipandosi insensibilmente sotto il lavoro della riflession filosofica per diventare tutt'altra da quella di prima? (2).

sopra il senso comune, e che questo, preso in sè, non equivale all'apparenza, all'illusione, all'errore. Da ciò che la scienza è superiore al sapere naturale, non ne consegue, secondo lui, che gli sia diametralmente opposta; solo una differenza di grado, e non di natura, li distingue. Vedi la sua *Dialettica* (Opere postume, 1839), § 122.

(7) « La philosophie aurait tort de vouloir échapper à ses (du sens commun) jugements, et c'est un mauvais signe pour certains systèmes de vouloir se soustraire à ce contrôle, montrant par là qu'ils le redoutent. » (*De la philosophie dans l'éduc. class.*, pag. 394).

(1) « È debito e condizione d'ogni sistema filosofico, che voglia essere inteso, per poter essere seguitato, di non rinegare questi primi elementi del sapere, che sono il patrimonio naturale e comune della mente umana; e di volgere anzi ogni studio a rassodarli ed ampliarli, ma senza mai disconoscerli nè pervertirli. » (*Letture su la storia della filosofia moderna*, tom. II, pag. 188).

(2) Sono meritevoli di seria considerazione le metamorfosi, a cui pare soggiacciano alcuni concetti allorchè vengono tradotti dalla sfera del senso comune nel dominio della riflessione scientifica. A cagion d'esempio, ogni uom che si attenga ai dettati della comune sapienza, fa differenza radicale tra le specie molteplici degli esseri naturali a seconda dei loro caratteri distintivi, ed ha per solenne stranezza il confondere un minerale con una pianta, un vegetale con un bruto, come se avessero comune ed identica la loro costitutiva sostanza Eppure, allorchè i naturalisti si fecero ad esplicare ed approfondire questo concetto volgare della pluralità specifica della natura, e presero a segnare per bene i punti di confine che distinguono i corpi inorganici dalle sostanze organiche ed i vegetali dagli animali, si trovarono di fronte a tante e così inestricabili difficoltà che furono tratti a dubitare, se mai gli esseri della natura, sotto l'esterior differenza dei loro caratteri, non nascondano tutti una comune ed identica sostanza dal sasso più informe al più svariato animale. E ciò non è più dubbio, ma incontrastabile verità pel celebre chimico francese vivente Marcellino Berthelot, che togliendo di mezzo ogni divario tra la chimica minerale e la organica, sentenzia che le stesse ed identiche leggi governano e spie-

E quando da una parte la coscienza naturale ripudiasse, siccome spuria ed illegittima prole, una dottrina metafisica, e questa dall'altra pretendesse di essere la fedele e schietta esplicazion razionale di quella, chi mai pronuncierà sentenza tra i due contendenti? forse il senso comune? Ma questo (altri soggiungerà) o possiede, anteriormente alla scienza, una lucida coscienza del proprio contenuto fino a preconoscere *tutte* e *singole* le verità ideali apprensibili poi dalla ragione filosofica, o no. Nel primo caso non è più senso comune, ma sapere speculativo (1); nel secondo supposto, fallisce ad esso ogni argomento per sincerare quali tra i dettati della speculazione abbia da riconoscere siccome verità preesistite nel suo seno, quali altri debba ripudiare siccome cosa non sua (2).

gano i fenomeni della natura organica e vivente egualmente che quelli del mondo inorganico ed inanimato; sostiene che i principii materiali, di cui si elementa il vegetale e di cui sostanziasi l'animale, fluiscono dall'abisso inorganico mercè il giuoco di sole forze chimiche e fisiche, e bandisce dalla chimica quella *forza vitale*, che, agli occhi del senso comune, sostanzialmente differenzia il mondo degli esseri animati e semoventi da quello della morta ed insensitiva materia. Così la riflessione scientifica soggioga il sapere naturale, inforsandone fin dalle prime i pronunziati. Ugualmente il senso comune ammette il concetto di *specie*, intendendo per essa una collezione d'individui simili generati da altri individui simili. Sopravviene la riflessione e chiede fin da principio: siffatta rassomiglianza è essa assoluta o meramente relativa? I caratteri che connotano gli esseri congeneri sono permanenti nella specie e trasmessibili dall'individuo generante al generato, oppure accidentali soltanto e personali? Ecco il dubbio che rampolla appiè della conoscenza naturale per conquiderla e dissiparla; e da questo dubbio si sentono tuttora combattute le scienze naturali, che non sono giunte per anco a riposare in una definitiva e rigorosa classificazione degli esseri della natura, perchè oscillano ancora indecise nel fermare in modo razionale ed assoluto il concetto di *specie* e quello di *varietà*: di questo dubbio è conseguenza ed espressione quella viva contesa che si dibatte tra l'antica teoria zoologica che professa l'immutabilità e la permanenza delle specie perpetuantisi sullo stampo di tipi primitivi inalterabili, e la recente teoria dell'illustre naturalista inglese Carlo Darwin, che sostiene il trasmutarsi ed il mescersi delle medesime attraverso la progressiva e graduata successione delle forme organiche. Aggiungerò ancora, che il concetto di *nazionalità* fa parte integrale del moderno senso comune politico siffattamente che ogni popol civile del secol nostro la tiene per una verità che s'impone alla scienza ed all'arte siccome dogma indiscutibile e sacrosanto. Eppure se la riflessione scientifica pigliasse ad elaborare tale concetto per tradurlo in una teorica razionale che si desidera tuttora, e lo cimentasse al crogiuolo dell'analisi, quali elementi vi troverebbe in fondo siccome assolutamente necessari ed essenziali costitutivi della nazionalità? Forse l'unità di stirpe? Forse quella di lingua? O di territorio? O di governo? O di religione? O di costumi? O di volere? O tutte queste cose ad un tempo? Risponda la scienza, e veda se può intendersela col senso comune dei popoli.

(1) Qui mi soccorre al pensiero quel graziosissimo apologo di Madonna *Intuizione* e della figlia sua la *Riflessione*, immaginato dal Mamiani per adombrare i misteriosi rapporti tra la facoltà del conoscere intuitivo e quella del conoscere riflesso. Questo leggiadro apologo si legge in fine della terza delle sue *Sei lettere all'abate Rosmini* stampate nel 1838 a Parigi.

(2) Queste generali considerazioni intorno il senso comune risguardato siccome la virtualità del sapere speculativo e l'universal contenente di tutto lo scibile umano implicano la ricerca del *come* le verità scientifiche elaborate dalla riflessione speculativa si contenessero nella conoscenza rudimentale dataci da natura. Se questo *come* ci fosse ben conto e manifesto, intenderemmo agevolmente i giusti rapporti tra la naturale coscienza e la ragione speculativa, e rileveremmo altresì quando l'una sia la verace esplicazione dell'altra: ma è questo il grande è pauroso problema delle origini, che gravita su tutta quanta la scienza, quasi fosse impenetrabil arcano, problema che elevato alla sua più astratta generalità può venire formolato nei termini

Queste sono le difficoltà che si affacciano al pensiero di chi sostiene col nostro Conti che « il criterio preliminare della filosofia e per giu- « dicare i filosofi è la *coscienza naturale nella evidente sua totalità ;* » difficoltà a cui l'illustre Autore saprà dare una conveniente soluzione, giacchè noi stessi non le teniamo per insolubili, ma qui le abbiamo proposte per chiamare tutta la meditazione dei pensatori sul gravissimo problema dei rapporti tra il sapere naturale ed il sapere speculativo.

Torniamo a segno e ricordiamo anzi tutto che in riguardo al metodo di trattare la storia della filosofia l'Autore distingue nei pensamenti dei filosofi, oggetto della medesima, tre guise di ordini, ciò è dire un ordine interno, che è la loro relazione con la verità , un ordine cronologico, che sta nella loro attinenza col tempo , un ordine storico, che risiede nel rapporto dei pensamenti filosofici con la storia universale. Per quel che riguarda l'ordine interno , abbiamo esposta e disaminata la sentenza dell'Autore, che dà siccome criterio preliminare della filosofia *la totalità evidente della coscienza e delle sue relazioni.* Rimane a dire dell'ordine cronologico e dello storico.

Milano, novembre 1865.

GIUSEPPE ALLIEVO.

seguenti : *come il primitivo contiene il derivato.* Questo problema, chi ben lo riguarda, offre un duplice aspetto, ideologo cioè ed ontologico, secondochè lo si vuol riferito all'ordine delle idee e del sapere, oppure al giro degli esseri e della realtà. Sotto il primo aspetto il problema viene a tradursi così: come il sapere primitivo , dato dalla coscienza naturale, contenga il sapere derivato, elaborato dalla riflessione scientifica. Sotto il secondo riguardamento, si cercherebbe 1° come l'Essere primitivo assoluto, cioè Iddio, contenesse gli esseri derivati cioè il creato, 2° come un essere creato primitivo, cioè il primo della propria specie, per ordine di tempo, contenesse tutti gli altri congeneri da lui derivati. Il problema, e nell'un riguardo e nell'altro, è suscettivo di due differenti soluzioni, che la critica ha poi da vagliare per siucerarne la vera.

Una prima soluzione questa sarebbe, di ritenere il primitivo siccome un mero indeterminatissimo, assolutamente semplice ed all'in tutto omogeneo ed uno siffattamente, che non contenga già in sè preformate in piccolo le parti componenti il derivato, ma abbia virtù di formarle dappoi a mano a mano che va compiendosi l'organismo del tutto. Giusta questo modo di pensare, mal si potrebbe divinar *a priori* se gli elementi, che la osservazione ci addita nel derivato, preesistevano contenuti nel primitivo, il quale ci apparirebbe siccome un mistero che attende la sua rivelazione dal tempo. Così, a ragion d'esempio, contemplando gli embrioni degli uccelli, dei rettili e dei mammiferi, appariscono così somiglievoli che mal si può preconoscere la diversità delle forme organiche, che si sviluppano dappoi. Questa soluzione, applicata all'embriologia zoologica, originò la dottrina dell'epigenesi professata da Blumenbach, da Baber e da altri.

La seconda soluzione starebbe nell'ammettere, che il primitivo contenga già preformate in sè, ma infinitamente piccole e, per così dire, in miniatura, tutte e singole le parti del derivato, sicchè queste non si formino successivamente a spese in qualche modo le une delle altre, ma preesistano adunate nel primitivo e tutte insieme si sviluppino in forme più appariscenti e compiute. Questa opinione è espressa da quel proverbio popolare: « la quercia è contenuta nella ghianda. » Nella storia naturale, questa dottrina, che riguarda l'embrione siccome la fedele miniatura dell'individuo adulto, è professata specialmente dal Bonet e da Haller sotto il titolo di *emboitement des germes*, ma pare non sia uscita vittoriosa dalle difficoltà mossele da Blumenbach e da Kant. Il Flourens in una serie di articoli pubblicati nel *Journal des Savans* del 1864 rende ragione di una viva contesa dibattutasi tra il Curier ed il Jouffroy Saint-Hilaire intorno *l'unità di composizione* degli esseri animati È chiaro che siffatta questione va a metter capo nel gran problema delle origini che abbiamo testè accennato.

BOLLETTINO FINANZIARIO

SOMMARIO.

Stato generale finanziario di Europa. — Stato degli affari. — Prestito austriaco. — Prestito della Turchia. — Il Parlamento italiano e la *esposizione* finanziaria del ministro sopra le Finanze, nella tornata del 13 dicembre. — Le garanzie degli interessi alle Società delle Strade ferrate italiane. — Relazione sui movimento commerciale francese pubblicata dalla direzione generale delle gabelle e dei tributi. — Il libero scambio incompatibile con le dogane. — Progetto di una lega universale per il bene pubblico. — Trattati di commercio conclusi dall'Austria con la Francia e l'Inghilterra. — Abolizione dei ricevitori generali in Francia. — Abolizione della legge sull'usura in Austria. — Convenzione monetaria fra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera. — Produzione generale dei metalli preziosi. — Il blocco dei porti del Chilì. — Sul messaggio del Presidente degli Stati Uniti d'America. — Commiato. — Corsi dei titoli di commercio. — Sconti.

Siamo arrivati alla fine dell' anno; tutti si affaccendano, e per abitudine e per necessità, a preparare il bilancio degli affari, l'inventario del dare e dell'avere! E noi non tenteremo di presentare un riassunto delle generali finanze? È pessimo costume quello di aspettare l'ultimo dì, specialmente per l'industria e per il commercio, a chiedere a se stessi il guadagno o la perdita: ma un tale appunto non lo si deve a noi, avendo di mese in mese discorso della situazione nostra, e di quella de' principali paesi d'Europa, e del mondo. Anche a noi però corre debito di riassumere in breve il passato, come quello che ci dovrebbe essere guida per l'avvenire. E come potremò farlo? Discorrendo le cause che da qualche tempo opprimono il mercato europeo e lo assoggettano a continue perturbazioni. Da per ogni dove dissesto, dappertutto vi ha bisogno di danaro; grandi e piccoli, Stati e Società private, spendono alla sfrenata e chiedono prestiti,

Il prezzo del danaro si eleva per la molta domanda, essendo il capitale richiesto assai maggiore delle economie generali, le quali certamente vanno sempre più rallentandosi. Il capitale impiegato è ingente. A decine di miliardi si valutano le strade ferrate: a centinaia di milioni le manifatture assorbono, frutto del moderno progresso e della febbre di produrre e di far circolare la generale ricchezza: alle spese passate di nuove se ne aggiungono: i telegrafi transatlantici, le strade ferrate, i canali americani assorbono i capitali americani e parte dei nostri. L'Inghilterra impiega e dovrà impiegare fra breve in nuove strade e in nuove manifatture un capitale di 2500 milioni: il mercato inglese dovrà oltracciò corrispondere nell'opera della strada ferrata, che attraverserà gli Stati Uniti, per più di 300 milioni, essendosi i capitalisti di già impegnati. Le condizioni d'Italia le vedremo esaminando la esposizione finanziaria del ministro delle finanze; ma pesa sopra di noi un debito di 5 miliardi e più, con un *deficit* enorme, avuto riguardo alle nostre risorse. E il compimento o la prosecuzione delle opere pubbliche domandano istantemente altri capitali, senza dei quali rimarebbero infruttuose molte opere iniziate, e molte portate a buon punto. Imbarazzi ha la Spagna, la quale non chiede, solamente perchè non troverebbe chi le prestasse. Imbarazzi l'Austria, nè il prestito testè ottenuto di 200 milioni le bastano. Li assunse con il pretesto di rimborsare la Banca e di torre dalla circolazione la carta moneta, ma difficilmente potrà usarli a quell'ufficio, dovendo mantenere un esercito grosso; e larghi dispendi venendole dal sistema di diffidenza e di compressione, nel quale avvolge le popolazioni che le sono soggette. E la Turchia emette nuovo prestito disastroso: e la Svezia contrasse un prestito, or ora, di 34 milioni circa; la Russia minaccia di ricorrervi per sopperire a molte necessità, e la Francia, checchè si dica, o per sè o per alcun suo protetto, dovrà assoggettarvisi. Nè vi ha speranza di rimedio immediato o prossimo. Gli eserciti consumano le entrate, le amministrazioni e la burocrazia imperversano, e a vece di diminuire lo sciupo, lo accrescono. I redditi delle grandi intraprese grami, fatte poche eccezioni, generalmente: i prodotti del suolo manchevoli, la più parte degli uomini scontenta. Il nostro inventario è poco incoraggiante davvero. I mercati generalmente soffrono e le nazioni gravate soffrono ancora più.

È grave il peso che debbono sopportare, ed è assai che non ne siano schiacciate: e uno scrittore inglese benissimo dice della situazione: « I redditi di tutte le nazioni, di tutti gli Stati sono considerevolmente accresciuti da dieci anni in qua, eppure i debiti si accumulano a dismisura. I beneficii derivanti dal libero scambio sono completamente assorbiti dai tributi addizionali che abbisognano, per il peso eccessivo dei nuovi debiti. Il paesano ne' campi, l'operaio nella sua bottega

soffre ed è obbligato a spendere una porzione del frutto del proprio lavoro per la perversità o per la prodigalità di quelli che lo governano. Allorchè simili fatti avvengono per ineluttabile necessità, come a dire per una guerra nazionale o per difesa del proprio paese, si sopportano con rassegnazione; e anche con gioia si affronta il danno: ma che avvengano in epoca di pace generale, profonda, ed abbiano origine dal capriccio o dalla ignoranza economica dei governi, è cosa di tanta significazione che non è mestieri essere profeta per prevedere che tosto o tardi la quasi generale esasperazione sarà seguita da una pericolosa reazione. »

È quest'esso il patrimonio del presente, il quale pesa sulle popolazioni e peserà sull'avvenire e sui destini dell'umanità. Bisogna porvi riparo e presto, bisogna essere più accorti nel disporre la cosa pubblica e nell'ordinare nuove spese, se no verrà il momento nel quale non sapremo come riparare a tanto carico. Non è meraviglia adunque che lo stato degli affari sia poco rassicurante, se di mese in mese vediamo oscillazioni e guai. La liquidazione di novembre fu, presso di noi, pesante: i riporti si operarono a 40 e a 45 centesimi: i titoli della nostra rendita, venuti dall'estero in quantità, aggravarono la situazione. La liquidazione alla Borsa di Parigi fu, contro la aspettativa, buona. Molti titoli di rendita italiana furono venduti per riversare il prodotto nel nuovo prestito austriaco, il quale assicura il *nove* per 0[0 d'interesse. Del prestito austriaco parlammo già nel bollettino di novembre, ma non della riuscita. L'ammontare fu sottoscritto in un dì: i banchieri che assunsero l'operazione erano garantigia grande circa all'esito dell'affare. Non così del prestito che la Sublime Porta vorrebbe tentare: la Turchia è in cattive acque, le sue finanze sconquassate e guaste non presentano carattere di fiducia pubblica. La conversione operata nel passato anno a nulla servì, perocchè non per anco pagò gl'interessi scaduti. A soddisfare i suoi impegni ricorre allo spediente di un nuovo prestito ruinoso di 150 milioni, pagabili in *cinque rate* l'ultima delle quali sarà versata nel *quarto mese* dal dì dell'assunta obbligazione. Il prestito è diviso in 300 mila obbligazioni emesse a 330 lire portanti un interesse di lire 30 annuali; rimborsabili a 500 lire nel periodo di 21 anni: per cui, aggiunto un bonifico di 2. 57 per 0[0 sul modo dei versamenti, il nuovo prestito accorda lire 11. 77 per 0[0 e per anno. Non parleremo delle garanzie annunciate al pubblico, esse sono troppo risibili. La ruina traspira in tutta la proposta operazione, e siamo persuasi che nessuno vorrà lasciarsi cogliere all'amo delle larghezze ottomane. In fino ad ora nessun banchiere ha voluto dare neppure il nome affine di emettere il prestito. Nostro ufficio è di cronisti e ne parlammo solamente per questo motivo. —Nel passato mese, abbiamo detto, le piazze estere e la nostra deluse

per l'apertura del Parlamento nostro, aspettare in qual modo sarebbe l'atteggiamento della Camera dei deputati e come aspettassero la esposizione finanziaria del ministro sopra le finanze. — Diremo qualcosa dell'una e dell'altra.

Gli uomini di finanza, non appena seppero del discorso della Corona, ritenuto per essi favorevole, ebbero altro timore. Il Parlamento si presentava con molti elementi nuovi, parecchi deputati erano ignoti o poco noti, quindi da qual parte starebbero e come e dove la bilancia traboccherebbe. La sinistra rafforzata, la antica maggioranza sconquassata, il centro incerto: il terzo partito, se pure esistette mai, senza capi, vagante in cerca di soci. I deputati delle antiche provincie capitanati, apparentemente, dal S. Martino, discordi: nessuno poteva prevedere come si modellerebbe il Parlamento. A noi sembrava si potesse paragonare, quella miscela, ad una quantità di generali senza soldati, con pochi soldati sparsi qua e là in cerca di generali. Il Ministero avere nessuna forza, da pochi appoggiato, da pochi creduto capace di reggere la cosa pubblica. Sorto in circostanze difficili, scisso, discorde, oscillante, non presentare possibilità di reggersi. Si bociò di ravvicinamenti, di accomodamenti fra parecchi uomini di colore diverso, ma nessun seguito ebbero quelle voci. La sinistra si sentiva forte, vedeva la debolezza altrui, nè sarebbe venuta ad accordi. Intanto da tutte parti si provavano le armi, si tastava il terreno. Il Ministero, l'antica maggioranza sostennero elezioni combattute, e l'uno e l'altra ebbero la peggio. Finalmente venne a pronosticare la battaglia il discorso sulle finanze del ministro sopra le finanze, signor Sella. Non parliamo della Presidenza e degli uffici, perocchè non crediamo che meritino l'attenzione particolare nostra, avendo pochissima significazione politica quelle nomine.

Il dì 13 dicembre il Sella depose sul banco della Presidenza una sequela di progetti di legge e fece l'*esposizione* finanziaria dello Stato. Diremo brevemente quanto egli annegò in un mare di parole.

Il bilancio del 1866 *modellò*, il ministro, sopra quello del 1865; il quale portava una spesa totale di . . . . . L. 876,639,309 29
e una entrata totale di . . . . . » 669,438,563 14

Il residuo debito totale era di . . . . . L. 207,200,746 15

Ma per successivi aggravi e per operazioni diverse, fra le quali il prestito di 425 milioni e la *bella* operazione della vendita dei beni demaniali, il bilancio rimaneva debitore di 240 milioni di lire, *circa*. Il bilancio del 1866 *è quale risulta* dalle leggi attuali, non come risulterebbe dalle leggi che il Ministero *intende presentare*, a tal

quale è, dà un disavanzo di 265 milioni *circa:* si compendia come segue:

Spese totali ordinarie e straordinarie . . .	L. 928,757,175 54
Entrate ordinarie e straordinarie	» 667,641,742 69
Residuo debito totale	L. 261,115,432 85

La rimanenza, a raggiungere la cifra sopra accennata, spetta a lavori approvati, spese straordinarie per due milioni e mezzo, ecc. ecc.

Tutte le spese divide, il signor ministro, in due categorie; di quelle intangibili, cioè debito pubblico, garanzie d'interessi a strade ferrate e dotazioni, che sommano a 443 milioni di lire: di quelle che possono chiamarsi *tangibili* o riducibili a 485 milioni.

Le prime	L. 443.449.842 05
Le seconde	» 485,307,533 49

In sulla prima categoria dunque nulla può essere tolto: le riduzioni e le economie non potersi praticare se non sulla seconda. Ma adagio, chè i 485 milioni si riducono a soli 425, perocchè vi ha spese, come il trasporto del sale che costa una somma di 9 milioni, ed altre prestazioni non ponno in nessun modo essere ridotte. *Quindi* il signor Sella, che sottraendo 60 milioni da 485 li fa risultare 430, per suo comodo forse, è dell'avviso che l'amministrazione non è dispendiosa. *Quindi* il pareggio del bilancio non può ottenersi con economie, che poco ponno dare. *Quindi* il tanto desiderato pareggio deve effettuarsi con nuovi aggravi, con nuovi balzelli, con nuovi tributi, e anche con ciò rimanere con un *deficit* di più che 100 milioni. Le economie proposte sommano a 30 milioni, ma in effetto non sarebbero che 25, essendosene riservato cinque, come abbiamo già detto, e rimangono ancora 235 milioni in bianco. Al riparo: le entrate non si ponno accrescere se non lentamente e di poco, quando rimangano i tributi come sono: le imposte dirette, la *ricchezza mobile* e la *fondiaria non si ponno aumentare*; sarà ritoccato il modo di percezione sulla ricchezza mobile, e modificate le basi del tributo, ma non aumenterà certamente il provento; al comune si toglieranno i centesimi addizionali e si concederà l'esercizio del dazio consumo. Dunque non potendo dal tributo diretto cavare nulla o ben poco, è necessario ricorrere al tributo indiretto. *Dal registro e bollo* si caveranno 20 milioni di lire in più di quello non renda, e ciò modificando la descrizione della legge vigente. Con le gabelle non si ponno avere aumenti di entrate. *Dal sale e dal tabacco* nemmeno, quantunque il ministro creda che dal tabacco si debba avere aumento (non lo crediamo). Non potendosi ottenere aumento dai tributi indiretti, è mestieri ricorrere a nuovi tributi. *E con grande*

rincrescimento suo, il ministro si decide a proporre: un tributo sulla *macinazione*; il quale, per *dati statistici accurati* deve gettare 130 milioni di lire con un prodotto netto di 100 milioni, calcolando 66 milioni di ettolitri di cereali consumati dai 22 milioni di abitanti, cioè 3 ettolitri per testa: un tributo *sulle porte e finestre* che frutti 25 milioni di lire. Di questo modo il ministro ridurrebbe la differenza fra la spesa e la entrata a cento milioni di lire, che intenderebbe di pagare con una parte delle somme da ricavarsi sull'asse ecclesiastico. E fin qui sono i concetti del signor ministro, spogliando il discorso di tutte quelle frangie e fronde con le quali egli voleva in qualche modo giustificare le cifre ed i concetti che andava esponendo.

Ma di molte osservazioni si potrebbero fare alla sposizione ministeriale. Egli, a mo' d'esempio, ci dà continuamente somme approssimative, si riporta a progetti, a relazioni, a sposizioni che saranno presentate in seguito di tempo. La situazione del tesoro la ignoriamo, i conti degli anni passati non sono ancora compilati, i decreti di maggiori spese e di somme degli esercizi precedenti sono molti, presentati all'approvazione; e puossi dire che l'esposizione finanziaria sia veramente vera? Ma per non dire sulle cose del passato veniamo a quelle del presente. Il ministro dice chiaramente che le imposte dirette non sono suscettibili di aumento, e poi ci viene a proporre un tributo sulle porte e sulle finestre? Trascuriamo di analizzare la qualità del tributo sulla luce e sull'aria, e domandiamo solamente se non gravita per la maggior parte sugli inquilini delle case, e quindi direttamente su quelli che pagano il tributo della ricchezza mobile, imposta diretta *non suscettibile di aumento?* I proprietari delle case certamente non vogliono pagarla essi, stia sicuro il ministro.

Del tributo sulla macinatura abbiamo già detto il nostro parere: ma non andrebbe errato il ministro sugli apprezzamenti di esso e sui dati sopra i quali lavorò? Vedremo il progetto di legge in prima di dirne di più.

Circa al riordinamento del tributo sul registro e bollo non conveniamo che possa aumentare di molto, tanto più che parecchi sono gli sconci che si presentano nella applicazione del provvedimento che lo stabilisce; di molte formalità lo rendono vessatorio; il modo delle multe non è applicabile, e se si applica dà occasione a litigi e a mali umori. Come mai può avvenire che un ufficiale pubblico, addetto a quel servizio, possa multare *proporzionalmente* uno individuo quando non sa in che consista la somma che debbe essere tassato: eppure se uno non dichiara un contratto, l'ufficiale lo multa a capriccio; e noi fummo presenti a scene poco belle. Le tariffe debbono essere ribassate

d'assai se si vuole ottenere un discreto provento e rendere meno vessatorio il modo di imporre. Il diritto sulle sucessioni dirette dovrebbe essere abolito o ridotto al minimo possibile.

Dai bilanci degli anni addietro, dalla situazione del tesoro del tempo passato, dal bilancio del 1864-65, dalla esposizione del signor ministro, non si può in nessun modo formarsi una idea chiara, o approssimativamente chiara, dello stato delle nostre finanze. Abbiamo 5 miliardi e più di debiti; le passività crebbero a dismisura dal 1861 al 1865, in media di 32 milioni di rendita annualmente; e come possiamo ripararvi senza conoscere a fondo ogni nostro guaio? Noi, più volte, ripetemmo essere necessaria un'inchiesta, e oggi, dopo il discorso del ministro delle finanze, siamo maggiormente convinti della necessità di porre in sodo le nostre finanze con una accurata inchiesta. Senza di cui continueremo ad accontentarci di spedienti, e non sapremo più mai uscir fuori dalla provvisorietà e dall'equivoco. Quando sapremo esattamente la nostra posizione finanziaria, Parlamento e Ministero si adopreranno efficacemente al riparo, e la nazione farà volonterosa uno sforzo supremo per liberarsi da maggiori gravezze. Gli uomini incaricati della inchiesta non dovrebbero presentarsi dinnanzi alla nazione se prima non possono formulare in termini esatti un bilancio *documentato* delle finanze italiane.

E per meglio dimostrare il modo erroneo di compilare i nostri preventivi, e la necessità di porvi riparo, viene in acconcio di accennare alle garanzie accordate, dallo Stato, alle strade ferrate. Le liquidazioni operate con le diverse Società, per gli esercizi anteriori al 1865, sommano a 29 milioni di lire, mentre era bilanciata la spesa di 8 milioni: per cui vi ha un nuovo debito di 21 milioni di lire, non preveduto. La somma totale è ripartita come segue: alle strade ferrate Romane spettano 11 milioni: alle Meridionali 9 1[2: alla società Vittorio Emanuele 1[2: alle Lombarde 3: alle Livornesi 5 milioni (1). E dopo questi fatti non ci dovremo preoccupare assai sull'andamento delle nostre amministrazioni? E dopo ciò si tituberà ad aprire una inchiesta?

— La scienza va gradatamente guadagnando terreno: le teorie del libero scambio, ricevono sanzione dalla pratica continuamente. I trattati di commercio coi quali venne diminuita la tariffa di molte

(1) Ci fu riferito che a compiere il grandioso fabbricato della *stazione* di Porta Nuova a Torino, abbisognino più di due milioni la qual spesa dovrà sopportarla lo Stato, perchè nella vendita dello aggruppamento delle strade ferrate dell'Italia superiore non si ebbe cura di addossarne la spesa alla Società. Se la cosa fosse vera sarebbe mostruosa, essendo che quello aggruppamento fu ceduto a prezzi eccezionalmente bassi.

merci, e su alcune tolto il diritto di dogana, fruttarono grande aumento nei commerci. La Direzione delle dogane e dei tributi indiretti di Francia pubblicò una relazione sul commercio francese con le colonie e con le potenze straniere per il 1864. Il movimento generale fu di 7,329 milioni di lire, quindi un aumento di 566 milioni sul 1863, quantunque le condizioni generali fossero in parte modificate per la guerra degli Stati Uniti. Il qual paese prima della guerra faceva un commercio con Francia di circa 550 milioni, mentre nel 1864 fu ridotto a poco più di 160 milioni. Le manifatture esportate salirono a 1,219 milioni, mentre nel 1861 non toccavano i 750 milioni. Le materie prime importate salirono a 1,867 milioni; circa 100 milioni più del precedente anno: i vini e gli spiriti rappresentano un valore di 333 milioni. Il commercio di transito crebbe da 633 milioni a 723, e sarebbe maggiore se non gravitasse sui cereali e sulle farine un tributo non lieve di sosta e di sbarco nei porti francesi; per cui i grani dello Oriente per l'Inghilterra trovano conveniente la via di mare, disastrosa, per la Manica, invece di percorrere il transito più facile sul continente dai porti del mare Mediterraneo. Il peso delle merci trasportate ascende a 7 milioni 889 mila tonnellate. I quali risultati si debbono alle modificazioni delle tariffe: modificazioni domandate da uomini pratici, fra i quali troviamo il signor Macqueen, segretario dell'associazione per la riforma finanziaria di Liverpool. Egli pubblicò un breve lavoro, ma importante, dal quale togliamo alcune cifre. Il sistema inglese vizioso, venticinque anni or sono portò l'Inghilterra quasi alla bancarotta: le entrate pubbliche non bastavano alle spese, e gli *spedienti suggeriti dal vecchio sistema non bastavano al riparo.* Sir Roberto Peel vidde l'errore dell'accrescere, i tributi indiretti, nuovamente, e volle porvi rimedio cercando modo di allargare i commerci.

La tariffa dagonale era ingombra di 1400 articoli di merci soggette a tassa o proibite, fra le quali ultime il bestiame. Tolse le proibizioni, ridusse il resto: poi venne la legge sui cereali. La somma totale dei diritti e tributi indiretti ridotti o modificati dal 1842 al 1865 si elevò a 478,537,250 lire, eppure il prodotto dei tributi conservati nell'ultimo anno eccedeva, quello che si otteneva dal vecchio sistema, di 161 milioni e mezzo di lire. La riforma apportò risultati sorprendenti: il valore ufficiale delle merci importate ed esportate nel 1840 ascendeva a 4305 milioni: nel 1864 andò a oltre 12,000 milioni; e la ricchezza generale crebbe al punto di dare uno aumento annuo di circa 2,000 milioni. Nel 1859 la somma totale di 600 milioni di lire, prodotto delle dogane, derivava da 460 articoli di merci: ma ventuno solamente davano la quasi totalità della entrata, perocchè il prodotto di 439 articoli di merci non era più che 18 milioni e mezzo di lire nostre. Vi fu nuova riforma, e, dalle relazioni ufficiali, risultò al fine

del 1864 che la somma riscossa dalle dogane e dalle imposte indirette ascendente a 1044 milioni di lire era prodotta, per la maggior parte, da soli sei articoli di merci, cioè: dal malto e panello d'orzo, dagli spiriti, dallo zuccaro, dal tè, dal tabacco e dal vino, mentre le altre merci tutte sono rappresentate da un introito di 18 milioni e mezzo solamente. Questi risultati sono assai eloquenti.

Non seguiremo l'autore in tutti gli apprezzamenti, su parecchi dei quali non possiamo avere le stesse aspirazioni, essendo il paese nostro in condizioni molto diverse dell'Inghilterra: ma certamente l'insieme deve essere da noi apprezzato, circa alle riforme necessarie al nostro intricato sistema. Egli, appoggiandosi a dati ufficiali, domanda la soppressione di tutti i diritti e tributi allo infuori dei sei sopra indicati, ed ha ragione, e sembra anche che voglia si estenda la riforma a taluno dei tributi che pesano sulle sei merci suaccennate.

Più ardito il signor Edoardo Potonié, pubblica un progetto di una « Lega universale del bene pubblico. » Seguendo la via battuta da Cobden e dai grandi riformatori moderni, egli pubblicò testè un manifesto, richiamando l'attenzione degli economisti, dei pubblicisti e di tutti quei che desiderano il progresso. La *lega* dovrebbe studiare i fenomeni economici generali, volgarizzare maggiormente la scienza, rallegare tutti gli economisti di tutte le nazioni.

« *Circa allo scopo pratico*, dice il proponente, risponderemo a quelli che ci domandano: e a che pro la vostra lega?

« Non vogliamo più eserciti permanenti;

« Noi vogliamo l'abolizione totale delle dogane;

« Noi vogliamo il tributo diretto, in sostituzione del tributo indiretto.

« E infine noi vogliamo in tutti i paesi tutte le libertà: libertà delle banche, libertà di stampa, libertà di riunione, libertà di associazione, ecc. »

È scopo grandioso e di uomo di cuore: ma essendo troppo vasto probabilmente a nulla riescirà. Questi pionieri della scienza e del bene sono sempre meritevoli di lode; alcuni di essi ebbero la soddisfazione di vedere talune delle loro riforme adottate con profitto generale, altri furono martiri del pensiero e del progresso; faccia il signor Potonié, che abita Parigi, di non essere di quest'ultimi.

— La riforma doganale però progredisce in Europa; un trattato di commercio fu concluso fra l'Austria e la Francia sulle basi degli altri conclusi fra Italia e Francia e tra Francia e Inghilterra, la quale potenza altro ne contrattò pure con l'Austria.

— La legge sulla usura è stata abolita anche dal governo austriaco.

— Il governo francese tenta nuove semplificazioni alle intricate amministrazioni sulla percezione del tributo. Abolì i ricevitori generali, uffici originati dalla necessità, all'epoca del consolato, che servivano, quasi diremmo, di banchieri dello Stato nelle provincie. L'ufficio di ricevitore generale e di cassiere è concentrato in un tesoriere-cassiere generale. La riforma sarà effettuata in un anno di tempo, e sarà provveduto agli ufficiali con la disponibilità: l'economia che se ne trarrà ascenderà a 2 milioni e mezzo.

— Altra riforma dobbiamo annotare. Si radunò una conferenza internazionale a Parigi di rappresentanti di Francia, d'Italia, di Belgio e di Svizzera affine di stabilire l'unità del titolo delle monete d'argento del sistema decimale. È stato adottato il titolo di 835 millesimi di fino La moneta antica nostra era al titolo di 900 millesimi e fu ridotta nel 1863 a 835. Il Belgio e la Francia la mantenevano a 900, la Svizzera ad 800. La Francia ed il Belgio accettarono la riforma, essendo il titolo adottato, in uso in Inghilterra e agli Stati Uniti, dove probabilmente si porrà il dollaro in armonia col pezzo da 5 lire. La Svizzera, erasi infino ad ora, rifiutata di riformare le sue monete, ma si ricredette, perocchè le sue monete non sarebbero state accettate dagli altri Stati e sarebbe rimasta isolata, mentre trae vantaggio dalla circolazione di 116 milioni di monete d'argento delle tre potenze contraenti, non avendone essa in circolazione più di 10 milioni. Fra dodici anni la moneta svizzera, a titolo di 800 millesimi, deve essere ritirata dalla circolazione, e la nuova moneta coniata dovrà essere ad 835 m. di fino. In questi anni passati la grande ricerca d'argento, per le contrattazioni inglesi all'India, aveva tolto al commercio gran parte della moneta d'argento; in Inghilterra la moneta d'argento non ha corso legale e la riforma pareva in allora giustificata; ora non lo sembra allo intutto, tanto più che la produzione dell'argento andò crescendo: ad ogni modo è bene che il titolo sia identico nella generalità, a vantaggio del commercio. A mostrare il prodotto crescente dell'argento, daremo la seguente tabella di proporzione:

	Oro			Argento	
1849	L.	525	milioni	350	milioni
1850	»	575	»	375	»
1851	»	600	»	400	»
1852	»	975	»	400	»
1853	»	1,025	»	400	»
1854	»	900	»	375	»
1855	»	925	»	375	»
1856	»	950	»	400	»
1857	»	925	»	400	»
1858	»	900	»	425	»
1859	»	875	»	425	»
1860	»	850	»	425	»
1861	»	825	»	450	»
1862	»	825	»	450	»
1863	»	800	»	450	»
1864	»	825	»	475	»
1865	»	825	»	475	»
		14,125		7,050	

La produzione di 17 anni adunque fu di 21,175 milioni, cifra approssimativa per alcune scorrezioni sul ragguaglio delle valutazioni. I due metalli sono in rapporto di uno a due, e vi ha successiva diminuzione dell'oro e aumento costante sull'argento; aumento che andrà crescendo per le nuove miniere scoperte e per il maggior lavoro che si opera al Messico nelle miniere antiche. Siamo persuasi che dovranno ancora, gli Stati, rivedere il sistema monetario e rifare la via circa al titolo, a meno che non adottino i principii proclamati dalla scienza di notare sui dischi monetari il peso e il titolo solamente, lasciando libero l'apprezzamento ai contraenti.

— Il blocco dei porti del Chilì per parte della Spagna mise in apprensione il commercio; ma crediamo sarà affarè di poco momento, perocchè il governo spagnuolo ha troppi imbarazzi per non vedere che è inconsulto partito: ciò nullameno gl'interessi nostri esigono che il governo osservi i moti in quelle regioni onde tutelare gl'interessi dei cittadini italiani.

— Il messaggio del Presidente degli Stati Uniti al congresso di Wasingthon non possiamo analizzare, avendone soltanto alcuni brani; però sembra confermi ciò che dicemmo nei bollettini passati circa agli affari del Messico. Egli vuole il non-intervento delle potenze

europee in America, e quindi la Francia si troverebbe impegnata probabilmente in una lotta disastrosa quando persistesse a mantenere un esercito colà. Ma sarebbe prematuro dirne di più.

Potremo noi parlarne nel venturo mese? Non lo sappiamo, perocchè dovremo forse ritirarci. Se potremo continuare nell'opera nostra, cercheremo di trattare la materia che ci fu affidata in modo alquanto diverso da quello non abbiamo fatto. La nostra intenzione sarebbe di dare un bollettino economico-finanziario.

Lettori, vivete felici: nel pigliare commiato da voi, dichiariamo di aver posto opera a darvi conscienziosamente l'insieme delle cose finanziarie; se abbiamo errato non venne da volontà nostra, ma dalla nostra pochezza: le intenzioni erano buone.

I varii valori commerciali non variarono di gran che dal mese di novembre. I contratti furono pochi e poco rassicuranti.

Il tasso dello sconto di effetti di commercio ai banchi pubblici fu a Parigi 4 0[0, a Londra 6 0[0, Berlino 7 0[0, Vienna 6 0[0, Torino, Milano, Firenze, Napoli 6 0[0, Bruxelles 5 0[0, Francoforte 5 0[0, Madrid 9 0[0, Amsterdam piazza 5 0[0.

Torino, il 16 dicembre 1865.

L. D'Ancona.

Nota. — Per cause indipendenti dalla nostra volontà, il presente Bollettino dovette essere preparato per la metà del mese. Dopo la qual epoca al Parlamento avvennero fatti che oramai tutti conoscono, per i quali il ministero diede le dimissioni, e fu provocata una crisi ministeriale non ancora terminata. Sulla proposta dell'onorevole Mancini, un'inchiesta amministrativo-finanziaria fu sanzionata, ma non crediamo possa essere molto utile, se non venga profondamente modificata. Noi reiteratamente proponemmo nei mesi passati l'inchiesta; ma tale che ponga in piena luce tutta la nostra posizione finanziaria intricata. Tutte le cifre date dall'inchiesta dovrebbero essere documentate, e nello stesso tempo, il risultato di essa, dovrebbe essere un progetto regolare di bilancio e di amministrazione. Non siamo persuasi che si arrivi a ciò in poco tempo. La caduta del ministro per le finanze era pronosticata da molto tempo, egli stesso la accelerò, ma non credevamo che dopo il discorso di Cossato e quello del 13, il ministro si ritirasse senza combattere.

RASSEGNA POLITICA

È ufficio di buon massaio il fare in fin d'anno i proprii conti: vogliamo anche noi fare i nostri? Non parlo soltanto dei conti di noi italiani: questi gli abbiamo sentiti, non è molto, dall'esposizione finanziaria, che fu l'agonia del passato ministero, e non avevamo neanco bisogno di sentirli dal ministro di finanza per dirci che le faccende nostre vanno male assai; parlo dei conti dell'umanità, poichè noi siamo pure parte di essa, e solidari de' suoi progressi e de' suoi regressi potremmo forse consolarci de' mali nostri presenti e diretti colla speranza che il movimento generale che intorno a noi si compie ci porti nel futuro qualche benefizio.

Ma ohimè! la storia dell'anno che è ormai tramontato dall'orizzonte nostro politico non ci offre questa consolazione. Dovunque noi volgiamo lo sguardo in questo breve passato non troviamo se non errori e delusioni.

La Germania con tutti i suoi profondi pensatori, coi suoi mille centri di irradiamento del sapere, colla sua gagliarda e studiosa gioventù, è non solo politicamente, ma moralmente divisa, e per gran parte in balìa dell'assolutismo e del diritto divino e feudale. Una guerra di conquista si è combattuta da lei, abusando un titolo santissimo; battaglie troppo ineguali diedero il vanto della vittoria a chi meno il meritava, e il risultato fu la convenzione di Gastein, di cui la diplomazia europea, quest'antica ancella della forza ed ossequiatrice dei fatti compiuti, si contentò di prendere nota. Frattanto la Prussia feudale trionfa col suo Bismark, e la facile vittoria esterna copre di un trasparente manto di gloria le sue usurpazioni interne, e il suo pratico feudalismo, per virtù del quale al nobile accusato dell'uccisione di Ott è inflitta una punizione, che può sembrare appena la correzione di un giovanotto scapestrato. Alla potenza crescente della Prussia gli altri Stati della Germania invidiano forse, ma tacciono: l'Austria non sappiamo se frema, ovvero s'infinga per

qualche compenso futuro che le sia assicurato *in pectore*. Intanto l'imperatore austriaco fa il più bel viso del mondo ai varii soggetti delle varie sue dominazioni, trova imprestiti dove non si sarebbe creduto mai, fa parlare dai suoi giornali di nuovi largheggiamenti di franchigie, e spera, col chiamare Deak alla sua i. r. presenza, di pacificare l'Ungheria. E i martiri dell'Ungheria, come quelli della Polonia, van raminghi per l'Europa, eccetto quelli che sono in carcere o in Siberia, fra cui abbiamo qualcuno de'nostri.

Lo czar, si può dire che se riesce poco nelle sue conquiste dell'Asia, se ha poca probabilità di arrivare all'obbiettivo dell'antica e costante politica della Russia, che si è, come tutti sanno, Costantinopoli; tuttavia è, per qualche tempo almeno, liberato da un'aspra cura che gli rodeva il cuore. La Polonia è pacificata, può oggi ripetere un diplomatico, come fu pacificata altra volta Varsavia, la nobile sua capitale, e il sangue versato nelle vendette legali succede a quello sparso nelle impari pugne. La prigione e il capestro sono i fattori di una Polonia russa, che, se il destino concede agio a ribattezzarla, sarà a suo tempo un gioiello della corona moscovita, a patto che dimentichi se stessa. L'Europa civile non ha avuto il coraggio dell'indifferenza e dello scetticismo, rispetto ai miseri Polacchi, ma ebbe quello di mostrare la propria debolezza, abbandonando coloro cui attestava simpatia ed offriva conforto.

È singolare e degno di nota, nelle vicende in cui si travaglia l'umanità, che quando sorgono filantropi ed economisti a predicare la pace universale, l'abolizione di ogni esercito, il commercio amichevole, la fraternità fra i popoli, gli uomini serii, i personaggi ufficiali, e perfino i commercianti si ridono della dottrina come di una stranezza, e quando poi gli eserciti s'ingrossano alla frontiera, quando la guerra furibonda batte alle porte, quegli stessi uomini, che nella loro gravità l'avevano preveduta e tenuta per inevitabile, si meravigliano, si sgomentano e fanno di tutto per iscongiurarla, e si reputano avventurati, se ci riescono anche per poco, anche a costo dei più gravi sacrifizi, qualche volta dell'onore. Così fra i preparativi della guerra possibile e la paura della guerra imminente si arriva allo stupendo sistema della pace armata che è la rovina dei governi europei.

Bisogna tuttavia in questa parte fare un'eccezione per la Spagna. Il Governo Spagnuolo è battagliero: non è gran tempo ch'egli voleva fare il paladino del poter temporale del Pontefice di Roma, e le lezioni che ricevette a S. Domingo non l'hanno ancora guarito del suo furore guerresco; non trovando o non osando cercare in Europa cagioni di guerra, ha voluto sfogare il suo ardore in rimote contrade, e di recente i suoi generali con uno zelo degno di miglior causa avevano già impegnato il conflitto col Chilì. Per fortuna le

altre potenze europee furono sollecite a versar acqua su tanto fuoco, ed una mediazione venne opportunamente a rasserenare l'atmosfera gravida delle spagnuole tempeste. Ma a ben altre cure, che alle conquiste d'America, pensar dovrebbe chi governa la Spagna: per poco che guardasse d'intorno a sè vedrebbe tali segni, che gli darebbero da pensare alle faccende interne più seriamente che non abbia mai fatto.

L'Inghilterra almeno, se bada, e molto, alle cose esterne, non si può accusare di ignoranza o di inerzia nelle interne. La cospirazione dei *Fenians* scoperta e punita prima che scoppiasse attesta la capacità del governo inglese, e noi vorremmo anche lodare la di lui abilità, quando vedessimo che i rigori contro dei congiurati si accoppiassero a quelle giuste e prudenti riforme di cui ha bisogno l'Irlanda. Intanto ci duole la fama di soverchia durezza, per non dire di una tal quale ferocia, che il colto e generoso popolo britannico si va procacciando colle sue spedizioni militari, e come avremmo voluto vedere smentite le atroci punizioni dei ribelli delle Indie, così brameremmo che non fosse vera l'orribile carnificina degli insorti della Giamaica narrataci dai giornali stessi inglesi. Si ricordi l'Inghilterra, che il solo titolo che possa scusare l'occupazione di una terra straniera si è quello di introdurvi la civiltà, che questa è una missione che esige i più gravi sacrificii in chi l'assume, e che la ferocia dei barbari, contro cui si combatte, non giustifica la ferocia delle vendette da parte del popolo che si vuol fare maestro d'incivilimento. Sotto questo rispetto, bisogna confessarlo, l'opera dei Francesi val meglio che quella degli Inglesi, e l'Algeria, al giorno d'oggi e dopo una ventina d'anni o poco più d'amministrazione francese, non ha che fare cogli stabilimenti inglesi delle Indie, dell'Australia e dell'America. La vera civiltà è qualche cosa di più che il commercio e l'industria, e gli uomini subiscono l'influsso dei grandi concetti morali più che non paia a chi non sa vedere nelle umane faccende che il tornaconto materiale.

E anche ciò è degno di nota, che l'Europa civile si va spandendo per tutti gli angoli del mondo a trapiantare le sue industrie e la sua civiltà, mentre tiene a'suoi confini i barbari. Il governo ottomano, una delle più tristi reliquie del medio evo, una delle più odiose usurpazioni della forza contro del diritto, della barbarie contro della civiltà, per effetto della contrapposizione, ossia della gelosia reciproca delle potenze europee, si mantiene nel più bel litorale di Europa, come una gangrena che l'arte medica abbia riuscito a circoscrivere e non a distruggere. Egli, la negazione d'ogni progresso in religione, la negazione d'ogni studio in filosofia, la negazione di tutti i principii del diritto pubblico che hanno ormai la sanzione

dell'opinione comune in Europa, la negazione perfino dei più accettati principii del diritto privato, come sarebbe quello, ad esempio, dell'uguaglianza dei cittadini in faccia della legge, colla sua pessima amministrazione, colla sua pertinace ignoranza delle conquiste della scienza, colla sua inerzia e col suo fatalismo, co'suoi schiavi e colle sue odalische, vive, trova a far debiti, e dura come una protesta permanente contro del movimento europeo. Egli è l'ostacolo perenne al rassodamento e allo sviluppo del regno ellenico creato dalle potenze d'Europa e insufficiente soddisfazione ai voti di un popolo vivace, che non tarderebbe a gareggiare nel progresso colle più civili nazioni; egli è pure l'incaglio più grave nei rapporti dell'Europa coll'Asia, dove, senza influsso a far bene, ha tanta forza che basta a fare il male, ossia ad impedire che altri faccia il bene che potrebbe. E questo governo, che un soffio dell'Europa disperderebbe, sta immobile come il destino; e l'Europa viene umile a proporgli un congresso sanitario per salvarsi dalle epidemie, che in gran parte per di lui causa, almeno indiretta, si dilatano ad intervalli dall'oriente all'occidente.

Per consolarci di questo popolo di schiavi che abbiamo in Europa, passiamo l'Atlantico a visitare il popolo che ha sostenuto una guerra atroce di quattro anni per abolire la schiavitù. Questo generoso popolo è stanco della dura lotta, e si raccoglie in se stesso per rimediare alle sue ferite; eppure proclama audacemente per bocca del suo presidente la dottrina di Monroe, che suona come una minaccia al nuovo impero del Messico, e a guisa di commento a quella proclamazione, è presentata al congresso una proposta perchè si adotti nella questione Messicana una politica che protegga l'onore e gli interessi del governo federale. Di fronte a cotanta arditezza, sta, noi temiamo, una deplorabile pervicacia nel mantenere i residui della fatale scissura fra il Nord ed il Sud: i rappresentanti del Sud hanno fatica a farsi ammettere a sedere nel congresso. Noi siamo troppo lontani e troppo ignari delle consuetudini e delle circostanze degli Stati Uniti per sentirci in grado di portare su questo lento completarsi del congresso un sicuro giudizio: ma non possiamo dissimulare il desiderio che tutto si faccia per seppellire al più presto nell'obblio ogni ragione di passata discordia, per far dimenticare che la forza ha dovuto ricostituire l'unione americana.

Tornando alla nostra Europa, noi dobbiamo pagare un tributo di compianto alla perdita che ha subìto il Belgio del suo amato monarca; il dolore mostrato dalla colta nazione belgica e in generale da tutti i capi degli Stati europei ci è un'arra dei meriti dell'insigne personaggio che lasciò questa vita. Per noi, nemici dell'antica diplomazia, che consideriamo come una vecchierella piena di pre-

giudizi e senza cuore, il defunto re Leopoldo rappresenta fra i diplomatici una bella eccezione, poichè il cuore stava in lui a paro colla sua finezza ed abilità nei negoziati. Come re poi egli mantenne salda l'indipendenza e la libertà del suo paese, e questo, e pei tempi in cui viviamo, e per le circostanze in cui si trovò, non è piccolo merito.

Dovremmo anche parlare dell'Italia nostra, e molto sarebbe da dire: ma preferiamo sbrigarcene in poche parole, sì per non ripeter cose che abbiamo già dette altre volte, sì per non rimestare cagioni di turbamento che ci accorano assai. L'Italia è nel letto di Procuste, e le ultime elezioni rivelano lo stato di disagio e d'incertezza in cui si trova. Ora gli uomini che pretendono a serietà dicono che colla neonata Camera non si può governare. Per verità, questo è un giudizio alquanto precipitato, e che i pochi atti fin qui emessi dalla Camera sono lungi dall'autorizzare. Specialmente il voto della Camera sul servizio delle tesorerie, che è stato la causa della dimissione del ministero, è la deliberazione meno censurabile che si possa trovare, poichè con essa la Camera non ha fatto altro che rivendicare la sua competenza legislativa. Il vero è che questa Camera non presenta più la stessa maggioranza che la passata; e la conseguenza naturale sarebbe che gli uomini di quella maggioranza dovessero cedere nel governo il posto ad altri. È la Camera che deve stare col ministero, o il ministero che debbe stare colla Camera? Pare che questa non è nemmanco una quistione in diritto costituzionale.

G. E. Garelli.

Luigi Bruno, *Gerente*.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XLIII

Ottobre. — Fascicolo CXLIII.

Legislazione penale, studii; avv. CARLO LOZZI . . . . . *pag.* 3
Idea e fede, discorso letto all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Pistoia dal dottore UGO MICHELOZZI . . » 18
Degl'improvvisatori, e specialmente di Tommaso Sgricci; PIETRO RAFFAELLI. . . . . » 33
Ricordi dell'Alsazia; BENEDETTO PRINA . . . . . » 63
Due amori, racconto; M. C. . . . . » 64
Gaspara Stampa a Collatino da Collalto; CARLOTTA FERRARI da Lodi . . . . . » 75
Della storia della filosofia politica nel trattato del diritto costituzionale, scritto dell'avv. *Raffaele dal Poggetto*; saggio critico del dottore C. SALVADORI . . . . » 82
Sul significato delle tre bestie incontrate da Dante all'uscir della selva; lettera di CELESTINO LUZZI . . . . » 100
Rassegna bibliografica. — Storia documentata dalla Diplomazia Europea in Italia dall'anno 1814 al 1861, per *Nicomede Bianchi* (*cont.*); prof. F. A. CASARI . . » 111
— La storia antica restituita a verità, ecc., del commend. *Cristoforo Negri*; V. G. ALBANESE . . . . . » 124
Bollettino finanziario; D'A. . . . . » 131
Rassegna politica; G. E. GARELLI . . . . . » 142

Novembre. — Fascicolo CXLIV.

Della libertà d'insegnamento; EUSEBIO REALI . . . . » 145
Uno sguardo retrospettivo sul Ministero della pubblica istruzione; V. DE CASTRO . . . . . » 162
Sugli statuti, sulle consuetudini municipali, sui capitoli dei collegi d'arti e mestieri, e su di altre antiche scritture riguardanti i comuni della Calabria Ultra Seconda; LUIGI GRIMALDI . . . . . » 175

Ricordi dell'Alsazia (*cont.*); BENEDETTO PRINA . . . . *pag.* 184
Sul significato delle tre bestie incontrate da Dante all'uscir dalla selva (*cont.*); lettera di CELESTINO SUZZI . . » 195
Due amori, racconto (*cont.*); M. C. . . . . » 211
Saffo al sonno, ode; CARLOTTA FERRARI da Lodi . . . » 221
Filologia: Etimologico dei vocaboli italiani di origine ellenica con raffronti ad altre lingue, compilato da *Marco Antonio Canini*, e preceduto da una monografia sui nomi DIO e UOMO e sui vocaboli affini — Del nesso ario-semitico; lettere due del prof. *G. I. Ascoli*; D'A. . . . . » 225
Rassegna bibliografica. — La storia antica restituita a verità, del comm. *Cristoforo Negri*; V. G. ALBANESE » 235
— Le casse di risparmio e l'ordinamento del Credito fondiario ed agricolo, studio dell'avv. prof. *Andrea Ferrero Gola*; A. CANDELO . . . . . » 240
— Guida del viaggiatore in Italia, compilato dal prof. cav. *Vincenzo De Castro*; AGOSTINO VERONA . . . . » 241
Bollettino finanziario; D'A. . . . . » 243
Rassegna politica; G. E. GARELLI . . . . . » 253

Dicembre. — Fascicolo CXLV.

Il clero ed il secolo XIX; G. B. MICHELINI . . . . . *pag.* 257
Del diritto soggettivamente considerato; F. BERTINARIA . » 832
Frammenti filosofici; S. . . . . » 291
Sul progetto di un collegio politecnico italiano ed internazionale da fondarsi in Torino proposto dai prof. cav. *Pietro Lombardi* e *Michele Tonso*; cav. FILIPPO GHIRELLI . . . . . » 302
Due amori, racconto (*cont. e fine*); MARIA CLEOFE . . . » 308
Filosofia dell'arte; du principe de l'art et de sa destination sociale, par *P. J. Proudhon*; Dott. C. SALVADORI . » 321
Rassegna bibliografica. — Nouvelles applications de l'acide phénique en médicine et en chirurgie, aux affections occasionées par les microphytes, les microzoaires, les virus, les ferments, etc., par le docteur *G. Déclat*; dott. F. DIONISIO . . . . . » 331
— Bozzetti letterari, per *Biagio Caranti*; prof. E. BOLLATI » 337
— Studi della filosofia, lezioni di *A. Conti*; GIUSEPPE ALLIEVO . . . . . » 339
Bollettino finanziario; D'ANCONA . . . . . » 349
Rassegna politica; G. E. GARELLI. . . . . » 361

CORSO DI DISEGNO

ELEMENTARE PROGRESSIVO

DI

FIGURA, PAESAGGIO E ANIMALI

AD USO

delle Scuole Militari del Regno d'Italia

PUBBLICATO PER ORDINE E SOTTO LA DIREZIONE

DEL MINISTERO DELLA GUERRA

utile eziandio a tutte le Scuole in cui s'insegna il disegno

La rivoluzione italiana illustre per tante battaglie fruttò l'indipendenza e il riordinamento delle provincie sorelle nella patria unità. Tali fatti fecero aumentare nello Stato il numero dei Collegi militari e civili, apportando all'istruzione un maggiore incremento e sviluppo.

Non esisteva nè in Italia nè fuori un CORSO DI DISEGNO PROGRESSIVO, il quale, quantunque d'indole militare, come quello di cui si parla, riuscisse ugualmente giovevole alle altre scuole ed istituti. In questo, oltre all'insegnamento della figura, del paesaggio e degli animali, connettendo il disegno alla topografia, si otterrà che uno schizzo fatto con un po' d'intelligenza prospettica potrà servire a dichiarare molte cose che colla sola topografia non si possono intendere.

Queste considerazioni hanno indotto il Ministero di Guerra a fare stampare col mezzo del sig. Leonardi, provveditore di stampe della Real Famiglia, quest'opera, la quale non mancherà di produrre soddisfacenti risultati in tutti gli Stabilimenti dove si insegna il disegno.

Artisti valentissimi italiani ed esteri, fra i quali i cavalieri Enrico Gamba e Andrea Gastaldi, professori nell'Accademia di Belle Arti di Torino, e i signori Ciceri e Hubert di Parigi contribuiranno colla loro maestria a rendere perfetta il più che sia possibile questa pubblicazione artistica, per la quale nessuna cura e spesa viene risparmiata acciò riesca degna dell'alto patrocinio che gode.

Tutta l'opera consterà di 125 tavole originali del formato di 0,45 per 0,55.

La pubblicazione si farà a 25 tavole per ogni trimestre, al prezzo di L. 1 caduna tavola per coloro che si associeranno al *Corso completo*, e di L. **1 50** caduna tavola per coloro che faranno acquisto di fascicoli separati.

Sono pubblicate le prime venticinque tavole divise in due fascicoli, contenenti l'uno 12 tavole di disegno progressivo di figura, e l'altro 13 di paesaggio.

Le spese di porto sono a carico dei signori committenti. Ogni distribuzione di 25 tavole spedite sopra rotolo, e col mezzo della posta, costa cent. **60.**

È incaricato esclusivamente della vendita l'editore libraio **Augusto Federico Negro**, in Torino, via Provvidenza, N. 3.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE.

DESTINAZIONE	ANNO	SEMESTRE	TRIMESTRE
TORINO . . . . . Ln	24 »	13 »	7 »
In tutto il REGNO D'ITALIA . . . . . »	25 »	13 50	7 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini). . »	25 »	13 50	7 50
SVIZZERA . . . . . »	26 50	14 50	8 »
FRANCIA e ALGERIA . . . . . »	29 »	15 50	8 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO . . . . . »	32 »	17 »	9 »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA . . . . . »	38 »	20 »	10 50
OLANDA e DANIMARCA . . . . . »	40 »	21 »	11 »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32 »	17 »	9 »
AMERICA: Bolivia, Chilì, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . . . »	42 »	22 »	11 50
Id. per ogni altra destinazione. . . . . »	35 »	18 50	10 »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le Associazioni hanno luogo col principio di ogni trimestre, e si ricevono in Torino presso **Augusto Federico Negro**, *Editore Libraio Commissionario, via Provvidenza, 3, presso tutti gli Uffizi Postali ed i principali Librai d'Italia e fuori, specialmente dai seguenti:*

Italia.

Firenze..... Bettini Andrea. / Vieusseux G. P.
Napoli ..... Lioy dott. Diodato, uff. di pubblicità, strada Toledo, 317.
Roma ..... Merle.
Milano..... Brigola Gaetano. / Bolchesi Domenico. / Faini Giovanni e Comp.
Genova ..... Grondona figli di Giovanni. / Beuf Luigi.
Palermo..... Biondo Gioachino.
Bologna ..... Marsigli e Rocchi.
Ancona ..... Aureli Giuseppe.
Perugia ..... Luchetti Luigi e Comp.

Provincie Venete.

Venezia..... Munster H. F. e M.
Padova ..... Salmin Antonio. / Sacchetto Francesco.
Verona ..... Drucker e Tedeschi.

Svizzera.

Ginevra..... S. Cherbuliez.

Belgio.

Bruxelles .. Lacroix Werbookhoven e C. / Librairie Nouvelle, N. 59, rue Montagne-de-la-Cour.

Austria.

Vienna..... Sintenis. / Gerold 's Shon.

Prussia.

Berlino ..... Schneider.
Lipsia ..... Fries Herman.

Francia.

Parigi..... Borrani Carlo, rue des Saints-Pères, 9 / Xavier A., rue de la Banque, 22.

Spagna.

Madrid ..... J. Ba lly Baillière.

Portogallo.

Lisbona..... Silva.

Inghilterra.

Londra..... Rolandi Pietro. / Barthes et Lowell, 14, Great Marlborough street.

America.

Montevideo. Rival F.
New-York... Baillière.
Boston..... Little Brown e C.
N. Orleans . Hebert. / Librairie Nouvelle.
S. Francisco Henri Payot.

Torino — Stamperia di Compositori-Tipografi.